MASTER
NEGATIVE
NO. 93-81378-4

MICROFILMED 1993

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES/NEW YORK

as part of the
"Foundations of Western Civilization Preservation Project"

Funded by the
NATIONAL ENDOWMENT FOR THE HUMANITIES

Reproductions may not be made without permission from
Columbia University Library

COPYRIGHT STATEMENT

The copyright law of the United States - Title 17, United States Code - concerns the making of photocopies or other reproductions of copyrighted material.

Under certain conditions specified in the law, libraries and archives are authorized to furnish a photocopy or other reproduction. One of these specified conditions is that the photocopy or other reproduction is not to be "used for any purpose other than private study, scholarship, or research." If a user makes a request for, or later uses, a photocopy or reproduction for purposes in excess of "fair use," that user may be liable for copyright infringement.

This institution reserves the right to refuse to accept a copy order if, in its judgement, fulfillment of the order would involve violation of the copyright law.

AUTHOR:

FUMAGALLI, GIUSEPPE

TITLE:

CHI L'HA DETTO

PLACE:

MILANO

DATE:

1921

Master Negative #

93-81378-4

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

PATERNO LIBRARY
808.8
F96

710153

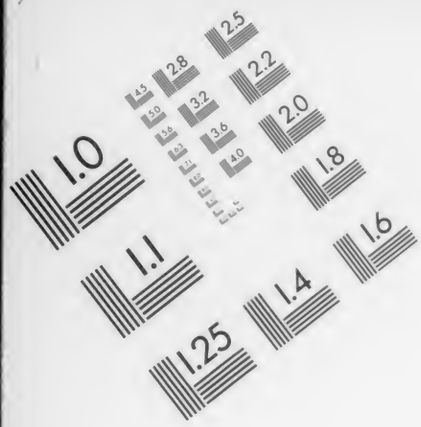
DEC 10 1946

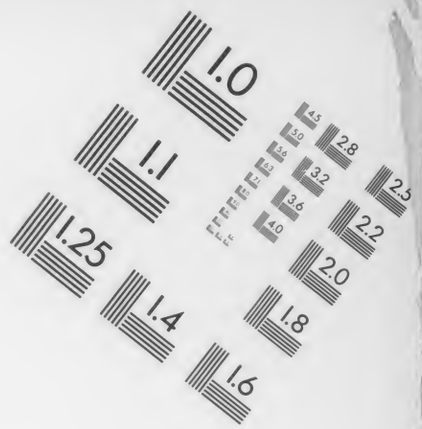
Fumagalli, Giuseppe, 1863-1939.
Chi l'ha detto? Tesoro di citazioni italiane e straniere, di origine letteraria e storica, ordinate e annotate da Giuseppe Fumagalli. 7. ed. riveduta ed arricchita. Aggiunte le frasi storiche della grande guerra. Milano, Hoepli, 1921.
xxv, 918 p. 19½cm.

Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35 mm REDUCTION RATIO: 1/1x
IMAGE PLACEMENT: IA IIA IB IIB
DATE FILMED: 5/4/93 INITIALS BE
FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT





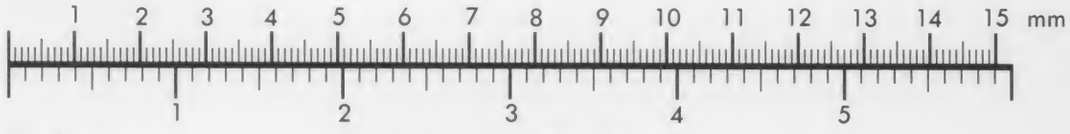
AIIM

Association for Information and Image Management

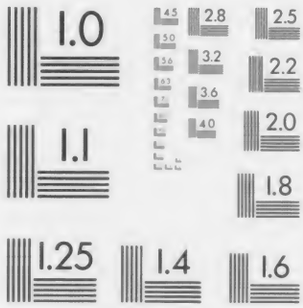
1100 Wayne Avenue, Suite 1100
Silver Spring, Maryland 20910

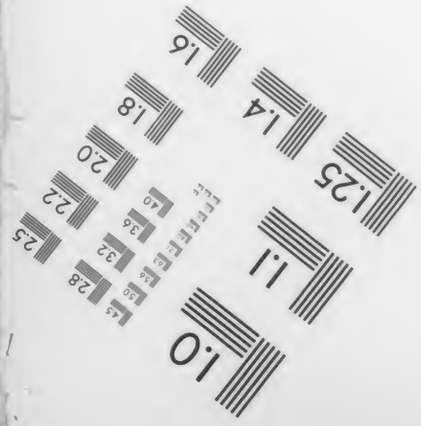
301/587-8202

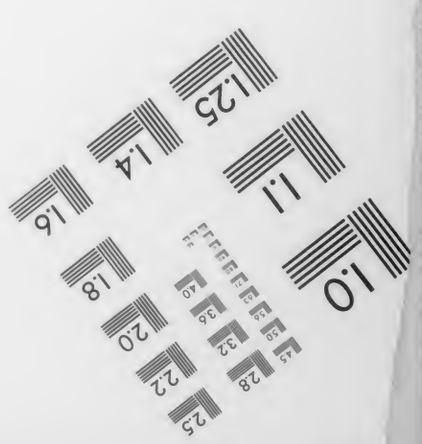
Centimeter



Inches







MANUFACTURED TO AIIM STANDARDS
BY APPLIED IMAGE, INC.

D808.8 F96

RETURN TO STORAGE

REF.

Chi
l'ha
detto?

Altre opere dello stesso Autore
nelle EDIZIONI HOEPLI:

Thompson E. M. Paleografia greca e latina. Traduzione dall'inglese con aggiunte e note di G. Fumagalli. 3ª ediz. riveduta ed ampliata. 1911, di pag. XII-208, con 38 incisioni nel testo e 8 tavole in fototipia di cui una in tricromia . . . . . L. 6 50

La Questione di Panfilo Castaldi. 1891, in-8°, di pag. 128 . . . . . L. 3 —

Bibliografia etiopica. Catalogo descrittivo e ragionato degli scritti pubblicati dalla invenzione della stampa fino a tutto il 1891 intorno all'Etiopia e alle regioni limitrofe. Opera compilata sotto gli auspizi della Società geografica italiana e della Società d'Esplorazione Africana. 1893, in-8°, di pag. XII-490 . L. 12 —

Antonio Blado, tipografo romano del secolo XVI. Memoria storico-bibliografica. 1893, in-12°, di pag. 124. . . . . L. 3 —

L'Ape latina. Dizionarietto di 2588 frasi, sentenze, proverbi, motti, divise, locuzioni latine, ecc., vive nell'uso moderno, spiegate ed annotate. 1911, di pag. XVI-353 (*esaurito, in ristampa*).

Bibliografia. 2ª ediz. interamente rifatta e ampliata del « Manuale di Bibliografia » di G. Ottino. 1916, di pag. XX-340, con 87 figure. L. 8 50

Chi l'ha detto?

TESORO DI CITAZIONI

ITALIANE E STRANIERE, DI ORIGINE LETTERARIA E STORICA, ORDINATE E ANNOTATE

DA GIUSEPPE FUMAGALLI

SETTIMA EDIZIONE RIVEDUTA
ED ARRICCHITA E AGGIUNTE
LE FRASI STORICHE DELLA
GRANDE GUERRA

BIBLIOTECA DEL COMMISSARIATO DELL'EMIGRAZIONE
A DISPOSIZIONE DELL'EMIGRANTE

ULRICO HOEPLI
EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA
· MILANO · MCMXXI ·

Palazzo
I208.8
F96

PROPRIETÀ LETTERARIA

12-921. - Firenze, Tipografia " L'Arte della Stampa ", Succ. Landi
Via Santa Caterina, 14

DLG
JAN 22 1945

INDICE DEL VOLUME

A CHI LEGGE . . . . . Pag. IX

PARTE PRIMA

§ 1. Delle citazioni, dei libri e delle biblioteche 1
§ 2. Affetti, passioni, gusti, voglie, abitudini 11
§ 3. Allegria, darsi bel tempo, noia 15
§ 4. Amicizia 20
§ 5. Amore 24
§ 6. Astuzia, inganno 34
§ 7. Avarizia 36
§ 8. Bellezza e bruttezza. Doti del corpo 38
§ 9. Beneficenza, doni, aiuto 43
§ 10. Benignità, perdono 46
§ 11. Buona e mala fama. Onori e lodi 49
§ 12. Buoni e malvagi 55
§ 13. Casa e servi 58
§ 14. Compagnia, buona e cattiva 60
§ 15. Condizioni e sorti disuguali 62
§ 16. Conforti nei mali. Ricordo del bene passato 65
§ 17. Consiglio, riprensione, esempio 70
§ 18. Contentarsi della propria sorte 73
§ 19. Coscienza, gastigo dei falli 75
§ 20. Cose fisiche 80
§ 21. Costanza, fermezza, perseveranza 91
§ 22. Cupidigia, egoismo 101

§ 23. Donna, matrimonio . . . . . Pag. 106
§ 24. Errore, fallacia dei disegni, insufficienza dei propositi . 121
§ 25. Esperienza 126
§ 26. Fallacia dei giudizi, false apparenze, regole del giudicare. 132
§ 27. Famiglia 137
§ 28. Fatti e avvenimenti storici 141
§ 29. Fatti e parole 148
§ 30. Felicità, infelicità 150
§ 31. Fiducia, diffidenza 153
§ 32. Fortuna, fato 155
§ 33. Frode, rapina, prepotenza 163
§ 34. Giorno e notte 167
§ 35. Gioventù, vecchiezza 171
§ 36. Giustizia, liti 179
§ 37. Governo, leggi, politica 189
§ 38. Gratitudine, ingratitudine 218
§ 39. Guerra e pace 220
§ 40. Intelligenza, genio, spirito, immaginazione 237
§ 41. Ira, collera, ingiurie, offese, vendetta 246
§ 42. Libertà, servitù 253
§ 43. Maldicenza, invidia, discordia, odio 259
§ 44. Mestieri e professioni diverse 263
§ 45. Miserie della vita, condizione dell'umanità 270
§ 46. Morte 276
§ 47. Nature diverse 295
§ 48. Nazioni, città, paesi 297
§ 49. Orgoglio, ambizione, vanità, presunzione 340
§ 50. Ostinazione, ricredersi, pentirsi 346
§ 51. Ozio, industria, lavoro 358
§ 52. Parlare, tacere 363
§ 53. Patria in generale; e l'Italia in particolare 372
§ 54. Paura, coraggio, ardire 394
§ 55. Personaggi storici e letterari 408
§ 56. Piacere, dolore 426

§ 57. Povertà, ricchezza . . . . . Pag. 430
§ 58. Preti, sacerdoti, chiesa 437
§ 59. Probità, onoratezza, fedeltà alle promesse 443
§ 60. Prudenza, senno 449
§ 61. Re e principi. Corte e nobiltà 454
§ 62. Regole del trattare e conversare 471
§ 63. Regole pratiche diverse 475
§ 64. Religione, Iddio 483
§ 65. Risolutezza, sollecitudine, altezza e pochezza d'animo. 496
§ 66. Sanità, malattie 509
§ 67. Sapere, studio, ignoranza 513
§ 68. Saviezza, pazzia 522
§ 69. Schiettezza, verità, bugia, simulazione, ipocrisia, adulazione 526
§ 70. Scienze e lettere, poesia, eloquenza e musica 538
§ 71. Sollievo, riposo 560
§ 72. Speranza, disperazione 565
§ 73. Tavola, cucina, vini, altre bevande 568
§ 74. Temperanza, moderazione 574
§ 75. Tempo, ponderatezza, riflessione 578
§ 76. Ubbidienza, fedeltà, rispetto 582
§ 77. Vestire 587
§ 78. Virtù, illibatezza, modestia 588
§ 79. Vizi 595

PARTE SECONDA

§ 80. Le frasi storiche della Grande Guerra 601
a) Il perchè di questo nuovo paragrafo ivi
b) Italia 604
c) « Les Italiens ne se battent pas ! » 654
d) Francia 669
e) Germania 676
f) Altri paesi 696

PARTE TERZA

§ 81. Frasi d'intercalare comune . . . . . Pag. 701
§ 82. Modi proverbiali e similitudini 723
§ 83. Apostrofi, invocazioni, imprecazioni 738
§ 84. Scherzi, motteggi, frasi giocose 755
§ 85. Sfarfalloni 779

INDICE DEI NOMI DEGLI AUTORI, COMMENTATORI, ILLUSTRATORI, ECC. 799

INDICE DELLE FRASI 815

INDICE DELLE COSE NOTABILI 899

A CHI LEGGE

Che cosa sia il *Chi l'ha detto?*, è ormai noto dopo il successo che da ben ventisette anni accompagna questo volume. Esso è un modesto tentativo di repertorio nel quale l'autore ha inteso di raccogliere ed illustrare tutte quelle citazioni, che sono più comunemente note al pubblico italiano e ricorrono più di frequente sia nello scrivere sia nel parlare. Quindi esso contiene una copiosa scelta di citazioni da classici nazionali e stranieri, da prosatori e poeti e di frasi storiche, ossia di frasi dette in determinate circostanze da personaggi noti, e rimaste famose per ragioni diverse. Per ciascheduna di esse io ho cercato di stabilire con quella maggiore precisione che mi era possibile *chi l'ha detta* per la prima volta e di indicarne scrupolosamente le fonti storiche e letterarie: qua e là, per rompere la monotonia di un'arida successione di citazioni bibliografiche, ho aggiunto delle notizie curiose di storia e di eru-

dizione, qualche aneddoto, qualche squarcio letterario. A pie' di pagina ho dato la traduzione delle frasi classiche e straniere, senza eccezione alcuna; nelle precedenti edizioni si erano omesse le traduzioni delle frasi francesi, ritenendo che la conoscenza di quella lingua si avesse a presupporre in ogni persona mediocremente colta: ma da molte parti mi si è fatto rilevare che la eccezione, mentre la ragione che la giustificava non sembrava abbastanza fondata in linea di fatto, poteva parere meno opportuna, prestandosi a illazioni non giuste; e così in questa edizione tutte le frasi che non appartengono all'italiano letterario (comprese quindi le dialettali) hanno la loro traduzione.

❦

L'idea di un libro siffatto era tutt'altro che nuova. Io ho tenuto specialmente a modello il classico libro di Giorgio Büchmann (n. 1822, † 1884), intitolato *Geflügelte Worte,* di cui la prima edizione uscì nel 1864, continuato da Walter Robert-tornow (n. 1852, † 1895) e dopo la morte anche di quest'ultimo, da Edoardo Ippel, quindi da Bogdan Krieger; con l'ultima edizione, pubblicata poco tempo prima della guerra, e che è la 25ª (1912), – che contiene 3600 citazioni – erano 175.000 gli esemplari di quest'opera così popolare in Germania che sono stati diffusi tra il popolo tedesco. Ma il Büchmann non fu nè il primo nè il solo.

La letteratura francese che aveva già i notissimi libri di Edoardo Fournier, più volte ristampati, *L'esprit des autres* e *L'esprit dans l'histoire,* ebbe in tempi più vicini altri repertorii di curiosità letterarie e storiche fra i quali notevole quello dell'Alexandre, *Le Musée de la Conversation,* di cui nel 1897 uscì la terza edizione, e nel 1901 un supplemento col titolo: *Les mots qui restent.* L'Inghilterra che aveva avuto prontuari di citazioni forse prima di ogni altro paese (1), ne può vantare molti e buoni, ma tutti li supera il grande *Dictionary of Quotations* di Dalliac e Harbottle, di cui prima della guerra erano usciti 12 volumi. Tutti questi libri e molti altri, di quelle e di altre letterature, dei quali mi risparmio di ripetere le citazioni, ho consultato e spogliato diligentemente.

(1) « Chi abbia qualche famigliarità con Inglesi colti e con la loro letteratura, può aver osservato che essi si compiacciono – più che non si usi, per esempio, da noi, – d'infiorare la loro conversazione e le loro scritture con citazioni, specialmente latine e greche. Un tal vezzo è una delle molte maniere – e tra le più immediate, se non tra le più importanti – con cui si manifesta in quella contrada il culto per la classicità, culto oltremodo intenso e sincero, così da riuscir talvolta, in qualche sua forma, eccessivo e bizzarro. » Così il prof. Paolo Bellezza in una sua arguta ed erudita comunicazione: *La citazione e gli Anglosassoni,* negli ***Studi di Filologia Moderna,*** anno I, fasc. 3-4, pag. 247-277. Ed uno degli indici di tal vezzo è appunto, secondo il Bellezza, il gran numero di prontuari di sentenze di autori antichi e moderni e di ***reference books*** destinati a uso scolastico o al pubblico colto che si hanno in Inghilterra.

E mi risparmierò anche di citare i non molti libri italiani, congeneri al mio, ma tutti ad esso posteriori, che del resto non mi sono stati di utilità nessuna. Qualcuno invece si è valso del mio senza discrezione, attingendovi a piene mani, ma dimenticandosi di citarlo, come se nemmeno lo conoscesse: ma non vale la pena di trattenersi su queste miserie.

A meglio chiarire il concetto direttivo di questo lavoro non sarà inutile insistere sul fatto che esso è una raccolta di citazioni storiche e letterarie, vale a dire di frasi delle quali è possibile di rintracciare l'origine nei detti e nei fatti di qualche personaggio storico, nelle opere di qualche scrittore antico o moderno. Non è una raccolta paremiologica, quindi non è il caso di cercarvi sentenze proverbiali nè italiane nè latine nè d'altre lingue. Qualcuno vorrebbe trovarci senz'altro tutte le sentenze latine che infiorano i nostri discorsi, senza fermarsi a considerare se tutte entrino nel quadro del libro, o non siano adagi o ditterî, sia di origine classica, sia nati nelle scuole medievali. Ma non li registra il Büchmann nè altro degli autori che ho scelti a modello: come ragionevolmente non posso citarli io. Questo, ad esempio, risponderò ad un cortese critico, il quale mi osservava che avevo dimenticato la frase *De gustibus non est disputandum*. Ma forse credeva egli sul serio che si potesse attaccare a qualche classico romano la paternità di questo *latinus grossus?* Invero non è altro che una facezia scolastica del medio evo sul genere del *Gratatio capitis facit recordare coselllas* o del *Non est de sacco ista farina tuo;* e nessuno potrà mai sapere il nome dell'ignoto goliardo che primo la disse, come non si sa, nè si saprà mai, chi primo disse *Melius est abundare quam deficere,* o chi disse *Promissio boni viri est obligatio,* o l'autore degli infiniti *brocardi* giuridici: *Neganti incumbit probatio; Potior tempore, potior jure; Testis unus, testis nullus; De minimis non curat praetor,* ecc. Il cercare frasi siffatte nel mio repertorio è tempo perduto, e il lagnarsi di non trovarcele non è ragionevole: tanto varrebbe farmi colpa di non avere in queste pagine investigato chi sia l'autore di *Moglie e buoi dei paesi tuoi,* o di *Meglio un fringuello oggi che un tordo domani* (1).

(1) Ho riunito in un volumetto che promesso da molto tempo è finalmente comparso nel 1911 fra i Manuali Hoepli, col titolo *L'Ape Latina* (pag. XV-353), e di cui è in corso di stampa una nuova edizione, una raccolta in forma di dizionario di 2588 frasi, sentenze, proverbi, motti, divise, locuzioni latine, ecc., vive nell'uso moderno; e perciò vi sono comprese quelle che dal presente volume furono escluse per le ragioni accennate o per altre. Esso è dunque un'utile integrazione del *Chi l'ha detto?;* e i benevoli lettori che fanno buon viso a questo mio libro, non dovrebbero essere sprovveduti neppure dell'altro. *Cicero pro domo sua!*

A più d'uno è parso che nello spigolare dai libretti melodrammatici io abbia ecceduto: e qui la critica, almeno per la prima edizione, non era senza fondamento. Ma non mi mancavano le giustificazioni. L'incanto della musica dei nostri sommi compositori ha reso popolarissime in Italia ed all'estero, insieme alle melodie che le ispirano, anche le parole degli infiniti libretti del nostro teatro lirico. Su dieci persone che non siano affatto illetterate, ce ne saranno sempre sei o sette che non hanno letto la *Divina Commedia*, benchè non osino confessarlo, ma forse una sola che non abbia sentito la *Norma* e la *Traviata*. Potrà darsi che a quelle riesca nuovo od almeno incomprensibile il verso:

Poscia più che il dolor potè il digiuno;

ma forse a tutti sarà familiare il

Mira, Norma ai tuoi ginocchi

ovvero l'

Addio del passato.

Inoltre molte di queste citazioni melodrammatiche che sono o furono a' tempi loro così conosciute, diventano col tempo meno note, pure restando vive nella tradizione comune, benchè il variare dei gusti e della moda abbia tolto di repertorio le opere alle quali appartengono. Molti

della generazione che nasce, non hanno mai sentito in teatro l'*Elixir d'Amore;* e per loro riesce notizia nuova e curiosa che dal suo spigliato libretto sia venuta a noi la trita frase *Anche questa è da contar*. Quanti di coloro che la ripetono, saprebbero dire, senza ricerche, l'opera cui appartiene? E quello che si dice per noi vale a più forte ragione per gli stranieri, che conoscono, pur troppo, il nostro teatro assai più della nostra letteratura. Inoltre più volte accade, che a qualcuna di queste frasi liriche si connettano tradizioni preziose, curiosi aneddoti che è prezzo dell'opera raccogliere finchè la memoria dei contemporanei permette di farlo: si veda ad esempio quel che ho scritto al n.° 1142 a proposito di un già famoso coro della *Donna Caritea* di Mercadante, e si leggano le parole che su di esso, sui ricordi patriottici che ce lo fanno sacro, e anche su tale questione delle citazioni liriche ha scritto Alfredo Comandini in quella sua diligente edizione delle memorie autobiografiche del padre (1). Nondimeno, poichè alla maggioranza questo lusso di spigolature librettistiche non garbava, dopo la prima edizione ho sfrondato largamente in questa parte, e ne ho lasciate fuori non poche.

(1) *Cospirazioni di Romagna e Bologna nelle memorie di Federico Comandini e di altri patriotti del tempo, per cura di A. Comandini*. Bologna, 1899, pag. 380-383.

Quanto alla disposizione materiale del volume in un certo numero di paragrafi, benchè possa a taluno sembrare che essa renda più lunghe le ricerche e che sia inutile in un libro di consultazione e che il filo discorsivo col quale ho tentato di riunire le diverse frasi sia in molti luoghi più che tenue, puerile, in altri fastidioso, in tutti superfluo (e non potrebbe essere altrimenti), è però un fatto che i copiosi indici alfabetici consentono al consultatore qualunque rapida ricerca, ed inoltre che la classificazione permette di trovare quelle citazioni delle quali non si ricorda esattamente la forma, senza di che non sarebbe possibile rintracciarle nell'indice alfabetico. Per esempio qualcuno una volta ha stampato che nel *Chi l'ha detto?* mancava la frase *Date a Cesare quel ch'è di Cesare.* Ma il testo non dice così; dice *Reddite quæ sunt Cæsaris, Cæsari;* e sotto *Reddite* si trova nell'indice il richiamo al n.° 599; chi non ricordava esattamente il testo, bastava cercasse nel § 36, *Giustizia, liti* e trovava egualmente la frase medesima. Ma c'è di più questo: che il mio volume non è per gli eruditi, i quali sanno già tante cose senza bisogno di esso, è per il pubblico spicciolo. E il pubblico, almeno in Italia, non compra un arido libro di erudizione in forma di dizionario; e se ha fatto buon viso alla mia fatica, devo in

gran parte lasciarne il merito alla disposizione da me adottata, la quale, alla meglio o alla peggio, ne ha fatto un libro di cui, almeno per qualche pagina, la lettura continuata è sopportabile.

Per lo schema di classificazione, mi sono dunque attenuto a quello ormai notissimo che Giuseppe Giusti scelse per la sua *Raccolta di proverbi toscani,* che egli stesso tolse dal libro di Orlando Pescetti, di Marradi, sui *Proverbi italiani* (1603), che Gino Capponi, editore della raccolta giustiana, ricorresse, e che fu adottato con lievi modificazioni dal Pasqualigo, dal Pitré, e da molti altri dei nostri migliori paremiografi. Naturalmente io pure ci ho portato quei necessari ritocchi che la diversità del lavoro richiedeva; e per ultimo ci ho aggiunto, facendone la terza parte del volume, alcuni paragrafi più comprensivi destinati a contenere e ordinare sommariamente, per lingue e per tempo, quelle frasi per le quali una classificazione ragionata era difficile od anche impossibile. La seconda parte, aggiunta per la prima volta in questa edizione, contiene le frasi storiche relative alla Grande Guerra: dei criteri con i quali ho fatto questa scelta e delle ragioni per le quali le frasi che la costituiscono, si presentano qui tutte riunite, dirò più ampiamente alla pag. 601 e segg. L'indice dei paragrafi e le annotazioni che ho fatte in principio a molti di essi nel testo, chiariranno meglio il mio concetto in questo ordinamento.

A facilitare l'uso del volume, l'ho corredato di copiosi indici. Un indice delle citazioni riunisce in una unica serie alfabetica non solo tutte le frasi nella loro testuale lezione (delle poesie soltanto i primi versi), ma ancora tutte le varianti, quelle parti delle frasi che si citano separatamente (e questo succede più di frequente nelle poesie), e perfino le traduzioni, ove queste siano pure popolari come le frasi originali. Un altro indice alfabetico contiene i nomi di tutti gli autori delle frasi e di coloro che contribuirono a renderle famose; e finalmente un ultimo indice delle cose notevoli permette di ritrovare rapidamente quelle notizie di varia erudizione e quegli aneddoti che sono sparsi per il volume e dà la chiave della classificazione metodica delle sentenze.

❦

La lettura del libro, e più specialmente gl'indici che lo completano, ci porgono argomento a varie curiose considerazioni, nelle quali s'intravedono le leggi che reggono questa intricata matassa della *fortuna delle frasi*. Per esempio le citazioni in poesia superano di gran lunga quelle in prosa, e se ne capisce la ragione, perchè i versi, a cagione del ritmo e della rima, sono assai più mnemonici della prosa. Delle non molte citazioni in prosa popolari fra noi, pochissime poi sono italiane, e anche questo è naturale, perchè si tiene

più facilmente a memoria una frase straniera che una italiana, la quale può diventare popolare, soltanto quando contenga qualcosa di veramente originale sia nel concetto, sia nella forma. E fra le citazioni straniere tengono il primo posto le latine di cui le passate generazioni ci lasciarono patrimonio larghissimo, spigolandole nei classici immortali della civiltà romana, nella Bibbia ed anche in molti testi della bassa latinità; poi le francesi, spettanti ad un popolo che ebbe con noi tante relazioni politiche e intellettuali, e la cui lingua è così familiare anche ai meno colti. Pochissime le frasi inglesi, le tedesche, le spagnuole, e anche queste più note nelle traduzioni francesi o italiane che negli originali. E ricercando poi quali siano gli autori più di frequente citati, vedremo a un dipresso quali siano i libri *più popolari* oggi nel nostro paese, il che, si avverta bene, non vuol per nulla dire *più letti*; infatti abbiamo in primo luogo la BIBBIA, e subito appresso DANTE, l'uno e l'altra più citati che letti, quindi, andando in ordine decrescente, e non tenendo conto dei librettisti di melodrammi, ORAZIO e VIRGILIO, poi CICERONE, il PETRARCA, il METASTASIO, il TASSO, il MANZONI, OVIDIO, LA ROCHEFOUCAULD, di cui le sentenze sono certamente più conosciute del nome (caso non nuovo nè raro), il GIUSTI, SENECA il giovane, il CARDUCCI, l'ARIOSTO e l'ALFIERI, il LEOPARDI, VOLTAIRE (non sempre citato a ra-

gione, anzi più volte a torto che a ragione), e a parità GIOVENALE, il FOSCOLO e GABRIELE D'ANNUNZIO (quest'ultimo specialmente in grazia dei motti di guerra); poi SHAKESPEARE, il MONTI, PLAUTO con SVETONIO ed il PARINI, NAPOLEONE I, poi in pari grado TERENZIO, MARZIALE, MOLIÈRE e OLINDO GUERRINI; e finalmente tre gruppi a breve distanza fra loro, PLUTARCO e PAOLO FERRARI; poi TACITO, QUINTILIANO e PUBLILIO SIRO a fianco dell'ex-imperatore GUGLIELMO II; e per ultimi TITO LIVIO, LAFONTAINE, VICTOR HUGO e il PRATI. E mi pare che basti.

Anche altre considerazioni può suggerirci il libro, ove si ponga mente alle curiose trasformazioni che hanno subìto le citazioni storiche e letterarie. Delle frasi storiche, si può dire senz'altro che i tre quarti sono apocrife, in ogni modo è ben raro che siano esatte. Se si risale, come ho cercato di fare, alle fonti originarie, le si trovano sempre trasformate: il pensiero sarà quello, ma la forma è sempre meno solenne, meno rettorica. Il popolo se ne è innamorato, e le ha accomodate, vezzeggiate, rese più sonore. Era anche legge di selezione naturale, altrimenti non avrebbero potuto sopravvivere nella memoria delle persone indotte o mediocremente colte (1). Anche le citazioni letterarie

(1) Non sempre la deformazione è spontanea o inconsapevole: non di rado essa è fatta artificiosamente per feticismo o per un sentimento opposto. Ma occorre in tal caso andare adagio nel giudicare, poichè la difficoltà di risalire a fonti originali sicure potrebbe spesso indurre in apprezzamenti affrettati ed ingiusti. Per esempio della frase giustamente famosa *Ci siamo e ci resteremo,* saremmo agevolmente indotti a ritenere che fosse stata fabbricata da compiacenti cortigiani che ricordavano il *J'y suis et j'y reste* (n.° 347) del Mac Mahon: infatti al n.° 1001 ho notato come i giornali del tempo non riportassero la frase precisa e anzi non si fosse nemmeno sicuri dell'occasione e del tempo in cui essa sarebbe stata pronunciata. Altre testimonianze, contraddittorie, che sono venute a mia notizia dopo la stampa di quelle pagine, aumentano le mie dubbiezze: tuttavia l'impressione definitiva varia da quella ricevuta prima ed io sono ora più disposto a ritenere che si tratti di parole autentiche. Ecco le testimonianze. La prima, ostile, è quella di Alfredo Oriani il quale afferma nel suo volume: *La lotta politica in Italia: Origini della lotta attuale* (Torino, 1892; a pag. 812), che si tratta soltanto di un'esclamazione di noia proferita da Vittorio Emanuele II scendendo di carrozza nell'atrio del Quirinale, al suo primo arrivo in Roma il 30 dicembre 1870: volgendosi al Lamarmora « con atto di viaggiatore seccato del viaggio » egli avrebbe mormorato in piemontese: *Finalment i suma* (Finalmente ci siamo). « Questa esclamazione – commenta l'Oriani – fu poi corretta con avveduto spirito cortigiano nel famoso motto »; e in nota aggiunge: « Io stesso, allora giovinetto, che avevo seguito trottando fra la poca gente la carrozza del re dalla stazione

sono spessissimo inesatte, benchè ciò non accada tanto di frequente quanto per le storiche: infatti, poichè sono d'ordinario le persone di maggior coltura quelle in bocca alle quali spesseggia la citazione letteraria più di quella storica, appunto tali persone più facilmente si attengono a citazioni precise. Però anche per queste si è fatto, ogni volta che si è potuto, lo stesso lavoro inconscio di ac-

comodamento. Sono anche frequenti quelle frasi che si ripetono, sia per scherzo sia per errore di interpretazione, dovuto talora ad una illusione dell'orecchio, in un significato al quale i rispettivi autori non si sognavano di pensare, cioè ben diverso da quello che originariamente avevano; e basti citare per tutte i biblici *Beati pauperes spiritu, Non in solo pane vivit homo* (1), *Salutem ex*

sino dentro all'atrio del Quirinale, potei udire questa esclamazione e notare il suo gesto: nell'una e nell'altro nessun accento o significato di grandezza. Vittorio Emanuele aveva l'aria oltremodo annoiata, il vecchio Lamarmora era imbronciato. Infatti pioveva e, malgrado la pioggia, per mostrarsi al popolo erano venuti dalla stazione col mantice della carrozza abbassato ». Ma questa insinuazione acrimoniosa è contrastata dall'affermazione che a me sembra assai più attendibile, di Giuseppe Manfroni, il famoso commissario di P. S. di Borgo, che nelle sue memorie, scritte in forma di diario, subito dopo gli avvenimenti e quindi degne della maggior fede, dopo aver parlato dell'ingresso solenne e ufficiale di Vittorio Emanuele in Roma (2 luglio 1871) e dell'« accoglienza delirante » fattagli, prosegue: « *Siamo a Roma e ci resteremo.* Ecco le parole che Vittorio Emanuele ha detto ai sindaci della Provincia, venuti a fargli omaggio. Ma ha aggiunto altre parole gravi, che mi sono state riferite da uno che l'ha udite coi propri orecchi: esse suonano un po' diverse da quelle che i giornali comunemente hanno riferito ecc. » (Manfroni, *Sulla soglia del Vaticano,* 1870-1901. Vol. I. Bologna, 1920, a pag. 73). La questione è dunque tuttora indecisa, benchè le maggiori probabilità siano per l'autenticità della frase: tuttavia sarebbe per ora imprudente di pronunziarsi recisamente in un senso o nell'altro.

(1) Non ho potuto spiegare a suo luogo nel testo, citando questa frase (n.° 1609) come nei due luoghi della Bibbia dove essa ricorre, il suo significato sia ben diverso da quello che le si dà comunemente. Nel *Deuteronomio* (cap. VIII, v. 3) è detto che Dio mandò agli Ebrei

inimicis nostris, De populo barbaro; lo Γνῶθι σεαυτόν del Santuario di Delfo, che già ai tempi di Socrate e di Platone non era più esattamente inteso; il virgiliano *Sunt lacrimæ rerum;* l'oraziano *Lecta potenter res;* i danteschi *L'amico mio e non della ventura, Provando e riprovando, Descriver fondo a tutto l'universo, Aver perduto il ben dell'intelletto* (1). Sono anche frequentissime le frasi che si attribuiscono a qualche famoso scrittore, ma che non sono mai state da lui dette nè scritte, e sono invece frasi riassuntive nelle quali i posteri hanno condensato per così dire la dottrina che traspariva dall'insieme delle sue opere, tali varie frasi aristoteliche, foggiate dai filosofi scolastici con le parole dello Stagirita, come per esempio *In medio stat virtus,* e molte altre sentenze dottrinali, tali il *Credo quia absurdum* della dottrina patristica, l'*Omne vivum ex ovo* di Harvey, e persino qualche frase modernissima quale quella attribuita al

la manna per mostrar loro come non di solo pane vive l'uomo ma di qualunque cosa che Dio avrà ordinato; nella parabola del deserto (*S. Matteo,* cap. IV, v. 4; *S. Luca,* cap. IV, v. 4) Cristo risponde al Tentatore che l'uomo può vivere di altro che di pane, cioè che per lui basta il nutrimento spirituale. Quindi è evidente il contrasto: nel testo originale, tanto nel senso letterale quanto nell'allegorico, il versetto vuol dire che il pane non è necessario per vivere: nell'uso corrente s'intende invece che il pane non è sufficiente.

(1) Per la bibliografia ricorderò qui l'opuscolo di G. B. Ficorilli, *Il significato di alcune frasi e di alcune sentenze restituito* (Città di Castello, Lapi, 1901, in-8°, pag. 11).

geografo tedesco Peschel sulla battaglia di Sadowa vinta dal maestro di scuola prussiano.

E potrei prolungare queste considerazioni, se non preferissi di lasciare che l'acume del cortese lettore possa esercitarcisi da sè nella lettura del mio modesto volume.

La prima edizione di questo libro uscì verso la fine del settembre 1894; la seconda circa alla metà del 1896; la terza nell'aprile del 1899; la quarta nell'aprile del 1904; la quinta nel febbraio 1909; la sesta nel dicembre 1914. Alle favorevoli accoglienze del pubblico corrisposero quelle della stampa politica e letteraria; e dei giudizi espressi nelle molte recensioni che giunsero finora a mia conoscenza, posso dirmi, quasi senza riserve, soddisfatto e superbo, non meno che grato. Mi auguro che lo stesso favore accolga questa nuova ristampa, alla quale, ho portato maggiori cure per migliorarla ed arricchirla sulle precedenti. Ho riscontrato sugli originali, ancor più che nelle altre edizioni, un grandissimo numero di citazioni, correggendo di moltissime la lezione o la fonte, e in modo che ormai ben poche sono le frasi citate di seconda mano (1); altre cita-

(1) In particolare sono state riscontrate tutte le citazioni dantesche le quali nella prima compilazione erano state tolte quale da una, quale da altra edizione, non tutte dello stesso valore critico. Nella necessità di unificarne la lezione, e non avendo potuto valermi del Testo critico delle Opere di Dante curato dalla Società Dantesca Italiana che in edizione Bemporad uscirà forse contemporaneamente al presente volume, il riscontro è stato fatto per tutte con la recentissima edizione di *Tutte le Opere di Dante Alighieri*, in un solo volume, stampata dal Barbèra.

zioni sono state nuovamente illustrate e altre molte sono state aggiunte, in modo che le frasi comprese in questa sono salite a 2223. Poichè la prima edizione non ne comprendeva che 1575, e nelle varie ristampe se ne sono soppresse 126 (quasi tutte citazioni di libretti melodrammatici), le vere aggiunte dalla prima edizione in poi son ben 774, un buon terzo del libro.

Anche per questa ristampa ho avuto il cortese contributo di molti spontanei cooperatori, fra i quali devo fare espressa menzione del dott. Corrado Ricci e del bar. Alberto Lumbroso, dei quali la cara amicizia mi ha favorito molte preziose notizie e del comm. Ottorino Cerquiglini che mi ha aiutato nella raccolta delle frasi della guerra, come meglio spiegherò a pag. 604; ma uno speciale ricordo e un caldissimo ringraziamento devo al sig. Romeo Monari, il quale anche per questa edizione, mi è stato di aiuto veramente prezioso nel cercare e collazionare testi e citazioni e nella faticosa e diligente revisione delle prove di stampa, oltre all'aver messo a mia disposizione un fascio di note e di aggiunte ch'egli aveva messo insieme; e un altro vivo ringraziamento devo finalmente alla signorina dott. Lea Spinelli che volle cortesemente collazionare tutte le citazioni greche.

Bologna, 30 giugno 1921.
Piazza di Porta S. Stefano, 2.

G. FUMAGALLI
bibliotecario a riposo.

Chi
l'ha
detto?

PARTE PRIMA

§ 1.

Delle citazioni, dei libri e delle biblioteche

Presento al pubblico per la settima volta questo saggio di un repertorio italiano di citazioni storiche e letterarie. Gli imitatori ch' esso ha avuto, sono molti, e anche qualcuno poco discreto nel saccheggiarlo; ma quando più di un quarto di secolo fa, nel 1894, uscì in luce la prima edizione di questo libro, nella patria letteratura poco esisteva in tal genere e forse la miglior cosa era il catalogo della « Grande Esposizione Universale di Rettorica usata antica e moderna », che quel bizzarro scrittore che si celava sotto lo pseudonimo di Yorick (avv. P. Coccoluto Ferrigni) pubblicò nell'*Almanacco del Fanfulla pel 1873*. Ma se il dilettante di umorismo poteva divertirsi di più leggendo di quella Esposizione che doveva inaugurarsi il giorno delle *Calende Greche* per chiudersi soltanto il giorno del *Redde rationem,* e restare aperta al pubblico tutti i giorni dal *mattino della vita* fino all'*ora dei delitti* (prezzo del biglietto d'ingresso: *un obolo.... di Belisario*), non sarà immodestia di pensare che il ricercatore, pure divertendosi meno, consulterà con qualche maggior profitto il repertorio mio. Non vi si troveranno frasi peregrine od inedite, chè anzi uno dei requisiti per poterle ammettere in questo repertorio, è che siano frasi generalmente conosciute. E allora perchè il repertorio, se tutti o quasi tutti le conoscono? Ma se tutti ripetono con compiacenza, e si valgono liberamente di simili motti, sentenze, modi di dire,

passati ormai nel dominio comune (*), e diventati per così dire la moneta spicciola della erudizione e della letteratura, non sempre tutti ne conoscono l'autore, l'origine, e talora neppure l'esatto significato. Anche poi di frasi più conosciute, e che ognuno sa essere di autori notissimi, non sempre si ricorda con precisione da quali passi delle loro opere siano tolte, ciò che pure è curiosità scusabile, anzi ragionevole. E perciò non si faccia meraviglia il lettore se incontrerà dei versi di Dante, del Petrarca, o di altri valentuomini dello stesso peso, versi che ogni persona, mediocremente colta, sa a memoria: ma è egli sicuro di ricordarsi con esattezza il canto, il sonetto ecc. cui appartengono? E neppure si meravigli se accanto a queste gemme del nostro tesoro letterario, troverà delle ciance scipite, degli orribili versi tolti dai melodrammi più in voga o dai drammi di repertorio e perfino dalle più scollacciate operette, giacchè alla scelta delle frasi citate non ha presieduto nessun criterio etico od estetico, ma soltanto quello della maggiore o minore notorietà. Anche quelle scorie si citano spesso, e ricorrono nella conversazione, talora adattate ad altri significati dal primitivo, anche più di frequente di sentenze più nobili e più gravi, perciò il pubblico ha il diritto di trovarle qui, e di sapere il loro stato civile. Insomma questo che io faccio è un vero *Manuale del perfetto citatore*, da cui si deve apprendere l'arte di citare esattamente, arte più difficile che comunemente non si creda, poichè:

1. L'exactitude de citer, c'est un talent beaucoup plus rare que l'on ne pense.

(BAYLE, *Dictionnaire, art.* **Sanchez,** *Rémarques*).

Il lettore italiano troverà qui di che soddisfare largamente ogni suo gusto: troverà, come già ho detto, le gemme frammiste a molte

1. L'esattezza delle citazioni è una virtù assai più rara che non si pensi.

(*) Vedi QUINTILIANO, *Instit. orat.*, V, 11, 41: « Ea quoque, quæ vulgo recepta sunt, hoc ipso, quod incertum auctorem habent, velut omnium fiunt, quale est: Ubi amici, ibi opes: et, Conscientia mille testes; et apud Ciceronem, Pares autem, ut est in vetere proverbio, cum paribus maxime congregantur. » – Vedi anche a pag. 25, nelle osservaz. al num. 78.

pietruzze di nessun conto, che io, ridotto al modesto ufficio di archivista della rettorica contemporanea, non poteva neppur volendo mandare in bando. Può quindi giustamente dirsi delle frasi qui raccolte quel che MARZIALE diceva dei suoi epigrammi:

2. Sunt bona, sunt quaedam mediocria, sunt mala plura. (*Epigrammi*, lib. I, ep. 17, v. 1).

Esse sono quelle che OMERO in più luoghi dei suoi poemi chiamò:

3. Ἔπεα πτερόεντα.

che GIORGIO BÜCHMANN tradusse nella frase tedesca *Geflügelte Worte*, frase rimasta celebre come titolo di un libro, sul cui piano è redatto il presente, e di cui quasi duecento mila esemplari sono stati finora sparsi in tutta la Germania.

Vi sono soprattutto citazioni letterarie da scrittori italiani e stranieri, antichi e moderni: vi sono frasi storiche; vi sono anche dei proverbi, cioè delle frasi tolte dal patrimonio comune della lingua, ma sulle quali uno scrittore noto ha versato parte della sua celebrità. Può dirsi infatti col FOURNIER, autore di altre due raccolte, francesi queste, delle quali pure mi sono valso senza risparmio, che:

4. Il en est des adages populaires comme des billets en circulation: il faut, pour qu'ils aient toute leur valeur, qu'une bonne plume les endosse.

(FOURNIER, *L'esprit des autres*, chap. 6; VIII éd., pag. 85).

Cfr. con i versi di MOLIÈRE nell'*Anfitrione* (a. II, sc. 1):

> Tous les discours sont des sottises,
> Partant d'un homme sans éclat;
> Ce seraient paroles exquises
> Si c'était un grand qui parlât.

2. Ce ne sono dei buoni, alcuni sono mediocri, ma i più sono cattivi.
3. Parole alate.
4. Capita per le frasi popolari lo stesso che alle cambiali in circolazione: perchè esse abbiano tutt'il loro valore, ci vuole una buona firma che le avalli.

Vi sono pure delle frasi scherzevoli e facete; e anzi sono stato meno parco nell'ammettere queste che le altre, poichè bisognava pur alleviare la gravità della materia, e rendere il libro, di per sè così arido, di lettura un poco più facile, memore del precetto oraziano:

5. Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci,
Lectorem delectando, pariterque monendo.

(ORAZIO, *Arte poetica*, v. 343-4).

La metafora contenuta nelle tre prime parole ha origine dall'uso che nei primi tempi della repubblica le votazioni nei comizii si facevano nel modo seguente: ogni cittadino entrando nel recinto assegnato alla sua tribù o alla sua centuria dava il voto ad un ufficiale posto all'ingresso dello steccato, e questi lo notava segnando un punto di fronte al nome del candidato cui spettava, in una tavoletta che portava i nomi di tutti i candidati; quindi la frase *omne tulit punctum*, significa riportò tutti i voti.

Quanto alle facezie auguro ai miei lettori di non abusare di questa pericolosa mercanzia; non dimentichino essi che:

6. Diseur de bons mots, mauvais caractère.

(PASCAL, *Pensées morales*, I p., art. IX, n. XXII).

e non vogliano essere di quelli, ai quali può attribuirsi il melanconico coraggio di ripetere con QUINTILIANO:

7. Potius amicum quam dictum perdidi.

(*De institut. orat.*, lib. VI, cap. 3, § 28).

A molte di siffatte sentenze il popolo che le usa, ha dato significato ben diverso dall'originario, e perciò parecchie volte in bocca altrui udrai ripetute per celia o per ischerno frasi che i loro autori scrissero con la massima serietà. Questo del resto segue anche in altri campi; e più fiate converrà dare ad alcuna frase un'interpretazione che le parole testualmente non avrebbero, leggere fra le righe, indovinare l'occulto pensiero dello scrittore o del citatore. E chi mai potrebbe attenersi sempre alla sola lettera *che uccide?*

5. Ottiene la generale approvazione chi unisce l'utile al dolce, dilettando e istruendo al tempo stesso il lettore.
6. Chi è solito di dire frasi spiritose, ha cattivo carattere.
7. Preferii rinunziare ad un amico anzichè ad un motto.

8. Littera enim occidit, spiritus autem vivificat.

(*S. Pauli Epist. II ad Corinthios*, cap. 3, v. 6).

Questo è il libro ch'io presento all'esame indulgente del pubblico italiano, libro composto con fratesca pazienza, raccogliendo per anni molti la parca messe delle quotidiane letture e conversazioni. L'opera mia è quindi assai modesta. Il mio libro non ha davvero la pretesa di essere

9. Ce livre, le plus beau qui soit parti de la main d'un homme, puisque l'Évangile n'en vient pas.

come dell'*Imitazione di Cristo* scrisse FONTENELLE nella *Vie de Corneille*, pubbl. per la prima volta nella *Histoire de l'Académie* dell'ab. d'Olivet (Paris, 1729, to. II, pag. 177); nè si può dire di esso quel che DANTE dice del libro suo

10. Al quale ha posto mano e cielo e terra.

(DANTE, *Paradiso*, c. XXV, v. 2).

Oh, no davvero! la mia fatica non potrebbe meritare nemmeno l'approvazione di GIUSEPPE GIUSTI, il quale in un suo epigramma pensava, un po' troppo sentenziosamente (forse per amore della rima) che:

11. Il fare un libro è meno che nïente
Se il libro fatto non rifà la gente.

Ma disgraziati noi se tutti i libri pretendessero di *rifare la gente!* Tuttavia quanti ce ne sono che hanno veramente rappresentato delle rivoluzioni dello spirito umano! Il libro *Dei delitti e delle pene* del Beccaria ha dato l'ultimo colpo alla procedura penale

8. La lettera uccide, mentre lo spirito vivifica.
9. Questo libro, il più bello che sia uscito dalla mano dell'uomo, dappoichè l'Evangelo non ha origine umana.

medievale; il romanzo della Beecher Stowe, *La capanna dello zio Tom,* ha spezzato le catene degli schiavi in America; le *Mie prigioni* di Silvio Pellico (pubbl. nel 1832) nocquero all'Austria

12. Più che la perdita di una battaglia campale.

Ma *chi l'ha detto?* La frase fu da taluni attribuita a LUIGI VEUILLOT, direttore dell'*Univers;* il quale in un colloquio avuto sulla fine del 1849 col Metternich, gli avrebbe detto, a proposito del libro del Pellico, che « le résultat.... a été plus terrible pour l'Autriche qu'une bataille perdue » e il principe avrebbe risposto: « Je ne prétend pas le contraire » (*Mélanges réligieux, historiques,* etc., 2me série, vol. VI, Paris, 1860, pag. 17 sgg.; si veda pure: Rinieri, *Della vita di Silvio Pellico,* vol. II, pag. 229, in n. e anche il *Giorn. stor. d. lett. ital.,* v. 53, 1909, pag. 118, n. 3). Da altri la frase fu ascritta a CESARE BALBO (D'Ancona e Bacci, *Manuale della letter. ital.,* V, 346), ma si potrebbe anche dire che sia di GIORGIO PALLAVICINO il quale in un rapporto al Governo Austriaco, del 1837, scriveva: « La storia dello Spielberg, esagerata dagli uni, falsata dagli altri, riesce più dannosa al Governo di S. M. che la perdita di dieci battaglie »; si veda Sandonà, *Contributo alla storia dei processi del Ventuno e dello Spielberg* (Torino, 1911), pag. 370.

Insomma il mio libro non è che una paziente compilazione, che affido al benevolo esame, non degli ipercritici, non dei dotti, ma di tutti coloro, e sono i più, ai quali un bel giorno può fare difetto o la lettura o la memoria; quindi

13. Lungi da queste carte i cisposi occhi già da un secolo rintuzzati.

come scrisse il PARINI in principio della dedicatoria *Alla Moda* che precede il *Mattino*. Esso contiene, e in larga misura, peccati di omissione o d'inesattezza; ma per quanto esso sia anche in questa redazione imperfetto, vi sarà talvolta chi potrà consultarlo con profitto, memore della sentenza di PLINIO il vecchio (conservataci dal nipote in una lettera famosa in cui questi dà ragguaglio della vita e degli studi dello zio):

14. Nullum esse librum tam malum, ut non aliqua parte prodesset.

(C. PLINIO CECILIO SECONDO il giovane, *Epistole,* lib. III, ep. 5).

Perciò io spero indulgenza, e chi sa, fors'anche favore! infatti

15. Habent sua fata libelli.

emistichio che quasi costantemente è attribuito ad Orazio; ma che invece è di TERENZIANO MAURO (*De literis, syllabis et metris: carmen heroicum,* v. 1286, presso la fine del lib. II, *De syllabis*). Ecco il verso intiero:

Pro captu lectoris habent sua fata libelli.

Eccoci dunque a parlare dei libri, anzi già ci siamo venuti da qualche momento, discorrendo di questa povera opera mia. Non avrei voluto passare sotto silenzio la più importante delle sentenze, che al libro si riferiscono:

16. Un livre est un ami qui ne trompe jamais.

un bel verso che è la chiusa di un sonetto di DESBARREAUX-BERNARD, e che il drammaturgo francese Renè Charles Guilbert (più noto, dal luogo di sua nascita, sotto lo pseudonimo di Pixérecourt) aveva fatto stampare nell'*ex-libris* della sua ricca biblioteca (vedi Jardère, *Ex-libris Ana,* Paris, 1895, pag. 70, 72); come TEODORO LECLERCQ aveva invece posto sulla porta della sua, chiusa ermeticamente ai curiosi non meno che agli studiosi, la egoistica iscrizione:

17. Tel est le sort fâcheux de tout livre prêté,
Souvent il est perdu, toujours il est gâté.

14. Non esserci libro tanto cattivo, che non potesse in qualche parte giovare.
15. Anche i piccoli libri hanno il loro destino.
16. Un libro è un amico che non inganna mai.
17. Tale è la sorte disgraziata di ogni libro prestato: perduto spesso, sciupato sempre.

Un esemplare delle opere del Sabellico (ediz. di Basilea, 1538) già appartenuto al Grolier ricordato più sotto, quindi al presidente Hénaut, e ora nella biblioteca dell'Arsenale a Parigi, porta in uno dei fogli di guardia questa curiosa annotazione greco-latina di mano dell'Hénaut medesimo:

Ἐκ τοῦ Ἀθηναίου Caroli de Henaut, in magno consilio senatoris et decani, τῷ ἔτει 1710.

Libros alienos utendos Rogantibus Ἀπόκρυμα.

Ἐξ εὐαγγελίου τοῦ κατὰ Λουκὰν κεφ. 11 καὶ τοῦ κατὰ Ματθαῖον κεφαλαίῳ 25:

Ζητεῖτε δὲ μᾶλλον, καὶ πορεύεσθε
Πρὸς τοὺς πωλοῦντας, καὶ ἀγοράσατε
Ἑαυτοῖς, πῶς γὰρ ὁ ζητῶν εὑρίσκει.

Di questo versetto biblico la frase

18. Ite ad vendentes.

(*Evang. di S. Matteo*, cap. XXV, v. 9)

è rimasta viva nell'uso.

Ma in Francia altri bibliofili avevano tradizioni più generose, basti per tutti citare l'immortale GIOVANNI GROLIER lionese, tesoriere dell'armata d'Italia sotto Francesco I, quindi tesoriere di Francia sino al 1565, anno di sua morte, amatore e collezionista intelligente di ottimi libri, che sui piatti dei suoi volumi faceva scrivere *Jo. Grolierii et amicorum*. Ma egli non l'aveva inventata questa nobile divisa ma l'aveva portata d'Italia, con l'arte della legatura ed eziandio con lo stile della ornamentazione imitato dalle splendide legature di uno sconosciuto bibliofilo che molti credono veneziano, dei primi anni del secolo XVI, TOMMASO MAIOLI, i cui libri portano tutti la leggenda:

19. Th. Maioli et amicorum.

Anche l'umanista napoletano, GIANO PARRASIO, appose sul frontespizio di tutti i suoi libri il cortese motto: *Jani Parrhasii et amicorum*, e RABELAIS: *Francisci Rabelesii* καὶ τῶν φίλων.

18. Andate dai venditori.
19. Di Tommaso Maioli e de' suoi amici.

Per i bibliofili, o meglio per i bibliomani, non manca l'epigramma, ed è questo:

20. C'est elle! Dieu que je suis aise!
Oui, c'est la bonne édition;
Voilà bien, pages douze et seize,
Les deux fautes d'impression
Qui ne sont pas dans la mauvaise.

graziosa sestina di PONS DE VERDUN (*Contes et poésies*, 1807, pag. 9), di cui SCRIBE ha fatto un *couplet* del vaudeville *Le Savant* (a. II, sc. 4).

Parlando del libro non si può dimenticare nè l'ammonimento del PETRARCA:

21. Libri quosdam ad scientiam, quosdam ad insaniam deduxere.

(*De remediis utriusque fortunae*, dial. XLIII: De librorum copia).

nè la celebre frase ughiana

22. Ceci tuera cela.

(VICTOR HUGO, *Notre-Dame de Paris*, lib. V, chap. I).

le quali parole chiudono il cap. I, e sono commentate a profusione nel successivo, di cui formano il titolo:

Ceci tuera cela. Le livre tuera l'édifice.

Dai libri è breve il passo alle biblioteche, delle quali, come dei musei, scrisse il TOMMASEO che vi è « un so che di vivente, più che l'Amadriade nella pianta, e la Naiade nella fonte », e un classico latino aveva detto:

20. È lei! O Dio, come sono felice! Sì, è l'edizione buona; ecco infatti a pag. 12 e 16 i due errori di stampa che non sono in quella cattiva.
21. I libri fecero diventare dotti alcuni, altri pazzi.
22. Questo ucciderà quello.

23. Illi quorum immortales animae in locis iisdem (*in bibliothecis*) loquuntur.

(Plinio il Vecchio, *Hist. Natur.*, lib. XXXV, cap. 2).

La più antica delle biblioteche delle quali ci abbia conservato notizia la storia, ci ha pure dato un motto notissimo:

24. Medicina animi (Ψυχῆς Ἰατρεῖον).

iscrizione che, secondo narra Diodoro Siculo (*Biblioth. histor.*, lib. I, 49, 3) stava sull'ingresso della biblioteca del re Osimandia di Egitto e di cui si ricordò certamente Federigo il Grande quando sul vecchio edificio della Biblioteca Reale di Berlino (compiuto nel 1780 e ora sostituito da altro più ampio) fe' porre le parole: *Nutrimentum spiritus*. Dai latini ci scese l'altra sentenza:

25. Si hortum in bibliotheca habes, deerit nihil.

(Cicerone, *Epistolæ ad familiares*, lib. IX, ep. 4, a Varrone).

E con questo ha fine questo primo paragrafo, che serve d'introduzione all'opera. Innanzi di presentare al lettore il resto, devo avvertirlo di ciò che veramente avrei dovuto dir prima, cioè che non cerchi in questa raccolta frasi paremiologiche delle quali nè la storia nè la letteratura possono additarci l'autore. Questa è una raccolta di citazioni, e non di proverbi. Ed i proverbi non sono soltanto nelle lingue volgari, ma anche nel latino, tanto dell'età classica, quanto della bassa latinità. Non vi si troveranno perciò, come non si trovano nel Büchmann nè in altri repertorii simili, adagi del genere di questi: *Excusatio non petita, accusatio manifesta, Si non caste saltem caute, Do ut des, In cauda venenum* ecc. Essi avrebbero di troppo aumentata la mole di questo volume; e

26. .... Dominedio ci salvi
da i libri troppo lunghi e da i poemi!

23. Coloro (*gl'illustri scrittori*) dei quali le anime immortali parlano nelle biblioteche.
24. Medicina dell'anima.
25. Se presso alla biblioteca ci sarà un giardino, nulla ci mancherà.

come scrisse *Lorenzo Stecchetti* (cioè Olindo Guerrini) nella ode *A Felice Cavallotti* (in *Nova Polemica*).

Essi al più potranno essere soggetto di un altro libro, al quale penseremo in seguito, non ora:

27. Di libri basta uno per volta, quando non è d'avanzo. (Manzoni, *Promessi Sposi*, Introduzione).

poichè, potranno mancare gli editori, ma non gli autori e i libri da pubblicare:

28. Faciendi plures libros nullus est finis.

(*Ecclesiaste*, cap. XII, v. 12).

§ 2.

Affetti, passioni, gusti, voglie, abitudini

Che delle umane azioni debba più spesso cercarsi il principale movente nei gusti individuali e nel naturale desiderio di conseguire ciò che più piace, era già sentimento degli antichi:

29. Trahit sua quemque voluptas.

(Virgilio, *Egloga* II, v. 65).

30. .... Progredimur quo ducit quemque voluptas.

(Lucrezio, *De nat. rer.*, lib. II, v. 258).

e un simile concetto era poi espresso da Dante in quei versi:

31. L'anima, semplicetta che sa nulla,
Salvo che, mossa da lieto Fattore,
Volentier torna a ciò che la trastulla.

(*Purgatorio*, c. XVI, v. 88-90).

28. I libri si possono moltiplicare all'infinito.
29. Ognuno è tratto dal suo piacere.
30. Avanziamo dove il piacere ognuno di noi guida.

Facile è quindi il trasmodare delle voglie, ove non si sappia imporre silenzio ai desideri, ai sentimenti immoderati, impresa non agevole, poichè talora la ragione fuorviata si mette dalla parte del senso. Giustissima è quindi la massima del moralista francese che:

32. Les passions sont les seuls orateurs qui persuadent toujours.

(La Rochefoucauld, *Réflexions ou Sentences et Maximes morales*, n. VIII: citiamo l'ediz. del 1678, ultima riveduta dall'autore, riprodotta nell'ediz. Didot del 1878).

e il peggio è questo che quasi sempre persuadono male, e ci fanno desiderare con maggior cupidigia ciò che meno è concesso:

33. Nitimur in vetitum semper, cupimusque negata.

(Ovidio, *Amores*, lib. III, ep. 4, v. 17).

Lo stesso Ovidio vuole altrove indagarne la cagione:

34. Unde fames homini vetitorum tanta ciborum?

(*Metamorph.*, lib. XV, v. 138).

ovvero, come disse il Tasso:

35. .... Instinto è dell'umane menti
Che ciò che più si vieta, uom più desia.

(*Gerusalemme liberata*, c. V, ott. 76).

Elemento di gran peso è anche l'abitudine, di cui fu detto

36. Consuetudine quasi alteram naturam effici.

(Cicerone, *De finibus*, lib. V, cap. 25, § 74).

ovvero:

37. (*Consuetudo*) .... quae non frustra dicta est a quibusdam secunda natura.

(S. Agostino, *Contra Julianum*, lib. IV, § 103).

32. Le passioni sono i soli avvocati che persuadono sempre.
33. Sempre tendiamo con ogni sforzo a quel che è vietato, e desideriamo quel che ci è negato.
34. Donde nell'uomo tanta fame di cibi proibiti?
36. Con la consuetudine formarsi quasi un'altra natura.
37. La consuetudine che da certuni non a torto è detta una seconda natura.

e lo stesso Agostino nel trattato *De musica* (lib. VI, cap. 19): « Non enim frustra consuetudo quasi secunda et quasi affabricata natura dicitur »: perciò antichi e moderni autori consentivano nel dire, essere ben difficile di resistervi. Orazio cantò:

38. Naturam expelles furca, tamen usque recurret.

(Orazio, *Epistole*, lib. I, ep. 10, v. 24).

e lo imitò Philippe Néricault, dit Destouches, nel *Glorieux* (1732), che è il suo capolavoro (a. III, sc. 5):

39. Chassez le naturel, il revient au galop.

E anche Federigo il Grande il 19 marzo 1771 scriveva a Voltaire: *Chassez les préjugés par la porte, ils rentreront par la fenêtre.*

Per quanto si faccia, le vecchie abitudini sono sempre care al nostro cuore,

40. [*Et l'*] On revient toujours
À ses premières amours.

(Ch. Guill. Étienne, *Joconde*, mus. di Isouard [1814], a. III, sc. 1).

nè vale molte volte fuggire le tentazioni, cambiando paese, poichè

41. Cælum, non animum mutant qui trans mare [currunt.

(Orazio, *Epistole*, lib. I, ep. 11, v. 27).

Anche Seneca (ep. 24. 1): « *Animum debes mutare, non cælum.* » Ma all'incontro *la lontananza* che *ogni gran piaga sana*, è potentissimo mezzo per calmare le passioni, troncare le abitudini, cancellare gli affetti:

38. Scaccia pure la naturale indole con il forcone, tornerà ugualmente.
39. Cacciate il naturale, tornerà al galoppo.
40. E si ritorna sempre ai primi amori.
41. Il cielo, non l'animo mutano coloro che corrono al di là dei mari.

42. Quum autem sublatus fuerit ab oculis, etiam cito transit e mente.

(Tommaso da Kempis, *De imit. Christi*, lib. I, cap. 23, 1).

ciò che in buon italiano corrisponderebbe al volgarissimo *Lontan dagli occhi lontan dal cuore*.

Uno dei primi effetti dell'abitudine è di creare dei bisogni fittizi, e di rendere necessario financo il superfluo, come è detto garbatamente in un verso di una satira di Voltaire, *Le Mondain* (v. 22):

43. Le superflu, chose très-nécessaire.

concetto ripetuto e sviluppato da Alfonso Karr: « Le superflu est devenu si nécessaire, que, pour le conquérir, beaucoup de gens traitent le nécessaire de superflu. »

All'incontro, è nella natura umana di stancarsi presto della uniformità, ciò che spiega la cinica esclamazione:

44. Toujours perdrix.

di cui le origini, secondo una tradizione quasi certamente apocrifa, avrebbero a cercarsi in una burla fatta da Enrico IV al suo predicatore il quale lo rimproverava per le sue infedeltà coniugali, e cui egli fece imbandire per molti giorni di seguito null'altro che pernici. Al reverendo un bel giorno sfuggì detto: *Toujours perdrix!* cui il re di botto replicò: *Toujours reine!* Se non è vera, è ben trovata: ma invece sembra che si tratti di un proverbio ben più antico.

Del resto difficile è il sentenziare e giudicare ad animo calmo della passione altrui:

45. ....Intender non la può chi non la prova.

come sta scritto nel sonetto di Dante, *Tanto gentile* ecc. (*Vita Nuova*, § XXVI).

42. Quando un oggetto sia tolto dinanzi agli occhi, presto passerà anche dalla mente.
43. Il superfluo, cosa necessarissima.
44. Sempre pernici.

§ 3.

Allegria, darsi bel tempo, noia

In nessun tempo mancarono gli spensierati che riposero ogni loro maggiore studio nel godersi la vita, specialmente nei facili piaceri del senso, senza preoccupazioni intellettuali o morali. Questa comoda filosofia è abbastanza bene esposta nella romanza cantata da Orsini nel melodramma *Lucrezia Borgia* di Felice Romani, musica di Donizetti (a. II, sc. 5) e di cui particolarmente popolare è il primo verso:

46. Il segreto per esser felici
So per prova, e l'insegno agli amici.
Sia sereno, sia nubilo il cielo,
Ogni tempo, sia caldo, sia gelo,
Scherzo e bevo, e derido gl'insani
Che si dàn del futuro pensier.

e il coro risponde:

47. Non curiamo l'incerto domani,
Se quest'oggi n'è dato goder.

La forma più scapigliata di questa dottrina epicurea è quella espressa nel celebre epitaffio di Sardanapalo, che alcuni citano in questi termini:

48. Edamus, bibamus, gaudeamus: post mortem nulla voluptas.

Cicerone invece (*Tuscul. disput.*, lib. V, 35, § 101) così riferisce in latino i versi che Sardanapalo ordinò si scrivessero nel suo sepolcro:

48. Mangiamo, beviamo, godiamo: dopo la morte non vi è più diletto alcuno.

49. Haec habeo, quæ edi, quæque exsaturata libido
Hausit; at illa iacent multa et præclara relicta.

e ricorda che a proposito di questa iscrizione, Aristotele notò: « Che altro scriveresti sul sepolcro non di un re, ma di un bove? » E Strabone (XIV, 9), avvertendo che erano notissimi i versi suddetti, cita anche le parole che in lettere assire erano scolpite ad Anchiale, città di Cilicia, sulla tomba del re, sotto la statua di lui, figurato in atto di scoppiettare con le dita della mano destra. Ivi lo sconcissimo re parlava così: « Mangia, bevi, vivi allegramente, perchè tutto il resto non vale questo scoppiettar delle dita. » Vedi anche Clearco, in Ateneo, XII, 39.

Lo stesso consiglio di Sardanapalo si trova, parrebbe perfino impossibile se non si avvertisse che è riferito per dispregio, nel *Nuovo Testamento*, dove è detto:

50. Manducemus et bibamus, cras enim moriemur.

(*S. Pauli Epist. I ad Corinth.*, c. 15, v. 32).

L'altro motto, non meno famoso,

51. Wer nicht liebt Wein, Weib und Gesang
Der bleibt ein Narr sein Lebelang.

è attribuito nientemeno che a LUTERO e come cosa di lui fu scritto circa 50 anni fa nella taverna del castello di Wartburg, celebre nella storia di Lutero. Secondo che dice Redlich in *Die poetischen Beiträge zum Wandsbecker Bothen* (Hamburg, 1871), pag. 57, questi versi sono assai probabilmente di JOH. HEINR. VOSS (1751-1826), il quale li pubblicò per la prima volta nei *Wandsbecker Bothen* del 1775, n. 75, entro una « Devise an einen Poeten »: quindi, da soli, nel *Musenalmanach* del 1775 (Hamburg) a pag. 107, ponendovi sotto la firma *D. Martin Luther*, ciò che

49. I soli miei beni sono quelli che la gola e la più raffinata libidine mi procacciarono; non mi curai delle molte altre cose, anche più nobili.
50. Mangiamo e beviamo, chè domani verrà la morte.
51. Chi non ama il vino, la donna e il canto, sarà un pazzo per tutta la vita.

gli valse l'annullamento della nomina a professore all'Johanneum di Amburgo, sotto l'accusa di sacrilegio alla memoria del Riformatore. Voss non disse mai a quali fonti avesse attinto per questa straordinaria attribuzione: del resto, a parte la donna, la sentenza è anche nella Bibbia: *Vinum et musica laetificant cor* (*Ecclesiasticus*, cap. 40, v. 20).

Esso mi fa tornare alla memoria, a cagione del canto che è ricordato in fine del primo verso, un altro detto, che può sembrare a prima vista assai difforme da quelli finora ricordati, ma che per chi sottilmente guarda, ha con essi molta più analogia che non si direbbe. È un detto, che si riferisce ai francesi:

52. Ils chantent, ils payeront.

ed è attribuito al cardinale MAZARINO; ed infatti nelle *Nouvelles Lettres de la Duchesse d'Orléans* (1853, pag. 249) si legge: « Le Cardinal Mazarin disoit: La nation françoise est la plus folle du monde: ils crient et chantent contre moi, et me laissent faire; moi, je les laisse crier et chanter, et je fais ce que je veux. »

La frase, comunque sia stata detta, piacque ed a ragione; piacque pure a SÉBASTIEN CHAMFORT, il quale lasciò scritto: *Un homme d'esprit me disait un jour que*

53. Le gouvernement de France était une monarchie absolue, tempérée par des chansons.

(CHAMFORT, *Maximes et pensées sur la politique*, n. XIV).

Anche BEAUMARCHAIS, verso lo stesso tempo, faceva cantare a Brid'oison, nel *Mariage de Figaro*, a proposito del popolo francese:

Qu'on l'opprime, il peste, il crie,
Il s'agite en cent fa-açons,
Tout fini-t-il par des chansons.

Ma non a tutti i popoli bastava il canto;

54. Panem et circenses.

(GIOVENALE, *Sat.* X, v. 81).

52. Se cantano, pagheranno.
53. La Francia è un governo assoluto, temperato dalle canzoni.
54. Pane e giuochi del circo.

erano i desideri della plebe romana cresciuta all'ozio e ai vizi sul finire della Repubblica e nei tristi secoli dell'Impero. *Pane e feste tengono il popol quieto,* fu detto dal Magnifico LORENZO DE'MEDICI, che molto bene se ne intendeva (GIUSTI, *Prov. toscani,* pag. 153). In tempi a noi più vicini si disse di altre popolazioni che avevano bisogno solo di tre F, *feste, farina* e *forca.* L'ultima F aggiunta era indice della maggior perfezione dei tempi.

Mentre si preparava la Rivoluzione Francese, Voltaire nel 1770 scriveva alla Signora Necker: « Il ne fallait aux Romains que *panem et circenses,* nous avons retranché *panem,* il nous suffit des *circenses,* c'est-à-dire de l'Opéra-Comique. » Ma s'egli avesse vissuto sino a vedere quasi vent'anni dopo (nell'ottobre 1789) le donne del popolo di Parigi recarsi a Versaglia a chiedere pane, avrebbe corretto il suo giudizio.

È certo che la buona e sana allegria è il dono migliore che gli Dei possano fare alla travagliata umanità. I toscani sogliono dire che *chi ride, leva i chiodi alla bara,* ovvero che *il buon riso fa buon sangue;* Chamfort (*Maximes et pensées sur la philosophie et la morale,* n. XLVIII) ammonisce che: *La plus perdue de toutes les journées est celle où l'on n'a pas ri;* e nel *Viaggio sentimentale di Yorick* di LAUR. STERNE, trad. del Foscolo, nella prefazione si legge: « Era opinione del reverendo Lorenzo Sterne parroco in Inghilterra

55. Che un sorriso possa aggiungere un filo alla trama brevissima della vita. »

e in nota cita: *Tristram Shandy,* epist. dedicat. Ed infatti la frase si trova nella dedicatoria al Pitt, la quale però comparve soltanto nell'edizione originale di York 1759, da me non veduta, e che non fu riprodotta, per quel ch'io sappia, in nessuna delle successive. La versione di Hédouin, fatta su questa edizione originale, così traduce questo passo: « ....fermement persuadé que je suis que chaque fois qu'un homme sourit et plus encore lorsqu'il rit, ajoute quelque chose à ce fragment d'existence. » E neppure va dimenticata l'altra frase tolta dal medesimo autore:

56. Un homme qui rit ne sera jamais dangereux.

56. Un uomo che ride non sarà mai pericoloso.

che è la risposta del duca di Choiseul a Yorick trovato senza passaporto in Francia (STERNE, *A sentimental journey,* cap. XLVIII).

Ridiamo dunque, ma non troppo, chè di nulla, neppure delle ottime cose, conviene abusare; e poi l'eccesso del ridere è così antipatico! Dice CATULLO che:

57. .... Risu inepto res ineptior nulla est.

(*Ode* XXXIX, v. 16).

forse più savio era GIORDANO BRUNO il quale diceva di sè medesimo:

58. In tristitia hilaris, in hilaritate tristis.

ed è l'epigrafe ch'egli appose sul frontespizio del *Candelaio* nella edizione originale di Parigi 1582: *Candelaio | Comedia del Bruno Nolano | Academico di nulla academia, detto il Fastidito | In tristitia hilaris, in hilaritate tristis.*

Parlando dell'allegria, conviene pur dire qualcosa del suo contrario, la noja. Un nostro poeta drammatico contemporaneo la disse:

59. .... La noia
Tetra visitatrice e non chiamata.

È *Nerone,* che nella tragedia omonima di PIETRO COSSA (a. I, sc. 4), esclama:

In queste
Aule ahi sovente penetra la noja
Tetra visitatrice e non chiamata.

G. LEOPARDI fra i suoi *Pensieri* (in *Opere,* v. II, p. 157), ha il seguente:

60. La noia è in qualche modo il più sublime dei sentimenti umani.

ed infatti essa è un sentimento affatto sconosciuto alle persone intellettualmente inferiori, come è ignoto agli animali; i cani e i gatti sbadigliano soltanto quando hanno fame. Pure lo stesso LEO-

57. Non c'è cosa più sciocca del ridere scioccamente.
58. Ilare nella tristezza, triste nella ilarità.

PARDI, in una canzone scritta nel 1820, mentre correvano tempi ben tristi per l'Italia, si lagnava della noja, imprecando a

61. Questo secol morto, al quale incombe
Tanta nebbia di tedio.

(*Canzone ad Angelo Mai*).

Ma quali le origini di questo incomodo malanno?

62. L'ennui naquit un jour de l'uniformité.

(LAMOTTE-HOUDARD, *Fables*, lib. 4, fabl. 15).

Non si dimentichi però la spiritosa correzione fatta a quest'ultimo motto dalla signora di CHATEAUBRIAND, che seccata dell'eccessivo prolungarsi di una discussione filosofica fra due professori, Fontanes e Joubert, ad una sua serata, esclamò:

L'ennui naquit un jour de l'*université!*

§ 4.

Amicizia

63. Illud amicitiæ sanctum ac venerabile nomen.

(OVIDIO, *Trist.*, lib. I, el. VIII, v. 15).

ma che cos'è l'amicizia?

La migliore definizione dell'amicizia si legge in un classico latino:

64. Idem velle atque nolle, ea demum firma amicitia est.

(SALLUSTIO, *Catil.*, cap. XX, § 4).

62. La noia nacque un giorno dalla uniformità.
63. Quel santo e venerabile nome dell'amicizia.
64. Volere le stesse cose, e non volere le stesse cose, questa in fondo è la vera amicizia.

Cfr. CORNELIO NEPOTE (*Att.*, 5, 1): *Plus in amicitia valere similitudinem morum quam affinitatem.* Perciò non è facile trovare un vero amico, e

65. Qui invenit illum (*amicum*), invenit thesaurum.

(*Ecclesiastico*, cap. VI, v. 14).

dice la Bibbia, ma un ignoto epigrammista ribattè:

Trova un amico e troverai un tesoro,
Dice la Bibbia, e son parole d'oro.
Per altro credo meglio se tu dici,
Trova un tesoro e troverai gli amici.

La stessa opinione avevano i classici:

66. Ubi amici ibi opes. (QUINTILIANO, *Inst.*, V, 11, 41).

ma era antico proverbio dei Romani com'è affermato da PLAUTO: « Verumst verbum quod memoratur: *Ubi amici ibidem opes* » (*Truculentus*, a. IV, v. 88).

Udiamo ancora la Bibbia, l'eterno libro di ogni sapienza:

67. Diliges amicum tuum sicut teipsum.

(*Levitico*, cap. XIX, v. 18).

68. Vinum novum, amicus novus; veterascet, et cum suavitate bibes illud.

(*Ecclesiastico*, cap. IX, v. 15).

A un vero amico sentirai talora applicare la frase di DANTE:

69. L'amico mio, e non della ventura.

(*Inf.*, c. II, v. 61).

uno dei molti versi danteschi usati a sproposito, poichè si suole ripeterlo a indicare un antico amico, provato nelle avversità ecc.,

65. Chi trova un amico, trova un tesoro.
66. Dove sono amici, lì sono danari.
67. Tien caro l'amico tuo come te stesso.
68. Vino nuovo, amico nuovo: invecchierà, e lo berrai soavemente.

mentre Dante pone questo verso in bocca a Beatrice, e lo applica a sè medesimo, che dice amato da lei, ma non dalla fortuna, la quale infatti non fu troppo amica del Poeta.

Con bizzarra arguzia un altro epigramma francese del seicento ammonisce che:

70. Les amis de l'heure présente
Ont le naturel du melon,
Il faut en essayer cinquante
Avant qu'en rencontrer un bon.

la quale spiritosa quartina è di CLAUDIO MERMET (*Le temps passé*, Lyon, 1601, pag. 42), ma la sostanza ne è tolta, dice la *Bibliothèque* del Du Verdier, dalle *Satire* di PIETRO NELLI (lib. II, sat. 9).

Come fare però questa prova? come sceverare i veri amici dai falsi? Oh, l'esperimento è facile, se pure non sempre piacevole: ce lo insegnano Ovidio, l'Ariosto, il Metastasio. Il primo cantava:

71. Donec eris felix multos numerabis amicos,
Tempora si fuerint nubila, solus eris.

(OVIDIO, *Tristia*, lib. I, el. IX, v. 5-6).

ma non fece che dare forma poetica ad un pensiero assai più antico, poichè CICERONE nel trattato *De Amicitia* (XVII, 64) così riporta una sentenza di ENNIO passata a' giorni suoi in proverbio: « Quamquam Ennius recte: *Amicus certus in re incerta cernitur.* »

Ecco l'Ariosto:

72. Alcun non può saper da chi sia amato,
Quando felice in su la ruota siede;
Però c'ha i veri e i finti amici a lato,
Che mostran tutti una medesma fede.

70. Gli amici del tempo presente sono come i meloni: bisogna assaggiarne cinquanta prima di trovarne uno buono.

71. Finchè sarai felice, conterai molti amici; ma se il tempo si rannuvolerà, resterai solo.

Se poi si cangia in tristo il lieto stato,
Volta la turba adulatrice il piede;
E quel che di cor ama, riman forte,
Et ama il suo Signor dopo la morte.

(ARIOSTO, *Orlando furioso*, c. XIX, ott. 1).

Belle sono tutte le ottave sentenziose con le quali il poeta ferrarese dà cominciamento ai diversi canti del suo poema: ma questa è bellissima. Ecco finalmente il poeta cesareo:

73. Come dell'oro il fuoco
Scopre le masse impure.
Scoprono le sventure
De' falsi amici il cor.

(METASTASIO, *Olimpiade*, a. III, sc. 3: si cita sempre la ediz. di Parigi, presso la vedova Hérissant, 1780-82, che è di Crusca).

Un pensiero abbastanza sconfortante è il seguente, che pur troppo ha molto di vero, come tutti quelli del medesimo scettico e cinico scrittore:

74. Dans l'adversité de nos meilleurs amis, nous trouvons toujours quelque chose qui ne nous deplaît pas.

(*Maximes de* LA ROCHEFOUCAULD; ediz. del 1665, num. 85).

Q. CURZIO nella *Vita Alex. Magni*, lib. VII, cap. VIII, 27, osserva che:

75. Firmissima est inter pares amicitia.

e pare che fosse antico proverbio, poichè CICERONE nel trattato *De senectute* (3), scrive: « *Pares autem vetere proverbio cum paribus facillime congregantur* » la quale sentenza è citata anche

74. Nelle sventure dei nostri migliori amici, troviamo sempre qualcosa che non ci dispiace.

75. Solidissima è l'amicizia fra gli uguali.

da QUINTILIANO, *Institutiones* (lib. V, 11, 41), e AMMIANO MARCELLINO (lib. XXVIII, 1, 53): *Ut solent pares facile congregari cum paribus;* ma tra i cattivi rare e infide sono le amicizie:

76. L'amistà fra tiranni è malsicura
E le fiere talor sbranan le fiere.

come dice VINCENZO MONTI nella chiusa del famoso sonetto sul *Congresso di Vienna* (*Poesie liriche*, a cura di G. Carducci, ed. Barbèra, pag. 378).

Ci sono dei casi in cui la indifferenza o la neutralità non sono ammesse: o siamo amici di una causa, di una persona, o le siamo nemici; o la difendiamo, o le siamo avversi; e per dirla con le parole del Vangelo:

77. Qui non est mecum, contra me est.

(*Vangelo di S. Matteo*, cap. XII, v. 30; *di S. Luca*, cap. XI, v. 23).

§ 5.

Amore

Questo paragrafo ci offre materia inesauribile: l'amore ha ispirato in tutti i tempi gli scrittori, ha riempito tutte le letterature con i suoi sfoghi passionali; esagerazione contro la quale invano protestava il Manzoni in un brano del suo immortale romanzo ch'egli poi soppresse nella stampa: « .... l'amore è necessario a questo mondo: ma ve n'ha quanto basta, e non fa mestieri che altri si dia la briga di coltivarlo.... Vi hanno altri sentimenti dei quali il mondo ha bisogno, e che uno scrittore, secondo le sue forze, può diffondere un po' più negli animi: come sarebbe la commiserazione, l'affetto al prossimo, la dolcezza, l'indulgenza,

77. Chi non è con me, è contro di me.

il sacrificio di se stesso.... ma dell'amore, come vi diceva, ve n'ha, facendo un calcolo moderato, seicento volte più di quello che sia necessario alla conservazione della nostra riverita specie » (A. Manzoni, *Brani inediti dei « Promessi Sposi »*, per cura di Giov. Sforza, Milano, 1905, pag. 7).

Il Manzoni pensò all'ultimo momento di non pubblicare questa diatriba che sarebbero state proprio parole gettate al vento: se oggi, dal romanzo, dalla poesia, dal teatro contemporaneo, si levassero le pagine d'amore, che cosa resterebbe? Ben poca cosa! Per cui, sia dalla letteratura antica, sia dalla moderna, larga è la messe che le muse offrono a chi voglia far tesoro di citazioni e sentenze popolari sull'amore.

VIRGILIO, i cui poemi sono per qualunque argomento miniera ricchissima di frasi, ce ne dà alcune, cioè:

78. Omnia vincit amor, et nos cedamus amori.

(*Egloga*, X, v. 69).

Il primo emistichio è citato da Macrobio (*Saturn.*, lib. V, cap. 16, § 7) fra quelle frasi che *vice proverbiorum in omnium ore funguntur et quae sententialiter proferuntur.*

79. Adgnosco veteris vestigia flammæ.

(*Eneide*, lib. IV, v. 23).

che DANTE tradusse:

80. Conosco i segni dell'antica fiamma!

(*Purgatorio*, c. XXX, v. 48).

81. Improbe amor, quid non mortalia pectora cogis!

(VIRGILIO, *Eneide*, lib. IV, v. 412).

ORAZIO ha una frase efficacissima per designare l'oggetto amato:

82. Animæ dimidium meæ.

(ORAZIO, *Odi*, lib. I, od. 3, v. 8).

78. Amore tutto vince, e noi cediamo all'Amore.
81. Crudele amore, a che non spingi i cuori umani!
82. Metà dell'anima mia.

Si dice che il Card. Richelieu, quando morì nel 1638 il famoso Père Joseph, l'*Eminenza Grigia*, esclamasse: « Je perds en lui une moitié de mon âme ». TERENZIO a proposito del continuo bisticciarsi degli innamorati opportunamente dice:

83. Amantium iræ amoris integratio 'st.

(*Andria*, a. III, sc. 6, v. 556).

Il verso intercalare del leggiadro poemetto *Pervirgilium Veneris, sive carmen trochaicum de vere*, d'incerto autore, ma attribuito a torto a Catullo, canta il dominio universale di amore:

84. Cras amet qui nunquam amavit; quique amavit, cras amet.

Il grande Arpinate ne esalta il potere in una breve ma eloquentissima sentenza:

85. Nihil difficile amanti puto.

(CICERONE, *Orator*, cap. X).

e MARZIALE descrive lo stato di due amanti in perpetua guerra, ma pure inseparabili, con un bellissimo verso:

86. Nec possum tecum vivere, nec sine te.

(MARZIALE, lib. XII, epigr. 47).

ch'egli del resto non ha fatto che togliere quasi di peso a OVIDIO, il quale negli *Amores*, lib. III, el. 11, v. 39, aveva detto:

87. ....Nec sine te, nec tecum vivere possum.

e che l'ALFIERI imitò nell'*Oreste* (a. III, sc. 1) facendo così parlare Clitennestra:

È ver: con lui felice
Non sono io mai: ma nè senz'esso il sono.

---

83. Gli sdegni degli amanti rinsaldano l'amore.
84. Ami domani chi mai amò; e chi amò, ami pure domani.
85. Ritengo che nulla sia difficile per chi ama.
86-87. Nè con te posso vivere, nè senza di te.

Veniamo ai poeti delle età posteriori. Precede a tutti il divino ALIGHIERI, che può darci un gran numero di versi celebranti il piccolo nume faretrato: ne scelgo alcuni dalla *Divina Commedia:*

88. Amor mi mosse, che mi fa parlare.

(*Inferno*, c. II, v. 72).

89. Amor che nella mente mi ragiona
Della mia Donna....

è il principio di una canzone di DANTE, composta verso il 1294 e commentata in testa del Trattato terzo del *Convivio*, ed è anche riportato nel *Purgatorio* (c. II, v. 112), in bocca di Casella.

90. Amor che al cor gentil ratto s'apprende.

(*Inferno*, c. V, v. 100).

Quest'ultimo verso è nel commovente racconto di Francesca da Rimini, a cui il poeta fa dire altri tre versi non meno noti del precedente:

91. Amor che a nullo amato amar perdona.

(*Inferno*, c. V, v. 103).

92. ....Solo un punto fu quel che ci vinse.

(*Inferno*, c. V, v. 132).

93. Galeotto fu il libro e chi lo scrisse.

(*Inferno*, c. V, v. 137).

Per chiunque ha letto quel pietoso episodio che è una delle più belle pagine della *Divina Commedia*, quest'ultimo verso non ha uopo di commento. Francesca e Paolo leggono il romanzo di Lancillotto, a cui Gallehaut o Galeotto fa da mezzano ne' suoi amori con la regina Ginevra: il libro e l'autore suo furono quindi per Paolo e Francesca quel che Galeotto fu per i due antichi amanti.

Pochi sanno che il racconto di Francesca (dal verso: *Noi leggevamo un giorno per diletto* al verso *Quel giorno più non vi leggemmo avante*) fu messo in musica dal Rossini per desiderio di Lord Vernon e a lui dedicato. Lord Vernon ne pubblicò l'autografo a facsimile nel vol. III del suo *Inferno di D. A. disposto in*

ordine grammaticale, ecc. (Londra-Firenze, 1865), a pag. 83. La partitura è per canto e pianoforte; Rossini vi ha scritto sopra di suo pugno (come tutto il resto): *And.no mosso. Recitativo Ritmato* (*Farò come colui che piange e dice*).

Le rime minori dantesche sono quasi tutte di soggetto amoroso, ma sono meno popolari del divino poema, per cui non ne trarrò che un verso solo:

94. Donne ch'avete intelletto d'amore.

cioè, donne che avete cognizione dell'amore, ed è il primo verso di una canzone composta da DANTE, com'egli stesso narra, in guisa da adattarle come cominciamento quel verso già da lui pensato; e dessa si legge nella *Vita Nuova,* § XIX. Il verso medesimo è ripetuto nel *Purgatorio,* c. XXIV, v. 51.

Moltissimo potrei spigolare dalle rime del PETRARCA, dove non si ragiona che di amore, ma esse ai giorni nostri non hanno più la grande popolarità della quale godevano alcuni secoli addietro, quindi non ne leverò per ora che la seguente:

95. Tempo non mi parea da far riparo
Contr' a' colpi d'Amor.

(PETRARCA, *Sonetto in vita di M. Laura,* num. 3, secondo il Marsand, com.: *Era il giorno ch'al Sol si scoloraro*; Son. III, ed. Mestica).

Laura apparve la prima volta agli occhi del Petrarca, com'egli stesso lasciò scritto nel celebre codice Ambrosiano di Virgilio, nell'anno del Signore 1327, il giorno sesto di aprile (che era un venerdì santo), in sul mattino, nella chiesa di Santa Chiara in Avignone: perciò scrisse il poeta che essendo quel giorno santo e lugubre, non gli pareva tempo da temere assalti d'Amore, e da starne in guardia.

96. Teneri sdegni, e placide e tranquille
Repulse, e cari vezzi, e liete paci,
Sorrisi e parolette e dolci stille
Di pianto, e sospir tronchi, e molli baci.

(TASSO, *Gerusalemme liberata,* c. XVI, ott. 25).

sono le quotidiane occupazioni degli innamorati secondo il cantore di Erminia, che pur doveva intendersene. Un galante abate invece del secolo scorso così descriveva la vita di un innamorato:

97. Chi vive amante sai che delira;
Spesso si lagna, sempre sospira,
Nè d'altro parla che di morir.

(METASTASIO, *Alessandro,* a. I, sc. 4).

Lo stesso METASTASIO così diceva dell'amore dei vecchi:

98. L'arido legno
Facilmente s'accende,
E più che i verdi rami, avvampa, e splende.

(*Asilo d'amore*; nella ediz. di Parigi 1780, to. III, pag. 343).

e della infedeltà degli amanti:

99. È la fede degli amanti
Come l'Araba fenice:
Che vi sia, ciascun lo dice,
Dove sia, nessun lo sa.

(METASTASIO, *Demetrio,* a. II, sc. 3).

Sono pure di lui quei versi celebri che hanno acquistato oggi il valore di proverbio:

100. Passò quel tempo, Enea,
Che Dido a te pensò. Spenta è la face,
È sciolta la catena
E del tuo nome or mi rammento appena.

(METASTASIO, *Didone abbandonata,* a. II, sc. 4).

In tempi a noi più vicini udremo in una tragedia famosa:

101. Vederti, udirti, e non amarti.... umana
Cosa non è.

(PELLICO, *Francesca da Rimini,* a. I, sc. 5).

Lanciotto lo dice al fratello Paolo: e lo ripetono, sul serio o no, i nove decimi degli innamorati d'Italia, come ripetono, sul serio o no, gli altri versi della tragedia medesima:

102. .... T'amo, Francesca, t'amo,
E disperato è l'amor mio!...

(*Francesca da Rimini*, a. III, sc. 2).

Framezzo a tanti poeti, ecco un romanziere che fa dire a uno dei suoi personaggi, a Giovanni Bandino,

103. Noi altri Italiani c'innamoriamo in chiesa.

(F. D. Guerrazzi, *L'Assedio di Firenze*, cap. VIII).

Udremo anche un poeta contemporaneo, dal quale tolgo tre citazioni:

104. I canti che pensai ma che non scrissi,
Le parole d'amor che non ti dissi.

(Lorenzo Stecchetti, cioè Olindo Guerrini, *Quando cadran le foglie...*, nei *Postuma*, poesia num. XIV).

105. Io non voglio saper quanto sii casta,
Ci amammo veramente un'ora intera,
Fummo felici quasi un giorno e basta.

(*Postuma*, LXVIII).

106. Torna all'infamia tua: sei troppo vile,
Sei troppo vile, non ti posso amar!

(*Postuma*, LXXVI).

107. Te voglio bene assai
E tu non piense a me.

è il ritornello di una famosa canzone, composta il 1839 da Raffaele Sacco, ottico e improvvisatore napoletano. Il successo di quella canzone fu enorme, e può darne un'idea la ingenua affermazione del Settembrini nelle sue *Memorie:* « Tre cose belle furono in quell'anno (1839): le ferrovie, l'illuminazione a gas e *Te voglio bene assai* » (ed. Morano 1879, vol. I, pag. 160). —

La musica fu attribuita al Donizetti, ma a torto. Il fatto è che per molto tempo a Napoli non si cantava altro, quindi ci fu chi, annoiato di tanto entusiasmo, rispose per le rime:

Addio, mia bella Napoli,
Fuggo da te lontano.
Perchè pensier sì strano —
Tu mi dirai — perchè?
Perchè mi reca nausea
Quella canzone omai:
Ti voglio bene assai
E tu non pensi a me.
Andrò nell'Arcipelago,
O pur nel Paraguay,
Chè m'ha seccato assai
Quel: *Tu non pensi a me.*

Vedi Amilcare Lauria, nella *Nuova Antologia*, 1° sett. 1896, pag. 125; e anche il Martorana, *Notizie biogr. e bibliogr. degli scritt. del dial. napolet.*, pag. 362, dove si narra di una riduzione della stessa canzone ad argomento sacro, improvvisata dal Sacco per desiderio del card. Riario Sforza, arciv. di Napoli.

E la poesia melodrammatica? o questa sì che non finirebbe più. Pure qualcosa, dalle opere italiane più note, che su per giù sono le più antiche, non si può fare a meno di citare. Chi non le vuole le salti.

108. Il buio, la pioggia, la neve
Sgomentare l'amante non deve.

nella *Pianella perduta nella neve* (a. I, sc. 1), notissima farsa in prosa e musica, che ha fatto la delizia di varie generazioni, ma che però non è italiana di origine, bensì francese; il compianto cav. Landi, fondatore della stamperia dalla quale esce questo volume, aveva fra i suoi libri una vecchia edizione di questa farsa col seguente titolo: *La pianella persa farsetta in prosa con musica trasportata Dall'Idioma Francese in Italiano. Firenze 1829. Vendesi da Giovanni Berni libraio, e negoziante di strumenti armonici*, un opuscolo di 24 pag. in-16°.

109. Il vecchiotto cerca moglie,
Vuol marito la ragazza,
Quello freme, questa è pazza
Tutti e due son da legar!
Ma che cosa è questo amore
Che fa tutti delirar?
Egli è un male universale,
Una smania, un pizzicore,
Un solletico, un tormento.....
Poverina, anch'io lo sento,
Nè so come finirà.

Cavatina (di cui molti versi si ripetono) della vecchia Berta nel *Barbiere di Siviglia*, melodramma giocoso di CESARE STERBINI, musica di Rossini (a. II, sc. 5).

110. Ah! bello, a me ritorna
Del fido amor primiero,
E contro il mondo intero
Difesa a te sarò.

(*Norma*, melodr. di F. ROMANI, mus. di V. Bellini, a. I, sc. 4).

111. T'amo, ingrata, t'amo ancor.

(*Lucia di Lammermoor*, poesia di SALVATORE CAMMARANO, mus. di G. Donizetti, a. II, sc. 6).

112. Hai tradito il cielo e amor!

(*Ivi*).

113. Maledetto sia l'istante
Che di te mi rese amante....
Stirpe iniqua.... abominata....
Io dovea da te fuggir!

(*Ivi*).

114. Questa o quella per me pari sono
A quant'altre d'attorno mi vedo,
Del mio core l'impero non cedo
Meglio ad una che ad altra beltà.

(*Rigoletto*, melodr. di F. M. PIAVE, mus. di Verdi, a. I, sc. 1).

115. Bella figlia dell'amore,
Schiavo son dei vezzi tuoi,
Con un detto sol tu puoi
Le mie pene consolar.

(*Rigoletto*, a. III, sc. 3).

116. Ah quest'infame, l'amore ha venduto.

(*Il Trovatore*, parole di SALV. CAMMARANO, musica di Verdi, a. IV, sc. 4).

117. Di quell'amor ch'è palpito
Dell'universo intero,
Misteriöso, altero,
Croce e delizia al cor.

(*La Traviata*, parole di F. M. PIAVE, musica di Verdi, a. I, sc. 3).

118. Alfredo, Alfredo — di questo core
Non puoi comprendere — tutto l'amore.

(*La Traviata*, a. II, sc. 15).

119. Un bacio rendimi, due, tre, se brami.

(*Le Educande di Sorrento*, melodramma giocoso di RAFFAELLO BERNINZONE, mus. di Emilio Usiglio, a. III, sc. 4).

e più sotto:

Lascia gli scrupoli, dimmi che m'ami.

Per gli autori stranieri mi contenterò di citare due fra le più note massime del più popolare fra gli scrittori apoftegmatici francesi:

120. Il est du véritable Amour comme de l'apparition des esprits: tout le monde en parle, mais peu de gens en ont vu.

(*Maximes de* La Rochefoucauld, § LXXVI).

121. Il y a des gens qui n'auraient jamais été amoureux, s'ils n'avaient jamais entendu parler de l'Amour. (Ivi, § CXXXVI).

e finalmente da un gentilissimo poemetto della nostra letteratura tolgo due locuzioni che sono d'allora in poi entrate nel patrimonio proverbiale della lingua parlata in faccende se non proprio di amore, di ogni altro affetto. La prima di esse è la seguente:

122. .... Celeste è questa
Corrispondenza d'amorosi sensi.

Il Foscolo (*De' Sepolcri*, v. 29-30) così disse delle relazioni di affetto fra gli estinti e i viventi. E l'altra è pochi versi più oltre:

123. Eredità d'affetti.

(Foscolo, *De' Sepolcri*, v. 41).

§ 6.

Astuzia, inganno

L'inganno e la diffidenza ch'esso ingenera sono bene scolpiti da Virgilio nel verso

124. Timeo Danaos et dona ferentes.

(*Eneide*, lib. II, v. 49).

120. Accade dell'amor vero come delle apparizioni degli spiriti: tutti ne parlano ma pochi li hanno veduti.
121. Ci sono delle persone che non sarebbero mai state innamorate, se non avessero sentito parlare mai dell'amore.
124. Temo i Danai anche quando recano doni.

e i Dànai (da Danao, leggendario re d'Argo) erano gli antichi abitatori di Argo, ma Omero, e in questo caso anche Virgilio, usarono tale voce a designare i Greci tutti.

Anche di Virgilio è l'altro emistichio:

125. Latet anguis in herba.

(*Egloga* III, v. 93).

A chi tenta indurre altrui in inganno con false parole può applicarsi il consiglio del mago Idraote, signore di Damasco, alla nipote Armida:

126. .... Fa manto del vero alla menzogna.

(Tasso, *Gerusalemme liberata*, c. IV, ott. 25).

e se l'inganno non si ferma alle parole, l'apostrofe giustiana a Becero droghiere:

127. Vendevi zénzero
Per pepe bono.

(Giusti, *La vestizione*, str. 61).

Talvolta l'ingannatore è vinto da altri più astuto di lui, ovvero

128. Lo schermitor vinto è di schermo.

(Tasso, *Gerusalemme liberata*, c. XIX, ott. 14).

e di questo la ragione è detta da un satirico francese:

129. Pardieu! les plus grands clercs ne sont pas les [plus fins!

(Régnier, *Satire* IIIme, ult. verso).

e poi, per quanto grande sia l'astuzia, di cui il buon Dio vi ha provveduti, ricordatevi che:

130. On peut être plus fin qu'un autre, mais non pas plus fin que tous les autres.

(*Maximes de* La Rochefoucauld, § CCCXCIV).

125. Tra le erbe si asconde un serpente.
129. Perdio! i chierici maggiori non sono i più astuti!
130. Si può essere più furbo di un altro, ma non più furbo di tutti gli altri.

Dello stesso filosofo è quest'altra sentenza:

131. On aime bien à deviner les autres, mais l'on n'aime pas à être deviné.

(*Ivi*, ediz. del 1665, num. 296).

§ 7.

Avarizia

132. Fatto v'avete Iddio d'oro e d'argento.

(DANTE, *Inferno*, c. XIX, v. 112).

Così DANTE fieramente apostrofa l'insaziabile avarizia dei preti, ai quali poco innanzi aveva rivolto altra acerba rampogna:

133. .... La vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni e su levando i pravi.

(DANTE, *Inferno*, c. XIX, v. 104-105).

Trista passione è questa dell'avarizia che spinge alle azioni più basse e più riprovevoli, come aveva già detto VIRGILIO:

134. .... Quid non mortalia pectora cogis,
Auri sacra fames! (*Eneide*, lib. III, v. 56-57).

e infatti agli occhi di molti ogni mezzo è buono per acquistare danaro, che è il ben venuto, per qualunque via guadagnato, e per quanto ne siano turpi le fonti. Ciò è espresso anche dall'adagio latino

135. Non olet.

di cui le origini, secondo SVETONIO (*Vita Vespasiani*, cap. 23) e DIONE CASSIO (*Hist.*, lib. LXVI, cap. 14), sarebbero da cercarsi

131. Si ha piacere d'indovinare il pensiero degli altri ma non si ha piacere di vedere indovinato il proprio.
134. A che non costringi i cuori umani, o esecrata fame dell'oro!
135. Non puzza.

nella risposta data da VESPASIANO al figlio Tito che lo biasimava per avere posta una tassa sull'orina, ma che pure riconobbe non sentire di cattivo il danaro che se ne traeva. È noto che da quest'aneddoto si è convenuto di chiamare per eufemismo *monumenti vespasiani* o semplicemente *vespasiani* certi piccoli luoghi indispensabili alla pulizia e alla igiene delle città.

Agli avari fastosi che vogliono ostentare grandezza può ben applicarsi il verso satirico del poeta milanese:

136. (*Non serve...*) Anselm, degh on quattrin per un.

(CARLO PORTA, *La preghiera*).

È donna Fabia Fabron De-Fabrian che per confondere i ventun mendicanti che l'hanno sbeffeggiata entrando in chiesa, usa verso di loro cotanta liberalità.

Ai nostri tempi la letteratura e la politica hanno reso famosa

137. La Compagnia della Lesina.

ANTONIO STARRABBA DI RUDINÌ in un discorso tenuto a Milano nel teatro della Scala il 9 novembre 1891, essendo Presidente del Consiglio dei Ministri, così diceva a proposito del suo programma di radicali economie: « Signori, noi ministri mettendo in disparte quel fragile strumento che era la famosa *lente dell'avaro*, ci siamo, mi si passi la celia, costituiti nella famosissima *Compagnia della Lesina*, che ebbe le sue leggi e i suoi precetti, dai quali questo scegliemmo a nostro consiglio: che ciascuno debba guardarsi ed astenersi da ogni superflua ed impertinente spesa, come da fuoco, nè mai si spenda un quattrino se non per marcia necessità, perchè con tal regola e per tal via si dà buon principio all'augumentare, e far capitale. *Quod est principalis intentio læsinantium.* »

Con queste parole il ministro ricordava una curiosa facezia, ristampata più volte nel sec. XVII, col bizzarro titolo *Della famosissima Compagnia della Lesina, dialogo, capitoli e ragionamenti*. Il frontespizio porta in tutte le edizioni l'impresa della finta compagnia che è una lesina col motto, rimasto pure celebre:

138. L'assottigliarla più meglio anche fora.

136. Non importa.... Anselmo, date loro un quattrin per uno.

Il paragrafo riportato dal Rudini è dei Capitoli della Compagnia il numero 3. L'on. Luigi Luzzatti in un articolo da lui pubblicato al principio del 1920 (v. *Minerva*, vol. XL, num. 6, del 16 marzo 1920, pag. 204) narrava di avere ricevuto in dono da Rudinì un esemplare della operetta or ora ricordata con questa singolare dedica: « A Luigi Luzzatti. Questo libro a me donato dall'ammiraglio Saint-Bon, che tenevo in mano quando lessi a Milano nel 1891 il nostro programma finanziario, depongo ora presso di te come ricordo di tempi passati insieme a servizio della patria adorata. *La lesina salvò l'Italia! Evviva la lesina!* Con affetto fraterno. Roma, 10 giugno 1906. – RUDINÌ. »

La citata di sopra

139. Lente dell'avaro.

come pure le

140. Economie sino all'osso.

sono altre due frasi proverbiali *ejusdem farinae* ma di più antica data, poichè risalgono ai dolorosi giorni del macinato e del ministero Lanza-Sella, severo anzi feroce restauratore delle stremate finanze italiane. E la prima fu detta da GIOVANNI LANZA, nelle dichiarazioni fatte alla Camera presentando il nuovo ministero da lui presieduto il 15 dicembre 1869, la seconda da QUINTINO SELLA, ministro delle finanze, in una seduta successiva.

§ 8.

Bellezza e bruttezza. Doti del corpo

Che cos'è la bellezza?

141. Il bello è lo splendore del vero.

secondo la celebre definizione attribuita volgarmente a PLATONE, ma che certamente non è di lui e forse neppure di nessun platonico, poichè non solo non si appoggia a nessun testo, ma non è nemmeno l'espressione esatta della dottrina platonica. Infatti Platone, benchè accoppiasse il vero col bello come due idee assolutamente inseparabili, pure non considerava il vero come la bellezza per eccellenza, anzi in un luogo della *Repubblica* (ed. Steph., 508. E) dice formalmente che il bene è superiore in bellezza alla scienza e alla verità: quindi più conforme allo spirito, se non alla lettera della dottrina platonica, sarebbe di dire che *il bello è lo splendore del bene*. Si consulti: Levêque, *La science du beau*, 2me éd., Paris, 1872, to. II, pag. 320; Fouillée, *La philosophie de Platon*, Paris, 1860, to. I, pag. 352.

La bellezza sia delle persone, sia delle cose, è in molti casi dote affatto relativa, come ben giudicava il METASTASIO:

142. Sembra gentile
Nel verno un fiore,
Che in sen d'aprile
Si disprezzò.
Fra l'ombra è bella
L'istessa stella
Che in faccia al Sole
Non si mirò.

(METASTASIO, *Asilo d'Amore*; nella ediz. di Parigi 1780, to. III, pag. 359).

Anche le cose belle possono stancare chi ne è circondato e le ammira, come accadde al poeta, che per altro era

143. Stanco già di mirar, non sazio ancora.

(PETRARCA, *Trionfo d'Amore*, cap. II, v. 1).

In tutte le cose e in ogni persona è la bellezza qualità essenziale e del più alto pregio, nelle donne massimamente, che sembrano create allo scopo di piacere altrui. Perciò, ove la natura non sia stata sufficiente, ripara l'arte, la quale è pure chiamata a fornire quegli abili sussidi

144. Dont elle eut soin de peindre et d'orner son [visage,
Pour réparer des ans l'irréparable outrage.

(RACINE, *Athalie*, a. II, sc. 5, v. 495-496).

Ma la bellezza non è tutto, e non basta nè a supplire l'assenza di altre doti, meno appariscenti, ma più importanti, nè a dare di per sè stessa la felicità; lo dice una vecchia opera comica:

145. Esser bella a che dunque mi giova,
Se ogni pace vien tolta al mio cuor?

(*La Figlia del Reggimento*, parole di CALISTO BASSI, mus. di Donizetti, a. II, sc. 4).

Scendendo al particolare, vediamo che ad uomo realmente brutto possono applicarsi i versi di un satirico aretino:

146. Uno scherzo di natura,
Un uom senza architettura.

(GUADAGNOLI, *Il codetto militare*).

il poeta medesimo che difese la piccolezza della statura e il naso grosso dalla taccia di coefficienti di bruttezza. Per la prima disse:

147. Signora, se l'essere
Piccina d'aspetto
Vi sembra difetto,
Difetto non è.

(GUADAGNOLI, *Le donne piccine*).

Per l'altro:

148. .... Indizio è un naso maestoso e bello
Di gran.... e di gran che? – di gran cervello.

(GUADAGNOLI, *Il naso*, sest. 3).

Elemento di bellezza è indubbiamente la figura alta ed eretta, chè in questo volle natura differenziare l'uomo dagli animali, come disse OVIDIO nelle *Metamorfosi* (lib. I, v. 85-86):

144. Con i quali essa ebbe cura di dipingere e ornare il suo viso per riparare l'irreparabile oltraggio degli anni.

149. Os homini sublime dedit, cœlumque tueri
Jussit et erectos ad sidera tollere vultus.

La difesa del colorito fosco era stata fatta dal TASSO:

150. .... Il bruno il bel non toglie.

(*Gerusalemme liberata*, c. XII, ott. 21).

ricordando forse il biblico:

151. Nigra sum, sed formosa.

(*Cantico dei Cantici*, cap. I, v. 4).

detto della sposa del Libano; come per il biondo è facile di ricordare il dantesco:

152. Biondo era e bello e di gentile aspetto.

(*Purg.*, c. III, v. 107).

che DANTE dice a proposito di re Manfredi.

Ma dove più rifulge la bellezza, è negli occhi, poichè in essi la materialità della forma si sposa al fascino spirituale dell'intelligenza. Perciò ogni innamorato loda per prima cosa gli occhi della sua fiamma, e molti vorrebbero dire come il Paggio Fernando:

153. Io ti guardo negli occhi che sono tanto belli.

frase divenuta più che popolare dal giorno in cui la *Partita a scacchi* del povero GIUSEPPE GIACOSA (ove essa è più volte ripetuta), forma la delizia dei filodrammatici d'Italia.

Gran parte della bellezza degli occhi sta nella grandezza loro. Bene la lodò UGO FOSCOLO nel carme *Le Grazie*, (secondo il testo edito dal Chiarini, inno III, v. 276-277):

154. .... Tornino i grandi
Occhi fatali al lor natio sorriso.

149. Dette (il creatore delle cose) all'uomo sublime il volto e gl'impose di contemplare il cielo e di inalzare lo sguardo diritto alle stelle.

151. Sono bruna, ma bella.

come pure nell'ode *All'amica risanata:*

155. Fiorir sul caro viso
Veggo la rosa; tornano
I grandi occhi al sorriso
Insidïando.

Questi *grandi occhi* erano quelli della bella contessa Antonietta Arese, che Foscolo amò in Milano fra il 1801 e il 1804; come la donna dai *grandi occhi fatali* intorno alla quale il poeta invoca aleggino le Grazie, sembra fosse quella Maddalena Bignami, nata Marliani, una delle più belle donne del suo tempo, che Napoleone I, in una festa da ballo offertagli dai commercianti milanesi al teatro della Canobbiana nel gennaio del 1808, proclamò *la plus belle parmi tant de belles*.

Basta talora a fare belli gli occhi la dolcezza del sorriso, quale sarebbe stato quello di Eleonora:

156. Il balen del suo sorriso
D'una stella vince il raggio.

(*Il Trovatore*, parole di SALV. CAMMARANO, musica di Gius. Verdi, a. II, sc. 3).

A conforto degli uomini brutti ricorderò finalmente l'aneddoto che corre sulle bocche di tutti, del famoso tenore NICOLA TACCHINARDI, di Livorno (morto nel 1859), di cui si narra che fosse gobbo, e che una sera, chi dice alla Pergola di Firenze, chi a un teatro di Roma, mentre il pubblico, vistolo apparire sul palcoscenico, insolentiva contro la deformità di lui, esclamasse:

157. Son qui per farmi udire, non per farmi vedere!

Il pubblico stette a sentirlo, e dopo lo spettacolo, vinto dall'entusiasmo, lo accompagnò a casa in trionfo.

L'aneddoto sarebbe bellissimo.... se fosse vero. Lo stesso Tacchinardi soleva smentirlo: e lo smentiva poi la sua persona. Egli non era gobbo, aveva anzi le spalle molto diritte: bensì era piuttosto tozzo di corporatura, e di torace largo e corto. Però sulla scena era attore inarrivabile, e aveva avuto da Canova stesso, che gli era molto amico, e gli aveva anche fatto un busto, lezioni sul

modo di drappeggiarsi artisticamente, e di gestire (JARRO, *Memorie di un impresario fiorentino*, pag. 122).

A persona bella si può applicare quel che dice l'ARIOSTO di Zerbino, il bellissimo figlio del Re di Scozia (*Orlando furioso*, c. X, ott. 84):

158. Natura il fece, e poi roppe la stampa.

§ 9.

Beneficenza, doni, aiuto

L'arte di donare altrui che talora vale più del donativo stesso, come ben dice CORNEILLE:

159. La façon de donner vaut mieux que ce qu'on donne.

(CORNEILLE, *Le Menteur*, act. I, sc. 1).

è bene espressa nei noti versi manzoniani:

160. Doni con volto amico,
Con quel tacer pudico,
Che accetto il don ti fa.

(MANZONI, *La Pentecoste*, inno, v. 126-128).

Inoltre gran parte del segreto è riposto nell'adagio latino:

161. Bis dat qui cito dat.

che forse deriva dalla sentenza 225 di PUBLILIO SIRO: *Inopi beneficium bis dat, qui dat celeriter;* e al quale corrispondono i due versi del *Tesoretto* di BRUNETTO LATINI (v. 61-62):

Chè donar tostamente
È donar doppiamente.

159. Il modo di dare conta più di quel che si dà.
161. Dà due volte chi dà presto.

L'ALIGHIERI, che per propria esperienza sapeva quel che volesse dire ricorrere al soccorso degli altri, così esaltava il principale tra i suoi benefattori e protettori:

162. .... Del fare e del chieder, tra voi due,
Fia primo quel che tra gli altri è più tardo.

(DANTE, *Paradiso*, c. XVII, v. 74-75).

Questi è il *Gran Lombardo*, Bartolommeo della Scala.

E più avanti, parlando DANTE a Maria, *Vergine Madre, figlia del* suo *Figlio*, così svolge lo stesso concetto:

163. La tua benignità non pur soccorre
A chi domanda, ma molte fiate
Liberamente al domandar precorre.

(*Paradiso*, c. XXXIII, v. 16-18).

Invece:

164. .... Quale aspetta prego e l'uopo vede
Malignamente già si mette al nego.

(*Purgatorio*, c. XVII, v. 59-60).

Anche SENECA disse: *Tarde velle nolentis est; qui distulit diu, noluit* (*De benefic.*, II, 1). E parimente il METASTASIO:

165. .... Niega agli afflitti aita,
Chi dubbiosa la porge.

(METASTASIO. *Ezio*, a. II, sc. 7).

Nel soccorrere l'infelice, non si dimentichi neppure la massima evangelica:

166. Te autem faciente eleemosynam, nesciat sinistra tua quid faciat dextera tua.

(*Vang. di S. Matteo*, cap. VI, v. 3).

Benchè il soccorrere gli sventurati sia dovere principalissimo dei principi, dei grandi, dei fortunati,

166. Quando fai l'elemosina, che la tua sinistra non sappia quel che fa la mano destra.

167. Regia, crede mihi, res est subcurrere lapsis.

(OVIDIO, *Epist. ex Ponto*, lib. II, ep. 9, v. 11).

Tuttavia aiutare il prossimo è per qualunque persona un precetto di cristiana carità, un dovere di umanità;

168. Qui donne aux pauvres, prête à Dieu.

epigrafe che VICTOR HUGO pone in testa alla poesia *Pour les pauvres*, nel volume *Feuilles d'automne;* e in cui egli non fece che condensare il testo biblico (*Proverbi*, XIX, 17): *Foeneratur Domino qui miseretur pauperis.*

E talora il beneficare altrui è anche un provvedere ai propri interessi, per l'antica massima:

169. Serva me, servabo te.

(PETRONIO, *Satyricon*, cap. 44).

nè si ha da trascurare l'amicizia e l'aiuto anche del debole; come il leone della favola esopiana che dovè la propria vita al memore animo del topolino:

170. On a souvent besoin d'un plus petit que soi.

(LA FONTAINE, *Fables*, lib. II, fab. 11: *Le lion et le rat*, v. 2).

tanto più che, come dice il poeta medesimo, anche i piccoli possono diventar grandi:

171. Petit poisson deviendra grand,
Pourvu que Dieu lui prête vie.

(LA FONTAINE, *Fables*, lib. V, fab. 3, *Le petit poisson et le pêcheur*).

Ma se si deve far conto dell'aiuto anche di un piccolo, vi sono certi aiuti e certi aiutatori dei quali è più prudente di fare a meno:

167. Credimi, il soccorrere gl'infelici è cosa degna dei re.
168. Chi dà ai poveri presta a Dio.
169. Salva me, che io salverò te.
170. Si ha spesso bisogno di qualcuno più piccolo di noi medesimi.
171. Anche il pesciolino diventerà grande purchè Dio gli dia vita.

a costoro non meno che agli inetti che guastano le faccende nell quali mettono mano, si applicano le parole virgiliane

172. Non tali auxilio, nec defensoribus istis
Tempus eget.

(VIRGILIO, *Eneide*, lib. II, v. 521-522).

§ 10.

Benignità, perdono

Anche in questo paragrafo non sono molte le frasi che mi occorrerà citare. Ricordo il bel verso

173. Amico, hai vinto: io ti perdon...; perdona.

(TASSO, *Gerusalemme liberata*, c. XII, ott. 66).

che sono le parole rivolte da Clorinda trafitta mortalmente al suo feritore Tancredi, e l'oraziano

174. Hanc veniam petimusque damusque vicissim.

(ORAZIO, *Arte poetica*, v. 11).

e meglio ancora il biblico:

175. Qui sine peccato est vestrum, primus in illam lapidem mittat.

(*Evang. di S. Giovanni*, cap. VIII, v. 7).

ch'è la difesa della donna adultera fatta da Cristo, il quale l'accomiata dicendo:

176. Vade, et jam amplius noli peccare.

(*Ivi*, v. 11).

172. Non di tale aiuto nè di questi difensori vi è oggi bisogno.
174. Questo perdono ci chiediamo e ci concediamo a vicenda.
175. Chi di voi è senza peccato, getti su di lei la prima pietra.
176. Va', e non peccare mai più.

Chi ha vissuto, chi ha sofferto, chi ha provato le gioie e le angoscie, le dubbiezze e le tentazioni della vita, è meglio disposto all'indulgenza:

177. Tout comprendre c'est tout pardonner.

sentenza di profonda filosofia che è comunemente attribuita alla signora di STAËL, la quale più precisamente nella *Corinne* scrisse: « Tout comprendre rend très-indulgent, et sentir profondément, inspire une grande bonté. » Nella quale sentenza è evidente la reminiscenza di quella:

178. Non flere, non indignari, sed intelligere.

che è la massima direttiva della filosofia di BENEDETTO SPINOZA e si afferma trovarsi in tale forma nel *Brevis tractatus de Deo, de homine et de salute*, il quale è come un'ampia introduzione all'*Ethica* e all'altra opera *Cogitata metaphysica*. Ma del *Breve trattato su Dio, l'uomo e la beatitudine* di Benedetto Spinoza il testo latino è perduto, e non ci resta che la versione in olandese in due manoscritti della Reale Bibl. dell'Aja, la quale è stata stampata nelle *Ben. de Spinoza Opera quotquot reperta sunt. Recognoverunt J. Van Vloten et J. P. N. Land* (Editio altera, tom. III, Hagae Com., Nijhoff, 1895). Di questo stesso trattato esiste una versione francese: *Dieu, l'homme et la béatitude, trad. pour la première fois en français par Paul Janet*. Paris, 1878. Io non vi ho trovato la sentenza citata, benchè il concetto risulti in più luoghi e specialmente dal cap. VI della 2ª parte, *Dell'odio*. Si aggiunga che lo stesso Spinoza nel *Tractatus politicus* (1677), cap. I, § 4, scrisse qualcosa di molto simile: *Sedulo curavi, humanas actiones non ridere, non lugere, neque detestari, sed intelligere*. Si tenga pure a raffronto la frase di PLAUTO:

179. Humanum amare est, humanum autem ignoscere est.

(*Mercator*, a. II, sc. 2, v. 48).

177. Comprendere tutto vuol dire perdonare tutto.
178. Non piangere, non adirarsi, ma comprendere.
179. Umana cosa è l'amore, ed è anche umano il perdono.

Un bell'esempio di benignità è quello espresso nella frase:

180. Le roi de France ne venge pas les injures du duc d'Orléans.

che fu detto (secondo che narra la cronaca di HUMBERT VELAY) da LUIGI XII re di Francia ai deputati della città di Orléans, la quale, dopo avere avuto torti non lievi verso il suo duca, appena questi ebbe cinto la corona, mandò in fretta degli oratori a rendergli obbedienza. Luigi XII gli ascoltò con benevolenza, e quindi disse loro *qu'il ne serait decent et à honneur à un roi de France de venger les querelles d'un duc d'Orléans.* Ma innanzi di lui FILIPPO, conte di Bresse e poi duca di Savoia nel 1464, già detto Filippo *Senza-terra,* aveva detto che: *Il serait honteux au duc de venger les injures faites au comte;* e nella stessa nobile famiglia, quasi quattro secoli più tardi, il Re Galantuomo, che da semplice principe aveva avuto assai a dolersi dello zelo indiscreto e della pedanteria di un ufficiale superiore incaricato da Carlo Alberto di invigilare sulla condotta del figlio, quando quest'ufficiale dopo Novara dette le sue dimissioni e si allontanò da corte, lo fe' chiamare, e con molta affabilità gli disse che *il Re di Piemonte aveva dimenticato i torti di lui verso il Duca di Savoia,* che riconosceva in lui un antico e devoto servitore della dinastia, e quindi lo pregava di riprendere il suo servizio.

181. Vellem nescire literas.

sarebbero le parole dette da NERONE quando, nei primi tempi del suo regno, gli fu portata a sottoscrivere una sentenza di morte, secondo che narra L. ANNEO SENECA nel trattato *De Clementia,* lib. 2, cap. 1.

Altro bell'esempio di perdono è ricordato nella sentenza evangelica:

182. Remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum. (*Evang. di S. Luca,* cap. VII, v. 47).

180. Il re di Francia non si vendica delle ingiurie fatte al duca d'Orléans.
181. Vorrei non sapere scrivere.
182. Molti peccati le sono perdonati, perchè amò molto.

che sono le parole di Gesù Cristo alla Maddalena, cui sono pure rivolte queste che si trovano nel versetto 50, e con le quali l'accomiata:

183. Fides tua te salvam fecit: vade in pace.

Si possono pure includere in questo paragrafo le due frasi del METASTASIO, tolte ambedue dalla *Didone abbandonata:*

184. A' giusti prieghi
Di tanto intercessor nulla si nieghi.
(Atto II, sc. 4).

ed:

185. È pietà con Didone esser crudele.
(Atto II, sc. 11).

§ 11.

Buona e mala fama. Onori e lodi

Che cosa sia la fama, ci disse DANTE:

186. Non è il mondan romore altro ch'un fiato
Di vento, ch'or vien quinci ed or vien quindi,
E muta nome, perchè muta lato.
(*Purgatorio,* c. XI, v. 100-102).

Ma più indulgente alla fama terrena fu l'ignoto che primo disse:

187. Vox populi, vox Dei.

ispirandosi probabilmente nella forma a quel versetto biblico: « *Vox populi* de civitate, vox de templo, *vox Domini* reddentis retribu-

183. La tua fede ti ha salvato: va in pace.
187. Voce di popolo, voce di Dio.

tionem inimicis suis » (*Isaia*, cap. LXVI, v. 6); ma nel concetto a due versi di OMERO (*Odissea*, lib. III, v. 214-215), o meglio a due di ESIODO (*Opere e giorni*, ed. Flach, v. 761-762):

> Φήμη δ'οὔτις πάμπαν ἀπόλλυται, ἥντινα πολλοὶ
> λαοὶ φημίζουσι· θεός νύ τίς ἐστι καὶ αὐτή.

cioè: « Fama vero nulla omnino perit, quam quidem multi populi divulgant: Dea sane quædam est et ipsa. » Questi versi divennero popolari in Grecia, poichè li troviamo più volte citati negli scrittori classici. Quanto alla sentenza *Vox populi, vox Dei*, la sua origine è anteriore al secolo VIII, poichè già ALCUINO nel *Capitulare admonitionis ad Carolum*, § IX (nei *Miscellanea* del Baluzio, to. I, pag. 376, Paris, 1678) ricorda a Carlo Magno: « Nec audiendi qui solent dicere *Vox populi, vox Dei*, cum tumultuositas vulgi semper insaniæ proxima sit. »

La memoria delle buone gesta, dei gloriosi fatti vince la morte, come simboleggiò il PETRARCA nel *Trionfo della Fama*, e specialmente restano a serbare il ricordo dei valorosi uomini le opere da essi fatte nei campi dell'arte, delle scienze, delle lettere. Per cui ben poteva dire

188. Non omnis moriar.

(ORAZIO, *Odi*, lib. III, od. 30, v. 6).

il poeta che nell'ode medesima, conscio del valore dell'opera sua, aveva detto di sè:

189. Exegi monumentum aere perennius.

(*Odi*, lib. III, od. 30, v. 1).

Giustamente di costoro può ripetersi quel che del Romagnosi scrisse il GIUSTI in quella sua fiera satira, *La terra dei morti* (str. 6):

190. Difatto, dopo morto
È più vivo di prima.

188. Non tutto morrò.
189. Alzai un monumento più durevole del bronzo.

Questa è dunque la via sicura di eternare il proprio nome:

191. Sic itur ad astra.

(VIRGILIO, *Eneide*, lib. IX, v. 641).

(cfr. Seneca, *Epist.* 41, 11 e 73, 15); ma chi vuole sia resa giustizia a sè e al suo lavoro, non l'aspetti, in generale, sè vivente: invece

192. .... A' generosi
Giusta di glorie dispensiera è morte

(FOSCOLO, *Sepolcri*, v. 220-221).

benchè non sempre giusta, poichè talora le ire e le invidie dei contemporanei durano oltre il sepolcro, e

193. .... Obblio
Preme chi troppo all'età propria increbbe.

(LEOPARDI, *La ginestra o il fiore del deserto*).

Nè si confonda la gloria con la popolarità, sì facile ad acquistarsi da chi lusinga le passioni o i gusti della maggioranza:

194. La popularité, c'est la gloire en gros sous.

(VICTOR HUGO, *Ruy Blas*, a. III, sc. 5).

Pensava giustamente AXEL DI OXENSTIERNA, il più illustre uomo di Stato che vanti la Svezia, che

195. Melius est clarum fieri quam nasci.

ed all'incontro la eternità dell'infamia che resta a punizione dei vizi dei grandi, è mirabilmente espressa in quei versi dell'abate DELILLE nel *Dithyrambe sur l'immortalité de l'âme*, scritto, come è noto, per desiderio di Robespierre:

196. (*Lâches oppresseurs de la Terre,*) Tremblez,
[vous êtes immortels,

191. Così si sale alle stelle.
194. La popolarità è la gloria in soldoni.
195. È meglio diventare che nascere illustre.
196. Vili oppressori della terra, tremate, voi siete immortali.

Le parole

197. Ich bin besser als mein Ruf.

sono di SCHILLER (*Maria Stuart*, a. III, sc. 4) il quale le finge dette dalla infelice regina di Scozia: il Poeta si è evidentemente ispirato ad OVIDIO che pure disse:

198. Ipsa sua melior fama....

(*Epistolæ ex Ponto*, lib. I, ep. 2, v. 143).

mentre è di VIRGILIO il

199. Fama super aethera notus.

(*Eneide*, lib. I, v. 379).

e di LUCANO lo

200. .... Stat magni nominis umbra.

(*Pharsalia*, lib. I, v. 135).

che riporta alla memoria il

201. Tanto nomini nullum par elogium.

inciso nel monumento eretto a Niccolò Machiavelli nel 1787 per pubblica sottoscrizione in Santa Croce, il Pantheon delle glorie italiane. Lo scolpì Innocenzo Spinazzi, artista non privo di merito per quei tempi di decadenza, ed il dottor FERRONI vi pose la iscrizione:

TANTO NOMINI NVLLVM PAR ELOGIVM
NICOLAVS MACHIAVELLI
OBIIT ANNO A P. V. MDXXVII.

Di questa iscrizione così parla Oreste Tommasini nell'opera: *La vita e gli scritti di Niccolò Machiavelli nella loro relazione col Machiavellismo* (Torino, 1881), vol. I, pag. 6, in n.: « Un cruscante, il Colombo, ebbe a scrivere: " Se non può esservi elogio proporzionato al merito d'un grande uomo, è dunque inutile il farlo,

197. Io sono migliore della mia fama.
198. Migliore della sua stessa fama.
199. Noto per fama fino alle stelle.
200. Resta l'ombra del gran nome.
201. A tanto nome, nessun elogio adeguato.

e tutto il genere esornativo sarà riserbato ai mediocri. Che assurdo! " » – Tuttavia l'epigrafe, quando s'abbia riguardo che par fatta per vendicare Niccolò dall'onta del machiavellismo, si troverà gonfia ma non sproporzionata. Nè la è aliena dal sapore rettorico del secolo decimosesto. In San Marco a Firenze, sulla tomba di Giovanni Pico della Mirandola si legge:

Iohannes jacet hic Mirandula; cætera norunt
Et Tagus et Ganges: forsan et Antipodes.

E il PONTANO, nell'elegia in morte del Marullo:

Nil praeter nomen tumulo.

E finalmente nel monumento eretto in Roma nel convento de' Santi Apostoli a Michelangelo Buonarroti, in memoria del breve tempo che la salma di quel grande fu quivi ospitata: MICHÆL ANGELUS | BONARROTIUS | SCULPTOR PICTOR ARCHITECTOR | MAXIMA ARTIFICUM FREQUENTIA | IN HAC BASILICA SS. XII. APOST. F. M. C. | XI. CAL. MART. A. MDLXIV ELATUS EST | CLAM INDE FLORENTIAM TRANSLATUS | ET IN TEMPLO S. CRUCIS EORUMD. F. | V. ID. MART. EJUSD. A. CONDITUS | TANTO NOMINI | NULLUM PAR ELOGIUM. Sotto la statua di Marcello Virgilio in Firenze nella chiesa de' Francescani al Monte:

....hanc statuam pius
Erexit haeres, nescius
Famæ futurum, et gloriæ.
Aut nomen, aut nihil satis.

E nell'epitaffio che Filippo Strozzi compose per sè stesso, nel caso fosse morto e seppellito in patria, *si licebit hoc tempore*, leggevasi: « Philippo Strozzae. Satis hoc, cætera norunt omnes. »

202. Alone with his glory.

È in un verso in *The Burial of Sir John Moore*, ballata di CH. WOLFE, ed è pur questa frase altamente superba. Più modesta, ma dignitosa sempre, è l'altra:

202. Solo con la sua gloria.

203. .... Je n'ai mérité
Ni cet excès d'honneur, ni cette indignité.

(RACINE, *Britannicus*, a. II, sc. 3).

I due versi della *Divina Commedia*

204. .... Se le mie parole esser den seme
Che frutti infamia al traditor ch'io rodo.

(DANTE. *Inferno*, c. XXXIII, v. 7-8).

bene si ripetono ad esprimere il disdoro che circonda il tristo, oggetto delle contumelie e del biasimo di ognuno; mentre a chi gode i frutti della buona riputazione può applicarsi l'altro verso:

205. Assai lo loda e più lo loderebbe.

(DANTE, *Paradiso*, c. VI, v. 142).

come il mondo farebbe di Romeo di Villanova; ovvero i versi tassesch[illegible]

206. .... Mostra· a dito ed onorata andresti
Fra le madri latine e fra le spose
Là nella bella Italia....

(TASSO, *Gerusalemme liberata*, c. VI, ott. 77).

tolti dal soliloquio amoroso di Erminia, che sogna le sue nozze con l'amato Tancredi: che ricordano i versi del satirico latino:

207. .... Pulchrum est digito monstrari et dicier: [hic est.

(PERSIO, *Sat.* I, v. 28).

o meglio il:

208. Laudari a laudato viro.

parole di Ettore che in un frammento di NEVIO, antico poeta romano, conservatoci nelle *Epist. ad Famil.* di CICERONE (lib. V, ep. 12, 7 e lib. XV, ep. 6, 1) dice di sè medesimo: *Lætus sum laudari me, abs te, pater, a laudato viro.*

203. Non ho meritato nè un onore così grande nè tanta ingiuria.
207. È bello l'essere mostrato a dito e sentirsi dire: È quello.
208. Ricevere lode da un uomo lodato.

§ 12.

Buoni e malvagi

Infinito è il numero delle umane miserie e debolezze, da cui pochi possono dirsi veramente immuni.

209. Homo sum: humani nihil a me alienum puto.

(TERENZIO, *Heautontimorumenos*, a. I, sc. 1, v. 25).

verso di cui narra S. Agostino (*Epist.* 51) che aveva la potenza di far echeggiare di applausi tutti i teatri *plena stultis indoctisque* (cfr. S. Paolo, *Lett. ai Rom.*, 3, 23).

Molte volte ci tocca pure di ripetere col PETRARCA:

210. .... Tutti siam macchiati d'una pece.

(*Trionfo d'Amore*, c. III, v. 90).

ovvero con ORAZIO:

211. Iliacos intra muros peccatur et extra.

(*Epist.*, lib. II. ep. 2, v. 16).

Per cui all'umano fallire molta indulgenza si deve avere, e soltanto si ha da serbare la severità per gli errori dovuti ad animo veramente pravo, tanto più che anche il buono può errare, e guai se il buono si guasta! chè,

212. Corruptio optimi pexima.

(S. GREGORIO MAGNO, *Moralia in Job*).

Del resto pare che il mestiere dell'*uomo buono* fosse un mestiere screditato fin dai tempi di MARZIALE, il quale negli *Epigrammi* (lib. XII, epigr. 51) scrisse che

213. .... Semper homo bonus tiro est.

209. Sono uomo, e nulla di quanto è umano credo che non mi tocchi.
211. Si pecca tanto fra le mura d'Ilio quanto fuori.
212. I buoni quando si guastano, diventano pessimi.
213. L'uomo buono sarà sempre un principiante.

e Cicerone ne adduceva la ragione nelle *Epist. ad Quintum fratrem* (lib. I, ep. 1, 12): « Ut quisque est vir optimus, ita difficillime esse alios improbos suspicatur. » Anche BIANTE (*Fragm. phil.*, ed. Mullach, I, pag. 228, n. 7) scrisse: Οἱ ἀγαθοὶ εὐαπάτητοι.

Nuovi argomenti per mostrare che non sempre la sorte è propizia ai buoni, si cercheranno in un verso di un altro satirico latino:

214. Dat veniam corvis, vexat censura columbas.

(GIOVENALE, *Sat.* II, v. 63).

o in quelli del PETRARCA:

215. .... Morte fura
Prima i migliori, e lascia star i rei.

(PETRARCA, *Sonetto in vita di M. Laura*, num. CXC secondo il Marsand, comincia *Chi vuol veder quantunque può Natura*; ed. Mestica, son. CCX).

o nel primo dei *Pensieri* di GIACOMO LEOPARDI:

216. Rari sono i birbanti poveri.

Come se non bastasse ai tristi di avere molte volte benigna la fortuna, può capitare loro di riscuotere per le loro male arti quell'ammirazione che dovrebbe essere riserbata alla virtù; eppure è innegabile che

217. Il y a des héros en mal comme en bien.

(LA ROCHEFOUCAULD, *Maximes*, § CLXXXV).

Però il malvagio è privo di altri conforti che non mancano all'onest'uomo:

218. Il maledetto non ha fratelli.

(*Nabucco*, dramma lirico di TEMISTOCLE SOLERA, mus. di G. Verdi, a. II, sc. 4).

e s'egli per esempio macchiò le colpevoli sue mani del sangue dei suoi simili, dovrà sperimentare la verità di questi versi:

214. La critica è indulgente con i corvi, ma non dà pace alle colombe.

217. Ci sono degli eroi nel male come nel bene.

219. .... Chi versa l'uman sangue, il sente
Odorar nelle mani eternamente.
Dopo l'ora mortal, tutta la vita
Non è finita!

(PRATI, *Canti per il popolo: Vendetta*).

Mi torna pure alla memoria una fiera risposta di un giusto ai suoi nemici, che solitamente è così citata:

220. Il y a loin du poignard d'un assassin à la poitrine d'un honnête homme.

ed è attribuita al presidente MATHIEU MOLÉ. Questi in una sommossa di Frondisti che erano entrati tumultuando nel suo palazzo (1651), volle scendere nel cortile a udire i loro reclami. L'abate Chanvallon, poi arcivescovo di Parigi, voleva dissuaderlo dall'esporsi a questo pericolo: « Jeune homme, rispose il fiero magistrato, il y a plus loin que vous ne pensez du poignard d'un séditieux au cœur d'un honnête homme. » e scese. I tumultuanti gli si scagliarono contro con ingiurie e minaccie: ma egli, senza perdere la calma, ordinò loro di escire, altrimenti gli avrebbe fatti impiccare; ed essi uscirono intimiditi dalla sua intrepidezza (*Nouv. biogr. générale par F. Didot frères*, to. XXXV, col. 826). Ma questa risposta non ha alcuna autenticità. Pare che il Molé si limitasse a dire ai sollevati meno drammaticamente ma con pari coraggio: « *Quand vous m'aurez tué, il ne me faudra que six pieds de terre.* »

Dei tristi può dirsi con VIRGILIO

221. Ab uno disce omnes.

(*Eneide*, c. II, v. 65-66).

ma veramennte Virgilio scrisse un poco diversamente, parlando dello spergiuro Sinone, per la cui fraude il cavallo pieno d'armati entrò nelle mura di Troia:

Accipe nunc Danaum insidias et crimine ab uno
Disce omnes.

220. C'è molta distanza fra il pugnale di un assassino e il petto di un galantuomo.

221. Da uno conoscili tutti.

E delle opere dei tristi, è sempre infallibile il giudizio di SENECA:

222. .... Cui prodest scelus,
Is fecit.

(L. ANN. SENECA, *Medea*, a. III, v. 500-501).

Chiuderò citando questi notissimi versi di un autore celebre, che bene esprimono il misto di sentimenti che desta un uomo in cui alberghino grandi virtù unite a grandi colpe. I versi sono del nostro MANZONI:

223. Segno d'immensa invidia
E di pietà profonda,
D'inestinguibil odio,
E d'indomato amor.

(*Il Cinque Maggio*, ode).

§ 13.

Casa e servi

In questo paragrafo assai parco è il mio contributo; e dopo aver salutato la casa con le parole della romanza di Faust:

224. Salve, o casta e pia dimora.

nel melodramma omonimo, parole di J. BARBIER e M. CARRÉ, musica di Gounod (atto III, sc. 4; il libretto originariamente è francese: lo tradusse in italiano Achille de Lauzières), non so ricordare che il classico distico:

225. Parva, sed apta mihi, sed nulli obnoxia, sed non
Sordida: parta meo sed tamen aere domus.

222. Autore del delitto è colui al quale esso giova.
225. Piccola è questa casa, ma sufficiente per me, nessuno vi ha ragioni sopra, è pulita, infine è stata fatta con i miei denari.

Questa iscrizione fu posta da LODOVICO ARIOSTO nella casa ch'egli si era fatta costruire in Ferrara, nella contrada di Mirasole. Ce ne ragguagliano il PIGNA (*I Romanzi, ne' quali della poesia et della vita dell'Ariosto si parla*, Venezia, 1554) e il GAROFOLO nella *Vita dell'Ariosto*, che precede alcune edizioni del *Furioso* dopo quella del 1584. Questo distico che fino ai tempi del Garofolo citato si leggeva nel fregio dell'entrata della stessa casa, ne fu poi tolto anticamente: e quando scriveva il Barotti nel 1714, doveva essere un gran pezzo che non c'era più. Ma in tempi recenti vi fu rimesso entro una fascia sopra la porta d'ingresso che corre lungo tutta la facciata.

Benchè non parli di case, è bene ricordare qui subito il verso che rende lo stesso concetto del distico ariostesco:

226. Mon verre n'est pas grand, mais je bois dans [mon verre.

(ALFRED DE MUSSET, *La Coupe et les Lèvres*, poème dramatique, Dédicace).

Per i servi, ho due frasi, una antica e una moderna, ma ambo adatte a confermare la universale opinione, su cui piacevoleggia anche il nostro DE AMICIS nella *Olanda* (cap. di *Delft:* ediz. Barbèra, 1874, pag. 139): l'antica dice:

227. Quot hostis, tot servi.

(PAULUS FESTUS, *De verborum significatione* ed. Müller, pag. 261).

antico adagio che SENECA (*Epist.*, 47, 5) cita così: *Totidem hostes esse quot servos*, ed ugualmente MACROBIO (*Saturn.*, lib. I, capit. 11, § 13); e la moderna

228. On n'est jamais si bien servi que par soi-même.

(ETIENNE, *Brueis et Palaprat*, sc. 2).

226. Il bicchiere in cui io bevo non è grande, ma è mio.
227. Tanti servi, tanti nemici.
228. Non si è mai serviti così bene che da noi medesimi.

Anche nella commedia di COLLIN D'ARLEVILLE, *L'inconstant* (act. II, sc. 3):

.... Mon système
Est qu'on serait heureux de se servir soi-même.

Lo stesso ripetono i proverbi nostrali, *Chi vuole vada, chi non vuole mandi* (che era motto favorito di GARIBALDI, e stava così bene in bocca a lui), ovvero, *Chi fa da sè, fa per tre;* laonde saviamente avvertiva il re Salomone nella Bibbia che

229. Si est tibi servus fidelis, sit tibi quasi anima tua; quasi fratrem sic eum tracta.

(*Ecclesiastico*, cap. XXXIII, v. 31).

Del resto agli ostinati denigratori della classe servile, si può ripetere con PETRONIO ARBITRO:

230. Qualis dominus, talis et servus.

(*Satyricon*, 58).

§ 14.

Compagnia, buona e cattiva

L'uomo è animale socievole per eccellenza, e se pure alcuni misantropi sfuggono studiosamente ogni compagnia per rinchiudersi in una completa solitudine, i più la pensano invece come il poeta latino:

231. Tristis eris si solus eris.

(OVIDIO, *Remedia Amoris*, v. 583).

Una lieta compagnia è sempre di sollievo all'anima, e per riflesso anche al corpo: specialmente nelle noje dei lunghi e faticosi viaggi, dove

229. Se hai un servo fedele, ti sia caro come l'anima tua; trattalo come un fratello.
230. Quale il padrone, tale anche il servo.
231. Sarai triste se sarai solo.

232. Comes facundus (*o* jucundus) in via pro vehi-[culo est.

(PUBLILIO SIRO, *Mimi*, n. 104, ed. Wölfflin et Ribbeck; n. C. 17, ed. Meyer).

Ma bisogna andare cauti nello scegliere i propri compagni, e per prima cosa procurarseli adatti alle occupazioni attuali, chè conviene di stare

233. .... Nella chiesa
Coi santi, ed in taverna coi ghiottoni.

(DANTE, *Inferno*, c. XXII, v. 14-15).

e poi fuggire, come dal fuoco, i tristi compagni, dai quali niente si guadagna, giacchè

234. Corrumpunt bonos mores colloquia mala.

(*Epist. S. Pauli ad Corinthios, I*, cap. 15, v. 33).

è la Bibbia che ce ne ammonisce; ovvero come scrive TERTULLIANO (*Ad uxor.*, I, 8): *Bonos corrumpunt mores congressus mali.*

235. Tres faciunt collegium.

è una massima giuridica che il *Digesto* (L. 16: *De verbor. signif.*, 85) attribuisce a NERAZIO PRISCO, console e giureconsulto romano (vissuto verso l'anno 100 dopo C.), e che originariamente vuol dire che una società per essere giuridicamente costituita deve constare almeno di tre individui; si usa molto a proposito per le compagnie di tre persone che sembrano più complete e più geniali di quelle più numerose o meno. Infatti è certo che in troppi non si sta mai bene, e il proverbio non a torto dice: *Poca brigata vita beata.* Ma qualche volta anche a essere in troppo pochi non è prudente; occhio dunque anche a certe pericolose compagnie, più pericolose della solitudine o della molta compa-

232. Un compagno facondo (*o* faceto) ti serve in viaggio quasi di vettura.
234. Le cattive pratiche corrompono i buoni costumi.
235. In tre formano il collegio.

gnia, chè non vi accada come a Paolo e a Francesca, ai quali possia increbbe di aver potuto dire di sè:

236. Soli eravamo e sanza alcun sospetto.

(DANTE, *Inferno*, c. V, v. 129).

Inoltre, se trista e pesante è la solitudine, altrettanto può dirsi talvolta della compagnia; e come scrisse il LEOPARDI ne' suoi *Pensieri*:

237. Nulla è più raro al mondo, che una persona abitualmente sopportabile.

§ 15.

Condizioni e sorti disuguali

Fortuna non è equa dispensiera de' suoi favori ai viventi, ciò che gli antichi Greci significavano già con un adagio comune:

238. Non cuivis homini contingit adire Corinthum.

(ORAZIO, *Epistolæ*, lib. I, epist. XVII, v. 36).

adagio, che anche per gli antichi era di incerta origine, poichè alcuni ne davano ragione dicendo che l'ingresso nel porto di Corinto era molto difficile (Apost., 13, 60), altri che la vita dissoluta che vi si menava, rendeva difficile a chi non fosse ben provvisto di danaro, di godere dei piaceri che la città offriva (Zenob., 5, 37: Diogenianus, 7, 16).

E in senso morale si dice ugualmente che

239. Non ex omni ligno Mercurius.

vale a dire che non a tutti si adattano gli onori, come non tutti i legni erano buoni per levarne idoli ad adorare. Era questa un'antica sentenza di PITAGORA, conservataci da APULEJO nell'*Apologia* — in qualche edizione detta *De magia* o *Defensio magiae* — (nell'ediz. Nisard, del Didot, 1860, a pag. 228, col. 2ª): *Non enim ex omni ligno, ut Pythagoras dicebat, debet Mercurius exculpi.* E la stessa disparità si ha tanto nel bene quanto nel male, perciò

238. Non a tutti è dato di andare a Corinto.
239. Non da qualunque legno si può levare un Mercurio.

240. Duo quum idem faciunt, saepe ut possis dicere: Hoc licet impune facere huic, illi non licet.

(TERENZIO, *Adelphi*, a. V, sc. 3, v. 827-828).

Vi sono i prediletti della sorte, vi sono quelli che il fato fin dalla culla volle felici, perchè aprirono gli occhi fra gli agi, fra gli onori, e innanzi a tutti vanno coloro che possono vantare

241. Magnanimi lombi.

(PARINI, *Il Mattino*, v. 2).

La frase è del PARINI che cantava:

> Giovin signore, o a te scenda per lungo
> Di *magnanimi lombi* ordine il sangue
> Purissimo, celeste....

La disuguaglianza delle condizioni continua per tutta la vita, benchè ci sia chi voglia ribellarvisi e proclami l'uguaglianza perfetta degli uomini, e gridi che

242. Les grands ne nous paroissent grands que parce que nous sommes à genoux. Levons-nous!

motto adottato da L. Prudhomme come epigrafe pel suo giornale *Les Révolutions de Paris* di cui il primo numero uscì nel luglio 1789. La frase, che alcuni attribuiscono a Vergniaud, è invece di LOUSTALOT, principale redattore del giornale di Prudhomme, e che forse s'ispirò a qualcosa di simile detto nel 1652 da DUBOSCQ-

240. Spesso ti accadrà di dire, quando due fanno la stessa cosa: Ciò che questi può fare impunemente, non è lecito all'altro.
242. I grandi non ci sembrano grandi che perchè noi stiamo in ginocchio: alziamoci!

MONTANDRÉ, uno dei più fecondi e più furiosi libellisti della Fronda, in un suo libretto intitolato *Le point de l'ovale*.

Con tutto questo il mondo va sempre come prima, e unico conforto ai meno fortunati, se hanno almeno la fortuna di essere credenti, è di pensare che le Sacre Carte promettono loro largo guiderdone, poichè

243. Multi autem erunt primi novissimi, et novissimi primi.

(*Vang. di S. Matteo*, cap. XIX, v. 30 - *Vang. di S. Marco*, cap. X, v. 31 - *Vang. di S. Luca*, cap. XIII, v. 30).

E anche nello stesso *Vangelo di S. Matteo*, cap. XX, vers. 16:

244. Sic erunt novissimi primi, et primi novissimi: multi enim sunt vocati, pauci vero electi.

Del resto la morte accomuna tutti, e benchè il fasto voglia talora differenziare le tombe del ricco e del potente da quelle del povero e oscuro, pure la vicissitudine fatale delle cose sconvolge anche questi superbi progetti e spesso

245. Dietro l'avello
Di Machiavello
Dorme lo scheletro
Di Stenterello.

(GIUSTI, *Il Mementomo*, str. 2).

I commentatori del Giusti illustrarono questa immagine narrando che effettivamente nel chiostro di S. Croce a Firenze, sul muro dove corrisponde internamente il monumento al Machiavelli, di cui ho detto piu sopra, vi fosse a' tempi del Giusti un' epigrafe a Luigi Del Buono (m. il 1832) che fu l' inventore della maschera dello Stenterello. Ma il Del Buono è sotterrato nella chiesa fiorentina detta di Ognissanti, e precisamente nell' atrio del chiostro che ha

243. Molti fra gli ultimi saranno i primi, e fra i primi gli ultimi.
244. Così i primi saranno gli ultimi, e gli ultimi saranno i primi: infatti molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti.

la porta d' ingresso nel fianco destro della chiesa, e in altra parte mette al famoso Cenacolo del Ghirlandaio. L' iscrizione che vi si legge fu fatta, pare, dallo stesso Del Buono nel 1826 (RASI, *I comici italiani*, vol. I, pag. 746).

§ 16.

Conforti nei mali. Ricordo del bene passato

Quell' egoismo che forma il fondo del carattere umano, anche presso gl' individui più miti ed equilibrati, fa sì che potentissimo conforto nei mali sia l' aspetto del male altrui.

Il dettato

246. Solamen miseris socios habuisse malorum.

è antico e proverbiale e da alcuni attribuito a DIONISIO CATONE ma non vi si trova. SPINOZA nell'*Etica* (1677, lib. IV, § 57) già lo cita in questa forma, mentre il *Faustus* del MARLOWE (1580) dice:

Solamen miseris socios habuisse doloris

e una cronaca pugliese di DOMENICO GRAVINA degli anni 1333-50 (nella *Raccolta di varie croniche* ecc., Napoli, 1781, vol. II, pagina 220) lo cita in forma affatto diversa con le seguenti parole: « iuxta illud verbum poëticum: *gaudium est miseris socios habuisse pœnarum*. »

Anche più egoistica è l' altra sentenza del più scettico fra i pensatori moderni:

247. Nous avons tous assez de force pour supporter les maux d'autrui.

(*Maximes de* LA ROCHEFOUCAULD, § XIX).

246. È un conforto per i miseri di aver avuto dei compagni di sventura.
247. Noi siamo tutti abbastanza forti per sopportare le disgrazie degli altri.

Nel *Trionfo d'amore* del PETRARCA (canto IV, v. 83), Sofonisba si conforta della caduta di Cartagine ricordatale dal Petrarca stesso, dicendo che

248. S'Affrica pianse, Italia non ne rise.

cui potremo contrapporre il:

249. .... Se Messenia piange,
Sparta non ride.

di VINCENZO MONTI nella tragedia *Aristodemo* (a. II, sc. 7). E perciò gli sventurati facilmente si consolano, narrandosi l'un con l'altro i loro mali, e compiangendosi a vicenda, ciò che può esprimersi con un verso francese:

250. Et ces deux grands débris se consolaient [entre eux.

A proposito di questo verso, che si trova nel canto IV dei *Jardins* di DELILLE, e allude a Mario ramingo fra le rovine di Cartagine, Chamfort narra un grazioso aneddoto nei suoi *Caractères et anecdotes:*

« On disputait chez madame de Luxembourg sur ce vers de l'abbé Delille:

Et ces deux grands débris se consolaient entre eux.

On annonce le bailli de Breteuil et madame de la Reynière: " Le vers est bon ", dit la maréchale. »

Talora il presente è così doloroso che non si può trovarci conforto se non rimovendone il pensiero e quasi imponendo a sè stesso d'ignorarlo, e questo significa il verso italiano

251. Grato m'è 'l sonno e più l'esser di sasso.

di cui ecco l'origine. MICHELANGELO BUONARROTI aveva ornata la sepoltura di Giuliano de' Medici, da lui fatta in S. Lorenzo a Firenze, di due statue, il Giorno e la Notte, mirabili ambedue, ma in special modo la seconda, che il Vasari chiamò « statua non

250. E questi due grandi ruderi si consolavano l'un l'altro.

rara, ma unica.... Perchè da persone dottissime furono in lode sua fatti molti versi latini e rime volgari, come questi, de' quali non si sa l'autore [ma è Gian Battista Strozzi]:

La Notte, che tu vedi in sì dolci atti
Dormire, fu da un angelo scolpita
In questo sasso; e perchè dorme, ha vita;
Destala, se no 'l credi, e parleratti.

A' quali in persona della Notte rispose Michelangiolo così:

Grato m'è 'l sonno, e più l'esser di sasso,
Mentre che 'l danno e la vergogna dura,
Non veder non sentir m'è gran ventura;
Però non mi destar: deh parla basso. »

(VASARI, *Vita di M. A. Buonarroti*).

Michelangiolo alludeva al lacrimevole stato d'Italia in quel tempo: correva infatti l'anno 1529, ed egli, mentre lavorava a quelle statue, muniva Firenze minacciata d'assedio.

Mentre è di tanto conforto di ricordare nella prosperità i giorni neri:

252. Jucunda memoria est praeteritorum malorum.

(CICERONE, *De finibus*, lib. II, cap. XXXII).

invece è soprattutto doloroso nei giorni della sventura il ricordo del passato bene. Soavemente lo aveva già detto il nostro maggior poeta in quei dolcissimi versi:

253. .... Nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria.

(DANTE, *Inferno*, c. V, v. 121-123).

Queste parole furono musicate da Gioacchino Rossini e introdotte nell'*Otello* (a. III, sc. 1). Le canta dentro le scene un gondoliere che passa sotto le finestre della stanza ove piange Desdemona.

Desdemona. O come infino al core
Giungon quei dolci accenti!
Chi sei che così canti? Ah! tu rammenti
Lo stato mio crudele.

252. La memoria dei mali passati è gioconda.

Emilia. È un gondoliere, che cantando inganna
Il cammin sulla placida laguna
Pensando a' figli, mentre in ciel s'imbruna.

Questo piccolo recitativo magistralmente istrumentato è di un effetto prodigioso.

Alfredo de Musset nella poesia *Souvenir* (nelle *Poésies nouvelles*) ha protestato contro il giudizio del Divino Poeta:

Dante, pourquoi dis-tu qu'il n'est pire misère
Qu'un souvenir heureux dans les jours de douleur?
Quel chagrin t'a dicté cette parole amère,
Cette offense au malheur?
. . . . . .
Et c'est à ta Françoise, à ton ange de gloire,
Que tu pouvais donner ces mots à prononcer,
Elle qui s'interrompt, pour conter son histoire,
D'un éternel baiser!

ma egli stesso, in un'altra poesia (*Le Saule*, nelle *Premières poésies*), con la solita contraddizione dei poeti e degli innamorati aveva scritto:

Écoute, moribonde! il n'est pire douleur
Qu'un souvenir heureux dans les jours de malheur.

Stimatio Balbi pubblicò nell' Ἀνατολή di Sira una nuova interpretazione di questi versi, che fu poi esposta da Francesco Di Manto in un opuscolo stampato a Corfù nel 1891, e che li rende psicologicamente più veri. Secondo il Balbi *miseria* non significa semplicemente sorte avversa, o dolore derivante da privazione dell'oggetto piacevole, ma propriamente una sciagura persistente e resa perennemente sensibile, ossia una sciagura positiva. Infatti a ognuno generalmente è cagione di dolore il confronto che destano

254. Il ben passato e la presente noia!

(Tasso, *Aminta*, a. II, sc. 2).

Così doveva soffrire atrocemente nella triste solitudine di Sant'Elena Napoleone il Grande, quando

255. Stette, e dei dì che furono
L'assalse il sovvenir.

(Manzoni, *Il Cinque Maggio*, ode).

e si spiega la lacrimosa apostrofe del buffone Rigoletto, che alla figlia interrogante della madre risponde

256. Deh non parlare al misero
Del suo perduto bene....

(*Rigoletto*, melodr. di F. M. Piave, mus. di Gius. Verdi, a. I, sc. 9).

Da altre opere musicali del *Cigno di Busseto* tolgo ancora queste citazioni di argomento analogo:

257. Addio del passato — bei sogni ridenti,
Le rose del volto — già sono pallenti.

che è la celebre romanza di Violetta morente nella *Traviata*, parole di F. M. Piave (a. III, sc. 4);

258. O dolcezze perdute! o memorie
D'un amplesso che mai non s'oblia!...

(*Un ballo in maschera*, parole di Antonio Somma, a. III, sc. 1).

259. Ora e per sempre addio, sante memorie!

(*Otello*, dramma lirico di Arrigo Boito, a. II, sc. 5).

Alla citazione del *Cinque Maggio* fatta poco sopra può ravvicinarsi la seguente del medesimo autore:

260. Sempre al pensier tornavano
Gl'irrevocati dì.

(Manzoni, *Adelchi*, coro dell'atto IV).

La interpretazione di questi versi fu soggetto di lunga e ancora insoluta polemica fra coloro che intendevano per *dì irrevocati* i giorni felici del passato che non potevano più tornare, e gli altri che li spiegavano come memorie non richiamate nè desiderate perchè incresciose. Alcuni fra i principali articoli usciti in quella discussione nei giornali letterari italiani del 1886 e 1887 (ne conosco circa una trentina! tutti vollero dir la loro) furono riprodotti nel volume di Guido Mazzoni, *Rassegne letterarie* (Roma, 1887).

La Bibbia ci dà un bellissimo esempio di pazienza nel sopportare la sventura, quello di Giobbe che caduto dall' apogeo della prosperità nella più profonda abiezione, trova nella religione il conforto a' suoi mali:

261. Nudus egressus sum de utero matris meæ, et nudus revertar illuc; Dominus dedit, Dominus abstulit; sicut Domino placuit, ita factum est. (*Bibbia, Giobbe*, cap. I, v. 21).

§ 17.

Consiglio, riprensione, esempio

262. On ne donne rien si libéralement que ses conseils. (La Rochefoucauld, *Maximes*, § CX).

perchè è molto più comodo, per soccorrere altrui, aprire la bocca che aprire.... per esempio, il portafogli.

I consigli poi hanno non solo il vantaggio di non costar niente, ma anche quello di esser facili, infatti

263. La critique est aisée, et l'art est difficile.

(Destouches. *Le Glorieux*, a. II, sc. 5).

Anche Alessandro Manzoni, scrivendo all' amico Gaetano Cattaneo per scusarsi con lui di avere fatto delle osservazioni a una sua scrittura ma di non aver saputo suggerire nulla di meglio, così

261. Ignudo uscii dal ventre di mia madre, e ignudo tornerò laggiù. Il Signore avea dato, il Signore ha ritolto; le cose sono andate come è piaciuto al Signore.
262. Niuna cosa si dà con tanta liberalità quanto i consigli.
263. La critica è facile e l'arte è difficile.

cominciava la lettera: « Quegli che disse: to' del legno e fanne uno tu, l'è staa on maladett; e l'altro che cantò: la critique est aisée et l'art est difficile, l'è minga staa de mincion nanca lù ». (H. Prior, *Ne pereant.... Alessandro Manzoni, documents inédits ou peu connus*, Milano, 1919, pag. 9).

Ma il consiglio non è gradito a tutti. Il Metastasio così rimprovera i giovani inesperti ed insofferenti delle ammonizioni dei savii:

264. Alme incaute, che torbide ancora
Non provaste l'umane vicende,
Ben lo veggo, vi spiace, v'offende
Il consiglio d'un labbro fedel.
Confondete coll'utile il danno;
Chi vi regge chiamate tiranno,
Chi vi giova chiamate crudel.

(*Achille in Sciro*, a. I, sc. 7).

È chiaro che a tutti il biasimo naturalmente spiace, e per renderlo tollerabile se non gradito, occorre una certa arte; da questo ha avuto origine il motto che è stato applicato alla satira:

265. Castigat ridendo mores.

L'autore di questa frase è il letterato francese Jean de Santeuil (1630-1697), che la improvvisò per un busto del celebre arlecchino Domenico Biancolelli, chiamato in Francia con la sua compagnia di comici italiani dal card. Mazarino. Il fatto è così raccontato negli *Anecdotes dramatiques*, to. I (Paris, 1775), a pag. 104: « L'ancienne Troupe Italienne avoit eu pour devise ces paroles: *Castigat ridendo mores;* et voici comment elles furent données par Santeuil au célèbre Dominique, qui jouoit le rôle d'Arlequin dans cette troupe. Cet acteur avait envie d'avoir des vers latins de Santeuil, pour mettre au bas au buste d'Arlequin qui devoit décorer l'avant-scène de la Comédie Italienne. Sachant que le poëte ne vouloit pas se donner la peine d'en faire pour tout le monde, il imagina ce moyen pour en obtenir. Il s'habilla de son

265. Ridendo corregge i costumi.

habit de théâtre, avec sa sangle et son épée de bois, prit un manteau qui le couvroit jusqu'aux talons; et ayant caché son petit chapeau, il se mit dans une chaise à porteur. Quand il fut à la porte de Santeuil, il heurta; en entrant il jeta son manteau à terre; et ayant pris son petit chapeau, il courut sans rien dire, d'un bout de la chambre à l'autre, en faisant des postures plaisantes. Santeuil étonné d'abord, et ensuite réjoui de ce qu'il voyoit, entra dans la plaisanterie, et courut lui-même dans tous les coins de sa chambre comme Arlequin; et puis ils se regardoient tous deux, faisant des grimaces pour se payer de la même monnoie. La scène ayant duré un peu de temps, Arlequin leva enfin son masque: et ils s'embrassèrent avec la joie de deux amis que se reconnoissent et sont charmés de se revoir. Santeuil lui fit sur le champ ce demi-vers: *Castigat ridendo mores,* et le renvoya fort satisfait de sa complaisance et de sa bonne humeur. » La frase fu poi adottata come motto dei due teatri parigini, la *Comédie italienne* e l'*Opéra comique,* e in Italia si leggeva sulla vòlta del *San Carlino* di Napoli, fondato nel 1770.

Attenti però a non biasimar troppo, chè la pietra non ricada sul capo a chi la gittò, o per dirla col PETRARCA,

266. Tal biasma altrui che sè stesso condanna.

(PETRARCA, *Trionfo d'Amore,* canto I, v. 118).

cioè alcuni, biasimando gli altri, vengono a condannare sè stessi.

Però se buono è il consigliare, migliore talvolta è il rimproverare, ma ottima cosa è l'insegnare con l'esempio:

267. Longum iter est per præcepta, breve et efficax per exempla.

(L. ANN. SENECA il giovane, *Epistole,* ep. 6, 5).

267. Lunga è la via dell'insegnare per mezzo della teoria, breve ed efficace per mezzo dell'esempio.

§ 18.

Contentarsi della propria sorte

Il pensiero migliore che su questo soggetto abbiano espresso i filosofi antichi, è la sentenza di MANILIO (*Astronomicon,* lib. 4, v. 22):

268. Sors est sua cuique ferenda.

che ben tradusse l'abate PIETRO METASTASIO in uno dei suoi melodrammi:

269. Debbono i saggi
Adattarsi alla sorte. (*Temistocle,* a. I, sc. 1).

Tutti, almeno a parole, vantano quella

270. Aurea mediocritas.

cantata da ORAZIO (*Odi,* lib. II, od. 10, v. 5-6) nei versi:

Auream quisquis mediocritatem
Diligit....

e consigliano anzi (è così facile di consigliare in causa altrui!) non solo di contentarsi del poco, ma addirittura di preferire il poco all'assai, raccomandando:

271. .... Laudato ingentia rura,
Exiguum colito.

(VIRGILIO, *Georgiche,* lib. II, v. 412-413).

che COLUMELLA (*De re rustica,* lib. I, 3, 8) chiamò *præclara nostri poetæ sententia,* e che secondo Servio era stata detta pure da M. P. CATONE nel trattato dell'agricoltura, ch'egli compose per il figlio.

268. Ciascuno ha da sopportare pazientemente la sua sorte.
270. Aurea mediocrità.
271. Loda i grandi poderi, ma coltivane uno piccolo.

Altri raccomandano di cansare onori, fama ecc. e di vivere felice in una onesta oscurità:

272. Bene qui latuit, bene vixit.

(Ovidio, *Tristium*, lib. III, el. 4, v. 25)

o, come disse Orazio (*Epist.*, lib. I, ep. 17, 10):

Nec vixit male qui natus moriensque fefellit

L'uno e l'altro ispirandosi certamente alla greca sentenza: Λάθε βιώσας, che vuolsi di Epicuro. Ma in fondo all'ammonimento di codesti poeti pagani, c'era il senso egoistico che l'oscurità della vita salvasse dal morso dell'invidia. Invece l'abnegazione ascetica del medio evo doveva trovare la sua formula nell'

273. Ama nesciri.

che deriva indubbiamente dal testo dell'*Imitazione di Cristo* (lib. I, cap. 2, v. 15): « Si vis utiliter alta scire et discere, ama nesciri et pro nihilo reputari ». Anche sul sepolcro del Generale Grabinski nella Certosa di Bologna si legge: *amabat nesciri*.

Ma in fondo che avrebbero detto questi poeti se li avessimo presi in parola? Che pochi poi, troppo pochi, ne seguissero i consigli, mostravano di accorgersi essi pure; donde la famosa interrogazione:

274. Qui fit, Mæcenas, ut nemo, quam sibi sortem
Seu ratio dederit, seu fors objecerit, illa
Contentus vivat, laudet diversa sequentes?

che sono i primi versi della prima *Satira* di Orazio.

272. Bene visse chi seppe vivere nella oscurità.
273. Ama di non essere conosciuto.
274. Come succede, o Mecenate, che nessuno viva contento di quella condizione ch'egli stesso si scelse o che il caso gli dette, e invidii invece coloro che le altre abbracciarono?

§ 19.

Coscienza, gastigo dei falli

275. Coscienze inquiete, rispettate le coscienze tranquille.

Così rimbeccò Felice Cavallotti i suoi urlatori quando giurò alla Camera per la prima volta nella tornata del 28 novembre 1873. Già in principio di seduta l'on. Lioy aveva protestato contro le dichiarazioni fatte dal Cavallotti nei giornali della vigilia, definendo il giuramento politico un'inutile e vuota commedia: quindi si svolse il seguente dialogo che traggo dai rendiconti della Camera:

« *Presidente*. Onorevole Cavallotti, lo invito a prestar giuramento.

« *Cavallotti*. Giuro. Domando la parola. Le mie dichiarazioni che ho fatte ieri sui giornali le mantengo tali quali. (*Rumori a destra. Agitazione*).

« *Presidente*. Onorevole Cavallotti, ella, se è un uomo d'onore, deve sapere che, prestando il giuramento, ha contratto dei doveri che deve mantenere. Io non ammetto altre interpretazioni.

« *Cavallotti*. Al mio onore ci penso io e ne rispondo ai miei elettori ed al paese. (*Movimenti e agitazioni a destra*). (*Fra i rumori*) Coscienze inquiete (*rivolto a destra*) rispettate le coscienze tranquille! (*Clamori a destra*). » (*Rendiconti del Parlamento Italiano, Sessione del 1873-74. Discussioni della Camera dei Deputati*, vol. I, pag. 123-124).

Ma che cos'è la coscienza? che cosa fa?

Il tristo ha da rendere i conti del suo mal fare prima di tutto alla propria coscienza, che non in tutti è di facile contentatura.

276. Grave ipsius conscientiæ pondus.

(Cicero. *De natura deorum*, lib. III, cap. 35).

276. Grave è il peso della propria coscienza.

È essa che comincia a far le vendette dell'offeso, è essa che molte volte spinge il colpevole a tradirsi da sè medesimo, come è spiegato nella bella ottava dell'ARIOSTO:

277. Miser chi mal oprando si confida
Ch'ognor star debba il maleficio occulto;
Che, quando ogn'altro taccia, intorno grida
L'aria e la terra istessa in ch'è sepulto:
E Dio fa spesso che 'l peccato guida
Il peccator, poi ch'alcun dì gli ha indulto,
Che sè medesmo, senza altrui richiesta,
Inavvedutamente manifesta.

(*Orlando Furioso*, c. VI, ott. 1)

Ma pur troppo non sono pochi coloro nei quali ogni voce interna accusatrice tace, e che la malizia più sottile sottrae alla punizione umana. Sfuggiranno essi pure a quella celeste? A giudicarne da qualche caso che ognuno di noi ricorda, ci sarebbe da dire di sì; ma il proverbio aggiunge che *Dio non paga il sabato*, e già la Bibbia aveva detto:

278. Altissimus enim est patiens redditor.

(*Ecclesiastico*, cap. V, v. 4).

e gli antichi usavano ripetere che:

279. Dii lanatos pedes habent.

(PETRONIUS ARBITER, *Satyricon*. § 44, in fine – PORPHYRIUS, *Comment. in Hor. carmina*, III, 2, 32).

e anche:

280. Deos iratos laneos pedes habere.

(MACROBIUS, *Saturn.*, lib. I, cap. 8, § 5).

278. L'Altissimo è pagatore paziente.
279. Gli dêi hanno i piedi calzati di lana [*ossia* raggiungono il colpevole senza farsi sentire].
280. Gli dêi sdegnati hanno i piedi calzati di lana.

Il nostro maggior Poeta così rese lo stesso concetto:

281. La spada di quassù non taglia in fretta,
Né tardo, ma' che al parer di colui
Che disiando o temendo l'aspetta.

(DANTE, *Paradiso*, c. XXII, v. 16-18).

cioè la giustizia di Dio non sembra troppo sollecita nè troppo tarda se non (*ma' che* per *fuorchè*) a colui ecc. Ed il METASTASIO altrimenti commentò:

282. Tardo a punir discendi,
O perchè il reo s'emendi,
O perchè il giusto acquisti
Merito nel soffrir.

(*Sant'Elena al Calvario*, parte prima; ediz. di Parigi, 1780, to. VI, pag. 176).

All'ordine medesimo d'idee si connette la sentenza scolastica d'incerto autore:

283. De male quæsitis vix gaudet tertius hæres.

cui si suole aggiungere:

Nec habet eventus sordida præda bonos

e che forse è proverbio latino medievale. Lo si trova registrato nel *Thesaurus proverbialium sententiarum uberrimus congestus per* Jo. BUCHLERUM (Coloniæ, 1613), a pag. 209, e anche altrove.

In ogni modo antichi e moderni parrebbero d'accordo a rassicurarci su questa giustizia divina, la quale tosto o tardi dovrebbe cogliere il peccatore, e dargli il fatto suo senza troppa misericordia, se si presta fede ad alcuni versetti biblici notissimi:

284. Oculum pro oculo, et dentem pro dente.

(*Esodo*, cap. XXI, v. 24).

283. Delle cose male guadagnate appena gode il terzo erede.
284. Occhio per occhio e dente per dente.

285. Vidi impium superexaltatum et elevatum sicut cedros Libani. Et transivi, et ecce non erat: et quæsivi eum, et non inventus locus ejus.

(*Salmo* XXXVI, v. 35-36).

286. Super aspidem et basiliscum ambulabis: et conculcabis leonem et draconem.

(*Salmo* XC, v. 13).

Queste parole del Salmista è fama che avrebbe ripetuto il papa Alessandro VI quando a Venezia il 1° agosto 1177 ricevette atto di obbedienza da Federico I Imperatore, il quale avrebbe risposto:

Non tibi sed Petro, cui successor es, parem,

e il papa di rimando:

Et mihi et Petro.

Il Muratori (*Annali*, XVII, 82) nega l'autenticità dell'episodio e come osserva il Besso (*Roma e il Papa* ecc., nuova edizione, pag. 226) il carattere onesto e dignitoso di Alessandro consiglia di dubitarne. La controversia, se il detto abbia o no un fondamento storico, non è risolta: ma non sarà inutile ricordare che della tradizione è fatto ricordo già nei versi che nel 1343 scriveva il Castellano Bassanese, *De Venetiana pace inter Ecclesiam et Imperium*, pubblicati per la prima volta da Attilio Hortis nell'*Archeografo triestino*, giugno 1889.

È pure della Bibbia il seguente

287. Per quæ peccata quis per hæc et torquetur.

(*Sapienza*, cap. XI, v. 17).

a proposito del quale, se non è irriverenza ravvicinare la Bibbia a Stecchetti, mi sia concesso citare di uno fra i tanti travestimenti

285. Io vidi l'empio a grande altezza inalzato, come i cedri del Libano. E passai, ed ei più non era, e ne cercai, e non si trovò il luogo dov'egli era.

286. Camminerai sopra l'aspide e sopra il basilisco: e calpesterai il leone e il dragone.

287. Per là dove l'uomo pecca, egli sarà punito.

del *Cinque Maggio*, composto da OLINDO GUERRINI per la morte di Napoleone III col titolo *IX Gennaio* (1873), i due versi seguenti:

Dove peccò, l'Altissimo
Punisce il peccator.

Vero è che qualche scettico potrebbe ripeterci il verso di uno scrittore, meno autorevole certamente della Bibbia, il commediografo MOLIÈRE, il quale avrebbe detto che:

288. Il est avec le ciel des accommodements.

ma Molière non scrisse proprio così, bensì scrisse nella commedia *Le Tartuffe ou l'imposteur*, atto IV, sc. 5:

Le ciel défend, de vrai, certains contentements:
Mais on trouve avec lui des accommodements.

Egli dunque parlava di certe comode transazioni che gl'ipocriti, simboleggiati nell'immortale Tartuffo, fanno con la propria coscienza, ma non osò dubitare della giustizia divina, e del gastigo che i rei dovranno finalmente ricevere per le loro colpe, se non altro nel terribile giorno del giudizio finale. Si allude a questa credenza cristiana ripetendo usualmente, anche in altro senso, le parole latine

289. Dies iræ, dies illa.

che sono il primo verso di un inno liturgico, cui si dà il titolo spurio *In die iudicii*, attribuito con molto fondamento al B. TOMMASO DA CELANO, discepolo di S. Francesco d'Assisi, e morto verso il 1275 a Tagliacozzo. La sequenza che descrive con mirabile realismo il giorno del giudizio universale, fu introdotta fin dai primi tempi nella messa de' defunti; e questo faceva dire al GIUSTI:

290. Tra i salmi dell'Uffizio
C'è anco il *Dies irae:*
O che non ha a venire
Il giorno del giudizio?.

(*La terra dei morti*, str. 15).

288. Anche col cielo c'è modo di accomodarsi.

289. Il giorno dell'ira, quel giorno....

§ 20.
Cose fisiche

Riunisco in questo paragrafo un mazzetto di citazioni spettanti al mondo fisico. Comincio dal cielo per poi scendere in terra e metto per primo il Sole, che DANTE chiamò

291. Lo ministro maggior della natura,
Che del valor del cielo il mondo imprenta,
E col suo lume il tempo ne misura

(*Paradiso*, c. X, v. 28-30);

poi l'astro delle notti, la Luna, così poco amata dal CARDUCCI che la chiamava:

292. Celeste paëlotta

nell'ultimo verso di *Classicismo e Romanticismo* (in *Rime nuove*, LXIX) e che invece un poeta del nostro Risorgimento nazionale pateticamente invocava:

293. Luna, romita aerea,
Tranquillo astro d'argento!
Come una vela candida
Navighi il firmamento:
Come una dolce amica
Per sua carriera antica
Segui la terra in ciel.

Così comincia l'ode *Il Prigioniero* di GIUNIO BAZZONI, scritta nel 1825 per la creduta morte di Silvio Pellico. La lezione testè data è la vera, quale è consacrata nell'autentica stampa rarissima che l'autore fece, in soli 125 esemplari fuori di commercio, dei suoi versi in un opuscolo in-8° che non ha altro titolo che la dedica: *Nelle fauste e salutate nozze del benemerito cittadino medico*

Giovanni Polli con Rosa Bazzoni, l'autore agli sposi D. (Milano, tip. Molina, 1848). Errata è la lezione comune (*Luna romito aereo* ecc.), diffusa con la prima pubblicazione che di questa ode fece, senza nominarne l'autore, il Maroncelli nelle *Addizioni alle Mie Prigioni* e accolta anche nella stampa delle *Poesie* del Bazzoni, *edite a cura dei nipoti* (Milano, 1897); e sulla fede di questa ripetuta pure nelle ediz. 3ª-6ª della presente opera. Ma la vera lezione fu ristabilita da Isidoro Del Lungo nello scritto *Un cimelio patriottico del 1825* (nella *Rivista d'Italia*, anno X, vol. II, settembre 1907, pag. 353-373), ove egli osserva, fra altro, nessuno essersi accorto che « in quel grappolo di epiteti, penzolanti dall'*astro*, almeno uno non aveva senso possibile, cioè l'*aereo* »; e della persistenza dei più nell'errore si dolse egli stesso in un articoletto: *La « romita aerea »* nel *Marzocco*, di Firenze, del 7 aprile 1918.

Tornando ancora a Dante, troviamo che Venere v'è chiamata

294. Lo bel pianeta che ad amar conforta.

(DANTE, *Purgatorio*, c. I, v. 19).

(ma Giuseppe Bassi nel *Fanfulla della Domenica* del 12 novembre 1893, sostiene con argomenti di qualche peso che Dante qui allude non a Venere, ma al Sole); e il colore del firmamento, l'azzurro, indicato con la gentile perifrasi:

295. Dolce color d'orïental zaffiro.

(*Ivi*, c. I, v. 13).

Caliamo in terra. Se davanti a te vedi levarsi dei folti e annosi alberi, puoi chiamarli col TASSO

296. .... Ombrose piante
D'antica selva.

(*Gerusalemme liberata*, c. VII, ott. 1).

fra le quali sorgerà certamente con altre mille l'

297. Arbor vittoriosa, triunfale,
Onor d'imperadori e di poeti.

(PETRARCA, *Sonetto in vita di M. Laura*, num. CCV secondo il Marsand, in princ.: ed. Mestica, num. CCXXV).

ossia il lauro. Se poi innanzi ai tuoi occhi si stende ampia di tes di campi verdeggianti, di prati, ricordati che

298. Il divino del pian silenzio verde.

è la fine del sonetto di GIOSUÈ CARDUCCI, *Il bove* (nelle *Nuove poesie*):

E del grave occhio glauco entro l'austera
Dolcezza si rispecchia ampio e quïeto
Il divino del pian silenzio verde.

Le prime stampe (come *Il Mare*, periodico letterario di Livorno, dir. dal Chiarini, anno I, vol. I, fasc. 3°, dicembre 1872, dove il sonetto è pubblicato forse per la prima volta, la prima ediz. delle *Nuove Poesie* del 1873 ecc.) hanno *dei pian:* nella ediz. Zanichelliana delle *Poesie* il Poeta cambiò in *del pian*.

È pure in questo sonetto che il Carducci chiama *pio* il bove (*T'amo o pio bove* ecc.) che paziente e laborioso apre i solchi della feconda terra, e dà vita ai campi, dove non mancherà occasione di osservare con DANTE:

299. Guarda il calor del sol che si fa vino
Giunto all'umor che della vite cola.

(*Purgatorio*, c. XXV, v. 77-78).

o di ricordare, vedendo al mattino le fronde umide della benefica rugiada, i versi del MANZONI:

300. Come rugiada al cespite
Dell'erba inaridita,
Fresca negli arsi calami
Fa rifluir la vita.

(*Adelchi*, coro dell'atto IV).

Certo li ricordava Ernani nella sua romanza del dramma lirico omonimo, parole di F. M. PIAVE, musica di G. Verdi (atto I, sc. 2), la quale comincia:

301. Come rugiada al cespite
D'un appassito fiore.

Non è qui però che troverai, a meno di essere sotto i Tropici,

302. All the perfumes of Arabia.

contentati di trovarli nel *Macbeth* di SHAKESPEARE (atto V, sc. 1). Intanto fra gli alberi del vicino boschetto canterà l'usignuolo,

303. Quel rosignuol, che sì soave piagne
Forse suoi figli o sua cara consorte.

(PETRARCA, *Sonetto in morte di M. Laura*, num. XLIII secondo il Marsand, v. 1-2; ed. Mestica, num. CCLXX).

o volerà instancabile la

304. Rondinella pellegrina.

come suolsi chiamare dal principio di una notissima canzone di TOMMASO GROSSI, che sta nel cap. XXVI del suo romanzo *Marco Visconti*, ed è viva tutta nella memoria e nel canto del popolo; ma più vivi degli altri e adattabili a circostanze varie sono i versi della seconda strofa:

305. Solitaria nell'oblio,
Dal tuo sposo abbandonata.

e della terza:

306. Scorri il lago e la pendice,
Empi l'aria dei tuoi gridi,

e tutta la strofe quinta:

307. Il settembre innanzi viene,
E a lasciarmi ti prepari:
Tu vedrai lontane arene;
Nuovi monti, nuovi mari
Salutando in tua favella,
Pellegrina rondinella.

302. Tutti i profumi dell'Arabia.

È stato rilevato che la *Rondinella* del Grossi è ispirata senza dubbio a una canzone del seicentista lodigiano FRANCESCO DE LEMENE, *La Vedovetta* (nelle *Poesie diverse del Signor Francesco De Lemene*, Parte Prima, In Milano et in Parma, Per gli Heredi di Paolo Monti, 1726, a pag. 353) dalla quale trasse, migliorandoli, la movenza, spunti di pensiero e anche frasi. La canzone è di tre strofe, nelle quali la Vedova si rivolge successivamente alla Vite priva dell'Olmo, alla vedova Colomba, alla scompagnata Tortorella, le cui sorti trova simili alla propria. La imitazione è specialmente evidente nella 3ª strofa:

Scompagnata Tortorella,
Che del Fato
Dispietato
Ti lamenti in tua favella,
Scompagnata sono anch'io;
Su piangiamo,
Confondiamo,
Il tuo pianto e il pianto mio.

Molti richiamarono l'attenzione su questa imitazione, ultimo Guido Bustico (*Incontri e reminiscenze nella letteratura italiana*, ne *L'Ateneo Veneto*, a. XL, 1917, vol. II, fasc. 3°, pag. 127).

Ho nella mia bolgetta altre due bestie, un cane, o per dir meglio una cagna, la

308. Vergine Cuccia de le Grazie alunna.

(PARINI, *Il Meriggio*, v. 666 e 668).

cioè la cagnetta della dama del *giovin signore*, la quale per cagione di lei licenzia e fa morire nella miseria il servitore che *audace col sacrilego piè lanciolla;* ed un cavallo, quello invocato così disperatamente da Riccardo III alla battaglia di Bosworth Field (23 agosto 148) gridando:

309. A horse! a horse! my kingdom for a horse!

(SHAKESPEARE, *Richard III*, a. V, sc. 4).

309. Un cavallo! un cavallo! il mio regno per un cavallo!

Il celebre attore inglese Barry Sullivan rappresentava il *Riccardo III* in un teatro secondario di Shrewsbury. Giunto alla famosa invocazione: « Un cavallo! un cavallo! il mio regno per un cavallo! », uno spettatore della platea gli grida: « Non le basterebbe un asino, signor Sullivan? » « Sì! – grida alla sua volta l'attore – passate dalla porta del palcoscenico ».

Poveri asini, così pazienti, così umili, così utili, e così maltrattati! E con loro tante altre bestie avrebbero diritto di dolersi della cattiva reputazione che ingiustamente è fatta loro; eppure

310. Les bêtes ne sont pas si bêtes que l'on pense.

(MOLIÈRE, *Amphytrion*, v. 108, prologue).

Ma lasciamo le cose animate e veniamo alle inanimate. Ogni volta che hai fra i piedi un sasso, non si dovrebbe dimenticare di chiederne il nome, se è vero che

311. Nullum est sine nomine saxum.

come disse LUCANO (*Pharsalia*, IX, 973), il quale per altro intendeva parlare dei campi della Troade dove non c'era collina, nè rupe, nè promontorio che non fosse famoso per qualche classica memoria.

Se ti trovi dinanzi a una limpida e fresca sorgente, non dimenticarti delle

312. Chiare, fresche e dolci acque.

(PETRARCA, *Sonetti in vita di M. Laura*, num. XI secondo il Marsand, v. 1; ed. Mestica, canz. XIV).

ch'erano le acque della Sorga, affluente del Rodano, la quale insieme alla Durenza non lungi da Avignone chiude i colli sui quali nacque e visse Laura.

Dopo l'acqua il fuoco. Sul quale soggetto non mi sovviene che il verso di un noto melodramma:

313. Stride la vampa!...

(*Il Trovatore*, parole di SALV. CAMMARANO, musica di Gius. Verdi, a. II, sc. 1).

310. Le bestie non sono così bestie come si pensa.
311. Non vi è sasso che non abbia il suo nome.

Ma questo è fuoco terreno; per il fuoco celeste ho in serbo un esametro celebre:

314. Eripuit cælo fulmen, sceptrumque tyrannis.

composto da TURGOT perchè fosse scolpito sotto un busto di Franklin, liberatore dell'America e inventore del parafulmine (cfr. Condorcet, *Oeuvres complètes*, Paris, 1804, V, p. 230); ma vi è evidente la reminiscenza di MANILIO (*Astronomicon*, lib. I, v. 104)

Eripuitque Jovi fulmen viresque tonandi;

e anche il movimento del verso è tolto dall'*Antilucrezio* del Cardinale DE POLIGNAC (1745, I, 96).

Eripuitque Jovi fulmen Phœboque sagittas.

Il verso – che i Maltesi attribuiscono invece, senza fondate ragioni, ad un loro oscuro umanista, vissuto verso la fine del 700, certo RIGOLD – ma che è indubbiamente del Turgot, piacque a tutti tranne forse a Franklin che modestamente scriveva a Felice Nogaret: « Malgré mes expériences sur l'électricité, la foudre tombe toujours à notre nez et à notre barbe, et quant au tyran, nous avons été plus d'un million d'hommes occupés à lui arracher son sceptre. »

Piacque forse anche al nostro MONTI che pochi anni dopo cantava:

315. Rapisti al ciel le folgori
Che debellate innante
Con tronche ali ti caddero
E ti lambîr le piante.

(V. MONTI, *Ode al signor di Montgolfier*).

Dal fulmine alle nuvole è breve il passo; e per le nuvole facile soccorre l'ardita metafora del CARDUCCI che le chiamò

316. Vacche del cielo.

La frase carducciana è nel *Canto di marzo*, una delle *Odi barbare*:

O salïenti da' marini pascoli
vacche del cielo, grige e bianche nuvole,
versate il latte da le mamme tumide
al piano e al colle che sorride e verzica
a la selva che mette i primi palpiti.

314. Strappò al cielo il fulmine, lo scettro ai tiranni.

Una conquista importante della genialità umana, cioè la scoperta delle leggi meccaniche della leva, era stata magnificata molti secoli prima con una famosa frase:

317. Da ubi consistam, et terram cœlumque movebo.

che è attribuita ad ARCHIMEDE sull'autorità del geometra alessandrino PAPPO. Questi nel frammentario libro VIII dei *Collettanei matematici* scrive: « Ad eandem demonstrandi rationem pertinet problema ut datum pondus a data potentia moveatur; hoc enim Archimedis est inventum mechanicum, quo exsultans dixisse fertur, *da mihi, ubi consistam, et terram movebo.* » (PAPPI ALEX. *Collectionis* liber VIII, Propos. 10, § XI, ed. Hultsch, Berolini, 1878, vol. III, pag. 1060-1061). Ho citato la traduzione latina dell'Hultsch; il testo greco della frase attribuita ad Archimede è:

Δός μοι ποῦ στῶ καὶ κινῶ τὴν γῆν.

Chi poi abbia portato al testo originale le varianti del dettato comune, non saprei. Cfr. in Buchmann, pag. 457, due lezioni doriche della stessa frase, sull'autorità di SIMPLICIUS *in Phys.*, pag. 424 a, ed. Brandis e di TZETZES, ed. Kiessling, pag. 46.

È stato fatto il calcolo della leva che occorrerebbe per sollevare davvero la terra con un contrappeso di 200 libbre inglesi, il peso normale di un uomo; e si è trovato che, dato un punto d'appoggio a 3000 leghe dal centro della terra, l'altro braccio della leva dovrebbe essere lungo 12 quadriglioni di miglia, e la sua estremità muoversi con la velocità di una palla da cannone per potere smuovere la terra di un solo pollice in 29 bilioni d'anni (Fergusson, *Astronomy explained*). Per cui si è detto che Archimede era troppo buon matematico per aver espresso una eresia tale; ma non si vuole concedere nulla ai primi entusiasmi di un inventore?

Ecco altre due sentenze di filosofia naturale, che non è possibile scompagnare l'una dall'altra, benchè la prima sia uno strano e antico errore, l'altra una legge profonda di verità:

318. Natura abhorret vacuum.

317. Dammi un punto d'appoggio e moverò la terra e il cielo.
318. La natura ha orrore del vuoto.

La si attribuisce a CARTESIO (*Réné Descartes*) ma veramente erano Aristotile e i Peripatetici i quali pensavano tutto esser pieno in natura e con il principio dell'*horror vacui* cercavano spiegare, fra altri fenomeni, anche il salire dell'acqua nelle pompe. Sono famose nella storia delle scienze fisiche le esperienze di Pascal che demolirono questa singolare teoria e le polemiche ch' egli ebbe su tal proposito con Descartes (ved. Adam, *Pascal et Descartes: les expériences du vide, 1646-1651,* nella *Revue Philosophique,* vol. XXIV-XXV, 1887-1888). Peraltro Descartes faceva la questione metafisica che il vuoto in natura non esiste e che lo spazio che si dice vuoto, quando nulla contiene che sia sensibile alla vista, al tatto ecc., contiene nondimeno qualche cosa, cioè una materia creata, una sostanza estesa, contiene sè medesimo: però egli ammetteva il peso dell' aria e riconosceva essere esso la causa per cui l' acqua saliva nelle pompe e il mercurio in certi tubi (esperienza di Torricelli). Pascal così riassumeva le conseguenze alle quali egli giungeva con i suoi esperimenti e con i suoi ragionamenti di carattere puramente fisico, nella conclusione dei due trattati *De l'équilibre des liqueurs* e *De la pesanteur de la masse de l'air:* « Que tous les disciples d'Aristote assemblent tout ce qu'il y a de fort dans les écrits de leur maître et de ses commentateurs, pour rendre raison de ces choses par l'horreur du vuide, s'ils le peuvent: sinon qu'ils reconnoissent que les expériences sont les véritables maîtres qu'il faut suivre dans la physique; que celle qui a été faite sur les montagnes [al Puy de Dôme, nel 1648], a renversé cette croyance universelle du monde, que *la Nature abhorre le vuide;* & ouvert certe connoissance qui ne sauroit plus jamais périr, que *la Nature n'a aucune horreur pour le vuide,* qu'elle ne fait aucune chose pour l'éviter; et que la pesanteur de la masse de l'air, est la veritable cause de tous les effects qu'on avait jusqu'ici attribués à cette cause imaginaire. »

319. Natura non facit saltus.

È impropriamente attribuito da alcuni a LINNEO, il quale così disse nella *Philosophia botanica* (cap. XXVII), da altri a LEIB-

319. La natura non procede per salti.

NITZ, che nei *Nouveaux essais,* IV, 16, scrisse: *Tout va par degrés dans la nature et rien par saut,* ma non è invenzione nè dell'uno nè dell' altro. Il Fournier (*Esprit des autres,* ch. VI) racconta infatti di averlo già trovato come citazione in un raro scrittarello: *Discours véritable de la vie et mort du géant Theutobocus* (ristampato dal Fournier medesimo nelle *Variétés historiques et littéraires,* to. IX), a pag. 247-248 e sotto la forma: *Natura in operationibus suis non facit saltum:* e il Nehry cita la sentenza di MEISTER ECKHART che si trova in Pfeiffer, *Deutsche Mystiker des 14. Jahrh.,* II, 124: *Diu nâture übertritet niht.*

Questa sentenza è veramente sorella dell' altra:

320. (*Gigni*) De nihilo nihilum, in nihilum nil posse [reverti.

che è di PERSIO (*Satira* III, v. 83-84), il quale in essa intuì con gli epicurei il principio fondamentale della scienza moderna, la indistruttibilità della materia, la conservazione e trasformazione della energia. Anche LUCREZIO (I, 206) aveva detto:

> Nil igitur fieri de nihilo posse putandum est
> Semine quando opus est rebus.

e il concetto medesimo, applicato alla generazione delle cose viventi, si trasforma nell' altro canone:

321. Omne vivum ex ovo.

ch' era il principio fondamentale delle teorie sulla generazione del naturalista inglese GUGLIELMO HARVEY, svolte da lui nelle *Exercitationes de generatione animalium.* Veramente in questa forma precisa la frase non vi si trova; ma il concetto ne traspare da tutto il libro. Vedasi per esempio, questo periodo della Exercit. I: « Nos autem asserimus omnia omnino animalia, etiam vivipara, atque hominem adeo ipsum ex ovo progigni, primosque eorum conceptus, e quibus fœtus fiant, ova quædam esse; ut et semina plantarum omnium; ideoque non inepte ab Empedocle dicitur, *Oviparum genus arboreum* ».

320. Nulla nasce dal nulla, nulla può tornare in nulla.
321. Qualunque essere vivente proviene da un uovo.

Ho detto delle cose reali: ora dirò dei sogni. Alcuno li chiamò:

322. Immagini del dì guaste e corrotte.

(Batt. Guarini, *Il Pastor fido*, a. I, sc. 4).

Parla infatti Titiro:

Son veramente i sogni,
Delle nostre speranze,
Più che dell'avvenir vane sembianze,
Immagini del dì guaste e corrotte
Dall'ombre della notte.

Che cosa si sogni poi più spesso, ce lo insegna il Metastasio:

323. Sogna il guerrier le schiere,
Le selve il cacciator;
E sogna il pescator
Le reti e l'amo.

(*Artaserse*, a. I, sc. 6).

Se si presta fede agli antichi (e anche a qualcuno fra i moderni) alcune di queste visioni sarebbero profetiche, poichè:

324. Ὄναρ ἐκ Διός ἐστιν.

(Omero, *Iliade*, lib. I, v. 63).

e per lo meno sono divini i sogni della mattina:

325. Post mediam noctem visus quum somnia vera.

(Orazio, *Satire*, lib. I, sat. 10, v. 33).

Anche il Passavanti nello *Specchio di penitenza* (Firenze, 1843), a pag. 407 dice: « Questi sogni che si fanno intorno all'alba del dì, secondo ch'e' dicono, sono i più veri sogni che si facciano, e che meglio si possano interpretare le loro significazioni. » E Dante nella *Divina Commedia:*

324. Il sogno viene da Giove.
325. Una visione avuta dopo la mezzanotte quando i sogni sono veri.

326. .... il sonno che sovente,
Anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.

(*Purgatorio*, c. XXVII, v. 92-93).

§ 21.

Costanza, fermezza, perseveranza

La più semplice impresa che possa adottare un uomo fermo nei suoi voleri, è il

327. Non commovebitur.

ch'era la epigrafe del famoso giornale ultramontano *La Voce della Verità* (i liberali solevano invece chiamarlo *L'Urlo della Menzogna*) pubblicato in Modena dal 5 luglio 1831 in avanti. Il motto era tolto da una medaglia fatta coniare a Vienna (incisa da Lang) dalla Corte di Absburgo a onorare la fermezza del duca Francesco IV nella sua fedeltà all'Austria, e divenne il motto del partito ducchista. Era certamente una reminiscenza biblica, ma molti sono i luoghi delle Sacre Carte, come ben s'intende, dove sono ripetute queste due parole, per es. il *Salmo* XLV, vers. 6: *Deus in medio eius non commovebitur*, e il *Salmo* CXI, vers. 6: *Quia in aeternum non commovebitur*.

Qual migliore pittura dell'uomo che ha adottato tale impresa a guida delle azioni sue, che la strofa oraziana:

328. Justum et tenacem propositi virum,
Non civium ardor prava jubentium,
Non vultus instantis tyranni
Mente quatit solida.

(Orazio, *Odi*, lib. III, od. 3, v. 1-4).

327. Non si commoverà.
328. L'uomo giusto e tenace di propositi non riusciranno a smuovere dal suo fermo pensiero nè il malo furore di prepotenti cittadini nè il fiero viso di minaccioso tiranno.

E l'uomo che al pari del PETRARCA può fieramente dire di sè:

329. Sarò qual fui, vivrò com'io son visso.

(*Sonetto in vita di M. Laura*, num. XCV, secondo il Marsand, comincia: *Ponmi ove 'l Sole occide i fiori e l'erba*; ed. Mestica, son. CXIII).

potrà anche sfidare le avversità della fortuna, facendosi contro di esse

330. De la costanza sua scudo ed usbergo.

come canta il PARINI nell'ode *La caduta*, str. 14:

E se i duri mortali
A lui voltano il tergo,
Ei si fa, contro ai mali,
De la costanza suo scudo ed usbergo.

Odasi invece il gran tragico inglese, GUGLIELMO SHAKESPEARE, che nel *Macbeth* (atto I, sc. 3) dice a conforto di chi soffre:

331. Come what come may,
Time and the hour runs through the roughest day.

La perseveranza nell'affaticarsi dietro a uno scopo purchessia è consigliata dal comune dettato:

332. Gutta cavat lapidem.

che aveva valore proverbiale anche presso i latini, quindi lo si ritrova in OVIDIO, *Ex Ponto*, IV, 10, 5 e *De arte amandi*, I, 476; in LUCREZIO, I, 314 e IV, 1281; in TIBULLO, I, 4, 18; in SENECA, *Nat. Quæst.*, IV, 3, e anche altrove. La bassa latinità allungò, annacquò e commentò il dettato così:

Gutta cavat lapidem, non vi sed sæpe cadendo.

Si faccia attenzione a non tradurre questo adagio latino, come voleva tradurlo « foneticamente » un ammalato di calcoli il quale confidava di guarire acquistando la gotta, poichè *gutta cavat lapidem*, la gotta cava la pietra!

In tempi più barbari dei nostri si fece di questo proverbio una crudele applicazione, traendone un supplizio dolorosissimo, di cui non mancano esempi storici. In una stanza ad uso di prigione nell'antico castello dei conti Guidi a Castel S. Niccolò nel Casentino si osserva ancora una nicchia praticata nella grossezza del muro, che ha nella parte superiore un'apertura rotonda a guisa di una pentola capovolta, con sopra un piccolo foro e davanti un finestrino. Una tradizione molto accreditata vuole che questa angusta cripta fosse un raffinato strumento di tortura, che si sarebbe adoperato chiudendovi il paziente dopo averne introdotta la testa in quella specie di *canga*, per obbligare la persona a una perfetta immobilità, mentre dall'alto e per il foro indicato dovea di tanto in tanto cadergli sul capo una goccia d'acqua (Beni, *Guida illustr. del Casentino*, Firenze, 1889, pag. 216).

La perseveranza nel lavoro è bene espressa dalla classica sentenza (che fu detta per Cesare):

333. Nil actum credens, quum quid superesset [agendum.

(LUCANO, *Farsalia*, lib. II, v. 657).

334. Per angusta ad augusta.

è il motto del Margravio Ernesto di Brandeburgo (morto nel 1642). I frequentatori del teatro lirico l'hanno udito spesso nell'*Ernani* (atto III, sc. 3 e 4) ove il buon PIAVE lo introdusse come parola d'ordine dei congiurati contro Carlo V traendolo dal dramma omonimo, *Hernani*, di Victor Hugo (a. IV), donde egli tolse l'argomento del suo libretto.

Una forma più modesta della fermezza nel sopportare le traversie e le molestie spicciole, è la pazienza che un famoso romanziere distrattava dicendo:

331. Avvenga che può, anche nel dì più burrascoso le ore e il tempo trascorrono.
332. La gocciola scava la pietra.
333. Parendogli nulla aver fatto se qualcosa ancora restasse a fare.
334. Per vie anguste ad eccelsi luoghi.

335. La pazienza è cosa dura, e conviene meglio alla groppa del somiero che all'anima dell'uomo.

(F. D. GUERRAZZI, *Assedio di Firenze*, Introd.).

La fermezza era virtù romana per eccellenza; e come ORAZIO raccomanda di non turbarsi innanzi al pericolo,

336. Aequam memento rebus in arduis
Servare mentem. (*Odi*, lib. II, od. 3, v. 1-2).

così VIRGILIO consiglia di sfidare arditamente le male arti dei tristi:

337. Tu ne cede malis, sed contra audentior ito.

(*Eneide*, lib. VI, v. 95).

e di sopportare le presenti avversità confidando in un domani migliore:

338. Durate, et vosmet rebus servate secundis.

(*Eneide*, lib. I, v. 207).

e di non lasciarsi smuovere dalle gravi e savie risoluzioni per le preghiere e le lagrime altrui:

339. Mens immota manet, lachrimæ volvuntur [inanes.

(VIRGILIO. *Eneide*, lib. IV, v. 449).

Anche OVIDIO, ricordando avversità peggiori, incoraggia a sopportare le presenti:

340. Perfer et obdura: multo graviora tulisti.

(*Trist.*, lib. V, el. XI, v. 7).

336. Ricordati di serbare nei gravi frangenti mente serena.
337. Non cedere dinanzi ai malvagi, ma opponiti a loro arditamente.
338. Perseverate, e serbatevi a migliore avvenire.
339. Resta immutato nel suo pensiero, e lascia scorrere inutilmente le lacrime.
340. Sopporta e persevera; cose molto più gravi sopportasti.

mentre pari consiglio, in senso cristiano, rivolge un aureo libro:

341. Certa viriliter, substine patienter.

(*Imitazione di Cristo*, lib. III, cap. 19, v. 16).

Non mancano frasi che ricordino storici esempi di fermezza. Il più antico è il notissimo

342. Batti ma ascolta.

Narra PLUTARCO nella *Vita di Temistocle* (§ XI) che a' tempi della invasione di Serse in Grecia, essendo sorta disputa fra Euribiade ammiraglio di Sparta, e Temistocle capitano degli Ateniesi, chè il primo voleva che i Greci si ritirassero all'istmo, l'altro voleva apprestarsi a battaglia di mare, « alzando Euribiade il bastone in atto di voler batterlo, disse TEMISTOCLE: *Batti pure e ascoltami*. Euribiade maravigliato di cotanta mansuetudine, gli concesse che a suo talento dicesse. » Così la versione italiana di Marcello Adriani il giovane: nel testo greco la risposta di Temistocle suona: Πάταξον μέν, ἄκουσον δέ.

Erodoto nel lib. VIII delle *Istorie* (cap. 60) riproduce in un discorso di Temistocle tutte le ragioni che questi fece valere per persuadere Euribiade a non lasciare con la flotta lo stretto di Salamina, dove si trovavano, e dove, com'è noto, la vittoria arrise alle greche navi.

Ugualmente celebre è il

343. Delenda Carthago!

che ricorda la frase con la quale, secondo gli storici romani (PLUTARCO, *Vita di Catone seniore*, § 27; SERVIUS, *in Virgil.*, ad lib. IV, v. 683; TITO LIVIO, lib. XLIX; VALERIO MASSIMO, *De dictis memor.*, lib. VIII, cap. 15, § 2, ecc.), M. PORCIO CATONE censore, dopo aver veduto la floridezza riacquistata da Cartagine dopo la seconda guerra punica, chiudeva ogni suo discorso in Senato, qualunque ne fosse l'argomento, invocando la distruzione di Cartagine:

Ceterum censeo Carthaginem esse delendam.

341. Combatti virilmente e sopporta pazientemente.
343. Cartagine ha da essere distrutta.

Perciò i tedeschi abbreviano la citazione dicendo semplicemente: *Ceterum censeo*, mentre noi, e con noi i francesi ed inglesi, diciamo soltanto *Delenda Carthago*.

Uno storico romano, TITO LIVIO, ci ha pure conservata la frase

344. Hic manebimus optime.

che ha una storia interessante. Narra TITO LIVIO (lib. V, cap. 55) che nell'anno av. Cr. 390, dopo che i Galli avevano incendiata Roma, e molti fra i Senatori volevano abbandonare la vecchia città per portarsi a Veio, Camillo con splendida orazione li aveva quasi persuasi a restare dove erano. « Sed rem dubiam decrevit vox opportune emissa, quod, cum senatus post paulo de his rebus in curia Hostilia haberetur, cohortesque ex præsidiis revertentes forte agmine forum transirent, centurio in comitio exclamavit " Signifer, statue signum, *hic manebimus optime.* " Qua voce audita et senatus accipere se omen ex curia egressus conclamavit, et plebs circumfusa adprobavit. » – Il motto sepolto nelle antiche storie, fu richiamato a novella vita come fatidico augurio per la Terza Roma da Quintino Sella. « Volle (il Sella) che sulle pendici del Viminale, lungo la via percorsa dalle nostre schiere trionfanti il giorno in cui Roma fu resa all'Italia, s'inalzasse il Palazzo delle Finanze e qual simbolo dell'atto compiuto dal popolo italiano vi fosse posta la statua di un legionario romano che pianta in terra la lancia, con la scritta: *Signifer* ecc. » Così il Guiccioli nel suo libro su *Quintino Sella,* vol. I (Rovigo, 1887), pag. 355; che è anche preceduto dal ritratto del Sella medesimo sotto al quale sono riprodotte in facsimile le parole del legionario romano scritte di pugno del Sella nel 1871. Il monumento che doveva sorgere nel cortile centrale del palazzo, non fu mai posto.

Il motto:

345. Fortiter in re, suaviter in modo.

che si cita come regola di condotta della Compagnia di Gesù, ha veramente le sue origini nelle parole del quarto Generale dei Gesuiti, CLAUDIO ACQUAVIVA, il quale nel suo famoso libretto: *Industriæ ad curandos animæ morbos* (Florentiae, 1600 e molte altre edizioni successive) dice: « *Fortes in fine consequendo et suaves in modo et ratione assequendi simus* » (verso la fine del cap. 2: *De suavitate et efficacia in gubernatione coniungendis*). È chiara la reminiscenza biblica del libro della *Sapienza* (cap. VIII, v. 1): « Attingit ergo a fine usque ad finem fortiter et disponit omnia suaviter. »

344. Qui resteremo benissimo.

345. Agire fortemente con modi soavi.

Non molti anni più tardi c'imbattiamo nel famoso:

346. Eppur si muove!

che la leggenda voleva detto da GALILEO quando, dopo aver letto in ginocchio l'abiura delle sue dottrine cosmografiche innanzi agli Inquisitori, sorse vacillando in piedi (22 giugno 1633). Ma di queste parole non si trova traccia negli scrittori del secolo XVII, comparendo soltanto in quelli della fine del settecento. Lo scrittore più antico che ne faccia menzione, finora conosciuto, è il Baretti nella *Italian Library*, London, 1757, pag. 52: non si conoscono finora autorità più antiche a stampa. Tuttavia è probabile, come ritiene il prof. Antonio Favaro, di cui è nota la profonda conoscenza di quanto riguarda la persona e gli studi di Galileo, che la leggenda, orale o scritta, risalga alla prima metà del secolo XVII, cioè sia di poco posteriore all'anno 1633: ed a ciò lo conforta, con altre ragioni, la scoperta di un quadro, firmato dal Murillo, e che può realmente assegnarsi a lui e con la data, a quanto sembra, del 1645, nel quale il motto famoso è ripetuto (ved. un articolo del Favaro nel *Giornale d'Italia,* del 12 luglio 1911). L'*Eppur si muove* ha già una piccola bibliografia, ma tutti coloro che se ne occuparono, furono concordi nel negarne la autenticità. Il primo che abbia formulato pubblicamente i suoi dubbi a tale proposito fu il dott. E. Heis, professore all'Accademia di Münster, con una nota inserita negli *Annales de la Société scientifique de Bruxelles,* 1876. Omettendo gli scrittori sulla vita di Galileo in generale, e sul suo processo in particolare, che quasi tutti si occuparono della questione, citerò soltanto un articoletto del compianto A. Bertolotti nel giornale popolare *Il Mendico* di Mantova, del 1° settembre 1866; un altro articolo nell'*Intermédiaire des chercheurs et des curieux* (année XXII, 1889, col. 78-80), e la risposta di Gilberto Govi nello

stesso periodico (col. 168-171); la *Zeitschrift für Mathematik und Physik* (*historisch-literarische Abtheilung*), nel I fasc. del 1897 e finalmente vari articoli del dotto e cortese prof. Antonio Favaro; il quale, a mia richiesta, ripetevami non esservi dubbio alcuno per lui che quella frase sia assolutamente apocrifa. Galileo non potè in nessun modo tornare ad affermare la sua opinione dopo aver pronunziata l'abiura nella quale fra altre cose prometteva solennemente di denunziare al S. Offizio chiunque egli sapesse che quella opinione avesse sostenuto. Lo stesso esemplare del famoso *Dialogo sopra i due massimi sistemi* ch'egli postillò e nel quale trovansi ripetute invettive contro la insipienza dei suoi giudici, esemplare presentemente posseduto dalla Biblioteca del Seminario di Padova, e dal medesimo prof. Favaro illustrato nelle *Memorie dell'Accademia delle Scienze di Modena*, to. XIX, 1879, non serba traccia alcuna dell'*Eppur si muove*, il quale, ripetiamolo, non deve essere mai uscito dalle labbra di Galileo nè alla presenza del Sacro Tribunale nè dopo. Ma forse egli disse innanzi ai suoi giudici qualcosa di simile, donde potesse sorgere l'equivoco? Non ci consta; anzi molto probabilmente, dopo pronunziata l'abiura, egli null'altro soggiunse, e se qualche parola uscì dal suo labbro, sarà stata di ringraziamento per la mitezza della condanna, indirizzata ai Cardinali, taluno dei quali (come il Bentivoglio) era stato suo scolare: precisamente come in Austria, nei felici tempi del bastone, era d'obbligo che il bastonato ringraziasse chi gli aveva applicata la pena!

Nei tempi nostri avremo da ammirare l'eroico

347. J'y suis et j'y reste.

del generale MAC MAHON, risposta data da lui l'8 settembre 1855 all'ufficiale inglese Michael Biddulph durante la guerra di Crimea, dopo aver occupato la torre di Malakoff dove le truppe erano esposte al fuoco micidiale dei Russi. Qualcuno volle contestargli il merito della risposta, eroica e semplice: ma la testimonianza della persona stessa cui le parole furono dirette, venne a confortare la tradizione (*Interm. des cherch. et des cur.*, 30 mai 1908, col. 800; 10 juin 1908,

347. Ci sono e ci resto.

col. 848) nonchè quella del generale Lebrun, testimonio auricolare (*Souvenirs des guerres de Crimée et d'Italie*, Paris, 1889, a pag. 158). Essa ricorda il nostro *Ci siamo e ci resteremo*, del quale avremo luogo a parlare più avanti.

Faremo invece memoria di un altro motto illustrato da Casa Savoia, cioè il

348. Sempre avanti Savoia!

motto antico e tradizionale di quella augusta famiglia. Un dotto collaboratore dell'*Intermédiaire des chercheurs et des curieux* che si cela sotto lo pseudonimo di *Sabaudus*, così scriveva in quel giornale, num. del 10 août 1904, col. 177-178: « Froissart nous appelait déjà: *les toujours avant Savoyens;* ce qui.... semble démontrer l'ancienneté du cri national: *En avant, Savoyards! Sempre avanti Savoia!* qui a retenti en Crimée, en Italie, à Béthancourt, en 1871, dans la bouche du marquis A. Costa de Beauregard et qui est resté la devise de la reine douairière Marguerite de Savoie. » Infatti esso divenne popolare ai giorni nostri specialmente in grazia di un episodio relativo alla Regina Madre e che non sarà inutile di ricordare.

In occasione del viaggio che i Sovrani d'Italia, Umberto I e Margherita, da poco saliti al trono, fecero in Sicilia, ecco che cosa narrava il *Fanfulla*, giornale romano di solito ben informato delle cose di corte, nel numero del 9 gennaio 1881: « L'ammiraglio Fincati avea telegrafato all'ammiraglio Acton, in viaggio da Roma a Napoli con la famiglia reale [il 3 gennaio 1881], lo stato del mare. Il dispaccio raggiunse il treno a Sparanise, e diceva che il vapore venuto da Palermo a Napoli annunziava di aver trovato mare cattivo e oscurità di cielo che obbligava a procedere con precauzioni. Il tempo grosso cresceva. La *Roma* era ormeggiata, pronta a salpare se ordini sovrani lo richiedevano, ma il mare impediva l'imbarco fuori del porto. I semafori segnalavano lo stesso cattivo tempo in cielo e in mare: l'ammiraglio Fincati aspettava ordini. Questo il dispaccio.

« L'ammiraglio Acton era in piedi nel vagone quando leggeva il telegramma, e stava a guardare il foglio titubante, preoccupato per la responsabilità di trasportare la Regina con un tempo capace di far danno alla sua salute. La Regina gli disse:

— « Ammiraglio, che notizie ha ricevuto?

— « Maestà.... È lo stato del mare (e stava per riporre il foglio onde comunicarlo poi al Re).

« La Regina stese la mano.

« Non c'era da esitare. L'ammiraglio consegnò il telegramma.

« Alle prime righe la Regina vide di che si trattava e abbassò il telegramma per permettere al Principino, che le sedeva vicino, di seguirne la lettura insieme a lei.

« Quando Sua Maestà s'accorse che il fanciullo aveva letto, prese una matita e sul bracciolo del seggiolone, sotto gli occhi stessi del Principe, scrisse; fece leggere in silenzio ciò che aveva scritto e rese il telegramma al ministro. Questi lo prese e vide le seguenti parole scritte così:

« *Sempre avanti Savoia!!!*

« L'ammiraglio s'inchinò e pregò la Regina di autorizzarlo a serbare quell'autografo come prova della fermezza d'animo di Sua Maestà. E il viaggio restò deciso malgrado le notizie.

« L'esito ha dato ragione alla intrepida Regina e al valente marinaro. » Il *Fanfulla* del 15 marzo 1881 pubblicava il facsimile dell'intiero telegramma comprese le belle parole della Regina Margherita.

In Germania troviamo un'altra frase caratteristica:

349. Nach Canossa gehen wir nicht.

frase detta nel Reichstag tedesco dal Principe di BISMARCK il 14 maggio 1872, alludendo al conflitto dell'Impero col Vaticano. È quasi superfluo di ricordare che Canossa, castello presso Reggio Emilia, fu il teatro della umiliazione di Enrico IV dinanzi al pontefice Gregorio VII (1077). I giornali napoletani dell'ottobre 1894, narrando i particolari di un colloquio fra EMILIO CASTELAR e il Sindaco di Napoli, dissero che Castelar rivendicò a sè medesimo l'origine di questa frase bismarckiana. Egli, essendo presidente della Repubblica di Spagna, e dovendosi provvedere ad alcuni vescovati vacanti, si mise d'accordo col Papa per le nomine, Bismarck scrivendogli gliene mosse rimprovero, e Castelar rispose

349. Noi non andremo a Canossa.

che egli, oltre ad esser cattolico per sentimento, doveva come capo del popolo spagnuolo tener conto della religione dominante nella nazione, e finiva la lettera dicendo: *Voi pure andrete a Canossa.* Poco tempo dopo, Bismarck, allora preoccupato dal Kulturkampf, volendo esprimere il suo pensiero, si ricordò della frase di Castelar, e disse: *Noi non andremo a Canossa* (vedi il *Mattino* di Napoli, 24-25 ottobre 1894). Va osservato però che Castelar fu presidente della Repubblica di Spagna dal 9 settembre 1873 al 2 gennaio 1874, cioè assai dopo che Bismarck aveva pronunciato la celebre frase.

§ 22.

Cupidigia, egoismo

Il Vangelo degli egoisti sta tutto nelle parole di TERENZIO:

350. Proximus sum egomet mihi.

(*Andria*, a. IV, sc. 1, v. 637).

L'egoismo politico poi (la politica, per ben intendersi, è tutta a base di egoismo) riposa su due postulati.

Uno è l'italiano

351. Esci di lì, ci vo' star io.

(PANANTI, *Il poeta di teatro*, c. XIV, str. 2).

Quest'ultimo divenne notissimo specialmente dopo il sonetto del GIUSTI, che finisce:

E tutto si riduce, a parer mio
(Come disse un poeta di Mugello),
A dire « Esci di lì, ci vo' star io. »

E infatti nativo di Ronta nel Mugello era il Pananti. Ma il Pananti non fece che tradurre la frase proverbiale francese: *Ote-toi de là, que je m'y mette*, la quale, secondo Vittorio Imbriani, deriva da un

350. Il mio prossimo per me è me stesso.

giuoco infantile, tuttora in uso, ma antichissimo, chiamato *boute-hors* (Cfr. *Giorn. erud. e cur.*, V, 55).

L'altro è la frase francese:

352. Après nous le déluge!

che si attribuisce alla March. di POMPADOUR la quale l'avrebbe detta, per consolarlo, a Luigi XV, triste e preoccupato dopo la battaglia di Rossbach (5 novembre 1757) ma che non avrebbe fatto che dare forma volgare a un'antica sentenza:

353. Ἐμοῦ θανόντος γαῖα μιχθήτω πυρί

verso greco d'ignoto, ma che il Fabricio sospetta appartenere a una perduta tragedia di EURIPIDE, il *Sisifo* o il *Bellerofonte*, e che era familiare a TIBERIO, secondo che narra DIONE CASSIO (LVIII, 23); racconta invece SVETONIO (*Nero*, § XXXVIII) che Nerone, udendo un giorno ripetere da qualcuno il verso medesimo, avrebbe soggiunto: « Immo ἐμοῦ ζῶντος », cioè « Perchè non più presto me vivo? ». E le parole di lui furono ricordate quando lo si accusò di avere appiccato l'incendio a Roma.

Non saranno gli egoisti che daranno fede all'ammonimento ciceroniano:

354. Non nobis solum nati sumus.

(CICERONE, *De Officiis*, lib. I, cap. VII, § 22).

per il quale Cicerone invoca l'autorità di PLATONE (« ut praeclare scriptum est a Platone »); questi infatti nella *Epistola IX*, in principio, dice: ἕκαστος ἡμῶν οὐχ αὑτῷ μόνον γέγονεν (ed. Schneider, del Didot, vol. II, pag. 551).

L'egoismo camuffato da disinteresse, da amore del prossimo, si tradisce quando si commuove per cose che lo toccano troppo da presso; e perciò trema quando vede bruciare la casa del vicino, ma non per sentimento di amicizia, bensì soltanto perchè potrebbe appiccarsi l'incendio anche alla sua:

352. Dopo di noi il diluvio!
353. Me morto la terra si mescoli col fuoco.
354. Non siamo nati soltanto per noi.

355. Nam tua res agitur, paries quum proximus [ardet.

(ORAZIO, *Epistolæ*, lib. I, epist. 18, v. 84).

Movente potentissimo dell'egoismo è la cupidigia del denaro. O quanti devoti di Mammone spinge a cose turpi o delittuose l'esecrata fame dell'oro, l'*auri sacra fames* di Virgilio! Per costoro il solo dio è il

356. Dio dell'or
Del mondo signor.

come dice la canzone di Mefistofele nell'atto II, sc. 2 del melodramma *Faust*, parole di J. BARBIER e M. CARRÉ, musica di Gounod (il libretto originariamente è francese: la traduzione italiana è di ACHILLE DE LAUZIÈRES).

Già il pensiero del guadagno è per tutti incentivo potentissimo, e

357. .... L'utile sovente
I più schivi allettando ha persuaso.

come ammonisce la favola *Il gatto e il pipistrello* di LUIGI FIACCHI detto il CLASIO; ma per gli adoratori del vitello d'oro non vi ha maggiore stimolo di quello che aguzzava l'intelligenza di Figaro:

358. All'idea di quel metallo
Portentoso, onnipossente,
Un vulcano la mia mente
Già comincia a diventar.

(*Il Barbiere di Siviglia*, parole di CESARE STERBINI, musica di Rossini, a. I, sc. 3).

Per costoro l'unica fede è la fede di *Gingillino*:

359. Io credo nella Zecca onnipotente
E nel figliuolo suo detto Zecchino.

(GIUSTI, *Gingillino*, P. III, st. 32).

355. Poichè è cosa che deve interessarti, se brucia la casa vicina.

Il grazioso e notissimo Credo di Gingillino (str. 32-34) può mettersi a raffronto con quello del gigante Margutte nel *Morgante maggiore*:

.... a dirtel tosto
Io non credo più al nero, ch' a l' azzurro;
Ma nel cappone, o lesso o vuogli arrosto;
E credo alcuna volta anco nel burro,
Ne la cervogia, e quand' io n' ho, nel mosto:
E molto più ne l'aspro che il mangurro;
Ma sopra tutto nel buon vino ho fede,
E credo che sia salvo chi gli crede.

E credo ne la torta e nel tortello;
L' uno è la madre, e l'altro è il suo figliuolo:
Il vero paternostro è il fegatello;
E possono esser tre, due, ed un solo;
E deriva dal fegato almen quello:
E perch' io vorrei ber con un ghiacciuolo,
Se Macometto il mosto vieta e biasima,
Credo che sia il sogno o la fantasima.

(Luigi Pulci, *Morgante maggiore*, c. XVIII, ott. 115-116).

Sarebbe stato pei devoti di simil razza che Guizot avrebbe fatta la troppo nota raccomandazione

360. Enrichissez-vous.

che gli si attribuisce, ma falsandone il significato. Guizot realmente disse queste parole dalla tribuna della Camera dei Deputati il 1° marzo 1843 durante la discussione di un progetto di crediti per spese segrete: « Il y a eu un temps où la conquête des droits sociaux et politiques a été la grande affaire de la nation; la conquête des droits sociaux et politiques sur le pouvoir et sur les classes qui les possédaient seules. La conquête est accomplie; passons à d'autres. Vous voulez avancer à votre tour, vous avez raison; ne poursuivez donc plus, pour le moment, la conquête des droits politiques, vous la tenez de vos pères, c'est leur héritage. A présent, usez de ces droits; fondez votre gouvernement, affer-

360. Arricchitevi.

raissez vos institutions, éclairez-vous, *enrichissez-vous*, améliorez la condition morale et matérielle de la France; voilà les vraies innovations; voilà ce qui donnera satisfaction à cette ardeur de mouvement, à ce besoin de progrès qui caractérise cette nation », (*Moniteur universel*, du 2 mars 1843, pag. 345).

Questa dunque è riabilitata, ma non egualmente potrà riabilitarsi l' altra, forse meno cinica, ma certamente vera, che è nelle sentenze di Publilio Siro:

361. Heredis fletus sub persona risus est.

(*Mimi*, n. 221, ed. Wölfflin et Ribbeck: n. H. 19, ed. Meyer).

A scorno della venalità entrata nelle pubbliche cariche, e fin nei più onorevoli consessi si può ripetere la frase del Giusti:

362. .... Santo Stefano
Tira al quattrino.

Ricordate? È nella *Vestizione*, str. 72:

O in oggi ha credito
Lo sbarazzino,
O Santo Stefano
Tira al quattrino.

Il Segretario Fiorentino ha un'altra frase piena di melanconico scetticismo ma anche di verità:

363. Gli uomini dimenticano piuttosto la morte del padre che la perdita del patrimonio.

(Machiavelli, *Il Principe*, cap. XXII).

361. Il pianto dell'erede è un riso mascherato.

§ 23.

Donna, matrimonio

Oh che *selva selvaggia* è mai questa dove sto per cacciarmi! Questo solo paragrafo arrischierebbe di diventare un volume, s'io pretendessi di accogliervi solo il fiore di quello che prosatori e poeti hanno scritto sulle donne, sull'*eterno femminino,* come direbbe un gazzettiere con frase usata ed abusata, dacchè la creò il GOETHE invocando:

364. Das Ewigweibliche.

nell'atto V del *Faust,* il quale si chiude con la redenzione di Faust che sale al cielo salvato soprattutto dall'amore di Margherita. Il *Chorus mysticus* allora intuona un cantico, che finisce:

Das Ewigweibliche
Zieht uns hinan.

e con questo ha termine la mirabile tragedia.

Conviene dire che i più fra coloro che si valgono della frase *eterno femminino,* la citano, per così dire, a orecchio, poichè i commentatori hanno consumato molto e molto inchiostro per fissare bene il significato di essa. Udiamo quel che ne scrisse uno dei più geniali ed acuti nostri pensatori, RUGGERO BONGHI, in un articolo *Perchè la donna salva Faust?* pubblicato nel *Fanfulla della Domenica* del 15 ottobre 1882, e poi nelle *Horæ subcesivæ* (Napoli, 1888), pag. 217:

« Nell'ultima scena appaiono più ombre o anime di donne: la *magna peccatrix,* la *mulier Samaritana, Maria Ægyptiaca* e sopra tutte s'innalza la *Mater Gloriosa.* Quelle domandano a questa che accordi a Fausto la grazia sua, a Fausto *che s'è dimenticato una sol volta, che non sentiva* d'errare; e la *Mater Gloriosa,* la Vergine Maria, dice a Margherita queste sole parole: " Vieni, levati a più alte sfere, egli ti sente, ti vien dietro. "

364. Il femminile eterno.

« Ed ecco quel che Fausto ha trovato. È morto in un desiderio più in là e più in su; ed è in cielo dove il più in là e il più in su è infinito. Ha ora davanti a sè la sua innamorata terrena, tanto infetta di peccato quaggiù, in istato di gloria; e questa la Vergine l'assicura che, se Fausto la vede o, per meglio dire la sente, ha sentore di lei, vorrà salire tanto in alto quanto ella sale. Fausto ha ora modo, spazio e ragione di salire più in alto. Le parole del *Chorus mysticus* spiegano, descrivendolo, e raccogliendone il suo significato ideale, ciò che accade d'intorno a lui.

« Margherita appare spogliata oramai d'ogni accidentalità passeggiera nella natura della donna; essa, le tre penitenti Marie e la *Mater Gloriosa,* son diventate del pari l'eterno femminino, e lo rappresentano. Anche Elena l'ha rappresentato a suo modo in un altro momento del poema. Che è questo *eterno femminino?* È l'idealità a cui l'uomo sempre mira e che non riesce mai ad appropriarsi tutta; è quella regione dei tipi in cui Fausto è andato ad evocare Elena che gli si è infine dileguata dagli occhi. Quivi la *Mater Gloriosa* si libra e sorvola; lassù l'uomo è attratto senza posa e con infinito suo tormento e conforto. »

Se con questo non vi siete fatti ancora una chiara idea di quel che è il *femminino eterno,* leggete il bello studio di Michele Kerbaker: *L'Eterno femminino e l'Epilogo celeste nel Fausto di Goethe,* negli *Atti dell'Accademia Pontaniana* e ristampato a parte (Napoli, Pierro) nel 1903: lo Zumbini nella prefazione preposta a questo saggio dice che esso è « la più bella cosa che sul capolavoro del Goethe abbia la critica italiana. »

ARRIGO BOITO ricordò la frase goethiana quando nel *Mefistofele,* parole e musica di lui medesimo (atto IV), fece dire da Faust ad Elena:

365. Forma ideal purissima
Della bellezza eterna.

In questa fiorita di frasi e sentenze sulla donna ci limiteremo naturalmente a spigolare nel vasto campo, ricordando i motti rimasti veramente popolari, e rimandando, chi sia vago di saperne di più, alle numerose raccolte speciali, e in modo particolare al dilettevole

libro dell'amico mio dott. Ludovico Frati, *La donna italiana* (Torino, Bocca, 1899), cap. VIII.

Che cosa sono le donne? Figaro che non riusciva a comprenderle esclamava:

366. Donne, donne, eterni Dei!
Chi vi arriva a indovinar!

(*Il Barbiere di Siviglia*, parole di CESARE STERBINI, musica di Rossini, a. I, sc. 7).

Un umorista francese disse che

367. Les femmes sont extrêmes: elles sont meilleures ou pires que les hommes.

(LA BRUYÈRE, *Les Caractères ou les Moeurs de ce siècle. - Des femmes*, § 53; ed. Servois. Paris, 1865, to. I, pag. 188).

e con più precisione la Bibbia sentenziava che:

368. Sapiens mulier aedificat domum suam: insipiens extructam quoque manibus destruet.

(*Proverbia*, c. XIV, v. 1).

Ma per quanto alcuni ne mettano in evidenza i lati buoni, come per esempio la influenza sui costumi, dappoichè:

369. Les hommes font les lois, les femmes font les [mœurs.

(J. A. H. de GUIBERT, *Le connétable de Bourbon*, a. I, sc. 4).

per cui il LEOPARDI invoca l'aiuto delle donne italiane alla rigenerazione della patria con i noti versi:

370. Donne, da voi non poco
La patria aspetta.

(*Nelle nozze della sorella Paolina*).

367. Le donne vanno agli estremi: o sono migliori o sono peggiori degli uomini.

368. La donna saggia edifica la casa: la donna stolta rovinerà con le sue mani quella già costruita.

369. Gli uomini fanno le leggi, le donne fanno i costumi.

i più insistono nell'imprecare ai difetti loro, e principalmente alla loro incostanza e volubilità. Qui i classici non mancano davvero; e poichè tutti, a momenti perduti, sia per gusto proprio, sia.... per dispetto altrui, zufolano l'aria della canzone del Duca nel melodramma *Rigoletto*, di F. M. PIAVE, musica di Verdi (a. III, sc. 2):

371. La donna è mobile
Qual piuma al vento,
Muta d'accento – e di pensier.

vale la pena di ricordare che questi meschini versi, ai quali il fascino della musica dette celebrità, non sono che la parafrasi (stavo per dire la parodia) del *couplet* di Francesco I:

372. Souvent femme varie,
Bien fol est qui s'y fie!
Une femme souvent
N'est qu'une plume au vent!

nel celebre dramma di VICTOR HUGO, *Le roi s'amuse* (atto IV, sc. 2), rappresentato e stampato per la prima volta nel 1832, e che è il prototipo del melodramma italiano. I primi due versi, che sono da lungo tempo quasi proverbiali in Francia, avrebbero origine ben più antica. La leggenda vuole che FRANCESCO I, parlando con sua sorella Margherita di Angoulême della incostanza delle donne, li scrivesse col diamante del suo anello sopra un vetro di finestra al castello di Chambord; vetro che naturalmente oggi più non esiste, ma sulla cui fine si hanno versioni diverse, e gli uni lo rimpiangono venduto a un inglese ricchissimo, gli altri lo dicono rotto da Luigi XIV per cavalleria verso Mad. de la Vallière. Il Fournier (*L'Esprit dans l'histoire*, cap. XXII) non vuol credere a questo romanzetto, e riduce la verità entro più modesti confini, cioè al racconto di Brantôme, il quale nel quarto disc. delle *Vies des Dames galantes* (art. III: *De l'amour des veufves*),

372. Sovente muta la donna e ben pazzo è colui che in lei confida; sovente la donna non è che piuma al vento.

dà un'altra versione di questo aneddoto: « Il me souvient qu'une fois, m'estant allé pourmener à Chambord, un vieux concierge, qui estoit céans et avoit esté valet de chambre du roy François, m'y reçeut fort honnestement, car il avoit dès ce temps-là connu les miens à la cour et aux guerres, et luy-mesme me voulut monstrer tout; et m'ayant mené à la chambre du Roy, il me monstra un escrit au costé de la fenestre: Tenez, dit-il, lisez cela, monsieur, si vous n'avez veu de l'escriture du Roy mon maistre, en voilà: et l'ayant leu, en grande lettre il y avoit ce mot: *Toute femme varie.* »

Del resto anche VIRGILIO nell'*Eneide* (lib. IV, v. 569-570) scrisse:

373. ....Varium et mutabile semper
Femina.

e il TASSO nella *Gerusalemme liberata* (c. XIV, ott. 84):

374. Femmina è cosa garrula e fallace,
Vuole e disvuole: è folle uom che sen fida.

– che proprio sembrano la parafrasi dei due versi proverbiali francesi, – ed egli stesso in altri de' suoi componimenti aveva detto:

.... In breve spazio
S'adira e in breve spazio anco si placa

375. Femina, cosa mobil per natura

Più che fraschetta al vento, e più che cima
Di pieghevole spiga.

(TASSO, *Aminta*, a. I, sc. 2).

e quasi il medesimo verso

376. Femina è cosa mobil per natura.

si ritrova nel PETRARCA, in un *Sonetto in vita di M. Laura*, numero CXXXI secondo il Marsand, che comincia: *Se 'l dolce sguardo di colei m'ancide*, ed è il son. CL dell'ediz. Mestica condotta sugli autografi.

373. La donna è sempre cosa varia e mutevole.

Un curioso riscontro con i versi dell'Hugo può trovarsi nel *Filostrato* del BOCCACCIO (Parte VIII, str. 30, ediz. del Moutier, pag. 253):

Giovine *donna è mobile*, e vogliosa
È negli amanti molti, e sua bellezza
Estima più ch'allo specchio, e pomposa
Ha vanagloria di sua giovinezza;
La qual quanto piacevole e vezzosa
È più, cotanto più seco l'apprezza:
Virtù non sente, nè conoscimento,
Volubil sempre *come foglia al vento.*

Altri riscontri ho enumerati in un articolo *Il romanzo d'una romanza* che pubblicai nella *Rassegna Settimanale Universale*, 1896, num. 45. Mi contenterò qui di additare ancora questi due:

377. Crede ratem ventis, animam ne crede puellis,
Namque est feminea tutior unda fide.

che sono i primi due versi di un epigramma, col titolo *De mulierum levitate*, nelle vecchie edizioni attribuito talora a PETRONIO ARBITRO, talora a QUINTO CICERONE; e l'esclamazione di *Amleto* nell'immortale dramma di SHAKESPEARE (a. I, sc. 2):

378. Frailty, thy name is woman!

LORENZO DA PONTE intitola un'opera comica, musicata da W. A. Mozart e rappresentata per la prima volta a Vienna nel teatro di Corte il 26 gennaio 1790, con la frase ironicamente consolatoria:

379. Così fan tutte.

o *La Scuola delle Amanti*; mentre un altro drammaturgo e romanziere mette a carico loro tutti i delitti del tempo passato, presente e futuro con le parole:

380. Cherchez la femme.

377. Confida la nave ai venti, ma non il cuore alle fanciulle; poichè l'onda è più sicura della fede donnesca.
378. O fragilità, il tuo nome è donna.
380. Cercate la donna.

Ricorderete che ALESSANDRO DUMAS padre, nel dramma *Les Mohicans de Paris*, rappresentato per la prima volta alla *Gaîté* il 20 agosto 1864, ha reso popolare questa frase ponendola in bocca a un poliziotto parigino, Jackal, che se n'è fatto una massima fondamentale. Vedi atto III, quadro V, sc. 7:

— « Il y a une femme dans toutes les affaires; aussitôt qu'on me fait un rapport, je dis: *Cherchez la femme!* On cherche la femme et quand la femme est trouvée....

— « Eh bien?

— « On ne tarde pas à trouver l'homme ».

Vedasi anche il romanzo omonimo, vol. I, ai cap. 34 e 35. Qualcuno l'ha attribuita originariamente al noto FOUCHÉ, altri a DE SARTINE, luogotenente generale di polizia nel 1759, altri l'ha cercata nel *Dialogue sur les femmes* dell'abate FERDINANDO GALIANI: ma le origini si hanno a investigare più lontano, nientemeno che in GIOVENALE, il quale nelle *Satire* (sat. VI, v. 242-243) scrisse:

> Nulla fere causa est, in qua non femina litem
> Moverit....

Nella *Revue des Deux Mondes* del 1° sett. 1845, Ch. Didier (nell'articolo intitolato *L'Alpuxarra*) cita un proverbio spagnolo molto grossolano che esprime la stessa idea, e aggiunge (pag. 822): « Le roi Charles III (1716-1788) en était si convaincu que sa première question en toutes choses était celle-ci: *Comment s'appelle-t-elle?* »

La Bibbia fa carico alle donne di condurre l'uomo, anche savio, alla perdizione:

381. Propter speciem mulieris multi perierunt.

(*Ecclesiastico*, cap, IX, v. 9).

382. Vinum et mulieres apostatare faciunt sapientes.

(*Ecclesiastico*, c. XIX, v. 2).

Certamente non c'è chi ignori quanto grandi siano la malizia e l'astuzia delle donne:

---

381. La bellezza delle donne mandò molti in malora.
382. Il vino e le donne fanno apostatare i saggi.

383. .... A tutti, se vuole, la donna la fa.

che è il verso finale del dramma giocoso *L'Italiana in Algeri*, parole di ANGELO ANELLI, musica di Rossini (a. II, sc. ultima); ma esagerano coloro che sospettano di lei anche quando è sola, ossia nella materiale impossibilità di peccare, come il filosofo che scrisse:

384. Mulier cum sola cogitat male cogitat.

(PUBLILIO SIRO, *Mimi*, n. 335, ed. Wölfflin et Ribbeck; n. M. 27, ed. Meyer).

Soprattutto non s'impaccino delle cose che non le riguardano:

385. Mulieres in ecclesiis taceant.

(*Epist. S. Pauli ad Corinthios, I*, cap. XIV, v. 34).

come dice il Vangelo. Secondo Origene (*In Exod.*, hom. XII, 2; Migne, *Patr. gén.*, 12, 383) e le *Costituz. Apost.* (lib. III, 6) il monito era diretto soprattutto a vietare alle donnette di chiacchierare durante gli uffici divini: ma fu interpretato restrittivamente, fino al punto che si volle con esso giustificare il divieto per le donne, durato molti secoli, di cantare in chiesa e quindi il barbaro uso di adibire i castrati alla musica sacra. Ma sulla storia e sulla interpretazione di questo testo ha scritto dottamente nel *Bulletin d'ancienne littérature et d'archéologie chrétienne*, I^re^ année, n.^os^ 1-2 (15 janvier, 15 avril 1911) PIERRE DE LABRIOLLE: « *" Mulieres etc. ": un aspect de la lutte antimontaniste* ». Ed un contegno discreto e remissivo è doveroso per le donne, essendo ormai pacifico, anche per un ditterio degli antichi giuristi, che la donna vale meno dell'uomo:

386. Major dignitas est in sexu virili.

(ULPIANO, nel *Digesto*, lib. I, tit. 9, lex 1).

---

384. La donna quando pensa da sola, mal pensa.
385. Le donne in chiesa (*ossia* nelle pubbliche adunanze, nei pubblici affari) stiano zitte.
386. Il sesso maschile ha maggior dignità del femminile (*ossia* prevale di fronte alla legge).

A chi, perseguitato dalle donne, volesse trarne vendetta, è difficile di suggerire il come. Forse perseguitandole? oibò! cattivo mestiere,

387. Il mestiere di molestar le femmine, il più pazzo, il più ladro, il più arrabbiato mestiere di questo mondo.

(MANZONI, *Promessi Sposi*, cap. XXIII).

L'unica vendetta possibile, secondo alcuni, è.... il matrimonio! ma è un'arme pericolosa, come il cattivo coltello, che taglia prima il dito che il pane. Cominciano a dirne *plagas* gli etimologisti:

388. " Cælebs ", cælestium vitam ducens.

ha il coraggio di affermare, senz'ombra di dubbio, PRISCIANO nelle *Institutiones Grammaticæ* (lib. I, § 23; nella ediz. dell'Hertz. Lips. Teubner 1855, a pag. 18). Del resto domandatelo ai mariti. Quanti di loro chiameranno beato solo colui che possa scrivere:

389. Ci-gît ma femme: oh qu'elle est bien
Pour son repos et pour le mien.

Fournier dice di questo feroce epigramma, « qui n'est pas d'un trop méchant poëte, si elle est d'un assez méchant mari. » Alcuni l'attribuiscono a PIRON, ma lo calunniano, poichè « il fut bon mari, même en vers »: è invece di J. DU LORENS, « bon faiseur de satires, dans lesquelles, en mari malheureux et conséquent, il continue de ne pas épargner sa femme. » Non lo si confonda con Enrico Giuseppe Du Laurens, vissuto circa un secolo più tardi, e autore di molti scritti satirici e irreligiosi. Questo epigramma fu mediocremente imitato dall'ab. SAVERIO BETTINELLI:

Oh come ben mia moglie qui si giace
Per la sua, per la mia pace!

Un giornale parigino narrava che nell'ottobre del '96 un negoziante andò all'amministrazione del cimitero del Père Lachaise

388. Celibe, vuol dire chi conduce vita celeste.
389. Qui giace mia moglie: oh come sta bene qui per il riposo suo e per il mio.

a chiedere di potere scrivere sulla tomba di sua moglie i due versi francesi or ora citati, che gli piacevano tanto da non fargli comprendere come qualcuno potesse trovare sconveniente la epigrafe.

— « Vi assicuro, egli diceva, che mia moglie ne riderebbe come me rido io. Era tanto allegra! » Vedendo che i suoi argomenti non riuscivano a smuovere la direzione dal suo rifiuto, propose una mezza misura, rassegnandosi a fare scrivere queste sole parole:

À ma femme, morte le 1896
Enfin!!

E si adirò sul serio quando gli fu detto che erano ancora sconvenienti e l'*Enfin* e i due punti ammirativi che lo mettevano in rilievo, e voleva ricorrere ai tribunali (*Corriere della Sera*, 4-5 novembre 1896).

Non c'è dubbio invece che il matrimonio ha del buono: per lo meno esso è sovente valvola di sicurezza contro i traviamenti del senso, secondo la sentenza del Vangelo:

390. Melius est nubere quam uri.

(*Epist. prima S. Pauli ad Corinth.*, cap. VII, v. 9).

Ma ci sono anche tanti guai! Anzi tutto, se si ascoltano alcuni scrittori, che cosa potrebbe esistere di più intollerabile di un legame da cui l'amore è fuggito? poichè, non ostante le restrizioni dell'autore, tutti ripetono che:

391. Il matrimonio è il sepolcro dell'amore; però, dell'amor pazzo, dell'amore sensuale.

(F. D. GUERRAZZI, *Epistolario*, a cura di G. Carducci, I, lett. 421, del 6 ottobre 1853, al dott. Antonio Mangini).

Inoltre pericolosissimo scoglio fra tutti quelli che possono incontrarsi navigando per questo mare traditore, è lo scoglio delle coniugali infedeltà, benchè:

392. Peu en meurent, beaucoup en vivent.

390. Meglio è sposarsi che ardere [*di concupiscenza*].
392. Pochi ci muojono, molti ci vivono.

detto che si attribuisce a JEAN DE SANTEUL, col quale un marito si lagnava della infedeltà di sua moglie, e che gli avrebbe risposto: « Gran cosa in fondo! Non è che un male d'immaginazione. *Per en meurent, beaucoup en vivent!* » È certo che nel secolo passato si guardava assai poco a queste miserie, mentre il cicisbeismo aveva portato tanta rilassatezza di costumi, e a tante mogli poteva applicarsi il verso del PARINI:

393. La pudica d'altrui sposa a te cara.

(*Il Mattino*, v. 749).

Egli stesso più sotto al v. 1024:

De l'altrui fida sposa a cui se' caro,

e lo stesso concetto è ripetuto, con frequenza forse eccessiva, in tutto il *Giorno*.

E, quel che è peggio, anche a quelle che erano immuni dal vizio, non era da darsi gran lode per la virtù loro, se era vero che:

394. L'honnêteté des femmes est souvent l'amour de leur réputation et de leur repos.

(LA ROCHEFOUCAULD, *Maximes*, § CCV).

Al marito che si trovasse in tali dolorose circostanze, non saprei davvero quale consiglio dare. Mi parrebbe peccare di soverchia indulgenza declamando i versi con i quali VICTOR HUGO dà principio alla poesia XIV nei *Chants du crépuscule:*

395. Ah! n'insultez jamais une femme qui tombe!
Qui sait sous quel fardeau la pauvre âme [succombe!

ma d'altra parte non sarei così feroce da ripetere col drammaturgo francese:

396. Tue-la.

394. L'onestà delle donne spesso significa soltanto l'amore della loro riputazione e della loro quiete.

395. Ah! non insultate mai la donna che cade! chissà sotto quale fardello quella povera anima soccombe!

396. Uccidila!

A proposito di un clamoroso processo, il processo Le Roy Dubourg, dove un marito, colta la moglie in flagranza di adulterio, l'aveva uccisa insieme all'amante, Henry d'Ideville aveva pubblicato nel *Soir* un articolo sulla questione: « Faut-il tuer la femme adultère? Faut-il lui pardonner? ». ALESSANDRO DUMAS figlio rispose nel giugno 1872 con un celebre opuscolo *L'homme-femme*, di cui la conclusione è la seguente: « Ce n'est pas la femme (parla della donna colpevole), ce n'est même pas une femme; elle n'est pas dans la conception divine, elle est purement animale; c'est la guénon du pays de Nod, c'est la femelle de Caïn; – *tue-la.* » Dumas ha poi scritto la *Femme de Claude* (l'annunzia già nell'*Homme-femme*) per sostenere sul teatro la sua tesi; ma ne ha errato la dimostrazione, poichè Claudio uccide Cesarina perchè ladra e traditrice della patria, non perchè adultera.

Al *Tue-la* classico furono contrapposte altre frasi, *Tue-le, Tue-les:* il primo da chi consiglia di risparmiare l'adultera, e vendicarsi sul complice, il secondo da chi vuole punire ambedue. Dumas stesso svolge la tesi del *Tue-le* in altro de' suoi drammi, anteriore di alcuni anni alla *Femme de Claude*, la *Diane de Lys* dove il marito offeso uccide l'adultero, ed agli accorsi risponde: « C'était l'amant de ma femme, et je l'ai tué! » – Invece ÉMILE DE GIRARDIN nella risposta all'*Homme-femme*, pubblicata nel luglio 1872 col titolo: *L'homme et la femme*, ricordando il processo Le Roy Dubourg, dove era un marito che aveva fatto una pratica applicazione del *Tue-les*, dice che quell'uomo era turbato dallo scioglimento della *Diane de Lys*.

A coloro ai quali il consiglio di Dumas o de' suoi imitatori non garbasse troppo, e che non si sentissero di ripetere a sè medesimi la terribile interrogazione di Otello:

397. Come la ucciderò?

nel dramma lirico omonimo di ARRIGO BOITO, musica di Verdi (a. III, sc. 6), suggerirò forse il divorzio? prima di tutto il divorzio non è ancora ammesso dalla nostra legislazione, e poi

398. Le divorce est le sacrement de l'adultère.

(GUICHARD).

398. Il divorzio è il sacramento dell'adulterio.

Io credo che in molti casi il miglior partito sarebbe di fare com faceva Gosto con Mea, che

399. .... Sulle spalle a lei fece sovente
Scender legnate da levare il pelo,
Uso che bene spesso e volentieri,
Passò poi dai villani ai cavalieri.

(GUADAGNOLI. *La lingua di una donna alla prova*, sest. 2).

tanto più che, *si vera sunt exposita*, non tutte le donne si ribellerebbero all'applicazione di questa ricetta. Ricordatevi di Martina, la moglie di Sganarello, che battuta dal marito, al casigliano venuto a prender le sue difese, e cui tocca di andarsene schiaffeggiato dalla donna e bastonato dall'uomo (MOLIÈRE, *Le médecin malgré lui*, atto I, sc. 2), risponde:

400. Et je veux qu'il me batte, moi!

È proprio il caso di dire che

Varii sono gli umor come i cervelli:
A chi piace la torta, a chi gli uccelli.

Se vuoi lodare donna, comincia dalla bellezza, e non ti sbaglierai; e in tal caso potrai salutarla con le parole di Paolo alla cognata Francesca

401. .... Bella
Come un angel, che Dio crea nel più ardente
Suo trasporto d'amor.

(PELLICO, *Francesca da Rimini*, a. III, sc. 2).

ovvero dirle:

402. Quanto è bella, quanto è cara!

come nel melodramma *L'Elixir d'Amore*, parole di FELICE ROMANI, musica di Donizetti (a. I, sc. 1). E se puoi permetterti con lei una celia innocente, ripetile il principio della cabaletta di Radamès:

400. E io voglio ch'egli mi batta, io!

403. Celeste Aida, forma divina.

(*Aida*, opera di A. GHISLANZONI, musica di G. Verdi, a. I, sc. 1).

ovvero lagnati col destino che per tua disgrazia la fece tanto bella, e di' che:

404. La faute en est aux Dieux
Qui la firent si belle,
Et non pas à mes yeux.

usando le parole di un oscuro poeta del seicento, JEAN DE LINGENDES (1580-1616) di cui la sola cosa non dimenticata è il madrigale che finisce con i tre versi citati.

Puoi lodarne la modestia, paragonandola alla rosa del giardino d'Armida, la quale

405. Quanto si mostra men, tanto è più bella.

(TASSO, *Gerusalemme liberata*, c. XVI, ott. 14).

a differenza di quel che diceva Glauco alla schiava nel melodramma di GIOVANNI PERUZZINI, la *Jone*, musica di Petrella (a. II, sc. 4):

406. Meno ritrosa sarai più bella.

ovvero puoi vantarne le domestiche virtù, sia ripetendo l'elogio che un'antica iscrizione sepolcrale romana fece di Claudia, bella, pudica e frugale massaia (Orelli, *Inscript. lat. ampliss. coll.*, vol. II, n. 4848):

407. Domum servavit lanam fecit.

sia lodandola per la semplicità dell'acconciatura, poichè

408. Mulier recte olet, ubi nihil olet.

(PLAUTO, *Mostellaria*, a. I, sc. 3, v. 273).

404. La colpa non è degli occhi miei, ma degli Dei che la fecero tanto bella!
407. Visse in casa filando lana.
408. Di buono sente quella donna che di nulla sente.

(confronta con CICERONE [*Ad Atticum*, 2, 1, 1]: *Mulieres ideo bene olere, quia nihil olebant*), ma non lodarla per la ricchezza, poichè veramente, troppe volte se non sempre:

409. Intolerabilius nihil est quam femina dives.

(GIOVENALE, *Satira* VI, v. 460).

Puoi anche lodarla tutta, e dire col gentile cantore di Laura:

410. Beati gli occhi che la vider viva.

(PETRARCA, *Sonetto in morte di M. Laura*, num. XLI secondo il Marsand, comincia: *L'alto e novo miracol ch'a'dì nostri*; ed. Mestica, son. CCLXVIII).

ovvero chiamarla col PARINI:

411. Un tesor che non ha pari
E di grazia e di beltà.

(*Le nozze*, str. 12).

Confronta più sotto, alla str. 15 della stessa canzone, i versi:

Un tesor che non ha pari
Di bellezza e di virtù.

Tuttavia non esagerare nella lode, perchè guai a chi ha una donna perfetta, come malignamente dice GIOVENALE:

412. Quis ferat uxorem cui constant omnia?

(*Satira* VI, v. 166).

Ma se al contrario vuoi farle ingiuria, l'ARIOSTO te ne insegna una ricetta sicura:

413. .... A donna non si fa maggior dispetto,
Che quando o vecchia o brutta le vien detto.

(*Orlando furioso*, c. XX, ott. 120).

Cito qui per ultimi, non essendomisi offerta altra occasione, i due notissimi versetti biblici, che si ripetono ad ogni momento a proposito di matrimonio e di moglie:

409. Nulla è più insopportabile di una donna ricca.
412. Chi sopporterà una donna che abbia tutte le perfezioni?

414. Os ex ossibus meis, et caro de carne mea.

(*Genesi*, cap. II, vers. 23).

415. Erunt duo in carne una.

(*Genesi*, cap. III, vers. 24; - *Vang. di S. Matteo*, cap. XIX, v. 5; - *Vang. di S. Marco*, cap. X, v. 8; - *S. Pauli I. ad Corinth.*, cap. VI, v. 16; - *Id. ad Ephes.*, cap. V, v. 31).

Il *Vangelo di S. Matteo* soggiunge anche nel vers. seguente (6): « Quod Deus coniunxit, homo non separet. »

E finirò col verso ovidiano, di cui la satira misogina si vale per raggiungere le donne fino in teatro dove esse:

416. Spectatum veniunt, veniunt spectentur ut ipsæ.

(OVIDIO, *Ars Amatoria*, lib. I, v. 99).

§ 24.

Errore, fallacia dei disegni insufficienza dei propositi

L'errore è cosa affatto umana, come dice un trito adagio latino (*errare humanum est*), ed è segno di grande vanità il credere di sottrarvisi e di essere infallibile. Un proverbio toscano dice che *anche il prete sbaglia all'altare*, e ORAZIO ammonisce che:

417. Quandoque bonus dormitat Homerus.

(*Arte poetica*, v. 359).

Nonostante tutto questo, il mondo è meno indulgente per gli errori che per le colpe, ciò che spiega il modo di dire:

414. Osso delle mie ossa, e carne della mia carne.
415. Saranno due in una carne sola.
416. Vengono per ammirare, e per essere loro stesse ammirate.
417. Qualche volta sonnecchia anche il buon Omero.

418. C'est plus qu'un crime, c'est une faute.

dovuto a FOUCHÉ, Ministro di Polizia sotto il Primo Impero, che lo disse a proposito della esecuzione del Duca d'Enghien, fucilato nella notte dal 20 al 21 marzo 1804. Egli stesso ne rivendicò la paternità nelle sue *Memorie:* « Je ne fus pas celui qui osa s'exprimer avec le moins de ménagement sur cet attentat contre le droit des nations et de l'humanité. *C'est plus qu'un crime,* dis-je, *c'est une faute!* paroles que je rapporte parce qu'elles ont été répétées et attribuées à d'autres. »

A questa frase si può avvicinare la seguente, che ha essa pure origine nella moderna storia politica di Francia:

419. Il n'y a plus une seule faute à commettre.

dette da THIERS nella seduta del Corpo Legislativo del 14 marzo 1867, svolgendo una interpellanza « sur les affaires extérieures de la France, spécialement en ce qui concerne l'Allemagne et l'Italie ». Il suo discorso concludeva così: « En finissant, messieurs, je vous en supplie, pour vous et pour le pays, rattachez-vous complètement à cette politique que j'appelle la politique du bon sens, car, je vous le déclare, *il n'y a plus une seule faute à commettre* » (*Moniteur Universel,* 15 mars 1867, pag. 295, col. 4).

L'errore nasce molte volte dalla insufficienza dei propositi. Facile è il nutrire delle buone intenzioni, ma

420. Hell is paved with good intentions.

Questa frase è ricordata da BOSWELL nella vita ch'egli scrisse di SAMUELE JOHNSON, al cap. IX, come detta da lui in età senile; d'altra parte WALTER SCOTT nel romanzo *The Bride of Lammermoor* (to. I, chap. 7) la cita come un detto di un teologo inglese, che non nomina, alludendo probabilmente a GEORGES HERBERT, il quale negli *Jacula prudentum* (ediz. del 1651, pag. 11) la dà in questa forma:

Hell is full of good meanings and wishings.

---

418. È più che un delitto, è un errore.
419. Non manca più un solo errore da commettere.
420. L'inferno è lastricato di buone intenzioni.

Sembra però che si tratti di sentenza ben più antica perchè già S. Francesco di Sales nelle *Lettere spirituali* dice: « Non vi turbate per il detto di S. Bernardo che l'inferno è pieno di buone intenzioni e proponimenti ».

Non v'ha cosa che più nuoccia al successo, dell'incertezza dei propositi, quella incertezza che bene può essere significata col famoso motto:

421. Forse che sì forse che no.

il bizzarro titolo di un romanzo di GABRIELE D'ANNUNZIO pubblicato nel 1910 ma che ha origini molto antiche. È noto che il D'Annunzio lo trasse dal motto che figura ripetuto nei meandri di un laberinto fregiante il soffitto d'una delle sale del palazzo Gonzaga a Mantova e fu detto alludesse alle difficili condizioni in cui ebbe a trovarsi Vincenzo Gonzaga al tempo delle guerre contro i Turchi. Ma esso risulta inciso anche sopra la pietra angolare di una vecchia casa a Piacenza, pare sino dal principio del XVII secolo. Il proprietario della casa adottò il motto mentr'era in attesa d'un responso dei magistrati che tagliasse corto alle difficoltà opposte dalle vicine monache di S. Spirito, a che egli costruisse in quel punto un balcone. L'*Illustrazione Italiana,* nel n. 40, del 3 ottobre 1909, a pag. 330, dà le riproduzioni fotografiche tanto del soffitto di Mantova quanto della pietra di Piacenza. Ma è ovvio che il motto non fu inventato nè per l'uno nè per l'altra. Bisogna risalire a una frottola musicata da quel Marchetto Cara, cantore dei Gonzaga fin dal 1495, i cui canti – come dice il Davari – « s'erano resi tanto popolari a Mantova che alcune volte, prima ancora che fossero intesi alla Corte, si udivano cantare per le pubbliche vie dal popolo » (*Rivista Storica Mantovana,* 1885); essa comincia appunto:

Forsi che sì forsi che no
El tacer nocer non po.
Forsi che sì, non fia el mondo ognor cossì.
Forsi che sì forsi che no ecc.

ed è nel Libro Quarto delle *Frottole* pubblicato a Venezia da Ottaviano Petrucci nel 1504. Additò questa fonte e raccolse queste notizie Eugenia Levi nella *Lirica italiana nel Cinquecento e nel*

Seicento fino all'Arcadia (Firenze, 1909; ved. a pag. XLIV, 123, 408), la quale pubblica anche (a pag. 123) un'altra canzonetta, anteriore al 1612 e intitolata *La Mamma Cantatrice. Alla Madonesa,* che finisce:

Forse che sie forse che noie
L'Agnesa sa ben tutt' i fatti suoie.

Più tardi V. Errante, studiando nell'*Archivio Storico Lombardo,* 1915, vol. XLII, disp. 1ª, pag. 15-114, la tradizione dell'origine di questo motto nelle vicende della terza spedizione del duca Vincenzo Gonzaga alla guerra di Ungheria contro i Turchi (1601), la dimostrò insussistente, non essendo vera la presunta prigionia del duca in un laberinto costruito dai Turchi dopo la disfatta del 1601: e ritiene invece attendibile la fonte additata dalla Levi. Quanto al laberinto del soffitto mantovano, uno storico del tempo afferma ch'esso riproduceva il laberinto disegnato dal Bertazzoli nei giardini del duca: e il duca volle ch'esso fosse il *corpo* della impresa da lui assunta e che ebbe per *anima* il motto *Forse che sì* ecc.

Ma nello stesso fasc. dell'*A. S. L.*, a pag. 238, Francesco Novati non crede esatta l'asserzione della Levi e dell'Errante che le origini del motto siano da cercarsi nelle frottole del Cara: poichè il motto medesimo si trova già in una serie di Proverbi toscani del sec. XIV pubblicati da esso Novati nel *Giorn. Stor. della Lett. Ital.*, vol. XVIII, 1891, pag. 115 sopra un codice dell'Universitaria di Bologna. In questa interessantissima fra le più antiche sillogi proverbiali italiane, il motto si presenta in questa forma:

Forse ke sì:
Forse ke no:
Forse ke ti sa tu.

Si tratta dunque, non del primo verso di una canzone popolare diventata famosa, ma di un proverbio che correva sulle bocche di tutti sin dal sec. XIV.

Inoltre anche le buone intenzioni conviene usarle a tempo, e se tardi ti risolvi, non sempre la fortuna ti mostrerà il medesimo viso. Ricordati della favola *I due susini* di LUIGI FIACCHI, detto il CLASIO, e della sua morale:

422. Potea, non volle, or che vorrìa, non puote.

Però il buon volere non sempre basta, anche usato al momento propizio, perchè ad un buon esito possono contrastare ragioni superiori alle forze individuali: sappiamo già da DANTE che

423. Contra miglior voler voler mal pugna.

(*Purgatorio,* c. XX, v. 1).

e da un devoto libro che

424. Homo proponit, sed Deus disponit.

(*Imitazione di Cristo,* lib. I, cap. 19, v. 9).

imitando una sentenza di PUBLILIO SIRO:

425. Homo semper aliud, fortuna aliud cogitat,

(*Mimi,* n. 216, ed. Wölfflin et Ribbeck; n. H. 14, ed. Meyer).

o meglio un versetto della Bibbia: *Cor hominis disponit viam suam: sed Domini est dirigere gressus eius* (*Proverbi*, cap. XVI, v. 9). Un proverbio toscano dice che *una ne pensa la lepre, e una il cane:* e FÉNÉLON dette nuova forma al pensiero dell'autore dell'*Imitazione,* scrivendo nel 1685 nel suo *Sermon pour la fête de l'Épiphanie, sur la vocation des Gentils* (1er point, 7e alinéa), a proposito della scoperta dell'America: « Ainsi *l'homme s'agite, mais Dieu le mène* ».

Allora, a chi toccò vedere così delusi i propri disegni, potrà dire con PLAUTO:

426. Oleum et operam perdidi.

(*Pœnulus,* a. I, sc. 2, v. 119).

Di ogni impresa sarà quindi savio partito di attendere a giudicarla quando sia giunta a fine, ovvero:

427. En toute chose il faut considérer la fin.

(LA FONTAINE, *Fables,* lib. III, fab. 5, ult. verso: *Le Renard et le Bouc*).

---

424. L'uomo propone ma Dio dispone.
425. Sempre l'uomo ne pensa una, la fortuna un'altra.
426. Ho perduto l'olio e la fatica.
427. In ogni cosa bisogna guardare alla fine.

che è traduzione del classico *Respice finem*. Molte volte chi si è accinto ad ardua fatica, superate facilmente le prime ovvie difficoltà, si trovò impotente di fronte alle seconde più gravi:

428. Facilis descensus Averni.

(VIRGILIO, *Eneide*, lib. VI, v. 126).

che è tolto da un pensiero del filosofo BIONE riportato da DIOGENE LAERZIO (lib. IV, cap. 7, n. 3, § 49). Il difficile è di ritornare! Attenti perciò a non largheggiare di vanti e di promesse, a non vendere la pelle dell'orso prima di averlo ucciso, perchè non si abbia a ripetere il satirico verso:

429. Parturiunt montes, nascetur ridiculus mus.

(ORAZIO, *Arte poetica*, v. 139).

allusivo alla favola di ESOPO, *La montagna che partorisce*, imitata anche da FEDRO (lib. IV, fav. 22).

§ 25.

Esperienza

Credete a chi ha anni ed esperienza:

430. Experto credite.

come dice un emistichio di VIRGILIO (*Eneide*, lib. XI, v. 283); ma era proverbio che si ritrova anche in altri classici (SILIO ITALICO, VII, 395; OVIDIO, *Ars Amandi*, III, 511; *Fas.*, V, 674) e che il medio evo stemperò nella barbara formula scolastica:

Quam subito, quam certo, experto crede Roberto.

428. Facile è la discesa all'Inferno.
429. Partoriscono i monti, e nascerà un ridicolo topo.
430. Credete a chi ha provato.

da alcuni attribuita al poeta maccheronico ANT. DE ARENA. Cfr. *Interm. des cherch. et des cur.*, 10 août 1904, col. 202.

La più grande delle esperienze è quella del dolore, quella che ha suggerito a Didone il bellissimo esametro:

431. Non ignara mali, miseris succurrere disco.

(VIRGILIO, *Eneide*, lib. I, v. 630).

che VOLTAIRE nella *Zaira* (a. II, sc. 2) tradusse:

Qui ne sait compatir aux maux qu'il a soufferts?

e meglio ancora GILBERT (*Heroide de Didon à Enée*, v. 144):

Malheureuse, j'appris à plaindre le malheur!

Leggasi nel Fournier (*L'Esprit des autres*, pag. 360) il curioso caso successo a Delille, che reo di plagio, involontario o no, di questa ultima traduzione, in una disputa ne sostenne ingenuamente la eccellenza, dimenticando di averne fatto cosa propria.

Noi per simbolo dell'esperienza potremo prendere il dantesco:

432. Provando e riprovando.

(DANTE, *Paradiso*, c. III, v. 3).

che fu poi il motto dell'Accademia Fiorentina del Cimento, istituita nel 1657 dal Principe (poi Cardinale) Leopoldo de' Medici allo scopo di fare esperienze ed osservazioni fisiche, fisicomatematiche ed astronomiche, applicando allo studio della natura i canoni della indagine galileiana. Visse fino al 1667 ed ebbe per impresa una fornace accesa e tre crogiuoli sopra una tavola di pietra che sta presso alla bocca della fornace medesima, col motto *Provando e riprovando*. A proposito del quale motto nell'opera *Saggi di naturali esperienze fatte nell'Accademia del Cimento* ecc. (Firenze, 1666 e 1667) si legge a pag. 3 del Proemio: « Or quivi dove non ci è più lecito metter piede innanzi, non vi à cui meglio rivolgersi, che alla sede dell'esperienza, la quale non altrimenti di chi varie gioie sciolte, e scommesse cercasse di rimettere ciascuna per ciascuna al suo incastro, così ella adattando effetti a

431. Non ignara della sventura, ho appreso a soccorrere gli sventurati.

cagioni, e cagioni ad effetti se non di primo lancio come la geometria, tanto fa che PROVANDO E RIPROVANDO le riesce talora ci dar nel segno ». Non è inutile di avvertire che Dante non usò quei due gerundi nel significato che piacque più tardi agli Accademici del Cimento di dar loro: è Beatrice che prima *prova*, cioè approva, la vera sua opinione, poi *riprova*, cioè confuta, l'opinione falsa di Dante.

Vivendo s'impara: e non si può esprimere meglio questa assiomatica verità che con la sentenza latina:

433. Magister est prioris posterior dies.

il quale detto trae forse origine da un passo di PINDARO (*Olimp.*, I, v. 53-54): Ἀμέραι δ'ἐπίλοιποι μάρτυρες σοφώτατοι, o da un altro di DEMOSTENE, nella I *Olintiaca* (11): Πρὸς γὰρ τὸ τελευταῖον ἑκβὰν ἕκαστον τῶν πρὶν ὑπαρξάντων κρίνεται. P. SIRO (*Sent.* 124, ed. Ribbeck) invece dice: *Discipulus est prioris posterior dies*, che può parere più giusto; ma e l'una e l'altra sentenza son vere, poichè la esperienza dell'oggi ammaestra pel domani ed apre gli occhi sugli errori di ieri.

Ma l'esperienza anche insegna che per quanto sia lunga la vita, non è mai sufficiente a dare una compiuta conoscenza di qualunque arte, di qualunque disciplina. Saviamente dicevano gli antichi:

434. Ars longa, vita brevis.

L'origine di questa sentenza ha da cercarsi negli *Aforismi* di IPPOCRATE, dove, in principio, è detto: ὁ βίος βραχὺς, ἡ δὲ τέχνη μακρή, che SENECA (*De brevitate vitæ*, I) tradusse: *Vitam brevem esse, longam artem;* mentre LONGFELLOW in *A Psalm of Life* così ridusse:

Art is long, and time is fleeting.

La sentenza ippocratica che si riferisce principalmente alla medicina, è questa nella sua integrità:

433. Il giorno che segue insegna al giorno precedente.
434. L'arte è lunga, la vita è breve.

435. Vita brevis, ars longa, occasio præceps, experimentum periculosum, judicium difficile.

(IPPOCRATE, *loc. cit.*).

L'esperienza ci ammaestra anche a non meravigliarci di nulla,

436. Nil admirari.

(ORAZIO. *Epistolæ*, lib. I, epist. 6, v. 1).

poichè:

437. Nihil sub sole novum.

(*Ecclesiaste*, cap. I, v. 10).

L'eterno ricorso dei fatti e delle cose è pure accennato in due versi celebri di HEINE:

438. Es ist eine alte Geschichte,
Doch bleibt sie immer neu.

che fanno parte della poesia *Ein Jüngling liebt ein Mädchen*, stampata anche nel *Lyrisches Intermezzo*.

Così si fugge il pericolo di diventare troppo ciechi ammiratori del presente, eccesso biasimevole al pari del suo contrario: in verità non c'è persona più fastidiosa dell'eterno

439. Laudator temporis acti.

(ORAZIO, *Arte poetica*, v. 173).

Ma il lodare i tempi antichi e il far lamentele sulla corruzione, sulla decadenza dei moderni non è cosa d'oggi, e neppure dei tempi di Orazio. Il celebre papiro Prisse, di data incerta, forse del XX secolo avanti l'Era Volgare, o su quel torno, ma con sicurezza anteriore di molti secoli a Mosè, e anche all'epoca cui si assegna comunemente la vita di Abramo, e che può dirsi perciò con ogni

435. La vita è breve, l'arte è lunga, l'occasione fuggevole, lo sperimentare pericoloso, il giudicare difficile.
436. Non meravigliarsi di nulla.
437. Nulla è nuovo sotto il sole.
438. È un'antica storia che rimane sempre nuova.
439. Lodatore del tempo passato

certezza *il più antico libro che esista,* contiene un trattato morale ove si rimpiangono le virtù dell'età passate!

E nell'*Aminta* del TASSO (a. II, sc. 2. v. 71-72) così dice Dafne a Tirsi:

440. .... Il mondo invecchia,
E invecchiando intristisce.

e il concetto medesimo fu ripetuto dal METASTASIO nel *Demetrio* (a. II, sc. 8):

441. Declina il mondo, e peggiorando invecchia.

Il LEOPARDI ha ne' suoi *Pensieri* una bellissima pagina su questo vezzo di gridare che il mondo peggiora, e fa a questo proposito delle acutissime considerazioni, riportando fra le altre cose ciò che scriveva il Magalotti sul pregiudizio di credere che le stagioni vanno ogni anno più alla rovescia, che la terra raffredda e via discorrendo.

Su questo medesimo soggetto compose un curioso libro quel bizzarro scrittore del P. Secondo Lancellotti, abate olivetano, intitolandolo: *L'Hoggidì ovvero il mondo non peggiore nè più calamitoso del passato, e gl'ingegni non inferiori a' passati* (Venetia, 1623-36). La prima parte di questo libro si chiude col versetto biblico:

« Ne dicas: Quid putas causæ est quod priora tempora meliora fuere, quam nunc sunt? Stulta est enim hujuscemodi interrogatio. »

(*Ecclesiaste*, c. VII. v. 11).

Quindi nè spregiatori dell'oggi, nè spregiatori dell'ieri; talvolta anzi sarà savio di ricercare usi e opinioni passate, e dire:

442. Torniamo all'antico.

che fu scritto (ma non in questa forma precisa) da GIUSEPPE VERDI in una lettera a Francesco Florimo, bibliotecario del R. Collegio di Musica a Napoli, quando sulla fine del 1870 gli venne offerto il posto di direttore del Collegio medesimo dopo la morte di Mercadante.

Il Verdi vi espone i criteri con i quali avrebbe voluto che i giovani alunni di musica formassero la propria educazione artistica e conchiude scrivendo: « Auguro troviate un uomo dotto soprattutto e severo negli studi. Le licenze e gli errori di contrappunto si possono ammettere e sono belli talvolta in teatro, in conservatorio no!... *Tornate all'antico* e sarà un progresso ». Non è dunque vero che il Verdi con quella frase intendesse pronunziare una condanna assoluta della nuova scuola musicale, chè anzi nella lettera medesima, poche righe più sopra scrive: « a me non fa paura la *musica dell'avvenire* »; ma, come bene osserva il Florimo, egli intendeva che nei conservatori si facesse ritorno agli studi severi di scuola, alle pratiche di contrappunti diversi, di fughe e canoni di svariate maniere. La lettera, che ha la data di Genova, 5 gennaio 1871, fu pubblicata molte volte e anche dal Florimo stesso nel volume *Riccardo Wagner e i Wagneristi* (Ancona, 1883), a pag. 106-108.

Al consiglio di Verdi si atterranno tutti coloro per i quali il tempo è maestro, per i quali la storia e la vita sono fonte di utili ammaestramenti, e dei quali non potrà mai dirsi che:

443. Ils n'ont rien appris, ni rien oublié.

come vuolsi che TALLEYRAND dicesse degli emigrati tornati in Francia dopo la restaurazione: e più volte si è detto dei Borboni. Ma la frase si trova originariamente in una lettera del cav. DE PANAT a Mallet du Pan, scritta da Londra nel 1796, intorno ai realisti rifugiati in Inghilterra. « Personne n'est corrigé; personne n'a su ni rien oublier, ni rien apprendre. » (*Mémoires de* M. DU PAN, vol. II, pag. 197); ed è ripetuta testualmente nel proclama della Guardia Imperiale all'esercito francese, nel 1815, durante i Cento Giorni: « Depuis le peu de mois que les Bourbons règnent, ils vous ont convaincu qu'ils n'ont rien oublié ni rien appris ».

E la stessa idea, in un campo più ristretto, ma espressa in senso più generale, si ritrova in quest'altra frase:

444. Jamais l'exil n'a corrigé les rois.

che è il ritornello della canzone *Denys, maître d'école* scritta da JEAN-PIERRE DE BÉRANGER alla Force nel 1829.

---

443. Essi nulla hanno imparato, nulla hanno dimenticato.
444. L'esilio non ha mai corretto i re.

§ 26.

Fallacia dei giudizi, false apparenze, regole del giudicare

La prima regola del giudicare è di parlare soltanto delle cose delle quali ciascuno s'intende. Non fare che ti si possa rivolgere il rimbrotto dantesco:

445. Or tu chi se' che vuoi sedere a scranna
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d'una spanna?

(DANTE, *Paradiso*, c. XIX, v. 79-81).

nè, meno che meno, la ironica puntata:

446. Ne sutor ultra (*o meglio* supra) crepidam [*judicaret*].

È questo il motto diretto da APELLE al ciabattino, il quale, avendo una volta rilevato felicemente un difetto delle scarpe dipinte in un quadro di Apelle, presumeva poi di giudicare di cosa che era fuori del suo mestiere. Ne parlano PLINIO il vecchio, *Nat. Hist.*, XXXV, 10, 36, § 85, e VALERIO MASSIMO, VIII, 12, 3.

Simile è la risposta del citarista STRATONICO.

447. Non animadvertis (*inquit*) te supra malleum loqui?

a Minnaco calzolaio che voleva con lui disputare di musica: vedi ATENEO, *Deipnosoph.*, lib. VIII, cap. XI, Lugd. 1657, pag. 351 a. L'aneddoto è ripetuto da ERASMO nei suoi *Apophtegmata* (lib. VI,

446. Che il calzolaio non giudicasse più in su della scarpa.
447. Non ti accorgi, disse, che tu parli di cose che stanno al di sopra del martello?

sub voce *Stratonicus*, num. 18) ed è il suo testo che di solito si ripete.

Sii poi guardingo a non giudicare dalle apparenze:

448. O quanta species!... cerebrum non habet.

(FEDRO, *Favole*, lib. I, fav. 7: *Vulpis ad personam tragicam*).

come disse la volpe alla maschera: non essere perciò del troppo largo numero di coloro, per i quali:

449. .... Più dell'essere
Conta il parere.

(GIUSTI, *Le memorie di Pisa*, str. 7).

e che tuttavia potrebbero invocare a propria difesa l'autorità non leggera del Segretario Fiorentino il quale ammoniva che:

450. Ognun vede quel che tu pari, pochi sentono quel che tu sei.

(N. MACHIAVELLI, *Il Principe*, cap. XVIII).

Tanto maggiormente guardingo andrai ove si tratti di apparenze che possano indurre in giudizi temerari. Ricordati delle parole di quel re:

451. Honi (*o* Honni) soit qui mal y pense.

che sono il motto dell'ordine inglese della Giarrettiera. Una leggenda notissima – raccolta per la prima volta da Polidoro Virgilio – narra com'esso fosse istituito fra il 1347 e il 1349 da EDOARDO III in onore della contessa di Salisbury, amante del re, – che poi non si sa precisamente quale fosse – la quale in un ballo lasciò cadere per caso un legaccio di calza, o giarrettiera, che il re fu sollecito a raccogliere, rimbrottando i cortigiani che ne sorridevano, con le parole riportate di sopra. *Honi* o *Honni* è participio dell'antico verbo *Honir* o *Honnir*, che vuol dire Svergognare, Fare onta. Ma oggi che non si crede più alle leggende, specialmente alle belle leggende, e che Orazio Coclite dalla critica storica

448. O quanta apparenza! ma il cervello manca.
451. Svergognato sia colui che ci pensa male.

è mandato a tener compagnia a Guglielmo Tell, anche questa pretesa origine del motto dell'ordine della Giarrettiera ha trovato i suoi increduli. Vedasi il Fournier nell'*Esprit dans l'histoire* (cap. XIII), e i numerosi autori che questi cita. Secondo altri, Edoardo III avrebbe detto queste medesime parole alla battaglia di Crécy (26 agosto 1346), avendo fatto legare ad una lancia la propria giarrettiera perchè servisse d'insegna militare. Comunque sia, questo pare stabilito che il motto fosse proverbiale in Francia già molto tempo innanzi di questi fatti.

È ben raro che tu possa confondere alcuno con le perentorie parole del poeta aretino:

452. Non c'è scusa, il fatto accusa.

(GUADAGNOLI, *Il cadetto militare*).

e anche andrai cauto nel far prognostici che poi smentiti dal fatto possano ricoprirti di rossore. A ogni domanda indiscreta e capziosa potrai dare la modesta, e un po' canzonatoria, risposta di Amos al gran sacerdote Amasia:

453. Non sum propheta, et non sum filius prophetæ: sed armentarius ego sum vellicans sycomoros.

(*Bibbia, Amos*, cap. VII, v. 14).

Il sicomoro, o fico-gelso (*ficus sicomorus*, Linn.) dà, com'è noto, un frutto piccolo, poco gustoso, che pure forma spesso il cibo principale dei più poveri pastori dell'Arabia.

Nel nostro linguaggio parlamentare è rimasta proverbiale una frase disgraziata, esempio di grave avventatezza di giudizio, quella dei

454. Quattro predoni.

Eccone la storia, non inutile a rievocare anche per i tempi presenti. Nella seduta del 24 gennaio 1887 il deputato De Renzis interrogò il ministro degli Affari Esteri sulla verità dei dispacci indicanti come possibile un attacco abissino contro le nostre truppe d'Africa. Il ministro che era CARLO FEL. NICOLIS DI ROBILANT,

453. Non sono profeta, nè figlio di profeta, ma sono un pastore che mi cibo di fichi selvatici.

rispose sprezzantemente che la serietà del paese nè quella del Parlamento non consentivano di trattenersi a lungo su questo argomento; che il Governo mancava di notizie precise, ma aveva piena fiducia nel generale Genè, e nella forza dei presidii d'Africa. Il deputato De Renzis allora pregò il ministro a voler comunicare al Parlamento quei dispacci che potessero giungergli; ma il ministro replicò: « Mi rincresce, onorevole De Renzis, ma non potrei cedere a questo invito di pubblicare i bullettini della guerra (*Si ride*). Interroghino, se credono che vi sia qualche cosa d'importante da sapersi; ma che io venga qui a pubblicare informazioni di questo genere non è possibile. Me ne appello di nuovo alla serietà della Camera: non mi pare che nel momento attuale convenga, e non conviene certamente, attaccare tanta importanza a *quattro predoni* che possiamo avere tra i piedi in Africa (*Si ride. Vive approvazioni*). » Il giorno dopo, gli Abissini guidati da Ras Alula attaccavano Saati e il di seguente distruggevano a Dogali la colonna condotta dal De Cristoforis! Le parole del Robilant furono da lui medesimo deplorate, e chiamate *parole infelici*, alla Camera nella discussione dei 5 milioni per l'Africa due o tre giorni dopo l'annunzio di Dogali. Almeno egli si ravvide e fece onorevole ammenda: ma poco prima dei disastri di Amba Alagè, di Macallè, di Semeiata (Abba Garima) qualcuno dei ministri di quel tempo disse parole di inconsideratezza maggiore, e non ebbe la franchezza del ministro piemontese di riconoscere il proprio errore.

Ma se noi Italiani abbiamo i *quattro predoni*, anche i Francesi non hanno da stare allegri. Basterebbe per tutti il

455. Cuor leggero.

di EMILIO OLLIVIER. Al Corpo Legislativo di Francia, nella memorabile seduta del 15 luglio 1870, quando il guardasigilli Ollivier presentò la domanda di un primo credito di 50 milioni per la guerra, annunziando l'apertura delle ostilità con la Prussia, uscì in questa frase che gli fu più volte rimproverata e passò alla storia come esempio di incoscienza. Trascrivo dal resoconto stenografico, pubblicato nel *Moniteur Universel* del 17 luglio:

« *M. le garde des sceaux* — Oui, de ce jour commence pour les ministres mes collègues et pour moi, une grande responsabilité (*Oui, à gauche*).

« Nous l'acceptons *le coeur léger....* (*Vives protestations à gauche*).

« *M. Baudouin* — Dites attristé.

« *M. Esquiros* — Vous avez le coeur léger léger! Et le sang des nations va couler!

« *M. le garde des sceaux* — Oui, d'un *coeur léger!* et n'équivoquez pas sur cette parole, et ne croyez pas que je veuille dire avec joie etc.... »

Se giudicherai con calma e con equità, ti persuaderai facilmente che:

456. La ragione e il torto non si dividono mai con un taglio così netto che ogni parte abbia soltanto dell'uno.

(MANZONI, *I Promessi Sposi*, cap. I).

e non sarà per te che VOLTAIRE può avere esclamato in una sua commedia:

457. Et voilà justement comme on écrit l'histoire!

(*Charlot ou la Comtesse de Givry*, a. I, sc. 7).

Voltaire aveva già scritto in una lettera del 24 settembre 1766 a Madame du Deffand: « *Et voilà comme on écrit l'histoire;* puis fiez-vous à MM. les savants! »

È pure una conseguenza della facilità con la quale le false apparenze possono trarre alcuno in inganno, che molti perdonsi, secondo la frase dantesca,

458. Imagini di ben seguendo false
Che nulla promission rendono intera.

(DANTE, *Purgatorio*, c. XXX, v. 131-132).

457. Ed ecco per l'appunto come si scrive la storia.

§ 27.
Famiglia

459. Où peut-on être mieux
Qu'au sein de sa famille?

sono forse gli unici versi di JEAN-FRANÇOIS MARMONTEL che siano rimasti popolari in Francia e fuori: essi fan parte d'un quartetto della commedia lirica *Lucile* (composta nel 1769, musica di Grétry, atto unico, sc. IV). D'altra parte può l'uomo vivere solo, e senza affetti? No davvero: anche la Bibbia ammonisce:

460. Non est bonum esse hominem solum.

(*Genesi*, cap. II, v. 18).

e più oltre:

461. Vae soli. (*Ecclesiaste*, cap. IV, v. 10).

e ne dà subito dopo la ragione: *quia, cum ceciderit, non habet sublevantem se*, « poichè se cade (ed è inteso specialmente in senso morale) non ha chi l'aiuti a rialzarsi »: tuttavia qualche volta i parenti danno anche delle tribolazioni, come le stesse Sacre Carte ammoniscono:

462. Inimici hominis domestici ejus.

(*Vang. di S. Matteo*, cap. X, v. 36).

Anche TACITO (*Histor.*, lib. IV, cap. 70): *Acerrima proximorum odia*. A Firenze, nel palazzo che fu di Agnolo Doni, poi dei Fenzi e dei Foresi, posto nel Corso dei Tintori, al n. 8, c'è ancora nell'atrio un'antica lapide popolarissima che dice:

Amici nemici – parenti serpenti – cugini assassini – fratelli coltelli.

459. Dove si può star meglio che in seno alla famiglia?
460. Non è bene che l'uomo sia solo.
461. Guai a chi è solo.
462. I nemici dell'uomo sono i suoi parenti.

Bella dunque è la vita infiorata dagli affetti domestici, purchè in seno alla famiglia regni la pace: lontane sempre le

463. Barufe in famegia.

che è il titolo di una graziosa commediola in dialetto veneziano di GIACINTO GALLINA, rappresentata per la prima volta in Venezia dalla compagnia Moro-Lin nel gennaio 1872. Il suo soggetto è la eterna discordia fra suocera e nuora, poichè la commedia è imitata dalla *Famiglia dell'Antiquario* di Goldoni. Con essa esordì il Gallina nel teatro dialettale veneziano.

Gioia della famiglia sono i figli, e di essi solo ho da parlare, poichè delle mogli ho già detto in un precedente paragrafo.

Una frase dantesca esprime con parole più nobili quel che più umilmente il nostro popolo dice coi proverbi: *Chi di gallina nasce convien che razzoli*, ovvero *I figli dei gatti pigliano i topi*: DANTE invece:

464. .... Ogn'erba si conosce per lo seme.

(*Purgatorio*, c. XVI, v. 114).

Lo stesso concetto è espresso in un versetto biblico:

465. Sicut mater, ita et filia eius.

(*Ezechiele*, cap. XVI, v. 44).

che era già proverbio al tempo del profeta, com'egli stesso dice: e in un verso latino:

466. Et sequitur leviter filia matris iter.

che si trova nel *Pantagruel* di RABELAIS (lib. III, cap. 41) preceduto da altro verso che ne completa il concetto:

Sæpe solet similis filius esse patri,
Et sequitur leviter filia matris iter.

Rabelais si riporta in proposito a questa citazione ad una glossa del *Corpus juris civilis* (*Ut ait gl. vj. q. j. c. Si quis* ecc.), ma

463. Baruffe in famiglia.
465. Quale la madre, tale anche la figlia.
466. E facilmente la figlia batte le orme della madre.

non dice precisamente quale, ed è probabile che questa citazione, come molte altre simili, sia stata inventata da lui per puro scherzo.

Il VARRINI nella *Scuola del volgo, cioè Scelta di proverbi* ecc., così la traduce in italiano:

Della madre il camin segue la figlia.

Anche ORAZIO nelle *Odi* (lib. IV, od. 4, v. 31-32) ritiene che

.... Neque imbellem feroces
Progenerant aquilæ columbam

con frase che, se prestiamo credenza a Porfirio, era proverbiale presso i Latini.

L'ALIGHIERI in altro luogo svolge l'idea opposta cioè che nè virtù nè genio sono sempre ereditarii, e questo segue, a sua detta, per volere della Provvidenza la quale vuole che coloro ai quali essa distribuisce queste doti, le riconoscano da lei sola:

467. Rade volte risurge per li rami
L'umana probitate: e questo vuole
Quei che la dà, perchè da lui si chiami.

(*Purgatorio*, c. VII, v. 121-123).

Altrove egli dice che:

468. Molte fiate già pianser li figli
Per la colpa del padre.

(*Paradiso*, c. VI, v. 109-110).

Perchè siano severi educatori dei figli, ammonisce i padri la Bibbia:

469. Qui parcit virgæ odit filium.

(*Proverbi*, cap. XIII, v. 24).

altrimenti i figli stessi chiederanno conto ai genitori della loro colpevole debolezza, e potranno dir loro:

470. Ecco, a te rendo il sangue tuo; meglio era
Non darmel mai.

come Emone, morente invece per la crudeltà del padre, dice a questo nell'*Antigone* di VITTORIO ALFIERI (a. V, sc. 6).

469. Chi risparmia il bastone non ama suo figlio.

Della benedizione dei genitori così sta scritto nei libri sapienziali:

471. Benedictio patris firmat domos filiorum; maledictio autem matris eradicat fundamenta.

(*Ecclesiastico*, cap. III, v. 11).

GIACOMO LEOPARDI nella canzone scritta per le nozze della sorella nel 1821, quando già nell'animo suo cominciava a radicarsi quel pessimismo che fu caratteristico della sua lirica, così a lei dice:

472. O miseri o codardi
Figliuoli avrai. Miseri eleggi.

A conforto di coloro che hanno uno stato civile poco regolare, si può affermare che

473. On est toujours l'enfant de quelqu'un.

come dice il giudice Brid'oison nel *Mariage de Figaro* (a. III, sc. 16) di BEAUMARCHAIS.

Parmi che, parlando della famiglia, sia questo il luogo migliore per ricordare anche la frase:

474. La vie privée d'un citoyen doit être murée.

attribuito da Stendhal (*Correspondance*, 1885, 1re partie, pag. 249) a TALLEYRAND; ma anche di questa attribuzione, come di tante altre, è il caso di dire che *on ne prête jamais qu'aux riches*. Fu il deputato francese ROYER-COLLARD che nella seduta del Corpo legislativo del 27 aprile 1819 (*Moniteur Universel*, 29 avril 1819, pag. 529) in una discussione sulla libertà di stampa si esprimeva in tal guisa: « Voilà donc *la vie privée murée*, si je puis me servir de cette expression. » Lo stesso Royer-Collard il 7 marzo 1827 in una discussione ricordava la sua frase già diventata celebre: « Je répéterai volontiers ce que j'ai dit en 1819.... oui, *la vie privée doit être murée*. »

471. La benedizione del padre consolida le case dei figli; la maledizione della madre ne sradica le fondamenta.
473. Si è sempre il figlio di qualcuno.
474. La vita privata di un cittadino dev'essere chiusa da un muro.

§ 28.

Fatti e avvenimenti storici

Riunisco cronologicamente in questo paragrafo un manipolo di frasi relative a fatti e avvenimenti storici, le quali si sogliono ripetere più di frequente a indicare e ricordare gli avvenimenti stessi, che per applicarne il significato o il simbolo morale ed altre circostanze. Comincio col noto esametro virgiliano che insieme ai versi che lo seguono vuolsi profetico della nascita di Cristo:

475. Magnus ab integro sæclorum nascitur ordo.

(VIRGILIO, *Egloga* IV, v. 5).

476. [*Quinctili*] Vare, legiones redde!

(SVETONIO, *Vita di Augusto*, c. 23).

è frase che ricorda la sconfitta dei Romani assaliti da Arminio nella foresta di Teutoburgo (a. 9 dell'Era Volgare).

La terzina dantesca:

477. Ahi Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre!

(DANTE, *Inferno*, c. XIX, v. 115-117).

è allusiva alla pretesa donazione di Costantino; il convegno di Pontida (1167) che secondo una leggenda, oggi molto discussa, consacrò la Lega Lombarda, può ricordarsi coi versi di GIOVANNI BERCHET:

478. L'han giurato. Li ho visti in Pontida
Convenuti dal monte, dal piano,
L'han giurato; e si strinser la mano
Cittadini di venti città. (*Le fantasie*, p. 1).

475. Si rinnova il gran giro dei secoli.
476. Quintilio Varo, rendimi le mie legioni.

e la insurrezione di Sicilia contro i francesi (1282) che andò celebre col nome di Vespro Siciliano, nell'altra terzina dantesca:

479. Se mala signoria, che sempre accora
Li popoli soggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: « Mora! mora! »

(DANTE, *Paradiso*, c. VIII, v. 73-75).

In tempi a noi molto più prossimi abbiamo il grido:

480. Che l'inse?

leggendarie parole del fanciullo genovese soprannominato BALILLA, quando nel 1746 die' principio alla rivolta dei Genovesi contro gli Austriaci. Il fatto è narrato da vari cronisti cittadini, e specialmente da FR. M. ACCINELLI, storico autorevole e stimato delle cose patrie, il quale tace però il nome del fanciullo, che per altre fonti si pensa essere della famiglia Perasso, abitante nel vico Capriata in Portoria. L'Accinelli narra: « Strascinavano gli Alemanni il 5 dicembre un mortaro a bombe per il quartiere di Portoria, sfondò la strada sotto il di lui peso, restò incagliato il trasporto: vollero i tedeschi sforzare alcuni del popolo ivi accorso a dar loro aiuto per sollevarlo; ricusarono tutti di por mano all'abborrito lavoro: uno dei Tedeschi alzò il bastone, e lasciò correre alcuni colpi: tanto bastò per eccitare l'incendio: un ragazzo, veduto questo, dato di piglio ad un sasso, e rivolto ai compagni, disse: *Che l'inse?* (motto genovese, che vale a dire, incomincio la zuffa); accordando gli altri, lanciò una sassata al soldato percussore. Il lampo fu questo, e seguitò incontanente una grandine di sassate sì furiosa, che mise in fuga i Tedeschi. Rinvenuti questi dallo stordimento cagionato dall'improvvisata, ritornarono con le sciabole sfoderate, che furono ben presto rintuzzate da un'altra nuvola di pietre, che gli obbligò a salvarsi in furia. Già annottava, nè per allora altro moto vi fu: alle ore una di notte il minuto popolo si mosse da Portoria in piccolo numero gridando ad alta voce: *animo, animo, a palazzo, a palazzo a prender le armi, viva Maria;* calarono per il borgo dei Laneri, per la contrada dei Servi, per la

480. Che la rompo?

piazza del molo, e posta insieme grossa partita di gente a loro simile, garzoni di tavernari, pattumai, ciabattini, pescivendoli, fornai e facchini da carbone e vino, presentaronsi avanti al pubblico palazzo, chiedendo con urli e schiamazzo le armi ecc. ecc. »

L'Accinelli ha attinto all'anonima *Storia dell'anno 1746* pubblicata ad Amsterdam l'anno seguente: anche il Muratori narra il fatto negli *Annali d'Italia* all'anno 1746 (il cui volume uscì nel 1749), senza fare il nome del ragazzo: e così varii storici posteriori, ma nè le cronache sincrone, nè le molte poesie del tempo ne fanno menzione. Federico Donaver in un bello studio sulla leggenda di Balilla pubblicato nel 1888 in un volume intitolato *Uomini e libri*, da questi e da altri argomenti deduce, con sufficiente probabilità, che se pure un ragazzo ebbe parte, più o meno importante, nello scoppiare della gloriosa sommossa genovese, non vi sono argomenti per sostenere che avesse l'uno o l'altro nome o soprannome; ed anche un testo sincrono, trovato recentemente dal cav. Luigi Cervetto, se conferma che la rivoluzione genovese ebbe principio dalle sassate « de li ragazzi », non fa nomi di sorta (ved. un art. di E. G. Parodi, *Balilla fu Balilla?* nel *Marzocco* del 18 agosto 1907). Nondimeno il Municipio Genovese il 30 settembre 1881, centenario della morte di un Giambattista Perasso, voluto identificare col Balilla della leggenda, inaugurava una lapide commemorativa, sulla facciata della casa in vico Capriata, n. 3, dove il Perasso sarebbe vissuto e morto.

È pure celebre la risposta di EMMANUEL-JOSEPH SIÉYÈS:

481. J'ai vécu.

a chi gli domandava quel che avesse fatto nei tristi anni del Terrore (MIGNET, *Notices historiques*, I, 81), non meno della frase, non ugualmente autentica:

482. Finis Poloniæ!

che sarebbe stata gridata da TADDEO KOSCIUSZKO alla sconfitta di Maciejowice (10 ottobre 1794); ma che egli stesso smentì in una lettera al Conte de Ségur del 12 novembre 1803 (pubblicata nella

481. Ho vissuto.
482. Ecco la fine della Polonia!

traduzione francese della *Storia di cento anni* di Cesare Cantù, fatta da Amedeo Renée, Parigi, 1852, vol. I, pag. 419): « L'ignorance ou la mauvaise foi s'acharnent à mettre dans ma bouche le mot de *Finis Poloniæ!* que j'aurais prononcé dans cette fatale journée. D'abord, avant l'issue de la bataille, j'ai été presque mortellement blessé, et je n'ai recouvré les sens que deux jours après, et lorsque je me suis trouvé entre les mains de mes ennemis. Puis, si un pareil mot est inconséquent et criminel dans la bouche de tout Polonais, il le serait beaucoup plus dans la mienne. La nation polonaise, en m'appelant à défendre l'integrité, l'indépendance, la dignité, la gloire et la liberté de la patrie, savait bien que je n'étais pas le dernier Polonais, et qu'avec ma mort, ou autrement, la Pologne ne pouvait pas et ne devait pas finir. » Il sentimento di Kosciuszko come degli altri polacchi, era ancora quello espresso dal verso

483. Noch ist Polen nicht verloren.

che fa parte di un inno guerresco polacco, cantato primieramente dai polacchi che Dombrowski portò in Italia nel 1796 sotto gli ordini di Bonaparte: vedi E. Ortlepp, *Finis Poloniæ*.

Ricordiamo anche le parole, storiche queste,

484. Voilà le soleil d'Austerlitz!

che NAPOLEONE I al mattino del 7 settembre 1812, sulla Moscova, poco innanzi di aprire il fuoco disse ai suoi ufficiali, quasi a profetizzar loro una vittoria simile a quella di Austerlitz (Ségur, *Hist. de Napoléon et de la grande Armée*, liv. VII, chap. 9, ed. 1826, vol. I, pag. 380).

Tra i molti detti ai quali die' origine la grande epopea del nostro risorgimento scelgo i seguenti: altri sono ricordati in sede più opportuna.

485. Il morbo infuria,
Il pan ci manca.
Sul ponte sventola
Bandiera bianca.

(A. FUSINATO, *A Venezia*, ode).

483. Non è ancora perduta la Polonia.
484. Ecco il sole di Austerlitz.

sono versi scritti nel 1849 alla vigilia della resa dell'eroica Venezia che dovè cedere alla fame e alla peste.

486. Governo negazione di Dio.

Così si suole chiamare il governo Borbonico (e qualunque altro che a quello rassomigli), attribuendo la origine della frase all'illustre statista e pensatore inglese W. E. GLADSTONE. Infatti nella prima delle *Two Letters to the Earl of Aberdeen on the state prosecutions of the Neapolitan Government* (con la data del 7 aprile 1851), lettere che ebbero un'eco così profonda presso tutti gli onesti, sì da provocare anche una discolpa ufficiale del governo Borbonico, si legge, verso il principio, questo periodo: « The effect of all this is a total inversion of all the moral and social ideas. Law, instead of being respected, is odious. Force, and not affection, is the foundation of Government. There is no association, but a violent antagonism, between the idea of freedom and that of order. The governing power, which teaches of itself that it is the image of God upon earth, is clothed, in the view of the overwhelming majority of the thinking public, with all the vices for its attributes. I have seen and heard the strong and too true expression used, *This is the negation of God erected into a system of Government.* » Da cui si desume che Gladstone non fece che raccogliere un giudizio udito da lui in Napoli o da Napoletani, tanto è vero che in una nota egli lo riporta nella forma originale: *È la negazione di Dio eretta a sistema di governo:* ed anzi ho ragione di credere che la frase fosse veramente del suo intimo GIACOMO LACAITA, di Manduria, poi senatore del Regno. Il compianto senatore B. Zumbini, in un articolo *W. E. Gladstone nelle sue relazioni con l'Italia* pubblicato nella *Nuova Antologia*, vol. CXLVII, 1° giugno 1910, scriveva (pag. 386) a tal proposito: « Ma è pur bene che io fin da qui avverta un errore di fatto, non avvertito forse mai da nessuno: ed è, che quella parola non fu foggiata dal medesimo Gladstone; non fu egli il primo a profferirla, come tutti credettero da quel giorno, e si è continuato poi sempre a credere sino ad oggi. No, egli la trovò in Napoli già bell'e fatta, e usata da napoletani stessi a significare l'orrore della tirannia onde erano oppressi ». E le stesse parole ripeteva, senza alcun cambiamento, a pag. 6 del volume pubblicato quattro anni dopo con il titolo medesimo

del citato articolo (Bari, Gius. Laterza e figli, 1914), benchè nel frattempo io gli avessi scritto avvertendolo che la stessa osservazione io aveva già fatto sin dal 1895, cioè nella prima edizione di questo libro ed egli mi avesse risposto riconoscendo l'errore in cui era caduto.

487. Grido di dolore.

Nel discorso della Corona letto da VITTORIO EMANUELE all'apertura del Parlamento subalpino il 10 gennaio 1859 si contenevano queste memorabili parole: « Confortati dall'esperienza del passato andiamo risoluti incontro alle eventualità dell'avvenire. Quest'avvenire sarà felice, riposando la nostra politica sulla giustizia, sull'amore della libertà e della patria. Il nostro paese, piccolo per territorio, acquistò credito nei consigli dell'Europa perchè grande per le idee che rappresenta, per le simpatie che esso ispira. Questa condizione non è scevra di pericoli, giacchè nel mentre rispettiamo i trattati, *non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi*. Forti per la concordia, fidenti nel nostro buon diritto, aspettiamo prudenti e decisi i decreti della divina provvidenza. » Leggasi nel libro del Massari, la *Vita di V. E. di Savoia* (vol. I, pag. 367), il drammatico racconto di quella memorabile seduta, e dell'effetto prodotto dal *grido di dolore*.

Si è discusso a lungo se il coraggioso linguaggio del Re fosse dovuto a iniziativa di lui, o del Ministero, o ai suggerimenti dell'alleato di Francia. La discussione parve chiusa quando Pietro Vayra nel suo libro *Il Museo storico della Casa di Savoia* (Torino, 1880) pubblicò un facsimile del discorso della Corona nel testo proposto al Re dal Ministero con le correzioni portatevi di suo pugno dal Sovrano stesso che ne mutavano completamente il tono e l'ardimento, dove la celebre frase si legge tutta di mano di Vittorio Emanuele. Oggi invece dopo la esauriente e documentata memoria di L. C. Bollea, *Il « grido di dolore » del 1859* nel *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, anno XVI, 1911, n. IV, pag. 219-256: la quale conferma la versione già narrata dal Massari stesso, prima in un articolo del *Fanfulla della Domenica*, 1880, n. 6 (*Il grido di dolore – Episodio del Risorgimento Italiano narrato da un testimonio oculare*), quindi nel volume *Il Generale Alfonso La Marmora* (Firenze, Barbèra, 1880) da cui l'articolo stesso era stralciato, non si può più dubitare che quelle parole furono suggerite dall'Imperatore NAPOLEONE III come variante alle bozze del discorso che gli era stato mandato in esame: la frase fu scritta da lui in francese (« tout en respectant les traités, nous ne pouvons pas rester insensibles *aux cris de douleur* qui viennent jusqu'à nous de tant de points de l'Italie ») e la minuta pubblicata dal Vayra non conteneva che la traduzione letterale fatta di pugno di Vittorio Emanuele sul testo imperiale.

È stato opportunamente osservato (ved. una lettera del sig. Gino Trespioli nel *Corriere della Sera*, di Milano, del 24 marzo 1912) che la storica frase non fu improvvisata da Napoleone lì per lì, ma era pensiero maturato da lunghi anni: essa già si trova nell'opuscolo *Onor militare*, pubblicato il 18 maggio 1833 e firmato *Un vecchio soldato italiano*. Il « vecchio soldato » era il giovanissimo cospiratore, Luigi Napoleone Bonaparte, che rivolto agli eserciti dei varî stati italiani, eccitava a prestare orecchio « *al grido di dolore che sale da ogni parte della Penisola* ». Ventisei anni dopo, quella frase Napoleone III dettava a Vittorio Emanuele II.

Si può pure aggiungere, per la storia del *grido di dolore*, che secondo un piano sottoposto da Cavour a Napoleone III e da questo approvato, l'occasione alle ostilità fra Piemonte e Austria nel 1859 doveva esser porta da una protesta che sarebbe stata presentata dai cittadini di Carrara al re Vittorio Emanuele contro la oppressione del Duca di Modena e dal conseguente intervento del re in favore della città tiranneggiata. Le circostanze politiche resero superfluo tale intervento (ma la protesta fu effettivamente presentata con le firme di 3000 cittadini carraresi), tuttavia la frase del « *grido di dolore* » fu assai probabilmente inserita nel discorso della Corona per preparare l'opinione pubblica a questo avvenimento.

Dovrebbero trovar posto qui, per l'ordine cronologico, le molte frasi ispirate ai gravi avvenimenti di questi ultimissimi anni: ma prego il lettore di volerle cercare invece in un capitolo che ho nuovamente aggiunto alla presente edizione, il cap. 80, che costituisce la parte II dell'opera e che raccoglierà le frasi sorte dalla Grande Guerra.

§ 29.

Fatti e parole

Dal detto al fatto c'è un gran tratto, ovvero *dal dire al fare c'è di mezzo il mare:* e questi proverbi sono così calzanti, e così vivi, che non si è sentito il bisogno di sostituirvi frase alcuna tolta dall'armamentario letterario classico e moderno. Invece ci compiacciamo a ripetere la risposta di Amleto a Polonio che gli domanda che cosa legge:

488. Words! words! words!

(SHAKESPEARE, *Hamlet*, a. II, sc. 2).

e la drammatica frase tolta al nostro teatro contemporaneo:

489. Chi lo dice non lo fa!

Si parla del suicidio; ed è frase ripetuta più volte nel dramma omonimo di P. FERRARI; forse la si diceva assai prima di lui: ma Uberto alla fine del primo atto, scaricandosi la rivoltella alla gola, corregge:

Chi non lo dice lo fa!

Un'altra suicida disse:

490. .... Almen la destra io ratta
Ebbi al par che la lingua.

(ALFIERI, *Mirra*, tragedia, a. V, sc. 2).

Si può citare in questo paragrafo anche la sentenza biblica:

491. Spiritus quidem promptus est, caro autem infirma.

(*Evang. di S. Matteo*, cap. XXVI, v. 41; – *S. Marco*, cap. XIV, v. 38).

488. Parole! parole! parole!

che l'ARIOSTO così tradusse:

L'animo è pronto, ma il potere è zoppo.

(*Orlando furioso*, c. XXV, ott. 76).

e anche il PETRARCA:

Lo spirito è pronto, ma la carne è stanca.

(*Son. in vita di M. Laura*, num. CLIV secondo il Marsand, com.: *Rapido fiume, che d'alpestre vena*; ed. Mestica, son. CLXXIII).

la frase di PLAUTO:

492. Factum est illud; fieri infectum non potest.

(*Aulularia*, a. IV, sc. 10, v. 11).

e la sentenza dantesca:

493. .... La dimanda onesta
Si dèe seguir con l'opera tacendo.

(DANTE, *Inferno*, c. XXIV, v. 77-78).

cioè a giusta dimanda non occorre risposta di parole ma di fatti, operando com'è richiesto.

Ricordo in fine il notissimo epigramma del GIUSTI a Gino Capponi:

494. Gino mio, l'ingegno umano
Partorì cose stupende,
Quando l'uomo ebbe tra mano
Meno libri e più faccende.

492. Il fatto è quello, e non si può fare che non sia fatto.

§ 30.

Felicità, infelicità

Che cosa è la felicità? Fra le tante definizioni scegliamo quella di un umanista francese moderno:

495. Des malheurs évités le bonheur se compose.

« Il s'explique par un beau distique que je fis autrefois, – et dont je n'ai gardé que le premier vers, parce que le second renfermait des longueurs:

Des malheurs évités le bonheur se compose »

(ALPH. KARR, *Les Guêpes,* janvier 1842, ed. Lecon et Blanchard, 1853, II, 305. Vedi anche dello stesso autore: *Les femmes,* chap. « Une faute de bon sens ». Paris, Michel Lévy, 1860, pag. 207).

Se si desse ascolto al poeta Cesareo, infinito sarebbe il numero degli infelici, poichè:

496. Se a ciascun l'interno affanno
Si leggesse in fronte scritto,
Quanti mai che invidia fanno
Ci farebbero pietà.

(METASTASIO, *Giuseppe riconosciuto,* parte prima).

Nondimeno un acuto pensatore francese ci riconforta, osservando che:

497. On n'est jamais si heureux, ni si malheureux qu'on s'imagine.

(LA ROCHEFOUCAULD, *Maximes,* § XLIX).

495. La felicità è composta di disgrazie evitate.
497. Non si è mai nè tanto felice nè tanto disgraziato quanto s'immagina.

Piuttosto l'uomo bersagliato dalla fortuna potrà cercare conforto nella fede, e questa non glielo negherà mai, se non altro assicurandolo col Savio che le sventure sono segni dell'affetto del Signore, poichè

498. Quem enim diligit Dominus, corripit.

(*Proverbi di Salomone,* cap. III, v. 12).

Forse anche per questo l'antico filosofo chiamò *sacri* gl'infelici:

499. Res est sacra miser.

(L. ANN. SENECA, *Epigr.* IV, v. 9; in *Opera omnia,* ed. Ruhkopf, Aug. Taur., 1829, vol. IV, p. 402).

Ma la frase si ripete intendendo che il misero ha diritto al rispetto di tutti gli animi gentili.

Per i disgraziati, che bevvero una volta alla tazza della felicità, ma se la videro troppo presto strappata dalle labbra, un seicentista italiano ha un verso famoso:

500. Appena vidi il Sol che ne fui privo.

che è in un capitolo in terza rima di LUIGI TANSILLO, scritto per lamentarsi di dover partire e lasciare la donna amata, e di cui la terzina nona dice:

Oh fortuna volubile e leggiera!
Appena vidi il Sol, che ne fui privo;
E al cominciar del dì giunse la sera.

Questo capitolo è il XIX tra le *Poesie di metro vario,* nell'edizione delle *Poesie liriche* di L. Tansillo con prefazione e note di E. Fiorentino (Napoli, Morano, 1882), a pag. 167.

Alcuni attribuiscono questo verso, ma a torto, come si vede, a LUIGI GROTO detto il *Cieco d'Adria,* il quale, come vuole la leggenda, sarebbe divenuto cieco dopo nove giorni di vita. Ma le parole del Groto non suonano così. Egli nella tragedia *Hadriana,* così fa dire al Prologo (versi 56-59):

498. Perocchè il Signore corregge quelli che ama.
499. Il misero è cosa sacra.

A l'hora ei [*l'autore*] si rammarica cercando
Per qual demerto suo tosto che nacque,
Veduto a pena il dì, cieco divenne,
Se innanzi al nascer suo non fe' peccato.

Dal principio di una famosa tragedia di SCHILLER:

501. Die schönen Tage in Aranjuez
Sind nun zu Ende.

(*Don Karlos Infant von Spanien*, atto I, sc. 1, primi versi).

ha origine la frase popolarissima *I bei giorni di Aranjuez* a ricordare un po' scherzosamente dei tempi felici dei quali più non resta.... che la memoria. Aranjuez, com'è noto, era luogo di delizie e soggiorno estivo dei re di Spagna, a 49 km. da Madrid.

DANTE che di infelicità umana s'intendeva, ha nel suo divino poema quella tremenda terzina:

502. Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell'eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente.

(*Inferno*, c. III, v. 1-3).

che è il principio della paurosa iscrizione sulla porta dell'Inferno: e suo è pure l'altro verso:

503. Ora incomincian le dolenti note.

(*Inferno*, c. V, v. 25).

Dal nostro teatro tragico e lirico potremmo trarre larghissima mèsse di frasi descrittive delle disgrazie di qualche infelice. Scelgo solo queste:

504. .... Havvi tormento al mondo
Che al mio s'agguagli?

dalla tragedia dell'ALFIERI, intitolata *Mirra*, a. III, sc. 2.

---

501. I lieti giorni d'Aranjuèz già vanno
Al suo termine. (Trad. del MAFFEI).

Poi la meravigliosa romanza di Fernando nell'atto IV, sc. 3 della *Favorita*:

505. Spirto gentil — ne' sogni miei
Brillasti un dì — ma ti perdei:
Fuggi dal cor — mentita speme,
Larve d'amor — fuggite insieme.

(*La Favorita*, melodramma di A. ROYER e GUSTAVO WAEZ, trad. dal franc. di F. JANNETTI, mus. di Donizetti).

Chi non l'ha udita dalla divina voce del tenore spagnolo Giuliano Gayarre (1844-1890), non seppe che sia sublimità del canto: «io ebbi la fortuna di udirlo - scrive il march. A. Fiaschi ne *La Ribalta* di Napoli, num. del 15 aprile 1915 - e vi so dire che vi strappava le lagrime e che le dame nei loro palchetti impallidivano dalla emozione».

506. Andrem, raminghi e poveri,
Ove il destin ci porta....
Un pan chiedendo agli uomini
Andrem di porta in porta....

è un duetto della *Luisa Miller*, melodramma di SALVADORE CAMMARANO, musica di Verdi (a. III, sc. 2).

§ 31.

Fiducia, diffidenza

Sull'argomento della maggiore o minor fiducia da usarsi nelle cose della vita non trovo miglior consiglio del dantesco:

507. Guarda com'entri, e di cui tu ti fide.

(DANTE, *Inferno*, c. V, v. 19).

e pure di DANTE è l'altra frase, che spesso si ripete a denotare persona che gode la più illimitata fiducia di un altro:

508. Io son colui che tenni ambo le chiavi
Del cor di Federigo....

(*Inferno*, c. XIII, v. 58-59).

Questi, come si sa, è Pier della Vigna che fu cancelliere e confidente di Federico II imperatore. In luogo della frase dantesca si può, in certi casi, più a proposito citare il virgiliano:

509. Fidus Achates.

(*Eneide*, lib. I, v. 188 e in altri luoghi dello stesso poema).

Il testo dice precisamente: « Fidus quæ tela gerebat Achates. »
Nel caso particolare della fiducia che può concedersi a chi racconta, è bene che questi tenga presente il verso:

510. Di più direi; ma di men dir bisogna.

usato dall'ARIOSTO (*Orlando Furioso*, c. XXVI, ott. 22) il quale nel narrare sulla fede di Turpino le prodezze di Roggero, che assale i Maganzesi traditori, soggiunge:

E se non che pur dubito che manche
Credenza al ver c'ha faccia di menzogna,
Di più direi: ma di men dir bisogna.

Do qui luogo anche all'oraziano:

511. .... Credat Judæus Apella
Non ego: namque deos didici securum agere ævum;
Nec, si quid miri faciat natura, deos id
Tristes ex alto cœli demittere tecto.

(ORAZIO, *Satire*, lib. I, sat. 5, v. 100-103).

Si cita anche isolatamente il primo emistichio. I commentatori si sono molte volte domandato chi fosse questo Apella, e naturalmente non hanno mai saputo che cosa rispondere. Sembra che il nome di Apella non fosse infrequente fra i liberti ebrei del Trastevere; vedasi, *inter alia*, Cic. *ad Fam.*, VII, 25: « Ne Apellæ quidem liberto tuo dixeris » e gli *Atti degli Apostoli*, VI, 9; e d'altra parte gli Ebrei erano ritenuti dai Romani come gente superstiziosa a cagione della loro religione. È quindi naturale che Orazio per indicare un individuo credulo, scegliesse un nome comune fra i Giudei. La vecchia etimologia della voce *Apella*, da *a* particella privativa e *pellis*, a indicare un circonciso, filologicamente non regge.

509. Il fido Acate.
511. Ci creda l'ebreo Apella, non io: poichè so che gli dèi menano vita tranquilla; e se la natura fa talora qualche portento, non sono gli dèi corrucciati a mandarlo dall'alta volta celeste.

§ 32.

Fortuna, fato

512. .... Nel mondo
Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce.

(PETRARCA, *Sonetto in morte di M. Laura*, num. XXXV secondo il Marsand, comincia: *Amor che meco al buon tempo ti stavi*; ed. Mestica, son. CCLXII).

perciò inutile è di lottare contro il destino:

513. Ducunt volentem fata, nolentem trahunt.

(L. ANN. SENECA, *Epistola*, ep. 107, 9).

(che talora si cita compendiosamente: *Fata trahunt*) e pur troppo sempre:

514. Fata viam invenient.

(VIRGILIO, *Eneide*, lib. III, v. 395).

SENECA aveva convinto Nerone della inutilità di opporsi al fato, con queste parole, riportate da DIONE CASSIO nelle *Istorie*, (lib. LXI, cap. 18): *Licet, quamplurimos occidas, tamen*

513. Guidano i fati chi li segue di buona voglia, trascinano gli altri.
514. I fati troveranno la via (*perchè si compia quel che deve accadere*).

515. Non potes successorem tuum occidere.

Benissimo perciò l'ALIGHIERI:

516. Che giova nelle fata dar di cozzo?

(*Inferno*, c. IX, v. 97).

La fortuna ci avvolge e ci mena a suo capriccio, e benchè talora sia vero l'antico dettato:

517. Fabrum esse quemque fortunæ.

che è attribuito ad APPIO CLAUDIO CIECO sulla fede di SALLUSTIO, *De republica ordinanda* (*epist. II ad C. Caesarem*, § 1), molte volte il cieco caso soltanto regge i destini dell'uomo. Perciò niuno può prevedere quel che gli serbi la fortuna, poi

518. Che 'nanzi al dì de l'ultima partita
Uom beato chiamar non si convene.

(PETRARCA. *Sonetto in vita di M. Laura*, num. XXXVI secondo il Marsand, com.: *Se col cieco desir, che 'l cor distrugge*, ed. Mestica, son. XLIII).

che è reminiscenza del biblico:

519. Ante mortem ne laudes hominem quemquam.

(*Ecclesiastico*, cap. IX, v. 30).

o dei versi di OVIDIO:

.... Dicique beatus
Ante obitum nemo supremaque funera debet.

(*Metamorfosi*, lib. III, v. 136-137).

Si ricordi l'ammonizione di SOLONE a Creso: Ὅρα τέλος μακροῦ βίου (Schol. Juv. XIV, 328; Diogen. VIII, 51; Apost. XVI, 30; Juven. X, 274), che altri attribuiscono a Chirone (Ausonio, *Septem sap.*, 20. Sch. 56).

515. Per quanto tu ne uccida molti, nondimeno non puoi uccidere il tuo successore.
517. Ciascuno è artefice della propria fortuna.
519. Non lodare nessun uomo prima della morte.

Anche SOFOCLE così dà termine all'*Edipo Re* (versione di FELICE BELLOTTI):

.... Al giorno estremo
Però guati il mortale; e mai felice
Non tenga l'uom, pria che d'affanni scevro
Tocco non abbia della vita il fine.

Alle quali sentenze degli antichi avvicineremo il verso del PETRARCA:

520. La vita el fin e 'l dì loda la sera.

(*Canzone in vita di M. Laura*, I, 4, secondo il Marsand: nell'ed. Mestica, pag. 25; com.: *Nel dolce tempo de la prima etade*).

di cui nonostante l'anfibologia del costrutto, è chiaro il senso dopo quanto abbiamo detto avanti.

Corollario di questo sentimento che il giorno della lode non possa essere che l'ultimo della vita, è l'altro detto antico:

521. Dio ti guardi dal giorno della lode.

che si trova registrato come proverbio a pag. 203 della *Raccolta di proverbi toscani* del Giusti, ed. del 1853; ma che sia proverbio stenterei a crederlo e l'autorità della disgraziatissima raccolta del Giusti non ha nessun peso in materia. In ogni modo può esser divenuto proverbio, ma non è nato tale, chè il pensiero vi è troppo letterariamente involuto. GIOVANNI PRATI ne fece il primo verso del Canto *In morte di Alessandro Manzoni* (Firenze, Barbèra, 1873), stemperandone il concetto in queste due quartine:

Dio ti guardi dal dì della lode,
Che ogni labro, ogni cor ti rammenti!
Anco fossi il più giusto, il più prode,
Su te vivo non sorge quel dì;
Converrà che tu polve diventi,
Che tu lasci ogni cosa più cara,
Perchè tutti t'assiepin la bara,
Idolatri del dio che fuggì.

Pure ai greci poeti dobbiamo la bella immagine:

522. .... L'evento
Su le ginocchia degli Dei s'asside.

(Omero, *Iliade*, trad. di Vinc. Monti, lib. XVII, v. 646-647).

Il testo greco (*ivi*, v. 514) veramente dice meno sentenziosamente:

Ἀλλ' ἤτοι μὲν ταῦτα θεῶν ἐν γούνασι κεῖται.

il quale verso trovasi ripetuto testualmente anche nel libro XX dell'*Iliade*, v. 435; e nell'*Odissea*, lib. I, v. 267 (e con lieve differenza anche nel v. 400), e lib. XVI, v. 129.

Incerto è dunque il futuro, e con somma prudenza volle il Cielo tenerlo nascosto agli uomini, che troppo si angustierebbero nell'antivedere i molti mali che ad ognuno appresta la sorte:

523. Prudens futuri temporis exitum
Caliginosa nocte premit Deus.

(Orazio, *Odi*, lib. III, od. 29, v. 29-30).

Scherzi della fortuna sono pure i cambiamenti repentini di condizione: che cosa c'è di più capriccioso di lei e dei suoi doni?

524. Fortuna multis dat nimis, satis nulli.

(Marziale, *Epigrammi*, lib. XII, epigr. 10, v. 2).

Fu per un capriccio di lei che

525. Una volta un ciabattino
Gran signore diventò.

come dice la canzone di Crespino nell'opera giocosa *Crespino e la comare*, parole di F. M. Piave, musica dei fratelli Ricci (atto I, sc. 2); che altri raggiunge

526. .... Un premio
Ch'era follia sperar.

(Manzoni, *Il Cinque Maggio*, ode).

523. Prudentemente Iddio nascose fra tenebre caliginose gli eventi del tempo futuro.

524. La fortuna a molti dà troppo, a nessuno abbastanza.

e che

527. À aucuns les biens viennent en dormant.

Racconta Du Verdier che Luigi XI una mattina per tempo entrando in Nôtre-Dame de Cléry fu trattenuto da un postulante, che lo importunava per la concessione di un beneficio di patronato regio: il re tace, poi girando gli occhi attorno scorge un povero pretucolo addormentato in un angolo del coro: lo fa svegliare, lo chiama e ordina che siano sull'istante spedite le regie patenti per rivestir lui del beneficio stesso chiesto poco avanti dall'indiscreto sollecitatore « disant qu'il vouloit en cet endroit faire trouver véritable le proverbe qui dit qu'*à aucuns les biens viennent en dormant.* » Tallemant des Réaux riporta lo stesso aneddoto, attribuendolo invece a Enrico III e fa anche il nome del fortunato dormiente.

Ma « il mondo è fatto a scale, chi le scende e chi le sale »: ossia per dirla con la quartina del Giusti:

528. Ma il libro di natura
Ha l'entrata e l'uscita:
Tocca a loro la vita,
E a noi la sepoltura.

(*La terra dei morti*, str. 12).

perciò come facile è il salire, facilissimo è pur troppo anche lo scendere, ed

529. .... A' voli troppo alti e repentini
Sogliono i precipizj esser vicini.

(Tasso, *Gerusalemme liberata*, c. II, ott. 70).

ed anche suol dirsi:

530. Du sublime au ridicule il n'y a qu'un pas.

frase attribuita a Napoleone I, il quale l'avrebbe ripetuta più volte, e più precisamente dopo il ritorno dalla Russia, a Varsavia, il 10 dicembre 1812, in un colloquio con l'ab. de Pradt. Ma Mar-

527. A certuni la fortuna viene mentre dormono.

530. Dal sublime al ridicolo non c'è che un passo.

MONTEL (*Oeuvres*, vol. V, pag. 188), WIELAND, THOMAS PAINE avevano già detto che *le sublime touche au ridicule* ed è in questa stessa forma che il conte Potocki che assistè alla conversazione di Varsavia riferisce le parole di Napoleone.

Napoleone che testè citavo, è meraviglioso esempio dell'incostanza della fortuna, egli che fu

531. Due volte nella polvere,
Due volte sugli altar.

(MANZONI, *Il Cinque Maggio*, ode).

Altro esempio, non meno degno di memoria, sarebbe quello di BELISARIO, di cui narra la leggenda che negli ultimi anni di sua vita, fatto bersaglio alle calunnie degli invidiosi, fosse accecato per ordine dell'imperatore Giustiniano, e ridotto a mendicare in Costantinopoli ripetendo le parole:

532. Date un obolo a Belisario.

Ma tutto questo è leggenda: è bensì vero che Belisario cadde in disgrazia dell'imperatore, ma dopo soli sette mesi fu reintegrato negli antichi onori, e morì poco dopo (marzo 565). La tradizione fu raccolta e forse diffusa dal monaco bizantino GIOVANNI TZETZA il quale nella III Chiliade delle *Variæ Historiæ* (cap. LXXXVIII, versi 339-348) così scrive, secondo la versione letterale del Lacisio: « Iste Belisarius imperator magnus, Justinianeis existens in temporibus imperator, ad omnem quadrantem terræ cum explicuisset victorias, postea invidia obcæcatus (o fortunam instabilem) poculum ligneum detinens, clamabat in stadio: *Belisario obulum dat imperatori*, quem fortuna quidem clarum fecit excæcat autem invidia. Alii dicunt chronici, non excæcatum fuisse hunc, ex honoratis autem infamem postremo factum esse, et iterum ad revocationem extimationis venisse prioris. » È probabile che lo Tzetza abbia confuso Belisario con Giovanni di Cappadocia, il quale infatti cadde in disgrazia dell'imperatore, e si ridusse a chiedere la carità per vivere.

Si ricordi pure la miseranda fine di Troia di cui

533. .... Etiam periere ruinæ.

(LUCANO, *Farsalia*, lib. IX, v. 969).

533. Ne sparirono perfino le rovine.

Anche nelle guerre come nelle private tenzoni, la vittoria è spesso decisa dalla fortuna: nondimeno

534. Fu il vincer sempre mai laudabil cosa,
Vincasi o per fortuna o per ingegno.

(ARIOSTO, *Orlando furioso*, c. XV, ott. 1).

ovvero, come osserva il MACHIAVELLI (o per essere più esatti, com'egli fa dire a uno dei popolani fiorentini che eccita i suoi compagni a ribellarsi alla Signoria):

535. Coloro che vincono, in qualunque modo vincano, mai non ne riportano vergogna.

(*Istorie Fior.*, lib. III, § XIII).

Gode, e giustamente, il vincitore: si consola il vinto come può, sia che sopporti l'avverso destino con lo stoicismo dell'Uticense, di cui fu detto:

536. Victrix causa Dei placuit, sed victa Catoni.

(LUCANO, *Farsalia*, lib. I. v. 128).

o con l'altezza di animo di Enea, cui il poeta nella *Didone abbandonata* del METASTASIO (a. I, sc. 6) pone in bocca queste parole:

537. .... Il mio core è maggior di mia fortuna.

o pensi con SENECA che:

538. Fortuna opes auferre, non animum, potest.

(*Medea*, a. II, sc. 1, v. 176).

o abbia la disinvoltura di quel poeta che scrisse:

539. Un'altra volta vincerete voi.

È questo un celebre verso dell'ab. UBALDO MARI, pisano, autore di un poema stranissimo intitolato la *Giasoneide o sia la*

536. La causa del vincitore piacque agli Dei, quella del vinto a Catone.

538. La fortuna può togliere le ricchezze, non l'animo.

Conquista del Vello d'Oro (Livorno, 1780), dove Giasone dopo aver perduto una battaglia:

Grazioso il re dice agli afflitti eroi:
Un'altra volta vincerete voi.

(Canto II, ott. 50; ediz. cit., pag. 47).

Il Mari fu immortalato dal novelliere toscano Domenico Batacchi, le cui poesie sono piene di allusioni ridicole al povero canonico. Un esempio della sintassi del canonico Mari è questo: ad un suo poemetto stampato nel 1791 prepose, come d'uso, la seguente protesta: « Le parole Giove, Fato, Divinità ecc. esprimono dei Gentili la falsa religione, non dell'autore la vera credenza che si pregia di non sentire! ».

Abbiamo udito dalla bocca del povero Mari come il re Giasone confortasse i suoi fidi dopo la sconfitta. Una consolazione come un'altra! Non era gran cosa di meglio quella di chi si rallegrava che eravamo rimasti

540. Padroni delle acque.

Pur troppo sono parole più da piangere che da ridere, ma sono parole storiche, sono parole dell'ammiraglio conte CARLO PELLION DI PERSANO nel telegramma ufficiale spedito al governo subito dopo l'infelice battaglia di Lissa del 20 luglio 1866. L'inetto comandante cercava di confortarsi del lutto della giornata con la circostanza che le sue navi, decimate e malconcie, erano rimaste *padrone delle acque*. Egli stesso vi insisteva nell'opuscolo apologetico *I fatti di Lissa* (Torino, 1866) pubblicato prima di comparire dinanzi all'Alta Corte di Giustizia: « Esse (le navi italiane) ebbero l'orgoglio di dar caccia al nemico quando volse verso le sue terre, e non avendolo potuto raggiungere prima che ne fosse al riparo, di rimanere *padrone delle acque della battaglia* » (pag. 26).

Anche il telegramma comunicato ai giornali dal Ministero dell'Interno il giorno dopo della battaglia ripeteva che « La flotta italiana rimase padrona delle acque del combattimento ».

Tornando ai vincitori e ai vinti, qui soprattutto si vede che:

541. Le profit de l'un est dommage de l'autre.

541. Il profitto dell'uno è il danno dell'altro.

titolo del cap. XXII, lib. I, degli *Essais* di MONTAIGNE; e questo in ispecial modo avviene quando ci sia chi sappia rivolgere a profitto proprio l'industria e le fatiche altrui. In tal caso si ama ripetere il virgiliano:

542. Sic vos non vobis.

di cui nota è la storia, conservataci in quella *Vita di Virgilio*, che va, a torto, sotto il nome di TIB. CLAUDIO DONATO (il giovane), cap. XVII. VIRGILIO scrive una notte sulla porta del palazzo dell'Imperatore Augusto il seguente distico senza apporvi il suo nome:

Nocte pluit tota, redeunt spectacula mane:
Divisum imperium cum Jove Cæsar habet.

Batillo, meschino poetucolo, se ne fa credere l'autore, e ne riceve in contraccambio da Augusto lodi e danari. Allora Virgilio torna a scrivere sulla porta per quattro volte di seguito le parole *Sic vos non vobis*. Augusto vuol sapere che cosa significhi ciò; niuno sa spiegare l'enigma, e finalmente quando la curiosità di tutti è eccitata, Virgilio stesso dà la chiave dell'indovinello ripetendo dapprima il distico rubatogli, seguito dal verso:

Hos ego versiculos feci, tulit alter honores,

quindi completa i quattro emistichi in questa forma:

Sic vos non vobis nidificatis aves,
Sic vos non vobis vellera fertis oves,
Sic vos non vobis mellificatis apes,
Sic vos non vobis fertis aratra boves.

§ 33.

Frode, rapina, prepotenza

Frode e prepotenza sono le due arti onde si avvantaggia il malvagio: ma fra le due la più trista è la prima. Tuttavia essa trova anche delle attenuanti, per esempio il famoso:

542. Così voi non per voi.

543. Mundus vult decipi, ergo decipiatur.

che GIAC. AUG. DE THOU nelle *Historiæ sui temporis* (lib. XVII, sub anno 1556) attribuisce (con qualche variante) al card. CARLO CARAFFA, nipote di Paolo IV, e legato pontificio presso Enrico II re di Francia. « Ferunt eum, ut erat securo de numine animo et summus religionis derisor, occursante passim populo et in genua ad ipsius conspectum procumbente, sæpius secreta murmuratione hæc verba ingeminasse: *Quandoquidem populus iste vult decipi, decipiatur* ». Altri citano invece: *Vulgus vult decipi* ecc. Ma la prima parte di questa frase, *Mundus vult decipi*, si trova già in tedesco nel *Narrenschiff* di SEB. BRANTS (1494; ed. Zarncke, Leipzig, 1854, pag. 65) e in latino nei *Paradoxa* di SEB. FRANCKS (1533, Nr. 236 o 247, secondo le ediz.).

Talora all'astuzia deve di necessità attenersi chi non può per altre vie raggiungere il suo intento:

544. Dove forza non val giunga l'inganno.

come dice il METASTASIO nella *Didone abbandonata* (a. I, sc. 13).

Parlando d'inganni, mi tornano alla memoria la frase dantesca

545. .... Quella sozza imagine di froda.

(DANTE, *Inferno*, c. XVII, v. 7).

– è costei Gerione, « la fiera con la coda aguzza », « colei che tutto il mondo appuzza » – e la bizzarra domanda che fa a sè medesimo Don Basilio:

546. Qui diable est-ce donc qu'on trompe ici?

nel *Barbier de Séville* di BEAUMARCHAIS (a. III, sc. 10), quando sopravviene inaspettato in casa di Don Bartolo, mentre il Conte sotto le vesti di Don Alonzo dà la lezione di musica a Rosina.

Non si può parlare della prepotenza senza ricordare il verso:

547. .... Ragion contra forza non ha loco.

(PETRARCA, *Trionfo d'Amore*, canto IV, v. 111).

543. Il mondo vuol essere ingannato, inganniamolo dunque.
546. Chi diavolo mai s'inganna qui?

che corrisponde al francese:

548. La raison du plus fort est toujours la meilleure.

(LA FONTAINE, *Fables*, liv. 1, fabl. X: *Le loup et l'agneau*, primo verso).

che è stato ringiovanito nella frase moderna:

549. Macht geht vor Recht.

citata di frequente anche nella forma francese:

La force prime le droit.

ed attribuita a BISMARCK, ma smentita da lui medesimo come prova il Büchmann nelle *Gefl. Worte*, XXIII. Aufl., S. 558.

Delle prepotenze usate al Giusto secondo il racconto del Vangelo, la voce comune conserva il ricordo ripetendo il versetto biblico:

550. Diviserunt vestimenta ejus.

(*Vang. di S. Matteo*, cap. XXVII, v. 32; – *S. Marco*, cap. XV, v. 24; – *S. Luca*, cap. XXIII, v. 34).

ovvero, come nello stesso versetto del Vangelo di S. Matteo è detto poco più oltre, e già era detto dal Salmo XXI, v. 19:

Diviserunt sibi vestimenta mea.

e quest'ultima lezione è anche quella più di frequente ripetuta perchè la rese popolare il Giusti nella poesia *Lo Stivale* (sest. 18).

Un verso dantesco:

551. Tra male gatte era venuto il sorco.

(DANTE, *Inferno*, c. XXII, v. 58).

appartiene alla stessa categoria di concetti: ed ugualmente due versi di una lubrica (e perciò notissima) poesia:

548. La ragione del più forte è sempre la migliore.
549. La forza prevale al diritto.
550. Si divisero le sue vesti.

552. Degno è di gloria quei che ruba un regno.
Chi ruba poco d'un capestro è degno.

(G. B. Casti, *La lampada di S. Antonio*, novella, sest. 3).

Anche un epigramma di Francesco Proto, Duca di Maddaloni, persona popolarissima in Napoli per la sua mordacità, dice:

Un ladruncolo ieri iva in prigione,
ed io chiedendo a lui per qual ragione,
« Si sa » – mi rispondea – « solito gioco:
ci vo' perchè ho rubato troppo poco ».

Pur troppo quel che è lecito al potente e al superbo è colpa nell'umile e nel povero, il quale molte volte paga per sè e per gli altri:

553. Morir denno i plebei furfanti oscuri,
Perchè i furfanti illustri sien sicuri.

è la morale della favola *Il pastore ed il lupo* di Lorenzo Pignotti.

Come esempio di prepotenza e al tempo medesimo di vandalismo non nuovo nella storia si ha quello ricordato nella satira di Pasquino:

554. Quod non fecerunt Barbari, Barbarini fecerunt.

detta a proposito di Urbano VIII (Maffeo Barberini) che tolse il bronzo onde erano rivestite le travi del portico del Panteon per farne cannoni (chi dice più di ottanta, chi centodieci), e le quattro colonne e il baldacchino dell'altar maggiore in S. Pietro. Il fatto è narrato anche dai contemporanei. « Di cannoni il Papa presente ha molto contribuito alla mancanza (*sic*), che prima n'havea lo Stato Ecclesiastico.... Molti sono stati gettati di nuovo per Castel S. Angelo, col valersi anco del metal antico di cui era singolarmente adornato il tempio di tutti gli Dei, hoggidì detto la Rotonda. Onde nacque il motto di Pasquino: *Quod non fecerunt Barbari, Barbarini fecerunt* ». Così, in una sua *Relazione* del 1635

554. Quel che non fecero i Barbari, fecero i Barberini.

l'ambasciatore veneto Contarini (*Le Relazioni della Corte di Roma*, ecc., vol. I, Venezia, 1877, pag. 58). E un diarista contemporaneo, Giacinto Gigli, in questi termini descrive il malcontento popolare per tale profanazione: « Il popolo andava curiosamente a veder disfare una tanta opera, e non poteva far di meno di non sentire dispiacere et dolersi che una sì bella antichità, che sola era rimasta intatta dalle offese dei barbari e poteva dirsi opera veramente eterna, fosse ora disfatta. » Oggi, mercè le ricerche del prof. G. Bossi, si conosce l'autore di questa satira, che fu l'agente mantovano Carlo Castelli. Vedi il vol. del Fraschetti, *Il Bernini, la sua vita, le sue opere*, ecc., a pag. 59.

§ 34.

Giorno e notte

L'alba è così descritta da uno dei nostri maggiori poeti:

555. Già l'aura messaggera erasi desta
Ad annunziar che se ne vien l'aurora:
Ella intanto s'adorna, e l'aurea testa
Di rose colte in paradiso infiora.

(Tasso, *Gerusalemme liberata*, c. II, ott. 11).

mentre in questi termini descrive una mattinata d'aprile il Tassoni nella *Secchia Rapita* (c. I, ott. 6):

556. E s'udian gli usignoli al primo albore
E gli asini cantar versi d'amore.

Il cader della sera, allorchè suona la campana dell'Ave Maria, quanto bene è dipinto nella *Divina Commedia*:

557. Era già l'ora che volge il disio
Ai naviganti e intenerisce il core
Lo dì c'han detto ai dolci amici addio;

E che lo novo peregrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia il giorno pianger che si more.

(DANTE, *Purgatorio*, c. VIII, v. 1-6).

Mentre qui il poeta non vede e non sente che la dolce malinconia delle ore crepuscolari, altrove saluta la sera come apportatrice di riposo:

558. Lo giorno se n'andava, e l'aere bruno
Toglieva gli animai che sono in terra
Dalle fatiche loro.... (*Inferno*, c. II, v. 1-3).

Più tristi pensieri invece ispira il cader del giorno al PETRARCA per il quale

559. .... Nel fuggir del sole
La ruina del mondo manifesta.

(*Trionfo del Tempo*, v. 68-69).

Sale la notte, e, se nel cielo stellato risplende la luna, ecco il bel verso oraziano:

560. Nox erat et cœlo fulgebat luna sereno.

(ORAZIO, *Epodi*, od. XV, v. 1).

e se non c'è la luna, ci saranno per lo meno le stelle:

561. Notte d'amor — tutta splendor
Dagli astri d'ôr.

come cantano Faust e Margherita nel duettino del *Faust*, di J. BARBIER e M. CARRÉ, trad. ital. di Ach. De Lauzière (a. II, sc. 10). « Gounod scrisse in una sua lettera che, vent'anni prima, in un giardino a Roma, gli era ispirata chi sa da quale misteriosa beltà, la musica:

Notte d'amor — tutta splendor

560. Era notte e la luna splendeva nel cielo sereno.

e l'invocazione (nelle medesime scene):

....Vogl'io
Quelle sembianze care
Ancor contemplare
Al pallido chiaror
Che vien dagli astri d'ôr.

« Chi fu la bella ispiratrice? Ora dormirà certo in qualche canuccio di cimitero, forse presso alle ceneri di Shelley, e mentre vivrà sempre l'armonia che partì dalla sua bellezza, quante primavere avranno sparso fresche erbe sulla terra sotto a cui giace inconsapevole della sua gloria! » (Paolo Lioy, nella *Nuova Antologia*, 1° aprile 1896, pag. 460).

Ma se non ci sono nè luna nè stelle, diremo allora che:

562. Era la notte e non si vedea lume.

(ARIOSTO, *Orlando furioso*, c. XL, ott. 6).

Il qual verso ricorda l'*ottava balzana* (ovvero alla *burchiellesca*), pur citata assai di frequente, che il servo Brighella recita nell'atto III, sc. 7, del *Poeta fanatico* del GOLDONI:

Era di notte e non ci si vedea,
Perchè Marfisa avea spento il lume.
Un rospo colla spada e la livrea
Faceva un minuetto in mezzo al fiume.
L'altro giorno è da me venuto Enea,
E m'ha portato un orinal di piume.
Cleopatra ha scorticato Marcantonio;
Le femmine son peggio del demonio.

Ma torniamo alla notte, e sia pure notte oscurissima e fitta, purchè non sia per alcuno la

563. Notte per me funesta!

che spaventò Desdemona nell'*Otello*, melodramma di Rossini (a. III, sc. 3); e neppure la

564. Notte! funesta, atroce, orribil notte!

dell'*Oreste* di VITTORIO ALFIERI (a. I, primo verso).

Se invece la luna illumina de' suoi raggi il cielo, si ricordi il principio della romanza di Egidio nel melodramma di GIOVANNI

PERUZZINI, *La Contessa d'Amalfi*, musica di Errico Petrella (a. II, sc. 6):

565. Fra i rami fulgida la luna appare,
D'astri gemmato sorride il ciel.

E se la notte non è tanto serena, sarà invece il caso di ripetere il coro:

566. A fosco cielo, a notte bruna,
Al fioco raggio d'incerta luna.

(*La Sonnambula*, melodramma di FELICE ROMANI, musica di Bellini, a. I, sc. 6).

Parlando di notte e di oscurità è il caso di citare anche l'altro verso dantesco:

567. Io venni in loco d'ogni luce muto.

(DANTE, *Inferno*, c. V, v. 28).

Ma intanto anche la notte volge al suo termine, un lieve chiarore si leva dall'Oriente, e il nuovo giorno si annunzia. D'ordinario esso è sempre il benvenuto, ma vi è chi più ardentemente lo desidera, sia che stia ripetendo l'invocazione terribile:

568. O sole, più rapido a sorger t'appresta,
Ti cinga di sangue ghirlanda funesta!

(*Lucia di Lammermoor*, melodramma di SALV. CAMMARANO, mus. di G. Donizetti, a. III, sc. 2).

sia che formulando più dolci e miti desiderii voglia dire:

569. A consolarmi affrettati,
O giorno sospirato!

come nel duetto della *Linda di Chamounix*, melodramma di GAETANO ROSSI, musica di G. Donizetti (a. I, sc. 4). Ripete queste parole Linda nell'atto II (sc. 8) quando smarrisce la ragione.

§ 35.

Gioventù, vecchiezza

La prima età della vita è indicata dal PETRARCA col verso:

570. Nel dolce tempo della prima etade.

(PETRARCA, *Canzone in vita di M. Laura*, numero I secondo il Marsand e il Mestica, v. 1).

mentre l'ALIGHIERI, alludendo all'informe linguaggio dei bambini, disse di sè:

571. Anzi che tu lasciassi il *pappo* e il *dindi*.

(DANTE, *Purgatorio*, c. XI, v. 105).

Ciò che rende più cara quell'età è l'innocenza dei pensieri e dei costumi, innocenza che nessun onest'uomo oserebbe turbare, poichè:

572. Maxima debetur puero reverentia.

(GIOVENALE, *Satira* XIV, v. 47).

e anche al giovanetto uscito dalla puerizia bene si addice, se non l'assoluta innocenza, almeno la modestia:

573. Decet verecundum esse adulescentem.

(PLAUTO, *Asinaria*, a. V, sc. 1, v. 6).

È questa stessa innocenza che rendeva i fanciulli così accetti a Gesù Cristo, che soleva dire:

574. Sinite parvulos venire ad me.

(*Vang. di S. Marco*, cap. X, v. 14).

572. Al fanciullo è dovuta la massima reverenza.
573. Conviene che l'adolescente sia verecondo.
574. Lasciate che i fanciulli vengano a me.

Ma pur troppo col mutarsi dei tempi anch'essa tende a scomparire:

575. Ah! il n'y a plus d'enfants.

tutti ripetono dopo che Argan nel *Malade imaginaire* di MOLIÈRE (a. II, sc. 8) lo ha detto per la prima volta, e ne ha creato quasi un proverbio.

Quei bambini, che prima facevano la delizia delle nostre case con le loro ingenue grazie, sono oggi quasi tutti diventati, inconsciamente o no, degli

576. Enfants terribles.

come soglionsi chiamare con frase usata per la prima volta in una delle comiche composizioni di GAVARNI. Veramente se i bambini diventan *terribili*, molte volte lo si deve ascrivere non a sovercchia malizia, ma alla nessuna esperienza del mondo e delle sue leggi naturali ed artificiali. Il vivere sociale e la sua educazione non ha corretto in essi alcuno degli ingeniti istinti della bestia umana: perciò LA FONTAINE, che poco amava i ragazzi, scrisse di loro che:

577. .... Cet âge est sans pitié.

in una delle sue favole più deliziose, *Les Deux Pigeons* (liv. IX, fable II, v. 54).

In tempi eccezionali vedremo i fanciulli superare in senno e in audacia gli anni loro, ed è allora che

578. I bimbi d'Italia
Si chiaman Balilla.

come è detto nell'*Inno* di GOFFREDO MAMELI (str. 4); è allora che essi intoneranno quel popolarissimo inno di cui la prima strofa dice:

---

575. Ahi, non ci sono più fanciulli!
576. Fanciulli terribili.
577. Quella età è senza pietà.

579. Ora siam (*o* Noi siamo) piccoli,
Ma cresceremo.
Difenderemo
La libertà.

Inno di cui non si conosce con assoluta certezza l'autore. Qualcuno lo attribuiva a PIETRO ROGGERI da Stabello, *poeta bortoliniano*, il principale fra i poeti vernacoli bergamaschi e autore di altri inni popolari del tempo, stampati pure anonimi; ma è invece da ritenersi quasi come sicuro (D'Ancona e Bacci nel *Manuale della letter. ital.*, vol. IV, p. II, Firenze, 1894, p. 614), ch'esso fu composto nel 1796 per il *Battaglione della Speranza* di Modena da GIOVANNI FANTONI, più noto sotto il nome arcadico di *Labindo*. Davide Bertolotti nelle *Notizie intorno alla vita ed alle opere di Giovanni Fantoni* preposte alle *Poesie del Conte Giovanni Fantoni fra gli Arcadi Labindo* (Milano, per Giovanni Silvestri, M.DCCC.XXIII), a pag. X scrive: « Le piazze di Milano e di Modena lo intesero a predicare la popolare autorità, ed in quest'ultima città ancor rammentasi la radunanza di ragazzi da lui fatta, armati di fucili di legno, ch'egli chiamò il Reggimento della Speranza, e per cui scrisse un Inno che andò a stampa, e che cominciava " *Ora siam piccoli — ma cresceremo* " ecc. ecc. » — Ma l'inno non è stampato nella raccolta Silvestri – e ciò si capisce dato lo spirito antitedesco che lo ispirava – e neppure nelle raccolte posteriori. Si trova, ma raccolto dalla tradizione, nella raccolta di Eugenia Levi, *Fiore di poesie italiane antiche e moderne, facili per i ragazzi d'Italia* (Firenze, Bemporad).

Forse, se è proprio del Fantoni, fu stampato in foglio volante, in stampa del tempo. Ma di tali edizioni non si ha notizia: e lo Sforza non ne registra alcuna nel suo diligentissimo *Saggio d'una bibliografia delle opere di Labindo* (nel *Giornale Storico e Letterario della Liguria*, a. VII-VIII). Ved. nel *Fanfulla della Domenica*, gli articoli di D. Lucattelli (n. 9 del 27 febbraio 1916) dove l'inno ricordato per incidenza è affermato di autore ignoto; di A. Ottolini (n. 10 del 5 marzo); di Gerolamo Lazzeri (n. 27 del 2 luglio); ancora dell'Ottolini (n. 29 del 16 luglio), e finalmente ancora del Lazzeri (n. 31 del 30 luglio).

Ma, tant'è, io preferisco vedere i bambini ai loro giuochi, i giovanetti allo studio, gli uomini al lavoro, poichè

580. Chaque âge a ses plaisirs, son esprit et ses [mœurs.

(Boileau, *Art poétique*, c. III, v. 374).

Ecco la gioventù, lieta, superba e confidente:

581. Nos quoque floruimus, sed flos erat ille caducus.
Flammaque de stipula nostra brevisque fuit.

(Ovidio, *Tristia*, lib. V, eleg. VIII, v. 19-20).

Dolce è il ricordo delle belle illusioni degli anni giovanili; e per molti non è possibile di riudire senza una certa lieve commozione la romanza

582. Oh de' verd'anni miei.

cantata da Carlo V nell'*Ernani*, dramma lirico di F. M. Piave, musica di G. Verdi (Atto III, sc. 1):

Oh de' verd'anni miei
Sogni e bugiarde larve,
Se troppo vi credei
L'incanto ora disparve.
S'ora chiamato sono
Al più sublime soglio,
Della virtù com'aquila
Sui vanni m'alzerò.
E vincitor de' secoli
Il nome mio farò.

Questi sono tra i pochi versi non tanto cattivi, del noto librettista Francesco Maria Piave (di Murano, 1810-1876); il quale, mediocre poeta di per sè, era poi veramente uno strumento cieco in mano del Verdi, che si valeva di lui a preferenza di ogni altro librettista, trovandolo docile e pieghevole anche col sacrificio del

580. Ogni età ha i suoi piaceri, il suo spirito e i suoi costumi.
581. Noi pure fiorimmo un giorno, ma quel fiore presto appassì, e la nostra fu fiamma di stoppa, fuoco passeggero.

gusto letterario, del senso comune, della sintassi. Il Piave, conscio della sua inferiorità, fe' continuo sacrificio del suo amor proprio, tagliando, aggiungendo, accorciando, allungando, secondo le fantasie di Verdi. *El maestro vol cussì, e basta:* quando il Piave aveva detto queste parole, non occorrevano per lui altre giustificazioni, tanto egli non la pretendeva a poeta: « *La me diga verze*.... » soleva avvertire con burbera bonarietà. Il Piave, oltre questo libretto dell'*Ernani*, scrisse pel Verdi, i *Due Foscari*, il *Macbeth*, il *Corsaro*, che divenne poi *Aroldo*, il *Rigoletto*, la *Traviata*, il *Simon Boccanegra*, la *Forza del destino*, gli ultimi due libretti rifatti rispettivamente da Boito e Ghislanzoni. Il libretto del *Macbeth* fu uno dei più ferocemente tartassati dai critici d'ogni tempo. Molti ne parodiavano i versi. E Mario Pascolato narrò a questo proposito un gustoso aneddoto. A una rappresentazione del *Macbeth*, erano in un palchetto col Piave, Paolo Ferrari e Leone Fortis, che lo tormentavano colle critiche dei suoi versi. Nella scena delle apparizioni dei Re, Macbeth a un certo punto deve dire:

Un terzo?... un quarto?... un quinto?...

E giunti a quel verso, il Fortis e il Ferrari, che lo aspettavano al varco, impresero a continuare – improvvisando a vicenda – quella aritmetica versificata:

— *Un sesto?... ed ecco il settimo!*
— *L'ottavo, il nono, il decimo!* —

Il poeta taceva e friggeva. E quelli:

— *L'undecimo, il duodecimo....*
— *Oh, cielo! il tredicesimo!...* —

Finalmente il buon Piave, scoppiando: — « Tasè, cani, che xe Verdi!! » — E quella fu tutta la sua difesa: invocare il rispetto.... per la musica del suo Maestro.

A tutti i giovani che leggeranno questo libro auguro non per tanto:

583. Pensier canuti in giovenil etate.

(Petrarca, *Trionfo della pudicizia*, v. 88).

e che per nessuno di loro possa dirsi quel che di troppi si dice, cioè che

584. La plupart des hommes emploient la première partie de leur vie à rendre l'autre misérable.

(La Bruyère, *Caractères*, vol. I, cap. 11 *De l'homme*, § 102).

Così sta nelle otto edizioni avanti quella del 1696: le altre dicono invece *la meilleure partie*.

E a sorreggerli fra le asperità e le dubbiezze della vita, potrà, per coloro che hanno la ventura di credere, concorrere la Fede, la quale

585. Tempra de' baldi giovani
Il confidente ingegno.

(Manzoni, *La Pentecoste*, inno, v. 137-138).

Ma questa prima metà della vita presto vola: eccoci

586. Nel mezzo del cammin di nostra vita.

(Dante, *Inferno*, c. I, v. 1).

verso che Dante stesso così commenta: « La nostra vita procede ad immagine d' arco, montando e discendendo. Il primo sommo di questo arco nelli perfettamente maturati è nel 35° anno » (*Convito*, IV, 23). Volano gli anni,

587. Eheu fugaces, Postume, Postume
Labuntur anni.

(Orazio, *Odi*, lib. II, od. 14, v. 1-2).

ecco la dolorosa e stanca vecchiaia, e

588. Già dello spirto il memore
Moto veloce langue,
E lento scorre e gelido
In ogni vena il sangue.

584. La maggior parte degli uomini impiegano la prima metà della loro vita a render l' altra miserabile.
587. Ohimè, Postumo, Postumo, fuggono veloci gli anni!

Questi versi sono nell' ode *La vecchiezza* di G. B. Niccolini, di cui si suole ricordare anche l' ultima strofa:

E mentre manda un gemito,
Chè dell' error s' avvede,
S' apre la tomba gelida
Sotto lo stanco piede.

Ecco l' uomo

589. Giunto sul passo estremo
Della più estrema età.

come canta Faust nell' epilogo del *Mefistofele*, parole e musica di Arrigo Boito; eccolo vacillante e canuto come il Caronte infernale, che Dante chiamò:

590. Un vecchio bianco per antico pelo.

(*Inferno*, c. III, v. 83).

eccolo, magro compenso a tante altre privazioni!, circondato da quel rispetto che è e fu sempre melanconico privilegio della tarda età:

591. Magna fuit quondam capitis reverentia cani.

(Ovidio, *Fasti*, lib. V, v. 57).

purchè egli sappia rispettare il suo crine canuto, se vuole che lo rispettino gli altri, poichè

592. Peu de gens savent être vieux.

(La Rochefoucauld, *Maximes*, § CCCCXXIII).

e soprattutto tenersi lontano da debolezze che sono di altre età:

593. Turpe senex miles, turpe senilis amor.

(Ovidio, *Amores*, lib. I, eleg. IX, v. 4).

Il *miles* si ha da intendere di chi milita sotto le insegne di Amore, infatti l' argomento di questa elegia è una poetica comparazione dell' arte guerresca all' arte di amare.

591. Un tempo grande era la riverenza per il capo canuto.
592. Poche persone sanno esser vecchie.
593. Turpe è il vecchio che vuol ancora militare sotto le insegne di Cupido, turpe cosa è l' amore nei vecchi.

Non tutti facilmente si acconciano a rinunciare a piaceri e ad abitudini che meglio si addicono ad altre età. La vecchia serva nel capolavoro di Rossini si duole che gli amanti non la corteggino più, e canta:

594. Oh vecchiaia maledetta!
Son da tutti disprezzata....
E vecchietta disperata
Mi convien così crepar.

(*Il Barbiere di Siviglia*, parole di CESARE STERBINI, musica di Rossini, a. II, sc. 5).

Perciò non mancano i furbi di tre cotte che sanno trarre partito da queste senili debolezze, quindi la esclamazione del GIUSTI:

595. Oh le vecchie, le vecchie, amico mio,
Portano chi le porta; e lo so io.

(*Gingillino*, p. III, str. 18).

Intanto il tempo, che è galantuomo per tutti, corre senza tregua, e si appressa il giorno in cui virtù e vizi, debolezze e sacrifici, avranno un termine. Vero è che nessuno in generale si preoccupa di questo doloroso scioglimento:

596. Nemo est tam senex qui se annum non putet posse vivere. (CICERONE, *De Senectute*, lib. VII).

nulladimeno la fine viene, e viene per tutti, pel ricco come per il povero, per il vecchio come per il giovane. Ma se per quest'ultimo è inattesa e crudele, per il vecchio è in molti casi una liberazione; chè benissimo scriveva fra i suoi *Pensieri* quell'acuto intelletto che fu GIACOMO LEOPARDI:

597. La morte non è male; perchè libera l'uomo da tutti i mali, e insieme coi beni gli toglie i desiderii. La vecchiezza è male sommo: perchè priva l'uomo di tutti i piaceri, lasciandogliene gli appetiti; e porta seco tutti i dolori.

596. Nessuno è tanto vecchio che non creda di poter vivere ancora un anno.

§ 36.
Giustizia, liti

Principio fondamentale ed eterno della giustizia è l'

598. Unicuique suum.

di cui la fonte va cercata specialmente in due passi, uno di CICERONE, *De natura deorum*, III, 15: « Justitia.... suum cuique distribuit »; l'altro delle *Istituzioni* di GIUSTINIANO, lib. I, tit. I, 1: « Justitia est constans et perpetua voluntas ius suum cuique tribuendi. » Si può anche dire con gli evangelisti:

599. Reddite (*ergo*) quæ sunt Cæsaris, Cæsari, et quæ sunt Dei, Deo.

(*Evang. di S. Matteo*, cap. XXII, v. 21. – *S. Marco*, cap. XII, v. 17. – *S. Luca*, cap. XX, v. 25).

È pure della Bibbia la sentenza:

600. Justus ut palma florebit. (*Salmo* XCI, vers. 2).

che disgraziatamente è vera solo in un senso.... molto metaforico, poichè troppe volte l'amore della giustizia, per l'ingiustizia degli uomini, porta disgrazia a chi lo professa. Lo seppe GREGORIO VII pontefice, morto a Salerno il 1085, le cui ultime parole, a torto o a ragione, furono:

598. A ciascuno il suo.
599. Rendete (dunque) a Cesare quel che è di Cesare, e rendete a Dio quel che è di Dio.
600. Fiorirà il giusto come la palma.

601. Dilexi justitiam, et odivi iniquitatem, propterea morior in exilio.

Vedi, tra le altre fonti, le Vite dei pontefici in seguito a quella di Anastasio Bibliotecario, scritte dal card. NICOLÒ D'ARAGONA nei *Rerum Italicarum Scriptores* del Muratori, tom. III, p. 34[illegible] cap. CX, ove si aggiunge: « Quod contra quidam Venerabilis Episcopus respondisse narratur: *Non potes, Domine, mori in exilio, qui in vice Christi et Apostolorum ejus divinitus accepisti gentes haereditatem, et possessionem terminos terrae.* » Si veda pure il *Chronicon* di OTTONE DI FRISINGA nei *Monum. Germ. hist.*, vol. XX, p. 247.

Altra sentenza biblica è questa che loda l'unione della giustizia e della misericordia nel principe perfetto:

602. Misericordia et veritas obviaverunt sibi: justitia et pax osculatæ sunt.

(*Salmo* LXXXIV, vers. 11).

e all'incontro è di CICERONE la seguente definizione filosofica della giustizia:

603. Justitia.... erga Deos religio, erga parentes pietas, creditis in rebus fides.... nominatur.

(CICERONE, *De partitione oratoria*, § 22).

È pure in CICERONE quest'altro, detto a temperare la soverchia rigidità degli intransigenti:

604. Summum jus, summa iniuria.

(*De officiis*, lib. I, cap. 10).

601. Amai la giustizia e odiai l'iniquità, perciò muoio in esilio.
602. La misericordia e la verità si sono incontrate insieme: si sono date il bacio la giustizia e la pace.
603. La giustizia, se è rispetto a Dio dicesi religione, se verso i parenti pietà, se nelle cose affidate dicesi fede.
604. Il diritto estremo diventa talora anche un estremo torto.

ma egli del resto non creò questo aforismo legale, che già si trovava nel *Heautontimoroumenos* di TERENZIO (a. IV, sc. 5, v. 47):

Jus summum sæpe summa est malitia.

Il concetto medesimo è espresso in un frammento dell'*Heautontimoroumenos* di MENANDRO, da cui Terenzio trasse la sua commedia.

Esso trova riscontro nel biblico:

605. Noli esse justus multum.

(*Ecclesiaste*, lib. VII, cap. 17).

Di siffatti apoftegmi od aforismi giuridici (*paræmiæ juris*) è pieno il Foro, e molti hanno anche varcato le mura della curia per diventare popolari e di comune uso. Tali sono i seguenti:

606. Audiatur et altera pars.

frase di uso comune presso gli antichi, e usata anche nella eloquenza forense ad Atene: non in questa forma precisa si trova pure in SENECA, *Medea*, a. II, sc. 2, v. 199-200:

Qui statuit aliquid parte inaudita altera,
Aequum licet statuerit, haud aequus fuit.

« È nella Galleria degli Ufizi una tavola d'un ignoto quattrocentista: una Madonna col Bambino, pittura di pregio mediocre, opera incerta di alcun povero scolaro di Giotto. ....Sotto cotesta Vergine, che fu certamente affissa in qualche pretorio d'un palazzo di giustizia, una mano indica allo spettatore ed al giudice l'iscrizione in grandi lettere gotiche: *Odi l'altra parte* » (E. M. de Vogué, ne: *La Vita Italiana durante la Rivoluzione francese e l'Impero*, II, Milano 1897, a pag. 306).

607. Impossibilium nulla obligatio est.

sentenza di CELSO jun., *Lex 185 Digest.*, lib. 50, tit. 17, che in altra forma, di origine incerta ma certo della bassa latinità, si cita anche: *Ultra posse nemo obligatur;* oppure, *Ad impossibilia nemo tenetur*.

605. Non voler essere troppo giusto.
606. Si senta anche l'altra parte.
607. Non vi è obbligo per le cose impossibili.

608. Error communis facit jus.

« Non v'ha giurista il quale non adoperi il ditterio *Error communis facit jus,* ma pochi si diedero la briga di appurare che sia scritto nella legge 3ª del Digesto al titolo *De suppellectile legata* » (Giuriati, *Arte forense*), ed è un testo di PAOLO:

609. Fiat justitia et pereat mundus.

era motto abituale, secondo che assicurano molte raccolte di detti sentenziosi, dell'Imperatore FERDINANDO I che fu già re d'Ungheria e sedè sul trono imperiale dal 1556 al 1564: ma GIORGIO HEGEL la corresse in questa forma: *Fiat justitia* NE *pereat mundus.* La frase primitiva può considerarsi come il prototipo di quell'altra, rimasta celebre ma citata poco esattamente:

610. Périssent les colonies plutôt qu'un principe.

che si attribuisce a Robespierre, ma non è sua: fu invece detta da PIERRE-SAMUEL DUPONT DE NEMOURS all'Assemblea Nazionale nella seduta del 15 maggio 1791. Era stato detto che i provvedimenti favorevoli ai negri irriterebbero i coloni delle colonie francesi, e avrebbero prodotto una fatale scissione. « Si cette scission, disse l'oratore, devait avoir lieu, s'il fallait sacrifier l'interêt ou la justice, *il vaudrait mieux sacrifier les colonies qu'un principe.* » Proprio il contrario di quel che pensavano gli antichi uomini di stato italiani:

611. Meglio città guasta che perduta.

Il MACHIAVELLI nelle sue *Istorie fiorentine,* lib. VII (Firenze, Tipografia Cenniniana, 1873, vol. I, pag. 330) parlando di Cosimo de' Medici il vecchio, scrive: « Dicendogli alcuni cittadini, dopo la sua tornata dall'esilio, che si guastava la città, e facevasi contra a Dio a cacciare da quella tanti uomini dabbene, rispose: *Com'egli era meglio città guasta che perduta: e*

608. L'errore comune fa legge.
609. Sia fatta giustizia, e perisca il mondo.
610. Periscano le colonie piuttosto che un principio.

come due canne di panno rosato facevano un uomo da bene; e che gli stati non si tenevano con i paternostri in mano: le quali voci dettono materia ai nemici di calunniarlo, come uomo che amasse più sè medesimo che la patria e più questo mondo che quell'altro ». Cosimo era tornato in Firenze dall'esilio con grandi onori il 1º ottobre 1434.

È di VIRGILIO il verso notissimo:

612. Discite iustitiam moniti, et non temnere divos.

(*Eneide,* lib. VI, v. 620).

La giustizia divina, assoluta, ha veramente poco che fare con la giustizia umana. Vi sono alcuni che serbano anche in questa una fiducia illimitata: e ripeterebbero all'occasione l'audace risposta del mugnaio di Sans-Souci a Federigo il Grande:

613. Oui, si nous n'avions pas de juges à Berlin.

di cui FRANÇOIS ANDRIEUX fece un verso nel suo poemetto *Le meunier de Sans-Souci,* letto in seduta pubblica dell'Istituto Nazionale il 15 germinale dell'anno V, e dove dette veste poetica a una nota tradizione, che forse avrà qualche fondamento storico, ma che offre troppe analogie con una storia narrata da Lehmann nel *Florilegium politicum auctum* (Frankfurt, 1662, to. I, pag. 332) e anche con una novella persiana pubbl. da Wüstenfeld nella *Zeitschr. der deutschen morgenländ. Gesellschaft,* 1864, to. XVIII, pag. 406, per essere accettata senza riserve. La storia esterna di questa leggenda è molto minutamente raccontata dall'Hertslet in *Treppenwitz der Weltgeschichte,* IV. Aufl., pag. 297-300. Comunque sia la cosa, sembra che realmente Federico si conducesse con molta lealtà non solo verso il mugnaio ma verso tutti i piccoli proprietari che circondavano il suo parco. Il conte Hoditz, a cui egli un giorno narrava la sua condotta verso uno di costoro, rispondeva con molto garbo: « Ah Sire, je vois bien qu'il fait bon être votre voisin en petit! » (Dutens, *Mémoires d'un voyageur qui se repose,* to. I, pag. 392).

612. Imparate a coltivare la giustizia ed a temere gli dèi.
613. Sì, se non avessimo dei giudici a Berlino.

ANDRIEUX doveva conoscere questa risposta, o almeno la intuì, perchè ne fece la morale del suo racconto (poemetto citato, ultimi versi):

614. .... Ce sont là jeux de prince:
On respecte un moulin, on vole une province!

Il primo emistichio era già noto, perchè faceva parte di un antico proverbio francese: *Ce sont jeux de prince; ils ne plaisent qu'à ceux qui les font.* D'Olivet in principio della sua *Histoire de l'Académie française*, narrando di una visita che Cristina Regina di Svezia fece a quell'istituto, aggiunge: « Une chose assez plaisante et dont la reine se mit à rire toute la première, ce fut que le secrétaire voulant lui montrer un essai du Dictionnaire qui occupoit dès lors la Compagnie, il ouvrit par hazard son portefeuille au mot *Jeu*, où se trouva cette phrase: *Jeux de prince qui ne plaisent qu'à ceux qui les font*, pour signifier des jeux qui vont à fâcher ou à blesser quelqu'un. »

Alla indipendenza ed imparzialità dei magistrati allude anche la solenne risposta:

615. La Cour rend des arrêts et non pas des services.

che la fama attribuisce a ANT.-JEAN-MATHIEU SÉGUIER, primo presidente della Corte di Parigi sotto il primo Impero e la Restaurazione, il quale l'avrebbe detta nel 1827 a proposito delle pressioni che un certo processo di stampa o di tendenze politiche dava occasione al governo di Carlo X di tentare sulla magistratura. Ma il Rozan (*Petites ignorances historiques et littéraires*, p. 500) dimostra maliziosamente che il Séguier non era uomo da osare tanta indipendenza verso il potere; e d'altra parte il Séguier stesso avrebbe smentito l'aneddoto. Il *Courrier de Vaugelas* interrogò una volta il nipote del Séguier: e questi gli rispose (6 ottobre 1886) che suo padre gli aveva molte volte parlato di questa frase del nonno, aggiungendo ch'egli l'avrebbe detta a un sollecitatore il quale insisteva presso di lui per avere la Corte favorevole in una causa civile.

614. Sono scherzi da principi: si rispetta un mulino, si ruba una provincia.
615. La Corte fa delle sentenze, non dei servigi.

Ai giorni nostri la ripetè in Italia il compianto LORENZO EULA che nel 1893 fu ministro di grazia e giustizia per 44 giorni.

Ma non mancano deplorevoli esempi della fallacia e della parzialità dei giudici terreni. La Bibbia ci ha serbato l'

616. Expedit (*vobis*) ut unus moriatur homo pro populo. (*Vang. di S. Giovanni*, cap. XI, vers. 50).

come in tempi più prossimi è nato il

617. Recordève del povero Fornèr.

Vive anch'oggi nella memoria, non del solo popolo veneziano, il lacrimevole caso di Pietro Faciol (altri lo chiamano Pietro Tasca), giovane fornaio, detto perciò il *Fornaretto*, che in una mattina del 1507, avviandosi a bottega, s'imbattè in un uomo assassinato per la via. Il giovane si chinò sul cadavere e scorto accanto ad esso un pugnale di lama finissima, lo raccolse e se lo prese. Intanto sopraggiunsero gli sbirri, che avendolo veduto chinato sul morto, lo fermarono, e trovatagli addosso l'arma insanguinata (altri dicono invece il solo fodero del pugnale), lo condussero alla giustizia. Dove, sia che quel complesso di fatali indizi potesse più delle sue proteste d'innocenza sugli animi dei Quaranta al Criminale, sia che effettivamente la tortura, come si narra, gli strappasse la confessione della colpa non commessa, fu condannato ad essere appiccato. Il Faciol, sempre chiamandosi innocente, salì con fermezza il patibolo alzato fra le due colonne della Piazzetta di San Marco nel pomeriggio del 22 marzo 1507, e dicesi che innanzi di morire (come già fu narrato del Molay e di altri condannati ingiustamente) minacciasse i suoi giudici del castigo divino con queste parole: « No passerà un ano che de i Quaranta che m'ha condanà no ghe sarà più nissun. » Non trascorsero in vero molti giorni che per un impreveduto accidente venne a scoprirsi il vero omicida. Allora, come suona la popolare tradizione, sarebbesi introdotto il costume, a lungo serbatosi, se essa narra il vero, di raccomandare innanzi alla sottoscrizione delle sentenze capitali la coscienziosità e la prudenza ai giudici colle parole: *Recordève del povero Fornèr!*

616. È necessario per voi che un uomo muoia per il popolo tutto.
617. Ricordatevi del povero fornaio.

Allora, pure in espiazione del fallo commesso, ed in suffragio della vittima innocente, sarebbesi incominciato ad illuminare con due lampade durante tutta la notte, e con due torce durante il tocco dell'Avemaria, l'immagine della Madonna, che dall'alto della chiesa di S. Marco domina la Piazzetta. Ma lo Stringa, continuatore della *Venetia città nobilissima* ecc. del Sansovino, ricorda che a' suoi tempi accendevasi una lampada soltanto, e attribuisce l'origine del pio costume al lascito di un capitano mercantile dalmata, il quale venendo da Chioggia a Venezia, e sorpreso dalla notte e dalla nebbia, dovè la sua salvezza al chiarore di un lumicino acceso dinanzi a quella immagine. Una tradizione simile è diffusa anche in altre parti d'Italia e si applica con lievi varianti ad altre pie consuetudini. Del resto l'obbligo di accendere tali lampade è compreso tuttora nella massa dei fondi della Zecca assegnati alla odierna fabbriceria di S. Marco.

La pietosa fine del Fornaretto è vivissima, come si è detto, nella tradizione popolare, ma non è autenticata dai registri *Criminali*, nè dalle *Raspe* (registri delle deliberazioni della Quarantia), nè si trova ricordata nei minuziosi *Diari* del Sanuto. Però è segnata in tutti i così detti *Registri dei Giustiziati*, compilazioni private di età diverse, che si trovano manoscritte nella Biblioteca Marciana ed altrove. Forse il fatto seguì in altro anno di quello comunemente assegnato, e del quale mancano i registri ufficiali (Tassini, *Alcune delle più clamorose condanne capitali eseguite in Venezia sotto la Repubblica*, 2ª ediz., Venezia, 1892, p. 100-102). Esso ha fornito l'argomento a un dramma di Francesco Dall'Ongaro.

Altre frasi alludono a storte opinioni di giudici, quali le due seguenti:

618. Judex damnatur ubi nocens absolvitur.

(Publilio Siro, *Mimi*, n. 237, ed. Wölfflin et Ribbeck: n. J. 28, ed. Meyer).

619. Purchè 'l reo non si salvi, il giusto pera
E l'innocente.

(Tasso, *Gerusalemme liberata*, c. II, ott. 12).

618. L'assoluzione del colpevole è la condanna del giudice.

cui ravvicineremo l'altro verso dello stesso poeta, con significato antitetico:

620. Purchè costei si salvi, il mondo pera.

(*Gerusalemme liberata*, c. XX, ott. 69).

Come per alcuni è pure ingiusta, ma per altri solo imprudente, la massima di qualche personaggio politico contemporaneo:

621. Reprimere e non prevenire.

La teoria che un governo liberale manchi di mezzi legali di prevenzione contro i reati, è attribuita all'on. Giuseppe Zanardelli, che l'avrebbe bandita specialmente nel discorso-programma tenuto ad Iseo il 3 novembre 1878. Ma veramente in questa forma testuale non vi si trova, benchè in molti punti vi si accenni abbastanza esplicitamente, e in due anche più chiaramente, laddove l'oratore parlava dei circoli Barsanti e dei *meetings* per l'Italia irredenta, che tollerati dal Ministero di allora gli avevano procacciato il biasimo di debolezza. Però questi accenni tengono carattere piuttosto polemico che apodittico. Il principio del *reprimere e non prevenire* ispirava veramente gli atti di tutto quel ministero, sinceramente democratico, tanto che l'on. Cairoli, che era presidente del Consiglio, nel discorso-programma di Pavia del 15 ottobre dell'anno medesimo, aveva francamente così dichiarato i suoi intendimenti: « L'autorità governativa invigili perchè l'ordine pubblico non sia turbato: sia inesorabile nel reprimere, non arbitraria nel prevenire. » Ma gli avversari dell'on. Zanardelli ne fecero carico specialmente a lui, che a sua discolpa diceva nel discorso d'Iseo già citato: « Dopo aver cercato di dipingere sotto i più neri colori le condizioni della pubblica sicurezza, affermano che quello stato deplorevole dipende dalle mie teorie liberali, le quali fanno sì che i rappresentanti del governo, gli agenti della pubblica forza, quasi più non osano in materia di reati di frenare e reprimere perchè ciò contradirebbe le mie teorie liberali. » Del resto le vicissitudini della politica hanno mandato in dimenticanza che tale teoria fu già sostenuta innanzi alla Camera dei deputati da Bettino Ricasoli il quale negli ultimi giorni del suo ministero, rispondendo nella seduta del 25 febbraio 1862 al deputato Boggio

che aveva presentato una mozione sui Comitati di provvedimento, esprimeva il concetto che « prima condizione di un governo libero nei casi di disordine è la repressione, non la prevenzione » (*Atti del Parl. Ital., sessione 1861, Discussioni della Camera dei deputati*, pag. 1380); e ancora prima da L. C. FARINI, il quale nella seduta del 19 febbr. 1857 (*Discuss. della Cam. dei deputati*, ad annum, pag. 648) così disse: « Il principio di libertà deve informare tutte le nostre leggi; voi non dovete ricorrere al sistema preventivo, ma dovete lasciare alla libertà tutta la sua applicazione; potete far leggi per reprimere, non mai per prevenire. »

Per le cattive cause si citerà ben a proposito il verso di OVIDIO:

622. Caussa patrocinio non bona peior erit.

(*Tristia*, lib. I, el. 1, v. 26).

come in generale parlando della risoluzione o meno delle cause, si potrà, secondo i casi, usare una delle due frasi seguenti:

623. Adhuc sub judice lis est.

(ORAZIO, *Ars poetica*, v. 78).

624. Roma locuta (*est*), causa finita (*est*).

che secondo il Büchmann avrebbe origine da un passo dei *Sermoni* di S. AGOSTINO (Serm. 131, § 10): « Jam enim de hac causa [Pelagiana], duo concilia missa sunt ad sedem apostolicam. Inde etiam rescripta venerunt: *causa finita est;* utinam aliquando finiatur error »; ma egli non sa dirci chi avrebbe aggiunto il primo membro della frase, che solo implicitamente è contenuto nelle parole di S. Agostino. Osserva il Besso nella interessante e erudita sua opera *Roma e il Papa nei proverbi e nei modi di dire* (nuova ediz., Roma 1904, a pag. 35) che: « questo detto è molto comune nella curia romana per due applicazioni; nel campo ecclesiastico, perchè quando una questione è definita dal Papa, non è più questione; nel campo forense, quando dai paesi cattolici si sottoponevano questioni in supremo appello alla Rota Romana, quasi a

622. La causa cattiva diventa peggiore col volerla difendere.
623. La lite è ancora innanzi al giudice.
624. Roma ha parlato, la causa è finita.

supremo giudice internazionale, nessun rimedio legale era più possibile dopo il pronunciato della Rota ».

Del resto noteremo per ultimo e come a conclusione di quanto dicemmo, che:

625. Les querelles ne dureraient pas longtemps, si le tort n'était que d'un côté.

(LA ROCHEFOUCAULD, *Maximes*, § CCCCXCVI).

§ 37.

Governo, leggi, politica

626. Videbis, fili mi, quam parva sapientia regitur mundus.

È comune opinione che così apostrofasse il cancelliere svedese AXEL DI OXENSTIERNA suo figlio Giovanni riluttante ad accettare, per timore della propria insufficienza, l'ufficio di primo plenipotenziario svedese al congresso di Münster. Secondo il Büchmann la vera lezione sarebbe invece: *An nescis, mi fili, quantilla prudentia mundus regatur* (o *regatur orbis*); e le avrebbe dette a un frate portoghese il papa GIULIO III (*Collecçao polit. d. apophth. memorav.*, p. D. Pedro Jos. Suppico de Moraes, Lissab., 1733, to. II, pag. 44).

Ma non mancano altre diverse attribuzioni, che potevansi vedere nelle prime edizioni del Büchmann stesso: fra le quali è notevole quella riferita dagli *Apophtegmata* di Zinkgref, che ne darebbe la paternità a VON ORSELAER, maestro della Corte del margravio di Baden. Siccome la prima ediz. dell'opera del Zinkgref è del 1626,

625. Le dispute non durerebbero tanto tempo se il torto fosse da una parte sola.
626. Vedrai, figlio mio, con quanta poca sapienza si possa reggere il mondo.

cioè anteriore di 22 anni alla pace di Münster, se la citazione fosse esatta, la questione verrebbe senz'altro decisa in favore dell'Orselac.

Più gravi massime di governo sarebbero la ciceroniana:

627. (*Ollis*) Salus populi suprema lex esto.

(CICERONE, *De legibus*, lib. III, cap. 3).

i due versi virgiliani:

628. Tu regere imperio populos, romane, memento,
. . . . . .
Parcere subjectis et debellare superbos.

(VIRGILIO, *Eneide*, lib. VI, v. 852 e 854).

e la più recente frase assunta quasi a sistema di governo della forte e libera Inghilterra:

629. Imperium et libertas.

Lord BEACONSFIELD, nel discorso tenuto al pranzo del Lord Mayor il 10 novembre 1879, disse: « One of the greatest of Romans, when asked what were his politics, replied "*Imperium et libertas.*" That would not make a bad programm for a British Ministry. It is one from which her Majesty's advisers do not shrink. » D'allora il motto fu quasi proverbiale in Inghilterra. Ma chi era il grande romano ricordato da Disraeli? CICERONE nelle *Filippiche* (IV, 4) dice: « Decrevit senatus D. Brutum optime de republica mereri, cum senatus auctoritatem, populique Romani *libertatem imperiumque* defenderit. » Ma il signor Roberto Pierpoint, nelle *Notes & Queries*, 5 dec. 1896, pag. 453, osserva che forse in Disraeli c'era una reminiscenza del libro inglese dello Churchill, *Divi Britannici* (London, 1675), che a pag. 349 dice: « Here the two great interests *imperium & libertas*, res olim insociabiles (saith Tacitus), began to incounter each other », e cita in margine la *Vita di Agricola* di TACITO: dove però (cap. 3) il testo è alquanto diverso: « res olim dissociabiles.... *principatum ac libertatem*. »

627. La salute del popolo sia la suprema delle leggi (per essi).
628. Ricordati, o Romano, che dovrai reggere col tuo imperio le genti.... perdonare a chi si sottomette, e debellare i superbi.
629. Imperio (*o anche* Ordine) e libertà.

Il buon governo riposa essenzialmente sulle buone leggi. La legge, per quanto sia ottima, non può soddisfare ognuno, chè

630. Nulla lex satis commoda omnibus est.

(M. P. CATONE, in TITO LIVIO, lib. XXXIV, cap. 3).

ma essa non deve mai soffocare la vitalità e la iniziativa del paese, il quale potrebbe in caso diverso esclamare:

631. La legalité nous tue.

come fu detto da VIENNET alla Camera francese nella seduta del 23 marzo 1833, parlando sui fondi segreti. Ma il Viennet disse veramente: *La legalité actuelle nous tue: les factions s'en moquent*, però i suoi avversari politici svisarono il significato delle parole da lui dette e lo accusarono di avere eccitato il governo ad uscire dalla legge. Il Viennet protestò dalla tribuna contro questa interpretazione nella seduta del 28.

Il moltiplicarsi delle leggi è sintomo della decadenza dei costumi, quando la cresciuta malizia dei cattivi cittadini richiede molteplici provvedimenti:

632. Corruptissima republica plurimae leges.

(TACITO, *Annali*, lib. III, cap. 27).

La buona legge deve anche essere chiara e breve, perchè tutti la intendano e la ricordino:

633. Legem brevem esse oportet, quo facilius ab imperitis teneatur.

(L. ANN. SENECA, *Epist.* 94, § 38).

Ma guai poi se le leggi, buone o cattive che siano, restano lettera morta, giustificando l'apostrofe dell'ALIGHIERI:

630. Nessuna legge è comoda ugualmente per tutti.
631. La legalità ci uccide.
632. Molte sono le leggi in uno stato corrottissimo.
633. Occorre che la legge sia breve, perchè più facilmente i mal pratici la ricordino.

634. Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?

(DANTE, *Purg.*, c. XVI, v. 97)

(a proposito del qual verso si rammenta la arguta metatesi fattane alla Camera dall'on. Mazzarella Farao, famoso per le sue interruzioni,

Le mani son, ma chi pon legge ad esse?)

o se la incertezza e la volubilità di chi governa porta loro ogni giorno nuove mutazioni.

635. .... A mezzo novembre
Non giugne quel che tu d'ottobre fili!

(DANTE, *Purg.*, c. VI, v. 143-144)

tale è il rimbrotto che il poeta volge a Firenze dove ogni giorno si facevano nuove leggi e si correggevano le antiche; e di qui passò in proverbio di dire: *Legge fiorentina fatta la sera e guasta la mattina;* constatazione amara che però il popolo non faceva soltanto a Firenze, donde proverbi simili a Milano, a Venezia, a Roma, ecc. Lo Scartazzini crede che Dante citasse per l'appunto i mesi di ottobre e novembre, alludendo alle grandi mutazioni avvenute in Firenze dall'ottobre al novembre del 1301.

Buono è pure quel governo che assicura al paese la pace, ma non a sole parole. La celebre frase pronunziata da NAPOLEONE III in un discorso detto alla Camera di Commercio di Bordeaux il 9 ottobre 1852:

636. L'Empire c'est la paix.

doveva essere troppo presto smentita dalle guerre d'Italia, del Messico e dai terribili disastri del 1870: per cui profeticamente il *Kladderadatsch*, giornale umoristico tedesco, nel numero del 7 novembre 1852, lo parodiava così: *L'empire c'est l'épée.* Ma benvenuta la pace sul serio, a patto che non sia la pace armata sino ai denti, la pace ringhiosa che rallegrava l'Europa prima dell'ultima guerra, e che minaccia di tornarci sulle spalle, a dispetto (o

636. L'Impero è la pace.

a cagione?) dei molti e complicati trattati, della Società delle Nazioni, ecc. ecc. Sia una pace onorata, che non schiacci sotto intollerabili armamenti, e quindi sotto intollerabili tasse. Perfino TIBERIO, a chi gli proponeva di aumentare fuori di ogni discrezione i balzelli, diceva:

637. Boni pastoris esse, tondere pecus, non deglubere. (SVETONIO, *Vita di Tiberio*, § 32).

Anche ALESSANDRO MAGNO, secondo che narra Apostolio (IX, 24[d]), diceva una frase simile: ma c'è qualcuno dei moderni economisti che la pensa diversamente.

ARISTIDE GABELLI diceva, infatti, alla Camera dei deputati nella seduta del 27 luglio 1870 (*Discussioni*, sess. 1869-70, vol. IV, pag. 3754, col. 1[a]): « Finalmente ci si parla dei danni privati. Di questo, signori, non mi occupo.... Noi, o signori, dobbiamo preoccuparci soltanto dell'utile dello Stato, e dobbiamo ritenere ancora che *lo Stato è un ente che può avere tutto, eccetto il cuore.* » Ma forse la frase doveva intendersi in altro senso, sia che l'utile pubblico si deve in ogni caso mandare innanzi all'utile privato, sia che il cómpito del governo s'intende limitato ad amministrare e a rendere giustizia, lasciando gli uffici della pietà all'iniziativa privata. Nè altrimenti deve intendersi la frase che si suole attribuire (non so con quanto fondamento) a NAPOLEONE III:

638. La politique n'a pas d'entrailles.

A tal proposito, e in forma alquanto diversa CAMILLO DI CAVOUR parlando alla Camera subalpina l'11 ottobre 1860 nella discussione del progetto di legge per autorizzare il Governo del Re ad accettare e stabilire per decreti reali l'annessione di provincie italiane alla monarchia costituzionale di V. E. II, diceva: « So bene che taluno mi dirà che mi faccio illusioni, che *i diplomatici non hanno viscere*. Anzitutto io, per ragione di ufficio, non ammetto questa sentenza. Ma quando anche ciò fosse vero, io

637. Il buon pastore deve tosare le sue pecore, non divorarle.
638. La politica non ha viscere.

vi direi: ma se i diplomatici non hanno viscere, i popoli ne hanno. Nel secolo attuale, nell'epoca che corre, non sono più i diplomatici che dispongono dei popoli, sono i popoli che impongono ai diplomatici le opere che hanno da adempiere » (Cavour, *Discorsi parlamentari,* vol. XI, Roma 1872, pag, 265).

Nondimeno il savio e giusto principe deve tener conto anche dei pesi sopportati dal povero Pantalone, che paga per sè e per gli altri.

639. Paga Pantalon.

è infatti frase popolarissima, di cui sarebbe curioso di rintracciare la sicura origine. Cominciamo col dire che Pantalone, sin dal principio del sec. XVII, era usato a impersonare il popolo veneziano, sia perchè, come crede il Tassini (*Curiosità Veneziane*, vol. II, Venezia, 1863, pag. 105) il nome di Pantalone, forma dialettale per Pantaleone, fosse un tempo comunissimo sulle lagune (S. Pantaleone è assai popolare a Venezia; la chiesa a lui dedicata, antichissima, poichè fu riedificata nel 1009 sotto il doge Ottone Orseolo, era una delle più estese parrocchie della città), sia per metafora dal *piantare i leoni* nelle terre conquistate, sia, com'è più probabile, dalla caratteristica maschera veneziana; sulla cui origine si veda, tra altro, un recente articolo di Cesare Levi, *Il vecchio « Papà » della Commedia,* nell'*Emporium,* novembre 1914, pag. 253-265. Il Pasqualigo nella *Raccolta di Proverbi veneti* (3ª edizione, Treviso, 1882, pag. 256) scrive che il proverbio *Pantalon paga per tutti* « nacque alla fine del secolo XV, al tempo delle guerre di Ferrara, Napoli, Pisa e contro i Francesi e i Turchi, che cominciarono a rovinare la Repubblica di Venezia; la quale, ricchissima, pagava davvero per tutti in Italia. » Ma non a torto il dott. Cesare Musatti nei suoi *Appunti storici di dialetto veneziano* ritiene che questo motto abbia origini assai meno antiche. Tra le satire e caricature, che si sparsero all'epoca della caduta della Repubblica veneziana, è famosa quella uscita a Milano, che rappresenta i plenipotenziari in atto di partire in carrozza da Campoformio. L'oste che li aveva alloggiati, corre loro dietro, gridando alla portiera: *Chi paga?* e gli risponde Pantalone, che sta in serpa: *Amigo, pago mi!* Vedila riprodotta nel vol. di Giov. De Castro, *Milano e la Repubblica Cisalpina giusta le poesie,*

le caricature ed altre testimonianze dei tempi (Milano, 1879), a pag. 167; cfr. anche Bertarelli, *Iconogr. Napoleonica,* pag. 43. Ne esistono varie edizioni, fra cui un'imitazione con disegno molto diverso, e leggenda in tedesco e in italiano, fatta certamente in Austria, dove invece che da Pantalone la risposta è data da una figura di un Veneziano qualunque; si trova riprodotta anche questa dal dott. Ach. Bertarelli in un *Contributo allo studio della caricatura napoleonica in Italia* pubblicato nel *Bullettino della Società Bibliografica Italiana,* n. 12, dicembre 1898.

È dunque sempre il povero Pantalone che finisce a pagare per gli errori e le dissipazioni altrui: egli sa già per lunga esperienza che i suoi denari, i denari del contribuente sono i peggio spesi. Anche UGO FOSCOLO, in un feroce epigramma contro Luigi Lamberti, bibliotecario di Brera a Milano, professore dalla cattedra del Parini, grande erudito ed ellenista, che aveva curato per il Bodoni nel 1808 quella splendida edizione dell'*Iliade* in greco che è forse il maggior monumento dei torchi bodoniani, osservava con ironia:

640. Lavoro eterno! – Paga il Governo.

Ecco l'epigramma intiero:

Che fa il Lamberti
L'omo dottissimo? –
Stampa un Omero
Laboriosissimo. –
Commenta? – No. –
Traduce? – Oibò. –
Dunque che fa? –
Le prime prove ripassando va,
Ed ogni mese un foglio dà;
Talchè in dieci anni lo finirà,
Se pur Bodoni pria non morrà. –
Lavoro eterno! –
Paga il Governo.

Paga dunque il Governo, ossia.... paga Pantalone. Se poi la parola Pantalone paresse troppo familiare e scherzevole per una cosa tanto grave, avete anche il diritto di sostituirvi una frase latina:

641. Misera contribuens plebs.

che si trova nell'art. 37 del *Decretum II. a. 1751* della Dieta Ungherese: « .... miseram .... contribuentem plebem gravantes exactiones » (*Corpus Juris Hungarici*, vol. 2, Tyrnaviæ 1751, pag. 424). Ma già *misera plebs* era stato detto da ORAZIO (*Sat.* I, 8, 10). Il MANZONI la chiama invece

642. .... Un volgo disperso che nome non ha.

(*Adelchi*, coro dell'atto III).

e il CARDUCCI la disse:

643. Santa canaglia.

nell'ode *Nel vigesimo anniversario dell'VIII agosto MDCCCXLVIII* (tra i *Giambi ed Epodi*):

.... Ma la plebe vile
Gridò: Moriamo.
E tra 'l fuoco e tra 'l fumo e le faville
E 'l grandinar de la rovente scaglia
Ti gittasti feroce in mezzo a i mille.
Santa canaglia.

Ma egli stesso riconobbe di aver preso lo spunto dai due versi bellissimi di AUGUSTE BARBIER (ne *La Curée*):

La grande populace et la *sainte canaille*
Se ruaient à l'immortalité.

aggiungendo tuttavia che tale rimembranza gli era stata suggerita da un deputato del Parlamento italiano, quando dello sciopero politico bolognese nel marzo del 1868 disse non essere popolo ma canaglia che tirava sassi. Invece ad un uomo politico dei nostri giorni piacque di dirla con frase pure carducciana

644. Fango che sale.

L'onor. GIUSEPPE COLOMBO, che fu ministro delle Finanze, in una conferenza tenuta a Milano nel ridotto della Scala la sera

641. La povera plebe che paga.

del 7 novembre 1889 a proposito delle elezioni amministrative, disse, con frase un po' rude, dopo aver parlato dell'indifferenza per la cosa pubblica delle classi più colte: « La popolazione bassa approfitta di questa inerzia, e *il fango sale, sale e sale* – sarebbe il caso di ripetere col CARDUCCI. » La frase carducciana richiamata dall'on. Colombo (*il fango che sale che sale che sale*) fu scritta dal Poeta in un vivacissimo articolo « a proposito del processo di Piazza Sciarra », pubblicato nella *Lega della Democrazia* di Roma, del 2 giugno 1883, e poi ristampato in *Confessioni e battaglie*, ser. II (*Opere*, vol. XII, pag. 247). Ma della stessa imagine egli si era valso nelle *Rime nuove*, parte II, son. XXXIII: *Dietro un ritratto*, ultima terzina:

Sopra *il fango che sale* or non mi resta
Che gittare il mio sdegno in vane carte
E dal palco mortale un dì la testa.

Vero si è che l'onor. Colombo alludeva specialmente ai partiti estremi, alle sètte, delle quali UGO FOSCOLO scriveva che

645. A rifar l'Italia bisogna disfare le sètte.

Così egli cominciava il suo studio politico *Della servitù dell'Italia* (Discorso primo: *Considerazioni generali intorno alle parti, alle fazioni, e alle sètte in Italia*; nelle *Prose politiche*, ediz. Le Monnier, pag. 186). Ma in Italia i partiti, anche più avanzati, lungi dal perder vigore e forza, vanno ogni dì più acquistando vigore ed audacia, e molti salgono in alto facendosi di loro uno sgabello; del resto non è cosa d'oggi che

646. .... Un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene.

(DANTE, *Purgatorio*, c. VI, v. 125-126).

Dante intende per Marcello persona di grande autorità politica, ma non è chiaro cui alluda. Alcuni vogliono che parli di M. Claudio Marcello, il vincitore di Siracusa, altri di C. Claudio Marcello, console, partigiano di Pompeo, e fiero nemico di Giulio Cesare.

Oggi il maggior numero dei governi europei ed extraeuropei si assidono su basi democratiche:

647. Government of the people, by the people, for the people.

che sono parole di ABRAHAM LINCOLN, presidente degli Stati Uniti, in un discorso per l'inaugurazione del Cimitero Nazionale Militare a Gettysberg il 19 novembre 1863.

I fondamenti sui quali riposa la vecchia società, sono scossi ogni giorno, e i versi del poeta di Satana cadono giustamente a proposito:

648. E già già tremano
mitre e corone;
move dal claustro
la ribellione.
E pugna e predica
sotto la stola
di fra Girolamo
Savonarola.

(*Inno a Satana*, di ENOTRIO ROMANO, cioè GIOSUE CARDUCCI).

E chi dice a noi quali sorprese ci serbi l'avvenire? Auguriamoci ch'esso non sia del partito che ha per parola d'ordine i famosi versi stecchettiani:

649. Avanti, avanti, avanti
con la fiaccola in pugno e con la scure!

(L. STECCHETTI, ossia OLINDO GUERRINI, *Polemica*, XXIII: *Ai poeti pinzocheri*).

e che ebbe per suo canto di guerra lo

650. Ça ira.

l'inno della rivoluzione francese, composto probabilmente nel maggio o nel giugno 1790, poichè lo cantavano con entusiasmo i 200,000 operai che lavoravano al Campo di Marte per i preparativi della Festa della Federazione il 14 luglio: la musica fu quella di un'aria di contraddanza allora in gran voga, composta da Bécourt col titolo *Carillon national;* la paternità delle parole fu rivendicata da LADRÉ, poeta delle vie e cantastorie ambulante, il quale nel 1793 chiese al Comitato di Salute Pubblica una ricompensa nazionale come autore dello *Ça ira;* ma queste due parole che sono il primo verso e il ritornello della canzone, sono certamente anteriori alla composizione di Ladré, e forse non è senza fondamento la congettura di coloro che ne fanno risalire le origini a BENJAMIN FRANKLIN, il quale già nel 1776 soleva rispondere con le parole stesse a chi gli domandava novelle della grande rivoluzione americana. È certo che la composizione di Ladré era troppo letteraria per diventare popolare. Nel 1790 probabilmente se ne cantava un solo *couplet:*

Ça ira,
La liberté s'établira,
Malgré les tyrans, tout réussira.

È soltanto sotto il Terrore, nel terribile 1793, che fu fatta da ignoti la feroce variante, che è la più conosciuta:

Ça ira,
Les aristocrates à la lanterne!
Les aristocrates on les pendra!

In questo medesimo tempo erano di moda i famosi versi:

651. Et des boyaux du dernier prêtre
Serrons le cou du dernier roi.

Di chi sono? Per lungo tempo la voce pubblica li ha falsamente attribuiti a DIDEROT, e pare che il primo a propagare questa calunniosa attribuzione sia stato La Harpe. È però vero che Diderot nel ditirambo *Les Éleuthéromanes, ou abdication d'un Roi de la Fève* (1772) fa dire a uno degl'interlocutori di quella scena lirica:

Et ses mains ourdiroient les entrailles du prêtre,
À défaut d'un cordon, pour étrangler les rois.

647. Governo di popolo, dal popolo, per il popolo.
650. L'andrà.

651. E con le budella dell'ultimo prete stringeremo la gola all'ultimo re.

Ma dei versi citati di sopra, e più noti di questi ultimi, s'ignora il vero autore, che taluno ha creduto essere SYLVAIN MARÉCHAL. Del resto, chiunque ne sia l'autore, egli non avrebbe fatto che mettere in poesia il voto selvaggio del celebre JEAN MESLIER, curato di Etrépigny, nello Champagne, morto nel 1733, che nella seconda parte del suo *Testamento*, di cui Voltaire pubblicò un estratto, e che molti ritengono apocrifo, scriveva: « Je voudrais, et ce sera le dernier et le plus ardent de mes souhaits: je voudrais que *le dernier des rois fût étranglé avec les boyaux du dernier prêtre.* » E poichè ho nominato VOLTAIRE, non sarà fuor di luogo registrare che in una lettera a Helvetius dell'11 maggio 1761 egli scriveva: « Est-ce que la proposition honnête d'étrangler le dérnier Jésuite avec les boyaux du dernier Janséniste ne pourrait amener les choses à quelque conciliation? »

Questo era il tempo in cui anche i migliori affermavano audacemente che:

652. L'insurrection est le plus saint des devoirs.

come diceva LA FAYETTE all'Assemblea Costituente il 20 febbraio 1790 (*Mémoires du Gen. La Fayette*, ed. 1837, vol. II, pag. 382).

Per gli eterni ribelli non basterebbe il demolire regni e religioni: per molti fra essi è vangelo la celebre frase di PIERRE-JOSEPH PROUDHON:

653. La propriété c'est le vol.

scritta da lui nel libro: *Qu'est-ce que la propriété?* La prima delle due memorie di cui il libro si compone, fu pubblicata nel 1840 col titolo: *Recherches sur le principe du droit et du gouvernment.* Il primo capitolo comincia a questa maniera: « Si j'avais à répondre à la question suivante: *Qu'est-ce que l'esclavage?* et que d'un seul mot je répondisse, *C'est l'assassinat*, ma pensée serait d'abord comprise.... Pourquoi donc à cette autre demande: *Qu'est-ce que la propriété?* ne puis-je répondre de même, *C'est le vol*,

652. L'insurrezione è il più santo dei doveri.
653. La proprietà è il furto.

sans avoir la certitude de n'être pas entendu, bien que cette seconde proposition ne soit que la première transformée? » Il conte Giuseppe d'Esteurmel racconta nei suoi *Derniers souvenirs*, in data del 3 dicembre 1848, che il Proudhon, questionando con Felice Pyat, aveva avuto un ceffone in cambio d'un pugno, e gli si erano rotte anche le lenti sul naso. Però di tutto questo non era rimasto tanto dispiacente quanto delle parole dette dal Pyat nel dargli lo schiaffo: *Je vous le donne, en toute propriété* e del commento aggiunto da un tale che si trovò presente al fatto: *Il ne l'a pourtant pas volé!* (*Giorn. di Erud.*, marzo 1893, pag. 287).

Fu asserito che tale assioma prima che dal Proudhon fosse stato detto dal girondino JEAN-PIERRE BRISSOT DE WARVILLE (morto sulla ghigliottina il 31 ottobre 1793). Ma Proudhon che teneva a questa massima più che alla vita, si difese vivamente, allegando la sua ignoranza completa delle idee formulate da Brissot su tale argomento e la loro differenza fondamentale. In vero il Brissot in un'opera giovanile: *Recherches philosophiques sur le droit de propriété et sur le vol, considérés dans la nature et dans la société*, sostiene che la proprietà naturale dev'essere limitata a quanto può occorrere a ciascuno per il soddisfacimento de' suoi bisogni e che la proprietà civile, che si estende al superfluo, pur non avendo fondamento in natura, può esser ammessa per ragioni di opportunità sociale; « Le voleur dans l'état de nature est le riche, – egli dice nella Section VII – est celui qui a du superflu: dans la société, le voleur est celui qui dérobe à ce riche. Quel bouleversement d'idées! » Si tratta dunque di un semplice ravvicinamento verbale ma le idee dei due scrittori son molto lontane tra loro. Il singolare è che il povero Brissot che era così indulgente per i ladri (« ne punissons pas si cruellement les voleurs ») morì vittima di accuse, che si chiarirono poi calunniose, di venalità e concussione e il suo cognome dette origine a un verbo, *brissoter*, creato pare da Camillo Desmoulins, e che significava rubare! È notevole che qualche scrittore socialista volle trovare il concetto medesimo – non le parole – della demolizione del diritto di proprietà, anche prima del Brissot, in uno scherzo giovanile del GOETHE, *Katechisation* (*Goethe's Sämmtliche Werke*, Leipzig, Max Hesse, II. Bd., p. 153: *Gedichte*, II. Th., *Epigrammatisch*) stampato già nel 1773; ma giustamente il Croce nel dare la traduzione di questo scrittarello epigrammatico, nella

Critica, vol. XVI, pag. 115, annota che di ciò nel pensiero del Goethe non era nulla e che l'epigramma vuol essere soltanto una satira del metodo socratico d'insegnamento.

Ben più temperato e ragionevole del Proudhon si mostrava – e non poteva essere altrimenti – GIUSEPPE MAZZINI dicendo:

654. Non bisogna abolire la proprietà perchè oggi è di pochi, bisogna aprire la via perchè i molti possano acquistarla.

(G. MAZZINI. *Doveri dell'uomo*, XI, § 2).

La verità però è che le teorie socialistiche hanno fatto un gran cammino, e non sono più il monopolio di pochi esaltati, ma sono difese e discusse anche da pensatori profondi ed onesti i quali hanno saputo organizzare le masse coscienti e lavoratrici, secondo l'ormai storica frase:

655. Proletarier aller Länder, vereinigt Euch.

che è l'invocazione finale del *Manifesto del Partito Comunista* compilato da CARLO MARX e FEDERICO ENGELS per incarico del Congresso della Lega Comunista di Londra (novembre 1847) e pubblicato da prima a Londra in lingua tedesca all'alba del 1848, e poi tradotto in tutte le lingue.

Il libro di Marx fu per molto tempo il vangelo, le pandette del Socialismo. Qualche anno fa parve fosse un po' dimenticato e un notissimo uomo di stato disse la famosa frase:

656. Carlo Marx è stato mandato in soffitta.

Fu alla Camera dei Deputati alla 2ª tornata dell' 8 aprile 1911, che chiudendosi la discussione sulle comunicazioni del governo, cioè sul programma esposto dall'on. GIOVANNI GIOLITTI, che presentava il suo nuovo ministero (succedendo al gabinetto Luzzatti), l'on. Giolitti stesso, rispondendo ai suoi oppositori e rilevando l'allarme sorto nel partito liberale quando egli aveva invitato l'on. Bissolati – che allora non accettò – a prender parte al governo, diceva: « Sono passati otto anni, il paese ha camminato innanzi, il partito socialista ha moderato assai il suo programma, *Carlo Marx è stato mandato in soffitta....* » e il resoconto nota a questo punto: *Ilarità – Rumori – Proteste vivissime all'estrema – Applausi al centro e a destra*, e registra le interruzioni dell'on. Ciccotti.

655. Proletari di tutti i paesi, unitevi.

Le schiere dei tesserati del socialismo hanno anche il loro inno, il *Canto dei Lavoratori*, che l'on. FILIPPO TURATI (allora semplicemente avv. Filippo Turati) pubblicò nella *Farfalla* del 7 marzo 1886 (anno X, n. 10) a pag. 79 e che riprodotto subito da altri periodici socialisti divenne rapidamente popolare. Di questo inno vanno qui specialmente citati, la prima strofa:

657. Su, fratelli, su compagne,
su, venite in fitta schiera;
sulla libera bandiera
splende il sol dell'avvenir.

il ritornello:

658. O vivremo del lavoro
o lottando si morrà!

cui il popolo ha fatto la variante:

O pugnando si morrà

e l'altro verso:

659. Guerra al regno della guerra!

Questo inno dei lavoratori fu musicato dal maestro Amintore Galli (vedi il *Tempo* di Milano del 27 aprile 1907) ed è ora l'inno ufficiale delle falangi socialiste. L'immagine del

660. Sole dell'avvenire.

contenuta nella prima strofa dell'inno del Turati, pare debba attribuirsi a G. GARIBALDI il quale in una lettera del 5 agosto 1873 diretta agli amici del *Gazzettino Rosa* in risposta ad un indirizzo inviatogli da una sezione dell'Internazionale residente in Campione, scriveva: « Miei cari amici, sì! l'Associazione internazionale dei Lavoratori è il *Sole dell'avvenire* » (*Epistolario di G. G.*, raccolto ed annotato da E. E. Ximenes, vol. II, Milano, 1885, pag. 51).

Ma le idee camminano e l'Inno turatiano è diventato oggi quasi una poesia passatista. I canti oggi preferiti sono *Bandiera rossa* e l'*Inno dell'Internazionale*. Nè dell'una nè dell'altro ho potuto sapere i nomi degli autori: ma, almeno la prima, mi consta che è tradotta, credo dal francese. Essa, come poesia, è ben povera cosa: eccone la prima e l'ultima strofa (da stampe ufficiali del partito):

Compagni, avanti! alla riscossa.
Bandiera rossa, bandiera rossa,
Compagni, avanti! alla riscossa!
Bandiera rossa trionferà!
Bandiera rossa trionferà! (*tris*)
Evviva il Socialismo e la libertà!
Falange audace cosciente e fiera
Dispiega al sole rossa bandiera!
Lavoratori, alla riscossa!
Bandiera rossa trionferà!
Bandiera rossa, ecc.

Dell'*Inno dell'Internazionale* è noto il ritornello:

Pace pace al tugurio del povero;
Guerra, guerra ai palagi, alle chiese!
Non sia scampo all'odiato borghese
Che alla fame, agli stracci insultò.

Della *Bandiera rossa* il nuovo partito socialcristiano, che va sotto il nome di « popolare » ha fatto (nel 1919?) una riduzione o parodia che dir si voglia col titolo di *Bandiera bianca:* e nemmeno di questa sono in caso di dire l'autore. Tuttavia la ricordo perchè qualche verso è notissimo e ne cito il principio:

Avanti, o giovani,
Con fede franca;
Bandiera bianca
S'innalzerà.
Bandiera bianca s'innalzerà,
Evviva il cristianesimo, la libertà;
Bandiera bianca trionferà,
Sul nostro campanile sventolerà.

Se queste teorie saranno destinate a trionfare, sarà vana ogni resistenza reazionaria: le persecuzioni di ogni genere non faranno (e così è accaduto finora) che accrescere il numero dei proseliti.

Non è dunque da consigliarsi a nessuno di tentare di arrestarne i progressi con quei mezzi di coercizione che sono sottintesi nella celebre e impudente frase:

661. Se son piene le carceri, son vuote le sepolture.

Fu questa la risposta che il cardinale LUIGI LAMBRUSCHINI, segretario di Stato sotto Gregorio XVI, dette a chi un giorno gli disse che le carceri non erano più capaci di contenere prigionieri politici (Gius. Leti, *Roma e lo Stato Pontificio dal 1849 al 1870*, 2ª ediz., vol. I, Ascoli Piceno, 1911, pag. 53, n. 4). Di lui scrisse il Farini nella *Storia d'Italia* che « assoluto e superbo, volle dominar solo in Corte e nello Stato.... non sopportava emuli o pari in autorità, e non voleva inceppamenti alle voglie e deliberazioni sue ».

È pure certo che l'ordinamento politico e sociale che oggi vige, aspetta grandi e radicali riforme, che nulla avranno che fare con le mistificatrici rivoluzioni politiche, nelle quali il popolo ha versato tanto sangue senza ritrarne quasi mai vantaggi sensibili. Questa trista esperienza l'hanno fatta specialmente in Francia, dove però non si sono ancora convinti che:

662. Plus ça change, plus c'est la même chose.

Sono parole di ALFONSO KARR, che ne rivendicò la paternità in diversi luoghi delle sue opere, e ne fece anche i titoli di due volumi di articoli politici pubblicati nel 1875, dei quali il primo è intitolato: *Plus ça change...;* e il secondo: *....Plus c'est la même chose*. Nel primo (pag. 7) egli scrive: « C'est en 1848, que, pour la première fois, j'ai formulé une des convictions, que j'ai acquises, en une petite phrase qui a d'abord eu l'air d'un paradoxe et d'une plaisanterie, mais qui exprime une vérité incontestable:

Plus ça change, plus c'est la même chose. »

Ed egli stesso in altra sua opera così si era vantato di questa paternità: « Trois jocrissades que je ne suis pas honteux d'avoir trouvées: N'ayez pas de voisins, si vous voulez vivre en paix avec eux. – J'aime mieux ne pas avoir de meubles et qu'ils soient

662. Più si cambia, più è la stessa cosa.

à moi. – En politique, plus ça change, plus c'est la même chose – (*En fumant*, Paris, Lévy, 1861, pag. 54).

La stessa idea è resa nei graziosi versi del *vaudeville*:

663. Ce n'était pas la peine,
Non, pas la peine, assurément,
De changer de gouvernement.

ritornello dei *couplets* cantati da Clairette dinanzi ai popolani d mercato nell'operetta *La Fille de Madame Angot* (a. I, sc. 14), d CLAIRVILLE, SIRAUDIN e KONING, musica di Lecocq. Citiamo anche la orribile versione italiana, molto libera (di L. MASTRIANI)

E la baracca così cammina....
Sorte meschina! sorte meschina!
Mutiam governo – per qual ragion?
Per servir sempre – nuovi ladron.

Come si cita, ma non soltanto a proposito di politica, il grazioso ritornello di una canzone napoletana di SALVATORE DI GIACOMO, intitolata *E vota e gira!...*, musicata da P. Mario Costa per la festa di Piedigrotta del 1889:

664. E vota e gira, 'a storia è sempre chessa.

Ma d'altra parte non ha da essere neppur facile l'arte di governare se tutti si trovano concordi nel gridare sempre contro il governo, nel chiamarlo responsabile anche di ciò di cui è innocente. È ben in Italia modo comune di dire, non sempre per scherzo,

665. Piove, governo ladro!

di cui il Panzini nel *Dizionario moderno*, 3ª ediz. (1918, pag. 258 e 442) spiega così l'origine. Nel 1861 i mazziniani avevano preparato a Torino una dimostrazione, ma il giorno fissato pioveva e la dimostrazione non si fece. Il *Pasquino*, noto giornale umoristico, pubblicò allora una caricatura del suo direttore, Casimiro

663. Non valeva la pena, no, non valeva certo la pena di cambiare di governo.
664. E volta e gira, la storia è sempre questa.

Teja, rappresentante tre mazziniani sotto un ombrello al riparo della pioggia dirotta e ci mise sotto la leggenda: *Governo ladro, piove!* Ma nel volume del *Pasquino* del 1861 non c'è questa vignetta, nè essa si trova nella bella scelta di *Caricature* del Teja raccolte e annotate dal Ferrero (Torino, 1900): inoltre, pure non escludendo che il Teja abbia fatto in qualche tempo una caricatura su questo soggetto, è certo che il caustico motto non fu inventato da lui. Esso era ben più antico e comunissimo, tanto che se ne può trovare la fonte nientemeno che in S. AGOSTINO, o meglio in un proverbio dei suoi tempi secondo il quale il popolo dava la colpa ai cristiani, com'era allora di moda, della siccità e delle altre disgrazie naturali. Nel *De Civitate Dei*, lib. II, in princ. del cap. IV, dice: « Memento autem, me ista commorantem, adhuc contra imperitos agere, ex quorum imperitia illud quoque ortum est vulgare proverbium: *Pluvia defit, causa Christiani* ».

Del resto se in Italia ci sfoghiamo col governo quando piove troppo, è naturale che in altri paesi dove la pioggia è più rara, se la prendano con lui quando non piove. Questo accade tra i nostri fratelli libici come narra A. M. Sforza nell'interessante volume: *Esplorazioni e prigionia in Libia* (Milano, Treves, 1919), a pag. 127: « Nelle nostre campagne, in Italia, la pioggia viene spesso a turbare il regolare andamento dei lavori agricoli. In queste circostanze l'esagerazione dello spirito critico che esprime costante malcontento verso gli ordinamenti che reggono il nostro paese, viene sintetizzata dalle parole: Piove, governo ladro! Sul Gebel in Tripolitania, e non sul Gebel soltanto, la connessione fra l'andamento propizio delle stagioni agricole e l'azione governativa è considerata seriamente come un fatto provato dall'esperienza. Anni di asciuttore terribile avevano funestato tutto il paese al mio arrivo in Tripolitania e le cause venivano da ognuno attribuite al nuovo regime instaurato nell'impero ottomano dopo la deposizione del sultano Abdul Hamid, ed ai nuovi funzionari giovani turchi che erano venuti a governare il paese. Di questi funzionari che venivano considerati come un ostacolo alla pioggia, si diceva che avessero *es serual melah* (i pantaloni salati) ».

Per cui, tornando alla politica, c'è anche da scusare coloro che con una punta di fatalismo, pensano non essere il caso di scaldarsi troppo per aggiustare le cose di questo mondo, chè tanto

666. Il mondo va da sè.

Il conte VITTORIO FOSSOMBRONI (1754-1844), insigne matematico e idraulico, che Pietro Leopoldo nominò soprintendente delle colmate della Val di Chiana e Napoleone apprezzò; sotto Ferdinando III e Leopoldo II, ministro degli esteri; memorabile per avere con gli scritti e con l'opera mantenuta alla Toscana la libertà commerciale e, quel che è più, la libertà da ogni ingerenza straniera; ma troppo facile, come ben disse il Capponi, a transigere con tutte le nuove idee ch'egli vide sorgere durante la vita, « ne se donnant jamais la peine de travailler pour l'avenir », ebbe a suo motto di governo questo (che altri citano in altra forma: *le cose vanno da sè*); e il Tommaseo (*Di G. P. Vieusseux e dell'andamento della civiltà italiana in un quarto di secolo*, 2ª ediz., 1864, pag. 70) diceva che egli « così scusava la trascuraggine sua: trascuraggine ingegnosa ed amena, propria a certi Toscani dell'età passata (e Dio non voglia, della presente), de' quali egli era un istorico e quasi ideale modello »: e più oltre (pag. 110), parlando della fine del Fossombroni che « morì, come certi ingegnosi sogliono, a tempo per non dover confessare che il lasciar andare le cose da sè fa andar via da ultimo e i principi, e, quel che più monta, i ministri de' principi ».

Parlando dei partiti sociali e del loro avvenire, ci siamo allontanati alquanto dal nostro primo argomento. Il bisogno di una educazione politica e sociale delle masse spinse MASSIMO D'AZEGLIO, a scrivere che:

667. S'è fatta l'Italia, ma non si fanno gl'Italiani.

nella prefazione dei *Miei Ricordi*. Il periodo intero così suona: « Il primo bisogno d'Italia è che si formino Italiani dotati d'alti e forti caratteri. E pure troppo si va ogni giorno più verso il polo opposto: pur troppo *s'è fatta l'Italia, ma non si fanno gl'Italiani*. » Ferdinando Martini narra nell'*Illustrazione Italiana*, del 16 febbraio 1896, a pag. 99, che il D'Azeglio avrebbe detto in presenza di lui e di altri a Montecatini, in un colloquio di cui diffusamente narra l'occasione: « Se vogliono fare l'Italia, bisognerà che pensino prima a fare un po' meno ignoranti gli Italiani »: e lo stesso racconto è ripetuto nel volume di Americo

Scarlatti, *Et ab hic et ab hoc*, to. I, pag. 26. Non credo che il cavalleresco marchese muterebbe molto il suo giudizio tornando ora al mondo. Si può dire di no *a priori*, se si fa mente a quel che ne pensava un altro nobilissimo ingegno, GIOSUÈ CARDUCCI, il quale ieri imprecava al bizantinismo di governi mancanti di ogni ideale, con i famosi versi:

668. Impronta Italia domandava Roma,
Bisanzio essi le han dato.

che sono la chiusa della ode *Per Vincenzo Caldesi* (nei *Giambi ed Epodi*); domani scatterà nell'altra terribile apostrofe:

669. La nostra patria è vile.

che sta come finale dell'altra ode *In morte di Giovanni Cairoli* (pure fra i *Giambi ed Epodi*). Nell'ode medesima poche strofe prima:

.... Oh maledetta
Sii tu, mia patria antica,
Su cui l'onta dell'oggi e la vendetta
De i secoli s'abbica.

LORENZO STECCHETTI (al secolo *Olindo Guerrini*) nei *Postuma* (XXI) fece eco alle sdegnose parole del maestro dicendo:

Ma noi giacciamo nauseati e stracchi
Senza un affetto in cor, sul reo letame
Di questa sozza età. *Noi siam vigliacchi.*

ed agli attacchi, che queste accuse alla viltà politica del suo tempo gli procacciarono, rispose con sanguinosa ironia nella *Palinodia* (nella *Nova Polemica*):

Dissi – *noi siam vigliacchi* –
e me ne pento. Errai.
È il secolo de' Gracchi
questo che bestemmiai;
ma voi vi siete accorti
che siamo tutti forti, forti, forti.

L'Italia si è costituita in nazione una e libera sotto le garanzie di una monarchia costituzionale e col grido:

670. Italia e Vittorio Emanuele.

Esso è dovuto a GIUSEPPE GARIBALDI, il quale, per quanto mi è noto, lo scrisse primieramente in una lettera a Rosolino Pilo del 15 marzo 1860 intorno ai moti rivoluzionari che si preparavano in Sicilia: « In caso d'azione, sovvenitevi che il programma è *Italia e Vittorio Emanuele*. » Un'altra lettera inviata da Garibaldi ad Agostino Bertani il 5 maggio 1860, pochi istanti prima di salpare da Quarto con i Mille per la leggendaria impresa di Sicilia conteneva il seguente periodo: « Il nostro grido di guerra sarà *Italia e Vittorio Emanuele* e spero che la bandiera italiana anche questa volta non riceverà sfregio. » Ugualmente l'ordine del giorno letto ai Mille il 7 maggio in Talamone, dove le navi garibaldine avevano preso terra per fare incetta di munizioni, diceva: « Il grido di guerra dei Cacciatori delle Alpi è lo stesso che rimbombò sulle sponde del Ticino, or sono dodici mesi: *Italia e Vittorio Emanuele*: e questo grido, ovunque pronunziato da noi, incuterà spavento ai nemici d'Italia. » Ma la prima volta che queste parole furono ufficialmente adoperate, fu nel famoso Decreto di Salemi del 14 maggio 1860, controfirmato Francesco Crispi, col quale Garibaldi assunse la dittatura della Sicilia, e che comincia appunto con le suddette quattro parole.

Fin d'allora i patriotti italiani compresero che la unità e la libertà d'Italia erano possibili soltanto con le istituzioni monarchiche: e fin d'allora un agitatore animoso, che doveva più tardi diventare uno dei maggiori nostri uomini di Stato, diceva che:

671. La monarchia ci unisce, la repubblica ci dividerebbe.

Tale era il credo politico di FRANCESCO CRISPI. Egli lo professò per la prima volta in Parlamento nella seduta del 1° maggio 1864, parlando della condizione dei partiti nella Camera. « È questione, egli disse, non di sentimento, ma di buon senso. *La monarchia è quella che ci unisce, la repubblica ci dividerebbe*, e siccome il partito di azione vuole l'Italia forte, grande, dalle Alpi all'Appennino, noi saremo col Principe e non mancheremo al giuramento. » Gli stessi concetti sviluppava pochi mesi dopo (seduta del 18 novembre 1864) rispondendo a Mordini, che rimproverava alla Corona di aver violato i plebisciti con la Convenzione di settembre: « Credo che il bene d'Italia non possa farsi che sotto quella bandiera che ci guidò da Marsala al Volturno: l'*Italia e Vittorio Emanuele*. Questa bandiera è la sola che si possa tenere alta dall'Italia tutta: *la monarchia ci ha unito, la repubblica ci dividerebbe*. Noi siamo monarchici per il bene d'Italia. »

Queste franche dichiarazioni attirarono su Crispi le ire del partito Mazziniano; e Mazzini stesso lo attaccò acerbamente con una lettera pubblicata nell'*Unità Italiana* del 3 gennaio 1865. Crispi si difese con un nobilissimo opuscolo: *Repubblica e monarchia, lettera a Giuseppe Mazzini*, ove si contiene fra gli altri il seguente periodo: « Sì, *la monarchia ci unisce, e la repubblica ci dividerebbe*, e bisogna non conoscere il paese, ignorare le condizioni di Europa per credere altrimenti. »

Perciò alla fede monarchica si convertirono allora anche dei ferventi repubblicani, che anteponevano alla immediata realizzazione dei loro ideali, la formazione di un'Italia una e libera dalle Alpi all'Etna; questo però non impediva a qualcuno di confidare in un avvenire lontano, e di attendere tranquillamente

672. I placidi tramonti della monarchia.

frase che ALBERTO MARIO, di fede repubblicana federalista, scrisse più volte nel giornale *La Lega della Democrazia* (fondata nel 1880). Pensava infatti il Mario che i suoi ideali dovessero esser raggiunti non con la violenza nè con le cospirazioni settarie, ma soltanto con la propaganda pacifica delle idee repubblicane. Egli quindi s'inchinava alla volontà della maggioranza, finchè questa volesse conservare la forma monarchica del governo.

Del CRISPI si ripetono altre frasi, poichè il suo stile incisivo è specialmente adatto a dar la materia prima di molte citazioni. La più popolare è quella testè da me ricordata, ma ce ne sono pure altre meno note, tale è quella delle

673. Zone grigie.

con la quale frase egli indicò i paesi di confine di nazionalità mista che dànno origine a tante querele d'irredentismo. Egli la disse in una conversazione o intervista che ebbe nel 1890 col signor Saint-Cère redattore del *Figaro*, e che fu pubblicata in quel gior-

nale parigino il 29 settembre di quell'anno: « La question des nationalités se meurt. Il n'y a plus de divisions marquées, tranchées; il y a sur toutes les frontières de tous les pays des *zones grises* où les nationalités se mêlent. » La frase gli fu molto rimproverata benchè fosse fondamentalmente giusta: ma era ingiusto di applicarla, come forse non il Crispi, ma altri per lui fece, a regioni delle quali la nazionalità italiana era indubbia.

AGOSTINO DEPRETIS nel suo celebre discorso di Stradella dell'8 ottobre 1876 (da non confondersi però col cosiddetto *programma di Stradella* che è dell'anno precedente, cioè prima che la Sinistra salisse al potere) parlando dei nuovi criteri in fatto di elezioni politiche portati dal suo ministero diceva: « Se la parola d'ordine delle amministrazioni precedenti era questa: chi non è con noi è contro di noi; la nuova parola d'ordine che io rivolgo a nome del Ministero a tutti i funzionari dello Stato, è quest'altra:

674. Lasciate passare la volontà del paese. »

La frase restò, benchè i ministri di Sinistra (Depretis compreso) l'osservassero anche meno di quelli di Destra. Ed egualmente due anni dopo, BENEDETTO CAIROLI, a proposito della sincerità del voto politico e della riserva che il governo s'imponeva nelle elezioni, così si espresse nel suo discorso-programma di Pavia del 15 ottobre 1878: « Non mancano opposte reminiscenze, ma non importa; *non saremo abili, ma soprattutto vogliamo essere onesti*. Meglio la sconfitta di un Ministero che quella della giustizia. Preferiamo cadere con la nostra bandiera piuttosto che vivere disonorandola. » Da questo periodo, che sentiva la mal celata ironia contro gli avversari dell'on. Cairoli, questi tolsero la frase dell'uso comune:

675. Saremo inabili, ma siamo onesti.

che citarono, con poca buona fede, come se fosse una confessione preventiva d'incapacità. E pure dell'on. CAIROLI è l'altra frase che più non si ricorda se non per dileggio:

676. La politica delle mani nette.

che il Cairoli disse non molto tempo dopo a proposito del Congresso di Berlino, da cui l'Italia era tornata col danno e con le

beffe. Di quella politica troppo onesta il paese pagò lungamente le spese, ed a che prezzo! Fu anche detto che la frase del Cairoli non era completamente originale poichè già nel 1859 il ministro prussiano VON SCHLEINITZ, al tempo della guerra della Francia e dell'Italia contro l'Austria, aveva vantato

677. Die Politik der freien Hand.

e BISMARCK si era valso della medesima frase nella Camera Bassa il 22 gennaio 1864, ma è facile di rilevare che essa ha un senso molto diverso dalla frase del Cairoli, intendendo significare una politica indipendente, senza vincoli di trattati, ecc.

Dove più sopra ho accennato ad elezioni, avrei potuto rammentare opportunamente una sentenza classica:

678. Numerantur enim sententiae, non ponderantur; nec aliud in publico consilio potest fieri; in quo nihil est tam inaequale, quam aequalitas ipsa.

(PLINIO IL GIOVANE, *Epist.*, lib. II, ep. 12).

Alla frase cairoliana ultima ricordata avviciniamo quest'altra che ricorda un altro periodo poco felice della politica italiana ma che nel significato corrisponde alla frase dello Schleinitz e del Bismarck:

679. Indipendenti sempre, ma isolati mai.

era la divisa del ministero Minghetti che visse dal 24 marzo 1863 al 28 settembre 1864. La svolse il ministro degli Affari Esteri, EMILIO VISCONTI-VENOSTA, nel suo discorso-programma pronunziato innanzi alla Camera dei deputati il 26 marzo 1863 e di cui questa fu la chiusa: « Se io dovessi trovare, o signori, una divisa a questa politica, direi: *Indipendenti sempre, ma isolati mai* » (*Atti del Parlamento Italiano*, sess. del 1861-62. Discussioni della Camera dei Deputati, vol. IX, pag. 6054, col. 1ª).

---

677. La politica della mano libera.
678. I voti infatti si contano, non si pesano, nè può farsi diversamente in una pubblica assemblea, dove nulla è tanto ineguale che l'uguaglianza stessa.

Una tale politica però non possono farla che delle nazioni forti. L'Inghilterra una volta si vantava del suo *splendido isolamento*, ma anch'essa ha trovato necessario di uscire dal suo riserbo, di concludere delle alleanze, e di scendere in campo accanto alla sua forte vicina, con la quale da anni aveva inaugurato una

680. Entente cordiale.

che è frase antica per denotare le relazioni amichevoli che anche altre volte sono corse fra la Francia e l'Inghilterra. Secondo alcuni fu RICCARDO COBDEN il primo a farne uso: secondo altri essa è molto più vecchia: « LORD ABERDEEN.... made use of the words *entente cordiale* as expressive of the relations of the two Governments » (*Thirty Years of Foreign Policy*, by the author of « The Right Hon. B. Disraeli » London, 1885, pag. 347).

Ancora poche frasi sulla politica ecclesiastica (che nel nostro paese ha specialissima importanza) e ho finito. La migliore delle politiche in questo argomento è espressa nell'aforisma:

681. Libera Chiesa in libero Stato.

rimasto famoso anche perchè si disse essere stato pronunziato da CAVOUR moribondo. « La mattina del giovedì 6 giugno (1861) – così scrive il MASSARI (*Il Conte di Cavour, ricordi biografici*, 2ª ediz., Torino, 1875, pag. 434) – il pietoso frate accorse a consolare l'agonia del grande uomo con le ultime benedizioni della religione. Il morente lo riconobbe e stringendogli la mano gli disse: *Frate, libera Chiesa in libero Stato*. Il sublime disegno allegrava la sua agonia. Furono le sue ultime parole. Alle ore sei e tre quarti di quella mattina il conte Camillo di Cavour mandava l'ultimo respiro. » Ma altri smentì questo racconto. Il march. Emanuele Taparelli D'Azeglio così scriveva il 20 febbraio 1890 alla *Gazzetta Piemontese* di Torino (num. del 20-21 febbraio 1890) in risposta a un articolo pubblicato il giorno precedente col titolo: *La formula di Cavour:* « L'articolo di ieri nella *Gazzetta Piemontese* mi ha fatto ricordare di due cose. La prima che avendo chiesto alla marchesa Alfieri mia cugina se realmente le ultime parole pronunziate dal

680. Intesa cordiale.

conte Cavour fossero, come generalmente si crede, quelle relative alla libera Chiesa: essa mi disse recisamente di no. Che il moribondo pronunziava frasi incoerenti, epperciò questa deve essere messa come tante altre nel numero delle leggende. Del resto lo abbia detto o no, non importa molto per la storia. » Ed infatti questa era la formula che incarnava la politica ecclesiastica di Cavour, ed egli aveva già avuta occasione di ripeterla più volte, fra le altre più solennemente in un memorabile discorso pronunciato al Parlamento il 27 marzo dell'anno medesimo nella discussione sulle interpellanze del deputato Audinot intorno alla quistione di Roma e appoggiando l'ordine del giorno Boncompagni che acclamava Roma capitale d'Italia. Cavour s'illudeva allora di persuadere il Pontefice che la Chiesa può essere indipendente, anche dopo la perdita del potere temporale. Sperava che le proposte fatte con tutta sincerità, con tutta lealtà dall'Italia potessero essere favorevolmente accolte dal Papa, al quale egli avrebbe detto: « Quello che voi non avete mai potuto ottenere da quelle potenze che si vantavano di essere i vostri alleati e vostri figli divoti, noi veniamo ad offrirvelo in tutta la sua pienezza; noi siamo pronti a proclamare nell'Italia questo gran principio: *Libera Chiesa in libero Stato*. » La massima cavurriana è stata molto discussa sotto diversi rapporti: vedasi fra altri la « Illustrazione giuridica della formola del Conte di Cavour *Libera Chiesa in libero Stato* » pubblicata nella *Nuova Antologia* del 15 aprile 1882 da Carlo Cadorna (zio del generale, che fu capo di stato maggiore sino al 1917), il quale ne dava la seguente definizione: « La formula del Conte di Cavour è la semplice applicazione del principio della libertà della coscienza nelle relazioni dei cittadini, e della loro associazione collo Stato in materia di religione. »

Si consultino pure nella *Nuova Antologia* altri due articoli, l'uno *Il Conte di Cavour e la Questione Romana*, della marchesa Giuseppina Alfieri nata Di Cavour, che assistè suo zio al letto di morte (*N. A.*, vol. I, 1866, pag. 815), l'altro di Guido Padelletti, *Libera Chiesa in libero Stato: genesi della formula cavouriana* (vol. XXIX, 1875, pag. 656); e lo scritto del Bertolini, *Il Conte di Cavour prima del Risorgimento italiano e la formula* « Libera Chiesa in Libero Stato » (Bologna, 1881).

Questa politica savia e liberale è assai lontana dalla intransigenza di coloro che dicono:

682. Le cléricalisme, voilà l'ennemi!

Fu il 4 maggio 1877 che LÉON GAMBETTA rispondendo alla Camera francese ad una interpellanza sulle misure prese dal governo per reprimere le mene degli ultramontani, così concludeva il suo discorso: « Et je ne fais que traduire les sentiments intimes du peuple de France en disant du cléricalisme ce qu'en disait un jour mon ami Peyrat: *Le clericalisme? voilà l'ennemi!* » (*Journal Officiel*, 5 mai 1877, pag. 3284). Quest'amico era ALFONSO PEYRAT, giornalista, fondatore dell'*Avenir National*, morto nel 1891. Però lo stesso Gambetta, in altra occasione, alludendo all'aiuto che la Francia ha sempre dato (anche per ragioni politiche) alle missioni religiose all'estero, diceva invece: *L'anticléricalisme n'est pas un article d'exportation*.

Le condizioni presenti delle relazioni fra lo Stato e la Chiesa e il conflitto lungamente durato in Italia fra la fede e la patria hanno dato origine ad altre frasi, fra le quali la più nota è forse la formula:

683. Nè elettori nè eletti.

suggerita a proposito dell'astensione dei cattolici dalle urne da don GIACOMO MARGOTTI, direttore dell'*Armonia* di Torino, sulle colonne del suo giornale l'8 gennaio 1861, alla vigilia di quelle elezioni generali da cui doveva uscire la VIII legislatura che fu la prima del Regno italiano e alla quale formula fu contrapposta l'altra *Né apostati nè ribelli* che però ha origini più antiche, dappoichè la trovo come sottotitolo di un *Proclama agli Italiani* di GIUSEPPE MAZZINI, dagli 8 ottobre 1860, pubblicato nell'*Iride* del 24. Assai più tardi, nel 1874, la Sacra Penitenzieria, ai vescovi italiani che chiedevano istruzioni circa la partecipazione dei cattolici alla vita politica del paese, rispose che per i cattolici italiani prender parte alle elezioni politiche *attentis omnibus circumstantiis non expedit*. La formula

684. Non expedit.

è di uso tradizionale nella Cancelleria Apostolica ogni volta che occorre di dare risposta negativa per sole ragioni di opportunità a

682. Il clericalismo, ecco il nemico!
684. Non conviene.

qualche istanza dai fedeli. Una circolare della S. Inquisizione in data del 30 luglio 1886 spiegava la frase comunicando avere il S. Padre, udito il parere degli Inquisitori generali, ordinato dichiararsi che NON EXPEDIRE *prohibitionem importat* (*Acta Sanctae Sedis*, vol. XIX, pag. 94). D'allora in poi con le parole *Non expedit* s'intese senz'altro l'astensione dei cattolici dalle urne. Un bell'articolo firmato Eufrasio e intitolato *Il « non expedit »*, nella *Nuova Antologia*, del 1° settembre 1904, pag. 81-100, fa la storia di questa frase e della precedente. Per la storia pure ricorderemo che il *non expedit* ha cessato di aver vigore con le ultime elezioni generali politiche del 16 novembre 1919. L'*Avvenire d'Italia*, giornale politico di Bologna, nel numero 308 degli 8 novembre attestava che proprio in quei giorni un'autorità ecclesiastica aveva posta la formale domanda se fosse lecito o no ai cattolici italiani di accedere alle urne politiche, e « la S. Penitenzieria aveva risposto *affirmative*, senz'alcuna limitazione o riserva »: e l'*Osservatore Romano*, organo ufficiale del Vaticano, nel num. del 10-11 successivo, dopo avere riportata integralmente l'informazione dell'*Avvenire d'Italia*, aggiungeva di suo: « Anche a noi consta dell'esistenza di questo responso della Sacra Penitenzieria ».

E con questo lasciamo da parte la politica che non è una bella cosa, e nemmeno una cosa divertente anche se non è matematica, dappoichè:

685. Die Politik ist keine exakte Wissenschaft.

disse BISMARCK nella Camera Prussiana dei Signori il 18 dicembre 1863, e ripetè lo stesso concetto nella Camera Bassa Prussiana il 15 gennaio 1872, nel Reichstag il 15 marzo 1884 (*Die Politik ist keine Wissenschaft, wie viele der Herren Professoren sich einbilden, sondern eine Kunst*, cioè: « La politica non è una scienza come molti signori professori si figurano, ma è un'arte »), e ancora nella Camera Bassa il 29 gennaio 1886.

685. La politica non è una scienza esatta.

§ 38.

Gratitudine, ingratitudine

È mercè così rara e così poco nota la gratitudine ch'io non ho trovato nessuna sentenza popolare che ne facesse menzione. Proprio come se non esistesse! Invece ho una eccellente definizione dell'ingratitudine:

686. L'ingratitude est l'indépendance du cœur.

uno dei molti motti felici di un milionario di spirito, NESTORE ROQUEPLAN, il quale, quando era direttore dell'*Opéra* di Parigi, lo scrisse sull'album del signor Filosseno Boyer, assieme ad altri due che meritano ugualmente di non essere dimenticati: *Qui oblige s'oblige. — Un service n'oblige que celui qui le rend.* Ludovico Halévy, che racconta il fatto nell'*Intermédiaire des chercheurs et curieux* del 1865, gli assegna la data approssimativa del 1840.

Ecco dei versi che rimbrottano una delle forme più comuni dell'ingratitudine:

687. Rinfacciare il peccato
Altrui mai non conviene;
Ma rinfacciarlo a chi ti fa del bene,
È da solenne ingrato.

ch'è la morale della bella favola *Il Pellegrino e il Platano* di LUIGI FIACCHI detto il CLASIO.

La storia ci conserva diverse frasi di uomini che ebbero a provare la ingratitudine umana, fra le altre l'

688. Ingrata patria, ne ossa quidem mea habes.

686. L'ingratitudine è l'indipendenza del cuore.
688. Ingrata patria, non avrai nemmeno le mie ossa.

Narra VALERIO MASSIMO (*Factorum et dictorum memorabilium*, lib. V, cap. III, § 2[b]) che PUBLIO CORNELIO SCIPIONE AFRICANO *maggiore*, dispettoso per essere stato citato dai Tribuni della plebe, e condannato a grave multa, ritirossi in volontario e ostinato esilio a Linterno: « eiusque voluntarii exilii acerbitatem non tacitus ad inferos tulit, sepulchro suo inscribi iubendo, *ingrata patria, ne ossa quidem mea habes*. Quid ista aut necessitate indignius aut querella iustius aut ultione moderatius? cineres ei suos negavit, quam in cinerem conlabi passus non fuerat. Igitur hanc unam Scipionis vindictam ingrati animi urbs Roma sensit, maiorem mehercule Coriolani violentia: ille enim metu patriam pulsavit, hic verecundia. De qua ne queri quidem – tanta est veræ pietatis constantia – nisi post fata sustinuit. »

Ho già parlato di Belisario che la leggenda disse ridotto a chieder un obolo ai passanti: dirò invece del doge Francesco Foscari, di cui non si conoscono le precise parole dette ai terribili Inquisitori, ma che forse non saranno state molto diverse da quelle che gli pose in bocca il solito librettista favorito di Verdi:

689. Questa è dunque la iniqua mercede
Che serbaste al canuto guerriero?

(*I due Foscari*, tragedia lirica di FRANC. M. PIAVE, mus. di Verdi, a. III, sc. 9).

Parlando d'ingratitudine si può anche ricordare la frase popolarissima:

690. Il a travaillé, il a travaillé pour le roi
De Prusse.

ritornello di una canzone che si cantava a Parigi contro il Maresciallo de Soubise, sconfitto a Rossbach da Federigo il Grande nel 1757. Di qui la frase *Travailler pour le Roi de Prusse* che significava lavorare per niente, e quindi anche affaticarsi per un ingrato.

Dirò dei danni che seco reca l'ingratitudine, disgustando dal giovare altrui coloro che ne sono così male rimunerati, secondo la sentenza di PUBLILIO SIRO:

690. Egli ha lavorato per il re di Prussia.

691. Ingratus unus omnibus miseris nocet.

(*Sentenze*, num. 43 dell'edizione E. Voelfflin, Leipzig, 1869).

e ricorderò per ultima la frase biblica che mi pare si adatti al caso nostro:

692. (*Quia*) Ventum seminabunt et turbinem metent.

(*Osea*, cap. VIII, v. 7).

che è passata in tutte le letterature europee sotto la forma del proverbio volgare:

Chi semina vento raccoglie tempesta.

§ 39.

Guerra e pace

693. Bella, horrida bella. (VIRGILIO. *Eneide*, lib. VI, v. 86).

così VIRGILIO apostrofa la crudele guerra, flagello dei popoli, e con lui lo ripeterono, in tutte le lingue, milioni di uomini durante il terribile conflitto degli anni 1914-1918, di cui più particolarmente mi occuperò nella P. II, § 80. Ma poche guerre si sarebbero combattute se fossero stati arbitri di farle o no coloro che ne sopportano le spese. Pur troppo invece la guerra fu quasi sempre sfogo d'interessi, di rancori o di ambizioni dinastiche, e non a torto CALDERON disse che in guerra polvere e palle sono la

694. Ultima razon de Reyes.

(CALDERON DE LA BARCA, *En esta vida todo es verdad y todo mentira*, comedia, jorn. segunda, esc. XXIII).

691. Un solo ingrato nuoce a tutti gl'infelici.
692. Perchè semineranno vento e raccoglieranno tempesta.
693. Guerre, orrende guerre.
694. Ultimo argomento dei re.

da cui levarono probabilmente la iscrizione che Luigi XIV fece porre sui cannoni fusi nel 1650:

Ultima ratio regum

che fu tolta via per decreto dell'Assemblea Nazionale del 17 agosto 1796; e Federigo il Grande l'altra presso che simile:

Ultima ratio regis

scolpita sui cannoni dell'esercito prussiano dopo il 1742. Ma forse anche il commediografo spagnuolo non fece che ripetere le parole dette, se il racconto è vero, dal card. FRANCISCO XIMENÈS, divenuto reggente dei regni di Aragona e Castiglia nel settantanovesimo anno di vita sua (1516), il quale ad alcuni nobili che gli domandavano ragione di certi suoi atti di autorità, mostrò le truppe armate e i cannoni con le miccie accese: aggiungendo: *Hæc est ultima ratio regis!*

Che

695. Il danaro è il nervo della guerra.

è opinione comune sin dai tempi del MACHIAVELLI, il quale confutandola nei *Discorsi sopra la prima Deca di T. Livio*, lib. II, intitola il cap. X: *I danari non sono il nervo della guerra, secondo che è la comune opinione*, e nel testo dice che questa sentenza fu « detta da QUINTO CURZIO nella guerra che fu tra Antipatro Macedone e il Re Spartano »; ed è « allegata ogni giorno, e da' Principi, non tanto prudenti che basti, seguitata. » Imperocchè il Machiavelli ritiene che l'oro non basta a vincere, che la guerra si fa col ferro e non coll'oro, che non il danaro, ma i buoni soldati sono il nervo della guerra: e niuno potrebbe dargli torto, sennonchè la sentenza quale si cita, non vuol dire che basta il danaro a fare e a vincere le guerre, ma che il danaro è indispensabile. Dirò pure che in Quinto Curzio il quale della guerra mossa da Agide re di Sparta contro Antipatro parla in principio del lib. IV e in principio del VI, non ho trovato questa sentenza; soltanto nei Supplementi del Freinshemio, lib. I, cap. X, è detto che ad Alessandro, dopo la morte di Filippo, mancava la *nervus gerendarum rerum pecunia*, ma non occorre ricordare che questi Supplementi sono posteriori al Machiavelli. Non la pensavano come il Segretario fiorentino

RODOLFO AGRICOLA negli *Sprichwörter*, n. 281, che scrisse: *Nervi bellorum pecuniæ*, nè RABELAIS nel *Gargantua*, I, 46: *Les nerfs des batailles sont les pécunes*. Si sogliono ripetere pure le parole rivolte a Luigi XII dal maresciallo GIAN GIACOMO TRIVULZIO, detto il *Gran Trivulzio*, quando si trattò di invadere il Milanese: *Pour faire la guerre avec succès, trois choses sont absolument nécessaires: premièrement, de l'argent; deuxièmement, de l'argent; et troisièmement, de l'argent;* e il Trivulzio che per la eccessiva sua avarizia era diventato la favola della Corte, era più d'ogni altro al caso di poter proclamare con efficacia questo principio. Richelieu peraltro soggiungeva che: *Si l'argent est, comme on dit, le nerf de la guerre, il est aussi la graisse de la paix*. E la verità vera è che il danaro è non soltanto il nervo della guerra ma il nervo di tutte le cose. E già Eschine (*In Ctesiph.*, 52) fra i neologismi che rimprovera a DEMOSTENE, cita quello di aver chiamato il denaro τὰ νεῦρα τῶν πραγμάτων, i nervi delle cose, e dopo di lui il filosofo BIONE diceva, τὸν πλοῦτον νεῦρα πραγμάτων (in Diog. Laert., IV, 7, 3, § 48). E, per non dire di molti altri autori classici che usarono simile locuzione (vedi Büchmann, *Gefl. Worte*, XXIII. Aufl., S. 373), anche CICERONE scrisse nelle *Filippiche* (V, 2): *Nervos belli pecuniam* e nell'orazione *De imperio Cn. Pompeo* (VII, 17): *Vectigalia nervos rei publicæ*.

696. Silent leges inter arma.

scrisse CICERONE nell'orazione *Pro Milone* (IV, 10), che LUCANO (*Pharsalia*, lib. I, v. 277) così ridusse: *Leges bello siluere coactæ*. Su questa massima scrisse lo Schwendendörffer una *Oratio de sententia* « *Inter arma silent leges* » (Altdorfii, 1631).

697. Tout soldat français porte dans sa giberne le bâton de maréchal de France.

è attribuito a NAPOLEONE I (E. Blaze, *La vie militaire sous l'Empire*, vol. I, pag. 5): e questa speranza di gloria e di guadagno era

696. Tacciono le leggi fra le armi.
697. Ogni soldato francese porta nella sua giberna il bastone di maresciallo di Francia.

molte volte il solo incentivo per il soldato ad affrontare la morte, giacchè in troppi casi egli ignorava la causa per la quale combatteva, e

698. Venduto ad un duce venduto
Con lui pugna, e non chiede il perchè.

(MANZONI, *Il Conte di Carmagnola*, coro, a. II).

Le sole guerre nelle quali il cuore del soldato batta per un sentimento più elevato e faccia propria la causa della bandiera sotto la quale ripara, sono le guerre per la indipendenza nazionale. Allora ogni uomo valido alle armi è soldato, e le donne stesse lo spingono animose dove lo chiama la voce dell'onore, e ripetono a lui le storiche parole:

699. Ἢ τὰν ἢ ἐπὶ τᾶς.

con le quali le madri spartane salutavano i figli partenti in guerra, consegnando loro lo scudo, come narra PLUTARCO nei *Lacaenarum Apophthegmata* (XVI): « Alia cum filio clypeum traderet eumque ad rem bene gerendam hortari vellet: Fili, inquit, *aut hunc, aut super hoc* (ἢ τὰν, ἢ ἐπὶ τᾶς, forma dorica). » Essi dovevano tornare o vittoriosi, cioè con lo scudo, poichè chi fugge getta per prima cosa lo scudo – e anche ORAZIO, confessando la sua fuga nella battaglia di Filippi, dice di sè:

700. Relicta non bene parmula.

(*Carmina*, lib. II, od. 7, v. 10).

– o morti, cioè portati dai commilitoni sugli scudi.

Si ricordino i bei versi del LEOPARDI (*Nelle nozze della sorella Paolina*):

> Finchè la sposa giovanetta il fido
> Brando cingeva al caro lato, e poi
> Spandea le nere chiome
> Sul corpo esangue e nudo
> Quando e' reddia sul conservato scudo.

Tuttavia l'uomo può andare incontro alla morte anche per cagioni più basse e futili: non altrimenti i gladiatori che, non sem-

699. O con questo o su questo.
700. Dopo aver gettato malamente lo scudo.

pre astretti dalla volontà del padrone, ma talora per sola avidità di guadagno, correvano a dare o a ricevere morte al grido:

701. Ave, Imperator, morituri te salutant.

SVETONIO nella *Vita di Claudio* (§ 21) così narra di questo imperatore: « Emissurus Fucinum lacum, naumachiam ante commisit. Sed cum proclamantibus naumachiariis, *Ave, imperator, morituri te salutant,* respondisset, Avete vos, neque post hanc vocem, quasi venia data quisquam dimicare vellet, diu cunctatus an omnes igni ferroque absumerent, tandem e sede sua prosiluit, ac per ambitum lacus non sine fœda vacillatione discurrens, partim minando, partim adhortando ad pugnam compulit. Hoc spectando classis Sicula et Rhodia concurrerunt, duodenarum triremium singulæ, exciente buccina tritone argenteo, qui e medio lacu per machinam emerserat. »

A questo ricordo di Svetonio s'ispirò PIETRO COSSA quando nella *Messalina* (a. I, sc. 8) così fa parlare Claudio:

.... Per quel dì solenne
S'appresti uno spettacolo navale,
E i gladiatori che combatteranno
S'ammazzino sul serio: *da gran tempo*
I gladiatori sono un po' svogliati
Nell'arte del morire.

702. (*In*) Hoc signo vinces.

ossia Τούτῳ νίκα, sono le parole che Costantino lesse intorno a una croce miracolosamente apparsagli in cielo nell'anno 312 dell'E. V., prima di attaccare battaglia contro Massenzio, e ch'egli fece porre sulle insegne delle legioni, dette da quel tempo in poi *labari* (EUSEBIO PAMFILO, *Vita Constantini*, lib. I, cap. 28).

703. Carne da cannone.

Fra i *Pensieri* di Giacomo Leopardi ce n'è uno, a proposito dell'amore che ha il mondo per i forti, in cui si trova questo pe-

701. Addio, Imperatore, quei che vanno a morire ti salutano.
702. In questo segno vincerai.

riodo: « Così Napoleone fu amatissimo dalla Francia, ed oggetto, per dir così, di culto ai soldati, che egli chiamò *carne da cannone* e trattò come tali » (il LXXIV, nella ediz. delle *Prose morali*, comm. da Ild. Della Giovanna, Firenze, Sansoni, 1895, a pag. 344). Ora, sfuggì veramente a NAPOLEONE una così bestiale definizione? Era naturale che il dubbio sorgesse e, una volta sorto, si cercasse di chiarire l'equivoco, se l'equivoco v'era, tanto più che la frase *carne da cannone* è divenuta universalmente popolare. Alberto Lumbroso raccontò nell'*Italia Moderna*, ott. 1906, pag. 368-369 (articolo ristampato nel volume: *Attraverso la Rivoluzione e il Primo Impero*, Torino, Bocca, 1907, a pag. 473-476) d'avere scritto sull'argomento al Masson, il celebre storico di Napoleone, e il Masson gli rispose negando energicamente: Napoleone sarebbe stato una bestia se l'avesse detto ed egli era ben lungi dall'essere una bestia. Chi dunque gli attribuì calunniosamente quella definizione disumana? Il Lumbroso asserisce che il calunniatore fu l'abate de Pradt, scrittore e uomo politico, già elemosiniere di Napoleone I e che poi rivoltatoglisi contro fu uno dei suoi detrattori e ne fu ricompensato con la nomina a vescovo di Poitiers e poi ad arcivescovo di Malines. E in una sua lettera al principe di Talleyrand il conte di Jaucourt afferma che fu appunto l'abate de Pradt ad attribuire falsamente a Napoleone la frase: « Le soldat est de la chair à canon. » Del resto non si dimentichi SHAKESPEARE che nel *King Henry IV*, parte prima, a. IV, sc. 2ª, fa dire a Falstaff dei suoi soldati: *Food for powder* (carne da polvere).

Anche la guerra ha le sue norme, i suoi precetti; non nel solo giuoco delle armi, o nel cozzo brutale degli eserciti sta la guerra; e a molti episodi, anche gloriosi, della storia militare, si potrebbero applicare le notissime parole:

704. C'est magnifique, mais ce n'est pas la guerre.

o come altri dicono: *C'est beau, mais ce n'est pas la guerre*, parole dette dal generale francese P. F. G. BOSQUET, assistendo alla eroica ma imprudente carica della cavalleria leggera inglese (comandata dal conte di Cardigan) alla battaglia di Balaklava (25 ot-

704. È magnifico, ma non è guerra.

tobre 1854), carica dovuta, pare, a un ordine male inteso, e da cui ritornò appena un terzo della brigata. Vedi: Layard, *La première campagne de la Crimée ou les batailles mémorables de l'Alma, de Balaklava et d'Inkermann*, trad. franc. Bruxelles, 1855, a pag. 72.

Una notevole sentenza di TACITO intorno alla guerra, e che potrebbe facilmente applicarsi a molte altre faccende umane è questa:

705. Iniquissima hæc bellorum conditio est, prospera omnes sibi vindicant, adversa uni imputantur. (*Vita di Agricola*, § 27).

Fra tutte le guerre, più dolorose e feroci che le altre sono le guerre civili, sì per l'orrore che destano, sì per l'accanimento che i combattenti vi portano. Di esse parlava il MANZONI nei due notissimi versi:

706. I fratelli hanno ucciso i fratelli:
Questa orrenda novella vi do.

(*Il Conte di Carmagnola*, coro nell'atto II).

intorno ai quali si narra il seguente aneddoto. Tommaso Grossi, mandando al Manzoni un esemplare della sua novella l'*Ildegonda*, scrisse sul frontespizio: « Questa orrenda novella *ti* do »; ma in risposta il Manzoni con arguzia gentile scrisse di sopra il verso che precede: « I fratelli hanno ucciso i fratelli », a significare modestamente che il Grossi aveva superato lui Manzoni.

Sempre a proposito delle guerre civili che insanguinano le vie, si può ripetere la frase di JEAN FRANÇOIS DUCIS, poeta tragico (1733-1816):

707. La tragédie court les rues.

Egli scrisse nei tristi giorni del Terrore a uno dei suoi amici: *Que parles-tu, Vallier, de faire des tragédies? La tragédie court les rues* (CAMPENON, *Essais de mémoires sur la vie de Ducis*,

705. Questa cosa ingiustissima segue in ogni guerra, che tutti si arrogano il merito dei prosperi successi, e gli avversi ad un solo sono rimproverati.

707. La tragedia corre per le vie.

Paris, 1824, a pag. 79). Ma egli non aveva fatto che ripetere inconsciamente il ritornello di una mazarinata:

Comédiens, c'est un mauvais temps,
La Tragédie est par les champs.

Tristi giorni sì quelli del Terrore come quelli della Fronda! e tristi ugualmente tutti quelli in cui una città o un paese sono abbandonati ai capricci sanguinosi, alle cieche vendette di una soldatesca brutale, condotta da capi ancor più brutali o feroci. Corre tosto alla memoria la frase famosa:

708. L'ordre règne à Varsovie.

Quale ne è la origine? Nella seduta della Camera francese dei deputati del 16 settembre 1831, il ministro degli affari esteri, il conte ORAZIO SEBASTIANI, rispondendo a una interrogazione sulle cose della Polonia, uscì con questa frase infelice: « Le gouvernement a communiqué tous les renseignements qui lui étaient parvenus sur les événements de la Pologne.... Au moment où l'on écrivait, *la tranquillité régnait à Varsovie.* » (*Moniteur Universel*, 17 sept. 1831). Varsavia infatti aveva capitolato l'8 del mese dopo due giorni di sanguinoso combattimento. Il giornale *La Caricature* pubblicò una litografia di Grandville e di Eugenio Forest, che alludendo alle parole disumane del ministro, rappresentava un soldato russo circondato da cadaveri con la leggenda *L'ordre règne à Varsovie*. La ragione per la quale la frase è rimasta celebre sotto questa ultima forma che non è quella autentica del resoconto parlamentare, può forse trovarsi in una comunicazione ufficiosa mandata da Cracovia, 1° settembre, che fu pubblicata nel numero precedente a quello citato del *Moniteur*, e che diceva, dopo aver dato i ragguagli delle stragi di agosto: « ....Le général Krakowiecki a été effectivement nommé dictateur, et revêtu d'un pouvoir illimité. *L'ordre* et la tranquillité sont entièrement rétablis dans la capitale. »

Al Manzoni piaceva di raccontare su tale argomento il seguente aneddoto. Il conte Sebastiani aveva maritata sua figlia col Duca di Praslin, il quale, dopo di averle dato coi suoi disordini gravi ragioni di malcontento, finì in un accesso di follia gelosa ad uc-

708. L'ordine regna a Varsavia.

cider lei e quindi sè medesimo, tragedia che rimase tristamente famosa per lunga serie di anni. Un polacco, a cui non s'erano cancellate dal cuore le parole colle quali il Sebastiani aveva annunziato dalla tribuna la rovina della sua città, conosciuto questo avvenimento, esclamò: *L'ordre règne à l'Hôtel Praslin.*

Le parole del generale Sebastiani facevano inconsciamente eco alla frase di TACITO:

709. Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant.

(*Vita di Agricola*, § 30).

che in altri termini equivale a dire col gran poeta francese:

710. Et le combat cessa, faute de combattants.

(CORNEILLE, *Le Cid*, a. IV, sc. 3).

Può accadere che talora nella guerra non ci siano vincitori: ma ci sono sempre dei vinti, e per loro occorre rammentare la terribile minaccia di BRENNO, duce dei Galli, che nell'anno 362 di Roma, e 390 avanti Cristo, avrebbero incendiata e taglieggiata la città dei Quiriti:

711. Væ victis!

egli avrebbe esclamato, se si presta fede a TITO LIVIO (*Hist.*, lib. V, c. 48, 9) e ad altri istorici romani, come FLORO (I, 13, 17) e FESTO (p. 372, ed. Müller). Non diversamente diceva VIRGILIO:

712. Una salus victis nullam sperare salutem.

(*Eneide*, lib. II, v. 353).

Quante amarezze siano riserbate ai vinti, dovevano ai giorni nostri provarlo molti popoli e soltanto mezzo secolo fa un nobile paese, la Francia, oggi vittoriosa ma che nel 1870 e '71 espiò crudelmente le colpe sue e non sue. Nella circolare che GIULIO FAVRE, ministro degli affari esteri e vicepresidente del Governo della Difesa nazionale, rivolgeva il 6 settembre 1870 agli agenti diplomatici della Francia, si leggeva una frase rimasta celebre ma smentita ben presto dalla forza stessa delle cose:

709. Dove fanno la solitudine, là dicono essere la pace.
710. E il combattimento cessò per mancanza di combattenti.
711. Guai ai vinti.
712. Pei vinti unica salute nel disperare di ogni salute.

713. Ni un pouce de notre territoire, ni une pierre de nos forteresses.

La circolare così diceva; « Nous ne cèderons *ni un pouce de notre territoire, ni une pierre de nos forteresses*.... Nous ne traiterons que pour une paix durable » (*Journal officiel* del 7 settembre). Fiere parole, di cui la inconsiderata temerità era scusabile soltanto in grazia del sentimento ardente di patriottismo che le aveva suggerite. Nella seduta del 17 giugno 1871 dell'Assemblea Nazionale, il Favre stesso riconobbe che la formula sostenuta da lui aveva reso impossibile ogni accordo con Bismarck nei colloqui di Ferrières (18 e 19 settembre 1870).

Pur troppo la ragione è sempre del più forte e per farsi valere bisogna farsi temere. Perciò gli antichi dicevano:

714. Si vis pacem, para bellum.

che sono forse le parole di VEGEZIO lievemente modificate: *Qui desiderat pacem, præparet bellum* (*Instit. rei militar.*, lib. III, prolog.); anzi CICERONE dice addirittura (*Phil.*, VII, 6, 19): *Quare si pace frui volumus, bellum gerendum est.* Si confrontino pure con queste altre citazioni, che rendono un pensiero se non identico, almeno molto simile: Ἐκ πολέμου μὲν γὰρ εἰρήνη μᾶλλον βεβαιοῦται, nelle *Istorie* di TUCIDIDE (lib. I, cap. 124); – *Nemo, nisi victor, pace bellum mutavit*, di SALLUSTIO nella *Catilinaria* (cap. LVIII); – *Nam paritur pax bello*, parole di EPAMINONDA nella *Vita* che di lui si legge in CORNELIO NIPOTE, § V.

Narra TITO LIVIO (*Hist.*, lib. XXI, cap. 18) che nell'anno 218 avanti Cristo, 534 dalla fondazione di Roma, essendo i legati romani venuti in Cartagine a lagnarsi della espugnazione di Sagunto, il duce loro QUINTO FABIO MASSIMO, detto il Verrucoso e più

713. Nè un pollice del nostro territorio, nè una pietra delle nostre fortezze.
714. Se vuoi la pace, prepara la guerra.

tardi il Temporeggiatore, volto agli anziani della città, « sinu ex toga facto, hic, inquit, vobis bellum et pacem portamus; utrum placet, sumite », e poichè quelli risposero che lasciavano a lui la scelta, scosse la toga, e replicò che dava loro la guerra. Di quest'episodio si vale il TASSO nella *Gerusalemme liberata,* quando fa venire Argante insieme ad Alete, ambasciatori del re d'Egitto, innanzi a Goffredo. Dapprima Argante esclama con insolenza:

715. Chi la pace non vuol, la guerra s'abbia.

(c. II, ott. 88).

poi imitando l'atto dell'oratore romano, soggiunge:

716. E guerra e pace in questo sen t'apporto:
Tua sia l'elezïone.... (*Ivi,* ott. 89).

Ambasciatore più umano sembra Lisandro quando all'alzarsi della tela pel primo atto dell'*Aristodemo,* tragedia del MONTI, dice a Palamede:

717. Sì, Palamede; alla regal Messene
Di pace apportator Sparta m'invia.
Sparta di guerra è stanca....

ciò che non è difficile a credersi, perchè pochi amano la guerra, se non coloro che ne hanno fatto il loro mestiere e gli ambiziosi: chi lavora, chi ha persone che ama e dalle quali è amato, per le quali teme, e che temono per lui, desidera ardentemente la pace, e può andare ripetendo col PETRARCA il noto verso:

718. I'vo gridando: pace, pace, pace.

(*Canzone ai Grandi d'Italia,* num. XVI dell'edizione Mestica, verso ultimo).

E se non è forte nei vecchi classici della patria letteratura, andrà piuttosto declamando l'apostrofe di Guido da Polenta a Paolo e Lanciotto:

719. .... Ah, pace,
O esacerbati spiriti fraterni!

(PELLICO, *Francesca da Rimini,* a. IV, sc. 5).

ovvero canterellando la romanza di Leonora nel melodramma *La Forza del Destino,* parole di F. PIAVE, musica di Verdi (a. IV, sc. 6):

720. Pace, pace, mio Dio, cruda sventura
M'astringe, ahimè, a languir.

La guerra ha ispirato un gran numero di canti patriottici, di molti dei quali sono rimasti popolari dei versi o delle strofe. Va innanzi a tutti il famoso:

721. Allons, enfants de la patrie.

che è il primo verso della *Marsigliese* o *Chant des Marseillais,* parole e musica di ROUGET DE LISLE. Lamartine narrando nella *Histoire des Girondins* (livre XVI), le origini della *Marsigliese,* ripete la storia ben nota di Rouget, allora giovane ufficiale d'artiglieria di guarnigione a Strasburgo, che frequentando la casa del *maire,* certo Dietrich, in una sera del 1792 [il 25 aprile] compose per invito dello stesso Dietrich i versi e la musica di questo inno patriottico. Rouget passò la notte al clavicembalo studiando le note e le parole che l'ispirazione gli dettava; quindi « accablé de cette inspiration sublime, il s'endormit la tête sur son instrument et ne se reveilla qu'au jour. Les chants de la nuit lui remontèrent avec peine dans la mémoire comme les impressions d'un rêve. Il les écrivit, les nota et courut chez Dietrich. Il le trouva dans son jardin, bêchant de ses propres mains des laitues d'hiver. La femme et les filles du vieux patriote n'étaient pas encore levées. Dietrich les éveilla, il appella quelques amis tous passionnés comme lui pour la musique et capables d'exécuter la composition de de Lisle. La fille ainée de Dietrich accompagnait. Rouget chanta. À la première strophe les visages pâlirent, à la seconde les larmes coulèrent, aux dernières le délire de l'enthousiasme éclata. La femme de Dietrich, ses filles, le père, le jeune officier se jetèrent en pleurant dans les bras les uns des autres. L'hymne de la patrie était trouvé! hélas, il devait être aussi l'hymne de la Terreur. L'infortuné Dietrich marcha peu de mois après à l'échafaud, aux sons de ces notes nées à son foyer du cœur de son ami et de la voix de ses filles.

721. Andiamo, figli della patria.

« Le nouveau chant, exécuté quelques jours après à Strasbourg, vola de ville en ville sur tous les orchestres populaires. Marseille l'adopta pour être chanté au commencement et à la fin des séances de ses clubs. Les Marseillais le répandirent en France en le chantant sur leur route. De là lui vint le nom de *Marseillaise*. La vieille mère de de Lisle, royaliste et religieuse, épouvantée du retentissement de la voix de son fils, lui écrivait: « Qu'est-ce donc « que cet hymne révolutionnaire que chante une horde de brigands « qui traverse la France et auquel on mêle notre nom? » De Lisle lui-même, proscrit en qualité de royaliste, l'entendit, en frissonnant, retentir comme une menace de mort à ses oreilles en fuyant dans les sentiers des Hautes-Alpes. « Comment appelle-t-on cet hymne? » demanda-t-il à son guide. – « La *Marseillaise*, » lui répondit le paysan. C'est ainsi qu'il apprit le nom de son propre ouvrage. Il était poursuivi par l'enthousiasme qu'il avait semé derrière lui. Il échappa à peine à la mort. L'arme se retourne contre la main qui l'a forgée. La Révolution en démence ne reconnaissait plus sa propre voix! »

Ho riportato il racconto testuale di Lamartine perchè ormai esso è consacrato dalla tradizione, ma è bene avvertire che indagini posteriori hanno mostrato come esso sia pieno di particolari che in gran parte hanno fondamento solo nella immaginazione dello scrittore. Rouget medesimo ha narrato com'egli compose quest'inno, e la sua narrazione è affatto diversa dal romanzetto di Lamartine riprodotto in un bel quadro di Pils e in un'incisione notissima di Cottin. L'inno che Rouget aveva scritto per l'armata del Reno e che perciò ebbe da principio il nome di *Chant de guerre de l'armée du Rhin*, fu eseguito dalla musica della guardia nazionale di Strasburgo il 29 aprile 1792, e da un soldato marsigliese fu portato nella sua città natale, ove divenne tosto popolare, e da cui passò a Parigi portatovi dai Marsigliesi stessi quando guidati da Barbaroux vennero alla capitale, cantandolo per le vie e alla presa delle Tuileries il 10 agosto.

Il maresciallo Jourdan, il vincitore di Fleurus, fece il più bell'elogio della *Marsigliese* dicendo: « Avec dix mille soldats et la *Marseillaise* je battrai quarante-mille hommes. » Un altro generale di quel tempo scriveva al Direttorio: « J'ai gagné la bataille; la *Marseillaise* commandait avec moi; » e un altro domandava un rinforzo di 10.000 uomini o una nuova edizione della *Marsigliese*.

Escono dal nostro soggetto, e quindi non mi ci trattengo, le polemiche sulla paternità della musica della *Marsigliese*, poichè, fra le altre cose, i critici tedeschi sostengono che essa è copiata di peso dal *Credo* della Messa Solenne num. 4, dell'organista Holtzmann di Meersburg (sul lago di Costanza), composta nel 1776. Anche altre attribuzioni sono state fatte delle quali non è il caso di fare menzione. Si consulti del resto il buon libro di Alfred Leconte, *Rouget de Lisle, sa vie, ses œuvres, la Marseillaise* (Paris 1892), ma più specialmente l'opera che si può veramente dire definitiva sull'argomento, del dotto bibliotecario del Conservatorio Musicale di Parigi, Julien Tiersot, *Histoire de la Marseillaise* (Paris, Delagrave, 1915. – Ne dette un riassunto Giorgio Barini nell'articolo *Il canto di gloria della Francia*, nel *Fanfulla della Domenica*, del 9 aprile 1916).

Fra i molti versi di questo inno ugualmente popolari si tengano presenti anche il primo della 6ª strofa:

722. Amour sacré de la patrie.

e il terzo:

723. Liberté, liberté chérie.

che si ritrova nel duetto di Masaniello e Pietro nella *Muette de Portici*, melodramma di SCRIBE e CASIMIR DELAVIGNE, musicato da Auber (a. II, sc. 2) e suo capolavoro, che tanta efficacia ebbe sugli animi vibranti di patriottismo nell'insurrezione del Belgio del 1830.

Non meno popolare della *Marsigliese* è in Francia lo *Chant du Départ* che musicalmente ha un'importanza anche maggiore. Questo *Canto della partenza* è il famoso inno nazionale che MARIA-GIUSEPPE CHÉNIER (fratello minore di Andrea, il poeta famoso morto sulla ghigliottina) scrisse nel 1794 per la quinta festa anniversaria della presa della Bastiglia. Egli lesse i suoi versi al celebre musicista Méhul, l'autore del *Giuseppe*, il quale chiese l'onore di poterli musicare. Questa grandiosa cantata, composta di sette strofe e un ritornello, appena apparve ebbe un successo

722. Amore sacro della patria.
723. Libertà, libertà diletta.

enorme, divenne ben presto un canto di gran moda e le bande militari francesi diffusero in Europa la seconda *Marsigliese*.

Il canto comincia:

724. La victoire en chantant nous ouvre la barrière,
La libertè guide nos pas,
Et du Nord au Midi la trompette guerrière
A sonné l'heure des combats.
Tremblez, ennemis de la France....

e il ritornello:

La République nous appelle,
Sachons vaincre ou sachons périr:
Un Français doit vivre pour elle,
Pour elle un Français doit mourir.

Ma noi ricorderemo piuttosto alcuni fra gl'innumerevoli canti ed inni patriottici del nostro risorgimento politico. Ecco per primo un coro di classico autore che descrivendo la triste battaglia di Maclodio (1427), così comincia:

725. S'ode a destra uno squillo di tromba;
A sinistra risponde uno squillo.

(MANZONI, *Il Conte di Carmagnola*, coro nell'atto II).

Eccone altri meno letterari e più popolari:

726. Addio, mia bella, addio,
L'armata se ne va;
E se non partissi anch'io
Sarebbe una viltà.

è la prima strofa di un inno dell'avv. CARLO ALBERTO BOSI fiorentino (1813-1886) che fu poi prefetto in varie provincie del Regno; inno detto l'*Addio del volontario*, che anche oggi si canta dai co-

724. La vittoria cantando ci apre la via, la libertà ci guida e dal Nord al Mezzogiorno la tromba di guerra ha suonato l'ora della battaglia. Tremate, nemici della Francia....

scritti. Fu scritto a un tavolino del famoso caffè Castelmur (ora scomparso), in via Calzajoli, la sera del 20 marzo 1848, quando partì per la guerra dell'indipendenza il primo battaglione dei volontari fiorentini: e divenne presto il più popolare fra tutti gl'inni nazionali. Con un poco di esagerazione e imitando ciò che altri disse più giustamente delle *Mie Prigioni* (v. n. 12) scrisse Pietro Gori nel *Canzoniere nazionale* (Firenze, 1883, a pag. 408) che esso ha «nociuto agli Austriaci più di una battaglia perduta, e giovato all'Italia più di una battaglia guadagnata». Lo stesso Bosi in altra sua dolce lirica *I ricordi di una madre*, composta in età matura, così rievoca il successo di quella sua fortunata – e meritamente fortunata – poesia giovanile:

Povero Giulio! – *Io vengo a dirti addio,*
L'armata se ne va – parti cantando –
Un vil sarei, se non andassi anch'io;
Forse ritornerò – ma chi sa quando!
Ti aspetterò, non pianger, mio tesoro,
Lassù nel cielo, se in battaglia io moro. –
Sono ventinov'anni che dolente
Udii quel canto, e l'ho tenuto a mente!

È stato osservato che la prima strofa dell'*Addio del volontario* trova riscontro tanto nella struttura ritmica quanto in taluni concetti in due poesie del noto poeta irpino P. Paolo Parzanese, *Gino e Lena* e l'*Addio del marinaio*, tutte e due stampate fin dal 1846. Il testo originale del Bosi veramente dice nel primo verso: *Io vengo a dirti addio* e nel terzo: *Se non andassi anch'io*: le correzioni le volle il popolo, e l'autore le accettò volentieri. Si veda: D'Ancona, *Poesia e musica popolare italiana nel secolo XIX*, in *Ricordi ed Affetti*, Milano, 1902; G. B. Ristori nell'*Illustratore Fiorentino*, calendario storico per il 1909, N. S., vol. VI, pag. 151-152; Franc. Lo Parco, *Della più popolare Canzone patriottica italiana e del suo poco noto Autore*, nel *Fanfulla della Domenica*, a. XXXVII, n. 34, Roma, 22 agosto 1915.

727. Zitti.... silenzio,
Passa la ronda.
Zitti.... silenzio:
Alt! chi va là!

è nel ritornello di un inno famoso, l'*Invito alle armi*, composto nel 1848 per esultanza del *motuproprio* del Granduca di Toscana che istituiva la Guardia Civica. Il sig. Duilio Lucattelli nel *Fanfulla della Domenica*, n. 9 del 27 febbraio 1916, afferma che il canto ebbe origini popolari, che forse nacque fra la studentesca romana, o come altri asserisce, fra quella pisana, che gl'ignoti autori vi rifusero reminiscenze di altri canti del Risorgimento e che tra gli altri i versi del ritornello (che fu poi applicato anche ad altri inni) e che pur oggi si citano, se non altro scherzosamente, sono un adattamento di un ritornello della poesia di T. Ciconi, *La Ronda:*

Zitto! silenzio! Chi passa là?
Passa la Ronda! Viva la Ronda!
Viva l'Italia, la libertà!

728. Si scopron le tombe, si levano i morti.

è il primo verso del celebre *Inno di Garibaldi*, scritto nel 1850 da LUIGI MERCANTINI per incarico del generale medesimo, e musicato da Alessio Olivieri. Torneremo più tardi sulla storia di questo glorioso inno.

729. Soldati, all'armi, all'armi,
Son pronti i battaglioni,
I brandi ed i cannoni
La morte a fulminar.

è un altro inno patriottico delle campagne del 1859, composto da GIUSEPPE PIERI e musicato da Rodolfo Mattiozzi.

730. Delle spade il fiero lampo
Troni e popoli svegliò;
Italiani, al campo, al campo,
È la madre che chiamò.
Su, corriamo in battaglioni
Fra il rimbombo dei cannoni,
L'elmo in testa, in man l'acciar....
Viva il Re dall'Alpi al mar!

è il principio dell'inno di guerra composto da ANGELO BROFFERIO nel 1866 e messo in musica da Enea Brizzi.

Anche la letteratura melodrammatica ha dato un numero notevole di questi canti guerreschi, che il popolo ripete, in musica o no, ma sempre con diletto. Tali sarebbero i seguenti:

731. Sul campo della gloria
Noi pugneremo a lato,
Frema o sorrida il fato,
Vicino a te starò.
La morte o la vittoria
Con te dividerò.

che è il duetto di Belisario e Alamiro nella tragedia lirica di SALVATORE CAMMARANO, *Belisario*, musica di Donizetti (a. I, sc. 6); e nel melodramma *I Puritani* di CARLO PEPOLI, musica di V. Bellini (a. II, sc. 4) l'altro duetto:

732. Suoni la tromba, e intrepido
Io pugnerò da forte,
Bello è affrontar la morte
Gridando libertà!

Un aneddoto relativo a questo duettino sarà narrato più avanti, al n. 790.

§ 40.

Intelligenza, genio, spirito, immaginazione

733. Per correr migliori acque alza le vele
Omai la navicella del mio ingegno,
Che lascia dietro a sè mar sì crudele.

(DANTE, *Purgatorio*, c. I, v. 1-3).

e veramente solleva l'animo, dopo aver parlato tanto di guerre e di stragi, parlare delle pacifiche e nobili conquiste dell'ingegno umano.

Si fa colpa a PLATONE di aver tenuto poco conto del bel dono dell'intelligenza quando dette quella sua famosa definizione dell'uomo:

734. L'uomo è un bipede implume.

Questa definizione, e la storiella che vi si collega, non hanno altra fonte che in DIOGENE LAERZIO (*De clarorum philosophorum vitis, dogmatibus et apophthegmatibus*, lib. VI, cap. 2, § 40), il quale così la riferisce (cito la traduzione latina dell'edizione Didot, Parisiis, 1850, pag. 142): « Platone autem definiente, *Homo est animal bipes sine pennis* (Ἄνθρωπός ἐστι ζῶον δίπουν ἄπτερον) quum placeret ista ejus definictio, nudatum pennis ac pluma gallum gallinaceum [Diogenes] in ejus invexit scholam, dicens, Hic Platonis homo est. Unde adjectum est definitioni, Latis unguibus. » Ma è da notarsi che nelle opere di Platone nulla si trova di questo.

Invece la monca definizione, di Platone o d'altri che sia, fu completata da BOEZIO così:

735. Homo est animal bipes rationale.

(BOEZIO, *De consol. philosoph.*, lib. V, prosa IV).

Miglior concetto dell'anima umana aveva l'ALIGHIERI, quando disse:

736. Non v'accorgete voi, che noi siam vermi
Nati a formar l'angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza schermi?

(DANTE, *Purgatorio*, c. X, v. 124-126).

Degna di esser ricordata è pure l'altra frase dantesca che si applica felicemente a flagellare coloro ai quali simile dono divino è conteso. Essi trascorrono nel mondo come ombre, sono meno che nulla, e il poeta può passare sdegnosamente

737. Sopra lor vanità che par persona.

(DANTE, *Inferno*, c. VI, v. 36).

735. L'uomo è un animale bipede ragionevole.

All'incontro, al genio tutti s'inchinano:

738. On ne chicane pas le génie.

vuolsi abbia detto VICTOR HUGO, forse parlando di sè medesimo di cui così altamente sentiva. Tuttavia anche il genio ha le sue debolezze, e spesso occorrerà di ripensare la sentenza di SENECA:

739. Nullum magnum ingenium sine mixtura dementiæ fuit. (*De tranquill. animi*, c. XV, § 16).

Seneca però si riferisce per questa sua opinione ad ARISTOTILE (vedi infatti nei *Problemata*, cap. XXX, 1) – Il miglior commento a siffatta sentenza è la classica opera di Cesare Lombroso: « Genio e follia » di cui la prima ediz. è del 1864 e che fu poi rifusa nella 5ª ediz. del 1888 e nelle successive col titolo: « L'uomo di genio in rapporto alla psichiatria, alla storia ed alla estetica »: in essa si vogliono dimostrare gli stretti rapporti fra il genio e la follia.

Il genio permette agli avventurati nei quali splende questa divina favilla, di giungere a prodigiosi resultati con lieve fatica, ed è appunto per questi predestinati che il Vangelo ha detto:

740. Spiritus, ubi vult, spirat.

(*Vang. di San Giovanni*, cap. III, v. 8).

cioè la mente divina si manifesta a chi vuole, anche a chi meno ne è degno; altri suppliscono all'acume col lavoro, e di costoro suolsi dire che

741. Hanno il cervello nella schiena.

Questa frase, ormai entrata nel dominio della lingua parlata, fu usata da prima da TRAJANO BOCCALINI in un suo giudizio sull'erudito Giusto Lipsio « i cui scritti, egli nota, si vedevano laboriosi e mirabili per una varia e molteplice lettura; cosa così comune *a tutti gli scrittori oltramontani, che sono stimati avere il cervello nella schiena*, come agli Italiani, che l'hanno nel capo, è comune il sempre

738. Dinanzi al genio non si cavilla.
739. Non vi fu alcun grande ingegno senza un poco di pazzia.
740. Lo spirito spira dove vuole.

inventar cose nuove e lavorar con la materia cavata dalla miniera del proprio ingegno » (*Ragguagli di Parnaso*, Cent. I, ragg. XXIII).

Appartengono a codesta numerosa genia anche gl'imitatori, flagellati da ORAZIO nel verso:

742. O imitatores, servum pecus.

(*Epistole*, lib. I, ep. 19, v. 19).

Dei lavori, particolarmente letterari, composti da autori senza genio inventivo, si suol dire che in essi:

743. Il nuovo non è bello, e il bello non è nuovo.

la quale frase, secondo il Büchmann, trae origine da un epigramma di JOHANN HEINRICH VOSS, che, firmato X., comparve nel *Vossischen Musenalmanach* del 1792, pag. 71:

Auf mehrere Bücher.
Nach Lessing.

Dein redseliges Buch lehrt mancherlei Neues und Wahres.
Wäre das Wahr nur neu, wäre das Neue nur wahr!

Il luogo di Lessing richiamato nel titolo di questo epigramma si trova nelle *Briefen die Neueste Literatur betreffend* (111. Brief. 1760, 12. Juni).

A codesta razza di eunuchi scribacchianti, i francesi applicano argutamente il noto verso di VOLTAIRE:

744. Il compilait, compilait, compilait.

che si trova nella satira *Le pauvre diable*, scritta nel 1758 per distogliere dalla pericolosa professione delle lettere un giovane senza beni di fortuna che scambiava per genio la sua smania di far versi. Fra le persone prese di mira in questa satira è l'abate Nicolas-Ch.-Jos. Trublet che veramente non meritava la cattiva reputazione creatagli dai versi di Voltaire, e di cui questi diceva:

L'Abbé Trublet alors avait la rage
D'être à Paris un petit personnage:
Au peu d'esprit que le bon homme avait,
L'esprit d'autrui par supplément servait:
Il entassait adage sur adage,

742. O imitatori, servo gregge.
744. Egli compilava, compilava, compilava.

Il compilait, compilait, compilait;
On le voyait sans cesse écrire, écrire
Ce qu'il avait jadis entendu dire,
Et nous lassait sans jamais se lasser.

Il talento inventivo di costui non era certamente pari a quello di Girardin, che prometteva:

745. Une idée par jour.

EMILIO DE GIRARDIN, il principe dei giornalisti moderni, il 29 febbraio 1848, annunziava che apriva una colonna del suo giornale *La Presse* (fondato nel 1836) alla discussione di tutte le idee giuste ed utili e che in essa avrebbe trovato luogo *un'idea al giorno;* però il pubblico non accolse con troppo entusiasmo questa minaccia di inondazione d'idee, e la rubrica, intitolata appunto *Une idée par jour*, non comparve che un giorno solo, il numero del 2 marzo.

A conforto di chi non ha inventato niente, neppure la polvere, abbiamo un verso di OVIDIO:

746. Nec minor est virtus quam quærere, parta tueri.

(*De arte amatoria*, lib. II, v. 13).

che nelle opere di un filosofo naturalista del sec. XVI trovasi ripetuto in questa forma:

Non minor virtus est tueri et perficere rem inventam.... quam reperire. (GESNER, *Pandect.*, lib. IX, Tiguri. 1548, pag. 107).

Ma il genio umano fa ogni giorno conquiste meravigliose, e oggi parrebbe meno audace l'apostrofe del Monti:

747. Che più ti resta? Infrangere
Anche alla Morte il tèlo,
E della vita il nèttare
Libar con Giove in cielo.

(V. MONTI, *Ode al signor di Montgolfier*).

745. Una idea al giorno.
746. Nè minore abilità del trovare nuove cose è nel saper conservare le già acquistate.

Qualità accessorie dell' ingegno, e che spesso ne tengono il luogo sono l' immaginazione e lo spirito, lo *wit* degli inglesi. Della prima avrebbe detto MALEBRANCHE che

748. L'imagination est la folle du logis.

definizione che VOLTAIRE rese popolare ripetendola in fine dell' articolo *Apparition* del suo *Dictionnaire philosophique:* « Défions-nous des écarts de l'imagination, que Mallebranche appelait la folle du logis. » Era da supporsi che Malebranche avesse detto ciò nel suo trattato: *De la recherche de la vérité,* liv. II: *De l'imagination,* ma confesso che non sono riuscito a trovare nè la citazione esatta nè nulla di simile.

Del secondo si suol dire che

749. L'esprit qu'on veut avoir, gâte celui qu'on a.

(GRESSET, *Le Méchant,* a. IV, sc. 7).

ovvero che

750. Chacun dit du bien de son cœur, et personne n'en ose dire de son esprit.

e anche:

751. Un homme d'esprit serait souvent bien embarassé sans la compagnie des sots.

752. Il n'y a point de sots si incommodes que ceux qui ont de l'esprit.

le quali ultime tre sentenze sono tolte dallo stesso libro, le troppo famose *Maximes* de LA ROCHEFOUCAULD, § XCVIII, CXL, CCCLI.

748. L' imaginazione è la matta di casa.
749. Lo spirito che si vuole avere, sciupa quello che si ha.
750. Ognuno loda il cuore che ha e nessuno osa lodare il proprio spirito.
751. Un uomo di spirito sarebbe sovente molto imbarazzato senza la compagnia degli sciocchi.
752. Non ci sono sciocchi tanto importuni quanto quelli che hanno dello spirito.

Come pure le note parole di Armanda che sono l' impresa di tutte le *società di mutuo incensamento:*

753. Nul n'aura de l'esprit, hors nous et nos amis.

(MOLIÈRE, *Les Femmes savantes,* a. III, sc. 2).

E citiamo ancora, sempre nella lingua dei francesi, popolo che di spirito s' intende indubbiamente, questo detto comune:

754. Monsieur Tout-le-monde qui a plus d'esprit que M. Voltaire.

la quale frase nasce probabilmente dalle parole dette da TALLEYRAND in un discorso pronunziato alla Camera dei Pari il 24 luglio 1821 in difesa della libertà di stampa: « De nos jours, il n'est pas facile de tromper longtemps. *Il y a quelqu'un qui a plus d'esprit que Voltaire,* plus d'esprit que Bonaparte, plus d'esprit que chacun des Directeurs, que chacun des ministres passés, présents, à venir, *c'est Tout-le-monde.* » Anche JULES CLARETIE nell'idilliaco romanzo *Pierrille* (ch. XIV): « .... cette poésie qui vient on ne sait d'où, de ce Tout-le-monde qui a plus d'esprit que Voltaire et plus de poésie que Virgile. »

Dei vantaggi della meditazione e della solitudine per elevare lo spirito disse CICERONE, affermando di PUBLIO SCIPIONE AFRICANO, sulla fede di Catone, suo contemporaneo, esser solito di dire:

755. Nunquam se minus otiosum esse, quam quum otiosus; nec minus solum, quam quum solus esset.

Così Cicerone scrive in princ. del lib. III, *De Officiis;* e lo stesso ripete nel lib. I, § 17 del *De Republica.* Isidoro Del Lungo applica felicemente questa frase a Dante giovine in: *Beatrice nella vita e nella poesia del secolo XIII* (Milano, 1891), a pag. 44: « Il paradosso del maggiore Affricano.... si adatta, con singolare vi-

753. Nessuno avrà dello spirito, tranne noi e i nostri amici.
754. Il Signor Tutti che ha più spirito di Voltaire.
755. Mai essere stato meno ozioso di quando era in ozio; mai meno solo, di quando era solo.

cenda, non più ai romani pensamenti del vincitore d'Annibale, ma alla medievale psicologia dei trasognati servi di Amore. E tale invero Dante descrive se stesso (nella *Vita Nuova*). »

Le arti vogliono un genio, un' attitudine speciale: ad esse più direttamente alludeva ORAZIO quando ammoniva che

756. Tu nihil invita dices faciesve Minerva.

(ORAZIO, *Arte poetica*, v. 385).

e lo stesso concetto esprimeva un poeta veronese del settecento nei noti versi:

757. [*Che*] A chi natura non lo volle dire
Nol dirian mille Ateni e mille Rome.

(GIO. AGOST. ZEVIANI, *La Critica poetica*, Verona, 1770-73, to. I, son. XXIV).

Dello Zeviani parlò Gius. Biadego in *Pagine sparse di storia letteraria veronese del sec. XVIII* (Nozze Bolognini-Sormani, Verona, 1900), nello studio intitolato: *Un poeta critico*. Lo Zeviani con questi versi intendeva mostrare quanto si sentisse impacciato volendo definire l'*eleganza* dello scrivere.

Questo genio è quello che spingeva il CORREGGIO alla celebre esclamazione:

758. Anch'io sono pittore.

innanzi alla S. Cecilia di Raffaello a Bologna. A proposito di che il P. Luigi Pungileoni nelle *Memorie istoriche di Antonio Allegri detto il Correggio*, vol. I (Parma, 1817), a pagina 60, scrive: « Avrebbe del pari a scrivere assai chi volesse andare vagando per le lettere del P. Resta, il primo forse ad affermare che la dotta Felsina a sè lo trasse per additargli la Santa Cecilia, alla cui vista, si dice, stupì ed esclamò: *Son pittore ancor io*. Ogni probabilità vuole che si creda questo detto di conio italiano, riportato di poi come certo da più d'un autor francese. Evvi stato chi bonariamente supponendo ciò vero gli ha data la taccia di superbo, taccia ingiusta, quand'anche gli fossero uscite dal labbro queste od altre parole d'ugual valore, abbandonato ad un impeto subitaneo;

756. Nulla dirai o farai a dispetto di Minerva.

naturale in chi sente d'essere nato a far cose, per le quali la sorpresa dividesi tra il prodigio dell'arte e quello della natura. Se egli sia mai stato in Bologna è un punto su cui non ho dati, che bastino ad asserirlo od a negarlo, essendo facile che vi si portasse senza che siasene tenuta memoria o fatto alcun caso. Nè fuori è della linea dei possibili che uno fosse pur egli della compagnia della Gambara, di cui era famigliare un suo zio materno, allorchè questa illustre Poetessa vi si portò per ossequiare Leon decimo Pontefice sommo.... Ma se Antonio se ne andasse in Bologna in quell'epoca o dipoi, niuna memoria ci resta, e si ha solo per cosa niente dubbia che allora non avrebbe potuto pascere la vista nel quadro dell'Urbinate, perchè non v'era, e alquanti anni tardò. » Infatti la mirabile tavola della Santa Cecilia passò nell'oratorio della Santa nella chiesa di S. Giovanni in Monte di Bologna solo nel 1517.

Julius Meyer nella sua lodata opera *Correggio* (Leipzig, 1871) a pag. 23 ripete, traducendo o quasi dal Pungileoni, le stesse considerazioni; ma neppur egli dice dove il P. Sebastiano Resta abbia fatto questo racconto. Forse in una delle sue molte lettere artistiche sul Correggio, ma certamente in nessuna di quelle pubblicate nel III volume dell'opera del Pungileoni, nè nella *Raccolta di lettere pittoriche* del Bottari. È inutile dire che il Vasari nella *Vita dell'Allegri* non fa parola di questo.

Anche gli artisti, anzi essi più di altri, hanno i loro momenti di sconforto, nei quali dubitano di tutto, anche di sè medesimi.

759. Sono un poeta o sono un imbecille?

è la ingenua domanda di LORENZO STECCHETTI, cioè OLINDO GUERRINI, in un sonetto (VII) dei *Postuma*. Forse lo ispirava lo spirito del dubbio, quel *Mefistofele* che nella canzone detta del fischio nel dramma lirico che da lui trae nome, parole e musica di ARRIGO BOITO (a. II), canta:

760. Son lo spirito che nega
Sempre, tutto.

A questi versi corrisponde nell'originale tedesco del GOETHE il v. 984 della Prima Parte, sc. 3:

Ich bin der Geist, der stets verneint!

Le esitazioni, le incertezze del genio ricordano il verso del dottor Faust:

761. Zwei Seelen wohnen, ach! in meiner Brust.

(Wolfg. von Goethe, *Faust*, I. Th. Vor dem Thor, v. 759).

reminiscenze di Racine e di Wieland. Il primo nei *Cantiques spirituels* (3. Plainte d'un Chrétien etc.) aveva detto:

Mon Dieu, quelle guerre cruelle!
Je trouve deux hommes en moi.

il secondo nel dramma lirico *Die Wahl des Herkules:*

Zwei Seelen, ach, ich fühl' es zu gewiss!
Bekämpfen sich in meiner Brust
Mit gleicher Kraft....

§ 41.

Ira, collera, ingiurie, offese, vendetta

Beato chi sa vivere con l'animo sempre sereno, senza preoccupazioni, senza sdegni, senza fiele,

762. Amandosi e vivendo lemme lemme.

(Giusti, *L'amor pacifico*, str. 26).

come Veneranda e Taddeo, i due tipi così freschi nella memoria anche del popolo, i quali:

Così di mese in mese e d'anno in anno,
Amandosi e vivendo lemme lemme,
È certo, cara mia, che camperanno
A dieci doppi di Matusalemme:
E noi col nostro amore agro e indigesto,
Invecchieremo, creperemo e presto.

761. Due anime albergano, ohimè, nel petto mio.

Ma quelle sono creature privilegiate: e il maggior numero degli abitanti di questo basso mondo è soggetto alle mille debolezze del genere umano, alla collera in special modo. La definizione dell'ira ci è data dal cantore di Laura, nel sonetto che comincia col noto verso anfibologico: *Vincitore Alessandro l'ira vinse:*

763. Ira è breve furor....

(Petrarca, *Sonetto sopra varj argomenti*, son. XIX: son. CXCVI sec. il Mestica).

Ed è reminiscenza oraziana: infatti nelle *Epistole* d'Orazio, lib. I, ep. II, v. 62-63, si legge:

Ira furor brevis est: animum rege, qui, nisi paret,
Imperat: hunc frenis, hunc tu compesce catena.

Troviamo di frequente nei nostri melodrammi accenni alla passione dell'animo irato, passione che al pari dell'amore, è eminentemente teatrale. Ricordo i seguenti:

764. Spenta è l'ira nel mio petto.

(*Lucia di Lammermoor*, parole di Salvatore Cammarano, mus. di Donizetti, a. II, sc. 2).

765. Ah! perchè non posso odiarti,
Infedel, com'io vorrei!
Ah! del tutto ancor non sei
Cancellata dal mio cor.

(*La Sonnambula*, melodr. di F. Romani, mus. di V. Bellini, a. II, sc. 4).

Ma di tutti offusca il ricordo la piacevole imagine del

766. Bouillant Achille.

dell'ameno *couplet* nell'atto I, sc. 11 della *Belle Hélène* di Henry Meilhac e Ludovic Halévy, musica di Offenbach.

L'animo irato si manifesta in più modi, negli atti pieni di rabbia e mal talento, come nell'astuta Armida,

766. Bollente Achille.

767. Tutta negli atti dispettosa e trista.

(Tasso, *Gerusalemme liberata*, c. IV, ott. 74).

ovvero come Niccolò III che, confitto nella tomba affocata, ai fieri rimbrotti di Dante scalciava con tutt'e due i piedi:

768. Forte spingava con ambo le piote.

(*Inferno*, c. XIX, v. 120).

e anche con le lacrime:

769. Inde iræ et lacrymæ.

(Giovenale, *Satira* I, v. 168).

L'uomo cui è stata fatta ingiuria, sfugge la presenza incresciosa di chi l'ha offeso, cui può dire giustamente:

770. Gli sia concesso il non vedervi almeno.

(V. Alfieri, *Sofonisba*, tragedia, a. I, sc. 1).

Nella sua bocca risuonano non di rado le minacce: e se desso è un nume, o si atteggia a tale, potrà ripetere la famosa minaccia di Nettuno ai venti tardi nell'obbedirlo:

771. Quos ego....

(Virgilio, *Eneide*, lib. 1, v. 135).

che il Tasso imitò nella oscura reticenza del mago Ismeno invocante i demoni:

772. Che sì? che sì?...

(*Gerusalemme liberata*, c. XIII, ott. 10).

Nel medesimo poema si trova un altro classico esempio d'ira minacciante, ed è quello di Plutone che manda i demoni in guerra contro l'odiato esercito dei Crociati, gridando loro:

773. Pera il campo e ruini, e resti in tutto
Ogni vestigio suo con lui distrutto.

(*Gerusalemme liberata*, c. IV, ott. 17).

769. Da ciò le ire e il pianto.
771. Che io.... (*sottintendi:* potrei punire gravemente, *o simili*).

Ma l'ira è cieca, e molte volte il destino lascia cadere vuote e irrite le sue minaccie. Come rimasero vane quelle d'Ismeno e dell'Inferno, e come nella cantica *In morte di Ugo Bassville* del Monti (c. I, v. 3) lo « spirto d'Abisso » se ne parte,

774. Vôta stringendo la terribil ugna.

così a' giorni nostri si spersero al vento quelle di chi tentava opporsi al *fatale andare* dei destini d'Italia. Fra le molte che restano nella memoria dei presenti in quella fortunosa età, ricordo questa, narrata in due versi di uno stornello di Francesco Dall'Ongaro, intitolato *Maria Antonia:*

775. Vo' colle trecce delle livornesi
Farmi le materasse e gli origlieri.

che dicesi (ma forse è leggenda) riproducano veramente le parole dette da quella superba granduchessa di Toscana nell'aprile 1859 dopo la sollevazione di Livorno. Se non avesse avuto altro da porre sul letto nell'esilio di Salisburgo, poteva dormire per terra!

Nasce l'ira d'ordinario dalle ingiurie ricevute. Disse di queste Giacomo Leopardi nei suoi *Pensieri*, che:

776. Gli uomini si vergognano, non delle ingiurie che fanno, ma di quelle che ricevono. Però ad ottenere che gl'ingiuriatori si vergognino, non v'è altra via, che di rendere loro il cambio.

Ecco un classico esempio di invincibile rancore per un'antica offesa:

777. Manet alta mente repostum
Judicium Paridis spretæque injuria formæ.

(Virgilio, *Eneide*, lib. I, v. 26-27).

È il risentimento di Giunone contro Paride e la casa di lui per l'offesa fatta alla sua bellezza nel famoso giudizio fra le tre Dee.

777. Sta riposta nel profondo dell'animo la memoria del giudizio di Paride, e dell'ingiuria fatta alla sua spregiata bellezza.

Un altro classico ammonisce che è delle donne il pianto, ma degli uomini il ricordarsi delle patite offese:

778. Feminis lugere honestum est, viris meminisse,

(TACITO, *De moribus Germaniae*, § XXVII).

Sono le ingiurie rimaste impunite che eccitano il cuore umano alla vendetta. In quante anime esacerbate non ebbe un'eco profonda la terribile apostrofe di Rigoletto nel melodramma omonimo di F. M. PIAVE, il capolavoro musicale di Verdi (a. II, sc. 8):

779. Sì, vendetta, tremenda vendetta,
Di quest'anima è solo desio....
Di punirti già l'ora s'affretta,
Che fatale per te tuonerà!

Il pensiero della vendetta può far sembrare dolce anche la morte, se chi scende nel sepolcro porta seco la speranza che

780. Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor!

(VIRGILIO, *Eneide*, lib. IV, v. 625).

Essa è la imprecazione di Didone contro Enea. Una leggenda abbastanza diffusa vuole che scrivesse questo verso col suo sangue sulle mura della prigione, dove era stato rinchiuso da Cosimo I de' Medici, Filippo Strozzi prima di uccidersi; ma il fatto, se pure vero nel fondo, non è narrato esattamente, poichè in modo ben diverso è esposto il caso nella Vita che di Filippo Strozzi scrisse il fratello Lorenzo (*Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae* del Grevio, to. VIII, parte II). Filippo, caduto prigione dei Medici dopo la rotta di Montemurlo (1538), e rinchiuso nel castello di Firenze, era stato per ordine di Carlo V messo alla tortura perchè confessasse la complicità sua o di altri nell'uccisione del Duca Alessandro: e avendo sopportato con forte animo 15 tratti di corda, dovendo essere ancora tormentato, si sarebbe ucciso con la spada di una delle guardie, lasciando di sua mano scritte le sue ultime volontà, così firmate:

778. Conviene alle donne di piangere, ma agli uomini di ricordare.
780. Sorga dalle nostre ossa un qualche vendicatore!

« Philippus Strozza jamjam moriturus:

« *Exoriare aliquis ex ossibus meis mei sanguinis ultor.* ».

Ma gli ultimi studi sopra Filippo Strozzi mettono in dubbio il suicidio; e del testamento che a lui si attribuisce, dubitarono anche i contemporanei, poichè nessuno ne vide mai l'originale, e molti lo crederono opera di PIER FRANCESCO RICCIO da Prato, pedante di Cosimo de' Medici. Vedi uno studio di Alessandro Barbi nell'*Archivio Storico Italiano*, serie V, to. XIV, disp. 3ª del 1894.

L'eroico e doloroso caso di Filippo Strozzi richiama alla memoria qualcosa di molto simile seguito ai tempi nostri. I due versi:

781. Risorgerò nemico ognor più crudo,
Cenere anco sepolto e spirto ignudo.

(TASSO, *Gerusalemme liberata*, c. IX, ott. 99).

sono parole di Solimano ferito e fuggitivo; ma le bisbigliava all'orecchio di Giulio Favre suo avvocato, FELICE ORSINI dopo aver udito la sentenza di morte pronunziata contro di lui per l'attentato del 14 gennaio 1858. Nello stesso poema vi ha un altro verso che esprime idee molto analoghe, ed è questo:

782. Noi morirem, ma non morremo inulti.

(*Gerusalemme liberata*, c. II, ott. 86).

Esempio noto di spaventosa vendetta è quello ricordato nei versi, soliti a ripetersi ora più per celia che sul serio:

783. .... A me chiedesti sangue;
E questo è sangue;... e sol per te il versai.

detti da Oreste agitato dalle furie dopo il matricidio, nella tragedia omonima (a. V, sc. 13) di VITTORIO ALFIERI.

Invece un esempio notissimo di vile vendetta e di cieco odio è ricordato dalla frase:

784. Tu ammazzi un uomo morto.

che sarebbero le famose parole di FRANCESCO FERRUCCI a Fabrizio Maramaldo, il quale avutolo prigione nelle mani dopo la rotta di Gavinana (3 agosto 1530) « volle che gli fosse condotto

dinanzi, e fattolo disarmare in sulla piazza, e dicendoli tuttavia villane e ingiuriose parole, alle quali il Ferruccio rispose sempre animosamente, gli ficcò, chi dice la spada, chi dice il pugnale e chi una zagaglia, chi dice nel petto e chi nella gola, e comandò a' suoi (avendo egli detto, *tu ammazzi un uomo morto*) che finissero d'ammazzarlo, o non conoscendo o non curando l'infinita infamia, che di così barbaro e atroce misfatto seguitare gli doveva. » Così narra BENEDETTO VARCHI nel lib. XI della *Storia Fiorentina*, ed è il solo storico fiorentino che accenni a queste parole: gli altri seguono piuttosto Paolo Giovio, il quale nelle *Historiæ sui temporis*, lib. XXIX (ediz. origin. del Torrentino, 1552, to. II, pag. 137) così riporta la risposta del Ferruccio: « Haec non iniqui semper Martis sors est, quæ tibi bellum gerenti obvenire potest. Sed tu si me occidas, neque utilem, neque decoram ex mea nece laudem feres. » Sull'autenticità del racconto del Varchi e sulla tentata riabilitazione del Maramaldo vedansi due libri, uno di Edoardo Alvisi, *La battaglia di Gavinana* (Bologna, 1881; notevoli confutazioni di P. Villari nella *Rassegna settimanale*, vol. VIII, p. 278 e di R. Renier nel *Preludio*, anno V, p. 237), l'altro di Alessandro Luzio, *Fabrizio Maramaldo* (Ancona, 1883).

Ma c'è finalmente anche una santa ira, cioè quella contro il vizio e l'ingiustizia, ed a questa ira allude il Salmista là dove dice:

785. Irascimini et nolite peccare. (*Salmo* IV, v. 4).

Ma il Martini così interpreta questo passo: « Se voi siete sdegnati contro di me, guardatevi però dal ribellarvi contro lo stesso Dio; pentitevi nel riposo e nella quiete della notte de' cattivi disegni, che l'ira vi mette in cuore contro di me. »

785. Adiratevi, ma guardatevi dal peccare.

§ 42.

Libertà, servitù

786. Dolce dell'alme universal sospiro,
Libertà, santa dea....

(MONTI, *Il fanatismo*, v. 1-2).

Invoca col MONTI ogni cuore umano, che

787. Libertà va cercando, ch'è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.

(DANTE, *Purgatorio*, c. I. v. 71-72).

Stolto perciò chi ne fa getto:

788. Alterius non sit, qui suus esse potest.

Questo verso è nella favola *De ranis* (imitazione di quella notissima delle rane che chiedono un re) fra le Esopiane di un anonimo medievale, che nella ediz. di Bipontum, 1784, unitamente alle favole di Fedro, trovasi a pag. 199, n. XXI, v. 22. Quest'anonimo fu creduto da alcuno fosse un certo Galfredo; ma Hervieux (*Les Fabulistes latins*, I, pag. 434) l'ha identificato in GUALTIERO INGLESE, cappellano di Enrico II re d'Inghilterra, e poi arcivescovo di Palermo. Vedi nella cit. ediz. dell'Hervieux, to. II, pag. 395. Alcuni, come il Binder nel *Novus Thesaurus adag. latin.*, attribuiscono il verso anzidetto all'OWEN; ma egli non fece che appropriarsi la non sua sentenza, mutando il *suus* in *tuus*, in un epigramma cortigianesco ad Enrico principe di Cambria. Il motto medesimo fu l'impresa di PARACELSO.

Il verso:

789. Non bene pro toto libertas venditur auro.

788. Non sia di altri chi può essere di sè solo.
789. Non vi è oro che basti a pagare la libertà.

si legge nella fav. *De lupo et cane,* altra delle *Fabulæ Aesopicæ* dello stesso autore antico, LIV, v. 25 (ed. Hervieux, to. II, pagina 412), ove questo verso è seguìto dall'altro:

Hoc cæleste bonum præterit orbis opes.

Tuttavia non mancano coloro che fanno volontario getto di questo tesoro, e seguono l'esempio di Nemorino nell'*Elisir d'Amore*, opera comica di FELICE ROMANI, musica di Donizetti (a. II, sc. 7), il quale

790. Vendè la libertà, si fe' soldato.

A proposito del quale verso corre sulle bocche di molti l'aneddoto di quel cantante (credo fosse il Ronconi) al quale essendo stato ingiunto in Roma dalla pecorina censura ecclesiastica di cangiare nel *Gridando libertà* dei *Puritani* (già cit. al num. 732) *libertà* in *lealtà*, volle *strafare* cambiando poi di suo la frase dell'*Elisir* e dicendo con grande scandalo dei superiori e grandissima ilarità del pubblico:

Vendè la *lealtà*, si fe' soldato.

Ma coloro che hanno fatto mercato si sciocco, proveranno per triste esperienza quale e quanto sia stato il loro errore: e si potrà ripeter loro la dolorosa profezia fatta al Divin Poeta dal suo antenato:

791. Tu proverai sì come sa di sale
Il pane altrui, e com'è duro calle
Lo scender e 'l salir per l'altrui scale.

(DANTE. *Paradiso*, c. XVII, v. 58-60).

Quanti sentirono la trista verità di questi versi! cui si può porre accanto l'altra sentenza di SENECA: *Omnium quidem occupatorum conditio misera est: eorum tamen miserrima, qui ne suis quidem occupationibus laborant; ad alienum dormiunt somnium, ad alienum ambulant gradum, ad alienum comedunt appetitum; amare et odisse, res omnium liberrimas, jubentur* (*De brevitate vitae*, § XIX).

Agli antichi non era sfuggito nemmeno un altro aspetto doloroso della vita servile, che era espresso in questa sentenza:

792. (*Villicus*) Ne plus censeat sapere se, quam dominus.[1]

(M. PORCIO CATONE, *De re rustica*, cap. V, 3).

Finchè il soffio di libertà, che ha vivificato l'Europa civile, non ebbe rotto i ceppi secolari nei quali languivano sotto cieche e oppressive dominazioni le moltitudini popolari, queste vivevano come le dipingeva il poeta:

793. Fidi all'infame gara
Di chi più alacre a opprimere
O chi 'l sia più a servir.

Così rampognava il BERCHET gli italiani del suo tempo nella romanza *Le Fantasie*, p. V; ed il MANZONI, compiangendo la sorte degl'italiani dei secoli di mezzo (pur troppo non molto dissimile da quella delle età più tarde), che dalle contese dei diversi dominatori non traevano che lutti, rovine e accrescimento di servitù, così li ammonisce:

794. Il forte si mesce col vinto nemico;
Col novo signore rimane l'antico;
L'un popolo e l'altro sul collo vi sta.

(*Adelchi*, coro dell'atto III).

Oggi i tempi sono, senza dubbio, mutati: le nuove idee fanno il loro cammino, ed ogni giorno:

795. A battesimo suoni o a funerale,
Muore un Brigante e nasce un Liberale.

(GIUSTI, *Il Delenda Cartago*, str. 2).

Più rettamente si leggeva in alcune vecchie edizioni:

Muore un codino e nasce un liberale.

Ma anche prima che l'alba del risorgimento politico sorgesse per l'Italia, in questa si era risvegliata la coscienza di un popolo degno di altri destini; già alla fine del Settecento l'ALFIERI po-

792. Il villano non pensi di saperla più lunga del padrone.

teva dire degli italiani nel sonetto XVIII del *Misogallo* (20 novembre 1792, in Firenze):

796. Schiavi or siam, sì; ma schiavi almen frementi.

Fra le conquiste della nuova età, tengono non ultimo posto, accanto alla libertà politica, altre libertà accessorie: la libertà di coscienza, per esempio, e la libertà commerciale. Questa è espressa in tutta la sua maggiore latitudine dalla formola:

797. Laissez faire, laissez passer!

parole che divennero il grido di guerra dei libero-scambisti e che sono attribuite a JEAN CLAUDE DE GOURNAY, ministro del Commercio in Francia nel 1751, che in quella massima riassunse le dottrine fisiocratiche dell'economista Quesnay e avrebbe con essa dato un'interpretazione più larga e scientifica alla frase già detta da LEGENDRE a Colbert: *Laissez-nous faire*. Il Gournay soleva ripetere queste parole ad ogni occasione, ma non le scrisse in nessun luogo delle sue opere: esse divennero popolari soltanto dopo che ADAMO SMITH le citò nella sua opera (pubbl. nel 1776): *Inquiry into the nature and causes of the Wealth of Nations*.

Invece la libertà di coscienza può tenere a programma la celebre sentenza:

798. In necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus charitas.

La paternità di questo dettato fu soggetto di lunghe controversie. I Riformati lo dissero di S. Agostino e sotto il nome di lui infatti corre comunemente; ma sarebbe inutile di cercarlo nelle opere del vescovo d'Ippona, poichè egli non lo scrisse mai: nè maggior fondamento ha l'opinione di coloro che l'attribuiscono a Filippo Melantone. Esso invece si trova con qualche variante nella *Parænesis votiva pro pace ecclesiæ ad Theologos Augustanæ Confessionis* pubblicata fra il 1621 e il 1625 (secondo altri, fra il 1627 e il 1635) da RUPERTUS MELDENIUS, e così suona: *Si nos servamus in necessariis unitatem, in non necessariis libertatem, in utrisque charitatem, optimo certe loco essent res nostræ*; e in forma non molto dissimile in altro opuscolo polemico di un dottor Gregorio Francke (che si vuole sia la stessa persona del Meldenius) intitolato: *Consideratio theol. de gradibus necessitatis dogmatum Christianorum* (Francof., 1628). Ma fu proprio il Meldenius o il Francke il primo a dirlo? Non ne sono sicuro: come non sono sicuro che veramente Madama JEANNE ROLAND DE LA PLATIÈRE (nata Phlipon), condotta al patibolo dai rivoluzionari del Terrore (1793), salutasse la statua colossale della Libertà, ai cui piedi si levava la ghigliottina, esclamando:

797. Lasciate fare, lasciate passare!
798. Nelle cose necessarie unità, nelle dubbie libertà, in tutte carità.

799. Oh Liberté, que de crimes on commet en ton nom!

Un'altra versione le attribuisce invece questa frase meno solenne: *Liberté! comme on t'a jouée!*

Ma si suol dire che la libertà sia come la lancia di Achille, che sanava le sue stesse ferite; quindi, nonostante gli eccessi ai quali può dare origine, essa è sempre tesoro inestimabile per gli individui come per i popoli. Fortunati gl'Inglesi che sanno goderne con tanta savia larghezza, e possono giustamente dire di sè:

800. Britons never shall be slaves.

ch'è il secondo verso del ritornello del celebre inno nazionale inglese composto da JAMES THOMSON: *Rule Britannia!* per l'atto II, sc. 5 dell'*Alfred*, come avremo occasione di dire più avanti. È veramente l'Inghilterra il paese classico della libertà, anche più della Francia, non ostante le grandi e altisonanti parole

801. Liberté, Égalité, Fraternité.

Nel 1848, il primo proclama che il Governo Provvisorio francese indirizzò al popolo (24 febbraio) terminava con queste parole: « La Liberté, l'Égalité et la Fraternité pour principes, le Peuple

799. O Libertà, quanti delitti si commettono in tuo nome!
800. I Britanni mai saranno schiavi.
801. Libertà, uguaglianza, fratellanza.

pour devise et mot d'ordre, voilà le gouvernement démocratique que la France se doit à elle-même et que nos efforts sauront lui assurer. » Ed il 26 febbraio, lo stesso Governo Provvisorio dichiarava che sulla bandiera tricolore si sarebbe scritto: *République Française*, e: *Liberté, Égalité, Fraternité*, « trois mots qui expliquent le sens le plus étendu des doctrines démocratiques. »

Dunque il motto *Liberté, Égalité, Fraternité* fu il motto ufficiale della seconda Repubblica: abolito naturalmente dal secondo Impero, fu ripreso dalla Repubblica attuale di cui tornò ad essere il motto ufficiale.

Ma già nel 1848 si credeva generalmente che queste tre parole fossero state il motto anche della prima Repubblica, anzi il motto ufficiale della Rivoluzione Francese, e ancora oggi tale è l'idea di molte persone, ma a torto, come è provato dal prof. Aulard il quale ha tracciato la storia di questo famoso motto in due esaurienti articoli (*La devise "Liberté, Égalité, Fraternité"*) pubblicati nella *Revue politique et littéraire* (*Revue Bleue*), 29 août et 5 septembre 1908, pag. 260, 296. Nè la Rivoluzione francese dell'89 nè la prima Repubblica ebbero mai veri motti ufficiali: le parole *Égalité, Liberté* comparvero ufficialmente per la prima volta nelle monete da 5 e da 3 soldi in bronzo coniate nell'agosto 1792 e il trinomio *Liberté, Égalité, Fraternité* in una « opinione » (voto, ordine del giorno) della Société des Amis des Droits de l'homme et du citoyen, altrimenti detto Club des Cordeliers, deliberata il 29 maggio 1791, nella quale si proponeva che dell'uniforme dell'esercito nazionale facesse parte una placca da portarsi sul cuore con le tre parole suddette.

In questi stessi articoli dal sig. Aulard si suggerisce come inventore della formula

802. Salut et Fraternité.

che fu in uso come formula di saluto, nella corrispondenza pubblica e privata al tempo della Rivoluzione, il rappresentante del popolo PIERRE-J.-B. AUGUIS, in missione in Vandea nel maggio 1793.

Tornando al motto *Liberté, Égalité, Fraternité*, la Francia

802. Salute e fratellanza.

vittoriosa l'importò fra le popolazioni vinte, le quali non l'accettarono senza resistenza, più spesso manifestata col sarcasmo. Una canzone popolare napoletana del tempo della reazione del 1799 (ricordata dal D'Ancona, *Poesia e musica popolare italiana nel secolo XIX*, in *Ricordi ed Affetti*, Milano, 1902) diceva:

È venuto lo Francese
Co 'no mazzo de carte 'mmano
Liberté,
Égalité, Fraternité....
Tu rrubbi a mme, io rubbo a tte.

E anche l'ultimo verso è diventato popolare! e come!...

§ 43.

Maldicenza, invidia, discordia, odio

Lasciamo andare la piccola maldicenza, trattenimento sì dilettevole anche per coloro che vogliono parerne più schivi; e umana n'è la ragione:

803. Si nous n'avions point de défauts, nous ne prendrions pas tant de plaisir à en remarquer dans les autres.

(*Maximes de* LA ROCHEFOUCAULD, § XXXI).

ma che nondimeno è pericoloso esercizio, poichè

804. Maledicus a malefico non distat nisi occasione.

(QUINTILIANO, *De instit. orat.*, lib. XII, 9, 9).

803. Se non avessimo dei difetti, non proveremmo tanto piacere a trovarli negli altri.

804. Il maldicente non differisce dal malvagio che per l'occasione.

parlo invece della maldicenza *in formis*, che con altra parola può dirsi calunnia. Che cos'è la calunnia? Tutti sanno a memoria la risposta:

805. La calunnia è un venticello,
Un'auretta assai gentile
Che insensibile, sottile
Leggermente, dolcemente
Incomincia a sussurrar.

principio della celebre cabaletta di Don Basilio nel *Barbiere di Siviglia*, parole di CESARE STERBINI, musica di Rossini (a. I, sc. 6). Essa del resto è tutta popolarissima, e se ne citano anche altri versi staccati. Della triste potenza della calunnia antichi sono i documenti, basti fra tutti citare il notissimo:

806. Calomniez, calomniez; il en restera toujours quelque chose.

la quale sentenza è stata attribuita a diversi: dagli uni al Voltaire, che ne è proprio innocente, dagli altri ai Gesuiti, da altri al BEAUMARCHAIS, che veramente la disse nel *Barbiere di Siviglia* (a. II, sc. 8), ma riportandola da autorità a lui anteriori. Infatti BACONE da Verulamio nel lib. VIII, cap. 2, § 34 del trattato *De dignitate et augumento scientiarum*, scrisse: « Sicut enim dici solet de calumnia, *Audacter calumniare, semper aliquid hæret.* » Ugualmente incerto è l'autore dell'altra cinica frase:

807. Qu'on me donne six (*o* deux) lignes écrites de la main du plus honnête homme, j'y trouverai de quoi le faire pendre.

Queste parole sono state attribuite a RICHELIEU, sulla fede dei *Mémoires* di Mme de MOTTEVILLE (vol. I, p. 58): « .... selon

806. Calunniate, calunniate; ne resterà sempre qualche cosa.
807. Datemi sei (*o* due) righe scritte di pugno del più gran galantuomo, e io ci troverò tanto da farlo impiccare.

les manières même du Cardinal, qui à ce que j'ai ouï conter à ses amis, avait accoutumé de dire qu'avec deux lignes de l'écriture d'un homme on pourrait faire le procès au plus innocent ». Ma l'attribuzione è discussa.

A braccetto con la calunnia se ne va per l'inferno l'invidia, sua sorella carnale, anzi più spesso sua madre. DANTE che ce la trovò laggiù, le disse:

808. Consuma dentro te con la tua rabbia.

(*Inferno*, c. VII, v. 9).

ma non disse se la trovò a tu per tu con qualche letterato, poichè si sa che:

809. Non v'è animale più invidioso del letterato.

(U. FOSCOLO).

Nuoce a tutti l'invidia ma specialmente ai buoni, che spesso raccolgono rancori e persecuzioni più che non ne raccolgano i tristi con le loro cattive opere; è vecchia storia che

810. Le mal que nous faisons ne nous attire pas tant de persécution et de haine que nos bonnes qualités.

(LA ROCHEFOUCAULD, *Maximes*, § XXIX).

ed io mi limiterò a raccomandare ad ognuno in generale, ma più specialmente ai lettori di questo mio libro:

811. Absit injuria verbo.

che veramente dovrebbe dirsi, *Absit invidia verbo*, ed è citazione di TITO LIVIO, lib. IX, cap. 19, 15 e lib. XXXVI, cap. 7, 7.

Ma c'è un'altra sorella, che tutti riconosceranno, anche senza aspettare ch'io ne faccia il nome, nei versi dell'ARIOSTO:

810. Il male che facciamo, non ci procaccia tante persecuzioni e tanto odio quanto le nostre buone qualità.
811. Sia detto senza ingiuria.

812. La conobbe al vestir di color cento,
Fatto a liste ineguali et infinite,
Ch'or la coprono, or no.

(*Orlando Furioso*, c. XIV, ott. 83).

Costei è la discordia, quella discordia che mena in rovina famiglie, società, paesi, per quanto robuste possano sembrare le basi loro; infatti

813. Concordia parvæ res crescunt, discordia maxumæ dilabuntur.

(SALLUSTIUS, *Bellum Jugurthinum*, 10, 6).

sentenza, tanto lodata, secondo la testimonianza di SENECA (*Epistola* XCIV, 46), da M. Agrippa il quale riconosceva di frequente *multum se huic debere sententiæ*, e che fu anche l'impresa dei famosi tipografi olandesi, gli Elzevier; perciò i principi di ogni tempo hanno tenuto per massima costante il classico:

814. Divide et impera.

di cui a molti è attribuita la paternità, da FILIPPO il Macedone a LUIGI XI re di Francia, il quale realmente soleva ripetere il principio: *Diviser pour régner*.

Da queste invidie, da queste discordie, nascono gli odii implacabili, nei quali la natura umana sa giungere a raffinatezze che parrebbero incredibili; infatti, per non dire d'altro,

815. È uno dei vantaggi di questo mondo quello di potere odiare ed essere odiati senza conoscersi. (MANZONI, *I Promessi Sposi*, cap. IV).

813. Con la concordia le piccole cose crescono, con la discordia le grandissime vanno in rovina.
814. Dividi per dominare.

§ 44.

Mestieri e professioni diverse

Per chiunque voglia darsi ad una professione qualsiasi, il miglior consiglio è quello di cercare di uniformarsi al dettato inglese:

816. The right man in the right place.

che alcuni a torto attribuiscono a SHAKESPEARE, altri vogliono di origine più recente, trovandolo in un discorso pronunziato da Sir AUSTEN H. LAYARD alla Camera dei Comuni il 15 gennaio 1855: « I have always believed that success would be the inevitable result if the two services, the army and the navy, had fair play, and if we sent *the right man* to fill *the right place* » (*Hansard's Parliamentary Debates*, IIIrd Series, vol. CXXXVIII, pag. 2077). L'uomo che occupa la posizione, umile od elevata, alla quale è chiamato dalle sue doti naturali e dalla educazione ricevuta, ha il dovere di darsi tutto ad essa, poichè ciascuno deve stare nel cerchio dell'arte sua, di qui la frase latina:

817. Tractant fabrilia fabri.

(ORAZIO, *Epistolæ*, lib. II, ep. 1, v. 116).

A chi male apponendosi sulla sua vocazione, o costretto dalla sorte ad allontanarsene, scelse una via che non gli si confaceva, possono applicarsi le parole di Carmen a Josè:

818. Questo mestier davver non è per te.

(*Carmen*, parole di H. MEILHAC e L. HALÉVY, mus. di Bizet, a. III, sc. 2).

Fra le diverse arti, gli antichi erano concordi nel magnificare quella dell'agricoltore:

816. Un uomo capace al suo giusto posto (*cioè* al posto che gli conviene).
817. Gli artefici trattano delle cose dell'arte loro.

819. O fortunatos nimium, sua si bona norint
Agricolas!

dice VIRGILIO nelle *Georgiche* (lib. II, v. 458-9); e

820. Beatus ille, qui procul negotiis,
Ut prisca gens mortalium,
Paterna rura bobus exercet suis,
Solutus omni fœnore!

dice ORAZIO negli *Epodi* (ode 2, v. 1-4); ma egli parla soltanto dell'agricoltore che coltiva il suo campicello, e forse oggi non chiamerebbe beato l'affamato contadino della Sicilia o della Basilicata.

Il navigatore può con orgoglio vantare la classica sentenza:

821. Πλεῖν ἀνάγκη, ζῆν οὐκ ἀνάγκη.

così rispose POMPEO ai marinai che lo dissuadevano dal salpare per Roma durante una fiera tempesta, mentre egli doveva recare alla metropoli il grano raccolto in Sicilia, in Sardegna e in Affrica (PLUTARCHUS, *Vita Pompeii*, § 50). Il motto tradotto in latino

Navigare necesse, vivere non necesse

fu il motto delle città anseatiche.

Dei mestieri urbani, non trovo da ricordare che i fornai, e i sarti. I primi sono motteggiati dal popolo inglese con una citazione shakespiriana:

822. The owl was a baker's daughter.

(SHAKESPEARE, *Hamlet*, a. IV, sc. 5).

È Ofelia che dice: *They say, the owl was a baker's daughter;* alludendo alla leggenda, tuttora viva nella contea di Glocester, se-

819. O troppo fortunati agricoltori se conoscessero la loro felicità!
820. Beato colui che, lontano dagli affari, come facevano gli antichi mortali, coltiva i campi paterni con i propri buoi, libero da ogni debito.
821. Navigare è necessità, vivere non è necessità.
822. La civetta era figlia di un fornaio.

condo la quale Cristo entrò un giorno nella bottega di un fornaio, chiedendo per carità un poco di pane. La padrona che stava lavorando la pasta, ne levò un pezzo, e lo pose nel forno, dicendo a Cristo di attendere che fosse cotto; ma la figlia, rimproverandola della sua prodigalità, lo trasse dal forno, rimettendone soltanto la metà. Questa cocendosi crebbe prodigiosamente, onde la figlia meravigliata si diede ad esclamare: *Huh! huh! huh!* Questo grido fece venire in mente a Gesù la civetta, e bastò questo perchè la ragazza fosse senz'altro tramutata in civetta. Il motto si ripete a pungere l'ingordigia dei fornai.

I sarti sono due volte ricordati da DANTE in due similitudini:

823. .... Aguzzavan le ciglia
Come 'l vecchio sartor fa nella cruna.

(*Inferno*, c. XV, v. 20-21).

e più oltre, nel *Paradiso* (c. XXXII, v. 140-141) fa dire a S. Bernardo:

.... Come buon sartore
Che, com'egli ha del panno, fa 'la gonna.

Veniamo alle professioni liberali, e in testa alle altre lasciamo quella del fôro. CICERONE fece insuperbire gli avvocati approvando chi diceva:

824. Cedant arma togæ, concedat laurea linguæ.

(*De Officiis*, I, cap. XXI).

e così viene comunemente citato, benchè Cicerone scrivesse propriamente *laudi* invece di *linguæ*. In tutto il Medio Evo lo studio delle leggi fu tenuto in altissimo onore, e la professione avvocatale circondata di larghissimi privilegi, ma il mondo cominciò ad averne presto piene le tasche, tanto più che fin da tempo antico si levavano dei dubbi sulla discrezione e sulla onestà degli avvocati, fra i quali si contava per un'eccezione chi potesse essere detto:

825. Advocatus et non latro.

824. Cedano le armi davanti alla toga e gli allori alla lingua.
825. Avvocato e non ladro.

Infatti una pseudo-sequenza di S. Ivone (morto nel 1303, canonizzato nel 1347, e celeste patrono degli avvocati) così dice:

Sanctus Yvo erat Brito:
Advocatus et non latro,
Res miranda populo.

Questi tre soli versi registra anche l'ab. Ulisse Chevalier nel *Repertorium hymnologicum*, tom. II (Louvain, 1897), pag. 552, num. 18,665, ed egli pure non ne conosce di più: ma il Blume nel *Repertorium repertorii, Kritischer Wegweiser durch U. Chevalier's Repertorium Hymnologicum* (Leipzig, 1901), a pag. 50 e 283, nota che probabilmente si tratta non di una vera sequenza liturgica ma di tre versi satirici, diretti forse non contro gli avvocati, ma contro i Bretoni il cui nome spesso era assunto nei testi medievali, come conferma anche il Ducange, quale sinonimo di grassatori e predoni.

I moderni rincararono la dose, e mentre il GIUSTI befleggia l'avvocato novellino, facendogli cantare dai compagni di università

826. *Tibi quoque, tibi quoque*
È concessa facoltà
Di potere in *jure utroque*
Gingillar l'umanità.

(*Gingillino*, P. I, str. 37).

uno tra i più fecondi e più fortunati commediografi francesi, in una commedia celebre, di cui il protagonista il cui nome dà il titolo alla produzione e che è rimasto appunto come tipo dell'avvocato intrigante, fa esclamare al suo povero Principe di Monaco:

827. Quand une civilisation est vermoulue, l'avocat s'y met.

(SARDOU, *Rabagas*, a. I, sc. 10).

Dei medici condotti, ARNALDO FUSINATO in una notissima poesia, intitolata *Il medico-condotto*, dice in ritornello che

828. Arte più misera, arte più rotta
Non c'è del medico che va in condotta.

827. Quando una civiltà è marcia, ci si mette l'avvocato.

E dei giornalisti si può dire, poco benevolmente, che

829. Zeitungsschreiber ein Mensch, der seinen Beruf verfehlt hat.

frase che si attribuisce a OTTO VON BISMARCK, il quale forse non l'ha mai testualmente pronunciata, ma disse qualcosa di molto simile il 10 novembre 1862 a una deputazione dell'isola di Rügen, parlando però della stampa di opposizione, per la maggior parte, secondo lui, in mano di ebrei e di malcontenti spostati.

Professione comoda ed ambita è quella dell'impiegato, il quale almeno, fra le liete probabilità, ha quella di

830. Congedo e paga intera.

che il GIUSTI nella *Legge penale per gl'impiegati* fa minacciare dal Granduca di Toscana come punizione agli impiegati prevaricatori (str. 12):

Gl'infliggeremo, in riga di galera,
Congedo e paga intera.

Per le belle arti, ricorderò la pittoresca similitudine del musico eunuco, applicabile del resto a molti artisti anche se non nelle identiche condizioni fisiologiche:

831. Canoro elefante.

Ecco la intiera strofa:

Aborro in su la scena
Un canoro elefante,
Che si strascina a pena
Su le adipose piante,
E manda per gran foce
Di bocca un fil di voce.

(PARINI, *La Musica*, str. 1).

Quindi i versi che dal melodramma comico di Luigi Ricci sono stati trasportati a servire per ogni tormentatore di violino o di altro istrumento a corda:

829. Il gazzettiere è un uomo che ha mancato la sua carriera (*cioè* uno spostato).

832. Son Tomaso Scarafaggio
Vignajuol di San Quintino,
Detto il Sega nel villaggio
Perchè suono il vïolino.

(*Un'avventura di Scaramuccia*, di FELICE ROMANI, a. I, sc. 3).

Vengono qui a proposito le due citazioni dantesche che dett dall'ALIGHIERI a proposito delle pergamene miniate da Franco Bolognese si usano anche per altri lavori artistici. Nella prima di esse l'arte del miniatore è detta:

833. .... Quell'arte
Che « alluminare » chiamata è in Parisi.

(*Purgatorio*, c. XI, v. 80-81).

e il verso seguente contiene la frase entrata nell'uso comune:

834. Ridon le carte.

(*Purgatorio*, c. XI. v. 82).

Ma tanto la miniatura, quanto altre manifestazioni nobilissime di arte, già in onore, oggi presso che dimenticate, languirono di fronte alla fotografia, e alle sue applicazioni grafiche. Che cos'è la fotografia?

835. Arte nata da un raggio e da un veleno.

la disse con frase felice ARRIGO BOITO in un madrigale, scritto sotto un ritratto fotografico della duchessa E. L. (Boito, *Il libro dei versi*, Torino, 1877, a pag. 37).

Quasi una professione è diventato anche il ciclismo, per la grandissima importanza che ha preso nella vita quotidiana di ogni classe sociale. Ai ciclisti si applica dagli odiatori di ogni novità la nota invettiva:

836. Arrotini impazziti.

La frase fu per voce comune e per lungo tempo attribuita a GIOSUÈ CARDUCCI; ma nel maggio 1902 il prof. Ottone Brentari si rivolse direttamente all'illustre uomo chiedendogli di autorizzarlo a smentire quella voce, e il Carducci rispose sollecitamente: « Non è vero che la frase *arrotino impazzito* sia uscita dalla mia bocca. Eccola servito. » E allora.... *chi l'ha detto?*

Corrado Ricci così ne scriveva allo stesso Brentari: « A Bologna certo fu chiamato per la prima volta " arrotino impazzito " il velocipedista. Ricordo benissimo d'aver sentito quella (dirò così) " definizione " a San Lazzaro di Savena all'apparire d'uno dei primi pedalatori con bicicletta gommata. E là era attribuita a un prete (Don RAFFAELE MAZZONI), arrotato e rovesciato dal trionfante istromento, e rialzatosi polveroso e imponente: " Boia d'un agòz " (arrotino) " dovintè matt? " Non so di più, e nemmeno so se ciò che mi si disse allora risponde al vero » (Vedi la *Rivista Mensile del Touring Club Italiano*, giugno 1902, pag. 188). E per conto mio non credo che risponda. Credo invece che la paternità della fortunatissima frase debba farsi risalire all'illustre alienista lombardo ANDREA VERGA, senatore, che avrebbe detto qualcosa di simile in una delle poche poesie vernacole da lui composte, un sonetto intitolato *La Bicicletta*, che comparve per la prima volta nella *Cronaca Trevigliese* (il Verga era di Treviglio), num. 784, del 9 settembre 1893, e fu poi riprodotto da altri giornali. Lo riproduco io pure come curiosità, tanto più che non è facile di ritrovarlo.

LA BICICLETTA

SONETTO

Che gust mo' caven da la bicicletta
Sti giovinotti per fa tant burdell?
Con che sugh di e nott fann la staffetta
Sonand allegrament el campanell?

Spanteghen per i strad una sommetta
Per sentinn d'ogni sort da quest e quell,
Suden, slisen sul cu pagn e bolletta
E di voeult riscien de lassagh la pell.

E che figura infin! Dal mezz in giò
Col sgambettà paren *molletta in truscia*....
Molletta, sì, vorressev di de no?

Dal mezz in su paren gobitt dannaa
Che tacchen lid, oppur gent che se scruscia
Per fa comodament quell che va faa.

Aprile 1893.

Pare che la notorietà della frase debba attribuirsi al compianto pubblicista ROMEO CARUGATI il quale in uno dei suoi spigliati articoli pieni di umorismo, pubblicati con la firma *Barbagelada* nella *Bicicletta* (giornale milanese di *sport* che ebbe una larghissima diffusione) avrebbe, in un numero della prima annata, usato la frase *arrotini impazziti* per reminiscenza del sonetto del Verga ma attribuendola, non so se per errore o per scherzo, al Carducci.

Qualcosa di simile fu detto anche in Francia. Il 17 febbraio 1869, nei primordi del ciclismo, il *Gaulois* sentenziava: *Les vélocipedistes sont des imbéciles à roulettes*. Un abbonato mandò questo biglietto: « Signor Redattore, io sono velocipedista: devo considerarmi come un imbecille? » E la redazione rispose: « Signore, voi non siete un imbecille, perchè siete abbonato al *Gaulois;* ma tale che fa opera sensata quando va a piedi o in carrozza, fa opera da imbecille quando va in velocipede ».

§ 45.

Miserie della vita, condizione dell'umanità

Non tutti pensano che

837. Tout va le mieux du monde (*oppure:* Tout est pour le mieux) dans le meilleur des mondes possibles.

accettando così la formula ironica dell'ottimismo, che nel *Candido*, composto da VOLTAIRE contro Leibniz, rappresenta il principio sintetico della filosofia del dottor Pangloss, professore di *métaphysico-théologo-cosmolo-nigologie*. Leibniz aveva sostenuto nella *Theodicæa* la tesi che: « ....nisi inter omnes possibiles mundos optimus esset, Deus nullum produxisset. » Maggiore è il numero invece di coloro che fanno professione del pessimismo, che anche

837. Tutto va per il meglio nel migliore dei mondi possibili.

fra i filosofi conta degli apostoli illustri, e che le condizioni dell'umanità pur troppo giustificano. Infatti:

838. Entra l'uomo, allor che nasce,
In un mar di tante pene,
Che s'avvezza dalle fasce
Ogni affanno a sostener.

(METASTASIO, *Isacco*, parte II; ediz. di Parigi, 1780, to. VII, pag. 410).

Insieme a questa quartina possono mettersi due citazioni stecchettiane:

839. Sperare e disperar, questa è la vita.

(OLINDO GUERRINI, ossia LOR. STECCHETTI, *Anno nuovo;* nelle *Rime*, pag. 398).

e altrove:

840. Il destino è così, questa è la vita;
Soffrire e poi soffrire!

(STECCHETTI, *Ora triste;* nelle *Rime*, pag. 529).

e anche può mettersi la strofa francese:

841. On entre, on crie
Et c'est la vie,
On baille, on sort,
Et c'est la mort.

Così è il testo vero, ma si hanno delle varianti:

2° v. Et voilà la vie
3° v. On crie et on sort
4° v. Et voilà la mort.

È di AUSONE DE CHANCEL che lo scrisse sopra un album di sua cognata nel 1836; lo popolarizzò FÉLIX NADAR scrivendolo con la firma di Edmondo Texier in calce a un suo disegno nel *Figaro* del 29 ottobre 1863.

841. Si entra, si grida, ecco la vita! si sbadiglia, si esce, ecco la morte!

La vacuità del mondo è deplorata anche nelle Sacre Carte, che chiamano le cose terrene:

842. Vanitas vanitatum et omnia vanitas.

(*Ecclesiaste*, cap. I, v. 2, e cap. XIII, v. 8).

cui può avvicinarsi la frase di GIACOMO LEOPARDI:

843. L'infinita vanità del tutto.

nell'ultimo verso della poesia, *A sè stesso* (XXXI dell'ediz. Mestica):

.... Omai disprezza
Te, la natura, il brutto
Poter che, ascoso, a comun danno impera
E l'infinita vanità del tutto.

Anche il PETRARCA scriveva che

844. Ben è 'l viver mortal, che sì n'aggrada,
Sogno d'infermi e fola di romanzi.

(*Trionfo d'Amore*, canto III, v. 65-66).

e anche:

845. La vita fugge e non s'arresta un'ora.

(*Sonetto in morte di M. Laura*, n. IV secondo il Marsand, v. 1; ed. Mestica, son. CCXXXI).

La caducità delle cose umane già contristava Giobbe, che malinconicamente osservava:

846. Sicut umbra dies nostri sunt super terram.

(*Job*, cap. VIII, v. 9).

847. Homo natus de muliere, brevi vivens tempore, repletur multis miseriis.

(*Job*, cap. XIV, v. 1).

842. Vanità delle vanità, e tutto è vanità.
846. I giorni nostri sulla terra passano come un'ombra.
847. L'uomo nato di donna, ha corta vita, e di molte miserie è ricolmo.

La prima di queste sentenze ricorda l'altro versetto del Salmista:

848. Dies mei sicut umbra declinaverunt.

(*Salmo* CI, vers. 12).

ed anche il *Salmo* CXLIII, v. 4: *Homo vanitati similis factus est; dies ejus sicut umbra prætereunt*. Essa corrisponde al pensiero del verso classico:

849. Pulvis et umbra sumus.

(ORAZIO, *Odi*, lib. IV, od. 7, v. 16).

o al verso italiano

850. Dalla cuna alla tomba è un breve passo.

concettino finale di un celebre sonetto del MARINI, *La vita dell'uomo*, che comincia:

Apre l'uomo infelice, allor che nasce
In questa valle di miserie piena,
Pria che al sol, gli occhi al pianto.

Altri osservano poi col PETRARCA che ancor più caduche sono le cose buone e le belle, giacchè:

851. Cosa bella mortal passa e non dura.

(PETRARCA, *Sonetto in vita di M. Laura*, CXC secondo la num. del Marsand, comincia: *Chi vuol veder quantunque può Natura*; son. CCV nell'ed. Mestica).

Ugualmente malinconica è la riflessione di GOETHE:

852. Man lebt nur einmal in der Welt.

(*Clavigo*, a. I, sc. 1).

Cerchiamo dunque di starci meno male che è possibile:

853. Nolite ergo solliciti esse in crastinum.

dice molto filosoficamente la Bibbia (*Vang. di S. Matteo*, cap. VI, v. 34), e soggiunge: « Crastinus enim dies sollicitus erit sibi ipsi:

848. I miei giorni son passati come un'ombra.
849. Siamo polvere ed ombra.
852. Nel mondo si vive una volta sola.
853. Non vogliate adunque mettervi in pena per il domani.

sufficit diei malitia sua »; ed è frase attribuita a GAMBETTA quella che *Chaque jour a sa peine*. E come oggi il guaio è capitato a me, domani coglie un altro, così nessuno può dirsi sicuro dall'ugna della sventura: *Hodie mihi, cras tibi*, come volgarmente si dice, ovvero, come dice ancora la Bibbia:

854. Mihi heri, et tibi hodie.

(*Ecclesiastico*, cap. XXXVIII, v. 23).

o anche, come dice VIRGILIO:

855. Stat sua cuique dies. (*Eneide*, lib. X, v. 467).

sentenza che Macrobio nel passo più volte citato (*Saturn.*, V, 16) dà come passata in proverbio già ai suoi tempi.

Del resto che cos'è questa vita? È una catena non interrotta di dolori, di guai, di lotte:

856. Vivere [*mi Lucili*] militare est.

(SENECA il giovane, *Epist.* XCVI, 5).

scriveva Seneca a Lucilio, e PLINIO il vecchio nella *Hist. Natur.*, prefazione al libro XVIII: *Profecto enim vita vigilia est*, e S. GIROLAMO nel trattato *Adversus Pelagianos* (II, 5, col. 747): *Quamdiu enim vivimus, in certamine sumus*. Anche il VOLTAIRE nel *Mahomet* (a. II, sc. 7):

Ma vie est un combat

di cui Beaumarchais si fece un motto; e molti secoli prima di tutti costoro il libro di *Giobbe* (cap. VII, v. 1) aveva detto:

Militia est vita hominis super terram: et sicut dies mercenarii dies ejus.

Per cui

857. .... Spesso è da forte
Più che il morire il vivere.

(V. ALFIERI, *Oreste*, a. IV, sc. 2).

854. Ieri a me, e oggi a te.
855. Ciascuno ha fissato il suo giorno.
856. Vivere vuol dir combattere.

Questa è la vera

858. Struggle for life.

per usare la frase ormai accettata universalmente a indicare uno dei canoni della teoria darviniana dell'origine della specie. La frase si trova già nel titolo dell'opera fondamentale di CARLO DARWIN: *On the origin of species by means of natural selection or the preservation of favoured races in the struggle for life*, pubblicata nel 1859; ed è forse ispirata dalla frase analoga *Struggle for existence* che è usata nel non meno celebre *Essay on the principles of population* del MALTHUS (1798).

Un altro verso, commovente ed umano, è quello che VIRGILIO fa dire ad Enea, mentre vede nel tempio di Cartagine dipinti i casi di Troia:

859. Sunt lacrimæ rerum, et mentem mortalia [tangunt.

(*Eneide*, lib. I, v. 462).

che col primo emistichio – usato, come spesso accade, poco a proposito, perchè staccato dal resto del verso – ha dato il titolo a un bel quadro del pittore Attanasio.

Ho detto del primo emistichio, che è usato assai spesso fuor di proposito, poichè, infatti, esso significa realmente il pianto che noi facciamo sulle cose umane e non quello che le cose umane fanno. « Or proverebbe non poca meraviglia il poeta se rivivendo sentisse a quale impensata significazione sian tratte da' suoi nepoti quelle così semplici parole *sunt lacrimæ rerum:* è il tedio infinito che in certi momenti pare emani dalle cose, quasi il dolore secreto dalle cose create dominate da un fato cieco, il misterioso perchè dell'essere e del morire, la simpatia della natura e degli oggetti, che piangono al pianto dell'uomo e ne sentono la sconsolata tristezza. » Così il prof. Attilio de Marchi in una noterella filologica intitolata appunto *Sunt lacrimæ rerum* e che si leggerà

858. Lotta per la vita.
859. Anche qui i tristi casi del mondo hanno le loro lacrime, e muovono gli animi a compassione.

con molto interesse e profitto (*Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere*, ser. II, vol. XXXI, fasc. XIX, 1898, pag. 1436).

Al verso del poeta mantovano va ravvicinata la sentenza dell'epicureo LUCREZIO:

860. .... Medio de fonte leporum
Surgit amari aliquid, quod in ipsis floribus angat.

(*De natura rerum*, lib. IV, v. 1125-26).

La vita è contristata anche dalla malvagità umana:

861. Homo homini lupus.

che è di PLAUTO (*Asinaria*, a. II, sc. 4, v. 88), il quale però disse in forma alquanto diversa:

Lupus est homo homini, non homo.

La forma volgare si ritrova in un epigramma di GIOVANNI OWEN:

Homo homini lupus, homo homini Deus.

(Epigr. III, 23; ed. Renouard, Paris, 1794, to. I, p. 79).

in cui il secondo emistichio è tolto dal primo verso di CECILIO STAZIO che si trova nelle *Epistolæ* di Simmaco (IX, 114 [104]) e del resto non è che la traduzione del proverbio greco: ἄνθρωπος ἀνθρώπου δαιμόνιον (Zenobio, I, 91).

Per cui non ci sorprenda la sconsolante sentenza biblica:

862. Maledictus homo qui confidit in homine.

(*Geremia*, cap. XVII, v. 5).

Di Giannozzo Manetti, uomo politico fiorentino del sec. XV, scrive Vespasiano da Bisticci nelle *Vite* degli uomini illustri del suo tempo (ediz. Fanfani, pag. 102) che « soleva dire ispesso,

860. .... Di mezzo al fonte
Dolce d'amore un non so che d'amaro
Sorge che sin tra' fiori ange gli amanti (*Marchetti*).

861. L'uomo è lupo per l'altro uomo.

862. Maledetto l'uomo che confida nell'altr'uomo.

quando vedeva uno promettere una cosa e non l'osservare, come faceva lui, che era osservantissimo, *Maledictus homo qui confidit in homine*, e la sua chiusa era, *e nell'opere sua.* »

Ove alla malignità si aggiunga la dappocaggine e nullità nostra cui non vale a sanare la brevità della vita umana, poichè:

863. Hesterni quippe sumus, et ignoramus.

(*Giobbe*, cap. VIII, v. 9).

e per la quale ORAZIO chiamò la umana stirpe:

864. .... Fruges consumere nati.

(*Epistole*, lib. I, ep. 2, v. 27).

mentre in altra parte dei suoi versi l'aveva detta

865. Audax Japeti genus.

(*Odi*, lib. I, od. 3, v. 27).

sarà giustificata la sdegnosa misantropia di chi si vanti:

866. Sprezzator degli uomini.

ripetendo la frase del canto *Le Ricordanze* di GIACOMO LEOPARDI, il quale diceva di sè chiuso nel *natìo borgo selvaggio:*

Qui passo gli anni, abbandonato, occulto,
Senz'amor, senza vita; ed aspro a forza
Tra lo stuol de' malevoli divengo:
Qui di pietà mi spoglio e di virtudi,
E sprezzator degli uomini mi rendo,
Per la greggia ch'ho appresso.

Lo sconforto della vita e il pessimismo ispirarono al grande romanziere livornese il noto scettico dilemma:

867. E se la vita fu bene, perchè mai ci vien tolta? – E se la vita fu male, perchè mai n'è stata concessa?

(F. D. GUERRAZZI, *La Battaglia di Benevento*, cap. V, in princ.).

863. Perocchè noi siamo di ieri, e siamo ignoranti.

864. Nati solo per consumare biade (*cioè* per mangiare).

865. L'audace stirpe di Giapeto.

E nemmeno a troppo ottimismo sono ispirati i noti versi di ARRIGO BOITO:

868. Questa è la vita! l'ebete
Vita che c'innamora,
Lenta che pare un secolo,
Breve che pare un'ora;
Un oscillare eterno
Fra paradiso e inferno
Che non s'accheta più!

che sono una strofa (la penultima) di *Dualismo*, poesia scritta nel 1863 e a' suoi tempi famosa (Boito, *Il libro dei versi*, Torino, 1877, a pag. 11).

Ma a coronamento di tutte le umane miserie, viene il giorno estremo, e allora nel libro della vita, delle gioie e dei dolori, delle glorie e delle debolezze si scrive *fine*, e

869. Sic transit gloria mundi.

Queste parole, per un'antichissima consuetudine, si dicono tre volte innanzi al Pontefice novellamente eletto nella cerimonia del possesso, a ricordargli nella solennità del rito quanto sia breve e caduca la gloria terrena. Mentre il Papa seduto nella sedia gestatoria s'avvia processionalmente, co' flabelli a lato, all'altare papale, nell'uscire dalla cappella Clementina in S. Pietro, trova un maestro di cerimonie genuflesso con una canna inargentata, che in cima porta un ciuffetto di stoppa; un chierico vi appicca il fuoco, e mentre la stoppa fa vampa, il cerimoniere, alzando la canna dice: *Sancte Pater, sic transit gloria mundi*. E la stessa cerimonia, con le medesime parole, si ripete innanzi alla statua di S. Pietro e di fronte alla cappella dei SS. Processo e Martiniano. Ignoro la fonte delle parole rituali: nella *Imitazione di Cristo* (lib. I, cap. 3, v. 6) è detto: « O quam cito transit gloria mundi! »

Questo rito che trova riscontro anche in talune cerimonie praticate presso i gentili in circostanze analoghe, quali sarebbero quelle dei

869. Così passa la gloria del mondo.

solenni trionfi, era usato nel VI secolo pure nella coronazione degli imperatori greci; ed è ugualmente ripetuto in molte altre occasioni della liturgia cattolica. Il Moroni (*Dizion. di erudiz. storico-eccles.*, vol. LXX, pag. 90-93) narra che Pio III, coronato nel 1503, a tale cerimonia rimase talmente penetrato e commosso, anche perchè la sua salute era cadente per una piaga che gli impediva di stare in piedi, che gli sgorgaron le lacrime, quasi presago della prossima sua fine. Il suo pontificato infatti non fu che di 26 giorni. E Gregorio Leti nella sua romanzesca *Vita di Sisto V*, narra, vero o falso che sia, di questo pontefice, che, essendo egli incoronato in S. Pietro il 1° maggio 1585, « mentre si bruciava la stoppa, gli venne detto: *S. Padre, così passa la gloria di questo mondo.* Sisto V fuori dell'uso degli altri pontefici, che in quell'atto mai rispondono, con animo intrepido rispose ad alta voce: *La gloria nostra non passerà mai, perchè non abbiamo altra gloria, se non che far buona giustizia.* E poi voltatosi alli Ambasciatori Giapponesi, soggiunse: *Dite alli vostri Prencipi nostri Figli il contenuto di questa nobile cerimonia.* »

§ 46.
Morte

Ordino qui appresso per lingue e per autori la non breve serie delle frasi e delle sentenze che nel comune linguaggio si applicano alla morte e a ciò che le appartiene.

Molte ne troveremmo nelle Sacre Carte; ma ci contenteremo di tre o quattro fra le più note, per esempio:

870. Semitam per quam non revertar, ambulo.
(*Giobbe*, cap. XVII, v. 23).

871. Melior est canis vivus leone mortuo.
(*Ecclesiaste*, cap. IX, v. 4).

870. Io batto una strada, per cui non ritornerò.
871. È meglio un cane vivo che un leone morto.

872. In omnibus operibus tuis memorare novissima tua, et in æternum non peccabis.

(*Ecclesiastico*, cap. VII, v. 40).

873. Omnia, quæ de terra sunt, in terram convertentur.

(*Ecclesiastico*, cap. XL, v. 11, e cap. XLI, v. 13).

Venendo ai classici latini abbiamo la sentenza di PLAUTO:

874. .... Quem dî diligunt
Adulescens moritur.

(*Bacchides*, a. IV, sc. 4, v. 786-787).

il quale del resto non fece che tradurre un verso di MENANDRO conservatoci da Plutarco (fragm. 124, ed. Koch):

Ὃν οἱ θεοὶ φιλοῦσιν ἀποθνήσκει νέος.

Dal divino VIRGILIO tolgo la pietosa invocazione:

875. Parce sepulto. (*Eneide*, lib. III, v. 41).

e la frase di Didone:

876. .... Moriemur inultæ!
Sed moriamur, ait. Sic, sic juvat ire sub [umbras.

(*Eneide*, lib. IV, v. 658-659).

da OVIDIO le parole solite a scolpirsi sulle tombe dei romani:

877. Molliter ossa cubent.

(*Tristium*, lib. III, el. III, v. 70).

872. In tutte le tue azioni ricordati del tuo ultimo fine, e non peccherai in eterno.
873. Tutto quello che viene dalla terra, ritornerà terra.
874. Colui che gli dei amano, muore giovine.
875. Perdona a chi è seppellito.
876. Morrò invendicata! Ebbene, si muoia, disse. Così, così devo scendere fra le ombre.
877. Riposino dolcemente le ossa.

Anche il

878. Κούφα σοι χθὼν ἐπάνωθε πέροι.

che i latini tradussero: *Levis sit tibi terra!*, è di EURIPIDE (*Alceste*, v. 462-463), ma confr. pure con il testo di OVIDIO, *Amores*, lib. III, el. 9, v. 68.

Da ORAZIO trarremo la bellissima immagine:

879. Pallida mors æquo pulsat pede pauperum Regumque turres.... [tabernas

(*Odi*, lib. I, od. 4, v. 13-14).

e il pietoso lamento:

880. Linquenda tellus, et domus, et placens Uxor.... (*Odi*, lib. II, od. 14, v. 21-22).

e da TACITO la nobile sentenza, in tutto degna di lui ma ch'egli riporta come parole di Agricola:

881. Honesta mors turpi vita potior.

(TACITO, *Vita di Agricola*, cap. 33).

ELIO SPARZIANO nella *Vita di Adriano Imperatore* che fa parte degli *Scriptores historiæ Augustæ* dice di lui: « Et moriens quidem hos versus fecisse dicitur:

882. Animula, vagula, blandula,
Hospes, comesque corporis,
Quæ nunc abibis in loca?
Pallidula, rigida, nudula
Nec, ut soles, dabis jocos. »

878. Ti sia lieve la terra che ti ricopre.
879. La pallida morte batte ugualmente al tugurio del povero come al castello dei re.
880. Conviene abbandonare la terra, e la casa, e l'amabile moglie.
881. Un'onesta morte è migliore d'una vita vergognosa.
882. O piccola anima, errabonda, scherzosa, ospite e compagna del corpo, dove andrai ora, pallida, fredda, ignuda, priva dei consueti sollazzi?

FONTENELLE nei *Dialogues des Morts* ne dette una traduzione non fedele, ma gentilissima:

Ma petite âme, ma mignonne,
Tu t'en vas donc, ma fille? Et Dieu sâche où tu vas!
Tu pars seulette et tremblotante, hélas!
Que deviendra ton humeur folichonne?
Que deviendront tant de jolis ébats?

883. Memento mori.

lugubre riflessione, nata forse presso gli antichi solitari della Tebaide, divenne poi come la parola d'ordine dei Trappisti (ordine di strettissima osservanza, fondato nel 1140, riformato dal famoso abate Rancé nel 1664), i quali per le loro Costituzioni dovevano ripeterselo di continuo, per avere di continuo presente l'immagine della morte. Anche la Bibbia nel libro dell'*Ecclesiastico*, cap. XXXVIII, v. 21, dice: *Memento novissimorum*.

Così gli Egiziani nei loro banchetti facevano portare attorno una bara: e agli Czar delle Russie era antico uso di presentare nel giorno della loro coronazione diversi campioni di marmi, fra i quali dovevano scegliere quello destinato alla loro tomba. Del resto chi non ricorda il versetto del dì delle Ceneri: *Memento homo, quia pulvis es, et in pulverem reverteris?* e le parole: *Pulvis es* ecc., sono tolte di peso dalla Bibbia e precisamente dal libro della *Genesi*, cap. III, v. 19.

Dalla *Divina Commedia* dell'ALIGHIERI tolgo il verso in cui dice di Ercole che uccise a colpi di clava Cacco, il ladrone dell'Aventino:

884. Gli ne diè cento, e non sentì le diece.

(*Inferno*, c. XXV, v. 33).

e l'altro in cui parla, non di un morto, ma al contrario di qualcuno che è vivo, e vivo bene:

885. E mangia e bee e dorme e veste panni.

(*Inferno*, c. XXXIII, v. 141).

Costui è Branca d'Oria che *non morì unquanche*. Visse infatti fin dopo il 1300: ma Dante lo mise lo stesso all'Inferno.

883. Rammentati che devi morire.

L'altro nostro maggior poeta, in una delle canzoni *in vita di Madonna Laura* (num. XVI secondo la numeraz. del Marsand; XX secondo il Mestica) che comincia: *Ben mi credea passar mio tempo ormai* (str. 5), scrisse la nota sentenza:

886. [*Ch'*] Un bel morir tutta la vita onora.

che un filosofo prudente parodiò nel verso non meno noto:

.... un bel fuggir salva la vita ancora.

(LIPPI. *Malmantile racquistato*, XI cantare, ott. 13).

Suo è pure il verso col quale Laura rimpiange la sua morte precoce:

887. E compie' mia giornata inanzi sera.

(PETRARCA, *Sonetto in morte di M. Laura*, n. XXXIV, secondo il Marsand, CCLXI dell'ed. Mestica, comin.: *Levommi il mio pensier in parte ov'era*).

di cui si rammentò il GIUSTI nei melanconici versi *All'amica lontana* (str. 18):

Se lo spirito infermo e travagliato
Compirà sua giornata innanzi sera,
Non sia dimenticato
Il tuo misero amante....

ed ugualmente del PETRARCA è la terzina seguente:

888. O ciechi, il tanto affaticar che giova?
Tutti torniamo a la gran madre antica,
E il nome nostro a pena si ritrova.

(*Trionfo della Morte*, canto I, v. 106-108).

L'ARIOSTO mi offre i due versi:

889. .... Sarebbe pensier non troppo accorto,
Perder due vivi per salvare un morto.

(*Orlando furioso*, c. XVIII, ott. 189).

che stanno nel celebre episodio di Cloridano e Medoro; e il TASSO la nota sentenza:

890. .... Dal sonno alla morte è un picciol varco.

(*Gerusalemme liberata*, c. IX, ott. 18).

nonchè i versi nei quali è descritta la morte di Clorinda:

891. .... In questa forma
Passa la bella donna, e par che dorma.

(*Gerusalemme liberata*, c. XII, ott. 69).

e due belle sentenze di frequentissimo uso:

892. Non dee guerra co' morti aver chi vive.

(*Gerusalemme liberata*, c. XIII, ott. 39).

893. Muojono le città, muojono i regni;
Copre i fasti e le pompe arena ed erba;
E l'uom d'esser mortal par che si sdegni.

(*Gerusalemme liberata*, c. XV, ott. 20).

In un melodramma del METASTASIO, l'*Adriano in Siria*, si troveranno queste altre due, ugualmente notissime:

894. .... Agl'infelici
Difficile è il morir. (A. I, sc. 14).

895. Non è ver che sia la morte
Il peggior di tutti i mali;
È un sollievo de' mortali
Che son stanchi di soffrir.

(A. III, sc. 6).

Quasi proverbiale si è fatto il verso di VINCENZO MONTI:

896. Oltra il rogo non vive ira nemica.

(*In morte di Ugo Bassville*, c. I, v. 49).

Esso fu scritto sulla tomba che Brescia eresse nel suo cimitero al generale Nugent comandante delle truppe austriache, ferito a morte in una delle Dieci Giornate (marzo 1849) e che morendo istituì sua legataria la eroica città: e il gen. Cialdini lo fece scrivere sulla bara del generale pontificio march. Giorgio Pimodan,

morto a Castelfidardo (18 settembre 1860) la cui salma egli fece spedire a Roma dove l'attendeva la vedova.

Una delle più popolari tragedie dell'ALFIERI ha porto occasione a molti infelici di ripetere i disperati versi:

897. .... O Morte, Morte
Cui tanto invoco, al mio dolor tu sorda
Sempre sarai?... (*Mirra*, a. V, sc. 2).

Se volgiamo il passo verso le tombe, ricorre istintivamente alla memoria la interrogazione con la quale UGO FOSCOLO dà cominciamento al carme de' *Sepolcri*:

898. All'ombra de' cipressi e dentro l'urne
Confortate di pianto è forse il sonno
Della morte men duro?

e IPPOLITO PINDEMONTE, cui il carme medesimo era diretto, rispondeva a questa domanda con un'altra:

.... Un mucchio d'ossa
Sente l'onor degli accerchianti marmi
O de' custodi delle sue catene
Cale a un libero spirto? (*I Sepolcri*, v. 40-43).

Il nobile poemetto foscoliano, rimasto classico nella nostra letteratura, contiene anche altre frasi scolpite nella memoria di tutti, quali le seguenti:

899. .... Ahi! sugli estinti
Non sorge fiore, ove non sia d'umane
Lodi onorato e d'amoroso pianto.

(v. 88-90).

900. Gli occhi dell'uom cercan morendo
Il Sole; e tutti l'ultimo sospiro
Mandano i petti alla fuggente luce.

(v. 121-123).

« Goethe morendo a ottant'anni pregò gli amici che gli aprissero la finestra gridando: *Luce, luce* [vedi più oltre al n. 926], ed il

Leopardi nei suoi ultimi momenti volgendosi alla sorella di Antonio Ranieri: *Aprimi quella finestra.... fammi veder la luce.*» (Carducci).

901. A egregie cose il forte animo accendono
L'urne de' forti, o Pindemonte, e bella
E santa fanno al peregrin la terra
Che le ricetta.
(v. 151-154).

Veniamo al malinconico poeta della *Ginestra;* egli che ai prodi morti delle Termopili rivolse il suo compianto, poichè:

902. Senza baci moriste e senza pianto.
(LEOPARDI, *Canzone all'Italia*).

ci ha lasciato anche il bellissimo detto:

903. .... Due cose belle ha il mondo:
Amore e morte.
(LEOPARDI, *Consalvo*).

Lo stesso pensiero il poeta ripetè in principio dell'altra canzone, *Amore e morte:*

Fratelli, a un tempo stesso, Amore e Morte
Ingenerò la sorte.
Cose quaggiù sì belle
Altre il mondo non ha, non han le stelle.

Nelle poesie di un grande scrittore dei giorni nostri leggiamo di due morti famosi, Ermengarda, la moglie ripudiata di Carlomagno, e Napoleone. La prima giace

904. Sparsa le trecce morbide
Sull'affannoso petto,
Lenta le palme, e rorida
Di morte il bianco aspetto.
(MANZONI, *Adelchi*, coro dell'atto IV).

nel quale coro stesso troveremo l'altra frase che non di rado è citata:

905. Alle incolpate ceneri
Nessuno insulterà.

l'er il secondo, tutti ricordano il mirabile canto *che* senza *forse non morrà* e che comincia:

906. Ei fu; siccome immobile
Dato il mortal sospiro
Stette la spoglia immemore
Orba di tanto spiro,
Così percossa, attonita
La terra al nunzio sta.
(MANZONI, *Il Cinque Maggio*, ode).

L'*Ei fu* col quale bruscamente comincia l'ode manzoniana e che molti censurarono (un accenno a queste critiche si trova in D'Ovidio e Sailer, *Discussioni manzoniane,* Città di Castello, Lapi, 1886, pag. 200), deriva, secondo afferma Michele Scherillo (nell'ediz. del Manzoni, *Le tragedie, gli inni sacri, le odi,* da lui curata per l'edit. Hoepli, Milano 1907, a pag. LXIX), dall'*Ode to Napoleon Bonaparte* del BYRON; scritta il 16 aprile 1814, il giorno dopo l'abdicazione, e che comincia ugualmente:

'T is done!

Invece assai più discutibile mi sembra l'altra derivazione voluta sostenere del sig. Aldo Oberdorfer (*Una probabile fonte dell'*EI FU! *manzoniano,* nel *Giornale storico della letteratura italiana,* fasc. 193, Torino 1915, pag. 80-83) il quale troverebbe tale fonte nella ode consolatrice a Federico V di Danimarca, scritta dal KLOPSTOCK nel 1751, e che il Manzoni poteva conoscere o nel testo tedesco o attraverso la versione italiana pubblicata nell'*Idea della bella letteratura alemanna* del De Giorgi Bertola, to. I, Lucca 1784. Questa derivazione, come ho detto, a me sembra molto incerta: invece più probabili mi sembrano altre due reminiscenze dall'ode medesima che il Manzoni avrebbe espresso nei noti versi:

Così percossa, attonita
La terra al nunzio sta

e

.... Nui
Chiniam la fronte al Massimo
Fattor....

Di due commosse frasi sui nostri poveri morti siamo debitori a GIOVANNI PRATI che li chiamò nel *Viaggio notturno:*

907. .... I defunti, che pietosi e cari
Vengon ne' sogni a favellar con noi
D'un'armonia migliore.

e alla povera orfanella della gentile poesia *Tutto ritorna*, avvertiva:

908. .... Tu non sai
Che i morti al mondo non ritornan mai!

E la fanciulla che da quattro anni sta sulla porta ad aspettar che torni la madre defunta, risponde a chi tenta disilluderla:

909. Tornano al vaso i fiorellini miei,
Tornan le stelle.... tornerà anche lei!

Per coloro che più non hanno tanta ingenuità ma trovano ancora qualche conforto nella fiducia in un al di là, sarà più grato di ripetere con l'abate GIACOMO ZANELLA:

910. .... Il nulla
A più veggenti savj:
Io nella tomba troverò la culla.

(*La veglia*, str. 18).

Sono invece di TEOBALDO CICONI, poeta drammatico friulano, questi altri due versi non meno noti:

911. Con vent'anni nel core
Pare un sogno la morte, eppur si muore.

che sono i due versi finali nella 4ª e nell'ultima strofa di un'ode composta e stampata nel 1853 in morte della contessina Vittoria Florio. Fu ristampata l'anno stesso nel volume delle *Poesie* del Ciconi (Venezia, Naratovich, 1853), a pag. 33.

Qualcosa giova togliere anche ai nostri migliori poeti dialettali, come a TOMMASO GROSSI che nella dolcissima poesia *in morte di Carlo Porta* si domandava:

912. L'è mort? l'è propri mort? Cossa vœur dì
Sta gran parola che fa tant spavent?

a GIUSEPPE GIOVACCHINO BELLI che in un sonetto romanesco *L'amore de li morti*, del 19 settembre 1835, con molta filosofia giudicava che:

913. .... Li vivi poi-poi, bboni o cattivi,
So' cquarche ccosa mejjo de li morti,
Nun fuss'antro pe'cquesto che sso' vivi.

o anche all'altro capo ameno il quale disse di un tale che morì così all'improvviso:

914. .... Du' minuti avanti di morì
Pare na bu..., ma era vivo!

ed è in uno sbrigliato sonetto in dialetto pisano di NERI TANFUCIO (RENATO FUCINI) intitolato *La morte 'mprovvisa*.

915. Fenesta ca lucive e mo non luce

è il primo verso, notissimo, di un'antica canzone napoletana, sulla quale si è fantasticato assai. È antica e comune opinione ch'essa risalga ai tempi di Masaniello, mentre il Di Giacomo che nel suo volumetto *Celebrità napoletane* (Trani, 1896) ha studiato con amore questo argomento, assicura che la prima edizione a stampa di questa canzone fu fatta da certo MARIANO PAOLELLA in Napoli verso il 1854, il quale dice di avere rifatto la presente *elegia* (?) sulla traccia di « poche parole canticchiate dal popolo, massime dalle donnicciuole. » Il Di Giacomo ritiene che egli traducesse liberamente in napoletano la poesia siciliana con la quale MATTEO DI GANCI nel secolo XVI cantò la pietosa morte della Baronessa di Carini, ancora viva nella leggenda popolare (v. Salomone-Marino, *La baronessa di Carini, leggenda popolare del se-*

912. È morto? è proprio morto? che cosa vuol dire questa parolona che fa tanta paura?
915. Finestra che luceva (era illuminata) e ora non luce.

colo XVI, Palermo, 1873). Ecco intiera la prima sestina, la più nota, della canzone:

Fenesta ca lucive e mo non luce,
Segno è ca Nenna mia stace malata:
S'affaccia la sorella e me lo dice:
« Nennella toia è morta e s'è atterrata;
Chiagneva sempe ca durmeva sola,
Mo dorme co li muorte accompagnata ».

E la musica? Volevano che fosse addirittura del Bellini. Certo è dolcissima e degna di lui; ma il Di Giacomo crede invece che Luigi Ricci l'abbia fornita al famoso editore di melodie napoletane, Gugl. Cottrau, che ne fece una riduzione e la stampò come cosa sua nella prima metà di questo secolo; l'uno e l'altro profittando di noti motivi belliniani e rossiniani. Vedasi pure quel che ne scrisse Amilcare Lauria nella *Nuova Antologia,* IV ser., vol. LXV, fasc. del 1° settembre 1896, p. 117.

Fra i pochi scrittori stranieri, meglio conosciuti in Italia, che ci hanno lasciato retaggio di frasi funebri, ricorderemo in prima linea il curato di Meudon, RABELAIS, che dal suo letto di morte scrisse al Card. de Châtillon:

916. Je m'en vay chercher un grand peut-être.

e la frase è restata, come è restata l'altra pure a lui attribuita, ma con minor fondamento:

917. Tirez le rideau, la farce est jouée.

Narrasi, benchè sia stato più volte smentito, che Rabelais la dicesse ridendo agli amici che lo circondavano sul letto ove agonizzava: ma avanti di Rabelais, l'aveva detta certamente, benchè in greco, DEMONATTE morente (Lucianus Samos., *Vita Demonactis,* § 65). Secondo un'altra versione queste parole sarebbero state dette da Rabelais morente al paggio del Cardinale di Bellay, venuto a nome di questo prelato a prendere notizie di lui: « Dis à monseigneur l'état où tu me vois. *Je m'en vais chercher un grand peut-être.* Il est au nid de la pie: dis-lui qu'il s'y tienne. Pour toi, tu ne seras jamais qu'un fou. *Tire le rideau, la farce est jouée.* » Ma, ripeto, nessuna seria autorità conferma questo racconto, non più dell'altro, anche più fantastico, secondo cui Rabelais vicino a morire si sarebbe fatto rivestire di un *domino* per giustificare le note parole della Scrittura:

916. Io vado a cercare un gran forse.
917. Tirate il sipario, la farsa è finita.

918. Beati mortui qui in Domino moriuntur.

(*Apocalisse,* c. XIV, v. 13).

A questo medesimo versetto si riconnette un più lugubre ricordo, quello delle stragi di Perugia (20 giugno 1859) e dei solenni funerali indetti ai mercenari svizzeri, saccheggiatori e massacratori, morti nel combattimento. « Quei funerali furono ordinati ed eseguiti dal cardinale vescovo Pecci, poi papa Leone XIII, il quale fece collocare sul catafalco la inscrizione: *Beati mortui qui in Domino moriuntur,* che diretta a tali morti e messa in tale circostanza, suonava un insulto a Dio » (F. Bertolini, *Storia del Risorgimento Italiano,* cap. XVI. – Leti, *Roma e lo stato pontificio dal 1849 al 1870,* 2ª ed., vol. I, pag. 386).

Più autentica sarebbe la risposta di FONTENELLE in punto di morte a chi gli domandava conto della sua salute:

919. Cela ne va pas, cela s'en va.

ANTONIO LEMIERRE è autore pochissimo noto fra noi, tuttavia è di lui il verso:

920. Caton se la donna — Socrate l'attendit.

che a proposito della morte si suole citare non raramente: esso è nella tragedia *Barnevelt* (a. IV, sc. 7). Più noti invece sono LA FONTAINE, che sì nobilmente descrisse la morte del giusto dicendo:

921. Rien ne trouble sa fin; c'est le soir d'un beau [jour.

(*Philémon et Baucis,* poème. v. 14).

918. Beati i morti che muoiono nel Signore (*cioè* con la grazia di Lui).
919. Non va, se ne va.
920. Catone se la dette, Socrate l'aspettò.
921. Nulla turba la sua fine; è la sera di un bel giorno.

e FRANÇOIS DE MALHERBE, autore di due versi diventati celebri a cagione specialmente della leggenda formatasi di un preteso errore tipografico. I due versi sono i seguenti:

922. (*Et*) Rose, elle a vécu ce que vivent les roses,
L'espace d'un matin.

(*Consolation à M. Du Périer, gentilhomme d'Aix en Provence, sur la mort de sa fille*, stances, v. 15-16).

ed è cosa ripetuta che Malherbe avrebbe scritto originariamente:

Et Rosette a vécu ce que vivent les roses,
L'espace d'un matin.

Fu detto che fosse il compositore che per errore, volontario o no, mutò il testo nella forma ora conosciuta: e l'autore avrebbe accettato la correzione, che senza dubbio cresceva grazia alla frase. Ma pare che l'aneddoto non abbia fondamento, poichè lo smentisce la lezione originale della prima stampa, oggi introvabile, fatta in Provenza in un foglio volante:

Et ne pouvoit Rosette être mieux que les roses

Si noti poi che la figlia di François du Périer non si chiamava Rosa, ma Margherita. Queste stanze del Malherbe, che sono la più celebre fra le poesie da lui composte, furono scritte dopo il giugno 1599, poichè il poeta vi allude alla morte dei suoi due primi bambini, di cui il secondo morì nelle sue braccia, a Caen, il 23 giugno di quell'anno. Vedasi la ediz. di Malherbe curata da L. Lalanne per la collezione dei *Grands Écrivains de la France*, to. I (Paris, 1862), pag. 38.

Dei versi succitati non mancarono numerose imitazioni e parodie, delle quali ricorderò una sola. Dei varî epigrammi di NICOLÒ TOMMASEO, uno dei più garbati è questo, composto nel 1838 in morte di Don Robustiano Gironi, ch'ebbe lunga vita e molti uffici (anche quello di bibliotecario della Braidense) e fu successore di Giuseppe Acerbi nella direzione della *Biblioteca Italiana*:

922. Rosa, ha vissuto quel che vivono le rose, lo spazio di un giorno.

Il fut bien de ce monde, où les plus dures têtes
Ont le destin meilleur:
Et, bête, il a vécu ce que vivent les bêtes,
Trois siècles de bonheur.

La cinica frase:

923. Il n'y a que les morts qui ne reviennent pas.

fu detta nel 1794 dal convenzionale BERTRAND BARÈRE (non Barrère), soprannominato l'*Anacreonte della ghigliottina*, quando innanzi alla Convenzione sostenne la guerra a morte contro i nemici esterni ed interni della repubblica. Fu egli stesso che alla parte più moderata dell'assemblea la quale chiedeva un rinvio del giudizio di Luigi XVI rispose che *l'arbre de la liberté ne saurait croître, s'il n'était arrosé du sang des rois*: e che fece decretare dalla Convenzione che:

924. La terreur est à l'ordre du jour.

donde a quei giorni nefasti venne il nome di periodo del Terrore.

Sono di quel medesimo tempo le parole famose:

925. Fils de Saint-Louis, montez au ciel.

che sarebbero le parole dette dall'ab. H. ESSEX EDGEWORTH DE FIRMONT al re Luigi XVI ch'egli accompagnò al patibolo, pochi momenti prima dell'esecuzione. Il maggior numero di coloro che hanno recentemente studiato questo piccolo problema istorico, hanno concluso che il motto è apocrifo: Fournier nel suo libro *L'esprit dans l'histoire*, dice addirittura che fu inventato in una cena la sera stessa dell'esecuzione da un giornalista, CARLO HIS; altri ne attribuiscono invece la paternità a un altro scrittore noto, CARLO LACRETELLE. Ma un articolo di G. du Fresne de Beaucourt (*Le mot de l'abbé Edgeworth*, nella *Revue des Questions Historiques*, 1er ottobre 1892, pag. 564) sostiene invece l'autenticità della frase, che ha in suo favore un insieme imponente di testimonianze contemporanee.

923. Non ci sono che i morti che non ritornano.
924. Il terrore è all'ordine del giorno.
925. Figlio di San Luigi, salite al cielo.

Sono pure citate spesso le ultime parole attribuite a WOLFGANG VON GOETHE e già ricordate al num. 900:

926. Mehr Licht!

altro esempio del come la tradizione si compiaccia di abbellire le frasi dei grandi uomini, poichè egli più modestamente disse alla serva poco innanzi di morire (22 marzo 1832): « Apri anche l'altra imposta per fare entrare un poco più di luce (Macht doch den zweiten Fensterladen auch auf, damit *mehr Licht* hereinkomme). » Per maggiori ragguagli su questa singolare questione, che ha già la sua piccola letteratura, rimando all'eccellente libro dell'Hertslet, *Treppenwitz der Weltgeschichte*, IV. Aufl., Berlin, 1895, S. 319. — Già più sopra ricordammo le ultime parole di Leopardi: si può pure aggiungere come notevole coincidenza che il famoso mistico e spiritista scozzese, LAWRENCE OLIPHANT, l'uomo più singolare dell'Inghilterra contemporanea, spirò nel 1888 a Twickenham, in una giornata fredda e nebbiosa di settembre, mormorando appunto le parole che si vorrebbero attribuire a Goethe morente: *Ancora luce!* E Firmin Roz, narrando in una pagina piena di mesta poesia, gli ultimi momenti di ALFREDO TENNYSON (*Une vie de poète: Alfred Lord Tennyson*, articolo composto sulla scorta della vita scritta dal figlio, nella *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse*, to. LX, n. 179, novembre 1910, pag. 259): « Le mardi, au milieu de la journée, il demanda: "Où est mon Shakespeare?" Puis il fit relever les jalousies: "Je veux voir le ciel et la lumière!" Est-ce donc le cri de tous les poètes mourants? Il répéta: "Le ciel et la lumière!" C'était une glorieuse matinée et le chaud soleil inondait les bois du Sussex et la ligne des collines du sud que l'on voyait de sa fenêtre ».

Altra frase, trita e ritrita, di origine tedesca, è la seguente:

927. Die Todten reiten schnell.

ed è in una celebre ballata di GOTTFR. AUG. BÜRGER intitolata *Lenore* (pubbl. per la prima volta nel *Musenalmanach* di Gottinga del 1774, a pag. 214) ove il funebre amante della fanciulla, mentre la rapisce spingendo a galoppo forsennato il cavallo, a lei che paurosa domanda la ragione di quella corsa sfrenata, ripete sempre la medesima risposta, cioè la frase macabra detta di sopra (vedasi per le fonti tedesche di questo verso del Bürger il noto libro del Büchmann, XXIII. Aufl., S. 143). Fra noi è più frequente di citarla sotto la forma francese (dalla traduzione di Lehr):

926. Più luce.
927. I morti corrono (cavalcano) presto.

928. Les morts vont vite.

e il significato, affatto arbitrario, che si usa di darle è che la morte fa molto rapidamente il vuoto intorno a noi. La prima versione italiana della *Lenore* è in prosa e fu data dal Berchet nella *Lettera semiseria di Grisostomo* (Milano, Bernardoni, 1816) – vedi a pag. 135 della ristampa curata da A. Galletti (Lanciano, Carabba, 1913) – dove la frase è così voltata: *I morti cavalcano in furia*. Su questa prima versione italiana si veda l'articolo della prof. Lavinia Mazzucchetti nel *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, vol. LXXI, 1918, pag. 237-242.

È di SHAKESPEARE la frase:

929. O what a noble mind is here o'erthrown!

ch'egli fa dire a Ofelia che piange sulla demenza di Amleto, nell'*Amleto* (a. III, sc. 1).

§ 47.

Nature diverse

La varietà dei cervelli umani e dei giudizi loro è espressa dalla paremia latina:

930. Quot homines tot sententiæ.

928. I morti vanno in fretta.
929. Oh qual nobile intelletto è qui offuscato!
930. Tanti uomini, altrettante opinioni.

che si legge nel *Formione* di TERENZIO (a. II, sc. 4, v. 454). Vedasi anche in CICERONE, *De finibus*, I, 5 e ORAZIO (*Satire*, lib. II, sat. 1, vers. 27-28), e si confronti con quel che ne scrisse il Leopardi nei *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura* (Firenze, 1898), vol. II, pag. 126, e anche a pag. 123. Ciascuno infatti si regola ed opera secondo i suoi gusti, la sua educazione, la sua natura: e poichè tutti questi elementi variano da individuo a individuo, varia necessariamente l'umana attività e l'umano pensare. Latinamente ciò si esprime col verso di PROPERZIO:

931. Naturæ sequitur semina quisque suæ.

(Lib. III, eleg. IX, v. 20).

Da cui discende quest'altra verità non meno indiscutibile, che:

932. Non omnia possumus omnes.

(VIRGILIO, *Bucolica*, egloga VIII, v. 63).

sentenza che nel medio evo lievemente modificata divenne proverbiale: cfr. in Werner, *Latein. Sprichwörter und Sinnsprüche des Mittelalters* (Heidelberg, 1912), al n. 50 della lett. O: *Omnia nemo potest, non omnes omnia possunt* e al n. 37 della lett. R: *Reges qui vivunt non omnia omnes possunt.*

Le differenze fra gli uomini inducono naturalmente l'animo nostro ai confronti: ma non dimentichiamo che

933. Comparisons are odious.

L'Adams (*Dict. of Engl. Literat.*) e il Bartlett (*Familiar Quotations*) citano a proposito della frase precedente, la quale ha il suo corrispondente esatto anche in italiano, le seguenti fonti: BURTON'S *Anatomy of Melancholy*, pt. III, sect. 3, mem. 1, subs. 2; HEYWOOD'S *Woman killed with kindness*, act. I, sc. 1; JOHN DONNE'S *Elegy* VIII; GEO. HERBERT'S *Jacula Prudentum*; MARLOWE, *Lust's Dominion*, act. III, sc. 4; JOHN FORTESCUE, *De laudibus leg. Angliae*, chap. XIX; nonchè CERVANTES, *Don*

931. Ognuno segue il seme della sua natura.
932. Non tutti possiamo tutto.
933. I confronti sono odiosi.

Quixote, parte II, cap. XXIII. Non so però in quale lingua si trovi la paremìa originale nè a chi debba attribuirsi.

Il pessimista potrà osservare che tanta varietà nella natura umana non serve che a porre in evidenza l'abbondanza e la varietà dei difetti e dei vizi; ma d'altra parte

934. .... Chi può vantarsi
Senza difetti? Esaminando i sui
Ciascuno impari a perdonar gli altrui.

(METASTASIO. *Zenobia*, a. I, sc. 3).

Il pessimista potrà pure dedurre che assai pericoloso è l'aver che fare con molti cervelli, poichè è assai dubbio di trovarli uniti e di condurli a savio consiglio. Perciò le masse troppo spesso si appigliano al peggiore dei partiti, e si lasciano facilmente raggirare dai furbi, come giustamente diceva il GIUSTI in quel suo notissimo sonetto:

935. Che i più tirano i meno è verità,
Posto che sia nei più senno e virtù;
Ma i meno, caro mio, tirano i più,
Se i più trattiene inerzia o asinità.

§ 48.

Nazioni, città, paesi

Le frasi che raccolgo in questo paragrafo sono in gran numero frasi di vituperio, poichè sembra che queste si ricordino più facilmente delle altre. Tuttavia sarebbe sciocco il trarne argomento a spregiare questo o quel paese, poichè esse non hanno ormai che un valore storico, e in ogni modo:

936. Le *pour* et le *contre* se trouvent en chaque nation. (BAYLE. *Pensées sur la comète*, sect. 142).

936. Il *pro* e il *contro* si trovano in ogni nazione.

In fondo non mi pare che fosse tanto stupido quel buon borghese di Torino che non capiva la passione dei viaggi, e fra le altre cose diceva:

937. .... Le sità.... tute a peuprè:
Na cà dsa, na cà dlà e an mes na stra.

nel sonetto *L'om machina,* che è il primo di quei geniali quadretti dal vero intitolati *Macëtte tourineise* (1879), satira vivace della borghesia piemontese di ALBERTO ARNULFI, conosciuto anche sotto l'anagramma di FULBERTO ALARNI.

Bellissimo invero sarebbe il paese cercato da LORENZO STECCHETTI (OLINDO GUERRINI) nei *Postuma,* XXXVII:

938. Conosci tu il paese
Dove non s'è mortali,
Dove alla fin del mese
Non scadon le cambiali?

che poi dovrebbe essere il famoso paese di Cuccagna e di Bengodi, dove le vigne si legavano con le salsiccie, già noto anche agli antichi che credevano

939. Hic porcos coctos ambulare.

(PETRONIO, *Satyr.,* XLV, 4).

Questo sarebbe veramente il paese ideale, il paese di cui potremmo giustamente dire con ORAZIO:

940. Ille terrarum mihi præter omnes
Angulus ridet. (*Odi,* lib. II, od. 6, v. 13-14).

Finchè un fortunato esploratore non abbia trovato questa benedetta regione, che ancora non figura su nessuna carta, converrà contentarsi di quelle che la Provvidenza e le Società Geografiche

937. Le città.... tutte a un dipresso.... una casa da una banda, una casa dall'altra, e la strada nel mezzo.
939. Qui passeggiano i porci belli e cotti.
940. Quell'angolo di terra mi sorride più di qualunque altro.

ci consentono di conoscere. Per noi italiani in tal caso non sarà orgoglio eccessivo se applichiamo le parole oraziane alla nostra, che VIRGILIO salutò col verso:

941. Salve, magna parens frugum, Saturnia tellus,
Magna virum. (*Georgiche,* lib. II, v. 173-174).

che l'ALIGHIERI designò con la frase:

942. (*Del*) Il bel paese là, dove il *sì* suona.
(*Inferno,* c. XXXIII, v. 80).

ed il PETRARCA con la bella nota perifrasi:

943. .... Il bel paese
Ch'Appennin parte e 'l mar circonda e l'Alpe.
(*Sonetto in vita di M. Laura,* num. CXVI sec. il Marsand, CXIV sec. il Mestica, com.: *O d'ardente virtute ornata e calda*).

Si confronti con le parole dell'ARIOSTO (*Orlando furioso,* c. XXXIII, ott. 9):

.... La terra
Ch'Apennin parte, e il mare e l'Alpe serra.

e con quelle del MANZONI (*Conte di Carmagnola,* coro dell'atto II):

944. Questa terra....
Che natura dall'altre ha divisa,
E ricinta coll'Alpe e col mar.

Lo stesso PETRARCA chiama il popolo d'Italia nella famosa *Canzone a' grandi d'Italia,* che comincia: *Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno* (è la canz. XVI dell'ediz. Mestica; v. la str. 5)

945. Latin sangue gentile.

frase che fu introdotta da G. B. NICCOLINI nell'*Arnaldo da Brescia* per designare il popolo di Roma.

941. Salve, terra Saturnia, grande madre di grani e di uomini.

Ne diceva le lodi GIUSEPPE GARIBALDI con le note parole:

946. La pianta uomo nasce in Italia, non seconda a nessuno.

parole del generale dittatore, nell'Ordine del giorno alle truppe volontarie dopo la battaglia del Volturno (1° ottobre 1860): « Favorito dalla fortuna, io ebbi l'onore nei due mondi di combattere accanto ai primi soldati, ed ho potuto persuadermi che *la pianta uomo nasce in Italia, non seconda a nessuno;* ho potuto persuadermi che quegli stessi soldati che noi combattemmo nell'Italia meridionale, non indietreggeranno davanti ai più bellicosi, quando saranno raccolti sotto il glorioso vessillo emancipatore. » (Cellai, *Fasti militari della Guerra dell'Indipendenza italiana,* vol. IV, pag. 471). È da credersi che Garibaldi s'ispirasse così dicendo all'ALFIERI il quale nell'opera *Del Principe e delle lettere* (lib. III, nel cap. 11 intitolato: *Esortazione a liberar l'Italia dai Barbari,* che è probabile non fosse ignoto a Garibaldi) scriveva: « L'Italia è dunque stata sotto tutti gli aspetti ciò che non sono finora mai state l'altre regioni del globo. E ciò attesta, che gli uomini suoi, considerati come semplici piante di più robusta tempra vi nasceano; e le piante, nello stesso terreno, rinascono pur sempre le stesse, ancorchè per alcun tempo le disnaturi a forza il malvagio cultore ».

È all'Italia che pensa *Mignon* nella lirica omonima di GOETHE (in *Wilhelm Meisters Lehrjahre,* III, 1) chiedendo:

947. Kennst du das Land, wo die Citronen blüh'n?

che nell'opera lirica pure intitolata *Mignon* (a. I, sc. 6), parole di MICHELE CARRÉ e GIULIO BARBIER, musica di Ambr. Thomas (la traduzione italiana è di GIUSEPPE ZAFFIRA) è stato imitato nella patetica romanza di cui le goffe parole sono indegne della gentile melodia:

948. Non conosci il bel suol – che di porpora ha [il ciel?

947. Conosci tu il paese dove fioriscono gli aranci?

Ebbe l'Italia per molti secoli il vanto di essere la terra della musica e dell'armonia: un appassionato poeta francese lo confessava nei versi famosi

949. .... Harmonie! Harmonie!
Langage que pour l'amour inventa le génie!
Qui nous vins d'Italie et qui lui vins des cieux!

(MUSSET, *Le Saule, fragment,* I, nelle *Premières poésies.* – E anche in: *Lucie, élégie.* nelle *Poésies nouvelles*).

Anche nell'opera buffa *Tutti in maschera* del maestro CARLO PEDROTTI, rappresentata per la prima volta a Verona nel 1856, una canzone comincia:

950. Viva l'Italia terra del canto.

e del resto il magico inno di Garibaldi (del poeta LUIGI MERCANTINI) chiama l'Italia:

951. La terra dei fiori, dei suoni e dei carmi.

Il poeta aggiunge il voto ch'ella torni, qual era prima, *la terra dell'armi,* poichè all'Italia de' suoi tempi potevano ancora appropriarsi le parole che il NICCOLINI pone in bocca a un gentiluomo veneziano del sec. XVII, ma col pensiero alla età presente:

952. .... Italia giace
Dall'armi, e più da' suoi costumi oppressa;
Nulla ritien degli avi e tutto apprese
Dai suoi nuovi tiranni.

(*Antonio Foscarini,* tragedia, a. I, sc. 1).

Si può fare per l'Italia anche un altro voto, più prosaico, ma non senza importanza, cioè che si possano applicare a lei sul serio le parole:

953. Ricca è l'Italia, ma ricca assai.

949. Armonia, armonia, linguaggio inventato dal genio umano per uso dell'amore, ci venisti dall'Italia, dove eri venuto dal cielo.

che Alboino dice a Rosmunda nella nota ballata del PRATI (*Una cena di Alboino re*): pur troppo la frase non si ripete più che p[ro]celia. « L'Italia, conquistatrice del mondo durante l'antichità romana, museo di tutte le arti del medio evo, mirabile nella civiltà moderna per i suoi sforzi di rinnovazione è, e rimane tuttavia, un paese molto povero: soprattutto essa soffre d'*impécuniosité*, deficienza di danaro, deficienza di capitali. » Così uno dei più acuti sociologi italiani, Francesco S. Nitti, già presidente del Consiglio, in un suo famoso libro *La ricchezza dell'Italia* (Napoli, 1904, pag. 8), composto per sostenere appunto il concetto pessimistico della povertà del nostro paese. Consoliamoci tuttavia pensando che il movimento ascensionale economico, ammesso pure dal Nitti, ha continuato anche più intensamente negli ultimi anni, e se la guerra col suo enorme sperpero di forze e di ricchezze gli ha imposto una sosta, tutto fa sperare che superata la crisi il movimento riprenderà anche più intenso.

954. .... Italia
Assunta novella tra le genti.

(G. CARDUCCI, *Cadore*, ultimi versi).

la disse il Poeta della terza Italia e vie' più si sarebbe compiaciuto delle sue parole se avesse potuto vederla trionfatrice dopo Vittorio Veneto: e con più ragione che non ne avesse avuta pochi anni prima l'avrebbe ripetuto il suo successore sulla cattedra di Bologna, GIOVANNI PASCOLI, quando disse:

955. La grande Proletaria si è mossa....

ch'è il titolo e la prima frase del bel discorso tenuto a Barga il 26 novembre 1911 dal Pascoli « per i nostri morti e feriti » [della guerra di Libia]. Il discorso fu pubblicato nel giornale *La Tribuna* del 27 novembre 1911 e poi in opuscolo a parte dallo Zanichelli di Bologna. La « grande Proletaria » è l'Italia che manda per il mondo i suoi lavoratori « che in patria erano troppi e dovevano lavorare per troppo poco » per cui il mondo che più ne aveva bisogno, meno li stimava; ma ora la patria ha trovato luogo per loro.... in Libia! Pur troppo anche questa era un'illusione in gran parte caduta!

Perlustriamo velocemente la patria nostra dal Monviso all'Etna, scendendo a' pie' delle Alpi, fermiamoci nel Piemonte,

956. Petit État situé au pied des Alpes.

Con queste parole lo designava NAPOLEONE III nel discorso inaugurale della sessione legislativa del 1865, pronunziato il 15 febbraio al Louvre, annunziando al Senato e al Corpo Legislativo la convenzione di settembre. Le parole imperiali che parvero in Italia sprezzanti, e oltraggiose per l'italianità del Piemonte, furono rilevate da Tommaso Villa, nel giornale torinese *Le Alpi*, e da Giuseppe Mazzini, che nel giornale medesimo, il 13 marzo, scriveva: « Io.... non vedo che una risposta degna dell'Italia, e segnatamente del *Piccolo Paese a' piè dell'Alpi:* dire, con fatti, all'imperatore straniero: Sire, voi errate: avremo Venezia, e non avrete il Piemonte » (Mazzini, *Scritti editi ed ined.*, vol. XIV, p. CXLIII e 101).

Ecco il periodo del discorso imperiale: « Ce ne sont plus les membres épars de la patrie italienne cherchant à se rattacher par de faibles liens à un *petit État situé au pied des Alpes*, c'est un grand pays qui, s'élevant au-dessus des préjugés locaux et méprisant des excitations irréfléchies (si allude alle dimostrazioni torinesi del settembre), transporte hardiment au cœur de la Péninsule sa capitale, et la place au milieu des Appennins comme dans une citadelle imprenable » (*Moniteur universel*, 16 févr. 1865).

Nella forte Torino, la culla dell'Indipendenza italiana, udremo facilmente cantare:

957. I souma i fieuj d'Gianduja,
Na sola famìa.

ch'è il principio d'una popolarissima canzone *Ij fieuj d'Gianduja*, in dialetto piemontese, di CESARE SCOTTA, cantata al teatro d'Angennes la sera del 15 febbraio 1868.

Questo poeta, così noto in Torino, è pure l'autore di un'altra canzone, la *Giandujeide*, di cui il ritornello è:

---

956. Piccolo stato situato ai piedi delle Alpi.
957. Noi siamo i figli di Gianduia, una sola famiglia.

958. Cantoma,
Crioma,
Ciuciand a la douja,
Aussand el goblot,
Eviva Gianduja
E i so Giandujot.

Gianduia, la maschera caratteristica torinese, è una trasformazione di Girolamo, la vecchia maschera dei burattini, tipo di villico dalla figura ridanciana, latino di mano e rozzo di modi, però cordiale in fondo e galantuomo, che sullo scorcio del secolo XVIII sarebbe stato ribattezzato, per ragioni di opportunità, col nomignolo di *Giôan dla dôja*, Giovanni dall'orciuolo (A. Viriglio, *Torino e i Torinesi*, Torino, 1898, pag. 154). Tale trasformazione sarebbe avvenuta secondo altri precisamente nei primissimi anni del sec. XIX a Genova dove i burattinai piemontesi Giambattista Sales e Gioacchino Belloni agivan con le loro marionette al teatro delle Vigne, ma non poterono produrre la popolarissima maschera di Girolamo se non alla condizione, imposta dal soprintendente alla polizia del teatro, che le fosse cambiato il nome perchè uguale a quello del Doge d'allora (1802-5), il march. Girolamo Durazzo! E così Girolamo diventò Giovanni, *Gioan dla dôja*.

Sotto gli auspici del simpatico Gianduja siamo dunque scesi a Genova, i cui laboriosi figli non meritano più oggi l'acerbo rimbrotto del fiero Ghibellino:

959. Ahi, Genovesi, uomini diversi
D'ogni costume e pien d'ogni magagna,
Perchè non siete voi del mondo spersi?

(Dante, *Inferno*, c. XXXIII, v. 151-153).

Ai genovesi come in generale ai liguri si applica l'emistichio virgiliano

958. Cantiamo, gridiamo, bevendo al boccale, alzando il bicchiere: Evviva Gianduia e i suoi Gianduiotti.

960. Adsuetum(*que*) malo Ligurem.

(Virgilio, *Georgiche*, lib. II, v. 168).

che però deve intendersi per assuefatto alla fatica, e alla vita misera, perchè parco e laborioso, non abituato al mal fare, come per malizia o per scherzo talora s'interpreta.

Passiamo in Lombardia, dove potremo, date certe benigne circostanze (p. es. quando non piove o quando non c'è la nebbia), anche ammirare il cielo,

961. ....Quel cielo di Lombardia, così bello quand'è bello. (Manzoni, *Promessi Sposi*, cap. XVII).

Una entusiastica descrizione delle pianure lombarde l'abbiamo nel celebre coro dei Crociati, nel melodramma di Temistocle Solera, *I lombardi alla prima crociata*, musicato dal Verdi (a. IV, sc. 2), che comincia:

O Signore, dal tetto natio,

e dove sono i seguenti versi:

962. O fresc'aure volanti sui vaghi
Ruscelletti dei prati lombardi!...
Fonti eterne!... purissimi laghi!...
O vigneti indorati dal Sol!

Uno fra questi *purissimi laghi* è il:

963. Vago Èupili mio.

che il Parini ricorda nell'ode *La vita rustica* (str. 5):

Colli beati e placidi
Che il vago Èupili mio,
Cingete con dolcissimo
Insensibil pendio.

e anche nell'ode *La salubrità dell'aria* (str. prima):

O beato terreno
Del vago Èupili mio.

960. Il Ligure assuefatto a star male.

L'Èupili è il laghetto di Pusiano, in Brianza, sulle cui sponde sorge Bosisio, terra natale del Parini: piccolissimo lago, e ben lontano da gareggiare in dimensioni col Lario, col Verbano, e soprattutto col massimo lago d'Italia, il lago di Garda o Benaco, cui VIRGILIO rivolgeva la nota apostrofe:

964. Fluctibus et fremitu adsurgens, Benace, marino.

(*Georgiche*, lib. II, v. 160).

e che DANTE con mirabile precisione descrisse nella terzina:

965. Suso, in Italia bella giace un laco
A piè dell'Alpe, che serra Lamagna
Sovra Tiralli, c'ha nome Benàco.

(*Inferno*, c. XX, v. 61-63).

in cui anche le frasi staccate d'*Italia bella* e dell'*Alpe che serra Lamagna* sono ugualmente famose. Le polemiche sulla retta interpretazione di quest'ultima frase e del nome di Tiralli, interpretazioni così semplici se cercate in buona fede, chè l'una è la superba giogaia delle Retiche dove s'apre il passo del Brennero, l'altra è la rocca di Tirolo, sopra Merano, culla e dimora dei Conti che ne presero il nome, durarono a lungo alimentate dalla passione politica dei pangermanisti: ma ormai sono sorpassate. Si veda l'esauriente scritto del senatore G. MAZZONI, *"L'Alpe che serra Lamagna"* nell'*Archivio per l'Alto Adige*, vol. II, pag. 5 sgg., III, pag. 1 sgg.

Gemma del Garda è la vaghissima penisola di Sirmione, cara a Catullo:

966. Peninsularum Sirmio insularumque
Ocelle.

(CATULLO, *Carmina*, XXXI).

Non lasceremo la Lombardia senza un saluto alla città dei tre T, i cui abitanti

967. Cremonesi mangia-fagiuoli.

964. O Benaco, che gonfi le tue onde e fremi come il mare.
966. O Sirmione, occhio di tutte le penisole e isole.

sono così chiamati per una tradizione che si vuol far risalire al TASSONI, il quale nella *Secchia Rapita* (c. V, ott. 63) dice dei cremonesi guidati da Buoso Dovara:

Con quattro mila suoi *mangia-fagiuoli*
Stava Bosio Duara alla campagna.

Certamente il Tassoni o altri per lui, fece un giuoco di parole tra *mangia-fagiuoli* (*magna-fasoeu* in dialetto) e l'appellativo di *Magna Phaselus*, che da tutti gli antichi storici è concordemente dato alla città di Cremona per la sua configurazione ovale, rassomigliante ad una gran barca, di cui il famoso Torrazzo sarebbe l'albero maestro, il Castello la poppa, Porta Mora la prua, le mura i fianchi (A. Mandelli nella *Rivista delle Tradizioni Popolari Italiane*, Anno II, 1895, p. 257).

Avanziamo verso levante; sorvoliamo su

968. Brescia la forte, Brescia la ferrea,
Brescia leonessa d'Italia
beverata nel sangue nemico.

(CARDUCCI, *Alla Vittoria, tra le rovine del tempio di Vespasiano in Brescia*. Nelle prime *Odi barbare*).

versi anche più noti per l'episodio che a proposito di essi narra il Carducci medesimo nell'*Eterno femminino regale* (nelle *Confessioni e battaglie; Opere*, vol. IV, pag. 340); ma nei quali egli non fece che ripetere la frase dell'ALEARDI (poeta che pure non era nelle simpatie del Carducci):

.... dietro a la pendice
D'un de' tuoi monti fertili di spade,
Niobe guerriera de le mie contrade,
Leonessa d'Italia,
Brescia grande e infelice.

(*Canti patrii. – Le tre fanciulle*, str. 1).

Ritorniamo ora sul lago di Garda e dalla punta settentrionale di esso, da Riva, la *perla del Garda* (come cantò GIOVANNI PRATI) risalendo verso Rovereto e insinuandoci nella valle Lagarina che si stende a monte della Chiusa Veronese verso Trento, passeremo vicino a

969. .... Quella ruina che nel fianco
Di qua da Trento l'Adice percosse,
O per tremuoto o per sostegno manco.

(DANTE, *Inferno*, c. XII, v. 4-6).

che per consenso oggi quasi unanime dei commentatori, concordi in questo con i più antichi, non escluso Piero, il figlio di Dante, si ritiene indicare gli *Slavini di Marco,* una morena glaciale ingigantita dallo scoscendimento della montagna, che ingombra di macigni la valle per più miglia e prende il nome dal villaggio di Marco, posto a mezzogiorno di quella rovina. La tradizione, non priva di verisimiglianza, della dimora di Dante nel Trentino, porta anche alla supposizione, assai meno fondata, del soggiorno di lui presso i Castelbarco nel castello di Lizzana, che sta a nord degli Slavini e dove nel 1897 fu inaugurata una iscrizione, molto discussa, la quale arditamente afferma *Dante aver dai suoi spalti cantata la ruina,* ecc. Su questo passo famoso, più che per la sua bellezza, per le molte dispute a cui dette origine, si veda E. Lorenzi, *La "ruina di qua da Trento"* (Trento, 1896) dove sono diligentemente riassunte le varie opinioni: si noti che il Lorenzi sostiene l'altra interpretazione che pure ebbe molti seguaci e che vuol riconoscere la *ruina* dantesca nella frana del *Cengio rosso* che sta nella stessa valle, più a settentrione, poco a monte di Rovereto; si veda pure *Dante e il Trentino,* di Gius. Zippel (Firenze, 1920; nella *Lectura Dantis*).

La regione dove ci troviamo, è abitata da una buona, gagliarda e patriottica popolazione, riunita dopo lunga attesa alla patria e che anche negli anni in cui era da lei divisa diceva di sè:

970. Italiani noi siam, non Tirolesi.

ripetendo un famoso verso di un sonetto di CLEMENTINO VANNETTI, diretto nell'agosto 1790 all'amico suo Antonio Morocchesi, celebre comico. Il sonetto comincia:

Del Tirolo al governo, o Morocchesi,
Fur queste valli sol per accidente
Fatte suddite un dì; del rimanente
Italiani noi siam, non Tirolesi.

Infatti la città di Rovereto, patria del Vannetti, soltanto dal 1509 era diventata suddita della tedesca contea del Tirolo. Quanto al Principato vescovile di Trento, esso rimase indipendente sino dopo le guerre napoleoniche.

Questo sonetto non si trova stampato negli otto volumi delle *Opere* del Vannetti, pubblicati per cura dell'Accademia di Rovereto (Venezia, 1826-1831), e nemmeno nei due di *Prose e Poesie inedite* (Milano, 1836): circolò per molto tempo in copie a mano, finchè non fu stampato per la prima volta, credo, nell'opuscolo: *Lettere inedite di Clementino Vannetti all'ab. Franc. Pederzani di Villa Lagarina* (Rovereto, Sottochiesa, 1869). Il nome di « Trentino », usato oggi a designare quella italiana regione in luogo di quello artificioso e in ogni modo più generale e più indeterminato di « Tirolo meridionale » o « Tirolo italiano », non è di creazione recente, come molti scrittori tedeschi, per ragioni politiche, sostennero. Ne dette le prove Giovanni Pedrotti in uno scritto *Sull'uso della parola "Trentino" nei vecchi scrittori della nostra regione,* nella rivista *Pro Cultura,* Luglio-Settembre 1913, pag. 250 e segg., e la prima autorità da lui invocata è il naturalista PIER ANDREA MATTIOLI, del sec. XVI, senese di nascita ma trentino per elezione. Con ogni diritto quindi rivendicava dinanzi al nostro Parlamento il venerando presidente della Camera elettiva, l'on. GIUSEPPE MARCORA, il

971. Trentino nostro.

parole da lui dette nella tornata del 27 luglio 1905, commemorando Ettore Socci che: "Milite della patria, è, nel 1866, appena ventenne, sulle balze del *Trentino nostro,* con Garibaldi" (*Atti Parlam., Discussioni della Camera dei Deputati,* Sess. 1904-5, vol. IV, pag. 5301). La frase *Trentino nostro* passò allora inosservata dalla stampa, ma fu invece rilevata da alcuni trentini residenti a Roma i quali si affrettarono a telegrafare al Marcora in questi termini: "Al Presidente on. Marcora che commemorando le nobili gesta di Ettore Socci disse al Parlamento italiano: Egli ha combattuto nel Trentino nostro, mandano i Trentini residenti in Roma riconoscenti delle fiere e sante parole plauso e fervide grazie". Il telegramma pubblicato dai giornali richiamò, com'era naturale,

l'attenzione dell'ambasciatore e del governo austriaco, il quale fece chiedere al governo italiano, allora presieduto dall'on. Fortis, spiegazioni in forma che si disse molto recisa, insistendo l'Austria sulla gravità delle parole pronunciate da un'alta autorità come quella del presidente della Camera italiana. Le trattative non furono nè brevi nè facili e finalmente l'incidente fu chiuso con un comunicato dell'ufficioso giornale di Vienna *Fremdenblatt* del 25 agosto (riprodotto nei giornali italiani del giorno successivo), nel quale si annunciava che il governo italiano, « dopo di avere inteso il presidente della Camera che escluse ogni intenzione irredentista, ma tenendo conto del penoso risentimento propagatosi in Austria-Ungheria si affrettò ad esprimere colla lealtà che lo distingue al nostro rappresentante in Roma il sincero rincrescimento del governo italiano a tale riguardo ». L'incidente si era chiuso assai meglio che per Sebastiano Tecchio il quale essendo presidente del Senato, commemorando il trentino Giovanni Prati nella tornata del 12 maggio 1884, aveva parlato del pensiero crudele che inacerbiva l'animo del Prati, la *servitù delle balze native,* del suo voto che « il Trentino fosse tolto agli estranei, e alla madre patria restituito », della fiducia che l'Italia com'egli l'augurava, abbia ad essere tutta nostra. Il Depretis obbligò il Tecchio a dimettersi, ciò ch'egli fece il 16 luglio, motivando con la grave età e la malferma salute le dimissioni che però, a mascherarne le ragioni vere, non furono accettate che con decreto del 27 novembre.

Sorvoliamo sulle terre della Venezia propria: non si dica il Veneto, brutta parola entrata in uso come ingrata memoria della consuetudine austriaca che chiamava le provincie venete e lombarde il Lombardo-Veneto (il regio decreto del 19 maggio 1912 che sopprimeva gli antichi commissari distrettuali delle provincie venete e istituiva le nuove sottoprefetture, vi sostituiva ufficialmente il nome di Venezia); ricordiamoci pure che questa ubertosa regione fu ben descritta da GIOVANNI RUCELLAI nel poemetto didascalico *Le Api* (v. 54-56):

972. .... (*Del*) Il bel paese,
Ch'Adige bagna, il Po, Nettuno e l'Alpe
Chiudon....

e spingiamoci fino alla spiaggia del mare: eccoci là dove

973. Rotta dal vento nell'adriaco lido
Sempre è l'onda del mare, e par che pianga.

(G. B. NICCOLINI, *Antonio Foscarini,* tragedia, a. II, sc. 5).

Siamo sulle rive dell'

974. Amarissimo Adriatico.

come disse GABRIELE D'ANNUNZIO. L'11 gennaio 1908 al Teatro Argentina in Roma alla presenza dei Sovrani si dava con enorme successo la prima rappresentazione della *Nave* di Gabriele d'Annunzio, al quale pochi giorni dopo, il 15, per iniziativa del giornale *Il Tirso* era offerto un banchetto dalla stampa romana e da un gruppo di ammiratori e di amici: tra gl'invitati il ministro Rava. Ai brindisi il Poeta, ricordato un singolar costume dei Veneti primi, i quali ogni notte portavano le arnie delle loro api sulle navi risalendo i fiumi perchè le api trovassero ogni giorno pasture nuove, continuò: « Ecco che anch'io, oggi, per voi, amici e compagni, ho la mia *Nave* carica del miele più diverso. Assaporo con gioia l'insolita larghezza e ne spero i più attivi fermenti. Ma il fedele bevitore di acqua, infondendone una stilla nel vino che vorrebbe nato dalla più schietta e profonda vite laziale, beve da Roma, in compagnia di buoni italiani d'ogni terra, beve da Roma all'*amarissimo Adriatico* ». – « L'Ambasciatore d'Austria-Ungheria, a Roma, fece un *casus belli* dell'*amarissimo Adriatico:* – così narra Silvio Ghelli in *Austria nemica* (Milano, 1916, a pag. 116) – la stampa austriaca gonfiò l'aggettivo al punto di chiedere la testa dell'on. Rava, perchè, nella sua qualità di Ministro, non aveva fatto diventar dolce l'amaro!... Richiesto il d'Annunzio del significato dell'*amarissimo,* scrisse: è chiaro e ovvio a tutti quanti sono ancora buoni italiani in Italia, il senso sin troppo aperto e manifesto dell'allusione. L'*amarezza,* quindi, dell'Adriatico, deve venir riferita solo a quel nostro *polmone sinistro ammalato,* che travaglia e rende perpetuamente inferma, nella sua costa orientale, la vita della moderna Italia ».

Qui su cento isolette sorge dal mare in una festa di colori

975. La gran mendica.

com'è più volte chiamata Venezia nell'ode *Venezia e Milano,* giudicata il capolavoro di GOFFREDO MAMELI, e scritta per un'accademia data al teatro Carlo Felice di Genova, dopo l'armistizio Salasco, a beneficio dell'eroica città, bombardata, affamata, decimata dal colera.

La città ricca di glorie nuove (e l'ultima guerra aggiunse altre fronde alla sua corona), porta degnamente l'onore delle glorie antiche, del tempo in cui essa era la signora dei mari, in cui vasti domini di terraferma e d'oltremare riconoscevano l'imperio dei *buoni Veneziani*. E donde questo epiteto di *buoni?* Venezia sul principio del sec. XV aveva tolto con le armi agli Imperiali e al Patriarcato di Aquileja tutto il Friuli e non restava che la Comunità dei Cadorini la quale innanzi di sottomettersi a S. Marco volle prima essere sciolta dal vincolo del giuramento di fedeltà che la legava al Patriarca. E poi che questi la mise in pieno arbitrio di disporre di sè medesima, fu convocata la generale assemblea per deliberare; e fu dapprima deciso di pregare Dio perchè in così grave frangente illuminasse le menti dei consiglieri. « Era di que' tempi in Valle, borgo intorno a due millia da Pieve [di Cadore] – narra mons. GIUSEPPE CIANI nella *Storia del Popolo Cadorino,* vol. I, pag. 395 (Padova, 1856) – una Cappella consacrata nel titolo dello Spirito Santo: a quella i sedenti in Consiglio mossero concordi; e fatta quivi cantare la *Messa dello Spirito Santo,* pregato ed invocato il divino suo lume, si restituirono nella sala da cui erano due ore prima partiti. Messisi tutti al loro posto, non più discussioni, non dispareri; si levossi un grido unanime:

976. Eamus ad bonos Venetos.

e questo grido fu più volte ripetuto: *Eamus ad bonos Venetos;* andiamo a' buoni Veneziani. Uno de' Consiglieri, spalancata una delle finestre che guardavano la piazza: *Eamus* (gridò con voce più alta che potè), *eamus ad bonos Venetos:* e il popolo, di che era piena la piazza: Benissimo (gridò), benissimo, *eamus ad bonos Venetos:* questo da tanto tempo il nostro voto. » Ciò accadeva in uno degli ultimi giorni del luglio 1420.

976. Andiamo con i buoni Veneziani.

Entriamo nella *Venezia Giulia* (nome suggerito dall'illustre filologo Graziadio Ascoli, di Gorizia, in un articolo *Le Venezie,* pubblicato, senza firma, ne l'*Alleanza* di Milano, del 23 agosto 1863, e nel *Museo di Famiglia*, pure di Milano, stessa data) e salutiamo la nobilissima città oggi ricongiunta alle sorelle italiane, Trieste, la

977. Fedele di Roma.

È noto che in tempi più oscuri per l'Italia l'imperatore d'Austria Francesco I aveva conferito a Trieste, con suo motuproprio del 7 agosto 1818, il titolo di *Città fedelissima* e un nuovo stemma con l'alabarda triestina sormontata dal capo dell'impero. Ma col risvegliarsi del sentimento nazionale quel titolo pesava sui Triestini che fecero di tutto per smentirlo. In un indirizzo al dittatore Garibaldi, del luglio 1860, le donne triestine scrivevano: « Il dispotismo austriaco.... dopo averla asservita (*Trieste*) in onta ai più solenni patti, adoperò per anni ed anni ogni arte e prepotenza a spegnerne le naturali aspirazioni di civile e morale progresso ed a rapirle costumi e linguaggio; non ne volle risparmiato l'onore e la chiamò *fedelissima!* » (*Il Diritto d'Italia su Trieste e l'Istria, documenti,* Torino, 1915, pag. 314). E in quell'anno medesimo Cavour, scrivendo a Valerio, Regio Commissario straordinario nelle Marche: « È utilissimo il mantenere buone ed attive corrispondenze con Trieste che, da quanto mi si dice, si fa meno *fedelissima* e più Italiana » (C. Cavour, *Lettere edite ed inedite,* racc. ed illustr. da L. Chiala, vol. IV, Torino, 1885, pag. 79).

Di questa insofferenza di Trieste si faceva interprete molti anni dopo il poeta della Terza Italia, GIOSUE CARDUCCI, il quale nell'Ode *A Victor Hugo* (XXVII febbr. MDCCCLXXXI), strofa 9, diceva:

> Poeta, su 'l tuo capo sospeso ho il tricolore
> Che da le spiagge d' Istria da l'acque di Salvore
> La *fedele di Roma,* Trieste, mi mandò.

Quest'ode « letta – com'è detto in una nota preposta alla stampa – in un banchetto che alcuni ammiratori della grande arte e amici della Francia tennero in Bologna per festeggiare l'ottantesimo (leggi 79°: Hugo era nato il 26 febbraio 1802) anniversario del poeta », uscì subito in un opuscoletto edito dallo Zanichelli, poi fu riprodotta nelle *Rime nuove* e finalmente nelle *Poesie,* edizione

definitiva, pag. 716. La frase naturalmente ebbe fortuna, data la fama del Carducci e la venerazione di cui fin d'allora era circondato fra gl'irredenti; il Carducci stesso la riaffermava molti anni dopo, ormai vecchio e malato, quando il 17 giugno 1905 il prof. Giacomo Venezian (poi eroicamente caduto sul Carso) fu incaricato di presentargli la medaglia d'oro offertagli dalla città di Trieste e si recò per assolvere questo incarico a Lizzano in quel di Cesena ove il poeta era ospite della famiglia Pasolini-Zanelli. E dopo che il Venezian gli ebbe presentata la medaglia accennando a un rescritto della Direzione di Polizia in Trieste che parlando di Trieste la indica come città austriaca, « il Poeta sorse in piedi esclamando: — No, città austriaca! La più italiana delle città italiane! La *fedele di Roma!* — E aggiunse: Dite a Trieste che sento profondamente con tutta l'anima mia quello che è l'anima e il pensiero di Trieste.... — Ma tanta era la commozione del Poeta che le parole gli furono troncate da uno scoppio di pianto » (*Corriere della Sera*, di Milano, del 19 giugno 1905). Ed infatti Trieste che da parecchi anni aveva affermato la sua recisa volontà di essere italiana e di restare italiana, già da gran tempo prima non aveva in nessuna circostanza smentito il tenace attaccamento alla sua stirpe, alla sua lingua: « *Cum latini simus, linguam ignoramus theutonicam*, protesta il Comune di Trieste nell'anno 1523 allorchè, per compiacere agli Stati provinciali della Carniola, si volevano imporre a' Triestini atti processuali in lingua tedesca. E nuovamente nel 1524: *quia civitas tergestina est in finibus et limitibus Italiæ, omnes cives et ibidem oriundi habent proprium sermonem et idioma italicum....* » (Hortis, *Per la Università Italiana di Trieste, discorso*. Trieste 1902, pag. 11). E non altrimenti ai giorni nostri

978. Nella patria de Rosseti
No se parla che italian!

È nel ritornello di una famosa canzonetta del poeta triestino vivente GIULIO PIAZZA (*Macieta*) intitolata *Lassè pur....*: fu premiata in un concorso indetto dal Circolo Artistico di Trieste nel 1893 e musicata dal maestro Silvio Negri, divenne subito popolarissima, e a Trieste come nell'Istria, a Fiume, in Dalmazia, durante l'ultimo venticinquennio della invisa dominazione austriaca, fu cantata per

le vie ad ogni dimostrazione politica e lanciata come una sfida sotto il naso dei poliziotti. Il ritornello completo è:

Lassè pur che i canti e i subii
E che i fazzi pur dispeti:
Nella patria de Rosseti
No se parla che italian!

Occorre appena ricordare che Domenico Rossetti, illustre giurista e storiografo triestino (1774-1842), è considerato il precursore e vessillifero del nazionalismo italiano a Trieste. La canzonetta del Piazza, che con la musica del Negri figura tra le edizioni Ricordi, è stata stampata più volte e anche nella recentissima antologia della poesia dialettale triestina, *Trieste vernacola*, compilata dal Piazza medesimo (Milano, Casa ed. Risorgimento, 1920), a pag. 53. È interessante anche ciò che in proposito racconta Alberto Manzi in un pregevole scritto *La canzone della italianità in Austria* (ne *La Lettura*, maggio 1915, pag. 415): « La canzone divenne l'Inno degli italiani: e ogni città dell'Istria e della Dalmazia l'adattò e l'adottò contro il nemico comune. Il nome di « Rossetti », che la rende locale, vien facilmente sostituito; a Gorizia con Favetti, a Fiume con Peretti, ecc. Quando non c'è un nome prosodiacamente sostituibile, si modificano gli ultimi versi, come a Zara:

. . . . . .
E che i fazzi pur la spia:
Ne la patria de Paravia
No se parla che italian! »

Dalla ricordata raccolta del Piazza (pag. 56) tolgo questi altri due versi, che i recenti avvenimenti resero anche più popolari:

979. Vegnarà quel gran momento
Che a Trieste se sarà.

Sono essi pure nel ritornello di una canzonetta vernacola, *L'arivo del Vapor*, di FELICE di Giuseppe VENEZIAN (cugino ed omonimo di quel Felice che fu capo e guida del partito nazionale triestino), il quale firmava col trasparente pseudonimo *Un Venezian triestin*. Il senso nascosto dei due versi era palese a tutti.... tranne alla polizia austriaca, che non ostante i suoi occhi d'Argo, non capì o

finse di non capire l'allusione politica e lasciò correre. Il ritornello, durante la guerra, in Italia fu stampato sulle cartoline illustrate:

Deghe drento, deghe drento,
Se sfadiga, ma se va;
Vegnarà quel gran momento
Che a Trieste se sarà.

E *quel gran momento* venne il 3 novembre del 1918; ma il povero Venezian che l'aveva vaticinato, già da 22 anni dormiva sotterra.

Lasciamo ora le tre Venezie, ma prima di entrare nella Italia centrale, incontriamo Rovigo, così a torto bistrattato nei versi:

980. Qui tra l'Adige e il Po giace sepolto,
Scheletro di città, Rovigo infame.

È il principio di un sonetto, troppo famoso, composto a vituperio di Rovigo da ignoto poetastro di Adria verso il 1726, episodio della lunga e asprissima contesa fra le due città per la sedia episcopale. Vedasi l'opuscolo del signor A. E. Baruffaldi, *L'origine dei versi* citati di sopra (Badia Polesine, 1898).

Parma era famosa presso gli antichi per le sue lane:

981. Tondet et innumeros Gallica Parma greges.

(MARZIALE, *Epigr.*, lib. V, ep. 13, v. 8).

Reggio e Modena sono ricordate dall'ARIOSTO:

982. Reggio giocondo e Modona feroce.

(*Orlando Furioso*, c. III, ott. 39).

e quest'ultima città è vituperata dal TASSONI (*La Secchia Rapita*, c. II, ott. 63) il quale, a cagione del lordume delle strade, la chiama:

983. Città fetente.

Il Tassoni, benchè modenese, era pochissimo tenero della sua città come lo prova il famoso sonetto caudato ch'egli compose in

981. Parma, nella Gallia Cisalpina, tosa innumerevoli armenti.

odio di lei, notissimo in Modena e ancor più fra gli abitanti dei paesi vicini, e di cui è soprattutto popolare la prima quartina che si cita in diverse lezioni più o meno esatte ma di cui il vero testo è il seguente:

Modena è una città di Lombardia,
Che nel pantan mezza sepolta siede,
Ove si suol sm.... da capo a piede
Chi s'imbatte a passar per quella via.

Il sonetto fu pubblicato, credo per la prima volta, da G. A. Barotti nelle annotazioni alla *Secchia*, loc. cit., ediz. di Modena, Soliani, 1744, pag. 81, dove altre cose si dicono sulla sporcizia della città di Modena a' tempi del Tassoni.

Pisa giace ancora sotto il peso dell'imprecazione dantesca:

984. Ahi, Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là, dove il *sì* suona.

(DANTE, *Inferno*, c. XXXIII, v. 79-80).

nè più benevolo è l'ALIGHIERI verso Lucca, di cui egli dice che

985. Ogn'uom v'è barattier, fuor che Bonturo;
Del *no* per li denar vi si fa *ita*.

(*Inferno*, c. XXI, v. 41-42).

(cioè *sì*) e l'atroce sarcasmo di questi versi salta fuori sapendo che Bonturo Dati, qui menzionato, fu tristissimo barattiere a' suoi tempi. Ma DANTE a pochi la perdonò: ebbe una punta feroce per i Sanesi,

986. .... Or fu giammai
Gente sì vana come la Sanese?

(*Inferno*, c. XXIX, v. 121-122).

e non disse bene neppure della sua patria, alla quale con amara ironia si rivolge dicendo:

987. Godi, Fiorenza, poi che se' sì grande,
Che per mare e per terra batti l'ali,
E per lo inferno tuo nome si spande!

(*Inferno*, c. XXVI, v. 1-3).

e infatti Dante mette dei fiorentini in tutti i cerchi dell'Inferno.

Invece Firenze è chiamata:

988. L'elegante città, dove con Flora
Le Grazie han serti e amabile idioma.

nel carme di UGO FOSCOLO, *Le Grazie* (secondo il testo edito dal Chiarini, inno II, v. 25-26). Ai fiorentini ed alla loro parlata, che fra tutte quelle della Toscana si distingue per le forti aspirazioni, e che VITTORIO ALFIERI, nel principio del sonetto scritto per la soppressione dell'Accademia della Crusca (vedi nelle *Opere scelte*, ediz. de' Classici Italiani, vol. III, pag. 490), chiamava

989. L'idïoma gentil sonante e puro.

(è noto che delle prime parole di questo verso Edmondo De Amicis fece il titolo di un suo volume sulla questione della lingua, pubblicato nel 1905), si addice pure l'altra frase dantesca:

990. .... Fiorentino
Mi sembri veramente quand'io t'odo.

(*Inferno*, c. XXXIII, v. 11-12).

991. Botoli ringhiosi.

chiama Dante gli aretini:

Botoli truova poi, venendo giuso,
Ringhiosi più che non chiede lor possa.

(*Purg.*, c. XIV, v. 46-47).

e un antico commentatore fiorentino annota, che Dante così li chiama « perchè hanno maggiore l'animo che non si richiede alle forze loro; et ancora perchè è scolpito nel segno loro *A cane non magno saepe tenetur aper* ». Ma il Sacchetti invece afferma che « furon sempre chiamati *can botoli*...; poichè sanza intelletto abbaiano, s'e' lor signori non li battono, e per lo battere si rimangono dall'abbaiare, e dopo le battiture stanno più soggetti e con più amore che non essendo battuti » (*Sermoni evangelici*, ed. 1857, pag. 180).

Per le Romagne, me la leverò ricordando soltanto una delle sue città nel verso

992. Dunque ti lascio, o Rimini diletta.

(PELLICO, *Francesca da Rimini*, a. V, sc. 2).

che si ripete anche per celia dovendo lasciare una residenza qualunque; salutiamo l'Umbria coll'apostrofe carducciana:

993. Salve, Umbria verde, e tu del puro fonte
Nume Clitumno!

(CARDUCCI, *Alle fonti del Clitumno*, nelle *Odi barbare*).

e passiamo a volo sulle vicine Marche, dove noteremo il

994. Natìo borgo selvaggio.

Così nel 1829, tornato dopo l'assenza di alcuni mesi a Recanati, chiamava GIACOMO LEOPARDI il suo paese natale nel canto *Le Ricordanze*. Nè molto più lusinghiero è il seguito:

.... intra una gente
Zotica, vil; cui nomi strani, e spesso
Argomento di riso e di trastullo,
Son dottrina e saper; che m'odia e fugge,
Per invidia non già, che non mi tiene
Maggior di sè, ma perchè tale estima
Ch'io mi tenga in cor mio....

Il soggiorno di Recanati, così caro a Monaldo Leopardi, era odiosissimo ai figli di lui. Paolina, la sorella di Giacomo, lo diceva « soggiorno abbominevole ed odiosissimo » (in una lettera alla Marianna Brighenti del 1830); l'altro fratello Carlo desiderava che un terremoto la distruggesse perchè gli abitanti andassero a incivilirsi altrove!

Eccoci a Roma, dove tutto dovrebbe sorridere alla vita se fossimo ancora ai tempi di Pollione e di Adalgisa che nel melodramma *Norma*, di F. ROMANI, musica di V. Bellini (a. I, sc. 6), cantano in un famoso duetto:

995. Vieni in Roma, ah vieni, o cara,
Dove è amore, è gioia, è vita!

Molte frasi, dal patrimonio delle popolari reminiscenze su Roma, possono desumersi dal libro di Marco Besso: *Roma e il Papa nei proverbi e nei modi di dire* (nuova ediz., Roma, 1904), più volte

citato in queste pagine. Noi ricorderemo soltanto i più noti degli attributi che i classici scrittori dettero alla *eterna città*,

996. Roma æterna.

come la disse TIBULLO (*Carmina*, lib. II, od. 5, v. 23); ma altri la chiamarono anche: *Aurea Roma — prima inter urbes — Divûm domus* (AUSON., *Clarae Urbes* I); *Roma pulcherrima* (VIRG., *Georg.*, 2, 534); *Roma dea terrarum gentiumque* (MART., *Epigr.*, 12, 8); *Roma superba* (PROPERT., ed. Tauchnitz, 3, 11, 60); *Roma beata* (HORAT., *Od.*, 3, 29, 11); *Roma princeps urbium* (HOR., *Od.*, 4, 3, 13); *Roma ferox!* (HOR., *Od.*, 3, 3, 44); *Roma caput orbis terrarum* (LIV., *Hist.*, 1, 16); *Roma Urbs regum* (CYNEAE *dictum ap.* JUSTIN., *Hist.*, 18, 2 10); *Roma septemgemina* (STATIUS, *Silv.*, 1, 2, 191); *Roma caput mundi* (LUCAN., *Pharsal.*, 2, 655); *Urbs caput rerum* (TACIT., *Hist.*, 2, 32); *Roma marmorea — ab Augusto relicta* (SVETON., *Aug.*, cap. 29). Le parole *Roma caput mundi*, con l'aggiunta *regit orbis frena rotundi*, si leggevano in giro alla corona d'oro seminata di gemme che Diocleziano si era fatta a imitazione del Re di Persia (Gregorovius, *Storia della città di Roma nel medio evo*, trad. ital., Venezia, 1873, to. III, p. 569, dove si cita come fonte la *Graphia aurea urbis Romae*). Lo stesso verso è scritto più tardi sulle monete del Senato Romano. Fu poi adoperato da Corrado II (1024-1039) nelle bolle d'oro e fu mantenuto come impresa del Sacro Romano Impero, con qualche interruzione, sino a Federico III che fu l'ultimo imperatore coronato a Roma.

Roma ispirò VINCENZO MONTI, quando alla ombra del trucidato Bassville faceva cantare:

997. Stolto, che volli coll'immobil fato
Cozzar della gran Roma, onde ne porto
Rotta la tempia, e il fianco insanguinato;
Chè di Giuda il Leon non anco è morto;
Ma vive e rugge, e il pelo arruffa e gli occhi.

(*In morte di Ugo Bassville*, c. III, v. 7-11).

996. Roma eterna.

e BYRON la chiamò:

998. The Niobe of nations.

(*Childe Harold's Pilgrimage*, canto IV, str. 79).

mentre GILBERT la diceva:

Veuve d'un peuple roi, mais reine encore du monde.

Che cosa fosse la vita a Roma prima del 1870, è espresso nei celebri versi di G. G. BELLI:

999. .... A sto paese ggià tutt'er busilli
Sta in ner vive a lo scrocco e ffà orazzione.

Sono in un sonetto di lui delli 8 gennaio 1832, intitolato: *La Sala de Monzignor Tesoriere*.

Le aspirazioni politiche degli Italiani su Roma, designata capitale naturale d'Italia fin dal 1861, hanno dato origine ad alcune frasi. Cominciamo dal

1000. Roma o morte.

che fu il grido di guerra della sventurata impresa di Aspromonte, come alcuni anni più tardi di quella non meno infelice di Mentana. L'ordine del giorno del 1° agosto 1862, scritto da GIUSEPPE CIVININI, segretario di GARIBALDI, e letto dal generale ai volontari assembrati nei boschi della Ficuzza presso Palermo, cominciava appunto con la formola: *Italia e Vittorio Emanuele, Roma o Morte*. Ma queste ultime parole avevano avuto origine a Marsala dove Garibaldi si era recato per colorire il suo disegno.

« Risoltosi infatti a visitare i luoghi della epopea del 1860, tocca Alcamo, Partinico, percorre, esaltandosi a quei ricordi gloriosi, il campo di Calatafimi, fa una punta a Corleone, a Sciacca, in Mazzara, di là ripiega su Marsala, dove parendogli bello riprendere da " quella terra di felice augurio il tronco cammino ", annunzia, più categoricamente che fino allora non avesse fatto, il suo fermo proposito di marciare all'impresa di Roma, ed apertamente invita i Siciliani a dar di piglio alle armi ed a seguirlo. E poichè a quel

998. La Niobe delle nazioni.

bellicoso appello, una voce ignota dalla folla plaudente sclamò: *Roma o Morte.* — Sì, - ripetè più volte il Generale, - *o Roma o Morte;* — e questo grido, uscito forse dalle labbra inconscie d'un picciotto o d'un pescatore marsalese, diventò da quell'istante, per il fato delle parole, il segnacolo in vessillo d'una delle avventure più cimentose a cui mai Garibaldi siasi accinto ed abbia tentato strascinare l'Italia » (Guerzoni, *Garibaldi,* vol. II, pag. 302-303). È dunque errata la lapide che si legge in Pescia, sulla facciata della casa Allegretti in piazza Vittorio Emanuele, secondo la quale quelle fatidiche parole sarebbero state pronunziate da Garibaldi in quella città quando vi si recò nel luglio 1867 (Biagi, *In Val di Nievole,* pag. 21). Il grido di Garibaldi doveva risuonare invano per molti anni, finchè nel 1870 le armi italiane non liberavano Roma dal governo teocratico. Ma se la forza degli avvenimenti aveva condotto gl'Italiani a Roma, il difficile, dopo esserci entrati, era di restarci: però fin dai primi mesi del nuovo regime una voce augusta aveva solennemente ammonito:

1001. Ci siamo e ci resteremo.

Approvata dal Parlamento, ancora residente in Firenze, la legge detta delle Guarentigie, il re VITTORIO EMANUELE lasciò Firenze, e dopo una visita a Napoli entrò solennemente in Roma il 2 luglio 1871 fra indescrivibili manifestazioni di pubblica gioia. Il giorno appresso egli riceveva nel palazzo del Quirinale le deputazioni politiche e cittadine, e in quella occasione egli avrebbe pronunciato con ferma voce le solenni parole: *A Roma ci siamo e ci resteremo,* parole che ebbero un'eco potentissima in tutta Italia. Altri invece narrano che furono dette il 31 dicembre 1870 agli ufficiali superiori della Guardia Nazionale recatisi dal Re a ringraziarlo di essere accorso in Roma desolata dalla inondazione del Tevere; ma i giornali del tempo riportano in forma un poco diversa le parole reali in quella occasione: « Finalmente siamo a Roma: ed io l'ho tanto desiderato. Ora nessuno ce la toglierà ».

Potremo metterci accanto l'*Hic manebimus optime* del quale ho già parlato (n. 344), e la frase:

1002. Roma conquista intangibile.

che s'incontra nel telegramma spedito da UMBERTO I in risposta a quello di felicitazioni del Municipio di Roma per il 20 settembre 1886, XVI anniversario della breccia di Porta Pia: « Rendo con tutta Italia omaggio alla memoria di coloro, che con tanti sacrifizi cooperarono alla *intangibile conquista,* oggi affidata al nostro senno, al nostro patriottismo, alla fedeltà, ai principii, sui quali si fonda il risorgimento italiano. » Dello stesso Umberto I si ricorda che già in una lettera del 4 febbraio 1875 aveva chiamato Roma *suggello infrangibile dell'unità italiana.* Per la storia della frase ricorderò che il Carducci chiudeva il suo magnifico discorso per l'VIII centenario dello Studio di Bologna, pronunciato nell'Archiginnasio il 12 giugno 1888 alla presenza dei Sovrani, con queste parole: « Voi, Sire, fedele assertore di otto secoli di storia italiana, Voi, interprete augusto e mantenitore sovrano del voto di tutto il popolo vostro, Voi, con parola che suona alta nel conspetto del mondo, o Re, lo diceste: Roma, conquista intangibile. Sì, o Re, conquista intangibile del popolo italiano, per sè e per la libertà di tutti ». E come episodio ameno, aggiungasi che nel 1895 un industriale di Milano, il signor Carlo Bartezaghi, mise in circolazione delle medagliette di bronzo con la lupa e il motto *Roma intangibile.* Alcuni imbroglioni pensarono di dar loro una patina antica e di gabellarle ai minchioni come medaglie coniate durante l'effimera Repubblica Romana del 1798. Il bello si fu che diversi musei archeologici ci cascarono e che dei numismatici le presero sul serio e ci scrissero e stamparono delle memorie, annunziandole come una scoperta importante!

Del resto chi oggi penserebbe sul serio a contrastare Roma all'Italia? Lo stesso partito cattolico, pure facendo ampie riserve sulla questione di diritto, si è acconciato al fatto compiuto. Al Consiglio Comunale di Roma, il consigliere on. EGILBERTO MARTIRE, *leader* del nuovo Partito Popolare Italiano poi anche deputato di Roma, nella seduta del 21 febbraio 1919, discutendosi la proposta di festeggiamenti internazionali per commemorare il 20 settembre 1920 il cinquantenario della riunione di Roma all'Italia, pronunciò un discorso che suscitò grandi clamori, svariati commenti, e anche le proteste della parte clericale più intransigente. L'on. Martire si associava alla proposta, sollecitando l'amministrazione comunale ad apprestare la commemorazione dell'anno

prossimo, « ma a far sì che essa abbia questa precisa significazione di concordia, di energia, di unità nazionale », togliendole dunque ogni carattere anticlericale che non avrebbe ragion d'essere, poichè, egli concludeva, « vano e miserabile fu il sogno di coloro che credevano di potere offendere e schiacciare l'Idea religiosa attraverso la

1003. Povera breccia di un piccolo muro.

perchè essi stessi possono ora con gli occhi smarriti constatare che oggi, più che cinquant'anni fa, l'Idea religiosa è più alta e più potente di prima, più forte e più vittorioso il Papato! ». La frase rimase famosa: e il discorso suscitò lunghi commenti, sforzandosi ogni partito di interpretarlo secondo le proprie idee. Il discorso stesso fu integralmente riportato dal *Corriere d'Italia* del 23 marzo 1919, dalla *Conquista* del 2 marzo e dalla *Civiltà Cattolica*, nel quad. 1650 del 15 marzo 1919 (pag. 514) entro un articolo editoriale intitolato *Una questione internazionale al Consiglio Comunale di Roma*, scritto come s'immagina, in senso sfavorevole al giovane deputato, ma che è opportuno di leggere per la storia della polemica. Il testo della *Civiltà Cattolica* presenta delle varianti.

Scendiamo ancora nello Stivale italico, salutiamo l'

1004. Abruzzo forte e gentile.

come si sogliono chiamare le tre provincie d'Abruzzo dopo che PRIMO LEVI, direttore della *Riforma*, pubblicò con lo pseudonimo di PRIMO un volume di bozzetti intitolato appunto *Abruzzo forte e gentile, impressioni d'occhio e di cuore* (Roma, 1882), e giungiamo in riva al Tirreno nella incantevole Partenope, alle falde dello

1005. Sterminator Vesevo.

(G. LEOPARDI, *La Ginestra*, ode).

che è, come tutti capiscono, il monte Vesuvio: e non lasceremo la città affascinatrice, e con lei la penisola, senza salutarla con le parole:

1006. Addio mia bella Napoli.

che sono il titolo e il principio di una canzone popolare napoletana, d'ignoto autore, ridotta da Teodoro Cottrau per la raccolta

celebre *L'Eco del Vesuvio* da lui edita; ma si trovano anche nella stretta finale del duetto fra basso comico e soprano nello spartito di Enrico Sarria, *Il babbeo e l'intrigante*.

Valicato il mare, prenderemo commiato dalla nostra bella patria salutando l'isola di Sardegna e i suoi forti abitatori, per i quali è glorioso ricordo l'antico proverbio:

1007. Sardi venales (alius alio nequior).

(CICERONE, *Epist. ad Fam.*, lib. VII, ep. 24. 2).

comune presso gli antichi Romani a indicare cose di malagevole spaccio: e secondo TITO LIVIO (vedi nei suppl. del Freinshemio al lib. XX, cap. III) ebbe origine dopo il trionfo del pretore Tiberio Sempronio Gracco (a. 577 di Roma) che tornando dall'avere debellato la sedizione di Sardegna, ne trasse seco immenso numero di schiavi. « Contrapporsi potrebbe, è vero, all'autorità di Livio quella di Plutarco (*Vita Romuli*), il quale non agli schiavi di Sardegna, ma ai Vejenti della Toscana l'origine riferisce di tal motto, perchè i Toscani tutti da Sardi, città di Lidia, si diceano discendere. Io nondimeno porto opinione che nei detti volgari le facili letterali derivazioni siano da preporre a quelle più stentate, le quali col soccorso si sorreggono di recondite storiche origini: e giovami invece, più che il combattere l'opinione d'uno storico di tanto peso, come i nostri scrittori nazionali fecero finora, l'affrontare apertamente tutto il rigore di quella proverbiale ingiuria, ed accettarla non senza gloria, dicendo: poter agli schiavi della Sardegna convenire un motto attribuito ad un uomo straordinario della nostra età [Napoleone I] sugli schiavi d'un'isola alla Sardegna assai vicina. "Non lo niego, egli diceva, giammai i Romani comprarono schiavi della mia patria: essi sapevano che avrebbero tentato un'impossibil cosa nel farli piegare alla schiavitù." (*Mémorial de Sainte-Hélène*, 29 mai 1816). Ed in verità io non posso che commendare i cittadini romani se nello scorrere le file degli schiavi venderecci, imbattendosi in qualcuno di quegli Iliesi e di quei Balari, e leggendo in quel loro cipiglio di libertà da essi non perduta nell'animo, aombravano a quel feroce aspetto, e giudicavano fra sè che non avriano il buon pro nel recarsi a

1007. Sardi da vendere (l'uno più tristo dell'altro).

casa quella generazione irrequieta, fatta per mettere a sbaraglio le loro docili gregge di schiavi. Si dica dunque essere pure stati gli schiavi sardi mercatanzia di mala vendita: ma dicasi del pari che non per altro caddero in tale discredito, che per aver sentito, a preferenza di tanti altri popoli di natura più tenera, quanto pugnassero questi due vocaboli, uomo e venale. » Così il barone Giuseppe Manno nella *Storia di Sardegna*, sua patria (ediz. di Capolago, 1840, to. I, pag. 91).

Rivalichiamo il Mediterraneo, quel Mediterraneo, le cui chiavi, secondo un illustre statista italiano, PASQUALE STANISLAO MANCINI, avrebbero dovuto trovarsi nel Mar Rosso. Il Mancini infatti, rispondendo nella tornata (antimer.) della Camera dei Deputati del 27 gennaio 1885 ad alcune interpellanze sulla politica coloniale italiana, osservava: « Voi temete ancora che la nostra azione nel Mar Rosso ci distolga da quello che chiamate il vero e importante obiettivo della politica italiana, che deve essere il Mediterraneo. Ma perchè invece non volete riconoscere che nel Mar Rosso, il più vicino al Mediterraneo, possiamo trovare la chiave di quest'ultimo, la via che ci conduca ad una efficace tutela contro ogni turbamento del suo equilibrio? (*Bene! bravo*). » Tale è la origine della celebre frase:

1008. Le chiavi del Mediterraneo sono nel Mar Rosso.

Rivalichiamo, dunque, il mare, ed eccoci in Francia. Ricordiamoci che qui, a detta dei francesi medesimi, di nulla più dobbiamo maravigliarci: si è attribuita al solito Talleyrand la frase:

1009. En France tout arrive, surtout l'impossible.

Ma non è roba sua; anche questa è una delle tante frasi, più o meno argute, di cui gli si è voluto affibbiare una paternità apocrifa. Infatti nei *Mémoires* di PIERRE LENET (ed. Michaud et Poujoulat, pag. 413) si legge che durante i tumulti della Fronda il duca de LA ROCHEFOUCAULD, tante volte citato in queste pagine come autore delle troppo famose massime, ebbe il 4 ottobre 1650 un abboccamento col suo potente avversario, il Mazarino, a Bourg presso Bordeaux. Il cardinale condusse seco alla messa in carrozza il duca e due persone del seguito (una delle quali era il Lenet medesimo), e mentre erano in via, disse sorridendo: « Qui auroit cru il y a quinze jours, voire huit, que nous eussions été tous quatre aujourd'hui dans un même carrosse? — *Tout arrive en France*, lui repartit le duc de la Rochefoucauld. » Si cita anche, con diverso concetto, l'inciso staccato:

Tout arrive.

Ricordiamoci che, volere o no, siamo in quella che è convenuto di chiamare

1009. In Francia, tutto accade, soprattutto ciò che è impossibile.

1010. La grande Nation.

NAPOLEONE BONAPARTE usò la frase in un suo proclama al Popolo Cisalpino prendendo da esso congedo per tornare in Francia, del 17 novembre 1797 (Lanfrey, *Napoléon I*, to. I, cap. X) e soleva ripeterla di frequente: vedi Las Cases, *Mémorial de Sainte-Hélène*, sotto la data del 31 ottobre 1816; anche Napoleone III rivendicò al suo grande zio la paternità di questa frase in una lettera scritta a Rouher il 12 aprile 1869 per il centenario della nascita di Napoleone I. Tuttavia essa si trova già in GOETHE, *Unterhaltungen deutscher Ausgewanderten von* 1793 *u.* 1795 e in una lettera di GIUSEPPE DE MAISTRE al barone Vignet des Etoles del 1794: vedi Glaser, *Graf J. de Maistre*, Berl., 1865, pag. 17.

Che i Francesi si credano realmente un popolo privilegiato e superiore a tutti gli altri, non è cosa d'oggi:

1011. Gesta Dei per Francos.

è il titolo di una raccolta di storici delle Crociate e del regno franco di Gerusalemme, pubblicata nel 1611 da JAC. BONGARSIUS. Il titolo della raccolta rivela lo spirito col quale fu fatta, cioè di mostrare nel popolo Francese uno strumento prediletto della Provvidenza.

La verità è che la Francia ha sempre destato tanto rancori quanto amori vivissimi. Quanti nel lasciarla non hanno mentalmente ripetuto le storiche parole:

1010. La grande Nazione.
1011. Le gesta fatte da Dio per mano dei Francesi.

1012. Adieu, la France! Adieu, la France! je pense ne vous voir jamais plus.

che sono le parole dette con animo presago da MARIA STUART nel lasciare il 14 agosto 1561 la terra di Francia (Brantôme, *Vies des dames illustres,* disc. III). I versi:

Adieu, plaisant pays de France,
O ma patrie
La plus chérie!

sono invece di un giornalista, G. MEUSNIER DE QUERLON, che li pubblicò nel 1765 attribuendoli alla sventurata regina (*Dict. of Nat. Biogr.*, vol. XXXVI, p. 389).

Di frasi italiane sui francesi è spiacevole che il mio taccuino non ricordi che gli sgarbati epigrammi di VITTORIO ALFIERI:

1013. Sempre insolenti
Coi Re impotenti:
Sempre ridenti
Coi Re battenti:
Talor valenti;
Ma ognor serventi,
Sangue-beventi,
Regi stromenti.

L'ALFIERI ne fece l'epigrafe al rame allegorico che serve d'antiporta alle stampe del *Misogallo*. Nel medesimo libro un altro epigramma dello stesso autore che ha il num. VIII e la data del 23 marzo 1793 suona:

1014. Tutto fanno, e nulla sanno;
Tutto sanno, e nulla fanno:
Gira, volta, e' son Francesi;
Più li pesi,
Men ti danno.

1012. Addio Francia! addio Francia! io penso che non ti rivedrò mai più.

Invece, della Germania ho, in questo capitolo, meno agri ricordi: e per prima, l'arguta definizione che della Prussia ha dato, come si crede, VICTOR COUSIN:

1015. La Prusse, le pays classique des écoles et des casermes.

e poi la spavalda frase di BISMARCK detta nel Reichstag tedesco il 6 febbraio 1888, a proposito dell'attitudine minacciosa della Russia di fronte alla Germania:

1016. Wir Deutsche fürchten Gott, sonst Nichts auf der Welt.

Germania ed Austria sarebbero il nido dell'uccellaccio di così ingrata memoria per gl'italiani:

1017. .... L'Aquila grifagna
Che per più divorar due becchi porta.

che sono versi di LUIGI ALAMANNI. Narra il Ruscelli (*Le Imprese illustri,* ediz. di Venezia 1584, pag. 203-204) che Francesco I, dopo la pace di Crespi, mandò l'Alamanni ambasciatore a Carlo V: aveva l'Alamanni nei suoi versi parlato male di Cesare, e Francesco intendeva di riconciliarlo con lui. Comparso Luigi dinanzi all'Imperatore, alla presenza di molti e grandi personaggi fece una bellissima allocuzione; alla quale Cesare, essendo stato attentissimo, poichè fu finita, con volto sereno disse:

l'Aquila grifagna
Che per più divorar due becchi porta.

Questi versi di Luigi, pronunciati dal Monarca quasi a sperimentare lo spirito del poeta, non lo perturbarono; anzi con grande alacrità rispose avere scritto come poeta al quale è proprio il favoleggiare, ora ragionare come ambasciadore cui si disconviene il mentire; avere scritto come giovane, parlare come vecchio. Allora avere scritto pieno di sdegno e di passione per ritrovarsi dal

1015. La Prussia, il paese classico delle scuole e delle caserme.
1016. Noi tedeschi temiamo Iddio, ma nient'altro nel mondo.

duca Alessandro genero di Sua Maestà cacciato dalla patria, ora esser libero d'ogni passione (ved. pure *Versi e prose di Luigi Alamanni, per cura di Pietro Raffaelli*, vol. I, Firenze, 1859, pag. XXVIII). Ma l'Alamanni nell'egloga *Admeto Secondo* disse veramente:

.... l'uccel di Giove
Che per più divorar due bocche porta.

Potrà non essere senza interesse di sapere che le origini della figura araldica dell'aquila bicipite risalgono ben avanti nella notte dei tempi. Il to. I, fasc. 1 (1894) della *Fondation Eugène Piot. Monuments et mémoires*, contiene una memoria di Heuzey, *Armoiries chaldéennes de Sirpourla*, che descrive un bassorilievo di Tello il quale contiene la figura di un'aquila leontocefala, con gli artigli posati sulla schiena di due leoni addossati, e in cui l'autore vuol vedere lo stemma di Sirpourla. Il monumento che risalirebbe ai tempi del re Entemina, cioè al XL° secolo av. Cr., sembra essere il prototipo dell'aquila bicefala di Pteria (Cappadocia) che passò poi nella iconografia dei Bizantini e degli Arabi, e finalmente nel blasone degli imperatori germanici.

Il crollo dell'impero austriaco in seguito alla nostra grande vittoria dell'ottobre 1918 ha tolto ogni interesse, che non sia una semplice curiosità retrospettiva, alle molte frasi che all'Austria stessa si riferiscono. Alcune tuttavia non possono essere dimenticate, come il famoso distico attribuito a torto a MATTIA CORVINO Hunyadi, re d'Ungheria (1443-1490):

1018. Bella gerant alii! tu, felix Austria, nube!
Nam quae Mars alijs, dat tibi regna [Venus!

alludendo ai molti fortunati matrimoni con i quali i principi d'Absburgo e più specialmente l'Imperatore Massimiliano I, seppero avvedutamente ampliare di nuovi territori ricchissimi i loro possedimenti. Tóth Béla nel suo volume *Szájrul száira* (Budapest, 1895, pag. 22) sostiene che l'attribuzione non ha fondamento: tuttavia finora nessuno ha saputo suggerire altro nome di possibile autore. Si nota che il primo emistichio è tolto da OVIDIO:

Bella gerant alii! Protesilaus amet.
(*Heroides*, epist. XIII, v. 84).

e che il motto

1019. Felix Austria.

si trova già sopra un sigillo del duca Rodolfo IV d'Absburgo (ved. Kürschner, *Die Urkunden Herz. Rudolfs IV.*, nell'*Archiv für österr. Gesch.*, vol. 49, 1872, pag. 30.

Di un altro sovrano austriaco, l'imperatore FEDERICO III detto il Pacifico (1415-1493) è il motto nascosto nelle sigle A. E. I. O. U. che a quanto narra il Lambecio furono dall'imperatore stesso poste sull'ingresso del suo palazzo in Vienna, nonchè sui suoi libri, sollecitandone la spiegazione *a variis curiosissimis ingentis*, i quali tutti suggerirono spiegazioni diverse ma nessuno seppe indovinare quella che l'imperatore stesso aveva inventata: *Explicatio autem* – egli sentenziò – *hujus simboli est haec:*

1020. Austriae Est Imperare Orbi Universo.

che poteva anche dirsi in tedesco: *Alles Erdreich Ist Oesterreich Unterthan*. Alle spiegazioni non legittime trovate allora, altre se ne sono aggiunte dopo, e non va taciuta quella più nota delle altre: *Austria Erit In Orbe Ultima* che vuol dire: «L'Austria durerà quanto il mondo», ma che i nemici dell'Austria interpretavano con poca proprietà: «L'Austria sarà l'ultima nazione del mondo»! Qualche storico aggiunge che le sigle A. E. I. O. U. comparvero per la prima volta nel 1438 per la incoronazione di Alberto II (predecessore di Federico III nell'impero) e allora erano così spiegate: *Albertus Electus Imperator Optimus Vivat.*

Più recente è la frase con cui FRANCESCO PALACKY, storico e uomo politico della Boemia, nel celebre manifesto alle nazioni d'Europa divulgato nel 1848 in occasione del Parlamento di

1018. Lascia che le guerre le facciano gli altri, tu, felice Austria, va' a nozze, chè Venere ti dona quei regni che gli altri conquistano per la mano di Marte.

1019. Austria felice.

1020. All'Austria spetta l'impero del mondo.

Francoforte, parodiava la frase famosa di Voltaire che citeremo più oltre: *Si Dieu n'existait pas, il faudrait l'inventer,* dicendo:

1021. Si l'Autriche n'existait pas, il faudrait l'in-
[venter.

Ma egli stesso nel 1872, in un epilogo col quale chiudeva il suo volume *Radhost,* faceva ammenda del suo errore: « Devo confessare che al principio della mia carriera politica sono stato vittima di un deplorevole errore.... Il mio sbaglio è stato, lo confesserò francamente, quello di confidare nella saviezza e nella sincerità della nazione tedesca. La frase ch'io ho detto allora: *Si l'Autriche* etc., data da un momento in cui io riteneva fermamente che la giustizia avrebbe regnato in questa confederazione di popoli liberi ».

1022. John Bull.

è rimasto come designazione collettiva del popolo inglese dopo che JOHN ARBUTHNOT (1667-1735), medico e scrittore, nel 1727 pubblicò una *History of John Bull* nella quale riunì cinque opuscoli satirico-politici pubblicati dal 1712 in avanti. Questo JOHN BULL, è da notarsi, era un organista di corte, morto il 1628, il quale avrebbe composto nel 1619 l'inno popolare, che comincia:

1023. God save the king.

Ma quest'attribuzione, sostenuta principalmente verso il 1822 da un altro musicista inglese, Richard Clarke (*Account of the National Anthem*) sembra destituita di ogni fondamento: ma nemmeno si possono contrapporre alla pretesa paternità del Bull altre attribuzioni meglio fondate, nè è tale, ad esempio, quella per HENRY CAREY che avrebbe cantato nel 1740 l'inno in questione come di sua propria composizione: quel che è certo è che parole e musica furono stampate per la prima volta soltanto nel *Gentleman's Magazine,* fasc. dell'ottobre 1745. L'inno medesimo contende il

1021. Se l'Austria non esistesse, bisognerebbe inventarla.
1022. Giovanni Bull.
1023. Dio salvi il re.

primato come inno nazionale (*national anthem*) dell'Inghilterra all'altro che comincia:

1024. Rule Britannia! Britannia rules the waves.

che non è altro se non un coro dell'*Alfred* di JAMES THOMSON (1700-1748), *masque* o commedia allegorica scritta nel 1740 in collaborazione con DAVID MALLET (in fine, a. II, sc. 5), e rappresentata nel teatro privato del Principe di Galles, a Cliefden, nel Buckinghamshire il 1° agosto 1741. È quasi certo che la cantata è di Thomson, benchè dopo la morte di lui il Mallet tentasse di rivendicare la paternità dell'intiera produzione: essa però fu ritoccata da Lord Bolingbroke. La musica della cantata, come dell'intiera produzione, è di Arne. Il verso citato di sopra, insieme all'altro già ricordato al num. 800: *Britons never shall be slaves,* fanno il ritornello della cantata di cui scrisse Southey che « it will be the political hymn of this country as long as she maintains her political power. »

1025. England is the mother of Parliaments.

fu detto da JOHN BRIGHT in un discorso politico tenuto a Birmingham il 18 gennaio 1865; ma fu pure detto e si dice che l'Inghilterra è una

1026. Nation of shopkeepers.

La frase fu attribuita a NAPOLEONE, infatti secondo il libro di B. E. O'Meara (*Napoleon at St. Helena,* ed. 1888, vol. II, pag. 121-122), egli avrebbe detto una volta all'O'Meara medesimo: « You were all greatly offended with me for having called you a *nation of shop-keepers*.... I meant that you were a nation of merchants, and that all your great richess and your grand resources arose from commerce, which is true »; ma la frase è più antica, poichè così già chiamava la metropoli SAMUEL ADAMS

1024. Sii potente, o Britannia! La Britannia è signora dei mari.
1025. L'Inghilterra è la madre dei parlamenti (*ossia* del regime parlamentare).
1026. Nazione di bottegai.

nel suo *Independent Advertiser* del 1748 e ugualmente ADAMO SMITH nella *Inquiry into the nature and causes of the wealth of nations* (1776), II, bk. 4, ch. 7, pl. 3. E ugualmente a Napoleone si attribuisce l'altra frase:

1027. Perfida Albione.

ma ancora a torto. Le origini di questa frase furono ripetutamente discusse nell'*Intermédiaire des Chercheurs et Curieux* (voll. IX, X, LX) senza avere mai una esauriente risposta e nei primi anni della Grande Guerra furono con particolare compiacenza ricercate dagli scrittori tedeschi, i quali sotto lo stimolo del *Gott strafe England!* (vedi nella parte II di questo libro) si affannarono a ricercare documenti sulla tradizione della perfidia dell'Inghilterra. Diversi articoli si seguirono, specialmente nell'*Abendblatt der Frankfurter Zeitung,* e l'autore di uno di essi, il signor Adolf Bowski che nel numero del 5 febbraio 1915 aveva pubblicato una nota su « *Le perfide Royaume* »: *England in der Tradition der französischen Literatur,* spinse la cortesia a mandare da New York, dove egli risiedeva, a me ch'egli non conosceva, la nota stessa perchè io me ne valessi nella ristampa del *Chi l'ha detto?* Eccolo servito. Non posso però riprodurre le numerose citazioni antiche e moderne le quali valgono a stabilire che l'opinione della mancanza di fede degl'Inglesi era antica. Il prof. W. Alison Phillips in uno studio pubblicato nella *Edinburgh Review* del gennaio 1920 (no. 471, pag. 143-165), col titolo *The legend of Perfide Albion,* ricerca le origini della leggenda rifacendo la storia della politica inglese dal sec. XVIII in poi. Limitandoci alla storia della frase nella forma oggi tradizionale, diremo che se ne posson rintracciare le fonti in BOSSUET che nel *Premier Sermon sur la circoncision* esclama: « L'Angleterre, ah la *perfide Angleterre,* que le rempart de ses mers rendoit inaccessible aux Romains, la foi du Sauveur y est abordée » (4ᵉ s., III, 32). E il modo col quale è usata la frase, fa credere ch'essa fosse già conosciuta. Ma la frase divenne popolare in Francia soltanto nel periodo rivoluzionario, quando l'Inghilterra si unì alle potenze coalizzate contro la Francia e ricevè più tardi nuova conferma dalla condotta realmente sleale del governo inglese verso Napoleone. Allora la più antica menzione della *Perfida Albione* si trova in una piccola poesia firmata XIMÉNEZ su *L'ère républicaine* pubblicata nel *Calendrier républicain* del 5 ottobre 1793 nella quale è detto:

> Attaquons dans ses eaux la *perfide Albion.*
> Que nos fastes s'ouvrant par sa destruction
> Marquent les jours de la victoire.

Cfr. *Interm.*, vol. LX, 1909, col. 563, 774.

Certo essa è frase francese: antica, infatti, fu l'antipatia della Francia verso l'Inghilterra, cui ci lega invece una tradizionale amicizia la quale però non risale oltre gli anni epici del Risorgimento, poichè anteriormente i sentimenti anche in Italia erano, in generale, ostili all'Inghilterra, per riflesso dei rancori francesi. Ne dava un saggio il signor Domenico Guerri pubblicando nel fasc. 224-225 del *Giornale storico della Letteratura italiana,* vol. LXXV, 1920, pag. 334 un sonetto estemporaneo fatto con rime obbligate dal famoso improvvisatore Tommaso Sgricci la sera del 9 marzo 1825 in una conversazione, e nel quale egli vede in sogno Megera che fabbrica un Inglese pestando in un mortaio:

> Cor di volpe, di falco unghie, d'insano
> Leone il fiel, membri di cane, un vano
> Teschio d'asino....

Nel Parlamento italiano fu il deputato FERDINANDO PETRUCCELLI DELLA GATTINA il quale primo disse in forma sentenziosa che:

1028. L'Inghilterra è la sola amica d'Italia.

L'on. Crispi, nella seduta della Camera del 26 marzo 1862 (*Discussioni,* pag. 1773) aveva ricordato che: « L'Inghilterra al 1860 impedì l'intervento francese in Sicilia »; e l'on. Petruccelli interruppe: « È la sola amica d'Italia ». Altro giudizio ben diverso da quello dei Francesi, anche prima della famosa *entente cordiale* (ved. num. 680), sarebbe stato quello del Papa S. GREGORIO I o MAGNO al quale si attribuiscono le parole:

1029. Non Angli sed Angeli.

1029. Non Angli ma Angeli.

ma egli avrebbe detto, vedendo una volta (circa l'anno 574) a Roma dei giovanetti inglesi che si vendevano come schiavi: « Non Angli sed Angeli forent si fuissent Christiani ».

È nel *Faust,* l'immortale capolavoro di GOETHE, che s'incontra la frase:

1030. Spanien, das schöne Land des Weins und [der Gesänge.

detta da Mefistofele nella Prima Parte (scena della Cantina). Il testo precisamente dice:

Wir kommen erst aus Spanien zurück
Dem schönen Land des Weins und der Gesänge.

Lieto paese dunque la Spagna; ma non meno lieto il Portogallo, se è vero che:

1031. Il portoghese è gaio ognor.

Questo verso è nella infelicissima traduzione italiana del libretto dell'opera buffa in 3 atti, *Le Jour et la Nuit* (parole di A. VANLOO ed E. LETERRIER, musica di Carlo Lecocq). Ecco il testo originale (a. II, sc. 5):

Les Portugais
Sont toujours gais,
Qu'il fasse beau,
Qu'il fasse laid,
Au mois de décembre ou de mai,
Les Portugais,
Sont toujours gais!

Non sono dei gran bei versi neppure questi, ma in un'operetta non è facile trovarne dei migliori!

Volgiamoci alla Russia, che fino all'ultimo sfacelo bolscevico era svisceratissima amica della Francia. Alla ammirazione dei francesi per la Cosaccheria di pochi anni fa, aveva preluso VOLTAIRE, scrivendo per colmo di cortigianeria alla imperatrice Caterina II, la *Semiramide del Nord:*

1030. La Spagna, il bel paese del vino e delle canzoni.

1032. C'est du Nord aujourd'hui que nous vient [la lumière.

(*Épître à l'imperatrice de Russie. Cathérine II,* 1771, v. 8).

NAPOLEONE I, vari anni dopo, diceva a proposito della Russia e dei suoi destini, la frase famosa che si suole ripetere in questa forma:

1033. Dans cinquante ans, l'Europe sera républicaine ou cosaque.

Essa si legge nel *Mémorial de Sainte-Hélène* del Conte de LAS CASES. Ma Napoleone I, esaminando con Las Cases il 3 aprile 1816 le varie probabilità di una liberazione da S. Elena, più specialmente gli diceva che « enfin, une dernière chance, et ce pourrait être la plus probable, ce serait le besoin qu'on aurait de moi contre les Russes, car dans l'état actuel des choses, *avant dix ans toute l'Europe peut-être cosaque, ou toute en république* (sic): voilà pourtant les hommes d'État qui m'ont renversé » (ediz. di Parigi, 1842, pag. 454 del to. I). È singolare come il testo, che corre sulle bocche di tutti sia così differente, singolarissima poi la sostituzione dei *cinquant'* anni ai *dieci,* dovuta certamente a qualche bonapartista che volendo conservare la riputazione di profeta al suo idolo, pensò di rimandare di quarant'anni il giorno fissato per il compimento di una delle sue più notevoli predizioni politiche. Ma è ancora più singolare che questa sostituzione si sia fatta sulle parole di un libro così noto come il *Memoriale di S. Elena.* Si ha da dire forse che i libri più noti sono i meno letti, specialmente quando sono della mole indiscreta del *Mémorial de Sainte-Hélène*? Non sarei alieno dall'accogliere questa soluzione.

In ogni modo la profezia accenna a realizzarsi ma con grande ritardo e in una forma che Napoleone non aveva preveduto, poichè egli non aveva previsto i *cosacchi repubblicani,* anzi *sovietisti.* Egli però aveva sentito che il grande impero moscovita era realmente un

1034. Colosso dai piedi di creta

1032. È dal Nord che oggi ci viene la luce.
1033. Entro cinquant'anni l'Europa sarà repubblicana o cosacca.

come lo chiamò DIDEROT con frase famosa conservataci dal Conte di Ségur. Quando alla dimane del regno di Pietro il Grande e sotto il regno della grande Caterina, Diderot andò a Pietroburgo e poi se ne ripartì senza aver potuto convincere quella sovrana della necessità di applicare i grandi principi e le grandi riforme nella legislazione e nella politica, egli riassunse la propria opinione pessimistica sulla Russia con queste parole profetiche: « C'est un *colosse aux pieds d'argile* ». Osservava a tal proposito il Conte di Ségur: « Il n'en est cependant pas moins vrai qu'à cette époque, ainsi que le disait l'emphatique Diderot, la Russie n'était encore qu'un *colosse aux pieds d'argile;* mais on a laissé durcir cette argile, et elle s'est changée en bronze » (Comte de Ségur, *Oeuvres complètes - Mémoires ou Souvenirs et Anecdotes,* to. III, Paris 1826, pag. 214). Pur troppo si è visto ai tempi nostri che quel che pareva bronzo era proprio creta. Del resto è noto che l'immagine del colosso dai piedi d'argilla risaliva alla Bibbia, alla statua gigantesca veduta in sogno da Nabucodonosor, nella quale *pedum quaedam pars erat ferrea, quaedam autem fictilis* (*Prophetia Danielis,* cap. II, v. 32), da cui Dante tolse la figura del Veglio del monte Ida che pure è nella parte inferiore tutto di ferro « salvo che 'l destro piede è terracotta » (*Inferno,* c. XIV, v. 110). Si veda: Vascheri e Bertacchi, *Il gran Veglio del Monte Ida tradotto nel senso morale della Divina Commedia* (Torino, 1877).

Pure a NAPOLEONE I si attribuisce quest'altra frase sui Russi:

1035. Grattez le Russe, et vous trouverez le Cosaque [*o* le Tartare].

ma a torto: se mai essa è del Principe DE LIGNE. Così l'Hertslet nel suo curioso libro *Treppenwitz der Weltgeschichte,* IV. Aufl. (Berlin, 1895), pag. 360. Un altro singolare giudizio sulla Russia, è il seguente, che si attribuisce al march. ASTOLPHE DE CUSTINE:

1036. Le gouvernement russe est une monarchie absolue temperée par l'assassinat.

1035. Grattate il Russo e troverete il Cosacco (*o* il Tartaro).
1036. Il governo russo è una monarchia assoluta temperata dall'assassinio.

e si dice anche che: *Le despotisme, tempére par l'assassinat, c'est notre Magna Charta,* aggiungendo, non so con quale fondamento, che così avrebbe parlato un alto funzionario russo all'inviato dell'Hannover, conte Münster, dopo l'assassinio dell'imperatore Paolo nel 1801. Questa frase ricorda singolarmente l'altra di Chamfort, già ricordata al num. 53. Evidentemente l'una si ispirò all'altra.

Antichissima è l'altra frase:

1037. La Turchia, il grande malato.

considerando i numerosi esempi di ogni tempo recatine dal Büchmann nella sua opera magistrale, che cominciano con due canzoni popolari tedesche del secolo XVII, l'una intitolata *Der Türk ist krank* del 1683, l'altra *Sultans Krankheit* del 1684, ambedue del canonico di Bamberga J. ALBERT POYSEL. Il malato però ha una costituzione molto robusta, se a dispetto di tanti medici che lo hanno spedito, non vuol saperne di andarsene, e neppure il recente trattato di Sèvres è valso ad ammazzarlo definitivamente.

1038. Quid novi ex Africa?

si chiede di continuo ora che le imprese coloniali africane riserbano ogni giorno nuove sorprese, non sempre piacevoli e la frase discende da una locuzione proverbiale presso gli antichi. Forse la menzione più antica n'è in ARISTOTILE, *Historia animalium,* libro VIII, cap. 28: ἀεί φέρει τι Λιβύη καινόν; mentre PLINIO il vecchio nella *Storia naturale* (lib. VIII, cap. 17), dice: « Semper Africa aliquid novi affert ». ZENOBIO dice lo stesso della Libia in particolare (lib. II, § 51); ma tutti però intendevano parlare delle molte e strane fiere ond'è ricco il *continente nero.* Ed anche a noi la Libia ha dato spesso delle novità, generalmente sgradite; anche la famosa

1039. Tripoli, bel suol d'amore.

come è detto nella canzone-marcia patriottica *A Tripoli,* popolarissima ai tempi della guerra libica. I versi, di G. CORVETTO, pubblicista, sono i più tristi che si possano immaginare, ma lo spunto facile e indovinato della musica fece la fortuna della canzone. La musica

1038. Che cosa c'è di nuovo dall'Africa?

era di Colombino Arona, nome prima d'allora sconosciuto nel mondo musicale, e fu la nota cantante di operette Gea della Garisenda, cui la canzone è dedicata, che s'incaricò di lanciarla. Per la storia, ecco le parole del ritornello:

Tripoli, bel suol d'amore,
Ti giunga dolce - questa mia canzon.
Sventola il tricolore
Sulle tue torri - al rombo del cannon.
Naviga o corazzata,
Benigno è il vento - dolce la stagion.
Tripoli, terra incantata,
Sarà italiana - al rombo del cannon!

§ 49.

Orgoglio, ambizione, vanità, presunzione

Esempio famoso di ambizione è la superba impresa del Duca Valentino, CESARE BORGIA:

1040. Aut Cæsar aut nihil.

Di questa frase, proverbiale in Toscana sotto la forma corrotta: *O Cesare o Niccolò*, dice mons. Paolo Giovio nel *Ragionamento sopra i motti e disegni d'arme e d'amore che comunemente chiamano imprese* (Milano, 1863, a pag. 5), dopo aver premesso che per l'anima e il corpo di un'impresa intende il motto e la figura di essa: « Cesare Borgia di Valentinois usò un'anima senza corpo, dicendo *Aut Cæsar, aut nihil,* volendo dire, che si voleva cavar la maschera e far prova della sua fortuna: onde essendo capitato male e ammazzato in Navarra, Fausto Maddalena Romano disse che il motto si verificò per l'ultima parte alternativa con questo distico:

Borgia Cæsar erat, factis et nomine Cæsar,
Aut nihil, aut Cæsar, dixit: utrumque fuit.

1040. O Cesare (*ossia* imperatore) o nulla.

E certamente in quella sua grande e prospera fortuna il motto fu argutissimo, e da generoso, ecc. » — Anche Claude Paradin nelle *Devises héroïques,* di cui si hanno molte edizioni cinquecentiste, sotto la rappresentazione di un Cesare antico che tiene il globo del mondo, scrive il nome di Cesare Borgia, e l'impresa *Aut Cæsar, aut nihil:* ne ha dato una piccola riproduzione Carlo Yriarte a pag. 114 dell'opera *Autour des Borgia* (Paris, 1891). Anton Maria Graziani nel *Theatrum historicum de virtutibus et vitiis illustrium virorum et fœminarum* (Francofurti, 1661), parlando di Cesare Borgia, dice: « Nominis sui omen secutus, superbum vexillis titulum, *Aut Cæsar, aut nihil,* inscribi jussit; quod Sannazarius versiculis haud tamen satis salsis redarguit,

Aut nihil aut Cæsar vult dici Borgia: quidni?
Quum simul et Cæsar possit, et esse nihil. »

È da notarsi che il Cancellieri nella *Lettera* al Ciampi *sopra le sue Feriae Varsavienses e le spade de' più celebri Sovrani e Generali* (nell'*Effemeridi letterarie di Roma,* marzo 1821) parla della celebre spada, tutta arabescata, del Valentino, la quale porterebbe inciso da ambo le parti il suddetto motto. Ma il Cancellieri fu tratto in errore, poichè la preziosa arme, nota fra gli amatori sotto il nomignolo di *Regina delle Spade,* e lavoro finissimo, a quanto pensa l'Yriarte, di M. Ercole Fedeli, ebreo convertito di Reggio, non contiene affatto quel motto, benchè porti altre divise cesariane, come le seguenti: *Cum nomine Cæsaris omen, Jacta est alea.* Questa spada che fu già del famoso abate Galiani, appartiene oggi alla famiglia romana dei principi Caetani di Sermoneta: vedansi un articolo di A. Ademollo, *La Spada del Duca Valentino* nel *Fanfulla della Domenica,* n. 23-24, anno 1879, e l'opera citata dell'Yriarte, di cui la terza parte è appunto dedicata alla spada di Cesare Borgia.

Anche di Giulio Cesare si narra (PLUTARCO, *Vita Cæs.,* cap. XI) che volesse piuttosto essere il primo in un povero villaggio delle Alpi che il secondo a Roma. Ma è umano sentimento questo di voler primeggiare, anche in un campo modesto: per cui svariate sono le ambizioni secondo che variano le condizioni e le attività degli individui, e così soleva NICOLA VEDOVA, veneziano (m. verso il 1840), famosissimo artista comico, soddisfare alla propria vanità, dicendo:

1041. Mi so el più gran tirano dopo Dio.

« Secondo la leggenda del palcoscenico, il Vedova fu il più ignorante uomo del mondo: e si vuole che un giorno (già da tempo era impensierito per la scelta della beneficiata) si recasse alla prova con un libro sotto al braccio, sclamando: *L'ho trovada, l'ho trovada, un po' lungheta, ma tagiaremo. Piena sicura!* Era la *Divina Commedia* » (Rasi, *I comici italiani*, vol. II, pag. 625). Ugualmente si narra che Alessandro Lanari, notissimo impresario teatrale fiorentino, esclamasse un giorno: « Io sono, dopo Dio, il primo impresario »; e subito si correggesse preso dalla più legittima ammirazione, o indulgenza verso di sè: soggiungendo: « Posso, anzi, veramente dirmi il *vero Dio* degl' impresarii »; e non altrimenti, a quanto narra Giuseppe Caprin in *Tempi andati* (Trieste, 1891, pag. 226) il pittore triestino F. Malacrea, vissuto nella prima metà del secolo scorso, e valentissimo nei quadri di natura morta, mentre un giorno stava abbozzando delle frutta, avendogli un tale fatta osservazione intorno al colore di un grappolo di ribes, si volse e con la sua abituale freddezza rispose: « Sappia, e lo tenga bene a mente, che per fare i fiori viene prima Dio poi Malacrea, per le frutta prima Malacrea poi Dio ».

Come sono lontane queste innocenti ambizioni da quella del potente re di Spagna, Carlo V, il quale, secondo che narra la leggenda, si vantava che

1042. Nei miei regni non tramonta mai il Sole.

Non si conoscono le origini di questa frase. Il Büchmann cita per una certa analogia un passo di Erodoto (*Hist.*, lib. VII, cap. 8) che fa dire a Serse qualcosa di simile. Per la storia della frase, ricorderò che il Guarini nel prologo del *Pastor fido*, volgendosi a Caterina d'Austria, la chiama:

.... Altera figlia
Di quel Monarca, a cui
Nè anco quando annotta, il Sol tramonta;

e Schiller nel *Don Carlos* (atto I, sc. 6), così fa parlare Filippo II:

Die Sonne geht in meinem Staat nicht unter.

Parenti molto prossimi dell'ambizione sono l'orgoglio e la vanità. In quanto a vanità, credo che non potrebbe essere da alcuno superata quella di Cicerone, se sue veramente fossero le parole attribuitegli da Giovenale:

1043. O fortunatam natam me consule Romam.

(*Satira* X, v. 122).

Era l'orgoglio che ispirava Argante quando al troppo audace Ottone rivolse le superbe parole:

1044. Renditi vinto; e per tua gloria basti
Che dir potrai che contro me pugnasti.

(Tasso, *Gerusalemme liberata*, c. IV, ott. 32).

ed hanno ugualmente sapore di orgoglio misto ad arroganza queste altre:

1045. Rispondo che non rispondo.

dette nel Parlamento Subalpino da Giov. Filippo Galvagno, ministro dell'Agricoltura, poi dell'Interno, e quindi di Grazia e Giustizia nel gabinetto Delaunay-D'Azeglio (1849-52); e queste pure:

1046. Piace a me e basta.

dette dall'onor. Agostino Depretis in Parlamento rispondendo il 30 gennaio 1884 (2ª tornata) all'onor. Bosdari per difendere i propri criteri di sicurezza pubblica: « Io credo di poter affermare alla Camera e all'onor. Bosdari che qui non entra *stringimento di freni*, parole queste che mi furono attribuite con molta inesattezza. Dico quanto alle parole: sarò quel che volete quanto al metodo di governo; poichè capisco benissimo che a molti non può piacere; ma *piace a me e basta* » (*Discussioni*, vol. VII, pag. 5527).

Dei pericoli dell'ambizione e dell'orgoglio avverte il poeta latino che

1047. .... Feriuntque summos
Fulmina montes.

(Orazio, *Odi*, lib. II, od. 10, v. 11-12).

1043. O fortunata Roma, nata sotto il mio consolato!
1047. Le folgori colpiscono i monti più alti.

e la morte di un superbo, colpito dalla mano del fato, è ben dipinta dall'ARIOSTO:

1048. Bestemmiando fuggì l'alma sdegnosa
Che fu sì altiera al mondo e sì orgogliosa.

(*Orlando furioso*, c. XLVI, ott. 140).

Così, con la morte di Rodomonte ucciso da Ruggero, finisce il poema del gran ferrarese. Si confronti con la fine dell'*Eneide* (c. XII, v. 952) e la morte di Turno:

Vitaque cum gemitu fugit indignata sub umbris.

E a proposito di Rodomonte, non sarà inutile di ricordare, che il suo nome, cui l'Ariosto dette tanta fama, è passato in proverbio a indicare un millantatore, uno spaccone, un

1049. Miles gloriosus.

che è poi il titolo di una commedia di PLAUTO la quale narra le gesta dell'ineffabile Pirgopolinice, nome passato pur esso in proverbio.

La gara delle mondane vanità è con frase moderna espressa nel titolo scultorio dato da GUGLIELMO THACKERAY a uno dei suoi migliori romanzi, pubblicato nel 1847:

1050. Vanity Fair.

che per altro il Thackeray tolse a un racconto di BUNYAN della serie *The Pilgrims Progress* (1678-1684). A conforto dei vanitosi si può osservare che

1051. La vertu n'irait pas loin, si la vanité ne lui tenait compagnie.

(LA ROCHEFOUCAULD, *Maximes*, § CC).

Anche Seneca dice: « Tolle ambitionem et fastuosos spiritus, nullos habebis nec Platones, nec Catones, nec Scævolas, nec Scipiones, nec Fabricios. »

1049. Soldato millantatore.
1050. La fiera della vanità.
1051. La virtù non andrebbe molto lontano se la vanità non le tenesse compagnia.

Dalle *Massime* già citate del LA ROCHEFOUCAULD traggo queste altre due di argomento affine:

1052. Si nous n'avions point d'orgueil, nous ne nous plaindrions pas de celui des autres.

(§ XXXIV).

1053. Quelque bien qu'on nous dise de nous, on ne nous apprend rien de nouveau.

(§ CCCIII).

All'orgoglioso che non vuole riconoscere i propri difetti, le proprie colpe ed ha occhi soltanto per quelle degli altri, si può ripetere il motto biblico:

1054. Medice, cura te ipsum.

(*Evang. di S. Luca*, cap. IV, v. 23).

o l'altro che sarà registrato più avanti: (*Quid autem vides festucam in oculo fratris tui et trabem in oculo tuo non vides?*

Un orgoglioso era pure quel

1055. .... Fiorentino spirito bizzarro.

(DANTE, *Inferno*, c. VIII, v. 62).

cioè Filippo Argenti, così beffato da Dante nella *Divina Commedia*, e di cui piacevolmente novella anche il Boccaccio nel *Decamerone* (giorn. IX, nov. 8).

La superbia del resto scava dinanzi a sè la fossa, e accieca l'uomo al punto da non fargli vedere la imminente rovina e da impedirgli di procacciarsi riparo:

1056. Contritionem præcedit superbia.

(*Proverbi di Salomone*, cap. XVI, v. 18).

1052. Se non avessimo dell'orgoglio, non ci lagneremmo di quello degli altri.
1053. Per quanto bene ci dicano di noi stessi, non ci diranno mai nulla che già non sappiamo.
1054. Medico, cura te medesimo.
1056. La superbia è seguita dal pentimento.

§ 50.

Ostinazione, ricredersi, pentirsi

Non doveva essere facile a smuovere dalle sue convinzioni quella brava signora sposa di Don Ferrante, della quale il MANZONI diceva che

1057. Con le idee donna Prassede si governava come dicono doversi far con gli amici; ne aveva poche, ma a quelle poche era affezionata assai.

(*I Promessi Sposi*, cap. XXV).

e della stessa farina è la bella Rosina, che dopo avere più volte ripetuto:

1058. Lo giurai, la vincerò.

ha la faccia franca di cantare:

1059. Io sono docile – son rispettosa,
Sono obbediente – dolce amorosa,
Mi lascio reggere – mi fo guidar.

però soggiunge subito:

Ma se mi toccano – dov'è il mio debole,
Sarò una vipera – e cento trappole
Prima di cedere – farò giocar.

(*Il Barbiere di Siviglia*, parole di CESARE STERBINI, musica di Rossini, a. I, sc. 4).

Proverbiale è anche la rigida ostinazione dei militari:

1060. Nel militare il superiore ha sempre ragione ma specialissimamente poi quando ha torto.

Così finisce la classica commedia di PAULO FAMBRI, *Il caporal di settimana* (a. III, sc. 13); ma vi si aggiunge: « La è una massima però di cui l'inferiore deve ricordarsi sempre, e il superiore mai. »

Non mancano gli esempi storici di ostinazione, e uno dei più celebri è quello ricordato dalle parole:

1061. Sint ut sunt aut non sint.

Si dice che così rispondesse il P. LORENZO RICCI, ultimo Generale dei Gesuiti, al papa Clemente XIV, che lo sollecitava a una riforma della Compagnia. Ved. la *Vita del Sommo Pontefice Clemente XIV Ganganelli trad. dall'origin. franc. del sig. Marchese* CARACCIOLI (Firenze, 1775), a pag. 115. « Vedeva in fine, che avevano eglino stessi acconsentito alla loro annichilazione col dichiarare senz'ambiguità per bocca del loro Generale, che avevan più caro di non più esistere, che di sottoporsi ad una riforma: *Sint ut sunt, aut non sint.*

« Questa risposta temeraria fece tanto maggior sorpresa, quantochè essi non ignoravano, che la Chiesa stessa si riforma in ciò che riguarda la disciplina, e che dovevano ricordarsi che Benedetto XIV parlando al Padre Centurioni loro Generale, gli aveva detto espressamente: *Egli è di fede che io avrò un successore, ma non è di fede che ne averete uno ancor voi.*

« Tanto è vero, che gli uomini che hanno più spirito, diventano facilmente ciechi sopra i loro propri affari, e che la reputazione che godevano i Gesuiti da lungo tempo, gli aveva abbagliati: *Si credettero necessari*, diceva il Cardinale Stoppani, *e questo fu il loro male.* » Ciò sarebbe seguito nel 1773.

D'altra parte il Crétineau-Joly, storico diligente ma anche sospetto di parzialità per la Compagnia, nella sua storia della soppressione dei Gesuiti (*Clément XIV et les Jésuites*, Paris, 1848, pag. 381), parlando del processo che dopo il breve di soppressione fu istruito contro la Società di Gesù, dice: « Le procès contre les Jésuites embarassait beaucoup plus les Cardinaux instructeurs que les accusés eux-mêmes; on résolut de le faire traîner en longueur. Ce fut alors qu'on exhuma les paroles, presque sacramentelles, mises dans la bouche de Ricci, ce fameux, *Sint ut sunt, aut non sint*, qui n'a jamais été prononcé, mais que tous les Pères de l'Institut ont pensé, car il était la conséquence de leurs vœux et de leur vie. » Ed in nota aggiunge: « C'est Caraccioli, dans son roman sur Clément XIV, qui attribue au P. Ricci ce mot devenu

1061. O siano come sono, o non siano affatto.

célèbre. Le Général des Jésuites ne l'a jamais prononcé devant le pape Clément XIV, puisqu'il lui fut impossible de l'entretenir depuis son élévation au siège de Pierre [ciò che ho trovato confermato anche da altri istorici]. Ces paroles sont tombées de la bouche de CLÉMENT XIII, lorsqu'en 1761 le Cardinal de Rochechouart, ambassadeur de France à Rome, lui demandait de modifier essentiellement les Constitutions de l'Ordre. On voulait un supérieur particulier pour les Jésuites français; alors le Pape, résistant à ces innovations proposées, s'écria: *Qu'ils soient ce qu'ils sont ou qu'ils ne soient plus!* »

In luogo di questa temeraria risposta si suole adoperare anche la frase più laconica:

1062. Se no, no.

che risale alla vetusta costituzione aragonese. Finchè l'Aragona formò un regno distinto, l'autorità del re era molto ristretta, e le Cortes, che si adunavano ogni anno per deliberare sugli affari del paese, erano convocate pure straordinariamente all'avvenimento di ogni nuovo principe per ricevere da lui il giuramento di conservare intatti i loro *fueros*, o privilegi, e in ricambio gli prestavano giuramento condizionato di fedeltà. La formula di cui si sarebbe servito il *Justiza* o gran giustiziere nell'incoronare il novello re, così è riportata (ANT. PEREZ, *Obras y relaciones*, 1676, pag. 143): « Nosotros, que, cada uno por si, somos tanto como os, y que juntos podemos mas que os, os hacemos nuestro rey, con tanto que guardareis nuestros fueros; *si no, no* » (cioè, Noi, che individualmente siamo tanto quanto voi, e che riuniti siamo più potenti di voi, vi facciamo nostro re, a condizione che rispetterete i nostri privilegi; *se no, no*). I *fueros* aragonesi furono soppressi in parte da Carlo V, in parte da Filippo V: ma convien dire che questa formula non si trova in nessun corpo legale nè in alcun antico documento, per cui non è ritenuta autentica anche perchè la lingua del testo quale comunemente si riporta, non corrisponde al tempo al quale la si assegna, vale a dire fra il 1193 e il 1213. Un autore spagnuolo, Quinto, ha scritto su questo argomento un trattato *Del juramento politico de los antiguos reyes de Aragon*, dove sostiene che la suddetta formula fu inventata, forse non precisamente negli stessi termini, dal giureconsulto francese FRANCESCO HOTMAN, e alterata poi a mano a mano fino a diventare, quale oggi comunemente si cita. Ma nondimeno, pure non essendo autentica in tale forma, qualche fondamento deve avere, ipotesi non improbabile dato il carattere altiero dei baroni aragonesi: e in tal caso le origini potrebbero trovarsene nella formula di giuramento riportata nel cosiddetto *Fuero Juzgo* (stampato per la prima volta a Parigi nel 1579 da P. Pithou col titolo: *Codicis legum Wisigothorum lib. XII*) « Rey seras si fecieres derecho, et si non fecieres derecho, *non seras Rey*. – Rex eris si recte facis, si autem non facis, *non eris*. » Queste stesse parole, *Se no, no*, hanno un posto anche nei fasti dell'italiano risorgimento, poichè si trovano già come epigrafe della famosa lettera di GIUS. MAZZINI a Carlo Alberto firmata *Un italiano* e pubblicata nel 1831 a Marsiglia con la falsa data di Nizza (cfr. con quello che il Mazzini stesso scrisse dell'avere scelto « per epigrafe il *se no, no* degli Aragonesi » nell'*Appello alla concordia dell'opere* ecc. in *Scritti editi e inediti*, ed. Daelli, vol. IX, pag. 243); quindi furono nobilmente usate da DANIELE MANIN il quale scriveva a Lorenzo Valerio nel settembre del 1855: « Io repubblicano, pianto il vessillo unificatore. Vi si rannodi, lo circondi e lo difenda chiunque vuole che l'Italia sia, e l'Italia sarà. Il partito repubblicano dice alla Casa di Savoia: Fate l'Italia, e sono con voi: *se no, no*. E ai costituzionali dice: Pensate a fare l'Italia e non ad ingrandire il Piemonte: siate Italiani e non municipali, e sono con voi: *se no, no*. » E ripeteva in altra lettera del 6 gennaio 1856: « Il partito nazionale, a mio avviso, dovrebbe dire: accetto la monarchia, purchè sia unitaria: accetto la casa di Savoia purchè concorra lealmente ed efficacemente a fare l'Italia, a renderla indipendente ed una. *Se no, no* ».

Accanto alle sfide vere o apocrife che siano dei principi Aragonesi e dei Gesuiti, potremo mettere una parola rimasta celebre nella storia dell'italiano risorgimento:

1063. Jamais!

Nella seduta della Camera francese del 5 dicembre 1867, EUGENIO ROUHER, ministro di stato, rispondendo alle numerose interpel-

1063. Mai!

lanze sull'intervento francese a Roma, disse: « Maintenant j'arrive au dilemme: le pape a besoin de Rome et l'Italie ne peut s'en passer. Nous déclarons que l'Italie ne s'emparera pas de Rome (*Vif mouvement et applaudissements prolongés*). *Jamais* la France ne supportera une telle violence faite à son honneur, faite à la catholicité! (*Nouvelle et vive approbation*). Elle demandera à l'Italie la rigoureuse et énergique exécution de la convention de septembre, sinon elle y suppléera elle-même. Est-ce clair? (*Nouveaux applaudissements*). » (*Compte-rendu analytique des Séances du Corps Législatif*, session 1868, to. I, pag. 62). – Bisogna però avvertire che queste dichiarazioni gli erano state quasi suggerite da uno degli interpellanti, il Thiers, il quale nella seduta precedente, aveva detto che se egli fosse stato Rouher, avrebbe parlato francamente e chiaramente all'Italia: « Dans aucun cas, je ne vous abandonnerai le pape. Que je sois à Rome, à Civita-vecchia ou même a Toulon, tenez pour certain que dans aucun cas, ni par les moyens moraux ni par les moyens immoraux, vous n'aurez Rome. » L'asprezza sgarbata del ministro garbò poco anche all'imperatore il quale all'indomani della seduta si volle rallegrare con Rouher per il suo « beau discours », ma poi aggiunse con dolce accento di rimprovero: « En politique, il ne faut point dire *jamais* » (P. De La Gorce, *Histoire du Second Empire*, to. V, 5me édit. Paris 1903, pag. 314; che cita Pinard, *Mon Journal*, to. Ier, pag. 236).

Uno stornello di FRANCESCO DALL'ONGARO così rintuzzava la vanitosa burbanza del ministro francese:

Giammai, signore è una parola snella:
Un dì la nota e l'altro la cancella.
E c'è un proverbio nel nostro idïoma:
Tutte le vie ponno condurre a Roma.
E in onta al *Chassepot* che fa prodigi,
Tutte le vie conducono a Parigi.

ciò che doveva vedersi infatti tre anni dopo!

Il penultimo verso ricorda la nota frase del generale DE FAILLY:

1064. Les Chassepot ont fait merveille.

1064. Gli *Chassepot* hanno fatto meraviglie.

Il generale De Failly la sera medesima della battaglia di Mentana (3 novembre 1867), ne avvisava il suo governo con un primo telegramma da Roma che non fu pubblicato. Invece il *Moniteur Universel* del 10 novembre pubblicò un telegramma più particolareggiato del generale stesso, comandante in capo del corpo di spedizione a Roma, con la data del 9 novembre, il quale termina con queste frasi:

« Le 6 novembre, la population romaine a fait aux troupes un accueil triomphal. Votre Excellence va recevoir un rapport plus détaillé. Notre présence à Rome était urgente pour la sauver; je garantis la sûreté des États pontificaux contre les bandes insurgées. *Nos fusils Chassepot ont fait merveille!* »

Pare che veramente il governo francese tenesse a essere ragguagliato sollecitamente della prova che aveva fatto quel fucile a percussione e a retrocarica che, inventato nel 1857 da Antoine Chassepot, e adottato il 30 agosto 1866 per l'esercito francese, tirava per la prima volta a Mentana su bersagli umani.

In ogni modo la frase, detta forse senza cattive intenzioni, appena fu nota suscitò un vero tumulto d'indignazione in Italia e in Francia; e se n'ebbe l'eco fino alla tribuna francese, poichè nella tornata del Corpo Legislativo del 2 dicembre, mentre si svolgevano le interpellanze sull'intervento francese a Roma, e Jules Favre faceva una violenta diatriba contro la politica illiberale e antiumanitaria del gabinetto Rouher, a un certo punto Eugenio Pelletan interruppe esclamando:

« Il fallait essayer les fusils Chassepot! »

Dopo rumorose esclamazioni della Camera, Jules Favre riprende la parola e continua:

« .... Nos troupes soutiennent le corps pontifical avec leurs armes perfectionnées qui font tomber les hommes comme les épis sous la faux du moissoneur (*Interruptions*).

« *Une voix*. C'est une insulte à l'armée!

« FAVRE. De là la phrase qui a produit en Europe une si triste impression: *le fusil Chassepot a fait merveille* (*Bruyante interruption*).

« PELLETAN. C'est une indignité! (*Bruit*).

« FAVRE. Je comprends, je subis les nécessités de la guerre, mais j'avoue que je suis attristé lorsque je rencontre dans un rap-

port cette glorification de la destruction des hommes (*Nouveau bruit*).

« Et cette parole n'a pas seulement blessé les cœurs français, elle a été accueillie en Italie avec une émotion indescriptible (*Interruptions*).

« Oui, l'émotion a été telle en Italie qu'il n'y a eu qu'un cri d'indignation contre la France (*Bruit*). »

E veramente gli animi erano allora concitatissimi contro la Francia: ma tre anni dopo il fucile ad ago prussiano doveva fare le vendette delle *meraviglie* operate dallo Chassepot!

Si ritiene da molti che nel medesimo telegramma del DE FAILLY si trovi un'altra frase che fu pure rilevata:

1065. Toutes les troupes campèrent sur le champ de bataille.

Ma è un errore: codesta frase si trova invece nel rapporto ufficiale mandato per posta dal De Failly l'8 novembre. Ma si sa bene che quel generale francese che mostrò di rispettare sì poco la verità, come poco rispettava i vinti anche se feriti, disse con quelle parole una vanitosa menzogna. Il campo di battaglia era Mentana stessa, dove i francesi non ardirono entrare, e per quella notte essi ne dormirono fuori.

È perciò inesatta pure la tradizione che vuole che il famoso telegramma fosse spedito da Mentana la sera medesima del 3, e che anc'oggi mostra in una villa presso il paese il tavolino sul quale il De Failly l'avrebbe scritto.

La storia parlamentare francese ci serba memoria anche di un'altra frase famosa, posteriore in tempo alle ultime citate:

1066. Se soumettre ou se démettre.

Essa fu detta da LEONE GAMBETTA nel conflitto sorto in Francia nel 1877 tra la maggioranza repubblicana della Camera da una parte, il Presidente Mac-Mahon, il ministro De Broglie-Fourtou e il Senato dall'altra. Il 15 agosto Gambetta pronunziò a Lilla in un

1065. Tutte le truppe accamparono sul campo di battaglia.
1066. Sottomettersi o dimettersi.

banchetto un famoso discorso, nel quale esponeva la situazione e concludeva con queste parole: « Quand la France aura fait entendre sa voix souveraine – (erano imminenti le elezioni generali) – croyez-le bien, messieurs, il faudra *se soumettre ou se démettre*. » Il gabinetto De Broglie, dopo qualche giorno, ordinò al Procuratore Generale della Repubblica di procedere contro Gambetta per il suo discorso, e precisamente per la frase rimasta celebre: e Gambetta, citato innanzi alla 10ª camera del Tribunale della Senna come imputato di offesa alla persona del presidente della Repubblica, e di oltraggi ai ministri, fu condannato in contumacia l'11 settembre a tre mesi di prigione e 2000 franchi d'ammenda. Ma pare che la frase fosse suggerita al Gambetta da CHARLES-LOUIS DE FREYCINET il quale in casa della signora Adam avrebbe detto una sera presente Gambetta: « Si les élections sont républicaines, il faudra bien que le maréchal se soumette ou se démette » — « Je retiens le mot » – disse ridendo Gambetta, – « je lui ferai un sort ». E non si può dire che non gliel'abbia fatta! (*L'Opinion, journal de la semaine*, 17 janvier 1920, pag. 64).

Gli esempi citati sarebbero tutti di ostinazione nelle idee, dalla quale nasce la ostinazione nelle opere, bella e lodevole quando si tratti del bene, biasimevolissima quando si tratti del male. Le parole di Medea:

1067. ....Video meliora proboque:
Deteriora sequor.

(OVIDIO. *Metamorfosi*, lib. VII. vs. 20-21).

di cui si ha la traduzione italiana in un verso del PETRARCA:

1068. ....Veggio 'l meglio ed al peggior m'appiglio.

(*Canzone in vita di M. Laura*, num. XVII secondo il Marsand, comincia: *I'vo pensando e nel pensier m'assale*, num. XXI nell'ediz. Mestica: ultimo verso).

e in quelli del FOSCOLO, che dice di sè (Son. *Il proprio ritratto*):

.... Do lode
Alla ragion, ma corro ove al cor piace.

1067. Veggo il meglio e l'approvo; ma seguo il peggio.

esprimono un sentimento pur troppo assai comune, benchè i moralisti tuonino contro la pervicacia nell'errore. Infatti CICERONE scrive:

1069. Cujusvis hominis est errare; nullius, nisi insipientis, in errore perseverare.

(*Filippica* XII. 2).

sentenza imitata in un noto adagio scolastico che i più cercano inutilmente nella Bibbia:

1070. Errare humanum est, perseverare autem diabolicum.

La prima parte deve trovarsi nelle *Declamazioni* di Seneca il retore (ANNEO SENECA: non si sa il pronome, ed è il padre di Lucio Anneo Seneca il filosofo); ed è anche un emistichio dell'*Antilucretius* del Cardinale MELCHIOR DE POLIGNAC, lib. V, v. 59. Invece POPE scriveva:

1071. To err, is human; to forgive, divine.

(*Essay on Criticism*, p. II. verse 325).

Non è bene dunque di ostinarsi nell'errore e di rispondere burbanzosamente:

1072. Quod scripsi, scripsi.

(*Vang. di S. Giovanni*, cap. XIX. v. 22).

come PILATO rispose ai Sacerdoti che volevano fargli cambiare il cartello posto sulla croce di Cristo; e le parole medesime si usano assai sovente come perentorio rifiuto di mutare sillaba agli ordini dati, alle cose dette o scritte. A Baldassarre Cossa, che fu papa col nome di Giovanni XXIII, e che il Concilio di Costanza obbligò a rinunziare nel 1415, dopo la sua morte a Firenze nel 1419, i Medici fecero costruire un mausoleo in S. Giovanni dal Donatello. Papa Martino V chiedeva che le parole scrittevi, *Quondam Papa*, fossero cancellate e sostituite invece dalle altre, *Quondam Cardinalis;* ma la Signoria Fiorentina rispose semplicemente: *Quod scripsi, scripsi*.

1069. Chiunque può errare, ma soltanto lo sciocco persevera nell'errore.

1070. L'errare è cosa umana, il perseverare nel male invece è diabolico.

1071. Errare è umano, dimenticare è divino.

1072. Quel che scrissi, scrissi.

Ma inutile è il fare intender ragione a chi non vuol sentirla:

1073. [*Che*] Chi ne l'acqua sta fin alla gola,
Ben è ostinato se mercè non grida.

(ARIOSTO, *Orlando furioso*, c. I, ott. 50).

non c'è peggior sordo di chi non vuole intendere, egli è come gli dei bugiardi della Bibbia, che

1074. Os habent, et non loquentur: oculos habent, et non videbunt.

(*Salmo* CXIII. v. 13 e *Salmo* CXXXIV. v. 16).

e quando non si vuole udir ragione, com'è facile di trovare il torto dalla parte di coloro che non pensano come noi! È anche talvolta questione di falso amor proprio, di rispetto umano, poichè

1075. L'amour propre fait que nous ne trouvons guères de gens de bon sens, que ceux qui sont de notre avis.

come è detto nelle vecchie edizioni delle *Maximes* di LA ROCHEFOUCAULD, mentre nell'ediz. definitiva del 1678 la sentenza è così mutata: « Nous ne trouvons guère de gens de bon sens que ceux qui sont de notre avis » (§ CCCXLVIII).

Invece il savio non esita a riconoscere il proprio errore e allora sa mutare opportunamente il proprio giudizio e le proprie decisioni:

1074. Hanno bocca, ma non parleranno; hanno occhi, ma non vedranno.

1075. L'amor proprio fa che noi non troviamo altre persone di buon senso che quelle che la pensano come noi.

1076. ....Variano i saggi
A seconda de' casi i lor pensieri.

(METASTASIO, *Dìdone abbandonata*, a. I, sc. 5).

e l'onest'uomo, se ha fallato, deve riconoscere il suo errore e pentirsene, poichè tale è il desiderio non solo degli uomini, ma anche della eterna giustizia, la quale ha detto:

1077. Nolo mortem impii, sed ut convertatur impius a via sua et vivat.

(*Ezechiele*, cap. XXXIII, v. 11).

Si penta dunque, e chieda perdono a coloro che ha offesi, non però a mo' di quel tristanzuolo, che diceva:

1078. S'io ho fallato, perdonanza chieggio:
Quest'altra volta so ch'io farò peggio.

una delle solite uscite di Margutte nel *Morgante Maggiore* di LUIGI PULCI (c. XIX, ott. 100); piuttosto si serva delle parole del Salmista:

1079. Delicta juventutis meæ et ignorantias meas ne memineris [*Domine*].

(*Salmo* XXIV, v. 7).

e copra il suo viso di quel rossore che è la migliore confessione del fallo, come si canta anche nella *Sonnambula* di FELICE ROMANI (musica di V. Bellini, a. III, sc. 8):

1080. Ve lo dica il suo rossore.

Il rossore e la confusione di chi si riconosce in colpa sono talvolta sufficiente espiazione del suo errore, come già osservava il nostro maggior poeta, cui Virgilio confortava dicendo:

1077. Non voglio la morte del peccatore, ma che si ritragga dalla sua via e viva.
1079. Non ti ricordare, o Signore, de' delitti della mia giovinezza, nè delle mie ignoranze.

1081. Maggior difetto men vergogna lava.

(DANTE, *Inferno*, c. XXX, v. 142).

cioè anche una minore vergogna sarebbe sufficiente a lavare un errore più grave.

Il pentimento venga in tempo, se non si vuol pagarlo troppo caro, e così dicendo la memoria suggerisce subito una frase famosa:

1082. Pœnitere tanti non emo.

(AULO GELLIO, *Noctes Atticae*, lib. I, c. 8, § 6).

che fu la risposta di Demostene alla cortigiana Laide la quale gli aveva chiesto 10,000 dramme come prezzo dei suoi favori; anzi, come Aulo Gellio stesso soggiunge, le precise parole di Demostene sarebbero anche più argute: οὐκ ὠνοῦμαι μετανοίας δραχμῶν μυρίων.

1083. Ablue peccata, non solum faciem.

è la traduzione latina di una iscrizione bizantina, che si legge, o si leggeva, intorno al battistero della basilica di S. Sofia in Costantinopoli, e si trova anche ripetuta in quello della chiesa di Notre-Dame-des-Victoires a Parigi. Essa era così scritta in greco:

ΝΙΨΟΝΑΝΟΜΗΜΑΤΑΜΗΜΟΝΑΝΟΨΙΝ

e come si vede restava la medesima, tanto se letta da destra a sinistra, quanto da sinistra a destra.

1082. Non pago così caro un pentimento.
1083. Lava anche i tuoi peccati, non soltanto la faccia.

§ 51.

Ozio, industria, lavoro

La frase, tanto rimproverata a noi italiani, e specialmente ai meridionali, del

1084. Dolce far niente.

sembra derivi nientedimeno che da PLINIO il giovane, il quale nel lib. VIII delle *Epistole* (ep. 9), scrisse: *illud iners quidem jucundum tamen nihil agere, nihil esse*. Anche CICERONE (*De oratore*, lib. II, cap. 24) pensava che: *Nil agere delectat*. Ma il rimprovero è poi giusto? Scriveva Pasquale Villari a tal proposito nelle *Lettere meridionali* (2ª ediz., Torino, 1885, a pag. 48): « .... Io non voglio tralasciar di notare che questa gente così male compensata, è tra quelle che in Europa lavorano di più. Ricordo di aver letto una tale osservazione in un'inchiesta inglese fatta per ordine di lord Palmerston. Ho conosciuto anche un tedesco, occupato molto nella escavazione delle miniere, il quale, essendo andato a passare alcuni mesi di riposo nelle campagne napoletane, mi disse un giorno a Firenze: — *Il dolce far niente* degli Italiani, almeno là dove io sono stato, è una calunnia atroce. Sarebbe impossibile piegare il nostro contadino o il nostro operaio ad un lavoro così duro e prolungato, come quello che fanno i vostri contadini. — » Si veda quello che in proposito è detto nelle *Lettere da Napoli* di W. Goethe nella trad. di Giustino Fortunato, a pag. 74 dell'ediz. di Napoli 1917.

Ecco il GIUSTI, che nel *Gingillino* (str. 2) rimbrotta la

1085. Ciurma sdraiata in vil prosopopea,
Che il suo beato non far nulla ostenta.

ma l'Apostolo minacciò gli oziosi di farli digiunare, poichè:

1086. Si quis non vult operari, nec manducet.

(*S. Pauli, Ep. II. ad Thessalonicenses*, cap. 3, v. 10).

1086. Se qualcuno non vuol lavorare, che nemmeno mangi.

Queste parole di S. Paolo erano, osserva Antonio Martini, « proverbio comune tra gli Ebrei ed anche presso i sapienti del paganesimo ». S. Paolo in quel capitolo ricorda ai Tessalonicesi, ch'egli in mezzo alle fatiche continue e gravissime dell'apostolato, pur potendo ricevere dai cristiani il necessario pel suo sostentamento, non aveva voluto mangiare a ufo il pane di nessuno nè essere di aggravio ad alcuno, ma lavorare di e notte, con fatica e stento, al contrario di molti che non fanno nulla ma si affaccendano senza pro. Dovrebbero leggere e meditare questo capitolo molti degli odierni « organizzatori »! Invece essi se ne valgono ma con tutt'altro intendimento. In un opuscoletto di propaganda comunista, pubblicato dalla Camera del Lavoro di Cento, e scritto dall'on. Ercole Bucco col titolo: *Chi non lavora non mangi* (Bologna, 1919), l'on. Giovanni Zibordi nella prefazione dice: « Il multisecolare detto di S. Paolo, che noi usammo così largamente, agli inizi della propaganda, quando, per vincere il misoneismo dei lavoratori credenti, specialmente nelle campagne, ci giovava mettere i nuovi principî del socialismo sotto l'egida degli antichi detti del Vangelo, torna di gran moda oggi e arriva a noi dalla Russia ». Infatti la Costituzione o legge fondamentale della Repubblica socialista federale dei Soviet di Russia adottata dal 5° Congresso panrusso dei Soviet del 10 luglio 1918 all'art. 18 della Div. 2ª, Cap. V, dice: « La Repubblica socialista federale dei Soviet di Russia decreta il lavoro obbligatorio per tutti i cittadini della Repubblica e proclama il principio: Chi non lavora non mangia » (cito la trad. ital., esattissima del resto, pubblicata dall'*Avanti!* nel fasc. 1 dei « *Documenti della Rivoluzione* », Milano, 1919).

Certamente c'è ancor oggi chi passa la sua vita oziando, ma costoro, se non sempre ci soffrono nel ventre, ci soffrono sempre in reputazione, poichè:

1087. .... Seggendo in piuma
In fama non si vien, nè sotto coltre.
Sanza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di sè lascia
Qual fummo in aer ed in acqua la schiuma.

(DANTE. *Inferno*, c. XXIV, v. 47-51).

Un bell'umore scriveva che questa sentenza dantesca non era tanto assoluta da non ammettere delle onorevolissime eccezioni, per esempio il Monti, di cui corre fama che scrivesse stando in letto la maggior parte delle sue opere, sicchè può veramente dirsi che la gloria venne a cercarlo *sotto coltre*. E lo stesso faceva il celebre tipografo ed editore Niccolò Bettoni.

Ma uscendo dai traslati, è ovvio che senza fatica non si conquista nessun bene:

1088. .... Nil sine magno
Vita labore dedit mortalibus.

(Orazio, *Satire*, lib. I, sat. 9, v. 59-60).

Del resto, che cos'è mai la vita dell'ozioso?

1089. Il viver si misura
Dall'opre e non dai giorni....

(Metastasio, *Ezio*, a. III, sc. 1).

L'assidua operosità di colui che fa del lavoro una seconda natura, è espressa con il classico adagio:

1090. Nulla dies sine linea.

che giusta l'autorità di Plinio il vecchio (*Hist. Nat.*, lib. XXXV, cap. 36, § 12), trasse origine dal greco pittore Apelle, il quale non lasciò passar giorno senza tirare almeno una linea per tenersi sempre in esercizio nell'arte in cui divenne eccellente. Avvertasi però che il testo pliniano conferma che già da tempo antico esisteva il proverbio, ma non ne dice il testo preciso: ecco le parole di Plinio: « Apelli fuit alioqui perpetua consuetudo, numquam tam occupatam diem agendi, ut non lineam ducendo exerceret artem; quod ab eo in proverbium venit. » – « Di questo motto non ha guari fu detto argutamente che un ministro italiano lo traduceva, con libertà troppo grande, così: *nessun giorno senza corbelleria* » (Vannucci, *Prov. lat.*, II).

1088. La vita nulla ha mai dato ai mortali senza grande fatica.
1090. Nessun giorno senza una linea.

A indicare dove giacciano le peculiari difficoltà di un lavoro, si può usare l'emistichio virgiliano:

1091. Hoc opus, hic labor.

(Virgilio, *Eneide*, lib. VI, v. 129).

mentre nello stesso poeta troviamo i due versi seguenti utilissimi a significare come il lavoro e la necessità giungano a superare ogni difficoltà:

1092. .... Labor omnia vincit
Improbus, et duris urgens in rebus egestas.

(*Georgiche*, lib. I, v. 145-146).

Il primo emistichio è citato anche separatamente, ma svisandone il concetto; ugualmente succede di un'altra sentenza dello stesso poema, della quale si citano d'ordinario soltanto le prime parole:

1093. In tenui labor, at tenuis non gloria.

(*Georgiche*, lib. IV, v. 6).

il qual verso è usato da Virgilio a significare che le sue fatiche saranno ora rivolte ad un umile argomento (il miele e le api), concetto che ben rese Giovanni Rucellai nel poemetto *Le api* (v. 39-41):

Ne' piccioli suggetti è gran fatica,
Ma qualunque gli esprime ornati, e chiari,
Non picciol frutto del su' ingegno coglie.

Però nell'uso il verso virgiliano è tratto a significare l'industriosità dell'artefice che cura anche i più piccoli particolari dell'opera sua, la quale perciò acquista pregio soprattutto dall'abilità del lavoratore. È quindi il caso di ripetere che:

1094. Materiem superabat opus.

(Ovidio, *Metamorfosi*, lib. II, v. 5).

1091. Questo è il lavoro, questa è la fatica.
1092. Ogni difficoltà è vinta dall'aspro lavoro, e dal bisogno che incalza nelle dure vicende.
1093. Il lavoro è tenue, ma darà non tenue gloria.
1094. Il lavoro vinceva la materia.

come fu detto del palazzo del Sole, che aveva porte di argento di finissimo lavoro, opera di Vulcano.

Da OVIDIO trarremo pure la frase seguente, che indica lo stato d'animo di un autore fiero dell'opera sua:

1095. Auctor opus laudat.

(*Ex Ponto*, lib. III, ep. 9, v. 9).

Ove l'arte aiuti od imiti la natura, ma abilmente si celi, sarà il caso di dire quel che il TASSO dice dell'incantato giardino di Armida:

1096. L'arte, che tutto fa, nulla si scopre.

(*Gerusalemme liberata*, c. XVI, ott. 9).

Se il lavoro che t'incombe supera il tempo che ti resta disponibile, puoi ripetere col PETRARCA:

1097. E più dell'opra che del giorno avanza.

(*Trionfo d'Amore*, cap. II, v. 72).

e se il giorno passò senza che tu potessi sbrigarti dell'obbligo tuo, di' pure:

1098. Amici, diem perdidi.

(SVETONIO. *Vita di Tito*, c. 8).

come soleva dire l'imperatore TITO alla fine di quel giorno in cui non avesse fatto un'opera buona.

Il lavoro procaccia guadagno a chi onestamente e abilmente se ne serve; il lavoro è dunque anche un affare. Ma che cosa sono gli affari?

1099. Les affaires, c'est l'argent des autres.

ha detto GAVARNI; ma quarant'anni prima di lui, M. DE MONTROND, non indegno amico di Talleyrand, aveva detto anche meglio: *Les affaires, c'est le bien d'autrui.*

1095. L'autore loda il suo lavoro.
1098. Amici, ho perso la giornata.
1099. Gli affari sono il danaro degli altri.

Anche DUMAS figlio nella *Question d'argent* (a. II, sc. 7):
« — Les affaires? c'est bien simple: c'est l'argent des autres. »
FRANÇOIS BÉROALDE DE VERVILLE nel *Moyen de parvenir*:
« — Mais de quoi sont composées les affaires du monde?
— Du bien d'autrui. — »

§ 52.

Parlare, tacere

Il linguaggio è il dono più sublime che gli dei potessero fare agli uomini, ma non a tutto arriva, e vi sono cose e sentimenti che la parola è incapace a descrivere. Ciò affermava anche DANTE là dove disse:

1100. Trasumanar significar *per verba*
Non si potria.

(*Paradiso*, c. I, v. 70-71).

cioè che il linguaggio umano non è sufficiente a descrivere quel che prova chi *trasumana*, ossia diventa più che umano, si avvicina alla divinità.

Oltre le cose che non si possono o meglio che non si sanno dire, vi sono quelle che non si devono dire. Per esempio lo stesso poeta ci ammonisce che:

1101. Sempre a quel ver c'ha faccia di menzogna
Dee l'uom chiuder le labbra fin ch'ei puote,
Però che sanza colpa fa vergogna.

(*Inferno*, c. XVI, v. 124-126).

ed altrove che ci sono cose delle quali:

1102. Più è tacer, che ragionare, onesto.

(*Paradiso*, c. XVI, v. 45).

oppure, com' egli stesso altrove aveva detto:

1103. .... Cose che il tacere è bello.

(*Inferno*, c. IV, v. 104).

Tace DANTE in questo secondo passo per modestia, poichè erano discorsi in sua lode, come nel primo aveva taciuto per non fare le lodi de' suoi maggiori, ma Francesco D' Ovidio in un articolo nella *Biblioteca delle Scuole Italiane*, 16 febbraio 1892, p. 145-149, sostiene invece che queste e simiglianti frasi dantesche denotino semplicemente delle preterizioni per amore di brevità; altrove (*Purg.*, c. XXV, v. 43-44) disse, certamente per altra ragione, cioè per onestà del linguaggio:

.... ov' è più bello
Tacer che dire.

Infatti l' uomo di onesti costumi non si permetterà mai un linguaggio sconveniente, memore del detto:

1104. Imago animi sermo est: qualis vita, talis oratio.

che è nel trattatello *De moribus* d' incerto autore, ma in alcune antiche edizioni falsamente assegnato a SENECA; vedi *P. Syri Sententiae, ad fidem codd. optim. primum recensuit E. Wölfflin. Accedit incerti auctoris liber qui vulgo dicitur de moribus* (Lips., Teubner, 1869), al n. 72-73. La sentenza stessa si trova pure interpolata in qualche edizione dei *Mimi* di PUBLILIO SIRO e la sola seconda parte in qualche testo è attribuita a SOCRATE.

Tuttavia certe cose che male si dicono in volgare, qualche volta si usa dirle, per rispetto alle caste orecchie, in latino, poichè:

1105. Le latin dans les mots brave l'honnêteté.

come dice NICOLA BOILEAU (*L'Art poétique*, ch. II, v. 175) che soggiunge:

Mais le lecteur français veut être respecté.

1104. Il linguaggio è lo specchio dell' anima: qual' è la vita, tale il parlare.
1105. Il latino nelle parole sfida il pudore.

La ragione per la quale la lingua latina si permette delle arditezze che in volgare non si oserebbero, è non tanto perchè il latino è la lingua dei dotti, quanto più semplicemente perchè sono in minor numero coloro che lo capiscono. Sotto questo aspetto, se si desse ascolto al parere del famoso Marchese Colombi, la geniale creazione di PAOLO FERRARI, il quale lodava Vienna perchè non vi si fanno satire anonime,

1106. O le fanno in tedesco, e allor chi le capisce?

(P. FERRARI, *La Satira e Parini*, a. II, sc. 4).

certe cose si potrebbero anche dire.... in tedesco.

Ovvero, qualcuno che non ha il coraggio di dirle, osa scriverle; anche CICERONE scriveva all' amico, l' istoriografo Lucceio, pregandolo di scrivere un libro sulle sue gesta:

1107. Epistola enim non erubescit.

(*Ad familiares*, lib. V, ep. 12, 1).

Veramente vi sono delle brutte cose che non si dovrebbero nè dire nè scrivere, specialmente ove possa udirle o leggerle chi può trarne occasione di scandalo, donne o fanciulli; ma a proposito di queste orecchie troppo facilmente scandalizzabili, cade in acconcio ricordare una spiritosa uscita di uno dei più geniali fra i nostri scrittori, alla quale, se pure non è molto citata ne' suoi termini precisi, si fa assai di frequente allusione; e appunto per questo non è male di ricordarla qui esattamente. FERDINANDO MARTINI, non ancora ministro nè governatore dell' Eritrea, scrivendo nel 1873 con lo pseudonimo di *Fantasio* sulle colonne del *Fanfulla*, lodò l' *Eva*, romanzo del Verga, che altri trovavano piuttosto immorale; e poichè un padre di famiglia gli scrisse lagnandosi del suo giudizio troppo benevolo, che avrebbe potuto indurlo a concedere la lettura di quel romanzo alla sua figliuola, ragazza di sedici anni, il Martini nell' articolo successivo scriveva: « Tutte le volte che un romanziere o un commediografo pigliano a trattare un argomento un tantino scabroso, non si sente che ripetere da ogni parte: — Le ragazze! le ragazze!... —

1107. Infatti lo scritto non diventa rosso.

1108. Benedette figliuole! non veggo l'ora che si maritino! »

(FANTASIO, *Fra un sigaro e l'altro*, pag. 173).

Nè basta di non dire ciò che non va detto, bisogna anche non dir troppo. Il ciel vi guardi dai chiacchieroni, dai parolai! Intanto essi cominciano con l'essere noiosi, poichè:

1109. Le secret d'ennuyer est celui de tout dire.

(VOLTAIRE, *Discorsi*, 6).

e l'abile oratore come l'abile scrittore sanno trovare dei veri effetti rettorici tacendo a proposito ciò che va taciuto, o lasciato indovinare a chi legge od ascolta, tanto più che, come dice il volgare proverbio, *a buon intenditor poche parole*, ovvero come dice PLAUTO:

1110. Dictum sapienti sat est.

(*Persa*, a. IV, sc. 7, v. 729).

ed ugualmente TERENZIO nel *Formione*, v. 541 (pare fosse proverbio anche presso gli antichi Romani, cfr. Otto, *Röm. Sprichw.*, n. 525). Il parolaio annoia pure perchè divaga di palo in frasca, facendo come:

1111. .... L'abate Cancellieri
Che principiava dal caval di Troia
E finìa colle molle pe' brachieri.

Così GIUS. GIOVACCHINO BELLI piacevoleggia in una Epistola in terza rima intitolata *A Cesare Masini pittore e poeta* (nei *Versi inediti* di G. B. Belli romano, Lucca, 1843, pag. 88); e di questa sua facezia pare che il Belli si compiacesse, perchè la ripete in una nota a un sonetto del 15 gennaio 1835 (*L'anima del curzoretto apostolico*) in questa forma: « governandosi in ciò come la buona memoria del ch.simo Francesco Cancellieri, il quale cominciava a parlare di ravanelli, e poi di ravanello in carota e di carota in melanzana, finiva con l'incendio di Troia. »

1109. Il segreto per annoiare è quello di dir tutto.
1110. Al saggio basta una parola sola.

E poi il cicaleccio, erudito o no, di codesta noiosa genìa, è desso sempre innocente? Ne dubito assai, e prima di me ne dubitava il saggissimo Salomone, il quale pensava che:

1112. In multiloquio non deerit peccatum.

(*S. Bibbia, Libro dei Proverbi*, cap. V, vers. 19).

Comunque, fosse pure il colloquio più onesto, benigno ed innocente del mondo, avrebbe sempre il gravissimo torto di far perdere quel tempo, che potrebbe essere più utilmente impiegato in mille faccende di maggior momento. Tenesse sempre presente il ciarliero la sentenza di OVIDIO:

1113. Dum loquor, hora fugit.

(*Amores*, I, el. XI, v. 15).

o anche le parole di ORAZIO nelle *Odi* (I, XI, 7-8):

Dum loquimur, fugerit invida
Aetas.

Non di rado ai danni del tempo perduto si uniscono anche altri pericoli;

1114. Rumores fuge.

dice nel libro I, dist. 12, dei *Disticha de moribus*, DIONISIO CATONE; ma il motto intiero suona così:

Rumorem fuge, ne incipias novus auctor haberi:
Nam nulli tacuisse nocet, nocet esse locutum.

Donde si vede che citando, come si fa comunemente, le due prime parole sole nel significato di fuggire i tumulti, ecc., si travisa il concetto dello scrittore, il quale invece raccomanda di fuggire le ciarle, per non incorrere nel pericolo di essere tenuto autore di qualche maldicenza. Inoltre l'autore di esse nulla ha che fare con Catone Censore o coll'Uticense, cui la voce pubblica le ascrive.

1112. Le molte ciarle non possono essere tutte innocenti.
1113. Mentre parlo, l'ora fugge.
1114. Fuggi i rumori.

Quante volte, dopo un imprudente discorso, nel quale non si fece debita attenzione al precetto oraziano:

1115. Quid, de quoque viro et cui dicas, sæpe videto.

(Orazio. *Epistole*, lib. I, epist. 18, v. 68).

vorremmo poter ritirare le parole sfuggite in un momento d'irriflessione, ma il tardo pentimento non giova:

1116. Nescit vox missa reverti.

(Orazio. *Arte poetica*, v. 390).

e il medesimo autore, altrove:

1117. Et semel emissum, volat irrevocabile verbum.

(*Epist.*, lib. I, ep. 18, v. 71).

ovvero, come più prolissamente cantò il Metastasio:

1118. Voce dal sen fuggita
Poi richiamar non vale;
Non si trattien lo strale,
Quando dall'arco uscì.

(*Ipermestra*, a. II, sc. I).

Se il segreto che hai sul cuore ti pesa tanto che senti il bisogno di confidarlo ad alcuno, e non ti sembra sfogo sufficiente quello del barbiere del Re Mida che raccontò la vergogna del suo principe alla terra (benchè egli pure ebbe a pentirsene, secondo che narra la leggenda), segui almeno il consiglio contenuto in quell'epigramma del Pananti:

1119. A chi un segreto? Ad un bugiardo o a un muto.
Questi non parla e quei non è creduto.

L'Alighieri, cui dobbiamo la nota perifrasi per indicare l'organo del linguaggio:

1115. Che cosa dici, di chi e con chi, considera di frequente.
1116. La parola detta non sa tornare indietro.
1117. E la parola, una volta detta, sen vola via irrevocabilmente.

1120. Se quella, con ch'io parlo, non si secca.

(*Inferno*, c. XXXII, v. 139).

ha pure tre versi, che si applicano per iperbole a indicare ogni insieme disarmonico e tumultuoso di voci:

1121. Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle.

(*Inferno*, c. III, v. 25-27).

Bellissima cosa è quella di saper parlare a tempo e con sobrietà, e giustamente la loda il saggio Salomone:

1122. Mala aurea in lectis argenteis, qui loquitur verbum in tempore suo.

(*Proverbi di Salomone*, cap. XXV, v. 11).

ma in ogni modo, secondo la costante opinione dei filosofi, nonchè dei proverbi, che sono la voce del popolo, il filosofo per eccellenza, il silenzio è sempre preferibile alla parola, per quanto non manchino le occasioni in cui il silenzio è equivoco e pericoloso. Così un altro proverbio dice che *chi tace acconsente*, ma esso deriva nientemeno che da un testo di diritto canonico, una decretale di Bonifacio VIII (lib. V, tit. 12, reg. 43), del seguente tenore:

1123. Qui tacet, consentire videtur.

cui si può mettere a riscontro l'altro testo:

1124. Volenti non fit injuria.

paremia giuridica tratta da un testo di Ulpiano (vissuto circa l'a. 200 di C.): « nulla iniuria est quae in volentem fiat », Lib. 56 ad Edict. (*Dig.*, lib. 47, tit. 10, 1, § 5).

1122. La parola detta a tempo è come i pomi di oro ad un letto d'argento (*intendi* alle colonne del letto).
1123. Chi tace, sembra acconsentire.
1124. Non si fa ingiuria a chi vuole (*cioè* a chi accetta l'atto ingiurioso).

In luogo del testo di Bonifacio VIII, ricordato or ora, si possono usare le parole di DANTE ALIGHIERI:

1125. Consentire è confessare.

il quale nel *Convivio* così scrisse: « .... conciossiacosachè *'l consentire è un confessare,* villania fa chi loda o chi biasima dinanzi al viso alcuno; perchè nè consentire nè negare puote lo così estimato sanza cadere in colpa di lodarsi o di biasimarsi » (tratt. I, cap. II, ed. Barbèra, 1919, pag. 267).

Il muto assentimento di chi tace è anche espresso in due distinti pensieri del METASTASIO, cioè:

1126. Si spiega assai chi s'arrossisce e tace.

(*L'Amor prigioniero*; nella ediz. di Parigi, 1780-82, to. II, pag. 423).

1127. .... Un bel tacer talvolta
Ogni dotto parlar vince d'assai.

(*La strada della gloria,* sogno, nella ediz. cit., to. VIII, pag. 321).

Se vuoi imporre altrui silenzio e trovi comodo di farglielo intendere in musica, puoi valerti delle parole del *Barbiere di Siviglia,* il melodramma di CESARE STERBINI, musicato da Rossini (a. I, sc. 1):

1128. Piano, pianissimo
Senza parlar.

e se queste ti paion poco energiche, di' addirittura come il Duca Alfonso alla moglie nel celebre terzetto della *Lucrezia Borgia,* melodramma di FELICE ROMANI, musica di Donizetti (a. I, sc. 7):

1129. Guai se ti sfugge un motto,
Se ti tradisce un detto!

1130. Tacete e rispondete.

Così ordina il capitano Terremoto al tamburo Batocio nel *Caporale di settimana* di PAULO FAMBRI (a. III, sc. 9). E poco più innanzi nella scena medesima gli aveva detto:

— Statemi ad ascoltare e parlate sincero. —

Cui Batocio fra sè ribatteva:

— Come gogio da far mo mi, a ascoltar e parlar tuto in una volta? —

Un'altra, della medesima conia, è questa amenissima riflessione di uno scimunito:

1131. .... Il modo più bello, secondo il mio parere,
Di serbare il silenzio, è quello di tacere.

ed il parere era, come sappiamo, quello del Marchese Colombi (P. FERRARI, *La Satira e Parini,* a. V, sc. 6).

In VIRGILIO (*Eneide,* lib. X, v. 63-64) troviamo l'apostrofe di chi a malincuore è tratto dal suo silenzio:

1132. .... Quid me alta silentia cogis
Rumpere?

e un'altra frase, ancor più celebre, che descrive il silenzio di una moltitudine che pende dalla bocca di chi sta per parlare:

1133. Conticuere omnes, intentique ora tenebant.

(*Eneide,* lib. II, v. 1).

ed in un altro poeta, non meno grande, le terribili parole, le ultime che dice Amleto:

1134. The rest is silence.

(SHAKESPEARE, *Hamlet,* a. V, sc. 2).

1132. Perchè mi obblighi a rompere il mio profondo silenzio?
1133. Tutti si tacquero, e intenti tenevano i volti.
1134. Il resto è silenzio.

§ 53.

Patria in generale; e l'Italia in particolare

Il sublime sentimento dell'amor di patria, che DANTE benissimo chiamò:

1135. .... La carità del natìo loco.

(*Inferno*, c. XIV, v. 1).

muove a grandi e nobili azioni ogni uomo anche di sentimenti meno gentili e di pensieri meno eletti.

Antichi e profondi sono i vincoli che legano la terra agli uomini che vi nacquero, e che su lei si modellarono, secondo i noti versi:

1136. La terra [*molle e lieta e dilettosa*]
Simile a sè gli abitator produce.

(TASSO. *Gerusalemme liberata*, c. I. ott. 62).

PIETRO METASTASIO dice che

1137. È istinto di natura
L'amor del patrio nido. Amano anch'esse
Le spelonche natìe le fiere istesse.

(*Temistocle*, a. II, sc. 7).

e VIRGILIO, ad esprimere la lotta tra affetti meno nobili e l'amor di patria, e la vittoria di questo, scrisse:

1138. Vincet amor patriæ, laudumque immensa [cupido.

(*Eneide*, lib. VI. v. 824).

Infatti è naturale che l'uomo generoso affronti con cuore sereno ogni maggior pericolo per amor della terra che lo vide nascere,

1138. Vincerà l'amor di patria e l'immenso desiderio di gloria.

dove si leva la chiesa in cui egli balbettò le prime preghiere, dove vive la famiglia nel cui seno egli crebbe, insomma

1139. Pro aris et focis.

come suol dirsi con frase di cui CICERONE si valse di frequente (p. es. in *De natura Deorum*, 3, 40). A lui non parrà troppo grave l'affrontare per essa la morte, poichè:

1140. Dulce et decorum est pro patria mori.

(ORAZIO, *Odi*, lib. III, ode 2, v. 13).

ed anche coloro che non osarono imitarlo, leveranno a cielo il suo sacrifizio, come tutti anche oggi compiangono il fato di Ettore, morto pugnando sotto le mura della sua patria:

1141. E tu onore di pianti, Ettore, avrai
Ove fia santo e lagrimato il sangue
Per la patria versato, e finchè il Sole
Risplenderà su le sciagure umane.

(FOSCOLO, *De' Sepolcri*, v. 292-295).

Narrano che i due eroici fratelli Bandiera, udita in carcere la sentenza che li condannava a morte (1844), intonassero il coro, allora popolare, della *Donna Caritea Regina di Spagna:*

1142. Chi per la patria muor
Vissuto è assai.

Di questa *Donna Caritea* le parole sono del POLA, la musica di Saverio Mercadante; e veramente nell'atto I, sc. 9, si trova il coro che però, come ho verificato tanto nei libretti a stampa, quanto nella partitura originale di pugno del Mercadante che si conserva nella biblioteca del Conservatorio di San Pietro a Majella in Napoli, comincia altrimenti, cioè:

Chi per la *gloria* muor
Vissuto è assai:
La fronda dell'allor
Non langue mai.

1139. Per gli altari e per i focolari.
1140. È dolce e nobile cosa il morir per la patria.

e il senso dei due ultimi versi conferma che la lezione vera è questa; ma il popolo sostituì subito *patria* a *gloria*.

La *Donna Caritea* fu data per la prima volta al Teatro della Fenice a Venezia il 21 febbraio 1826, e allora forse la intese Attilio Bandiera, non ancora ventenne. Vedi anche le memorie di Federico Comandini, *Cospirazioni di Romagna e Bologna*, pubblicate e annotate dal figlio Alfredo, Bologna, 1899, a pag. 390, un articolo di Fulvio Cantoni nel *Resto del Carlino*, di Bologna, del 20 dicembre 1911 e il bel volume di Riccardo Pierantoni, *Storia dei fratelli Bandiera e loro compagni in Calabria* (Milano, Cogliati, 1909).

Qualcosa di simile seguiva otto anni dopo. Il 7 dicembre 1852, saliva sul patibolo di Belfiore, insieme a Tazzoli e Poma, Angelo Scarsellini, di Legnago, di anni 30, che la sentenza austriaca per dispregio qualificò macellaio, ma che era giovine agiato e colto, figlio di un pretore, anima serena ed entusiasta di patriota, il quale, a chi lo aveva danneggiato nel processo con le sue deposizioni imprudenti, mandò il suo perdono esortandolo a morire da italiano, e per suo conto, attendeva serenamente nel carcere il carnefice, cantando l'aria del *Marin Faliero: Il palco è a noi trionfo* (Luzio, *I martiri di Belfiore e il loro processo*, vol. I, Milano, 1905, pag. 317). Quest'aria – a quei tempi popolarissima e non senza ragione – era del *Marino Faliero*, libretto di Giovanni Emanuele Bidera, musica del Donizetti (rappresentata per la prima volta a Parigi, al Teatro Italiano, il 12 marzo 1835) e le parole erano, nel testo originale, le seguenti:

Il palco è a noi trionfo
Ove ascendiam ridenti,
Ma il sangue dei valenti
Perduto non sarà.
Avrem seguaci a noi
Più fortunati eroi:
Ma s'anche avverso ed empio
Il fato lor sarà,
Avran da noi l'esempio
Come a morir si va!

È la cavatina di Israele Bertucci, promotore della congiura, nell'a. III, sc. 7. Questi versi, non brutti, già popolarissimi – li

ho ancora negli orecchi per averli sentiti ripetere e cantare chi sa le quante volte negli anni della mia fanciullezza – pieni d'impeto generoso, di serena fiducia nel trionfo della giustizia, non potevano andare a garbo alla Censura, la quale in molte edizioni del libretto, stampate negli Stati della Chiesa o in altri paesi dove la polizia era più vigile, li cambiò radicalmente, sostituendo ai fieri versi del Bidera, questi di significato opposto, nei quali i congiunti sottomessi e pentiti fanno ammenda onorevole del loro fallo:

Presto, a incontrar si vada
L'orror di cruda sorte
E fia la nostra morte
Famosa in ogni età.
Verranno appresso noi
Ben cento e cento eroi,
Ma il nostro tristo esempio
Ognun rammenterà,
E lo spavento all'empio
Ognora infonderà.

In qualche altra edizione, a scanso di noie, la cavatina è addirittura soppressa.

Le purissime glorie del patriottismo ben inteso nulla possono aver che fare con le esagerazioni appassionate di quello che i Francesi – che se ne intendono! – chiamano *chauvinisme*: alle incomposte agitazioni loro può talvolta opportunamente essere ricordata, con sapore di sarcasmo, la frase dantesca de:

1143. L'aiuola che ci fa tanto feroci.

(Dante. *Paradiso*, c. XXII. v. 151).

nella quale però il Divin Poeta intese parlare della Terra, per spregio di fronte alla immensità dei cieli.

La patria nostra visse sempre gloriosa ed amata nei canti dei suoi maggiori poeti. A Raffaello Barbiera sorrise questo tema geniale, e lo mosse a scrivere un interessante volumetto dal titolo *I poeti della patria ricordati al popolo italiano* (Firenze, 1882); io, dalle più note poesie, trarrò quei versi che più di frequente ricorrono nelle comuni citazioni.

Cominciò il nostro maggior poeta, a compiangere le sciagure d'Italia:

1144. Ahi, serva Italia, di dolore ostello,
Nave sanza nocchiere in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello!

(DANTE, *Purgatorio*, c. VI. v. 76-78).

e non meno acerbo rimbrotto risuonava sulla bocca di Mons. GIOVANNI GUIDICCIONI che le si rivolgeva chiamandola:

1145. Italia mia, non men serva che stolta.

nell'ultimo dei sette sonetti sulle sventure d'Italia da lui indirizzati al suo concittadino Vincenzo Buonvisi: questo, che è forse il più bello, comincia:

Dal pigro e grave sonno, ove sepolta.

Un celebre sonetto di VINCENZO DA FILICAIA all'Italia principia, come tutti sanno:

1146. Italia, Italia! o tu cui feo la sorte
Dono infelice di bellezza....

e contiene pure l'altro verso, il quinto, ugualmente noto:

1147. Deh fossi tu men bella o almen più forte.

e l'ultimo:

1148. Per servir sempre, o vincitrice, o vinta.

1149. Italia, Italia, il tuo soccorso è nato.

è la chiusa di un sonetto non meno celebre di EUSTACHIO MANFREDI per la nascita (1699) del Principe di Piemonte, cioè Vittorio Amedeo Filippo figlio del duca Vittorio Amedeo II.

Scendendo agli scrittori delle età più tarde troviamo il fiero Astigiano, primo nei nuovi tempi a sentire ed esprimere veracemente e fortemente l'amor patrio, che nel sonetto XXVII del *Misogallo* così sdegnosamente apostrofa l'Italia:

1150. Ahi fiacca Italia, d'indolenza ostello,
Cui niegan corpo i membri troppi e sparti,
Sorda e muta ti stai ritrosa al bello?

(V. ALFIERI).

ed altro poeta, tanto dal primo difforme come uomo e come scrittore, cantare il ritorno dell'esule con le armi liberatrici:

1151. Bella Italia, amate sponde,
Pur vi torno a riveder!
Trema in petto e si confonde
L'alma oppressa dal piacer.

(V. MONTI. *Dopo la battaglia di Marengo*, str. 1).

Tanto all'esule che ritorna a rivedere la patria sua o degli avi, quanto a coloro che vaghi di conoscerne e ammirarne le eterne bellezze di cui natura ed arte l'arricchirono vanno per essa peregrinando, si applica l'emistichio virgiliano:

1152. .... Antiquam exquirite matrem.

(VIRGILIO. *Eneide*, lib. III. v. 96).

Nella canzone *All'Italia* di GIACOMO LEOPARDI, la prima canzone scritta da quel grande, e meritamente chiamata *altissima* da Pietro Giordani, incontriamo i due versi:

1153. Alma terra natìa
La vita che mi desti ecco ti rendo.

L'alba del nostro risorgimento politico era salutata da non pochi valorosi poeti, fra i quali il più illustre l'autore dei *Promessi Sposi*, che affermava la sua fede nell'unità della patria, scrivendo:

1154. Liberi non sarem se non siamo uni.

(A. MANZONI. *Il proclama di Rimini*).

Però « quando il Manzoni esclamava in un endecasillabo: *Liberi* ecc., affermava, non v'ha dubbio, una grande verità, ma scriveva uno dei più brutti versi che sieno stati fatti da Omero in poi. » (Ferdinando Martini, nella *Nuova Antologia*, 1° maggio 1894). E n'era persuaso anche lui (come poteva essere altrimenti?) poichè soleva dire per celia, « Ho tanto bramato l'unità d'Italia che le sagrificai il brutto verso: *Liberi non sarem* ecc. » (L. Beltrami, *Aless. Manzoni*, Milano, 1898, a pag. 126, in n.).

1152. Ricercate l'antica madre.

Molti altri de' suoi versi, caldi d'amor patrio, erano affidati alla riconoscente memoria dei concittadini, e specialmente quelli di uno de' suoi drammi, *Il Conte di Carmagnola*. Nel celebre coro dell'atto II troviamo il verso:

1155. Figli tutti d'un solo riscatto.

come pure questi altri che lo seguono:

1156. Siam fratelli; siam stretti ad un patto:
Maledetto colui che lo infrange,
Che s'innalza sul fiacco che piange,
Che contrista uno spirto immortal.

Non superiore nell'amore della patria al Manzoni ma più vibrante, e più audace di lui, troveremo GIOVANNI BERCHET, che per le sue liriche, squillanti come tromba di guerra, meritò il nome di Tirteo della rivoluzione italiana. Nella romanza, intitolata *Le Fantasie* (p. III), abbiamo, con frasi più acerbe, il medesimo rimbrotto che il Manzoni rivolgeva a coloro i quali, dimenticando la patria comune, si perdevano dietro a meschine gare di campanile:

1157. Non la siepe che l'orto v'impruna
E il confin dell'Italia, o ringhiosi;
Sono i monti il suo lembo; gli esosi
Son le torme che vengon di là.

Anche è popolare la strofa successiva che contiene una nuova pittura della patria:

Le fiumane dei vostri valloni
Si devian per correnti diverse;
Ma nel mar tutte quante riverse
Perdon nome, e si abbraccian tra lor.

E lo stesso concetto in diversa forma svolge in altra poesia:

1158. Un popol diviso per sette destini,
In sette spezzato da sette confini,
Si fonde in un solo, più servo non è.

(*All'armi! All'armi!*).

Di questa stessa ode, scritta in occasione delle rivoluzioni di Modena e Bologna, scoppiate nel 1831, sono rimasti vivi nella memoria di tutti il ritornello:

1159. Su, Italia! su, in armi! venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì!

ed i versi con i quali spiega il simbolo del vessillo tricolore:

1160. Il *verde,* la speme tant'anni pasciuta;
Il *rosso,* la gioia d'averla compiuta;
Il *bianco,* la fede fraterna d'amor.

Nella tradizione popolare i due primi versi finiscono, rispettivamente, *nutrita* e *compita;* ma la lezione delle stampe, anche delle migliori (per es. l'ediz. Cusani, Milano, 1863), è quale ho riportata. Questi erano dunque per ogni cuore italiano i tre colori per eccellenza,

1161. Tre colori, tre colori.

che è un verso della seconda strofa dell'*Inno di guerra* del 1848-49, di LUIGI MERCANTINI:

Tre colori, tre colori,
L'Italian cantando va;
E cantando i tre colori
Il fucile imposterà.

Foco, foco, foco, foco!
S'ha da vincere o morir.
Foco, foco, foco, foco!
Ma il Tedesco ha da morir!

Anche il secondo verso della seconda quartina è rimasto popolarissimo. A proposito di quest'inno, che fu posto in musica dal maestro Giovanni Zampettini, di Senigallia, così narra il Mercantini stesso: « Quando in Corfù (mi si consenta questa dolce rimembranza) io fui a visitare Daniele Manin, da una stanza vicina si udiva cantare: *Tre colori, tre colori!* — Ecco, mi disse Manin commovendosi, ecco il canto col quale abbiamo combattuto insino all'ultima ora sulle nostre lagune. — E in questa si affacciò un

biondo e ardito giovinotto. — Ed ecco qua il mio Giorgio, seguitò il padre affettuoso, che spera sempre e canta. — » Vedasi anche l'opuscolo di C. Lozzi, *La « Marsigliese » degli Italiani e la « Marcia Reale »* (Milano, 1896).

Qui cade in acconcio di ricordare che il tricolore ebbe origine nel 1797, a Reggio d'Emilia, per atto dei rappresentanti delle città Emiliane, ivi radunati a congresso, i quali il 9 gennaio deliberarono che la bandiera bianca, rossa e verde che era già quella della guardia urbana milanese, risorta nel 1796 col nome di Legione Lombarda dall'oblio in che era stata tenuta da secoli, fosse sollevata come insegna di nazionalità nei luoghi e nelle circostanze in cui occorresse alla nazione di essese rappresentata da quel suo simbolo. Dalla Federazione Cispadana costituita a Reggio, la nuova bandiera passò alla Repubblica Cispadana, poi alla Cisalpina, quindi alla Repubblica Italiana, e da ultimo al Regno Italico. Cadde con Napoleone e risorse nell'Italia Centrale con la rivoluzione del 1831: e da quel tempo ricomparve in tutti i nostri moti popolari come vessillo rivoluzionario fino a che nella prima guerra dell'indipendenza, fu consegnata da Carlo Alberto all'esercito liberatore col proclama che riporteremo più avanti, al n. 1177. Ved. anche: Fiorini e Butturini, *Chi inventò la bandiera tricolore* (Salò, 1897).

Possiamo mettere a contrasto di queste parole d'amore e di fede per il tricolore nazionale, una terzina del BERCHET sulla bandiera dell'odiato Austriaco:

1162. Il giallo ed il nero
Colori esecrabili
A un italo cor. (*Matilde*, romanza).

Ecco il toscano GIUSTI che in un momento di nobilissima fierezza patriottica si volge a Gino Capponi, ricordando:

1163. Gino, eravamo grandi,
E là non eran nati.

(*La terra dei morti*, str. 12).

mentre in altra poesia, indignato dalle miserie dell'ora presente, rimbrotta la patria chiamandola:

1164. Vivo sepolcro a un popolo di morti.

(*Gingillino*, p. II. str. 7).

E nella ode *La Consulta Araldica* (fra i *Giambi ed Epodi*) così GIOSUÈ CARDUCCI rinnova il medesimo rimprovero:

1165. Oh non per questo dal fatal di Quarto
Lido il naviglio de i mille salpò,
Nè Rosolino Pilo aveva sparto
Suo gentil sangue che vantava Angiò.

Ecco alcune altre reminiscenze di inni patriottici di quella gloriosa età sui quali in generale si possono consultare con profitto: Caddeo R., *Inni di guerra e canti patriottici del popolo italiano*, 2ª ediz. (Milano, 1915) e Santoro D., *Gl'inni del Risorgimento italiano* (Campobasso, Colitti, 1917).

1166. Fratelli d'Italia,
L'Italia s'è desta;
Dell'elmo di Scipio
S'è cinta la testa.

è il principio del fatidico *Inno* composto nel settembre 1847 da GOFFREDO MAMELI, il biondo Tirteo dell'epopea romana del 1849, inno di cui ad istanza del Mameli stesso compose la musica il maestro Michele Novaro nella notte tra il 23 e 24 novembre 1847. Ne narrarono la storia Ferdinando Resasco nella *Tribuna illustrata* del 22 dicembre 1895, il Lozzi nell'opuscolo citato di sopra e con maggior diffusione Anton Giulio Barrili a pag. 25 e segg. del Proemio agli *Scritti editi e inediti di Goffredo Mameli* (Genova, 1902), dove a pag. 155 è stampato l'*Inno* medesimo e pubblicato il facsimile della prima minuta autografa. Scriveva il Carducci: « Oggi i giornali umoristici posson ripetere scherzando, " I bimbi d'Italia Son tutti Balilla ": allora ai versi del suo poeta l'Italia assentiva coi fatti; e Palermo, Milano, Messina, Bologna, Brescia, Roma, Venezia si levavano dalla storia raggianti di trionfo, o superbamente affocate e affumicate dalle bombe e dagl'incendi, o divinamente lacere, sanguinose, straziate, affamate, a rispondere: — È vero, è vero » (*Opere*, III, pag. 86). Carlo

Cattaneo scrisse per l'albo di Michele Della Rocca, a Lugano, nel giugno 1850, una imitazione o risposta all'inno mameliano che intitolò: *Controcanzone Ai fratelli d'Italia:*

Che dite? L'Italia
Non anco s'è desta.
Convulsa, sonnambula
Scrollava la testa.

Si veda: C. Cattaneo, *Scritti politici ed epistolario,* vol. II, (Firenze, 1894), pag. 15.

1167. Va' fuora d'Italia, va' fuora ch'è ora
Va' fuora d'Italia, va' fuora, o stranier.

è il ritornello dell'*Inno di Garibaldi,* composto da LUIGI MERCANTINI e musicato da Alessio Olivieri. « L'autore aveva scritto *ch'è l'ora:* i volontari e il popolo, cantando, hanno corretto *ch'è ora,* e l'autore accetta la correzione popolare. » Così nota il Mercantini stesso.

Di quest'inno, il cui primo verso è, com'è noto:

Si scopron le tombe, si levano i morti,

già accennai brevemente al n. 728. Garibaldi chiese a Mercantini di comporgli quest'inno il 19 dicembre 1858; il Mercantini quasi lo improvvisò, trovò subito il maestro cremonese Alessio Olivieri che lo mise in musica, e lo fece provare la sera del 31 alla villa dello Zerbino, sul Bisagno, in casa di Gabriele Camozzi. Questo è il racconto che fa lo Ximenes nel volume *Garibaldi e i suoi tempi;* racconto che si trova riprodotto, con molte curiose aggiunte e con belle illustrazioni storiche, nella rivista *Musica e Musicisti,* fasc. di Dicembre 1905 (anno 60°), pag. 772 e segg. Con maggiori particolari era stata descritta la scena da Costanza Giglioli (*La prima prova dell'Inno* in *Fanfulla,* 13 ottobre 1883) che la ricostruì su la testimonianza di uno dei Mille: ma su tale narrazione furono espressi dei dubbi, per i quali si veda *La rievocazione nazionale di Luigi Mercantini* di Aristide Manassero (in *Varietas,* dicembre 1914, pag. 985 e segg.). Vedasi pure l'opuscolo già citato di Carlo Lozzi: *La « Marsigliese » degli Italiani e la « Marcia Reale »* (Milano, Ricordi, 1896). L'inno di Garibaldi però non ebbe il battesimo del sangue che nella gloriosa

giornata di Mentana, come narra Anton Giulio Barrili nel suo volume: *Con Garibaldi alle porte di Roma* (Milano, 1895):

« L'ordine del giorno porta che noi del secondo battaglione genovese marceremo in avanguardia, e il primo battaglione in fiancheggiatori. Con noi è un battaglione di milanesi, colonnello Missori. Così disposti ci mettiamo in cammino, e dopo forse mezz'ora giungiamo alle prime case di Mentana, accolti dall'inno: *Si scopron le tombe* suonato dalla fanfara della colonna Frigèsy. Quella musica piace poco; ad un illustre amico mio, che passa in quel punto a cavallo, non piace affatto. Per lui essa è di mal augurio, non avendo avuto il battesimo del fuoco. Infatti conosciuta dai volontarii quando già era finita la campagna del '59, non fu suonata in Sicilia, nè sul Volturno, nè in Tirolo; non si è udita mai, se non nelle città, nei teatri, sulle piazze. Garibaldi, poi, ama meglio la Marsigliese, a cui vengon subito appresso, nelle sue simpatie, i *Fratelli d'Italia* e più un inno di Rossetti *Minaccioso l'arcangel di guerra* che i suoi legionari cantavano nel '49, a Roma e a Velletri. Ma basti di ciò; anche l'inno: *Si scopron le tombe* ha avuto il suo battesimo a Mentana; triste, se vogliamo, ma solenne, e non è più il caso di tornarci su, poichè il sacramento è indelebile. »

Appartengono all'inno medesimo, alla strofa quarta, i due versi:

1168. Le genti d'Italia son tutte una sola.
Son tutte una sola – le cento città.

Il verso:

1169. Camicia rossa, camicia ardente.

fa parte di una canzone popolare di ROCCO TRAVERSA (musica di Luigi Pantaleoni), canzone che fu celebre nei tempi eroici della epopea garibaldina.

Aspirazione secolare di quanti amavano la patria era quella di cacciarne lo straniero, per sua natura nemico. Già nelle *XII Tavole* si leggeva la massima giuridica:

1170. Adversus hostem æterna auctoritas [esto].

1170. Il diritto contro il nemico (*o meglio* contro lo straniero) sia perpetuo.

che dallo Schoell (*Legis Duodecim Tabularum reliquiæ,* Lipsiæ, 1886, pag. 70, 100, 124 è collocata nella Tavola III, al n. 7. La cita CICERONE nel trattato *De officiis* (I, 12, 37). Lo Schoell per l'illustrazione di questa sentenza rimanda a: Puchta, *Civil. Abh.*, pag. 1; Schroeterus, *Obss. jur. civ.*, pag. 52; Mommsen, *De auctoritate,* § 3; Schoemann, *Opusc.*, III, 409.

Ma si badi che anche questa è una delle molte sentenze che si citano a sproposito, e su questo punto lascio la parola al compianto prof. G. Rigutini (*Roma Letteraria,* a. X, n. 21-22): « Un'altra falsa interpretazione è quella di un passo della Legge delle Dodici Tavole, che dice: *Adversum hostem aeterna auctoritas,* passo che facilmente si ode in discorsi patriottici, per significare che non si deve transigere coi nemici della patria. Varj anni fa tonò con quella sua gran voce in pieno Parlamento l'on. Bovio questa disposizione delle Dodici Tavole, in una discussione, concernente l'Italia e l'Austria; e il ministro Crispi, rispondendo, non parve che a quelle parole desse spiegazione diversa dalla comune. Eppure il luogo degli *Uffici* di Cicerone, dove ricorre quel testo, avrebbe dovuto e dovrebbe escludere affatto che si parli di nemici. Ecco tutto il passo ciceroniano: " Voglio anche notare che colui, il quale con proprio vocabolo dovrebbe chiamarsi *perduellis,* è invece chiamato *hostis,* temperando la mitezza della parola l'acerbità della cosa. Di fatti nell'antica lingua *hostis* significava quel che oggi *peregrinus*. Esempi ne abbiamo nel testo delle Dodici Tavole, come *Status die cum hoste* (*il giorno stabilito col forestiero per la comparizione in tribunale*) o *Adversus hostem aeterna auctoritas* (ossia *Contro al forestiero l'azione giuridica non vien mai prescritta*). Ci può essere, seguita Cicerone, mitezza maggiore del chiamare con un nome così umano un nemico che si combatte colle armi? " (*Off.* 1, c. 12). L'ignoranza adunque del primo significato della voce *hostis,* scusabile in chi non sa di latino, inescusabile in chi oltre il latino dovrebbe avere studiato anche il Diritto romano, è stata ed è cagione che questo passo delle Dodici Tavole venga spesso citato a sproposito. »

Barbari chiamavano gli antichi Romani tutti coloro che non erano cittadini dell'alma Roma, e non parlavano la sonora lingua del Lazio; quindi diceva OVIDIO:

1171. Barbarus hic ego sum, quia non intellegor ulli.

(*Tristium,* lib. V, ep. 10, v. 37).

In età più tarda abbiamo il grido:

1172. Fuori i barbari!

che la tradizione attribuisce comunemente a papa GIULIO II, ossia GIULIANO DELLA ROVERE, il quale tenne il seggio apostolico dal 1503 al 1513. Ma io non sono riuscito a trovare autorità nessuna da autenticare queste parole, almeno nella forma con la quale soglionsi citare. Il Guicciardini nel lib. XI, § VIII, della *Istoria d'Italia,* dice che Giulio II « pensava assiduamente come potesse, o rimuovere di Italia, o opprimere con l'aiuto de' Svizzeri, i quali soli magnificava e abbracciava, l'esercito Spagnuolo, accio che, occupato il regno Napoletano, Italia rimanesse (queste parole uscivano frequentemente dalla bocca sua) libera da' barbari » (ediz. Gherardi, vol. III, Firenze, 1919, pag. 39-40). – Il Raynaldus negli *Annales Ecclesiastici* (tom. XX, *sub anno* 1513, § 11) similmente dice di lui « non modo Gallos, verum Hispanos cæterosque exteros Italia pellere meditatum. » Perciò i contemporanei lo chiamarono liberatore d'Italia. Il Foglietta nei *Clarorum Ligurum Elogia* lo esalta come « Italicæ libertatis acerrimum vindicem » e Pasquino nel 1510, in un sonetto che, stampato dapprima nel rarissimo libretto dei *Carmina apposita ad Pasquillum Herculem obtruncantem Hydram,* ediz. romana del Mazzocchi, 1510, è stato ripubblicato dal Morandi nella Prefazione ai Sonetti del Belli (vol. I, Città di Castello, 1889, pag. CLI), così invoca il Pontefice guerriero, ispirando o secondando, come nota il Morandi, il famoso grido: *Fuori i barbari!*

Padre dell'universo, almo pastore,
Che rapresente Jesu Christo in terra,
Chi tieni el loco di quel che apre et serra
La porta del sacro regno magiore;
Mira l'Italia tua, che a tutte l'hore
Dinanzi ai sacri toi piedi s'atterra,
Gridando: « Patre sancto, hormai diserra
La spada contra 'l barbaro furore. »

1171. Io qui sono come barbaro, perchè nessuno m'intende.

Guarda il suo corpo tutto lacerato,
Dalle man d'esti cani amaramente:
Soccorri, padre mio più che beato,
Per amor della patria tua excellente,
Porgi soccorso al popul flagellato.
Scaccia questa barbarica aspra gente.
Vedrai poi incontinente
Italia farsi bella et rinverdirsi,
Et contra i toi nimici teco unirsi.

Del resto la frase, e il concetto che la ispirava, erano in quel tempo nell'anima di tutti, conseguenza naturale del rinascimento artistico e letterario d'Italia. Già Alberico da Barbiano, quando sul finire del sec. XIV mise insieme una compagnia di ventura, la prima che fosse composta soltanto con elementi nazionali, pose nel suo stendardo bianco, attraversato da una croce rossa il motto *Lib.* (*erata*) *Ita.* (*lia*) *ab Ext.* (*cris*): e il motto con lo stendardo rimase ai Belgioioso di Milano, che da lui discendono.

Ecco una parafrasi dei giorni nostri del grido di Giulio II:

1173. .... Il Franco
Ripassi l'Alpi e tornerà fratello.

(G. B. NICCOLINI, *Giovanni da Procida*, tragedia, a. III, sc. 4).

a proposito della quale Mario Pieri nelle sue *Memorie* attribuisce al conte di Bombelles ministro austriaco a Firenze il motto arguto: *L'adresse est pour lui* (il ministro francese), *mais la lettre est pour moi*. Cfr. con Vannucci, *Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini*, vol. I, pag. 58, n. 2.

Anche la nota formula:

1174. L'Italia degli Italiani.

si crederebbe ispirata da Pasquino in un lungo dialogo tra lui e Marforio, composto evidentemente dopo che nel 1628 gli Spagnuoli tentarono invano l'assedio di Casale, occupata dai Francesi. Il dialogo, che fu pubblicato da Adolfo Bartoli (*I Mss. ital. della Bibliot. Nazion. di Firenze*, to. II, Firenze, 1881, pag. 219-224), è intitolato: *Pasquino francese e Marforio spagnuolo;* ma alla fine Pasquino conclude:

Hor facciamo a parlar senza passione:
Vuoi ch'io ti dica, questi oltramontani
Sono una mala razza di persone;
Dio ci liberi pur dalle lor mani
E rimandi ciascuno al suo paese,
Sì che *l'Italia resti all'Italiani*,
E qui poniamo fine a ste contese.

Ma non è improbabile che l'anonima pasquinata si facesse l'eco di una frase che seppure non era ancora popolare, sgorgava però già spontanea dal pensiero di molti.

Questa frase, l'*Italia degli Italiani*, venuta di moda nelle lotte del nostro riscatto, dette forse occasione a molte altre frasi simili che in questi ultimi anni sono state coniate allo scopo di simboleggiare le aspirazioni nazionalistiche di molti giovani popoli avidi d'indipendenza, insofferenti di dominio o d'ingerenze straniere. Così si è detto l'*Egitto degli Egiziani* (che si attribuisce a ISMAIL Pascià, già kedive di Egitto), l'*India degli Indù*, e si dice più di frequente:

1175. L'America degli Americani.

nella quale formula convenzionale ordinariamente si riassume la cosiddetta *doctrine of Monroe*, ossia il principio del non intervento dell'Europa nelle faccende interne degli stati di America. JAMES MONROE, quinto presidente degli Stati Uniti, nel messaggio presidenziale indirizzato al Congresso il 2 dicembre 1823, diceva di aver informato i governi di Russia e della Gran Bretagna che il continente Americano d'ora innanzi non avrebbe potuto essere più terreno per nuove colonie europee; inoltre proseguiva: « With the existing colonies or dependencies of any European power we have not interfered, and shall not interfere. But with the governments who have declared their independence and maintened it, and whose independence we have, on great consideration and on just principles, acknowledged, we could not view any interposition for the purpose of oppressing them, or controlling in any other manner their destiny, by any European power, in any other light than as the manifestation of an unfriendly disposition toward the United States. » Queste recise dichiarazioni furono concordate fra il presidente Monroe e il suo segretario di Stato, John Quincy Adams, col consiglio del venerando Thomas Jefferson, e per istigazione

del governo inglese, il quale si preoccupava che la Santa Alleanza, formata per la difesa dei principî legittimisti, dopo essere intervenuta in Italia e in Spagna, volesse tentare il suo intervento anche in America nella lotta fra la Spagna e le sue antiche colonie, ora ribellate.

Torniamo alla patria nostra. Di un altro papa è la famosa invocazione:

1176. Benedite, gran Dio, l'Italia!

Il motuproprio pubblicato il 10 febbraio 1848 da Pio IX per calmare gli animi eccitati dalla popolazione romana conteneva questo periodo: « Gran dono del cielo è questo fra tanti doni con cui ha prediletto l'Italia: che tre milioni appena di sudditi nostri abbiano dugento milioni di fratelli d'ogni nazione e d'ogni lingua. Questa fu in ben altri tempi, e nello scompiglio di tutto il mondo romano, la salute di Roma. Per questo non fu mai intera la rovina dell'Italia. Questa sarà sempre la sua tutela, finchè nel suo centro starà quest'apostolica Sede. Oh, perciò, *benedite, gran Dio, l'Italia,* e conservatele sempre questo dono di tutti preziosissimo, la fede! » – Il motuproprio eccitò clamori, commenti, speranze senza fine, e i liberali vollero vedere nelle parole *benedite, gran Dio, l'Italia,* staccate dal resto del motuproprio, un'invocazione in favore della causa italiana, ciò che non era davvero nelle intenzioni del Pontefice. Gli eventi dovevano ristabilire una più corretta interpretazione e dare modo al Manzoni di osservare argutamente: « Pio IX prima benedisse l'Italia: poi la mandò a farsi benedire. » Come notizia curiosa, aggiungerò che le parole *Gran Dio benedite l'Italia!* furono, nella recente guerra, scritte su tutte le cassette-altari, o altari da campo, distribuite al principio delle ostilità ai cappellani militari.

Il generoso desiderio di liberare l'Italia nostra dagli stranieri, nemici ed amici, e di non averli più fra i piedi nè dominatori nè benefattori, suggeriva a CARLO ALBERTO di valersi delle parole famose:

1177. L'Italia farà da sè.

introducendole nel proclama da lui indirizzato ai « Popoli della Lombardia e della Venezia » da Torino, il 23 marzo 1848, due giorni prima che le truppe piemontesi passassero il Ticino. Riporto

il testo del proclama medesimo per il quale i *Tre colori* simbolici della rivoluzione italiana divennero la bandiera piemontese prima, italiana poi:

« I destini dell'Italia si maturano; sorti più felici arridono agli intrepidi difensori di conculcati diritti.

« Per amore di stirpe, per intelligenza di tempi, per comunanza di voti noi ci associamo primi a quell'unanime ammirazione che vi tributa l'Italia.

« Popoli della Lombardia e della Venezia! Le nostre armi che già si concentravano sulla vostra frontiera quando voi anticipaste la liberazione della gloriosa Milano, vengono ora a porgervi nelle ulteriori prove quell'aiuto che il fratello aspetta dal fratello, dall'amico l'amico.

« Seconderemo i vostri giusti desiderii fidando nell'aiuto di quel Dio che è visibilmente con noi, di quel Dio che ha dato all'Italia Pio IX, di quel Dio che con sì meravigliosi impulsi *pose l'Italia in grado da far da sè.*

« E per viemmeglio dimostrare con segni esteriori il sentimento dell'unione italiana, vogliamo che le nostre truppe entrando sul territorio della Lombardia e della Venezia portino lo scudo di Savoia sovrapposto alla bandiera tricolore italiana. »

Garibaldi, dopo la capitolazione di Carlo Alberto, scrivendo al gen. Griffini di Brescia, lo avvertiva del suo proposito di continuare la guerra italiana contro l'Austria e soggiungeva: « Spero che voi dividerete gli stessi sentimenti, e vi esorto quindi ad avvicinarvi alle mie colle altre forze. *L'Italia farà questa volta veramente da sè* » (G. Garibaldi, *Scritti politici e militari, ricordi e pensieri inediti,* a cura di D. Ciampoli, Roma, 1907, pag. 20).

Quanto all'origine di queste parole, esse erano state realmente in più circostanze dette da Carlo Alberto, ma sono più antiche di lui: Piersilvestro Leopardi, che fu nel 1848 inviato straordinario e ministro straordinario del Re delle due Sicilie presso la Corte di Sardegna, narra che in un colloquio avuto col Re il 12 giugno, questi gli disse: « On m'a attribué ces mots: *L'Italia farà da sè.* Je ne les ai pas dits, mais je les ai acceptés, et je crois que l'on ne pouvait rien dire de plus à propos » (*Narrazioni storiche,* Torino, 1856, cap. XLIX, pag. 230). La più antica menzione che finora se ne conosca, si riferisce alla società segreta detta dei « Raggi »

diffusa verso la fine del sec. XVIII nell' Italia superiore e nella centrale, che aveva carattere antifrancese, e alla quale appartennero il generale Pino e il generale Lahoz; essa aveva per motto *Italia farà da sè* (cfr. F. Lemmi, *La restaurazione austriaca a Milano*, Bologna, 1902, pag. 108 e 293).

Del resto l' avversione degli Italiani contro lo straniero era più che giustificata; poichè ove non potè farci di peggio, non ci risparmiò le contumelie. Oblio profondo dovrebbe coprire questi sgarbati sfoghi, alcuni dei quali tuttavia sono rimasti famosi. Tali sono i seguenti:

1178. L'Italie est la terre des morts.

parole non dette in questa forma precisa, ma che sono il succo delle retoriche insolenze prodigate all' Italia da ALFONSO DI LAMARTINE nel c. XIII del *Dernier chant du pèlerinage d'Harold*. L' apostrofe finiva con i due versi, più villani degli altri:

> Je vais chercher ailleurs (pardonne, ombre romaine !)
> Des hommes, et non pas de la poussière humaine.

Naturalmente questi sciocchi insulti gli furono più volte ricacciati in gola, benchè egli tentasse una infelice difesa delle sue intenzioni. Il colonnello Gabriele Pepe nel 1826 prima rimbeccò per le stampe le *baie contro l' Italia* del Lamartine « baie che noi chiameremmo ingiurie, se, come dice Diomede, *i colpi dei fiacchi e degli imbelli potessero mai ferire;* » poi ferì il poeta in un duello (18 febbraio 1826) di cui la storia è stata narrata sulla scorta di lettere inedite da Ang. De Gubernatis nella *Revue des Revues*, fasc. del 1° dicembre 1897, pag. 397 e segg. GIUSEPPE GIUSTI nel 1841 diresse contro Lamartine la pungentissima satira intitolata appunto *La terra dei morti;* e nel 1859 MARC MONNIER ne trasse occasione ad intitolare una sua nobile difesa dell' Italia, *L'Italie est-elle la terre des morts?*

1179. L'Italie est une expression géographique.

è frase francese di forma ma non di origine. La scrisse in questa forma precisa il Principe di METTERNICH in un dispaccio circolare

1178. L' Italia è la terra dei morti.
1179. L' Italia è una espressione geografica.

sulla questione italiana alle corti di Parigi, Londra, Pietroburgo e Berlino, del 6 agosto 1847; e tornava sul pensiero medesimo in altro dispaccio del medesimo giorno al conte Apponyi, ambasciatore austriaco a Parigi, direttogli per chiarire il senso del precedente dispaccio circolare e fornire su di esso particolari informazioni al conte Guizot, e vi ripeteva: « Le mot *Italie* est, ainsi que je le dis à lord Palmerston, un mot vide de sens politique ». Vedansi i *Mémoires, documents et écrits divers laissés par le prince de Metternich publiés par son fils*, to. VII (Paris, 1883), pag. 415, 416. Già in una precedente lettera confidenziale all' ambasciatore Apponyi, del 12 aprile 1847, egli scriveva: « Le mot *Italie* est une dénomination géographique, une qualification qui convient à la langue, mais qui n'à pas la valeur politique que les efforts des idéologues révolutionnaires tendent à lui imprimer, et qui est pleine de dangers pour l'existence même des États dont se compose la Péninsule » (*op. cit.*, to. VII, pag. 393). Ma in fondo il Metternich non faceva che riassumere in poche brutali parole il concetto da lui affermato sin dai giorni del Congresso di Vienna, dinanzi al quale egli aveva dichiarato « que l'Italie n'était point destinée à former un corps politique proprement dit, qu'elle ne représentait qu'une réunion d'états indépendants, *compris sous la même dénomination géographique* » (Klüber, *Akter des Wiener Kongresses*, to. VII, pag. 403: Procès-verbal du 13 novembre 1814).

Lo stesso Metternich in una lettera del 19 novembre 1849 al conte Prokesch-Osten (Vedi: *Aus dem Nachlasse des Grafen Prokesch-Osten. Briefwechsel mit Herrn von Gentz und Fürsten Metternich*. Wien, 1881, Bd. II, pag. 343), si vantava di essere l' autore di questa frase ed aggiungeva che la stessa cosa (*ein geographischer Begriff*) poteva dirsi della Germania.

Invece proprio francese è l' altra frase veramente scortese e ingiuriosa: *Les Italiens ne se battent pas*, della quale però preferisco discorrere in altra sede, cioè nella P. II, dove parlerò della guerra recente e delle prove in essa date dagli Italiani di sapersi battere bene e di saper morire per la loro patria.

Il pensiero della patria si fa più forte e più pungente al cuore di chi ne è lontano. Chi ha dovute lasciare l' amato suolo natio, e rivolgergli il doloroso saluto:

1180. Adieu, adieu, my native shore.

(BYRON, *Childe Harold's Pilgrimage*, c. I, dopo la str. 13).

non potrà mai dimenticarla, poichè:

1181. Dove che venga l'esule
Sempre ha la patria in cor.

(BERCHET. *Le fantasie*, str. 1).

Nondimeno avviene che l'esule che trovò sotto altro cielo la pace e la fortuna che la patria matrigna gli contese, non rimpianga di aver cercato terra più benigna. Troppo spesso si verifica la sentenza del Vangelo che:

1182. Nemo propheta acceptus est in patria sua.

(*Evang. di S. Luca*, cap. IV, v. 24; – *S. Matteo*, cap. XIII, v. 7; – *S. Marco*, cap. VI, v. 24; – *S. Giovanni*, cap. IV, vers. 44).

e del resto è anche vero che:

1183. Omne solum forti patria est ut piscibus æquor.

(OVIDIO, *Fasti*, lib. I, v. 493).

o, come dice PACUVIO presso CICERONE (*Tuscul. Disput.*, 5, 37, 108); « Itaque ad omnem rationem Teucri vox accomodari potest: *Patria est ubicumque est bene,* » e SENECA (*De remed. fort.*, 8, 1): *Nulla terra exilium est, sed altera patria,* e più oltre (*ibid.*, 8, 2): *Patria est, ubicumque bene est.*

E poi in questo secolo umanitario in cui i Latini corrono ad *abbracciare il Tartaro,* come scrisse il Giusti, il santo nome di patria per molti non ha più senso, spariscono le frontiere, come già due secoli fa si disse che:

1184. Il n'y a plus de Pyrénées.

1180. Addio, addio, mio lido natale.
1182. Nessun profeta è gradito nella sua patria.
1183. Ogni paese è patria per il forte, come il mare per i pesci.
1184. Non ci sono più Pirenei.

VOLTAIRE nel *Siècle de Louis XIV* (chap. XXVIII) mette in conto del suo gran re queste celebri parole, che egli avrebbe dette al duca d'Anjou, quando questi partiva nel 1700 per andare a cingere la corona di Spagna; ma invece la frase fu detta a Luigi XIV, e in forma meno poetica (*Les Pyrénées sont fondues*) dall'ambasciatore di Spagna (*Journal du Marquis de* DANGEAU, to. VII, pag. 419).

Chiudo come il solito, raccogliendo in fine del paragrafo un mazzetto di *versini* spigolati dalle nostre opere teatrali più rinomate e più popolari.

1185. Vi ravviso, o luoghi ameni,
In cui lieti, in cui sereni
Sì tranquillo i dì passai
Della prima gioventù.
Cari luoghi, io vi trovai,
Ma quei dì non trovo più.

È una cavatina di Rodolfo nella *Sonnambula,* melodramma di FELICE ROMANI, musica di Bellini (a. I, sc. 6).

Le seguenti sono scelte dalle opere musicate da Verdi:

1186. Va, pensiero, sull'ali dorate;
Va, ti posa sui clivi, sui colli,
Ove olezzano libere e molli
L'aure dolci del suolo natal!

stupendo coro degli Ebrei nel *Nabucco,* dramma lirico di TEMISTOCLE SOLERA (a. III, sc. 4).

1187. Siamo tutti una sola famiglia.

è in un coro dell'*Ernani,* dramma lirico di F. M. PIAVE (a. II, sc. 5).

1188. Ai nostri monti – ritorneremo,
L'antica pace – ivi godremo;
Tu canterai – sul tuo liuto,
In sonno placido – io dormirò.

romanza di Azucena nel *Trovatore*, parole di SALVATORE CAMMARANO (a. IV, sc. 3).

1189. Parigi, o cara, noi lasceremo,
La vita uniti trascorreremo.

duetto di Violetta e Alfredo nella *Traviata*, parole di F. M. PIAVE (a. III, sc. 6).

§ 54.

Paura, coraggio, ardire

1190. Excelsior.

è il titolo e il ritornello di una celebre ballata del grande poeta americano ENRICO LONGFELLOW. Dalla versione dello Zanella riporto la prima strofa:

Cadean veloci l'ombre di sera,
E per nevoso borgo montano
Passava un forte ch'una bandiera
Alto portava col motto strano:
Excelsior!

È stata rimproverata al Longfellow la sgrammaticatura di quell'*Excelsior*, che, per essere un avverbio, come il senso porterebbe, dovrebbe dire *Excelsius*. Ma il Longfellow si difese dicendo che nella sua ballata la parola *Excelsior* non è avverbio, bensì aggettivo maschile, riferentesi al giovine alpinista. La scusa è stiracchiata, ma insomma può passare: bensì non può passare che la parola stessa si usi oggi avverbialmente sugli stemmi delle società alpine nostrane e straniere e in molte altre circostanze.

Il mirare audacemente ad alti ideali, lo sfidare per essi pericoli e dolori, era cosa molto stimata dai nostri antichi, per i quali:

1190. Più alto.

1191. Et facere et pati fortia Romanum est.

(TITO LIVIO, *Istorie*, lib. II. cap. 12).

parole che lo storico romano pone in bocca a Muzio Scevola, esempio mirabile di fortezza d'animo: potrà interessare di sapere che nell'ultima guerra esse furono incise in una medaglietta, con la data *1915*, senz'altra figura nè simbolo, che l'ordine massonico volle distribuita a tutti i massoni italiani che facevano parte dell'esercito mobilitato.

1192. De l'audace, encore de l'audace, et toujours de l'audace!

tale è la famosa conclusione di un discorso tenuto da DANTON innanzi all'Assemblea Legislativa il 2 settembre 1792, nel quale egli finì con un energico appello alla nazione per domare i nemici della Repubblica: *Pour les vaincre, pour les atterrer que faut-il? De l'audace*, ecc. Quel giorno medesimo il popolo ebbro di furore cominciava gli orribili massacri di settembre.

PROPERZIO dice che, anche se le forze sono state impari a qualche generosa impresa, il solo averla tentata riesce di lode:

1193. In magnis et voluisse sat est.

(*Elegie*, lib. II, el. 10. v. 6).

ma molte volte la fortuna seconda chi volle farle nobilmente violenza, infatti è comune sentenza dei classici che:

1194. Fortes fortuna adjuvat.

(TERENZIO. *Phormio*, a. I. sc. 4, v. 203).

che era proverbio antico, come afferma CICERONE nelle *Tusculane* (II, 4, 11); ovvero:

1195. Audaces fortuna iuvat.

1191. L'operare e il soffrire da forte è degno di un romano.
1192. Dell'audacia, ancora dell'audacia e sempre dell'audacia!
1193. Nelle grandi imprese anche l'aver voluto basta.
1194. La fortuna aiuta i forti.
1195. La fortuna aiuta gli audaci.

Nell'*Eneide* di VIRGILIO, lib. X, dopo il verso 283, trovasi l'emistichio (o verso incompleto) *Audentes fortuna iuvat,* che fu quindi completato con le note parole *timidosque repellit.* Nell'uso poi il dettato prese la forma notata di sopra, non solo perchè la parola *audaces* era di più facile reminiscenza, per la somiglianza con la voce analoga delle lingue neolatine, ma anche per affinità col verso di OVIDIO: *Audacem fortsque Venusque iuvant* (*Ars amatoria*, I, v. 608). Lo stesso concetto è reso anche dal poeta PIETRO METASTASIO in due luoghi:

1196. (*Ma*) Fortuna ed Ardir van spesso insieme.

(*Temistocle,* a. I, sc. 14).

1197. Sorte non manca, ove virtù s'annida;
E un bell'ardire alle grand'opre è guida.

(*Epitalamio per nozze Pignatelli-Pinelli,* ott. 93).

Non va taciuto peraltro che sovente l'audacia è figlia della necessità, come l'unica via per salvarsi nei gravissimi pericoli, e così

1198. .... Spesso avvien che ne'maggior perigli
Sono i più audaci gli ottimi consigli.

(TASSO, *Gerusalemme liberata,* c. VI, ott. 6).

Perciò, se ti trovi in periglioso frangente, dove ti occorra di chiamare in aiuto tutte le tue forze, ricorda la sentenza dantesca:

1199. Ogni viltà convien che qui sia morta.

(DANTE, *Inferno,* c. III, v. 15).

ovvero pensa che quello è:

1200. .... Il loco
Dove convien che di fortezza t'armi.

(DANTE, *Inferno,* c. XXXIV, v. 20-21).

o come dice Sibilla ad Enea:

1201. Nunc animis opus, Ænea, nunc pectore firmo.

(VIRGILIO, *Eneide,* lib. VI, v. 261).

1201. Ora è d'uopo, Enea, di coraggio e di saldo petto.

Puoi anche dire in questa occasione la frase di ESOPO, che più frequentemente si usa a deridere i millantatori messi alla prova:

1202. Hic Rhodus, hic salta.

Il testo greco nella favola esopiana Κομπαστής (che è la 203 nella ediz. Halm) dice: ἰδοὺ ἡ Ῥόδος, ἰδοὺ καὶ τὸ πήδημα. La stessa favola nell'ediz. Del Furia è la 30, ed ha una variante che più si accosta alla versione tradizionale latina. Lo spaccone della favola si vantava di aver fatto nell'isola di Rodi un grandissimo salto; di qui l'apostrofe beffarda di un ascoltatore scettico.

Ai timidi e agli irresoluti converrà ripetere quel che una spiritosa signora francese disse di San Dionigi che decapitato a Montmartre andò fino a Saint-Denis, dove poi sorse una chiesa in onore di lui, portando in mano la sua testa: qualcuno faceva le meraviglie che il santo avesse potuto in tanto incomoda maniera percorrere sì lunga distanza, ma la signora osservava che la distanza non faceva nulla:

1203. Il n'y a que le premier pas qui coûte.

Quitard nel *Dictionnaire des proverbes* fa il nome di questa signora, la march. MARIA DU DEFFAND, che avrebbe rivolto questo *bon mot* al card. De Polignac, ed essa medesima se ne dice autrice in una lettera del 7 luglio 1763 a D'Alembert pubblicata da Gaston Maugras (*Trois mois à la Cour de Frédéric, Lettres inédites de D'Alembert,* Paris, 1886, pag. 28).

Fra le altre classiche citazioni intorno al coraggio, alla temerità e simili sentimenti citerò subito questa:

1204. Hominum pectora murus erunt.

OMERO in due luoghi dell'*Iliade,* nel lib. IV, v. 407 e nel XV, v. 736, si compiace di chiamare i difensori: τεῖχος ἄρειον, *muro di bronzo.* Nel primo, è il figlio di Capaneo, Stenelo, che rispondendo all'Atride Agamennone, il quale lo ha accusato d'una certa indecisione e viltà nel muovere all'assalto, gli ricorda d'aver preso

1202. Eccoci a Rodi, salta ora.
1203. Non è che il primo passo che è difficile.
1204. I petti degli uomini faranno da muraglia.

la rocca di Tebe dalle sette porte con un manipolo di guerrieri, sfondando la forte muraglia nemica: nel secondo Ajace, parlando ai Danai, li infiamma contro i Troiani, esortandoli all'assalto. L'immagine significativa passò in ALCEO (fragm. 23) e con qualche piccola variante formale, restando però intatta nella sostanza, in ESCHILO; quindi fu poi ereditata dai latini: OVIDIO (*Metam.*, XIII, v. 280) chiamerà Achille il muro, il presidio dei Greci: *Graiûm murus Achilles* e SALLUSTIO (*Catil.*, c. 61) ci dirà che audacia *pro muro habetur*. Un'iscrizione medievale (più volte pubblicata) che esiste ancora sulle mura di Asola, cittadina sul Chiese, in provincia di Mantova, finisce:

. . . . . .
Desine, dux belli, de me sperare triumphum!
Frange opus hoc: *hominum pectora murus erunt.*

Tolgo questi raffronti da un'erudita nota del prof. Marco Galdi, *La fortuna d'una frase ed un tardo epigramma adespota*, in *Athenaeum*, anno V, fasc. I, Pavia, gennaio 1917, pag. 83-85.

Aggiungasi questa citazione di ORAZIO che leva a cielo l'audacia del primo navigatore:

1205. Illi robur et aes triplex
Circa pectus erat, qui fragilem truci
Commisit pelago ratem
Primus.

(*Odi*, lib. I, od. 3, v. 9-12).

e la seguente di DANTE che così fa dire di sè a Farinata degli Uberti il quale nel 1260 alla raunanza di Empoli solo si oppose al parere degli altri ghibellini, che volevano distruggere Firenze:

1206. Colui che la difesi a viso aperto.

(*Inferno*, c. X, v. 93).

Dopo il Congresso di Parigi (1856) in cui Cavour aveva con grande accorgimento trovato modo di introdurre in discussione la questione italiana, i patrioti italiani vollero esprimergli la loro gratitudine; e i liberali toscani con a capo Alessandro d'Ancona gli presentarono un busto con l'epigrafe: *Colui che la difese a viso aperto*, mentre i romagnoli fecero coniare una medaglia d'oro che aveva nel rovescio: *A Camillo Cavour degno Oratore di Vittorio Emanuele, specchio dei Re, che nel Congresso di Parigi propugnò i diritti d'Italia conculcati. Le Legazioni e le Marche con riconoscenza e con fede*, e nel diritto, intorno alla testa di Cavour, il famoso verso:

1207. Che fan qui tante pellegrine spade?

che è il verso 20 della celebre Canzone a' Grandi d'Italia del PETRARCA che comincia: *Italia mia, benchè il parlar sia indarno* (P. IV, canzone IV, nell'ediz. Marsand; canz. XVI nell'ed. Mestica) della quale canzone vanno anche additati i versi, in fine della strofa 6:

1208. [*Chè*] L'antiquo valore
Ne l'italici cor non è ancor morto.

Son da ricordare anche quelli dell'abate PIETRO METASTASIO:

1209. Chi vede il periglio
Nè cerca salvarsi,
Ragion di lagnarsi
Del fato non ha.

(*Demofoonte*, a. III, sc. 1).

Ecco invece due citazioni, l'una e l'altra dantesche, che ragionano di paura e di timidità:

1210. .... Mi fa tremar le vene e i polsi,

(DANTE, *Inferno*, c. I, v. 90).

1211. Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
Timidette atterrando l'occhio e 'l muso.

(DANTE, *Purgatorio*, c. III, v. 79-81).

mentre gli effetti fisici e i segni esterni del terrore sono mirabilmente ritratti nel verso virgiliano:

1205. Robusto e col petto coperto di triplice corazza era colui che primo affidò al crudele oceano una fragile nave.

1212. Obstupui, steteruntque comae, et vox fau- [cibus haesit.

(VIRGILIO, *Eneide*, lib. II, v. 774; ripet. nel lib. III, v. 48).

come succede ad Enea quando incontra lo spettro di Creusa e quando la voce di Polidoro a lui parla attraverso i rami del lacerato mirto.

Esempi famosi di animo imperterrito e ardito sono ricordati nelle seguenti frasi, delle quali per ragione cronologica verrà prima questa che parla della favolosa prodezza di Orazio Coclite:

1213. Orazio sol contra Toscana tutta.

(ARIOSTO, *Orlando furioso*, c. XVIII, ott. 65).

Anche il PETRARCA (*Trionfo della Fama*, canto I, v. 80-81) lo aveva chiamato:

.... Quel che solo
Contra tutta Toscana tenne il ponte.

1214. Cæsarem vehis Cæsarisque fortunam.

è la famosa risposta di GIULIO CESARE al marinaio Amiclo, che sorpreso dalla tempesta, mentre su fragile palischermo stava per fare segreta traversata da Durazzo a Brindisi, rifiutava di prendere il largo; e Cesare, presolo per la mano, lo conforta a non temere, e gli dice: *Perge audacter, Cæsarem vehis*, ecc. Plutarco nella vita di Cesare (cap. 38), Floro (4, 2, 37) e Dione Cassio (41, 46), hanno conservato memoria del fatto.

Assai più degna di ammirazione è la risposta di un altro cittadino, che nel darla, più che alla fiducia nella sua fortuna e nella sua audacia, s'ispirava all'amore per la diletta patria. Essa è la seguente:

1215. Voi sonerete le vostre trombe, e noi soneremo le nostre campane.

Intorno alla quale FRANCESCO GUICCIARDINI, verso la fine del lib. I della *Istoria d'Italia*, narrando della calata in Italia di Carlo VIII re di Francia, e del suo ingresso in Firenze nel novembre 1494, e

1212. Restai stupefatto, i capelli mi si drizzarono in testa, e la voce rimase soffocata in gola.
1214. Tu porti Cesare e la fortuna di Cesare.

detto delle contese sorte fra il Re e i Fiorentini per le pretensioni intollerabili di quello, prosegue: « le quali difficoltà, quasi inesplicabili se non con l'armi, sviluppò la virtù di PIERO CAPPONI, uno di quattro cittadini diputati a trattare col Re, uomo d'ingegno e d'animo grande, e in Firenze molto stimato per queste qualità, e per essere nato di famiglia onorata, e disceso di persone, che avevano potuto assai nella Republica. Perchè essendo un dì egli e i compagni suoi alla presenza del Re, e leggendosi da uno Secretario regio i capitoli immoderati, i quali per ultimo per la parte sua si proponevano, egli con gesti impetuosi, tolta di mano del Secretario quella scrittura, la stracciò innanzi agli occhi del Re, soggiungendo con voce concitata: *Poichè si domandano cose sì disoneste voi sonerete le vostre trombe, e noi soneremo le nostre campane*, volendo espressamente inferire che le differenze si deciderebbono con l'armi; e col medesimo impeto, andandogli dietro i compagni, si partì subito della camera. Certo è che le parole di questo cittadino, noto prima a Carlo e a tutta la corte, perchè pochi mesi innanzi era stato in Francia imbasciadore de' Fiorentini, messono in tutti tale spavento (non credendo massimemente, che tanta audacia fusse in lui senza cagione) che richiamatolo, e lasciate le dimande, alle quali si ricusava di consentire, si convennono insieme il Re e i Fiorentini in questa sentenza: Che rimesse tutte le ingiurie precedenti, la città di Firenze fosse amica, confederata, e in protezione perpetua della Corona di Francia, ecc. » (Ediz. sugli originali manoscritti, a cura di A. Gherardi, Firenze, 1919, vol. I, pag. 77). Lo stesso fatto è narrato dal vescovo PAOLO GIOVIO nel libro II delle *Historiæ sui temporis*, sul principio, e anche da altri storici degni di fede.

Fanno accenno a questa fiera risposta anche i versi del MACHIAVELLI (*Decennale* I, v. 34-36):

Lo strepito dell'armi e de' cavalli
Non potè far che non fosse sentita
La voce d'un cappon fra tanti galli.

e la sestina del GIUSTI nello *Stivale*:

Fra gli altri dilettanti oltremontani,
Per infilarmi un certo re di picche
Ci si mise co' piedi e colle mani;

Ma poi rimase lì come berlicche,
Quando un cappon, geloso del pollaio,
Gli minacciò di fare il campanaio.

Una risposta simile a quella di Pier Capponi, fu data da PASQUALE MARANGIO, giureconsulto e sindaco della città di Lecce per più anni (eletto nel 1801). « Non posso asseverare a qual Comandante in capo di Turchi o di Moscoviti, di Camisciotti, di Cavallari, di Cacciatori, che funestarono la città dalla fine del decorso a' principii del corrente secolo, egli (visto che lo si voleva sopraffare colla forza, e che gli si parlava di cannoneggiare la città), rispose: — Ebbene! Tu tieni i Cannoni, io tengo la Campana; — e così fece sbollire la superbia del barbaro » (De Simone, *Lecce e i suoi monumenti*, vol. I, Lecce, 1874, pag. 247).

La Francia, che può vantare fra i suoi prodi un Pierre Bayard [1476-1524], chiamato già dai contemporanei (come si riscontra in cronisti sincroni):

1216. Chevalier sans peur et sans reproche.

va giustamente fiera che uno dei suoi figli più gloriosi abbia potuto dire:

1217. Impossible n'est pas un mot français.

frase attribuita a NAPOLEONE I, il quale infatti scriveva da Dresda il 9 luglio 1813 al governatore di Magdeburgo, il conte Lemarois: « *Ce n'est pas possible*, m'écrivez-vous: *cela n'est pas français*. » (*Correspondance de Napoléon Ier*, to. XXV, pag. 558, lettre n.° 20256). Si racconta che il principe Luigi-Napoleone Bonaparte (poi Napoleone III) quando fu processato a Parigi per il tentativo bonapartista di Boulogne del 6 agosto 1840 e condannato dalla Camera dei Pari il 6 ottobre successivo alla prigione perpetua in una fortezza, voltosi al cancelliere dopo la lettura della sentenza, gli disse: « Monsieur, on disait autrefois que le mot *impossible* n'était pas français; aujourd'hui, on peut en dire autant du mot *perpétuel* » (Lebey, *Les trois coups d'état de Louis-*

1216. Cavaliere senza paura e senza macchia.
1217. *Impossibile* non è parola francese.

Napoléon Bonaparte, Paris 1906, pag. 396). E infatti sei anni dopo egli evadeva dal forte di Ham, dodici anni dopo era imperatore.

Anche l' Inghilterra può essere superba di un' altra bella frase:

1218. England expects every man to do his duty.

che è l' ordine del giorno emanato da HORATIO NELSON la mattina della battaglia del capo di Trafalgar, il 21 ottobre 1805 (Vedi nel vol. VII a pag. 150 dei *Dispatches and lettres of Vice-Admiral Lord Viscount Nelson*, London, 1846). Si dice che la redazione primitiva del famoso dispaccio fosse in termini un poco diversi: *Nelson confides that every man will do his duty*, ma l' ammiraglio cedè facilmente al consiglio di uno dei suoi ufficiali che gli propose di sostituire il nome della patria al suo; e il cambiamento di *confides* in luogo di *expects* fu suggerito dall' aiutante di bandiera cap. Pascoe per il motivo che la parola *confides* non si trovava nel codice dei segnali e occorreva perciò segnalarla lettera per lettera, perdendo del tempo prezioso in quel frangente. Come è noto, la giornata finì con la vittoria degli Inglesi, amareggiata dalla gloriosa fine dell'Ammiraglio ferito mortalmente da uno degli ultimi colpi della battaglia; tutti avevano dunque fatto *il loro dovere*, cominciando dal capitano le cui ultime parole furono: *I have done my duty, thank God for that.*

Non meno belle, se fossero ugualmente autentiche, sarebbero le parole famose:

1219. La garde meurt et ne se rend pas.

che la leggenda attribuisce a PIERRE CAMBRONNE il quale comandava una divisione della vecchia Guardia imperiale nella infausta giornata di Waterloo. A un ripetuto invito di arrendersi, egli avrebbe risposto invece con un' altra esclamazione, anche più energica e più breve ma meno pulita, sulla quale VICTOR HUGO ha ricamato un lungo e abbastanza noioso commento nei suoi *Misérables* (to. III, liv. I, 2me partie, ch. 15), scandalizzando i suoi contemporanei, e specialmente gli accademici. Quando furono pubblicati i *Misérables*,

1218. L' Inghilterra aspetta che ciascuno faccia il suo dovere.
1219. La guardia muore ma non s' arrende.

uno di quelli che si mostravano più feriti dall' audacia con la quale Victor Hugo scrisse in tutte lettere una parola sì poco parlamentare, fu l' accademico Cucheval-Clarigny. « Il est des mots, diceva, que la plume doit se refuser à écrire ! » Due giorni dopo, egli riceveva una copia dei *Misérables,* con questa dedica di pugno dell' autore: « À M. Cheval-Clarigny ! » Tornando a Cambronne e alla sua risposta, eroica per quanto sudicia, devo ripetere quel che ho avuto occasione di notare altre volte, cioè che disgraziatamente non tutto quello che è bello, è anche vero: Cambronne con la Guardia, si arrese e non morì, visse anzi fino al 1842, cioè abbastanza per smentire in ogni occasione le parole che gli erano state attribuite fin dal *Journal général de France* del 24 giugno 1815, sei giorni dopo il terribile dramma di Mont-Saint-Jean. Anche il Brunschvigg nel suo libro su *Cambronne, sa vie civile, politique et militaire* (Nantes, 1894) dedica intiero un capitolo al motto e alla frase di Waterloo, notando tutte le opinioni favorevoli o avverse al Cambronne, e concludendo che egli non avrebbe mai pronunziata nè la frase sublime, nè la parola plebea. La prima, cioè la frase *Le garde meurt et ne se rend pas,* sarebbe stata detta in quella medesima giornata dal colonnello MICHEL o dal comandante MARET, se pure non fu foggiata dal giornalista ROUGEMONT, quando nell' *Indépendant* die' ragguaglio della battaglia di Waterloo. Non molti anni fa il *Figaro* di Parigi pubblicava un' altra versione sulla origine della frase eroica che sarebbe stata fabbricata dallo scrittore di *vaudevilles* MARTAINVILLE. Pochi giorni dopo la battaglia, il Martainville, che era realista e nemico quindi di Napoleone, sceneggiò una satira in cinque atti *Bonaparte o l' abuso dell' abdicazione,* nella quale un ufficiale realista parlando di Waterloo, narrava a un collega come Cambronne avesse risposto agli inglesi: La guardia muore e non s' arrende. – E che ha fatto poi Cambronne? — chiedeva l' interlocutore, — Naturalmente, si è arreso — rispondeva l' altro. Per questo il giornale pensa, ma mi pare con poco fondamento, che la frase eroica sia stata attribuita a Cambronne soltanto per condurre a quella insolente battuta della resa. Devo anzi accennare, per quel che vale, a una testimonianza favorevole al Cambronne, che sarebbe stata pubblicata pel centenario di Waterloo, dal *Times* di Londra, il 18 giugno 1915. Si tratta di una lettera inedita (autentica?) che un ufficiale inglese, il capitano Digby Mackworth, aiutante di campo di Lord Hill, avrebbe scritto la sera stessa della battaglia. Il capitano Mackworth, descritto l' attacco della Guardia imperiale francese al passo di carica e la terribile scarica di moschetteria che l' accolse e la decimò, continua: « La tempesta li abbattè (i francesi) come un turbine che si scateni in un campo di grano maturo; essi si fermarono, cominciarono a sparare dalle teste delle loro colonne e tentarono di estendere il loro fronte: ma la morte aveva prodotto già troppa confusione tra loro. Essi si aggruppavano istintivamente gli uni dietro gli altri per evitare un fuoco che era terribile, intollerabile: e pure resistevano saldamente: « *La Garde meurt mais ne se rend pas* ». Per mezz' ora questo orribile macello continuò e alla fine, vedendo che tutti i suoi sforzi erano vani, che tutto il suo coraggio era inutile, abbandonata dal suo imperatore, che già era fuggito, non sostenuta dai camerati, che già erano battuti, la fino allora invincibile Vecchia Guardia, cedette e fuggì in ogni direzione. Un « urrah » spontaneo ma animato quasi da un sentimento di pena, si levò dalle file vittoriose degli inglesi e subito la linea avanzò.... La battaglia era finita ».

La questione dunque mi sembra debba ancora ritenersi come indecisa; ma ciò che invece è storicamente provato, è che una frase simile, in italiano, era stata detta e per davvero, diciannove anni prima, dal colonnello marchese FILIPPO DEL CARRETTO, che nell' aprile del 1796 difese eroicamente lo smantellato castello di Cossèria con un battaglione di 500 granatieri contro l' irrompente e vittorioso esercito di Napoleone Bonaparte, ed al generale francese che gl' intimava la resa, rispose: *Sappia, signor generale, che i granatieri piemontesi non si arrendono mai.* E questa è proprio storia, storia gloriosa del valore italiano; come è storia che quel colonnello, dopo un' eroica e memoranda difesa, morì davvero piuttosto che arrendersi: morì sullo scarso trinceramento improvvisato, quando da parecchie ore i suoi uomini non avevano più una cartuccia, nè dal mattino un briciolo di pane, nè un sorso d' acqua dacchè erano giunti lassù; morì, dopo avere uccisi ancora di sua mano due degli assalitori, e respinto il terzo assalto di dodicimila uomini.

Bellissima anche la risposta di un' altra principessa piemontese, CLOTILDE DI SAVOIA, figlia primogenita di Vittorio Emanuele II e moglie del Principe Gerolamo Napoleone Bonaparte. Dopo Sedan,

proclamata a Parigi la decadenza della dinastia Napoleonica, fuggita il 4 settembre 1870 l'imperatrice reggente, la Principessa Clotilde, sdegnando i consigli di chi le raccomandava di allontanarsi immediatamente, non volle partire che l'indomani mattina, dopo ascoltata la sua solita messa, dopo fatta ai suoi prediletti infermi del vicino ospedale la sua solita visita; ed al suggerimento di fare alzare i cristalli della carrozza perchè la gente affollata nelle vie non la riconoscesse, rispose con le nobili parole:

1220. Peur et Savoie ne se sont jamais rencontrées.

e a fronte alta, nella sua vettura, con le sue livree, da principessa e non da fuggitiva, partiva dalla città insorta, senza che alcuno osasse farle affronto, anzi inchinata da tutti. Il fatto e le parole sono ricordati da uno dei suoi biografi, il P. Lodovico G. Fanfani, dell'ord. dei Predic., nel volume: *La Principessa Clotilde di Savoia, biografia e lettere* (Grottaferrata, 1913, a pag. 29). Anche il De La Gorce nella *Histoire du Second Empire*, to. VII (Paris, 1905, a pag. 430) conferma il fatto senza però riportare le parole: « Le lendemain, toutes les traces de l'Empire avaient disparu.... De l'Imperatrice on ne savait rien.... La princesse Clotilde était demeurée au Palais Royal. Elle partit la dernière, sans se hâter, dans sa propre voiture, en vraie princesse qui ne veut ni braver, ni craindre ». Del resto è nota perchè stampata più volte (e anche nel cit. libro del P. Fanfani, a pag. 25) una bellissima lettera della principessa al padre che pochi giorni avanti le aveva scritto sollecitandola a lasciare subito Parigi: « Non ho la menoma paura; non capisco nemmeno ch'io possa aver paura. Di che? e perchè? Il mio dovere è di rimanere qui tanto che lo potrò, dovessi io restarci e morirci: non si può fuggire dinanzi al pericolo ». E più oltre: « Rifletta a tutto questo, caro Papà mio, ci pensi bene, vedrà che mi darà ragione, ne sono convinta. Lei non partirebbe, i fratelli, Maria pure non partirebbero. Non sono una principessa di Casa Savoia per niente ».

Nei giorni più tristi del terrore austriaco in Lombardia, il popolano milanese AMATORE SCIESA (*Amatore*, non *Antonio*, come

1220. La paura e i Savoia non si sono mai incontrati.

finora si disse, ripetendo macchinalmente un *lapsus calami* dell'amanuense nella redazione frettolosa della sentenza capitale) di professione tappezziere, arrestato una notte a Milano in procinto di affiggere un manifesto rivoluzionario sul corso di Porta Ticinese, fu condotto il 2 agosto 1851 dinanzi al Giudizio Statario militare, condannato alla morte colla forca, e il giorno stesso fucilato per il rifiuto del carnefice a prestarsi alla triste opera. Si narrava che mentre lo conducevano al supplizio, il capitano auditore gli andasse susurrando all'orecchio che rivelasse i nomi de' suoi complici, promettendogli salva la vita e molti danari; e quasi a render più forte la tentazione, desse ordine che la carretta si fermasse innanzi alla casa già da lui abitata. Il povero martire avrebbe risposto semplicemente:

1221. Tiremm innanz.

Milano riconoscente inaugurava, il 12 febbraio 1882, una lapide alla memoria dello Sciesa, nel luogo stesso dove egli avrebbe pronunziate le memorande parole, cioè in via della Rosa, oggi ultimo tratto della via Cesare Cantù: la lapide, a causa della trasformazione edilizia di quel quartiere, non è più sulla casa dove fu primitivamente collocata ed è passata sulla parete di cinta dell'edificio della Banca d'Italia. È ormai noto che la magnanima risposta non fu mai detta. Già il De Castro nei *Processi di Mantova e il 6 febbraio 1853* (Milano, 1893, pag. 167), pur difendendo la frase, confermava che fin da' suoi tempi vi era chi dubitava della autenticità sua: ma fui io il primo a negarla recisamente, fin dalla 4ª ediz. di questo libro (1904), basandomi sulla inverisimiglianza delle circostanze nelle quali la tradizione voleva accaduto il fatto, sulle testimonianze di alcuni contemporanei che al fatto medesimo avrebbero dovuto assistere, sulla circostanza che il figlio stesso dello Sciesa non seppe della frase eroica attribuita al padre che il giorno in cui fu inaugurata la lapide in via della Rosa. Ma ormai ogni discussione è superflua, e dopo la restituzione del processo Sciesa e di molti altri processi politici fatta dall'Austria in seguito all'armistizio di Villa Giusti (Luzio, *I processi politici di Milano*

1221. Andiamo avanti.

e Mantova 1851-53 restituiti dall'Austria, Milano, Cogliati, 1919). la questione è risoluta. Il *Tiremm innanz* non fu mai detto, ma questo non menoma nella più piccola parte l'aureola fulgida di patriottismo che meritamente circonda la fama dell'eroico e modesto popolano il quale col suo mirabile, imperturbabile silenzio, facendo getto della sua, salvò molte vite. Il Luzio suppone che l'origine della frase sia da cercarsi nella deformazione di una risposta realmente data dall'Amatore Sciesa nel primo interrogatorio da lui reso in Polizia: « Non posso parlare, *quel che è fatto è fatto* ». Ma a parte che questi interrogatori non erano conosciuti dal pubblico, ho ragione invece di credere che la leggenda fu foggiata, non so bene per opera di chi, ben quindici anni dopo, in occasione di una commemorazione fatta in Milano dei Martiri del 6 febbraio 1853, fra i quali fu per strano equivoco compreso lo Sciesa, fucilato, come si è detto, nel 1851!

§ 55.

Personaggi storici e letterari

Come già ho fatto per i paesi, riunisco qui molte frasi che si ripetono piuttosto per indicare certe designate persone che con significato indeterminato, come è per il maggior numero delle altre sentenze.

E poichè procedo per ordine cronologico, ecco Omero,

1222. .... Quel sommo
O D'occhi cieco, e divin raggio di mente,
Che per la Grecia mendicò cantando.

(MANZONI, *In morte di Carlo Imbonati,* versi).

e che ci ha lasciato quelle due preziose gemme dell'antica epica, così ammirate, anzi venerate dagli antichi e dai moderni: benchè PROPERZIO dicesse:

1223. Cedite Romani scriptores, cedite Graii,
Nescio quid majus nascitur Iliade.

(*Elegie,* lib III, ode 34, v. 65-66).

alludendo all'*Eneide* del suo amico Virgilio.

Altro illustre figlio della Grecia, è quello di cui DANTE disse:

1224. Vidi il maestro di color che sanno.

(*Inferno,* c. IV, v. 131).

alludendo, come ognun capisce, ad Aristotile con parole che il PARINI con pungente ironia travolse applicandole a Voltaire, che chiamò:

.... maestro
Di coloro che mostran di sapere.

(*Il Mattino,* v. 602-603).

Di minor fama era invece

1225. Carneade! chi era costui?

(MANZONI, *I Promessi Sposi,* cap. VIII).

Questa classica domanda « ruminava tra sè don Abbondio, seduto sul suo seggiolone »; e forse se la saranno rivolta con lui pure molti dei lettori dei *Promessi Sposi*. Quindi il nome di Carneade è rimasto nell'uso a significare un ignoto qualunque. Tuttavia Carneade non era affatto.... un Carneade: egli era un filosofo, prima della scuola stoica, poi della platonica, e fondatore della terza Accademia, nato a Cirene e vissuto dal 213 al 129 av. Cr.

« Chiedere perchè il Manzoni tirò fuori il nome di quel *letteratone del tempo antico,* sembrerebbe forse una stranezza bell'e buona: eppure non è così. Accostiamo alle parole messe in bocca di don Abbondio, queste altre di un dialogo di Agostino (*Contra Academicos,* c. III, n. 7): « Tum Licentius: Carneades, inquit, tibi sapiens non videtur? Ego, ait, Græcus non sum, *nescio Carneades iste qui fuerit.* » Non coincide la domanda di don Abbondio: « Carneade! chi era costui? » con la frase di Agostino: « Nescio

1223. Lasciate il passo, scrittori latini, lasciate il passo, scrittori greci: sta per nascere un non so che, più grande dell'Iliade.

Carneades iste qui fuerit? » – Il Manzoni aveva studiato il gran dottore africano, e ne fa fede la lettera sua al Poujoulat nella quale da par suo cerca di determinare dove precisamente sorgesse il celebre *Cassiacum,* ove Agostino si era ritirato con la madre, il figlio e gli altri amici, per prepararsi al battesimo. E notisi che il dialogo *contra Academicos* è opera nata dalla conversazione di Agostino e de' suoi compagni durante il tranquillo soggiorno di Cassiaco. Non parrà dunque più strana, dopo queste considerazioni, l'ipotesi che il Manzoni, scrivendo i *Promessi Sposi,* ricordasse il *nescio Carneades iste qui fuerit:* e lo facesse dire al povero don Abbondio, come saggio della non troppo ampia cultura del clero d' allora » (Nino Tamassia, nel *Giorn. stor. della lett. ital.,* volume XXI, pag. 182).

Nerone, il bieco e crudele tiranno, che vive ancora travestito sotto strane leggende nella fantasia del popolo, ha il suo posto nel *Chi l' ha detto?* per le sue ultime parole:

1226. Qualis artifex pereo!

(Svetonio, *Vita Neronis,* 49).

dette da lui morente.

Papa Celestino V, ossia Pietro Angeleri, che fu eletto pontefice il 5 luglio 1294 e dopo soli sei mesi di pontificato, depose la tiara e si ritirò in un convento, fu santificato dalla Chiesa ma bollato dall'Alighieri con le parole:

1227. .... Colui
Che fece per viltà lo gran rifiuto.

(Dante, *Inferno,* c. III, v. 59-60).

Ma Dante è anche più severo verso il successore di lui, quello che lo indusse con le sue male arti al *gran rifiuto,* Bonifacio VIII, della famiglia Caetani, di Anagni, di cui si diceva

1228. Intrasti ut vulpis, regnabis ut leo, morieris ut canis.

1226. Quale artista muore con me!

1228. Entrasti (nel papato) da volpe, regnerai da leone, morirai da cane.

Gli antichi storici narrarono che questa fu una profezia di papa Celestino, pienamente adempiuta per la triste fine, che secondo una tradizione raccolta da Ferreto de' Ferreti da Vicenza e da altri cronisti sincroni avrebbe fatto Bonifacio VIII, morto presso che di rabbia dopo l' affronto di Anagni mordendosi le mani e picchiando la testa nel muro, tradizione che il Tosti nella *Storia di Bonifazio VIII e de' suoi tempi* (vol. II, pag. 196, 200, 202) dimostra inconsistente. Fra codesti cronisti è forse il più antico frate Francesco Pipino, bolognese, dei Pp. Predicatori, il quale nel cap. XLI, in fine, della sua *Cronaca* dall'anno 1176 al 1314 (Muratori, *Rer. Italic. Scriptores,* to. IX, pag. 741) così narra: « Morte sua verificatum patuit quod praedixisse fertur Coelestinus de eo, quum ad ipsum videndum in carcere accessisset; inquit enim: *in Papatum ut vulpes subiisti, regnabis ut leo, morieris ut canis.* Fertur enim, quod prae indignatione animi vehementi in ipsis mortis angustiis brachia corrodebat ut canis ».

Quasi le stesse parole: *Intrasti ut vulpis, vixisti ut leo, obiisti ut canis,* si dissero di Leone X, secondo afferma Marin Sanuto (*Diari,* vol. XXXII, col. 289) e furono dette anche di altri papi, nonchè di Federico I Barbarossa, come si legge nelle *Gesta abbatum Trudonensium,* Continuatio III (*Monum. Germ. histor., Script.,* vol. X, p. 390).

Anche la eroina di una pietosa storia che commuove il popolo italiano da più di sei secoli, Pia de' Tolomei, senese, moglie infelicissima di Nello de' Pannocchieschi, signore del castello della Pietra presso Massa Marittima, nella Maremma senese, uccisa dal marito prima del 1300, si raccomanda alla memoria del Grande Fiorentino con le parole:

1229. Ricorditi di me, che son la Pia!
Siena mi fe'; disfecemi Maremma:
Sàlsi colui che innanellata, pria
Disposando, m'avea con la sua gemma.

(Dante, *Purgatorio,* c. V, v. 133-136).

Il poeta medesimo, vissuto, come ognuno sa, dal 1265 al 1321, è soggetto di molte designazioni, una delle quali tolta al poema che forma la principale gloria di lui.

1230. Onorate l'altissimo poeta.

(DANTE, *Inferno*, c. IV, v. 80).

aveva egli detto alludendo a Virgilio: ma i posteri ritorsero la lode su Dante medesimo, e gliela scrissero sul monumento. Altri a lui si rivolge invocandolo:

1231. O gran padre Alighier....

come è scritto in principio del sonetto *A Dante* di VITTORIO ALFIERI, composto nel 1783. L'Alfieri fu il primo poeta, degno del nome, che chiamasse Dante con l'appellativo di *padre*. Anche il Leopardi chiama *padre* Dante nella *Canzone sopra il monumento di Dante* che si preparava in Firenze. Invece UGO FOSCOLO nell'ode *A Dante* lo chiama l'

1232. .... Altissimo
Signor del sommo canto.

imitando un passo di DANTE medesimo (*Inferno*, c. IV, v. 95-96):

.... Signor dell'altissimo canto
Che sopra gli altri com'aquila vola.

Al poema dantesco fu dato il titolo di

1233. Divina Commedia.

per merito di GIOVANNI BOCCACCIO che così lo chiamò nel § 14 del *Trattatello in laude di Dante* ossia della *Vita di Dante*, come volgarmente è chiamata (ed. Macrì-Leone, Firenze, 1888, pag. 69); e *divina* egli disse, non nel senso cristiano di *celeste*, bensì nel senso di opera di eccellenza meravigliosa, quasi sovrumana, come chiama divine le opere di Virgilio (Zenatti Oddone, *Dante e Firenze: prose antiche*, Firenze, 1902). Ma la prima edizione in cui il poema dantesco comparisse con tale titolo, fu la giolitina di Venezia, del 1555, per cura di Lodovico Dolce.

Michelangelo Buonarroti (1475-1564) è chiamato da uno dei nostri maggiori poeti, con frase un poco secentesca:

1234. Michel, più che mortale, Angel divino.

(ARIOSTO, *Orlando furioso*, c. XXXIII, ott. 2).

e colui che i contemporanei dissero il *Divino Aretino*, cioè Pietro Aretino, vissuto dal 1492 al 1557, è rimasto turpemente famoso anche per un epigramma fatto su di lui, e più volte parodiato in seguito per altri. L'epigramma è questo:

1235. Qui giace l'Aretin poeta tosco,
Che disse mal d'ognun fuor che di Dio
Scusandosi col dir, non lo conosco.

che trovasi riportato anche con altra lezione, e pure in latino; anzi alcuni dissero addirittura che era l'epitaffio inciso sul sepolcro di lui mentre l'epitaffio vero era affatto diverso (ce ne conservò il testo il viaggiatore tedesco Lorenzo Schrader; cfr. Bongi, *Annali di Gabriel Giolito*, vol. II, pag. 14). Invece l'epigramma è stato attribuito al vescovo PAOLO GIOVIO (1483-1552) sulla fede del P. Niceron, *Mémoires pour servir à l'histoire des hommes illustres*, to. XXV, pag. 362; ma il Mazzuchelli nella *Vita di Pietro Aretino*, pag. 84 e 137, prova che ciò non può essere, poichè il Giovio e l'Aretino vissero in costante amicizia. Perciò si ha da ritenere che si tratti di una pasquinata composta da alcuno dei molti nemici dell'Aretino, ed è anche possibile si tratti di un'antica facezia adattata in spregio dell'Aretino come fu ripetuta anche per altri, sul qual proposito si veda: B. Chiurlo, *Gian Francesco Loredano e l'epitaffio giocoso*, in *Nuovo Archivio Veneto*, N. S., vol. XX (1910), pag. 171-207, dove sono raccolte tutte le varianti, più di dieci, di questo epigramma.

1236. Galateo.

Non entrano nel quadro di quest'opera le allusioni storiche, letterarie o mitologiche: tuttavia si può fare un'eccezione per questa che è al tempo stesso il titolo di un libro. È notissimo che Monsignor GIOVANNI DELLA CASA compose con questo titolo un trattatello intorno alle regole della buona creanza e dell'urbanità, pubblicato due anni dopo la morte dell'autore per cura del segretario di lui Erasmo Gemini fra le *Rime et prose di M. Giov. Della Casa*, impresse in Vinegia, per Nicolò Bevilacqua, nel mese d'ottobre 1559. La grande popolarità di questa ope-

retta fece si che il nome di Galateo passò a indicare ogni scritto simile ed anche in generale le regole della buona educazione.

È meno noto che il DELLA CASA dette questo titolo al libro, avendolo composto a istanza e per consiglio di Galeazzo Florimonte, vescovo di Sessa, familiare del card. Giberti, il cui nome poetico era appunto quello di Galateo (Biadego Giuseppe, *Galeazzo Florimonte e il « Galateo » di Monsignor Della Casa*, in *Atti del R. Ist. Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, 1900-1901, to. LX, disp. VI, pag. 532). È quello stesso Florimonte cui il Berni indirizzò il famoso sonetto:

Dal più profondo e tenebroso centro,
Dove Dante ha alloggiati i Bruti e i Cassi,
Fa, Florimonte mio, nascere i sassi
La vostra mula per urtarvi dentro.

versi anche questi rimasti famosi.

Uno dei più gloriosi principi della casa di Savoia è ricordato da una storica frase:

1237. L'Italia è come un carcioffo che bisogna mangiare foglia per foglia.

Come tutte le voci ed i motti che passarono nella tradizione storica leggendaria, anche il « carcioffo » che così bene esprime la politica secolare della Casa di Savoia, fu da qualcuno attribuito a Vittorio Amedeo II, chi al figlio Carlo Emanuele III e non mancò un noto deputato e professore che qualche tempo fa in Parlamento ne fece merito persino a Carlo Alberto. Bisogna pur confessare che tutti codesti principi erano capaci o degni della frase e che per conto loro sfogliarono il gustoso cinarocefalo, il meglio che seppero o poterono. Ma la paternità del motto si deve restituire al grande Duca che « illustrò e intorbidò due secoli » (1580-1630), a CARLO EMANUELE I, al *Difensore della libertà d'Italia*, come lo chamò Urbano VIII (lett. del Conte di Agliè del 26 febbraio 1628, cit. dal Cibrario, *Origine e progressi delle istituzioni della monarchia di Savoia*, 2ª ed., 1869, pag. 307). Così infatti scrive uno storico dei nostri giorni; « Richelieu, il maggior nemico di sua casa, disse di non aver conosciuto intelletto più acuto, più universale e più attivo del suo. Lo stesso gran politico francese in altra circostanza aggiungeva: Fa duopo fondere quella testa di ferro, che si è fissa, a tutto beneficio di Casa Savoia, di riunire l'Italia, pezzo per pezzo, paragonandola egli ad un carcioffo, che bisogna mangiare foglia per foglia ». (Felice De Angeli, *Storia di Casa Savoia*. Milano, 1906, pag. 141). Bisogna però dire che anche l'attribuzione a VITTORIO AMEDEO II si appoggia su di un'autorità contemporanea, il famoso La Lande che nel *Voyage d'un françois en Italie*, 1765-1766 (vol. I, cap. V, pag. 61, Parigi, 1766) così si esprime parlando di quel Re che era sul trono in quel tempo: « On l'a regardé à la verité comme un Prince qui visoit à la monarchie de l'Italie, mais c'étoit moins pour lui que pour ses successeurs: aussi l'on prétend qu'il disoit que l'Italie étoit comme un artichaut qu'il falloit manger feuille à feuille. » Anche Domenico Carutti nella *Storia di Vittorio Amedeo II* (3ª ed., Torino, 1897, pag. 588) appoggia la stessa attribuzione. Naturalmente nulla esclude che la frase fosse detta prima da Carlo Emanuele I e poi ripetuta con compiacenza da Vittorio Amedeo II. Giuseppe Massari ne *La vita ed il regno di Vittorio Emanuele II* (vol. II, cap. XCIII) narra che avendo egli avuto occasione a Parigi nel 1868 di parlare con Thiers, questi gli disse: *Votre Roi a voulu avaler trop à la hâte toutes les feuilles de l'artichaut; qu'il prenne garde à la dernière feuille* (Roma): *elle pourrait lui coûter cher*. L'oroscopo non valse di più dello *Jamais* di Rouher.

Una famosa sovrana ha dato celebrità alla frase:

1238. Moriamur pro rege nostro Maria Theresia.

di cui questa sarebbe l'origine. Nei primi anni della guerra di successione d'Austria, la imperatrice Maria Teresa, abbandonata Vienna che non le sembrava più soggiorno sicuro dopo che gli eserciti francesi avevano invasa la Boemia, riparò a Presburgo, e là, convocata la Dieta Ungherese, si presentò ad essa l'11 settembre 1741, affidando all'antica fede e al valore dell'Ungheria sè stessa, i suoi figli, la sua corona. La tradizione vuole che a questo generoso invito i rappresentanti ungheresi rispondessero con voce unanime: *Moriamur pro rege nostro Maria Theresia*, ma

1238. Moriamo per il re nostro Maria Teresa.

l'Arneth (*Maria Theresia's erste Regierungsjahre,* 1865, I. Bd., pagg. 299 e 405) sostiene che queste parole non furono mai dette poichè non figurano nè nel *Diarium diaetale* nè nelle altre relazioni contemporanee: e neppure è vero che Maria Teresa si presentasse alla Dieta col fanciullo lattante in braccio, poichè questo fanciullo, allora di sei mesi, e che fu poi l'imperatore Giuseppe, si trovava in quei giorni ancora a Vienna. Invece i rappresentanti, dopo che il Primate assicurò Maria Teresa della fedeltà di tutta la nazione, gridarono più volte: *Vitam nostram et sanguinem consecramus.* Vedasi per maggiori ragguagli il libro del signor Bela di Toth, *Mendemondák,* a pag. 74.

L'apostrofe a Stefano Montgolfier (1745-1799), inventore degli aerostati:

1239. Novello Tifi invitto.

sta nella ode a lui diretta da VINCENZO MONTI, quel Monti contro cui UGO FOSCOLO lanciava un feroce epigramma:

1240. Questi è Monti poeta e cavaliero
Gran traduttor dei traduttor d'Omero.

al quale epigramma, come è noto, il Monti rispose col seguente:

Questi è il rosso di pel Foscolo detto,
Sì falso che falsò fino sè stesso,
Quando in Ugo cangiò ser Nicoletto,
Guarda la borsa, se ti viene appresso.

Letizia Bonaparte, la madre dei Napoleonidi, è detta da GIOSUE CARDUCCI:

1241. La còrsa Niobe.

È forse necessario di ripetere qui le due magnifiche strofe, veramente belle di classica grandezza, che il poeta le rivolse nella ode *Per la morte di Napoleone Eugenio* (nelle *Nuove odi barbare*) e dove appunto così chiamolla?

Delle molte frasi napoleoniche, più o meno autentiche, una delle più note sono le famose parole:

1242. Soldats, songez que, du haut de ces Pyramides, quarante siècles vous contemplent.

parole dette da NAPOLEONE BONAPARTE ai soldati dell'armata d'Egitto la mattina del 21 luglio 1798, pochi momenti prima della gloriosa battaglia delle Piramidi, nella quale egli debellò Murad bey e i Mammalucchi. Il *Memoriale di S. Elena* riporta invece così questa medesima frase: *Soldats, quarante siècles vous régardent;* e altri: *Français, songez que du haut de ces monumens quarante siècles ont les yeux fixés sur vous* (P. Martin, *Histoire de l'expédition française en Egypte,* 1815, vol. I, pag. 199). È pure di lui la frase:

1243. Dio me l'ha data, guai a chi la tocca!

pronunziata dall'audace Córso cingendo la Corona Ferrea (di cui parlerò estesamente più avanti, al n. 1381) nella cerimonia dell'incoronazione a re d'Italia seguita nel Duomo di Milano la domenica 26 maggio 1805. Il diarista Mantovani, la cui preziosa opera manoscritta si conserva alla Biblioteca Ambrosiana, all'indomani della incoronazione, registrava nella sua Cronaca (to. III, pag. 245) quelle memorabili parole in siffatti termini: « Dopo le preci, e le interrogazioni d'uso i G. Ufficiali d'Italia sono andati a deporre sull'altare gli ornamenti regj loro consegnati successivamente da S. M. Il Cardinale li benedisse; poscia l'Imperatore scese a' piedi dell'altare per ricevere dalla mano del Cardinale l'anello, il manto, la spada, che consegnò a S. A. I. il principe Eugenio, e lo scettro e la mano di giustizia. Allora salì all'altare, vi prese la corona di ferro, e ponendola con maestà sul capo pronunciò ad alta voce queste rimarcabili parole: *Dio me l'ha data, guai a chi la tocca!* Dopo aver posata la Corona sull'altare, prese quella d'Italia, e la mise sulla testa allo strepito degli applausi unanimi della folla di spettatori, che empivano quel vasto recinto. »

E le stesse precise parole si trovano ripetute in altri storici sincroni, come il cosiddetto FEDERICO CORACCINI (ma veramente

1242. Soldati, ricordatevi che dall'alto di queste piramidi quaranta secoli vi guardano.

Carlo Giovanni La Folie, segretario del Conte Méjan, consigliere di Stato) nella rarissima *Storia dell'amministrazione del Regno d'Italia durante il dominio Francese*, Lugano, 1823, a pag. 34; e anche il conte Cusani-Confalonieri a pag. 159 del vol. VI della *Storia di Milano;* e il Cusani se non può dirsi storico sincrono, scrisse però la sua storia raccogliendo anche dalla viva voce dei contemporanei di Napoleone. Queste parole ebbero con una lieve variante una sanzione ufficiale nel *Terzo Statuto Costituzionale* del 5 giugno successivo (pubblicato il 7) dove nel Tit. VIII che parla dell'Ordine della Corona di Ferro, l'art. 63 dice: « La decorazione dell'ordine consisterà nell'emblema della corona lombarda, intorno alla quale saranno scritte queste parole: *Dio me l'ha data, guai a chi la* TOCCHERÀ. Questa decorazione sarà sospesa ad un nastro color d'arancio con strisce verdi all'orlo ». E nel testo francese (poichè lo Statuto è bilingue): *Dieu me l'a donnée; garde à qui y touchera*. Evidentemente si tratta di una correzione ufficiosa.

È cosa ripetuta anche in libri autorevoli di storia che Napoleone, pronunziando queste famose parole, togliesse la corona ferrea dall'altare e se la ponesse con le sue mani in capo, facendo restare di sale l'arcivescovo di Milano (il card. G. B. Caprara) che stava per incoronarlo. Il racconto non è perfettamente esatto: è bensì vero che, come già si è detto, Napoleone prese la corona da sè (e in tale atteggiamento lo riproduce il famoso affresco di Andrea Appiani nel palazzo Reale di Milano), ma è anche vero che la cosa era preveduta e prestabilita nel cerimoniale dell'incoronazione; infatti il *Corriere Milanese*, n. 41, del 23 maggio 1805, a pag. 331, riportando prima della cerimonia il testo ufficiale del cerimoniale medesimo, dice: « (*L'Imperatore*) Salirà all'altare, prenderà la corona ferrea e la porrà un momento sulla propria testa. » Vedasi pure nel libro del Rinieri, *Napoleone e Pio VII* (Torino, Unione tip.-editr., 1906), come anche nella incoronazione seguita a Parigi il vecchio cerimoniale fosse stato modificato dall'Imperatore, il quale doveva prendere con le sue mani la corona e porsela sul capo.

Anche il proclama ai soldati dell'armata d'Italia dato da Napoleone dal castello imperiale di Ebersdorf il 27 maggio 1809, dopo la riunione del suo esercito con quello del Principe Eugenio, finiva: « Soldats, cette armée autrichienne d'Italie qui, un moment, souilla par sa présence mes provinces, qui avait la prétention de briser ma couronne de fer; battue, dispersée, anéantie, grâce à vous, sera un exemple de la vérité de cette devise: *Dieu me la donne, gare à qui la touche* ». (*Napoléon, recueil de ses lettres, proclamations* etc.... par M. Kermoysan, to. II, pag. 393).

1244. Il n'y a rien de changé en France; il n'y a qu'un Français de plus.

è attribuito al conte d'Artois (poi Carlo X) dopo la Restaurazione del 1814. Ma la vera storia di questo motto fortunato può leggersi nei *Memoires de* Beugnot (ediz. Dentu, 1866, to. II, pagine 112-114), il quale avrebbe inventato la frase, e l'avrebbe inserita in un preteso discorso del conte d'Artois al suo ingresso in Parigi il 12 aprile 1814, composto da lui stesso, allora ministro, e pubblicato nel *Moniteur!* Si racconta di una gustosa parodia di questa frase. Quando non molto tempo dopo l'arrivo di Carlo X il Giardino delle Piante arricchì di una giraffa la sua collezione di animali viventi, e la venuta di questo interessante quadrupede fu a Parigi l'avvenimento della giornata, fu messa in circolazione una medaglia sulla quale da una parte era incisa la giraffa, e dall'altra la leggenda: *Il n'y a rien de changé en France: il n'y a qu'une bête de plus*.

Il nome di un grandissimo artista del violino è anche raccomandato a una frase notissima,

1245. Paganini non replica.

« Un sovrano, non ancora costituzionale, re Carlo Felice, trovandosi nel 1825 al regio teatro del Falcone ad assistere a un concerto di Paganini, udito un pezzo che aveva trasportato tutti al delirio, mandò un ciambellano in palcoscenico a dire all'artista: *Avanta, repliché!* – Fu dinanzi a questa intimazione che il re del violino rispose: *Paganini non replica!*

« La risposta era anche ragionevolmente motivata dal fatto

1244. Non c'è nulla di cambiato in Francia, non c'è che un francese di più.

che certi pezzi erano degli *improvvisi* impossibili a ripetersi. Ma la secca risposta gli valse per un biennio l'espulsione dagli Stati di Sua Maestà » (Da un articolo di F. Resasco: *Il violino di Paganini*, ecc., nel *Secolo* di Milano, del 6 aprile 1907, n. 14827).

Ancora incerto è il giudizio che la storia reca sul re Carlo Alberto di Savoia, l'*Amleto della monarchia*, di cui fu detto che « regnò come un debole, combattè come un forte, morì come un santo. » Quello dei contemporanei fu severo ed esagerato. La frase che ho detto di sopra,

1246. Amleto della monarchia.

fu applicata a Carlo Alberto già da GIUSEPPE MAZZINI, nel volume I, sesto fascicolo (decembre 1849) del periodico *L'Italia del Popolo*, ch'egli pubblicò a Losanna dal 1849 al 1851. Ecco il testo: « Uno squilibrio fatale tra il pensiero e l'azione, tra il concetto e le facoltà d'eseguirlo, trapelava in tutti i suoi atti [*di Carlo Alberto*]. I più tra quei che lavoravano a prefiggerlo duce all'impresa, lo confessavano tale. Taluni fra i suoi famigliari sussurravano ch'egli era minacciato d'insania. Era l'*Amleto della monarchia* » (pag. 776). Ne rinverdì la memoria GIOSUÈ CARDUCCI nella mirabile ode *Piemonte* (1890):

Oggi ti canto, o re de' miei verd'anni,
Re per tant'anni bestemmiato e pianto,
Che via passasti con la spada in pugno
Ed il cilicio
Al cristian petto, *italo Amleto*....

Invece, quanto diverse furono la venerazione e l'affetto che circondarono costantemente il figlio! Basterebbe a mostrarlo l'appellativo che i suoi popoli gli dettero, lui vivente, di

1247. Re galantuomo.

del quale la origine è narrata da Giuseppe Torelli nel volume: *Lettere di* MASSIMO D'AZEGLIO *a Giuseppe Torelli, con frammenti di questo in continuazione coi Miei Ricordi*, capo IV (Milano, 1870).

« Un dì l'Azeglio disse al Re: — Ce ne sono stati così pochi nella storia di re galantuomini, che sarebbe veramente bello il

cominciarne la serie. — Ho da fare il *re galantuomo?* – chiese sorridendo senza ridere Vittorio Emanuele. — Vostra Maestà ha giurato fede allo Statuto, ha pensato all'Italia e non al Piemonte. Continuiamo di questo passo a tener per certo che a questo mondo tanto un re quanto un individuo oscuro non hanno che una sola parola, e che a quella si deve stare. — Ebbene, il mestiere mi par facile – disse Sua Maestà. — E il Re galantuomo l'abbiamo – osservò l'Azeglio. Alcuni giorni dopo questa espressione si diffuse, pigliò voga e non andrà mai più perduta. Riferisco questo brano di dialogo dietro un racconto che mi fece l'Azeglio stesso di quella conversazione, il quale alla sua volta quando a me lo narrava, andava ricercando nella memoria una lezione forse più giusta. »

Il Massari narra a tale proposito che « Vittorio Emanuele si compiacque sempre di avere e di meritare quella denominazione. Pregato ad inscriversi in fin d'anno [1861] nel registro del censimento della popolazione torinese, alla colonna che ha per rubrica le professioni, scrisse di suo pugno: *Re galantuomo*. Era il mestiere che a lui pareva tanto facile » (*La vita e il regno di Vittorio Emanuele*, vol. I, pag. 160).

Anche di un altro appellativo andava fiero il primo re d'Italia, cioè di essere il

1248. Primo soldato dell'indipendenza italiana.

Ma questo attributo egli stesso se lo dette nel Proclama ai Popoli del Regno pubblicato il 20 giugno 1859, cioè sul procinto di partire per il campo a iniziarvi quella fortunata campagna, donde doveva nascere la unità d'Italia. Il proclama così chiude: « Io non ho altra ambizione che quella di essere il *primo soldato dell'indipendenza italiana*. »

Non lasceremo i Sabaudi senza registrare il loro antichissimo motto:

1249. Fert.

la misteriosa divisa di AMEDEO VIII primo duca di Savoia (più tardi papa col nome di Felice V), ch'egli dette come motto all'ordine cavalleresco dell'Annunziata da lui istituito, come dai più si crede, nel 1434; altri invece lo dicono fondato da Amedeo VI,

il Conte Verde, nel 1362. La interpretazione di questa divisa è ancora un problema, poichè sembra da rigettarsi la notissima che vuol vederci un acrostico del motto *Fortitudo ejus Rhodum tenuit*, allusivo alle pretese gesta del conte Amedeo V il grande, il quale nel 1310 avrebbe liberato Rodi dall'assedio de' Saraceni, mentre è provato che nessuno de' Sabaudi fu a quella guerra. Sono, se non più probabili, meno insostenibili l'interpretazione, pure acrostica: *Fœdere et religione tenemur*, motto che si troverebbe in un doppione d'oro coniato sotto il regno del duca Vittorio Amedeo I; quella di Carlo Padiglione, che vede nella parola *Fert* un troncamento di *Ferté*, voce dell'antico francese; e quella del conte Massimino di Ceva, il quale crede ch'essa sia soltanto la prima parola dell'emistichio virgiliano *Fertque refertque* (*Eneide*, lib. XII, v. 866), che si legge intiero in una medaglia di Carlo Emanuele I del 1590, e che sarebbe stato un antico motto di Casa Savoia. È da notarsi col Promis (*Illustraz. di una medaglia di Claudio di Seyssel*, ecc., nella *Miscellanea di Storia Italiana*, to. XIII, pag. 88) che « di questo motto nessuna menzione trovasi anteriormente ad Amedeo VIII, il quale solamente nel 1391 successe al padre, e che la prima volta in cui fu menzionato fu " in un ordine di battitura delli 23 gennaio 1392, col quale tal conte concesse allo Zecchiere d'Avigliana la facoltà di lavorare quarti di grosso uguali nella legge a quelli battuti da Amedeo VII nella stessa zecca a tenore di ordine delli 23 febbraio dell'anno precedente ". Amedeo VIII adunque volle che in tal pezzo fosse *scriptum ab una parte in medio hoc verbum* FERT, e notisi che in questo caso la parola *verbum* chiaramente significa che il *fert* cui è preposto non può essere che la terza persona del tempo presente del verbo *ferre* qualunque poi fosse l'allusione ignota datagli dal suo autore »: osservazione a dir vero poco persuasiva e nella quale pochissimi consentiranno. Vedansi: Liverani, *La divisa della R. Casa di Savoia* (Faenza, 1873); Padiglione, *Il FERT di Casa Savoia* (Napoli, 1868); due articoli (uno di C. Lozzi, l'altro del Padiglione medesimo) nel *Bibliofilo*, vol. I, 1880, pag. 178 e vol. II, 1881, pag. 20; e la *Rassegna settimanale universale*, vol. III, num. del 26 dic. 1897, pag. 30.

A San Malachia (o più propriamente Maelmaedog Ua Morgair), arcivescovo di Armagh in Irlanda, vissuto nel sec. XII

e grande amico di san Bernardo di Chiaravalle, fu attribuita per qualche tempo una curiosa profezia intorno ai papi da Celestino II alla fine del mondo, che il benedettino Arnaldo Wyon pubblicò per la prima volta nel vol. I dell'opera *Lignum vitæ, ornamentum et decus Ecclesiæ* (Ven., 1591), e che poi è stata riprodotta più volte (benchè condannata dai Sommi Pontefici), ed anche nel *Grand Dictionnaire historique* del Moreri, sotto la voce *Malachie*. È quasi certo che codesta scrittura è apocrifa e che probabilmente fu composta durante il conclave in cui fu eletto Gregorio XIV (1590) dai partigiani del card. Girolamo Simoncelli orvietano. In questa pretesa profezia ogni papa è indicato da una frase allegorica, in cui si vuol trovare allusione o alla patria del papa, o al suo cognome, o al suo stemma, o alla condizione di nascita, o agli avvenimenti del suo regno, insomma a tante possibili circostanze che è ben difficile che una di esse non si presti, più o meno stiracchiata, alla giustificazione della profezia. Del resto l'applicazione loro appare più precisa per tutti quei pontefici che precedono Gregorio XIV, mentre è cavillosa e forzata per quelli che seguono. Il dott. Luigi Fumi, già direttore dell'Archivio di Stato di Milano, crede di potere con buoni argomenti, non però del tutto conclusivi, attribuire la fabbricazione di questo apocrifo testo al famoso falsario Alfonso Ceccarelli, decapitato per i suoi falsi nel giugno 1583 (Fumi, *L'opera di falsificazione di Alfonso Ceccarelli*, Perugia 1902). Il primo scrittore che reputò falsa la profezia è il Manriquez nei suoi *Annales Cisterc.* del 1642; ma altri scrittori ecclesiastici la ritennero più o meno genuina, tali recentemente l'ab. Cucherat (*Les prophéties de la succession des Papes*, Grenoble 1873) e l'ab. Joseph Maitre (*Les prophéties des Papes attribuées à St. Malachie, étude critique*, Paris 1901). Checchè ne sia, queste profezie ebbero grande reputazione e anche oggi sono citate se non altro a titolo di curiosità. Pio IX vi è designato con le parole

1250. Crux de cruce.

che gli scrittori clericali vogliono profetiche delle traversie sofferte dal Pontificato sotto di lui e specialmente della perdita del dominio

1250. Croce della (*o* dalla) Croce.

temporale toltogli dalla Casa di Savoia, che ha nel suo stemma una croce; Leone XIII con le altre

1251. Lumen in cœlo.

le quali, per una delle solite felici coincidenze, possono spiegarsi con lo stemma di casa Pecci, che porta, fra altri simboli, una cometa d'oro; Pio X con quelle, meno appropriate, di

1252. Ignis ardens.

che si vogliono spiegare con la circostanza che il compianto Pontefice fu eletto il 4 agosto, giorno di S. Domenico, il quale santo ha nel suo stemma un cane con una face ardente, ma la spiegazione è proprio tirata per forza; e il regnante Benedetto XV con quelle, poco promettenti e che potrebbero spiegarsi con possibili avvenimenti sfavorevoli alla Chiesa, di

1253. Religio depopulata.

Secondo la profezia medesima, Benedetto XIV dovrebbe avere otto successori: il primo è designato col motto *Fides intrepida*, l'ultimo, Pietro II Romano, assisterà alla distruzione di Roma, e al giudizio finale.

Non si potrebbe chiudere questo capitolo senza il ricordo del più fiero nemico d'Italia, dell'ultimo imperatore d'Austria, FRANCESCO GIUSEPPE, sul quale, poichè la morte pietosa gli tolse di assistere al crollo della monarchia degli Absburgo, non sarebbe il caso di incrudelire. Ma la storia non potrà mai cancellare la sanguinosa apostrofe

1254. Imperatore degli impiccati.

colla quale lo marchiò GIOSUE CARDUCCI in un fiero articolo, scritto dopo il supplizio di Oberdan col semplice titolo: *XXI decembre*, pubblicato nel *Don Chisciotte* di Bologna, a. II, n. 354, del 22 dicembre 1882 in prima pagina, e che finisce: «Riprendemmo Roma al papa, riprenderemo Trieste all'imperatore. A questo im-

1251. Lume nel cielo.
1252. Fuoco ardente.
1253. La religione devastata.

peratore degl'impiccati». Fu ristampato in: *Confessioni e battaglie*, Serie seconda. (Bologna, Zanichelli, 1902), a pag. 242. Il Carducci tolse questa terribile invettiva dall'ultima poesia del bardo ungherese ALESSANDRO PETÖFI, un brindisi sarcastico per la festa del giovane imperatore, il cui manoscritto fu trovato da Teleki fra le carte dello Stato Maggiore del generale rivoluzionario Bem, di cui il Petöfi era aiutante di campo, dopo la rotta di Segesvar in Transilvania (31 luglio 1849), dove il Petöfi stesso scomparve misteriosamente. La poesia diceva: «Possa il destino accordarti tutta la felicità che il tuo popolo ti desidera. Che i demoni visitino i tuoi sonni, maestà, *re degli impiccati*. Che il tuo letto sia un braciere: che il tuo cibo sia roso dai vermi; che la tua bevanda sia il sangue dei martiri; che la tua scranna si muti in patibolo». Non conosco il testo ungherese: cito la versione italiana che fu fatta conoscere da Aleardo Aleardi nella nota 17 al canto *I sette soldati*, nella sua raccolta di *Poesie complete*, pubblicata a Losanna nel 1863, nota che fu poi ripetuta in tutte le successive edizioni e che indubbiamente era conosciuta dal Carducci. Non occorre ricordare che Francesco Giuseppe per l'ungherese Petöfi era soltanto re, non imperatore.

Ma lasciamo costui e restiamo col ricordo della più nobile delle sue vittime, di Guglielmo Oberdan, alla cui memoria fu sacrata in Bologna una lapide col ritratto del Martire e una fiera epigrafe del CARDUCCI medesimo, di cui le ultime tre righe sono meritamente famose. Dice l'epigrafe:

Guglielmo Oberdan
Morto santamente per l'Italia

1255. Terrore ammonimento rimprovero
Ai tiranni di fuori
Ai vigliacchi di dentro.

L'epigrafe più volte pubblicata e da prima nel *Resto del Carlino* di Bologna del 26 giugno 1886 si legge anche nella Serie 2ª delle *Confessioni e battaglie* del Carducci (*Opere* di G. C., vol. XII, Bologna 1902, pag. 259) dove sono pure il Discorso pronunciato dal Poeta alla Società Operaia di Bologna per lo scoprimento della lapide – che fu dovuta porre nella sede di quel sodalizio, non aven-

done l'autorità consentita la collocazione in luogo pubblico – e il rogito della consegna avvenuta il 27 giugno 1886. Era detto nel rogito che la Società Operaia accettava in deposito il monumento, con la condizione « che lo renderà al popolo italiano quando sarà fatta la redenzione nazionale di quel terreno e di quella popolazione della patria che è ancora sotto dizione austriaca o non appena il popolo italiano sorgerà forte di propositi e d'opere, sgombri gli ultimi impedimenti della debolezza servile, ad affermarla a viso aperto e volerla ». Trent'anni occorsero prima che il voto del Poeta si adempisse: e nella notte sul 3 settembre 1916 la lapide, tolta dalla prima sua sede, fu murata nell'interno del Palazzo Comunale, nel primo cortile. Per la storia dell'episodio si veda l'interessante libretto di Albano Sorbelli, *Carducci e Oberdan*, 1882-1916 (Bologna, Zanichelli, s. a.).

§ 56.

Piacere, dolore

Ad esprimere la letizia sincera e generale, non potrebbe trovarsi di meglio che il verso:

1256. Tutto è gioia, tutto è festa.

ch'è il primo del melodramma di FELICE ROMANI, *La Sonnambula*, musicato dal Bellini; ed è pure ripetuto in un coro del *Rigoletto*, parole del PIAVE, musica del Verdi (a. I, sc. 5). Ma forse il Romani adattò al suo melodramma un verso di una canzone, popolarissima a Napoli sul principio del secolo, intitolata *La bella Sorrentina*, e attribuita a certo I. CAPECELATRO:

Io ti vidi a Piedigrotta.
Tutta gioia, tutta festa, ecc.

Amilcare Lauria crede che l'ispirazione della *Sorrentina* dovette necessariamente venire dal bellissimo duetto del Rossini, *La remigata veneziana*.

1257. I' benedico il loco e 'l tempo e l'ora.

(*Son. in vita di M. Laura*, num. X, secondo il Marsand, com.: *Quando fra l'altre donne ad ora ad ora*; nell'ed. Mestica, son. XII).

scriveva il PETRARCA, parlando dell'ora del suo innamoramento; ma egli pure non era giunto, a quanto sembra, al colmo de' suoi voti. Che non avrebbe egli detto se avesse potuto ottenere dalla bella De Sade

1258. Un'ora dell'ebbrezza che ogni ebbrezza [scolora.

(GIACOSA, *Una partita a scacchi*, sc. 2).

Fors'anche non avrebbe detto nulla, perchè l'amante felice deve saper essere discreto, e poi anche perchè:

1259. La gioia verace
Per farsi palese
D'un labbro loquace
Bisogno non ha.

(METASTASIO, *Giuseppe riconosciuto*, parte II: ediz. di Parigi, 1780, to. VII, pag. 297).

senza contare che il mistero rende più acuto il sapore dei piaceri:

1260. Aquæ furtivæ dulciores sunt, et panis absconditus suavis.

(*Proverbi di Salomone*, cap. IX, v. 17).

Ora voltiamo la medaglia e vediamo un poco quel che dicono del dolore i nostri autori favoriti. DANTE pensa che i dolori si sopportano più facilmente se preveduti:

1261. [*Chè*] Saetta previsa vien più lenta.

(*Paradiso*, c. XVII, v. 27).

e intendasi per *più lenta*, che dà minor dolore. La sentenza dantesca s'ispira nell'immagine e nel concetto a un penta-

1260. Le acque furtive sono più dolci, e il pane che tiensi ascoso è più gradito.

metro notissimo, variamente citato ma la cui vera lezione è la seguente:

Nam provisa (*sic*) minus tela nocere solent

che è stato quasi sempre attribuito ad Ovidio, dove sarebbe inutile cercarlo, ma è invece un verso della favola esopiana di GUALTIERO INGLESE, *De hirundine et avibus* che nella raccolta dell'Hervieux, *Les fabulistes latins*, sta a pag. 393 del vol. II. Si vedano due interessanti comunicazioni del prof. Vincenzo Crescini, *Saetta prevista*, negli *Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, to. LXXVI, 1916-17, pag. 1207-1220 e *L'origine di un pentametro attribuito a Ovidio*, nel *Giornale storico della Letteratura Italiana*, vol. LXXII, 1918, pag. 194-195. Il METASTASIO vuole smentire il volgare dettato: *Mal comune, mezzo gaudio*, sostenendo che

1262. Non è ver che sia contento
Il veder nel suo tormento
Più d'un ciglio lagrimar:
Chè l'esempio del dolore
È uno stimolo maggiore
Che richiama a sospirar.

(*Artaserse*, a. III. sc. 6).

Il GIUSTI poi incoraggia a sopportare virilmente il dolore, poichè:

1263. Liberamente il forte
Apre al dolor le porte
Del cor, come all'amico.

(*Al medico Ghinozzi contro l'abuso dell'etere solforico*, str. 5).

Peccato ch'egli non mettesse costantemente in pratica i suoi propri consigli!

1264. Infandum, regina, iubes renovare dolorem.

(VIRGILIO, *Eneide*, c. II, v. 3).

1264. Tu mi comandi, o regina, di rinnovare un inenarrabile dolore.

è detto da Enea a Didone, che lo invita a narrarle la distruzione di Troia. Molto opportunamente lo usò il P. Faure, cappuccino, che fu poi vescovo di Amiens nel 1653; predicando un giorno sulla passione di Cristo a St. Germain-l'Auxerrois, entrò la regina mentre la predica era già cominciata: allora il Faure rivolgendosi a lei, s'inchinò, recitò il verso virgiliano e ricominciò da capo.

Una classica reminiscenza di Virgilio sono i famosi versi danteschi:

1265. .... Tu vuoi ch'io rinnovelli
Disperato dolor che il cor mi preme
Già pur pensando, pria ch'i' ne favelli.

(DANTE, *Inferno*, c. XXXIII, v. 4-6).

L'ALIGHIERI nella pittura del dolore tocca veramente il sublime, ed ecco altri versi di lui, tutti ugualmente noti, ed ugualmente tolti al terribile racconto del Conte Ugolino, che esprimono la manifestazione del dolore:

1266. Io non piangeva; sì dentro impietrai.

(*Inferno*, c. XXXIII, v. 49).

1267. Ambo le mani per dolor mi morsi.

(*Inferno*, c. XXXIII, v. 58).

1268. Ahi, dura terra! perchè non t'apristi?

(*Inferno*, c. XXXIII, v. 66).

Le altre parole di DANTE:

1269. Io non morii, e non rimasi vivo;
Pensa omai per te, s'hai fior d'ingegno,
Qual io divenni, d'uno e d'altro privo.

(*Inferno*, c. XXXIV, v. 25-27).

sono veramente da lui dette, non a proposito di alcun dolore, ma per il grande spavento provato a vedere Lucifero, tuttavia si applicano ugualmente bene ad esprimere sì l'uno che l'altro sentimento.

Però la manifestazione più comune e più visibile del dolore è il pianto che porta anche un certo sollievo a chi può dargli libero corso, per cui dice benissimo OVIDIO:

1270. Est quædam flere voluptas.

(*Tristia*, lib. IV, el. 3, v. 32).

Anche per il pianto ho alcune frasi dantesche, quali le due seguenti:

1271. Farò come colui che piange e dice.

(DANTE, *Inferno*, c. V, v. 126).

1272. Ben se' crudel, se tu già non ti duoli
Pensando ciò ch'il mio cor s'annunziava;
E se non piangi, di che pianger suoli?

(*Inferno*, c. XXXIII, v. 40-42).

Ecco finalmente un'ultima citazione *lacrimosa* tolta dal libretto di una vecchia e notissima produzione teatrale:

1273. Una furtiva lacrima
Negli occhi suoi spuntò.

(*L'Elisir d'Amore*, opera comica di FELICE ROMANI, musica di Donizetti, a. II, sc. 8).

§ 57.

Povertà, ricchezza

1274. Vivent les gueux!

è il ritornello di una canzone di P. J. DE BÉRANGER intitolata appunto *Les gueux* e composta nel 1812; ma se Béranger gli ha dato quella popolarità di cui godono tutte le sue rime, è pur vero ch'egli non n'è l'autore. Il Fournier racconta di averlo trovato in diversi canzonieri del secolo XVIII, e principalmente alla fine di alcune strofe di PIRON pubblicate dalla *Société des Bibliophiles* nel vol. V dei suoi *Mélanges*.

1270. Anche il pianto ha una certa voluttà.
1274. Viva i pezzenti!

Non v'ha dubbio che colui che sa contentarsi, può trovare qualche conforto anche nella povertà, se non altro quello di ridersela dei ladri! È cosa ormai vecchia che:

1275. Cantabit vacuus coram latrone viator.

(GIOVENALE, *Satira* X, v. 22).

Perciò la povertà era levata a cielo e professata dai filosofi, a cominciare da colui che soleva dire:

1276. Omnia mea mecum porto.

dettato che CICERONE (*Paradoxa*, I, 1) attribuisce a BIANTE di Priene, uno dei sette savi della Grecia; ma FEDRO (*Fab.*, IV, 21) lo assegna a SIMONIDE di Ceo, e SENECA (epist. 9) e VALERIO MASSIMO (VII, 2) all'epicureo STILPONE.

Le privazioni e la povertà sono sopportate coraggiosamente, direi quasi lietamente, quando si hanno le forze e la fede che dà la gioventù:

1277. Dans un grenier qu'on est bien à vingt ans!

ritornello della canzone di P. J. DE BÉRANGER intitolata appunto *Le Grenier*. Tutto sta nel contentarsi: ed è certamente più invidiabile la condizione della zingara Azucena che canta nel *Trovatore* (parole di SALV. CAMMARANO, musica di Verdi, a. III, sc. 4):

1278. Ivi povera vivea,
Sol contenta del mio stato.

della condizione di chi, pur essendo ricco, non trova le sue ricchezze sufficienti a soddisfare i suoi desideri; ovvero di chi non sa fare buon uso del danaro, ed essendo ormai stanco di tutte le voluttà materiali che il danaro può procurargli, non trova nell'abbondanza che la sazietà e la infelicità. Egli può ben dire con OVIDIO:

1275. Il viandante con le saccoccie vuote può cantare in faccia al ladro.
1276. Porto con me ogni mia ricchezza.
1277. Come si sta bene anche in un granaio a venti anni!

1279. Inopem me copia fecit.

(*Metamorfosi*, lib. III, v. 466).

o con SENECA:

1280. Magna servitus est magna fortuna.

(*Ad Polybium consolatio*, XXVI).

cui servono di commento le parole che immediatamente precedono: *Multa tibi non licent, quæ humillimis et in angulo jacentibus licent;* alle quali sentenze piacemi avvicinare la seguente che veramente parla soltanto dei mali della smisurata ricchezza territoriale, dovuti a complesse ragioni sociali:

1281. Latifundia perdidere Italiam.

(PLINIO il vecchio, *Hist. natur.*, lib. XVIII, 7).

Senza dunque spregiare le ricchezze che pure possono dare molte soddisfazioni, se non altro quella di giovare altrui, nessuno può disconoscere che più felice di molti Cresi è il modesto lavoratore che sa contentarsi del poco sufficiente ai suoi reali bisogni, e trae dall'opera sua una onesta e ben guadagnata mercede, purchè, dico, sia ben guadagnata e non provenga da turpe fonte. Chè il danaro di mala provenienza poco profitta: e a chi te l'offre, rispondi pure con le parole della Bibbia:

1282. Pecunia tua tecum sit.

(*Atti degli Apostoli*, c. VIII, v. 20).

che sono le famose parole rivolte da Pietro a Simon Mago, che gli offriva danaro per ricevere lo Spirito Santo. Il testo veramente dice: *Pecunia tua tecum sit in perditionem*, cioè *Va in malora tu e il tuo danaro*, e quindi il senso è un poco diverso da quello nel quale si usano correntemente.

Chi più felice del contadino, il giorno che anche per lui si realizzasse il desiderio di quel monarca francese, avido di popolarità, di cui narrasi dicesse:

1279. L'abbondanza mi fe' povero.
1280. Una grande fortuna è una grande servitù.
1281. I latifondi condussero l'Italia a perdizione.
1282. Tienti il tuo danaro.

1283. Je veux que le dimanche chaque paysan ait sa poule au pot.

La tradizione attribuisce questo voto a ENRICO IV, e benchè manchino le prove dirette della sua autenticità, tuttavia il consenso universale e l'indole del principe ce la fanno credere probabile. La fonte più antica del motto della *poule au pot* sarebbe nell'*Histoire du roi Henri le Grand*, di HARDOUIN DE PÉRÉFIXE, vescovo di Rodez, stampata per la prima volta nel 1661. Il Péréfixe che non fu veramente un contemporaneo del gran re (aveva cinque anni quando egli morì), ma visse nell'ambiente della Corte e fu familiare di Richelieu, narra che il re avesse detto al duca di Savoia: « Si Dieu me donne encore de la vie, je ferai qu'il n'y aura point de laboureur en mon royaume, qui n'ait moyen d'avoir une poule dans son pot. » Il voto di Enrico IV fu anche nei secoli posteriori augurio comune per i re non meno che per i primi ministri: e sotto Luigi XIV, COLBERT scriveva all'intendente di Tours nel 1670 parafrasando il desiderio reale, che sembra ch'egli avesse preso a cuore e domandando: « si les paysans commencent à estre bien vestus et bien logés, et s'ils pourront enfin se réjouir un peu, aux jours de feste et de noces. ». Non si sa se la risposta dell'intendente fosse tale da soddisfare completamente l'illustre ministro.

Quasi cent'anni più tardi l'avvenimento al trono di Luigi XVI aveva ispirato a tutti le migliori speranze, per cui una mattina si lesse sul piedestallo della statua di Enrico IV sul Ponte-Nuovo la iscrizione *Resurrexit*. L'indomani non mancava la risposta, contenuta nel seguente distico:

Resurrexit? j'approuve fort ce mot,
Mais, pour y croire, il faut *la poule au pot*.

Cui un terzo anonimo ribatteva con un nuovo epigramma:

Enfin, la *poule au pot* sera donc bientôt mise!
On doit du moins le présumer,
Car, depuis deux cent ans qu'on nous l'avait promise,
On n'a cessé de la plumer.

Invece chi ha il mestolo in mano seguita allegramente a pelar la gallina.... pur senza farla gridare; e il popolo la tira avanti

1283. Io voglio che alla domenica ogni contadino abbia il suo pollo in pentola.

1284. In virtù de la santa boletta.

come è detto in una poesia vernacola di TOMMASO GROSSI appunto intitolata *La boletta, Aria in Meneghin per Ghitara* (così nell'autografo che è presso la Biblioteca di Brera a Milano. Vedi GROSSI, *Opere poetiche*, Milano, Carrara, 1877, a pag. 290). In dialetto milanese *boletta* vuol dire *miseria*.

È del METASTASIO un'osservazione non nuova, ma sempre vera, che mostra come anche la ricchezza sia soprattutto relativa, in modo che molti beni, levati a cielo e invidiati dagli uni, son tenuti in piccol conto dagli altri, poichè:

1285. .... Han picciol vanto
Le gemme là, dove n'abbonda il mare:
Son tesori fra noi, perchè son rare.

(*Temistocle*, a. I, sc. 4).

Ed è di G. GIOACHINO BELLI un mirabile sonetto che suggerisce delle considerazioni piuttosto melanconiche a proposito della stima che il mondo ha sempre avuto per chi ha, in confronto di chi non ha:

ER MERITO

(3 aprile 1830).

Merito dite? eh poveri' merlotti!
Li quadrini, ecco er merito, fratelli.
Li ricchi soli so' boni, so' belli,
So' graziosi, so' gioveni e so' dotti.
A l'incontro, noantri poverelli
Tutti schifenze, tutti galeotti,
Tutti degni de sputi e de cazzotti,
Tutti cucuzze in cammio de cervelli.
Fa comparì un pezzente in mezzo ar monno:
Fussi magara una perla orientale,
« Presto cacciate via sto vagabonno ».
Tristo chi se presenta a li cristiani
Scarzo e cencioso. Inzino pe' le scale
Lo vanno a mozzica' puro li cani.

(*I Sonetti Romaneschi*, pubbl. dal nipote Giacomo a cura di L. Morandi, Città di Castello, 1887, vol. V, pag. 13).

L'ultima terzina è meritamente popolarissima, ma essa riproduce sana sana una colorita immagine dantesca:

1286. Con quel furor e con quella tempesta
Ch'escono i cani in dosso al poverello
Che di subito chiede, ove s'arresta.

(DANTE, *Inferno*, c. XXI, v. 67-69).

Queste due citazioni dettero lo spunto a un argutissimo opuscolo, elegantemente illustrato, di propaganda per il VI Prestito Nazionale (1920), intitolato: *Dante, Belli, i cani e i poverelli*, opuscolo anonimo ma che mi dicono scritto da uno dei pezzi grossi della Banca d'Italia.

Agli stessi concetti s'ispira una celebre quartina di GIUSEPPE GIUSTI:

1287. Un gran proverbio
Caro al Potere,
Dice che l'essere
Sta nell'avere.

(*Gingillino*, P. I, str. 32).

e nulla si può concludere di buono, se mancano i danari che sono

1288. La base de tuto.

che è il titolo di una commediola in due atti di GIACINTO GALLINA, rappresentata per la prima volta al Teatro Goldoni di Venezia nel febbraio 1894, e che forma il seguito di *Serenissima*. Ma se *la base de tuto*, secondo l'opinione dei più, sono i *soldi*, per il Nobilomo Vidal, uno dei principali personaggi delle due commedie, invece, *xe volerse ben* (a. I, sc. 10).

Sullo stesso soggetto ecco anche un bel testo latino:

1289. Beati possidentes.

Ordinariamente la si crede citazione d'ORAZIO, e la opinione comune è stata confortata dall'autorità del Fournier, che nel libro

1289. Beati coloro che posseggono.

più volte ricordato *L'esprit des autres* cita la frase indicando anche il luogo di Orazio donde sarebbe tolta, cioè dall'ode IX del lib. IV, verso 25; e sulla fede di Fournier molti altri repertori ripetono pecorinamente lo stesso errore. Ed altro non è, chè se si cerca il passo indicato, nulla vi si trova di simile, ma soltanto ai v. 45-46 si legge:

Non possidentem multa vocaveris
Recte beatum.

che significa precisamente il contrario. Piuttosto l'origine dei *Beati possidentes* va cercata in un aforisma o ditterio giuridico, di cui ignorasi l'autore: *Beati qui in iure consentur possidentes* e che ha un significato più ristretto: cioè, vuol dire che di fronte alla legge la condizione del possesso reale è già una presunzione favorevole.

1290. À l'origine de toutes les grandes fortunes, il y a des choses qui font trembler.

è sentenza che si attribuisce a LUIGI BOURDALOUE il quale infatti nel *Sermon sur les richesses*, ossia nel *Sermon pour le jeudi de la seconde semaine de carême*, che nell'ediz. principe del 1707, si trova nel to. II, p. 5, dice: « .... Si vous remontez jusqu'à la source d'où cette opulence est venue, à peine en trouverez-vous ou l'on ne découvre, dans l'origine et dans le principe, des choses qui font trembler ». Ma Bourdaloue, com'egli stesso dichiara in quella predica, non avrebbe fatto che commentare un testo di S. GEROLAMO: *Omnis dives aut iniquus est aut heres iniqui*. Ma dov'è questo testo di S. Girolamo? Io non ho trovato che questo che suppergiù dice lo stesso: *Omnes divitiae dum alios spoliant, iniquitate pariuntur* (*Comment in Michaeam*, lib. II. cap. VI). Del resto già nel Vangelo leggiamo che

1291. Facilius est camelum per foramen acus transire, quam divitem intrare in regnum coelorum. (*Evang. di S. Matteo*, c. XIX, v. 24).

1290. All'origine di tutte le grandi ricchezze ci sono cose che fanno fremere.

1291. È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago che un ricco entri nel regno dei cieli.

sono parole di Gesù: ma con tutta la reverenza per la Bibbia mi si lasci dire che la imagine di un cammello che cerca di passare per la cruna di un ago, anche per gli orientali, così vaghi di iperboli, sembra alquanto esagerata. E poi perchè proprio un cammello? Alcuni commentatori, tra i quali Teofilatto, suppongono che si tratti di un errore di traduzione della Volgata, poichè κάμηλος vorrebbe dire non soltanto cammello, ma anche quel grosso canapo a cui i naviganti legano le àncore, che secondo Suida e altri lessicografi si scriverebbe piuttosto κάμιλος, cioè con la ι in luogo della η. Quindi si dovrebbe intendere che è più facile di far passare una grossa fune dalla cruna di un ago che far entrare un ricco nel regno dei cieli, e allora la frase soddisfa di più.

Come conclusione di tutta questa filosofia, teniamoci prudentemente in una via di mezzo, e senza agognare immoderatamente le ricchezze, cerchiamo di tenere almeno lontana da casa nostra la;

1292. Malesuada Fames ac turpis Egestas.

(VIRGILIO, *Eneide*, lib. VI, v. 276).

i due mostri che stanno all'ingresso dell'Averno. Cfr. EURIPIDE, *Electr.*, v. 376-7: ἀλλ' ἔχει νόσον πενία· διδάσκει δ'ἄνδρα τῇ χρείᾳ κακόν.

§ 58.

Preti, sacerdoti, chiesa

Il domma dell'unità della chiesa cattolica trae suo fondamento da un versetto del Vangelo, che suona:

1293. Fiet unum ovile, et unus pastor.

(*Evang. di S. Giov.*, cap. X, v. 16).

È pure della Bibbia quest'altra sentenza che ammonisce i sacerdoti a educare il gregge loro non soltanto con la parola, ma

1292. La Fame cattiva consigliera e la Povertà vergognosa.

1293. Vi sia un solo ovile e un solo pastore.

anche con l'esempio, poichè i fedeli si modellano a similitudine del loro pastore:

1294. Sicut populus, sic sacerdos.

(*Libro di Osea*, cap. IV, vers. 9).

dice la Bibbia, benchè in senso diverso, e noi lo ripetiamo, come si capisce, anche in senso traslato.

Non intendo di offendere le convinzioni religiose dei miei lettori accogliendo in soverchio numero citazioni irreligiose o antisacerdotali. Qualcuna delle più note tuttavia non può essere omessa: tali sarebbero questi due versi che voglionsi, credo con poco fondamento, detti da S. BRIGIDA nel secolo XIV e per i quali si vedano nell'opera più volte citata del compianto Besso, morto nell'ottobre scorso (1920) (*Roma e il Papa nei proverbi e nei modi di dire*, nuova ediz., Roma 1904, a pag. 103 e segg.) i numerosi raffronti nella letteratura proverbiale di tutte le lingue:

1295. Curia romana non petit ovem sine lana:
Dantes exaudit, non dantibus ostia claudit.

ovvero la terribile invettiva di Saul contro Achimelec:

1296. Sacerdoti crudeli, empj, assetati
Di sangue sempre.

(V. ALFIERI, *Saul*, tragedia, a. IV, sc. 4).

Chi ha letto il famoso *Inno a Satana* che il nostro più grande poeta contemporaneo GIOSUE CARDUCCI, pubblicò sotto lo pseudonimo di ENOTRIO ROMANO, e al quale forse egli deve parte della sua popolarità, benchè appresso abbia scritto molte cose di gran lunga migliori, non avrà dimenticato la strofa:

1297. Via l'aspersorio,
prete, e il tuo metro!
no, prete: Satana
non torna indietro!

1294. Come il popolo, così è il sacerdote.
1295. La curia romana non vuole pecorelle senza lana; ascolta chi dà, a chi non dà serra la porta in faccia.

Vuolsi che fosse intercalare comune a LEONE X, specialmente parlando col fratello Giuliano, di dire:

1298. Godiamoci il papato, poichè Dio ce l'ha dato.

Vedasi nelle *Relazioni degli ambasc. veneti*, pubbl. da E. Albèri (Firenze, 1846), ser. II, vol. III, a pag. 51, la relazione di Marino Giorgi. Anche di MARTINO IV, che fu papa dal 1281 al 1285, e di cui DANTE (*Purg.*, XXIV, v. 23-24) dice che nel Purgatorio:

.... purga per digiuno
L'anguille di Bolsena e la vernaccia.

narra JACOPO DELLA LANA, commentando i predetti versi: « Fu molto vizioso della gola, e fra l'altre ghiottonie nel mangiare ch'elli usava, facea tôrre l'anguille del lago Bolsena, e quelle facea annegare e morire nel vino della vernaccia, poi fatte arrosto le mangiava; ed era tanto sollecito a quel boccone, che continuo ne volea, e faceale curare e annegare nella sua camera. E circa lo fatto del ventre non ebbe nè uso nè misura alcuna, e quando elli era bene incerato dicea:

1299. O sanctus Deus, quanta mala patimur pro Ecclesia sancta Dei. »

Le quali parole sono diventate presso che proverbiali, poichè il commento Lanèo è forse il più noto dei commenti danteschi, essendo a stampa sin dal secolo XV.

Sentenze popolari e notissime intorno al Sommo Pontefice e ai suoi attributi, non mancano; eccone alcune:

1300. Tu es Petrus, et super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam et portæ inferi non prævalebunt adversus eam.

(*Evang. di S. Matteo*, cap. XVI, v. 18).

1299. O santo Dio, quanti mali soffriamo per la santa Chiesa di Dio!
1300. Tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia chiesa, e le porte dell'inferno non avran forza contro di lei.

È noto che Pietro, capo degli apostoli, si chiamava originariamente Simone e che fu Cristo stesso che gli cambiò il nome in quello di Pietro in greco o *Kefa* in aramaico; e poichè anche questa voce significa Pietro e pietra, così il bisticcio non è soltanto del testo greco, ma dell'antico originale aramaico dei Vangeli.

1301. Ubi Petrus, ibi Ecclesia.

detto da S. AMBROGIO arciv. di Milano, nella *Expositio in Ps. XL*, § 30 (nella edizione Maurina delle *Opere*, tom. I, Paris., 1686, col. 879; nella letteratura popolare trova raffronto al proverbio *Ubi papa, ibi Roma*, sul quale si veda il ricordato libro del Besso, *Roma e il Papa nei proverbi e nei modi di dire*, nuova ediz., Roma, 1904, a pag. 168); e

1302. Papa potest extra jus, super jus et contra jus.

che vien detto trovarsi nel trattato del card. ROBERTO BELLARMINO, *De summo pontefice;* ma io non ce l'ho trovato, nè credo che ci sia: e ritengo che si tratti di una attribuzione maliziosa.

Per la singolarità sua voglio registrare anche la bizzarra applicazione che di una frase biblica:

1303. Non vos elegistis me, sed ego elegi vos.

(*Evang. di S. Giovanni*, cap. XV, v. 16),

sarebbe stata fatta da URBANO VIII (Maffeo Barberini) il quale dopo la morte dell'ultimo dei cardinali creati dal suo predecessore, avrebbe fatto coniare una medaglia con questo motto in memoria del caso, abbastanza raro nella storia del papato, e che non si ripetè neppure per il longevo Leone XIII il quale morì mentre ancora viveva l'ultimo dei cardinali nominati da Pio IX, il camarlengo Oreglia. Effettivamente Urbano VIII in nove promozioni creò 74 cardinali, oltre 4 che non pubblicò siccome riservati in petto e avrebbe avuto il vanto di averne creati più di

1301. Dove è Pietro, ivi è la Chiesa.
1302. Il Papa può al di là del diritto, sopra il diritto e contro il diritto.
1303. Non voi eleggeste me, ma io elessi voi.

tutti se non l'avesse superato Pio VII creandone 98, oltre 10 riservati. Ma la faccenda della medaglia pare che sia leggendaria. Non se ne trova ricordo in nessuno dei biografi del pontefice e nemmeno in nessuno dei libri che parlano delle medaglie pontificie, come il Bonanni, il Venuti, ecc., e i conservatori delle raccolte Vaticane da me interrogati mi hanno assolutamente escluso la esistenza di una medaglia simile nè per Urbano VIII nè per altri papi prima e dopo di lui. Ma per Urbano corre un'altra leggenda, cioè che nel fine della vita di lui « un suo Famigliare barbugliando con voce dimessa e bassa, avesse fra' denti detto, *non videbis dies Petri*, che vogliono intendere non potere oltrepassare i 25 anni e che replicasse ad alta voce Urbano, che come presso a morire aveva fatto l'udito acutissimo, *non est de fide* » (Lod. Agnello Anastasio, *Storia degli Antipapi*, to. II, pag. 264, Napoli 1754): e la stessa risposta si dice che desse Pio IX all'ab. Salustri il quale si mostrava con lui turbato di questa credenza, la quale più correntemente si esprime nella forma:

1304. Non videbis annos Petri.

Ma Pio IX la smentì oltre che con le parole anche con i fatti, poichè sedè sulla cattedra di Pietro anni 31, mesi 7, giorni 22; onde alla sua morte fu detto di lui

Unus, qui in Romana sede annos Petri superavit

e lo stesso seguì per il successore, Leone XIII, che pontificò anni 25 e mesi 5. È vero che se ai 25 anni del pontificato di S. Pietro in Roma si aggiungono i sette della cattedra di Antiochia, il pontificato di lui resta ancor insuperato, ma la tradizione antichissima s'intende solo dei 25 anni romani. L'unico che prima di Pio IX avesse superato questo termine, era Benedetto XIII, uno dei papi avignonesi, che però è ritenuto papa spurio o antipapa, e quindi scrivendo di lui S. Antonino (*Chron.*, p. III, tit. 22) disse: « Transivit annos Petri ad cumulum suæ damnationis; nec mirum, quia non in sede Petri ». La credenza come si vede era diffusissima e si aggiungeva essere uso che il vaticinio

1304. Non toccherai gli anni di S. Pietro.

fosse rammentato alla coronazione di ogni nuovo papa, ma lo smentisce Daniele Papebrochio nel *Conatus chronico-historicus ad catalog. Romanorum pontificum* negli *Acta SS.*, Maii vol. VIII, p. 14. Si veda pure Besso, *Roma e il Papa nei proverbi e nei modi di dire*, nuova ediz., pag. 200.

Non conosco frasi benevole verso i frati che abbiano avuto la virtù di passare in tradizione: le poche che ricordo (e le pochissime che citerò) sono tutte ostili.

La frase:

1305. Quand vous semez du Jésuite, vous récoltez du révolté.

fu detta dal principe GIROLAMO NAPOLEONE alla Camera dei Deputati a Versailles il 24 novembre 1876. Vedi il *Journal officiel de la République française*, 25 novembre 1876.

Dopo la soppressione degli ordini religiosi divennero di attualità i due versi faceti:

1306. Poveri frati! avvezzi a nun fa' niente,
Chi sa quanti ne stianta dar dolore.

tratti da uno dei sonetti in dialetto pisano di NERI TANFUCIO (RENATO FUCINI) intitolato *La soppressione de 'onventi* (son. LXVII). Come anche molto tempo avanti si ricordavano piacevolmente quelli del favoleggiatore toscano:

1307. .... Fra Pasquale,
Che nella cella tacito dimora,
Ch' ha una pancia si grossa e sì badiale,
Che mangia tanto e predica il digiuno,
Che chiede sempre, e nulla dà a nessuno.

(LOR. PIGNOTTI. *Il topo romito*, favola).

Chiudo finalmente con un epigramma di VITTORIO ALFIERI, che riassume i sentimenti di lui verso tutto il mondo clericale, frati, preti, cardinali, pontefici:

1305. Se seminerete dei gesuiti, raccoglierete dei ribelli.

1308. Sia pace ai frati
Purchè sfratati:
E pace ai preti
Ma pochi e quieti:
Cardinalume
Non tolga lume:
Il maggior prete
Torni alla rete:
Leggi o non re,
L'Italia c' è.

§ 59.

Probità, onoratezza, fedeltà alle promesse

1309. Cada uno es hijo de sus obras.

è proverbio, non soltanto spagnuolo, ma di tutte le lingue. Però gli spagnuoli vogliono trovarne le origini in ciò che dice della propria dama il Cavaliere dalla Trista figura nel *Don Quijote* (parte II, c. 32): « Dulcinea es *hija de sus obras* »; ma fu proprio CERVANTES il primo a usare questa locuzione? Ma foss' egli, od altri, sta in fatto che il più bel titolo di nobiltà per un uomo è l'onore; e chi può vantarlo intatto, può trovare conforto anche nelle maggiori avversità, ripetendo col cavalleresco re FRANCESCO I:

1310. Tout est perdu fors l'honneur.

A proposito di questo celebre motto, scriveva Chateaubriand negli *Études historiques* (to. I, pag. 128): « On ne retrouve plus l'ori-

1309. Ognuno è figlio delle sue opere.
1310. Tutto è perduto fuorchè l' onore.

ginal du fameux billet, *Tout est perdu fors l'honneur:* mais la France, qui l'aurait écrit, le tient pour authentique. » Questa volta la Francia e Chateaubriand s'ingannavano: l'*originale del famoso biglietto* non si è ritrovato, ma si è ritrovato il testo autentico della vera lettera che Francesco I scrisse a sua madre, Luisa di Savoia, la sera stessa della disgraziata battaglia di Pavia, una lettera abbastanza lunga, e che in verità contiene nelle prime righe il senso del motto foggiato benevolmente dagli storici, ma senza il laconismo e la serenità che l'hanno reso celebre. Ecco il principio della lettera, che fu pubblicata per la prima volta da Dulaure nella *Histoire de Paris* (édit. de 1837, to. III, pag. 209), e quindi molte altre volte: « Madame, Pour vous faire sçavoir comme se porte le ressort de mon infortune, *de toutes choses ne m'est demeuré que l'honneur et la vie qui est saulve*, ecc. ».

Ma chi vuol conservare gelosamente il suo onore, deve aver cura di non legittimare nemmeno il dubbio: l'uomo onesto non ha da essere neppure sospettato, come

1311. La moglie di Cesare.

Narra PLUTARCO nella *Vita di Giulio Cesare*, cap. X, che Publio Clodio, innamorato di Pompea, moglie di Cesare, non potendo con essa ritrovarsi, entrò in casa di lei vestito a modo di sonatrice mentre celebravansi le feste della Dea Bona cui nessun uomo poteva assistere. Ma scoperto, fu cacciato ignominiosamente e quindi portato innanzi ai giudici per questo e per altri malefici. « Cesare ripudiò subitamente Pompea, ma chiamato in giudizio per testificare all'accusa di Clodio, rispose nulla sapere di quanto contra lui si diceva. E strana apparendo questa risposta, domandò a lui l'accusatore: perchè adunque ripudiasti la moglie? Perchè io non voleva (rispose) non che altro che venisse in sospetto. » Così la traduzione delle Vite parallele distesa da Marcello Adriani il giovane.

Chi tiene a conservarsi onesto non s'illuda di avvantaggiare i suoi interessi:

1312. Probitas laudatur et alget.

(GIOVENALE, *Satira* I, v. 74).

1312. La probità è lodata, ma trema dal freddo.

Ma in compenso, volete sentire con qual semplice e dignitosa fierezza l'uomo probo può parlare dei casi suoi? Udite il PARINI:

1313. Me non nato a percotere
Le dure illustri porte,
Nudo accorrà, ma libero,
Il regno de la morte.
No, ricchezza nè onore
Con frode o con viltà
Il secol venditore
Mercar non mi vedrà.

(*La vita rustica*, ode, str. 4).

« Questa strofa, dice il Carducci (*Il Parini minore*, ed. 1903, pag. 140), è bella in tutto e per tutto, per la verità del sentimento e per la rispondenza dell'espressione: dopo i poeti del Trecento e dopo l'Ariosto nelle *Satire*, nulla di altrettanto nobile era uscito dal petto di poeta italiano. »

Non altrimenti, benchè più brevemente, diceva di sè un altro illustre poeta lombardo:

1314. Vergin di servo encomio
E di codardo oltraggio.

(MANZONI, *Il Cinque Maggio*, ode).

E poichè ho nominato il MANZONI, ricorderò gli altri nobilissimi versi di lui:

1315. .... Il santo Vero
Mai non tradir; nè proferir mai verbo
Che plauda al vizio o la virtù derida.

(*In morte di Carlo Imbonati*, versi a Giulia Beccaria).

È l'ombra dell'Imbonati che così parla al poeta. Questi versi lessi scritti, non esattamente, nel 1887, dal defunto Don Pedro II d'Alcantara, imperatore del Brasile, sull'albo dei visitatori alla Sala della biblioteca Braidense di Milano che raccoglie i manoscritti e le edizioni del Manzoni. E sempre a proposito del Manzoni

ricorderò per incidenza, che fu un genero di lui, il compianto senatore G. B. GIORGINI, il quale disse una volta alla Camera dei Deputati che

1316. In Italia il potere non ha arricchito nessuno.

Sono parole scritte da lui nella relazione sul disegno di legge per una pensione e dono nazionale a Luigi Carlo Farini (dono da lui rifiutato quattro anni prima; ved. n. 1318), nella seduta della Camera il 16 aprile 1863 (*Atti Parlam.*, Legisl. VIII, Sessione 1861-63. Camera dei Deputati, pag. 4622). Ecco l'intero periodo:

« Una delle glorie più vere della nostra rivoluzione e del nostro paese, una giustizia che tutti i partiti saranno superbi di rendersi scambievolmente, è appunto questa: *in Italia* le vicende politiche sono state per molti una causa di rovina: *il potere non ha arricchito nessuno.* »

Se il venerando uomo fosse ancor vivo, non oserebbe ripetere questa affermazione così assoluta oggi, nell'anno di grazia 1920! Come paion lontani e leggendari i tempi del Lanza, del Ricasoli, del Farini! Fu il secondo di codesti uomini integerrimi, il barone BETTINO RICASOLI, che, essendo presidente del Consiglio, nella tornata della Camera dei Deputati del 9 dicembre 1861, protestando contro le false notizie che si facevano artatamente circolare anche da qualche deputato per agitare il paese e per screditarlo innanzi all'estero, proruppe nella vivace esclamazione:

1317. Siamo onesti: non chiedo altro.

che sollevò un vero tumulto nella Camera. La Destra, il Centro e le tribune applaudirono; la Sinistra rumoreggiò e protestò vivacemente. L'on. Ricciardi gridò che la parola *onesti* doveva essere ritirata; e l'on. Zuppetta: « Qui non vi sono disonesti! » Ma si era nell'anno 1861: oggi un'interruzione simile solleverebbe la più schietta ilarità.

Dell'altro nominato di sopra, il Farini, è celebre la nobilissima risposta:

1318. Non mi tolgano la gloria di morir povero.

LUIGI CARLO FARINI era stato nominato dittatore delle provincie modenesi il 28 luglio 1859, e quindi dell'intiera Emilia.

L'Assemblea dei Rappresentanti delle provincie modenesi nella seduta del 7 novembre 1859 votava una legge con la quale gli si assegnava come dono nazionale la tenuta di Castelvetro. Subito dopo la votazione al Presidente era recapitato un biglietto del Dittatore, nel quale molto asciuttamente esprimeva i suoi sensi di riconoscenza ma lo pregava di far sapere agli onorevoli rappresentanti del popolo che non poteva accettare il dono. « Condottisi il Presidente Malmusi ed alcuni deputati presso il Signor Dittatore non appena letta la riferita lettera, esprimevano il rammarico prodotto in loro dalla medesima e ne ottenevano tale risposta da sollevare la fama di lui più alto ancora, se pur fosse possibile. Terminava egli con queste ammirabili parole: " Non mi tolgano, o signori, la gloria di morir povero ". » (*Le Assemblee del Risorgimento,* vol. I, Roma 1911, pag. 570).

Uno dei principali elementi della probità è senza dubbio la fede alla promessa data, la quale, secondo CICERONE, è fondamento della giustizia:

1319. Fundamentum (*autem*) est justitiæ fides, id est dictorum conventorumque constantia et veritas. (*De Officiis*, I, 7, 23).

Benedetto colui che giunto al tramonto dei suoi giorni, può dire con l'Apostolo:

1320. Bonum certamen certavi, cursum consummavi, fidem servavi.

(S. PAOLO. *Epist. II ad Timoth.*, cap. VI, v. 7).

Il secondo inciso è preso metaforicamente dai giuochi del circo dei Greci e dei Romani (donde anche altre locuzioni e parole dell'uso moderno, p. es. *carriera*). Invece biasimevole, ed anzi spregevole è l'uomo che tradisce chi confida in lui e fa come quello del proverbio antico che

1319. Fondamento della giustizia è la fede, cioè la costanza e la sincerità nel mantenere le cose dette e convenute.

1320. Ho combattuto nel buon arringo, ho terminata la corsa, ho conservata la fede (MARTINI).

1321. Altera manu fert lapidem, panem obstentat altera.

(PLAUTO. *Aulularia*, a. II, sc. II, v. 18).

e se pure meno abietto, è sempre da biasimarsi anche colui che per norma della propria vita tiene la massima:

1322. Lunga promessa con l'attender corto.

(DANTE. *Inferno*, c. XXVII, v. 110).

Narra il Villani che questo fosse il fraudolento consiglio dato dal conte GUIDO DA MONTEFELTRO a papa Bonifazio che ne lo richiese volendo trar vendetta dai Colonnesi: per cui Dante lo pose nella ottava bolgia del cerchio ottavo fra i mali consiglieri. E. Jordan in un articolo che ha per titolo il verso succitato, comparso nel *Bulletin Italien*, to. XVIII (Bordeaux, 1918), pag. 45-60, cerca dimostrare che si tratta di una leggenda calunniosa, inventata dai Colonnesi per odio contro il papa.

1323. Sit autem sermo vester; est, est: non, non.

(*Evang. di S. Matteo*, cap. V, v. 37).

dice la Bibbia, ammonendo a non fare giuramenti vani, ma ad affermare semplicemente la verità: e poco oltre dà un altro aureo ammonimento di onestà:

1324. Nemo potest duobus dominis servire.

(*Evang. di S. Matteo*, cap. VI, v. 24).

Poco fedele alle sue promesse, non per animo malvagio, ma per frivolezza, era pur la famosa cortigiana NINON DE LENCLOS. SAINT-SIMON, nelle sue *Memorie*, parlando della poca costanza di Ninon de Lenclos nei suoi amori, aggiunge: « Elle a quelquefois gardé à son tenant, quand il lui plaisoit fort, fidélité entière pendant toute une campagne. La Chastre, sur le point de partir, prétendit être de ces heureux distingués. Apparemment que Ninon ne lui promit pas bien nettement: il fut assez sot, et il l'étoit

1321. In una mano tiene il sasso, coll'altra mostra il pane.
1323. Ma sia il vostro parlare, sì, sì, no, no.
1324. Nessuno può servire due padroni.

beaucoup, et présomptueux à l'avenant, pour lui en demander un billet: elle le lui fit. Il l'emporta, et s'en vanta fort. Le billet fut mal tenu, et, à chaque fois qu'elle y manquoit:

1325. Oh! le bon billet, [*s'écrioit-elle,*] qu'a là La Chastre!

Son fortuné, à la fin, lui demanda ce que cela vouloit dire. Elle le lui expliqua; il le conta, et accabla La Chastre d'un ridicule qui gagna jusqu'à l'armée où il étoit. » Cito l'ediz. dei *Mémoires* riscontrata sul ms. autografo da A. de Boislisle (Paris, Hachette, to. XIII, 1897, pag. 142). Questo stesso aneddoto è riferito anche da BUSSY-RABUTIN nel *Discours à ses enfants*, del 1694, e nei *Mémoires*, ed. del 1696; lo racconta anche Voltaire, il quale dichiara che nè le Taidi nè le Laidi nulla dissero mai di più arguto. Questo povero La Chastre è stato identificato dal Boislisle con Luigi conte di Nançay, detto il marchese di La Chastre, nato verso il 1633, morto in guerra il 1664; altri riferivano l'aneddoto al padre di lui, Edone, l'autore dei *Mémoires sur la minorite de Louis XIV*, ma l'annotatore dell'edizione Hachette dimostra l'erroneità di questa attribuzione.

§ 60.

Prudenza, senno

L'uomo prudente sa tenersi lontano dai cattivi passi, e, ove malauguratamente c'incappi, uscirne abilmente, perciò:

1326. .... Assai più giova,
Che i fervidi consigli,
Una lenta prudenza ai gran perigli.

(METASTASIO. *Antigono*, a. III, sc. 3).

1325. Oh che bella carta che ho fatto a La Chastre!

Infatti la prudenza comincia dal consigliare di tenersi lontani dalle occasioni del pericolo, raccomandando che

1327. Non si commetta al mar chi teme il vento.

(METASTASIO, *Siroe*, a. I, sc. 17).

E sullo stesso argomento abbiamo anche queste due preziose sentenze:

1328. Qui amat periculum in illo peribit.

(*Ecclesiastico*, cap. III, v. 27).

1329. Litus ama....
Altum alii teneant.

(VIRGILIO, *Eneide*, lib. V, v. 163-164).

Poi, se questo non basta, vuolsi ai mali nascenti provvedere appena sorge il dubbio del pericolo:

1330. Principiis obsta: sero medicina paratur
Quum mala per longas convaluere moras.

(OVIDIO, *Remedium Amoris*, v. 91-92).

ovvero, come dice PERSIO (*Satira* III, v. 64):

1331. Venienti occurrite morbo.

Prudente è l'uomo che prevede i pericoli, prepara i rimedi e provvede a' suoi casi. *Aiutati che Dio t'aiuta*, ossia per dirla con le parole di OLIVIERO CROMWELL ai soldati la mattina della battaglia di Dunbar (3 settembre 1650), mentre dovevano traversare un fiume:

1332. Put your trust in God, my boys, and keep your powder dry.

1328. Chi ama il pericolo, vi perirà.
1329. Tienti vicino al lido;... altri vadano in alto mare.
1330. Ripara in principio; troppo tardi si appresta la medicina quando i lunghi indugi hanno dato vigore al male.
1331. Provvedete al male che si avanza.
1332. Abbiate fede in Dio, ragazzi miei, e tenete le vostre polveri asciutte.

Può essere usato in significato di prudente vigilanza la frase biblica, del *Cantico dei Cantici* (cap. V, v. 2):

1333. Ego dormio, et cor meum vigilat.

La prudenza suggerisce anche di non lasciarsi trarre in inganno da apparenze ingannevoli, che simulano la calma e la quiete mentre il fuoco cova sotto la cenere:

1334. .... Incedis per ignes
Suppositos cineri doloso.

(ORAZIO, *Carmina*, lib. II, od. 1, v. 7-8).

Prova di prudenza e di accortezza è anche di non seguire ciecamente il consiglio dei più:

1335. Multitudo non est sequenda.

Si dice che è di S. AGOSTINO e trovo anche citato il luogo: *Enarratio in Ps. XXXIX*. Ma queste parole precise non ci si trovano: nel § 6, commentando il versetto *Videbunt justi et timebunt*, S. Agostino dice: « Angustam viam vident hac, latam viam vident illac: hac vident paucos, illac multos » e soggiunge: « Noli ergo numerare turbas hominum incedentes latas vias:.... Noli ergo illos adtendere, multi sunt, et quis numerat? Pauci autem per viam angustam » (ed. Maurina di Parigi, 1681, to. IV, col. 330). Le parole non sono quelle, ma il concetto c'è. Si tratti anche in questo caso di una delle solite frasi riassuntive? Ma prima di S. Agostino un antico aveva detto: *Per publicam viam ne ambules;* il vangelo di S. Matteo (cap. VII, v. 13): *Intrate per angustam portam, quia lata porta et spatiosa via est, quae ducit ad perditionem, et multi sunt qui intrant per eam;* e un grande poeta italiano:

1336. Seguite i pochi, e non la volgar gente.

(PETRARCA, *Sonetto in vita di M. Laura*, num. LXVII secondo il Marsand, comin.: *Poi che voi ed io più volte abbiam provato;* son. LXXIII dell'ed. Mestica).

1333. Io dormo e il mio cuore veglia.
1334. Cammini sui carboni accesi nascosti dalla cenere ingannatrice.
1335. Non seguite la moltitudine.

Però torto anche maggiore sarebbe di chiudere ostinatamente le orecchie ai consigli e alle ammonizioni altrui:

1337. Qui habet aures audiendi, audiat.

(*Evang. di S. Matteo*, cap. XI, v. 15).

e un savio consiglio si accetta da tutti, anche dal nemico:

1338. Fas est et ab hoste doceri.

(OVIDIO, *Metamorfosi*, lib. IV, v. 428).

Ma se è stoltezza di non ascoltare l'avvertimento del savio, qual stoltezza maggiore del rifiutare credenza agli avvertimenti del cielo E tali sarebbero, secondo le Sacre Carte, anche le profezie:

1339. Prophetias nolite spernere.

(*Prima lettera di S. Paolo ai Tessalonicesi*, cap. V, v. 20).

e noi non le disprezzeremo, a patto, però, che chi fa il mestiere del profeta, non faccia come quell'astrologo della favola, che speculando sulle stelle non vide una buca e ci cadde dentro, altrimenti sarebbe meritata l'apostrofe di Saul al Gran Sacerdote:

1340. .... Profeta
De' danni miei, tu pur de' tuoi nol fosti.

(V. ALFIERI, *Saul*, a. IV, sc. 4).

Pur troppo molte savie parole vanno gettate al vento e sono un seme caduto in terra infeconda, poichè:

1341. On donne des conseils, mais on ne donne pas la sagesse d'en profiter.

(*Maximes de* LA ROCHEFOUCAULD).

così nelle prime edizioni, meglio che nella definitiva del 1678 dove è detto (§ CCCLXXVIII): « On donne des conseils, mais on n'inspire point de conduite. »

1337. Chi ha orecchie da intendere, intenda.
1338. È bene imparare anche dal nemico.
1339. Non disprezzate le profezie.
1341. Si danno dei consigli, ma non si dà il giudizio per trarne profitto.

L'uomo assennato sa pure distinguere ragionevolmente ogni volta che deve giudicare o deliberare e non procedere su idee fatte, su pregiudizi accademici o volgari: sa insomma seguire il precetto scolastico *Distingue frequenter*. e la sentenza dantesca:

1342. .... Quegli è fra gli stolti bene abbasso,
Che sanza distinzion afferma e nega,
Nell'un così come nell'altro passo.

(DANTE, *Paradiso*, c. XIII, v. 115-117).

Dal medesimo DANTE trarremo la frase seguente a indicare persona che gode di sufficiente senno da non aver bisogno dell'altrui consiglio:

1343. Se' savio, intendi me' ch'io non ragiono.

(*Inferno*, c. II, v. 36).

e quest'altra che può inversamente servire come risposta di chi si sente malamente giudicato e sa di aver senno più che altri non creda:

1344. Tu non pensavi ch'io loico fossi.

(*Inferno*, c. XXVII, v. 123).

e finalmente a chi ha ormai raggiunto l'età da poter curare da sè le cose sue e sfuggire facilmente agli altrui inganni, diremo con DANTE medesimo:

1345. .... Te sopra te corono e mitrio.

(*Purgatorio*, c. XXVII, v. 142).

ovvero col PETRARCA:

1346. E già di là dal rio passato è 'l merlo.

(*Canzone in vita di M. Laura*, num. IX, secondo il Marsand; com.: *Mai non vo' più cantar com'io soleva*, v. 21; canzone XI, secondo il Mestica).

frase che si applica benissimo anche a persona che si è scaltrita sugli inganni o sulle menzogne di alcun altro.

Ma a colui che giunto a questa età della saviezza, mentre potrebbe e dovrebbe consigliare altrui, ha invece bisogno di chi lo sorvegli e lo guidi, si potrà dire il notissimo:

1347. Quis custodit custodes?

che più esattamente dovrebbe citarsi coi versi di GIOVENALE (*Sat.* VI, v. 348-349):

.... Sed quis custodiet ipsos
Custodes?

Volendo cercare la fonte più antica di questa frase, potremmo trovarla forse in un passo del trattato *De republica* di PLATONE (lib. III, cap. XIII) dove è detto che i custodi dello Stato devono guardarsi dalla ubriachezza, per non avere essi stessi bisogno di custodia: « Nempe ridiculum esset, *custode indigere custodem* » (Γελοῖον γάρ, ἦ δ'ὅς, τὸν γε φύλακα φύλακος δεῖσθαι).

Corre voce che la saviezza e la prudenza male si concilino col genio: vari sono i pareri su questo argomento, e qui ripeterò soltanto, senza discuterlo, quello di Kean, il grande artista teatrale inglese, cui DUMAS fece dire:

1348. Et le génie, qu'est-ce qu'il deviendra pendant que j'aurai de l'ordre?

(ALEX. DUMAS père, *Kean*, a. IV, sc. 2).

§ 61.

Re e principi. Corte e nobiltà

Il secolo decimottavo che si è curato così poco di rispettare la religione, non poteva rispettare nemmeno i sovrani; e un verso troppo celebre di una mediocre tragedia, caduta sotto i fischi del pubblico fin dalla prima rappresentazione, riuniva nello stesso dispregio ambedue, dicendo che:

1347. Chi custodisce i custodi?
1348. E il mio genio, che cosa sarà del mio genio mentre io procurerò di avere dell'ordine?

1349. La crainte fit les dieux; l'audace a fait les [rois.

(PROSPER JOULYOT DE CRÉBILLON, *Xerxès*, tragedie, a. I, sc. 1).

Del resto, che cosa è un re? che cos'è un principe?

1350. Un prince est le premier serviteur et le premier magistrat de l'État.

risponde uno che pure di principi s'intendeva, cioè FEDERIGO IL GRANDE, re di Prussia, in più luoghi dei *Mémoires de Brandebourg* (nelle *Opere*, ediz. Preuss, to. I, pag. 123; to. VIII, pag. 65; to. IX, pag. 197; to. XXIV, pag. 109; to. XXVII, pag. 297) ed anche nel *Testament politique*. Del resto prima di lui SENECA aveva detto (*De clementia*, I, 19): « (Rex) probavit non rempublicam suam esse, sed se reipublicæ »; e MASSILLON nel *Petit Carême* (*Sermon pour le jour de l'incarnation*): « Ce n'est pas le souverain, c'est la loi, Sire, qui doit régner sur les peuples. Vous n'en êtes que le ministre et le premier dépositaire. »

Un'altra definizione della regia dignità sta nella nota formola:

1351. Le roi règne et ne gouverne pas.

con la quale THIERS nel numero del *National* del 18 gennaio 1830 riassunse il programma del partito nazionale. Ma JAN ZAMOYSKI (morto nel 1605) aveva già detto in un discorso innanzi alla Dieta di Polonia, rimproverando il re Sigismondo III: *Rex regnat sed non gubernat*.

1352. Le roi est mort, vive le roi!

Erano le parole di rito con le quali nella vecchia monarchia francese un araldo d'armi annunziava per tre volte al popolo, dal bal-

1349. La paura creò gli dei, l'audacia ha creato i re.
1350. Il principe è il primo servitore e il primo magistrato dello Stato.
1351. Il re regna e non governa.
1352. Il re è morto, viva il re!

cone del palazzo reale, simultaneamente la morte del re e l'avvento al trono del successore, affermando così la continuità non interrotta della carica reale, imperitura per quanto fossero mortali le persone che volta a volta la rivestivano. Le si udirono in Francia per l'ultima volta alle esequie di Luigi XVIII: il 24 ottobre 1824 nella chiesa di San Dionigi innanzi all'avello reale, il duca d'Uzès, che compiva le funzioni di gran maestro di palazzo, abbassò il suo bastone del comando, ne pose la punta entro la tomba e gridò: *Le roi est mort.* L'araldo d'armi ripeté per tre volte: *Le roi est mort,* e alla terza volta aggiunse: « Prions tous Dieu pour le repos de son âme. » Dopo un breve silenzio il duca d'Uzès rialzando il bastone gridò: *Vive le roi,* che ancora per tre volte fu ripetuto dall'araldo, e quindi tutti proruppero in acclamazioni per Carlo X, il nuovo padrone della Francia. A proposito del significato che si annetteva a questa formola rituale, si narra che appena arrivò al Louvre la notizia dell'assassinio di Enrico IV, i ministri corsero dalla regina, la quale vedendoli gridò: — « Il re è morto! » — « V'ingannate, signora, rispose il primo ministro Sillery, in Francia il re non muore mai. » —

Accanto a questa formola di rito è utile citare quest'altra tolta da un salmo della Bibbia per formarne il principio della pubblica preghiera *pro Rege* obbligatoria anticamente in certe funzioni, secondo l'uso che istituito da Adriano I con la messa che si diceva per il re di Francia nel principio di quaresima, fu nel progresso dei tempi abbracciato da tutte le nazioni cattoliche:

1353. Domine, salvum fac regem.

(*Salmo* XIX, v. 9).

1354. L'État c'est moi.

fu l'orgogliosa risposta che LUIGI XIV, ancora diciassettenne, il 13 aprile 1655, entrato nel Parlamento in abito da caccia col frustino in mano, avrebbe dato alle osservazioni del primo presidente che gli parlava degli interessi dello Stato. Ma è dessa autentica? Molti ne dubitano, p. es. Lavisse e Rambaud, nelle *Histoire générale,*

1353. O Dio, salva il re.
1354. Lo Stato sono io.

to. VI (Louis XIV), pag. 37, n. 2. Vedasi pure il libro dell'Hertslet, *Treppenwitz der Weltgeschichte,* IV. Aufl. (Berlin, 1895), pagine 338-339. Giova anche aggiungere che gl'inglesi l'attribuiscono invece alla loro regina ELISABETTA. Nè è più assodato che CARLO IL TEMERARIO ripetesse a Luigi XI il famoso verso di GIOVENALE:

1355. Hoc (*non* Sic) volo, sic iubeo, sit pro ratione [voluntas.

(*Satira* VI, v. 223).

ma invece è certissimo che lo rinfrescasse come simbolo del cesarismo moderno GUGLIELMO II, ultimo imperatore di Germania, scrivendolo di suo pugno nel novembre 1893 in calce di un suo ritratto donato al Geffcken, come aveva rinfrescato la memoria di un'altra sentenza latina:

1356. Regis voluntas suprema lex esto.

che scrisse nel settembre 1890 nell'album della biblioteca della città di Monaco e nella quale, qualunque ne sia l'autore, è evidente la derivazione della già citata (al n. 627) sentenza ciceroniana: « Salus populi suprema lex esto » (*De legibus,* III, 3).

In questo stesso ordine d'idee rientra la vecchia formola francese:

1357. Tel est notre plaisir.

Dall'epoca del regno di Francesco I in poi, la cancelleria dei re di Francia prese l'abitudine di chiudere i proclami, gli editti e le ordinanze reali con la formula *Car tel est notre plaisir,* che teneva luogo di ogni altro argomento, buono o cattivo! Ma già le ultime ordinanze del regno di Carlo VII portavano di frequente la formula medesima; il Mas Latrie ne cita una del 12 maggio 1497. La stessa formula si trova ricordata anche in questa forma: *Car tel est notre bon plaisir,* e infatti l'antico regime fu chiamato dagli

1355. Questo io voglio, così ordino, e sia il voler mio in luogo di argomento.
1356. Sia suprema legge la volontà del re.
1357. Così ci piace.

scrittori francesi *le régime du bon plaisir*. Anche la cancelleria del Primo Impero rinnovò l'uso della vecchia formula ma nel testo più corrente, cioè senza il *bon*. Il Mas Latrie in una dissertazione pubblicata nella *Bibliothèque de l'École des Chartes* (to. XLII, 1881) sostiene che la sola vera formula era *Car tel est notre plaisir* o anche, più di raro, *Car ainsi nous plaist-il être fait;* che l'interpolazione del *bon* è arbitraria; e che i documenti nei quali quest'aggettivo si trova, sono tutti falsi o alterati. Ma il signor Gabriele Demante ha voluto dimostrare eccessive le affermazioni del Mas Latrie in un'altra dissertazione pubblicata nello stesso periodico, to. LIV, 1893.

1358. .... Sono i monarchi
Arbitri della terra;
Di loro è il cielo.

(METASTASIO, *Ezio*, a. I, sc. 3).

ed essi, conviene pur troppo aggiungere, talvolta si prevalgono dell'autorità che la fortuna o il diritto divino hanno messo nelle loro mani, ne usano e ne abusano, facendo come quel buon principe Lorenzo dell'operetta francese, il quale all'oste che gli osserva:

— « Mais c'est de l'arbitraire? » —

risponde ingenuamente:

1359. Et à quoi me servirait-il d'être prince, si je ne faisais pas de l'arbitraire?

(*La Mascotte*, parole di CHIVOT e DURU, musica di Audran, a. I).

Anche G. G. BELLI in un popolarissimo sonetto intitolato: *Li Soprani der monno vecchio* (21 gennaio 1832) fa dire a uno di questi vecchi sovrani:

1360. Io so' io, e voi nun zete un c....
Sori vassalli bb..., e zzitto.

1359. E a che cosa mi servirebbe di essere un principe se non commettessi degli arbitrii?

e molti secoli prima di lui un poeta latino aveva detto:

1361. An nescis longas regibus esse manus?

(OVIDIO, *Heroides*, ep. XVII. Helena Paridi, v. 166).

intendendo che i re hanno le mani lunghe e quindi la giustizia loro può colpire anche da lontano: ma la frase si cita maliziosamente in ben altro senso.

Però, benchè VITTORIO ALFIERI, implacabile odiatore della tirannide, opinasse che:

1362. Seggio è di sangue e d'empietade il trono.

(*Saul*, tragedia, a. IV, sc. 3).

altri sono più sereni, e ammettono delle distinzioni: certamente ci furono, ci sono e ci saranno dei principi, simili a quelli di cui disse il Divino Poeta:

1363. .... Son tiranni
Che diêr nel sangue e nell'aver di piglio.

(DANTE, *Inferno*, c. XII, v. 104-105).

o che furono ammoniti da VINCENZO MONTI per bocca di Aristodemo con le ultime parole di lui:

1364. .... Dite ai regi
Che mal si compra co' delitti il soglio.

(*Aristodemo*, tragedia, a. V, sc. 4).

ma non tutti rassomigliano a costoro, e in fondo:

1365. .... Ces malheureux rois,
S'ils font beaucoup de mal, ont du bon quelquefois.

(ANDRIEUX, *Le Meûnier de Sans Souci*, v. 7-8).

Il secondo verso è più spesso citato così:

Dont on dit tant de mal, ont du bon quelquefois.

1361. Non sai che i re hanno le mani lunghe?

1365. Questi disgraziati re, che fanno tanto male, hanno talora del buono.

Ma la lezione vera è quella ch' io tolgo dall' edizione originale, quella cioè dei *Mémoires de l'Institut National des sciences et arts pour l'an IV de la Rép.* (*Littérature et Beaux-Arts*), tom. I, pag. 244-247: la variante dev' essere stata una concessione posteriore alle regie censure.

Agginngasi pure, a lode loro, che da qualche tempo le cose sono cambiate anche per loro e in peggio, e che il mestiere del re, secondo che pensava il principe di Monaco in una geniale produzione di SARDOU, è proprio guastato:

1366. Ah! le métier est bien gâté!...

(*Rabagas*, a. I, sc. 10).

A un re inetto e incurante del bene de' suoi sudditi, si può applicare il motteggio proverbiale di:

1367. Re Travicello.

ch' è il titolo di una delle più saporite ed argute satire del GIUSTI. Tommaso Grossi andava matto per questo scherzo, di cui nell' ottobre 1843 così scriveva all' autore: « Benedetto quel *Re Travicello:* che cosettina squisita! che finezza ingenua, che innocente malignità, che burro, che vita, che lingua poi, che lingua e che stile! Sarei tentato di metterla tra le prime cose, in genere di poesia popolare e satirica, che io mi conosca, se non che mi s' affacciano alla memoria le tante altre sue cose, tutte belle di vario genere di bellezze, tanto poi magnifiche per quel beato vezzo di lingua che incanta e rapisce. »

La satira del Re Travicello, principe inerte e minchione, incapace del bene come del male, parve a tutti diretta contro Leopoldo II, benchè il Giusti lo smentisse replicatamente. Egli tolse l' argomento dalla nota favola di FEDRO, *Ranæ regem petentes* (*Fab.*, lib. I, fab. 2).

Re Travicello fa il pajo con l' altra satira, intitolata:

1368. Re Tentenna.

che composta da DOMENICO CARBONE il 1° ottobre 1847, ebbe niente meno che la virtù di decidere Carlo Alberto a proclamare

1366. Ah il mestiere è molto sciupato!...

il sospirato Statuto. La satira che sferzava a sangue quel re sempre vacillante e peritoso, girava manoscritta e andò via a ruba. Il Carbone sospettato come autore, fu arrestato mentre teneva in tasca l' originale della poesia, ma ebbe il tempo di trangugiarlo e fu salvo. Intanto *Re Tentenna* aveva raggiunto lo scopo.

Anche meno di un Re Travicello o di un Re Tentenna sarebbe stato quel Dandini, finto principe, che nella *Cenerentola* (parole di JACOPO FERRETTI, musica di Rossini, a. I, sc. 6) domandava:

1369. Io sono un Principe
O sono un cavolo?

Ma è vecchia la sentenza che:

1370. Les fous sont, aux échecs, le plus proches [des rois.

(MATHURIN RÉGNIER. *Satire* XIV, v. 30).

e non soltanto nel nobil giuoco degli scacchi! Un ramicello di pazzia doveva di certo avere quel Carlo VII cui nel 1428 il celebre capitano STEFANO VIGNOLLES soprannominato LA HIRE, avrebbe detto:

1371. On ne peut perdre plus gaiement son royaume.

Le parole testuali sarebbero: « On n'avait jamais veu ny ouy parler qu'aucun perdist si gayement son estat que luy »; ma i soliti noiosi eruditi hanno messo in dubbio l' autenticità di questo motto, e pare che ci abbiano le loro buone ragioni.

1372. L'exactitude est la politesse des rois.

era massima di LUIGI XVIII: ma i sovrani, se tengono ad essere esatti con gli altri, tengono soprattutto a che gli altri siano esatti con loro; quindi troveremo naturale il famoso

1370. Negli scacchi, i matti sono quelli che stanno più vicini ai re.
1371. Non è possibile di perdere un regno più allegramente.
1372. L' esattezza è la cortesia dei re.

1373. J'ai failli attendre.

che sarebbe stato detto da LUIGI XIV un giorno che qualcuno era stato poco preciso a un appuntamento con lui: al solito il Fournier crede poco probabile la cosa. Racine nei *Fragments et notes historiques,* racconta invece che il re, a chi rimproverava acerbamente un custode che non si era trovato pronto ad aprire al re, disse: « Pourquoi le grondez-vous? Croyez-vous qu'il ne soit pas assez affligé de m'avoir fait attendre? » (ediz. Hachette curata da P. Mesnard, to. V, pag. 125). E nelle *Memorie* della Duchessa Elisabetta-Carlotta d'Orléans (ed. 1832, p. 38) è detto dello stesso re: « Il ne pouvait souffrir que l'on se fit attendre. »

1374. Dieu et mon droit.

è il motto dei re d'Inghilterra. Pare che fosse preso da Riccardo Cuor di Leone, al tempo delle guerre con la Francia, e poi rinnovato in una occasione simile da Edoardo III, quindi continuato fino alla regina Elisabetta, che lo lasciò per l'altro *Semper eadem* (Sempre la stessa), motto che fu di molte nobili famiglie italiane e straniere: è nello stemma di Trino nel Monferrato e fu dei Giolito, famosi stampatori veneziani originari appunto di Trino e che forse lo trassero dallo stemma della vicina Valsesia, l'aquila col motto *Semper eadem nec mutor in fide*. La regina Maria d'Inghilterra rimise in uso l'antico motto, che è rimasto nello stemma reale inglese fino ai nostri giorni.

Della influenza che i costumi, le virtù e i vizi del principe hanno sul popolo ch'egli regge, parla la classica sentenza:

1375. .... Componitur orbis
Regis ad exemplum: nec sic inflectere sensus
Humanos edicta valent, ut vita regentis.

(CLAUDIANO, *De quarto consulatu Honorii*, v. 299-301).

1373. Poco è mancato che non dovessi aspettare.
1374. Dio e il mio diritto.
1375. Tutto il mondo si conforma all'esempio del re; e a muovere i sentimenti dei sudditi vale più delle leggi la condotta del sovrano.

la prima parte che è la più nota, si cita spesso sotto la forma errata:

Regis ad exemplum totus componitur orbis.

In forma più familiare, e più espressiva era detto lo stesso in un'epistola poetica di FEDERICO II re di Prussia (*Épître première à mon frère le prince de Prusse,* v. 56):

1376. Lorsque Auguste buvoit, la Pologne étoit ivre.

Questo Augusto è Augusto II, elettore di Sassonia e re di Polonia dal 1697. Il verso, citato quasi sempre in forma erronea, è più spesso usato con falsa interpretazione, cioè che l'egoismo del monarca non gli lasci pensare alle privazioni del popolo il quale dev'essere pago di vedere il sovrano che sta bene. Altri vi trovano un diverso concetto, cioè che degli errori e dei vizi dei reggitori paga il fio il paese: ma questo meglio si esprime col verso oraziano:

1377. Quidquid delirant reges, plectuntur Achivi.

(ORAZIO. *Epistolæ,* lib. I, ep. 2, v. 14).

Anche FEDRO (*Fabulæ,* lib. I, fab. 10):

Humiles laborant ubi potentes dissident

e LAFONTAINE:

.... de tout temps
Les petits ont pâti des sottises des grands.

(Liv. II, fab. 4: *Les deux taureaux et une grénouille*).

Invece un'altra sentenza esprime che giudice severo dell'opera dei principi è la pubblica opinione, la quale, se pure non gode sempre di sufficiente libertà per manifestare l'aperto biasimo, sa però dimostrarlo anche tacendo, di guisa che

1378. Le silence du peuple est la leçon des rois.

1376. Quando Augusto beveva, tutta la Polonia era ubriaca.
1377. Per tutte le pazzie dei re, sono puniti gli Achivi.
1378. Il silenzio dei popoli è un mònito per i re.

come fu detto da mons. J. B. DE BEAUVAIS, vescovo di Senez, in una orazione funebre per Luigi XV recitata il 27 luglio 1774 nella chiesa di St.-Denis: « Le Peuple n'a pas sans doute, le droit de murmurer; mais, sans doute aussi, il a le droit de se taire: et son silence est la leçon des Rois » (*Oraison funèbre* etc., Paris, 1774, pag. 26). La stessa frase era ripetuta in un'occasione memorabile e tragica. Luigi XVI si presentò il mattino del 15 luglio 1789 all'Assemblea costituente: quando ne fu annunziato l'arrivo, Mirabeau prese la parola, dicendo: « Qu'un morne respect soit le premier accueil fait au monarque dans ce moment de douleur. *Le silence des peuples est la leçon des rois.* » (THIERS, *Révolution française*, to. I, ch. II).

Ecco una frase gentile per una regina:

1379. Fulgida e bionda ne l'adamantina
Luce del serto tu passi.

(CARDUCCI. *Alla Regina d'Italia*, nelle *Nuove odi barbare*).

ed eccone una, che non è troppo gentile per un re:

1380. Colui che detiene....

La protesta che il Vaticano diresse all'ambasciatore francese il 28 aprile 1904 in seguito alla visita del Presidente Loubet al Re d'Italia in Roma, conteneva questa frase: « Si le chef de n'importe quelle nation catholique offense gravement le Souverain Pontife en venant rendre hommage à Rome, c'est-à-dire au Siège pontifical même, et dans le Palais Apostolique même, *à celui qui, contre tout droit, en détient le principat civil* et en entrave la liberté et l'indépendance nécessaire, cette offense a été bien plus grande de la part de M. Loubet ». La frase – certamente poco riguardosa per il sovrano – fu molto rimproverata a Pio X: tuttavia essa era nelle consuetudini della Curia, e la si ritrova tale e quale in altro documento, del 3 giugno 1903, firmato dal Card. Rampolla Segretario di Stato di Leone XIII, e diretta al Nunzio Apostolico a Parigi: « Un chef de nation catholique, qui viendrait rendre hommage à Rome, au siège même du Pape, à *celui qui, contre tout droit, en détient le principat civil* et en entrave la liberté et l'indépendence, poserait un acte etc ». È noto che a questa rigida intransigenza portò qualche eccezione l'attuale Pontefice con l'enciclica *Pacem Dei munus pulcherrimum*, del 23 maggio 1920.

E anche pochissimo gentile è quest'altra frase per la corona ferrea, simbolo in Italia della regalità:

1381. È settentrional spada di ladri
Tòrta in corona.

(GIUSTI. *L'incoronazione*, str. 22).

La *corona ferrea* che si conserva a Monza nel Tesoro del Duomo, cui fu donata dalla regina Teodolinda, contiene, secondo una tradizione molto tarda, un anello di ferro formato per volontà di S. Elena con uno dei chiodi della croce di N. S. Ma la leggenda è destituita di ogni fondamento, e il Venturi (*Storia dell'Arte Italiana*, II, p. 72 e seg.) dimostra che la corona, prima di essere sospesa come corona votiva, era con tutta probabilità un collare o un braccialetto, un *torquis* portato da una regina barbara. La corona che fu detta *ferrea* per la prima volta in una cronaca del XIII secolo, è divenuta il simbolo della regalità italiana.

Sono popolari, e si citano di frequente, se non testualmente, almeno nel concetto ch'essi racchiudono, i due versi seguenti:

1382. Quando la gente non avea farina,
Lo re diceva: mangiate pollame.

tratti da uno degli stornelli più conosciuti di FRANCESCO DALL'ONGARO, intitolato *C'era una volta*, e scritto a Roma nel 1849:

C'era una volta un re e una regina,
Che al sol vederli passava la fame.
Viveano a starne, vestivan di trina,
Per la felicità del lor reame.
Quando la gente non avea farina,
Lo re diceva: mangiate pollame.

Il quale ultimo verso ricorda l'altro motto, certamente apocrifo, ma non per questo meno popolare, attribuito a una principessa di Francia: *Mangez de la brioche*. La novelletta è, molto probabilmente, inventata di sana pianta, ma quel che è certo, è ch'essa non può attribuirsi, come una sciocca calunnia ha voluto far credere, a MARIA ANTONIETTA, perchè essa era già popolare nella

gioventù di Rousseau, quando cioè la bella arciduchessa austriaca non era ancora nata. Infatti Rousseau nelle *Confessions* (part. I, liv. VI) parlando di quando era istitutore in casa de Mably (1740) dice: « Je me rappelai le pis-aller d'une grande princesse à qui l'on disoit que les paysans n'avoient pas de pain et qui répondit. *Qu'ils mangent de la brioche.* » Qualcuno, invece di Maria Antonietta, ha fatto altri nomi, per esempio quello di VITTORIA, figlia di Luigi XV e zia di Luigi XVI: « Di quest'ultima che era buona, ma non intelligente, è in realtà una famosa risposta attribuita a Maria Antonietta. Qualcuno raccontava come il popolo mancasse di pane; stupita, la principessa chiese con ingenuità se quei poveretti non avrebbero potuto adattarsi a mangiare la crosta dei pasticci di carne. Era un cibo che essa non poteva soffrire: ma in esilio a Roma, ridotta in istrettezze, anche la principessa doveva ormai sapere che chi manca di pane, non può avere molti pasticci di carne. Di questa stupidità è stata fatta una cattiveria sdegnosa e falsa: *qu'ils mangent des brioches!* » (Marinska, *Luigi XVII,* ne *La Cultura Moderna – Natura ed Arte,* anno XXIII, fasc. 16, del 15 luglio 1914, pag. 248). Ma anche quest'attribuzione deve dirsi priva di fondamento dopo ciò che ho detto delle origini tradizionalmente assai più antiche della disgraziata frase. Anche di GIUSEPPE FOULON, intendente generale dell'esercito nel 1789, assassinato dopo la presa della Bastiglia, si narra, non so con quanta esattezza, che avrebbe detto, quando il popolo francese sembrava minacciato dalla carestia: « Si cette canaille n'a pas de pain, elle mangera du foin. »

Attorno ai sovrani si trovano le corti, quelle corti di cui il TASSO disse:

1383. Vidi e conobbi pur l'inique Corti.

(*Gerusalemme liberata,* c. VII, ott. 12).

È il vecchio pastore che così parla ad Erminia smarrita nella selva. Parrebbe infatti che là un tempo si dessero ritrovo tutte le tristi passioni dell'umanità: se ciò sia vero anche oggi io non so, è certo tuttavia che se il principe è malvagio, chi lo circonda è più malvagio ancora:

1384. A re malvagio, consiglier peggiore.

(TASSO, *Gerusalemme liberata,* c. II, ott. 2).

che fu detto di Aladino tiranno di Gerusalemme e del mago Ismeno: e fu tolto da PIER JACOPO MARTELLO come titolo di un suo curioso dramma, di cui gl'interlocutori sono tutte bestie, e dedicato pure ad un'altra bestia, al suo cane Po.

Eppure le corti dovrebbero essere ben diverse se coloro che le compongono si ricordassero sempre del motto della loro casta:

1385. Noblesse oblige.

che si attribuisce al duca P. M. G. DE LÉVIS (1755-1830), poichè si legge nella sua raccolta di *Maximes et Réflexions* (1808, pag. 13, al § LI): ma di cui la prima fonte si può cercare in una sentenza di BOEZIO (*De consolat. philosophiæ,* lib. III, prosa VI, in fine): « Si quid est in nobilitate bonum, id esse arbitror solum, ut imposita nobilibus necessitudo videatur, ne a majorum virtute degenerent ». Si studino perciò i nobili di emulare le virtù cavalleresche dei loro maggiori, quelle virtù che all'ARIOSTO facevano esclamare:

1386. Oh gran bontà de' cavalieri antiqui!

(*Orlando furioso,* c. I, ott. 22).

se non vogliono che si applichino anche a loro le amare parole dello scettico filosofo francese:

1387. Les grands noms abaissent, au lieu d'élever ceux qui ne les savent pas soutenir.

(*Maximes de* LA ROCHEFOUCAULD, § CXIV).

Altrimenti meglio essere modesti borghesi, di quelli che onorando il loro umile nome con la vita onesta ed operosa, si appagano di un semplice casato, senza titoli nè particelle nobiliari, ossia come disse il poeta milanese:

1388. E bott lì, senza nanch on strass d'on *Don.*

1385. Nobiltà fa obbligo.
1387. I grandi nomi abbassano, invece di elevare, coloro che non li sanno portare.
1388. E basta così, senza neppure un cencio di *Don.*

È il PORTA che così dice di sé nel famoso sonetto:

Sissignor, sur marches, lu l'è marches,
Marchesazz, marcheson, marchesonon,
E mi sont Carlo Porta milanes,
E bott lì, senza nanch on strass d'on *Don*.

E del resto, nè a titoli nobiliari nè a titoli cavallereschi si dovrebbe dare soverchia importanza quando essi siano dovuti soltanto al caso o al capriccio dei potenti. Per esempio, non si dovrebbe dare che un peso assai relativo a tutti quegli onori che con prodigalità dissennata CARLO V imperatore avrebbe, se le leggende sono vere, disseminato a piene mani e ciecamente in più parti d'Italia, come un ricco sfaccendato si diverte a buttare soldoni ai poveri. Il più famoso di questi aneddoti è quello che si riferisce alla seconda visita fatta da Carlo V a Genova; l'imperatore vi fu per la seconda volta nel 1533 per tornare in Spagna, dove l'accompagnò Andrea Doria con 35 galee, vi si trattenne alcuni giorni ospite del Doria medesimo nella sua villa di Fassuolo e per corrispondere alle grandi e magnifiche dimostrazioni di onore fattegli dalla città, spandeva a larga mano onori, titoli, privilegi; ed una volta a un'accolta di nobili genovesi che gli facevano omaggio, disse:

1389. Vos omnes Marchiones appello.

o come da altri si dice: *Estote omnes Marchiones,* ma la forma tradizionale è la prima. Sarà vero? Non se ne trova traccia in documenti e nemmeno in cronache stampate o manoscritte dell'epoca: ma rimase nella tradizione costante del patriziato genovese. Fu detto che la Repubblica Ligure che non riconosceva titoli nobiliari nel suo patriziato e che volle sempre considerarsi indipendente dall'autorità imperiale, non permise che alla cosa si desse mai pubblicità alcuna per non riconoscere nell'imperatore nessun potere giurisdizionale: cosicchè, aggiungevasi (ma non pare esatto), che i patrizi genovesi assumevano il titolo di marchesi soltanto fuori dei confini della Repubblica. La questione della legittimità del titolo fu ripetutamente agitata dopo che Genova fu annessa agli

1389. Vi nomino tutti marchesi.

Stati Sardi e si fece più viva per un singolare incidente occorso nel 1859 a Parigi, dove trovandosi come *attaché* all'Ambasciata Sarda un march. Multedo di Genova, il Governo francese lo invitò a provare con documenti legali il regolare possesso di quel titolo. Il march. Multedo si rivolse al Sindaco di Genova e questi propose il quesito ai più noti eruditi della città, uno dei quali, il can. dott. Luigi Grassi, fu il solo che rispose con una breve memoria nella quale dava parere favorevole all'autenticità del racconto relativo alla investitura di Carlo V e alla legittimità dei titoli che ad essa risalivano. Il parere del can. Grassi *Sul titolo marchionale ai nobili genovesi* fu stampato in un piccolo opuscolo, rarissimo, a Genova nel 1864 e poi riprodotto in più riviste e anche nel *Giornale Araldico-Genealogico-Diplomatico* del Crollalanza che lo stampò due volte, nel vol. II, del 1875, e nel vol. XVIII, del 1890; in questo secondo volume comparve entro alla memoria di G. F. De Ferrari, *La nobiltà della cessata Repubblica di Genova e il suo titolo marchionale* (pag. 19-26), il cui autore, appoggiandosi specialmente allo scritto del Grassi, esprime pure parere favorevole. La polemica si trascinò ancora e fu finalmente chiusa con un decreto reale del 18 dicembre 1889 che autorizzava la Consulta Araldica – la quale doveva allora procedere alla compilazione dell'Elenco delle famiglie nobili della Liguria – a proporre al Presidente del Consiglio dei Ministri il riconoscimento per decreto presidenziale del titolo di Marchese ai discendenti in linea primogeniale, mascolina, legittima e naturale degli individui iscritti al corpo della Nobiltà Genovese. Ma i criteri seguiti in questa faccenda dalla Consulta Araldica furono vivacemente riprovati da Carlo Padiglione il quale in uno scritto polemico contro la Commissione Araldica Napoletana pubblicato nel citato volume XVIII del *Giornale Araldico,* pag. 157 e segg., ebbe occasione di accennare alla tradizione genovese e di discuterla, mostrandone con molti argomenti, alcuno dei quali assai grave, la nessuna fondatezza. Siamo dunque da capo con la domanda: Sarà vero? Ci sarebbero buone ragioni per dire di no, vedendo che simile tradizione o leggenda si ripete anche per altri paesi, e sempre per Carlo V. Così a Bologna, dove un caso analogo sarebbe accaduto tre anni prima. Gaetano Giordani nella cronaca *Della venuta e dimora in Bologna del Sommo Pontefice Clemente VII per la coronazione*

di Carlo V Imperatore celebrata l'anno MDXXX (Bologna 1842, a pag. 141) narra che l'imperatore, nella chiesa di S. Domenico, « riprendendo ancora il manto e la corona, di subito trasse dalla vagina lo stocco ignudo, e col toccar di questo leggermente su le spalle di nobili candidati fece all'istante più di duecento cavalieri »; e in nota poi aggiunge (n. 490 a pag. 134 della seconda paginatura: « In una Relazione mss. che noi possediamo fra le altre cose in copia, tratta da sincrono autografo si legge: l'Imperatore con la spada nuda toccava la testa di chi voleva esser cavaliere e diceva-gli: *Esto miles:* ma allora furono tanti i chieditori affollati intorno a lui, quali dicevano: *Sire, Sire, ad me, ad me,* che egli costretto e stanco, sudando persino nella faccia, per togliersi da quella calca, inchinò sopra tutti la spada, ed esprimendosi verso i cortigiani colle parole: *no puedo mas,* per finire soggiunse: *Estote milites; estote milites, todos, todos:* e così replicando, gl'istanti si partirono cavalieri e contentissimi ».

Simile narrazione si fa in Alghero, città della Sardegna a poca distanza da Sassari, dove Carlo V si fermò due giorni, il 7 e l'8 ottobre del 1541, veleggiando per la sfortunata impresa di Algeri. Si vede ancora nella piazza Civica, la casa già dei march. d'Albi-sora dei nob. D'Arcayne dove il Sovrano fu ospitato e si addita ancora la finestra, oggi murata per reverenza del principe, da cui egli si affacciò e lanciò agli algheresi che lo applaudivano, il *Todos caballeros* (tutti cavalieri) che li farebbe tutti legittimamente investiti dell'onorifico titolo. Ma lo scarso fondamento della leggenda è anche dimostrato dal fatto che ne tace l'illustre storico della Sardegna, Giuseppe Manno, il quale pure era d'Alghero, e si diffonde con molta compiacenza nei più minuti particolari di questa visita imperiale alla *dolce terra ove nacque:* e narra infatti in 4 pagine molti piccoli episodi, aggiunge anzi che il sovrano armò col cingolo equestre vari distinti personaggi (e ne dà i nomi) ma tace affatto di questa investitura collettiva, ciò che dimostra ch'essa non era nemmeno ricordata in una relazione minuta dell'avvenimento, compilata nel giorno stesso della partenza di Carlo e depositata nell'Archivio della città, sulla cui scorta egli stese la sua narrazione (*Storia di Sardegna,* to. III, Torino 1826, pag. 254).

---

§ 62.

Regole del trattare e conversare

Miracolo di cortesia e di modestia doveva essere quella Beatrice Portinari, di cui DANTE diceva:

1390. Tanto gentile e tanto onesta pare
La donna mia, quand'ella altrui saluta,
Ch'ogne lingua deven tremando muta,
E li occhi no l'ardiscon di guardare.

principio del più mirabile fra i sonetti di DANTE (*Vita Nuova,* § XXVI, son. XV), che lo scrisse quando appena potea contare cinque lustri d'età. Sopra ogni altra cosa doveva essere armoniosa la voce di lei, e gentile il suo dire, se il poeta medesimo in un altro sonetto (*Vita Nuova,* § XXI) scriveva:

1391. Ogni dolcezza, ogni pensiero umile
Nasce nel core a chi parlar la sente;
Ond'è beato chi prima la vide.

Quanto è lontana questa gentilezza e amabilità naturale dal convenzionalismo mondano, da quella falsa e artificiosa urbanità sì facile a degenerare in svenevolezza, che un altro poeta prese a beffare nei versi:

1392. Stretto per l'andito
Sfila il *bon ton;*
Si stroppia, e brontola
Pardon, pardon.

(GIUSTI, *Il ballo,* str. 13).

Il GIUSTI medesimo in altra poesia così amaramente ragiona intorno alle ipocrisie sociali del conversare, rimpiangendo la franchezza dell'età giovanile, quando studenti con studenti si trattano alla buona col *tu,* anche senza essersi mai veduti prima.

1393. Quel *tu* alla quacquera
Di primo acchito!
Virtù di vergine
Labbro, in quegli anni,
Che poi, stuprandosi
Co' disinganni,
Mentisce armato
D'un *lei* gelato!

(*Le memorie di Pisa*, str. 6).

Ma così vuole oggi la moda, e non si potrebbe fare altrimenti senza incorrere nella taccia di sgarbato o peggio, e, per esempio, farsi dire sul viso quel che disse, per sua mala fortuna, un frate a Barnabò Visconti:

1394. Qui de terra est, de terra loquitur.

Narra Ser GIOVANNI FIORENTINO nella Giorn. VI, nov. 2ª del *Pecorone*, che il capitolo generale dell'ordine dei Frati Minori tenutosi in Milano al tempo di Bernabò Visconti, mandò a raccomandarsi a lui perocchè avevano bisogno di molte cose. E messer Bernabò promise di dar loro risposta per un suo messo, il quale infatti fu da lui mandato e venuto nel capitolo disse: « Il signor messer Bernabò vi manda rispondendo che provvederà bene a' bisogni vostri, e massimamente a quello delle femine, il quale e' sa che sarà il maggior bisogno che voi abbiate; però che voi ne sete molto vaghi, e quelle che voi avete, non basterebbono. Allora i frati guardavano l'un l'altro, e non dicevano niente, se non quel frate, che fu cagione della morte d'Ambrogio (*allude ad altra novelletta*), il quale disse: *Qui de terra est, de terra loquitur*, e nessuno fu più che dicesse niente, e tutti si partirono senza fare altra risposta al cavaliere ». Messer Bernabò cui è riferita la risposta, fece prendere il frate, « e senza dirgli nessuna altra cosa, fece scaldare un ferro, e feglielo mettere per l'uno orecchio, e riuscire per l'altro, acciò ch'e' non udisse mai più.

1394. Chi nasce bassamente, parla bassamente.

Il frate visse a stento alquanti dì, e morissi quasi disperato ». Di tale fatto che pare storico, si trova la fonte negli *Annales Mediolanenses*, pubblicati dal Muratori, dove l'anonimo cronista trascrisse tutte le accuse mosse da Gian Galeazzo allo zio nel processo intentatogli dopo che l'ebbe fatto prigioniero (*Rerum Italicarum Scriptores*, to. XVI, col. 795. C. — Cfr. anche: V. Vitale, *Bernabò Visconti nella novella e nella cronaca contemporanea*, nell'*Archivio Storico Lombardo*, 1901, pag. 267).

È anche regola di moderna creanza che nel parlare non ti sfugga alcun suono incomposto:

1395. Lacerator di ben costrutti orecchi.

come è detto nel principio del poemetto pariniano:

Oh se te in sì gentil atto mirasse
Il duro capitan, quando tra l'arme,
Sgangherando la bocca, un grido innalza
Lacerator di ben costrutti orecchi,
Onde a le squadre vari moti impone....

(PARINI, *Il Mattino*, v. 106-110).

Sull'andare e sul camminare abbiamo due frasi diventate comunissime, tolte a due grandi poeti, delle quali l'una si usa quando si vedono due o più persone andarsene, non a fianco amabilmente conversando, come è regola di buona compagnia, ma l'un dietro l'altro o come oggi si dice, con frase modernissima tolta alle reminiscenze dei romanzi di Fenimore Cooper e di altri scrittori americani, *in fila indiana*.

1396. Taciti, soli, e sanza compagnia
N'andavam, l'un dinanzi e l'altro dopo,
Come frati minor vanno per via.

(DANTE, *Inferno*, c. XXIII, v. 1-3).

l'altra denota l'andare dignitoso e maestoso specialmente di donna bella:

1397. Vera incessu patuit dea.

(VIRGILIO, *Eneide*, lib. I, v. 405).

1397. Al camminare apparve veramente dea.

Si sa che in questo luogo dell' *Eneide* è Enea che riconosce Venere perchè andava, non come camminano i mortali, movendo un pie' dopo l'altro, ma come andavano gli Dei, cioè senza toccar terra, quasi volando. Non altrimenti disse il PETRARCA:

1398. Non era l'andar suo cosa mortale
Ma d'angelica forma.

(*Sonetti in vita di M. Laura*, num. XLI secondo il Marsand, com.: *Erano i capei d'oro a l'aura sparsi*; son. LXIX, secondo il Mestica).

Offenderei i miei lettori, se ricordassi loro, fosse pure per ischerzo, che tra le buone regole della società c'è anche quella di non fare (sia detto con riverenza di chi legge) come quello sconcio diavolo, che

1399. .... Avea del c.... fatto trombetta.

(DANTE, *Inferno*, c. XXI, v. 139).

e neppur di

1400. Ruttar plebeiamente il giorno intero.

(PARINI, *Il Mattino*, v. 185).

Il malcreato che dimenticasse questi o altri simili precetti della più elementare educazione, meriterebbe di essere trattato, come disse DANTE medesimo:

1401. .... Cortesia fu lui esser villano.

(*Inferno*, c. XXXIII, v. 150).

o come, presso l'ARIOSTO, dice Sacripante a Rodomonte:

1402. Gli è teco cortesia l'esser villano.

(*Orlando furioso*, c. XXVII, ott. 77).

§ 63.

Regole pratiche diverse

In ordine cronologico raggruppo poche sentenze per la condotta pratica della vita, le quali non hanno trovato conveniente collocazione nelle altre classi. E comincio dalle Sacre Carte, dove troviamo delle vere perle filosofiche:

1403. Neque mittatis margaritas vestras ante porcos.

(*Evang. di S. Matteo*, cap. VII, v. 6).

1404. Estote (*ergo*) prudentes sicut serpentes, et simplices sicut columbæ.

(*Evang. di S. Matteo*, cap. X, v. 16).

Dai classici latini trarremo un savio motto che mostra come non basti il merito scompagnato dalla benigna fortuna ad assicurare il successo a chicchessia:

1405. Virtute duce, comite fortuna.

(CICERONE, *Epist. ad famil.*, lib. X, ep. 3).

e la sentenza

1406. Principibus placuisse viris non ultima laus [est.

(ORAZIO, *Epistole*, lib. I, ep. XVII, v. 35).

che taluno malamente interpreta cercandovi quasi una giustificazione alla cortigianeria – e così la intendeva il grande tipografo G. B. Bodoni, a proposito del quale io scriveva in una mia pubblicazione: « .... Non v'era occasione – visite di principi, nascite, nozze, funerali – in cui egli non manifestasse la sua

1403. Non gettate le vostre perle innanzi ai porci.
1404. Siate prudenti come i serpenti, e semplici come le colombe.
1405. Con la virtù per guida, la fortuna per compagna.
1406. Non è piccola lode aver piaciuto agli uomini più eminenti.

devozione ai potenti, qualunque essi fossero. Se si togliesse via dalla produzione bodoniana tutta la inutile congerie di stampe adulatorie, gratulatorie, encomiastiche, più di metà ne scomparirebbe! Usava egli ripetere il motto del Venosino: " *Principibus placuisse viris non ultima laus* " e si studiava di seguirlo con troppa letterale interpretazione » (Bertieri, *L'Arte di G. B. Bodoni, con notizia biografica di G. Fumagalli*, Milano 1913, a pag. 47) –; mentre il concetto che in essa si esprime è su per giù quello dell'altra frase, già citata al num. 208, *Laudari a laudato viro*. Ad altro scrittore classico si appartiene un consiglio prezioso non per i soli commercianti:

1407. Cras credo, hodie nihil.

ch'era certamente il titolo proverbiale di una delle *Satire Menippee* perdute di M. TERENZIO VARRONE e di cui non ci restano che due frammenti pubblicati in *Opera et fragm. vett. poetar. latinor.*, vol. II (Londini, 1713), a pag. 1532: cfr. Chappuis, *Sentences de M. Ter. Varron et liste de ses ouvrages d'après différents manuscrits* (Paris, 1856).

La morale cristiana è tutta racchiusa nella divina sentenza:

1408. Quod tibi fieri non vis, alteri ne feceris.

ELIO LAMPRIDIO nella *Vita di Alessandro Severo*, cap. 50, racconta che questo imperatore ripeteva spesso ad alta voce tale sentenza, imparata dai Cristiani, la faceva gridare pubblicamente dal banditore ogni volta che occorresse di punire alcuno, e l'amava tanto che ordinò si scrivesse nel palazzo imperiale e nei pubblici edifici. Le origini di essa sono senza dubbio da cercarsi nel versetto biblico:

1409. Quod ab alio oderis fieri tibi, vide ne tu aliquando alteri facias.

(*Libro di Tobia*, cap. IV, v. 16).

1407. Domani si fa a credenza, oggi no.
1408. Non fare ad altri quel che non vuoi che sia fatto a te.
1409. Quello che tu non vuoi che altri a te faccia, guardati dal farlo giammai agli altri.

e viceversa: *Omnia ergo quaecumque vultis ut faciant vobis homines, et vos facite illis: haec enim lex et prophetae* (*Vang. di S. Matteo*, cap. 7, v. 12) e nel *Vangelo di S. Luca* (cap. 6, v. 31): *Et prout vultis ut faciant vobis homines, et vos facite illis similiter.*

1410. Utile per inutile non vitiatur.

è ditterio giuridico che si trova ripetuto, senza dire dei giuristi moderni, negli antichi trattatisti, per i quali vedasi per esempio la *Summa* M. A. SABELLI, sub voce *Utile*. I trattatisti, ripetendo il ditterio medesimo, si riportano al *Corpus iuris*, e principalmente al *Digesto*, lib. 45, tit. I, 1, costituito da un passo del giureconsulto ULPIANO in cui è la frase: *Neque vitiatur utilis* (*stipulatio*) *per hanc inutilem*. Concordano, con qualche differenza, un altro passo di Ulpiano di cui nel *Digesto* stesso, lib. 50, tit. XVII, 94, e il *Codice*, lib. 6, tit. XXIII, 17.

1411. Primum vivere, deinde philosophari.

è adagio di cui si ignora la fonte: qualcuno l'attribuisce a HOBBES. Nelle *Sententiae graecae* di Marc'Antonio Mureto si trova la seguente

Πρώτιστα πλοῦτον, εἶτα δ'εὐσεβήσομεν

che Mureto attribuisce a FOCILIDE, ma che non si trova nei frammenti del poeta milesiano nè dello Pseudo-Focilide e che ha un significato assai vicino a quello dell'adagio in questione: « Prima il danaro, poi la devozione ». Cfr. *Interméd. des cherch.*, 10 février 1907, col. 200.

In DANTE leggiamo:

1412. Poca favilla gran fiamma seconda.

(*Paradiso*, c. I, v. 34).

che ammonisce a porre sollecito rimedio ai piccoli mali innanzi che l'incendio si allarghi e dia origine a guai più gravi, quel che dagli antichi era espresso nella sentenza già ricordata al n. 1330: *Principiis obsta* ecc.

1410. L'inutile non guasta l'utile.
1411. Prima bisogna pensare a vivere, poi a fare della filosofia.

La sentenza:

1413. Il fine giustifica i mezzi.

è evidentemente uno dei molti aforismi foggiati dalla coscienza popolare, condensando, per così dire, il succo di varie frasi analoghe, talvolta di autori diversi. Si è cominciato col dirlo del MACHIAVELLI: ma nelle opere del Segretario Fiorentino non si trova, benchè il libro del *Principe* contenga (cap. XVIII) un periodo che su per giù esprime il medesimo concetto: « Nelle azioni di tutti gli uomini, e massime de' Principi, dove non è giudizio a chi reclamare, si guarda al fine. Facci adunque un Principe conto di vivere, e mantenere lo Stato: i mezzi saranno sempre giudicati onorevoli, e da ciascuno lodati. » Perciò in questa sentenza si è voluto vedere il principio fondamentale del cosiddetto *machiavellismo:* sul quale argomento vedasi anche la magistrale opera di P. Villari, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi* (Firenze, 1877-82, vol. III, pag. 370-82) e il Tommasini, *La vita e gli scritti di N. M.*, vol. I, pag. 4, n. 1, dove sono studiate le origini della parola *machiavellismo*.

D'altra parte si è detto da altri che l'aforisma medesimo era la quintessenza della morale gesuitica e probabilmente il primo che ciò affermasse, fu PASCAL nelle famose *Provinciales ou lettres escrites par Louis de Montalte à un provincial de ses amis* (1656, 7me lettre), dove fa dire a un gesuita: « Nous corrigeons le vice du moyen par la pureté de la fin ». Ma veramente in nessun moralista gesuita si trova in tal forma. Il BUSENBAUM nella *Medulla theologiæ moralis* (lib. VI, tract. VI, cap. II, dubium II, *De usu matrimonii*) scrive: *Cui licitus est finis, etiam licent media;* il LAYMANN nella *Theol. moral.* (Monach., 1625, pars III, n. 11): *Cui concessus est finis, concessa etiam sunt media ad finem ordinata;* l'ILLSUNG nell'*Arbor scientiæ* (Dilingæ, 1693, pag. 153): *Cui licitus est finis, illi licet etiam medium ex natura sua ordinatum ad talem finem;* il WAGEMANN, nella *Synops. theol. moral.* (Œniponti, 1762, pars I, pag. 28, n. 28): *An intentio boni finis vitietur per electionem medii mali? Non, si intendatur finis sine ullo ordine ad medium.* E così in molti altri trattati di casuistica morale. Ma è dovere di imparzialità di avvertire che queste sentenze non hanno il significato cinico che per spirito di parte si è voluto attribuire loro. Esse vogliono dire che se è lecito di aspirare a un fine, è pure lecito di adoperarsi per conseguirlo. Se, ad esempio, la ricchezza in sè stessa è bene lecito, è lecito, per la casuistica morale, di lavorare per acquistare la ricchezza. Questo non vuol dire che per arricchirsi sia permesso di valersi di mezzi disonesti, poichè non è detto che il fine lecito legittimi l'uso di ogni mezzo *anche se illecito,* cioè la violazione di altre leggi morali alle quali non si deroga espressamente: e le eccezioni non possono essere sottintese. Queste opinioni dei teologi non sono dunque che esercitazioni casuistiche: e più facile sarebbe di trovare l'insegnamento malvagio in altre sentenze apparentemente più innocenti, p. es. in questa di PLAUTO:

1414. Qui e nuce nucleum esse volt, frangit nucem.

(*Curculio*, a. I. sc. 1. v. 55).

Il proverbio:

1415. Point d'argent, point de Suisse.

secondo il Kirchhofer (*Wahrh. u. Dichtung, Samml. schweiz. Sprichw.*, Zürich, 1824, pag. 113) fu coniato dai Francesi in dispregio degli avidi mercenari svizzeri; invece l'Harrebomée (*Spreekwoordenboek der Nederl. taal,* Utrecht, 1858-66, to. I, pag. 218) narra che nel 1521 i reggimenti svizzeri che erano ai servigi di Francesco I, non ricevendo la paga da vario tempo, si accomiatarono da lui proprio con quelle parole. Vedi anche il *Deutscher Sprichwörter-Lexikon* del Wander sotto la voce *Geld,* n. 765. Il motto si è prestato a molte facete imitazioni e parodie, per esempio quella di THÉOPHILE GAUTIER che nel 1835 scriveva al suo editore Renduel che lo sollecitava a lavorare: *Pas d'argent, pas d'idée.*

1416. Il n'y a pas de héros pour son valet de chambre.

Questa frase così vera e che ha fatto meritata fortuna, non è della Sévigné, come fu detto, ma è di mad. CORNUEL, una delle

1414. Chi vuol mangiare la mandorla della noce, rompe la noce.
1415. Niente danari, niente Svizzeri.
1416. Nessuno è eroe per il suo cameriere.

Précieuses del secolo XVII, la quale del resto non avrebbe fatto che dare forma più calzante a una sentenza degli *Essais* di MONTAIGNE, *Peu d'hommes ont esté admirez par leurs domestiques*, o alle parole del Maresciallo di CATINAT: *Il faut être bien héros pour l'être aux yeux de son valet de chambre*. Ma a tal proposito acutamente osservava GIORGIO HEGEL nelle *Vorlesungen über die Philosophie der Geschichte* (Introduzione; nella ediz. di Berlino 1848, a pag. 40): « Für einen Kammerdiener giebt er keinen Helden, ist ein bekanntes Sprüchwort: ich habe hinzugesetzt und Goethe hat es zehn Jahre später wiederholt nicht aber darum, weil dieser kein Held, sondern weil jener der Kammerdiener ist » (cioè: Per un cameriere nessuno è eroe, dice un noto proverbio; e io ho soggiunto – e Goethe l'ha ripetuto dieci anni più tardi – che ciò accade, non perchè l'eroe non sia eroe, ma perchè il cameriere è cameriere). Non so dove l'Hegel abbia fatto primitivamente questa osservazione, ma posso citare le parole di GOETHE nel romanzo *Die Wahlverwandtschaften* (II. Th., V. Kap., in fine): « Es gibt, sagt man, für den Kammerdiener keinen Helden. Das kommt aber bloss daher, weil der Held nur vom Helden anerkannt werden kann. Der Kammerdiener wird aber wahrscheinlich seinesgleichen zu schätzen wissen ». La stessa cosa fu pure detta più tardi da ENRICO HEINE.

Da un antico dettato francese del secolo XV:

1417. On ne peut contenter tout le monde et son père.

trasse LA FONTAINE la morale della sua favola *Le Meunier et son fils* (*Fables*, lib. III, fab. 1, v. 64-65):

.... Est bien fou du cerveau
Qui prétend contenter tout le monde et son père.

1418. Glissez, mortels, n'appuyez pas.

è l'ultimo verso di una quartina che il poeta PIERRE CHARLE ROY (1683-1764) pose sotto ad un'incisione di Nicolas de Larmessin, rappresentante una scena di patinaggio:

1417. Non si può contentare tutti e anche il babbo.
1418. Scivolate via, mortali, non vi trattenete.

Sur un mince cristal l'hiver conduit leurs pas:
Le précipice est sous la glace.
Telle est de vos plaisirs la légère surface:
Glissez, mortels, n'appuyez pas.

Il famoso monologo di Amleto che è nell'atto III, sc. 1 della tragedia omonima di SHAKESPEARE, contiene la trita frase:

1419. To be, or not to be, that is the question.

una delle poche citazioni straniere (non tenendo conto delle francesi) che corrono sulle bocche di tutti in Italia; come si cita pure nel testo originale l'

1420. Adelante, Pedro, con juicio.

(MANZONI. *Promessi Sposi*, cap. XIII).

raccomandazione che il gran cancelliere Ferrer, mentre si reca a liberare il vicario assediato e minacciato dalla plebe, fa al suo cocchiere imbarazzato a guidare fra la moltitudine. Ma a proposito di quest'ultima si può osservare che essa non è di corretto spagnuolo. Il Manzoni avrebbe dovuto scrivere, *Adelante, Pedro, con cuidado*, poichè *juicio* in lingua spagnuola significa soltanto il « raziocinio », mai l'attenzione più che altro materiale. Si veda su tal proposito: A. Morel-Fatio, *L'espagnol de Manzoni*, nel *Bulletin Italien*, to. I, Bordeaux 1901, pag. 206-212.

In argomento al modo di condursi praticamente nel mondo, può talora citarsi la quartina del poeta satirico aretino:

1421. Con la politica
Più fina e bella,
Tenevo a chiacchiera,
Or questa, or quella.

(A. GUADAGNOLI. *Il mio abito*).

ma, con molta maggiore utilità, la prudente raccomandazione di MASSIMO D'AZEGLIO alla figlia:

1419. Essere, o non essere, questo è il problema.
1420. Avanti, Pietro, con giudizio.

1422. La prima delle cose necessarie è di non spendere quello che non si ha.

« Massimo D'Azeglio quando cessò d'esser ministro, vendette i suoi cavalli, credo a differenza di molti altri che in simile contingenza li avranno comprati. Probabilmente la figliuola espresse rammarico di ciò al padre, e questi le rispose: — Quanto ai cavalli, è verissimo che m'è stato un po' duro il separarmene. Perchè avevamo passate insieme molte avventure, m'avevano servito con molto zelo, e s'erano sempre condotti da cavalli onorati e dalbene. Ma ho dovuto mettere in pratica il precetto che davo a te quando spendevi più del tuo assegno mensile e mi dicevi: Ma.... io compro delle cose che sono necessarie. Ed io ti rispondevo, che *la prima delle cose necessarie è di non spendere quello che non si ha*. Ora io non avendo più lo stipendio di ministro, se spendessi in cavalli spenderei quel che non ho; e farei come molti che sono buoni a predicare agli altri, ma non a mettere essi in pratica la predica. Del resto non mi dichiaro vittima per questo, e penso che ci sono molti che mi valgono e che stanno peggio di me. » (Faldella, *Salita a Montecitorio: I pezzi grossi*, pag. 111).

Talora è opportuno di tener presente anche le parole dell'arguto francese:

1423. Pour s'établir dans le monde, on fait tout ce que l'on peut pour y paraître établi.

(La Rochefoucauld, *Maximes*, § LVI).

Ma soprattutto non dimenticate quella massima di filosofia spicciola e pratica che è racchiusa nella frase di un aureo libro:

1424. De duobus malis, semper minus est eligendum.

(Tommaso da Kempis, *De Imitatione Christi*, lib. III, cap. XII, v. 6).

1423. Per farsi una posizione nel mondo, bisogna fare tutto il possibile per far credere di averla già.
1424. Fra due mali, bisogna sempre scegliere il minore.

§ 64.
Religione, Iddio

1425. L'Amor che move il sole e l'altre stelle.

(Dante, *Paradiso*, c. XXXIII, v. 145).

così è chiamato Iddio nell'ultimo verso della *Divina Commedia*.

Un concetto analogo è espresso nel verso virgiliano:

1426. Ab Jove principium, Musæ; Jovis omnia plena.

(Virgilio, *Egloghe*, III, v. 60).

cui si può ravvicinare l'emistichio:

1427. Mens agitat molem.

(Virgilio, *Eneide*, lib. VI, v. 727).

Pure in Dante troviamo un'altra terzina la quale parla del creato che in ogni sua parte rivela Iddio e la sua potenza, poichè:

1428. La gloria di Colui che tutto move
Per l'universo penetra, e risplende
In una parte più, e meno altrove.

(*Paradiso*, c. I, v. 1-3).

Essa si rivela soprattutto nelle bellezze del firmamento, poichè:

1429. Cœli enarrant gloriam Dei, et opera manuum ejus annuntiat firmamentum.

(*Salmo* XVIII, v. 1).

ma non meno che nelle grandi cose dovrebbe rivelarsi nelle piccole, se è vero l'antico dettato:

1426. Cominciamo da Giove, o Muse; tutto è pieno di Giove.
1427. Un'intelligenza muove tutta quella massa.
1429. I cieli narrano la gloria di Dio e il firmamento annunzia le opere delle mani di lui.

1430. Maximus in minimis Deus.

che può credersi un rifacimento in senso cristiano della sentenza di PLINIO il vecchio (*Hist. Nat.*, XI, 1): *Quum rerum natura nusquam magis, quam in minimis, tota sit.* Trovasi anche in questa forma: *Natura maxime miranda in minimis.*

1431. Obedire oportet Deo magis quam hominibus.

dicono gli *Atti degli Apostoli* (cap. V, v. 29); e DANTE nel *Paradiso* (c. XX, v. 138):

1432. .... Quel che vuole Iddio e noi volemo.

e perciò vano è l'opporsi ai voleri divini, e chi ad essi si appoggia, non ha da temere di niente:

1433. Si Deus pro nobis, quis contra nos?

(*S. Bibbia, S. Pauli Epist. ad Romanos*, cap. VIII, v. 31).

Per cui, in tempi di maggior fede, non soltanto gl'individui, ma le nazioni invocavano la protezione divina, anche nelle cose più profane:

1434. Dieu protège la France.

è il motto che si leggeva sul taglio delle monete francesi d'oro da 20 franchi e d'argento da 5: dico si *leggeva*, perchè dopo l'abolizione del Concordato un decreto presidenziale del 5 gennaio 1907 vi sostituiva le parole *Liberté Egalité Fraternité* (v. n. 801). La primitiva iscrizione era stata introdotta dall'Impero con decreto 28 marzo 1803, cambiata dalla Restaurazione con l'altra formula che era in uso nella vecchia monarchia, *Domine salvum fac regem* (v. n. 1353), ristabilita dalla seconda Repubblica e rispettata anche dalla Comune, che nel 1871 fece una nuova emissione di scudi, per la quale non ebbe il tempo di cambiare i conii.

1430. Iddio è grandissimo nelle piccolissime cose.
1431. Bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini.
1433. Se Dio è con noi, chi sarà contro di noi?
1434. Dio protegga la Francia.

Quel ch'egli dispone nella sua somma sapienza, dovrà avverarsi:

1435. [*Nè*] Sillaba di Dio mai si cancella.

(VINC. MONTI, *Sulla morte di Giuda*, son. 3. v. 14).

e neppure vale l'affaticarsi a scrutare le arcane ragioni e a sostituire il debole nostro criterio all'onnisciente giudizio di lui, poichè il MONTI medesimo così ci ammonisce:

1436. Severi, imperscrutabili, profondi
Sono i decreti di lassù, nè lice
A mortal occhio penetrarne il buio.

(*Aristodemo*, tragedia, a. IV, sc. 2).

e prima di lui il METASTASIO:

1437. Sempre il Re dell'alte sfere
Non favella in chiari accenti,
Come allor, che in mezzo a' venti
E tra i folgori parlò.
Cifre son del suo volere
Quanto il mondo in sè comprende;
Parlan l'opre; e poi s'intende
Ciò che in esse egli celò.

(*Per la Festività del S. Natale*, parte I; nell'ediz. di Parigi 1780, to. VII, p. 369).

Quindi piena fede presteremo al poeta, quando ci dirà che

1438. E perigliosa, e vana,
Se da lor [*dagli Dei*] non comincia ogni
[opra umana.

Così nell'*Issipile* (a. III, sc. 9) canta il METASTASIO medesimo che in altra delle sue opere musicali aggiunse:

1439. Nel cammin di nostra vita
Senza i rai del Ciel cortese,
Si smarrisce ogni alma ardita,
Trema il cor, vacilla il piè,

A compir le belle imprese
L'arte giova, il senno ha parte;
Ma vaneggia il senno, e l'arte,
Quando amico il Ciel non è.

(*L'Eroe Cinese*, a. I. sc. 7).

Se sugli attributi divini interroghiamo i classici, che finora consultammo su tanti argomenti, troveremo levata a cielo anzi tutta la onnipotenza di Dio.

1440. Nihil esse, quod deus efficere non possit.

(CICERONE, *De natura deorum*, lib. III, c. 39).

nè altrimenti la Bibbia:

1441. Quia non erit impossibile apud Deum omne verbum.

(*Evang. di S. Luca*, cap. I, v. 37).

Un nostro grande poeta nazionale invocherà

1442. Il Dio che atterra e suscita,
Che affanna e che consola.

(MANZONI, *Il Cinque Maggio*, ode).

In DANTE leggeremo come la prescienza divina delle cose future non sia inconciliabile con il libero arbitrio:

1443. La contingenza, che fuor del quaderno
Della vostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno.

(*Paradiso*, c. XVII, v. 37-39).

Ma questa è materia di fede, di quella

1444. Bella Immortal! benefica
Fede ai trionfi avvezza.

(MANZONI, *Il Cinque Maggio*, ode).

1440. Nulla c'è che Dio non possa fare.
1441. Imperocchè nulla sarà impossibile a Dio.

che ai credenti ha suggerito il motto:

1445. Credo quia absurdum.

Anche questa frase è una delle molte sentenze riassuntive foggiate da autore ignoto allo scopo di compendiare in sè le dottrine e le opinioni di vari scrittori. La si attribuisce dai più a S. Agostino: ma, se qualcosa negli antichi padri vi si avvicina, desso è uno squarcio di TERTULLIANO, *De carne Christi*, cap. V, che suona: « Natus est Dei Filius: non pudet, quia pudendum est; et mortuus est Dei Filius: prorsus credibile est, quia ineptum est; et sepultus, resurrexit: *certum est, quia impossibile est.* »

A proposito dei dommi che sono di fede nella chiesa cattolica, troviamo negli *Inni Sacri* di ALESSANDRO MANZONI, parlando della Risurrezione, la seguente immagine:

1446. Come un forte inebriato
Il Signor si risvegliò.

(*La Resurrezione*, inno).

Ad alcuni parrà irriverente il paragone di Cristo con un soldato ubriaco: ma proprio la colpa non è del poeta, è della Bibbia che con immagine potente, nel *Salmo* LXXVII, v. 65, così dice:

Et excitatus est tamquam dormiens Dominus, tamquam potens crapulatus a vino.

Al Manzoni piacque questa similitudine orientale, e se ne valse: vedasene la giustificazione in Venturi, *Gl'Inni Sacri e il Cinque Maggio di A. Manzoni dichiarati e illustrati* (1889, pag. 47-48). Del resto la Bibbia ne ha delle peggiori, poichè in più luoghi paragona il Signore (sia detto con riverenza) a un ladro, e anzi la metafora pare fosse di gusto ebraico, poichè c'insiste spesso e volentieri. Citerò soltanto la *Epist. B. Pauli ad Thessal.* (I, cap. V, v. 2): *Quia dies Domini, sicut fur in nocte, ita veniet,* e lo stesso è detto nella *Ep. II B. Petri* (cap. III, v. 10), e l'*Apocalisse* (cap. III, v. 3): *Veniam ad te tamquam fur* (è Iddio che parla), e più oltre (cap. XVI, v. 15): *Ecce venio sicut fur.*

1445. Lo credo perchè è assurdo.

La frase:

1447. Ad majorem Dei gloriam.

che nella tachigrafia cattolica si trova di frequente indicata con le sigle A. M. D. G., è diventata di uso comune dopo che la si lesse ripetuta a sazietà nei « Canones et decreta Oecumenici Concilii Tridentini » (1542-1560) e che i Gesuiti la scelsero come divisa ponendola ad epigrafe del maggior numero delle loro pubblicazioni.

Esempio famoso di preghiera in musica è quella degli Ebrei nel *Mosè*, tragedia lirica musicata da G. Rossini, versi di LEONE ANDREA TOTTOLA (a. II, sc. 7):

1448. Dal tuo stellato soglio.
Signor, ti volgi a noi;
Pietà de' figli tuoi!
Del popol tuo pietà!

Non meno conosciuta della preghiera del *Mosè* è quest' altra:

1449. Casta Diva che inargenti
Queste sacre antiche piante,
A noi volgi il bel sembiante
Senza nube e senza vel.

che è la sublime preghiera di Norma nel melodramma omonimo, composto da F. ROMANI e musicato dal divino Bellini (a. I, sc. 4).

Abbiamo finora in questo paragrafo parlato di Dio e di religione con i credenti: vediamo un poco adesso quel che ne dicono i miscredenti. Essi cominciano col dubitare dell' esistenza di un ente supremo, dubbio che la Bibbia non ammette in persone di sano intelletto:

1450. Dixit insipiens in corde suo: Non est Deus.
(*Salmo* XIII, v. 1 e *Salmo* LII, v. 1).

1447. A maggior gloria di Dio.
1450. Disse l'insensato in cuor suo: Iddio non è.

e col sostenere che

1451. Primus in orbe Deos fecit timor.
(STAZIO, *Tebaide*, lib. III, v. 661).

verso che si trova testualmente in PETRONIO (*Fragm.*, 27, ed. Buecheler), da cui forse lo trasse Stazio, e che è stato audacemente imitato da Crébillon nel verso citato al n. 1349: *La crainte fit les dieux; l'audace a fait les rois.*

Si confrontino anche le parole di ORAZIO:

1452. Cælo tonantem credidimus Jovem
Regnare. (*Carmina*, lib. III, od. V, v. 1-2).

Perciò altri applica alla religione in generale quel che era stato detto degli Dei gentili in particolare:

1453. Les Dieux s'en vont.

Nell' ultimo libro (XXIV) dei *Martiri* di CHATEAUBRIAND, dopo che Eudoro e Cimodocea sono caduti nel Colosseo sotto i denti della tigre, « la foudre gronda sur le Vatican, colline alors déserte, mais souvent visitée par un esprit inconnu; l'amphithéâtre fut ébranlé jusque dans ses fondements; toutes les statues des idoles tombèrent, et l'on entendit, comme autrefois à Jérusalem, une voix qui disait: *Les Dieux s'en vont.* » Lo Chateaubriand qui certamente si riferisce al racconto di GIUSEPPE FLAVIO, dove parla dei segni che precedettero e preannunziarono la rovina di Gerusalemme (*De bello Judaico*, lib. VI, cap. 5, § XXXI). Fra gli altri portenti, egli narra che la notte di Pentecoste i sacerdoti entrando nel tempio, udirono gran rumore e movimento e quindi una voce che pareva gridare a una moltitudine radunata, *Andiamocene di qui* (Μεταβαίνομεν ἐντεῦθεν).

In molte occasioni, ove avverrebbe citare la frase testè ricordata, vi si sostituisce la seguente:

1454. Il gran Pane è morto.

Questa frase, che si ripete a indicare la decadenza e la morte di cose e istituzioni già venerate e fiorenti, trova la sua fonte in un

1451. Fu la paura che prima nel mondo diè vita agli dèi.
1452. Abbiamo creduto al regno di Giove quando lo sentimmo tonante in cielo.
1453. Gli Dei se ne vanno.

racconto di PLUTARCO nel trattatello *De oraculorum defectu*. Lo ripeto qui valendomi del volgarizzamento di Sebastiano Ciampi. « Epiterse, ... raccontava che una volta imbarcatosi per la Italia sopra una nave carica di ricche merci, e piena di una turba di passeggieri, sulla sera, trovandosi verso le isole Echinadi, il vento abbassò, e la nave andando qua e là con direzione incerta, venne ad avvicinarsi a Paxò. Delle genti di sulla nave molte eran deste, e molte, avendo cenato, continuavano a bere. All'improvviso fu sentita una voce uscita dall'isola di Paxò, che a gran tuono chiamava: Tamo; di che la maraviglia fu grande. Questo Tamo, egiziano di patria, era il piloto; ma non conosciuto per nome dalla maggior parte di que' che erano sulla nave. Chiamato due volte, non rispose: finalmente alla terza, diè orecchio. Allora colui che chiamava, rinforzata la voce disse: Quando sarai giunto a Palode, dai la nuova che *Pane grande è morto* [il testo greco: ὅτι Πὰν ὁ μέγας τέθνηκε]. Raccontava Epiterse che tutti, udito questo, si spaventarono, e che, consigliandosi se fosse meglio eseguir l'ordine, o non se ne dare per inteso: Tamo decise di lasciar correre, qualora, rialzandosi vento, avesse potuto tirar via cheto cheto; ma se poi giunto al posto facesse calma e bonaccia, avrebbe in quel caso annunziato ciò che avea udito. Diceva che infatti, arrivati a Palode senza vento, e senza movimento d'acqua, Tamo di sulla poppa con la faccia rivolta verso terra annunziò, come avea udito, che Pane grande era morto. Non ebbe per anco finito di dire che fu inteso gran gemito misto a voci di sorpresa non d'un solo, ma di moltissimi: e come che vi si erano trovate presenti molte persone, velocemente se ne sparse la notizia fino a Roma; e Tamo fu chiamato colà dall'imperatore Tiberio. Aggiungono che questi gli prestò fede a segno d'aver fatto premurose ricerche e dimande intorno a quel Pane grande. Gli eruditi, che in gran numero tenevasi attorno Tiberio, non seppero congetturare altro, se non che quel Pane grande essere il Pane nato da Mercurio e da Penelope. A Filippo [*che è il narratore del dialogo di Plutarco*] fu confermato il racconto anche da qualcuno degli astanti, che erano stati discepoli di Emiliano. » Non passerò sotto silenzio che per alcuni filologi tutto questo racconto è un'interpolazione di qualche monaco o altro zelante, per farne poi l'applicazione alla morte di Gesù Cristo. Uno studio critico sull'episodio plutarchiano, contenente un interessante tentativo di interpretazione esoterica del mito, è stato pubblicato dal prof. Luigi Garello, nel volume: *La morte di Pàn* (Torino, Bocca, 1908).

Il medio evo fece del medico arabo di Cordova IBN-ROSCD, detto comunemente AVERROÈ (fiorito nel sec. XII), il gran patriarca dell'ateismo. Cominciò con attribuirgli un libro famoso, il trattato *de tribus impostoribus*, che forse non è mai esistito, e fu imbastito sul blasfema famoso del mondo ingannato da tre furbi – Mosè, Gesù e Maometto – che fu nel medioevo attribuito a FEDERICO II su esplicita accusa di Gregorio VII ma che quegli negò di aver mai detto (cfr. Huillard-Bréholles, *Hist. diplom. Frid. II*, V. 339) e anche ad altri, ma che forse è realmente di origine islamica, come dimostra L. Massignon nella *Revue de l'histoire des religions*, to. LXXXII, 1920, pag. 74-78: ciò che spiega come lo si attribuisse ad Averroè. E la leggenda continuò mettendo a suo carico molte frasi che divennero il vangelo dell'incredulità. Tale è quella con la quale egli si sarebbe augurato di morire della morte dei filosofi, intendendo di dire senza pratiche religiose:

1455. Moriatur anima mea morte philosophorum.

e in chi foggiò la frase è evidente l'intenzione di parodiare il motto di Balaam: Moriatur anima mea morte justorum. (*Numeri*, cap. XIII, v. 10). Ed anche a lui la tradizione ascriveva l'altra frase in dispregio delle tre religioni dominanti:

1456. Religio christianorum, religio impossibilium; religio judæorum, religio puerorum; religio Mahometanorum, religio porcorum.

dicendo religione *impossibile* la cristiana a cagione del domma della Eucarestia, a proposito di che si narrava pure che *ille maledictus Averrões*, come solevano sempre chiamarlo i filosofi scolastici, entrato un giorno in una chiesa cristiana, e veduti i fedeli che si comunicavano, esclamasse: « Evvi al mondo una setta più insensata dei cristiani, i quali mangiano il Dio che adorano? » Ma

1455. Muoia l'anima mia della morte dei filosofi.

1456. La religione cristiana è la religione delle cose impossibili: la giudaica, è religione da fanciulli; la maomettana, da porci.

questa è forse una reminiscenza di Cicerone: « Ecquem tam amentem esse putas, qui illud quo vescatur Deum credat esse? » (*De natura Deorum*, lib. III, cap. XVI). Si consulti sull'argomento dell'incredulità di Averroè la bella opera di Renan, *Averroès et l'averroïsme* (2me édit., Paris, 1861).

Molto vicini agli increduli sono gl'indifferenti, che hanno per linea di condotta la sentenza:

1457. Quod supra nos nihil ad nos.

la quale, secondo narrano M. MINUCIO FELICE (*Octavius*, XIII, 1) e LATTANZIO (*Institutiones*, III, 20, 10) ed altri classici autori, era la consueta risposta di SOCRATE ogni qualvolta lo interrogavano sulle cose del cielo (*eius viri quoties de cœlestibus rogabatur, nota responsio est*, MINUCIO FELICE, loc. cit.). Ma Tertulliano ed altri l'attribuiscono invece ad EPICURO.

Dello stesso genere è la seguente:

1458. Nous nous saluons bien, mais nous ne nous parlons guère.

La si attribuisce tanto a MONCRIF quanto a BAUTRU, l'uno dei quali avrebbe data questa famosa risposta a chi si meravigliava di vederlo a levarsi il cappello davanti a una croce. Qualcuno ne fa onore anche a VOLTAIRE, il quale l'avrebbe detta a Piron (*Pironiana*, Avignon, 1813, pag. 99), *mais on prête aux riches*. Invece è di P. J. PROUDHON l'altra frase blasfematoria:

1459. Dieu, c'est le mal.

che nel *Système des contradictions economiques ou Philosophie de la misère*, si trova nel cap. VIII: « Dieu, c'est sottise et lâcheté: Dieu, c'est hypocrisie et mensonge; Dieu, c'est tyrannie et misère; *Dieu, c'est le mal.* » Proudhon non era da meno di VOLTAIRE, autore del famoso:

1460. Écrasez l'infâme.

1457. Quel che è sopra di noi, nulla ha che fare con noi.
1458. Ci salutiamo ma non ci parliamo affatto.
1459. Dio è il male.
1460. Schiacciate l'infame.

che egli soleva mettere in fine a molte delle sue lettere ad amici che la pensavano come lui in fatto di religione. Più spesso così firmava la corrispondenza con D'Alembert e Damilaville, ma si trovano anche lettere di lui a Federigo il Grande, a Helvetius, a Diderot, a Marmontel e ad altri, fra il 1756 e il 1768, firmate, invece che col suo nome, o col motto citato o con le sigle *Erlinf.* Giova supporre che Voltaire per *infâme* intendesse la superstizione, o anche la religione, poichè da diversi passi di queste lettere si rileva che l'aggettivo *infâme*, nella mente del Voltaire, si riferiva a un sostantivo femminile. Egli certamente pensava della religione quel che pensava LUCREZIO, il quale a proposito del sacrifizio d'Ifigenia esclamò:

1461. Tantum religio potuit suadere malorum.
(*De rerum natura*, lib. I. v. 102).

Ma l'irreligione e l'empietà dovrebbero avere il loro castigo se è vero che:

1462. Qui in altum mittit lapidem, super caput ejus cadet. (*Ecclesiastico*, cap. XXVII. v. 28).

e che:

1463. Si stanca il cielo
D'assister chi l'insulta.
(METASTASIO. *Olimpiade*, a. III, sc. 1).

e disperde i nemici suoi, come le tempeste dell'agosto e settembre 1588 dispersero le navi della *Invincible Armada* apparecchiata da Filippo II ai danni dell'Inghilterra. Fu allora coniata una medaglia che rappresentava le navi in balia delle onde e la leggenda:

Flavit Jehovah et dissipati sunt.

SCHILLER, citando questo motto in una nota alla sua poesia *Die unüberwindliche Flotte*, lo riporta erroneamente sotto l'altra forma, rimasta più conosciuta:

1464. Afflavit Deus et dissipati sunt.

1461. Tanti mali potè consigliare la religione!
1462. Se uno getta in alto una pietra, essa cadrà sul capo di lui.
1464. Soffiò Iddio, e si dispersero.

Anche sono note le parole:

1465. Vicisti Galilæe!

che secondo la tradizione sarebbero le ultime parole dell'Imperatore GIULIANO l'Apostata il quale morì di ferita il 26 giugno 363 in una imprudente spedizione contro i Persiani; e alcuni storici ecclesiastici narrarono ch'egli, sentendosi vicino a morte, gettasse contro il cielo in atto di spregio un poco del suo sangue, gridando: *Vicisti Galilæe!*, e non occorre dire che il Galileo era Gesù, il quale nella Galilea (una delle tre provincie in cui era divisa a' suoi tempi la Palestina) nacque e visse gran parte della sua vita. Si capisce facilmente che si tratta di una fola inventata contro Giuliano dai Cristiani che ciecamente lo odiavano: invece egli volle morire come un eroe e come un filosofo, anzi, preoccupato forse d'imitare la fine di Socrate, radunò gli amici e i soldati intorno alla sua tenda e tenne loro un'elaborata concione metafisica, di cui Ammiano Marcellino (XXV, 3) che fu testimone della scena, ci avrebbe conservato il testo, che però è troppo bello per essere genuino, seppure non si tratti, come il Gibbon suppone, di un'orazione preparata avanti dal furbo imperatore. Anche Libanio Sofista (*Orat. Parental.*, c. 136-140) il quale scende ai particolari, ed accusa apertamente i Cristiani di aver profittato del tumulto della mischia per ferire proditoriamente l'imperatore, nulla dice di questa novelletta; e neppure S. Gregorio Nazianzeno che nessuno crederà troppo benevolo a Giuliano. Ho voluto ricercare le fonti della leggenda; e ho trovato che il B. TEODORETO, vescovo di Ciro, nella *Historia ecclesiastica* (lib. III, cap. 20) narra: « Ferunt porro illum vulnere accepto implesse manum sanguinis, et hoc in aërem proiecto, dixisse, *Vicisti Galilæe* [il testo greco: Νενίκηκας Γαλιλαῖε], simulque et victoriam confessum esse, et blasphemiam, adeo vecors erat, evomuisse. » Gli atti del martirio di S. Teodorito o Teodoro, prete d'Antiochia, scritti da un anonimo cristiano, e pubblicati per la prima volta dal Mabillon, ristampati altre volte e ultimamente negli *Acta Sanctorum* di ottobre, to. X, pag. 40 e segg., raccontano

1465. Hai vinto, o Galileo.

il medesimo fatto: « Veniens autem subito quasi sagitta terribilis de aëre percussit eum in mamillam, quumque sanguis ex omni parte flueret, aspiciens sursum, putavit, se Dominum Jesum videre, implensque manum suam de sanguine jactavit in aëre dicens: Usque in finem, Galilæe, persequeris me et ecce superasti me: sed ego etiam te hac hora negabo, licet positus in articulo mortis. » Non occorre dire che questo testo, benchè l'anonimo autore dica di aver vissuto alla corte di Giuliano in Antiochia, e di averlo accompagnato nell'ultima sua spedizione, è sprovvisto di ogni autorità. Anche il SOZOMENO nella *Storia Ecclesiastica* ripete il medesimo racconto, però egli pure osserva che poche persone vi prestavano fede.

Tutto sommato, si può concludere cha l'ateismo va messo in un canto, se si ha da credere a un giudice non sospetto, lo stesso VOLTAIRE, il quale affermava che:

1466. Si Dieu n'existait pas, il faudrait l'inventer.

(VOLTAIRE, *Épître à l'auteur du livre des Trois Imposteurs*, 1771, v. 22).

Il giudizio di Voltaire (che forse s'ispirò a una frase di JOHN TILLOTSON, *Sermon*, 93: « If God were not a necessary Being of himself, he might almost seem to be made for the use and benefit of men ») fu accettato dagli uomini della prima Rivoluzione, dai fondatori del culto dell'Ente Supremo, poichè anche ROBESPIERRE nei suoi *Discours politiques* scrisse: « L'athéisme est aristocratique. L'idée d'un grand Être, qui veille sur l'innocence opprimée et qui punit le crime triomphant, est toute populaire. *Si Dieu n'existait pas, il faudrait l'inventer.* » Ma non ebbe uguale fortuna presso gl'insorti comunardi del 1870, uno dei quali lo parodiò nel blasfema notissimo:

Si Dieu existait, il faudrait le fusiller.

Chiudiamo perciò questo lungo paragrafo con una devota antifona:

1467. Laudate pueri Dominum: laudate nomen Domini.

(*Salmo* CXII, v. 1).

1466. Se Dio non esistesse, bisognerebbe inventarlo.
1467. Fanciulli lodate il Signore, lodate il nome del Signore.

ed anche quest'altra invocazione biblica non sarà di troppo:

1468. Levemus corda nostra cum manibus ad Dominum in cœlos.

(*Lamentazioni di Geremia*, cap. III, v. 41)

tanto più che in essa si vuol vedere la fonte del:

1469. Sursum corda!

che sta nella liturgia della Messa al *Præfatio*. L'officiante dopo aver detto *Dominus vobiscum* cui il chierico risponde *Et cum spiritu tuo*, prosegue *Sursum corda*, e il chierico: *Habemus ad Dominum*.

§ 65.

Risolutezza, sollecitudine, altezza e pochezza d'animo

1470. Dum Romæ consulitur, Saguntum expugnatur.

è frase proverbiale che trae origine molto probabilmente dalle parole di TITO LIVIO: « Dum ea Romani parant consultantque, iam Saguntum summa vi oppugnabatur » (*Hist.*, lib. XXI, cap. 7). Ivi lo storico narra i casi di Sagunto, città forte della Spagna Tarraconense (ora Morviedro nel Regno di Valenza), alleata dei Romani, che cinta d'assedio da Annibale nell'anno 218 av. C., chiese soccorso a Roma; ma, mentre i Romani perdevano tempo a mandare inutili ambascerie a Cartagine e in Spagna ed erano tenuti a bada con parole dagli astuti Africani, la misera città, esaurita ogni resistenza, cadeva in potere del capitano cartaginese. Lo stesso accade

1468. Alziamo al cielo insiem colle mani i cuori nostri al Signore.
1469. In alto i cuori.
1470. Mentre a Roma si delibera, Sagunto è espugnata.

a chi s'indugia con dubbiezze e con parole innanzi di prendere una risoluzione: tengasi dunque bene a memoria il proverbio francese:

1471. Il faut qu'une porte soit ouverte ou fermée.

« C'est un proverbe de comédie, qui avait ainsi tous les droits de devenir le titre d'une comédie-proverbe », dice argutamente il Fournier nell'*Esprit des autres* (chap. VI). Infatti la frase si trova originalmente nel *Grondeur* di BRUEIS e PALAPRAT (a. I, sc. 6) e ALFRED DE MUSSET ne fece il titolo di una leggera produzione drammatica in un atto, rappresentata al Teatro Francese il 7 aprile 1848.

Dimenticando questo proverbio, succederà molto facilmente quel che succedeva a quei poveri carabinieri obbligati a cantare:

1472. Nous arrivons toujours trop tard.

È nell'operetta di Offenbach, *Les Brigands*, parole di MEILHAC e HALÉVY, alla fine dell'atto I, sc. 11, che i carabinieri, passati appunto in proverbio sotto il nome di *carabinieri di Offenbach*, arrivano per *sorprendere* i briganti dopo essersi annunziati « par un bruit de bottes. » Giunti.... a scena vuota, intonano il famoso coro:

Nous sommes les carabiniers,
La sécurité des foyers,
Mais, par un malheureux hasard,
Au secours des particuliers
Nous arrivons toujours trop tard.

1473. Quod facis, fac citius.

(*Evang. di S. Giov.*, cap. XIII, v. 27).

così dice Cristo a Giuda; mentre a colui che prima di seguirlo voleva indugiarsi a seppellire suo padre, rispose invece:

1474. Sine ut mortui sepeliant mortuos suos.

(*Evang. di S. Luca*, cap. IX, v. 60).

1471. Bisogna che una porta sia tutta aperta o tutta chiusa.
1472. Noi arriviamo sempre troppo tardi.
1473. Quello che fai, fallo presto.
1474. Lascia che i morti seppelliscano i loro morti.

Ed a risolversi sollecitamente talora muove la mole delle cose da farsi, ciò che può significarsi metaforicamente col verso dantesco:

1475. Andiam, chè la via lunga ne sospigne!

(DANTE, *Inferno*, c. IV, v. 22).

altre volte muove la necessità,

1476. E la necessità gran cose insegna.
Per lei fra l'armi dorme il guerriero,
Per lei fra l'onde canta il nocchiero.
Per lei la morte terror non ha.
Fin le più timide bestie fugaci
Valor dimostrano, si fanno audaci,
Quand'è il combattere necessità.

(METASTASIO, *Demofoonte*, a. I, sc. 3).

Ma non così sollecitamente si risolveva Enea nel dramma dello stesso METASTASIO, la *Didone abbandonata*, quando canta:

1477. Non parto, non resto.

Ecco tutta la strofa, con la quale finisce l'atto I (sc. 18):

Se resto sul lido,
Se sciolgo le vele,
Infido, crudele
Mi sento chiamar:
E intanto, confuso
Nel dubbio funesto,
Non parto, non resto,
Ma provo il martire
Che avrei nel partire,
Che avrei nel restar.

Un nobile esempio di altezza d'animo è quello di cui la memoria è affidata alle parole:

1478. Non dolet.

1478. Non duole.

Quando Cecina Peto (da non confondersi, come molti fanno, con Trasea Peto che fu suo genero) ebbe ordine dall'imperatore Claudio di uccidersi per aver preso parte alla congiura di Scriboniano (a. 42 dell'E. V.), la moglie ARRIA, donna di nobilissimi sensi e di animo più che virile, vedendo il marito esitare, a rinfrancarlo con l'esempio, gli tolse il pugnale di mano, si ferì a morte, e glielo restituì dicendogli che non faceva male. Il fatto è narrato da PLINIO Secondo il vecchio in una delle sue *Epistole* (lib. III, ep. 16), diretta al nipote e nella quale esalta i chiari fatti di Arria. « Præclarum quidem illud eiusdem, ferrum stringere, perfodere pectus, extrahere pugionem, porrigere marito, addere vocem immortalem, ac pæne divinam, *Pœte, non dolet.* » Alterò queste parole con eccessiva libertà poetica MARZIALE in uno dei suoi epigrammi (lib. I, ep. 14): e anche poco esattamente son riportate nella narrazione di questo eroico caso che si trova in Dione Cassio (lib. LX, cap. 16) e in Zonara (lib. XI, cap. 9), dove sono grecamente così riferite: Παῖε (invece di Παῖτε), οὐκ ἀλγῶ.

Pose anche da banda gli indugi e le irresolutezze GIULIO CESARE, allorchè esclamò:

1479. Jacta alea est (*o* esto).

passando audacemente il Rubicone, che nessun capitano in armi poteva varcare senza esser tenuto nemico della Repubblica (SVETONIO, *Vita di Cesare*, 32). L'indicativo *est* è la lezione volgare: ma la migliore e più accettata dai critici è invece l'imperativo *esto*. Questa, che è un'emendazione Erasmiana, è confortata anche dal testo greco della medesima frase presso PLUTARCO, *Vita di Cesare*, § 32, e *Vita di Pompeo*, § 60: Ἀνερρίφθω κύβος. Dal fatto medesimo nacque l'altra frase proverbiale, *passare il Rubicone*. Il qual fiume, celebre per aver segnato dopo l'anno 695 di Roma (o in quel torno) il confine d'Italia, e vie' più celebre per il passaggio di Cesare, mutò nel lungo volgere dei tempi nome e anche letto. Per cui, per potere stabilire veramente quale fosse il vero Rubicone, e quale il primitivo suo corso, sorsero prima lunghi e anche sanguinosi conflitti giurisdizionali (poichè le sue

1479. Il dado è gettato (*ovvero*, Si getti il dado).

acque si voleva segnassero il confine fra i comuni di Cesena e di Rimini), e più tardi non meno lunghe e fiere contese letterarie, portate fino avanti alla Rota Romana, e durate sino alla metà del secolo testè compiuto. Tre fiumi si contendevano l'onore di essere il vero Rubicone, cioè il Pisciatello in quel di Cesena, il Fiumicino nel territorio di Savignano, e l'Uso nel Riminese. Sembra oggi con fondamento assodato che l'antico Rubicone debba riconoscersi, per una parte corrispondere a quel tratto di fiume che col nome di Urgone scendendo dal monte di Strigara corre fino alle radici del colle di Montiano: per l'altra parte, a un antico corso d'acqua, ora perduto, che dal colle predetto, volgendo a destra (anzichè a sinistra come fa oggi) e unitosi prima alla Rigossa e poi al Fiumicino, per il Ponte di Savignano scendeva al mare. La storia di questa curiosa controversia fu bene riassunta da Alfonso Pecci in certe *Note storico-bibliografiche intorno al fiume Rubicone*, pubblicate nel *Bibliofilo*, settembre-ottobre 1890, pag. 129-142.

A mazzo insieme con le parole di Cesare, porremo un altro proverbio usato in simili circostanze:

1480. Cosa fatta capo ha.

Gli storici fiorentini narrando dell'origine delle fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini in Firenze, l'attribuiscono, secondo la volgare tradizione, all'offesa fatta da Buondelmonte dei Buondelmonti alla casa Amidei, rompendo le nozze con una donzella di quella famiglia. I parenti dell'abbandonata, volendo vendicare l'ingiuria, convengono per deliberare del come, e i più vogliono la morte di Buondelmonte. « E benchè alcuni discorressero i mali che da quella potessero seguire, il Mosca Lamberti disse, che chi pensava assai cose, non ne concludeva mai alcuna, dicendo quella trista e non sentenza: *Cosa fatta capo ha* » (Machiavelli, *Istorie fiorentine*, lib. II. cap. 3). E così più succintamente il Villani (*Istorie fiorentine*, lib. V, cap. 38): « E stando fra loro a consiglio, in che modo dovessero offendere o di ferirlo o di batterlo di man vota, Il Mosca de' Lamberti disse la maledetta parola, cioè *cosa fatta capo ha*: e volse dire, che si dovea ammazzare, e così fu fatto. » Questo seguiva nell'anno 1215. Però, come mostra ritenere anche il Machiavelli, il Mosca non fece che adattare alla contingenza presente un proverbio già comune e noto a' suoi tempi.

Anche Dante citò la *maledetta parola* di Mosca nell'*Inferno*, canto XXVIII, v. 107, aggiungendo nel verso seguente:

Che fu il mal seme per la gente tosca.

Altra frase che ricorda un esempio di risolutezza e di presenza di spirito è il noto:

1481. Acqua alle corde.

L'obelisco, che oggi si ammira nel centro della piazza di San Pietro, e che è il più grande di quelli che sono a Roma, dopo il Lateranense, trovavasi dietro la Basilica Vaticana dove ora sorge la Sacrestia Nuova. Il trasporto periglioso fu fatto nel 1586 per ordine di Sisto V dall'architetto Domenico Fontana di Como. Piegato l'obelisco verso terra, e condotto sullo strascico fino nel mezzo della piazza, al 10 di settembre fu dato mano a inalzarlo sul suo piedistallo per mezzo di 140 cavalli e 800 uomini. Per evitare ogni confusione il Papa avea pubblicato un editto, che niuno, fuori degli operai, sotto pena della vita potesse durante l'operazione entrare nel recinto, o parlare, o fare il minimo strepito: perciò nel recinto stesso stavano il bargello co' suoi birri, e il boja che vi aveva piantata la forca. Nondimeno certo BRESCA di San Remo, capitano di bastimento genovese, vedendo che le corde che reggevano il monolito, si allungavano per l'enorme peso più del preveduto, e che perciò grande e imminente era il pericolo, non curando la minaccia papale, gridò *Acqua alle corde*, sapendo che il canape bagnato si ristringe e si accorcia. L'architetto non indugiò a seguire il provvidenziale avvertimento, e l'operazione riuscì felicemente. Il Bresca, invece di gastigo, ebbe larghi favori dal Papa: una lauta pensione mensile estesa ai discendenti, il titolo di capitano del primo reggimento di linea pontificio, col privilegio di portarne la divisa e di alzare la bandiera pontificia sul suo bastimento; e finalmente la privativa per sè e i suoi discendenti di provvedere il Sacro Palazzo di palme, onde tanto è fecondo il territorio di San Remo, nella Domenica dell'Olivo. Ed anche oggi un discendente dei Bresca reca tutti gli anni a Roma per quel giorno fino a 500 palme: e la piccola città di San Remo ha da quel tempo nel suo stemma una palma e un leone. Errano coloro che credono che il Bresca gridasse *Acqua alle corde* perchè

le corde s'incendiavano per l'attrito: la vera ed unica ragione è quella che ho esposta. Vedansi il Cancellieri, *Descrizione della Basilica Vaticana* (Roma, 1788), pag. 19, e il *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica* del Moroni, vol. I, pag. 194; vol. XXV, pag. 189; vol. XLVIII, pag. 194; vol. LI, pag. 70.

Esempio classico di fortissima volontà è quello ricordato dalla famosa frase:

1482. Volli, e volli sempre, e fortissimamente volli.

come disse di sè medesimo VITTORIO ALFIERI, ma non nella *Vita*, come comunemente si crede, bensì nella *Lettera responsiva a Ranieri de' Calsabigi*, scritta da Siena a dì 6 settembre 1783. L'Alfieri, narrandogli come divenisse autore tragico, accenna alla sua prima tragedia, la *Cleopatra*, rappresentata e applaudita in Torino; e aggiunge che d'allora contrasse col pubblico, e con sè stesso, che era assai più, un fortissimo impegno di tentare almeno di divenir tale. « Da quel giorno in poi (che fu del giugno del '775) *volli, e volli sempre, e fortissimamente volli.* » La risposta al Calsabigi è stampata in tutte le edizioni delle Tragedie insieme alla lettera del Calsabigi stesso: nella stampa collazionata dal Mazzatinti sull'autografo (*Lettere edite e inedite di Vittorio Alfieri a cura di G. M.*, Torino, 1890) questo brano si trova a pag. 27.

Vale la pena di osservare che mentre finora si era citato l'Alfieri come modello di singolare forza di volontà, la novissima scuola psichiatrica, che fa anche dell'Alfieri un degenerato, un epilettoide, vuole invece dimostrarne la volontà debolissima, la impulsività incosciente! Vedansi gli studi di G. Antonini e L. Cognetti de Martiis nel vol. XXXV, ser. 2ª, della *Biblioteca antropologico-giuridica* (Torino, 1898): cito, ad esempio, alcune parole del secondo di questi autori nell'*Esame psichiatrico di V. Alfieri*: « Le alterazioni più gravi nella psiche del nostro ci sono rivelate dalla volontà, nel cui campo esplodono numerose le azioni psichiche riflesse e imperversano gli atti impulsivi scoppianti come uragani ruinante. Ha un bel ripetere che volle, che volle sempre, che volle fortissimamente, ecc. » (*Op. cit.*, p. 140).

L'uomo che sa provvedere sollecitamente in ogni cattivo evento può bastare a sè stesso, secondo il precetto virgiliano:

1483. Spes sibi quisque.

(VIRGILIO, *Eneide*, lib. XI, v. 309).

Questo è ciò che gl'inglesi chiamerebbero

1484. Self-help.

con uno di quei neologismi che gli scrittori inglesi formano così liberamente e volentieri. È divenuto comune dopo che lo scozzese SAMUEL SMILES (1812-1904), se pure non ne fu addirittura l'inventore, come molti credono, ne fece il titolo di un suo famoso libro, stampato per la prima volta nel 1859, che è stato tradotto in tutte le lingue e che contiene la storia degli uomini i quali dal nulla seppero innalzarsi ai più alti gradi in tutti i rami dell'umana attività.

E questa si suole chiamare altezza d'animo, poichè ha animo elevato chi confida nelle proprie forze, chi aspira a cose alte e belle, e non si lascia vincere dalle difficoltà che uomini ed eventi gli preparano, come suona il verso del PETRARCA:

1485. Nè del vulgo mi cal nè di fortuna.

(*Sonetto in vita di M. Laura*, num. LXXVIII secondo il Marsand, com.: *Dell'empia Babilonia, ond'è fuggita*; *sonetto* XCI, secondo il Mestica).

Di un uomo siffatto parlava l'ALIGHIERI laddove diceva:

1486. .... Se 'l mondo sapesse il cor ch'egli ebbe
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

(*Paradiso*, c. VI, v. 140-142).

Ed era costui Romeo di Villanova, che per l'ingratitudine del conte Raimondo di Provenza, di cui aveva accresciuto la fortuna, maritate le quattro figlie a quattro re, se ne partì *povero e vecchiusto*. Ma questa è leggenda, da cui pare fosse molto diversa la vera storia.

1483. Ciascuno spera in sè medesimo.
1484. Aiutandosi da sè.

Incitamento a virili propositi, a gesta nobili e audaci sono le parole di Marco Gratico nel *Prologo* de *La Nave*, tragedia di GABRIELE D'ANNUNZIO:

1487. Arma la prora e salpa verso il Mondo.

Le ripete poi Basiliola, l'« Aquila di Aquileia », a Marco Gratico in fine del primo Episodio quando la tentatrice lo spinge alla conquista di Costantinopoli: e divennero perciò il motto di guerra dei nazionalisti.

È pure segno di altezza d'animo il contenersi nobilmente nelle contese e nelle polemiche, secondo quel che di sè medesimo diceva CICERONE:

1488. Et refellere sine pertinacia et refelli sine iracundia parati sumus.

(*Tuscul. disputat.*, lib. II, cap. I, § 2).

Ecco invece gli uomini di animo pusillo,

1489. .... Coloro
Che visser sanza infamia e sanza lodo.

come furono chiamati da DANTE (*Inferno*, c. III, v. 35-36) che più sotto li dice:

1490. .... La setta de' cattivi
A Dio spiacenti ed ai nemici sui.

(*Inferno*, c. III, v. 62-63).

Sono costoro i poltroni e vili, che DANTE stesso nel verso subito appresso chiama:

Questi sciaurati che mai non fur vivi.

ed ai quali si può applicare il verso del PETRARCA:

1491. Gente, a cui si fa notte innanzi sera.

(*Trionfo della morte*, canto I, v. 57).

1488. Siamo pronti a contraddire senza ostinazione, ed a lasciarci senza adirarci, che altri ci contraddica.

Cfr. Son. XXXIV *in morte di Madonna Laura* (CCLXI dell'ediz. Mestica), e LUCRET., *De rer. nat.*, lib. III, vol. 1059. Il primo dice (v. al num. 887):

E compie' mia giornata innanzi sera;

il secondo:

Mortua cui vita est prope jam vivo atque videnti.

È pure a costoro che la Bibbia promette la eterna beatitudine in un versetto che, detto con altre intenzioni, è stato applicato a citazioni satiriche:

1492. Beati pauperes spiritu: quoniam ipsorum est regnum cælorum.

(*Evang. di S. Matteo*, cap. V, v. 3. – *S. Luca*, cap. VI, v. 20).

Ma il Vangelo intende per *pauperes spiritu* tutt'altra cosa, cioè coloro che amano di cuore la povertà e la eleggono per amore di Dio, non per necessità; il popolo invece intende coloro che hanno poco spirito, cioè gli sciocchi, o minchioni! Anche questa dunque è una delle tante frasi tradotte a orecchio spropositatamente. Costoro assomigliano al contadino della favola:

1493. Rusticus expectat dum defluat amnis.

(ORAZIO, *Epistolæ*, lib. I, ep. 2, v. 42).

il quale aspetta sulle sponde del fiume che le acque scorrano per poterle passare all'asciutto, ma il fiume seguita ad andare, *at ille labitur*, prosegue il poeta, *et labetur in omne volubilis ævum*.

Udite con quanta severità giudichi costoro anche il più volte citato duca FRANCESCO DE LA ROCHEFOUCAULD nelle sue *Maximes morales* (§ CCCCXLV):

1494. La faiblesse est plus opposée à la vertu que le vice.

1492. Beati i poveri di spirito, perchè il regno dei cieli è per loro.
1493. Il contadino aspetta che il fiume passi.
1494. La debolezza è più contraria alla virtù che al vizio.

Uno di costoro sarebbe stato certamente quel Pietro Soderini (nato verso il 1450), creato gonfaloniere a vita di Firenze nel 1502, e deposto nel 1512, a cui NICCOLÒ MACHIAVELLI rivolse il noto epigramma (do la lezione dell'unico ms. fiorentino Magl. VII, 9, 271, che differisce da tutte le lezioni volgari):

1495. La notte che morì Pier Soderini.
L'anima andò dell'inferno alla bocca,
Gridò Pluton: Che inferno! anima sciocca,
Va su nel limbo fra gli altri bambini.

e sotto un certo rispetto, benchè difficile e ingiusto torni il confronto, anche quel povero granduca,

1496. Di papaveri cinto e di lattuga.

(GIUSTI, *L'incoronazione*, str. 7).

È costui Leopoldo II, granduca di Toscana, così dipinto nei seguenti versi:

Il toscano Morfeo vien lemme lemme,
Di papaveri cinto e di lattuga,
Che, per la smania d'eternarsi, asciuga
Tasche e maremme.
Co' tribunali e co' catasti annaspa;
E benchè snervi i popoli col sonno,
Quando si sogna d'imitare il nonno,
Qualcosa raspa.

Ma egli, come re e come italiano aveva la colpa di ritrarre dal genio di quella generazione infiacchita, che GIACOMO LEOPARDI rampognava dicendo:

1497. .... Di viltade
Siam fatti esempio alla futura etade.

(*Canzone ad Angelo Mai*).

La mancanza di ardire e di franchezza, che talvolta può cogliere anche persone solite a nutrir sentimenti virili, è ripresa in DANTE per bocca di Virgilio in due luoghi distinti, cioè:

1498. Dunque che è? perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel core allette?
Perchè ardire e franchezza non hai?

(*Inferno*, c. II, v. 121-123).

1499. Perchè l'animo tuo tanto s'impiglia,
Disse il maestro, che l'andar allenti?
Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
Vien dietro a me, e lascia dir le genti!
Sta come torre ferma, che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti.

(*Purgatorio*, c. V, v. 10-15).

La frase dantesca *lascia dir le genti* trova il suo riscontro in altra, dello stesso Divin Poeta, anche più colorita:

1500. [*E*] Lascia pur grattar dov'è la rogna.

(*Paradiso*, c. XVII, v. 129).

È Cacciaguida che così parla al suo lontano nipote. Modo proverbiale, ma poco degno di un'anima beata del Paradiso, annota non senza giustezza lo Scartazzini. Il proverbio, almeno in Toscana, così suona: « Chi ha la rogna se la gratti ».

Il seguente verso del PETRARCA indica lo stato di animo di un irresoluto:

1501. Da me son fatti i miei pensier diversi.

(*Canzone in vita di M. Laura*, num. II, secondo il Marsand, comincia: *Verdi panni, sanguigni, oscuri o persi*, v. 30; canz. III dell'ediz. Mestica).

Cioè i miei pensieri combattono meco medesimo, alla quale condizione di animo si applica pure una curiosa metafora, conosciuta sotto il titolo de:

1502. L'asino di Buridano.

o di cui l'origine sarebbe la seguente.

GIOVANNI BURIDAN, uno dei più celebri e più abili propugnatori del nominalismo, e che fu rettore dell'università di Parigi nel 1327, inclinava nelle sue teorie filosofiche al fatalismo, e fra

gli altri argomenti speciosi ch'egli recava in difesa delle opinioni antiliberiste, primeggiava questo, di sapere se l'uomo posto fra due moventi opposti e di egual peso, può decidersi indifferentemente per l'uno o per l'altro: se non può, cessava il libero arbitrio, se si ammette che possa, l'azione stessa della scelta diventa impossibile, essendo senza ragione e senza scopo. Come infatti scegliere fra due partiti per i quali proviamo una pari indifferenza? Quindi il nome di Buridan è rimasto anche al sofisma, che ci mostra un asino morente di fame fra due misure di avena ugualmente lontane da lui, o morente di fame e di sete fra una misura di avena e un secchio d'acqua, mentre la povera bestia è tormentata da questi due bisogni in grado uguale. Ma si cercherebbe invano questo sofisma nelle opere del celebre nominalista, nè è facile di dire quale potesse esserne l'uso da lui fatto, perchè Buridan poneva in discussione il libero arbitrio dell'uomo e non quello degli animali che nessuno pensava di difendere: quindi è piuttosto da credersi con TENNEMANN (*Histoire de la philosophie*, to. VIII, 2e part.) che questo sofisma celebre sia stato immaginato dagli avversari di lui per mettere in ridicolo le sue teorie. Ed egualmente dovremo relegare fra le leggende quella che ci mostra Buridan nelle orgie della Torre di Nesle, fra le braccia di Giovanna di Navarra, moglie di Filippo il Bello, e sfuggito per miracolo alla morte cui la impudica regina condannava, per eccesso di prudenza, i suoi amanti di un giorno facendoli gettare chiusi in un sacco nella Senna. Secondo questa leggenda Buridan, nell'asino famoso, avrebbe alluso a sè medesimo, oscillante fra le grazie della regina e quelle di una dama di lei e compagna di dissolutezze. Ma basta a mostrare il nessun fondamento di questa storiella di ricordare che la regina Giovanna morì in tarda età nel 1305, quando Buridan era ancora molto giovane.

Del resto il dilemma di Buridan non era nuovo nella storia della filosofia: vi accennava già ARISTOTILE (Περὶ οὐρανοῦ, 2, 13); San TOMASO svolgeva il medesimo dubbio, senza darne una soluzione soddisfacente, nella *Summa theologiæ*, pars I secundæ qu. XIII, art. 6, e infine l'ALIGHIERI vi accennava nei versi:

Intra due cibi, distanti e moventi
D'un modo, prima si morria di fame,
Che liber uomo l'un recasse ai denti.

Sì si starebbe un agno intra due brame
Di feri lupi, igualmente temendo;
Si si starebbe un cane intra due dame.

(*Paradiso*, c. IV, v. 1-6).

Vedansi anche i versi di OVIDIO nel lib. V delle *Metamorfosi* (v. 164-166):

Tigris ut, auditis diversa valle duorum
Exstimulata fame mugitibus armentorum,
Nescit, utro potius ruat; et ruere ardet utroque.

§ 66.

Sanità, malattie

1503. Mens sana in corpore sano.

(GIOVENALE, *Sat.* X, v. 356).

era secondo gli antichi l'ideale della perfezione umana e la preghiera che doveva rivolgersi alla Divinità.

Notissimo è rimasto, fra i pochi aforismi delle diverse scuole mediche noti anche ai profani, il seguente:

1504. Similia similibus curentur.

ch'è il canone fondamentale della scuola omeopatica, bandito da SAMUELE HAHNEMANN (1775-1843) nel celebre suo libro *Organon der Heilkunst* (di cui la prima edizione è del 1810); il principio opposto è quello della medicina *antipatica*, formulato *Contraria contrariis*. L'uno e l'altro furono già enunciati (ma con minor precisione) da TOMM. ERASTUS (*Disputat. et epist. medicæ*, Figuri, 1595) e dal danese STAHL (in Jo. Hummelii, *Comment. de arthritide*, Budingæ, 1738, pag. 40-42); ma egualmente l'uno

1503. Mente sana in corpo sano.
1504. I simili si curino con i simili.

e l'altro s'ispirarono a un capitolo d'IPPOCRATE del trattato Περὶ τόπων τῶν κατὰ ἄνθρωπον (capitolo XLII), dove appunto è svolto il principio che le malattie sono talora prodotte da cause simili, e allora si guariscono coi simili, talora da cause contrarie, e si guariscono con i contrarii.

Già nel § 60, ai numeri 1330 e 1331 citammo due sentenze di Ovidio e di Persio sulla necessità di porre sollecito rimedio ai mali quando incominciano; le collocammo là poichè più spesso sono usate nel senso metaforico, ma è bene ricordarle anche qui perchè possono usarsi pure nel senso letterale.

Dalla classica operetta di BENJAMIN FRANKLIN, *La via della fortuna,* che nelle prime edizioni americane ha il titolo *The poor Richard's Almanack* (1757), insieme ad altre auree sentenze, si suol citare questa che era sentenza favorita di GIOVANNI WESLEY, il fondatore dei Metodisti, il quale ne aveva fatto quasi una massima di fede della sua nuova religione:

1505. Early to bed and earlyto rise
Makes a man healthy, wealthy and wise.

Ma in fatto d'igiene sono specialmente popolari alcuni versi del poema ritmico in versi leonini noto sotto il titolo di *Regimen sanitatis* o *Flos sanitatis,* dell'XI secolo, composto dalla celebre Scuola Salernitana per esporre le regole principali dell'igiene secondo le conoscenze di quei tempi. La tradizione vuole che fosse indirizzato dal Collegio dei medici di Salerno a Roberto duca di Normandia circa il 1100; invece Salvatore De Renzi nella *Storia della medicina italiana* (to. II, pag. 110, Napoli, 1845) ritiene più probabile che sia stato scritto verso il 1055 per Edoardo III re d'Inghilterra. Se ne ignora l'autore, e non è molto fondata l'opinione che lo stendesse per incarico della Scuola un GIOVANNI DA MILANO: è più credibile che si tratti di una compilazione tradizionale e mnemonica, di autori e tempi diversi, di cui alcune parti possono risalire al IX secolo. Comunque stiano le cose, ecco alcuni versi che scelgo fra i più noti, secondo il

1505. Andare a letto presto e alzarsi presto, fanno l'uomo sano, ricco e saggio.

testo curato dallo stesso De Renzi nella *Collectio Salernitana,* to. I (Napoli, 1852).

1506. Si tibi deficiant medici, medici tibi fiant
Hæc tria: mens læta, requies, moderata [diæta.
(v. 19-20).

1507. Si fore vis sanus ablue sæpe manus.
(v. 123).

1508. Sex horis dormire sat est juvenique senique:
Septem vix pigro, nulli concedimus octo.
(v. 129-130).

1509. Ut sis nocte levis, sit tibi cœna brevis.
(v. 195).

1510. Post cœnam stabis, aut passus mille meabis
[*o anche* aut lento pede ambulabis].
(v. 212).

1511. Inter prandendum sit sæpe parumque bi- [bendum.
(v. 214).

1512. Caseus ille bonus quem dat avara manus.
(v. 387).

1506. Se ti mancano i medici, te ne faranno le veci queste tre cose: animo lieto, riposo e dieta moderata.
1507. Se vuoi esser sano, lavati spesso le mani.
1508. Dormire sei ore è sufficiente sì per un giovane come per un vecchio: concederemo a stento sette ore a un pigro, otto a nessuno.
1509. Se vuoi esser leggiero di notte, fa corta cena.
1510. Dopo cena riposa, o fa' appena un miglio (*ovvero* cammina di lento passo).
1511. Mentre desini, bevi poco e spesso.
1512. Il cacio è buono se lo dai con mano avara.

detto del formaggio, di cui dicevasi pure:

1513. Non Argus, largus, non Matusalem, Madalena,
Non Petrus, Lazarus, caseus iste bonus.

(v. 404-405)

La spiegazione di questo indovinello è la seguente: il formaggio per esser buono dovrebbe essere non troppo occhiuto, di buchi larghi, non tanto vecchio, che pianga, non duro come la pietra, giallo come Lazzaro resuscitato.

1514. Nobilis est ruta quia lumina reddit acuta.

(v. 704)

Porrò in calce a questo paragrafo, come di soggetto più affine, due citazioni dantesche, la prima che è impiegata come decente perifrasi a indicare uno degli umori più perfetti e più vitali secreti dall'organismo virile:

1515. Sangue perfetto, che mai non si beve
Dall'assetate vene, e si rimane,
Quasi alimento che di mensa leve.

(DANTE, *Purgatorio*, c. XXV, v. 37-39)

e l'altra che può usarsi a indicare chi è sorpreso da improvviso malore:

1516. .... Caddi come corpo morto cade.

(DANTE, *Inferno*, c. V, v. 142)

1513. Se il cacio sarà non come Argo, ma largo, non come Matusalem, ma come Maddalena, non come Pietro, ma come Lazzaro, allora sarà buono.
1514. Nobile erba è la ruta, perchè rischiara la vista.

§ 67.

Sapere, studio, ignoranza

Platone nel *Protagora*, Cicerone nel *De Oratore*, Senofonte nei *Detti memorabili di Socrate*, Pausania, Plutarco, narrano che i sette sapienti, un giorno riuniti a Delfo, avrebbero scritto a lettere d'oro nel tempio di Apollo il motto:

1517. Γνῶθι σεαυτόν.

che i Latini tradussero in *Nosce te ipsum* (cfr. CICER., *Tusculan. quaest.*, I, 22), e che attribuito fra gli altri a CHILONE spartano, a TALETE milesio, a SOLONE, e all'oracolo stesso di Apollo, fu poi ripetuto da poeti e filosofi come sentenza discesa dal cielo. Socrate fra altri la prese come fondamento della sua filosofia, e anche GIOVENALE (*Satira* XI, v. 27):

E cœlo descendit Γνῶθι σεαυτόν.

Ma sul vero significato di queste parole pare che già gli antichi fossero in errore. La verità è ch'esse facevano parte di due versi nei quali erano espresse le norme etiche per coloro che intendevano di visitare il Santuario di Delfo e di interrogarne l'oracolo: versi che già nel IV sec. av. C. non erano più interpretati esattamente. Lo γνῶθι σεαυτόν in tal caso intendeva significare semplicemente questo, che prima di interrogare l'oracolo il fedele si formulasse chiaramente ciò che voleva domandare al Nume: quindi la esatta e completa traduzione non potrebbe essere che questa: « Ti sia chiaro, ciò che tu desideri con la domanda al Nume ». Vedi: Partsch J., *Griech. Bürgschaftsrecht*, I. Th.: *Das Recht des altgriechischen Gemeindestaats* (Leipzig, 1909, a pag. 109).

Anche PIERRE CHARRON disse in principio della prefazione del Libro I del suo *Traité de la Sagesse* (Bordeaux, 1601), che

1518. La vraye science et le vray estude de l'homme, c'est l'homme.

1517. Conosci te stesso.
1518. La vera scienza e il vero studio dell'uomo, è l'uomo stesso.

La stessa sentenza trovasi in POPE che nell'*Essay on Man* (1733; ep. 2, 2) scrisse:

The proper study of mankind is man.

La Bibbia insegna che non può esservi scienza verace senza la fede, senza il timor di Dio:

1519. Initium sapientiæ timor domini.

(*Ecclesiastico*, cap. VI, v. 16).

(su di che CHAMFORT causticamente osservava: « L'Écriture a dit que le commencement de la sagesse était la crainte de Dieu; moi, je crois que c'est la crainte des hommes »); e tanto ORAZIO quanto DANTE ammoniscono a non tentare di spingere la scienza umana oltre quei limiti che la fede ha voluto imporle; il primo dice:

1520. Quid sit futurum cras, fuge quærere.

(ORAZIO, *Odi*, lib. I, od. 9, v. 13).

(cfr. col n. 853) e più oltre:

1521. Nec scire fas est omnia.

(*Ivi*, lib. IV, od. 4, v. 22).

e l'altro:

1522. State contenti, umana gente, al *quia*.

(*Purgatorio*, c. III, v. 37).

vale a dire contentatevi di sapere che le cose sono come sono, e non indagatene le troppo arcane ragioni. Fu detto da Dante in materia di fede, ma si estende anche ad altri argomenti. Anche il celebre fisiologo berlinese EMIL DU BOIS-REYMOND chiudeva un discorso pronunziato a Lipsia nel 1872 dicendo, a proposito del mistero della vita:

1523. Ignorabimus.

1519. Il timor di Dio è il fondamento di ogni sapienza.
1520. Rifuggi dall'indagare quel che avverrà domani.
1521. Non è concesso di sapere tutto.
1523. Non lo sapremo mai.

Ma la scienza moderna non vuol saperne di questi vincoli imposti al suo libero esame. Essa si ribella, e innalza un inno al mitico Satana, che spinse i nostri primi progenitori ad assaggiare i frutti dell'*albero della scienza*, promettendo loro:

1524. Eritis sicut dii, scientes bonum et malum.

(*Genesi*, cap. III, v. 5).

Qui il poeta inneggia:

1525. Salute, o Satana,
o ribellione,
o forza vindice
della ragione!

(*Inno a Satana* di ENOTRIO ROMANO, cioè GIOSUÈ CARDUCCI).

e nel medesimo ordine d'idee restava lo stesso CARDUCCI, *ammonendo che*

1526. Scienza è libertà.

nella magnifica epigrafe che nell'atrio dell'Università di Bologna fu posta nel 1870 alla memoria degli studenti morti per la libertà e per la patria. Dice l'intiera iscrizione:

Fratelli,
per diverse terre le vostre ossa
per l'Italia tutta il nome,
ma la religione di voi è qui
e passa
di generazione in generazione
ammonendo
che scienza è libertà.

(*Opere di G. C., Ceneri e faville*, ser. I. Bologna, 1891, pag. 76).

Sciogliendo i simboli, è certo però che la fede molte e molte volte si è trovata in contrasto con quel desiderio naturale di sapere, che DANTE chiamò:

1524. Sarete come Dei, conoscitori del bene e del male.

1527. La sete natural che mai non sazia,
Se non con l'acqua onde la femminetta
Sammaritana domandò la grazia.

(*Purgatorio*, c. XXI, v. 1-3).

di cui l'origine fu modestamente indicata dal METASTASIO là dove disse:

1528. .... La meraviglia
Dell'ignoranza è figlia,
E madre del saper.

(*Temistocle*, a. I, sc. 1).

E questa irrequietezza di sapere è così violenta che per antitesi si credettero felici coloro che possedevano la scienza, secondo la sentenza virgiliana:

1529. Felix qui potuit rerum cognoscere caussas.

(VIRGILIO, *Georgiche*, lib. II, v. 490).

Invece non è proprio la scienza quella che forma la felicità, più spesso essa concorre a fare più inquieti, più dolenti gli uomini:

1530. Qui addit scientiam, addit et laborem.

(*Ecclesiaste*, cap. I, v. 18).

In ogni modo l'apprendere soltanto non basta: occorre qualcosa di più che ci dice DANTE nei due noti versi:

1531. .... Non fa scienza
Sanza lo ritenere, avere inteso.

(*Paradiso*, c. V, v. 41-42).

e per ritenere, occorre esercitare la memoria, secondo l'ottimo precetto di CICERONE:

1532. Memoria minuitur.... nisi eam exerceas.

(*Cato major, vel De Senectute*, VII).

1529. Felice chi potè conoscere le cagioni delle cose.
1530. Chi accresce il sapere, accresce anche l'affanno.
1532. La memoria diminuisce, se non la tieni in esercizio.

La memoria è veramente dono prezioso: e dov'essa si trovi in difetto, manca all'uomo una sicura guida: perciò chi erra, piuttosto che confessare altre deficienze, invoca volentieri la mancanza di memoria, secondo la maliziosa osservazione di un noto pensatore francese:

1533. Tout le monde se plaint de sa mémoire, et
personne ne se plaint de son jugement.

(LA ROCHEFOUCAULD, *Maximes*, § LXXXIX).

Altro eccellente consiglio per apprendere bene è quello contenuto nell'adagio latino:

1534. Non multa, sed multum.

che ha origine dalla sentenza di PLINIO Secondo il giovane (*Epist.*, lib. VII, ep. 9): *Ajunt enim multum legendum esse, non multa*, ovvero da quella di QUINTILIANO (*De instit. orat.*, X, 1, 59): *Multa magis quam multorum lectione formanda mens.*

Sono di DANTE anche le due citazioni seguenti che non di rado ricorrono nel comune parlare ove si discorra di cose che al sapere e allo studiare si appartengono:

1535. M'insegnavate come l'uom s'eterna.

(*Inferno*, c. XV, v. 85).

1536. O voi che siete in piccioletta barca
Desiderosi d'ascoltar, seguiti
Dietro al mio legno che cantando varca,
Tornate a riveder li vostri liti!
Non vi mettete in pelago! Chè forse,
Perdendo me, rimarreste smarriti.
L'acqua ch'io prendo giammai non si corse.

(*Paradiso*, c. II, v. 1-7).

1533. Tutti si lamentano di avere poca memoria, nessuno si lamenta di aver poco giudizio.
1534. Non molte cose, ma molto [*cioè* profondamente].

Il maestro, mentre insegna altrui, perfeziona sè medesimo, ciò che può dirsi anche con una citazione della settima lettera (§ 7) di LUCIO ANNEO SENECA:

1537. Homines dum docent discunt.

da cui si è fatto anche la frase più compendiosa *Docendo discimur*. Il maestro non soltanto fa il bene individuale dello scolaro, ma rende un nobile servigio al paese: lo sa la Germania, la quale ripete da lunghi anni che

1538. Der preussische Schulmeister hat die Schlacht bei Sadowa gewonnen.

dando forma sentenziosa, come spesso accade, alle idee svolte più diffusamente dal rinomato geografo OSKAR PESCHEL in un articolo del suo periodico *Das Ausland* (Bd. 29, 17. Juli 1866, pag. 695), intitolato: *Die Lehren der jüng. Kriegsgesch.* Del resto si narra che anche il Duca di WELLINGTON, il vincitore di Waterloo, avrebbe detto: *The battle of Waterloo was won in the playing fields of Eton* (Will. Fraser, *Words on Wellington*, p. 139), intendendo di dire che i successi dell'esercito inglese erano dovuti alle esercitazioni ginnastiche che ne rinforzano le giovani generazioni: Eton, nella contea di Buckingham, è famosa come sede di un antico collegio che fu tra i primi a mettere in onore gli esercizi sportivi.

Lo studente può appartenere a due categorie: c'è lo studente definito da ARNALDO FUSINATO:

1539. .... Studente
Vuol dire: Un tal che non istudia niente.

(*Lo studente di Padova*, p. 1).

e c'è anche lo studente che studia davvero, che ha per il maestro suo quella venerazione che DANTE aveva per Virgilio e che gli suggeriva le semplici parole:

1537. Gli uomini, mentre insegnano, imparano.
1538. La battaglia di Sadowa è stata vinta dal maestro di scuola prussiano.

1540. Vagliami il lungo studio e il grande amore
Che m'ha fatto cercar lo tuo volume.
Tu se'lo mio maestro e il mio autore:
Tu se' solo colui, da cui io tolsi
Lo bello stilo che m'ha fatto onore.

(*Inferno*, c. I, v. 83-87).

quella venerazione che ai discepoli degli antichi filosofi faceva ossequiosamente

1541. Jurare in verba magistri.

(ORAZIO, *Epist.*, I, 1, 14; SENECA. *Epist.*, 12, 10).

con frase che ricorda le altre locuzioni *Ipse dixit* (αὐτὸς ἔφα), *Magister dixit*, che erano già proverbiali presso gli antichi (vedi p. es. CICERONE, *De natura Deorum*, I, 5, 10, parlando dei Pitagorici: « quos ferunt, si quid.... ita esset, respondere solitos *Ipse dixit* »; e anche QUINTILIANO, *Inst. Orat.*, XI, 1, 27), ma furono certamente popolarizzate dalla Scolastica medievale. Il Fiorentino nel *Manuale di storia della filosofia*, P. I (Napoli, 1879, a pag. 87), scrive di AVERROÈ, il quale, se non fu il primo a tradurre e commentare Aristotile, come per errore si diceva, fu il più grande tra i commentatori arabi: « Prima di commentare ei soleva riportare intero o compendiato il testo di Aristotile, preceduto sempre dalla parola *Kâl, dixit;* donde forse l'*ipse dixit.* »

Però, se ottima cosa è la scuola, non basta a formare la mente dell'uomo, che veramente si tempra nella diuturna esperienza della vita, quindi, giustamente si doleva SENECA che:

1542. Non vitæ sed scholæ discimus.

(*Epist.*, 106, 11 fin.).

La nota sentenza:

1543. Indocti discant et ament meminisse periti.

1541. Giurare sulle parole del maestro.
1542. È nostro vizio d'imparare più per la scuola che per la vita.
1543. Imparino gl'ignoranti, e godano i dotti di rinfrescare le loro cognizioni.

fu composta per servire di epigrafe al suo *Abregé chronologique de l'histoire de France* dal pres. HÉNAULT, il quale nella 3ª edizione del libro medesimo (Paris, 1749) disse di averne preso il concetto da due versi (parte III, v. 180-181) del POPE nell' *Essay on criticism* che sono i seguenti:

> Content, if hence th' unlearn'd their wants may view,
> The learn'd reflect on what before they knew.

mentre per un'opera di erudizione spicciola, come potrebbe essere il presente *Chi l'ha detto?*, sarebbe acconcia epigrafe la frase inglese:

1544. When found, make a note of.

In un romanzo di CARLO DICKENS, pressochè dimenticato, *Dombey and Son* (cap. XV), uno dei personaggi, il cap. Cuttle, si compiace di ripetere queste parole che le *Notes and Queries*, la rivista fondata il 3 novembre 1849 a Londra da W. J. Thoms, assunsero come motto. Le *Notes and Queries* che furono il primo esempio di rivista per la corrispondenza letteraria fra gli eruditi e gli studiosi di ogni genere, ebbero presto degli imitatori, in Olanda col *De Navorscher* di Amsterdam nel 1851, in America col *Historical Magazine and Notes and Queries* di Boston nel 1862, in Francia con l' *Intermédiaire des chercheurs et des curieux* nel 1864, in Italia col *Giornale degli Eruditi e dei Curiosi* di Padova nel 1882. L' *Intermédiaire*, che ancora vive, nel suo primo numero (15 gennaio 1864), facendo la storia dei suoi predecessori diceva che l'epigrafe delle *Notes and Queries* non era altro che il *Singula quaeque notando* di Orazio (?) e per conto suo lo adottava come motto lievemente cambiandolo in *Singula quaeque legendo* che era stampato in giro all'impresa di un alveare con le api in volo e accompagnato dagli altri due motti non meno significativi: *Cherchez et vous trouverez, Il se faut entr'aider*. Ma è veramente singolare che una rivista fondata per il culto della esattezza nelle ricerche e nelle citazioni, esordisca con uno sfarfallone: il *Singula quaeque notando* che molti veramente cercano in Orazio, non è d'Orazio. Basta consultare il minuziosissimo volume: *A Concordance to the works of Horace* di Lane Cooper, pubblicato a cura della Carnegie Institution a Washington nel 1916, per assicurarsi che la sentenza non è in Orazio, e che nulla di simile vi si trova, salvo un verso delle *Satire* (lib. I, sat. 4, v. 106): *Ut fugerem exemplis vitiorum quaeque notando*, che però ha tutt'altro significato.

1544. Quando trovate qualcosa, prendetene nota.

Nell' *Andria* di TERENZIO (a. I, sc. 3, v. 194), il servo Davo interrogato dal padrone su cose ch'egli non intende, risponde:

1545. Davus sum, non Œdipus.

il quale Edipo, come tutti sanno, seppe spiegare l'enigma della Sfinge.

1546. O sancta semplicitas!

avrebbe esclamato GIOVANNI HUS (non Huss) il 6 luglio 1415, a Costanza, quando attendendo la morte sul rogo cui era stato condannato dal celebre Concilio, vide un contadino (o secondo altri una vecchierella) che mosso dall'ignoranza e dal fanatismo correva a gettare sulle fiamme altre fascine (ma pare che si tratti di una leggenda, poichè l'aneddoto è completamente ignorato dai narratori contemporanei e testimoni oculari della eroica morte del riformatore; vedi Louis Léger, *Le cinq-centième anniversaire du supplice de Jean Hus*, nella *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse*, t. LXXIX, juillet 1915, pag. 22 in n.); — mentre OVIDIO rimpiangeva che questa virtù si fosse ormai fatta così rara:

1547. .... Aevo rarissima nostro
Simplicitas. (*Ars amandi*, v. 241-242).

1545. Io sono Davo, non sono Edipo.
1546. O santa semplicità!
1547. La semplicità, cosa rarissima a' nostri tempi.

§ 68.

Saviezza, pazzia

1548. Infinita è la schiera degli sciocchi.

tale è l'opinione del PETRARCA (*Trionfo del Tempo*, v. 84) e uno scrittore francese così la ridusse nella sua volgar lingua:

1549. Les sots depuis Adam sont en majorité.

(CAS. DELAVIGNE, *Epître sur la question: L'étude fait-elle le bonheur dans toutes les situations de la vie?*).

Ma questo in fondo riesce a vantaggio dei signori sciocchi, i quali finiscono ad avere la ragione dalla loro e a disporre delle consuetudini, della moda, delle leggi finanche; poichè

1550. Quand tout le monde a tort, tout le monde [a raison.

(LA CHAUSSÉE, *La Gouvernante*, a. I, sc. 3)

ed è in tali occasioni che talvolta succede questo caso assai curioso, che

1551. Il buon senso c'era; ma se ne stava nascosto, per paura del senso comune.

per dirla con le parole usate dal MANZONI (*Promessi Sposi*, capitolo XXXII) a proposito della peste, degli untori e della « gente savia.... che non era molto persuasa che fosse vero il fatto di quegli unti velenosi. » E ne deriva pure che è atto di saviezza non andare contro corrente, non fare troppo il savio quando tutti sentono del matto, perchè non accada quel che capitò a quel l'astronomo, di cui narra piacevolmente il Gozzi nell'*Osservatore*

1549. Gli sciocchi dal tempo di Adamo in poi sono la maggioranza.
1550. Quando tutti hanno torto, tutti hanno ragione.

che seppe restar sano di cervello mentre una maligna influenza delle stelle sconvolse la mente a tutti, e ci guadagnò di esser chiuso in un manicomio.

In senso analogo, ma non identico, consigliò uno scettico filosofo francese di cercar sempre di parere meno furbo di quel che si è, poichè:

1552. C'est une grande habileté que de savoir cacher son habileté.

(*Maximes de* LA ROCHEFOUCAULD, § CCXLV).

Questo era da dirsi in merito alla pazzia generale, o epidemica che dir si voglia: in quanto alla pazzia individuale, o sporadica, comincerò col citare il notissimo:

1553. Quem (*o* Quos) Juppiter (*o* Deus) vult per- [dere, dementat prius.

Notissimo! sta bene, ma *chi l'ha detto?* questa poi è un'altra questione. Brunetière nella prefazione del *Manuel de l'histoire de la littérature française* dichiarava modestamente: « Et je me suis mis à.... plusieurs, pour ne pas réussir à savoir d'où vient l'adage (*Quos vult* etc. »; mentre fin dal 1771 il *Gentlemen's Magazine* ne faceva una pubblica interrogazione cui nessuno dava risposta soddisfacente. Certo è che nessuno dei poeti latini dell'età felice scrisse questo verso, più o meno armonioso; VELLEJO PATERCOLO (lib. II, cap. 57 e 118) disse qualcosa di simile, ma in prosa: *Ita res se habet, ut plerumque qui fortunam mutaturus est consilia corrumpat*, ed ugualmente PUBLILIO SIRO (*Mimi*, ed. Ribbeck, n. 490): *Stultum facit Fortuna, quem vult perdere* e così altri classici espressero in altra forma lo stesso pensiero. Il prof. S. Chabert che in un erudito studio « *Juppiter dementat* » nella *Revue des Études Anciennes* di Bordeaux, to. XX, n. 3 (juillet-septembre 1918, pag. 141-163) espone le sue inte-

1552. È una grande abilità quella di saper nascondere la propria abilità.
1553. Giove (*o* Dio) toglie il senno a colui (*o* a coloro) ch'egli vuol mandare in perdizione.

ressanti ricerche sull'origine, le forme antiche e le versioni moderne di questo verso, crede di poter supporre con qualche fondamento che il verso stesso nella sua forma attuale sia stato creato per qualche opuscolo di polemica politica stampato in Inghilterra (a Cambridge o a Londra) fra il 1626 e il 1647 e sia divenuto subito famoso poichè lo si trova citato in forma imprecisa (*Perdere quos vult Deus dementat*) dal teologo John Lightfoot, di Cambridge, nell'opera *Harmony, Chronicle and Order of the Old Testament* (Londra, 1647), a pag. 69; e nella lezione esatta, da un altro professore di Cambridge, James Duport, nella *Homer Gnomologia* (Cambridge, 1660).

1554. Quæ te dementia cepit?

dice VIRGILIO nelle *Egloghe* (II, v. 69), e con lui potremo dirlo a chi dia segno di non essere più bene in cervello, ossia di

1555. Aver perduto il ben dell'intelletto.

La quale è frase che deriva dalla terzina dantesca:

Noi sem venuti al luogo ov'io t'ho detto
Che tu vedrai le genti dolorose
C'*hanno perduto il ben dello intelletto.*

(DANTE, *Inferno*, c. III, v. 16-18).

Ma il *ben dell'intelletto*, nella filosofia dantesca, è la cognizione e l'intuizione di Dio (cfr. Petr. Lomb., lib. V, dist. 49 A; Thom. Aquin. *Summ. theol.*, P. III, suppl., qu. XCII, art. 1, 2, 3; *Vang. di S. Giov.*, cap. XVII, v. 3; e Dante stesso nel *Convito*, II, 14: « Il Vero è il Bene dello intelletto »; quindi la locuzione, quale oggi scherzosamente si adopra, è addirittura travisata dal concetto originario.

A chi nella propria debolezza di mente trova ragione per fare più rumore che non conviene, susurrate in un orecchio i versi del GIUSTI:

1556. Le teste di legno
Fan sempre del chiasso.

(*Il re Travicello*, str. 2).

1554. Quale pazzia ti prese?

Tuttavia, ecco qua due pensieri del Duca de LA ROCHEFOUCAULD, dai quali parrebbe resultare che a tempo e luogo un granellin di pazzia non guasta: ed io credo ch'egli non abbia tutti i torti.

1557. Qui vit sans folie n'est pas si sage qu'il croit.

(*Maximes de* LA ROCHEFOUCAULD, § CCIX).

1558. Il arrive quelquefois des accidents dans la vie, d'où il faut être un peu fou, pour se bien tirer.

(*Ivi*, § CCCX).

e del resto tutti sanno esser sentenza antica e trita che

1559. Semel in anno licet insanire.

sentenza la quale in questa forma precisa, divenuta proverbiale nel medio evo, non si trova in nessun classico autore; ma non molto diversamente scrisse SENECA là dove parla delle annuali feste egiziane di Osiride nel dialogo *De Superstitione*, oggi smarrito, ma di cui S. AGOSTINO ci ha conservato questo passo nel libro *De civitate Dei*, VI, 10: « Huic tamen furori certum tempus est. *Tolerabile est semel anno insanire.* » E lo stesso Seneca nel trattato *De tranquillitate animi*, XV, 10: « Nam sive Graeco poetae credimus, *aliquando et insanire jucundum est* »; e il poeta greco cui Seneca si riferisce è MENANDRO (frag. 321, ed. Koch). Confronta pure il verso di ORAZIO:

1560. Dulce est desipere in loco.

(*Carmina*, lib. IV, od. XIII, v. 28).

1557. Chi vive senza far mai pazzie non è tanto savio quanto si crede.
1558. Capitano dei casi nella vita, nei quali bisogna fare un poco il matto per cavarsela con onore.
1559. Una volta all'anno è lecito di fare il pazzo.
1560. È dolce di deporre la saggezza a tempo opportuno.

§ 69.

Schiettezza, verità, bugia, simulazione, ipocrisia, adulazione

Secondo quel che dice la Bibbia nel versetto:

1561. Ex abundantia cordis os loquitur.

(*Evang. di S. Matteo*, cap. XII, vers. 34)

la parola sarebbe un beneficio per l'uomo il cui cuore ricolmo di affetti, di gioie o di amarezze, ha bisogno di espandersi. Tale non sarebbe però l'opinione di qualche pessimista, secondo cui

1562. La parole a été donnée à l'homme pour déguiser sa pensée.

I *Mémoires* di Barère (1842, to. IV, pag. 447) attribuiscono questa poco morale sentenza a TALLEYRAND, il quale l'avrebbe detta all'ambasciatore spagnuolo Izquierdo, quando questi cercava di rammentargli certe sue incomode dichiarazioni; altri, per esempio l'Heine (*Ideen. Das Buch Le Grand*, XV) l'attribuisce a FOUCHÉ, il quale condivide col Duca di Dino l'onore di molte fra queste attribuzioni; altri ad altri, così Carlo Matharel de Fienne scriveva nel *Siècle* del 24 agosto 1846, annunziando la morte di HAREL già direttore del teatro della Porte Saint-Martin: « On cite de M. Harel une quantité prodigieuse de mots spirituels et mordants. En général, il avait l'habitude de mettre ses originalités sur le compte des gens connus et acceptés comme gens d'esprit. Il prêta longtemps à M. de Talleyrand ce mot devenu si célèbre: *La parole*, etc. Il l'a revendiqué depuis, et nous le lui restituons avec empressement. » Invece il motto non è, nè di Harel, nè di Heine, nè di Talleyrand, e più giustamente potrebbe

1561. Quando il cuore è pieno, la bocca parla.
1562. La parola all'uomo è stata data per nascondere il pensiero.

dirsi di VOLTAIRE che veramente scrisse (*Dialogues*, XIV: *Le chapon et la poularde*): « Ils [les hommes] ne se servent de la pensée que pour autoriser leurs injustices, *et n'employent les paroles que pour déguiser leurs pensées.* » In ogni modo anche per Voltaire, se nuova era la forma di cui egli lo rivestiva (forma probabilmente scelta per parodiare la risposta di Pancrazio a Sganarello nel *Mariage forcé* di Molière, sc. VI: *La parole a été donnée à l'homme pour expliquer sa pensée*), il concetto restava sempre antico, poichè prima di lui, per tacere di altri molti, DIONISIO CATONE nei *Distici* (IV, 20), aveva detto:

> Perspicito tecum tacitus quid quisque loquatur;
> Sermo hominum mores et celat et indicat idem.

Nondimeno il miglior consiglio da darsi a chi vuole restare un galantuomo, e anche a chi non vuol finire col guastare i fatti suoi, è di dire sempre la verità: al

1563. Vitam impendere vero.

di GIOVENALE (*Satira* IV, v. 91) che fu anche il motto di G. G. Rousseau, uniamo il verbo dantesco:

1564. La verità nulla menzogna frodi.

(DANTE, *Inferno*, c. XX, v. 99).

e avremo il vangelo dell'uomo onestamente sincero.

La verità può dirsi anche sotto forma scherzevole, in modo da rendersi più tollerata e gradita; anche ORAZIO si domanda:

1565. Ridentem dicere verum
Quid vetat?

(*Satire*, lib. I, sat. I, v. 24-25).

ma comunque la si dica, la verità è sempre quella:

1566. Veritas in omnem sui partem semper eadem est. (SENECA, *Epist.*, 79, 16).

1563. Spendere la vita per la verità.
1565. Che cosa vieta di dire la verità in forma ridente?
1566. La verità è sempre la stessa in ogni sua parte.

e non vuole essere alterata, nemmeno per magnificarla, poichè l' esagerazione viene, alla fin dei conti, a produrre in chi ascolta l' effetto contrario:

1567. On affaiblit toujours tout ce qu'on exagère.

(La Harpe, *Mélanie*, a. I, sc. 2).

Pur troppo la verità non a tutti piace, e chi la dice in ogni circostanza deve prepararsi ad avere molti nemici, perciò si può ripetere che:

1568. Obsequium amicos, veritas odium parit.

(Terenzio, *Andria*, a. I, sc. 1, v. 68).

motto caro all'Aretino, il quale lo suggerì a Francesco Marcolini, suo solito stampatore ed amico, come impresa de' libri ch' egli pubblicava, e lo mise anche in alcune medaglie coniate in proprio onore; e Fontenelle argutamente diceva:

1569. Si je tenais toutes les vérités dans ma main, je me donnerais bien de garde de l'ouvrir pour les découvrir aux hommes.

Per cui senza possedere l' arte del mentire, o almeno del dissimulare, è ben difficile di vivere in certi ambienti, di farsi strada in certe posizioni. L' antica Roma, sentina di vizi, fucina d' intrighi, era così guasta ai tempi di Giovenale, che questi si domandava:

1570. Quid Romæ faciam? Mentiri nescio.

(*Satira* III, v. 41).

Tuttavia l'uomo sincero e leale rifugge dalla menzogna anche quando la verità potrebbe procacciargli dei crucci, poichè dicesi pure in proverbio:

1567. Si indebolisce sempre quel che si esagera.
1568. La condiscendenza genera gli amici, la verità genera l' odio.
1569. Se io tenessi chiuse nella mia mano tutte le verità, mi guarderei bene dall' aprirla per rivelarle agli uomini.
1570. Che cosa farò a Roma? Non so mentire.

1571. Amicus Plato, sed magis amica veritas.

di cui la fonte è da cercarsi in Platone medesimo, il quale nel dialogo del *Fedone* (cap. XL, § 91) così fa parlare Socrate (cito la trad. del Bonghi, *Dialoghi di Platone tradotti*, vol. II, Roma, 1881, pag. 306): « Però voi, se mi date retta, prendendovi poco pensiero di Socrate, ma assai maggiore del vero, se io vi paia dire qualche cosa di vero, consentirete: se no, datemi contro con ogni ragione. » La forma sentenziosa a questa frase è stata data da Ammonio, il quale nella *Vita di Aristotile* (ed. Westermann, pag. 399) scrisse: φίλος μὲν Σωκράτης ἀλλὰ φιλτέρα ἡ ἀλήθεια, per cui anche Ruggero Bacone nell' *Opus majus* citò: *Amicus Socrates, sed magis amica veritas*. La sostituzione volgare di Platone a Socrate può aver avuto origine in un equivoco di Cervantes, che nel *Don Quijote* (to. II, cap. 8) citò la sentenza medesima in tale forma errata. Bisogna però avvertire che già Martin Lutero nel trattato *De servo arbitrio* diceva: *Amicus Plato, amicus Socrates, sed præhonoranda veritas*.

Poco più sopra ho nominato Pietro Aretino il quale, a dirla schietta, con la verità poco avrebbe che fare, e ho accennato ad un' impresa da lui suggerita. Ma sua è anche quest' altra:

1572. Veritas filia temporis.

che si trova pure in italiano:

La verità figliuola è del gran Tempo.

suggerita allo stesso tipografo Marcolini di Venezia che la fece maestrevolmente incidere, forse per mano di Domenico Campagnola (Casali, *Annali della tipogr. venez. di Francesco Marcolini da Forlì*, pag. IX), ed ha origine, per quanto io so, in una sentenza di ignoto poeta antico conservataci da Aulo Gellio, *Noctes Atticae*, lib. XII, cap. 11, in fine): « Alius quidam veterum poetarum cuius nomen mihi nunc memoriae non est, *veritatem temporis filiam esse dixit*. » Francesco Bacone insisteva su questa sentenza, contrapponendola all' *ipse dixit* aristotelico: *Veritas filia temporis non auctoritatis*.

1571. Platone è mio amico, ma sono più amico della verità.

1573. On doit des égards aux vivants; on ne doit aux morts que la verité.

(VOLTAIRE, *Première lettre à M. de Genonville sur Œdipe*, in n.).

Questa nota manca in alcune delle prime edizioni della lettera, poichè fu aggiunta da Voltaire stesso a chiarimento di un pezzo che era stato tolto nelle prime edizioni per riguardo di una persona allora vivente che vi era criticata.

La verità non si vada però a cercare nei cimiteri, poichè

1574. Non crepa un asino
Che sia padrone
D'andare al diavolo
Senza iscrizione.

scrive nel *Mementomo* (str. 2) il GIUSTI che nauseato dalle menzogne de' facitori di epitaffi grida loro poco oltre (str. 9):

1575. Lasciate il prossimo
Morire in pace,
O parolai,
O epigrafai,
O vendi-lacrime
Sciupa-solai.

La forma più eletta della verità è quella che adopra:

1576. Liberi sensi in libere parole.

(TASSO, *Gerusalemme liberata*, c. II, ott. 81).

come risponde Goffredo ad Alete ambasciatore del re d'Egitto:

Risponderò come da me si suole
Liberi sensi in libere parole.

E la frase fu imitata da VINCENZO MONTI nella tragedia *Aristodemo* (a. II, sc. 7):

1573. I vivi hanno diritto a qualche riguardo: ma dei morti non si deve dire che la verità.

1577. .... A franco
Parlar risponderò franche parole.

E così parlava il PETRARCA che nella *Canzone ai Grandi d'Italia* (XVI dell'ed. Mestica, str. 4) diceva:

1578. Io parlo per ver dire
Non per odio d'altrui nè per disprezzo.

e così parlava pure BOILEAU autore del noto verso:

1579. J'appelle un chat un chat, et Rolet un fripon.

(*Satire* I^re^, v. 52).

Si sa la curiosa avventura capitata a Boileau a causa di questo verso. Carlo Rolet, cui egli dava così francamente del furfante, era procuratore al parlamento, uomo universalmente odiato ma molto fiero, per cui Boileau non ebbe il coraggio di attaccarlo a viso aperto, e per sviare il risentimento di lui, mentre nella edizione originale delle satire aveva sostituito un altro nome, lo ristabilì nella seconda, ma fece stampare di contro a questo verso, sotto forma di nota marginale, *C'est un hôtelier du pays Blaisois*. Ma la disgrazia volle che per l'appunto vicino a Blois ci fosse un albergatore che si chiamava Rolet, il quale naturalmente non trovò di suo gusto il complimento fattogli da Boileau, e voleva bastonare il poeta, che a gran fatica riuscì ad accomodare la seccante faccenda.

Che la sincerità sia cosa rara, lo penserebbe anche il Salmista per il quale

1580. Omnis homo mendax. (*Salmo* CXV, v. 2).

Nulla dunque di più comune della bugia, dappoichè:

1581. Non è sempre d'accordo il labbro e il core.

(METASTASIO, *Siroe*, a. I, sc. 6).

ciò che non accadrebbe

1582. Se, come il viso, si mostrasse il core.

(ARIOSTO, *Orlando furioso*, c. XIX, ott. 2).

1579. Io dico gatto al gatto e briccone a Rolet.
1580. Tutti gli uomini sono bugiardi.

ma ciò pur troppo non è possibile, e invece:

1583. Ben s'ode il ragionar, si vede il volto;
Ma dentro il petto mal giudicar puossi.

(Ariosto. *Orlando furioso*, c. V, ott. 8).

Ma già le non s'hanno più a chiamare *bugie*, bensì

1584. Spiritose invenzioni.

dopo che nel *Bugiardo*, la commedia dell'immortale Goldoni (a. I, sc. 4), al servo Arlecchino meravigliantesi del come egli faccia a inventare tante filastrocche, a dire tante bugie senza confondersi, Lelio ribatte: « Ignorante! queste non sono bugie; sono *spiritose invenzioni*, prodotte dalla fertilità del mio ingegno pronto e brillante. » L'astuto servo non capisce a sordo, e applaudisce di continuo alle *spiritose invenzioni* del padrone.

Il cinico consiglio

1585. Mentez, mes amis, mentez.

si attribuisce a Voltaire, e le parole sono infatti di lui, ma non avevano nelle intenzioni del loro autore il significato impudente che, citandole così staccate, mostrano di avere. Si tratta invece ch'egli non voleva confessare di esser l'autore della commedia *L'Enfant prodigue*. « Mais si l'on vous devine? disaient ses amis — Criez, l'on se trompe, ce n'est pas de Voltaire, *mentez, mes amis, mentez!* »

1586. Se non è vero è ben trovato.

È frase proprio italianissima, tanto che anche i nostri buoni vicini, francesi e tedeschi, la citano tale e quale, e tutti la capiscono. Non se ne conosce la origine precisa: quella supposta dal Büchmann e da altri che la vogliono cercare in certe antiche versioni del *Don Quijote* non regge. Nei *Marmi* di Anton Francesco Doni (di cui la prima ediz. è del 1552) si legge nel *Ragionamento Quarto* (ediz. di Firenze, 1863, pag. 76): « Fatti pure in là, non mi toccar con essa; se non è vero, egli è stato un bel trovato. » Ma io credo che pure il Doni non facesse che riferire una frase già proverbiale ai tempi suoi. Anche Giordano Bruno nell'operetta *De gli heroici furori*, di cui la prima ediz. ha la data di Parigi, 1582, nella parte II, dial. III, fa dire a Laodonio: *Se non è vero, è molto ben trovato.*

1585. Mentite, amici, mentite.

Il bugiardo ha bisogno di un'eccellente memoria per non tradirsi ed aver sempre presenti le menzogne raccontate: quindi la sentenza latina, *quod vulgo dicitur:*

1587. Mendacem memorem esse oportere.

(Quintiliano, *Instit. orat.*, lib. IV, 2, 91).

donde Corneille nel *Menteur* (a. IV, sc. 5) trasse il verso:

Il faut bonne mémoire, après qu'on a menti.

Già ricordammo a suo luogo (n. 450) una sentenza del Machiavelli nel *Principe* la quale può sembrare di legittimare, in un certo modo, la condotta di coloro che si studiano di parere assai più di quel che sono; ma questo però non arriva fino a scusare quel vizio che è chiamato:

1588. Venerabile Impostura.

nel primo verso dell'ode *L'Impostura* del Parini, e meno che meno l'ipocrisia, benchè ci sia chi voglia giustificare anche questa dicendo che

1589. L'hypocrisie est un hommage que le vice rend à la vertu.

(La Rochefoucauld, *Maximes*, § CCXVIII).

e aggiunge anche con maggior cinismo che

1590. Nos vertus ne sont le plus souvent que des vices déguisés.

massima che egli pose come epigrafe alle due ultime edizioni delle *Réflexions ou sentences et maximes morales* fatte lui vivente (1675,

1587. Al bugiardo occorre di avere una buona memoria.
1589. L'ipocrisia è un omaggio reso dal vizio alla virtù.
1590. Le nostre virtù sovente non sono che vizi mascherati.

1678). Ma queste sono cavillosità di un ingegno che si compiace nei sofismi, e il fatto sta invece che l'ipocrisia fu sempre in odio a Dio e agli uomini. Il Nazareno la fulminava nel Vangelo con la invettiva:

1591. Væ vobis Scribæ et Pharisæi hypocritæ: quia similes estis sepulcris dealbatis, quæ a foris parent hominibus speciosa, intus vero plena sunt ossibus mortuorum, et omni spurcitia.

(*Evang. di S. Matteo*, cap. XXIII, v. 25).

A costoro egli pure diceva:

1592. Hæc oportuit facere et illa non omittere.

(*Evang. di S. Marco*, cap. XXIII, v. 23 - *S. Luca*, cap. XI, v. 20).

Così Gesù Cristo parlava agli Scribi e ai Farisei ipocriti, i quali pagavano le decime della menta, dell'aneto e del comino (erbe minute che non erano soggette all'obbligo della decima) e trascuravano l'essenziale della legge, la giustizia, la misericordia e la fede.

Una delle forme spregevoli della ipocrisia è quella di chi macchiato di ogni vizio va battendosi il petto e predicando la virtù; ed è ad essa che allude il motteggio fiorentino:

1593. Più santi che uomini da bene.

« Qui in Firenze il canonico MICHELE DATI era solito dire che si trovano più santi che uomini da bene; e voleva dire che ci sono assai ipocriti, che fanno il santo e il devoto, ma internamente sono peggiori degli altri. » (Dati, *Lepidezze*, Firenze, 1829, pag. 41).

Ma ci sono molte altre forme, meno odiose, di transazione con la nostra coscienza e il culto delle apparenze, forme che si rendono vie' più complesse al tempo nostro, chè

1594. Il nostro è secolo di transizione e, quel che è peggio, di transazione.

1591. Guai a voi, Scribi e Farisei ipocriti, poichè rassomigliate a sepolcri imbiancati, che di fuori appaiono belli, ma di dentro sono pieni di ossa di morti, e di ogni sporcizia.
1592. Queste cose era d'uopo di fare, e quelle non omettere.

frase di GIOVAN BATTISTA NICCOLINI, che il Vannucci rese pubblica nei *Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini*, vol. I, pag. 382.

C'è dunque la transazione con gli scrupoli religiosi, quella che avrebbe suggerito al Gran Re le parole:

1595. Paris vaut bien une messe.

Altri dicono *La couronne vaut bien une messe*, e vengono attribuite a ENRICO IV, che le avrebbe pronunziate quando prese la risoluzione di abiurare. Ma è poco probabile ch'egli si lasciasse sfuggire una frase così imprudente la quale forse nacque, molti anni dopo la morte di lui, da alcune parole simili attribuite al suo fedele ministro, il barone di ROSNY, poi duca di Sully, dall'opuscolo satirico *Les Caquets de l'Accouchée*. Tuttavia, se le avesse dette, egli stesso riconoscerebbe che la sua *stima* era troppo bassa, dacchè Parigi, se valeva una *messa* nel 1593, era diversi anni fa dagli economisti stimata rappresentare un valore di otto miliardi, valore oggi indubbiamente cresciuto d'assai.

Nel senso medesimo i Francesi amano ripetere la frase famosa:

1596. Vous m'en direz tant.

che la tradizione attribuisce a torto alla regina MARIA LECZINSKA con un aneddoto scabrosetto a narrarsi. Vi allude LAS CASES nel *Mémorial de Sainte-Helène* (éd. de 1823, to. III, p. 111) facendo dire da Napoleone a proposito della guerra d'Egitto: « Et après tout, ce n'est pas qu'il eût été impossible que les circonstances m'eussent amené à embrasser l'Islamisme, et, comme disait cette bonne reine de France: *Vous m'en direz tant!* » Ma la *Suite au Mémorial* ristabilisce la verità (1824, vol. I, pag. 108); e il Fournier (*L'Esprit dans l'histoire*, 1883, pag. 334, n. 2) afferma che la frase famosa fu detta invece alla regina Maria Leczinska dall'ab. J. TERRASSON a proposito di certi giudici venali.

Questa sarebbe più propriamente la transazione con la morale, che al maggiore dei nostri poeti contemporanei strappava il fiero

1595. Parigi vale bene una messa.
1596. Se me la direte tutta!

rimbrotto contro le signore romane, le quali dimentiche di ogni muliebre ritegno accorrevano per morbosa curiosità agli scandali di un processo giudiziario tristamente celebre e macchiato di sangue e di turpitudini:

1597. Ma voi siete cristiane, o Maddalene!
Foste da' preti a scuola.
Siete moderne! avete ne le vene
L'Aretino e il Loiola.

(CARDUCCI, *A proposito del processo Fadda*, nelle *Rime nuove*).

Anche di coscienza più elastica, e di stomaco più forte era quel CIPIO, di cui presso i latini era passata in proverbio la risposta:

1598. Non omnibus dormio.

che è riportata da LUCILIO, da FESTO, da CICERONE (*Ep. ad famil.*, lib. VII, epist. 24). PLUTARCO nel *Liber amatorius*, cap. XVI, § 22, nel narrare il caso medesimo, ne dà per autore certo Cabba, che avendo invitato a pranzo Mecenate e fingendo di dormire per dar agio a lui di accarezzare sua moglie, aprì gli occhi tosto che si accorse che un servo gli rubava del vino, gridando: « Disgraziato, non sai che dormo soltanto per Mecenate? »

C'è finalmente la transazione politica, per la quale abbiamo l'ironico plauso:

1599. Viva le maschere
D'ogni paese.

Questi due versi sono nel ritornello del *Brindisi di Girella*, una delle migliori poesie di GIUSEPPE GIUSTI.

A molti impostori, che vanno speculando sulla credulità e sulla dabbenaggine umana, potrebbe applicarsi il detto classico degli

1600. Auguri di Cicerone.

che non potevano guardarsi in faccia senza ridere gli uni degli altri, ma meglio dovrebbe dirsi *gli aruspici di Catone;* CICERONE

1598. Non dormo per tutti.

infatti nel trattato *De divinatione* (lib. II, § 24) dice: « Vetus autem illud Catonis admodum scitum est, qui mirari se aiebat, *quod non rideret haruspex, haruspicem cum vidisset.* » Nota che CICERONE nel *De Natura Deorum* (lib. I, § 26) ripete lo stesso detto, senza fare però menzione di Catone, con le seguenti parole: « Mirabile videtur, *quod non rideat haruspex, cum haruspicem viderit;* hoc mirabilius, quod vos inter vos risum tenere possitis. »

Parente molto prossima dell'impostura è l'adulazione, contro di cui fu detto:

1601. Détestables flatteurs, présent le plus funeste
Que puisse faire aux rois la colère céleste.

Sono le ultime parole di Fedra morente nella tragedia omonima di RACINE (a. IV, sc. 6, v. 1325-1326). Di questo vizio, seppure in lieve misura, parrebbe che pochi andassero immuni, se vera è la maliziosa osservazione che

1602. On ne loue d'ordinaire que pour être loué.

(*Maximes de* LA ROCHEFOUCAULD, § CXLVI).

Ecco invece le parole di un uomo libero che non ha prostituito la sua musa all'adulazione di un sovrano onnipotente, ma l'ha chiamata a piangere sulle sventure di un grande caduto:

1603. Lui sfolgorante in soglio
Vide il mio genio e tacque.

(A. MANZONI, *Il Cinque Maggio*, ode).

E a proposito di simulazione, dissimulazione e vizi affini, ecco alcune belle massime spigolate dalla stessa classica raccolta del duca FRANCESCO DE LA ROCHEFOUCAULD (n. 1613, m. 1680):

1604. La vérité ne fait pas tant de bien dans le monde, que ses apparences y font de mal.

(§ LXIV).

1601. Odiosi adulatori, voi siete il dono più funesto che la collera divina possa fare ai re.
1602. Ordinariamente non si loda altrui che per esserne lodato.
1604. Non è tanto il bene che la verità fa nel mondo quanto il male di cui è causa ciò che sembra la verità.

1605. Nous aurions souvent honte de nos plus belles actions si le monde voyait tous les motifs qui les produisent. (§ CCCCIX).

1606. On n'est jamais si ridicule par les qualités que l'on a, que par celles que l'on affecte d'avoir. (§ CXXXIV).

1607. Rien n'empêche tant d'être naturel que l'envie de le paraître. (§ CCCCXXXI).

La penultima di queste sentenze è meglio espressa nelle parole di GIACOMO LEOPARDI:

1608. Le persone non sono ridicole se non quando vogliono parere o essere ciò che non sono.

(G. LEOPARDI, *Pensieri*, IC).

§ 70.

Scienze e lettere, poesia, eloquenza e musica

1609. Non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo, quod procedit de ore dei.

(*Evang. di S. Matteo*, cap. IV, v. 4; cfr. *Deuteron.*, cap. VIII, v. 3, e *S. Luca*, cap. IV, 4).

1605. Tante volte dovremmo vergognarci delle nostre più belle azioni se il mondo vedesse tutti i motivi dai quali siano mossi.

1606. Non si è mai così ridicoli per le qualità che abbiamo come per quelle che affettiamo di avere.

1607. Nulla impedisce la naturalezza più del desiderio di mostrarla.

1609. Non di solo pane vive l'uomo, ma di qualunque cosa che Iddio comandi.

è la risposta di Gesù al diavolo che nella parabola del deserto lo tenta perchè faccia diventare pane i sassi. Non basta dunque saziare la fame fisica col pane del corpo, ma occorre anche il pane dell'intelligenza, e questo non può essere altro che la lettura, la meditazione, lo studio. La vita puramente materiale, senza nessun conforto per l'anima, di poco differisce dalla morte:

1610. Otium sine litteris mors est et hominis vivi sepultura. (SENECA, *Epist.*, 82, 3).

Questa nobile sentenza, senza l'ultimo inciso, fu anche l'*ex-libris* del bibliofilo fiorentino Giovanni Nencini, morto nel 1875. E veramente le lettere sono la più onorevole professione cui l'uomo può dedicare i suoi ozi, benchè non siano la più lucrosa, infatti:

1611. Nessuna professione è sì sterile come quella delle lettere.

che è uno dei *Pensieri* (il XXIX) di GIACOMO LEOPARDI, tanto più che da molti si crede che lo spogliare lo scrittore di ciò che ha di più prezioso, cioè dell'opera sua, dalla quale soltanto egli aspetta onore e lucro, non sia rubare, quasi che la proprietà dell'opera dell'ingegno non fosse una proprietà come tutte le altre, ciò che ALFONSO KARR definì in forma incisiva:

1612. La propriété littéraire est une propriété.

Alfonso Karr scrisse nel numero delle *Guêpes* del marzo 1841: « On s'occupe beaucoup, à la Chambre et dans les journaux, de la loi sur la propriété littéraire.... Il y a quelques années déjà, – au milieu d'une discussion sur le même sujet, – j'avais proposé une loi, qui a été jugée, en ce temps-là, par les meilleurs esprits, si simple, si raisonnable, qu'on n'y a pas trouvé la moindre objection. Ce projet de loi, le voici, – j'ai lu tout ce qu'on a dit, tout ce qu'on a écrit sur la question; il répond à tout: « Article unique: *La propriété littéraire est une propriété.* »

1610. Chi vive nell'ozio senza il conforto delle belle lettere, è come morto, è un sepolto vivo.

1612. La proprietà letteraria è una proprietà.

All'uomo di lettere può capitare anche di peggio, per esempio di sentirsi dire come Porzio Festo governatore della Giudea disse a S. Paolo:

1613. Insanis, Paule; multae te literae ad insaniam convertunt.

(*Atti degli Apost.*, c. XXVI, v. 24).

Nè la dottrina valse a salvare dalla sventura o dalla persecuzione, specialmente in tempi nei quali la tristezza degli avvenimenti faceva dimenticare la nobile serenità degli studi. Chi non ha sentito ripetere le ciniche parole:

1614. La République n'a pas besoin de savants.

Lavoisier, il fondatore della chimica moderna, fu una delle innumerevoli vittime della Rivoluzione francese: condannato a morte il 19 floreale dell'anno II con altri 27 *fermiers généraux*, salì sul patibolo l'8 maggio 1794. È leggenda diffusa e ripetuta con molte varianti in tutte le biografie di Lavoisier, che l'illustre chimico, dopo la sentenza, avesse chiesto al tribunale una dilazione per poter condurre a fine alcune esperienze e il capo del tribunale gli abbia risposto: « La République n'a pas besoin de savants ». Questa brutale e stupida risposta è dai più attribuita a DUMAS, presidente del tribunale rivoluzionario – a torto, chè egli quel giorno non presiedeva – da altri a FOUQUIER-TINVILLE, che neppur lui era presente, da alcuni, con maggiore verosimiglianza, a COFFINHAL, vicepresidente, che presiedeva il giorno della condanna di Lavoisier. J. Guillaume in una lettura tenuta alla Società di Storia della Rivoluzione il 29 aprile 1900, e stampata nella *Revue Bleue* del 5 maggio, pag. 557 (*Un mot légendaire*) cerca di dimostrare che la frase è inventata e che il primo a metterla in circolazione fu GRÉGOIRE nel suo terzo rapporto sul vandalismo, letto alla Convenzione il 24 frimaio anno III, sette mesi dopo la morte di Lavoisier.

1613. Tu sei pazzo, Paolo; il molto studio ti ha condotto alla pazzia.

1614. La repubblica non ha bisogno di dotti.

Quando si adopera la frase, ormai comunissima, se non altro come facezia,

1615. De omni re scibili et quibusdam aliis.

pochi sanno che essa risale a GIOVANNI PICO DELLA MIRANDOLA (morto nel 1494), detto la *Fenice degli Ingegni*, il quale a soli ventitrè anni, nel 1486, difese in Roma novecento tesi tolte dai filosofi latini, greci, ebraici ed arabi, e versanti su qualunque argomento. La XI di queste tesi è intitolata *ad omnis scibilis investigationem et intellectionem*. Fu certamente qualche bello spirito che riportò il titolo inesattamente *de omni re scibili* e vi aggiunse per scherzo *et quibusdam aliis*. Lo si mette sulle poderose spalle di VOLTAIRE, il quale nell'*Essai sur les moeurs et l'esprit des nations* ha bensì un capitolo, il CIX, intitolato *De Pic de la Mirandole*, ma non vi accenna a questa tesi. La frase si cita anche così:

De omnibus rebus et quibusdam aliis.

1616. Elle est grande dans son genre, mais son genre est petit.

fu detto una volta di Enrichetta Sonntag, cantante tedesca, dalla celebre cantante italiana ANGELICA CATALANI (1782-1849). Vedi Holtei, *Vierzig Jahre*, vol. IV (Berlin, 1843-44), pag. 33. Ma anche il *piccol genere* ha i suoi pregi, e in fondo non è sbagliato l'eclettismo di VOLTAIRE, il quale pensava che

1617. Tous les genres sont bons, hors le genre ennuyeux. (*L'Enfant Prodigue*, préface de l'éditeur de l'édition de 1738, in fine).

Questo motto fu argutamente parodiato da Villemessant, direttore del *Figaro*, che in un momento di malumore contro il critico Jouvin, suo genero, esclamò:

Tous les gendres sont bons, hors le gendre ennuyeux.

1615. Di tutte le cose che si possono sapere e di alcune altre.

1616. Essa è grande nel suo genere ma è il suo genere che è piccolo.

1617. Tutti i generi sono buoni, tranne il genere noioso.

Chi imprende a scrivere su qualsivoglia argomento, deve aver presente il precetto oraziano:

1618. Sumite materiam vestris qui scribitis æquam Viribus.

(Orazio, *Arte poetica*, v. 38-39).

se non vuole esporsi ad un insuccesso sicuro, tentando un soggetto di troppo superiore al suo ingegno, alla sua dottrina, ossia, per dirla ancora con frase oraziana,

1619. Lecta potenter.... res.

(Orazio, *Arte poetica*, v. 40).

Ecco un'altra citazione che suole interpretarsi a sproposito. Così su di essa ragionava il compianto Rigutini nel già citato articolo della *Roma letteraria* (a. X, n. 11-12): « L'avverbio *potenter* franteso ha fatto frantendere anche il participio *lecta*. E l'errore non è soltanto dei mezzanamente colti, ma anche di uomini assai dotti. Mi ricordo che quando il Lambruschini pubblicava i suoi *Dialoghi sull'istruzione*, mi ci volle del bello e del buono per fargli capire che il senso che dava a quel passo non era il vero, intendendo egli nel *lecta potenter res*, la materia potentemente, ossia profondamente studiata, quando si deve intendere l'argomento scelto secondo le proprie forze (*potenter*); e perchè tale è l'uso che Orazio non di rado fa di certi avverbi, e perchè in quel luogo della *Poetica* si parla della scelta dell'argomento. In tale errore cadde anche quell'egregio ingegno di A. Gabelli, e si può vedere nel libro *L'Istruzione in Italia* (parte seconda, pag. 186) ».

Soltanto i prediletti delle muse, e le intelligenze elette possono tentare una materia

1620. .... Degna
Di poema chiarissimo e d'istoria.

(Petrarca, *Trionfo della Morte*, canto I, v. 35-36).

1618. Se volete scrivere, scegliete un argomento pari alle vostre forze.

1619. Materia scelta secondo le proprie forze.

della quale frase è una reminiscenza l'altra del Tasso, molto simile:

1621. Di poema dignissima e d'istoria.

(*Gerusalemme liberata*, c. XV, ott. 32).

Tale, secondo il Tasso, è la memoria di Colombo, che mosse tanti poeti, italiani e stranieri, a cantare epicamente la scoperta del Nuovo Mondo; ma niuno di loro fu pari alla grandezza dell'argomento (vedi Lancetti, *Il poema desiderato*, nel *Ricoglitore italiano e straniero*, Milano, 1835). Invece troppe volte si obbligan le Muse a cantare soggetti meschini e indegni di loro, poichè è pur vero che

1622. Aujourd'hui, ce qui ne vaut pas la peine d'être dit, on le chante.

(Beaumarchais, *Le Barbier de Séville*, a. I, sc. 2).

ciò che fu ripetuto specialmente a proposito della frivolità dei *libretti* musicali, della quale anche in questo volume si hanno tanti e così cospicui esempi!

1623. Le style c'est l'homme.

pensava il conte di Buffon, il quale propriamente scrisse: *Le style est l'homme même* nel suo *Discours de réception à l'Académie* nel 1752 (Vedi *Recueil de l'Acad. de Sciences*, 1753, pag. 337). E poichè si parla di stile, non lasciamo senza menzione il *nuovo stile* che inaugurato da Dante Alighieri segnò il rinascimento delle lettere italiane. Dante medesimo ne indica le basi nei versi:

1624. .... Io mi son un che, quando
Amor mi spira, noto, ed a quel modo
Ch'ei ditta dentro, vo significando.

(*Purgatorio*, c. XXIV, v. 52-54).

cioè, io mi son uno che quando amore mi muove, scruto i miei sentimenti, e come essi mi dettano, così parlo: e questo sarebbe il principio fondamentale del

1622. Oggi quello che non vale la pena di dire, lo si canta.

1623. Lo stile è l'uomo.

1625. Dolce stil nuovo.

(DANTE, *Purgatorio*, c. XXIV, v. 55).

vale a dire della nuova scuola poetica fiorentina, capitanata da Dante, e illustrata da Guido Cavalcanti, Lapo Gianni, Dino Frescobaldi, Gianni Alfani. A proposito di questo *stil nuovo* si ricordi anche il bel verso del PETRARCA:

1626. Tra lo stil de' moderni e 'l sermon prisco.

(*Sonetti sopra varj argomenti*, son. VII, com.: *S'Amore o Morte non dà qualche stroppio*; son. XXXII nell'ed. Mestica).

1627. Il più bel fior ne coglie.

è il motto che accompagna l'impresa del Buratto, insegna della fiorentina Accademia della Crusca, fondata nel 1582. Il primo libro mandato fuori dall'Accademia coll'insegna del Buratto sul frontespizio è la *Difesa dell' Orlando Furioso dell'Ariosto* stampata in Firenze nel 1584; ma non vi si vede il motto, il quale, dopo vari contrasti, fu stabilito dall'Accademia il dì 14 marzo 1590; ed era leggiera variante di un emistichio petrarchesco, *El più bel fior ne colse*, che si trova nella *Canzone in vita di M. Laura*, che secondo il Marsand è il num. VIII, nell'ediz. Mestica è la X, e che comincia *Poi che per mio destino*. L'emistichio citato è nel verso 36. Esso può applicarsi a chi sa trarre abilmente ma onestamente partito delle gemme sparse dei lavori di chi lo ha preceduto, ma non al plagiario, per il quale conviene piuttosto la citazione francese:

1628. Je reprends mon bien partout où je le trouve.

Era la scusa che MOLIÈRE ripeteva volentieri giustificandosi di avere tolte dal *Pedant joué* di Cyrano de Bergerac (1654) alcune scene, che egli poi introdusse nelle sue *Fourberies de Scapin* (1671). Se si ha da credere a Grimarest (*Vie de Molière*, pag. 13-14), Cyrano avrebbe profittato di cose dette da Molière medesimo nei circoli di comuni amici: quindi Molière avrebbe giustamente ripreso il suo, secondo l'aforisma giuridico: *Ubi rem meam invenio, ibi vindico*. Ai plagiari comuni piace coprirsi dietro le spalle di Molière, citando la frase di lui, ma correggendola sensibilmente: *Je prends mon bien*, ecc. Si veda l'arguto e dotto volume di Domenico Giuriati, *Il plagio* (Milano, Hoepli, 1903).

1628. Io riprendo la roba mia dovunque la trovo.

Non voglio passare sotto silenzio due versi di ORAZIO che si citano per raccomandare di stare ugualmente lontani dalla prolissità e dalla oscurità; essi sono tratti dall'*Arte poetica* (v. 25-26):

1629. .... Brevis esse laboro:
Obscurus fio.

BOILEAU così ripetè lo stesso concetto nell'*Art poëtique*:

J'évite d'être long, et je deviens obscur.

Divina è l'origine della poesia, ed è secondo l'opinione degli antichi, un nume, che ispira il poeta:

1630. Est deus in nobis, agitante calescimus illo,
Impetus hic sacræ semina mentis habet.

(OVIDIO, *Fasti*, lib. VI, v. 5-6).

Certamente, se non è estro divino che muove l'uomo a parlare in versi, vuol essere almeno una grande passione umana, se pure non è il cervello balzano, dappoichè sovente

1631. Aut insanit homo, aut versus facit.

(ORAZIO, *Sat.*, lib. II, sat. 7, v. 117).

Ovvero è lo sdegno che eccita il poeta a concitate parole anche se manca il genio; *si natura negat*,

1632. .... Facit indignatio versum.

(GIOVENALE, *Satira* I, v. 79).

1629. Mi sforzo di essere breve, e divento oscuro.

1630. Divino spirto è in noi; per lui movente
Vita godiam: l'estro, onde anch'io mi accendo,
Semi contien della divina mente.

(Trad. di G. B. BIANCHI).

1631. L'uomo o diventa pazzo o fa dei versi.

1632. La indignazione mi fa poeta.

e ciò non deve accadere tanto di rado, se ORAZIO, che pure se ne intendeva, essendo del mestiere, chiamava i poeti

1633. Genus irritabile vatum.

(*Epistole*, lib. II, ep. 2, v. 102).

Irritabile dunque e non di rado anche noioso, se crediamo allo stesso ORAZIO:

1634. Omnibus hoc vitium est cantoribus, inter [amicos
Ut nunquam inducant animum cantare [rogati,
Injussi nunquam desistant.

(*Satire*, lib. I, sat. 3, v. 1-3).

Ma quale la missione della poesia? Non ha soltanto lo scopo di dilettare, ma anche un nobile intento educatore, secondo che esprime l'armoniosa strofa di GIUSEPPE PARINI:

1635. Va per negletta via
Ognor l'util cercando
La calda fantasia,
Che sol felice è quando
L'utile unir può al vanto
Di lusinghevol canto.

(PARINI, *La salubrità dell'aria*, str. 22).

E allora l'insegnamento che si trae dalla poesia, è anche più accetto e più profittevole, poichè

1636. .... Il vero condito in molli versi
I più schivi allettando ha persuaso.

(TASSO, *Gerusalemme liberata*, c. I, ott. 3).

1633. La razza irritabile dei poeti.

1634. Ecco a tutti i cantor vizio comune:
Pregati, non c'è caso che s'inducano
A cantar tra gli amici: non pregati
Non la finiscon mai. (Trad. di T. GARGALLO).

e può sollevarsi ad altezza tale che non a tutti sia dato di afferrarne il sublime concetto, quale è quello che è riposto in tanti luoghi della *Divina Commedia*, tormento dei commentatori. DANTE medesimo lo riconosce dicendo:

1637. O voi ch'avete gl'intelletti sani,
Mirate la dottrina che s'asconde
Sotto il velame degli versi strani!

(*Inferno*, c. IX, v. 61-63).

Però, più del vero, è l'ideale che ispira il poeta. Già Vincenzo Monti, quasi presentendo le lotte del verismo, così lo condannava in anticipazione:

1638. .... Il nudo
Arido vero che de' vati è tomba.

(V. MONTI, *Sermone sulla Mitol.*, v. 92-93).

e il nostro maggior poeta contemporaneo, GIOSUÈ CARDUCCI, si rivolgeva con vivace apostrofe all'ideale:

1639. Tu sol – [*pensando*] – o ideal, sei vero.

che è il verso finale del sonetto: *Giuseppe Mazzini* (XXIII di *Giambi ed Epodi*) e al tempo stesso non è che la traduzione delle parole che VICTOR HUGO nei *Misérables* (partie I, livre I, chap. X) fa dire dal convenzionale morente al Vescovo Benveduto: *O toi! o idéal! toi seul existes!*

Nobilissima è la poesia che s'ispira a tali sensi, e degna di alte ed elette intelligenze; allora la poesia veramente merita di essere detta

1640. .... Un cantico
Che forse non morrà.

Così il MANZONI pensava della sua ode *Il Cinque Maggio*, e così nell'ode stessa scriveva, nè il suo prognostico andava fallito, dappoichè pochi componimenti lirici hanno raggiunto la celebrità di quel carme. Basterebbe a dimostrarlo il numero considerevole di traduzioni nelle varie lingue che sono state pubblicate fino ad

oggi: ventisette, tutte diverse, ne raccoglieva C. A. Meschia in un opuscolo stampato a Foligno nel maggio 1883.

Alla poesia dantesca si è con tutta giustizia applicato quel che DANTE dice della poesia di Omero, Virgilio, Orazio, Ovidio e Lucano (come già ho detto al n. 1232):

1641. .... L'altissimo canto
Che sopra gli altri com'aquila vola.

(*Inferno*, c. IV, v. 95).

Si avverta che il primo verso, secondo la lezione più comune, suona completo così:

Di quei signor dell'altissimo canto

e allora non vi è dubbio che è *il canto che vola:* ma chi segue la lezione della «Crusca» e legge

Di quel signor dell'altissimo canto

intende invece che colui che *vola sopra gli altri* sia Omero (o secondo altri, Ovidio), il *Signor dell'altissimo canto.*

L'immagine geniale del *canto alato,* sia o no dantesca, è stata accetta a un gran numero di poeti, non ultimo ENRICO HEINE, di cui tutti ricordano:

1642. Auf Flügeln des Gesanges.

titolo e primo verso di una nota poesia, la IX del *Lyrisches Intermezzo.*

E i versi di costoro non erano davvero fra quelli che un altro poeta moderno modestamente chiamava:

1643. Poveri versi miei gettati al vento.

ch'è il principio del primo sonetto nei *Postuma* di LORENZO STECCHETTI (cioè OLINDO GUERRINI); e fra i versi condannati all'oblio andrebbero messi tutti quelli che non contengono un concetto realmente degno di vita, quelli cioè che il FOSCOLO disprezzò dicendo

1642. Sulle ali del canto.

1644. Sdegno il verso che suona e che non crea.

(*Le Grazie,* Inno I, v. 25, pag. 133 dell'ediz. Chiarini, Livorno 1904).

Su tale è il destino di molti versi, non diverso è quello di tanta prosa. L'oratore dovrebbe prefiggere a scopo del suo parlare di

1645. Persuadere, convincere e commuovere.

il quale sarebbe il titolo d'uno scherzo comico di PAOLO FERRARI; e ciò succederebbe agevolmente a colui, che parlasse come parlava Alete, ambasciatore del re d'Egitto, a Goffredo, cui

1646. .... Di sua bocca uscieno
Più che mel dolci d'eloquenza i fiumi.

(TASSO, *Gerusalemme liberata,* c. II, ott. 61).

ma ciò succede di rado: invece, più frequentemente s'incontrano oratori prolissi e freddi, che mostrano d'ignorare il precetto di QUINTILIANO:

1647. Prima est eloquentiæ virtus perspicuitas.

(*De institut. orat.,* lib. II, 3, 8).

e fanno venire a memoria il satirico motteggio:

1648. Parum eloquentiæ, sapientiæ nihil.

che è in FRONTONE (*Epist.,* ed. Naber, pag. 155), parodia del sallustiano:

Satis loquentiæ, sapientiæ parum.

(*Catilinarium,* 5, 4).

ovvero la frase attribuita a MONTESQUIEU:

1649. Ce qui manque aux orateurs en profondeur, ils vous le donnent en longueur.

1647. Il primo requisito dell'eloquenza è la perspicuità.
1648. Poca eloquenza, nessuna sapienza.
1649. Ciò che manca agli oratori in profondità, ve lo dànno in lunghezza.

Chi vuol divenire eccellente nell'arte del dire, deve anzi tutto seguire il precetto oraziano:

1650. ....Vos exemplaria græca
Nocturna versate manu, versate diurna.

(ORAZIO, *Arte poetica*, v. 268-269).

ciò che oggi potrebbe dirsi non soltanto dei classici greci, ma eziandio dei latini e dei volgari: nè può trascurare lo studio della grammatica, di quella disciplina che impone le sue leggi anche ai re, secondo il dettato antico:

1651. Cæsar non supra grammaticos.

Narrano infatti SVETONIO (*De illustribus grammaticis*, cap. 22) e DIONE CASSIO (*Istorie*, 57, 17) che Tiberio usò una volta una parola non latina, e avendo Atteio Capitone soggiunto che se non era parola latina, d'allora innanzi sarebbe stata tale, MARCO POMPONIO MARCELLO, purista feroce, replicò: *Tu enim Cæsar civitatem dare potes hominibus, verbo non potes*. Chi da queste parole abbia tolto la frase sentenziosa detta qui sopra, non saprei dire. Tale però sembra non fosse l'opinione di un altro imperatore, non più dell'antichità ma dei tempi di mezzo, SIGISMONDO I, che nel Concilio di Costanza del 1414, rivolgendosi ai Padri ivi radunati diceva: « Date operam ut *illa nefanda schisma* eradicetur » (riferendosi allo scisma di Boemia), e poichè il legato papale card. Branda Castiglione detto il Placentino, che gli sedeva accanto ed era suo amicissimo, sommessamente gli osservò: « Domine, schisma est generis neutrius », non femminino come aveva detto l'imperatore, questi arditamente rispose: *Ego sum Rex Romanus et super grammaticam*. Vedi Matteo Castiglione, *Elogi historici* ecc. (Mantua, 1606, a pag. 234). La stessa storiella si trova già nella *Germania* del teologo Giacomo Wimpfeling (Argent., 1505, fol. XXX), in questi termini: « Is etiam Sigismundus, quod preterire nolo, in concilio Constantiensi reprehensus a cardinale Placentino, quod contra grammaticorum prescripta verba quedam

1650. Sfogliate di notte e di giorno gli esemplari greci.
1651. Tu, o Cesare, non hai autorità sopra i grammatici.

pronuntiasset, non minus scite quam festiviter ait: Placentine, si supra leges sumus, quare supra grammaticam esse non possumus? Placentine! Placentine! quibus places, placeas; mihi non places ». All'incontro, MOLIÈRE interpretò il detto antico nelle *Femmes savantes* (a. II, sc. 6, v. 465), con le parole:

La grammaire, qui sait régenter jusqu'aux rois.

Il caso narrato da Svetonio mi trae a parlare della origine delle parole, cioè delle loro etimologie. A indicare delle etimologie assurde o contraddittorie si suole citare il detto latino:

1652. Lucus a non lucendo.

che era una delle etimologie *a contrariis* nelle quali si compiacevano gli antichi. Questa di *lucus* è ricordata da QUINTILIANO (*De institut. oratoria*, I, 6, 34); e da uno scoliaste di Stazio, LATTANZIO (o LUTAZIO) PLACIDO, è attribuita ad un ignoto grammatico di nome LICOMEDE. Si dice anche:

1653. Canis a non canendo.

ma questa non è che una trascrizione canzonatoria ed inesatta di un'altra etimologia riportata da VARRONE nel trattato *De lingua latina* (VII, 32): « Sed canes, quod latratu signum dant, ut signa canunt, canes appellatæ. » Questa non sarebbe dunque una vera etimologia *a contrario*, quali invece sarebbero le altre non meno note, ma forse apocrife, di *bellum a nulla re bella*, di *cælum a non celando, quia apertum est*, e via discorrendo. A queste curiose antinomie del linguaggio accennava per incidenza anche il BYRON:

The Age of Gold, when gold was yet unknown,
Thus most appropriately has been shown
Lucus a non lucendo, not what was,
But what was not....

(*Don Juan*, c. VI, stanza 55).

L'argomento di queste etimologie è troppo esilarante perchè non valga a farmi perdonare una breve digressione. È noto l'epi-

1652. In latino il bosco si dice *lucus* perchè non c'è luce.
1653. Si dice *cane* perchè non canta.

gramma del Cavaliere (GIACOMO) DE CAILLY (1604-1673) – più noto sotto il nome anagrammatico di D'ACEILLY – contro il Ménage e contro una singolare derivazione da lui sostenuta:

1654. *Alfana* vient d'*equus* sans doute,
Mais il faut avouer aussi,
Qu'en venant de là jusqu'ici
Il a bien changé sur la route.

Molti credono inventata questa etimologia, eppure per quanto essa paja sbalorditoja, è autenticissima e si può vederla nel libro del Menagio, *Le origini della lingua italiana* (Parigi, 1699), pag. 32-33: « *Alfana*. Cavalla. Dallo spagnuolo *Alfana* che vale l'istesso, e che fu così formato dall'articolo arabo *al*, e dal nome latino *equa*: *equa, eka, aha, haka, faca, facana*, e per contrazione *fana*, e poi coll'articolo arabo, *Alfana*. » Del resto, anche più maravigliosa di questa è la etimologia che lo stesso Menagio dà delle parole *lacchè, garzone, ragazzo, valletto*, tutte derivate secondo lui.... dal latino *verna*, attraverso alle inaudite metamorfosi di *vernula, vernulacus, vernulacajus*, e per apocope *lacajus* (da cui il francese *laquais* e il nostro *lacchè*), *lacacius, racacius, ragacius, ragazzo!* Item da *vernulacus, vernulacarus, vernulacartus, lacartus, lacartius, cartius, gartius, garzone!!* Item da *verna, vernaculus, vernaculettus, vernalettus, verlettus, varlet, valletto!!!* Meno male che lo stesso Menagio, innanzi di sfoderare queste sue etimologie, avverte: « Io dirò cose incredibili e vere. »

Di molte parole può dirsi:

1655. Multa renascentur quæ jam cecidere, cadentque
Quæ nunc sunt in honore vocabula.

(ORAZIO, *Arte poetica*, v. 70-71).

1654. Non c'è dubbio che *alfana* viene da *equus*, ma bisogna anche confessare che venendo da così lontano ha cambiato molto per la strada.

1655. Molte parole che già caddero d'uso, rinasceranno, e molte che oggi sono in onore, cadranno.

secondo che vuole l'uso, supremo arbitro e moderatore della lingua:

1656. ....Usus
Quem penes arbitrium est et jus et norma loquendi.

(*Ivi*, v. 71-72).

Il fatto è che nulla vi ha di nuovo sotto il sole, nè cose nè parole, ed in verità

1657. Nullum est jam dictum, quod non dictum sit prius.

(TERENZIO, *Eunuchus*, Prol., v. 41).

e il tempo medesimo che ricopre di oblio talune cose, altre ne richiama in luce ed in onore:

1658. Quidquid sub terra est, in apricum proferet ætas.

(ORAZIO, *Epistole*, lib. I, ep. 6, v. 24).

che era la bella ed acconcia impresa assunta dai fratelli Volpi a fregiare le edizioni cominiane (di Padova) da loro curate, e con le quali intendevano togliere all'oblio le opere degli antichi classici.

A molte parole può giustamente appropriarsi il noto verso, che tutti conoscono, ma di cui pochi sanno la fonte:

1659. Conveniunt rebus nomina sæpe suis.

È di un oscuro autore medievale, il giudice RICCARDO DA VENOSA vissuto ai tempi di Federico II; e si trova in un poemetto drammatico da lui composto fra il 1230 e il 1232, col titolo *De Paulino et Polla* (v. 411-412):

Nomine Polla vocor quia polleo moribus altis:
Conveniunt rebus nomina sæpe suis.

1656. L'uso in balia del quale sono l'arbitrio e la legge e la norma del parlare.

1657. Non si dice cosa alcuna che non sia stata detta avanti.

1658. Tutto ciò che è sotto terra, tornerà alla luce col tempo.

1659. Spesso i nomi sono appropriati alle cose cui appartengono.

Ved. a pag. 390 nell'ediz. Duméril (*Poésie populaire du Moyen-Age*, Paris, 1854), a pag. 109 dell'ediz. Briscese (*Paolino a Polla, Pseudo-Commedia del secolo XIII di Riccardo da Venosa*, ed. Rocco Briscese, Melfi, 1903); e a pag. 364 della ediz. curata da M. Rigillo per la *Rassegna Pugliese di scienze, lettere ed arti*, di Trani, volume XXI. Per notizie sull'autore si consulti G. Fortunato, *Riccardo da Venosa e il suo tempo* (Trani, 1918).

Per l'arte posso registrare la sentenza di SENECA:

1660. Omnis ars naturæ imitatio est.

(*Epist.* 65, 5).

quella di DANTE:

1661. Sì che vostr'arte a Dio quasi è nipote.

(*Inferno*, c. XI, v. 105).

come Virgilio dice a Dante: poichè l'arte segue la natura «come il maestro fa il discepolo», ed essendo la natura quasi figlia di Dio, l'arte che è figlia della natura, può dirsi nipote di Dio: e la celebre formola:

1662. L'arte per l'arte.

il cui creatore pare che sia stato VICTOR COUSIN (cfr. Menendez y Pelayo, *Hist. de las ideas esteticas*, to. IV, vol. II, pag. 161, Madrid, 1889; e B. Croce, *La critica letteraria*, Roma, 1895, pag. 118, in n.) e alla quale era così avverso Giuseppe Mazzini che in una lettera all'avv. Angelo Mazzoleni di Milano, del 16 settembre 1870, scriveva: « Come un tempo i giovani accettavano dai francesi la vuota e immorale formola dell'*arte per l'arte* ecc. ». Per gli artisti accennerò a quei versi che denotano uno dei maggiori privilegi di cui essi godono in comunione con i poeti:

1663. .... Pictoribus atque poetis
Quidlibet audendi semper fuit æqua potestas.

(ORAZIO. *Arte poetica*, v. 9-10).

1660. Tutte le arti sono un'imitazione della natura.
1663. Ai pittori e ai poeti fu sempre concessa giusta libertà di osare qualunque cosa.

Per la musica in particolare, anzi per coloro che l'hanno in uggia, ricorderò il motto di BERNARD DE FONTENELLE:

1664. Sonate, que me veux tu?

conservatoci da D'Alembert (*Œuvres*, Paris, 1805, to. III, pag. 403), ma ch'è stato attribuito anche a qualche sovrano, e particolarmente a CARLO X. Non è certamente la esclamazione di un intelligente di musica, del resto Fontenelle confessava candidamente che di tre cose egli non aveva mai capito nulla, il giuoco, le donne e la musica. Ma in ogni modo egli si trovava in numerosa compagnia. Anche la frase:

1665. La musique est le plus cher, mais le plus désagréable des bruits.

è attribuita a TEOFILO GAUTIER ma egli non fece che ricordare, nei suoi *Caprices et zig-zags*, a proposito d'una cattiva rappresentazione della *Favorita* cui egli aveva assistito a Londra, una frase ch'egli attribuisce a un geometra. Anzi il Gautier era musicista intelligente, e si vantava d'essere stato il primo a parlare di Wagner a Parigi, riconoscendone il valore e l'importanza. Tuttavia egli amava ripetere questo giudizio paradossale e lo scrisse anche in un famoso Album di autografi, l'*Album Nadar*, che Millaud comprò per diecimila franchi. Pare del resto che l'odio per la musica fosse comune a tutti i caporioni della scuola romantica. Ecco quel che lo stesso Gautier scriveva nei *Grotesques*, pag. 158 dell'ediz. Calman Lèvy: « .... Victor Hugo fuit principalement l'opéra et même les orgues de Barbarie; Lamartine s'enfuit à toutes jambes quand'il voit ouvrir un piano; Alexandre Dumas chante à peu près aussi bien que Mademoiselle Mars, ou feu Louis XV, d'harmonieuse mémoire; et moi-même, s'il est permis de parler de l'hysope après avoir parlé du cèdre, je dois avouer que le grincement d'une scie ou celui de la quatrième corde du plus habile violiniste me font exactement le même effet. » Nondimeno non bisogna prendere troppo sul serio queste frasi sfuggite al poeta

1664. Sonata, perchè mi perseguiti?
1665. La musica è il più caro e il più sgradevole dei rumori.

forse in momenti di malumore: in molti altri luoghi delle sue opere egli si mostra degno intenditore e ammiratore di cose musicali. Vedi, per esempio, l'*Albertus*, XLIV.

La musica è madre del canto; fermiamoci di sfuggita per ricordare l'emistichio virgiliano:

1666. Amant alterna Camoenae.

(VIRGILIO. *Egloga* III, v. 59).

e passiamo senz'altro alle scienze.

Dagli annali della Filosofia, di quella scienza così compianta dal PETRARCA nel verso:

1667. Povera e nuda vai, Filosofia.

(*Rime sopra vari argomenti*, son. I secondo la numer. del Marsand, com.: *La gola e 'l sonno e l'oziose piume*, son. VII secondo il Mestica).

(verso divenuto presto popolarissimo se è vero l'aneddoto, conservatoci dal De Sade nei *Mémoires*, to. I, p. 192, del medico che vedendo passare per la strada un filosofo assai male in arnese, gli gridò; *Povera e nuda* ecc., cui il filosofo, continuando la citazione, rispose opportunamente col verso successivo: *Dice la turba al vil guadagno intesa*) trarremo una celebre sentenza:

1668. Nil est in intellectu quod non fuerit in [sensu.

che è una di quelle frasi nelle quali si riassume una dottrina sia che non possono attribuirsi più ad uno che ad altro scrittore. Gassendi scrivendo a Descartes la citava in questa forma: « Quicquid est in intellectu praeesse debere in sensu. » L'ignoto autore del trattato *De intellectibus* (stamp. con le *Abaelardi Opera*, ed. Cousin, 1859, vol. II, pag. 747) dice che: « tota humana notitia a sensitu surgit », e in questa frase c'è il pensiero, se non le parole testuali della sentenza più comunemente citata. Per altri raffronti, ved. *Notes et Queries*, X^th^ ser., vol. I, 1904, pag. 297.

1666. Alle Muse piacciono i canti alterni.
1668. Nulla è nell'intelligenza che prima non fosse nel senso.

È anche famosa nella storia della filosofia la frase:

1669. Cogito, ergo sum.

enunciata da RÉNÉ DESCARTES nei *Principes Philos.* (I, 7 e 10) e che divenne l'assioma fondamentale della filosofia cartesiana: vedasi anche il *Discours de la Méthode pour bien conduire sa raison*. Le fonti di questa sentenza potrebbero trovarsi nel ciceroniano *Vivere et cogitare* (*Tuscul. quæst.*, cap. V, § 38) e soprattutto in un passaggio dei *Soliloquia* di S. AGOSTINO: « R. Tu qui vis te nosse, scis te esse? – A. Scio. – R. Unde scis? – A. Nescio. – R. Simplicem te sentis an multiplicem? – A. Nescio. – R. Moveri te scis? – A. Nescio. – R. Cogitare te scis? – A. Scio. – R. Ergo verum est cogitare te. – A. Verum. » (*Soliloquia*, lib. II, cap. 1).

Ma Descartes concepì e svolse il principio che è cardine della sua filosofia, indipendentemente da ogni studio della dottrina agostiniana, che forse gli era nota solo imperfettamente. Infatti egli scriveva nel 1640 a chi lo aveva avvertito della corrispondenza della sua dottrina filosofica con il passo citato dei *Soliloquia:* « Vous m'avez obligé de m'avertir du passage de saint Augustin auquel mon " je pense donc je suis " a quelque rapport; je l'ai été lire aujourd'hui en la bibliothèque de cette ville, et je trouve véritablement qu'il s'en sert pour prouver la certitude de notre être.... et c'est une chose qui de soi est si simple et si naturelle à inférer qu'on est, de ce qu'on doute, qu'elle aurait pu tomber sous la plume de qui que ce soit; mais je ne laisse pas d'être bien aise d'avoir rencontré avec saint Augustin. »

Correlativo del principio *Cogito ergo sum* è l'altro nel quale il Cartesio s'avvicinò di più alla forma dialettica di S. Agostino, e che si ritrova in molti luoghi delle opere cartesiane ma specialmente nell'opuscolo *Inquisitio veritatis per lumen naturale:*

« Dubito ergo sum, vel quod item est, cogito ergo sum. »

Si può consultare per la storia di questa sentenza filosofica una dissertazione di Ludwig Fischer stampata a Wiesbaden nel 1890.

Un illustre filosofo tedesco, EMANUELE KANT, è il creatore di una frase oggi usata e abusata, il

1669. Penso, dunque esisto.

1670. Kategorischer Imperativ.

ch' egli usò per la prima volta nella sua opera *Grundlegung der Methaphysik der Sitten* (II. Abschn.) di cui la prima edizione è di Riga, 1785.

CICERONE aveva una grande e giustificata venerazione per la storia, che in un luogo delle sue opere egli chiama:

1671. Historia (*vero*) testis temporum, lux veritatis, vita memoriæ, magistra vitæ, nuntia vetustatis.

(*De Oratore*, lib. II, cap. 9, 36).

(più spesso si cita soltanto: *Historia.... magistra vitæ*; e una varia lezione di *vita memoriæ* è *via memoriæ*); e altrove dice:

1672. Nescire (*autem*) quid ante quam natus sis acciderit, id est semper esse puerum.

(*Orator, ad Brutum*, § XXXIV, 120).

e UGO FOSCOLO ne raccomandava lo studio ai giovani italiani con le famose parole:

1673. O Italiani, io vi esorto alle storie.

che sono nella orazione inaugurale del corso di letteratura a Pavia, intitolata *Dell' origine e dell' ufficio della letteratura* (§ XV, verso la metà): « O Italiani, io vi esorto alle storie, – egli dice – perchè niun popolo più di voi può mostrare nè più calamità da compiangere, nè più errori da evitare, nè più virtù che vi facciano rispettare, nè più grandi anime, degne di essere liberate dall' obblivione da chiunque di noi sa che si deve amare e difendere ed onorare la terra che fu nutrice ai nostri padri ed a noi, e che darà pace e memoria alle nostre ceneri. »

1670. Imperativo categorico.

1671. La storia è testimonio dei tempi, luce della verità, vita della memoria, maestra della vita, nunzia dell' antichità.

1672. Ignorare quel che sia accaduto prima che tu sia nato, vuol dire esser sempre fanciullo.

Invece VOLTAIRE la giudica poco favorevolmente, poichè secondo lui

1674. L'histoire n'est que le tableau des crimes et des malheurs.

(*L'ingénu, histoire véritable*, chap. X).

Non molto diversamente il GIBBON nel *Decline and fall of the Rom. Empire*, ch. 3: *History which is, indeed, little more than the register of the crimes, follies, and misfortunes of mankind*. Anche GIOVANNI PRATI verso la fine di una sua poesia *La cena di re Alboino* si scusa di narrare casi atroci, di cui è piena la storia, poichè

1675. Quello ch'è storia non cangia mai.

Nè miglior opinione aveva della geografia quell' egregio patrizio dei tempi nostri che disse:

1676. Io non credo alla geografia.

Questa scettica frase corse sulle bocche di molti come attribuita al defunto principe ONORATO CAETANI DI TEANO, duca di Sermoneta: il quale l'avrebbe detta, ciò che la rendeva più singolare, mentre era presidente.... della Società Geografica Italiana! Ma l'attribuzione maligna non regge, e la frase è invece del padre, il Duca MICHELANGELO, il quale ad un seccatore che insisteva con poca discrezione per fargli comprare a caro prezzo un'opera geografica di nessun pregio, rispose: « Mi dispiace proprio tanto, ma *io non credo alla geografia*. » Del resto il venerando Duca, patriota illustre, come tutti sanno, dantofilo e grecista di valore non comune, a molte cose non credeva, per esempio alla moderna glottologia, e nemmeno all' archeologia. « Ove sono dodici archeologi, soleva dire, sono tredici opinioni diverse. » È nota la burla ch' egli fece ad un dotto archeologo con la iscrizione funeraria di San Cucufino, che diede occasione ad una dissertazione eruditissima; egli rideva volentieri degli infallibili, ovunque ne incontrasse; e però più di un archeologo rimase vittima delle sue veramente *spiritose invenzioni*.

1677. L'aritmetica non è un' opinione.

1674. La storia non è che un quadro di delitti e di sciagure.

Questa fortunata frase è comunemente attribuita al defunto deputato di Catanzaro BERNARDINO GRIMALDI. Questi, costretto a lasciare il portafogli delle Finanze dopo la crisi ministeriale del novembre 1879, il 27 dello stesso mese prendendo la parola dal suo scanno di deputato per un fatto personale sollevato da una interrogazione Sella intorno alle cause della crisi, faceva due dichiarazioni: « La prima è, che ministro o deputato, ritengo che la mia responsabilità resta sempre integra innanzi alla Camera ed al paese.... La seconda dichiarazione che tengo a fare è questa, che per me tutte le opinioni sono rispettabili, ma ministro o deputato ritengo che l'*aritmetica non sia un'opinione*. Il resto alla futura discussione, che attendo impavido e tranquillo. » (*Atti Parlam., Discussioni della Cam. dei Dep.*, Sess. 1878-79, vol. X, col. 8707). Ma se il Grimaldi ebbe la fortuna di dare vita durevole alla frase, il primo autore ne fu il senatore FILIPPO MARIOTTI, che la disse efficacemente in un discorso fatto a Serrasanquirico quando egli era deputato pel collegio di Fabriano, e poi ebbe a suggerirla al Grimaldi che, lui presente, si consigliava con Quintino Sella sulla difesa che voleva fare alla Camera. Così cortesemente mi assicurava lo stesso senatore (morto nel 1911); ed è anche stampato da Domenico Gaspari nelle *Memorie storiche di Serrasanquirico* (Roma, 1883), pag. 259.

§ 71.

Sollievo, riposo

A chi conduce vita aspramente laboriosa, riesce grata la speranza di trovare in fondo della sua carriera un onorato riposo.

1678. Otium cum dignitate.

(CICERONE, *Pro P. Sextio*, cap. 45; *De Orat.*, I, in princ.: *Epist. ad famil.*, I. 9, 21).

1678. Ozio con dignità.

Ma ci sono molti, la cui vita è un continuo riposo, senza che conoscano mai fatica alcuna; ringrazino la Provvidenza, che è stata verso di loro sì benigna, e ripetano le parole di Titiro e Melibeo:

1679. Deus nobis hæc otia fecit.

(VIRGILIO, *Ecloga* I, v. 6).

Al contrario molte anime travagliate cercano invano tregua alla ostilità della sorte, e il loro primo luogo di riposo è al tempo stesso la loro ultima dimora. Perciò « quelquefois l'épitaphe des morts était un adieu qu'on leur faisait adresser aux choses de la terre, surtout aux moins certaines: l'espérance et la fortune. L'*Anthologie grecque* nous en a conservé une de ce genre, dont, au XVI^e^ siècle, plus tôt même peut-être, on fit un distique latin, et qui sous cette forme devint des plus populaires. Gil-Blas lui-même la savait. Il en fit l'inscription placée à la porte du joli château de Lirias, où las de ses aventures, qui ne fatiguaient que lui, il était venu s'enterrer » (Fournier, *L'Esprit des autres*). L'epigramma greco è nella *Epigrammatum Anthologia Palatina* del Dübner (Paris, 1864-72, vol. II, p. 10, lib. IX, ep. 49); in latino se ne hanno diverse versioni, ugualmente famose, di cui quella proposta dall'eroe del romanzo di LE SAGE come iscrizione del suo castello (*Gil Blas*, lib. IX, cap. X in fine) e inesattamente riferita dal Fournier è la seguente:

1680. Inveni portum; Spes et Fortuna valete.
Sat me lusistis: ludite nunc alios.

La lezione del Fournier, che differisce da quella di Le Sage soltanto nel secondo verso: *Nil mihi vobiscum: ludite nunc alios*, si accosta più esattamente all'originale greco, ed è riferita nei *Mémoires* di CASANOVA (ed. di Parigi, 1882, vol. IV, cap. 9, pag. 297) dove è attribuita al suo Mentore che a torto ne parla come « la traduction de deux vers d'Euripide. » Vedasi una erudita nota

1679. Iddio ci dette questi ozi.
1680. Trovai il porto. Addio, speranza, addio, fortuna; abbastanza mi avete ingannato, ora ingannate altri.

del signor Richard Horton Smith nelle *Notes & Queries*, IXth ser., no. 29, July 16, 1898, pag. 48, dove sono date tutte le varianti greche e latine di questo epitaffio, con la loro storia e con i raffronti classici: e altre aggiunte nella stessa rivista, no. 38, Sept. 17, pag. 229. La sola versione italiana conosciuta è quella di LUIGI ALAMANNI:

> Speme e fortuna, addio; chè in porto entrai.
> Schernite gli altri, ch'io vi spregio omai.

Gli amanti del riposo non potrebbero trovare argomento migliore, per giustificare i loro gusti, della sentenza aristotelica:

1681. Sedendo et quiescendo anima efficitur sapiens.

A proposito di questa singolare sentenza e delle sue fonti è ben cognito il seguente aneddoto dantesco.

Dante incontra nell'Antipurgatorio fra i neghittosi certo Belacqua, da lui già conosciuto in vita, e con esso scambia qualche parola (*Purg.*, c. IV, v. 106-135). È anzi Belacqua che rivolge a Dante la beffarda apostrofe (*loc. cit.*, v. 114):

1682. .... Or va tu su, che se' valente!

I soli commentatori che ci dicano qualche cosa di questo Belacqua, sono Benvenuto da Imola e sulle pedate di lui, con brevi aggiunte, l'Anonimo Fiorentino del sec. XIV, che nel Commento pubblicato per la prima volta dal Fanfani (to. II, pag. 74, Bologna, 1868), così ne parla: « Questo Belacqua fu uno cittadino di Firenze, artefice, et facea cotai colli di liuti et di chitarre, et era il più pigro uomo che fosse mai; et si dice di lui ch'egli venia la mattina a bottega, et ponevasi a sedere, et mai non si levava se non quando egli voleva ire a desinare et a dormire. Ora l'Auttore [*cioè Dante*] fu forte suo dimestico: molto il riprendea di questa sua nigligenzia; onde un dì, riprendendolo, Belacqua rispose colle parole d'ARISTOTILE: *Sedendo et quiescendo anima efficitur sapiens;* di che l'Auttore gli rispose: Per certo, se per sedere si diventa savio, niuno fu mai più savio di te. »

1681. Sedendo e riposando, l'anima diventa sapiente.

Questo Belacqua che il prof. Alfonso Bertoldi, nel suo commento al canto dantesco che da lui prende nome, giustamente chiama « il personaggio più leggiadramente comico e amabilmente beffardo di tutto il poema » (*Giornale Dantesco*, vol. XI, 1907, pag. 151), si sa ora, mercè i documenti pubblicati e illustrati da Santorre Debenedetti nel *Bollettino della Società Dantesca Italiana*, N. S., vol. XIII, 1906 (pag. 222: *Documenti su Belacqua*), che era un popolano fiorentino, Duccio di Bonavia, del popolo di S. Procolo, dove possedeva una casa presso al palagio di Folco e Beatrice Portinari.

Ho cercato dove Aristotile avesse detto la sentenza così opportunamente e argutamente citata da Belacqua, ma in questa forma precisa non l'ho trovata, quindi la ritengo, come tante altre, una sentenza riassuntiva delle dottrine filosofiche dello Stagirita. Infatti Aristotile pensa che non si possa acquistare la scienza senza la quiete e l'ozio dalla vita attiva; e che siano sempre da preferirsi quest'ozio agli affari, la vita contemplativa all'attiva, le arti e le discipline teoriche alle pratiche, come largamente è esposto nell'*Etica a Nicomaco*, lib. X, cap. 7 e nella *Metafisica*, lib. I, cap. 1; là dice che la felicità (εὐδαιμονία) sta nella quiete e nell'ozio dell'anima (ἐν τῇ σχολῇ), qua dice che se le scienze matematiche sorsero e fiorirono presso gli Egiziani, lo si deve agli ozi di cui presso quel popolo potevano godere i numerosi sacerdoti.

Un riposo dalle fatiche e dai disinganni del mondo si trova sempre nella quiete dei campi, così decantata da ORAZIO nei versi:

1683. O rus, quando ego te adspiciam! quandoque [licebit,
Nunc veterum libris, nunc somno et iner- [tibus horis
Ducere sollicitae jucunda oblivia vitae!

(ORAZIO, *Satire*, lib. II, sat. VI, v. 60-62).

1683. O campi, quando vi rivedrò! quando potrò, ora fra i libri degli antichi, ora nel sonno e nel riposo, obliare dolcemente questa vita affaccendata.

Colà una dolce melanconia regna sovrana. Il PINDEMONTE il quale aveva riparato in quei *monti* e in quelle *colline*, che aveva chiesti ai Numi, così inneggia alla dea tutelare di quei luoghi ameni, alla musa del romanticismo:

1684. Melanconia,
Ninfa gentile,
La vita mia
Consegno a te.

(IPP. PINDEMONTE, *La Melanconia*, tra le *Poesie Campestri*, str. 4).

Dolce sollievo prova colui che è sfuggito alle ansie e alle angosce di un grave pericolo che minacciasse lui o i suoi, secondo la colorita immagine dantesca:

1685. .... Come quei che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa, e guata.

(DANTE, *Inferno*, c. I, v. 22-24).

ed è anche un sollievo, dopo le fatiche del giorno, il sonno riparatore della notte. Ecco due citazioni liriche relative a Morfeo:

1686. Ma il sol già celasi;
Tace ogni zeffiro;
E in sonno placido
Sopito è il re.

è nel canto di David nel *Saul*, tragedia di V. ALFIERI, a. III, sc. 4.

1687. Dormi, o Celeste; i popoli
Chi nato sia non sanno.

(MANZONI, *Il Natale*, inno).

§ 72.

Speranza, disperazione

1688. Tu non mi fai risolvere,
Speranza lusinghiera;
Fosti la prima a nascere,
Sei l'ultima a morir.
No, dell'altrui tormento
No, che non sei ristoro;
Ma servi d'alimento
Al credulo desir.

(METASTASIO, *Demetrio*, a. I, sc. 15).

Così il Metastasio si lagna delle delusioni della ingannevole dea. Citazioni adatte per coloro che serbano qualche fiducia nell'avvenire, sarebbero il versetto evangelico dei fedeli che non dispe-rano dell'efficacia della preghiera:

1689. Petite, et dabitur vobis; quærite, et invenietis: pulsate, et aperietur vobis.

(*Evang. di S. Matteo*, cap. VII, v. 7. – *S. Luca*, cap. XI, v. 9).

e lo storico:

1690. Je atans mon anstre.

Il motto è antico, come lo mostra la ortografia, che modernamente sarebbe *J'attends mon astre;* ma fu verso il 1843 che CARLO ALBERTO fece coniare una medaglia (incisa da G. Galeazzi), la quale insieme con quel motto riproduceva un antico

1689. Chiedete, e vi sarà dato; cercate, e troverete; picchiate, e vi sarà aperto.
1690. Attendo la mia stella.

sigillo del 1373 dei Sabaudi e precisamente di Amedeo VI, il *Conte Verde*, al quale pare che il motto medesimo appartenesse. Il sigillo è stato illustrato e riprodotto in Promis, *Sigilli de' Principi di Savoia*, Torino, 1834, pag. 154 e tav. XIV, n. 76. Nel diritto di essa medaglia sta l'effigie del re: nel rovescio un leone seduto, armato di galea calata, con scudo sull'omero e avente tra le zampe un'aquila. Intorno, i busti di Dante, di Galileo, di Raffaello, di Colombo, coi loro nomi intramezzati da palme, e la leggenda *Ie atans mo: anstre*. Questa medaglia non ebbe molta diffusione, sebbene più tardi il Litta ne pubblicasse il disegno nella storia di Casa Savoia (*Famiglie celebri italiane*, vol. VI, nella tav. del monum. a Vittorio Eman. I), senza che allora la censura austriaca se ne accorgesse o ne comprendesse il significato. Il principe di Metternich ne parlava però in un dispaccio al conte Buol a Torino, in data di Vienna, 29 maggio 1846. Vedansi, oltre i *Mémoires de* METTERNICH, to. VII, pag. 229-230, l'opera di GUALTERIO, *Gli ultimi rivolgimenti italiani*, to. I, pag. 659, e la *Storia di Carlo Alberto e del suo regno*, di LIC. CAPPELLETTI, pag. 267-268. L'antico sigillo in luogo dell'aquila aveva un serpe e la sostituzione non fu senza significato di minaccia per l'Austria, come l'aggiunta dei quattro ritratti di glorie italiane e non piemontesi, palesavano l'unità italiana non solo brama di un partito, ma anche speranza di un principe. Il marchese COSTA DE BEAUREGARD nel suo libro *La jeunesse du roi Charles-Albert*, pag. 304, assicura tuttavia che Carlo Alberto, già da semplice principe di Carignano, nell'esilio del 1821, sigillava le sue lettere con un sigillo portante quel motto medesimo.

Invece chi ha appreso a diffidare dei lenocini della speranza può a sua posta valersi o del petrarchesco:

1691. Poi che mia speme è lunga a venir troppo.

(PETRARCA, *Sonetto in morte di M. Laura*, n. LIX sec. il Marsand, num. LXVII sec. il Mestica, v. 1).

vale a dire, poichè ciò che io spero tarda troppo a venire: verso al quale procacciarono una celebrità burlesca i *Cicalamenti del Grappolo intorno al Sonetto* Poi che mia speme *ecc., dove si ciarla a lungo delle lodi delle donne et del mal francioso*, faceta scrittura del

sec. XVI, di cui la edizione principe è di Mantova del 1545; — ovvero del terribile:

1692. Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate!

(DANTE, *Inferno*, c. III, v. 9).

che è l'ultimo verso della iscrizione sulla porta dell'Inferno. Ma se il cullarsi troppo ciecamente nelle illusioni è male, non è bene nemmeno il disperare di tutto; le nostre buone donne dicono che *finchè c'è vita, c'è speranza*, ovvero che *soltanto alla morte non c'è rimedio;* e veramente questo della morte è proprio il momento in cui la speranza è di troppo:

1693. .... Anche la speme,
Ultima dea, fugge i sepolcri; e involve
Tutte cose l'obblìo nella sua notte.

(U. FOSCOLO, *I Sepolcri*, v. 16-18).

La speranza *ultima dea* fu dagli antichi divinizzata come tale. Lo stesso Foscolo nel Commento alla *Chioma di Berenice*, verso la fine del Discorso III (*Prose*, a cura di V. Cian, vol. II, Bari, 1913, pag. 260) riporta *questa passionata sentenza di Teognide:* « Tutti i numi, salendo all'Olimpo, gl'infelici mortali abbandonano; la Speranza sola rimane buona dea »; e la sentenza di Teognide è nella ediz. dei *Poetae elegiaci et iambographi* del Bergk ai v. 1135-1136. Ovidio nelle *Epist. ex Ponto* (lib. I, ep. 6, v. 29-30) ricantò il mito:

Haec dea, quum fugerent sceleratas numina terras,
In dis invisa sola remansit humo.

A chi abbia animo così sereno da saper vivere lontano tanto dalla soverchia speranza quanto dall'abbattimento, benissimo si addice la concettosa impresa della più perfetta gentildonna del Rinascimento:

1694. Nec spe nec metu.

che fu l'impresa d'ISABELLA D'ESTE GONZAGA, da lei stessa inventata prima del 1504, chè di tale anno è una lettera di lei a

1694. Nè con speranza nè con paura.

un ambasciatore Cesareo al quale fa dono di quella impresa, concedendogli di usarla, scriverla, portarla ecc. « in quel modo et forma che noi potemo et facemo che siamo state la inventrice, et habiamola facta nostra impresa peculiare. » Mario Equicola aveva su di essa scritto un libro « de circa quaranta carte », libro che fu stampato ma che non è giunto sino a noi: e di cui argutamente la stessa Isabella scriveva alla Cantelma che quel motto « da noi cum tanti misterii non fu facto cum quanti lui gli attribuisse. » Solito destino dei commentatori! (A. Luzio e R. Renier nel *Giorn. stor. della letter. ital.*, vol. XXXIII, 1899, pag. 50-51, in n.).

§ 73.

Tavola, cucina, vini, altre bevande

1695. Sine Cerere et Libero (*non* Baccho) friget Venus. (Terenzio, *Eunuchus*, a. IV, sc. 6, v. 731)

e assieme con Venere tremerebbero di freddo e di debolezza molti altri dei e dee, a cominciare dalla dotta Minerva, poichè *sacco vuoto non sta ritto*.

Nel poema dantesco possiamo trovare diverse frasi nelle quali ricorrono le idee di mangiare e di cibo, e quindi possono citarsi in occasioni *buccoliche;* ecco per esempio le seguenti:

1696. .... Dopo il pasto ha più fame che pria.
(*Inferno*, c. I, v. 99).

ed è la simbolica lupa che « ha natura sì malvagia e ria, che mai non empie la bramosa voglia »:

1697. La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator.... (*Inferno*, c. XXXIII, v. 1-2)

1695. Senza Cerere e Bacco, Venere è gelata.

ed il famoso verso:

1698. Poscia, più che il dolor, potè il digiuno.
(*Inferno*, c. XXXIII, v. 75).

col quale si chiude il terribile e pietoso racconto del conte Ugolino e la cui interpretazione fu soggetto di lunga polemica. « Più fiera battaglia di quella non seguisse per Elena rapita al letto maritale da Paride, si combattè fra i critici al cominciare del secolo per questo verso, cagione di tanto tempo vanamente e inutilmente perduto », dice Giovanni Sforza che narrò distesamente la storia della noiosa controversia nel cap. II dei suoi studi storici *Dante e i Pisani* (nel periodico di Bologna, *Il Propugnatore*, vol. I, 1868, pag. 673-687): e ancor più prolissamente espose le vicende della lunga logomachia il signor Domenico Cangiano nel volume: *Il peccato di Ugolino* (Caserta, G. Maffei e C., s. a.).

Ma questi pasti danteschi (un pasto di belva feroce, uno o due da antropofaghi) sono cose poco appetitose, e se vogliamo qualcosa che accomodi meglio lo stomaco, bisogna rivolgersi altrove, per esempio (nè saprei di meglio) al gran pontefice della gastronomia, il celebre Anthelme de Brillat-Savarin (1755-1826), autore della *Physiologie du goût*, donde traggo due aforismi, il IV e il XV:

1699. Dis-moi ce que tu manges; je te dirai ce que tu es.

1700. On devient cuisinier, mais on naît rôtisseur.

Al primo dei due aforismi si ispirò Lodovico Feuerbach, quando, nella prefazione alla *Lehre der Nahrungsmittel für das Volk* (Erlangen, 1850) del Moleschott, scrisse:

Der Mensch ist was er isst.

e quindi ad illustrare quest' aforisma pubblicò una memoria col titolo: « Das Geheimnis des Opfers oder der Mensch ist was er isst. »

1699. Dimmi quel che mangi e ti dirò chi sei.
1700. Cuoco si diventa ma rosticciere si nasce.

Pure notissimo fra gli aforismi di Brillat-Savarin (i quali precedono l'opera citata) è il XX:

1701. Convier quelqu'un, c'est se charger de son bonheur pendant tout le temps qu'il est sous notre toit.

Ma non basta mangiare, poichè il misero mortale non soffre soltanto la fame, ma anche la sete, e

1702. L'appetit vient en mangeant, disoyt Angest on Mans; la soif s'en va en beuvant.

(RABELAIS. *Gargantua*, liv. I, cap. V; nella edizione critica delle Opere a cura di A. Lefranc, to. 1, Paris. Champion, 1912, pag. 62).

Così è la vera lezione delle edizioni originali; ma le edizioni scorrette leggono invece: *disoit Angeston, mais la soif* ecc. La persona cui qui si allude, è il dott. HIEROME DE HANGEST, vescovo del Mans, dottore della Sorbona e grande scolastico (morto nel 1538): sulla fonte di questa citazione, o meglio sul testo dell'Hangest al quale Rabelais allude (ed è una citazione del trattato *De causis*) si veda la *Revue d'études rabelaisiennes*, to. VII, 1909, pag. 376. È quindi da escludere che l'autore del motto sia, come qualcuno ha creduto, AMYOT, vescovo di Auxerre, che avrebbe così risposto a Carlo IX il quale lo rimproverava di sollecitare sempre nuove prebende. Questo non vuol già dire che si beva soltanto per estinguere la sete, ohibò! si beve per gusto, si beve per non stare in ozio, giusta l'ammonizione di quel frate tedesco a' suoi compagni:

Bibite, fratres, bibite, ne diabolus vos otiosos inveniat.

si beve per scacciare i pensieri neri. Infatti

1703. E bevendo, e ribevendo
I pensier mandiamo in bando.

1701. Invitare qualcuno a pranzo, vuol dire incaricarsi della felicità di lui durante le ore ch'egli passa sotto il vostro tetto.

1702. L'appetito viene mangiando, diceva Angest del Mans; la sete se ne va bevendo.

Così FRANCESCO REDI nel festosissimo ditirambo *Bacco in Toscana*, di cui del resto molti altri versi sono rimasti vivi nella memoria non dei soli letterati. Tali sono quelli nei quali ricordando il classico *In vino veritas*, esclama:

Quanto errando, oh quanto va
Nel cercar la verità
Chi dal vin lungi si sta!

quelli nei quali impreca al caffè,

Beverei prima il veleno,
Che un bicchier, che fosse pieno
Dell' amaro e rio caffè.

o dice male della birra o del sidro,

Chi la squallida cervogia
Alle labbra sue congiugne
Presto muore, o rado giugne
All' età vecchia e barbogia:
Beva il sidro d' Inghilterra
Chi vuol gir presto sotterra;
Chi vuol gir presto alla morte
Le bevande usi del Norte.

e vie' più fiere invettive ai bevitori d' acqua:

Chi l' acqua beve
Mai non riceve
Grazie da me.

E quegli altri poco più oltre, che calzano a cappello anch' oggi per le esagerazioni di certi idroterapici:

Vadan pur, vadano a svellere
La cicoria e raperonzoli
Certi magri mediconzoli,
Che coll' acqua ogni mal pensan di espellere.

Le antipatie contro l' acqua sono vecchie: anche una canzone del conte di SÉGUR sostiene che

1704. Tous les méchants sont buveurs d'eau;
C'est bien prouvé par le déluge.

1704. Tutti i malvagi sono bevitori d' acqua come è dimostrato dal diluvio.

mentre del vino fa le lodi fin la Bibbia:

1705. Vinum lætificat cor hominis.

(*Salmo* CIII, v. 15).

e anche nell'*Ecclesiaste* (cap. XL, v. 20): « Vinum et musica lætificant cor. »

Fra i versi del Redi che ho citato poco innanzi, alcuni parafrasano, come ho già accennato, il classico:

1706. In vino veritas.

proverbio volgarissimo latino, che perciò si ritrova in gran numero di autori; menzionerò soltanto PLINIO il vecchio, *Historia Nat.*, lib. XIV, cap. 28 (*vulgoque veritas jam attributa vino est*); e ad esso corrispondono infiniti proverbi che rendono la stessa idea in ogni lingua. Dei Tedeschi, famosi bevitori in ogni tempo, fu detto facetamente: *Si latet in vino veritas, ut proverbia dicunt, invent verum Teuto, vel inveniet* (Sincerus Junior, *Medulla facetiarum*, Stuttgart, 1863, pag. 267). Anche BENIAMINO FRANKLIN così piacevolmente divagò sull'argomento: « La vérité est dans le vin. Avant Noé donc les hommes n'ayant que de l'eau à boire, ne pouvaient trouver la vérité. Ainsi ils s'égarèrent, ils devinrent abominablement méchants, et ils furent justement exterminés par l'eau qu'ils aimaient à boire. » (*Lettre à M. Morellet*).

Il caffè, così sprezzato dal Redi, ha nondimeno molti fervidi adoratori, e uno di costoro era il TALLEYRAND che vuolsi abbia detto che

1707. Le café doit être chaud comme l'enfer, noir comme le diable, pur comme un ange, et doux comme l'amour.

Altre frasi relative al bere in genere, e che non di rado si odono, sono le seguenti:

1708. Lo dolce ber che mai non m'avria sazio.

(DANTE, *Purgatorio*, c. XXXIII, v. 138).

1705. Il vino rallegra il cuore dell'uomo.
1706. Nel vino sta la verità.
1707. Il caffè deve essere caldo come l'inferno, nero come il diavolo, puro come un angelo, e dolce come l'amore.

1709. Bevendo in fresco, e bestemmiando Cristo.

chiusa di un celebre sonetto (XVII) nei *Postuma* di LORENZO STECCHETTI cioè OLINDO GUERRINI:

1710. Ma fu l'ultimo il birbone.

nel melodramma giocoso *Pipelè, ovvero il portinaio di Parigi*, musica di S. A. De-Ferrari, parole di RAFFAELE BERNINZONE (a. III, sc. 7): Pipelè torna a casa ubriaco e la moglie Maddalena gli chiede:

Quanti fiaschi n'hai vuotati?

e lui:

Non saprei.... non li ho contati
Ma fu l'ultimo il birbone
Che mi fa ballar la polka,
La furlana, il minuè.

Poco dicemmo del mangiare: nondimeno ecco un epigramma elogiativo di un grande poeta latino che di buona tavola e di lieto vivere s'intendeva:

1711. Inter aves turdus, si quis me judice certet;
Inter quadrupedes mattya [*ovvero* gloria]
[prima lepus.

(MARZIALE, *Epigr.*, lib. XIII, ep. 92).

E finalmente non potremo lasciare quest'argomento del mangiare e del bere, senza registrare un notissimo versetto biblico, celebre perchè i protestanti ne hanno fatto l'applicazione.... ai digiuni:

1712. Non quod intrat in os, coinquinat hominem: sed quod procedit ex ore, hoc coinquinat hominem.

(*Evang. di S. Matteo*, cap. XV, v. 11).

1711. Se nella questione alcuno chiami me a giudice, dirò che il più prelibato fra gli uccelli è il tordo, fra i quadrupedi la lepre.
1712. Non quello che entra per la bocca, imbratta l'uomo; ma quello che esce dalla bocca (*cioè* le cattive parole), questo è che rende l'uomo immondo.

§ 74.

Temperanza, moderazione

1713. In medio stat virtus.

è sentenza scolastica medievale che esprime in forma concettosa la dottrina aristotelica. ARISTOTELE infatti scrisse nell'*Ethica Nicomachaea*, in princ. del cap. VIII e del lib. II (cito la versione della ediz. Didot, Parisiis, 1883, pag. 22): « Quum sint autem affectiones tres, duae vitiorum (altera in medii exsuperantia, in defectu modi altera), una virtutis quae medietas est (μιᾶς δ'ἀρετῆς τῆς μεσότητος), omnes inter se quodammodo pugnant, et cum extremis item media. » Lo stesso concetto è ripetuto in altri luoghi dell'*Ethica*, nel capitolo VI (ediz. cit., pag. 19, lin. 40 e pag. 20, lin. 1, 8, 13, 18) e dai *Moralia Eudemiorum*, lib. II, cap. III e V (ediz. cit., pag. 195, lin. 20 e 197, lin. 20).

In forma più semplice e accessibile alle comuni intelligenze era stata raccomandata da ORAZIO la moderazione:

1714. Est modus in rebus: sunt certi denique fines, Quos ultra citraque nequit consistere rectum.

(ORAZIO. *Satire*, lib. I, sat. 1, v. 106-107).

Qualcosa di simile era stato detto pure da PLAUTO:

1715. Modus omnibus in rebus... optumum'st habitu.

(*Pœnulus*, a. I, sc. 2, v. 20).

mentre OVIDIO avvicinandosi al pensiero aristotelico ci ha lasciato l'aureo consiglio di seguire la via di mezzo, come migliore e più sicura:

1713. La virtù sta nel mezzo.
1714. C'è una misura nelle cose; ci sono determinati confini, e non è retto di oltrepassarli, nè di rimanere indietro.
1715. In ogni cosa la sua misura, questa è ottima abitudine.

1716. Medio tutissimus ibis.

(*Metamorfosi*, lib. II, v. 137).

A questa gemma ovidiana, che il Parini, come vuole la tradizione, pose per epigrafe alla *Gazzetta di Milano* (a cominciare dal num. dell'11 gennaio 1769), quando ne tenne la direzione per qualche tempo dalla fine del 1768 in avanti, per incarico del governatore Firmian, metteremo accanto il

1717. Juste milieu.

che si trova primieramente nelle *Pensées sur la réligion* di PASCAL (n. 82 dell'ediz. Brunschvigg, Paris, Hachette, 1904, to. II, pag. 11), ma di cui il re LUIGI-FILIPPO fece il cardine della sua politica, dicendo: *Il faut chercher à nous tenir dans un juste milieu* (vedi i *Souvenirs de* J. LAFFITTE, III, 32).

1718. Surtout pas de zèle.

è famoso detto di TALLEYRAND, che ricevendo in udienza gl'impiegati del dicastero degli Affari Esteri, raccomandò loro: *Surtout, Messieurs, pas* (o *point*) *de zèle*. Quanto è accorta e fine la raccomandazione fatta in questi termini dall'uomo di stato che diffida con ragione dello zelo dei suoi subordinati nei quali egli vuole solo dei ciechi e passivi esecutori della sua volontà, tanto diventa vuota e insipida con l'aggiunta che alcuni a torto ci fanno, *Surtout pas* TROP *de zèle*. Infatti così non sarebbe che una ripetizione della comunissima massima che il troppo guasta, anche nella virtù, cioè dell'antica sentenza:

1719. Ne quid nimis.

che era scolpita nel tempio di Delfo, e la si attribuiva ad Apollo, a Omero, a Chilone, a Pittaco, a Solone, e anche ad altri, e si trova pure nell'*Andria* di TERENZIO, a. I, sc. 1, v. 34, sentenza

1716. Andrai sicurissimo nel mezzo.
1717. Giusto mezzo.
1718. Soprattutto, niente zelo.
1719. In nulla il troppo.

veramente aurea e che si applica anche alla virtù, come giustamente osservava un pensatore francese più volte citato in queste pagine:

1720. Ce n'est pas assez d'avoir de grandes qualités, il en faut avoir l'économie.

(*Maximes de* LA ROUCHEFOUCAULD, § CLIX).

Del resto le parole di Talleyrand, citate di sopra, hanno riscontro in quelle di SCIPIONE AFRICANO ricordate da CICERONE (*De oratore*, lib. II, § 67):

1721. Non amo nimium diligentes.

Ma egli le disse per ironia a un centurione da lui retrocesso per non aver preso parte a un combattimento e che si scusava dicendo di essere rimasto nell'accampamento per custodirlo.

A chi vuole praticare la virtù della moderazione, conviene saper porre un freno ai desideri, alle passioni, cosa tutt'altro che facile, poichè:

1722. Imperare sibi maximum imperium est.

(SENECA il filosofo, *Epistolae*, 113, § 24).

e il trattatello *De moribus* (82) di cui dissi al n. 1104: *Se vincere ipsum longe est difficillimum*, e finalmente PUBLILIO SIRO nei *Mimi*, 64: *Bis vincit qui se vincit in victoria*.

Anche CICERONE riteneva necessario che:

1723. Appetitus rationi obœdiant.

(*De officiis*, lib. I, § 29).

Discreta ne' suoi desideri era certamente la Gilda del *Rigoletto* (parole di F. M. PIAVE, musica di Verdi, a. I, sc. 12) che così canta:

1724. Signor nè principe, io lo vorrei,
Sento che povero, più l'amerei.

1720. Non basta avere delle grandi qualità, bisogna sapere spenderle bene.
1721. Non amo le persone troppo zelanti.
1722. Il comandare più difficile è il comandare a sè stesso.
1723. I desideri devono obbedire alla ragione.

Una forma di moderazione è la temperanza, di cui dice CICERONE nei *Paradossi* (IV, 3, 49):

1725. Magnum vectigal.... parsimonia.

Il testo integro così suona: «O dii immortales! non intelligunt homines, quam *magnum vectigal* sit *parsimonia*.»

Tale la esercitavano a tavola i pastori, uno dei quali diceva ad Erminia:

1726. .... Questa greggia e l'orticel dispensa
Cibi non compri alla mia parca mensa.

(TASSO. *Gerusalemme liberata*, c. VII, ott. 10).

e nel costume in generale la Firenze *sobria e pudica* del sec. XII, di cui DANTE ci descrive lo stato felice:

1727. Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più che la persona.

(*Paradiso*, c. XV, v. 100-102).

In argomento di moderazione può citarsi anche quel passo dell'Evangelo:

1728. Porro unum est necessarium.

(*Evang. di S. Luca*, cap. X, vers. 42).

rimasto famoso per una facezia del Piovano Arlotto che spiegandolo una domenica dal pulpito convinse i suoi parrocchiani a portargli un porro per uno (Piovano Arlotto, *Facezie*, ediz. Baccini, Firenze 1884, pag. 106): od anche il motto:

1729. Non bramo altr'esca.

leggera variante di un emistichio petrarchesco. Il verso intiero (*Son. in vita di M. Laura*, num. CXIV secondo il Marsand,

1725. La parsimonia è un gran capitale.
1728. Almeno una cosa è necessaria.

CXXXII dell'ediz. Mestica, com.: *Come 'l candido piè per l'erba fresca*) dice:

Ch'i' non curo altro ben nè bramo altr'esca.

È noto specialmente perchè Gaspero Barbèra, cui lo suggerì Cesare Guasti, lo assunse come motto all' impresa della rosa con l'ape, di cui anche oggi sono fregiate molte fra le edizioni della casa Barbèra di Firenze.

§ 75.

Tempo, ponderatezza, riflessione

1730. .... Carpe diem, quam minimum credula [postero.

(Orazio. *Odi*, lib. I, od. XI, v. 8).

dice Orazio, chè il tempo va via e l'ora che fugge non tornerà più indietro.

E anche Marziale:

1731. Non est, crede mihi, sapientis dicere 'Vivam'. Sera nimis vita est crastina: vive hodie.

(*Epigrammi*, lib. I, ep. XV, v. 11-12).

e Silio Italico, ricordando come sia instabile la buona fortuna:

1732. Pelle moras; brevis est magni fortuna favoris.

(*Punica*, lib. IV, v. 737).

Perciò frequenti sono le testimonianze di classici che ci additano il fatale volo del tempo, e ci ammoniscono a trarne savio par-

1730. Profitta dell'oggi, e non fare nessun assegnamento sul domani.
1731. Credimi, non è da savio il dire: « Vivrò ». Domani è già troppo tardi: vivi oggi.
1732. Rompi gl' indugi: poco dura il grande favore della fortuna.

tito. Dello stesso aureo secolo di Augusto, donde abbiamo citato Orazio, possiamo citare anche Ovidio e Virgilio; questi dice:

1733. Fugit interea, fugit inreparabile tempus.

(Virgilio, *Georgiche*, lib. III, v. 284).

(contr. Seneca, *Epistolae*, 108, 24); quegli:

1734. Labitur occulte, fallitque volubilis ætas.

(Ovidio, *Amores*, lib. I, eleg. 8, v. 49).

E anche il nostro maggior Poeta:

1735. Vassene il tempo, e l'uom non se n'avvede.

(Dante, *Purgatorio*, c. IV, v. 9).

Gl' inglesi che sono gente pratica e sanno far buon uso del tempo, hanno quella massima ormai divenuta proverbiale, e nota anche a coloro, inglesi e non inglesi, i quali non pensano ad osservarla.

1736. Time is money.

che ha origine in una sentenza di Teofrasto, conservataci da Diogene Laerzio (V, 2, 40): Πολυτελὲς ἀνάλωμα εἶναι τὸν χρόνον. Francesco Bacone negli *Essayes* (*Of Dispatch*, 1620) dice: « Time is the measure of business, as money is of wares », e forse di qui ebbe origine il proverbio inglese.

1737. Le temps est un grand maître.

è un emistichio di un verso di Corneille nel *Sertorius* (a. II, sc. 4, v. 717):

Le temps est un grand maître, il règle bien des choses.

Ma fu proprio Corneille il primo che lo disse? Certamente egli non fu il primo a pensare che il tempo accomoda molte cose, come

1733. Fugge intanto, fugge irreparabilmente il tempo.
1734. Scorre nascostamente e sparisce il fuggevole tempo.
1736. Il tempo è danaro.
1737. Il tempo è un grande maestro.

non saprei chi fosse il primo a dire che il tempo troppe altre ne disfà. Non fu il primo nemmeno Salomone che pure scrisse:

1738. Omnia tempus habent, et suis spatiis transeunt universa sub cælo.

(*Ecclesiaste*, cap. III, 1).

e gli fe' eco il PETRARCA cantando:

1739. Passan vostri triunfi e vostre pompe,
Passan le signorie, passano i regni;
Ogni cosa mortal Tempo interrompe.

(*Trionfo del Tempo*, v. 111-114).

C'è l'abitudine di dire che se non altro il tempo è galantuomo, ed anche questo è un conforto, poichè di galantuomini non ve n'ha troppi nel mondo, però bisogna fare altrettanto con lui, se no:

1740. .... Il tempo è infedele a chi ne abusa.

(METASTASIO, *Demofoonte*, a. II, sc. 4).

E allora, torniamo da capo, bisogna farne buon uso. Con questo però non si vuol dire che per trarre partito del tempo convenga fare le cose sempre in fretta e all'impazzata, ciò che equivarrebbe a farne male la maggior parte, e a doverle rifare. Invece tengasi presente come giusta massima quel detto comune di AUGUSTO, il quanto narra SVETONIO nella vita di lui (c. 25), ch'egli citava in greco: Σπεῦδε βραδέως, ma che in latino significa:

1741. Festina lente.

parole che si vedono anche incise intorno ad alcune medaglie di Vespasiano (ce n'è pure una di Domiziano), le quali portavano da una parte l'effigie imperiale, dall'altra quel simbolo, gradito agli antichi, dell'àncora accoppiata al delfino, simbolo che i tipografi Aldi resero illustre nel cinquecento, e che significava la fermezza dei

1738. Tutte le cose hanno il loro tempo, e tutte passano sotto il cielo nello spazio che è loro prefisso.
1741. Affrettati adagio.

propositi congiunta alla celerità nel portarli in atto. Occorre perciò, a trarre veramente partito del tempo, quella savia ponderatezza, che soltanto un criterio bene equilibrato può suggerire, ma che altrimenti non si acquista

1742. Per volger d'anni o per cangiar di pelo.

(TASSO, *Gerusalemme liberata*, c. VII, ott. 32).

e che DANTE in più luoghi del suo divino poema raccomanda dicendo:

1743. Uomini siate, e non pecore matte.

(*Paradiso*, c. V, v. 80).

e pochi versi più innanzi:

1744. Siate, Cristiani, a muovervi più gravi!
Non siate come penna ad ogni vento
E non crediate ch'ogni acqua vi lavi!

(*Paradiso*, c. V, v. 73-75).

Così Dante rimprovera coloro che troppo leggermente pronunziano dei voti, per poi infrangerli, sperando di poter essere lavati facilmente da ogni colpa, come l'acqua del battesimo lava la macchia originale.

Un tale rimprovero non avrebbe potuto rivolgersi a Papa ADRIANO VI il quale, non parlando italiano, a chi trattasse di affari con lui, soleva rispondere:

1745. Videbimus et cogitabimus.

la quale risposta passò poi in proverbio, come si ha da una lettera del Giovio del 1547: « *Videbimus et cogitabimus*, diceva papa Adriano. » Anche il Berni nel suo capitolo contro papa Adriano:

A tutte l'altre cose sta serrata,
E dicesi *Videbimus;* a questa
Si dà un'udïenza troppo grata.

(FRANC. BERNI, *Rime, poesie latine e lettere edite e inedite*, a cura di A. Virgilii, 1885, pag. 36).

1745. Vedremo e rifletteremo.

La ponderazione è necessaria eziandio per coloro che scrivono, quali devono più volte rileggere, limare, rifare gli scritti loro. Tale è anche il consiglio di ORAZIO che raccomanda:

1746. Sæpe stylum vertas, iterum quæ digna legi [sunt Scripturus.

(*Satire*, lib. I, sat. X, v. 72-73).

Gli antichi Romani per scrivere sulle tavolette cerate adoperavano, come è noto, uno stilo aguzzo ad una estremità, e d'ordinario piatto alla estremità opposta per cancellare, quando occorresse, la scrittura sulla cera; per cui la frase *vertere stylum* voleva dire cancellare, correggere. Di qui anche l'indovinello latino che appunto significa lo stilo:

De summo planus, sed non ego planus in imo;
Versor utrumque manu, diversa at munera fungor;
Altera pars revocat quidquid pars altera fecit.

§ 76.

Ubbidienza, fedeltà, rispetto

Quando si raccomanda l'ubbidienza cieca verso coloro cui la natura o la legge dettero la potestà di reggerci e guidarci, si suole ricorrere all'autorità della Bibbia, la quale avrebbe detto:

1747. Obedite præpositis vestris etiam dyscolis.

che è infatti sentenza biblica, ma non così come la si suol citare; poichè è formata dalla riunione di due testi, uno di S. PAOLO, e l'altro di S. PIETRO. In vero il primo nella *Epistola ad Hebræos*, cap. XIII, v. 17, dice: *Obedite præpositis vestris, et subiacete eis:* il secondo nella I. *Epistola*, cap. 2, v. 18, dice: *Servi subditi, estote in omni timore dominis, non tantum bonis et modestis, sed etiam dyscolis.*

1746. Spesso volgerai lo stilo dall'altra parte, se vorrai scrivere cose degne di essere lette e rilette.
1747. Obbedite ai vostri superiori, anche se tristi.

Del resto non è forse nella Bibbia che si legge il più commovente esempio di rassegnazione, quella dell'Uomo-Dio che obsequente alla volontà del Padre va serenamente incontro a un doloroso supplizio? Che cosa di più pietoso delle parole di Lui:

1748. Si possibile est, transeat a me calix iste, verumtamen non sicut ego volo, sed sicut tu.

(*Evang. di S. Matteo*, cap. XXVI, v. 39).

E pochi versetti più sotto (v. 42):

1749. Fiat voluntas tua.

Un proverbio volgare dice: *Comandi chi può, ubbidisca chi deve*, ma nei *Promessi Sposi* del MANZONI (cap. XIV), Renzo alterato dal vino nella osteria dove era andato a rifocillarsi dopo i tumulti milanesi, così lo adatta ai suoi casi:

1750. Comanda chi può e ubbidisce chi vuole.

Ma del resto

1751. Chi non sa ubbidire, non sa comandare.

che è proverbio, non registrato dal Giusti nella *Raccolta di proverbi toscani*, il quale registra invece questi altri due molto affini (ediz. stereot. del 1871 e anni segg., pag. 108):

Chi non sa fare, non sa comandare
Chi non fu buon soldato, non sarà buon capitano.

Se ne può trovare una fonte classica in un passo delle *Epistolæ* di PLINIO il giovane (lib. VIII, ep. 14, 5): « Inde adulescentuli statim castrensibus stipendiis imbuebantur, ut imperare parendo, duces agere dum sequuntur, adsuescerent. » Il motto inglese, parallelo

1748. Se è possibile, si allontani da me questo calice, tuttavia sia fatta non la mia volontà, ma la tua.
1749. Sia fatta la tua volontà.

al nostro proverbio, ma più direttamente derivato dalla sentenza latina, *Through obedience learn to command*, è popolare in Inghilterra in tale forma, perchè è scritto nella grande aula dell'Accademia Militare di Woolwich (fondata nel 1741).

Come nobile esempio di obbedienza ricorderò anche il famoso

1752. Obbedisco.

di GIUSEPPE GARIBALDI. Garibaldi nel 1866 alla testa dei suoi volontari aveva invaso il Trentino, e vi aveva condotta un'audace campagna, che se non fortunata al pari di altre sue, fu tuttavia la più splendida manifestazione del suo genio militare. Al 24 luglio gli Austriaci si erano ritirati fino a Trento, e il comandante supremo delle forze austriache nel Tirolo annunciava in un ordine del giorno che essendo impossibile di difendere il Tirolo italiano si ripiegava alla difesa del Tirolo tedesco: il generale Medici era già a pochi chilometri da Trento, quando il 25 luglio fu annunziata una tregua di otto giorni.

« Il 3 agosto la sospensione d'armi era prolungata di un'altra settimana, e il 10 [*no, il 9*] dello stesso mese il generale Garibaldi riceveva dal generale La Marmora il seguente telegramma: « Considerazioni politiche esigono imperiosamente la conclusione dell'armistizio per il quale si richiede che tutte le nostre forze si ritirino dal Tirolo, d'ordine del Re. Ella disporrà quindi in modo che per le ore quattro antimeridiane di posdimani 11 agosto le truppe da lei dipendenti abbiano lasciato le frontiere del Tirolo. Il generale Medici ha dalla sua parte cominciato i movimenti. »

« Quale scossa abbia provato in quel momento il cuore dell'Eroe lo storico può indovinarlo, ma affermarlo con certezza non può. Forse le vergogne immeritate di Custoza e di Lissa; la Venezia accettata come una elemosina dalle mani straniere; il Trentino perduto; Trieste abbandonata; il confine orientale d'Italia aperto da tutte le parti; tanto eroico fiore di giovani vite inutilmente sacrificato, tutto ciò passò come nembo di foschi fantasmi sull'animo di Garibaldi e vi suscitò in tumulto i pensieri da anni soffocati dell'antica rivolta; ma al tempo stesso un pensiero più alto, uno spettro più terribile si levò contro lo stuolo delle maligne tentazioni e le fugò in un istante. Garibaldi non tradì nemmeno ai più intimi la sua interna tempesta: tranquillo prese la penna e rispose egli stesso al La Marmora questa sola parola: *Obbedisco*. E con quell'ultima vittoria sopra sè stesso chiuse la campagna. » (Guerzoni, *Garibaldi*, vol. II, pag. 462).

Il testo del dispaccio spedito da Garibaldi in risposta al La Marmora è precisamente questo:

Bezzecca, 9 agosto 1866.

Ho ricevuto dispaccio 1072. Obbedisco.

Garibaldi.

La risposta dell'eroe è bella nel suo laconismo, ma veramente non poteva essere diversa. Che cosa aveva egli da aggiungere? Dei vani rimpianti, delle polemiche inopportune? Ma la vera ubbidienza non ammette discussioni, e neppure interrogazioni: lo dice chiaramente DANTE in due passi identici della *Divina Commedia*:

1753. Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.

(*Inferno*, c. III. v. 95-96 e c. V. v. 23-24).

E anche il METASTASIO:

1754. Il merto di ubbidir perde chi chiede
La ragion del comando.

(*Catone in Utica*, a. I, sc. 2).

Ma in questa faccenda il *non plus ultra* era stato trovato dai Gesuiti, i quali praticavano ed esigevano nel loro ordine la ubbidienza cieca,

1755. Perinde ac cadaver.

Ma questa famosa quanto nefasta formola non fu un trovato dei Gesuiti. L'inventore fu FRANCESCO D'ASSISI; ed i Gesuiti non fecero che prenderla a prestito dalla Regola di lui, e se ne avvalsero, applicandola con intera severità; vedasi la *Vita altera* di Tommaso da Celano, II pars, cap. IX: *at ille verum describens obedientem sub figura corporis mortui;* e anche la *Vita* scritta da Bonaventura nel 1261, cap. VI: *corporis mortui similitudinem*

1755. Come un cadavere.

pro exemplo proposuit. Vedasi altresì Thode, *Franz von Assisi und die Anfänge der Kunst der Renaissance in Italien,* pag. 49 e Mariano, *Francesco d'Assisi ed il suo valore sociale presente,* nella *Nuova Antologia,* 15 marzo 1896, pag. 334.

Ma poichè questa ubbidienza così meccanica non è facile a ottenersi, per tanto vi ha chi pur di ottenerla dai suoi dipendenti, rinunzia a fare assegnamento sulla loro ragionevolezza e sul loro amore, e preferisce contare soltanto sulla paura, a costo anche di farsi odiare:

1756. Oderint dum metuant.

(Accius, *Atreus,* apud Ciceronem *de Officiis,* lib. I, c. 28, v. 97).

era detto favorito di Caligola (Svetonio, *Vita Calig.,* 30): e perciò stiano i subordinati sempre a distanza, perchè la consuetudine non abbia ad alterare quei sentimenti di rispetto del quale chi vuole essere ubbidito non può fare a meno. Anche per questo c'è una sentenza latina:

1757. Major e longinquo reverentia.

(Tacito, *Annali,* lib. I, cap. 47).

la quale però significa che molte cose e molte persone, vedute da vicino, perdono di quella considerazione e di quella venerazione che da lontano si prestava loro. Alla sentenza tacitiana potremo avvicinare questa, la quale ha significato anche più generale, cioè che le cose viste da vicino fanno minor effetto di quello che la lontananza e la fama avevano prestato loro:

1758. Minuit præsentia famam.

(Claudiano, *De bello gildonico,* v. 385).

Quali siano i segni esteriori e visibili del rispetto ci è espresso da Dante nei versi:

1759. E con parole e con mani e con cenni
Reverenti mi fe' le gambe e il ciglio.

(*Purgatorio,* c. I, v. 50-51).

1756. Mi odino, ma mi temano.
1757. La riverenza è maggiore da lontano.
1758. La presenza diminuisce la fama.

cioè facendolo inginocchiare e abbassare gli occhi a terra: e il Monti imitò la frase dantesca là dove scrisse:

1760. Tremanti i polsi e riverente il ciglio.

(*In morte di Ugo Bassville,* c. III, v. 21).

Citerò in fine di questo paragrafo la bella quartina del Giusti:

1761. Sotto la gramola
Del pedagogo
Cùrvati, schiàcciati,
Rompiti al giogo.

(*Gingillino,* P. I, str. 5).

§ 77.

Vestire

È stata sempre antica debolezza umana di fare maggiore attenzione all'apparenza che alla sostanza, più al vestito che alla persona. Un noto poeta satirico aretino se ne lagnava come di un vizio del secolo:

1762. Io son per pratica
Pur troppo istrutto,
Che in questo secolo
L'abito è tutto!

(A. Guadagnoli, *Il mio abito*).

non egli calunniava il suo secolo com'è vecchio costume, poichè anche presso gli antichi c'era l'uso di guardare troppo alle vesti. Ricordate l'antico dettato beffardo:

1763. Video barbam et pallium: philosophum nondum video.

(Erode Attico, in Aulo Gellio, *Noctes Atticae,* lib. IX, cap. 2, 4).

1763. Vedo una barba e un pallio, ma ancora non vedo il filosofo.

nato dalla consuetudine dei filosofi antichi, e di coloro che la pretendevano a tali, di portare barba irsuta e lunghissima ed ampio pallio: ma *barba non facit philosophum*. Nello stesso ordine d'idee, si potrebbe ricordare la frase assai più recente:

1764. Vestili come vuoi, fuggiranno sempre.

Vogliono che così dicesse FERDINANDO I di Borbone, re di Napoli, al nipote che fu poi Ferdinando II, quando questi giovanissimo aveva pensato a rinnovare l'uniforme dell'esercito borbonico, il quale per molti malaugurati avvenimenti si era acquistata la nomea di fiacco: erano ancora vive le reminiscenze della rotta di Rieti.

Dunque il vestito non conta proprio nulla, anzi la soverchia ricercatezza ed effemminatezza è sempre indizio di animo piccolo e frivolo, se pure non dà sospetto di peggio. Così si spiega il pensiero di MARZIALE:

1765. .... Non bene olet, qui bene semper olet.

(*Epigrammi*, lib. II, ep. 12, v. 4).

Egli stesso in altro de' suoi epigrammi (lib. VI, epigr. 55, v. 5) ripete:

Malo quam bene olere, nil olere,

ed AUSONIO pure (epigr. 125, v. 2):

Nec male olere mihi nec bene olere placet.

Qualcosa di molto simile, ma con speciale riguardo alle donne, citai già al n. 408.

§ 78.

Virtù, illibatezza, modestia

Fu sempre nobile ufficio del poeta civile di condurre sul cammino della virtù con il suo canto: e sopra tutte le altre di simil genere, bellissime sono le parole di DANTE:

1765. Non sente di buono chi vuol sentir sempre di buono.

1766. Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza.

(*Inferno*, c. XXVI, v. 118-120).

E veramente quale scopo ha la vita? Non certo quello soltanto di appagare gli istinti materiali del corpo:

1767. Esse oportet ut vivas, non vivere, ut edas.

dice l'ignoto autore dei *Libri Rhetorici ad Herennium* (sia esso CICERONE o, come meglio si crede, CORNIFICIO, od altri) nel lib. IV, cap. 28, § 39; o anche QUINTILIANO (*Inst. orat.*, lib. IX, cap. 3, § 85): *Non ut edam vivo, sed ut vivam edo*. Le stesse parole dice ISIDORUS HISPALENSIS nelle *Origini* (II, 21, 13), ma la fonte comune di queste sentenze deve forse ricercarsi in una sentenza di SOCRATE conservataci da MACROBIO, da PLUTARCO, da DIOGENE LAERZIO (II, 34) e da altri.

E con più modesti intendimenti ammonisce MARZIALE che:

1768. Non est vivere, sed valere, vita.

(*Epigr.*, lib. VI, ep. 70, v. 15).

Quando si è rinunziato ad ogni alto scopo della vita, che cosa resta di essa? Così poco che non vale più la pena di vivere:

1769. Summum crede nefas animam præferre [pudori,
Et propter vitam vivendi perdere caussas.

così nobilmente rimprovera GIOVENALE (*Satira* VIII, v. 83-84) coloro nei quali l'attaccamento alla vita arriva fino ad accettare turpi transazioni con la propria coscienza.

È la virtù che spinge l'uomo a belle e nobili azioni, giusta il verso di LUCANO:

1767. Bisogna mangiare per vivere, non vivere per mangiare.
1768. La vita non sta nel vivere, ma nell'esser validi (*ossia* sani).
1769. Per turpissima cosa avrai l'anteporre la vita all'onore, e pur di salvare la vita, perdere ogni ragione di vivere.

1770. .... Stimulos dedit æmula virtus.

(*Farsalia*, lib. I, v. 170).

mirando a un grande e generoso ideale, e senza preoccuparsi della lode o del premio con cui gli altri uomini possano ricompensarlo. Infatti troppo spesso succede che le persone illustri per virtuose e grandi azioni o per dottrina ed intelligenza, dopo aver condotto una vita angustiata dall'avversità della fortuna, dalla indifferenza o anche dalla ostilità dei contemporanei, solo dopo morti ricevano il riconoscimento dei loro meriti. Tale è pur troppo l'andazzo del secolo, che

1771. Virtù viva sprezziam, lodiamo estinta.

(LEOPARDI, *Canzone nelle nozze della sorella Paolina*).

Così scrive il poeta, volgendosi alla sorella, che *l'infelice famiglia all'infelice Italia* con nuovi figli sta per accrescere, e le raccomanda:

.... A te nel petto sieda
Questa sovr'ogni cura,
Che di fortuna amici
Non crescano i tuoi figli, e non di vile
Timor gioco o di speme: onde felici
Sarete detti nell'età futura:
Poichè (nefando stile
Di schiatta ignava e finta)
Virtù viva sprezziam, lodiamo estinta.

La quale ultima sentenza è imitata dalla oraziana:

Virtutem incolumem odimus,
Sublatam ex oculis quærimus invidi.

(*Odi*, lib. III, carm. 24, v. 31-32).

Non nego che qualche volta il fascino della virtù e del merito s'impone, e, attraverso le aspre vicende della lotta quotidiana per la vita, merito e virtù trovano la loro ricompensa, in modo che

1772. Palmam qui meruit ferat.

1770. La virtù emulatrice lo stimolò.
1772. Porti la palma chi l'ha meritata.

che secondo l'Harbottle, *Dict. of classical quotations*, è tolto dai *Lusus poetici* del dott. JORTIN (VIII, 20, *Ad Ventos*). Ma pur troppo questo non accade nè sempre nè spesso.

Meno male che per colui che è sicuro di sè e della rettitudine delle sue azioni rimangono altri conforti, e uno di questi può essere il pensare col grande agitatore Genovese, che

1773. Due gioie concesse Iddio agli uomini liberi sulla terra: il plauso dei buoni, e la bestemmia dei tristi!

(GIUS. MAZZINI, *La « Voce della Verità »*. negli *Scritti editi ed inediti*, Milano, 1861, vol. I, pag. 168).

Ma per conservare spirito tanto sereno di fronte agli attacchi dei malevoli, la prima cosa necessaria è la tranquillità della coscienza, e allora l'innocenza conculcata può riconfortarsi poichè

1774. .... Difesa miglior, ch'usbergo e scudo,
È la santa innocenza al petto ignudo.

(TASSO, *Gerusalemme liberata*, c. VIII, ott. 41).

e il Tasso così scrivendo ricordava senza dubbio il bel verso dantesco:

1775. Sotto l'osbergo del sentirsi pura.

(DANTE, *Inferno*, c. XXVIII, v. 117).

DANTE medesimo ha quest'altra risposta non meno fiera e piena di dignità:

1776. Io son fatta da Dio, sua mercè, tale
Che la vostra miseria non mi tange.

(*Inferno*, c. II, v. 91-92).

il METASTASIO nel *Siroe* (a. II. sc. 9):

1777. Chi delitto non ha, rossor non sente.

ovvero, come già aveva detto OVIDIO nei *Fasti* (lib. IV. v. 311):

1778. Conscia mens recti famæ mendacia risit.

1778. La coscienza retta si ride delle bugie della fama (*ossia* delle mendaci ciarle del pubblico).

Ecco il linguaggio dell'innocenza:

1779. D'un pensiero, d'un accento
Rea non son, nè il fui giammai.

come canta Amina nella *Sonnambula* (parole di FELICE ROMANI, musica di Bellini, a. I, sc. 11).

1780. La verginella è simile alla rosa
Ch'in bel giardin su la nativa spina
Mentre sola e sicura si riposa,
Nè gregge nè pastor se le avvicina:
L'aura soave e l'alba rugiadosa,
L'acqua, la terra al suo favor s'inchina:
Gioveni vaghi e donne innamorate
Amano averne e seni e tempie ornate.

(ARIOSTO, *Orlando furioso*, c. I, ott. 42)

Questa bellissima ottava dell'Ariosto, che è imitata su Catullo, ode LXII, v. 39, mi fa tornare a memoria una citazione melodrammatica:

1781. Pura siccome un angelo.

(*La Traviata*, parole di F. PIAVE musica di G. Verdi, a. II, sc. 6)

Ricordisi per assonanza anche il verso di DANTE:

1782. Puro e disposto a salire alle stelle.

(*Purgatorio*, c. XXXIII, v. 145)

la sentenza biblica:

1783. Omnia munda mundis.

(*Lett. di S. Paolo a Tito*, cap. I, v. 15)

che nei *Promessi Sposi* del MANZONI (cap. VIII) Fra Cristoforo cita così a proposito e con tanta efficacia allo scrupoloso Fra Fazio; e più calzantemente anche il seguente motto, che può benissimo essere adottato come impresa della purità e di cui la singolarissima istoria merita di essere conosciuta. Il motto è questo:

1783. Tutto è puro per i puri.

1784. Potius mori quam fœdari.

GIACOMO DI PORTOGALLO, creato cardinal diacono del titolo di S. Maria in Portico nel 1456 a soli ventitrè anni d'età, nel 1459 fu mandato da papa Pio II legato pontificio in Alemagna, quando di passaggio per Firenze vi si ammalò e morì di una malattia bizzarra, difficile a spiegarsi qui, dovuta alla ostinata continenza, e che meravigliò assai i fiorentini di quel tempo, poco abituati a tanta virtù. Gli si attribuisce un motto eroico, *Potius mori quam fœdari*, che potrebbe essere sospettato come leggendario, se non lo confermasse l'epitaffio inciso sul bel sepolcro che Antonio Rossellino fece per lui nella cappella di S. Giacomo alla chiesa di S. Miniato al Monte presso Firenze, cappella sontuosamente decorata da Luca della Robbia. L'epitaffio dice:

Regia stirps, Jacobus nomen, Lusitana propago,
Insignis forma, summa pudicitia,
Cardineus titulus, morum nitor, optima vita.
Ista fuere mihi; mors juvenem rapuit.
Ne se pollueret maluit iste mori.
Vixit a. XXV. m. XI. d. X. obiit an. Sal. MCCCCLIX.

Vedi il Ciacconio, *Vitæ et res gestæ pont. roman.*, to. II, col. 990. Questo motto con leggiera variante, *Malo mori quam fœdari*, fu di ANNA DI BRETAGNA e anche di altri, per esempio di FERDINANDO I di Aragona, re di Napoli, il quale, avendo perdonato al Principe di Rossano, suo cognato, che gli si era ribellato contro e che caduto prigione gli consigliavano di far morire, « per dichiarare – come narra il Giovio (*Dialogo dell'imprese militari et amorose*, Vinegia, 1557, a pag. 22) – questo suo generoso pensiero di clemenza, figurò un Armellino circondato da un riparo di letame, con un motto di sopra, *Malo mori quam fœdari*, essendo la propria natura dell'armellino di patire prima la morte per fame e per sete che imbrattarsi, cercando di fuggire, di non passar per lo brutto, per non macchiare il candore, e la puli-

1784. Piuttosto morire che contaminarsi.

tezza della sua pretiosa pelle ». E lo stesso racconto con maggiori particolari è ripetuto dal Giannone nella *Istoria civile del Regno di Napoli*, lib. XXVII, cap. III, aggiungendo che il re con quest'impresa istituì un nuovo ordine di cavalleria detto appunto dell'Armellino.

Ma per contrapposto, ecco, intorno all'onestà delle donne, due delle solite ciniche sentenze del Duca de LA ROCHEFOUCAULD (§ CCCLXVII e CCCLXVIII):

1785. Il y a peu d'honnêtes femmes qui ne soient lasses de leur métier.

1786. La plupart des honnêtes femmes sont des trésors cachés, qui ne sont en sûreté que parce qu'on ne les cherche pas.

che in qualche antica edizione si legge così trasformata: « Une honnête femme est un trésor caché, celui qui l'a trouvé, fait fort bien de s'en pas vanter. »

La frase:

1787. Mentem peccare, non corpus; et, unde consilium abfuerit, culpam abesse.

(TITO LIVIO, *Istorie*, lib. I, cap. 58, 9)

fu detta a proposito di Lucrezia: e il verso:

1788. Benignamente d'umiltà vestuta.

che si trova in un sonetto di DANTE (*Vita Nova*, § XXVI) contiene una pittura, eccellente nella sua concisione, della modestia, virtù accessoria ma inseparabile dalla purità.

1785. Poche sono fra le donne oneste quelle che non sono stanche del loro mestiere.

1786. Le più fra le donne oneste sono dei tesori nascosti, che sono al sicuro soltanto perchè nessuno le cerca.

1787. La mente pecca, non il corpo; e là dove mancò l'intenzione, non ci può essere colpa.

§ 79.
Vizî

1789. Tempi borgiani.

Questa frase notissima fu detta da GIUSEPPE GARIBALDI nel 1869 a proposito degli scandalosi affari della Regia e dell'attentato Lobbia (16 giugno 1869). Una lettera del Generale al deputato Cristiano Lobbia, datata da Caprera il 22 giugno 1869, e che fu pubblicata, prima nella *Riforma* e poi da tutti i giornali italiani, contiene questo periodo: « *Tempi* – questi – *borgiani!* e come sarà altrimenti – cogli amici e protettori dei discendenti dei Borgia? » L'essere divenuta la frase proverbiale, molto si deve al noto pubblicista YORICK (PIETRO COCCOLUTO FERRIGNI), il quale prendendola in burla, se ne servì a lungo, non solo nel parlare familiare, ma anche negli scritti, e specialmente nelle appendici ch'egli scriveva regolarmente nella *Nazione* e che erano avidamente lette.

Ma il lamentarsi della corruttela dei tempi è antico costume, come già fu detto a pag. 129-130:

1790. O tempora, o mores!

(CICERONE, *Oratio pro Rege Deiotaro*, cap. XI, 31; *Oratio I in Catilinam*, cap. I, 2; *In Verrem*, cap. IV, 45).

così esclama in più luoghi anche Cicerone, come conferma MARCO ANNEO SENECA, *Suasor.*, VI, 3: « Tuis verbis, Cicero, utendum est: *o tempora! o mores!* » rimpiangendo le passate virtù, deplorando la crescente marea dei vizi che saliva a corrompere anche le più elevate classi della società, o, per dirla con frase più adatta alla classicità del soggetto:

1791. .... La Suburra
Invade il Palatino....

(P. COSSA, *Messalina*, a. III, sc. 4).

1790. O tempi, o costumi!

È Claudio che così esclama riconoscendo alle vesti le cortigiane della Suburra (*Subura*, borgo della antica Roma, che si stendeva nella valle fra l'Esquilino e il Quirinale, ed era pieno di taverne e di luoghi infami) le quali vengono al palazzo a denunziargli le dissolutezze della moglie Messalina; di quella Messalina che non volle in fatto di disonestà restare da meno dell'altra regina lussuriosa, Semiramide, la quale, secondo la frase di DANTE,

1792. .... Libito fe' licito in sua legge.

(*Inferno*, c. V, v. 56).

(confronta col *Si libet, licet*, parole di GIULIA DOMNA, seconda moglie dell'imperatore Settimio Severo, al figliastro Caracalla, in AEL. SPARTIAN., *Caracalla*, cap. 10); di quella Messalina, che ha lasciato il nome suo turpe a indicare una donna di perduti costumi, una di quelle sciagurate menzionate da DANTE medesimo nel verso:

1793. .... Qui non son femmine da conio.

(*Inferno*, c. XVIII, v. 60).

Un altro verso di DANTE, che qui cade in acconcio, poichè parla di vizî e di gente viziosa, è il seguente:

1794. Ruffian, baratti e simile lordura.

(*Inferno*, c. XI, v. 60).

Un versetto del Pentateuco minaccia lo sdegno divino ai violenti nel sangue altrui:

1795. Vox sanguinis.... clamat ad me de terra.

(*Genesi*, cap. IV, v. 10).

La stessa immagine è ripetuta pure nella *Genesi*, XVIII, 20 e XIX, 13, nell'*Esodo*, III, 7 e XXII, 23 e nella *Epist. di S. Giacomo*, V. 4. Ne trasse la dommatica scolastica la locuzione dei *peccati che gridan vendetta al cospetto di Dio, peccata clamantia*, di cui la definizione fu compresa in due rozzi versi mnemonici:

Clamitat ad cœlum vox sanguinis et sodomorum,
Vox oppressorum viduæ, pretium famulorum.

1795. La voce del sangue [*di tuo fratello*] grida a me dalla terra.

La sentenza del Salmista:

1796. Abyssus abyssum invocat.

(*Salmo* XLI, vers. 7).

avverte di ritirarsi a tempo dalla sdrucciolevole china del vizio, in fondo alla quale si apre il baratro: e un'altra sentenza biblica avverte che nessuno è infallibile, che anche il giusto pecca, ma si pente, mentre l'empio precipita sempre più nel male:

1797. Septies enim cadet justus, et resurget: impii autem corruent in malum.

(*Proverbi di Salomone*, cap. XXIV, v. 16).

e un'altra con fine umorismo ammonisce come sia facile rilevare e biasimare i vizi altrui, essendo pure indulgentissimi verso i proprî:

1798. Quid autem vides festucam in oculo fratris tui, et trabem in oculo tuo non vides?

(*Evang. di S. Matteo*, cap. VII, v. 3 - *S. Luca*, cap. VI, v. 41).

per cui fastidiosissima cosa è secondo GIOVENALE il biasimare negli altri quegli stessi vizi dei quali si è macchiati:

1799. Quis tulerit Gracchos de seditione querentes?

(*Sat.* II, v. 24).

Intendasi, chi non si muoverà a sdegno sentendo i viziosi e i colpevoli rimproverare altrui i loro stessi peccati? cioè i Gracchi accusare altri di sedizione, e, come Giovenale stesso dice più oltre, Verre portare accusa di ladroneccio, Milone di omicidio, Clodio di adulterio?

1796. L'abisso chiama l'abisso.
1797. Perocchè sette volte cadrà il giusto, e risorgerà: ma gli empii precipiteranno nel male.
1798. Perchè vedi il fuscello nell'occhio del fratel tuo, e non vedi la trave nel tuo occhio?
1799. Chi sopporterà che i Gracchi si lamentino della sedizione?

Sul medesimo argomento abbiamo il giudizio ciceroniano:

1800. Est (*enim*) proprium stultitiæ, aliorum vitia cernere, oblivisci suorum.

(CICERONE, *Tuscul. quaest.*, lib. III. § 30).

eppure nessuno può dirsene immune. Citammo già al n. 209 le parole di Terenzio: *Homo sum, humani nihil a me alienum puto*, che qui nella loro accettazione volgare cadrebbero così bene a proposito, e aggiungerò ora questi versi di ORAZIO:

1801. Nam vitiis nemo sine nascitur; optimus ille Qui minimis urgetur. [est,

(*Satire*, lib. I, sat. 3, v. 68-69).

per cui.... *chi è senza peccato, getti la prima pietra* (cfr. n. 1751) ma più savio sarai se ti asterrai dal giudicare troppo severamente gli altri per non essere alla tua volta giudicato:

1802. Nolite judicare, ut non judicemini.

(*Evang. di S. Matteo*, cap. VII. v. 1).

C'è pure una sentenza che ammonisce di evitare ogni esagerazione nel fuggire un vizio per non cadere nell'eccesso contrario, ed è espressa nel verso di ORAZIO:

1803. Dum vitant stulti vitia, in contraria currunt.

(*Satire*, lib. I, sat. 2. v. 24).

Un altro poeta classico ci mostra il vizio trionfante che grazie alla audacia e alla ipocrisia si ammanta di virtù, nel verso, troppo pessimista,

1804. .... Prosperum ac felix scelus Virtus vocatur.

(SENECA il tragico, *Hercules furens*, a. II, v. 251-252).

1800. È da stolti il vedere i vizi altrui e dimenticare i propri.
1801. Perchè nessuno nasce senza vizi, e ottimo è colui che è travagliato dai più leggeri.
1802. Non giudicate per non essere giudicati.
1803. Gli stolti, mentre fuggono un vizio, cadono nel contrario.
1804. La scelleratezza prospera e felice prende il nome di virtù.

I poeti latini, a scusare le oscenità sparse nel maggior numero delle loro produzioni, si giustificano col dire che al poeta è permesso di dire cose meno che oneste, purchè onesti siano i suoi costumi; o per dirla con le parole di uno di loro:

1805. .... Castum esse decet pium poetam Ipsum: versiculos nihil necesse est.

(CATULLO. od. XVI, v. 5-6).

e la stessa sottigliezza ripeteva MARZIALE, che tutti li vinceva in lubricità:

1806. Lasciva est nobis pagina, vita proba est.

(*Epigrammi*, lib. I, epigr. 5, v. 8).

che GIUS. GIOV. BELLI, il quale voleva farne l'epigrafe della sua stupenda raccolta di sonetti in dialetto romanesco, benissimo tradusse così:

1807. Scastagnàmo ar parlà, ma aràmo dritto.

I notissimi versi:

1808. La finzion del vizio
A vizio ver declina;
A can, che lecca cenere,
Non gli fidar farina.

sono la morale della notissima favola *Il fanciullo e il gatto*, di LUIGI FIACCHI detto il CLASIO, di Scarperia (1754-1825).

Non lasceremo il discorso dei vizi senza tener brevissima parola anche di due fra essi, dei più veniali:

1809. Gola e vanità, due passioni che crescono con gli anni.

1805. Conviene al poeta ch'egli stesso sia casto e pio, ma non occorre che tali siano i suoi versi.
1806. Lascive sono le pagine ch'io scrissi, ma la vita è onesta.
1807. Pecchiamo nel parlare, ma righiamo diritto.

Ambrogio Valentini, proprietario del *Forno delle Grucce* a Milano (così chiamato perchè era nel luogo medesimo dove nel seicento era il *prestin di Scansc*, di cui il Manzoni nei *Promessi Sposi*, cap. XII, narra il saccheggio fatto dal popolo nella carestia del 1628, vale a dire in Piazza del Duomo, a sinistra, per entrare sul Corso Vittorio Emanuele, già Corsia de' Servi), mandava la sera della vigilia di Natale 1870 ad Alessandro Manzoni un saggio delle sue paste con la seguente iscrizione:

Ad Alessandro Manzoni
Il celebre Forno delle Grucce
Di nuova vita ringiovanito
A grata testimonianza
Il presente saggio
Devotamente offre

Il MANZONI rispose così:

Al Forno delle Grucce
Ricco oramai di nova fama propria
E non bisognoso di fasti genealogici
Alessandro Manzoni
Solleticato voluttuosamente
Con un vario e squisito saggio
Nella gola e nella vanità
Due passioni che crescono con gli anni
Presenta i più vivi e sinceri ringraziamenti

L'autografo fu conservato a lungo esposto in un quadro nel Forno delle Grucce finchè questo non si chiuse nel 1919. Si veda un articolo del *Corriere della Sera* del 9 giugno 1919, riprodotto ne *La Rassegna* di Firenze, giugno 1919, pag. 186.

Si noti però che il Manzoni, non meno di altri milanesi, cadde in errore credendo che il nome dell'antico *prestin di Scansc* derivasse dalla insegna delle grucce (*scansc* in dialetto); invece aveva origine dal fatto che era proprietà della nobile famiglia Scansi, alla quale fino a tutto il '700 appartenne la casa; sul quale argomento è da consultare una notizia comparsa in *Città di Milano, Bollettino municipale mensile* pel mese di giugno 1919, pag. 229.

PARTE SECONDA

§ 80.

Le frasi storiche della Grande Guerra

a) Il perchè di questo nuovo paragrafo.

La formidabile guerra, la più vasta e la più terribile che abbia mai insanguinato il mondo, che travolse nella mischia e gettò gli uni contro gli altri quasi un miliardo e mezzo di uomini (159 milioni la Quadruplice, 1298 milioni l'Intesa, comprese le colonie e i protettorati), ebbe origine con la dichiarazione di guerra dell'Austria alla Serbia (28 luglio 1914) cui fecero seguito quelle della Germania alla Russia e alla Francia (1° e 3 agosto) e dell'Inghilterra alla Germania (4 agosto; – l'Italia non intervenne che il 23 maggio 1915, contro l'Austria) ed ebbe fine nel 1918 con gli armistizi di Salonicco (29 settembre), di Mudros (30 ottobre), di Villa Giusti (3 novembre), di Rethondes (11 novembre), ai quali seguirono i trattati di Versailles (28 giugno 1919), di Saint-Germain (10 settembre 1919), di Neuilly (27 novembre 1919), del Trianon (4 giugno 1920), di Sèvres (10 agosto 1920) e altri accordi minori come quello italo-jugoslavo di Rapallo (12 novembre 1920) e altri ancora in discussione frattanto che scrivo, mentre neppure per tutti quelli già ricordati sono scambiate le ratifiche.

La guerra ha coperto il mondo di lutti: oltre 10 milioni di morti! Infatti i soli soldati europei, che sommarono in tutto a 35-36 milioni, ebbero 9.830.000 morti per ferite o per malattie, ai quali vanno aggiunti i morti delle truppe coloniali (asiatiche e affricane), dell'esercito americano, dei contingenti australiani, canadesi e ze-

landesi (si veda Ch. Dörig nel n. 6 del *Bulletin der Studiengesellschaft für Sociale Folgen des Krieges*, di Copenaghen 1920; e lo studio del dott. Livio Livi nella *Rivista Internazionale di Scienze Sociali e discipline ausiliarie*, gennaio 1921); del resto la perdita complessiva di vite umane in Europa, tenendo conto dei morti di privazioni e della diminuita natalità, è calcolata dal Dörig stesso a milioni 35, 38; mentre Georg Wolff, in una rivista socialista tedesca (*Socialistische Monathefte*, Berlin, 17 gennaio 1921) giunge a risultati anche più melanconici, poichè calcola la perdita totale di vite a oltre 40 milioni, dei quali 12 milioni morti in battaglia. I soli morti italiani (compresi quelli caduti in Francia, in Macedonia e in Albania) furono 496.921, oltre a 900.000 feriti. – Ma non soltanto di sangue si è abbeverata la guerra: essa ha anche coperto il mondo di rovine senza limite, che una statistica ufficiale americana calcola nella enorme cifra di 190 miliardi di dollari: ha sconvolto la carta geografica di quattro parti della Terra (restandone immune la sola America), non ancora bene assestata: ha portato negli spiriti e nei cuori un turbamento che ancora non è sedato: e come ha lasciato orme profonde nella storia, nella geografia, nella economia mondiale, le ha lasciate anche nella vita sociale, nel costume, nella lingua. Le frasi storiche alle quali essa ha dato origine, meritavano di essere raccolte: ed io ho voluto riunirle in questo nuovo paragrafo aggiunto del mio *Chi l'ha detto?*, pensando che l'interesse che potevano presentare nel loro complesso, prevalesse almeno pel momento ad ogni altra considerazione di opportunità, che poteva suggerire di distribuirle secondo il loro particolare significato negli altri paragrafi del libro.

Non è stato davvero facile di mettere insieme questa modesta scelta. Tutti i ricercatori sanno come sia arduo il risolvere certi piccoli problemi di storia contemporanea e si abbiano spesso a propria disposizione fonti più sicure e copiose per i fatti del medioevo che per quelli di cui pure la nostra generazione fu testimone. Si aggiungano le difficoltà specifiche date dalla incertezza delle informazioni, dalla censura, dalla passione politica e dagli altri ostacoli di ogni genere che hanno impedito e impediscono a tutt'oggi le libere comunicazioni intellettuali. Oggi ancora le fonti bibliografiche sulla produzione libraria dei paesi stranieri, massime su quella dei paesi già nemici, scarseggiano o mancano addirittura e il far venire

un libro dalla Germania è impresa non sempre agevole. In ogni modo il lettore benevolo accolga questa mia fatica come un primo tentativo al quale sarà più facile di fare più tardi aggiunte e correzioni; se il volume avrà ancora la sorte di un'ottava edizione, pure questo capitolo potrà essere migliorato, riveduto e ampliato; se me ne mancheranno le forze e la possibilità, altri assolverà il compito con maggior lena.

Molte di queste difficoltà sarebbero state assai minori, se il mio tentativo di raccogliere le *frasi storiche della Grande Guerra* avesse avuto dei precursori. Ma io credo di essere il primo a fare una raccolta sistematica di queste frasi e se da una parte mi compiaccio di inoltrarmi in una via finora così poco battuta, dall'altra trovo che in tali condizioni la fatica non è piccola e i resultati sono manchevoli. In Francia nei primi mesi del 1915 uscì un volume di Paul Souchon, *Les mots heroïques de la guerre* (Paris, Larousse, s. a.), ma chi si fidasse del titolo, s'illuderebbe molto: non si tratta che di una raccolta di aneddoti di guerra, col racconto di gesta mirabili e di frasi eroiche, tolte dai giornali del tempo; è quindi una compilazione a tesi, senza critica, senza indicazione di fonti, salvo i titoli generici dei giornali dai quali l'aneddoto è tolto. Chi conosce come fossero fatte di maniera le corrispondenze di guerra dei giornali politici, capisce in qual conto possa aversi un tale libro, il cui autore del resto avverte nella prefazione ch'egli non garantisce l'autenticità dei fatti, non avendone potuto verificare la esattezza, ma ciò che gl'importa è che *ces mots héroïques soient vraisemblables!* Della stessa forza è un articolo dei primi mesi della guerra, *Mots et gestes héroïques*, di Victor Du Bled, nella *Revue hebdomadaire* del 1914, n. 39, pag. 3. In compenso la letteratura francese ha nel libro, ben fatto e interessante, di Albert Dauzat, *Légendes prophéties et superstitions de la guerre* (Paris, « La Renaissance du Livre », s. a. ma 1919), un curioso paragrafo sopra i *mots historiques*, sul loro valore sociale, sulle frasi autentiche e sulle apocrife: ci sono anche taluni esempi, ma pochi (pag. 108-111). Ho anche avuto a mano un almanacco inglese, il *Daily Mail Year Book for 1918*, che a pag. 97 contiene un elenco di *Famous Sayings of the War: Words wise and otherwise*, cosa breve e senza pretese, da almanacco, ma che pure mi è stata utile; e poi null'altro, nè so che altro esista,

neppure nella bibliografia tedesca. S'intende che nulla di più è nella letteratura italiana di guerra, dove si hanno sull'argomento pochi scritterelli, e anzi tutto, una serie di articoli che col titolo complessivo *La fortuna delle frasi* il prof. Ettore Ciccotti, ex-deputato, è venuto pubblicando dal 1917 in avanti su vari giornali politici, il *Messaggero* di Roma, l'*Azione* di Genova, il *Progresso* di Bologna e forse altri che non ho veduti: e neppure ho veduto tutti gli articoli pubblicati nei citati giornali, ognuno dei quali illustra una frase, ma non tutte di guerra, bensì di attualità politica che hanno più o meno lontano riferimento alle cose della guerra e del dopo guerra. E dirò qui, poichè non fui in tempo a dirlo al suo posto, che anche la frase *Chi non lavora non mangi*, già citata al n. 1086, fu illustrata dall'on. Ciccotti con un articolo di questa serie, comparso nel *Progresso* di Bologna, n. 273, del 16 novembre 1920. A questi articoli conviene aggiungere un recentissimo scritto dell'egregio dott. Ottorino Cerquiglini, *Le frasi celebri della guerra mondiale*, nel settimanale illustrato *Tutto*, a. III, n. 9 (Roma, 27 febbraio 1921), dove egli presenta un piccolo contributo « al futuro Fumagalli che scriverà il *Chi l'ha detto?* della guerra mondiale », invita cioè « la lepre a correre »: e per farla correr meglio, il cortese e valoroso pubblicista mi ha anche comunicato parecchie notizie che non figurano nel suo saggio.

Ma senz'altro è tempo ch'io passi a esporre il materiale da me riunito, e pel quale ho potuto in special modo valermi della ricca suppellettile bibliografica nella Raccolta della Guerra che io formai nella biblioteca dell'Università di Bologna e che è la maggiore che esista in Italia in un pubblico deposito. Il materiale del presente paragrafo è diviso in articoli o capitoletti, secondo i paesi di origine delle varie frasi, non senza però fare spesso a questa ripartizione geografica quelle eccezioni che la opportunità di aggruppar meglio la materia poteva suggerirmi.

b) Italia.

Ab Jove principium: cominciamo questa rassegna dal duce supremo del nostro Esercito, da colui al quale lo Statuto - non ancora modificato su questo punto – dava la grave e dolorosa responsabilità di dichiarare la guerra, il Re nostro, VITTORIO EMANUELE III.

Della sua mirabile condotta in questo conflitto tutti parlarono: aneddoti su di lui, frasi da lui dette, furono raccolte da molti e specialmente in un bel volumetto di Bruno Astori e Pirro Rost, *Il Re alla guerra* (Firenze, Bemporad, 1918), ma poco vi si troverà che faccia al nostro caso.

Quando, appena dichiarata la guerra all'Austria il 23 maggio 1915, il Re partì per il fronte per assumere il comando supremo delle forze mobilitate, dal Gran Quartiere Generale rivolse ai soldati di terra e di mare il 26 maggio un proclama nel quale fra altre cose è detto: « .... Soldati, a voi la gloria di piantare il Tricolore d'Italia su

1810. I termini sacri che natura pose a confine della Patria nostra,

a voi la gloria di compiere, finalmente, l'opera con tanto eroismo iniziata ». La bella frase del proclama reale fu ripetuta nella epigrafe messa in testa ai vari elenchi ufficiali di ricompense al valor militare ai morti in combattimento o in seguito a ferite, pubblicati in parecchie dispense del *Bollettino ufficiale* del Ministero della Guerra: « Per rivendicare " i termini sacri che natura pose a confine della Patria " affrontarono impavidi morte gloriosa »: e fu ricordata dal Re medesimo nel telegramma di risposta al Sindaco della capitale che gli aveva rivolto il solito telegramma augurale il 20 settembre 1920, cinquantesimo anniversario della redenzione di Roma: « .... Vogliono i destini d'Italia che al compiersi del cinquantenario si celebrino, conquistati per virtù di popolo e di esercito eroici, *gli inviolabili termini segnati dalla natura e dalla storia* ».

Il vibrante proclama diretto dal Re alla nazione dopo le tristi giornate di Caporetto, dato dal Quartiere Generale il 10 di novembre 1917 e che reca le firme del Sovrano e di tutto il ministero Orlando, contiene due frasi, l'una di seguito all'altra, divenute meritamente famose:

1811. Cittadini e soldati, siate un esercito solo!

1812. Ogni viltà è tradimento, ogni discordia è tradimento, ogni recriminazione è tradimento.

E anche del nostro Re la seguente:

1813. Frères, ne cessez jamais de vous aimer.

Quando, dopo la conclusione degli armistizi, egli fu a Parigi col Principe Ereditario, intervenne il 20 dicembre 1918 ad un ricevimento dato in suo onore all'Hôtel de Ville; e al saluto portatogli dal presidente del Consiglio municipale Mithouard e dal prefetto della Senna Autrand, rispose con un caldo e commosso discorso, *en français impéccable,* finendo con queste parole: « Laissez-moi terminer en évoquant la mémoire impérissable de nos morts glorieux et cette jeunesse qui a donné sa vie au nom de l'idéal radieux, de ces morts qui, de leurs tombeaux, à tout jamais honorés, nous disent à nous Français et Italiens qui n'avons pas partagé leur sort: *Frères, ne cessez jamais de vous aimer* » (Cerfberr, *Paris pendant la guerre,* Paris 1919, pag. 103).

Dell'on. ANTONIO SALANDRA, presidente del Consiglio nel periodo della neutralità e della preparazione e nel primo anno della nostra guerra, resteranno tre frasi. La prima è quella del

1814. Sacro egoismo.

Il 18 ottobre 1914 l'on. Salandra, alla Consulta, prendendo possesso dell'ufficio di ministro degli Esteri, interinalmente assunto, dopo la morte del march. di San Giuliano, rivolte ai funzionari di quel ministero brevi parole di commemorazione del defunto ministro, proseguì: « Le direttive della nostra politica internazionale saranno domani quelle che erano ieri. A proseguire in esse occorre incrollabile fermezza d'animo, serena visione dei reali interessi del paese, maturità di riflessione, che non escluda, al bisogno, prontezza d'azione; occorre ardimento, non di parole, ma di opere; occorre animo scevro da ogni preconcetto, da ogni pregiudizio, da ogni sentimento che non sia quello della illimitata ed esclusiva devozione alla Patria nostra, del *sacro egoismo* per l'Italia ». Il discorso fu comunicato all'agenzia Stefani e da questa immediatamente reso pubblico; e la frase del *sacro egoismo* acquistò, forse per un certo suo sapore di paradosso, una grande notorietà e

1813. Fratelli, non cessate mai d'amarvi.

fu ripetutamente citata. Contro alcune false e maliziose interpretazioni di essa protestò lo stesso on. Salandra chiarendone il vero significato in una lettera scritta al direttore del *Messaggero* di Roma, e pubblicato da questo giornale il 9 gennaio 1919, e lo stesso giorno anche dal *Corriere della Sera* di Milano, e poi da altri giornali.

L'on. Ettore Ciccotti, commentando nel *Messaggero* di Roma del 1919, – in un articolo della serie già ricordata su le frasi celebri della guerra – questa del Salandra, annota: « Fors'anche, la sua, era una non felice reminiscenza tedesca; giacchè – non so se l'on. Salandra lo abbia ben presente – quella frase, di cui qualcuno ha voluto cercare la traccia in un discorso di Salisbury, è di schietta marca tedesca e riflesso di educazione tedesca. È infatti il berlinese Guglielmo Jordan, che, parlando nel Parlamento della Confederazione, nella chiesa di San Paolo, a Francoforte, il 24 luglio 1848, fece appello, contro le voci di resurrezione della Polonia, all'egoismo nazionale tedesco: " È ben tempo – egli disse – di uscire da quell'abnegazione da sognatori, in cui ci sdilinquivamo per tutte le nazionalità, mentre noi stessi si languiva in una vergognosa servitù, calpestati da tutto il mondo, per assorgere ad un sano *egoismo nazionale,* se si deve pronunziare una volta appunto la parola che mette il benessere e l'onore della patria sopra a tutte le questioni ". E poco dopo (3 dicembre 1850) il principe di Bismarck, rendendo, come era suo costume, anche più brutale quell'affermazione, che pure si poteva comprendere nel senso e nella forma usata dal Jordan, diceva: " Il solo sano fondamento di un grande stato – e in ciò questo si distingue essenzialmente da un piccolo stato – è l'*egoismo statale,* non il romanticismo; e non è degno di un grande stato contendere per una questione che non rientra nel suo particolare interesse ". E di un *egoismo nazionale* avevano parlato poco prima Ludwig Borne e Carlo Grun, quando rinfacciava a un socialista che in lui l'*egoismo nazionale* diveniva *egoismo sociale* ». Le parole precise di Bismarck che furono in quel tempo riesumate anche nei giornali tedeschi, sono le seguenti: « Die einzige gesunde Grundlage eines grossen Staates, und dadurch unterscheidet er sich wesentlich von einem kleinen Staate, ist der *staatliche Egoismus* und nicht die Romantik, und es ist eines grossen Staates nicht würdig, für

eine Sache zu streiten, die nicht seinem eigenen Interesse angehört ». I giornali tedeschi nel riferire questa fonte commentavano ironicamente che Bismarck nella sua brutale franchezza, non si era sognato di chiamare *sacro* il suo egoismo!

La seconda frase storica dell'on. SALANDRA è quella delle:

1815. Giuste aspirazioni.

nel discorso da lui pronunciato alla Camera dei Deputati il 3 dicembre 1914, annunziando le dimissioni del precedente gabinetto pure da lui presieduto e comunicando la costituzione del nuovo di cui esponeva il programma: « Nelle terre e nei mari dell'Antico Continente, la cui configurazione politica si va forse trasformando, l'Italia ha vitali interessi da tutelare, *giuste aspirazioni* da affermare e sostenere, una situazione di grande potenza da mantenere intatta, non solo, ma che da possibili ingrandimenti di altri stati non sia relativamente diminuita » (*Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Legisl. XXIV, Discussioni,* vol. VI, pag. 5533). E finalmente è ancora dell'on. Salandra la frase

1816. La nostra guerra è santa.

Nel fiero, elevato discorso che il presidente del Consiglio pronunziò in Campidoglio il 2 giugno 1915, intervenendo alla seduta del Comitato romano per la mobilitazione civile, e col quale degnamente rispose alle ingiuriose ciance di Bethmann-Hollweg, egli disse, in principio: « .... giusta è la causa che ci ha mossi e *la nostra guerra è una guerra santa* ». E poichè tutto il discorso si aggirò su questi due punti, la giustizia della nostra causa, la santità della nostra guerra, il discorso stesso prese il titolo anche più incisivo: *La nostra guerra è santa,* e con tale titolo è, fra le moltissime edizioni che ne furono fatte in Italia e fuori, in quella che si può dire la edizione ufficiale, stampata a Roma, dalla Tipografia del Senato. In questa edizione la frase citata è a pag. 4. Un eloquente commento del discorso Salandra fu fatto dal prof. Giovanni Vidari, della Università di Torino, in una conferenza tenuta una settimana dopo, il 9 giugno, alla Società di Coltura di Torino: « E come ha parlato, che cosa ha detto Antonio Salandra? O meglio, che cosa significa il suo discorso? Che *la nostra guerra è santa?* che è voluta da Dio, benedetta da Dio? Lo sapevamo

oramai lo aveva chiarito anche alle menti più tarde o più ottuse o più pavide o più interessate o più preoccupate quel documento nitido, diritto, preciso, che è la nota diplomatica, integrata dal Libro Verde, del ministro Sonnino, l'uomo dalla intemerata coscienza e dalla forte coltura, ecc. » (v. in *Conferenze e Prolusioni,* a. VIII, n. 15, Roma, 1° agosto 1915, pag. 294).

A queste frasi Salandriane, dette durante la guerra e che ad essa si riferiscono, si potrebbero aggiungerne altre due non meno note, pronunciate nel periodo della nostra neutralità, cioè prima dello scoppiare della nostra guerra e che con essa non hanno attinenza alcuna nell'argomento, tranne una certa allusione metaforica nella seconda. Mi sia però concesso di ugualmente qui ricordarle tutt'e due. Sono due frasi che resteranno nel nostro linguaggio parlamentare, l'

1817. Assalto alla diligenza

e l'

1818. Automobile blindata.

Isidoro Reggio nel vol. IV della *Storia della grande guerra d'Italia* (*L'incubo: i pericoli della neutralità,* Milano, s. a., a pag. 79), a proposito delle irrequiete fazioni politiche che tentavano di profittare delle difficoltà esterne, per la crisi del grande conflitto, e interne di ogni genere – era di quei giorni il disastroso terremoto del 13 gennaio 1915 che aveva devastato la Marsica – fra le quali si dibatteva il ministero Salandra e di dargli, poco patriotticamente, lo sgambetto, scrive: « In quell'occasione l'on. Salandra, discorrendo con alcuni deputati, ricordò che certe mosse di tal genere erano state qualificate come *assalti alla diligenza* e soggiunse che in quel caso i grassatori avrebbero trovato davanti a sè un' *automobile blindata*.... L'episodio mise a rumore il mondo parlamentare.... L'on. Comandini, ch'era stato presente, allorchè il Presidente del Consiglio aveva pronunciato la frase divenuta famosa, ne dava la seguente versione: " L'on. Salandra, dopo aver accennato all' *attacco alla diligenza,* soggiunse in tono tra ironico e scherzoso, un tantino mordace: ' Ma si deve tener presente che adesso le diligenze non ci sono più: adesso ci sono le automobili e poichè siamo in tempo di guerra, le *automobili sono blin-*

date e sono fornite di mitragliatrici. Se si vorrà dunque dare l'assalto – conchiuse l'on. Salandra sorridendo – è naturale che si sparerà anche dall'automobile' ''. – L'on. Soleri che pure era presente, riferì la frase allo stesso modo, aggiungendo: '' Fu risposto che la politica era estranea al passo dei deputati e che a suo tempo l'opera del Governo sarebbe stata liberamente discussa nella lode e nel biasimo che meritava ''. – Certo è che a Montecitorio non si parlava di altro: ed era nell'impressione generale che *assalto alla diligenza* e *automobile blindata* sarebbero andati ormai a far parte dell'archivio delle frasi parlamentari storiche.... ».

Anche l'on. VITTORIO EMANUELE ORLANDO ha al suo attivo alcune frasi famose, dette, la prima mentre era ancora ministro guardasigilli nel ministero presieduto dal Salandra e le altre quando era presidente del Consiglio in successione del venerando Boselli. La prima è la frase notissima, che ben fa riscontro all'antipenultima testè citata dell'on. Salandra, la

1819. Guerra giusta e necessaria.

che si trova nel discorso pronunciato a Palermo il 21 novembre 1915: « In questa guerra che noi accettammo, non perchè breve, facile e sicura, ma perchè, sapendola invece terribile e lunga, era *guerra giusta e necessaria,* qualche cosa è avvenuto onde il pensiero si esalta e il cuore si gonfia di commozione. Pensate: tutti gl'Italiani per tutta l'Italia! » (V. E. Orlando, *Discorsi per la guerra,* Roma 1919, Biblioteca dell'« Eloquenza », pag. 30). La frase, altamente significativa, fu assunta come titolo del discorso, il quale appunto con tale titolo fu subito stampato nella *Collana Coltri di Conferenze e Discorsi,* n. 3 (Campobasso, 1915). Il concetto della « guerra giusta e necessaria », fu ribadito nel discorso dell'on. SALANDRA, detto alla Camera dei Deputati nel dicembre successivo: « Lo svolgersi degli eventi, fausti ed infausti, ci ha sempre più persuasi *della necessità e della giustizia della nostra guerra,* senza la quale saremmo rimasti irremissibilmente menomati negli interessi, e, quel che è peggio, nella dignità, nell'onore della Nazione ».

Delle frasi dette dall'Orlando capo del governo, la più nota è:

1820. Resistere! resistere! resistere!

parole ch'egli pronunziò alla Camera il 22 dicembre 1917 facendo le prime dichiarazioni del Governo dopo la ritirata alla Piave: « La voce dei morti e la volontà dei vivi, il senso dell'onore e la ragione dell'utilità, concordemente, solennemente ci rivolgono adunque un ammonimento solo, ci additano una sola via di salvezza: *resistere! resistere! resistere!* » (*Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Discussioni,* Sess. 1913-17, vol. XIV, pag. 15454).

Il virile appello ebbe in tutta Italia larga eco e unanime consenso, se ne trasse il titolo di parecchie pubblicazioni di propaganda e lo spunto per conferenze, discorsi, ecc. che ne accrebbero la popolarità. Ne citerò soltanto uno. Alla festa del giuramento degli Allievi della Scuola di Parma, il 2 giugno 1918, il vescovo della città mons. Guido Maria Conforti pronunziò un patriotico discorso che suscitò grande plauso ed ebbe larga diffusione in tutto il paese: « Andate con la benedizione di Dio; ricordatevi che la causa per la quale siete chiamati a combattere, è giusta e santa; ricordate che la vostra parola d'ordine deve essere *Resistere Resistere Resistere.* »

1821. L'Italia conosce la fame: non conosce il disonore.

sono parole dello stesso ORLANDO al popolo di Roma, accorso alla stazione a salutarlo con immensa, indimenticabile dimostrazione, il 26 aprile 1919, quando egli con tutta la delegazione italiana si ritirò dalla Conferenza della Pace dopo l'inqualificabile messaggio di Wilson: « Dobbiamo considerare il peggio. Non voglio la risposta oggi. Noi possiamo, dopo quattro anni di inenarrabili privazioni e sacrifici, per cui nessun altro paese ci supera, trovarci di nuovo dinanzi a sacrifici (*Sì, sì, Applausi*). In questo momento l'Italia è più grande, è più pronta di prima: è grande come nel maggio 1915. Vi domando però che la decisione sia maturata. Non è solo il rifornimento che manca. Ma *l'Italia conosce la fame: non conosce il disonore* ». Le concitate parole del ministro furono riportate, con lievi varianti, dalla stampa quotidiana della sera stessa e della mattina appresso: si veda particolarmente il *Messaggero* di Roma, n. 113, del 27 aprile, e si veda pure, da chi lo desidera, il sanguinoso commento a queste parole dell'Orlando nel proclama di Gabriele d'Annunzio: *Italia o morte,* degli 11 settembre 1919.

La figura principale nella storia della nostra guerra è quella del Capo dello Stato Maggiore, impropriamente detto Generalissimo, poichè il comando supremo delle forze di terra e di mare è statutariamente devoluto al Re. Tale carica fu, come tutti sanno, da prima coperta dal Ten. Generale CARLO CADORNA. Un energico telegramma di lui del 14 settembre 1917, in risposta ad altro telegramma delle associazioni liberali e interventiste milanesi, avvertiva: « .... Siamo in un'ora decisiva. Ancora una volta ripeto: "*Ogni viltà convien che qui sia morta*" [frase dantesca, già da noi ricordata al n. 1199].... Si fondano tutte le classi e tutti i partiti che sinceramente amano la Patria in un solo impeto di orgoglio e di fede, per ripetere come nelle giornate memorabili del maggio 1915 al nemico che ascolta in agguato:

1822. L'Italia non conosce che la via dell'onore!

Il nome del Cadorna divenne popolarissimo anche in grazia dei quotidiani comunicati dello Stato Maggiore sulle operazioni di guerra, comunicati come s'intende non compilati da lui (c'era al Comando Supremo un ufficio apposito diretto dal maggio 1915 al maggio 1917 dal Colonnello di S. M. FRANCESCO FOSCHINI, quindi sino alla fine della guerra dal Colonnello di S. M. DOMENICO SICILIANI) ma da lui ispirati e riveduti: e per questo, nei vari testi a stampa, vi si legge in fine la formula tipica della burocrazia militare, *Firmato* ***Cadorna.*** Pare che sia assolutamente autentico il caso (che poi fece il giro della stampa nazionale e intesista) di un brav'uomo della Venezia che in omaggio al Cadorna pretendeva di dare a un suo rampollo il nome di *Firmato* ch'egli in buona fede credeva fosse il nome di battesimo del generale.

In questi comunicati, sui primi tempi, per espresso volere del Generalissimo, non era mai stato fatto il nome di nessuna unità che si fosse specialmente distinta: ma tale silenzio, serbato per circa sei mesi, fu rotto il 15 novembre 1915, nel qual giorno il Bollettino n. 173, dopo aver parlato del violento e ininterrotto fuoco nemico sulla disputata e famosa trincea delle Frasche sul Carso, aggiungeva: « Gli intrepidi Sardi della Brigata Sassari resistettero però saldamente sulle conquistate posizioni e con ammirevole slancio espugnarono altro vicino e importante trinceramento

detto dei Razzi ». D'allora nessuno contese più ai valorosi Sardi l'epiteto di cui il capo li aveva meritamente fregiati:

1823. Intrepidi Sardi.

Ho detto che i vari bollettini della guerra non erano solitamente del Cadorna: pur troppo deve ritenersi in gran parte scritto da lui insieme al sottocapo di S. M. generale CARLO PORRO, il terribile bollettino del 28 ottobre '17, dopo Caporetto, di cui la frase più saliente è quella che denuncia

1824. .... La deficiente resistenza di taluni reparti....

Il bollettino n. 887 datato del 28 ottobre 1917, a ore 13, dopo che la 12ª divisione germanica aveva sfondato il nostro fronte a Caporetto (24 ottobre) e incalzando le nostre truppe in ritirata si era già impadronita di Cividale (27 ottobre), così rivelava la dolorosa verità fino allora occultata al paese: « La mancata resistenza di reparti della 2ª armata, vilmente ritiratisi senza combattere e ignominiosamente arresisi al nemico, ha permesso alle forze austro-germaniche di rompere la nostra ala sinistra sulla fronte Giulia. Gli sforzi valorosi delle altre truppe non sono riusciti ad impedire all'avversario di penetrare nel sacro suolo della patria ». Il bollettino, di cui un primo testo era stato compilato dallo speciale ufficio del Comando Supremo, ma che fu totalmente rifatto dal Generalissimo che ne assunse la responsabilità e dal Sottocapo, a Treviso, dove il Cadorna si era trasferito da Udine con l'Ufficio Operazioni sin dal pomeriggio del 27, fu di là diramato con grande ritardo, perciò la Stazione radiotelegrafica di Coltano lo trasmise all'estero appena lo ricevette da Treviso, senza attendere, come doveva, che le fosse confermato da Roma; ma qui il governo, nel riceverne comunicazione, preoccupato della gravissima ripercussione morale che esso poteva avere nel paese, prima di comunicarlo alla Agenzia Stefani, ne modificò il primo periodo nella forma seguente: « La violenza dell'attacco e *la deficiente resistenza di taluni reparti della 2ª armata* hanno permesso alle forze austro-germaniche di rompere la nostra ala sinistra, ecc. ecc. »: ma all'estero, come si è detto, fu pubblicato il testo primitivo. Pochi

giorni dopo si facevano circolare nelle principali città d'Italia, stampati alla macchia o dattilografati, dei foglietti che contenevano un preteso testo del comunicato che si diceva anteriore all'autentico, e che segnalava anche i nomi di alcune brigate la cui condotta era stata riprovevole – e i nomi delle brigate erano variati abilmente da un luogo all'altro – e invocava la maledizione della patria e di Dio sui traditori. Ne do il testo, sopprimendo i nomi che del resto, come ho detto, non erano sempre gli stessi: « Sotto l'impeto nemico e più ancora per l'ignobile tradimento di alcuni reparti della seconda Armata e precisamente delle brigate.... (*4 nomi*), il nemico ha potuto penetrare nel sacro suolo della Patria. Che Dio e la Patria le maledica! Addito all'estremo disprezzo del mondo intero le brigate.... (*altri due nomi*) che ignominiosamente e volontariamente hanno ceduto le armi che furono ad esse affidate pel bene della Patria ». Un comunicato ufficiale del governo dichiarava che quel preteso bollettino era apocrifo e ciò fu confermato anche dalle indagini della Commissione d'Inchiesta su Caporetto: si trattava evidentemente di una oscura manovra di agenti nemici o di disfattisti che l'autorità non riuscì a identificare. Si noti che esso fu largamente diffuso fra le nostre truppe al fronte e nelle città costiere a mezzo di aeroplani e idroplani nemici. La storia del comunicato Cadorna è stata fatta nella relazione della citata Commissione d'Inchiesta, intitolata *Dall'Isonzo al Piave; 24 ottobre 9 novembre 1917* (vol. II, pag. 545-549. Roma 1919): e, con qualche particolare poco noto, dal generale Ettore Viganò nel volume: *La nostra guerra* (Firenze 1920. pag. 374), dove fra altre cose è detto che la modificazione alla prima redazione del comunicato « fu fatta, appena arrivò il telegramma a Roma, dal senatore [VITTORIO] SCIALOJA (che era allora ministro senza portafoglio, incaricato della propaganda) perchè non arrivasse ai giornali nella spaventosa dizione originale ».

Ben altra intonazione troviamo in un ordine del giorno del CADORNA stesso, e di cui la paternità fu ben rivendicata da lui, che vi espresse « la fede mai smentita nei destini d'Italia e nell'esercito, dal cui eroismo tali destini dipendevano ». Il 7 novembre 1917, due giorni prima che il Cadorna lasciasse il comando, quando già l'esercito occupava le nuove linee di difesa sulla Piave, egli lanciò un ordine del giorno che così finisce: « Sappia ogni comandante,

sappia ogni soldato qual'è questo sacro dovere: lottare, vincere, non retrocedere di un passo. – Noi siamo inflessibilmente decisi: sulle nuove posizioni raggiunte, dal Piave allo Stelvio, si difende l'onore e la vita d'Italia. Sappia ogni combattente qual'è il grido e il comando che viene dalla coscienza di tutto il popolo italiano:

1825. Morire, non ripiegare ».

Il testo di questo ordine del giorno fu riprodotto con profonde alterazioni in diversi libri, ma fu ristabilito dal Cadorna nella sua opera: *La guerra alla fronte italiana*, vol. II. (Milano, 1921, a pag. 249).

Largo compenso a queste pagine dolorose trovò la patria un anno dopo nei bollettini che di giorno in giorno registravano il succedersi dei fausti avvenimenti nella grande battaglia di Vittorio Veneto per culminare nell'ultimo, il bollettino n. 1268, detto il « Bollettino della Vittoria » o anche – non immeritamente – « Bollettino napoleonico ». Il bollettino, che ha la data del 4 novembre 1918, ore 13, ed è firmato *Generale* [ARMANDO] DIAZ, nuovo capo dello Stato Maggiore, ma che fu dettato come i precedenti dal colonnello DOMENICO SICILIANI, ebbe una larghissima diffusione: fu riprodotto in tutti i modi, in edizioni speciali di lusso, in manifesti, in incisioni, in cartoline (ve ne sono delle centinaia) e anche in lapidi monumentali apposte a perpetua memoria su pubblici edifici in quasi tutte le città d'Italia e in moltissimi comuni minori. Esso è giustamente scolpito nella memoria di tutti gli Italiani che con orgoglio ricordano specialmente l'ultimo periodo di esso:

1826. I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo, risalgono in disordine e senza speranza le valli che avevano disceso con orgogliosa sicurezza.

Non lasceremo il generale DIAZ senza ricordare ch'egli stesso assegnò alle varie armate da lui condotte alla vittoria, i sopranomi con i quali divennero famose: ne rivendicò la paternità in un'intervista col *Giornale d'Italia* (vedi num. del 4 novembre 1920): « Io ho voluto che la I Armata si chiamasse la *Gagliarda*; la III Ar-

mata, l'*Invitta*; la IV Armata (l' "Armata del Grappa"), la *Tenace*; la VI Armata (l' "Armata degli Altipiani"), la *Prode*; la VII Armata, la *Costante*; l'VIII Armata, la *Valorosissima*; la IX Armata, la *Fida*; la X Armata, l'*Audace*; la XII Armata, la *Ferrea*; il Corpo di Cavalleria, *Vigile e Fiero*; i Carabinieri, *Fedeli e Saldi*».

Ricco materiale alla nostra raccolta darà GABRIELE D'ANNUNZIO al cui nome già molte volte fatto in questo libro, nulla occorre oggi di aggiungere. Delle molte frasi che di lui dovremo qui registrare (e molte più per brevità se ne omettono) una risale agli ultimi giorni della nostra neutralità:

1827. O beati quelli che più hanno, perchè più potranno dare, più potranno ardere.

che è nella perorazione finale del discorso per la Sagra dei Mille pronunziato allo Scoglio di Quarto per la inaugurazione del monumento commemorativo della leggendaria impresa (scolpito dallo scultore Baroni) il 5 maggio 1915 (G. d'Annunzio, *Per la grande Italia, orazioni e messaggi*. Milano, 1915, pag. 32).

1828. Eja! eja! eja! alalà!

è il grido di guerra degli aviatori, da lui suggerito. Echeggiò già nell'agosto 1917, nella festa del «nastro azzurro» per la distribuzione delle medaglie al valore agli aviatori, consegnate solennemente la domenica 22 agosto in un campo d'aviazione della zona di guerra: il discorso in cui D'Annunzio lanciò il grido, comparve nei vari giornali politici del 24, ma il grido fu frainteso e malamente riportato da tutti. Nella prima forma esso però era alquanto diverso. Infatti la rivista milanese *Il Secolo Illustrato* nel num. del 15 settembre 1917 (a. V, n. 18, pag. 648) dà la fotografia di una bandiera nazionale sulla quale, di pugno del D'Annunzio, è scritto: *Heu! Heu! Heu! Alalà!* – 7. VIII. 1917 – *Gabriele d'Annunzio*, e sotto alla figura la seguente didascalia: «La bandiera di battaglia donata da Gabriele d'Annunzio agli equipaggi dei *raids* su Pola ai quali egli pure prese parte. Sul bianco del tricolore il Poeta di suo pugno ha vergato il nuovo grido di guerra.»

Al grido dannunziano dette la consacrazione ufficiale il generale ing. L. A. Maggiorotti, capo dei servizi aeronautici, nelle parole che il 18 ottobre successivo rivolse a salutare nell'estrema Puglia i volatori in procinto di partire per bombardare la nascosta Cattaro. Lo stesso D'Annunzio lo ripetè nella *Canzone del Quarnaro*, composta per celebrare l'impresa navale di Buccari (notte sull'11 febbraio 1918), stampata nel volumetto: G. d'Annunzio, *La Beffa di Buccari con aggiunti la Canzone del Quarnaro, il Catalogo dei Trenta di Buccari*, ecc. (Milano, 1918), la quale comincia:

Siamo trenta d'una sorte,
E trentuno con la morte.
Eia, l'ultima! Alalà!

mentre ogni strofa ha per ritornello:

Eia, carne del Carnaro!
Alalà!

o altri versi simili. Ma qui l'*eia* è gridato una volta sola: il trisillabo *eia* con l'*alalà* che è il grido genuino degli aviatori nacque più tardi e si ritrova come chiusa delle parole dette da G. d'Annunzio al banchetto che a lui e ai compagni reduci dall'audace volo su Vienna offrì al campo il Duca d'Aosta l'11 agosto 1918 furono stampate nel *Corriere della Sera* molto tempo dopo e ristampate nell'*Antologia della nostra guerra* di C. Culcasi, Milano-Roma-Napoli 1920, a pag. 486-490: però anche qui l'*eja* è ripetuto due volte sole) e in quelle dette da lui medesimo alla difesa degli aviatori nel campo di Centocelle il 12 maggio 1919 (stampate nel volume: *Contro uno e contro tutti*, Roma, 1919, pag. 97-105).

Le due parole *eja* ed *alalà* parvero strane e novissime ai lettori della *Canzone del Quarnaro*. Ma il prof. Giuseppe Lesca in un articoletto (*Per «eja alalà» ed altre voci marziali*) già comparso nel *Giornale d'Italia* del 1° novembre 1917 e poi molto ampliato e riprodotto, col titolo: *I ritornelli, o gridi marziali, nella «Canzone del Quarnaro»* nella rivista milanese *I Libri del Giorno*, a. 4, luglio 1918, pag. 175, opportunamente ricorda che *eja* o *heja* era interiezione comune ai greci e ai latini: *Eja! vigila!* gridarono per avviso e risveglio le scolte modenesi, come attesta

un noto carme latino dell'agosto 899 (cfr. Bertoni, *Il ritmo delle scolte modenesi*, Modena 1909) quando vegliavano alla difesa della città contro gli Ungari invasori (si veda a proposito di questo richiamo il *Corriere della Sera*, di Milano, del 30 ottobre 1917). *Eja* risuonò sul labbro dei Crociati; *Eja, o guerrieri!* il nostro inno ripeta: *Eja*; che unito ad *outre* o *ultro* diventò più fortemente *outreja!* o *ultreja!*; e *ultreja* insegnò l'arcivescovo Anselmo alla parte più eletta della gioventù lombarda, come si sa da Landolfo, incitata a crociarsi e a pugnare valorosamente. Ma *eja* fu anche usato dai fiorentini contemporanei del Boccaccio e del Sacchetti, se di questo si legge nella nov. 146: *Eja, questo è pure il più bel frodo che si vedesse mai;* e di quello in una nota novella (*Decamerone*, giorn. VIII, nov. 6ª): *Eja, Calandrino, che vuol dir questo?* – Più fortuna, nell'Ellade ebbe *alalà* (questa la forma dorica, mentre attica fu *alalè*); e *alalà* gridarono certamente anche militi romani, essendo la voce registrata da lessicografi come *acclamatio militaris ante pugnam*. I lettori di poesia l'hanno sentita nel Carducci (*Ninna-nanna di Carlo V* in *Rime nuove*) con lieve modificazione:

Hallali, hallali, gente d'Habsburgo!
Ad una caccia eterna io con te surgo.

ed il Carducci avvertì trattarsi d'un grido di caccia francese, accolto, se non vogliamo dire già in uso, anche nelle nobili cacce nostre; e l'avranno poi ritrovato nel Pascoli come nello stesso D'Annunzio. Sono infatti del primo, nei *Poemi conviviali*, i due versi

Ti getto allora un alalà di guerra.
E mise allora un alalà di guerra.

e nella *Fedra* dannunziana:

Alternando l'imeneo
Con l'alalà di guerra.

Duri dunque la fortuna dei due antichissimi gridi, sia come grido di guerra, sia presso i giovani cultori di ogni forma di sport, a sostituire il barbarissimo e ridicolo: *Hip! hip! hip! hurrah!*, di cui la prima voce non significa nulla se non un richiamo di scuderia, l'*hurrah* o *urrà* è voce esotica, con cui tedeschi, inglesi, francesi,

senza ricordo della mistica origine, ripetono il cosacco *gurai* che equivale *Al paradiso!* – Si avverta che della collezione iniziata dalla Libreria della Fionda a Roma col titolo *I fasti d'Icaro* e che dovrebbe contenere scritti del D'Annunzio di argomento aviatorio, è annunziato un X fascicolo che sarà intitolato: *Eia, eia, eia! alalà! Storia di un grido.* – Come curiosità avvertirò pure che un recente volume del generale Von Lettow-Vorbeck sulla guerra nell'Africa Orientale tedesca (Leipzig, 1919), della quale egli fu *maxima pars*, è intitolato: *Heia Safari!*

1829. Vittoria nostra, non sarai mutilata.

è il titolo di una prosa ritmica di GABRIELE D'ANNUNZIO pubblicata per il primo anniversario di Caporetto nel *Corriere della Sera* del 24 ottobre 1918; ed è ripetuta nel versetto 63: « Vittoria nostra non sarai mutilata. Nessuno può frangerti i ginocchi nè tarparti le penne. Dove corri? dove sali? ».

1830. Ti con nu, nu con ti.

Perasto, piccolo porto della Dalmazia, nelle Bocche di Cattaro, di contro alle Catene, oggi abitata quasi solo da croati, fu già famosa per la sua fedeltà a Venezia, che le valse il privilegio di fornire la guardia al Gonfalone di San Marco: a Lepanto i quindici eletti a custodire lo stendardo su la nave Capitana erano tutti Dalmati di Perasto, e otto di essi morirono con le armi in pugno. Quando il governo repubblicano cadde nel 1797, Perasto, prima di aprire le porte agli austriaci, volle seppellire sotto l'altar maggiore della sua chiesa il gonfalone vermiglio con solenne cerimonia alla quale assisterono tutti i cittadini vestiti a lutto e il capo della comunità, il vecchio conte GIUSEPPE VISCOVICH salutò le sacre insegne con un discorso che ancor oggi non si può leggere senza commozione: « .... Per 377 ani [cioè dal 1420, data della presa di Cattaro] le nostre sostanze, el nostro sangue, le nostre vite le xe stae sempre per ti, o San Marco; e felicissimi sempre se avemo reputà *ti con nu, nu con ti*, e sempre co ti sul mar nu semo stai illustri e virtuosi. Nessun con ti ne ha visto scappar, nessun

1830. Tu con noi, noi con te.

con ti ne ha visto vinti o paurosi ». Il discorso del buon vecchio ci è conservato da parecchi storici, come il Moschini, *Della letteratura veneziana del secolo XVIII*, to. I, pag. 241, n. 1; Dandolo G., *La caduta della Repubblica di Venezia ed i suoi ultimi cinquanta anni*, to. I, p. 25; Erber T., *Storia della Dalmazia dal 1797 al 1814*, to. I, p. 76; Tamaro, *La Vénétie Julienne et la Dalmatie*, to. III, p. 332.

GABRIELE D'ANNUNZIO ne rinfrescò la memoria nella sua *Lettera ai Dalmati* (Venezia, 1919) che suscitò tanto clamore: e delle parole *Ti con nu nu con ti* fece il motto dell'impresa per la Squadriglia aerea di San Marco, da lui comandata: l'impresa in un bel legno inciso da Adolfo de Carolis o de Karolis orna il frontespizio della citata *Lettera ai Dalmati* e dell'altro opuscolo polemico che a questa fa seguito: *Aveux d'un ingrat* (Paris, 1919). Ma qui affrettiamoci a dire che copiosissima è la serie dei motti o imprese dannunziane relative alla presente guerra. Il Poeta sempre si dilettò molto di nuovi motti, latini o volgari e qualcuno è già registrato nei precedenti capitoli, ma infinito è il numero di quelli ch'egli mise fuori nelle molte cose da lui scritte o dette o che applicò a imprese simboliche nei libri, nella corrispondenza, su bandiere o altri oggetti. Io non pretenderò davvero di raccoglierli tutti, ma mi contenterò di spigolarne alcuni che ebbero maggior fortuna. Prescindendo da quelli anteriori alla guerra e dei quali mantenne l'uso nei primi tempi, come il *Per non dormire* che è una delle sue più antiche divise (già dei tempi della Capponcina), furono poi tra le sue preferite quella bellissima *O spezzar o giugner*, che è spiegata dall'impresa dell'arciero che tende l'arco, di cui Adolfo de Carolis fece un bel legno per la carta da lettere del Comandante e l'altra *Io ho quel che ho donato*, di cui lo stesso D'Annunzio rivelava l'origine in una lettera ad Alessandra Porro, la soave fidanzata di quell'eroe purissimo che si chiamò Fulcieri Paulucci di Càlboli: « Penso per Lei quel meraviglioso motto italiano del 400, ch'ebbi la ventura di scoprire inciso in una pietra di focolare: *I' ho quel che ho donato* » (Toeplitz, *F. Paulucci di Càlboli nelle lettere ad Alessandra*, Milano, 1920, p. 221). Altri legni dello stesso valentissimo silografo De Carolis furono preparati per la carta della Prima Squadriglia Navale (S. A.) col motto – formato delle stesse iniziali – *Semper Adamas* ovvero *Sufficit*

Animus. Analoga origine ha uno dei motti creati per la temeraria impresa di Buccari:

1831. Memento Audere Semper.

Infatti nel volume già citato *La Beffa di Buccari* così il Poeta narra (pag. 25-26): « Non torneremo indietro. *Memento Audere Semper* leggo su la tavoletta che sta dietro la ruota del timone: il motto composto poco fa, le tre parole dalle tre iniziali che distinguono il nostro Corpo [MAS]. Il timoniere ha trovato subito il modo di scriverle in belle maiuscole, tenendo con una mano la ruota e con l'altra la matita. *Ricordati di osar sempre* ». Altra parola famosa di Buccari è:

1832. Osare l'inosabile.

che fu scritta nei cartelli manoscritti chiusi nelle bottiglie lanciate nelle acque di Buccari: « .... i marinai d'Italia, che si ridono d'ogni sorta di reti e di sbarre, pronti sempre a *osare l'inosabile* ». Nel citato volume *La Beffa di Buccari* c'è il fac-simile di questi cartelli nell'autografo del Poeta.

Altro bel motto dannunziano, ma di origine più tarda, è quello che dice:

1833. Ardisco non ordisco.

L'*Imaginifico* ne fece il titolo dello squillante discorso ch'egli avrebbe dovuto pronunziare all'Augusteo di Roma il 24 maggio 1919, se il governo non l'avesse vietato, discorso che era un fiero atto di accusa contro il ministro Orlando. La impresa di Ronchi e le successive vicende della italianissima Fiume, la *città olocausta*, com'egli la chiamò, dette occasione ad altri motti e il D'ANNUNZIO cominciò ad applicare ai nuovi casi due antiche sentenze (già ricordate nel presente volume ai num. 344 e 1480), cioè l'*Hic manebimus optime* del legionario romano e il dantesco *Cosa fatta capo ha*. Il primo che il D'Annunzio tradusse: *Qui molto bene resteremo*, figura anche nel recente francobollo con la testa di Gabriele disegnata da G. Marussig e nella medaglia commemorativa dell'impresa di Ronchi. Di altri 4 francobolli, anteriormente a questi, erano stati preparati i disegni, uno per ogni diverso valore,

con la data del XII settembre MCMXIX e la scritta *Fiume d'Italia,* da Adolfo de Carolis, ma non furono mai emessi e i disegni utilizzati altrimenti: e in due di essi, quello col nodo gordiano tagliato con la spada e quello del giuramento dei pugnali, tolta la indicazione del valore che era per il primo di 5 cent., pel secondo di 25, fu sostituito il citato motto: *Cosa fatta capo ha.*

Molto spesso anche ricorre nei discorsi e nelle varie pubblicazioni del D'ANNUNZIO il motto *Indeficienter* dello stemma di Fiume, già concesso a questa città dall'imperatore Leopoldo I nel 1659: motto allusivo all'urna che getta onda perenne, che sta nello stemma medesimo (*L'urna inesausta* è il titolo di un discorso del D'Annunzio del 20 dicembre 1919). Poi, quando la reggenza del Carnaro ebbe il nuovo stemma, ideato dal D'Annunzio e inaugurato il 12 settembre 1920, cioè il gonfalone vermiglio con la Grande Orsa e la figura del serpente che si morde la coda (sul simbolismo di questo stemma si veda il curioso articolo di W. Deonna, *Le drapeau de la « Régence du Carnaro »* nella *Revue de l'histoire des religions*, to. LXXXII, 1920, pag. 79-84), il Comandante volle apporvi il motto:

1834. Quis contra nos?

tratto dalla Bibbia: *Si Deus pro nobis, quis contra nos?*, già da noi registrato al n. 1433 e spesso ripetuto nei suoi discorsi.

Registriamo pure benchè meno noto il *Ferrum est quod amat*, testo di altro discorso di lui pronunziato al Consiglio Nazionale di Fiume il 24 gennaio 1920 quando la città deliberò di resistere con le armi a ogni tentativo di violenza: e finalmente, chiedendo venia ai lettori per la parola poco parlamentare, il famoso:

1835. Me ne frego.

Tutti sanno che questo poco pulito intercalare è particolarmente comune nella parlata dei romani i quali se ne vantano come di frase caratteristica della loro olimpica indifferenza e superiorità: « Noi Romani l'aria der *me ne frego* l'avemo imparata a Cristo » è proverbio conservatoci dal compianto Giggi Zanazzo nella sua

1834. Chi contro di noi?

raccolta di *Proverbi romaneschi* (Roma, Perino, 1886). Non sdegnò di valersene Gabriele d'Annunzio il quale in uno dei molti suoi concitati proclami intitolato *Il Sacco di Fiume,* con la data degli 11 gennaio 1920, dice: « *Me ne frego* è scritto nel centro del gagliardetto azzurro che l'altra notte consegnai ai serventi delle mie mitragliatrici blindate, tra i pinastri selvaggi della collina, al lume delle torce e delle stelle, mentre la piccola schiera dei volontari dalmati cantava il vecchio canto del Quarantotto, grande come il tuono dell'organo nelle navate di Sebenico o di Spalato. Il motto è crudo. Ma a Fiume la mia gente non ha paura di nulla, neppure delle parole ».

Ci fu chi raccolse la frase sboccata e la ricambiò al condottiero e fu il generale Enrico Caviglia che aveva il comando in capo delle truppe della Venezia Giulia. Quando accadde l'increscioso incidente del generale Nigra catturato dai soldati fiumani (26 gennaio 1920), il Caviglia emanò un ordine del giorno alle truppe con la data di Trieste, 31 gennaio 1920, scritto con quel suo stile singolare, di soldato e di ligure: « Vi sono delle circostanze nelle quali bisogna avere pazienza, e questa è una di quelle: Voi lo capite. Certo sarebbe molto comodo per me dire usando il linguaggio per altri divenuto abituale: " *Io me ne frego,* io mi chiamo Caviglia " e pestare sodo. Ma ora bisogna avere pazienza. La pazienza è una virtù difficile da acquistarsi; ma noi soldati l'abbiamo imparata sin dall'infanzia per le dure necessità della vita e l'abbiamo esercitata nelle nostre vecchie trincee durante la lunga guerra da noi vinta. Voi sapete che parlo poco, ma che mantengo le promesse: ebbene, metteremo a posto tutto ».

Questa è la prima volta, e me ne duole, che viene fatto in queste pagine il nome di Enrico Caviglia, il valoroso generale della Bainsizza e della Sernaglia, alla cui geniale manovra è dovuto in gran parte il trionfo di Vittorio Veneto (si veda l'opuscolo polemico del Caviglia medesimo, *Vittorio Veneto,* Milano « L'Eroica », 1920): assai più spesso avrei voluto farlo. « Se fossero riuniti – non so se siano ancora – (scrive il prof. Ermenegildo Pistelli in un articolo dedicato al Caviglia nel *Marzocco* del 7 novembre 1920) questi Bollettini, Proclami, Ordini del giorno, Istruzioni, che Caviglia diresse alle sue truppe, quando comandò l'Ottava Armata, e trovassero lettori attenti, forse chi parla con aria di compatimento

della *mentalità dei generali* sentirebbe di dover fare un'eccezione di più ». E molte sarebbero le frasi degnissime di essere registrate in questo capitolo, se appunto la poca conoscenza che se ne ha fuori dell'ambiente militare non avesse impedito che diventassero popolari.

Non minore è la fama, sia come condottiero, sia come efficace e singolarissimo oratore, del generale GAET. ETTORE GIARDINO, il comandante dell'Armata del Grappa. È sua la tipica frase

1836. Ricordare la guerra.

che è il titolo di un discorso tenuto da lui a Milano nel Salone del Conservatorio il 19 marzo 1919 per invito del Comitato « Onoriamo l'Esercito », e si trova anche ripetuta di frequente nel testo del discorso. Ma fu lui il primo a dirla? Un giornale milanese del tempo affermava che era « il motto famoso dell'ammiraglio MAKAROFF » ma su questo non ho maggiori notizie. Anche del generale Giardino si hanno mirabili proclami, non tanto facilmente dimenticati: varrebbe per tutti quello del 18 giugno 1918 in cui il generale si rivolge « Ai miei soldatini dell'Armata del Grappa » e dopo averli lodati per la battaglia del 15 in cui essi avevano « compiuto azioni da grandi soldati » e avevano « riportato sul nemico una bella e grande vittoria, per il nemico sanguinosa », esalta il fatto che il servizio d'ordine stabilito a tergo delle nostre linee non aveva avuto « durante l'infuriare delle artiglierie e delle fanterie nemiche nella lunga battaglia.... da prendere e da ricondurre *neppure un uomo in tutta l'armata* »; e conclude: « Figli miei! Io non posso che dirvi: bravi! e rilasciarvi questo diploma d'onore. Ma vi addito tutti all'ammirazione ed all'amore della Patria! ».

Del resto tutti belli questi ordini del giorno del generale Giardino. Eccone uno dei giorni indimenticabili di Vittorio Veneto, del 30 ottobre 1918, alla fine della sesta giornata di combattimento, quando il nemico per parare i furiosi assalti dell'armata del Grappa dovè fare accorrere le riserve, indebolendo gli altri settori: « Comprendete ora, soldati del Grappa, quello che avete fatto in questi giorni col vostro valore e col vostro sangue? Il vostro generale ve ne ringrazia e vi dice ancora una volta: *bravi!* Ma il vostro generale, sicuro di voi, vi dice anche: Attenti e pronti ancora.

soldati del Grappa! viene l'ora di fare ancor meglio: di dare al nemico l'ultimo colpo! ». Ed eccone un altro di due giorni dopo, 1° novembre, dopo una intiera settimana di lotta titanica, continua, fra le nebbie e le intemperie, coronata finalmente dalla vittoria: « Ed ora, siete stanchi, soldatini miei? Non importa. Non c'è tempo. Niente può fermare il volo che l'Aquila del Grappa ha spiccato dalla sua cima fatidica! Avanti ancora, soldati miei! avanti oltre il vecchio confine iniquo! avanti verso i giusti confini della Patria! avanti sempre finchè il nemico della Patria non sia morto! ».

1837. Di qui non si passa.

è motto tradizionale degli Alpini benchè non risalga alla loro fondazione. È noto che le nostre compagnie alpine – che furono le prime create in Europa, imitate assai più tardi dalla Francia – furono istituite nel 1872 per iniziativa del generale (allora capitano) Perrucchetti. Fu il generale LUIGI PELLOUX, primo Ispettore Generale degli Alpini che ad un banchetto dato agli ufficiali di quest'arma convenuti in Roma nel novembre 1888 per partecipare alla rivista di Centocelle in onore dell'imperatore Guglielmo II di Germania, brindando alla prosperità dell'arma, disse: « Sono orgoglioso di comandare gente votata, occorrendo, alla morte per l'indipendenza e la gloria della nostra patria. Il motto de' miei alpini per me si riduce in queste poche parole: *Di qui non si passa* », ed esse da allora divennero il vangelo dei difensori delle Alpi (Sticca, *Non si passa! Vita e vicende degli Alpini*, Torino 1900, pag. 40).

È naturale che il motto ricevesse larga applicazione in questa guerra che fu essenzialmente guerra di montagna: ma il suo periodo più glorioso fu quando fu applicato al Grappa eroicamente difeso dalla 4ª Armata. Se infatti passiamo la interessante raccolta della *Trincea*, organo della 4ª Armata, che fu uno dei più noti e dei meglio redatti, sia per la parte letteraria, sia per l'artistica, fra i molti giornali italiani del fronte, fondato il 16 gennaio 1918 e diretto dal capitano Eugenio Gandolfi, con la cooperazione di Mario Mariani e Salvatore Gotta, vediamo che già nei primi numeri la testata aveva per sottotitolo: « Quarta Armata: *non si passa* » e poi « Armata del Grappa: *non si passa* » e ancora

« Armata del Grappa: *non si passa!... passeremo noi!* ». E passarono infatti, ma intanto le parole gloriose divennero il grido di tutto l'esercito sulla Piave, trasformato talora in *Non passeranno*, evidentemente sotto l'influenza del grido francese: *Ils ne passeront pas*. Molti ordini del giorno documentano questa trasformazione. Un ordine del giorno del generale Diaz del 3 aprile 1918 additava all'esercito l'eroica resistenza delle armate francesi e inglesi alla furiosa offensiva germanica di quei giorni e concludeva: « Siano queste epiche gesta nuova ragione di fede sicura, nuovo argomento di serena certezza: ovunque combattono gli eserciti dei popoli liberi, una voce concorde ripeta al nemico: *di qui non si passa* ». E il generale L. Montuori, comandante della 6ª Armata, l'*Armata degli Altipiani*, finiva un ordine del giorno del 16 giugno 1918: « Saluto con riconoscenza i nostri eroici caduti e con saldo cuore invito l'Armata a ripetere alto il grido che oggi risuona concorde dai confini del Belgio all'Adriatico: *Non si passa* ». E finalmente, due giorni dopo, mentre più infieriva la battaglia della Piave, il bollettino Diaz del 18 giugno diceva: « Il contegno delle truppe nostre e alleate nella battaglia è ammirevole. Dallo Stelvio al mare, ognuno ha compreso che *il nemico non deve assolutamente passare:* ciascuno dei nostri bravi che difendono il Grappa, ha sentito che ogni palmo dello storico monte, è sacro alla Patria ».

Anche una nota scrittrice inglese, vecchia e fida amica dell'Italia, Catherine Mary Phillimore, ad una sua poesia inglese scritta e pubblicata nei tristi giorni in cui più incombeva il pericolo sopra Venezia, dava il titolo in italiano: *Non passeranno*. Ho accennato alla versione francese: *Ils ne passeront pas*. Pare che lo dicesse il gen. H. Ph. Pétain in un ordine del giorno dei primi tempi della battaglia di Verdun, che non ho veduto: conosco invece quest'altro del generale Nivelle che combatteva sotto i suoi ordini, con la data del 23 giugno 1916, dopo il fallito attacco dei tedeschi contro Nouville: « Les Allemands lancent sur notre front des attaques furieuses et désespérées dans l'espoir d'arriver aux portes de Verdun avant d'être attaqués eux-mêmes par les forces réunies des armées alliées. *Vous ne les laisserez pas passer,* mes camarades ».

Il motto tradizionale degli alpini mi consente di ricordare che queste belle truppe di montagna sono sempre state giustamente ammirate e invidiate all'Italia. Una nota scrittrice austriaca e de-

scrittrice della nostra guerra, parlando della conquista del Monte Nero, magnifico fatto d'armi del 16 giugno 1915, scriveva: « Wenn hier von diesem glänzenden Angriffe gesprochen wird, der in unserer Kriegsgeschichte rückhaltlos als Erfolg des Feindes gebucht wird, dann fügt jeder rasch hinzu: *Hut ab vor den Alpini*. Das war ein Meisterstück » (cioè, Quando qui si parla di questo splendido attacco che nella nostra storia della guerra viene annoverato senza restrizioni come un successo del nemico, ognuno aggiunge subito: *Giù il cappello davanti agli alpini:* questo è stato un colpo da maestro. – Alice Schalek, *Am Isonzo: März bis Juli 1916,* Wien, Seidel u. Sohn, 1916, pag. 225). L'attacco del Monte Nero (nome errato ma ormai consacrato nella nostra storia militare: il nome slavo è *Krn,* che si pronunzia *chern* e ha significato incerto, « monte a branche, o monte mozzo », e fu confuso con l'altra parola slava *crn* che si pronunzia *cern* e vuol dire « nero ») fu un colpo di mano abilmente organizzato e meravigliosamente eseguito da sei compagnie di alpini: guidava l'attacco un valoroso, il capitano Vincenzo Arbarello, di Torino, di a. 45, già decorato di due medaglie d'argento, fatto cavaliere dell'ordine militare di Savoia per la bella azione del Monte Nero, poi morto miseramente sotto una valanga il 2 aprile 1917; prima di morire, aveva lasciato scritto con mano tremante in un biglietto: « Credevo morire diversamente: ho cercato di aiutare il mio tenente Botasso (*perito con lui*) in tutti i modi ma inutilmente: muoio asfissiato nel nome d'Italia » (vedi la monografia dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore, *La conquista del Monte Nero,* Roma, 1921).

1838. Ora o mai più.

Il dott. Ettore Tolomei, coraggioso e infaticabile assertore della italianità delle terre atesine e specialmente dell'Alto Adige, scrisse nel settembre 1914 un opuscolo che uscì a Roma anonimo e senza note tipografiche col titolo *Per i confini della Patria,* che era un vero appello alle armi. La stampa fu fatta nell'ottobre, sotto gli auspici della « Dante Alighieri » e l'opuscolo ebbe diffusione larghissima, fu anche distribuito il 3 novembre 1914 a tutti i deputati in occasione della riapertura della Camera e perciò porta sulla copertina appunto quella data. Nel testo ricorrono più volte quelle parole: « Ora, però, è giunto il momento su-

premo. La resistenza, eroica [dei fratelli irredenti nella lotta per la difesa dell'italianità], a questo prossimo fine è venuta. Dai morti di Trento e dai lidi di Trieste giunge il disperato grido: — *Ora o mai più!* » (pag. 10); e verso la fine (pag. 31): « *Ora o mai più*. Noi sentiamo la necessità assoluta d'impadronirci di quelle terre, e le avremo ». Il patriottico grido fu raccolto dai propagandisti dell'intervento e principalmente da quella nobilissima figura, già sacra al martirio, che fu CESARE BATTISTI il quale lo ripeteva di continuo in quel suo giro di conferenze che fece in Italia nei primi mesi del 1915. Fu anche ripetuto, con lieve variante, dall'on. FERDINANDO MARTINI, nel discorso detto a Firenze, nella Sala dei Cinquecento a Palazzo Vecchio, il 20 gennaio 1916 – egli era allora ministro delle Colonie nel gabinetto Salandra –: « Allora era da fare l'Italia, oggi è da compierla: *oggi o mai* ». È però da ricordarsi che già prima dell'apparizione in luce dell'opuscolo del Tolomei, ROMEO BATTISTIG cominciava il 24 ottobre 1914 a Udine la pubblicazione di un settimanale interventista col titolo « *Ora o Mai!* giornale di tutti gli italiani » – tanto quel grido era nel cuore di tutti. Questo Battistig che fu una delle prime vittime della guerra, poichè subito dopo la dichiarazione di guerra spintosi audacemente in bicicletta sino al ponte di Sagrado, cadde ferito a morte, fu detto nei giornali del tempo essere il primo irredento morto al campo: ma la notizia era inesatta, poichè il Battistig, figlio di un profugo di Gorizia rifugiato a Udine, era nato a Udine e colà aveva vissuto, educato nella religione dell'irredentismo da Giusto Muratti, triestino, uno dei 70 di Villa Glori.

1839. .... Venne il dì nostro (*O milanesi*), e vincere bisogna.

sono le parole di Alberto da Giussano nel chiudere il Parlamento, nel solo frammento edito della *Canzone di Legnano* di GIOSUÈ CARDUCCI (v. 122-123). Ma durante la guerra furono di frequente ripetute, in specie dopo le tristi giornate di Caporetto, quando più occorreva tener sollevati gli animi ed ispirar loro la fede e la volontà tenace della resistenza: e furono usate – intiere o ridotte al solo emistichio .... *e vincere bisogna* – come titolo a varie pubblicazioni di propaganda. Una di esse, forse la più nota perchè

diffusa largamente nelle varie edizioni nelle quali fu stampata, è quella edita dal Credito Italiano nel febbraio 1917 per la propaganda del IV Prestito Nazionale di guerra. Alla Scuola di Parma (Scuola d'Applicazione di Fanteria), sulla facciata del nuovo salone per la mensa degli allievi fu messa una statua di Alberto da Giussano che ha sul piedistallo le parole del Carducci: dopo Vittorio Veneto fu pensato di mettere nel muro, sopra la testa della statua, un'altra lapidetta con questa epigrafe:

3 NOVEMBRE 1918
VENNE IL DÌ NOSTRO
E VINTO ABBIAMO
GLORIOSAMENTE VINTO.

Non è, come epigrafe, molto bella: ma l'intenzione patriottica la scusare anche questo.

Accanto alle frasi incitatrici finora raccolte, ci sono quelle ispirate dal pacifismo, dal neutralismo, dal disfattismo: sono il rovescio della medaglia, dove si avrebbe torto a voler sempre ricercare delle biasimevoli intenzioni, chè molte erano indubbiamente dettate da sentimenti rispettabilissimi. Per ragione di data non si può negare la precedenza al famoso:

1840. Parecchio.

È una parola sola ma venne assunta come simbolo del programma antinterventista e pacifista. GIOVANNI GIOLITTI scrisse da Cavour il 24 gennaio 1915 all'on. Camillo Peano, già suo capo di gabinetto, una lettera nella quale chiariva i rapporti avuti col principe di Bülow ed esponeva il suo pensiero sulla situazione: la lettera fu pubblicata nella *Tribuna* del 1° febbraio. In essa era contenuto il seguente periodo: « Potrebbe essere, e non apparirebbe improbabile, che nelle attuali condizioni dell'Europa, *parecchio* possa ottenersi senza una guerra; ma su di ciò chi non è al governo non ha elementi per un giudizio completo ».

Di pia e nobilissima sollecitudine sono espressione le frasi del Sommo Pontefice, la prima delle quali è

1841. Pace giusta e durevole (*o* duratura).

È possibile che il primo a usare questa frase, almeno in forma ufficiale, sia stato BENEDETTO XV, nel discorso in risposta agli

auguri di Natale che il Sacro Collegio dei Cardinali gli presentava il 24 dicembre 1916: « .... quella *pace giusta e durevole* che deve metter fine agli orrori della presente guerra » (ved. il testo ufficiale ne *La Civiltà Cattolica*, 1917, vol. I, pag. 193). Egli stesso v' insisteva nella lettera *Aux chefs des peuples belligérants* del 1° agosto 1917 nella quale invitava i governi a mettersi d' accordo sui punti che sembravano dover essere *les bases d'une paix juste et durable* (« i capisaldi di una pace giusta e duratura » dice la versione italiana ufficiale, pubblicata insieme al testo francese negli *Acta Apostolicæ Sedis*, del 1° settembre 1917, pag. 418 e 422). Però bisogna dire che di una *paix durable* si parla già nel Manifesto della 2ª Conferenza Internazionale Socialista di Zimmerwald del 1° maggio 1916 e le due parole vi sono virgolate, segno che già dovevano essere conosciute e citate.

D' altra parte il concetto fu subito accolto e fatto suo dal Presidente TOMASO WOODROW WILSON in un messaggio indirizzato al Senato Americano il 22 gennaio 1917 sopra una Lega internazionale per la Pace: « Is a present war a struggle for a *just and secure peace* or only for a new balance of power? » (*War Addresses of Woodrow Wilson*, with an introduction and notes by A. R. Leonard, Boston, Ginn & Co., 1918, pag. 6). Nello stesso discorso Wilson usò anche un' altra frase, la *pace senza vittoria*, la quale fu vivamente biasimata tanto in America quanto in Inghilterra, e che egli stesso non avrebbe ripetuto qualche mese dopo: il testo è: « They imply first of all that it must be a *peace without victory* » (ivi, pag. 7).

1842. Inutile strage.

altra frase del Pontefice BENEDETTO XV: è nella lettera già ricordata di sopra ch'egli diresse il 1° agosto 1917 ai capi dei popoli belligeranti, col titolo: « Quarto ineunte bellorum anno, nova pontificis summi ad moderatores populorum belligerantium adhortatio, qua certæ quædam considerationes suggeruntur, componendis discidiis et paci restituendæ idoneæ ». La lettera fu pubblicata nel suo testo ufficiale, che è in francese, e quindi nella versione italiana, nella quale fu comunicata alla stampa, negli *Acta Apostolicæ Sedis*, fasc. del settembre 1917, pag. 417 e segg.: « Aussi, en Vous les présentant, à Vous qui dirigez à cette heure tragique les

destinées des nations belligérantes, Nous sommes animés d'une douce espérance, celle de les voir acceptées et de voir ainsi se terminer au plus tôt la lutte terrible, qui apparaît de plus en plus comme un *massacre inutile* ». E nella versione italiana il *massacre inutile* diventò *inutile strage*. Mi viene additata una possibile fonte della frase in un discorso di Terenzio Mamiani nella prima tornata dei Consigli Deliberanti il 9 giugno 1848: « .... Testimonio essendo il Pontefice [della insurrezione dell' Italia contro l' Austria] e d' altra parte abborrendo egli, pel suo ministero santissimo, dalle guerre e dal sangue ha pensato.... d' interporsi fra i combattenti, e di fare intendere ai nemici della nostra comune patria, quanto crudele ed *inutile impresa* riesca ormai quella di contendere agli italiani le naturali frontiere.... ». Si allude alla nota lettera di Pio IX all' imperatore d' Austria del 3 maggio 1848. La derivazione potrà essere dubbia, tuttavia il raffronto delle due frasi si presta a molte singolari considerazioni.

Come fossero interpretate in certi ambienti le parole di Benedetto XV non fa bisogno di qui ricordare; ma conviene lealmente riconoscere che una dichiarazione ufficiale comparsa nell' *Osservatore Romano* del 4 settembre deplorava le « ingiustificate ed eccessive interpretazioni » della nota pontificia, biasimando specialmente l'articolo pubblicato dal cattolico *Corriere del Friuli* del 17 agosto, col titolo *La risposta alle trincee* e ordinando che quel giornale cessasse affatto le sue pubblicazioni. Già l' autorità militare l' aveva sospeso per 15 giorni e ne aveva internato il direttore don Gabriele Pagani che fu poi sottoposto a processo ma assolto, poichè resultò che l' articolo stesso, veramente deplorevole, era « dovuto – come affermò un degno sacerdote alla Commissione d' Inchiesta per Caporetto (Relaz. *cit.*, vol. II, pag. 501) – alla stupidità di un redattore e non al direttore il quale è un prete bergamasco altamente patriottico ».

Vanno anche raccolte alcune frasi di socialisti a cominciare dai due famosi aggettivi:

1843. Idiota e nefando.

Nella tornata della Camera del 7 marzo 1916, l' on. FILIPPO TURATI, in una dichiarazione di voto fatta a nome suo e dei colleghi di gruppo, rilevando l' accusa fatta e alla Camera e nella

stampa di ogni colore al partito socialista di voler *sabotare* la guerra (e più specificatamente ciò era stato detto dall'on. Bissolati e dall'on. Ettore Ciccotti) rispondeva: « Ora noi dobbiamo respingere energicamente, sebbene con la massima serenità, questo genere di accuse.... Se noi veramente ci occupassimo, in quest'ora grave, del piccolo giuoco parlamentare.... se ci divertissimo a seccare il prossimo per punzecchiare il Gabinetto, faremmo cosa semplicemente idiota. E se tentassimo, con manovre parlamentari, di danneggiare la nostra guerra, ciò sarebbe insieme *idiota e nefando* ». Ma l'on. Bissolati nella seduta stessa ribatteva: « Quando noi pensiamo, caro Turati, che il vostro partito espelle dal suo seno coloro i quali si rendono colpevoli di appartenere ai Comitati di sussidio o ai Comitati di assistenza civile, e quando nelle vostre riunioni ufficiali e nelle vostre direzioni dite che è reato di viltà socialismo anche il soccorrere i feriti e gli ammalati che tornano dalla fronte, voi incontrate responsabilità alle quali io non vorrò applicare i vostri aggettivi di *idiote e nefande,* ma mi limiterò a dire che, assumendole, voi interpretate assai male gli interessi della nazione e interpretate assai male gli interessi stessi del socialismo » (*Atti Parlam., Camera dei Deputati, Legisl. XXIV. Discussioni,* vol. VIII, pag. 9024, 9028).

Lo stesso on. TURATI nell'anzidetta dichiarazione di voto (pag. 9025) aveva affermato: « Quanto alla guerra.... sentiamo il dovere elementare di non fare atto alcuno che possa indebolire il nostro paese ». E il medesimo concetto sviluppò più ampiamente in un discorso fatto l'8 agosto 1916 alla Casa del Popolo di Milano per la commemorazione dei morti di parte socialista: « Proclamato l'intervento, che non fu in poter nostro di deprecare, è impegnato – sia pure ad opera di un governo debole o fazioso, e con metodi che non saranno mai stigmatizzati abbastanza quando l'ora del giudizio verrà – impegnato ad ogni modo il paese in un'avventura che può mettere a repentaglio l'indipendenza e l'unità; noi – proclamarono, ad una voce, la Direzione, il Gruppo parlamentare, la stampa – non « saboteremo » la vostra guerra, non indeboliremo, direttamente o indirettamente, con fatti positivi, la difesa nazionale; noi concorreremo anzi, volenterosi e senza infingimenti, a lenire, a confortare tutte le piaghe e i dolori che dal disastro scenderanno; ma nessuna corresponsabilità, nessuna complicità co

Governo, colle classi dirigenti, coi partiti borghesi, che vollero o che consentirono questa situazione » (Turati, *Nel secondo anniversario della loro* (sic) *guerra: i nostri morti, commemorazione alla « Casa del Popolo »*, Milano, 1916, a pag. 8). Questa tattica venne poi sintetizzata nella formula:

1844. Non approvare nè sabotare la guerra.

che pare fosse primitivamente detta da COSTANTINO LAZZARI nel Convegno Socialista di Bologna del 16 maggio 1915 (di cui la stampa non pubblicò che un brevissimo comunicato). Essa fu poi ribadita nel Convegno di Roma del febbraio 1917: ma una frazione forte (14.000 voti contro 17.000) fu ostile alla formula e ottenne che non comparisse nel resoconto del Congresso. Sulla storia di questa frase e sulle polemiche alle quali dette luogo si possono trovare delle notizie nel *Resoconto stenografico del XV Congresso Nazionale del Partito Socialista Italiano (Roma, settembre 1918)*, Milano 1919, *passim*.

1845. Il prossimo inverno non più in trincea.

Alla Camera dei Deputati, nella tornata del 12 luglio 1917, discutendosi l'esercizio provvisorio dei bilanci, l'on. CLAUDIO TREVES così concluse il discorso col quale svolse un suo ordine del giorno auspicante alla pace: « Signori del mio Governo e di tutti i Governi d'Europa, udite la voce che sale da tutte le trincee in cui è squarciato il seno della madre terra; essa detta l'ultimatum della vita alla morte: *il prossimo inverno non più in trincea* ». E il resoconto registra: « Vivissime approvazioni ed applausi all'estrema sinistra – Commenti prolungati dagli altri banchi – Congratulazioni » (*Atti del Parlamento Italiano, Camera dei Deputati,* Sessione 1913-17, vol. XIII, pag. 14367). Delle intenzioni di chi pronunciò questo discorso e la frase finale è inutile fare una indagine troppo sottile: sarebbe più utile ricercare come la intesero gli altri ed il commento che ne fu dato. Il discorso intiero fu ristampato a cura della Libreria editr. dell'*Avanti!* nei *Documenti Socialisti intorno alla guerra* (serie III, n. 4) e la frase finale vi è stampata in grandi maiuscole.

Con questa preparazione ci avviammo a Caporetto. Mi piace di ricordare che pochi giorni prima, alla Camera dei Deputati,

nella tornata del 18 ottobre 1917, discutendosi la proroga dell'esercizio provvisorio, mentre parlava sulla guerra l'on. Grosso-Campana (di parte giolittiana), questi fu ripetutamente interrotto dall'on. LEONIDA BISSOLATI, allora ministro senza portafoglio, che lo chiamò *buffone* e *mentitore*, e irritato dalle vivaci apostrofi dell'Estrema, esclamò fra i vivissimi applausi della maggioranza:

1846. Per difendere le spalle dell'esercito farei fuoco anche contro di voi!

Vedi: *Atti del Parlamento Italiano, Camera dei Deputati*, Sessione 1913-17, *Discussioni*, vol. XIV, pag. 14648.

« Il nostro soldato canta di frequente e volentieri. Nelle lunghe ore di attesa, che nella vita della guerra attuale sono così lunghe e frequenti, egli canta. È per lui un bisogno. È il mezzo con il quale manifesta i suoi sentimenti. E contro questo bisogno non sono soverchiamente efficaci nemmeno le proibizioni.... Mentre i pensieri scorrono in lui, e rievoca affetti e dolori e gioie, spontaneamente esprime l'interno sentimento con il canto, e, se uno intona una strofa, altri gli fanno eco: così si improvvisano i cori. Questo avviene soprattutto durante i lavori, durante le marce, a romperne la monotonia, a rinfrancare le forze con il ritmo e con la gaiezza di una strofa musicale »: così Fra Agostino Gemelli, francescano, noto cultore degli studi psicologici e fisiologici e capitano medico nell'ultima guerra, comincia un suo pregevole studio su *I canti del nostro soldato, documenti per la psicologia militare* (Milano, 1917) che fu riprodotto nel volume dello stesso autore: *Il nostro Soldato* (Milano, 1917, pag. 191-213). Raccolte di canti dei nostri soldati ne furono fatte molte, ma quasi nessuna a scopo di studio: le più furono composte appunto per dare ai soldati stessi materia di canto e fra queste primeggia la raccolta dello Jahier che avrò occasione di ricordare più avanti e della quale si ha una seconda edizione stampata in Trento redenta pel capodanno 1919, che contiene soltanto una parte dei canti riuniti dallo Jahier, armonizzati da Vittorio Gui. In questa raccolta il maggior numero delle canzoni sono canzoni di amore e di nostalgia, ma non mancano i canti patriottici e politici. I préferiti dai nostri

soldati alla fronte erano l'*Inno di Mameli* (vedi num. 1166), l'*Inno di Garibaldi* (vedi num. 1167) e anche l'*Inno di Oberdan*, sul cui autore nulla più sono riuscito a sapere di quanto stampava l'*Era nuova*, di Trieste, del 25 marzo 1921, che lo diceva « composto da uno studente a Capodistria nel 1900, e dagli studenti di quella città portato in tutte le nostre terre, diffuso poi per tutta l'Italia e cantato di frequente dai nostri soldati nelle trincee, sollevando il più grande dispetto negli austriaci ». Dell'inno al biondo martire triestino, le parole sono veramente una povera cosa:

1847. Le bombe all'Orsini
Il pugnale alla mano
A morte l'austriaco Sovrano
E noi vogliamo la libertà.
Morte a Franz,
Viva Oberdan!

(specialmente popolari il 4° verso e il ritornello, nel quale il primo verso, dopo la morte del vecchio imperatore, fu cambiato in *Morte a Carl*), ma la musica fu giudicata da Ildebrando Pizzetti in un notevole studio su *I canti di guerra del popolo italiano* (ne *La Lettura*, 1° settembre 1915, pag. 769-776), « uno tra i più bei canti patriottici che io conosca » (ivi, pag. 774).

Ed anche era molto cantata un'altra canzone di soggetto irredentista, di cui pure ignoro l'autore:

1848. Col capestro d'Oberdan
Strozzerem l'imperatore,
O Trieste del mio core
Ti verremo a liberar!
Sulle balze del Trentino
Pianteremo il Tricolore
ecc. ecc.

Dei canti nati per questa guerra il Pizzetti, nello studio citato, ritiene che il più diffuso fosse l'*Inno a Trento e Trieste*, parole e musica di FERNANDO AGNOLETTI, di cui egli dice: « È uno che

dell'arte musicale non conosce neppure gli elementi, e che certo non si era mai neppure sognato, sino a due mesi fa, di diventare un giorno un compositore: la musica del suo Inno egli dovette dettarla a un amico, battuta per battuta » (ivi, pag. 773). L'Inno comincia:

1849. Si batterà la carica sull'Alpi,
Su, coi cannoni! – su, con le mani!
Le baionette nella schiena ai cani
Le pianteremo – senza pietà!

Ma a parer mio, assai più popolare – anche perchè cantata molto (qualcuno dice troppo) dopo che la guerra era finita – è la canzone degli Arditi, e specialmente il suo ritornello:

1850. Giovinezza, giovinezza,
Primavera di bellezza, ecc.

Gli Arditi, com'è noto, furono creati nel giugno 1917 a imitazione delle *Sturmtruppen* dell'esercito germanico, per iniziativa del colonnello Bassi che ne fu il geniale organizzatore: il primo plotone fu formato a Pradis, presso Cormons e il 29 luglio 1917, a Sdricca di Manzano, fu in forma ufficiale consacrato il I Reparto d'Assalto. Della loro canzone non è facile ricostruire la storia: io mi ci sono molto affaticato ma non sono riuscito a chiarirla completamente. Diciamo subito che l'edizione ufficiale è la seguente: *Il canto degli Arditi « Giovinezza Giovinezza Primavera di Bellezza » di G. Castaldo* [nell'interno del fascicolo è scritto invece *G. Castoldo*]. *Strofe di guerra raccolte e ridette da Marcello Manni* (Firenze, Manno Manni) – rileveremo più tardi le curiose imprecisioni di questo frontespizio, le quali del resto non meraviglieranno chi conosce la consueta strafalcioneria delle stampe musicali – e sentiamo ora quel che dice sulla storia di questo canto l'autore di uno dei migliori volumi che siano usciti sulle vicende e le gesta dei Battaglioni d'Assalto: Paolo Giudici, *Fiamme nere. Note di gloria e di passione* (Firenze, 1920, a pag. 48-49):

« Le " fiamme nere " ebbero sì dei poeti, ma non ebbero un poeta ufficiale, non ebbero un Mameli o un Mercantini. La nostra poesia fu quasi tutta popolare, anonima e, appunto perchè tale, fu più bella e sincera. Ci fu – è vero – il tentativo d'avere un inno ufficiale, ma non riuscì. Nel settembre del 1917 fui proprio io incaricato di comporlo. Mi misi all'opera e l'inno fu fatto, letto ed acclamato dagli ufficiali, divulgato in molti esemplari, mandato a molti musicisti della penisola perchè venisse rivestito di note. Ma la musica si fece aspettare molto e quando una gentile signorina milanese la mandò, già un altro inno era cantato con entusiasmo nei campi di Manzano e consacrato ufficialmente per volontà di soldati. Eran versi di non so quale ardito, forse di parecchi, a cui ciascuno metteva qualcosa di suo; le note erano quelle famose di un inno alla Giovinezza del Gastaldo.

Del pugnale al fiero lampo
delle bombe al gran fragore
tutti, arditi, tutti al campo
o si vince oppur si muore.
. . . . . .
Quando poi dalla trincea
suona l'ora di battaglia,
sarà pria la fiamma nera,
che terribile si scaglia;
Col pugnale nella mano,
con la fede dentro il core
ei s'avanza e va lontano,
pien di gloria e di valor.

Inno che rivela di botto la mano inesperta del soldato, che non ha esitato a servirsi di vecchie reminiscenze e a prendere di peso il ritornello del Gastaldo:

Giovinezza, giovinezza
primavera di bellezza,
nella vita e nell'ebbrezza,
il tuo canto squillerà ».

Nella stampa fiorentina ricordata di sopra i due ultimi versi sono invece:

Nel dolore e ne l'ebbrezza
Il tuo canto esulterà.

Il racconto del Giudici è interessante ma non è completo; e poichè la stampa fiorentina rivelava il nome dell'ignoto ardito

autore del canto, di cui nel frontespizio della stampa medesima il signor MARCELLO MANNI rivendicava la paternità, feci ricerca di questo signor Manni, figlio dell'editore di musica e già sottotenente degli arditi. Egli mi confermò di essere stato lui a adattare per uso dei nuovi reparti degli arditi un coro tratto da un'operetta, intitolata *Festa di fiori,* musica del maestro Blanc e parole del compianto NINO OXILIA, rappresentata a Torino prima della guerra; del coro la riduzione o trascrizione per banda era stata fatta da un G. Castaldi, e il coro portato al fronte dai volontari torinesi era rimasto con lievi varianti come canto reggimentale di vari reparti. In realtà un'operetta *Festa di fiori,* musica del giovane e valente maestro Giuseppe Blanc, fu data al teatro Alfieri di Torino il 19 novembre 1913 della compagnia Vannutelli e si trascinò per qualche sera su quelle scene: ho veduto il libretto che sul frontespizio appare opera di A. CARELLI e J. WEISS ed è cosa assai sciatta e puerile e non degna del nome di Oxilia: in ogni modo non vi ho trovato il coro famoso ma soltanto questo, nell'atto I, che per il ritmo e per qualche riscontro di concetti richiama l'altro:

O felice giovinezza
Che sarai triste domani,
Oggi godi la bellezza
De' tuoi rossi tulipani.

Come se questo non bastasse, ecco che l'*Alpino,* il giornale dell'Associazione Nazionale Alpini, nel numero del 5 aprile 1921 pubblica una dichiarazione ufficiale dell'Associazione medesima, nella quale rivendica solennemente agli alpini, anzichè agli arditi, la creazione del canto *Giovinezza, giovinezza.* Ne stralcio la parte sostanziale: « La verità è questa. La canzone, opera di un laureando dell'Ateneo Torinese, il signor Blanc di Torino, venne da lui cantata per la prima volta nel 1910 a Bardonecchia, dove si svolgeva un Corso Skiatori al quale partecipava un ufficiale per ognuno dei Reggimenti Alpini, fra cui i viventi (allora sottotenenti, ora ufficiali superiori) Zamboni, Tessitore, Stampa, Carini, Bollea, ecc., che ne possono fare testimonianza. La canzone del lo studente torinese piacque ai giovani ufficiali alpini, che, sciolto il Corso, la portarono e la popolarizzarono presso i rispettivi reggimenti. Notoriamente il Comandante del Corso, l'allora tenente

Mautino, la portò al 5° Regg. Alpini, ove le fanfare del "Morbegno" e del "Vestone" la posero subito in repertorio. Nelle gare internazionali militari di ski in Francia, a Cauterets e a Lioran, i nostri alpini l'adottarono subito in forma quasi ufficiale. Questa, e non altra, l'origine di *Giovinezza, giovinezza* ». Come si vede, il contrasto è piuttosto nelle circostanze accessorie che nelle principali, poichè quanto all'autore della musica, il comunicato conferma ch'esso è il maestro Blanc, e nulla dice dell'autore delle parole che però, dall'insieme del comunicato medesimo, si direbbero scritte dallo stesso autore della musica. In ogni modo, la piccola questione è tutt'altro che chiarita. Aggiungerò che di recente il sig. VITTORIO EMANUELE BRAVETTA ha composto un nuovo testo della popolarissima canzone, adattandolo alla musica stessa: il ritornello è:

Giovinezza, giovinezza,
Primavera di bellezza,
Il coraggio e la fortezza
Ci provengono da te.

e il testo comincia: « Luce, gloria, cielo azzurro.... ». La nuova canzone è edita da G. Gori a Torino.

Ancor più curiosa è la storia dell'altra canzone che per qualche tempo fu quasi la nostra *Marsigliese,* nota per il verso:

1851. Monte Grappa tu sei la mia patria.

L'on. VITTORIO EMANUELE ORLANDO, presidente del Consiglio, nella seduta della Camera del 23 febbraio 1918, dava comunicazione di informazioni ricevute quel giorno medesimo dal Comando Supremo, desunte da interrogatori di un sottufficiale austriaco, di nazionalità boema, volontariamente presentatosi alle nostre linee del Monte Pertica e che recava notizie dello stato della popolazione del paese di Fonzaso, nella provincia di Belluno allora invasa dal nemico: « La popolazione di Fonzaso, composta in gran parte di donne e di bambini, vive ritirata in silenzio, mantenendo un contegno dignitoso e fiero di fronte agli austriaci.... I ragazzi cantano una canzone col ritornello: *Monte Grappa tu sei la mia Patria!* La canzone è proibita dalle autorità.... ». La comunicazione fece enorme impressione sull'assemblea e anche

l'on. Turati credè necessario di spiegare e attenuare il voto negativo che nell'imminente votazione politica i socialisti avrebbero dato per necessità di partito, con queste parole: « Voi avete detto, onorevole Orlando: " Grappa è la nostra patria! " Orbene, ciò è per tutti noi, per tutta l'Assemblea! » (*Atti Parlam., Camera dei Deputati,* Sessione 1913-18, *Discussioni,* vol. XV, pag. 16094, 16095).

Ricordiamo qui subito che il Grappa più volte nominato in queste pagine è quel massiccio montuoso delle Prealpi Venete, tra la Brenta e la Piave, che culmina appunto nella tondeggiante vetta del monte Grappa, alta 1779 m. (v. Taramelli, *Il massiccio del Grappa*. Novara, De Agostini, 1918): fu il baluardo della resistenza che dopo la rotta di Caporetto arginò l'irrompere delle invadenti masse nemiche, resistenza affidata alla eroica IV Armata la quale, sgombrato il Cadore, qui si asserragliò nel novembre e dicembre 1917, e dopo aver convertito in quell'inverno memorabile il massiccio del monte in una ciclopica fortezza, con chilometri di gallerie scavate nella roccia, centinaia di cannoni postati in caverne, 150 km di trincee, strade camionabili, teleferiche, impianti idrici, ecc., ne fece il perno delle nostre vittorie del giugno e dell'ottobre 1918.

Ciò premesso, diciamo senz'altro che dev'essere accaduto un singolare equivoco che ancora non sono riuscito a dilucidare. Non v'ha dubbio che le informazioni di cui l'on. Orlando si fece portavoce alla Camera, giunsero effettivamente al Comando Supremo, e furono comunicate a tutto l'esercito a cura del Servizio d'informazioni, ma è anche fuor di questione, per notizie da me assunte sui luoghi, che nè a Fonzaso, piccolo comune del Bellunese alle estreme falde settentrionali del Grappa, nè nei paesi vicini, nessuno conobbe mai questa canzone. Esiste, è vero, una notissima *Canzone del Grappa,* il cui ritornello è appunto:

Monte Grappa, tu sei la mia patria,
Sei la stella, che addita il cammino,
Sei la gloria, il volere, il destino,
Che all'Italia ci fa ritornar.

Ma la canzone, come si può facilmente desumere dal testo che è troppo letterario, non è nata spontanea nelle terre occupate:

esse fu improvvisata, parole e musica, tre o quattro mesi dopo la seduta della Camera, dal tenente generale EMILIO DE BONO, allora comandante del IX Corpo d'Armata e cantata per la prima volta da un coro di soldati delle Brigate Basilicata e Bari, in presenza del Re, alla festa dell'Armata del Grappa il 24 agosto 1918, presso villa Dolfin a Rosà di Bassano, allora sede del Comando del Corpo. Il successo fu enorme: il generale Giardino la volle diffusa nella sua armata con questo vibrante proclama:

« Soldati miei!... Alle balze del Col Moschin echeggiò sommessa la voce gemente dei fratelli schiavi.

« I fratelli in armi vi protesero intenti l'orecchio e l'anima, e ne bevvero la parola e l'armonia, come baci di un'amante incatenata. Così ecco a voi, soldati del Grappa, la canzone d'amore e di fede, che a Fonzaso, a Feltre, a Belluno, sospira dolente tra le catene austriache.

« Ancora per poco, soldati del Grappa!...

« Imparatela tutti. Sentite che ardenti lacrime vi sono dentro! Sospiratela piano anche voi, nelle veglie sul monte, come un giuramento d'armi. Cantatela dolce nel raccoglimento serale delle vostre tende, come una canzone d'amore. Cantatela balda nelle vostre marcie, come una promessa di liberazione. Giorno verrà che vi chiamerò alla riscossa! Allora cambieremo la musica; e voi, questa dolente canzone, la farete ruggire come tempesta, sul viso e sul corpo dell'austriaco, fra il lampo delle vostre baionette. E sarà la liberazione e la vendetta! A voi!... ».

La *canzone del Grappa* divenne assai presto popolare in tutto l'esercito e nel paese; e portata dai nostri aviatori nelle terre invase vi fu accolta con entusiasmo. A Fonzaso stessa la cantavano pubblicamente negli ultimi giorni dell'occupazione, tanto che la polizia austriaca dovè proibirla con la minaccia di gravi punizioni, e quando il 1° novembre le truppe liberatrici e precisamente i fanti del 212° fanteria entrarono in paese, quelle buone popolazioni accolsero i fratelli al canto dell'inno nato oltre Piave. Dirò in altra occasione i particolari curiosi di questo episodio e finirò accennando ad un opuscolo di propaganda patriottica, stampato nei primi mesi del 1918, che contiene vari discorsi dell'on. Orlando e ha sul frontespizio in luogo del titolo, il verso *Monte Grappa* ecc. in riproduzione della scrittura autografa del ministro e con la firma di lui.

Alle frasi degli uomini politici o militari giustizia vuole che si contrappongano quelle degli umili eroi, di coloro che realmente fecero la guerra e ne sostennero il terribile peso. Essi sono in gran parte contadini, poichè è certo che la campagna dette la percentuale più alta fra i combattenti e questo per ovvie ragioni, sia perchè le classi agricole rappresentano una fortissima parte della popolazione italiana (nel censimento del 1911 su 26 milioni di italiani sopra i 10 anni, gli agricoltori erano 9.026.076, più di un terzo), sia perchè le esenzioni per salute, o per le necessità della guerra dovevano fatalmente essere più numerose fra i borghesi e fra gli operai urbani. Fu dunque detto che *la guerra, la fanno i contadini* — chi lo disse? io non so chi fosse il primo ad esprimere in questa formula rigida una verità sentita da tutti, ma la frase fece il giro della stampa nel 1917 ed ebbe una interpretazione estensiva falsa ed ingiusta verso la borghesia italiana e contro la quale si ribellò con ragione Benedetto Croce con una lettera al *Giornale d'Italia*, stampata nel num. del 17 settembre 1917 e riprodotta in *Pagine sparse* del Croce medesimo, ser. II: *Pagine sulla guerra*, pag. 216.

Ma tornando alle frasi degli umili, è da avvertire che bisogna andare molto guardinghi nell'accoglierle. Troppe volte furono abbellite, talora create di sana pianta dalla fantasia dei gazzettieri e l'indagine su ciascuna di esse, dato che quasi sempre mancano le circostanze di fatto (nome delle persone, luogo e tempo del fatto) dalle quali le ricerche dovrebbero partire, presentava difficoltà enormi, spesso insuperabili, nel maggior numero dei casi sproporzionate alla importanza della cosa, poichè la celebrità di molte di queste frasi è transitoria e se oggi alcune di esse sono ancora vive nella memoria di noi che le leggemmo in ore di ansie indimenticabili, assai poche sono rimaste nell'uso vivo, condizione indispensabile perchè questo mio volume se ne occupi. Avverto che parecchie di queste risposte sono consegnate in quei volumi di aneddoti di guerra dei quali la nostra letteratura bellica non meno di quelle straniere, è piena, ma sono – in generale, come già ho accennato in principio di questo paragrafo – raccolte fatte di maniera, senza pretensioni critiche e con lo scopo tendenzioso, per quanto nobile, di elevare gli animi col racconto delle belle gesta. Ne citerò uno solo, migliore di altri, quello di Giuseppe de Rosa, *Gli aneddoti della nostra guerra* (Bologna, Zanichelli, 1916).

Tra le poche frasi eroiche che qui registrerò, va data la precedenza a una che è proprio delle prime ore delle ostilità:

1852. I l'uma fait pulissia.

di cui la storia fu fatta in un comunicato ufficiale del governo, diramato dalla « Stefani » il 3 giugno 1915:

« S. M. il Re, che percorre continuamente il fronte nelle varie zone, ha avuto occasione di apprendere, tra i molti altri, un bell'episodio delle nostre splendide truppe alpine. Si tratta di un'azione di valore compiuta da un plotone di alpini del battaglione " Dronero " al passo di Valle Inferno alla testata di Val Degano. Condotto dal sottotenente di complemento Pietro Ciocchino da Pinerolo, il plotone si lanciò di notte di propria iniziativa alla conquista di una trincea occupata da forze austriache superiori. Ferito gravemente al braccio sinistro il sottotenente Ciocchino non desisteva dall'incuorare i propri soldati dando loro mirabile esempio di sangue freddo e di coraggio.

« Prese allora il comando un caporale maggiore, che venne ucciso. Un altro caporale maggiore, ANTONIO VICO, prese a sua volta il comando del plotone, e, sebbene ferito al braccio destro, lo guidò animosamente all'assalto. Penetrati con impeto nella trincea i bravi alpini uccisero venticinque austriaci ed altri ne fecero prigionieri. Pochi riuscirono a fuggire.

« Il caporale maggiore Vico riassunse poi con questa frase in dialetto piemontese la brillante azione compiuta da lui e dai suoi camerati: " *I l'uma fait pulissia* ".

« S. M. il Re di motu proprio volle conferire la medaglia di argento al valore militare al sottotenente Ciocchino e al caporal maggiore Vico. La medaglia al sottotenente Ciocchino fu personalmente consegnata dal Sovrano. Quella al caporale maggiore fu consegnata nell'ospedale in cui è degente da S. E. il tenente generale Porro il quale pronunciò nobili parole dando all'eroico militare il bacio che l'Esercito dà ai suoi figli valorosi ».

La data di questo bell'episodio di valore è stabilita dal secondo bollettino di guerra del generale Cadorna, del 25 maggio; che fra

1852. Abbiamo fatto pulizia.

altre notizie dà la seguente: « Frontiera Carnia. – Notte 24 al 25 conquistato con attacco baionetta passo Val Inferno, testata Val Degano ». G. d'Amato illustrò la scena in una composizione artistica pubblicata dall'*Illustrazione Italiana* del 20 giugno 1915, pag. 497: lo stesso giornale, nel numero successivo, pubblicava a pag. 528 il ritratto del Vico. La notizia delle due onorificenze al Ciochino o Ciocchino e al Vico comparve nel *Bollettino ufficiale* del Ministero della Guerra, disp. 29ª, del 5 giugno 1915, pag. 1033.

Altra frase la cui autenticità è indubbia, è quella del cieco Luigi Pompili. Essa è consacrata nella motivazione della medaglia d'argento, concessa di *motu proprio* del Re il 6 agosto 1915 (vedi disp. 51ª del *Bollettino ufficiale del Ministero della Guerra*, del 14 agosto 1915): « Per gravissima ferita riportata in combattimento avendo perduto entrambi gli occhi, dichiarava semplicemente che non se ne doleva, perchè l'ultima cosa che i suoi occhi avevano veduto erano gli austriaci in fuga – 19 luglio 1915 ». Il Pompili, umile minatore, nato a Paliano nel circondario di Frosinone (Roma) nel 1891, soldato nel 94° reggimento fanteria (brigata Messina), fu ferito il 18 luglio 1915 al monte Selz; trasportato in un ospedaletto da campo presso Monfalcone, vi fu visitato il giorno dopo dal Re: e lasciamo qui la parola al Pompili stesso, che così narrava il fatto di cui è giustamente fiero, a persona amica che lo interrogava a Paliano per mio incarico e scriveva sotto la dettatura di lui: « Fu il Re in persona che domandò al Pompili: " Di dove sei mio bravo militare? Ebbene ti duoli della tua sciagura? " – Ed il Pompili: " Io sono nativo di Paliano, e non mi dolgo della mia sciagura, Maestà, poichè

1853. L'ultima cosa che hanno visto i miei occhi, è stata quella di vedere gli austriaci in fuga.

Solo mi duole però, di non poter raggiungere i miei valorosi compagni per ritornare a combattere ". Ciò detto, il Re lo baciò ed abbracciò commosso ». Al bravo Pompili il Re concesse subito il meritato segno d'onore; ma il Pompili per altri atti di valore si era già guadagnata un'altra medaglia, di bronzo, conferitagli con decreto luogotenenziale del 16 marzo 1916, con la seguente motivazione: « Volontario per il rastrellamento delle mine poste

davanti le trincee nemiche, si spingeva innanzi due volte, animosamente, per disimpegnare il suo compito. Monfalcone, 23-24 giugno 1915 ». Del resto, dell'animo semplice e patriottico del Pompili, può anche far testimonianza questa ingenua letterina che subito dopo Vittorio Veneto egli scrisse spontaneamente al Direttore (cieco come lui) tenente Nicolodi della Casa di Convalescenza e di Lavoro per i militari ciechi, di Firenze, dove il Pompili era stato dopo la guarigione ricoverato per oltre un anno: « Paliano, 8. 11. 918. Egregio signor Direttore, Per la grande e gloriosa vittoria che abbiamo avuto, ho pensato a scrivere subito a Lei, facendole sapere qual gioia e consolazione ha provato il mio cuore: i miei occhi rimasti sul campo di battaglia mi è apparso come un'illucinazione (sic) mi pareva in quel momento di vedere e di potere ancora io correre per riabbracciare i miei fratelli d'arme che mi hanno così saputo bene vendicare.... ».

Il pensiero di abnegazione che ispirò le parole del Pompili, si ritrova in altre frasi numerosissime dette da altri valorosi soldati, ufficiali o fanti. Già a pag. 627 ricordammo le belle parole vergate in punto di morte dal cap. Arbarello; eccone per esempio altre di un eroico ufficiale, riportate dall'on. Luigi Gasparotto in principio di quel suo bellissimo *Diario di un fante* che è una delle cose migliori stampate per la nostra guerra (Milano, 1919). Nel vol. I, pag. 10, sotto la data del 30 luglio 1915, parlando dei replicati, infruttuosi, sanguinosi attacchi al monte Coston, sopra Arsiero, nell'altipiano vicentino, « Cinque compagnie del 71° e del 72° fanteria (brigata Puglie) hanno tentato di riprenderlo, ma, giunte sotto la parete calcarea che gira attorno alla cima come una fascia attorno al dorso di un uomo, sono state flagellate. I morti sono rimasti sul terreno, i vivi deferiti al tribunale di guerra. Eppure, si sono tutti battuti bene. Il tenente Buongermini, ferito quasi a morte, trovò la forza e la serenità di mandare al capitano Bergnia questo biglietto: *Ho le gambe spezzate ma sorrido. Ho fatto il mio dovere: viva l'Italia!* ». L'eroica fine del sottotenente Enrico Buongermini, di Lagonegro (Potenza), di cui l'on. Gasparotto ha voluto fissare la memoria, fu in realtà un poco diversa: e i particolari, anche più belli, furono narrati dal senatore G. De Lorenzo in una noterella *Un fante* comunicata al giornale di Napoli *Il Mattino*, del 15-16 luglio 1920: « .... Trasportato a braccio fuori del

tiro del nemico, mentre in barella veniva avviato ad un posto di medicazione, incontrò il suo comandante di brigata. Esultante di gioia gli gridò: "*Signor Generale, venga a baciarmi, Vinceremo*". Il generale Marangoni l'abbracciò e baciò con tenerezza di padre, mentre egli, agitando il berretto e gridando Viva l'Italia, si dirigeva al luogo del suo ultimo supplizio. Il tenente, dopo aver subìto due amputazioni, cessò di vivere pochi giorni dopo. Ed oggi se ne commemora il quinto anniversario. Il mirabile contegno serbato durante il combattimento e lo stoicismo con cui si avvicinò alla morte ebbero degna ricompensa in una medaglia d'argento [ved. *Boll. uff. del min. della Guerra*, 16 ott. 1915, pag. 2291]. Ma monumento più eterno del metallo gli hanno eretto quanti lo conobbero ed amarono nella sua breve vita e lo ammirano e ricordano nella sua fulgida morte ».

1854. M'hanno rotto le gambe: evviva l'Italia!

Sublimi sarebbero pure, se esattamente riferite, le parole dette da un valoroso che cadde, non nella nostra guerra, ma in terra di Francia, parole che là furono divulgate e divennero notissime: ed io qui le riferisco perchè potrebbero costituire un esempio del come dalla forse non sempre involontaria deformazione della storia nasca la leggenda. Nel libro già ricordato dal Souchon, *Les mots heroïques de la guerre* è narrato (pag. 252), e il racconto è tolto di peso dal *Journal Officiel* dell'8 febbraio 1915 (pag. 652), che il luogotenente Durandi, uno dei garibaldini dell'Argonne, il 5 gennaio 1915 uscendo pel primo dalla trincea caricò il nemico gridando: *En avant fils de l'Italie!*,

1855. Il est beau de mourir pour la France!

e fu ucciso. Ora Camillo Marabini – che fu amico e come fratello di LAMBERTO DURANTI (non Durandi), giovane marchigiano (era nato ad Ancona nel 1890) di fede repubblicana, che passò la sua vita nelle organizzazioni e nei giornali del suo partito e aveva combattuto in Albania e in Grecia – parla diffusamente di lui nel volume: *La rossa avanguardia dell'Argonna, diario di un garibaldino alla guerra franco-tedesca* (Milano, 1915): ne dà copiosi cenni biografici (col ritratto), ne narra le ultime gesta, ne descrive gli ultimi momenti (pag. 132, 136, 171) con parole commosse d'amico: e benchè egli pure conosca le parole attribuite al suo Duranti dal *Journal Officiel* poichè a pag. 285 riporta testualmente la motivazione della citazione all'ordine del giorno, non le ripete nel racconto della fine eroica del valoroso giovine. Il Duranti cadde al Four de Paris la mattina del 5 gennaio: uscì dalla trincea dicendo: « Venite a vedere come muore un garibaldino », e si avanzò sparando la rivoltella; fu subito ferito al cuore e riportato in trincea morì dicendo: « Ah.... muoio.... muoio per la repubblica »: in quella stessa sanguinosa giornata cadeva Costante Garibaldi. Senza escludere in via assoluta la esattezza delle parole del *Journal Officiel*, è tuttavia molto probabile che le vere siano quelle riportate dall'amico Marabini. Anche in un bel sonetto di Emanuele Sella: *L'Argonna*, che fa parte del volume: *L'Eterno Convito* (Roma, Formiggini, 1920):

Con il sorriso sulle labbra muore
Duranti urlando: Italia!...

Come si vede, le risposte grandi, le frasi degne di passare alla storia non sono mancate in ogni classe, ma forse le più belle, ripeto, sono quelle degli umili anonimi. Bellissima, quasi sublime nella sua inconsciente semplicità quella dell'ignoto « fante scalcinato » incontrato da Guelfo Civinini al fronte: è un povero contadino meridionale, che nulla sa della guerra che turbina attorno a lui, ignora anche i nomi del suo colonnello e del suo maggiore e allorchè l'ufficiale spazientito lo apostrofa: « Ma come, non sai nulla tu? – venne allora la risposta grande. Il fante abbozzò nel viso giallognolo un sorriso umile, e rispose quietamente: Signor tenende.... Nuie tante cose nun 'e sapimmo.... Nuie simmo ca' per l'avanzata. » (G. Civinini, *Il Fante*, nel *Corriere della Sera*, ottobre 1916; e anche in G. Prezzolini, *Tutta la guerra*, Firenze 1918, pag. 228). Bella anche la risposta data al generale Enrico Caviglia da un ignoto soldato di vedetta sulla Piave nel triste novembre 1917 e che due anni dopo il generale narrava, con l'arte semplice ed efficace dell'uomo d'azione, nel discorso da lui fatto a Milano il 4 novembre 1919 per la prima celebrazione della vittoria: « La

1855. Avanti, figli d'Italia, è bello di morire per la Francia!

prima luce dell'alba inargentava lo specchio d'acqua del fiume... Mi ero avvicinato alla vedetta: Niente di nuovo? — Niente di nuovo. — Che cosa ne pensi di questa situazione? — È una vergogna. Noi dovremmo essere sull'Isonzo. Voi vecchi non avete fatto il vostro dovere! — Mi aveva preso per un suo compagno più anziano. Feci un rapido esame di coscienza, per assicurarmi di aver fatto quanto dovevo, e mi sentii tranquillo: addolorato, ma con la coscienza sicura. — Io sono il tuo comandante di Corpo d'Armata, e posso assicurarti che ho fatto il mio dovere, e che, come sempre, posso tener alta la testa e il muso duro. Tuttavia ciò che mi hai detto mi ha fatto piacere. Sta di buon animo: non passerà un anno che noi ritorneremo sull'Isonzo. Di che classe sei? — Del '99. — Di che paese? — Di Brescia. — Buon giorno, piccolo » (Caviglia, *Vittorio Veneto*. Milano, « L'Eroica », 1920, a pag. 51-52).

Del resto, di sentimenti alti e gentili fra gli umili non davano prova soltanto quelli che erano al fronte. Sarebbe difficile di trovare qualcosa di più nobile delle semplici parole di un'oscura popolana rimasta dopo la ritirata sulla Piave a Fontanelle, paese del territorio invaso la quale, con un biglietto che con grande fatica riuscì a far pervenire al marito soldato al di qua del sacro fiume, gli annunciava: « Il giorno 26 febbraio ho dato alla luce una bambina e le ho messo nome Vittoria ». L'episodio è narrato in un ordine del giorno del generale De Albertis, comandante del XXIX corpo d'armata, del 23 luglio 1918.

Belle anche qualcuna fra le molte iscrizioni parietali o graffiti della guerra, tutte anonimissime, ma di cui certe hanno conquistato la celebrità. Per esempio quella di cui narrerò la storia, con le parole di Gabriele d'Annunzio che ne ravvivò il ricordo, poichè già i giornali del tempo ne avevano parlato. « L'Associazione del Fante Italiano aveva chiesto al Comandante un motto per la sua bandiera. Il Comandante rispose con questo scritto breve e vigoroso:

1856. Non vogliamo encomi!

Il fante simbolico avrà il suo trofeo su la groppa brulla dell'Ermada o sul calvario maledetto del San Michele, mentre il fante contadino seguiterà a curvarsi sulla terra non sua e a rosicchiare il non suo tozzo, dopo aver tenuto nel fango marcio della trincea per

tre anni le gambe gonfie e dopo aver per tre anni ingoiato il rancio freddo tra un servizio e un assalto. – Già nel tavolato di una baracca un veterano con le tasche piene di petardi e di sipe, dopo la discorsa di un generale sedentario scrisse col gesso la sentenza in suo latino: "Non voglamo ingomii". È il più fiero motto del fante italiano. Ecco orgogliosamente tradotto nel latino di Roma: *Per se fulget*. Fiume d'Italia, ferragosto 1920. Gabriele d'Annunzio ». (*La Testa di Ferro*, giornale del Fiumanesimo, n. 25, Milano, 29 agosto 1920).

Bellissime sarebbero pure queste altre, se si potesse dare assicurazione della loro spontaneità. Le ricordo perchè sono state immortalate in una pubblicazione ufficialissima, nel vol. XIV de *La Guerra, Delle raccolte del Reparto Fotografico del Comando Supremo del R. Esercito*. In questo volume, dedicato a *La battaglia dall'Astico al Piave, 15-25 giugno 1918* (Milano, Treves, ottobre 1918) le pag. 848 e 849 riproducono delle « Iscrizioni di nostri soldati sulle case di Sant'Andrea di Piave » e sulle mura diroccate dal cannone si leggono, graffite dai nostri fanti, le iscrizioni:

1857. È meglio vivere un giorno da leone che cent'anni da pecora.

1858. Tutti eroi! o il Piave o tutti accoppati!

La figura che riproduce questa seconda iscrizione parietale fu anche messa sulla copertina della relazione ufficiale su *La Battaglia del Piave* pubblicata dal Comando Supremo (Roma, tip. Cuggiani, 1920). Ma sono autentiche? Ci fu chi mi disse di no, ed io non oso pronunziarmi. Queste iscrizioni si leggevano ancora sui ruderi del paese in rovina, quando due anni dopo si inaugurò a Fagarè il 24 maggio 1920 il monumento ai caduti nell'eroica resistenza sulla Piave: così affermava una corrispondenza al *Gazzettino* di Venezia del 21 maggio 1920.

A questa stessa famiglia appartiene il famoso

1859. Canta che ti passa.

Piero Jahier che tanto bene ha fatto al fronte con la sua propaganda sana e gentile, pubblicava, come già fu detto, a Piovene,

dal febbraio al novembre 1918, l'*Astico*, che fra tutti i giornali dei combattenti, nati dopo Caporetto per ispirazione degli alti Comandi, sovrasta tutti gli altri per elevatezza morale e rappresenta un tentativo felice di educare i soldati a nobili sentimenti civili. Fra le varie iniziative prese da *barba Piero* – tale era l'affettuoso pseudonimo dello Jahier – è da segnalarsi una raccolta di canti di soldati, in tutti i dialetti, pubblicati in piccola parte sul giornale, e poi raccolti in numero assai maggiore in un volumetto che ebbe due edizioni. La prima, uscita nell'agosto, ha il seguente titolo: *Canti di soldato, raccolti da barba Piero pubblicati da l'Astico giornale delle trincee* (Zona di fuoco, tip. de l'Astico, Estate 1918) ed è preceduta da una « spiegazione » che non può leggersi senza un senso di commozione e un'epigrafe che commenta le ragioni della pubblicazione: « Questa raccolta non è dedicata ai soldati che si fabbricano una chitarra colle latte da petrolio o un violino colle casse da aranci nè ai mitraglieri che cantano colle mitraglie a spalla ma al fante più scalcinato e ammutolito nella trincea più battuta e gli porta il buon consiglio che un fante compagno aveva graffiato nella parete di una dolina: *Canta che ti passa* ».

Chi non conosce quella sciocchezzola petrolinesca, non senza arguzia:

1860. I casi sono due.

Circolò al fronte in copie manoscritte o dattilografate fra il marzo e l'aprile del 1917: ma la prima volta che la vidi a stampa fu in un giornale italiano.... della Nuova Orleans, *L'Italo-Americano*. Evidentemente era stata mandata per lettera da un « americano » al fronte, cioè da uno dei nostri emigranti tornati in patria per la guerra. Qualche tempo dopo la rilessi nell'*Asino* di Roma, che la dava come una novità: e finalmente si diffuse con le cartoline, forma caratteristica di divulgazione assunta in questa guerra dalla letteratura popolare: sul quale argomento mi permetto di rimandare a uno scritto su *Le Cartoline illustrate* di guerra, comparso in due numeri del periodico milanese *Il Risorgimento Grafico* (fasc. di luglio e agosto 1920), dove io vado pubblicando una serie di articoli sulle *Curiosità bibliografiche della Guerra*.

Ma tornando ai *Casi* che *sono due*, di chi è? Ne ho veduta una copia dattilografata con la firma e la data: GIORGIO ZAN-

GARINI, *31 maggio 1917*, ma non saprei quale valore dare a quest'attribuzione. Altri mi assicura che lo scherzo è nato sui palcoscenici dei caffè-concerti, per opera di qualcuno dei nostri artisti di varietà che interpretano macchiette militari; ma anche su ciò non saprei dare informazioni precise.

A completare il discorso, non dovrei tacere dei *neologismi* della guerra, molti dei quali costituiscono vere frasi fatte. Ma pur troppo anche di quest'ultime, dovrei contentarmi di registrarle, poichè per loro ancor più che per le altre è difficile, e nel maggior numero dei casi impossibile, di risalire alle fonti. Dirò pure che la più gran parte di questi neologismi sono di origine francese (e qualcuno sarà registrato più avanti). Fra quelli d'indubbia origine nostra ricorderò le

1861. Radiose giornate di maggio.

da cui qualcuno (credo il pubblicista BERGERET, cioè ETTORE MARRONE) trasse l'ironico appellativo di *radiosomaggista*; e il

1862. Fronte interno.

che fu il titolo suggerito dal pubblicista romano GIUSEPPE MARINI in una seduta del Comitato romano di difesa civile per il nuovo giornale settimanale « organo centrale dei Comitati d'azione » che nacque il 31 novembre 1915 e poi trasformato in quotidiano col titolo medesimo, diretto dall'avv. Gian Francesco Guerrazzi, visse sino alla fine della guerra. Dalla voce tedesca *Strafexpedition*, « spedizione punitiva » che fu applicata alla spedizione nel Trentino del giugno 1916, nonchè alle campagne germaniche d'invasione della Serbia e della Romania, i nostri fanti trassero il verbo *strafare*, appunto nel significato di punire, dare una lezione ecc.: vedansi le argute osservazioni di Antonio Baldini in una delle sue corrispondenze dal fronte alla *Illustrazione Italiana*, riprodotte anche in: Prezzolini, *Tutta la guerra*, pag. 275. Anche l'offensiva austro-ungarica del giugno 1918 fu detta dai nostri la *spedizione della fame*; come l'offensiva di Caporetto era stata chiamata, credo dal *Corriere della Sera* per primo, *oscura vittoria*. Più numerose e anche molto note le frasi di origine francese: ne ricorderò qualcuna, benchè soltanto di pochissime io possa dire le origini: ecco la

1863. Union sacrée.

detta dal ministro VIVIANI alla Camera franc. il 22 dic. 1914;

1864. Le front unique.

(questa è di ARISTIDE BRIAND, presidente del Consiglio, che nel suo viaggio a Roma nel febbraio 1916 avrebbe raccomandato *l'unique front dans l'unique bataille*);

1865. Le plan incliné.

(fu una bella metafora del generale FOCH per indicare il fatale e infallibile avvicinarsi della vittoria: *Nous descendons maintenant un plan incliné*, egli avrebbe detto prima di iniziare la grande battaglia delle Fiandre del settembre 1918; si veda la testimonianza di Poincaré nella *Revue des Deux-Mondes*, fasc. del 1° giugno 1920, pag. 711); e poi *la paix blanche*; la *vague de paresse* (metafora tolta dalla frase già antica nell'uso militare, *la vague d'assaut*: si veda un articolo di J. Méline nella *Revue hebdomadaire* del 25 novembre 1919) ecc. ecc. Molte di queste frasi indubbiamente resteranno nel parlare corrente, come resteranno nel vocabolario parole come *boche, poilu, embusqué*: l'*imboscato* ha ormai preso cittadinanza anche in Italia, dove i soldati nostri, con saporosa arguzia, dissero anche *ciclamino, filugello, salesiano* (cioè dell'ordine fondato dal ven. Bosco!) e dove si è creata anche una frase scherzevole e arguta, *le bois de Bologne*, nata quando a Bologna, dopo che il fronte si era arretrato alla Piave, il gran numero degli uffici militari di retrovia aveva fatto la fortuna di migliaia d'imboscati. Noi avevamo anche, sin dal tempo delle feroci polemiche fra neutralisti e interventisti, la pittoresca parola di *panciafichismo*, inventata dal povero LUIGI BERTELLI (VAMBA): però, fra le molte parole foggiate espressamente fra noi, la più graziosa è il *fifhaus* (*fifa* o meglio *fiffa* è voce del dialetto milanese, passata nel gergo militare e vuol dir paura) per indicare i rifugi per gli osservatori e gli altri ufficiali dei comandi. Noi poi abbiamo dato alla Francia

1863. L'unione sacra.
1864. Il fronte unico.
1865. Il piano inclinato.

una sola parola, il *pescecane*, che è certamente nostra, ma che i Francesi accettarono subito traducendola in *requin*, anche perchè, se la parola esprime una ovvia e comune metafora, a renderla popolare contribuì senza dubbio il successo, poco avanti la guerra, della commedia di DARIO NICCODEMI, commediografo noto anche in Francia, la quale è intitolata appunto *I pescicani* e fu rappresentata per la prima volta a Milano, al teatro Manzoni, la sera del 28 novembre 1913. Qui i *pescicani* sono veramente quelle persone egoiste che tutto sacrificano per il loro piacere, per il loro utile, come il protagonista Gerardo spiega nell'atto II, scena IV: « Gli insaziabili, i rapaci, i divoratori, i malati della possessione, qualunque essa sia.... Gli uomini che passano nella vita come i pescicani nell'acqua, la gola spalancata, pronti a tutte le prede.... Pescicani di milioni, pescicani di esistenze, pescicani di gloria, pescicani di qualunque cosa! ». Poi venne la guerra, cominciarono i primi processi contro i fornitori disonesti, e la parola fu trovata opportunissima a designare quei delinquenti (fu detta nel primo processo del genere, per frodi in forniture di farine, dinanzi al tribunale militare di Bologna nel gennaio 1916), e si estese poi a indicare tutti gli « arricchiti di guerra » che avessero edificato la loro fortuna con le ladrerie nelle forniture, con gl'indiscreti lucri nel commercio, con gli accaparramenti ecc.

Ora però siamo scivolati nel campo dell'*argot* di guerra, che esce dalle nostre indagini e che è stato ampiamente studiato, pochissimo a dir vero l'italiano (non trovo da ricordare che alcune pagine, buone come sempre, di Fra Agostino Gemelli nel volume *Il nostro Soldato*, pag. 188-190, un articolo di Giuseppe Prezzolini, *Gergo di guerra*, nel *Resto del Carlino*, di Bologna, del 5 giugno 1918 e un *Vocabolario di trincea*, tentativo interessante ma nulla di più, pubblicato da Piero Jahier in parecchi numeri dell'*Astico*, giornale delle trincee che si stampava a Piòvene nel 1918, già ricordato poco sopra), un po' di più il germanico, moltissimo il francese, sul quale sono comparsi una colluvie di libri, opuscoli, articoli di riviste e di giornali, nella maggior parte opera di dilettanti della filologia spicciola. Forse uno solo di questi libri ha vero valore scientifico, il volume di A. Dauzat, *L'argot de la guerre* (Paris, Colin, 1918): molto meno il libro di L. Sainéant, *L'argot des tranchées* (Paris, De Boccard, 1915), in cui c'è qualcosa da

prendere, e molto da gettare; molto serio e interessante l'articolo di R. Gauthiot, pubblicato dopo la morte dell'autore nel *Bulletin de la Société de Linguistique;* buono anche, per metodo e per abbondanza, il volume dell'Esnault, *Le poilu tel qu'il se parle* (Paris, Editions Bossard, 1919).

c) "Les Italiens ne se battent pas!"

Le molte frasi eroiche, del vero eroismo semplice e consapevole, che ci sono passate davanti e nelle quali mi sono indugiato volentieri, sono la migliore risposta a una frase ingiuriosa, antica, e che ho voluto registrare qui anzichè in altra parte del volume (come era nelle precedenti edizioni), appunto perchè dopo Caporetto, molti stranieri e anche molti italiani la ripeterono. Tutti capiscono che intendo parlare del famoso:

1866. Les Italiens ne se battent pas.

Era tradizione abbastanza diffusa che questa frase insolente fosse stata detta dal generale CHRISTOPHE DE LA MORICIÈRE, contro cui Arn. Fusinato lanciò nel 1860 una vivace poesia intitolata *Al Rev. Padre Lamoricière generale dell'Ordine...*, e pubblicata coi tipi clandestini del Comitato nazionale veneto. Vedasi la strofa seguente (figura il generale che arringa i soldati):

— Che val se irrompono
Da tutti i lati
Quanti ha l'Italia
Armi ed armati?
Fuoco alla miccia,
Avanti! Urrah!
Les Italiens
Ne se battent pas.

L'on. FILIPPO MEDA, già ministro delle Finanze, in un articolo *La paternità di una frase*, pubblicato nella *Nuova Antologia*, fasc. del 1° luglio 1918, pag. 85-90 (riprodotto ne *La Perseveranza* di Milano, dell'11 luglio successivo), dopo aver rilevato che io non aveva nelle precedenti edizioni di quest'opera addotto prova

1866. Gl'italiani non si battono.

alcuna di quest'attribuzione e che la strofa del Fusinato in fondo non provava nulla perchè nel discorso imaginato dal poeta poteva trovar luogo una frase detta da altri ma che rispecchiava i sentimenti veri o attribuiti del generale, mostrava ritenere ch'essa dovesse invece ascriversi al THIERS sulla fede di Ernesto Teodoro Moneta il quale nella relazione letta il 10 marzo 1912 alla assemblea generale della Unione lombarda per la pace e pubblicata poi in tre successivi numeri della *Vita internazionale,* ebbe a dire così: « E fu ad Ivrea dove si ebbe la più grave ripercussione della rotta di Novara.... e fu là che qualche giorno dopo lessi sui giornali le parole pronunciate da Thiers dalla tribuna francese: *Les italiens ne se battent pas,* parole che furono per me amarissime ».

Il ricordo così preciso del Moneta parve, non senza ragione, all'on. Meda molto significativo ed egli fece per poterlo meglio confermare delle ricerche che a poco approdarono: egli trovò invece altre assegnazioni della triste frase, all'Oudinot, al Leblanc, ma dei particolari di queste ipotesi e delle varie autorità sulle quali si appoggiano faccio grazia al lettore rimandandolo all'articolo dell'on. Meda. La discussione da lui sollevata non si fermò lì; lo stesso Meda riassunse la questione, con qualche ritocco, in un articolo intitolato dalla frase famosa in *Vita e Pensiero,* di Milano, fasc. 56, del 20 agosto 1918, pag. 345-354: intanto il signor A. M. (cioè il dott. Antonio Monti) ancora nella *Nuova Antologia* (fasc. 1118, del 16 agosto 1918, pag. 403-404) sosteneva che la paternità della frase fosse del generale Chrzanowski e l'on. Meda replicava nella rivista medesima (fasc. 1119, del 1° settembre 1918, pag. 98) combattendo tale attribuzione per tornare una terza volta sull'argomento nel fasc. del 1° ottobre, pag. 308-309. In quest'ultimo scritto egli riprendeva la mia prima congettura, poichè varie testimonianze prodotte nella discussione mettevano fuori di dubbio che la frase fosse detta da LAMORICIÈRE, ma non dal Lamoricière di Castelfidardo, comandante dell'esercito pontificio, bensì dal Lamoricière repubblicano, ex-ministro della guerra nel 1849, vicepresidente dell'Assemblea Nazionale; e fra queste testimonianze la più conclusiva è quella di Francesco Dall'Ongaro nel suo *Almanacco di Giano,* del 1849-50, a pag. 71: « La Repubblica romana ha salvato l'onor militare d'Italia compromesso sui campi di Novara e ricacciato in gola al generale Lamoricière

l'obbrobrioso cartello che ci scagliava dalla tribuna francese dicendo: *gli Italiani non si battono* »; e ancora a pag. 103: « I francesi furono assaliti nove volte alla bajonetta ed altrettante avevan mostrate le reni a quegli italiani che il generale Lamoricière aveva detto alla bigoncia francese che non si battono ». È dunque chiaro che il Lamoricière disse questa disgraziata frase dalla tribuna parlamentare: ma quando? L'on. Meda ritiene che possa essere stata detta nella seduta del 16 aprile 1849 in cui si discusse d'urgenza la domanda di crediti presentata dal Governo per la spedizione di Civitavecchia, ma nel resoconto ufficiale la frase non c'è. È possibile che fosse detta, nel calore della discussione, in risposta a qualche interruzione, e poi soppressa nel resoconto ufficiale.

Tuttavia la discussione sul vero autore della frase troppo famosa perde gran parte della sua importanza dinanzi alla constatazione che essa, sia di Lamoricière o di Thiers o di chiunque altro, ebbe successo, perchè come accade in questi casi, dette forma incisiva e per così dire mnemonica a un giudizio che con parole più o meno mutate era costante negli stranieri i quali ritennero sempre gl'Italiani disadatti alle armi. Quanto fosse calunniosa questa diceria, quali ne fossero le origini, come quella parvenza di vero che qualche fatto sembrava darle dovesse in gran parte attribuirsi, non a mancanza di coraggio individuale negli italiani il quale è stato ed è fuori di discussione, ma a deficienza di solidità e disciplina degli eserciti, virtù le quali presuppongono una coscienza nazionale e una tradizione militare, non è qui il caso di discutere. Ma non sarà inutile il raccogliere qui dei precedenti storici che costituiranno un materiale non disprezzabile per lo studio da farsi; e poichè è nello spirito della presente compilazione che l'autore di essa parli il meno possibile e lasci parlare gli altri, comincerò dal riferire come esordio riassuntivo il parere lucido e sereno di BENEDETTO CROCE (*La guerra italiana, l'esercito e il socialismo,* articolo destinato al *Giornale d'Italia* nel settembre 1917, non più pubblicato per i sopraggiunti eventi e comparso poi nel volume del Croce medesimo: *Pagine della guerra,* Napoli, 1919, pag. 220-229). « Chi ha ricercato le storie d'Italia senza appagarsi della superficiale e convenzionale cognizione che se ne somministra nelle scuole non ignora che una delle taccie più antiche e persistenti, anzi la principale e quasi unica taccia, data agli Italiani dagli altri

popoli d'Europa, e specie dai francesi e dai tedeschi, era quella d'" imbelli ". Questo giudizio si formò sopratutto sul cadere del secolo decimoquinto, per effetto della resistenza nulla o fiacca opposta agli stranieri, nelle loro calate nel nostro paese, che divenne il loro campo di battaglia; ma se ne trovano i segni precursori nel medioevo, quando, tra l'altro, era divulgato in Europa l'apologo del " Lombardo e la lumaca ", e i duri e ferrei feudatari d'oltr'Alpe spregiavano gli italiani borghesi, " che cinsero pur ieri – Ai lor mal pingui ventri l'acciar de' cavalieri ". Nè esso poteva essere cancellato dallo spettacolo che generalmente offrirono gli Italiani nella nuova calata francese, non più regia ma repubblicana, sul finire del settecento e nelle vicende della restaurazione; e di poco fu modificato dalle guerre, non sempre concordi, tenaci o fortunate, del nostro Risorgimento ».

Al quadro, così ben segnato nelle grandi linee dal sen. Croce, facile sarebbe di aggiungere i particolari. Che le fonti del disprezzo degli stranieri per le armi italiane, si abbiano a cercare in quello dei barbari verso i romani o latini vinti, è indubitato. Eloquentissime le parole di LIUDPRANDO, vescovo di Cremona nel X secolo, longobardo di schiatta, che al principe Niceforo Foca, diceva: « Quos (Romanos) nos, Langobardi scilicet, Saxones, Franci, Lotharingi, Bajoarii, Suevi, Burgundiones, tanto dedignamur, ut inimico nostro commoti nil aliud contumeliarum nisi *Romane!* dicamus, hoc solo nomine quidquid ignobilitatis, quidquid *timiditatis,* quidquid avaritiæ, quidquid luxuriæ, quidquid mendacii, imo quidquid vitiorum est comprehendentes » (*Legatio Liutprandi ad Nicephorum Phocam,* in Muratori, *Rer. Italic. Script.,* to. II, pag. 481. – Vedi anche un articolo di Pio Rajna, *" Stulti sunt Romani: sapienti sunt Pajòari "*, nel *Marzocco,* di Firenze, 21 aprile 1918).

In Francia, fra le varie accuse che si facevano ai Lombardi, primeggiava quella della pusillanimità, e là si formò la storiella burlesca del duello sostenuto da uno di essi, armato di tutto punto, contro una chiocciola, il terribile mostro che con le corna protese, con la corazza di cui era cinto, pareva cercare la pugna. Le origini di questa faceta novelletta (da cui nacque anche il motto proverbiale *Assaillir la limace,* comune nell'antico francese) furono ricercate dal compianto Francesco Novati (*Il lombardo e la lumaca,*

nel *Giornale storico della letteratura italiana*, XXII, 1893, pag. 335-353, e poi nel volume di studi dello stesso Novati, *Attraverso il medioevo*, Bari, 1905, pag. 117-151). Secondo l'illustre medievalista essa ebbe origini goliardiche e già sui primi del secolo XII era tradizionale fra le gaie torme degli studenti brulicanti lungo le rive della Senna. Fu diffusa specialmente ad opera dei giullari e passò quindi nella letteratura dotta e fu anche narrata in una breve elegia latina *De lombardo et lumaca* che in qualche manoscritto va nientedimeno che sotto il nome di Ovidio e che in ogni modo non è priva di garbo e di spirito comico nella rappresentazione del Lombardo avido di gloria e della fida consorte trepidante per lui, per sè, per i teneri figliuoletti! Il Novati crede ch'essa appartenga alla seconda metà del secolo XII. È da notarsi che talora in luogo della lumaca fu messa la testuggine ma il fondo della novella resta sempre il medesimo. Così, ad esempio, GIOVANNI DA SALISBURY (Johannes Sarisberiensis) scrive nel *Policraticus, sive De nugis curialium et vestigiis philosophorum*, dedicato nel 1159 al Cancelliere Becket: « Aemilianos et Ligures Galli derident, dicentes eos testamenta conficere, viciniam convocare, armorum implorare praesidia, si finibus eorum testudo immineat, quam oporteat oppugnari: quod ex eo componitur, quod eos numquam cuiuscumque certaminis invenit imparatos » (lib. I, cap. IV, in *Maxima Biblioth. Veterum Patrum*, to. XXIII, Lugd. 1677, pag. 247. G): e qui lo scrittore vuole con la benevola interpretazione attenuare l'amarezza del sarcasmo, fin d'allora tradizionale. Più tardi la beffa fu ripetuta, non più a carico dei soli Lombardi o degli Emiliani o dei Liguri, ma degli Italiani in genere. Da Odofredo, il grande giureconsulto dello Studio Bolognese, sappiamo che a' suoi tempi (verso il 1230) gli scolari francesi solevano, per ingiuriare un italiano, dipingere sui muri la lumaca o l'orso (altra allusione di cui neppure il Novati afferra il significato); e ancora sui primi del secolo XIV Giovanni Villani narrava: « È da notare una favola che si dice e dipigne in Francia per dispetto degli Italiani. E' dicono ch'e' Lombardi hanno paura della limaccia, cioè la lumaca » (*Istorie fiorentine*, lib. IX, cap. CVIII). Vittorio Rossi ha raccolto nell'*Emporium* (vol. XXII, n. 129, settembre 1905, pag. 195-200) alcune antiche rappresentazioni figurate di questo burlesco duello del Lombardo con la lumaca.

In pieno Rinascimento abbiamo la polemica sollevata dalle ingiurie dell'umanista DESIDERIO ERASMO da Rotterdam che pure in Italia aveva trovato accoglienze liete, onori e aiuti di ogni maniera. Negli *Adagia* (che sono un rifacimento completo degli *Adagiorum collectanea* di lui medesimo e dei quali la prima edizione è dell'Aldo, del 1508) sotto il proverbio *Myconius calvus*, accennando a chi disse per ironia cresputo ad Apollodoro che era affatto calvo, trovò arguto di soggiungere: « Veluti si quis Scytham dicat eruditum, *Italum bellacem*, negociatorem integrum, militem pium, aut Poenum fidum », cioè: Come se desse dell'erudito a uno Scita, del bellicoso a un Italiano, dell'onesto a un mercante, del devoto a un soldato, o del leale a un cartaginese. Contro questo sciocco sarcasmo dell'

1867. Italus bellax.

si rivoltarono gl'italiani, massime a Roma dove l'Erasmo si era fatto molti nemici fra gli umanisti e i filologi e Pietro Cursio, letterato romano (di Carpineto), lo attaccava fieramente con un opuscolo, oggi rarissimo (non conosco che l'esemplare della Bibl. Universitaria di Bologna) intitolato: *Defensio pro Italia ad Erasmum Roterodamum* e stampato dal Blado, tipografo Camerale, nel 1535, scrittura un po' gonfia e da retore che si diffonde a narrare i fasti militari degli italiani nel quattrocento. Lo scritto del Cursio era preannunziato all'Erasmo da un amico suo, Francesco Rupilio, con sprezzanti parole in una lettera scrittagli da Roma il 29 marzo 1535 (ved. *Des. Erasmi Opera omnia*, to. III pars posterior, Lugd. Bat., 1703, col. 1763); e l'Erasmo stesso vi accennava in una lettera da Friburgo del 21 maggio 1535 al portoghese Damiano di Goa: « Itali passim in me debacchantur maledicis libellis. Romæ excusa est *Defensio Italiæ adversus Erasmum*, dicata Paulo III. Rixa nata e duobus verbis meis non intellectis. Ea sunt in proverbio, *Myconius calvus, Veluti si quis Scytham dicat eruditum, Italum bellacem*. Hoc interpretantur, quasi notarim Italos quod sint imbelles, quum his verbis Italia laudata sit, non vituperata. *Edere, bibere, loqui*, verba sunt media,

1867. Italiano e bellicoso (due qualità che si contraddicono).

edacem, bibacem ac *loquacem* esse, sonant in vitium. Ita *bellacem* esse, non est laudis, sed vituperii etc. » (*Des. Erasmi Opera omnia,* ed. cit., to. III pars posterior, col. 1501). Erasmo poi rispose pubblicamente con altra scrittura intitolata: *Responsio ad Petri Cursii Defensionem* e stampata pure dal Blado: in essa egli insiste nella sua tesi che *bellax* vuol dire attaccabrighe, litigioso, ecc. e protesta del suo affetto per l'Italia: scuse magre, poichè, pur ammessa per vera la discutibile interpretazione data da Erasmo alle sue parole, l'additare come esempio di cosa impossibile un Italiano litigioso, ne rinforzava l'ironia. Nelle edizioni posteriori degli *Adagia* le parole ingiuriose contro l'Italia sono soppresse.

Acutamente osserva il Croce nel saggio su *Lo spirito militare e la religiosità spagnuola* (nel volume: *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza,* Bari, 1917, pag. 197 e segg.) che nel Cinquecento gl'italiani « assuefatti (come scrive il Guicciardini) per molti anni più alle imagini della guerra che alla guerra vera », furono spinti ad emulare gli stranieri e a far onore al nome nazionale. « Certamente, al tempo della guerra di Spagna e Francia in Italia gli stranieri non risparmiavano frizzi e disprezzi agli italiani; e francesi e spagnuoli affermavano "gl'italiani col loro saper lettere aver mostrato poco valor nell'arme da un tempo in qua", come dice il Castiglione, il quale non ricusa di riconoscere che la cosa era "più che vera", sebbene procuri temperarla osservando che "la colpa d'alcuni pochi ha dato, oltre al gran danno, perpetuo biasimo a tutti gli altri" (*Cortegiano,* I, 43). Insolentissimi erano, secondo lor natura, i francesi; ma anche gli spagnuoli, più gravi e prudenti, talora facevano sentire il peso del loro orgoglio: forse più di tutti quello spagnuolo rifatto che era il marchese di Pescara.... Al Gran Capitano [Consalvo di Cordova] si attribuiva l'aforisma: *España las armas y Italia la pluma* » (*op. cit.,* pag. 201). Eppure proprio in quel tempo gl'italiani affermavano dinanzi agli stranieri il valore italiano con le loro compagnie di uomini d'arme che sotto capitani italiani combattevano negli eserciti spagnuoli emulandone le imprese guerresche: e il Croce si compiace a riportarne numerosi esempi ed attestazioni.

Alla fine del secolo XVIII le mutate condizioni politiche preparono il risveglio del sentimento nazionale, e quando riapparì di truppe italiane, ben inquadrate, ben condotte, seguirono il genio

di Napoleone nelle sue campagne trionfali, gl'italiani, anche sotto la spinta dell'emulazione, fecero prodigi di valore, in specie nelle campagne di Spagna e di Russia. Nella campagna del 1811 in Spagna la divisione italiana comandata prima dal generale Peyri, poi dal generale Palombini, si coperse di gloria. Dopo la caduta di Tarragona, dove il granatiere Bianchini il 18 giugno volle salir primo all'assalto e cadde sulla breccia crivellato di ferite, i marescialli Macdonald e Suchet chiesero ciascuno per sè la divisione italiana. Napoleone, in un giorno solenne di udienza in uno degli ultimi giorni di agosto di quello stesso anno, rivolto ad Aldini, a Marescalchi e a Tassoni che assistevano, disse loro: « Due miei marescialli gareggiano per ritenere sotto i proprii ordini la divisione italiana; io la lascio a Suchet che ha molto più grandi cose a fare che Macdonald. *Gl'Italiani torneranno un giorno a divenire i primi soldati d'Europa.* Dite al Vicerè che sono molto contento del mio bravo esercito italiano » (De Laugier, *Fasti e vicende dei popoli italiani dal 1801 al 1815,* to. X, Firenze, 1836, pag. 43 – Aless. Zanoli, *Sulla milizia cisalpino-italiana, cenni storico-statistici dal 1796 al 1814,* vol. II, Milano, 1845, pag. 145). Altri riportano le parole di Napoleone in quest'altra forma che è la più nota:

1868. Gli Italiani saranno un giorno i primi soldati d'Europa.

Si ricordi anche la frase di Garibaldi (già citata al num. 946): *La pianta uomo in Italia non nasce seconda a nessuno.*

Del resto Napoleone ch'era buon giudice in fatto di valore militare, e aveva avuto campo di vedere che gl'italiani, ben guidati, si battevano e si battevano bene, in parecchie altre occasioni affermò sinceramente qual conto facesse delle truppe italiane. Il generale Zucchi nelle sue *Memorie, pubblicate per cura di Nicomede Bianchi* (Milano, 1861), narra che verso la fine dell'infelice campagna del 1813, il 22 settembre, sulle alture di Weissig, l'imperatore gli disse: « Zucchi, io sono contento di voi; vi ho già nominato generale di divisione. Sono anche contento degl'Italiani: *ovunque si trovano, essi si distinguono sempre* » (pag. 63); e più oltre (pag. 66) lo stesso Zucchi afferma avergli il generale Me-

nadier raccontato che a Dresda l'Imperatore s'era espresso così: « I fratelli minori – eravamo noi italiani – hanno quasi superato in valore i fratelli maggiori ». E il capitano Bertolini ricorda che in quella stessa campagna, passando in rivista il IV corpo a Torgau, Napoleone diceva al generale Fontanelli: « Con cento mila uomini pari ai vostri, Eugenio sarebbe già sul Danubio » (Bart. Bertolini, *Il valore vinto dagli elementi*, vol. II, Milano, 1869, pag. 347).

Di questo risveglio della coscienza nazionale e, per conseguenza, di una maggiore sensibilità del paese di fronte al dispregio o peggio ancora alle contumelie degli oltramontani, sono documento i molti libri pubblicati in Italia nella prima metà dell'Ottocento, i quali ricordano ed esaltano la parte presa dagli Italiani nelle guerre europee, e rivendicano i fasti militari delle truppe italiane, massime nelle campagne napoleoniche. Tali quelli del Vacani, del Colletta, del De Laugier, del Lombroso, di Guglielmo Pepe e di altri parecchi, indicati e analizzati dal Croce ne *La Storiografia in Italia dai cominciamenti del secolo decimonono ai giorni nostri*, cap. IV (ne *La Critica*, vol. XIII, 1915, pag. 407 e segg.).

A questi libri va aggiunto, come degno per la sua singolarità di speciale menzione, un raro opuscolo polemico: *Difesa dell'onore dell'armi italiane oltraggiato dal signor di Balzac nelle sue Scene della Vita Parigina* ecc. (Milano, Pogliani, 1837), scritto dal milanese Antonio Lissoni che fu ufficiale nell'esercito Napoleonico e combattè in Spagna. L'opuscolo, pubblicato durante il soggiorno di Balzac in Italia, voleva essere una protesta contro il romanziere francese, il quale in un suo racconto *Les Marana* (stamp. prima nelle *Scènes de la Vie Parisienne*, poi negli *Études philosophiques* del Balzac) introduce come protagonista una spregevole figura di avventuriero millantatore e codardo, certo capitano Montefiore, il quale seguendo l'andazzo troppo comune negli scrittori stranieri lo finge italiano e appartenente a quel 6° reggimento di linea, tutto d'italiani, che prese parte all'espugnazione di Tarragona e che « acquit – sono parole del Balzac medesimo – une grande réputation de valeur sur la scène militaire et la plus detestable de toutes dans la vie privée ». Si veda: G. Gigli, *Balzac in Italia* (Milano, 1920, a pag. 71).

Altro di questi libri (già ricordato più sopra) fu scritto dal famoso cav. Bartolomeo Bertolini, veterano della campagna di Russia, da lui narrata nell'opera *Il valore vinto dagli elementi* (Milano, 1869) della quale è particolarmente singolare l'Appendice (a pag. 279-360 del vol. II) intitolata: « Rivendicazione della gloria militare italiana oscurata e negletta dagli autori francesi, ossia riepilogo dei principali fatti d'arme vinti o sostenuti dal valore degli Italiani ». Lo spirito col quale è vergata quest'Appendice, resulta dalle enfatiche parole della chiusa (pag. 360): « Che ne dite, scrittori di Francia? Questa è storia, e non vuote parole: voltatela pure a vostro vantaggio facendovi belli delle nostre glorie, tacendole vilmente per noi, anzi calunniandole, ma non potrete mai rendere menzogna la verità; che se voi ricusate a renderci la meritata giustizia, noi questa giustizia la attendiamo dai posteri, i quali mentre ce la renderanno, si faranno accusatori della vostra ingratitudine ». Il Bertolini, trentino, morì a Trieste nel 1871; e nel 1912, per cura di uno speciale comitato e col favore del municipio triestino, gli fu eretto, nel cimitero di Sant'Anna, un monumento funerario che volle essere al tempo stesso un'esaltazione della epopea napoleonica e una manifestazione d'italianità (vedi nella rivista *Italia!*, a. II, 1913, vol. II, pag. 452).

Mentre tali erano le disposizioni degli spiriti in Italia, sopravvennero le guerre del nostro Risorgimento, ma conviene dire ch'esse non mutarono troppo il giudizio degli stranieri sul nostro conto, poichè se non mancarono i tratti di valore, massime nell'eroico contegno dei nostri martiri, non sempre a questo corrispose la condotta delle truppe in campagna, per ragioni diverse, non tutte imputabili al paese. Sta in fatto che se le fortune d'Italia ci condussero all'indipendenza e alla unità, lo sforzo fatto dalla nazione nelle cinque guerre dell'indipendenza fu inferiore all'aspettativa e non avrebbe forse raggiunto il risultato senza gli aiuti delle armi straniere. È d'uopo ricordare che tutte queste guerre, dal 1848 al 1870, non sono costate in complesso che 6226 morti e 19.981 feriti? Uno dei più poderosi pensatori dell'Italia contemporanea, Alfredo Oriani, così riassumeva serenamente lo spirito nazionale di quel tempo, in quella che è la sua maggiore opera storico-politica, *La lotta politica in Italia* (Torino, L. Roux e C., 1892, p. 370-371; lib. IV, cap. 5): « Questa dolorosa contraddizione fra tanto bollore di frasi e tanta freddezza di atti, tra la falange sacra degli scrittori e dei cospiratori che gettavano ogni fiore della loro anima sull'altare della patria per purificarlo dal contatto dei carnefici, e

il popolo che non dava un grido nemmeno quando i martiri penzolavano dalle forche o i ribelli si presentavano audacemente armati alle porte della città urlando: rivoluzione! impressionavano sinistramente gli stranieri, attirando sull'Italia dispregi, che il genio e l'orgoglio di pochi grandi non bastavano a respingere. E l'Europa si ricordava che la Spagna sola era bastata contro Napoleone vincitore dell'Europa, che la Russia si era bruciata volontariamente perchè il suo invincibile invasore perisse per mancanza di ricovero, che la Grecia piccola come un villaggio e non più numerosa aveva resistito per cinque o sei anni a tutto l'impero turco: ricordava le lotte non antiche di Fiandra e la recente vittoria del Belgio, l'eroica caparbietà della Polonia, nella quale ogni insurrezione vampeggiava in guerra e ogni guerra s'insanguinava di battaglie senza paura e senza pietà; e, ascoltando i garriti d'Italia e vedendola sempre così inerte, sorrideva d'insultante compassione ».

Pur troppo nemmeno mancarono, nelle varie guerre d'indipendenza, dolorosi episodi che presso giudici mal disposti parevano legittimare il dispregio e l'ingiuria che fin d'allora non mancarono. Nel triste anno 1821, quando la rivoluzione napoletana si era suicidata vergognosamente a Rieti e ad Antrodoco e quella piemontese era finita ingloriosamente dopo lo scontro di Novara dove le truppe dei generali Ferrero e San Marzano furono troppo facilmente sbaragliate e disperse dagli Austriaci, il generale austriaco conte FERDINAND VON BUBNA non si peritò di dire (*Annuario Statistico Italiano* pel 1864, Milano, 1864):

1869. Un'altra volta verrò con un esercito di donne a sedare le insurrezioni italiane.

Nei *Documenti della Guerra Santa d'Italia* raccolti da Gabriele Camozzi (vol. I, fasc. I, Capolago, tip. Elvetica, 1849, a pag. 130) è narrato che nel colloquio avuto il 26 marzo 1849, tre giorni dopo la battaglia di Novara, da Filippo Caronti col generale ADALBERTO CHRZANOWSKI, questi lo informò di aver concluso un armistizio onorevole; e dinanzi allo stupore di lui, insistè: « Oui, très honorable, avec

1870. Une armée qui ne se bat pas.

1870. Un esercito che non si batte.

Nè soltanto col Caronti lo Chrzanowski si espresse in quei termini, ma anche col march. Giorgio Pallavicino, il quale in una lettera a Mad. Cornu del 24 aprile 1849 (nelle *Memorie* dello stesso Pallavicino pubblicate dalla moglie, vol. II, Torino, 1886, pag. 98) scriveva che il generale polacco, del quale egli era un grande amico ed estimatore, gli aveva detto con le lacrime agli occhi: « Avec des généraux qui n'obéissent pas et des soldats qui refusent de se battre, c'est un bien vilain métier que celui du général en chef ».

E il generale NICOLA CARLO OUDINOT, mentre a Civitavecchia negoziava coi rappresentanti della repubblica romana: « È voce – ci ha lasciato scritto il Farini (*Lo Stato romano dal 1815 al 1850*, III ediz., Firenze, 1853, vol. IV, pag. 17) – che a coloro i quali affermavano certa la resistenza di Roma rispondesse: *Gli Italiani non si battono* »: e concludeva il capitolo, dopo aver narrata la battaglia del 30 aprile e detto che « alle due del mattino seguente il generale Oudinot scrisse notizia del sinistro caso al Governo francese chiedendo pronti e poderosi aiuti. Gli Italiani si battevano ». Ma l'on. Meda nella polemica già ricordata, dubita dell'esattezza di questo racconto.

Il LAMORICIÈRE, che già l'anno prima aveva dalla tribuna francese gettata la medesima accusa, non si mostrava più benevolo verso i liberali italiani dodici anni più tardi, quando venne a Roma a comandare il piccolo esercito pontificio, cui Cialdini doveva dare a Castelfidardo il 18 settembre 1860 una così dura lezione. In una lettera, pubblicata dal Keller nella vita che scrisse di lui (to. II, pag. 245), il Lamoricière diceva: « En France et en Europe, on voit la Révolution ici avec des verres grossissants, qui augmentent et défigurent tout. La manifestation hostile de l'avant dernière dimanche [*in Roma*] a été dispersée par cinquante gendarmes. Les émeutiers étaient payés vingt et un sous. Comme ils ont été battus, on prétend que le prix de la journée s'élèvera au double pour la première fois. S'il y avait eu mort d'homme, le prix se serait élevé à un écu romain, 5 francs 37 centimes, *tant est grand le désir de chacun de sauver sa peau* ». E il nome dello sconfitto di Castelfidardo richiama alla memoria la nota operetta del conte di SÉGUR, *Les martyrs de Castelfidardo* (Paris, 1861 e molte ediz. successive), nella quale in principio del cap. II (pag. 27) è detto che « il lui (al Pontefice) manquait deux choses que l'Italie ne pro-

duit guère: des généraux et des soldats »: il traduttore italiano nella ediz. di Bologna, 1862 (pag. 30) si vergognò di scrivere tal e quale la sciocca ingiuria e volle attenuarla un poco dicendo che « gli mancavano due cose che l'Italia *pena a produrre:* generali e soldati ».

Eppure, come ho già detto, il giudizio così severo degli stranieri non era equo: si veda un interessante articolo del capitano I. Libertini su *Il valore bellico degli Italiani* nella « Rivista Militare Italiana », a. LX, disp. XI del 16 novembre 1915, pag. 2193-2215, articolo polemico che prende lo spunto dalla frase *Les Italiens ne se battent pas,* dovuta – egli avverte – « ai nostri fratelli in latinità » e intende a confutare con buoni argomenti la ingiusta accusa che nelle guerre del Risorgimento gl'italiani dessero scarse prove di valore militare.

Poi venne Adua ed è carità di patria non insistere su quell'ora grigia della storia italiana, non tanto per il fatto in sè quanto per la ripercussione non bella che ebbe nel paese. Parve che l'Italia cogliesse nella guerra libica l'occasione di rialzarsi, e veramente il risveglio della virile coscienza del paese fu ammirevole, benchè anche qui non mancassero dei punti neri. Per quanto la rievocazione possa essere incresciosa, non passerò sotto silenzio la gravissima accusa che all'on. GIOVANNI GIOLITTI, oggi capo del governo, fu mossa dall'on. ANTONIO SALANDRA in una lettera politica, diretta alla vigilia delle elezioni generali del 1919 ai suoi antichi elettori del collegio di Lucera. In questa lettera che ha la data di Troja 17 ottobre 1919 e che fu stampata da tutti i giornali quotidiani d'Italia del 19 o del 20 ottobre, l'on. Salandra, accennando al colloquio avuto in sua casa con l'on. Giolitti il 10 maggio 1915 e agli argomenti con i quali il Giolitti medesimo giustificava la sua esplicita contrarietà alla guerra, aggiungeva: « Soprattutto accentuò la sua sfiducia nell'Esercito che probabilmente, a suo dire, non si sarebbe battuto o non avrebbe resistito ad una lunga guerra. *In Libia,* egli diceva, *si era vinto soltanto quando eravamo dieci contro uno* ». Conviene però soggiungere subito che l'on. Giolitti respinse sdegnosamente tale accusa in una lettera al senatore Frassati, direttore della *Stampa* di Torino, datata da Cuneo il 20 ottobre 1919 e pubblicata nella *La Stampa* medesima, num. 290 del 21 ottobre, dove diceva: « Egli (Salandra) afferma che io esprimevo avviso contrario all'entrata in guerra per sfiducia nel valore dell'esercito. *Ciò è falso.* Il valore del nostro esercito fu sempre fuori di discussione.... Non uscì mai dalla mia bocca il turpe linguaggio che Salandra mi attribuisce. Non io potevo dimenticare il valore dimostrato dai nostri soldati in Libia ed in tutte le guerre ».

Per lavare l'Italia da questa immeritata taccia ci voleva la guerra delle Nazioni. « Che cosa sta facendo – scriveva Benedetto Croce nel già citato articolo: *La guerra italiana, l'esercito e il socialismo* (pag. 224) – che cosa sta facendo l'esercito italiano, che combatte sotto la guida energica e sapiente del Cadorna? Nientedimeno che questo: sta redimendo in modo definitivo il popolo italiano da una taccia quindici volte secolare. Sta provando cioè col fatto che il popolo italiano ha raggiunto ormai la compattezza nazionale e politica, la cui espressione è la forza dell'esercito ». Ma pur troppo questo scriveva Benedetto Croce il 24 settembre 1917, e un mese dopo seguiva la rotta di Caporetto!

Non è qui il luogo di analizzare le cause di quella catastrofe sulle quali esiste ormai una vera biblioteca e che indubbiamente furono svariate e complesse. Mi contenterò di accennare che i fattori morali della sconfitta dell'ottobre 1917 furono con coscienza imparziale e obiettività scientifica benissimo analizzati dal prof. Giulio Cesare Ferrari nella *Rivista di Psicologia* da lui diretta, in uno studio scritto nel marzo 1918 ma di cui la Censura proibì severamente la stampa e che uscì soltanto nel fascicolo di maggio-agosto 1919, pag. 145-191 (*Il disastro di Caporetto e la battaglia di Vittorio Veneto. Psicologia della guerra di movimento*).

Non farà meraviglia che il doloroso episodio fosse malignamente sfruttato al di là delle Alpi per trarne nuova conferma alla vecchia leggenda. A tal proposito una onesta e preziosa confessione è fatta da Albert Dauzat nel curioso libro già citato: *Légendes, prophéties et superstitions de la guerre* (Paris, 1919). « À entendre les poilus revenus d'Italie, deux divisions françaises auraient suffi pour arrêter la débandade effroyable de deux millions d'Italiens après le désastre de Caporetto: l'histoire – et le simple rapprochement des dates – établit au contraire que l'armée italienne était reformée sur la Piave avant l'arrivée des contingents franco-britanniques. La supériorité écrasante et dédaigneuse que le poilu s'attribue sur le soldat italien n'est que la confirmation de la lé-

gende répandue avant la guerre et suivant laquelle l'Italien était mauvais soldat: la légende a son origine dans la tenue médiocre des troupes napolitaines à l'époque de l'expédition des Mille. Le soldat italien, au contraire, s'est montré bon combattant au cours de la dernière guerre, en dépit de revers dus avant tout à des fautes de commandement: Caporetto n'est pas plus déshonorant que Morhange. Mais la légende était trop ancrée: le peuple (civils ou mobilisés) n'admet pas que les faits contrecarrent des opinions arrêtées, et il n'accepte que des récits qui les confirment. Encore au mois de juillet 1918, un gendarme de Modane me racontait qu'à la récente offensive sur la Piave, les Italiens avaient commencé par s'enfuir, mais, arrêtés par des mitrailleuses françaises, ils étaient alors partis de l'avant. Semblables rumeurs n'ont jamais été propagées sur le compte des Américains, dont la réputation était aussi faite à l'avance, mais dans un tout autre sens » (pag. 41-42).

Pur troppo neppure in Italia è mancato chi non ha voluto essere da meno degli stranieri; e quando dopo la pubblicazione della relazione della Commissione d'Inchiesta, *Dall'Isonzo al Piave*, più volte ricordata, che riabilitava il buon nome del fante italiano e incolpava il Comando Supremo del disastro, sorse nel paese una poco opportuna polemica, un articolo firmato *Scalarini* nell'*Avanti!* del 7 settembre 1919 diceva: « Devo dire anch'io il mio debol parere? Il mio debol parere è questo: che gli italiani la guerra la fanno malvolentieri. Ci vanno, sfido io! Se no, vengono i carabinieri a prenderli: ma quando capita l'occasione, piantano baracca e burattini, e tornano indietro. Così è avvenuto a Caporetto. Dare la colpa a Cadorna, è una ingiustizia bell'e buona ». La confessione esplicita dell'*Avanti!* veniva assai giustamente commentata dal *Popolo d'Italia* con queste parole: « Confessione preziosa. Per quei soldati – quelli dell'*Avanti!* – la " baracca " è l'Italia e i " burattini " sono i vecchi, le donne, i bambini che quei soldati avevano il compito di difendere dagli aggressori. Senonchè " quei soldati " erano i soldati del " Pus ", i caporettisti autentici e ben fotografati da Scalarini. Ma c'erano anche degli altri soldati, i nostri, e quelli erano.... al Piave », e ci erano nel giugno '18 e lo varcarono nell'ottobre, vendicando Caporetto a Vittorio Veneto. Più sereno, e a parer mio giusto in generale con qualche riserva su certi particolari è il giudizio di G. Prezzolini, acuto

osservatore: « Il soldato italiano non ha molte qualità militari; salvo lo slancio nell'attacco, purchè abbia capi che paghino di persona e inspirino fiducia. Allora lo si porta dove si vuole. Manca però di voglia di lavorare (*tutt'altro!*), non ha molta precisione, nè amor patrio, poca disciplina, debole senso del dovere.... In compenso di questi difetti, gravi per una guerra come la presente, ha in dose enorme una qualità grandissima, ed è la capacità di soffrire e di sopportare, fino ad un grado che rasenta l'inverosimile. Perchè un soldato italiano si rivolti occorre che ogni limite umano sia sorpassato ». (G. Prezzolini, *Dopo Caporetto*, Roma, 1919, pag. 23-24).

d) Francia.

Alle frasi straniere dovrò di necessità dare una parte molto minore, non perchè il loro numero non sia grandissimo ma perchè non molte entrarono nell'uso nostro e pochissime furono vitali; comunque ecco per primo un piccolo mazzetto di frasi francesi che verrò illustrando in ordine cronologico.

1871. Jusqu'au bout.

sono le ultime parole dell'energico proclama del generale Gallieni (Joseph-Simon), governatore militare di Parigi, affisso sulle mura di Parigi la mattina del 3 settembre 1914. La capitale pareva seriamente minacciata poichè le pattuglie di punta dei Tedeschi arrivavano a 30 km. dalla città, il governo aveva emigrato a Bordeaux, il campo trincerato era scarsamente difeso da truppe territoriali, e Gallieni, succeduto al generale Michel nell'ufficio di governatore di Parigi, pubblicava un breve manifesto che finiva: « J'ai reçu le mandat de défendre Paris contre l'envahisseur. Ce mandat, je le remplirai *jusqu'au bout* ». Chi sia curioso di sapere di più su la storia di questo famoso proclama veda i *Mémoires du Général Gallieni – Défense de Paris* (Paris, Payot, 1920), a pag. 64: vi troverà pure i facsimili dell'autografo e della stampa originale. La frase divenne subito popolare: nella seduta del Senato francese del 28 dicembre 1915, lo stesso Gallieni, allora mi-

1871. Sino in fondo.

nistro della guerra nel gabinetto Briand, in un discorso pronunciato a proposito della chiamata alle armi della classe 1917 e di cui il Senato votò l'affissione, diceva: « La France, il y a dix-huit mois, voulait la paix; elle voulait la paix pour elle et pour les autres. Aujourd'hui, elle veut la guerre ». E fra gli applausi unanimi, Clemenceau, che era presidente della Commissione dell'esercito, interrompeva ricordando felicemente la frase celebre: *Jusqu'au bout;*

M. *Henry Chéron.* – Voilà une noble parole!

M. *Henry Béranger.* – Oui, « *jusqu'au bout!* »

M. *Ranson.* – Jusqu'à la victoire de la justice.

In compenso, dalla stessa frase si trasse un aggettivo beffardo, *jusquauboutiste* che corrisponderebbe al nostro *guerrafondaio*, il quale però è parola più antica, essendo nata al tempo della guerra di Libia. Ricorderò qui che dell'*argot* francese di guerra e in generale delle parole e dei modi di dire francesi sorti dalla guerra, ho già parlato, per affinità di materia, a pag. 653.

Quando la vittoria della Marna si chiarì sicura ed intera, il generalissimo JOFFRE che già in un ordine del giorno alle armate l'11 settembre 1914 finiva: « Tous, officiers, sous-officiers et soldats, vous avez répondu à mon appel, tous vous avez bien mérité de la patrie », comunicava il successo al ministro della guerra Millerand con un telegramma del 13 settembre: « Notre victoire s'affirme de plus en plus complète. Partout l'ennemi est en retraite.... » e finiva con le parole celebri:

1872. Le Gouvernement de la République peut être fier de l'armée qu'il a préparée.

Il libro del Souchon, a pag. 130, riporta da un giornale parigino, *La France,* l'aneddoto di un generale francese « dont les services au cours de cette guerre ne se comptent plus et qui commande avec de gros succès l'une de nos plus importantes armées » che ricevuta da un amico una lettera con la quale gli faceva gli auguri di capodanno (1915) e gli chiedeva di rassicurarlo sull'esito

1872. Il governo della Repubblica può essere superbo dell'esercito che ha preparato.

della guerra, gli rispose a volta di corriere una cartolina sulla quale erano scritte soltanto queste tre parole:

1873. Long, dur, sûr.

che volevano riassumere le sue previsioni sull'esito della guerra. Il giornalista aggiunge: « Cela vaut peut-être le *Veni vidi vici* de Jules César ». La frase che in Francia ebbe grande successo e noi fa sorridere per gaie e maliziose reminiscenze, fu anche attribuita a JOFFRE, ma senza ragione. Giustamente osserva il Dauzat nel libro più volte citato (pag. 110) a proposito delle molte frasi attribuite al maresciallo: « Comme il personnifiait à lui seul, aux yeux de la foule, tout le commandement, chaque formule heureuse lui était imputée de droit ». Il Dauzat crede anzi che questa frase sia addirittura invenzione del gazzettiere, certo non è di Joffre: come non è di lui, l'altra lungamente attribuitagli:

1874. Je les grignote.

con la quale egli avrebbe sintetizzato la sua tattica dopo la battaglia dell'Yser: ma egli stesso smentì che fosse sua in una intervista concessa al *Journal,* che la pubblicò nel num. del 14 dicembre 1918.

1875. Au-dessus de la mêlée.

ROMAIN ROLLAND, il famoso autore di *Jean-Christophe,* riunì nell'ottobre 1915 in un volume gli articoli sulla guerra da lui pubblicati quasi tutti nel *Journal de Génève* (Rolland è francese, nato a Clamecy nella Nièvre nel 1869, ma allo scoppiar della guerra viveva a Vevey, donde passò a Ginevra), fra il settembre 1914 e l'agosto 1915, dando al libro il titolo *Au-dessus de la mêlée* (Paris, Ollendorff, 1915) che è il titolo stesso del principale fra questi articoli, già uscito nel *Journal de Génève* del 15 settembre 1914, che poi stampato a parte a cura di Amédée Dunois nel giugno 1915 potè finalmente circolare in Francia dove

1873. Lunga, aspra, sicura.
1874. Io li rosicchio.
1875. Al di sopra della mischia.

finora la Censura aveva vietato l'ingresso agli scritti del Rolland. In questo volume, com'è noto, il Rolland si leva a giudice della guerra in base agli ideali pacifisti e umanitari da lui sempre professati, sacrificando anche il sentimento patriottico alla smania di apparire giusto e imparziale. Polemiche senza fine e senza misura accolsero la pubblicazione; e non mancarono i libri che scelsero a titoli delle imitazioni o reminiscenze di quello così suggestivo del Rolland. Cito per esempio: *Au-dessous de la mêlée,* di Ch. Albert; *Nella mischia, risposta di una donna,* di Rosalia Gwis-Adami; *Des cris dans la mêlée,* di Jean Aicard; *Une voix de femme dans la mêlée,* di Marcelle Capy ecc.

1876. Pourvu qu'ils tiennent.

Sotto a un disegno del famoso caricaturista FORAIN in un numero de *L'Opinion* del 1915, si legge questo dialoghetto tra due *poilus*:

— Pourvu qu'ils tiennent!

— Qui ça?

— Les civils! —

Ma il motto sembra abbia avuto origine più antica e proprio nelle trincee. Uno dei più noti e diffusi tra i giornaletti francesi del fronte, *Le Poilu, journal des tranchées de Champagne* (uscito il 15 dicembre 1914) deve gran parte della sua notorietà al bel motto di un *piou-piou,* accolto e diffuso dal giornale in tutta la Francia: il soldatino interrogato se egli e i suoi compagni speravano di vincere la guerra, risponde semplicemente: « Si, basta che i borghesi resistano! ». Si veda: Luigi Campolonghi, *Giornalismo in trincea,* nel *Giornale del Mattino,* n. 245 del 2 settembre 1915 e Oreste Cipriani, *I giornali del fronte e delle trincee,* ne *La Lettura,* del 1° novembre 1915, pag. 1027.

1877. Debout, les morts!

Parole che ricordano uno dei più eroici episodi della guerra sulla Mosa. Al Bois-Brûlé, presso Saint-Mihiel, l'8 aprile 1915, in una

1876. Purchè essi tengano duro! — E chi dunque? — I borghesi!
1877. In piedi i morti!

trincea tedesca conquistata il giorno avanti dai francesi, i tedeschi contrattaccano con una pioggia di granate, che fanno strage fra i difensori: gli altri ripiegano in disordine mentre una ventina di tedeschi irrompono nella trincea. Allora l'aiutante JACQUES PÉRICARD (giornalista e redattore dell'Agence Havas), gettando bombe a mano sugli assalitori, lancia anche il grido sublime: *Debout, les morts!* Al suo richiamo tre feriti si levano e a colpi di fucile, di bombe o di baionette, ricacciano gli assalitori. Si veda in Maur. Barrès, *L'âme française et la guerre: Sur le chemin de l'Asie* (Paris, Emile-Paul frères, 1918, pag. 337 e segg.) il racconto fatto dallo stesso Péricard e altre interessanti notizie in V. Giraud, *Le miracle français: Trois ans après* (Paris, Hachette, 1918, pag. 153) dove si narra come il primo racconto dell'episodio per desiderio dello stesso Péricard taceva il nome di lui anzi lo dava per morto e che soltanto il Barrès, dopo lunghe vicende, riuscì a rompere il velo del segreto, vincendo la modestia del valoroso pubblicista.

Tuttavia quel grido non fu che la reminiscenza di un verso del parnassiano LEONE DIERX, nello splendido poemetto *Les paroles d'un vaincu* (Paris, Lemerre, 1871; to. II, pag. 6), nel quale il poeta immaginò che gli spettri dei soldati della Rivoluzione avrebbero voluto tornare in vita pur di combattere ancora l'odiato tedesco:

Et les vieux sonneurs de fanfares
Criaient en vain: « *Debout les morts!*
Redonnez nous, ô dieux avares!
Du sang qui coule dans des corps! »

Dal canto nostro, potremmo contrapporre non solo i versi del fatidico inno del Mercantini (v. num. 728):

Si scuopron le tombe, si levano i morti,
I martiri nostri son tutti risorti

ma anche un'altra eroica frase di un ignoto soldato nostro di cui il ricordo non ci è serbato che da una poesia che trovo citata nel bel volumetto del prof. G. Bellucci, *Folk-lore di guerra* (Perugia, 1920), a pag. 113 e anche a pag. 55 del successivo volumetto dello stesso autore: *I vivi ed i morti nell'ultima guerra d'Italia* (Perugia, 1920). Il compianto prof. Bellucci pone a confronto i versi dell'inno di Garibaldi con la seguente strofa dell'Inno dei Cacciatori

delle Alpi, 51° e 52° Fanteria, pensato e scritto in trincea da un sottotenente diciannovenne (SUCHERT C. ERISCH, *Alla Brigata « Cacciatori delle Alpi » (51-52)*, Prato, Tipo-lit. Pratese M. Martini, 1918, pag. 11), impresso nella mente e cantato da tutti quei baldi soldati, a cominciare dal loro duce invitto, che portava il nome di Peppino Garibaldi. La strofa dice così:

. . . . in piedi
Cacciatori delle Alpi. Oggi bisogna
balzare in piedi con un grido solo:
— Avanti! — Come quando
sotto l'ultima cima
l'impeto dell'assalto
s'aggrovigliava nell'insidia ed alto
sempre era il grido — Avanti! — Come quando
sul viluppo dei monti
uno di voi, stronco non domo, urlò:
— *Avanti i morti!* —
e l'impeto passò.

1878. On les aura.

coraggiose e fidenti parole, nate nelle trincee francesi, tra i *poilus*, quando l'avvenire della Francia sembrava più oscuro. Pare che il primo che ne facesse uso in un documento solenne fosse il generale (poi maresciallo) HENRI-PHILIPPE PÉTAIN, l'eroico salvatore di Verdun, il quale in un ordine del giorno diretto alle truppe che difendevano la città, il 16 aprile 1916, diceva: « Les Allemands attaqueront sans doute encore. Que chacun travaille et veille pour obtenir le même succès qu'hier.... Courage. *On les aura* ».

Alla popolarità della frase contribuì non poco il magnifico cartellone disegnato da Abel Faivre pel 2° prestito francese della Difesa Nazionale (1916) – dal quale trasse indubbiamente lo spunto A. Mauzan, altro artista francese, per disegnare per incarico del Credito Italiano, l'altro cartellone, non meno bello, per il nostro IV Prestito di Guerra (febbraio-marzo 1917), con le parole: *Fate tutti il vostro dovere* –: anche il cartellone del Faivre ritrae un soldato francese, con l'aria un po' da Gavroche, che stringendo il fucile nella destra e levando lietamente l'altra mano, sembra

1878. Li acciufferemo.

gridi con gioia ai compagni le parole scritte come motto in alto del cartellone: *On les aura*. Il Rubetti nel bellissimo volume *Un'arma per la vittoria: la pubblicità nei prestiti italiani di guerra* (vol. I, Milano, 1918, pag. 80) nega questa derivazione che pure a me sembra incontestabile. Si noti che anche le parole *Fate tutti il vostro dovere* sono tolte da altro manifesto francese per il prestito del 1915 edito dall'Unione delle Società per la preparazione militare in Francia e che porta i motti: *Faisons tous notre devoir. Nos fils aux Armées. Notre or au Pays.*

Tornando a *On les aura*, è naturale che per queste parole che esprimono in forma così semplice un così semplice concetto, si possa ricostruire facilmente una preistoria. Prima che per i Tedeschi sarebbero state dette per gl'Inglesi, e nientemeno che da JEANNE D'ARC (*On les aura* o *Nous les aurons*) ma l'interessante è che questo particolare sarebbe stato narrato da Gabriel Hanotaux, lo storico della Pulzella, allo stesso generale Pétain alla presenza di un altro storico, Louis Madelin, il quale lo affermava al bar. Alb. Lumbroso in un colloquio avuto con lui a Parigi nel marzo 1920. Inoltre trovo ricordato nel *Journal des débats* che l'autore d'un poema inedito « Des hardiesses du roy Louis XII », Jean Sales citato da de Maulde-la-Clavière nel suo libro *Louise de Savoie et François 1er* (Paris, 1895), fa così parlare il Padre del popolo alla battaglia di Aguadel del 1509:

Le roy fit lors sonner trompettes et clerons
Disant: Suivez-moy tous! par Dieu, *nous les aurons!*

Ho visto anche citata una conferenza del capitano De Blic col titolo: « *Nous les aurons. Mais après?...* » *Conférence donnée dans un cantonnement du front le 9 juillet 1916* (Besançon, 1916).

1879. Je fais la guerre.

L'8 marzo 1918, mentre la situazione militare della Francia pareva gravissima, mentre i Gotha bombardavano Parigi moltiplicando i morti e i feriti, GEORGES CLEMENCEAU, presidente dei Ministri, pronunziava alla Camera francese energiche parole: « Ma politique étrangère et ma politique intérieure, c'est tout un. Politique intérieure, *je fais la guerre*; politique étrangère, *je fais la guerre*.

1879. Io faccio la guerra.

Je fais toujours la guerre. Je cherche à me maintenir en confiance avec nos alliés. La Russie nous trahit: je continue de faire la guerre. La malheureuse Roumanie est obligée de capituler: je continue de faire la guerre et je continuerai jusqu'au dernier quart d'heure.

c) Germania.

Più copiosa messe di frasi ci giunge dalla Germania – nella quale comprendo l'Austria tedesca – anche perchè furono le stesse nazioni dell'Intesa durante la guerra che s'incaricarono di divulgare e di commentare, non sempre serenamente, com'era naturale data la eccitazione degli animi finchè fervevano le ostilità, quelle che sembravano più adatte ai fini della propaganda, cioè a mettere sotto cattiva luce il popolo tedesco, il suo pensiero, i suoi propositi, e ne furono fatte anche delle antologie nelle quali non è da cercarsi la scrupolosità storica. Potrà vedersi, forse non soltanto per curiosità, il volume: *501 Gems of German thought, selected by William Archer* (London, T. Fisher Unwin, s. a.). Pure esso ha la tendenziosità dei libri di propaganda scritti allo scopo di documentare le mire ambiziose della Germania, le tendenze pericolose del pangermanismo e del militarismo, ma le citazioni sono abbastanza esatte: sono tutte tradotte in inglese e la traduzione in generale è precisa, però si tratta sempre di pensieri staccati dal testo e dei quali perciò la interpretazione non può essere scrupolosa. Libri di questo genere ne sono usciti parecchi nelle varie nazioni alleate, ma tutti, allo scopo nostro, di scarso valore, assai inferiore a quello dell'Archer: fra mezzo ai moltissimi libri francesi, si può forse fare un'eccezione per quello del François, *Condamnés pas eux-mêmes* (Paris, Nilsson, s. a.), che non è tutto da gettare e meglio ancora per quello di Jean Ruplinger, *Also sprach Germania* (Paris, 1918), che raccoglie estratti di opere tedesche pubblicate durante la guerra, spoglio fatto sui libri del *Fonds de la Guerre* della Biblioteca Municipale di Lione. Ma questi volumi possono offrire un discreto materiale polemico, non una documentazione erudita e quindi mi astengo anche dal ricordarne altri e dal valermi del materiale ch'essi offrono il cui interesse del resto si può dire nella massima parte sorpassato. Tanto per citare una delle innumerevoli frasi da essi raccolte, sceglierò questa che fu popolarizzata in Italia da un bizzarro ingegno

1880. Der Krieg ist für krankende Völker das einzige Heilmittel.

che fu detta da HEINRICH VON TREITSCHKE in *Politik* (I. Buch, § 2: *Der Zweck des Staates;* nella trad. di E. Ruta, Bari, Laterza, 1918, vol. I, pag. 71). Lo ridusse con molta libertà FILIPPO TOMASO MARINETTI, il fondatore del futurismo, nel primo *Manifeste du Futurisme*, pubblicato nel *Figaro* di Parigi del 20 febbraio 1909, al § 9: « Nous voulons glorifier *la guerre – seule hygiène du monde* – le militarisme, le patriotisme, le geste destructeur des anarchistes, les belles idées qui tuent, et le mépris de la femme »: la stessa frase, *Guerra, sola igiene del mondo,* divenne il titolo di un suo volumetto di propaganda per la guerra contro l'Austria, stampato in francese nel 1910 e poi ristampato tradotto in italiano nel 1915, in piena polemica fra neutralisti e interventisti (Milano, Edizioni futuriste di « Poesia »).

Il primo posto fra le frasi tedesche di guerra va dato alle frasi dell'ex-imperatore GUGLIELMO II, non solo per il grado altissimo della persona, ma per la inesauribile loquacità di lui. Già qualche frase detta da lui in altre circostanze fu registrata nelle pagine precedenti di questo volume: qualche altra fu riesumata a scopo polemico durante la guerra, come ad esempio il famoso discorso da lui pronunciato a Bremenhafen il 27 luglio 1900 alle truppe tedesche in partenza per la spedizione di Cina, discorso, di cui alcune delle frasi più violente furono poi attenuate nella stampa e in particolare fu tolto l'accenno al *passaggio degli Unni*. Queste frasi mancano anche nella ediz. autorizzata dei discorsi del Kaiser che fa parte della *Reclam's Universal-Bibliothek* (vedi: Hammer, *Wilhelm the Second,* London, 1917, pag. 160).

All'ex-imperatore si possono rivendicare le famose parole:

1881. Vos estis sal terræ.... Vos estis lux mundi.

che veramente sono parole di Cristo ai discepoli nel Sermone della montagna (*San Matteo,* cap. V, v. 13-14), ma naturalmente, se

1880. La guerra è l'unico rimedio pei popoli ammorbati.
1881. Voi siete il sale della terra.... Voi siete la luce del mondo.

applicate ai tempi nostri, non potevano essere appropriate che ai Tedeschi. Fu GUGLIELMO II che in un discorso fatto a Brema il 22 marzo 1905 disse: « Noi siamo il *sale della terra,* ma noi siamo anche degni di esserlo » e al principio della Grande Guerra il prof. A. DEISSMANN, docente di esegesi biblica alla università di Berlino, in un opuscolo dei *Deutsche Reden in schwerer Zeit* (Berlin, 1914), serie di scritti polemici di professori delle varie università tedesche, scriveva: « C'è un detto del Vangelo che balza oltre i confini del significato storico originale e acquista nuovo vigore nella tempesta della guerra mondiale, un detto che noi possiamo ben assumere come la consacrazione della nostra missione tedesca: *Voi siete il sale della terra! voi siete la luce del mondo!* ».

Ma tutto questo è niente di fronte al mare di parole gettate dal Kaiser dal giorno delle ostilità in poi. I detti di guerra di colui che la stampa inglese già da tempo chiamava con metafora profetica *the War Lord,* il « Signore della Guerra », sono stati raccolti: cito fra gli altri il volume di Otto Thissen, *Der Kaiser im Weltkriege: Schilderungen, Gedichte, Kaiserworte* (Köln, 1917), che contiene anche una cronaca della guerra fatta con le parole imperiali. La raccolta non arriva che verso la fine del penultimo anno di guerra: ma l'anno dopo l'imperatore divenne, *et pour cause,* più silenzioso. Qualcuna delle frasi di lui si può trovare anche in altro libro più facilmente accessibile: *Les discours de Guillaume II pendant la guerre, recueillis par M.me Marie Meyng* (Paris, 1918). Vediamo di scegliere dalle diverse fonti le più importanti fra le molte frasi, vale a dire quelle che hanno maggior probabilità di sopravvivere alla memoria di questi anni fortunosi.

Il giorno dopo la dichiarazione di guerra, il 4 agosto 1914, l'imperatore GUGLIELMO II convocò il Reichstag al Castello Reale di Berlino, e là, nella Sala Bianca, lesse il discorso del trono in cui erano le famose parole:

1882. In aufgedrungener Notwehr mit reinem Gewissen und reiner Hand ergreifen wir das Schwert.

1882. Nella necessità impostaci della difesa impugnamo la spada con coscienza pura e mano pura.

e nella seduta che subito dopo seguì nel palazzo del Reichstag il Cancelliere von BETHMANN-HOLLWEG ricordò le parole del Sovrano in forma alquanto diversa che è però quella più nota: « Ich wiederhole das Wort des Kaisers: *Mit reinem Gewissen zieht Deutschland in den Kampf!* ».

L'imperatore, dopo aver letto l'anzidetto discorso del trono, aveva continuato improvvisando poche parole: « Sie haben gelesen, meine Herren, was Ich an mein Volk vom Balkon des Schlosses aus gesagt habe. Hier wiederhole Ich:

1883. Ich kenne keine Parteien mehr, Ich kenne nur Deutsche ».

e fra le scroscianti acclamazioni aveva invitato i capi di tutti i partiti a venire a stringergli la mano. L'imperatore alludeva al breve discorso da lui fatto il 31 luglio, dopo la dichiarazione dello stato di pericolo di guerra (*Kriegsgefahrzustand*). La popolazione di Berlino aveva fatto due imponenti dimostrazioni all'imperatore e in tutte e due Guglielmo II, chiamato al balcone, parlò al popolo: fu nella seconda di queste dimostrazioni, verso le 8 della sera, che egli, dopo aver ringraziato i cittadini dell'amore e della fedeltà che gli dimostravano, soggiunse: « *Wenn es zum Kampfe kommt, hört jede Partei auf. Wir sind nur noch deutsche Brüder* » (cioè, Quando si viene alla lotta, cessa ogni partito: noi siamo soltanto fratelli tedeschi).

Bisogna però avvertire, una volta per sempre, che tutte queste citazioni, tolte da giornali o da libri diversi, non sono mai riportate nella medesima forma. E così tolgo dai giornali e in forma molto dubitativa l'aneddoto che alla fine della stessa seduta inaugurale l'imperatore mescolatosi ai deputati e discorrendo familiarmente con loro avrebbe detto al deputato V. Talker (in francese?): « *Et maintenant nous allons les battre comme plâtre* » (cioè, Adesso li pesteremo di santa ragione). Queste parole non figurano nei rendiconti ufficiali: ma furono riferite dai giornali del tempo e alcuni degli innumerevoli bardi di guerra fioriti in quell'alba sanguinosa – Jos. Buchhorn, Carl Belau ecc. – ne fecero il soggetto e il titolo delle loro poesie.

1883. Io non conosco più partiti: conosco soltanto dei tedeschi.

1884. Das Schwert ist gezogen, das ich ohne siegreich zu sein, ohne Ehre nicht wieder einstecken kann.

sono parole dette da GUGLIELMO II a Potsdam il 9 agosto 1914, passando in rivista il primo reggimento della Guardia a piedi; e dicendo queste parole, aveva estratto la spada del fodero e la brandiva in alto.

1885. Piccolo spregevole esercito.

così egli avrebbe chiamato l'esercito inglese in un ordine del giorno datato da Aquisgrana il 19 agosto 1914 con parole che i giornali inglesi del tempo così riportarono: « Mettete in opera tutta la vostra abilità e tutto il valore dei miei soldati, per prima cosa, per sterminare gl'inglesi traditori e per annichilire il *piccolo spregevole esercito* (*contemptible little army*) del generale French ». Ma i tedeschi hanno sempre smentito la esistenza di tale ordine del giorno e quindi la frase è di dubbia autenticità: tuttavia, se non fu detta, non è indiscreto di ritenere che fu pensata, poichè era troppo diffusa nelle sfere ufficiali tedesche l'opinione della poca efficacia di un esercito inglese raccogliticcio in una grande guerra continentale. I giornali, verso quel tempo stesso, narrano altro aneddoto, che persona assai autorevole mi assicura autentico; cioè che lo stesso Imperatore leggendo in un giornale inglese il progetto del governo britannico di venire in aiuto alla Francia sbarcando sulle coste della Manica un esercito di 100.000 uomini, avrebbe, com'era suo costume, postillato il giornale, scrivendovi in margine con la matita turchina: *Poor boys!* (Poveri ragazzi!); e del resto è storica la beffarda risposta di BISMARCK a chi gli chiedeva come si sarebbe comportato nel caso di uno sbarco degli inglesi nello Slesvig-Holstein: *Li farò arrestare!*

Altre frasi di Guglielmo II, di quel primo anno di guerra, che sarebbero notevoli, ma la cui citazione imprecisa, e soltanto da fonti nemiche, non offre garanzie di autenticità, sono queste: « Ricorda-

1884. La spada è levata ed io non posso rinfoderarla senza la vittoria o senza onore.

tevi che siete il popolo eletto. Lo spirito del Signore è sceso su di me perchè io sono l'imperatore dei Tedeschi! Io sono lo strumento dell'Altissimo. Io sono la sua spada, il suo scudo e il suo vicario. Sventura e morte a coloro che disobbediranno alla mia volontà! Sventura e morte ai codardi e agli uomini senza fede! », frasi pazzesche e quasi incredibili che apparterrebbero ad un discorso all'Armata dell'Est del 13 settembre 1914; e quest'altra: « Noi dobbiamo la vittoria al nostro *vecchio Dio*. Egli non ci abbandonerà, perchè noi ci battiamo per una causa giusta e santa », in un discorso alle truppe di Dortmund, pure del settembre 1914. Chi sa se la frase poi usata e abusata del *vecchio Dio* sia comparsa qui per la prima volta!

1886. Vor Gott und der Geschichte ist mein Gewissen rein: Ich habe den Krieg nicht gewollt.

sono parole di lui nel proclama indirizzato al popolo tedesco nel primo anniversario della dichiarazione di guerra, il 31 luglio 1915.

1887. Non vi è più nessuna legge internazionale.

sarebbero pure parole di GUGLIELMO II a James W. Gerard, ambasciatore degli Stati Uniti a Berlino; e quando furono note, gli furono acerbamente rimproverate non meno che lo *scrap of paper* al Cancelliere. Naturalmente sull'autenticità di queste parole non c'è altra autorità che quella del Gerard medesimo il quale pubblicò le memorie del suo soggiorno in Germania, prima nel *Daily Telegraph*, poi in volume a parte. Nell'ultima udienza che il Gerard ottenne dall'imperatore, a Charleville, dove era allora il Gran Quartier Generale Tedesco, il 1° maggio 1916, presente anche il Cancelliere dell'Impero, essendo subito venuto il discorso sulla questione della guerra dei sottomarini che l'imperatore sosteneva non contraria alle leggi internazionali: « He stated, anyway, *there was no longer any international law*. To this last statement

1886. Dinanzi a Dio e dinanzi alla storia la mia coscienza è pura: io non ho voluto la guerra (*non* questa guerra, *come di solito si dice alterando il testo e il significato*).

the Chancellor agreed » (*Daily Telegraph*, 15 agosto 1917 – Gerard, *My four years in Germany*, London-Toronto-New York 1917, cap. XVII, pag. 246).

1888. Unser treuloser ehemaliger Verbündeter hat erfahren, was deutsche Kraft und deutscher Zorn zu leisten vermag.

sono le ultime parole del telegramma di congratulazione mandato dal Kaiser al generale von Below il 1° novembre 1917, dopo la rotta di Caporetto. Egli stesso parlando alle sue truppe del Brandeburgo nel Friuli il 14 novembre 1917 aggiungeva: « Der furchtbare Zusammenbruch des Gegners war ein Gottesgericht » (cioè, La terribile disfatta dell'avversario è un giudizio di Dio).

Del figlio, il Kronprinz GUGLIELMO, che pure parlava volentieri, è famosa la frase scritta nella prefazione dell'opuscolo comparso anonimo verso il 1912 col titolo: *Deutschland in Waffen*, frase della quale non ho il testo originale:

1889. Noi non potremo ottenere il posto al sole che ci spetta che con l'aiuto di una buona spada, perchè non ce lo cederanno mai volontariamente.

frase che ebbe una grandissima eco in Germania – la si trovava negli ultimi tempi stampata sotto ai ritratti del Principe diffusi dovunque per opera dei nazionalisti – ma nella quale non si deve cercare la fonte della metafora del *posto al sole* che fu per gli intellettuali tedeschi la causa remota e legittima della guerra; poichè si tratta di un pensiero assai più antico di cui è possibile sia inventore il padre del Principe Imperiale, lo stesso GUGLIELMO II, il quale in un discorso pronunziato ad Amburgo il 18 giugno 1901, parlando del trattato di Scian-tung col quale la Cina cedè all'impero Germanico Kiao-ciao, la « perla delle Colonie », perduta poi nella recente guerra, diceva: « Non ostante che la Germania non abbia

1888. Il nostro antico alleato spergiuro ha provato che cosa siamo capaci di fare la forza e il corruccio tedesco.

quella flotta che dovrebbe avere, noi abbiamo saputo conquistarci un *posto al sole*. Sarà adesso mio compito di fare in modo che il *posto al sole* rimanga nostro possesso indisturbato, in modo che i raggi del sole possano illuminare con frutto il nostro lavoro e il nostro commercio nei paesi stranieri ». Lo stesso concetto ripeteva il principe BERNHARD VON BÜLOW, parlando del trattato medesimo in *Germania Imperiale* (trad. ital., Milano 1914, pag. 116), ch'egli definiva « una delle azioni più importanti della nuova storia tedesca che ci ha assicurato nell'Asia Orientale il nostro *posto al sole* ».

Accanto al sinistro imperatore di Germania bisogna porre l'altro compagno suo di Austria-Ungheria, FRANZ-JOSEPH, già ricordato e non con onore in queste pagine (vedi num. 1254). Ma egli era assai meno loquace del giovane collega e qui non mi avviene di ricordare di lui che una sola citazione, e s'intende, ostile all'Italia:

1890. Ein Treubruch, desgleichen die Weltgeschichte nicht kennt, ist von dem Königreich Italien an seinen beiden Verbündeten begangen worden.

È tolta dal proclama imperiale (controfirmato dal cancelliere Stürgkh) « ai suoi popoli » datato da Vienna il 23 maggio 1915, che comincia: « Der König von Italien hat mir den Krieg erklärt. *Ein Treubruch* etc. (cioè, Il re d'Italia mi ha dichiarato la guerra. Un tradimento ecc.) ».

E con l'imperatore di Germania deve venire anche il suo primo ministro, il dott. THEOBALD VON BETHMANN-HOLLWEG che fu Cancelliere dell'Impero tedesco (succeduto al Bülow) nei primi anni della guerra, sino al 1917, ed è morto nei primissimi giorni del corrente anno (1921). Fu lui a dire (e i conservatori e nazionalisti gliene fecero aspro rimprovero):

1891. Not kennt kein Gebot.

nel discorso pronunziato alla seduta del Reichstag del 4 agosto 1914, subito dopo lo scoppio della guerra, quando fu costretto ad am-

1890. Un tradimento di cui la storia non conosce l'uguale, è stato commesso dall'Italia ai danni dei suoi alleati.

1891. Necessità non conosce legge.

mettere il torto della Germania nella violazione della neutralità del Belgio e del Lussemburgo: « Das ist die Wahrheit. Wir sind in der Notwehr und *Not kennt kein Gebot* u.s.w. » – cioè: « Ecco la verità. Noi siamo in stato di necessità e la necessità non conosce legge. Le nostre truppe hanno occupato il Lussemburgo e hanno forse già messo piede nel territorio del Belgio. Signori, ciò che noi abbiamo fatto è un atto contrario alle regole del diritto internazionale.... Il torto, lo dico apertamente, il torto che noi abbiamo fatto, ci sforzeremo di ripararlo subito che il nostro scopo militare sarà raggiunto. Chi è minacciato come noi e lotta per il suo bene più caro, non deve pensare che al mezzo migliore per aprirsi la via » (cfr. *Sept Discours de Guerre du Chancelier allemand, 1914-1916*. Zürich, Orell Füssli, pag. 11).

Ma giustamente l'on. Sonnino in un memorabile discorso pronunciato alla Camera il 25 ottobre 1917 ribatteva: « *Not hat* (sic) *kein Gebot,* proclamava Bethmann-Hollweg dinanzi al Reichstag. La fede data, dunque, non ha valore di fronte al vantaggio del momento. Necessità non ha legge, e per necessità valga il comodo proprio e la soddisfazione delle proprie cupidigie ».

Necessità non conosce legge, o *non ha legge* è proverbio: lo registra pure il Giusti ed è del resto comune a tutte le letterature. Ma un volgare ditterio giuridico dice invece: *Necessitas facit ius* e il principio della necessità come fonte di diritto è anche stabilito da un passo di MODESTINO nel *Digesto* (L. 40, Dig. I, 3): « Omne ius aut consensus facit aut *necessitas constituit* aut consuetudo firmavit ». Si può anche consultare: Umb. Borsi, *Ragione di guerra e stato di necessità nel diritto internazionale,* nella *Rivista di diritto internazionale,* a. X, 1916, pag. 157-194, dove però non è fatto accenno, se non in forma affatto teorica e generale, alle giustificazioni del Bethmann-Hollweg.

Però il nome del Cancelliere rimarrà specialmente legato ad altra frase infelice, pronunciata nella notte del medesimo giorno in cui disse la precedente, la frase del

1892. Pezzo di carta.

detta dal Cancelliere all'ambasciatore inglese W. E. Goschen nell'udienza del 4 agosto 1914 prima della partenza di lui da Berlino. Il rapporto ufficiale del Goschen così riferisce il colloquio:

« Just for a word, *neutrality,* a word which in war time had so often been disregarded – just for a *scrap of paper* Great Britain was going to make war on a kindred nation who desired nothing better than to be friends with her », cioè, Proprio per una parola, *neutralità,* una parola che in tempo di guerra è stata così spesso disconosciuta – proprio per un *pezzo di carta* la Gran Bretagna vuole scendere in guerra contro un popolo della stessa sua razza e che non desidera nulla di meglio che di esserle amico (*Miscellaneous, No 8, 1914. Despatch from H. M's Ambassador at Berlin respecting the rupture of diplomatic relations with the German Government. Presented to both Houses of Parliament* etc., pag. 3).

Per la storia sarà bene ricordare che il « pezzo di carta » cui alludeva il Bethmann-Hollweg era il cosiddetto trattato di garanzia del 19 aprile 1839, che del resto non faceva che confermare le stipulazioni del protocollo di Londra del 20 gennaio 1831 (il quale mentre fissava le basi della separazione del Belgio dall'Olanda, stabiliva all'art. 5: « Il Belgio costituirà uno stato perpetuamente neutrale. Le cinque Potenze – *cioè Austria, Francia, Inghilterra, Prussia e Russia* – gli garantiscono la neutralità perpetua, nonchè la inviolabilità del territorio ») e del trattato del 15 ottobre 1831: questi patti furono rinnovati, sviluppati e precisati nei due trattati pure di Londra del 19 aprile 1839, il primo era il trattato di pace e di amicizia fra il Belgio e l'Olanda e riconfermava nell'art. 7 la indipendenza e la neutralità perpetua del Belgio, col secondo le cinque grandi potenze dichiaravano (art. 1) che le stipulazioni dell'altro trattato dello stesso giorno si trovano poste sotto la loro garanzia.

Il Cancelliere tedesco non smentì le parole attribuitegli dal Goschen, soltanto sostenne che il loro significato era stato travisato. In una intervista concessa al corrispondente americano della Associated Press il 24 gennaio del 1915, cioè ben sei mesi dopo, egli si meravigliava che quella espressione avesse fatto una così sfavorevole impressione agli Stati Uniti; e ricordando che il giorno precedente di quella conversazione il ministro inglese Grey aveva espresso in un suo discorso alla Camera dei Comuni dei dubbi sulla condotta che avrebbe tenuto l'Inghilterra, la quale sarebbe entrata in guerra non per la neutralità del Belgio ma secondo che le dettavano i suoi inte-

ressi, proseguiva: « That is what I meant when told sir Edw. Goschen, that among the reasons which had impelled England to go into the war, the Belgian neutrality treaty had for her only the value of a *scrap of paper* », cioè, Questo io intendevo dire a Goschen, che fra le ragioni che avevano spinto l'Inghilterra ad entrare in guerra, il trattato della neutralità del Belgio non aveva per lei maggior valore di un pezzo di carta. Questa intervista comparve nei giornali americani del 25 gennaio e fu anche riprodotta in talune riviste, p. es. nell'*American Journal of International Law*, vol. 9, July 1915, pag. 717. Rispose subito vivacemente sir Edward Grey con un comunicato alla stampa che reca la data del 26 gennaio e che si trova anche nel citato volume dell'*Amer. Journ.*, pag. 718.

La spiegazione può parere stiracchiata, e noi l'accetteremo per quel che vale: ma poichè c'è sempre qualcuno che è più realista del re, ci fu anche chi dette torto al B.-H. di voler rinnegare ciò che aveva detto e detto bene. Fra costoro è il prof. Silvio Perozzi, della università di Bologna, il quale in un articolo pubblicato in *Politica* (a. III, fasc. III, del 31 gennaio 1920) intitolato *Il mito del trattato* (il titolo fu messo dalla direzione della rivista: l'autore aveva invece stabilito di dargli quello di *Chiffons de papier*) sostiene che « se il signore di Bethmann-Hollweg disse che i trattati non sono che degli stracci di carta, disse tutta la verità e nient'altro che la verità », perchè lo stato di guerra rende nulli tutti i trattati e i trattati non hanno carattere di contratti. Più ragionevoli distinzioni fece il prof. Maffeo Pantaleoni in altro articolo: *I « chiffons de papier » nella storia dei diritti internazionali* ne *La Vita Italiana*, del 15 maggio 1918, ristampato nel volume dello stesso Pantaleoni: *Politica. Critere ed eventi* (Bari, Gius. Laterza e Figli, 1918), pag. 211-226.

Sono andati alcuni ricercando dei precedenti storici a questa frase così discussa ed è stato ripetutamente nominato un altro sovrano tedesco degli Hohenzollern, FEDERICO GUGLIELMO IV di Prussia il quale inaugurando personalmente la Dieta l'11 aprile 1847 avrebbe detto qualcosa di molto simile. Ma non è esatto: il re disse che non intendeva trasformare i rapporti naturali fra principe e popolo in rapporti convenzionali, costituzionali, e non ammetteva che fra Dio e il popolo si frapponesse un foglio scritto; egli

quindi parlava degli statuti costituzionali, non dei trattati. Più logico è di rievocare le parole di MACHIAVELLI nel *Principe* (cap. XVIII): « Non può, pertanto, un signore prudente nè debbe osservar la fede, quando tale osservanzia gli torni contro, e che sono spente le cagioni che la feciono promettere ». Come curiosità registrerò che nel *Times* del 21 ottobre 1919, comparve una lettera di Lord Fisher intitolata *A harbour for the Atlantic Fleet*, in fondo alla quale in NB. c'è la seguente sentenza, giusta per sè stessa, ma che, date le polemiche precedenti, si presta a commento: « *Community of interests* is the only treaty that is not a *scrap of paper* ». Per essere detto da un inglese, mentre gl'inglesi furono i più feroci contro il Cancelliere, non c'è male!

È noto infatti che la frase infelice del Cancelliere fece buon giuoco nelle mani degli inglesi i quali se ne fecero un'arma formidabile mettendo in cattiva luce la slealtà tedesca. Col titolo ironico di *Scraps of paper* fu anche composto un efficace fascicolo di propaganda che raccoglieva i facsimili di molti feroci proclami tedeschi affissi nel Belgio e in Francia con una prefazione del deputato inglese Ian Malcolm; di quest'opuscolo stampato nel 1916 da Hodder & Stoughton a Londra furono fatte anche le edizioni francese (*Chiffons de papier*) e italiana (*Stracci di carta*) e forse altre in altre lingue e tutte diffuse a centinaia di migliaia di esemplari.

A un altro diplomatico tedesco appartiene la cinica frase

1893. Spurlos versenkt.

che è in un telegramma del conte von LUXBURG, incaricato d'affari all'Argentina, al Ministero germanico degli Esteri del 9 luglio 1917, trasmesso con discutibile compiacenza dalla Legazione svedese e che intercettato dagli Americani fu decifrato e denunziato alla pubblica riprovazione dal Sottosegretario di Stato Lansing in un comunicato alla stampa del 9 settembre 1917 (vedi *The Daily Mail* del 10 settembre): « Per quanto riguarda i vapori Argentini, raccomando o di obbligarli a tornare indietro o di *affondarli senza lasciare nessuna traccia* ». Vi accennava anche l'on. SONNINO nel suo discorso alla Camera del 25 ottobre 1917: « Quanto alla libertà

1893. Affondati senza traccia.

e comunanza dei mari, in tempo di pace nessuno la contesta; in tempo di guerra il difficile è di farla valere. Gli Imperi centrali dichiarano, in teoria, di accettarla, ma la loro risposta pratica l'avete avuta nel metodo ripetutamente e impunemente raccomandato al proprio governo, come fosse la cosa più naturale del mondo, dall'inviato germanico a Buenos Aires, mentre stava impegnando la parola del governo stesso al pieno rispetto della incolumità delle navi argentine: il consiglio cioè di *affondarle senza lasciare traccia*».

Uscendo dal mondo ufficiale ecco due altre citazioni che non si potrebbero dimenticare:

1894. Es ist nicht wahr.

negativa ormai celebre sulla quale è impostato il famoso Manifesto dei 93 professori tedeschi, ossia l'*Aufruf an die Kulturwelt* (Appello al mondo civile), firmato dai 93 più illustri rappresentanti della scienza e dell'arte germanica (fra i nomi più noti rilevo quelli di Behring, Bode, Brentano, Dehmel, Ehrlich, Eucken, Haeckel, Harnack, Humperdinck, Lamprecht, Ostwald, Planck, Roentgen, Sudermann, Vollmöller, Vossler, Siegfr. Wagner, Wassermann, Wiegand, Wilamowitz-Moellendorf, Wundt ecc.) i quali protestavano smentendo tutte le calunnie diffuse contro la Germania, la responsabilità della guerra, la violazione della neutralità del Belgio, i massacri del Belgio, l'incendio di Lovanio, le violazioni del diritto delle genti ecc. ecc.; ed ogni paragrafo di questa audace smentita cominciava con le parole – stampate in grande – *Es ist nicht wahr*. L'Appello ha la data del 3 ottobre 1914 e fu comunicato alla stampa tedesca il 4: ma intanto fu distribuito a profusione in tutti i paesi neutri (ai quali era più specialmente destinato) in foglietti di 4 pagine in-4°, nelle lingue dei vari paesi. Questa negazione esagerata, anche di quelle circostanze che ormai lo stesso governo tedesco aveva dovuto ammettere, non giovò alla causa tedesca: un giudice non sospetto, Romain Rolland, diceva: «L'entêtement criminel des quatre-vingt-treize intellectuels à ne pas vouloir voir la verité, aurait couté plus cher à l'Allemagne que dix défaites» (*Au-dessus de la mêlée*, pag. 14). Il disgraziato

1894. Non è vero.

documento suscitò, com'era ovvio, lunghe polemiche e dette occasione a numerose risposte collegiali di università e accademie dei paesi dell'Intesa e neutrali; conosco quella dell'Istituto e delle università di Francia, cui si associarono i professori delle università rumene di Bucarest e di Jassy; altra separata dell'università cattolica di Parigi; una con le firme di 121 professori, scienziati, letterati, artisti inglesi; una della università imperiale russa di Kasan, ecc.

1895. J'accuse!...

fu già il titolo della famosa lettera aperta di EMILIO ZOLA al presidente della Repubblica, Felice Faure, sull'affare Dreyfus, pubblicata dopo l'assoluzione di Esterhazy, nell'*Aurore*, giornale di Parigi, del 13 gennaio 1898; e allo stesso affare Dreyfus appartenevano le altre belle parole di Zola che chiudono il primo articolo scritto dall'illustre romanziere nella nobilissima campagna da lui intrapresa per la verità e per la giustizia, e pubblicato col titolo: *M. Scheurer-Kestner*, nel *Figaro* del 25 novembre 1897: *La verité est en marche: rien ne peut plus l'arrêter*. Le une e le altre furono richiamate in onore in altra ben più alta polemica della recente guerra. *J'accuse!...* fu preso come titolo del famoso libro uscito anonimo a Losanna, presso l'editore Payot, ai primi dell'aprile 1915: il libro che era una formidabile requisitoria contro il militarismo germanico, ebbe un'eco profonda e fu tradotto in tutte le lingue. Il titolo è in francese anche nell'edizione tedesca; e la reminiscenza dell'affare Dreyfus è resa più evidente dal motto in testa al primo capitolo: *La verité est en marche*. L'autore si celava sotto la frase *Un tedesco:* ma subito dopo l'armistizio si rivelò per il dott. RICHARD GRELLING che fino al maggio 1915 viveva a Firenze e compose il libro nella sua villa di Careggi dal 15 dicembre 1914 al 15 gennaio 1915 (ved. un'intervista del dott. Cipriano Giachetti nel *Nuovo Giornale* di Firenze, n. 119, del 21 maggio 1920); però il governo tedesco era riuscito a conoscerne la identità anche prima e processò il Grelling in contumacia per alto tradimento già nella primavera del 1918.

1895. Io accuso!...

La poesia e il canto hanno avuto, in Germania più che altrove, una parte grandissima nella presente guerra come strumento di propaganda e di elevazione degli animi; e se i mutati metodi della guerra non hanno permesso alle truppe germaniche di marciare all'assalto al canto dei loro inni patriottici, come marciavano nel 1813 per la liberazione della patria tedesca cantando le canzoni di Arndt e di Körner, tuttavia quest'inni echeggiarono solenni nelle trincee, nelle marcie trionfali attraverso le città conquistate, e nel paese in cortei, in assemblee e perfino sotto la volta del palazzo del Reichstag. Si veda il vol. di A. G. Bragaglia, *I Tedeschi e le canzoni di guerra* (Bari, Humanitas, 1915): opera di volgarizzamento ma non inutile a consultarsi. Il canto caratteristico di questa guerra fu quello, popolarissimo, e meglio noto per il primo suo verso

1896. Deutschland, Deutschland über alles.

mentre il suo vero titolo è *Das Lied der Deutschen*. L'autore, AUGUST HEINRICH HOFFMANN VON FALLERSLEBEN (n. a Fallersleben 1798, m. 1874), fu poeta e filologo, bibliotecario della biblioteca universitaria di Breslavia, poi destituito per cause politiche e finì la sua vita avventurosa come bibliotecario del duca di Ratibor a Corvei. Egli compose questo canto nel 1841 nell'isola di Heligoland, allora sotto gl'Inglesi e dove appunto per questo gli fu alzato un monumento. Racconta egli stesso in *Mein Leben*, vol. VII: « Il 24 agosto [1841] io passeggiava con Campe [*il suo editore*] sulla piazza: Ho composto una poesia, gli dissi, ma ne voglio quattro luigi. Io gli lessi *Deutschland, Deutschland über alles,* e prima che io fossi giunto alla fine, egli pose i quattro luigi nel mio portamonete ». Il primo verso, divenuto, come ognuno sa, il grido di guerra dei pangermanisti, è stato variamente interpretato, secondo suggeriva la passione degli interpreti; e per darne il senso giusto occorre riportare intiera la prima strofa cui farò seguire la versione datane dal prof. Pio Rajna in un articolo pubblicato nel *Marzocco* di Firenze, del 19 gennaio 1919:

1896. La Germania, la Germania sopra tutte le cose.

Deutschland, Deutschland über alles
Ueber alles in der Welt,
Wenn es stets zu Schutz und Trutze
Brüderlich zusammenhält,
Von der Maas bis an die Memel,
Von der Etsch bis an den Belt,
Deutschland, Deutschland über alles,
Ueber alles in der Welt!

cioè: « A tutto la Germania sovrasta, a tutto la Germania nel mondo, purchè sempre, a difesa ed offesa, si tenga stretta fraternamente, dalla Mosa alla Memel, dall'Adige al Belt; a tutto quanto la Germania sovrasta, a tutto quanto è nel mondo ». Questa è senza dubbio l'interpretazione giusta ma non bisogna dimenticare il commento che l'autore stesso ne dette in una nota lettera all'amico Adolfo Strümpell scritta il 27 agosto 1870: « L'epoca potente in cui noi viviamo, assorbe tutti gl'interessi particolari, annienta tutto ciò che si chiama amore e cordialità e non lascia sussistere che l'odio, l'odio per l'infame razza dei Francesi, per questi mostri in aspetto umano, per questi cani arrabbiati, per questa *grande nation de l'infamie et de la bassesse* (in francese nel testo). Faccia Dio – e lo farà! – che noi usciamo gloriosi da questa dura lotta e che rendiamo alla umanità il beneficio di realizzare il mio *Deutschland über alles* che non è soltanto mio ma di noi tutti ». Si veda: Paul Besson, *L'auteur de "Deutschland über alles"*, negli *Annales de l'Université de Grenoble*, to. XXIX, 1917, pag. 237-259.

Alle parole del *Lied der Deutschen* fu adattata la musica grave e solenne dell'inno nazionale tedesco, che come è noto è anche quella dell'inno inglese, e che fu composta da Haydn nel 1797 per il canto austriaco di Haschka: *Gott erhalte Franz den Kaiser* che ricorderò più avanti.

Il *Lied der Deutschen* non fu il solo inno patriottico che si udisse in Germania durante l'ultima guerra poichè non di rado echeggiarono altri canti, pure notissimi al popolo tedesco, e che non sarà inopportuno di qui ricordare, poichè non avemmo occasione di farlo altrove.

Tali sono la *Wacht am Rhein* (cioè la *Sentinella del Reno*) composta verso il 1840 da MAX SCHNECKENBURGER, in cui risuona il ritornello:

1897. Lieb Vaterland magst ruhig sein,
Fest steht und treu die Wacht am Rhein!

e il *Rheinlied,* composto da NIKOLAUS BECKER circa lo stesso tempo, nel quale ogni strofe comincia:

1898. Sie sollen ihn nicht haben,
Den freien deutschen Rhein.

a cui nel giugno 1841 ALFREDO DE MUSSET rispose con l'ode magnifica *Le Rhin allemand:*

1899. Nous l'avons eu, votre Rhin allemand.

Quanto all'Austria e ai canti ad essa peculiari, mi contenterò di citarne due; il primo è l'inno imperiale già ricordato più sopra, di LORENZ LEOPOLD HASCHKA, poeta viennese (1749-1827), il cui titolo originale è: *Oesterreichische Volkshymne* e il primo verso:

1900. Gott erhalte Franz den Kaiser!

e che il grande compositore Giuseppe Haydn rivestì di note mirabili che furono adattate anche agli inni germanico e inglese. Esso fu cantato per la prima volta il 12 febbraio 1797, natalizio dell'Imperatore, in tutti i teatri di Vienna e in quello di Trieste. Il manoscritto autografo dell'inno e la partitura originale della musica furono ritrovati nel 1842 nella Biblioteca Imperiale di Vienna e in tale occasione la *Wiener Musik-Zeitung,* Nr. 126 del 1842, pubblicò un articolo con interessanti notizie storiche. L'imperatore cui l'inno è dedicato, era Francesco II (come imperatore del S. R. I.; dal 1804 Francesco I imperatore d'Austria): quando salì al trono Ferdinando I, il principio dell'inno fu così mutato: *Gott erhalte unser Kaiser,* ma il verso originale tornò buono per il successore, ultimo degli Absburgo sul trono imperiale, Francesco Giuseppe.

1897. Cara patria, tu puoi vivere tranquilla; sta ferma e fedele la sentinella al Reno.
1898. Essi non l'avranno il libero Reno tedesco.
1899. L'abbiamo avuto il vostro Reno tedesco.
1900. Dio salvi Francesco imperatore!

L'altro canto è la poesia *Feldmarschall Radetzky,* di FRANZ GRILLPARZER, del giugno 1848, pubblicata da prima nella *Constitut. Donauzeitung* di Vienna, il cui primo verso:

1901. In deinem Lager ist Oesterreich.

è divenuto famoso specialmente in questi ultimi tempi. Era il canto di fede del militarismo austriaco, e il primo verso era ripetuto a significare che la forza dell'Austria stava nel suo esercito, e che crollato questo, crollava l'Austria, ciò che i fatti confermarono a Vittorio Veneto.

Oltre questi storici canti della patria, la Germania in armi fu letteralmente ubriacata di poesie e di canzoni bellicose. Sulla enorme produzione di poesia di guerra trovo in una storia tedesca della guerra delle affermazioni incredibili, cioè che nel primo mese delle ostilità si pubblicassero in media 50.000 poesie nuove al giorno! (« Man hat ausgerechnet, dass bereits im ersten Kriegsmonat täglich etwa 50.000 Gedichte erschienen sind »; v. Kralik, *Geschichte des Weltkrieges,* I. Halbband, Wien 1915, S. 187). Speriamo che si tratti di un errore di stampa e che ci siano se non due, almeno uno zero di più! Moltissime di queste poesie appartenevano a una speciale categoria, peculiare ai Tedeschi (e ciò non li onora) e che ha avuto anche un titolo speciale, i « canti dell'odio » (*Hassgesänge*) e la nazione più spesso presa di mira era, come si capisce, l'inglese. Esiste anche un'antologia di canti dell'odio contro l'Inghilterra che contiene 117 poesie (!) ed ha il titolo: *Wehe dir England!* Ne conosco la 3ª edizione, stampata a Lipsia nel 1915.

Una di queste poesie è quella del RÖSSNER che ha per titolo e per ritornello, il

1902. Gott strafe England!

Ne ho sott'occhio una edizione in cartolina illustrata in cui le tre strofe sono incorniciate da un bel fregio allegorico: la Germa-

1901. Nel tuo campo sta l'Austria.
1902. Dio punisca l'Inghilterra.

nia in armi corrucciata che contempla, da una parte i suoi sottomarini che affondano navi mercantili e corazzate inglesi, dall'altra *Zeppelin* e *Gotha* che bombardano Londra. Io non credo però che la popolarissima imprecazione abbia origine dalla poesia e penso piuttosto che questa sia stata composta per incastrarvi la imprecazione la quale, a quanto mi hanno assicurato tutti coloro che ho interrogato e che potevano saperne qualcosa, ebbe origini popolari e spontanee. A tal proposito trovo, pur troppo di seconda mano, una interessante citazione: « C'è molto da discorrere intorno all'*odio* contro l'Inghilterra. Ma qual'è il saluto che i nostri guerrieri si fanno l'uno con l'altro? *Gott strafe England!* Essi così invocano Dio, ma non il Dio dell'odio o della vendetta, bensì il Dio della giustizia. Vi è un giusto Dio dalle cui mani noi attendiamo con fiducia la punizione dell'uomo ingiusto, del popolo ingiusto » (Hans von Wolzogen, *Gedanken zur Kriegszeit*, 1915, pag. 19).

Ma la più nota fra le poesie antinglesi, ancor più di quella del Rössner, è il *Canto dell'odio contro l'Inghilterra* (*Hassgesang gegen England*), composto da ERNEST LISSAUER, nome apprezzato nella letteratura tedesca contemporanea. Esso ha per ritornello:

1903. Wir (*oppure* Sie) haben nur einzigen Feind:
[England.

Fu stampato dapprima in una serie di poesie patriottiche del Lissauer stesso, in foglio volante, col titolo collettivo *Worte in die Zeit* (Göttingen u. Berlin, Verlag von Otto Hapke), e poi nei *Kultur-Beiträgen* del Dammert di Lipsia del 1° settembre 1914, ed ebbe in Germania un successo enorme. A proposito di questo notissimo canto uno scrittore francese (Maur. Muret, *La littérature allemande pendant la guerre*, Paris, 1920, a pag. 197) racconta che la seconda strofa fu soppressa dalla Censura: è la strofa in cui è detto che a bordo delle navi tedesche gli ufficiali all'ora dei brindisi levavano il bicchiere « A quel giorno! » (*Auf den Tag!*) Quale giorno? Quello della guerra contro l'Inghilterra, il solo nemico della Germania. La strofa parve compromettente perchè

1903. Noi abbiamo (*o* Essi hanno) un solo nemico, l'Inghilterra.

contrastava con quel che ripetevano i personaggi ufficiali, cioè che la Germania non aveva mai voluto la guerra. Però devo dire che in tutte le stampe della poesia che ho veduto, sia dei primi anni della guerra, sia più tarde, la strofa incriminata era sempre al suo posto.

Ma fra tutti questi canti di ferocia il primato è tenuto dal *Canto dell'odio* di HEINRICH VIERORDT, poeta pure assai noto in Germania; questa poesia sollevò largo consenso fra i tedeschi – non senza qualche riserva da parte di spiriti più equilibrati (il Vierordt stesso si duole di una fiera rampogna stampata contro di lui da un pastore wurtemberghese) – ma anche suscitò la riprovazione di quanti all'estero vollero giudicare obiettivamente e con senso di umanità. Ai rimproveri mossigli rispose il Vierordt con una lettera polemica alle *Basler Nachrichten* del 15 ottobre 1914, nella quale egli difende questa sua composizione; ma se le citazioni che ne ho vedute (per es. nel già citato volume del François, *Condamnés par eux-mêmes*, pag. 79, 169, 170) sono esattamente riportate, la difesa sarebbe anche più pazzesca e cannibalesca della poesia. Del resto anche questa non mi è nota che attraverso le traduzioni che però sono molte, di fonti diverse e qualcuna degnissima di fede: quindi ho ragione di crederle esatte. Il brano più tristamente famoso è il seguente!

1904. O odio tedesco! Sfonda i petti di milioni dei tuoi nemici e costruisci un monumento di fumanti cadaveri che salga sino alle nuvole.... Nessun prigioniero! Falli tutti muti! Fa' delle terre intorno a te un deserto!

Il canto del Vierordt, sulla cui autenticità non si può sollevare dubbio, nulla ha che fare con altro « canto dell'odio », di autore sconosciuto, che rivaleggia col primo in bestiale ferocia, ma di cui non soltanto mi è ignoto il testo originale, ma non ho trovato menzione alcuna in nessuno dei libri tedeschi che ho potuto consultare: esso è più conosciuto fra noi, perchè fu largamente diffuso, a scopo di propaganda antitedesca, nel nostro esercito e poi fra le altre truppe dell'Intesa – naturalmente tradotto – sotto

forma di cartoline, fogli volanti, manifestini murali ecc., e fu detto che era stato trovato addosso a soldati tedeschi fatti prigionieri presso Cividale nella nostra ritirata del 1917. Ne trascelgo le frasi più significative, senza farmi per nulla garante della autenticità loro: « Quella carne imbelle è fatta per ingrassare i campi che saranno tuoi e dei tuoi figli.... Non piegarti a femminile pietà verso donne e fanciulli.... Figlio della Germania in armi! Avanti! Fulmina, spezza, abbatti, trafiggi, devasta, incendia, uccidi.... uccidi.... uccidi! ».

f) Altri paesi.

Più brevemente ci sbrigheremo di poche altre frasi, nate presso altre nazioni che la Francia e la Germania e riuscite a diventare popolari fra noi. Dell'Inghilterra non ne ho più che una sola

1905. Hold fast!

Il 4 agosto 1918, nel quarto anniversario dell'entrata in guerra della Gran Bretagna, quando già la potenza militare tedesca incennava a fiaccarsi, il ministro britannico LLOYD GEORGE, rivolgeva al popolo inglese un messaggio per incitarlo alla resistenza: « The message which I send to the people of the British Empire on the fourth anniversary of their entry into the war is: *hold fast!*... I say: *hold fast!*, because our prospects of victory have never been so bright as they are to day.... But the battle is not yet won.... Having set our hands to the task we must see it through till a just and lasting settlement is achieved. In no other way can we ensure a world set free from war. *Hold fast!* », cioè, « Il messaggio che io rivolgo al popolo dell'Impero britannico in occasione del quarto anniversario della sua entrata in guerra, è questo: *tenete fermo!*... Io dico: *tenete fermo!* perchè mai come oggi la prospettiva della vittoria è stata così brillante.... Ma la battaglia non è ancora vinta.... Avendo intrapreso un compito, dobbiamo continuarlo sino a che non si sia giunti ad una soluzione equa e duratura. In nessun altro modo possiamo assicurare al mondo la liberazione dalla guerra. *Tenete fermo!* ».

1905. Tenete fermo!

L'America mi dà i famosi

1906. Quattordici punti.

Essi sono, come tutti sanno, i principii essenziali del programma di pace come venne esposto da TOMASO WOODROW WILSON, 28° presidente degli Stati Uniti di America, nel discorso da lui letto al Congresso di Washington l'8 gennaio 1918. È noto che uno di questi punti, il 9°, si riferisce all'Italia: « A readjustment of the frontiers of Italy should be effected along clearly recognizable lines of nationality », cioè, « La sistemazione delle frontiere dell'Italia sarà fatta secondo le linee di nazionalità chiaramente riconoscibili »: – frase ambigua ed antigiuridica sulla quale basò il Presidente le sue irriducibili ostilità alle rivendicazioni italiane: però il pensiero primitivo del Wilson sulle aspirazioni nazionali dell'Italia e sulla interpretazione di questo punto nono, è illustrato nell'interessante volume di Justus. *V. Macchi di Cellere all'ambasciata di Washington*. Firenze, Bemporad, s. a. (1920), pag. 170 e segg. Ai *quattordici punti* il Presidente stesso aggiunse poi altri *4 punti* in un successivo discorso, tenuto pure dinanzi al Congresso l'11 febbraio 1918. Racconta il colonnello Repington, critico militare del *Times*, in un suo arguto e interessante diario, che Clemenceau ebbe una volta una spiritosa *boutade* per Wilson: « Mi dà ai nervi coi suoi 14 punti, quando lo stesso buon Dio si è contentato di dieci! »

1907. Lafayette, nous voici!

Parole che si attribuiscono al generale JOHN J. PERSHING, comandante dell'esercito degli Stati Uniti in Europa, il quale le avrebbe dette al suo arrivo in Francia con i primi scaglioni di truppe americane, visitando la tomba di Lafayette al cimitero di Picpus a Parigi: ma il *Collier's Weekly*, a quanto riferiva il *Cri de Paris* del 26 gennaio 1919, le rivendicò al colonnello STANTON. È necessario di ricordare che il march. de Lafayette, recatosi nel 1779 con una nave armata a sue spese in America, vi combattè gloriosamente per la indipendenza americana? e che gli *yankees* si com-

1907. Eccoci, Lafayette!

piacevano di dire che con la loro partecipazione alla guerra accanto alla Francia pagavano il debito di riconoscenza contratto in quell'occasione verso la patria di Lafayette?

La formula della *pace*

1908. Senza annessioni nè indennità.

e quella dell'*autodecisione dei popoli* ci vengono ambedue dalla Russia bolscevica: ma fu LENIN (NICOLA ULIANOFF detto LENIN) che ve le portò dalla Svizzera nell'aprile 1917. Però non erano creazione di lui, egli le aveva tolte di peso dal primo *Manifesto di Zimmerwald* del settembre 1915 che porta le firme di numerosi internazionalisti, fra le quali anche quella di Lenin. Il *Manifesto* di cui non ho potuto avere il testo originale ma soltanto una traduzione, diceva: « Nostro dovere è di lottare per la pace – per una *pace senza annessioni nè indennità di guerra*. Una tale pace è soltanto possibile se ogni proposito di violare i diritti e la libertà delle nazioni sia condannato. Non ci deve essere nessuna incorporazione violenta nè di tutti nè di parte dei paesi occupati. Nessuna annessione nè aperta nè mascherata e di conseguenza nessuna unione economica forzata.... Il diritto delle nazioni di disporre di sè medesime deve essere il principio fondamentale immutevole delle relazioni internazionali ».

Del resto già il 28 marzo 1917 a Pietrogrado il Consiglio dei deputati operai e soldati, anche prima del ritorno di Lenin, aveva votato per la prima volta in Russia la formula *Nè annessioni nè indennità*. Lenin poi riuscì a persuadere Miliukoff, ministro degli Esteri nel primo ministero provvisorio della Russia rivoluzionaria, ad accettare (benchè con molte riserve) la formula la quale divenne poi il punto principale del programma disfattista dei massimalisti russi. Il 23 giugno dello stesso anno i socialisti del Kaiser aderirono a Stoccolma alla formula di Lenin, il deputato Erzberger la fece approvare dal Reichstag il 19 luglio 1917 e il 9 ottobre il cancelliere dell'Impero tedesco, dott. Michaelis, vi aderiva esplicitamente (Chéradame, *Les bénéfices de guerre de l'Allemagne et la formule boche* « *Ni annexions ni indemnités* », Paris, 1917). Ancora il 26 ottobre (v. st.) del 1917, alla seconda seduta del Congresso dei Soviet, Lenin leggeva un lungo « Proclama ai popoli e ai governi di tutti i paesi belligeranti » che cominciava in questi termini: « Il governo degli operai e dei contadini, sorto dalla rivoluzione del 24 e del 25 ottobre e che si appoggia sui Soviet dei delegati degli operai, dei soldati e dei contadini, propone a tutti i popoli belligeranti e ai loro governi di cominciare immediatamente le trattative per una *pace giusta e democratica*. Il governo intende per pace giusta e democratica.... la pace immediata *senza annessioni*, cioè senza conquista di territori stranieri, senza annessioni forzate di altre nazionalità, e *senza contribuzioni*.... » (Antonelli, *La Russie bolchéviste*, pag. 164): e concetti simili erano confermati nel proclama degli 11 novembre 1917, emanato dal Congresso medesimo.

PARTE TERZA

§ 81.

Frasi d'intercalare comune

Nei molti paragrafi delle due Parti che precedono e che contengono il maggior numero delle citazioni raccolte nel presente volume, ho tentato di classificare e di aggruppare razionalmente tutte quelle frasi le quali racchiudono un pensiero ben determinato e concreto; ma troppe altre ce ne sono che si sogliono ripetere più o meno a proposito, senza cercare di trarne nessun obiettivo morale, ma soltanto come delle *frasi fatte,* le quali allo scrittore o al parlatore che se ne vale, risparmiano la fatica di crearne una nuova, ed in chi legge od ascolta risvegliano delle reminiscenze letterarie, procurando loro la gradevole impressione di essere quasi in paese di conoscenza. Queste citazioni *incolore,* che in fondo sono le preferite, perchè non dànno al discorso un'intonazione sentenziosa e grave come le altre, saranno distribuite nei cinque paragrafi seguenti e traendo occasione da esse daremo qualche notizia degli scrittori che più di frequente ricorrono in queste pagine, e che sono meno conosciuti. In questo paragrafo cominceremo col riunire le frasi d'intercalare comune, che formano la categoria più semplice e più numerosa, distribuendole secondo la lingua e l'età loro, come del resto farò anche per le altre.

Principiamo dalle Sacre Carte, che potrebbero dare un larghissimo contributo di *frasi fatte,* ma noi non faremo che scegliere le più ripetute.

1909. Dixitque Deus: Fiat lux. Et facta est lux.
(*Genesi,* cap. I, v. 3).

1909. E disse Iddio: Sia fatta la luce. E la luce fu.

1910. (*Suspice cœlum, et*) Numera stellas, si potes.

(*Genesi*, cap. XV, v. 5).

1911. Laudate eum [*Dominum*] in cymbalis benesonantibus.

(*Salmo* CL., v. 5).

1912. Mane Thecel Phares. (*Daniele*, cap. V, v. 25).

Queste sono le parole che apparvero fiammeggianti al convito di Baldassarre, re di Caldea, e racchiudevano la profezia della rovina di lui; esse sono usate per antonomasia a indicare un avvertimento oscuro e minaccioso. L'etimologia esatta di queste parole (la cui la vera lezione secondo il Sacro Testo è *Mene, Tecel, Uphorsin*) non è ancora stata fissata dagli orientalisti. Vedansi su questo soggetto gli articoli di Clermont-Ganneau nel *Journ. Asiatique*, to. VIII, 1886, pag. 36; di Th. Nöldeke nella *Zeitschrift für Assyriologie*, I. Bd., 1886, pag. 414, e di G. Hoffmann nella *Zeitschrift* medesima, II. Bd., 1887, pag. 45

1913. Salutem ex inimicis nostris.

(*Vang. di S. Luca*, cap. I, v. 71).

altra frase biblica citata e intesa a vanvera, poichè mentre di solito la si adopera a significare che in certi casi il soccorso può venirci dagli stessi nemici, i quali per insipienza o per altre ragioni ci dànno armi per combatterli, ci prestano argomenti per sostenere la nostra causa ecc., nel sacro testo si tratta invece di Zaccaria il padre del Battista che ringrazia Iddio per aver fatto sorgere dalla casa di David « salutem ex inimicis nostris » cioè colui che ci salverà dai nostri nemici, e s'intende Cristo.

1914. Nunc dimittis servum tuum, Domine.

(*Vang. di S. Luca*, cap. II, v. 29).

sono parole dell'ebreo Simeone che sapeva di non dover morire prima di aver veduto il Messia.

1910. Guarda il cielo e conta le stelle, se puoi.
1911. Lodate il Signore con i cembali bene sonanti.
1913. Salvezza dai nemici nostri.
1914. Ed ora congeda il tuo servo, o signore.

1915. Ecce homo. (*Vang. di S. Giovanni*, cap. XIX, v. 5).

1916. Consummatum est. (*Ivi*, cap. XIX, v. 30).

1917. Noli me tangere. (*Ivi*, cap. XX, v. 17).

Di citazioni greche in questo paragrafo non ho più da registrare che la frase proverbiale che in latino suona:

1918. Relata refero.

e che secondo il Büchmann (*Gefl. Worte*, ed. 1907, pag. 362) trae origine da un passo delle *Istorie* di ERODOTO (VII, 152); il

1919. Quod erat demonstrandum (Ὅπερ ἔδει δεῖξαι).

ch'è la formola con la quale finiscono la maggior parte delle dimostrazioni dei teoremi di EUCLIDE; e finalmente il notissimo

1920. Eureka (Εὕρηκα).

di cui la leggenda narra che ARCHIMEDE (a. 287-212 av. C.) così gridasse, quando improvvisamente, mentre stava nel bagno, intravide la soluzione del problema propostogli da Gerone II re di Siracusa (che regnò dal 269 al 215 av. C.) cioè la vera composizione metallica di una corona d'oro non purissimo; indovinando quella legge fondamentale d'idrostatica che porta appunto il nome di Archimede. Quindi fuori di sè dalla contentezza, balzò fuori del bagno, e si diè a correre ignudo per la città sempre gridando *Eureka*. Vedi il VITRUVIO, nella prefaz. del lib. IX. A proposito di Archimede, posso citare anche il

1921. Noli turbare circulos meos.

o come altri riportano, *Noli, obsecro, istum disturbare*, che è la risposta data dal matematico siricusano al soldato romano che

1915. Ecco l'uomo.
1916. Tutto è finito.
1917. Non mi toccare.
1918. Ripeto cose a me narrate.
1919. Quel che era da dimostrarsi.
1920. Ho trovato.
1921. Non guastare i miei circoli.

nell'espugnazione di Siracusa (a. 212 av. C.) lo sorprese tutto assorto nei suoi calcoli geometrici, e non potendone avere altra risposta, l'uccise. Vedi VALERIO MASSIMO, lib. VIII, cap. 7, *De studio et industria externorum*, § 7. Dimenticavo un'altra citazione, se non greca, almeno di greca origine, il motto:

1922. Nec (*o* Non) plus ultra.

che sarebbe, secondo la tradizione, la inscrizione posta sulle colonne che Ercole alzò in Calpe e in Abila per indicare che là erano i confini del mondo. Di queste Colonne d'Ercole parlano variamente molti antichi scrittori, e con maggior diffusione Strabone e Diodoro Siculo, ma nessuno di essi accenna all'iscrizione. La più antica menzione delle Colonne d'Ercole si trova in PINDARO, che in più luoghi le nomina, e in alcuni veramente accenna che *a niuno era concesso di andare oltre*, ma anche qui dell'iscrizione non si fa parola (*Olimp.*, od. III, v. 79-81; *Nemea*, od. III, v. 35-37; od. IV, v. 112). Probabilmente si tratta di una tradizione posteriore (cfr. Schwartz, *Diss. de Columnis Herculis*, Altorf., 1749). CARLO V ne trasse felicemente il motto ad una delle sue imprese, due colonne avvinte da una fascia che porta le parole *Plus ultra:* dappoichè le navi spagnuole, guidate dal glorioso Genovese, avevano valicato i confini del mondo conosciuto dagli antichi ed esteso nell'altro emisfero la dominazione di Spagna.

In numero assai maggiore sono le citazioni da autori latini, e in primo luogo quelle dagli immortali poemi di VIRGILIO (a. 70 av. C.–19 d. C.) per le quali sarà utile di consultare, fra altro, lo studio del prof. Carlo Pascal, *Paremiografia Catulliana e Virgiliana* in *Athenaeum*, a. V, fasc. I, Pavia, genn. 1917, pag. 20-26: « Vergilio – dice il ch. autore – è la più larga fonte di espressioni proverbiali o quasi proverbiali, di origine letteraria, vale a dire di quelle espressioni, che si fissarono nella memoria del popolo e degli scrittori di ogni età per effetto appunto dei versi suoi, studiati e imparati a memoria ». Le seguenti appartengono all'*Eneide*:

1923. Tantæ molis erat Romanam condere gentem.

(*Eneide*, lib. I, v. 33).

1922. Non più oltre.
1923. Di tanto momento era il fondare il popolo di Roma.

Il Pascal (*loc. cit.*) cita: QUINTILIANO VIII, 5 e 11 e CASSIODORO, *Orthogr.* VII, 146, i quali imitarono questa frase.

1924. Meminisse juvabit.

dal verso 203 del lib. I:

.... Forsan et hæc olim meminisse juvabit.

imitato da un luogo dell'*Odissea* di OMERO (lib. XII, v. 212). Anche per questo il Pascal cita: SENECA, *Epist.*, 78, 15 e MACROB., *Sat.*, VII, 29. La eroica Eleonora Fonseca Pimentel, udita con fermo animo la sentenza che la condannava a morte per aver sognata la libertà d'Italia, mentre saliva al patibolo alzato il 20 agosto 1799 nel luogo istesso dove già perì Corradino di Svevia, altro non disse che il mesto verso virgiliano: *Forsan*, ecc. (COCO, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, § 50).

1925. Per varios casus, per tot discrimina rerum.

(*Eneide*, lib. I, v. 204).

1926. .... Quæque ipse miserrima vidi
Et quorum pars magna fui.

(lib. II, v. 5-6).

E Enea che così parla di sè e delle sventure d'Ilio. Confronta col nostro:

1927. Quando mi gioverà narrare altrui
Le novità vedute e dire: Io fui!

(TASSO, *Gerusalemme liberata*, c. XV, ott. 38).

Torniamo all'*Eneide*:

1928. Horresco referens. (lib. II, v. 204).

1924. Sarà bene ricordarsene.
1925. Attraverso varie avventure, e tante vicende di cose.
1926. Le quali miserrime cose io stesso vidi e in cui ebbi gran parte.
1928. Inorridisco nel raccontare.

1929. .... Jam proxumus ardet
Ucalegon. (lib. II, v. 311-312).

1930. .... Maneat nostros ea cura nepotes.
(lib. III, v. 409).

1931. .... Viresque acquirit eundo.
(lib. IV, v. 175).

ed è detto dalla Fama. Si suole citare anche sotto forma inesatta: (*Fama*) *crescit eundo*.

1932. Procul o! procul este profani.
(lib. VI, v. 258).

1933. Manibus date lilia plenis.
(lib. VI, v. 884).

Si trova nella commovente evocazione di Marcello ed è pure ripetuto in DANTE (*Purgatorio*, c. XXX, v. 21) che per farne un endecasillabo vi aggiunse un *o*: *Manibus o date lilia plenis*. La frase:

1934. Me, me (adsum qui feci) in me convertite ferrum
O Rutuli.
(lib. IX, v. 427-428).

sta nel pietoso episodio di Niso ed Eurialo. Dagli altri poemi virgiliani tolgo le seguenti:

1935. Claudite jam rivos, pueri: sat prata biberunt.
(*Egloga* III, v. 111).

1929. Già ardono le vicine case di Ucalegonte.
1930. Resti tale cura ai nostri nipoti.
1931. E acquista vigore nell'andare.
1932. Lungi, lungi, o profani!
1933. Date gigli a piene mani.
1934. Su me, su me, su me solo che il feci, volgete il ferro, o Rutuli.
1935. Chiudete, fanciulli, i rigagnoli: già bevvero abbastanza i prati.

1936. Paulo majora canamus. (*Egloga* IV, v. 1).

1937. Arcades ambo.

emistichio virgiliano dall'*Egloga* VII, v. 4: il verso intiero suona:

Ambo florentes ætatibus, Arcades ambo.

1938. .... Numero deus impare gaudet.
(*Egloga* VIII, v. 75).

Da ORAZIO (a. 65-8 av. C.) abbiamo finora spigolato molto, e poche frasi mi restano per questi ultimi paragrafi, per esempio:

1939. Odi profanum vulgus, et arceo.
Favete linguis. (*Odi*, lib. III, od. I, v. 1-2).

1940. Hoc erat in votis.
(*Satire*, lib. II, sat. 6, v. 1).

1941. Diruit, ædificat, mutat quadrata rotundis.
(*Epistole*, lib. I, ep. I, v. 100).

1942. Non erat hic locus.

che è una storpiatura del testo oraziano:

Sed nunc non erat his locus.
(*Arte poetica*, v. 19).

1943. Multa tulit, fecitque puer, sudavit et alsit.
(*Arte poetica*, v. 413).

1936. Passiamo a cantare cose un poco più nobili.
1937. Arcadi entrambi.
1938. La divinità si compiace del numero dispari.
1939. Disprezzo il volgo dei profani, e lo scaccio. Tacete.
1940. Questo era uno dei nostri voti.
1941. Demolisce, edifica, muta quel che è quadro in rotondo.
1942. Non era questo il luogo.
1943. Molto sofferse e fece da fanciullo, sudò e s'intirizzì.

1944. .... Pulchre, bene, recte.

(*Arte poetica*, v. 428)

1945. Sine ira et studio.

(TACITO. *Annali*, lib. I, cap. 1)

Le parole di GIULIO CESARE:

1946. Veni, vidi, vici.

con le quali egli annunziò in una lettera all'amico Aminzio la sua sollecita vittoria su Farnace presso Zela nel Ponto (2 agosto 47 av. C.), ci sono conservate da PLUTARCO nei *Detti memorabili di re e capitani* (§ XII dei *Detti di Cesare*) e anche da altri classici scrittori: ma secondo SVETONIO nella *Vita di Cesare* (§ 37) queste stesse parole invece erano scritte in una tavoletta recata nel trionfo di Cesare dopo le guerre del Ponto. L'epifonema cesariano fu attraverso i secoli e le varie letterature parodiato e parafrasato in cento modi, molti dei quali sono riportati da Paolo Bellezza in un articolo: *La parodia di « Veni vidi vici »* in *Athenæum* (di Pavia), ottobre 1917, pag. 200-203.

Venendo agli autori moderni, fermiamoci anzi tutto a DANTE ALIGHIERI (1265-1321), il padre della nazionale letteratura. La *Divina Commedia* ci può dare ancora un notevole contributo, benchè già ne abbiamo spigolato in abbondanza. Infatti Dante è una delle tre cose che, come soleva dire il Guerrazzi, condividono con la gomma la prerogativa dell'elasticità – le altre due per chi volesse saperlo, sono la Bibbia e la coscienza; e tutti lo citano, a proposito e a sproposito, e lo tirano alle loro opinioni, alle loro passioni, ai loro pregiudizi. Paolo Bellezza scrisse a tal proposito un arguto articolo *Del citare Dante*, nella *Rassegna Nazionale*, del 1° marzo 1903, pag. 12-25 nel quale raggruppa molte citazioni dantesche argute, felici, spropositate, barocche (alcune a dir vero insipide: vedansi gli appunti di A. D'Ancona nella *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, anno XI, 1903, pag. 286): ed un secondo articolo dello stesso autore pure intitolato

1944. Da bravo, bene, benissimo.
1945. Senza ira nè malizia.
1946. Venni, vidi, vinsi.

Del citare Dante, nella *Rassegna bibliografica* suddetta, anno XII, aprile-giugno 1904, pag. 162-171. Altre curiose osservazioni sulla facilità con la quale Dante è citato a sproposito specialmente dagli stranieri, erano state pubblicate dallo stesso Bellezza in altro articolo: *Delle citazioni dantesche in alcune scritture forestiere*, nel *Giornale Dantesco*, anno IV, 1897, pag. 175-180. Si veda pure, sempre dello stesso autore, una lettera al Direttore della *Scuola Secondaria Italiana*, nel num. del 13 maggio 1899 della citata rivista, sotto il titolo: *Troppo Dante!*

1947. Io era tra color che son sospesi.

(*Inferno*, c. I, v. 52).

È Virgilio che parlando di sè dice di essere nel Limbo.

1948. Qui si parrà la tua nobilitate.

(*Inferno*, c. II, v. 9).

1949. Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.

(*Inferno*, c. III, v. 51).

1950. Io fui sesto tra cotanto senno.

(*Inferno*, c. IV, v. 102).

Lo dice Dante di sè quando fu accolto nella schiera di Omero, Orazio, Ovidio, Lucano e Virgilio.

1951. .... Il modo ancor m'offende.

(*Inferno*, c. V, v. 102).

1952. .... S'io vegno, non rimango.

(*Inferno*, c. VIII, v. 34).

Questa frase dantesca richiama alla memoria un aneddoto della vita dell'Alighieri, che potrebbe credersi traesse origine dalla frase citata, se il significato non fosse affatto diverso. Con questa frase infatti l'Alighieri dice che se egli è sceso all'Inferno, non intende però di rimanerci, invece la novelletta che si narra è la seguente. Nella *Vita di Dante* di GIOV. BOCCACCIO (ediz. Macrì-Leone, Firenze, Sansoni, 1888, pag. 60) leggesi che volendo i fiorentini mandarlo ambasciatore a Bonifazio VIII, mentre egli era col suo

partito al reggimento della repubblica, « Dante, alquanto sopr' a sè stesso, disse: *Se io vo, chi rimane? e se io rimango, chi vo?* Quasi esso solo fosse colui che, tra tutti, tutto valesse, e per cui tutti gli altri valessono ». Un codice Magliab. del secolo XV attribuisce questo stesso motto al duca Giovanni (cfr. Papini, *La leggenda di Dante*, Lanciano 1911, pag. 23).

1953. Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi.

(*Inferno*, c. XIII, v. 37)

1954. La via è lunga, e il cammino è malvagio.

(*Inferno*, c. XXXIV, v. 95).

1955. E quindi uscimmo a riveder le stelle.

(*Inferno*, c. XXXIV, v. 139).

1956. Messo t' ho innanzi: omai per te ti ciba!

(*Paradiso*, c. X, v. 25).

1957. .... Coloro
Che questo tempo chiameranno antico.

(*Paradiso*, c. XVII, v. 119-120).

1958. Incipit Vita Nova.

Queste parole trovansi nel principio della *Vita Nuova* dell' ALIGHIERI: « In quella parte del libro de la mia memoria, dinanzi a la quale poco si potrebbe leggere, si trova una rubrica, la quale dice: *incipit vita nova* »; e si usano comunemente in senso traslato a indicare mutamento radicale di cose, di stato, di vita.

Da FRANCESCO PETRARCA (1304-1370) non trarremo ora che il noto verso:

1959. Intendami chi po', ch'i' m'intend'io.

(*Canzone in vita di M. Laura*, num. IX, secondo il Marsand, com.: *Mai non vo' più cantar com'io soleva*; canz. XI secondo il Mestica: v. 17).

1958. Comincia la vita nuova.

che ben a ragione fa parte di quella oscurissima canzone del Petrarca, la quale è tutta una concatenatura di proverbi, ovvero sia frottola, in gergo tanto avviluppato che non solo non se n' è trovata la chiave, ma è tuttora incerto anche il soggetto della canzone medesima. Il verso medesimo si trova testualmente ripetuto dall'ARIOSTO (*Orlando furioso*, c. XLIII, ott. 5).

Quest' ultimo poeta (1474-1533) ha pure lasciato fra i suoi versi famoso il seguente:

1960. Mettendolo Turpino, anch' io l' ho messo.

(*Orlando furioso*, c. XXVIII, ott. 2).

L'Ariosto, chiedendo venia alle donne e a quanti hanno le donne in pregio, se include nel suo poema la lubrica istoria narrata dall'oste a Rodomonte in dispregio del gentil sesso, se ne scusa dando la colpa dell' invenzione a Turpino. Un Turpino, o Tylpinus, pare certo che fosse arcivescovo di Reims a' tempi di Carlomagno, cioè nella seconda metà del secolo VIII, e nella *Chanson de Roland* compare come un prelato guerriero, valente più nello sterminare che nel convertire Saraceni: ma la cronaca delle gesta di Carlo e di Orlando che a lui dalla tradizione è attribuita, è invece posteriore almeno al secolo XI.

Qualche citazione di più ce la darà un poeta, inferiore certamente all'Ariosto ma più popolare di lui, TORQUATO TASSO (1544-1595), dal cui poema, la *Gerusalemme liberata*, traggo i seguenti versi:

1961. .... Nulla a tanto intercessor si neghi.

(c. II, ott. 52).

E Aladino che fa grazia della vita a Olindo e Sofronia per le preghiere di Clorinda, e soggiunge:

Siasi questa o giustizia, ovver perdono,
Innocenti li assolvo, e rei li dono.

1962. Io vêr Gerusalem, tu verso Egitto.

(c. II, ott. 94).

Così dice Argante ad Alete nel separarsi da lui dopo l' infruttuoso colloquio con Goffredo. Ma è una reminiscenza del PETRARCA il quale nel sonetto XVII fra quelli *sopra varj argomenti*

(che comincia: *Quanto più disiose l'ali spando*, ed è il son. CVIII nella ediz. Mestica) scrisse:

I' da man manca, e' tenne il camin dritto:
I' tratto a forza, ed e' d'Amore scorto:
Egli in Jerusalem, ed io in Egitto.

1963. Sommessi accenti, e tacite parole,
Rotti singulti, e flebili sospiri. (c. III, v. 6).

1964. Diversi aspetti in un confusi e misti.
(c. IV, v. 3).

1965. La vide, e la conobbe; e restò senza
E voce e moto. Ahi vista! ahi conoscenza!
(c. XII, ott. 67).

così è dipinto Tancredi quando preparandosi a dar

Vita con l'acqua a chi col ferro uccise

cioè a dare il battesimo a Clorinda da lui ferita, le scioglie la visiera, e la riconosce per la donna sì lungamente amata.

1966. E mentre spunta l'un, l'altro matura.
(c. XVI, ott. 10).

detto dei frutti che nascevano nel giardino incantato di Armida, che singolarmente ricorda altro verso di VIRGILIO:

1967. Primo avolso, non deficit alter.
(*Eneide*, c. VI, v. 143).

Narra il Piazza nell'opera *La Gerarchia Cardinalizia* (Roma, MDCCIII, a pag. 358), che LEONE X nel primo luglio 1517 creò 31 Cardinali «nel quale numero avvenne che se ben haveva egli pensato di crearne soli 30, e parendo di havere tralasciato un soggetto da lui stimato di merito grande, vi aggiunse anche questo: onde ne nacque il volgato dialetto: *Chi fa trenta, fa trent'uno*» o, come più correntemente si dice oggi:

1967. Appena strappato il primo, non tarda a comparirne un altro.

1968. Chi fa trenta, può far trentuno.

che il Giusti registra nella sua *Raccolta di proverbi toscani*, dandolo come equivalente all'altro: *Chi ha fatto il più, può fare il meno*.

1969. Et ego in Arcadia.

è scritto in un quadro del pittore modenese BARTOLOMEO SCHEDONI, o SCHIDONE (1570?-1615). Il quadro, che era prima nella galleria Sciarra Colonna in Roma, rappresenta due giovani pastori che tengono un teschio e lo guardano attentamente: sotto al teschio si legge il motto citato, che fu ripetuto da NICOLA POUSSIN in uno dei suoi meravigliosi paesaggi, scrivendolo sopra una tomba. Questa tela, che è una fra le migliori del Pussino, si ammira oggi al Louvre, e una copia più in piccolo è nella privata galleria del Duca di Devonshire; e riprodotta a bassorilievo da Paolo Lemoyne adorna il sepolcro che al Pussino medesimo fu eretto dal Visconte di Chateaubriand nella chiesa di S. Lorenzo in Lucina di Roma.

Il DELILLE così tradusse questo motto nel suo poemetto *Les Jardins*:

Et moi aussi je fus pasteur dans l'Arcadie.

Anche molti letterati tedeschi, come Wieland, Weisse, Herder, Schiller, Merkel, Goethe, Hoffmann, se lo appropriarono, introducendolo nelle loro poesie o facendone l'epigrafe delle loro opere: per maggiori ragguagli rimando al libro del Büchmann (ed. 1907, pag. 444).

Da due autori tragici moderni togliamo queste due citazioni:

1970. Dammi, dammi quel ferro.

che sono le parole che grida Elettra alla madre nella tragedia *Agamennone* di VITTORIO ALFIERI (a. V, sc. 6); e

1971. Lisandro, siedi, e libero m'esponi
Di Sparta amica od inimica i sensi.

1969. Anch'io vissi in Arcadia.

che sono di VINCENZO MONTI, nella tragedia *Aristodemo* (a. II, sc. 7). E a proposito della antica popolarità dell' *Aristodemo*, già ripetutamente citato in queste pagine, così argutamente scriveva il dott. Cesare Musatti in un brioso articolo *Dal palcoscenico alla bocca del popolo*, pubblicato nel *Mente e cuore* di Trieste, del 1° aprile 1896: « Dove lascio il *Ben ti riveggo con piacer Lisandro* (a. I, sc. 1) che gli esce (al popolano di Venezia) in tuono di scherzo abbattendosi in un amico che da vario tempo non vede; e il *Sì Palamede* (a. I, sc. 1) quando risponde su chicchessia in modo affermativo; tolti entrambi dall' *Aristodemo*, così popolare che *butarla in Ristodemo* denota anche oggi prendere una faccenda sul serio, anzi in tragico addirittura. »

Ecco un verso abbastanza conosciuto di GIACOMO LEOPARDI

1972. Non so se il riso o la pietà prevale.

(*La ginestra o il fior del deserto*, v. 201)

ed eccone un altro del MANZONI:

1973. Ahi sventura! sventura! sventura!

(*Il Conte di Carmagnola*, coro nell'atto II)

a proposito del quale si narra un faceto caso. Quando il 18 febbraio 1853 l'ungherese Libenyi ferì di coltello in Vienna l'imperatore Francesco Giuseppe senza ucciderlo, perchè l'arma si spuntò sulla fibbia del collarino, la sera stessa che ne giunse la notizia a Milano, Tomaso Grossi, intimo del Manzoni, veniva in casa di lui, e lo avvertiva con viso composto a gravità, che per Milano girava una satira allusiva all'attentato, e di cui era ritenuto autore il Manzoni medesimo, sapendosi scritta da lui certamente la prima metà di essa. Il Manzoni, che evitò sempre brighe politiche, si turbò e non poco, e protestando di non saperne nulla, domandava maggiori particolari all'amico, il quale, dopo essersi fatto molto pregare, acconsentì a recitare la satira.... che era di soli due versi:

Ahi sventura! sventura! sventura!
Perchè c'era una fibbia sì dura?

L'aneddoto è narrato con qualche varietà di racconto (anche il secondo verso direbbe: *Lo colpì nella parte più dura*) dal compianto Domenico Giuriati nel volume *Il Plagio*, pag. 366. Notissimo è anche quello:

1974. La voce del cantor non è più quella.

che è nella lirica di G. BERCHET, *Il Trovatore*, strofe 2ª:

La faccia sua sì bella
La disfiorò il dolor:
La voce del cantor
Non è più quella

ancora nell'ultima strofe:

La guancia sua sì bella
Più non somiglia un fior:
La voce del cantor
Non è più quella.

1975. In tutt'altre faccende affaccendato.

(GIUSTI, *Sant'Ambrogio*, ott. 2ª).

1976. Non posso, non devo, non voglio.

sono parole di Pio IX, il quale la sera dell'11 febbraio 1848, mentre una dimostrazione popolare sulla piazza del Quirinale chiedeva la costituzione, affacciatosi alla loggia che guarda sulla piazza disse ad alta voce: « Prima che la benedizione di Dio discenda su di voi, su tutto lo stato, e lo ripeto ancora, su tutta l'Italia, io vi raccomando che i cuori siano concordi, e le domande non siano contrarie alla santità di questo stato della Chiesa: e perciò certe grida e certe domande, io *non posso, non devo, non voglio ammetterle*. » Giuseppe Spada, che era presente al fatto, dice che queste ultime parole « furon pronunciate con tale veemenza e tale concitamento di sdegno, da lasciarne tutti attoniti e sbalorditi » (*Storia della rivoluzione di Roma*, vol. II, pag. 47). In altra occasione il Pontefice medesimo doveva pronunciare parole analoghe, che divennero anche più famose, cioè il

1977. Non possumus.

1977. Non possiamo.

che si trova già nella risposta data l'8 febbraio 1860 da Pio IX a Napoleone III che gli aveva scritto eccitandolo a cedere le Romagne al re Vittorio Emanuele; ed è ripetuto nell'Enciclica del 19 successivo. Ma pare che fosse risposta consueta della Chiesa ogni volta che le si chiedeva cosa contraria alle sue tradizioni, poichè è fama che così rispondesse anche CLEMENTE VII ad Enrico VIII d'Inghilterra: cfr. pure con gli *Atti degli Apostoli*, cap. IV, v. 19.

Prima di lasciare il campo della letteratura italiana, faremo la solita incursione nel dominio del melodramma. La prima opera seria composta da Gioacchino Rossini fu il *Tancredi*, su libretto di GAETANO ROSSI, data alla Fenice di Venezia nel carnevale 1813. Lo Stendhal (Henri Beyle) che si trovava allora a Venezia, così descrive l'entusiasmo destato nei veneziani da questa opera: « On peut juger du succès qu'eut cette œuvre céleste à Venise, le pays d'Italie où l'on juge le mieux de la beauté des chants. L'empereur et roi Napoléon eût honoré Venise de sa présence, que son arrivée n'y eût pas distrait de Rossini. C'était une folie, une vraie *fureur*, comme dit cette belle langue italienne créée pour les arts. Depuis le gondolier jusqu'au plus grand seigneur, tout le monde répétait:

1978. Ti rivedrò, mi rivedrai. (a. I, sc. 5).

« Au tribunal où l'on plaide, les juges furent obligés d'imposer silence à l'auditoire, qui chantait

Ti rivedrò!

ceci est un fait dont j'ai trouvé des centaines de témoins dans les salons de madame Benzoni » (*Vie de Rossini*, ch. I).

Quest'aria è la medesima che comincia:

Tu che accendi

e secondo Stendhal è « l'air au monde qui peut-être a jamais été le plus chanté et en plus de lieux différents. » Si vuole che la prima idea di questa cantilena deliziosa fosse presa da una litania greca che Rossini aveva sentito cantare a vespro nella chiesa di una delle isole della Laguna. La chiamavano pure l'*aria dei risi* per un piccolo aneddoto gastronomico che allora correva sulle bocche di tutti. A Rossini piaceva il riso pochissimo cotto: cosicchè lo mettevano al fuoco quando egli sedeva a tavola, e dopo dieci minuti lo servivano. Un giorno Rossini entra in casa sopra pensiero e si pone a scriver musica, mentre il cuoco mette sul fuoco il riso. Era pronta la minestra e il grande maestro scriveva le ultime note. Di essa è pure noto (poco fra noi, molto all'estero poichè lo cita anche il Büchmann) il verso:

1979. Di tanti palpiti.

che è il primo della prima strofa della cabaletta finale. Lo stesso Gioacchino Rossini, in una lettera scherzevole a Tito Ricordi del 12 gennaio 1863 (riprodotta in facsimile nella rivista *Ars et Labor*, suppl. straord. del novembre 1908, pag. 46) chiamava sè stesso « l'autore della troppo celebre cavatina *Di tanti palpiti* ».

Da altre due opere del *cigno di Pesaro* traggo i seguenti:

1980. Numero quindici, a mano manca,
Quattro gradini, facciata bianca.

così indica Figaro al Conte di Almaviva la sua bottega nel *Barbiere di Siviglia*, il capolavoro Rossiniano (a. I, sc. 3), soggiungendo che

Là senza fallo mi troverà.

Racconta Edmondo De Amicis di averla ritrovata nel suo viaggio in Spagna nella strada Francos, che è una delle principali di Siviglia, e dove allora era una piccola bottega di mercante di panni (*Spagna*, ediz. 1873, pag. 356).

Il libretto del *Barbiere di Siviglia* è, come ho avuto occasione di notare altre volte, di CESARE STERBINI romano, autore di un altro libretto per Rossini, intitolato *Torvaldo e Dorliska*, e padre di quel Pietro che si distinse come patriota nei moti politici del '48 e '49 e come letterato. Il *Barbiere* fu rappresentato per la prima volta a Roma nel teatro di Torre Argentina per il carnevale dell'anno 1816, ma il titolo fu mutato in quello di *Almaviva, ossia l'inutile precauzione*, per riguardo a Paisiello che aveva musicato un altro *Barbiere*, tolto esso pure dalla commedia di Beaumarchais.

1981. Quella è l'original, questo è il ritratto.

(*Cenerentola*, parole di IACOPO FERRETTI, a. II, sc. 6).

1982. Io son ricco, e tu sei bella.

è la canzone della *Nina gondoliera* nell'opera comica *L'Elixir d'Amore,* parole di FELICE ROMANI, musica di Donizetti (a. II, sc. 1); dove, alla sc. 3 dell'atto medesimo, si trova pure la frase

1983. Anche questa è da contar.

ma era già nel dramma giocoso di ANGELO ANELLI, *L'Italiana in Algeri,* musica del Rossini (a. II, sc. 10). I versi:

1984. Il suon dell'arpe angeliche
Intorno a me già sento!

sono del *Poliuto,* tragedia lirica di SALV. CAMMARANO, musica di Donizetti (a. III, sc. 4 e 5).

E qui cade in acconcio dire qualche parola di quest'altro notissimo librettista, il cui nome tante volte è tornato su queste pagine. Salvatore Cammarano nacque in Napoli nel 1801 e vi morì nel 1852. Cominciò nel 1834 a battere le orme del Romani scrivendo melodrammi per Donizetti, per Mercadante, per Verdi; e se il Romani fu poeta senza temere confronti, il Cammarano fu *librettista* per eccellenza. Egli visse dei suoi versi, che componeva passeggiando sotto il colonnato di S. Francesco di Paola di fronte al Palazzo Reale, dove, quando lo vincea la stanchezza, soleva appoggiarsi ad una di quelle colonne, così che una volta vi fu trovato addormentato. Scrisse quarantotto libretti, l'ultimo dei quali fu il *Trovatore,* che non aveva ancora compiuto quando una penosa malattia, che lo tormentava da molti mesi, e che poco tempo appresso lo condusse alla tomba, l'obbligò a tralasciare il lavoro, cui fece dare l'ultima mano dal suo amico LEONE EMANUELE BARDARE. Appunto dal *Trovatore* tolgo due citazioni:

1985. Un accento proferisti
Che a morir lo condannò.

(a. I, sc. 5).

1986. Di quella pira – l'orrendo fuoco
Tutte le fibre – m'arse, avvampò!

(a. III, sc. 6).

Passiamo agli autori francesi:

1987. Incidis in Scyllam, cupiens vitare Charybdim.

(GUALTIER DE LILLE. *Alexandreis,* lib. V, v. 301).

Questo verso di un poeta neolatino del secolo XIV non è in sostanza che un antico adagio greco che già si ritrova in APOSTOLIO, XVI, 49 (*Paræmiogr. Græci,* ed. Leutsch, II, pag. 672). Non starò a ripetere qui la leggenda mitologica di Scilla e di Cariddi, conservata da Omero nell'*Odissea* (lib. XII, v. 85-110). Cariddi è un vortice famoso nello stretto di Messina, che forse nei tempi antichi era veramente pericoloso per i naviganti, ma ora, modificatesi lentamente le condizioni del fondo del mare, non è più che un gorgo innocente: Scilla è una rupe di fronte a Cariddi sulla costa d'Italia.

1988. Faciamus experimentum in anima (*o* corpore) vili.

È tradizione che il famoso umanista Marc'Antonio Mureto (1526-1585), fuggendo sotto povere vesti in Italia, cadesse ammalato in un villaggio del Piemonte, e si trovasse alle mani di strani medici, i quali tra loro dicevano, ritenendo che egli non li comprendesse: *Faciamus experimentum in anima* (o *corpore*) *vili.* Cui il Mureto avrebbe replicato con isdegno: *Vilemne animam appellas pro qua Christus non dedignatus est mori?* Questa storiella si trova negli scrittori del tempo narrata in forma un poco diversa. Infatti gli *Eloges des hommes savans tirez de l'Histoire de M. de Thou avec des additions par Antoine Teissier,* nella 2ª parte, così raccontano nelle *Additions* alla vita del Mureto: « Muret étant sorti de France, prit le chemin d'Italie, et tomba malade dans une hôtellerie. Et comme il étoit mal vêtu, et qu'il avoit mauvaise mine, les médecins qui le traitoient le prenant pour tout autre que pour ce qu'il étoit, dirent entre eux parlant latin, qu'il falloit qu'ils fissent l'essai sur ce corps vil d'un remède qu'ils n'avoient pas encore

---

1987. Cadi in Scilla, cercando di evitare Cariddi.
1988. Facciamo l'esperienza sopra un'anima (*o* corpo) vile.

éprouvé. *Faciamus experimentum in corpore vili.* Muret connaissant le danger où il étoit, dès que les médecins furent sortis de sa chambre, se leva du lit, et ayant continué son chemin, se trouva guéri de son mal par la seule crainte du remède qui lui étoit préparé. » Il Teissier cita come fonte la *Prosopographie ou description des personnes illustres* di ANTOINE DU VERDIER (1ª ediz., Lyon, 1589-1604), dove infatti nel to. III, pag. 2542-43, è contenuto il medesimo racconto. La tradizione aggiunge, ma non resulta provato, che il Mureto in quella circostanza fuggiva per una sentenza del Capitolo di Tolosa del 1554 che lo condannava al rogo per delitti innominabili; e che mentre egli traversava le Alpi e si metteva al sicuro, a Tolosa lo bruciavano in effige, onde egli avrebbe detto di non aver mai sofferto tanto freddo quanto nel tempo che lo bruciavano (ma altri attribuiscono queste parole al tipografo umanista Henri Estienne).

1989. Revenons à nos moutons.

è detto da un giudice in un'antica farsa francese, della fine del secolo XV, intitolata *Maistre Pierre Pathelin*.

1990. Le plus âne des trois n'est pas celui qu'on [pense.

(LA FONTAINE, *Fables*, lib. III, fabl. 1 *Le meunier, son fils et l'âne*, v. 17).

1991. C'est la faute de Voltaire.

è il ritornello di una canzonetta francese assai in voga sotto la Restaurazione. Si trattava della rovina finanziaria del colonnello Touquet, la cui popolarità ebbe fine in un fallimento, e il fallimento in una canzone:

S'il tombe dans le ruisseau
C'est la faute de Rousseau:
Et si le voilà par terre,
C'est la faute de Voltaire.

1989. Torniamo ai nostri montoni.
1990. Il più asino fra i tre non è quello che si pensa.
1991. È la colpa di Voltaire.

1992. C'est le commencement de la fin.

è attribuito al ministro TALLEYRAND, il quale l'avrebbe pronunziato quando Napoleone ebbe a subire i primi disastri in Spagna, o, secondo altri, durante i Cento Giorni. Ma non bisogna dimenticare che già WILLIAM SHAKESPEARE nella *Midsummer Night* (act V, sc. 1), scrisse, benchè in senso affatto diverso: *That is the true beginning of our end.* All'illustre tragico inglese or ora nominato dobbiamo anche le due notissime frasi seguenti:

1993. Something is rotten in the state of Denmark!

dell'*Hamlet* (a. I, sc. 4); e

1994. Last, not least.

che è detto da Antonio nell'*Julius Caesar* (a. III, sc. 1), e più precisamente così:

Tho' last, not least in love.

e anche nel *King Lear* (atto I, sc. 1): « Although the last, not least ».

1995. Instauratio facienda ab imis fundamentis.

deriva dalla grande opera, rimasta incompiuta, di FRANCIS BACON, barone di VERULAM (1561-1626), intitolata appunto *Instauratio magna*, con la quale l'autore intendeva ricostruire novamente l'edificio di tutto lo scibile, demolendo i pregiudizi scolastici ed aristotelici. Di quest'opera fanno parte i trattati *De dignitate et augmentis scientiarum* e il *Novum Organon;* ma è nella introduzione generale all'opera che l'autore dice: « Fiat scientiarum et artium, atque omnis humanæ doctrinæ, in universum *instauratio, a debitis excitata fundamentis.* » Il motto, nella forma citata più sopra, fu noto specialmente come epigrafe del giornale *La Ri-*

1992. È il principio della fine.
1993. C'è del putrido in Danimarca!
1994. Ultimo, ma non infimo.
1995. La rinnovazione va fatta dai primi fondamenti.

forma, fondato dall'on. Crispi a Firenze nel 1867: esso richiama alla memoria l'altro

1996. Instaurare omnia in Christo.

che fu il programma del pontificato di PIO X (GIUSEPPE SARTO) come egli stesso disse nella epistola enciclica *E supremi apostolatus cathedra,* del 4 ottobre 1903, la prima ch'egli diresse all'episcopato mondiale dopo la sua assunzione al Pontificato. Quivi egli dice: « in gerendo pontificatu hoc unum declaramus propositum esse Nobis *instaurare omnia in Christo,* ut videlicet sit *omnia et in omnibus Christus* »; e poco più sotto: « Unde si qui symbolum a Nobis expetant, quod voluntatem animi patefaciat, hoc unum dabimus semper: *Instaurare omnia in Christo!* » (*Acta Sanctæ Sedis,* vol. XXXVI, 1903-4, pag. 131). Le parole, come l'enciclica stessa avverte in nota, sono tolte dal Nuovo Testamento (*Epist. B. Pauli ad Ephesios,* I, 10). Persone addentro nelle cose Vaticane assicurano che la formula fu suggerita al defunto Pontefice dal card. GIUSEPPE CALASANZIO VIVES Y TUTO (m. esso pure il 7 settembre 1913), per il quale Pio X ebbe sempre viva predilezione e deferenza.

E chiuderò il capitolo con una citazione che cade veramente a proposito.

1997. J'en passe et des meilleurs.

(VICTOR HUGO, *Ernani,* a. III, sc. 6).

1996. Restaurare ogni cosa in Cristo.
1997. Ne lascio e dei migliori.

§ 82.

Modi proverbiali e similitudini

Ecco un mazzo, abbastanza ben guarnito, di immagini, similitudini, modi proverbiali tolti dai più noti scrittori antichi e moderni. Le presento distribuite con l'ordine medesimo che ho adottato nel precedente paragrafo.

1998. Quasi Nemrod robustus venator coram Domino. (*Genesi,* cap. X, v. 9).

che era, a quel che dice la Bibbia, proverbio comune presso gli ebrei. Il

1999. Dito di Dio.

che Don Giacomo Margotti († 1887) invocava così di frequente nell'*Armonia* e nell'*Unità Cattolica,* i giornali ch'egli diresse, è metafora ripetuta più volte nella Bibbia, particolarmente nell'*Esodo,* cap. VIII, v. 19 e nell'*Evang. di S. Luca,* cap. XI, vers. 20.

2000. Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum. (*Salmo* XLI, v. 1).

2001. Notus in Judæa.

è frase presa dal principio di un salmo biblico (*Salmo* LXXV, v. 1): *Notus in Judæa Deus.*

2002. Quasi oliva speciosa in campis.

(*Ecclesiastico,* cap. XXIV, v. 19).

1998. Come Nemrod cacciatore robusto dinanzi al Signore.
2000. Come il cervo desidera le fontane di acqua.
2001. Noto in Giudea.
2002. Come un bell'olivo ne' campi.

La metafora

2003. Pietra dello scandalo.

è tolta di pianta dalla Bibbia ove è in più luoghi ripetuta, per esempio in *Isaia*, cap. VIII, v. 14: *In lapidem autem offensionis, et in petram scandali duabus domibus Israel.*

2004. Vox clamantis in deserto.

(*Isaia*, cap. XL, v. 3. – *Evang. di S. Giovanni*, cap. I, v. 23).

2005. Si mutare potest Æthiops pellem suam, aut pardus varietates suas: et vos poteritis benefacere cum didiceritis malum.

(*Geremia*, cap. XIII, v. 23).

così dice Iddio per bocca del profeta agli Ebrei. La similitudine contenuta nella prima parte del versetto era nota anche ai Greci

2006. Non reliquetur hic lapis super lapidem qui non destruatur.

(*Evang. di S. Matteo*, cap. XXIV, v. 2).

da cui nasce la frase comune *non restar pietra sopra pietra*. Queste parole sono qui precedute dalle altre: *Amen dico vobis* (in verità vi dico) che ricorrono frequentissimamente nell'*Evangelo di Matteo:* ma anche l'*Evangelo di Giovanni*, cap. I, v. 51 *Amen, amen dico vobis*, e così in più altri luoghi.

2007. Legio mihi nomen est, quia multi sumus.

(*Evang. di S. Marco*, cap. V, v. 9).

così risponde a Cristo, che lo interroga come si chiami, lo spirito maligno ch'egli ha cacciato dal corpo di un ossesso nel paese de' Geraseni. Vedi anche nell'*Evang. di S. Luca*, cap. VIII, v. 30.

2004. La voce di uno che chiama nel deserto.
2005. Se può l'etiope mutar la sua pelle o il pardo la varietà delle sue macchie, potrete voi pure far bene essendo avvezzi al male.
2006. Non resterà qui pietra sopra pietra senza essere sconvolta.
2007. Il mio nome è Legione, perchè siamo in molti.

2008. Librum.... signatum sigillis septem.

(*Apocalisse di S. Giovanni*, cap. V, v. 1).

2009. Vittorie di Pirro.

Questa frase deriva dalle parole dette da PIRRO re di Epiro dopo la battaglia di Ascoli (anno di Roma 474, av. C. 278) che finì con la sconfitta dei Romani, non senza gravissime perdite da ambo le parti, essendo ferito lo stesso re. Per cui essendosi alcuno congratulato con lui per la vittoria, egli rispose, secondo che narrano gli storici e anche il FREINSHEIM nel lib. III dei Supplementi Liviani (che sta in luogo del perduto lib. XIII di Tito Livio): *Si denuo sic vincendi sunt Romani, peribimus.*

2010. Ad kalendas græcas.

(SVETONIO, *Vita di Augusto*, 87).

È un detto di AUGUSTO, divenuto proverbiale, che egli usava applicare a quelli che non pagano mai, o non mantengono niuna promessa: i Greci, come si sa, non avevano calende nei loro mesi. Quando Filippo II intimò in quattro versi latini alla regina Elisabetta di non difendere le Fiandre, di rialzare i conventi distrutti da Enrico VIII e di rendere al papa la suprema autorità religiosa in Inghilterra, dicesi che ella gli facesse rispondere così:

Ad græcas, bone rex, fient mandata kalendas.

2011. Cicero pro domo sua.

si usa proverbialmente a indicare chi difende con gran calore la causa propria in ricordo dell'orazione *pro domo sua* che CICERONE pronunziò innanzi al collegio dei Pontefici alla fine di settembre dell'anno 57 av. C., chiedendo che gli fosse restituita l'area della casa che aveva sul Palatino, incendiatagli dopo l'esilio, e consacrata alla dea Libertà, e che gli fosse dato il danaro per ricostruirla.

È noto che anche di altre orazioni ciceroniane sono rimasti

2008. Libro.... chiuso con sette sigilli.
2010. Alle calende greche.
2011. Cicerone che parla per la propria casa.

famosi per antonomasia i nomi, come le *Filippiche* e le *Catilinarie;* dalle prime (*Filipp.* I, 5) ci viene anche la frase:

2012. Hannibal ad portas.

che significa l'imminenza del pericolo.

2013. Si parva licet componere magnis.

(Virgilio, *Georgiche*, lib. IV, v. 176).

Questo verso nel quale il poeta mette a paragone i lavori delle api con le fatiche dei Ciclopi, ha riscontro con molti altri luoghi della classica latinità, e anche con uno di Virgilio medesimo (*Egloga* I, v. 24): *Parvis componere magna*. Vedasi anche di Ovidio, *Metam.*, lib. V, v. 416-17 (*Si componere magnis parva mihi fas est*) e *Tristium*, lib. I, ep. III, v. 25 e lib. I, ep. V, v. 28; nonchè un passo delle *Istorie* di Erodoto (II, 10) che forse è la fonte prima di questa locuzione.

Pure queste altre sono in Virgilio:

2014. Carpent tua poma nepotes.

(*Egloga* IX, v. 50).

2015. (*Adparent*) Rari nantes in gurgite vasto.

(*Eneide*, lib. I, v. 118).

2016. Quantum mutatus ab illo.

Emistichio virgiliano; il periodo intiero così suona:

> Hei mihi! qualis erat! quantum mutatus ab illo
> Hectore, qui redit, exuvias indutus Achilli.

(*Eneide*, lib. II, v. 274-275).

2017. Telumque imbelle sine ictu.

(*Eneide*, lib. II, v. 544).

2012. Annibale è alle porte.
2013. Se si può confrontare con si grandi cose queste così piccole.
2014. Coglieranno le tue frutta i nepoti.
2015. Appariscono pochi che nuotano nell'ampio gorgo.
2016. Quanto mutato da quello (*di prima*).
2017. Arma imbelle senza forza.

2018. Monstrum horrendum.

(*Eneide*, lib. III, v. 658).

è detto di Polifemo.

2019. Ab ovo
Usque ad mala.

(Orazio, *Satire*, lib. I, sat. 3, v. 6-7).

Era modo proverbiale comune presso i Romani, nato dall'uso di cominciare il pranzo con le uova, e di finirlo con le mele e altre frutta. Del resto è nell'uso anche la frase più semplice *Ab ovo* con riferimento a discorsi vanamente incominciati dalle più lontane origini e che probabilmente deriva dall'oraziano:

> Nec gemino bellum Trojanum orditur ab ovo.

(*Arte poetica*, v. 147).

2020. Disjecti membra poetae.

(Orazio, *Satire*, lib. I, sat. 4, v. 62).

che dicesi di luoghi o frasi sparse tratte dall'opera di un poeta.

2021. Rara avis in terris, nigroque simillima cygno.

(Giovenale, *Satire*, VI, v. 165).

Giovenale credeva di recare un esempio di cosa impossibile a trovarsi in natura col ricordare un cigno nero, ma la scoperta dell'Australia gli preparava una smentita. Il *cigno nero* degli antichi corrispondeva al nostro *merlo bianco* che si cita comunemente come esempio di cosa difficilissima a incontrarsi e quasi incredibile. Eppure anche il merlo bianco, che è un fenomeno di albinismo, è tuttt'altro che raro, anzi può dirsi abbastanza frequente (Pavesi, *E sempre il merlo bianco*, nei *Rendiconti del R. Istituto Lombardo*, ser. II, vol. XXXVI, fasc. V, 1903).

2018. Orribile mostro.
2019. Dalle uova fino alle mele.
2020. Le membra sparse del poeta.
2021. Uccello rarissimo sulla terra, quasi come un cigno nero.

2022. [*Ego te*] Intus et in cute novi.

(PERSIO, *Satira* III, v. 30).

2023. Trium literarum homo.

(PLAUTO, *Aulularia*, a. II, sc. 4, v. 321).

2024. Brillare per la propria assenza.

è frase giustamente biasimata dai puristi, ed anche nella 2ª edizione del *Lessico dell'infima e corrotta italianità*, compilato da P. Fanfani e C. Arlìa (Milano, 1881, a pag. 56), è detta « modo neobarbarico, ovvero della lingua dell'avvenire », nondimeno ha origine classica. Infatti TACITO negli *Annali* (lib. III, cap. ult.), narrando dei funerali di Giunia, vedova di Cassio e sorella di Bruto, pur esso morto, dice che innanzi all'urna si portarono secondo il romano costume i ritratti degli antenati e dei parenti premorti: *sed præfulgebant Cassius atque Brutus, eo ipso, quod effigies eorum non visebantur*, che il Davanzati tradusse: « ma quelle (imagini) di Bruto e di Cassio più di tutte vi lampeggiavano col non v'essere. » LO CHÉNIER nella tragedia *Tiberio* (a. I, sc. 1) introdusse questo episodio con parole che più si accostano alla forma presente della frase:

> Devant l'urne funèbre on portait ses aïeux:
> Entre tous les héros qui, présents à nos yeux,
> Provoquaient la douleur et la reconnaissance,
> Brutus et Cassius *brillaient par leur absence*.

Può vedersi a questo proposito la discussione che ebbe luogo fra il compianto filologo Costantino Arlìa e l'autore di questo volume, nel *Supplemento al Lessico dell'infima e corrotta italianità*, dell'Arlìa stesso (Milano, 1896), pag. 9, e nel *Risveglio Educativo* di Milano del 7 novembre, 21 novembre e 5 dicembre 1896, num. 8, 12 e 16; polemica cortese che in fondo lasciò i due disputanti d'accordo come li aveva trovati, poichè l'Arlìa sosteneva che la frase per quanto tacitiana, non era da usarsi in buon italiano; e questo il Fumagalli non aveva mai contestato.

2022. Ti conobbi dentro e fuori della pelle.
2023. Uomo il cui nome si scrive con tre lettere (FUR, *ossia ladro*).

Eccoci ancora a DANTE:

2025. Quali colombe dal disio chiamate,
Con l'ali alzate e ferme, al dolce nido
Vegnon per l'aere....

(*Inferno*, c. V, v. 82-84).

2026. Nuovi tormenti e nuovi tormentati.

(*Inferno*, c. VI, v. 4).

2027. Io credo ch'ei credette ch'io credesse.

(*Inferno*, c. XIII, v. 25).

bisticcio di parole che agli antichi parve bello, tanto che fu imitato dall'ARIOSTO:

2028. Io credea e credo, e creder credo il vero.

(ARIOSTO, *Orlando furioso*, c. IX, ott. 23).

Anche il

2029. Raunar le fronde sparte.

è frase dantesca, tolta dal principio del canto XIV dell'*Inferno*:

> Poi che la carità del natio loco
> Mi strinse, raunai le fronde sparte,
> E rende'le a colui ch'era già fioco.

Ma DANTE parla in senso proprio, non metaforico; le *fronde sparte* sono quelle del cespuglio (nel II girone del cerchio VII) dove è imprigionata l'anima di un Fiorentino non nominato che fece *giubbetto* a sè *delle sue case*, cioè s'impiccò in casa sua.

2030. Per la contradizion che nol consente.

(*Inferno*, c. XXVII, v. 120).

Che è una delle citazioni dantesche che spesso si fanno pleonasticamente, cioè senza che il senso e l'efficacia del discorso ne guadagnino alcunchè.

2031. Descriver fondo a tutto l'universo.

(*Inferno*, c. XXXII, v. 8).

Questo verso, passato quasi in proverbio, si ripete comunemente in un significato che non è il suo, cioè come se volesse dire, descrivere da cima a fondo e in lungo e in largo tutto l'universo. Anzi questa falsa interpretazione è avvalorata da una lezione viziosa di alcune edizioni (p. es. quelle del Landino) che ne hanno fatto questo verso cascante:

Descriver tutto a fondo l'universo.

Invece il Poeta, che si accinge a descrivere l'ultimo cerchio dell'Inferno, e il pozzo ghiacciato, il *tristo buco*, che è il *fondo*, ossia il centro della terra, e quindi, secondo il sistema tolemaico, *di tutto l'universo*, dice che questa « non è impresa da pigliare a gabbo... Nè da lingua che chiami babbo e mamma, » cioè non è impresa da bambino. Vedi un bell'articolo di Francesco d'Ovidio nella *Biblioteca delle Scuole Italiane*, 16 febbraio 1892, pagine 145-149.

2032. Là dove i peccatori stanno freschi.

(*Inferno*, c. XXXII, v. 117).

Da questo verso che allude all'Antenora gelata (secondo giro del cerchio nono), si crede originata la frase proverbiale ironica, *Star fresco*.

2033. .... Come il pan per fame si manduca.

(*Inferno*, c. XXXII, v. 127).

Fior da fiore è frase dantesca, dal verso:

2034. Cantando ed iscegliendo fior da fiore.

(*Purgatorio*, c. XXVIII, v. 41).

2035. .... Sì come cera da suggello,
Che la figura impressa non trasmuta.

(*Purgatorio*, c. XXXIII, v. 79-80).

2036. .... Sapor di forte agrume.

(*Paradiso*, c. XVII, v. 117).

2037. La noia e 'l mal della passata via.

(PETRARCA, *Canzone in vita di M. Laura*, num. IV, secondo il Marsand, comincia: *Nella stagion che 'l ciel rapido inchina*; canz. V dell'ediz. Mestica, v. 11).

2038. Col senno e con la mano.

frase entrata nell'uso comune dopo che il TASSO disse di Goffredo che

Molto egli oprò col senno e con la mano.

(*Gerusalemme liberata*, c. I, ott. 1).

2039. Il gran nemico dell'umane genti.

(*Gerusalemme liberata*, c. IV, ott. 1).

che è il diavolo.

2040. Il rauco suon della tartarea tromba.

(*Gerusalemme liberata*, c. IV, ott. 3).

2041. A guisa di leon quando si posa.

(*Gerusalemme liberata*, c. X, ott. 56).

2042. Non scese, no, precipitò di sella.

(*Gerusalemme liberata*, c. XIX, ott. 104).

così fa Erminia vedendo Tancredi giacere al suolo esangue.

2043. Scrittori di peso.

L'economista prof. G. B. Salvioni in certe sue ricerche su *L'arte della stampa nel Veneto – La proprietà letteraria*, pubblicate nel *Giornale degli Economisti* di Padova, vol. IV, 1876-77, accenna incidentalmente alla possibilità che codesta frase avesse origine in Venezia, emporio del commercio librario a tutto il secolo XVIII, e precisamente da una terminazione del 28 agosto 1764 presa dai Riformatori dello Studio di Padova, la quale disponeva che le ristampe dei libri comuni si facessero in buona carta, *di peso proporzionato alla qualità dei libri* (*Giorn.* cit., pag. 207; pag. 19 dell'Estratto). Ma l'ipotesi è forse più curiosa che esatta: *scrittori di peso* non significa altro che *scrittori di importanza*, e il traslato della parola *peso* nel significato d'*importanza*, e in bene e in male, assai più sovente in bene, è comune e antichissimo. Il *Dizionario* del Tommaseo e Bellini cita in questo senso esempi del Pulci (*Ciriffo Calvaneo*, I, 24), del Chiabrera (*Lettere a G. B. Strozzi*), ecc.

2044. Pochi e valenti, come i versi di Torti.

(MANZONI, *I Promessi Sposi*, cap. XXIX).

Questo Torti, cui il Manzoni fa sì bell'elogio (giustificato forse più dalla amicizia che dal merito reale), è Giovanni Torti, nato a Milano nel 1774, morto a Genova nel 1852, poeta gentile e fine, non indegno perciò delle lodi di tant'uomo.

2045. Si guardan sempre e non si toccan mai.

(ALEARDI, *Lettere a Maria*, I. *L'invito*, quart'ultimo verso).

Sono « due verdi isolette vicine.... divise per grande abisso. » Di questa imagine aleardiana fu detto che fosse un plagio dal poeta castigliano Manuel del Palacio. Ma E. Mele in un articolo *Di un preteso plagio aleardiano*, nel *Fanfulla della Domenica*, 1911, vol. XXXIII, n. 24, dimostra che è invece il poeta spagnuolo che ha imitato l'italiano.

2046. Più vero e maggiore.

tutti sanno che sono parole del CARDUCCI, ma inesattamente riportate. Il Carducci, nei versi dedicati *Alla figlia di Francesco Crispi* per le nozze di lei (10 gennaio 1895) scrisse:

Quando, novello Procida,
E *più vero e migliore*, innanzi e indietro,
Arava ei l'onda sicula.

I giornali, dove la bella poesia comparve, da prima, stamparono *più vero e maggiore:* e i gazzettieri, specialmente quelli ostili a Crispi, ci fecero sopra infiniti commenti, insulsi e irriverenti, che però valsero a dar celebrità alle frase.

E ora, prima di passare alle frasi straniere, ancora alcune frasi italiane, tolte dal teatro.

2047. Vero Pandolfo.

Sapere o *non sapere chi sia il vero Pandolfo*; *aver trovato il vero Pandolfo*, sono frasi vivissime dell'uso toscano per significare che si conosce o non si conosce, che si è trovato o non si è trovato il responsabile, il colpevole, il vero autore di qualche cosa. Dice l'Arlia nelle *Voci e maniere di lingua viva* (Milano, 1895), pag. 245, che « questa locuzione ebbe origine da una commedia di LUIGI DEL BUONO dove due col nome di Pandolfo (l'uno vero, l'altro falso) si contrastano circa a un'eredità ».

2048. Largo al factotum
Della città.

(*Il Barbiere di Siviglia*, parole di CESARE STERBINI, musica di Rossini, a. I, sc. 2).

come pure vanno citati gli altri versi della medesima cantafera:

Tutti mi chiedono,
Tutti mi vogliono.

Dall'opera stessa, che è forse la più popolare del nostro teatro, traggo anche le frasi seguenti:

2049. Non son poi di quei babbioni
Che si fanno infinocchiar.

(a. I. sc. 8).

E dirò qui per incidenza che questo vocabolo di *babbione* prende origine dal nome del protagonista di una commedia latina molto conosciuta nel Medio Evo, e di cui l'erudito inglese Thomas Wright ha pubblicato un buon testo nel 1838. La *Commedia Babionis* sembra sia stata composta verso la fine del secolo XII. Babione, prete pagano, ammogliato, alleva con sè una giovinetta sua pupilla, chiamata Viola, e l'ama segretamente, ma trema dalla paura che il suo amore sia scoperto, al punto che dà dei buoni bocconi ai cani, in presenza dei quali ha disfogato la sua passione, perchè non ne raccontino nulla. Per cui la sciocchezza di questo individuo passò in proverbio: è un dettato francese del cinquecento che si legge nel *Jardin de récréation* di Gomès de Trier, e conservatoci dal Le Roux de Lincy nel *Livre des proverbes français* (2ª ediz., to. II, pag. 26) dice:

Qui bale sans son
Ressemble Babion.

2050. Guarda Don Bartolo!
Sembra una statua.

nell'opera medesima, nel famoso quartetto che chiude l'atto I (sc. 14). Se ne sovvenne il GIUSTI, quando scriveva:

L'illustre bindolo
A capo basso
Parea Don Bartolo
Fatto di sasso.

(*La Vestizione*, str. 49).

2051. Le miserie d'Monsü Travet.

è il titolo del capolavoro drammatico di VITTORIO BERSEZIO, scritto da lui in dialetto nel 1862 per la compagnia piemontese di Giovanni Toselli e dato da questa per la prima volta al teatro d'Angennes a Torino il 4 aprile 1863.

Si sa che il nome del protagonista è passato ormai in uso comune per indicare un impiegato: e *travet, travetteria,* ecc., sono entrati da quel tempo nel vocabolario dell'uso. Così il Bersezio stesso raccontava le origini di questo nome in una bella pagina autobiografica pubblicata nella *Gazzetta del Popolo* (vedi anche il *Corriere illustrato della Domenica,* n. 3, 30 ottobre 1898): « Se credo di avere avuto nella mia vita un momento di felice ispirazione, si è quello in cui ho trovato il nome *Travet*. Sono persuaso che nel felice successo della commedia, per una buona metà ci ha conferito la convenienza del nome. Pensate alle impalcature che sostengono i tetti. Le grosse travi appariscenti fanno la forza maggiore; ma che potrebbero esse senza le travette che corrono dall'una all'altra a sorreggere le tegole? E nessuno lor bada, e sono sempre là, intente all'opera loro, e mentre le grosse travi, ancorchè tarlate, possono tuttavia rimanere al posto e farci la buona figura, essi, i travicelli, se vengono a mancare, precipitano le tegole. Il mio povero, buono, onesto impiegato, sarà il *Travet* dell'edificio amministrativo ».

2052. Bagolamentofotoscultura.

è il titolo di un *vaudeville* di NAPOLEONE BRIANZI che faceva parte del repertorio della antica compagnia milanese Ferravilla: ma è tolto dall'altro *vaudeville* dello stesso repertorio: *La statoa del sor Incioda* di FERDINANDO FONTANA. La bagolamentofotoscultura è, secondo la definizione dell'illustre Toppiatti, un'arte perduta cinquecentocinquantacinque anni prima dell'èra volgare, e consisteva nel dare alle statue il colore dei capelli, degli occhi e della carnagione.... ossia nel truccare delle persone vive in modo da farle credere ai solenni minchioni delle statue di marmo! La parola è vivissima nell'uso moderno per indicare una mistificazione qualunque. Quanto all'etimologia, la si capisce facilmente ricordando che *bagola* in dialetto milanese significa appunto chiacchiera, ciarla, e che la parola *fotoscultura* c'è messa per una ciarlataneria qualunque.

Nello stesso *vaudeville* del Brianzi c'è l'altra uscita comica del *marmo che rientra,* inventata dal nipote scultore per spiegare allo zio Camola le boccaccie di un busto di Dante.... in bagolamentofotoscultura.

2051. Le miserie del signor Travetti (*o meglio,* del signor Travicelli).

2053. Così va il mondo, bimba mia.

è il titolo di una commediola in due atti scritta nel 1880 da GIACINTO GALLINA per la piccola attrice Gemma Cuniberti, allora ottenne.

2054. La fiaccola sotto il moggio.

è il titolo di una tragedia di GABRIELE D'ANNUNZIO, rappresentata per la prima volta al teatro Manzoni di Milano il 27 marzo 1905. Meglio il Poeta avrebbe detto *la lucerna sotto il moggio* che era modo proverbiale presso gli antichi i quali la trassero dagli Evangeli di Matteo, Marco e Luca. Dice Matteo nel « Sermone della montagna » (cap. V, v. 15): « Neque accendunt lucernam et ponunt eam sub modio, sed super candelabrum, ut luceat omnibus qui in domo sunt ». Vedasi un erudito articolo di F. Ramorino nella *Rassegna Nazionale* del 16 febbraio 1906, pag. 613, che ricerca le origini di questo modo proverbiale nella Bibbia e nei classici e ne indaga il vero significato che è di cosa inutile e non proficua ad alcuno.

2055. Mais où sont les neiges d'antan?

è il melanconico ritornello, diventato proverbio in Francia, di una gentile ballata di FRANÇOIS VILLON (1431-1480), intitolata la

2055. Ma dove sono le nevi di una volta?

Ballade des dames du temps jadis. Antan, derivato dalle parole latine *ante annum,* significa l'anno passato; e la frase *les neiges d'antan* è rimasta ora nell'uso per significare cose vecchie, ormai passate.

2056. Ad usum Delphini.

fu detto di una celebre serie di edizioni espurgate dei classici latini, curate da Bossuet e Huet per ordine del Duca di Montausier, nominato nel 1668 da Luigi XIV governatore del Gran Delfino, padre del Duca di Borgogna, e avo di Luigi XV. Queste edizioni, che portavano tutte sul frontespizio la frase *ad usum Serenissimi Delphini* (rimasta nell'uso a indicare ogni variante purgata e corretta di un testo libero) servirono all'istruzione classica di quel principe, e furono stampate più volte a Parigi e altrove come testi adatti alle scuole.

2057. Non parce que, mais quoique.

fosse un Borbone, salì il Duca d'Orléans (Luigi Filippo) al trono di Francia, così avrebbe risposto ANDRÉ DUPIN, interrogato all'inaugurarsi della monarchia di Luglio (1830) se il nuovo re doveva chiamarsi Filippo VII o altrimenti.

2058. Fin de siècle.

L'*Intermédiaire des chercheurs et curieux* chiese qualche tempo fa a chi si dovesse la introduzione di questa frase che fa le spese di tutte le gazzette, ed è così vuota di senso: meno male che il calendario l'ha presso che sotterrata da più di venti anni. I colpevoli, o almeno coloro che tennero a denunziarsi come tali, erano i signori MICARD e DE JOUVENOT, autori di una produzione drammatica, intitolata *Fin de Siècle,* e rappresentata al Château-d'Eau il 17 aprile 1888.

2059. La houille blanche.

2056. Per uso del Delfino.
2057. Non perchè ma benchè.
2058. Fine di secolo.
2059. Il carbone bianco.

– il *carbone bianco* – immagine felice e pittoresca per designare le riserve di forze idrauliche che possono impiegarsi nell'industria a sostituire il carbone fossile, pare che fosse usata per la prima volta dall'ingegnere francese ARISTIDE BERGÈS che ne fece il titolo di una sua monografia stampata a Tours nel 1899. A questa locuzione si sono contrapposte oggi le altre della *houille verte,* – il *carbone verde* – con la quale si indica la forza idraulica ottenuta dai corsi d'acqua in pianura, e quella della *houille bleue,* – il *carbone turchino* – a significare l'energia che potrebbe ricavarsi dai movimenti del mare, riservando quella primitiva della *houille blanche* a indicare l'energia tratta dalle cascate e dai torrenti della montagna.

2060. Much ado about nothing.

è il titolo, divenuto proverbiale, di un dramma di WILLIAM SHAKESPEARE, come:

2061. Krieg im Frieden.

è quello di una graziosissima commedia di G. VON MOSER e FR. VON SCHÖNTAN, entrata anche nel nostro repertorio col titolo di *Guerra in tempo di pace.*

2062. Pia desideria.

è il titolo di un'operetta ascetica di HERMANN HUGO, gesuita belga, stampata per la prima volta ad Anversa nel 1624 e poi ristampata infinite volte; donde lo trasse FIL. GIAC. SPENER per un altro suo libro pubblicato nel 1675.

2060. Molto rumore per nulla.
2062. Pii desiderii.

§ 83.

Apostrofi, invocazioni, imprecazioni

Un'altra serie abbastanza ricca è quella che comprende le frasi di carattere personale, apostrofi, invocazioni, imprecazioni, interrogazioni, ecc. Non poche ne troviamo nella Bibbia, come l'

2063. Ite ad Joseph. (*Genesi*, cap. XLI, v. 55).

che fu la risposta del Faraone al popolo di Egitto affamato.

2064. Vade Satana.

o anche *Vade retro Satana*, come più comunemente si dice, che è tolto dal racconto della tentazione di Cristo nel deserto (*Evang. di S. Matteo*, cap. IV, v. 10).

2065. Surge et ambula.

(*Evang. di S. Matteo*, cap. IX, v. 5; *S. Luca*, cap. V, v. 23).

disse Gesù al paralitico.

2066. Nescio vos.

in diversi luoghi dei Vangeli, *S. Luca*, cap. XIII, v. 25 e 27; e anche *S. Matteo*, cap. XXV, v. 12.

2067. Compelle intrare.

(*Evang. di S. Luca*, cap. XIV, v. 23).

2068. Pater, peccavi in cœlum et coram te.

(*Evang. di S. Luca*, cap. XV, v. 18).

2063. Andate da Giuseppe.
2064. Vattene, Satana.
2065. Levati e cammina.
2066. Non vi conosco.
2067. Sforzagli ad entrare.
2068. Padre, ho peccato contro il cielo e contro di te.

2069. Crucifige, crucifige eum.

(*Evang. di S. Luca*, cap. XXIII, v. 21; – *Evang. di S. Giovanni*, cap. XIX, v. 6).

2070. Sit anathema.

Nella *Prima lettera di S. Paolo ai Corinzi* (cap. XVI, v. 22) si legge: « Si quis non amat Dominum nostrum Jesum Christum, *sit anathema*, Maran-Atha, » le quali ultime parole, secondo la più comune opinione, sono siriache, e significano: *Il Signore viene*, cioè a punire l'ostinazione degli increduli. Ma la parola *anathema* nel suo antico significato presso i Greci (ἀνάθημα) voleva dire un'offerta votiva, qualcosa votata o messa da parte per gli dei; e nella sua applicazione specifica nel Nuovo Testamento, significa, messa da parte per lo Spirito Maligno cioè maledetta, scomunicata: tale peculiare significato nell'uso ecclesiastico sembra abbia avuto origine in Palestina già nei tempi precristiani. La questione è largamente trattata nella *Jewish Encyclopaedia*, vol. I (1901), pag. 559 e segg. Quanto alla formula *Anathema sit*, essa è rimasta celebre per i Canoni del Concilio di Trento (1545-1563) redatti tutti nella forma del già citato versetto biblico, per es.: « Si quis dixerit, non licere sacerdoti celebranti se ipsum communicare: *anathema sit*. »

2071. Saule, Saule, qui me persequeris?

(*Atti degli Apost.*, cap. IX, v. 4).

Sono le parole del Signore a Saulo, persecutore dei Cristiani, che miracolosamente convertito, col nome di Paolo divenne uno dei più ferventi apostoli della nuova fede; e poichè ciò accadde a Saulo, *cum appropinquaret Damasco*, è rimasto pure proverbiale il dire di alcuno il quale si è convertito improvvisamente, che ha trovato o che ha battuto *la via di Damasco*.

Una sola frase mi accade di trovare nei classici greci:

2072. Θάλαττα, θάλαττα!

2069. Crocifiggilo, crocifiggilo.
2070. Sia scomunicato.
2071. Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti?
2072. O mare, o mare!

che è il festoso grido levato dai diecimila greci di Senofonte quando nella loro meravigliosa ritirata giunsero a vedere le rive del Ponto Eussino (SENOFONTE, *Anabasi*, lib. IV, cap. 7, § 24).

Alcune ce ne dà la latina letteratura, quali la famosa invettiva che apre la prima *Catilinaria* di CICERONE:

2073. Quousque tandem, Catilina, abutere patientia nostra?

di cui si citano talora le due prime parole soltanto; le ultime parole dette da CESARE riconoscendo Bruto fra i suoi assassini

2074. Tu quoque Brute fili mi?

che SVETONIO (*Vita di G. Cesare*, § 82) cita in greco: Καὶ σὺ, τέκνον; e la frase comunissima:

2075. Ci rivedremo a Filippi.

sotto la qual forma suolsi ripetere un detto di cui l'origine è così narrata da PLUTARCO nella *Vita di Giulio Cesare*, § 69. Cito la versione italiana dell'Adriani: « Bruto era in atto di far passare l'esercito da Abido alla riva opposta, e posava, secondo il suo costume, di notte, sotto al padiglione, non dormendo, ma all'avvenire pensando: perchè se fu mai capitano che poco dormisse, egli fu desso, e per sua natura dimorava vigilante il più del tempo: parveli sentire grande strepito alla porta, e guardando al lume della lucerna vicina a spegnersi, vide terribile imagine d'uomo strano, grande e d'orribile aspetto. Di che spaventato in principio, come vide poi non far male, nè parlare, ma tacito starsi appresso al letto, domandò chi fusse. Costui rispose: *Sono, o Bruto, il tuo mal genio, e mi rivedrai appresso Filippi.* » [Il testo greco dice: Ὁ σός, ὦ Βροῦτε, δαίμων κακός· ὄψει δέ με περὶ Φιλίππους.] « Replicando Bruto arditamente: *Ben ti rivedrò;* incontanente disparve. Trovandosi poi Bruto a fronte schierato contro Antonio e Cesare nella pianura di Filippi, rimase vittorioso nella prima battaglia con mettere in fuga e cacciare i nimici, e predare gli

2073. E fino a quando, o Catilina, abuserai della pazienza nostra
2074. Anche tu, Bruto, figlio mio?

alloggiamenti del giovane Cesare. Ma essendo poi ad altro tempo presto ad appiccare la seconda zuffa, la notte avanti gli apparve il medesimo genio senza far parola. Onde compreso l'ora destinata esser venuta, si gittò impetuosamente ad ogni rischio della battaglia: non cadde già nel combattere, ma con la sua gente fuggendo in rotta, venne ad un luogo scosceso ed alto, ove, appoggiato il petto alla spada nudo, con l'aiuto d'un amico, il quale, come si racconta, lo sospinse sopra la punta, terminò i giorni suoi. »

2076. Surge carnifex.

Di C. CILNIO MECENATE narrano gli storici che fosse di animo mite, e che raccomandasse ad Augusto, che aveva appoggiato alle sue aspirazioni all'impero e che molto lo amava, di starsene lontano dalla crudeltà e dal sangue (cfr. Seneca, *Epist.*, 114, 8). Questo rende verosimile l'aneddoto di lui conservatoci da DIONE CASSIO (*Hist. rom.*, lib. LV, cap. 7) e dallo storico bizantino GIORGIO CEDRENO (*Comp. histor.*, sub regno C. Cæsaris). Riproduco il racconto con le parole di quest'ultimo nella versione latina di Guill. Xylander (fra gli *Script. hist. byzant.*, ediz. di Parigi, 1647, pag. 171): « Charus ei [*Augusto*] fuit Mœcenas, vir sapiens: qui et primus rationem per notas scribendi reperit. Is cum quodam die Cæsar jus diceret, multosque capite damnaret, neque ipse ad eum præ turba hominum accedere posset, in scheda scripsit, *Surge carnifex:* eamque signatam in gremium eius conjecit. Ea lecta, Cæsar surrexit, iussitque sententiarum latarum a se executionem differri. »

Alle precedenti frasi, di origine istorica, si possono aggiungere le seguenti puramente letterarie, due di VIRGILIO:

2077. O terque quaterque beati!

(*Eneide*, lib. I, v. 94).

2078. .... Di, talem terris avertite pestem!

(*Eneide*, lib. III, v. 620).

2076. Alzati, carnefice.
2077. O tre e quattro volte beati!
2078. O Dei, allontanate dalla terra un tale flagello!

e due di ORAZIO:

2079. Mutato nomine de te
Fabula narratur.

(*Satire*, lib. I, sat. I, v. 69-70).

2080. Spectatum admissi risum teneatis amici?

(*Arte poetica*, v. 5).

dopo la quale è ovvio di citare quest'altra, di GIOVENALE:

2081. Difficile est satiram non scribere.

(*Satira* I, v. 30).

2082. Cujus vulturis hoc erit cadaver?

(MARZIALE, *Epigr.*, lib. VI, ep. 62, v. 4).

che dicesi di chi faccia o debba a breve mora fare meritatamente pessima fine.

2083. Abi hinc in malam crucem!

(PLAUTO, *Mostellaria*, a. III, sc. 2, v. 850).

2084. Salutem et apostolicam benedictionem.

è la formula di salutazione con la quale i Pontefici sogliono chiudere le loro bolle. Sembra che il primo che l'usasse comunemente fosse papa Costantino che sedè sulla cattedra di S. Pietro dal 708 al 715. Invece, secondo il Ducange (*Gloss. med. et inf. latinit.*, to. VII, pag. 294) la formola è stata dapprima usata da Gregorio VII (1073-1085), non da Cleto come una volta si diceva: e dalla fine del secolo XI in avanti, divenuta d'uso corrente, ma soltanto nelle brevi epistole e nei rescritti.

2079. Sotto nome diverso la favola di te parla.
2080. Se foste ammessi a vedere (un tal mostro), tratterreste le risa, o amici?
2081. È difficile trattenersi dallo scrivere satire.
2082. A quale avvoltoio toccherà questo cadavere?
2083. Vattene a farti impiccare.
2084. Salute e apostolica benedizione.

Venendo agli autori italiani, ecco da prima tre frasi dantesche:

2085. O animal grazioso e benigno.

(DANTE, *Inferno*, c. V, v. 88).

2086. Benedetta colei che in te s'incinse!

(*Inf.*, c. VIII, v. 45).

2087. Io non so chi tu se', nè per che modo
Venuto se' quaggiù.

(*Inf.*, c. XXXIII, v. 10-11).

quindi una frase nota nella storia dell'arte italiana:

2088. Piglia del legno e fanne uno tu.

che si usa tuttodì in Toscana per rispondere a chi biasima una cosa che a noi paia che non possa farsi meglio. Racconta il VASARI nelle *Vite de' pittori*, e precisamente in quella di DONATELLO (Donato di Betto di Bardo) scultore fiorentino, che avendo egli fatto un crocifisso di legno nella chiesa di S. Croce, e avendolo mostrato al suo amicissimo Filippo Brunelleschi, questi « che per le parole di Donato aspettava di veder molto miglior cosa, come lo vide, sorrise alquanto. » Donatello insiste perchè gliene dica il parer suo, e il Brunellesco gli risponde che gli pareva che avesse messo in croce un contadino, e non un corpo simile a Gesù Cristo. Donatello punto dal giudizio di Brunellesco ribatte: « Se così facile fusse fare, come giudicare, il mio Cristo ti parrebbe Cristo, e non un contadino; però *piglia del legno, e prova a farne uno ancor tu.* » È noto il seguito dell'aneddoto: Brunellesco pone davvero mano a fare un crocifisso, e lo conduce a somma perfezione senza farne motto a Donatello, cui lo mostra improvvisamente. Donato, tutto pieno di stupore e di ammirazione, si confessa vinto e dice: « A te è conceduto fare i Cristi e a me i contadini. »

Le biografie di un grande poeta del secolo XVI, ci ricordano quest'altra apostrofe canzonatoria:

2089. Dove avete mai trovate tante fanfaluche?

Narra il BARUFFALDI (*Vita di M. Lodovico Ariosto*, p. 174) che poco dopo che la stampa dell'*Orlando furioso* fu compiuta, il

cardinale IPPOLITO D'ESTE fe' ritorno in Ferrara il 7 luglio 1510, e che subito come a suo grande protettore l'Ariosto si recò a visitarlo: « allora fu, che per quanto ne corre fama si lasciò (il Cardinale) sfuggire di bocca quella veramente discortese espressione: *Messer Lodovico, dove avete mai trovate tante fanfaluche?* » Il Cardinale era per proprio genio poco inclinato alle cose letterarie, e perciò poco gli caleva del poema, benchè a lui dedicato, tanto più ch'egli aveva già lasciato intendere all'Ariosto, fin da quando questi lavorava intorno all'*Orlando*, che *sarebbegli stato assai più caro che avesse atteso a servirlo*, come scrisse il figlio Virginio Ariosto nelle Memorie, e lo confermò lo stesso Poeta nella *Satira prima*:

> S'io l'ho con laude ne' miei versi messo,
> Dice, ch'io l'ho fatto a piacere, e in ozio:
> Più grato fora essergli stato appresso.

Pochi mesi dopo Messer Lodovico cadde affatto in disgrazia del Cardinale: e questa fu la mercede delle sue fatiche.

2090. Penso e ripenso e nel pensar impazzo; Levati di costì, testa di ....

Chi avrebbe mai immaginato che questi due versi, sguaiati anzi che no, e poco poetici per giunta, siano stati attribuiti nientemeno che a TORQUATO TASSO?!

Eppure Girolamo Bardi, medico ligure del secolo XVII, assai celebrato nell'Ateneo di Pisa, dove leggeva medicina contemporaneamente ad altro ligure, Giulio Guastavino, narra che avendo questi al suo arrivo in Ferrara trovato il Tasso sopra di un'alta torre che stava speculando l'immensità del creato, dopo avere scambiati e complimenti singolarissimi ed accoglienza assai lusinghiera, avrebbe il Guastavino interrogato quel sommo sopra quale soggetto si stesse allora meditando, e che quegli gli avrebbe reso per risposta i due famigerati versi (Pescetto, *Biografia medica ligure*, vol. I, pag. 184, n. 1). S'intende ch'io la dico come l'ho letta, senza metterci nè sal nè olio.

2091. Fermatevi se potete.

È comune tradizione in Italia che così dicesse S. FILIPPO NERI ai ragazzi, dei quali amava circondarsi e tollerava con grande pa-

zienza i giuochi rumorosi. I biografi del Santo non registrano questa frase, ma tutto il popolo d'Italia e specialmente quello di Roma, in cui è sì viva la memoria del Santo fondatore dell'Oratorio, la dànno come vera; e tale ce la fanno credere molte altre cose che leggiamo di lui, e che sono altrettante riprove del gran cuore di Filippo pei giovani. Per esempio sappiamo d'un gentiluomo romano che, andando spesso dal Santo, si stupiva di vedere attorno alla camera di lui una turba di giovanetti che facevano un rumore intollerabile; e però gli chiese, come potesse sopportarlo. E Filippo con gran dolcezza gli rispose: « Purchè non facciano peccati, volentierissimo sopporterei che mi spaccassero le legna addosso » (Capecelatro, *Vita di S. Filippo Neri*, lib. II, cap. VIII). Le parole di S. Filippo si ripetono oggi quasi a scusare la irrequietezza dei ragazzi, che neppure un santo era riuscito a tener fermi: ma certamente il Santo, se le disse, non le disse in questo significato. Veramente anche oggi, presso i Romani in particolar modo, il ricordo di Filippo è vivo come d'uomo santo sì, ma allegro, piacevole, festoso; e molti de' suoi motti, più o meno alterati, si ripetono di frequente, come si ripetono le parole ch'egli soleva dire a' suoi discepoli:

2092. Figliuoli, state allegri.

« Voglio che non facciate peccati, ma che stiate allegri. » A Francesco Zazzera, suo discepolo, che attendeva allo studio delle leggi con desiderio troppo vivo di onori e di lucri, un giorno accarezzandolo dice: « Oh beato te! Tu studi adesso; poi fatto dottore, comincerai a guadagnar bene, menerai avanti la tua casa, sarai avvocato, e potresti un giorno entrare in prelatura. » E seguitò a parlare di non so quante altre grandezze ripetendo di continuo: « Beato te! beato te! » Finalmente, mentre Francesco stava ad ascoltarlo un po' stupito, si volge d'improvviso a lui, e gli dice nell'orecchio:

2093. E poi?

con tanto impeto di carità, che lo Zazzera, meditando sulla vanità delle cose umane, lasciò il mondo e si fece padre dell'Oratorio. Queste stesse parole *E poi?* ricorrevano spesso sulla bocca di Filippo: e la pia regina delle Due Sicilie, Maria Cristina di Sa-

voia, venerata come santa dopo la sua immatura morte (1836), ne fece soggetto di certi versi devoti, pur troppo non altrettanto belli, da lei scritti in un libretto ascetico che spesso aveva per le mani:

Benchè io sia sana, ricca e bella – e poi?
E che io possegga argento ed oro – e poi?
E che io comandi molti servi – e poi?
E d'ingegno e saper sia sola – e poi?
E di fortuna in alto posta – e poi?
E che mille anni il mondo goda – e poi?
Presto si muore, e nulla resta – e poi?
Servi a Dio solo, e tutto avrai dappoi.

Ma assai più singolare parrà a noi, non santi, il bizzarro complimento, di sapore veramente romanesco, che Filippo soleva fare alle persone che più amava: « Possa tu essere ammazzato.... per la fede di Gesù Cristo! » E lo disse una volta anche a papa Gregorio XIV (Capecelatro, *op. cit.*, lib. II, cap. XII).

2094. Ora e sempre.

fu il motto della *Giovine Italia*, società segreta politica fondata da GIUSEPPE MAZZINI sul principio del 1832, come la pianta simbolica ne era il cipresso, dal verde perenne. Lo si trova anche nella formula del giuramento da prestarsi dagli inscritti in quella società: vedi gli *Scritti editi e inediti* di GIUSEPPE MAZZINI (Ediz. nazionale), vol. II (Politica, vol. I), pag. 54. Ma il miglior commento a questa frase è nelle nobili e commosse parole che il Mazzini stesso scriveva alla madre da Londra il 14 giugno 1838 (ediz. citata, vol. XV: Epistolario, vol. VII, pag. 25): « In un altro genere d'affetto, ho dato il cuore alla mia povera e buona Giuditta [Sidoli] e non ho mai sognato di ritoglierlo: il mio motto così nella vita individuale come nella politica è l' ' ora e sempre '. Quando ho dato, ho dato: quando ho detto: amo, è per sempre: riamato o solo. »

Il famoso:

2095. Pentiti, don Giovanni!

è l'ammonizione che la Statua del Commendatore fa al dissoluto don Giovanni Tenorio. In questa forma precisa si trova nel *Convitato di Pietra, opera reggia ed esemplare* di GIAC. ANDR. CICOGNINI, produzione popolarissima nei secoli XVII e XVIII, il più diffuso fra i drammi italiani ispirati alla leggenda spagnuola di don Giovanni, e di cui si hanno moltissime edizioni, in gran parte anonime, nei due secoli suindicati. È nell'atto III, sc. 8, che la Statua per più volte dice a don Giovanni: *Pentiti, don Giovanni*.

Al teatro italiano appartengono pure le frasi seguenti, di autori, di tempi e di carattere assolutamente diversi, cioè:

2096. Siam traditi, o regina.

che sono le parole di Osmida a Didone nella *Didone abbandonata* del METASTASIO (a. I, sc. 16), e alle quali il popolo, che le cita spesso e volentieri, ha trovato delle varie lezioni non autorizzate, come: *Siamo fritti, o regina*, e anche peggio; le parole di Didone a Jarba nel dramma medesimo (a. I, sc. 5):

2097. Siedi e favella.

e le parole di Jarba nella medesima scena:

2098. Lascia pria ch'io favelli e poi rispondi.

la maledizione di Virginio ad Appio nella tragedia *Virginia* di VITTORIO ALFIERI (a. V, sc. 4):

2099. .... Agli infernali Dei
Con questo sangue il capo tuo consacro.

e la sdolcinata frase:

2100. Se indovini chi sono ti do un bacio!

ch'è lo scherzo di *quasi ogni giorno* che Uberto fa alla moglie Adele nel dramma di PAOLO FERRARI, *Il Suicidio*. Nell'ultima scena egli la ripete per guarire con una violenta emozione la demenza di lei.

Anteriori di tempo al Ferrari, – che molte volte ho ricordato in queste pagine e di cui dirò qui, che fu insigne scrittore drammatico dei nostri tempi, nato a Modena nel 1822, e morto a

Milano nel 1889, – sono GIUSEPPE GIUSTI, del quale potremo ricordare i versi:

2101. Eroi, eroi,
Che fate voi?

che sono il principio della saporitissima satira *Il poeta e gli eroi da poltrona*, scritta il 1844: e GIOVANNI PRATI, di cui citerò questi altri:

2102. Va, sciagurato, mi metti orrore;
Sei delatore!

(*Canti per il popolo – Il delatore*),

e il tritissimo:

2103. Rosmunda, bevi! (*ovvero* Bevi, Rosmunda),

che è preso dalla popolarissima ballata: *Una cena d'Alboino re*, ov'è più volte ripetuto.

E poichè ho citato qualche invettiva, ricordiamone un'altra celebre negli annali parlamentari italiani, il

2104. Vergognatevi!

di LUIGI MICELI. Il compianto deputato di Cosenza la disse in piena Camera dei Deputati nella seduta del 1° febbraio 1887 dopo che il Presidente del Consiglio Depretis comunicò il telegramma Genè, da Massaua, che recava le prime notizie dei luttuosi combattimenti di Saati e di Dogali. Altri sentì *Svergognati!* Robilant, che era ministro degli Esteri, mostrò il pugno all'Opposizione. Le grida, gli urli, le ingiurie furono incredibili. Se il presidente Biancheri non avesse sospesa la seduta, quel giorno alla Camera i deputati sarebbero venuti alle mani. L'apostrofe del Miceli manca nel resoconto stenografico della seduta.

Del resto la vivacità del linguaggio dell'onor. Miceli era notoria: ed è pure sua un'altra frase passata in proverbio, i

2105. Becchini della Monarchia.

con le quali parole egli apostrofò in Parlamento i ministri, nella seduta dell'8 maggio 1873, in fine di un discorso pronunciato per

combattere il progetto di legge per la soppressione delle corporazioni monastiche della provincia di Roma e la politica del ministero in genere: « Badate, egli disse, che se l'Italia non perisce, perchè i popoli sono immobili, vi sono istituzioni, che, ove loro manchi l'appoggio dei popoli, si dileguano per non mai più risorgere, ed un giorno, nel vostro pentimento, potreste ricordarvi forse d'essere stati i *becchini della monarchia*, della quale proclamate d'essere i campioni » (*Discussioni della Camera dei Deputati*, vol. VII della Sessione 1871-72, pag. 6164. – Il discorso, poichè nella stampa erano incorsi molti errori, fu ristampato in fine del vol. VIII, e la frase, tale e quale, si trova a pag. 7586). Allora la frase passò quasi inosservata, poichè il Rendiconto non registra che i *Bravo! Bene!* della Sinistra; ma egli la ripetè il 12 febbraio 1875, parlando delle elezioni politiche generali e dei fatti di Villa Ruffi e questa volta il Presidente che era, come la prima volta, l'on. Biancheri, non la lasciò passare e rimbrottò vivacemente: « Onorevole Miceli, questa è una parola indegna di lei e della Camera, e la più sconveniente che si possa dire! Io mi meraviglio che abbia potuto qui pronunciarla » (Sessione 1874-75, vol. II, pag. 1233). Alla frase del Miceli si può mettere a raffronto l'altra, assai simile, e che attribuiscono ad ALFREDO BACCARINI, dei *Bigotti della Monarchia*.

Questa volta cominceremo il solito spoglio dei libretti melodrammatici, con un'opera pochissimo conosciuta, della quale nondimeno sono rimaste abbastanza note queste strofe:

2106. Saper bramate,
Bella, il mio nome:
Ecco ascoltate,
Ve lo dirò.
Io son Lindoro,
Di basso stato,
Nè alcun tesoro
Darvi potrò.

ed è la cavatina del Conte di Almaviva nel primo *Barbiere di Siviglia*, musicato su libretto di anonimo (riduzione dal francese

di Beaumarchais) dal Paisiello nel 1780 per il Teatro Imperiale di Pietroburgo (a. I, sc. 1). Dall'altro *Barbiere*, quello di Rossini, composto, come più volte ho detto, dal romano CESARE STERBINI, tragge mèsse più abbondante poichè il nostro popolo lo sa tutto a memoria:

2107. Mille grazie, mio signore,
Del favore, dell'onore....
Ah di tanta cortesia
Obbligati in verità. (a. I, sc. 1).

2108. Maledetti, andate via!
Ah canaglia, via di qua! (a. I, sc. 1).

2109. Pace e gioia il ciel vi dia.

è il saluto del Conte di Almaviva, travestito da Don Alonso, a Don Bartolo (a. II, sc. 2). Gli artisti cantano quasi sempre:

Pace e gioia sia con voi,

con leggera variante presa al *Barbiere* musicato da Paisiello.

2110. Questa barba benedetta
La facciamo sì o no? (a. II, sc. 4).

2111. Colla febbre, Don Basilio,
Chi v'insegna a camminar?
(a. II, sc. 4).

Nell'opera *Belisario*, musica di Donizetti, di cui SALVATORE CAMMARANO trasse il libretto dal dramma tedesco omonimo di Eduard von Schenks, troviamo i seguenti versi:

2112. Trema, Bisanzio! sterminatrice
Su te la guerra discenderà!
(a. II, sc. 3).

e questi altri in un altro melodramma del medesimo autore:

2113. Son tue cifre? a me rispondi.
(*Lucia di Lammermoor*, melodramma di SALV. CAMMARANO, mus. di Donizetti, a. II, sc. 6).

2114. Se quel guerriero
Io fossi! se il mio sogno
Si avverasse!

sono parole di Radamès nell'*Aida* di Verdi, libretto di ANT. GHISLANZONI (a. I, sc. 1).

Non molte sono le frasi francesi di questo genere popolari fra noi. Eccone una di origine storica:

2115. Pends-toi, brave Crillon!

Una nota di VOLTAIRE alla sua *Henriade* (canto VIII, verso 109, in fine della nota 10) narra che ENRICO IV, dopo una delle sue molte vittorie, avrebbe scritto a quello fra i suoi valorosi ch'egli amava di più, una breve lettera rimasta celebre: « Pends-toi, brave Crillon: nous avons combattu à Arques et tu n'y étois pas.... Adieu, brave Crillon, je vous aime à tort et à travers. » Ma anche qui si è ripetuto il caso medesimo che per il famoso motto di Francesco I, *Tout est perdu fors l'honneur*. La lettera autentica è stata ritrovata ed è molto diversa: la si può leggere stampata in più libri, e ultimamente nel Fournier, *L'esprit dans l'histoire* (ch. XXXV).

2116. Anne, ma sœur Anne, ne vois-tu rien venir?

domanda ripetutamente alla sorella la ultima infelice moglie di Barbebleue sul punto di esser uccisa, nel racconto di CHARLES PERRAULT (1628-1703): e *Sœur Anne, qui ne voit rien venir*, è rimasta in proverbio in Francia, e anche fra noi, spesso non senza malizia, per indicare una persona che aspetta a lungo e inutilmente.

Di MOLIÈRE sono le due frasi seguenti: cioè la prima, la bizzichina interruzione di Sganarello all'orefice Josse il quale gli consigliava, per vincere la malinconia della figlia, di comprarle un ricco fornimento di brillanti, rubini e smeraldi:

2117. Vous êtes orfèvre, Monsieur Josse.
(*L'Amour Médecin*, a. I, sc. 1).

2115. Impiccati, mio bravo Crillon.
2116. Anna, Anna, sorella mia, non vedi venir nulla?
2117. Certamente voi siete orefice, signor Josse.

e la si ripete ogni volta che si ode alcuno dare un consiglio interessato; l'altra, tratta dal monologo di Giorgio Dandin nella commedia omonima, *ou le Mari confondu*, a. I, sc. 7:

2118. Vous l'avez voulu, vous l'avez voulu, George Dandin, vous l'avez voulu.

Nella tragedia di P. CORNEILLE, *Héraclius* (a. IV, sc. 4, v. 1048) troviamo il verso, rivolto da Leontina a Foca:

2119. Devine si tu peux et choisis si tu l'oses.

– nella *Fiammina* di MARIUS HUCHARD (1824-1893):

2120. Merci de cette bonne parole!

– e nel *Rabagas* di VICTORIEN SARDOU (a. II, sc. 4):

2121. Si je savais un mot plus cochon que *cochon*, je le choisirais.

Se si vogliono delle frasi inglesi, si capisce che non si può fare a meno di citare GUGLIELMO SHAKESPEARE:

2122. O, true apothecary!
Thy drugs are quick.

(*Romeo and Juliet*, a. V, sc. 3).

2123. O my prophetic soul!

esclama Amleto nel dramma omonimo (a. I, sc. 5, v. 40) quando lo spettro di suo padre gli rivela di essere stato ucciso dal fratello.

2118. L'avete voluto, l'avete voluto, Giorgio Dandin, l'avete voluto!
2119. Indovina se puoi e scegli se osi.
2120. Grazie di questa buona parola.
2121. Se io sapessi una parola più sporca di porco, l'adoprerei.
2122. O fedele semplicista, le tue droghe operano pronte.
2123. O anima mia profetica!

2124. Geet thee to a nunnery!

(*Hamlet*, a. III, sc. 1).

così Amleto a Ofelia.

2125. Alas, poor Yorick!

(*Hamlet*, a. V, sc. 1).

L'umorista Lorenzo Sterne, il quale aveva preso come pseudonimo letterario il nome del buffone aulico danese Yorick compianto da Amleto, voleva far riposare le sue ossa nel camposanto della propria parrocchia, senz'altro epitaffio che le tre parole indicate di sopra, ma essendo morto a Londra nel 1768, fu colà sepolto con altra epigrafe.

2126. Remember.

fu l'ultima parola detta da CARLO I d'Inghilterra sul patibolo, un momento prima di piegare il collo sul ceppo, rivolgendosi al vescovo Juxon che lo assistè negli ultimi momenti. E poichè si suppose che sotto quella parola si celassero gravi arcani di stato, furono fatte molte insistenze presso il prelato affinchè la spiegasse. Ma il Vescovo disse soltanto che il re gli aveva raccomandato più volte d'inculcare a suo figlio il perdono de' suoi persecutori, e che anche nell'ultimo istante della sua vita volle reiterare quel suo voto magnanimo. Vedi, con altri storici, Hume, *History of England*, cap. LIX. La parola famosa si ritrova, con contorno romanzesco, nel libro di Dumas padre, *Vingt ans après*, cap. LXXI.

2127. Apriti, Sesamo!

è rimasto nella tradizione volgare come lo scongiuro cabalistico impiegato per aprire la porta della caverna nella notissima novella di Alì Baba e dei quaranta ladri, che è divenuta popolare in Europa dopo la traduzione francese delle *Mille e una notte* fatta dal Galland, il quale, avendo portato a Parigi sulla fine del secolo XVII

2124. Va a farti monaca!
2125. Ahi povero Yorick.
2126. Ricordatevi.

il primo manoscritto di quella raccolta che si conoscesse in Europa, ne pubblicò la traduzione in dodici volumetti fra il 1704 e il 1717: e questa per molti anni è stata la sola fonte europea per la conoscenza di quelle novelle. Ma alcune delle novelle pubblicate dal Galland non appartengono al testo genuino delle *Mille e una notte*, e benchè siano certamente racconti orientali autentici, pure non se ne sono ritrovati finora gli originali, e si suppone che il Galland le abbia ricostruite su reminiscenze personali del suo soggiorno in Oriente. Di tal numero è la storia di Alì Baba che si crede di origine cinese, per quanto novelle simili siano state trovate da Geldart in Grecia, da Payne fra gli Arabi del Sinai, dai fratelli Grimm in Germania. Una versione letterale dell'originale arabo delle *Mille e una notte* è stata pubblicata a cura di R. F. Burton sotto gli auspici della Kamashastra Society a Benares, 1885 e segg.: e la novella di Alì Baba vi si trova fra le novelle aggiunte nel vol. III delle *Supplemental Nights* (pag. 367-402). Il Burton fa risaltare l'affinità del cabalistico nome del *Sesamo orientale* (in arabo *Semsem*) con un altro scongiuro menzionato in un curioso passo del *Directorium Vitae Humanae* di Giovanni da Capua: « Inquit vir, Ibam in nocte plenilunii et ascendebam super domum ubi furari intendebam, et accedens ad fenestram ubi radii lune ingrediebantur, et dicebam hanc coniurationem, scilicet *sulèm sulèm,* septies, deinde amplectebar lumen lune et sine lesione descendebam ad domum » (ediz. Puntoni negli *Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa,* vol. VII, 1884, pag. 125). È noto che il *Directorium humanae vitae alias Parabolae antiquorum sapientum* è una riduzione latina fatta da Giovanni da Capua sulla versione ebraica del libro arabo detto di *Calila e Dimna;* e che questo alla sua volta è la metafrasi di una versione pehlvi, oggi perduta, del testo sanscrito, ugualmente perduto, di un'operetta chiamata forse *Del reggimento dei principi*. I fratelli Grimm, nella loro raccolta di novelle tradizionali tedesche, hanno pubblicato (Nr. 142: *Simeliberg*) una leggenda, molto simile alla novella orientale, e che è viva da tempo immemorabile (e certamente molto prima che uscisse per le stampe la traduzione del Galland) nella Germania settentrionale, nella provincia di Münster, e nell'Hartz. In questa leggenda le parole magiche sono: *Berg Semsi, Berg Semsi, thu dich auf,* e i Grimm annotano che i nomi *Semsi, Simeli, Sinèl*

sono molto antichi in Germania e si trovano non di rado ad indicare delle montagne; infatti essi traggono forse origine da un antico radicale che vuol dire *tondo*.

§ 84.

Scherzi, motteggi, frasi giocose

In questa categoria di frasi scherzevoli, motteggiatrici e giocose entrano tanto delle frasi dette originalmente per facezia quanto altre che pure dette sul serio si prestano ad essere usate soltanto in senso faceto.

Qui per esempio collocheremo la triade dei tre nomi,

2128. Tizio, Cajo e Sempronio.

così comuni nelle esemplificazioni dell'antichità, ed ora rimasti più che altro nel parlare scherzevole, ma che hanno essi pure origini classiche. Tutti e tre questi nomi si trovano già frequentemente ripetuti come designazioni schematiche nel *Digesto* (il secondo è anche nome di un noto giureconsulto romano), ma l'unione dei tre nomi, *Titius, Cajus et Sempronius,* non mai usata nell'antichità, è, secondo crede il Gaudenzi (*Storia del cognome a Bologna nel sec. XIII,* in *Bull. dell' Ist. stor. ital.,* n.° 19, pag. 39, in n.), opera del famoso giurista IRNERIO, e da lui si è trapiantata nella letteratura dei glossatori, e poi nell'uso moderno. Il Gaudenzi aggiunge ch'essa si trova per la prima volta usata nel Formulario notarile Magliabechiano, d'ignoto autore ma attribuito a Irnerio, della fine del secolo XII, o del principio del XIII, pubblicato da G. B. Palmieri nella *Bibliotheca iuridica medii aevi,* vol. I (*Scripta anecdota glossatorum;* vedi a pag. 204, col. 2ª).

E qui vanno pure citati, benchè appartengano a sacri testi:

2129. Sicut erat in principio.

2129. Com'era in principio.

parole che si dicono scherzosamente o per ironia, trattandosi di cose o lavori che non progrediscono, di guai che non vogliono migliorare, ecc. ecc.; e sono parole della cosiddetta *dossologia breve* o *minore* (o *Gloria Patri*) che per antico uso, di cui sono incerte le origini, si recita nella liturgia della messa in fine di ogni salmo, dopo l'introito (e chi non sa che « tutti i salmi finiscono in *gloria* »?). Il testo della dossologia, quale si usa nel rito occidentale, è: « Gloria Patri, et Filio, et Spiritui sancto: *sicut erat in principio,* et nunc, et semper, et in sæcula sæculorum. Amen. » E le parole *Sicut erat in principio*, ecc., vuolsi siano state aggiunte dal Concilio Niceno nel 325 per confutare l'errore degli Ariani, i quali sostenevano che il Figliuolo di Dio fosse cominciato nel tempo, non fosse stato *ab æterno*.

2130. Ait latro ad latronem.

Con queste parole comincia la terza antifona delle Laudi in fine dell'Ufficio del Venerdì Santo (Feria VI *in Parasceve*): l'uso volgare le ha usurpate in senso beffardo; non meno delle altre del Salmista.

2131. De populo barbaro.

usate correntemente nella frase « cose *de populo barbaro* » di cui tutti sanno il significato e che appartengono a uno dei salmi più noti, il 113 (v. 1): « In exitu Israel de Aegypto, domus Jacob *de populo barbaro* » (cioè, quando Israele si partì dall'Egitto e la casa di Giacobbe si allontanò da un popolo barbaro).

Qui troverà anche luogo, per l'atto sconcio che esprime, il verso dantesco:

2132. Le mani alzò con ambedue le fiche.

(DANTE, *Inferno*, c. XXV, v. 2).

e qui ugualmente il verso del BERNI:

2133. Andava combattendo, ed era morto.

Narra messer FRANC. BERNI nell'*Orlando Innamorato* (c. LIII, ott. 60) di Orlando che accorso in aiuto di Carlomagno alle prese con i Saracini, fa cose meravigliose con la sua Durlindana la quale tagliava così finamente che appena si sentiva il suo ferire. Va addosso ad Alibante di Toledo e lo taglia giusto per traverso.

Onde ora avendo a traverso tagliato
Questo Pagan, lo fe' sì destramente,
Che l'un pezzo in su l'altro suggellato
Rimase senza muoversi niente;
E come avvien, quand'uno è riscaldato,
Che le ferite per allor non sente;
Così colui, del colpo non accorto,
Andava combattendo ed era morto.

E seguita così a tirar colpi alla ventura, persuaso di aver sane tutte le sue membra, finchè, avendone tirato uno a due mani un po' sgarbatamente, la parte superiore del busto perdè l'equilibrio e cadde in avanti. Il Berni con questa facezia imitò in parte e in parte esagerò una vecchia storiella, che non si trova nel Boiardo, di cui il Berni rifece il poema, ma che s'incontra nel *Ciriffo Calvaneo* di LUCA PULCI, nel c. V, ov'è narrata la morte di Sinet-torre (ediz. di Firenze 1572, a pag. 44).

2134. Est est est.

Nota è la leggenda che spiega questo motto sibillino. Un vescovo tedesco, di cui alcuni aggiungono il nome, Giovanni Fugger, viaggiava in Italia; ed essendo molto ghiotto del buon vino, aveva incaricato un suo domestico di precederlo, e di assaggiare il vino per tutte le osterie dalle quali passava, segnando sulla porta di quelle ove trovava vino buono, *est*, cioè *est bonum, è buono,* o semplicemente *sì*, poichè nell'uso medievale *est* valeva per l'affermativa. Giunto a Montefiascone, e assaggiato lo squisito moscato di colà, trovatolo superiore a tutti i vini precedentemente gustati, scrisse tre volte *est*. Il vescovo arrivò, e tanto ne bevve, che morì: e sulla sua tomba nella chiesa di S. Flaviano, il fedel servitore fece apporre la iscrizione:

EST . EST . EST
PROPTER NIMIUM EST
JOANNES DE FUGGER
DOMINUS MEUS
MORTUUS EST.

2130. Disse un dei ladri all'altro ladro.

Anche il vino, causa della morte del buon prelato, si chiama tuttora col triplice *Est*. Questa è la versione più diffusa della leggenda, ma altre pure ne esistono. La più antica, senza particolari di persone, è conservata nello Schrader, *Monum. Italiæ* (Helmaestad., 1592), pag. 100; il De Angelis nel *Commentario storico-critico della città e cattedrale di Montefiascone* (M. F., 1841) dice che il vescovo fu certo Deuc; L. Pieri Buti nella *Storia della città di Montefiascone* (M. F., 1870), a pag. 64, dà invece altri particolari, affatto diversi, cioè che la persona in questione era un barone tedesco, Giovanni Defuk, venuto in Italia con Enrico V sul cominciare dell'anno 1111, che la sua morte fu nel 1113, e che egli morendo lasciò alla città il suo patrimonio perchè fosse impiegato in opere di beneficenza, con l'obbligo di versare ogni anno sulla tomba di lui un barile del buon moscato, che lo condussse alla tomba. La variante cui mi sono attenuto, sta nel *Giornale di erudizione* di Firenze (serie in-8°). 15 gennaio 1886. Vedi anche l'opuscolo del Maineri, *Est! Est! Est! o il Vescovo beone* (Roma, 1888), l'*Archivio per lo studio delle tradiz. popol.*, vol. VIII, 1889, pag. 299-300; e Giac. Morgante, *Un tedesco in Italia* (Roma, tip. F. Fiordelisi, 1917).

Ecco altri saggi di poeti italiani di diversi tempi, che sentono del faceto:

2135. Sudate, o fochi, a preparar metalli.

è il principio di un noto sonetto di CLAUDIO ACHILLINI in lode di Luigi XIII dopo la presa della Roccella e la conquista di Casale. Lo si ricorda oggi di frequente in beffa del secentismo barocco non meno che il famoso:

2136. Bagnar coi Soli e rasciugar coi fiumi.

concettino finale di un sonetto su *S. Maria Maddalena*, che non è del Marini nè dell'Achillini nè del Preti come si dice comunemente, ma di un oscuro marinista, GIUSEPPE ARTALE (n. Mazzarino presso Catania, 1628; m. 1679):

L'occhio e la chioma in amorosa arsura
Se 'l bagna e 'l terge, avvien ch'amante allumi
Stupefatto il fattor di sua fattura;
Chè il crin s'è un Tago e son due Soli i lumi,
Prodigio tal non rimirò natura:
Bagnar coi Soli e rasciugar coi fiumi.

Il sonetto fu pubblicato nella P. I. dell'*Enciclopedia poetica* dell'Artale (di cui la prima ediz. è del 1658, ma la ediz. migliore è quella di Napoli, Bulifon, 1679; ved. a pag. 7); ed è anche riprodotto nella raccolta di *Lirici marinisti, a cura di Benedetto Croce* (Bari, Laterza, 1910), a pag. 453.

2137. Il can danzando con tre cagnolini, Il gatto allegro con cinque gattini.

Grande celebrità ebbero verso la fine del secolo XVIII e nella prima metà dello scorso centennio, certe pie *Canzonette marinaresche sopra le principali festività della Madonna*, composte in endecasillabi a rima accoppiata da un gesuita novarese, il P. GIROLAMO TORNIELLO (nato nel 1694), predicatore valoroso e noto anche quale autore di un sonetto bilingue (ossia latino e italiano al tempo istesso) in lode di Maria che comincia:

Vivo in acerba pena in mesto orrore.

Queste canzonette, che furono più e più volte ristampate, parvero allora soavissime e festevolissime; ma oggi sono la cosa più amena che immaginare si possa. È nella quinta canzonetta sulla festività della Visitazione che descrivendosi il giubilo generale in casa di S. Elisabetta per la insperata visita della Madonna si aggiunge questa ingenua pittura, che è rimasta famosa:

Il can danzando con tre cagnolini,
Il gatto allegro con cinque gattini,
E l'agnelletto coperto di gigli,
E quattro chioccie con tutti i lor figli;
Chi latra, o miaula, chi crocchia, chi bela,
Ma senza strido, ma senza querela, *ecc.*

All'universale esultanza si unisce perfino.... il feto che sta ancora nel ventre di S. Elisabetta, poichè

Giovanni intanto nel seno materno
Già più non cape pel giubilo interno,
E va cercando per ogni cantone,
Se trova modo d'uscir di prigione
. . . . . .
E danza e balza per nascergli appresso
E fa danzare la madre con esso.

Après cela il faut tirer l'échelle!

2138. Il vezzoso terremoto.

L'ab. Vanneschi di Firenze, autore di certi drammi per musica, roba proprio da chiodi, ne aveva fatto rappresentare uno al teatro del Cocomero, oggi Niccolini; e poichè vi aveva introdotto una arietta che cominciava: *Il Leone che scherza e ride*, TOMMASO CRUDELI, di Poppi nel Casentino (1703-1745), bello e vivace ingegno, e poeta non spregevole, che assai odiava il Vanneschi, nel sentir cantare quell'arietta, improvvisò tre epigrammi, dei quali non rimase celebre che un verso solo:

L'elefante innamorato
Con maniera — non più fiera,
Ma gentile, ma vezzosa,
La proboscide amorosa
Spinge in seno al caro ben.

Graziosetta oltre l'usato,
E nel volto più serena
Va per l'onde la balena,
Vezzeggiando, saltellando
Quando amor le punge il sen.

Il vezzoso terremoto
Va ingoiando le città,
Ed il fulmine giulivo,
Non lasciando un uomo vivo
Va scherzando in qua e in là.

Il terzo di questi epigrammi fu da altri attribuito, ma a torto, ad ANTONIO VALENTINI, di Lecce, strambo poeta, lo stesso che per dimostrare il suo sviscerato amore ad una donna, le diceva: *Donna ti amo sino al pugnale*, e che li avrebbe scritti dopo il terremoto tutt'altro che innocuo, del dicembre 1857, nell'ex-regno di Napoli. E citano i versi medesimi in quest'altra forma:

Il gentile terremoto,
Con l'amabile suo moto
Smantellava le città,
Mentre il fulmine giulivo,
Che non lascia un uomo vivo,
Saltellava qua e là.

2139. Prima sputò tre volte, poi tossì,
Indi a parlare incominciò così.

(LOR. PIGNOTTI, *Il topo romito*, favola).

2140. .... Con altri e spessi
Segni del tuo valore, o Sfregia, impressi.

(PARINI, *In morte del barbiere*, v. 25-26).

2141. Qui giace un Cardinale
Che fe' più mal che bene,
Il ben lo fece male,
Il mal lo fece bene.

È un epigramma, non originale, di FILIPPO PANANTI, e ad un altro epigramma del medesimo autore appartengono i seguenti versi:

2142. Mercato nuovo ancor dopo mill'anni
Sempre si chiamerà Mercato nuovo.

L'intiero epigramma così dice:

Sul dorso ha un mezzo secolo Isabella,
E ancor detta esser vuol giovine e bella.
Chi è sciocco la condanni:
Io dico che ha ragione, e ve lo provo:
Mercato nuovo ancor dopo mill'anni
Sempre si chiamerà Mercato nuovo.

2143. Prete Pero è un buon cristiano,
Lieto, semplice, alla mano;
Vive e lascia vivere.

(G. GIUSTI, *Il Papato di Prete Pero*, str. 1).

Questo Prete Pero è figura già viva nella fantasia popolare, e di lui si diceva in proverbio che insegnava a dimenticare, onde FRANCESCO REDI, in uno scherzo poetico senza titolo (*Opere*, to. III, Venezia 1712, a pag. 143) scrisse:

Prete Pero era un Maestro,
Che insegnava a smenticare,
Goffo sì, ma però destro,

Ed io era suo scolare;
E il primo giorno ch'alla scuola andai
La costanza in Amor dimenticai.

Fu rimessa di moda ai giorni nostri dalla commedia di Dario Niccodemi, *Prete Pero*, che rappresentata per la prima volta alla Scala di Milano, dalla compagnia Zacconi, il 13 giugno 1918, suscitò tanti clamori e tante polemiche.

2144. .... Mangi tu, mangio ancor io,
Mangiamo tutti col nome di Dio!

sono versi di ANTONIO GUADAGNOLI nelle sestine *Il Secolo Umanitario*, scritte come prefazione all'almanacco fiorentino *Sesto Caio Baccelli* per il 1842. Forse il Guadagnoli non fece che incastonare nei suoi versi un modo di dire vivo da lungo tempo nel popolo. In ogni modo ecco i versi completi. Parlando delle gabelle e dei dazii che asciugavano le tasche, il poeta dice che se il popolo soffre la fame, c'è chi mangia per lui:

.... mangia il doganiere,
Mangia la guardia, mangiano gli agenti,
Mangia (e forse anche troppo) l'ingegnere,
Insomma, *mangi tu, mangio ancor io,*
Mangiamo tutti col nome di Dio!

E sono dello stesso GUADAGNOLI anche questi:

2145. Misericordia! cantavano i grilli
Il dì dell'Ascensione alle Cascine,
Per muovere a pietà coi loro strilli
I Fiorentini e più le Fiorentine.

(*I grilli*, sest. 1).

Il primo verso che in Firenze è popolare, accenna a una tradizionale costumanza, antica in Firenze, di andare il giorno dell'Ascensione alle Cascine, famosa passeggiata fuori della città, a far colazione, e cercare grilli da mettersi in gabbia; ma il Guadagnoli lo prese di pianta da una vecchia frottola popolare, che comincia!

Misericordia! cantavano i grilli,
Quando gli detter foco alla capanna:
Ce n'era tanti di que' piccirilli,
Che chiedevano ajuto a babbo e mamma.

2146. La vispa Teresa.

è il primo verso di una notissima poesiola per fanciulli, intitolata *La Farfalletta*, di cui quasi tutti i versi sono famosi, ma specialmente i primi

La vispa Teresa
Avea tra l'erbetta
Al volo sorpresa
Gentil farfalletta

e l'ottavo

L'ho presa, l'ho presa!

Naturalmente si ripetono e si citano facetamente, senza che ciò implichi scherno alla poesia in sè che è garbata e ben adatta alle ingenue menti dei bambini. Come succede di tutte le poesie molto note, nessuno più ricorda il nome dell'autore che è LUIGI SAILER (1825-1885), buon scrittore di cose educative e didattiche, manzoniano fervente, che fu rettore del collegio Calchi-Taeggi in Milano, sua città natale e poi professore di lettere alla Scuola Militare di Modena. Si veda una biografia di lui, forse dettata da lui stesso, nella prima ediz. (1879) del *Dizionario biogr. degli scritt. contemp.*, diretto da Angelo De Gubernatis, pag. 1244, e alcune commosse pagine di Franc. D'Ovidio nel volume: *Rimpianti* (Palermo, 1900), pag. 246 sgg. Non è facile risalire alle prime stampe di questa poesiola, poichè le vecchie edizioni dei libri per fanciulli diventano rapidamente rarissime, più di qualunque prezioso incunabulo, anzi introvabili, per ragioni intuitive. Credo che essa comparisse per la prima volta nel volume *L'Arpa della Fanciullezza, componimenti poetici per bambini dai 5 ai 10 anni*, raccolti e ordinati da Luigi Sailer, Milano 1865: non ho veduto questa prima edizione, ma nella seconda che è del 1869, la poesiola è ripetuta e dall'indice appare che essa non era di quelle aggiunte nella ristampa. La poesia nelle prime edizioni presenta qualche lieve variante dal testo che oggi comunemente corre per le scuole, p. es. gli ultimi versi così suonano:

Teresa pentita
Allenta le dita:
« Va, torna all'erbetta,
Gentil farfalletta ».

in luogo della lezione oggi corrente e che non oserei dire migliorata:

Confusa, pentita
Teresa arrossì,
Dischiuse le dita:
L'insetto fuggì (*ovvero* E quella fuggì).

Va notato per la cronaca che oltre molte parodie, più o meno riuscite, *La Vispa Teresa* ha un seguito ossia una coda, composta da *Trilussa* (CARLO ALBERTO SALUSTRI) per la celebre artista comica Dina Galli. Fu stampata nel 1917 a Roma in un opuscolo illustrato da V. Finozzi (*La Vispa Teresa allungata da Trilussa*, con una prefazione del signor E. Corradi che attribuisce la paternità della poesia originale.... al povero Samuele Ghiron, giornalista romano morto alcuni anni fa! Aggiungerò che la « coda » è stata ancora allungata in copie che circolano manoscritte.

2147. Levato quer viziaccio di rubbare
San Ranieri è 'n gran santo di ve' boni.

è il principio del sonetto XII in dialetto pisano di NERI TANFUCIO (RENATO FUCINI), intitolato *San Ranieri miraoloso*. Bisogna sapere che allo scheletro di questo santo, che si conserva in una cappella del Duomo di Pisa, manca un dito di una mano; e una irriverente tradizione popolare vuole che lo perdesse per un colpo di coltella datogli da un pizzicagnolo mentre il bravo santo stendeva la mano per ghermire una forma di cacio. Questa uscita faceta del Fucini può ritenersi suggerita dal verso di Clement Marot che menzionerò più avanti, al numero 2178.

2148. Dàghela avanti un passo.

è nel ritornello della famosa canzonetta popolare in dialetto milanese *La bella Gigogin*, eseguita per la prima volta al Teatro Carcano di Milano l'ultimo giorno dell'anno 1858, la stessa sera che a Genova era provato l'*Inno* del Mercantini. Il popolo accolse con entusiasmo la canzone, dal ritmo facile e spigliato, nei cui versi gaia ma sconclusionati volle intravedere chi sa quale riposto significato: e il *Bisogna ave' pazienza* e il *Dàghela avanti un passo* parvero, all'alba del '59, monito eloquente. Al mattino del giorno di poi che era il primo gennaio, la banda doveva andare, secondo l'uso,

a dare il saluto di capo d'anno dinanzi al palazzo del Vicerè; e fu seguita da una folla enorme di qualche migliaio di persone le quali, con slancio frenetico, gridavano il ritornello *Dàghela avanti un passo*. La musica della briosa canzone è di Paolo Giorza (nato a Milano nel 1832), « un singolarissimo tipo di musicista che dopo aver avuto un periodo di celebrità europea come compositore di balli e come direttore teatrale, morì in miseria nella piccola città nordamericana di Seattle nel maggio del 1914 » (Caddeo, *Inni di guerra e canti patriottici*. Milano, 1915, pag. 73). Delle parole s'ignora l'autore, ma si tratta indubbiamente di un mosaico di vecchi canti popolari, non tutti milanesi chè infatti *Gigogin* non è milanese ma piemontese ed è diminutivo di Teresa.

Della poesia dialettale napoletana molte frasi sono rimaste nell'uso vivo, queste due per esempio:

2149. Comme fuie e comme non fuie.

che fa parte del ritornello di una famosa canzonetta napoletana, *Ciccuzza*, di LUIGI CHIURAZZI (n. nel 1831), che è anche l'autore dell'altra famosissima canzone *Masto Raffaele*. Il verso suddetto serve di risposta ad altro pure rimasto popolare

Contala, contala comme fu!

Ma noi non racconteremo altro per rispetto dei lettori e.... delle lettrici.

2150. Nannì, si ce penzo
Mme vene na cosa.

così comincia il ritornello di una delle più graziose canzoni napoletane di SALVATORE DI GIACOMO, intitolata *Nannì!!!* e musicata da P. Mario Costa per la festa di Piedigrotta del 1886. Tutta la strofa è:

Nannì, si ce penzo
Mme vene na cosa,
Sta sciamma aunascosa

2149. Come fu e come non fu.
2150. Nannina, se ci penso, mi viene una cosa.

Cchiù abbampa accussì....
È overo stu suonno?...
Meh, dimme ca sì!...

Della prosa italiana vive la frase seguente:

2151. Va', va', povero untorello, non sarai tu quello che spianti Milano.

(MANZONI, *I Promessi Sposi*, cap. XXXIV)

Così salutano i monatti Renzo, che scambiato dal popolo per un untore aveva cercato scampo sul loro carro.

Dal teatro invece potremo citare con minore parsimonia, e comincerò da un famoso verso tragicomico:

2152. Ma l'aspettate in van: son tutti morti.

A satireggiare la frenesia per le tragedie nello stile greco che invase tutta l'Italia dopo l'acclamata *Merope* del Maffei, un bell'umore del secolo scorso, il senatore veneziano ZACCARIA VALARESSO, compose un'amena parodia di quelle lacrimose composizioni col titolo di « *Rutzvanscad il Giovine,* arcisopratragichissima tragedia elaborata ad uso del buon gusto de' Grecheggianti Compositori da Catuffio Panchianio Bubulco Arcade; » che fu ristampata un'infinità di volte ed anche rappresentata sulle scene. La scena ultima dell'ultimo atto si chiude con una sfida lanciata da Mamalouc, primo ministro di Rutzvanscad ad Aboulcassem. « Rimasta la scena vuota, » – così annota il libretto, – « quando l'Udienza faccia molto rumore, chiamando fuori gli Attori, e battendo, esca il Suggeritore con la carta in mano e col cerino; poi dica i seguenti versi:

Uditori, m'accorgo, che aspettate,
Che nuova della pugna alcun vi porti;
Ma l'aspettate in van: son tutti morti. »

Si narra che una volta, mentre il suggeritore li andava dicendo, cadde improvvisamente la tela, e accoppandolo rese pur troppo tragica la comica catastrofe.

Lo scioglimento sommario del Rutzvanscad fu imitato da molti, tra gli altri da quell'arguto ingegno di Francesco Gritti nel suo *Naufragio della vita nel mediterraneo della morte,* dove l'azione è chiusa con lo sterminio di tutti i personaggi, Nabucco, Cleopatra, Orazio-al-ponte, Frine ed Archimede: e Nabucco spira dopo un monologo di venti versi tutti composti di monosillabi.

In una commediola moderna troviamo una bizzarra frase rimasta in uso ad indicare una pesante mazza:

2153. Vecchio amico d'infanzia.

ed è nella *Medicina di una ragazza malata* di P. FERRARI (sc. 8), dove Girolamo va a prendere un grosso e nodoso bastone, dicendo:

— « Debbo aver qui un *vecchio amico d'infanzia*.... un compagno di scuola!... » —

E per analogia si può ricordare il

2154. Beato asperges del baston.

che faceva parte del sistema educativo degli Austriaci in Italia. È frase contenuta in uno dei sonetti di CARLO PORTA: *Catolegh, apostolegh e roman* (*Poesie di C. P. rivedute sugli originali e annotate da un milanese*. Milano, 1887; a pag. 613):

.... n'han miss tucc in stat de perfezion,
Col degiun, col silenzi, col trann biott
E col beato asperges del baston.

Il nostro teatro contemporaneo molte altre citazioni potrebbe fornirci, se in generale non si trattasse di frasi che hanno una popolarità transitoria, la quale dura soltanto finchè dura il successo effimero della produzione donde sono tolte. Fra quelle la cui notorietà è o parve più duratura, sarebbero la frase d'intercalare stupido che ebbe qualche fortuna parecchi anni fa:

2155. Quando c'è la salute, c'è tutto.

dalla commedia *Il Professor Papotti* di GANDOLIN (L. A. VASSALLO), rappresentata al Teatro Manzoni di Milano il 13 dicembre 1889; e l'intercalare favorito del gentiluomo Vidal nella *Serenissima,* commedia di GIACINTO GALLINA:

2156. Megio de cussì la non potria andar.

2156. Meglio di così non potrebbe andare.

Anche più popolari, perchè più caratteristiche, sono rimaste moltissime frasi del teatro dialettale milanese, diventato familiare a tutta Italia dopo che Edoardo Ferravilla salì con esso a meritata fama come creatore di tipi che resteranno imperituri. Di Edoardo Ferravilla dirò soltanto che nacque a Milano il 18 ottobre 1846 e vi morì il 25 ottobre 1915; chi voglia sapere qualcosa di più sull'artista e sulle sue inarrivabili creazioni comiche, legga il libro di Cletto Arrighi. *Ferravilla: studio critico biografico* (Milano, 1888). La più antica di queste frasi è l'

2157. Anca lu, sur Piccaluga, a Milan?

Nella famosa commedia-vaudeville *El Barchett de Boffalora* di Cletto Arrighi (Carlo Righetti) testè ricordato al povero dottor Polidoro Piccaluga, ex-sindaco di Buffalora, capitato per sua disgrazia a Milano, appiccicano per burla dietro le spalle un cartello con quelle parole; egli poi fa le più alte meraviglie perchè tutti lo conoscono, ed è convinto di riportare un vero trionfo nella capitale morale d'Italia.

2158. Oh che bella festa! oh che bella festa!

ed anche:

2159. Alagria! alagria!

sono fiori letterari del componimento di Massinelli nella *Class di asen*, scherzo comico di Edoardo Ferravilla (sc. 9).

2160. El tegnaroo d'oeucc!

è l'intercalare del carabiniere *Ciappa-ciappa* che si strugge dalla voglia di arrestare una buona volta qualcuno, nel vaudeville *La statoa del sur Incioda* di Ferdinando Fontana; come nella stessa produzione

2161. Anima tapina.

è l'intercalare del povero sindaco Gioachino Finocchi, « proprietario dell'Albergo Maiale Sant'Antonio. »

2157. Anche lei, signor Piccaluga, a Milano?
2160. Lo terrò d'occhio.

2162. L'è tanta ciara!

Così Don Malachia nella citata *Class di asen*, scherzo comico di Edoardo Ferravilla (sc. 9). Queste parole non si trovano nel libretto a stampa; ma il povero Sbodio, che sosteneva di solito quella parte nella primitiva compagnia Ferravilla, le diceva sempre, nel rispondere a Bussola che vuole prevenirlo nelle interrogazioni.

2163. Adagio nelle voltate.

uscita comica, soprattutto per il sottinteso equivoco, che Edoardo Ferravilla nella parte del Signor Pancrazio dice nello scherzo comico da lui stesso composto, *La luna de mel del sur Pancrazi* (parodia della *Luna di miele* di Cavallotti) nella scena sesta, lasciando la moglie sola con l'innamorato.

Dal teatro melodrammatico, che dà lavori di fama più consistente e duratura dei lavori drammatici, e che vede più facilmente diventar popolari i suoi versi, poichè intiere generazioni corrono a sentirli e risentirli senza stancarsene, trarremo al solito un maggior numero di citazioni.

I versi

2164. Bella coppia, il ciel vi guardi,
Ritiratevi che è tardi....

che sono rimasti anche oggi nella tradizione a Napoli e si ripetono comunemente e napoletanescamente per canzonatura delle *brutte coppie*, sono due versi del libretto del *Girello*, dramma musicale burlesco, che fu in gran voga per quasi trent'anni nella seconda metà del seicento, e di cui l'Ademollo ha scritto la storia, provando che autore della poesia, e forse anche della musica, fu Filippo Acciajoli e che il dramma fu rappresentato per la prima volta a Roma nel carnevale del 1668.

2165. Una volta c'era un re,
Che a star solo s'annoiò.
Cerca, cerca, ritrovò.
Ma il volean sposare in tre.

2162. È così chiara!

Canzone di *Cenerentola* nell'omonimo melodramma giocoso, scritto da JAC. FERRETTI e musicato da Rossini (a. I, sc. 1); le sorelle le impongono silenzio coi versi ugualmente popolari:

2166. Cenerentola, finiscila
Con la solita canzone.

E nella scena seguente:

2167. Resta l'asino di poi?
Ma quell'asino son io;
Chi vi guarda vede chiaro
Che il somaro è il genitor.

Così spiega il suo sogno Don Magnifico. La *Cenerentola* è forse il capolavoro di Jacopo Ferretti romano, n. nel 1784, m. nel 1852, autore di una quantità straordinaria di prose e poesie d'ogni genere e di più di centottanta melodrammi scritti per il Rossini, il Donizetti, il Coppola, i fratelli Ricci, il Mayr, ed altri maestri. Massimo D'Azeglio lo mette fra gli *alti e belli ingegni* di quella società sveglia, piena di vita e di movimento che fioriva a Roma nel 1814.

2168. Eran due ed or son tre.

ovvero *Gli Esposti*, è il titolo di un'opera comica musicata da L. Ricci su libretto del medesimo FERRETTI.

2169. Udite, udite, o rustici:
Attenti, non fiatate.
Io già suppongo e immagino,
Che al par di me sappiate
Ch'io sono quel gran medico,
Dottore enciclopedico,
Chiamato Dulcamara,
La cui virtù preclara,
E i portenti infiniti
Son noti in tutto il mondo.... e in altri siti.

Questo è il principio della famosa cicalata del Dottor Dulcamara nell'opera comica *L'Elisir d'Amore*, parole di FELICE ROMANI, musica di Donizetti (a. I, sc. 5). È in special modo popolare l'ultimo verso (imitato dal francese, vedi più avanti al num. 2189); ma sono anche popolarissimi i due versi che si trovano ripetuti poco più oltre:

2170. Comprate il mio specifico,
Per poco io ve lo do.

2171. Lo spagnuolo non beve.

sono parole di Gennaro nel melodramma pure del ROMANI, *Lucrezia Borgia*, e anche musicato da Donizetti (a. II, sc. 5). Lo *spagnuolo* che *non beve* è Gubetta, scherano della Duchessa, il quale ha vuotato di nascosto in terra il bicchiere ove era mesciuto il veleno dei Borgia.

In queste ultime pagine del mio repertorio devono trovar luogo brevissimi cenni di un autore che è fra i più frequentemente citati, cioè Felice Romani. Nacque egli in Genova nel 1788, morì a Moneglia nel 1865; si dette prima all'insegnamento, poi alla poesia, e nel 1814 fu nominato poeta dei regi teatri del regno italico, e da quel tempo si dedicò completamente alla poesia melodrammatica, che sollevò dallo scadimento in cui giaceva, e che riformò adattandola ai mutati gusti del pubblico e ai nuovi bisogni della moderna musica. Scrisse un grandissimo numero di libretti per il Mayr, il Bellini, il Rossini, Donizetti, Mercadante, bellissimi fra tutti quelli della *Straniera* e della *Sonnambula*, ambedue per Bellini. L'ultimo specialmente è un idillio di così squisita fattura che sarà sempre tenuto come uno dei più perfetti lavori onde si è arricchito il repertorio del teatro italiano.

2172. .... Ultimo avanzo
D'una stirpe infelice.

È Edgardo che così parla di sè nella tragedia lirica *Lucia di Lammermoor* (a. III, sc. 7), parole di SALV. CAMMARANO, musica di Donizetti. Ma quante volte non l'abbiamo sentito dire a qualche povero *guitto* che spendeva l'ultima vedova moneta, che fosse rimasta nelle sue saccoccie!

2173. E sei tu che macchiavi quell'anima,
La delizia dell'anima mia....
Che m'affidi e d'un tratto esecrabile
L'universo avveleni per me!
Traditor! che in tal guisa rimuneri
Dell'amico tuo primo la fè!

(*Un ballo in maschera*, parole di A. Somma, musica di G. Verdi, a. III, sc. 1).

L'autore di questi *bei* versi intese di scriverli sul serio: ma nessuno si adatta a ripeterli se non per burla.... ovvero quando l'abbondanza del vino bevuto si espande in sfoghi canori. Si avverta che il popolo canta comunemente: *Eri tu che macchiavi* ecc. Della storia di questo famoso libretto dirò più oltre (al n. 2217).

2174. Caro, non posso movermi
Sto troppo ben così.

e anche:

2175. Con quel bocchin di zucchero
Col mesto sospirar....
Ah!... il ciel l'ha fatta nascere
Perchè la debba amar.

sono versi, familiarissimi ai nostri nonni e si trovano in *Una mascherata di pagliacci*, scherzo comico in un atto di Andrea Codebò, scherzo a' suoi tempi (1861) popolarissimo.

Qui sarebbe il luogo d'inserire qualcuno di quei notissimi intercalari volgari, insipidi sempre, spesso addirittura cretini, talora anche equivoci e scurrili, che nascono chi sa come, sono ripetuti dal popolo con una insistenza stucchevole (non per nulla i francesi li chiamano *scies*), muoiono dimenticati: ma non li registro sia perchè la loro vita in generale è vita di un giorno, sia perchè quasi mai si conosce il loro autore che è il popolo innominato, quello stesso che ha foggiato i proverbi, ugualmente sbanditi da questa raccolta, come si è detto a pag. 10. Ho fatto nella II parte qualche eccezione per poche frasi nate durante e in occasione della guerra; e ne faccio qui un'altra per una frase che ebbe vita meno effimera poichè ancora sopravvive e di cui, se non proprio l'autore, almeno si conosce la storia, interessante perchè su per giù è quella di tutte le altre frasi simili e che fu narrata in un vivace articolo di Enrico Tarlarini nella *Gazzetta dello Sport*, di Milano, del 22 maggio 1914:

2176. Molla Buni!

Il rag. Romolo Buni, milanese, ciclista popolarissimo correva il 21 giugno 1893 nell'Arena di Milano un *match* col formidabile corridore francese Medinger. La folla s'interessava moltissimo alla sfida, nella quale era in giuoco anche l'amor proprio nazionale, e quando parve che il francese stasse per oltrepassare il suo beniamino, « per un attimo, un attimo solo, la folla tacque, in un'angoscia senza nome ma che è conosciuta da quanti hanno frequentato un campo sportivo. Poi nel silenzio altissimo, una voce che non si seppe mai di chi fosse, uscì in urlo nuovo, in un incoraggiamento strano: *Molla Buni! Molla Buni!*

« Quel grido, come una striscia di polvere accesa, si propagò in un baleno. *Molla Buni!* saettò la folla e Buni che capì, rispose all'attacco del francese e aumentò ancora l'andatura. Medinger, sfinito, perse una lunghezza, poi due, poi dieci e vinto si ritirò, abbandonando la corsa. *Molla Buni! Molla Buni!* continuò a gridare la turba e Buni continuò a girare velocissimo, poi finì la gara coprendo i 5 chilometri in 7′ 32″ che era un *record*, poi fu portato in trionfo, sollevato sulle spalle, abbracciato, baciato dalla folla in un tripudio di cui non s'era mai visto l'eguale. Alla sera, tutta Milano gridava *Molla Buni!*...

« Da allora, quell'esclamazione fu di dominio pubblico, entrò nelle abitudini di tutti, del popolo e della borghesia, dei giovani e dei vecchi; fu una frenesia di *Molla Buni!* che si sentiva ripetere ad ogni angolo di via, in ogni crocchio, a teatro, a scuola, di giorno, di notte. Fu un'ossessione, un incubo che non lasciava mai pace: *Molla Buni!* si gridava al passaggio di un velocipedista, a una carrozza che transitava, al facchino che trascinava un carretto; *Molla Buni!* si gridava alla pentola che bolliva, alla sarta che batteva i tacchi sul marciapiedi, alla stufa che s'accendeva. *Molla Buni!* si disse a proposito e a sproposito quando

bisognava compiere uno sforzo e quando invece ci si metteva a sedere; *Molla Buni!* si gridava alle guardie quando inseguivano un ladruncolo, quando le lavandaie caricavano sui loro carri i sacchi di biancheria. Fu un intercalare e una imprecazione, una frase sublime e sciocca, che esaltava e infastidiva, ma che bisognava ripetere ad ogni istante come per uno sfogo, come per una liberazione.

« Una canzonetta *Molla Buni!* apparve agli angoli delle strade accompagnata dal suono di un organetto e un'altra sul palcoscenico dell'*Eden;* a *Molla Buni!* fu dedicato un bazar e un giornale umoristico. Dinanzi al *Molla Buni!* scomparvero il *Taj Barzagh, Sterza biscella!,* lo *Schiva l'Oliva* e *Lü el po' andà* che per lungo tempo erano stati i motti cari al popolino ambrosiano prima dell'avvento del *Ma de bon però!* » – ora tutti dimenticati e sostituiti da altri, pur essi caduti. L'ultimo cui Milano dette vita e rinomanza (e per un complesso di ragioni questi intercalari milanesi perdono il carattere locale e presto si diffondono in tutta Italia) sorse durante la guerra ed è il notissimo *El va el biroeucc*.

La letteratura francese mi presenta invece un verso famoso, poche altre citazioni in prosa e in poesia, due epigrammi, e poche citazioni del teatro. Il verso è questo:

2177. Qui nous délivrera des Grecs et des Romains?

ed è un'apostrofe tragi-comica di JEAN-MARIE CLÉMENT (1742-1812) in una delle sue *Épîtres,* di cui JOSEPH BERCHOUX fece il primo verso della sua unica *Elegia,* mutando il *nous* in *me* e facendolo seguire dall'altro non meno noto:

Race d'Agamémnon, qui ne finit jamais!...

È stato detto che Giacomo Offenbach, quando fu per cinque anni direttore d'orchestra al Théatre Français si annoiò così atrocemente per la interminabile e soporifica processione di eroi dell'antichità alla quale fu obbligato ad assistere, che giurò di vendicarsi: e se ne vendicò con la *Belle Hélène,* suo capolavoro, con l'*Orphée aux Enfers*....

2177. Chi ci libererà dei Greci e dei Romani?

2178. Au demeurant le meilleur fils du monde.

Così CLÉMENT MAROT (1495-1544), nella *Épître au roi François Ier pour avoir été derobé* (v. 12), parlando del suo servo, *un valet de Gascogne,* che dipinge come un vero avanzo di galera e che lo aveva derubato.

2179. Voilà bien du bruit pour une omelette!

Si narra, non so con quanta verità, che JACQUES VALLÉE sieur DES BARREAUX (1602-1673), consigliere al Parlamento parigino, più noto come libertino e incredulo incorreggibile, che come poeta, avendo dato in un venerdì santo convegno ad alcuni suoi compagni di dissolutezze in un'osteria di St.-Cloud, ordinò una frittata col prosciutto. Mentre si mettevano a tavola per mangiarla, scoppia un violento uragano, i tuoni incessanti fanno tremare la casa: Des Barreaux si alza, apre la finestra, e getta fuori la frittata, esclamando: *Voilà bien du bruit là-haut pour une omelette!* (Tallemant des Reaux, *Historiettes,* ed. 1840, to. IX, pag. 137).

2180. .... Ce n'est rien.
C'est une femme, qui se noie.

(LA FONTAINE, *Fables,* lib. III, fabl. XVI: *La femme noyée,* v. 1-2).

2181. Allons, saute, marquis.

ritornello di un monologo recitato da un avventuriero, sedicente marchese, nella commedia *Le Joueur* (a. IV, sc. 7) di JEAN-FRANÇOIS REGNARD (1655-1709).

2182. Piglialo su, signor Monsù.

Nel *Monsieur de Pourceaugnac,* di MOLIÈRE, il primo atto finisce (sc. 16) con quella esilarante scena che i francesi chiamarono *Cérémonie.* Un consiglio di medici, dopo aver dichiarato che

2178. In fondo il miglior ragazzo del mondo.
2179. Quanto rumore per una frittata!
2180. Non è nulla, c'è una donna che si affoga.
2181. Andiamo, salta, marchese.

il signore di Pourceaugnac è ammalato, gli ordina un rimedio, dando incarico agli speziali di somministrarlo. E questi sfoderano senz'altro i relativi strumenti.... idraulici, mentre il malcapitato limosino cerca di respingere coi più disperati sforzi gli aggressori. La tela cade mentre il coro risponde alle proteste di Pourceaugnac coi seguenti versi, scritti nel testo di Molière così, in lingua italiana, e che sono divenuti quasi proverbiali in Francia:

Piglialo su,
Signor monsù,
Piglialo, piglialo, piglialo su.
Che non ti farà male;
Piglialo su questo serviziale,
Piglialo su,
Signor monsù,
Piglialo, piglialo, piglialo su!

E come mai questi versi sono in italiano? È probabile che così li abbia scritti con gli altri *couplets* dello stesso atto pure italiani GIOVANNI LULLI, che ne compose anche la musica, e nella prima rappresentazione del *Signor di Pourceaugnac* cantò innanzi al re nella parte di uno dei medici. Le stesse parole sono state conservate nell'opera buffa omonima, di FERDINANDO FONTANA, musica del bar. Alberto Franchetti, rappresentata per la prima volta alla Scala di Milano, il 10 aprile 1897.

Anche in un'altra produzione di MOLIÈRE, *Le malade imaginaire,* nel *III Intermezzo* che rappresenta in parodia la cerimonia dell'ammissione di un nuovo medico, abbiamo in latino maccheronico un coro burlesco che a tutte le buffonesche risposte del nuovo dottore, esclama: *Bene, bene, bene, bene respondere*

2183. Dignus, dignus est entrare
In nostro docto corpore.

2184. À quelle sauce voulez-vous être mangés?

Calonne, ministro delle Finanze di Luigi XVI, indusse questo re nel 1787 a convocare i Notabili; ma sosteneva che soltanto al re

2183. È degno, è degno di entrare nel nostro dotto collegio.
2184. In quale salsa volete esser mangiati?

spettasse il diritto di ordinare le imposte, e che l'assemblea non dovesse pronunciarsi che sul modo di esigerle. Comparve allora contro di lui una caricatura, che rappresentava un contadino, il quale, riuniti intorno a sè nel cortile galli, galline, tacchini e piccioni, diceva loro: « Miei buoni amici, io vi ho radunati qui tutti per domandarvi in quale salsa desiderate che vi mangi. » Un gallo, alzando la testa, rispondeva: « Ma noi non vogliamo affatto essere mangiati! » — « Ecco, voi divagate dalla questione, – ribatte il contadino, – non si tratta di sapere se a voi fa piacere o no di essere mangiati, ma soltanto *à quelle sauce vous voulez être mangés.* »

2185. Enfin nous avons fait faillite!

reclame celebre di un originale francese, per metà uomo di lettere, per metà industriale, certo DUNAN-MOUSSEUX, famoso per le novità stravaganti con le quali sapeva attirare l'attenzione del pubblico sui suoi manifesti. L'*Enfin nous avons fait faillite!* è considerato come il capolavoro del genere.

I due epigrammi sono i seguenti:

2186. De par le roy, défense à Dieu
De faire un miracle en ce lieu.

Scritto da un bello spirito sulle mura del cimitero di S. Medardo, chiuso nel 1732 per ordine di Luigi XV dopo i disordini dei *convulsionari* che accorrevano alla tomba del diacono Pâris.

2187. Ci-gît Piron, qui ne fut rien,
Pas même académicien.

Composto da ALEXIS PIRON per sè medesimo, riducendo in due versi soli, *pour le soulagement des mémoires, et pour le mieux,* altro epitaffio pure da lui composto, dove lo stesso concetto era stemperato in 10 versi.

2185. Finalmente siamo falliti!
2186. In nome del Re, si proibisce a Domeneddio di fare miracoli in questo luogo.
2187. Qui giace Piron che non fu nulla, neanche accademico.

2188. Assommer un garde-champêtre, ce n'est pas assommer un homme!... C'est écraser un principe! (SARDOU, *Rabagas*, a. II, sc. 4).

2189. Connu dans l'univers et dans mille autres [lieux.

(SCRIBE, *Le Philtre*, musica di Auber, a. I, sc. 5).

Ho già detto che questa operetta è l'originale da cui il Romani trasse il libretto dell'*Elixir d'Amore*: e poco indietro, al n. 2169, si è trovata nell'ultimo verso l'imitazione del verso presente.

2190. Quelques seigneurs sans importance.

nella graziosa operetta di Offenbach, *Les Brigands*, parole di MEILHAC e HALÉVY, Gloria-Cassis presenta al capobrigante Falsacappa il suo seguito, e dopo aver nominato sè medesimo e alcuni dei suoi, riunisce gli altri nella comica frase: *quelques seigneurs sans importance* (a. II, sc. 10).

2191. Embrassons-nous, Folleville!

titolo di un vaudeville in un atto di LABICHE e LEFRANC, rappresentato per la prima volta al teatro della Montansier (Palais-Royal), il 6 marzo 1850.

2192. Well roared, lion!

è nel *Sogno d'una notte di estate* (*A Midsummer Night's Dream*) di GUGLIELMO SHAKESPEARE (a. V, sc. 1) e si dice ironicamente ad un ciarlatore spaccone.

2188. Accoppare una guardia campestre, non è accoppare un uomo, è schiacciare un principio!
2189. Noto in tutto l'universo e in molti altri luoghi.
2190. Alcuni signori senza importanza.
2191. Abbracciamoci, Folleville!
2192. Hai ruggito bene, o leone.

§ 85.
Sfarfalloni

Chiudo questo modesto repertorio di frasi storiche e letterarie popolari fra noi con un mazzetto di citazioni che non hanno altro merito se non quello della scempiaggine loro, veri sfarfalloni o grullerie passate alla posterità come tali.

Appartengono quelle che ho raccolto, per la maggior parte al teatro, tranne alcune che ad eccezione di un paio sono di origine poetica: do queste per prime e comincio con le famose:

2193. Vérités de M. de la Palisse.

Giacomo Chabannes, signore de la Palice o Palisse (La Palisse è castello del dipart. dell'Allier, fin dal secolo XIV dei conti Chabannes) fu un prode capitano francese che morì combattendo valorosamente alla battaglia di Pavia (1525). Pare che i suoi soldati stessi, dopo la sua morte, componessero per celebrarne le gesta una ingenua canzone, di cui la tradizione ci ha serbato un solo *couplet*, ed è questo, se pure è autentico:

Monsieur d'La Palice est mort,
Mort devant Pavie;
Un quart d'heure devant sa mort,
Il était encore en vie.

Gli ultimi due versi volevano dire certamente, nell'intenzione del rozzo rapsoda, che il valoroso capitano aveva combattuto strenuamente fino a pochi minuti prima della sua improvvisa e inattesa morte: ma la forma della frase era abbastanza comica, e potè suggerire ad un letterato, poeta e critico del seicento, BERNARD DE LA MONNOYE di comporre un'intiera canzone, che è forse la più nota delle sue produzioni, e in cui ogni *couplet* contiene l'affermazione di una verità *lapalissienne*, ossia sul genere di quella che trasparirebbe dalla canzone antica. La Monnoye non ne compose che dodici strofette, ma ogni generazione ce ne ha aggiunte delle altre, in modo da quadruplicare la mole della canzone originale. Eccone alcune delle più bizzarre:

2193. Le verità del Signor de la Palisse.

Messieurs, vous plaît-il d'ouïr
L'air du fameux La Palisse?
Il pourra vous réjouir,
Pourvu qu'il vous divertisse.

La Palisse eut peu de bien
Pour soutenir sa naissance.
Mais il ne manqua de rien
Dès qu'il fut dans l'abondance.

Il fut, par un triste sort,
Blessé d'une main cruelle;
On croit, puisqu'il en est mort,
Que la plaie était mortelle.

Regretté de ses soldats
Il mourut digne d'envie,
Et le jour de son trépas
Fut le dernier de sa vie.

Non ha alcun serio fondamento la ipotesi più volte fatta anche in Francia e riesumata dal prof. Giacomo Lo Forte nel suo volume *Ad hoc* (4ª ediz.), n. 1923 e anche in articoli di giornale (p. es. nel *Giornale di Sicilia* del 6 ottobre 1919, in un articolo firmato con lo pseudonimo *Il Lepisma*) che il Monnoye scrivesse questa poesia burlesca, non per il famoso capitano La Palisse ma per un imaginario La Galisse e che lo scambio dei nomi avvenisse in qualcuna delle edizioni contraffatte del poeta. È vero proprio il contrario. Vi sono infatti delle stampe che hanno La Galisse in luogo di La Palisse e una di queste è l'edizione di La Haye 1716, curata dal Sallengre che vi premise un elogio dell'autore, dove, a quanto asserisce il sig. Lo Forte, chè io non ho potuto consultare tale edizione, il Sallengre direbbe che questo burlesco signor de La Galisse è una figura imaginata dall'autore. Ma l'autore stesso sconfessava tale edizione nel *Journal des Savants,* fasc. del 7 dicembre 1716, a pag. 640, dicendo che essa è stata fatta a sua insaputa e contiene molte poesie non sue e « celles dont il est véritablement Auteur sont la plupart corrompues, entièrement déplacées, en un mot très différentes de l'état ou elles paroîtroient, s'il avait dessein de les ramasser en un corps pour les mettre au jour ». Ciò egli non fece impeditone dalla morte: ma la edizione autentica delle sue opere (*Œuvres choisies*) comparve postuma assai più tardi, nel 1770, in due volumi in-4° a

cura di Rigoley de Juvigny: e in questa edizione il nome dell'eroe della canzone è proprio scritto La Palisse.

Aggiungerò qualche citazione nostrana: una frase del poeta romanesco G. G. BELLI, tolta da uno dei pochi buoni sonetti scritti da lui in lingua letteraria:

2194. .... Non faccio per vantarmi,
Ma oggi è una bellissima giornata.

(*Il cavaliere enciclopedico;* nei *Sonetti romaneschi,* pubbl. dal nipote, vol. VI, pag. 359).

ed il verso:

2195. A cavallo d'un caval.

che è dentro una celebre ed arguta poesia umoristica, popolarissima in Lombardia, di GINO (ossia GIOVANNI) VISCONTI VENOSTA, intitolata *La partenza del Crociato,* dalla quale tolgo alcune altre strofe compresa la prima (che però non è di lui ma dalla quale egli prese lo *spunto* per il seguito) e dove pure sono dei versi, rimasti in pubblico dominio:

Passa un giorno, passa l'altro,
Mai non torna il nostro Anselmo;
Perch'egli era molto scaltro,
Andò in guerra, e mise l'elmo.
. . . . . .

Nè per vie ferrate andava
Come in oggi col vapor:
A quei tempi si ferrava
Non la via ma il viaggiator.

La cravatta in fer battuto
E in ottone avea il gilè:
Ei viaggiava, è ver, seduto
Ma il cavallo andava a piè.

Da quel dì non fe' che andare,
Andar sempre, andare, andar....
Quando a piè d'un casolare
Vide un lago, ed era il mar.

Sospettollo, e impensierito
Saviamente si fermò,
Poi chinossi, e con un dito
A buon conto l'assaggiò.

La partenza del Crociato, composta nell'autunno del 1856, circolò per molto tempo in copie manoscritte, poi l'autore si decise a farne un'edizione litografata in foglio volante per gli amici, e quindi lo stampò.... dove nessuno si sognerebbe di andarlo a cercare, cioè in una nota al cap. XXII dei suoi *Ricordi di gioventù* (Milano, Cogliati, diverse ediz.). Finalmente ne fu fatta, alcuni anni fa, sotto gli auspici del *Guerrino Meschino,* noto giornale umoristico milanese, un'elegante edizioncina illustrata da 16 acquerelli di Aldo Mazza (Milano, Cogliati).

Un'altra poesia umoristica, popolarissima in Lombardia, è l'*Esule* del noto e valente pittore VESPASIANO BIGNAMI. L'*Esule,* pubblicata per la prima volta nel 1875 e ristampata molte volte dopo, è il lamento spropositato, in dialetto milanese male italianizzato, di un mariuolo costretto ad esulare.... perchè in patria non tira più buon vento per lui. Notissimo il principio:

2196. Dalla vetta più guzza dell'Alpi
Con lo sguardo rivolto alla bassa,
Ti saluto, spolpata carcassa,
E ti dico: A ben vèdes ....mai pù!

e le penultime strofette:

2197. E si parla di libera Chiesa
Combinata col libero Stato!
E si legge di spesso stampato:
« Siam fratelli! Siam cento città! »

Bagoloni! trovatene un altro
Da sgonfiare: « Siam tutti fratelli »
Ma a buon conto lor tengono i ghelli,
E mi invece me tocca a scappà.

A questa poesiola fu fatta una coda, *Il ritorno dell'Esule,* anch'essa stampata più volte, dal 1879 in poi, sempre anonima; ma l'autore è l'ing. CARLO STAMBUCCHI, morto nel 1897. L'*Esule,* arricchito in America con speculazioni degne di lui e delle sue prime gesta, torna in Italia e si propone di fare il mecenate, di imbrancarsi con i signori ecc. ecc. Ecco come il *parvenu* – oggi si direbbe il *nouveau riche* – giudica l'*high-life* blasonato:

2198. Noi siam figli, dirò, di noi stessi,
Loro invece si appoggiano ai padri;
Tutto sta se la casa ha dei ladri
In giornata, o sei secoli fa.

La famosa quartina:

2199. Come nave che salpa dal porto
Passeggiando con passo scozzese,
È lo stesso che prendere un morto
Per pagarlo alla fine del mese.

che si cita con molte varianti (ma questa credo sia la lezione esatta), si attribuisce comunemente, massime in Bologna, a GIUSEPPE FIORESI, anzi a « Joseffo Fioresi autore bolognano », com'egli stesso soleva firmarsi, l'autore dei *Travòli* (Livorno, 1827, dedicati *All'egregia Italia*), un mattoide bolognese della prima metà del secolo XIX, non sfornito di coltura, ma che aveva la mania di scrivere in versi e in prosa, infischiandosi del vocabolario e della sintassi, un precursore insomma dei futuristi contemporanei (ved. l'articolo *Un futurista del passato,* nel *Resto del Carlino,* di Bologna, num. 30, del 30 gennaio 1914, in 5ª pag.). Ma la quartina non può essere del Fioresi, è troppo bella per esser sua, a parte che non si trova nelle moltissime scritture a stampa di lui che si conoscono: ed è probabile, come ho sentito raccontare da vecchi bolognesi ed è anche detto nel curioso volume di Antonio Fiacchi, *Bologna d'una volta, Ricordi di giovinezza narrati dal* Sgner Pirein *alla so* Ergia, seconda edizione (Bologna, 1913), a pag. 68, che si tratti di una canzonatura composta per parodiare, molto felicemente, lo stile dell'originale poeta. Infatti se la quartina non è del Fioresi, si comprende che gliel'abbiano attribuita. Il *Notturno ossiano tante canzoni dilettevoli* (Bologna, s. a.) è pieno di roba dove il senso non corre molto più che nella quartina celebre: ecco p. es. come finisce la *Navicella:*

Spazia si, dall'alto il limo,
di facella l'aurea notte,
che gli amanti al posto primo
bacieranno il loro albor.

Anche altre solenni canzonature fatte al Fioresi sono rimaste famose. Tale è la epigrafe per la morte del fratello, che tutti assegnano a lui, e che realmente si legge nell'opuscolo *In morte del Signor Tenente Colonnello Domenico Fioresi uomo di valente grido e del più degno elogio alle preci dell'onore* (Bologna, tip. Bortolotti, 1833). Eccone il testo:

Quando
travolava per i gaz olimpiaci
Domenico Fioresi Bolognino
delle corporee Guardie d'Onore
del Regno Saturnio
Colonnato Tenente Cavaliero Marcato
alle sventure non malleabile
scirrosamente rapito da patologo morbo
[*inorì infatti di uno scirro*]
ahi lontanissimo sol di anni due
dal lustro decimale
di terrena sua locazione
l'anno della sementa del mondo
5833
e dal trojo eccidio maloroso
3042
tra la settennaria e novena giornea
idest l'ottavario die lugliatica luna
gli amici del fratello Giuseppe
al morto immortale
questo iscrizionico finimento
a gocciole a gocciole convulsionati
da-da-da
dal dolore
u-lu-la-va-no.

Dove sei dove sei che fai che fai
O troppo presto Meneghin disfatto
Dal primo che verrà costà su tratto
Questi foglietti dolorosi avrai.

Quest'Epigraffio venne dolcemente partorito dalle complicate istanze delle viscere del dolore Germanico.

E in fine all'opuscolo, tra alcune varianti a questa epigrafe, c'è perfino questa che in vece del *Trojo eccidio maloroso,* si può dire *Troja deplorabile pernice!*

Ma l'epigrafe proprio non è del Fioresi di cui non porta nè la firma nè le iniziali: e d'altra parte l'ultima avvertenza lo lascia più o meno chiaramente intendere. Una burlesca recensione dell'opuscolo pubblicata in una rivista del tempo dice esplicitamente che si tratta di un'imitazione dello stile del Fioresi dovuta ad autore anonimo: ed il Fiacchi nel libro citato l'assegna senz'altro al buon SALVATORE MUZZI, famoso epigrafista davvero.

2200. Margherita e suo marito.

Paolo Campello della Spina, in certi suoi *Ricordi* stampati nella *Rassegna Nazionale* del 16 luglio 1913 (vol. CXCII, pag. 781) ricorda il famoso inno composto nel 1871 da BIAGIO PLACIDI, allora assessore della pubblica istruzione del comune di Roma, da cantarsi per il primo anniversario del Plebiscito di Roma (2 ottobre) dagli alunni delle scuole elementari, e di cui molti versi sono rimasti più che nella cronaca, nella storia:

Margherita e insieme Umberto
Che d'impavido soldato
Diede prova nel quadrato
Ed al qual di star non duole
Alla polvere ed al sole.
. . . . . .
Vivà dunque il Plebiscito,
I Ministri Italia e il Re,
Margherita e il suo marito
Che dei prodi ha il cuor la fe'.
Ma de' plausi il fior si vuole
Cui moltiplica le scuole
Chè non germina possanza
Terra ingombra d'ignoranza.

Questo sarebbe, secondo il sig. Campello, il testo genuino alterato nelle ristampe abusive. Il fatto è confermato nelle memorie di Giuseppe Manfroni, il famoso commissario di polizia di Borgo (*Sulla soglia del Vaticano,* vol. I, Bologna, 1920, pag. 84) il quale dopo aver riportato alcuni dei versi più singolari, con lezione al-

quanto diversa da quella del sig. Campello, soggiunge: « Avrei creduto ad una parodia, ad una caricatura, se non avessi veduto coi miei occhi il foglietto stampato con tanto di lupa capitolina coi gemelli. »

Lo stesso sig. Campello nei citati *Ricordi* (pag. 179) narra di avere assistito al Teatro Valle alla tragedia *Stilicone* di un Giovanni (o meglio Lorenzo?) Marchetti. « Al quarto atto, quando il primo attore, chiese alla prima donna: *Sailo?* ed ella: *Sailo!*, a che seguì il tiranno dicendo:

Sassi, sì, sassi ancor per tutta Atene.

E sassate all'autore! gridò il pubblico ».

Ma in Toscana ho sentito invece citare il verso così:

2201. Sassi in Atene e in tutta Roma sassi.

e dei vecchi Fiorentini mi hanno assicurato che era in una tragedia dell'avvocato pure fiorentino, dott. Giuseppe Vedeche. Però in quelle fra le tragedie del Vedeche che sono a stampa (*Teatro drammatico*, Firenze, Mazzoni, 1844, voll. 2) il verso non c'è.

Popolarissima a Napoli e in tutta l'Italia meridionale è invece la fama di Ferdinando Incarriga e delle sue spropositate poesie. L'Incarriga, nato negli ultimi anni del secolo XVIII, fu giudice della Gran Corte Criminale a Potenza e altrove e finalmente a S. Maria Capua Vetere, dove chiuse la sua carriera. Le celebri poesie ebbero una prima edizione nel 1834: *Opuscolo che contiene la raccolta di cento anacreontiche su di talune scienze, belle arti, virtù, vizi e diversi altri soggetti, di Ferdinando Incarriga, giudice della Gran Corte in Salerno, composto per solo uso de' giovinetti*. Napoli, Dallo Stab. tipogr. dell'Aquila, 1834, in-16, pag. 50. L'edizione è più che rara, introvabile oggi, anche perchè appena pubblicata, andò a ruba e ben presto fu esaurita, sia per il successo strepitoso, sia perchè la famiglia dell'autore ne comprò di nascosto quante più copie potè per distruggerle. Ma era tempo perso. Subito ne comparve una seconda edizione, poi una terza, una quarta, una decima; e il volumetto si ristampa ancora. Che razza di roba siano queste anacreontiche basterebbe a rivelarlo l'osservazione che sta a tergo del frontespizio: « L'Autore ha inteso raccogliere in otto versi (o due volte quattro) l'argomento di ogni anacreontica; ed à procurato, per quanto è stato possibile, di spiegare la definizione e le cose più notabili dell'argomento stesso; colla legge che la prima parola di ogni composizione è la stessa del soggetto; e ciò onde il giovinetto abbia una iniziativa alla recita ». Le poesie dell'Incarriga sono tutte popolari. C'è a Napoli chi le sa tutte a memoria. Eccone, per saggio, due fra le più conosciute, *L'Astronomia* (13) e *L'Eclissi* (90):

2202. Stronomia è scienza amena
Che l'uom porta a misurare
Stelle, Sol, e 'l glob' Lunare
E a veder che vi è là su.

Quivi giunto tu scandagli
Ben le fiaccole del Mondo;
L'armonia di questo tondo
Riserbata a Dio sol'è.

2203. Eclissi è quando s'incontra
Fra il Sol la Lun sovente
O fra Lun la Ter movente
E scuror ne vien quaggiù.

Questo fatto sì innocente
Una volta fe' timore,
Si credea che Dio in livore
Stasse colla Umanità.

Indice della fortuna delle poesie dell'Incarriga fu il pullulare degli imitatori, più o meno maliziosi. Fra costoro il più famoso è Francesco Paolo Ruggiero che fu ministro nel 1848, il quale, sotto il nome dell'Incarriga, compose delle altre anacreontiche, nella loro scempiaggine spiritosissime, che l'Incarriga non si era sognato di scrivere ma che tutti attribuirono a lui e citano come se fossero sue. Esse sono intitolate: *Componimenti con i quali l'autore don Ferdinando Incarriga ha inteso dimostrare il*

suo dolore nella morte della defunta Regina (cioè Maria Cristina di Savoia, morta nel partorire Francesco II, il 31 gennaio 1836, già ricordata al n. 2093) *e de' suoi amici* (sic) *in otto ottave anacreontiche in due volte quattro versi*. Esse circolarono manoscritte fino al 1860 e poi furono arbitrariamente aggiunte nelle posteriori edizioni delle anacreontiche genuine. Eccone due le più note:

2204. O Francesco, sei piccino,
Ma mi sembri tanto grante (*sic*)
Che Golia, quel gran gigante,
È pigmeo accanto a te.

Possa presto la fortuna
Farti ascendere sul trono;
E sarà il più bel dono
Che può farci il nostro re.

Il quale re, Ferdinando II, quando sentì per la prima volta il singolare augurio, dicesi abbia risposto con una di quelle aposiroe napoletanesche che gli erano familiari. Quest'ultima poi è la più famosa di tutte, autentiche o no; e, perchè si possa intenderla, dirò ch'essa vorrebbe ricordare il Ritiro del SS. Cuore di Gesù alla via Salute, nel quale Maria Cristina dispose per testamento che fossero ricoverate, a spese di casa reale, cinquanta fanciulle, rimaste orfane nel colera del 1835.

2205. Testamento è atto grande,
Che fa l'uom presso alla morte,
E chiamato il buon consorte,
La regina volle far.

In virtù di quella legge,
Son cinquanta sventurate
In un chiostro rinserrate
Notte e dì a salmeggiar.

E questa la lezione genuina, a cui venne sostituita quella molto più conosciuta, così concepita:

Testamento è atto grande,
Che fa l'uom vicino a morte,
Per lo più a chiuse porte,
E si deve venerar.

La Regina il fece tosto
Con cinquanta sventurate ecc.

E a proposito degli imitatori dell'Incarriga, non è inopportuno di ricordare un singolar volumetto, pure noto, ma che meriterebbe di essere molto di più, del prof. CARLO EMERY, il dotto zoologo dell'Università di Bologna, il quale per beffare e rampognare gli studenti d'oggi che si appagano di imparare pappagallescamente le povere « dispense », si prese la scesa di testa di farne una prolissa parodia in cento componimentini poetici di stile incarrigliano, di tre strofe l'uno. Eccone un saggio

GLI ACARI

D'otto gambe provveduti,
hanno gli Acari tondetti
apparenza di ragnetti;
nëonati, hanno sei piè.

È la Zecca ben vorace,
ma sa a lungo digiunare;
può taluna inoculare
la malaria dei bovin.

Ed il psòrico Sarcòptide
quale esperto minator,
scava sotto l'epidermide
cagionando gran prudor.

E così di seguito per cento componimenti di questa forza i quali, come è detto nella Dedica,

Ad imparar son facili, si possono cantare
sull'inno turatiano, quel dei lavorator!

Il titolo del volumetto è: *Zoologia popolare ovvero La bestiale Commedia. Nuove dispense di zoologia per le sessioni straordi-*

narie d'esami disposte in 100 strofe facili e amene per cura di COCÒ (*il Pappagallo*). *Precedute da una lettera del Prof. Carlo Emery all'autore*. (Bologna, Nicola Zanichelli, 1905).

Un altro bell'originale napoletano fu il Presidente Fenicia (ossia SALVATORE FENICIA, presidente della Commissione degli scavi di Ruvo, nato a Ruvo nel 1793. Quest'altra famosissima bestia aveva la manìa della letteratura: un catalogo delle opere da lui scritte, compilato nel 1856 – e il Fenicia continuò a scrivere ed a stampare almeno fino al 1861 – ne riferisce 72 fra edite e inedite, di cui qualcuna in 12 volumi di complessive pagine 4000! Lo stile e la lingua di queste strampalatissime scritture sono qualcosa d'incredibile, ma lo spazio non mi consente di dilungarmi a trascriverne degli interminabili periodi. Ricorderò soltanto ch'egli scrisse anche dei versi e che a lui si attribuiscono i seguenti, famosi, che apparterrebbero a una sua tragedia:

2206. — Signor, che t'ange?
— Di visceri un dolor....
— Conosci tu quell'istrumento arcano,
Che filtra l'acqua come fil di seta?
— Ebben, l'arreca....

Ma son troppo spiritosi per esser suoi; ed infatti pare che li abbia scritti EMANUELE BIDERA. Non manca, per altro, nelle opere del Fenicia qualcosa di simile. Apro infatti la tragedia *Il Giacomo secondo,* alla prima scena del primo atto. Giacomo, che è quasi moribondo, dice al duca di Berwick di voler ricevere i sacramenti, ed il Berwick con la massima serietà gli risponde:

Sire, non t'allarmar.... forsi (*sic*) del tempo
Turbato alquanto, o d'indigesto cibo
Fenomeni son questi.... il dottor jeri
M'assicurò che non è grave il male....

(*Opere,* vol. III, Trani, Frat. Cannone, 1839, pag. 20).

Chi fosse vago di maggiori notizie su queste due singolari maschiette, veda l'articolo: *Curiosità Napoletane. VI. Ferdinando Incarriga – Il presidente Fenicia,* firmato F. N. (cioè Fausto Nicolini), nella *Napoli Nobilissima,* vol. XV, 1906, pag. 123-128.

Veniamo dunque al teatro, nostrano e straniero. Nel teatro di MOLIÈRE è rimasta famosa la replica di Sganarello:

2207. Nous avons changé tout cela.

(*Le médecin malgré lui,* a. II, sc. 4 o 6 secondo le ediz.).

Sganarello finto medico, sostiene che il fegato sta a sinistra, il cuore a destra; e a Geronte che si meraviglia di questa straordinaria inversione, risponde imperturbabilmente: « Oui, cela était autrefois ainsi; mais *nous avons changé tout cela,* et nous faisons maintenant la médecine d'une méthode toute nouvelle. »

2208. Omeno d'arma.

è frase scherzevole e più spesso beffarda che si usa nell'Italia superiore a designare chi fa il bravaccio per conto proprio o d'altrui o anche semplicemente colui che per professione o per diletto tratta le armi. Viene dalla famosa comi-tragedia scritta da CARLO PORTA e TOMMASO GROSSI per la Canobbiana, *Giovanni Maria Visconti Duca di Milano,* che ridotta e rabberciata vive ancora nel repertorio dei teatri di ultimo ordine e dei burattini col mutato titolo di *Biagio da Viggiù,* la ridicola figura in cui s'impersona una delle parti principali dell'azione. Ed è infatti Biagio che in fin dell'atto I (sc. 6) in un soliloquio dice burbanzosamente: « Mi sonto Biaso de Veggiuto, marmorino ona voeulta, adesso *omeno d'arma* ». E più oltre (a. II, sc. 3), presentandosi a Squarcia Girami, confidente del Duca: « Biaso di Viggiuto, piccaprejo una voeulta, e adesso *vuomeno d'arma* ». Si capisce che il povero Biagio, per darsi dell'importanza, si studia di parlare toscano! Si vuole che i due poeti nel comico personaggio di Biagio volessero satireggiare certo abate Gaetano Giudici di Viggiù; ma è più probabile ch'essi intendessero piacevolmente scherzare sul vezzo che hanno molti scalpellini e marmorini di Viggiù (nel Varesotto) di parlar toscano, dopo essere stati nelle altre parti d'Italia o all'estero per molti anni a lavorare dell'arte loro.

2207. Noi abbiamo cambiato tutto ciò.

Una sciocchezza notissima, che si suole ripetere anche con molte varianti,

2209. Ce sabre est le plus beau jour de ma vie!

è una delle battute famose di Joseph Prudhomme, la creazione immortale di HENRI MONNIER, letterato e caricaturista parigino. Prudhomme, com'è noto, è un professore di calligrafia ed il tipo del borghese limitato d'intelligenza e pretenzioso, che parla per goffe sentenze, molte delle quali sono pure rimaste storiche (*On ne remplace pas une mère; Ôtez l'homme de la société, vous l'isolez; Tous les hommes sont égaux, sauf les différences qui peuvent exister entre eux; Le char de l'État navigue sur un volcan* ecc.). Monnier lo creò verso il 1830 nelle *Scènes populaires dessinées à la plume*, prendendo come originale un infelice impiegato di ministero che gli capitò un giorno tra i piedi; ma la figura non resultò modellata perfettamente che nella commedia in 5 atti, *Grandeur et décadence de M. Joseph Prudhomme*, scritta in collaborazione con G. VAEZ, data all'Odéon il 23 dicembre 1852 e poi per più di cento sere di seguito: nella quale Monnier che era anche artista drammatico, volle incarnare meravigliosamente il tipo del protagonista da lui creato come caricaturista e come scrittore. È in questa commedia che Prudhomme, nominato capitano della Guardia Nazionale, pronuncia la frase che rimarrà nella storia: « Messieurs, *ce sabre est le plus beau jour de ma vie!* je l'accepte et, si jamais je me trouve à la tête de vos phalanges, je saurai m'en servir pour défendre nos institutions et au besoin pour les combattre! »

Delle molte varianti che fra noi ha avuto la frase classica, una delle più note è la seguente: (*Questa stretta di mano è il più bel giorno della mia vita*, che è la battuta finale della commediola *Un gerente responsabile*, di PARMENIO BETTÒLI (rappresentata per la prima volta in Firenze, al teatro delle Logge, la sera del 22 marzo 1869): e l'altra non meno nota: *Questo sigaro, Maestro, è il più bel giorno* ecc. della quale si racconta che sia stata realmente detta a Vittorio Emanuele II, ma io la credo inventata da YORICK (Pietro Coccoluto Ferrigni) che la raccontò nella *Nazione*,

2209. Questa sciabola è il più bel giorno della mia vita.

2210. Scoscendere il lollio dalla spica.

è una delle marchiane corbellerie che PAOLO FERRARI pone in bocca al suo immortale Marchese Colombi (*La Satira e Parini*, a. I, sc. 5). È cosa ormai nota che questo tipo è modellato dal vero, ma su due distinti originali, il prof. Angelo Marchi, direttore del Convitto legale della università di Modena e professore di Pandette in quell'ateneo, quando vi era studente Paolo Ferrari, e un certo Filippo Chelussi. Vedasi l'importante volume su Paolo Ferrari pubblicato dal figlio Vittorio (Milano, 1899) a pag. 19, 26, 130. Di Filippo Chelussi, pisano, ma vissuto a Massa, e delle sue mellonaggini scrive a lungo Giovanni Sforza in uno studio *Massa cinquant'anni fa*, premesso al *Bartroméo calzolaro*, commedia in dialetto massese del Ferrari, stampata per la prima volta per cura dello Sforza medesimo (Firenze, 1899). Meritano di essere raccolte anche le altre minchionerie che il commediografo fa dire al suo Colombi:

2211. Dei sonetti, corti, da far prestino,
Ma, se fosse possibile, in greco od in latino.
(a. I, sc. 5).

2212. .... Insomma io resto attonito nè posso
[attribuire!
(a. I, sc. 6).

Questo era proprio modo di dire prediletto dal Chelussi; e il Ferrari già se n'era valso mettendolo come intercalare del già citato *calzolaro Bartroméo* (a. I, sc. 8).

2213. .... Io per ordinario
Fra questi sì e no son di parer contrario.
(a. I, sc. 13).

e così veramente disse una volta dalla cattedra il prof. Marchi, ma forse il Ferrari ricordò e volle parodiare i versi danteschi:

2214. .... Io rimango in forse,
Chè sì e no nel capo mi tenzona.
(DANTE, *Inferno*, c. VIII, v. 110-111).

Torniamo alla *Satira e Parini* del FERRARI.

2215. Le accademie si fanno oppure non si fanno!

Lo disse il grande avo del marchese Colombi, il marchese Alamanno; e lo ripete il nipote (a. III, sc. 1). In altra scena (a. II, sc. 6) il marchese Colombi riceve per la nascita del figlio uno di quei *sonettini in greco,* ai quali teneva tanto, guarda con compiacenza il foglio alla lontana, come se fosse una pittura, ed esclama:

2216. Che bella lingua il greco!

Anche questa scempiaggine dell'ineffabile marchese ha la sua fonte letteraria. Vittorio Imbriani scrivendo nella *Nuova Antologia* (vol. VIII, 1868, pag. 278) di *Giovanni Berchet ed il romanticismo italiano* diceva: « E se almeno sapessero il greco!... Ma per lo più conoscono il linguaggio di Platone e d'Epicuro come quel bergamasco impostore che spacciava d'averlo imparato ne' suoi viaggi, probabilmente immaginari. *Ma fatecene sentire qualche frase,* insisteva certa gente dabbene. Ed egli: Μὸ μὲ λαξδὸδω δὲ στυμιγχιῶν. E quei minchioni: *Oh com'è dolce com'è grazioso il greco! Che bella lingua davvero!* » – La derivazione mi sembra evidente: ma chi era il « bergamasco impostore »? Io non lo so: ma è certo che il Ferrari, se ebbe notizia della frase, l'ebbe non a traverso lo scritto dell'Imbriani, che è del 1868, mentre *La Satira e Parini* è del 1856, bensì direttamente dal testo che l'Imbriani citava.

2217. Fuggi, fuggi: per l'orrida via
Sento l'orma dei passi spietati.

sono i versi più noti del libretto *Un ballo in maschera,* musica di Verdi (a. II, sc. 3), e si citano ad ogni momento sia per dire una freddura, sia per recare una prova dell'insulsaggine di certi libretti musicali. È questa perciò l'occasione migliore per dire la storia poco conosciuta di questo libretto. Esso fu composto pel teatro S. Carlo di Napoli (carnevale 1858) col titolo *Gustavo III* da ANTONIO SOMMA, della Carnia, poeta che allora ebbe fama, morto a Venezia, dove a vent'anni otteneva applausi con la tragedia *Parisina* e uno dei redattori con Gazzoletti e Dall'Ongaro della famosa *Favilla* di Trieste. Il Somma tolse il soggetto del melodramma dal lavoro dello Scribe *Gustave III* (musicato da Auber): ma la censura borbonica non ne permise la rappresentazione, sicchè l'opera non fu rappresentata che nel carnevale dell'anno successivo al Teatro Apollo di Roma col titolo *Un ballo in maschera,* e con molti tagli e rimaneggiamenti della Censura. Fu detto (e anch'io lo dissi con altri nelle precedenti edizioni di quest'opera) che a cagione di questi rimaneggiamenti, nonchè degli altri, in numero pure grande, che il maestro Verdi, più valente compositore che poeta, volle introdurvi (e si aggiungeva che i due versi citati di sopra erano del numero!) il Somma non permise che le prime edizioni del libretto uscissero col suo nome; e che egli stesso avendo cominciato per il Verdi un altro libretto, il *Re Lear,* non volle continuarlo per non sottomettersi alle esigenze del maestro. Di tutte queste leggende ha fatto giustizia il compianto avv. Alessandro Pascolato nel volumetto: « *Re Lear* » e « *Ballo in maschera* », *lettere di Giuseppe Verdi ad Antonio Somma* (Città di Castello, S. Lapi, 1913). Nessuna nube turbò mai la relazione amichevole del Maestro col Somma: i mutamenti necessari per ottenere a Roma il permesso della rappresentazione furono eseguiti di buon grado dallo stesso Somma ed in tal modo che il libretto, a giudizio del Verdi, aveva poco perduto, anzi in qualche punto aveva guadagnato (lettera degli 11 settembre 1858). Il *Re Lear* fu finito, ma non musicato: e il Pascolato crede che il Somma non volesse far figurare il suo nome nel libretto del *Ballo in maschera* perchè il soggetto non era originale. Quanto ai due versi famosi non c'è ragione di attribuirne la paternità al Verdi: questi scrive al Somma il 20 novembre 1857: « Ho ricevuto il second'atto.... Il terzetto dopo il duetto non è riuscito così bene.... In tutto il dialogo tra *Gustavo* (ossia Riccardo), *Amelia, Ankarstroem* (ossia Renato) c'è qualche cosa di duro, di stentato e anche d'oscuro », ma nessuna osservazione è fatta per quei due versi: dei quali il Pascolato (in n. a pag. 20) dice che « se ne mena scalpore più del bisogno » e tenta giustificarli, ma su questo punto non potremmo trovarci d'accordo. In ogni modo stenteremo sempre a credere che meriti il nome di poeta l'autore di un libretto in cui non soltanto l'*orma dei passi spietati,* non soltanto le altre gemme qui spigolate da noi (vedi num. 2173), ma tutto il testo da capo a fondo è di una volgarità,

e di una puerilità umoristica senza confini. Forse anche peggiore dell'*orme* troppo famose è il non meno famoso

2218. Raggio lunar del miele.

Sicuro! Quando i congiurati sorprendono Renato con la moglie nel *campo abbominato* (a. II, sc. 5), hanno la faccia tosta di cantare:

Ve' se di notte qui colla sposa
L'innamorato campion si posa,
E come al raggio lunar del miele
Sulle rugiade corcar si sa!

2219. Il metodo senza metodo.

è frase che nacque da una graziosa commediola in un atto di FRANCESCO COLETTI intitolata *Il maestro del signorino,* dove ci si presenta un disgraziato precettore, il quale, appena gli se ne offre il pretesto, espone i suoi criteri d'insegnamento con una cicalata di questa sorta: « Per la istruzione io tengo *un metodo,* direi quasi *senza metodo.* Il colpo d'occhio e il criterio mi servono di guida, e secondo il bisogno provvedo. Per me il giovane è un campo d'esperimento, è una caldaia a vapore, della quale si deve prima di tutto provare la capacità e resistenza, e perciò io credo necessario di fargli apprendere nel tempo stesso a nozioni generalissime, leggere, scrivere, aritmetica, lingua francese, inglese, greca, disegno, mitologia, geografia, declamazione, fisica, ginnastica, filosofia, chimica, osteologia, e, per secondare l'attuale tendenza per le cose antiche, gl'insegno anche la storia. Il giovanetto, trovandosi colmo, senza saper come, di tanta indefinita erudizione s'inorgoglisce: allora io lo umilio col dimostrargli, con un metodo mio particolare, ch'egli non sa nulla. »

Ecco ancora due gemme del repertorio ferravilliano:

2220. Quelli che si risparmiano sono tanti meno spesi.

riflessione giustissima, benchè non troppo profonda, dello zio Camola nel vaudeville *Bagolamentofotoscultura* di NAPOLEONE BRIANZI (sc. 10), già ricordato al num. 2052; e

2221. Lo spavento del malvagio dev'essere combinato coll'innocenza del colpevole.

sentenza di Felissin nella commedia *L'ultim gamber del Sur Pirotta,* di EDOARDO GIRAUD (a. I, sc. 17). Ma Felissin non porta farina del suo sacco, e non fa che ripetere a modo suo la sentenza di GAETANO FILANGERI che si leggeva anni fa sul frontone del Palazzo di Giustizia a Milano: *Lo spavento del malvagio deve essere combinato con la sicurezza dell'innocente* (sentenza estratta da *La scienza della legislazione,* lib. III, capo I, in principio). Tuttavia la versione ferravilliana, come succede, è la più conosciuta, almeno a Milano.

Non appartengono nè al teatro nè alla poesia le due frasi con le quali si chiude la presente raccolta. La prima è la famosa:

2222. Infelice sì ma sventurata Polonia.

della quale così si narra l'origine. Il 1° maggio 1848 una piccola rappresentanza della Legione Polacca, formatasi in Roma e colà benedetta da Pio IX, giunse festeggiatissima a Milano. Erano soli undici individui, tutti in abito borghese, alla cui testa camminava un vecchio, dallo sguardo ardente, dalla fisonomia espressiva, dalla lunga capigliatura bianca cadente sulle spalle, dalla prolissa barba non meno candida. Era il venerando Adamo Mickievicz, il grande poeta nazionale della Polonia e i suoi dieci compagni erano i rappresentanti delle più illustri famiglie polacche. Condotti a Palazzo Marino furono ricevuti dal Governo Provvisorio e dal suo presidente, il conte GABRIO CASATI, podestà di Milano il quale li accolse con un discorso di saluto. Fu detto allora che al Casati sfuggisse la frase suddetta divenuta poi famosa, e la cosa passò per tradizione: bisogna però avvertire che nè nei giornali nè nelle storie del tempo e neppure nei verbali manoscritti del Governo si trovano riportate le parole testuali di lui e tanto meno la frase stupefacente, mentre i giornali davano il discorso infervorato col quale il Mickiewicz rispose.

2223. Travaso delle idee.

è il titolo, rimasto famoso, di un giornaletto che un povero matto pavese, TITO LIVIO CIANCHETTINI, *inventore di macchine* e *primo scrittore di metafisico-politica,* componeva, stampava e vendeva da sè, prima a Pavia, poi a Milano, e finalmente a Roma. Ecco il

titolo esatto quale si legge nel primo numero pubblicato a Pavia il 16 agosto 1869:

Il Travaso d'idee
nella mia recipiente testa, fatto dai corpi animati ed inanimati
Travaso nell'altrui recipienti teste.

Ma negli anni successivi diventò anche più lungo e strano via via che lo squilibrio di quel povero cervello aumentava per la monomania e per la miseria.

E con questo mi si conceda di scrivere il FINIS su quest'ultima pagina del mio *Chi l'ha detto?* So bene che non sempre avrò trovato una soddisfacente risposta a tale interrogazione: ma il lettore cortese vorrà essermi indulgente, sia per quelle inesattezze in cui pur troppo sarò caduto, sia per le molte omissioni di cui assai più facilmente potrebbe lagnarsi. Ignoro se avrò vita e possibilità di curare una ottava edizione: ma se ciò accadrà, dato che il favore del pubblico si conservi ancora uguale per questa edizione, come per le precedenti, vi sarà agio in una nuova ristampa di riparare a molte insufficienze di questa. Speriamo dunque che anche questa volta il mio saluto di commiato al benigno lettore possa essere, non un addio, ma un arrivederci.

INDICE

DEI NOMI DEGLI AUTORI, COMMENTATORI, ILLUSTRATORI, ECC.

I numeri segnati ad ogni Autore
si riferiscono ai numeri progressivi delle citazioni.
Gli pseudonimi sono in corsivo.

Aberdeen. 680.
Acciajoli Filippo. 2164.
Accinelli Fr. M. 480.
Accio. 1756.
Accilly (*D'*). 1654.
Achillini Claudio. 2135.
Acquaviva Claudio. 345.
Adams Samuele. 1026.
Adriano VI papa. 1745.
Agnoletti Fernando. 1849.
Agostino (Sant'). 37, 209, 624, 665, 1335, 1559, 1669.
Agricola Rodolfo. 695.
Alamanni Luigi. 1017, 1680.
Alarni Fulberto. 937.
Alceo. 1204.
Alcuino. 187.
Aleardi Aleardo. 968, 2045.
Alessandro Magno. 637.
Alessandro VI papa. 286.
Alfieri Vittorio. 87, 470, 490, 504, 564, 770, 783, 796, 857, 897, 946, 989, 1013, 1014, 1150, 1231, 1296, 1308, 1340, 1362, 1482, 1686, 1970, 2099.
Alighieri Dante. 10, 31, 45, 69, 80, 88, 89, 90, 91, 92, 93, 94, 132, 133, 152, 162, 163, 164, 186, 204, 205, 233, 236, 253, 281, 291, 294, 295, 299, 326, 423, 432, 445, 458, 464, 467, 468, 477, 479, 502, 503, 507, 508, 516, 545, 551, 557, 558, 567, 571, 586, 590, 634, 635, 646, 733, 736, 737, 768, 787, 791, 808, 823, 833, 834, 884, 885, 942, 959, 965, 969, 984, 985, 986, 987, 990, 991, 1055, 1081, 1087, 1100, 1101, 1102, 1103, 1120, 1121, 1125, 1135, 1143, 1144, 1199, 1200, 1206, 1210, 1211, 1224, 1227, 1229, 1230, 1232, 1233, 1261, 1265, 1266, 1267, 1268, 1269, 1271, 1272, 1286, 1298, 1322, 1342, 1343, 1344, 1345, 1363, 1390, 1391, 1396, 1399, 1401, 1412, 1425, 1428, 1432, 1443, 1475, 1486, 1489, 1490, 1498, 1499, 1500, 1502, 1515, 1516, 1522,

1527, 1531, 1535, 1536, 1540, 1555, 1564, 1624, 1625, 1637, 1641, 1661, 1682, 1685, 1692, 1696, 1697, 1698, 1708, 1727, 1735, 1743, 1744, 1753, 1766, 1775, 1776, 1782, 1788, 1793, 1794, 1933, 1947, 1948, 1949, 1950, 1951, 1952, 1953, 1954, 1955, 1956, 1957, 1958, 2025, 2026, 2027, 2029, 2030, 2031, 2032, 2033, 2034, 2035, 2036, 2085, 2086, 2087, 2132, 2214.
Allegri Antonio, detto il Correggio. 758.
Ambrogio (Sant'). 1301.
Amedeo VIII, duca di Savoia. 1249.
Ammiano Marcellino. 75.
Ammonio. 1571.
Amyot. 1702.
Andrieux. 613, 1365.
Anelli Angelo. 383, 1983.
Angest *o* Angeston. 1702.
Anna di Bretagna. 1784.
Apelle. 446, 1090.
Apostolio Michele. 1987.
Appio Claudio. 517.
Apulejo. 239.
Aquino (D') Tommaso. 1502.
Aragona (D') Nicolò. 601.
Arbuthnot Giovanni. 1022.
Archimede. 317, 1920, 1921.
Arena (De) Antonio. 430.
Aretino Pietro. 1568, 1572.
Ariosto Lodovico. 72, 158, 225, 277, 413, 491, 510, 534, 562, 812, 889, 943, 982, 1048, 1073, 1213, 1234, 1386, 1402, 1582, 1583, 1780, 1960, 2028.
Aristotile. 49, 739, 1038, 1502, 1681, 1682, 1713.
Arnulfi Alberto. 937.
Arria. 1478.
Arrighi Cletto. 2157.
Artale Giuseppe. 2136.
Artois (Conte d'). 1244.
Ascoli Graziadio. 976.
Assisi (D') Francesco. 1755.
Ateneo. 49, 447.
Auguis. 802.
Augusto. 476, 1741, 2010.
Ausonio. 996, 1765.
Averroè. 1454, 1456, 1541.
Azeglio (D') Massimo. 667, 1247, 1422.

Baccarini Alfredo. 2105.
Bacone Francesco da Verulamio. 807, 1572, 1736, 1995.
Bacone Ruggero. 1571.
Balbo Cesare. 12.
Balilla. 480.
Barba Piero. 1859.
Barbèra Gaspero. 1729.
Barbiano (Da) Alberico. 1172.
Barbier A. 643.
Barbier Giulio. 224, 356, 561, 947.
Bardare Leone Emanuele. 1985, 1986.
Bardi Girolamo. 2090.
Barère Bertrando. 923, 924.
Baretti Giuseppe. 346.
Baruffaldi G. 2089.
Bassi Calisto. 145.
Battisti Cesare. 1838.
Battistig Romeo. 1838.
Bautru. 1458.
Bayle. 1, 936.
Bazzoni Giunio. 293.
Beaconsfield (Conte di) Beniamino Disraeli. 629.
Beaumarchais. 53, 473, 546, 806, 856, 1622.
Beauvais. 1378.
Becker Niccolò. 1898.
Belisario. 532.
Bellarmino Roberto. 1302.
Belli G. Giovacchino. 913, 909, 1111, 1285, 1360, 1807, 2104.
Bellotti Felice. 519.
Benedetto XV papa. 1841, 1842.
Béranger Jean Pierre. 444, 1271, 1277.

Berchet Giovanni. 478, 793, 1157, 1158, 1159, 1160, 1162, 1181, 1974.
Berchoux Giuseppe. 2177.
Bergeret. 1861.
Bergès Aristide. 2059.
Bernardo (San). 420.
Berni Francesco. 1745, 2133.
Berninzone Raffaello. 119, 1710.
Bersezio Vittorio. 2051.
Bethmann Hollweg (Di) Teobaldo. 1882, 1891, 1892.
Bettinelli Saverio. 389.
Bettòli Parmenio. 2209.
Beugnot. 1244.
Bianchi G. B. 1630.
Biante. 213, 1276.
Bidera Emanuele. 1142, 2206.
Bignami Vespasiano. 2196, 2197.
Bione. 428, 695.
Bismarck (Von) Ottone. 349, 549, 677, 685, 829, 1016, 1885.
Bissolati Leonida. 1846.
Boccaccio Giovanni. 376, 1233, 1952.
Boccalini Trajano. 741.
Boezio. 735, 1385.
Boileau. 580, 1105, 1579, 1629.
Bois-Reymond (Du) Emilio. 1523.
Boito Arrigo. 259, 365, 397, 589, 760, 835, 868.
Bonaventura (San). 1755.
Bongars Giacomo. 1011.
Bonghi Ruggero. 364.
Bonifacio VIII, papa. 1123.
Borgia Cesare. 1040.
Bosi Carlo Alberto. 726.
Bosquet P. F. G. 704.
Bossuet. 1027, 2056.
Boswell. 420.
Bourdaloue. 1290.
Brantôme. 372.
Brants Seb. 543.
Brayetta Vittorio Emanuele. 1850.
Brenno. 711.
Brescia. 1481.
Bretagna (Di) Anna. 1784.
Briand Aristide. 1864.
Brianzi Napoleone. 2052, 2220.
Bright Giovanni. 1025.
Brigida (Santa). 1295.
Brillat-Savarin (De) Antelmo. 1699, 1700, 1701.
Brissot de Warville. 653.
Brofferio Angelo. 730.
Brueis. 1471.
Bruno Giordano, 58, 1586.
Bubna (Von) Ferdinando. 1869.
Buchler Jo. 283.
Büchmann Giorgio. 3.
Buffon. 1623.
Bülow (Di) Bernardo. 1889.
Bunyan. 1050.
Buonarroti Michelangelo. 251.
Buongermini Enrico. 1854.
Bürger G. A. 927, 928.
Buridan Giovanni. 1502.
Burton. 933.
Busembaum. 1413.
Bussy-Rabutin. 1325.
Byron. 998, 1180, 1653.

Cadorna Carlo. 1822, 1823, 1824, 1825.
Caetani di Teano Michelangelo. 1676.
Caetani di Teano Onorato. 1676.
Cailly (De) Giacomo. 1654.
Cairoli Benedetto. 675, 676.
Calderon de la Barca. 694.
Caligola. 1756.
Cambronne Pietro. 1219.
Cammarano Salvatore. 111, 112, 113, 116, 156, 313, 506, 568, 731, 764, 1188, 1277, 1984, 1985, 1986, 2112, 2113, 2172.
Campagnola Domenico. 1572.
Campenon. 707.
Capecelatro I. 1256.
Cappelletti Licurgo. 1690.
Capponi Piero. 1215.
Cara Marchetto. 421.
Caraccioli. 1061.
Caraffa Carlo. 543.

Carbone Domenico. 1368.
Carducci Giosuè. 292, 298, 316, 643, 644, 648, 668, 669, 836, 954, 968, 977, 993, 1165, 1241, 1246, 1254, 1255, 1297, 1379, 1525, 1526, 1597, 1639, 1839, 2046.
Carelli A. 1850.
Carey Enrico. 1023.
Carlo I, re d'Inghilterra. 2126.
Carlo V, imperatore. 1042, 1389, 1922.
Carlo X, re di Francia. 1244.
Carlo il Temerario. 1355.
Carlo Alberto. 1177, 1690.
Carlo Emanuele I. 1237.
Carré M. 224, 356, 561, 947.
Cartesio Renato. 318, 1669.
Carugati Romeo. 836.
Casa (Della) Giovanni 1236.
Casanova Giacomo. 1680.
Casati Gabrio. 2222.
Cassiodoro. 1923.
Castaldo G. 1850.
Castelar Emilio. 349.
Castelli Carlo. 554.
Casti G. B. 552.
Catalani Angelica. 1616.
Catinat. 1416.
Catone Dionisio. 246, 1114, 1562.
Catone M. Porcio, censore. 271, 343, 630, 792.
Cattaneo Carlo. 1166.
Catullo. 57, 84, 966, 1805.
Cavallotti Felice. 275.
Caviglia Enrico. 1835.
Cavour (Conte di) Camillo Benso. 638, 681.
Cedreno Giorgio. 2076.
Celano (Da) Tommaso. 289, 1755.
Celestino V, papa. 1228.
Celso juniore. 607.
Cervantes. 933, 1309, 1571.
Chamfort. 53, 54, 250, 1519.
Chancel (De) Ausonio. 841.
Charron Pietro. 1518.
Chateaubriand. 62, 1453.
Checchi Eugenio, 1698.
Chénier M. G. 724, 2024.
Chilone. 1517.
Chirone. 519.
Chiurazzi Luigi. 2149.
Chivot. 1359.
Chrzanowski Adalberto. 1870.
Churchill. 629.
Cianchettini Tito Livio. 2223.
Ciani Giuseppe. 976.
Cicerone M. T. 25, 36, 48, 71, 75, 85, 208, 213, 252, 276, 354, 408, 596, 598, 603, 604, 627, 629, 695, 696, 714, 755, 824, 930, 1007, 1069, 1084, 1107, 1139, 1170, 1183, 1194, 1276, 1319, 1405, 1440, 1488, 1517, 1532, 1541, 1598, 1600, 1671, 1672, 1678, 1721, 1723, 1725, 1756, 1767, 1790, 1800, 2011, 2012, 2073.
Cicerone Quinto. 377.
Cicognini Giac. Andr. 2095.
Ciconi Teobaldo. 727, 911.
Cieco d'Adria. 500.
Cinea. 996.
Cipio. 1598.
Civinini Giuseppe. 1000.
Clairville. 663.
Claretie Giulio. 754.
Clasio L. 357, 422, 687, 1808.
Claudiano. 1375, 1758.
Clemenceau Giorgio. 1879, 1906.
Clément J. M. 2177.
Clemente VII, papa. 1977.
Clemente XIII, papa. 1061.
Clotilde di Savoia. 1220.
Cobden Riccardo. 680.
Coco Vincenzo. 1924.
Codebò Andrea. 2174, 2175
Coffinhal. 1614.
Colbert. 1283.
Coletti Francesco. 2219.
Collin d'Arleville. 228.
Colombo Giuseppe. 644.
Columella. 271.
Consalvo di Cordova. 1867.

Coraccini Federico. 1243.
Corneille Pietro. 159, 710, 1587, 1737, 2119.
Cornelio Nepote. 64, 714.
Cornificio. 1767.
Cornuel. 1416.
Correggio Antonio Allegri. 758.
Corvetto G. 1039.
Corvino Mattia, re d'Ungheria. 1018.
Cossa Pietro. 59, 701, 1791.
Costa de Beauregard. 348, 1690.
Cousin Vittore. 1015, 1662.
Crébillon. 1349, 1451.
Crispi Francesco. 671, 673.
Croce Benedetto. 1851, 1866, 1867, 1870.
Cromwell Oliviero. 1332.
Crudeli Tommaso. 2138.
Curzio Quinto. 75, 695.
Cusani Confalonieri Francesco. 1243.
Custine. 1036.

Dall' Ongaro Francesco. 775, 1063, 1382.
Dangeau (March. de). 1184.
D'Annunzio Gabriele. 421, 974, 1487, 1827, 1828, 1829, 1830, 1831, 1832, 1833, 1834, 1835, 1856, 2054.
Danton. 1192.
Da Ponte Lorenzo. 379.
Darwin Carlo. 858.
Dati Michele. 1593.
De Albertis, generale. 1855.
De Amicis Edmondo. 227.
De Bono Emilio, generale. 1851.
Deissmann A. 1881.
Delavigne Casimiro. 723, 1549.
Del Buono Luigi. 2047.
Del Carretto Filippo. 1219.
Delille. 196, 250, 1969.
Demonatte. 917.
Demostene. 433, 695, 1082.
Depretis Agostino. 674, 1046.
Des Barreaux Giacomo. 2179.
Desbarreaux-Bernard. 16.
Descartes Renato. 318, 1669.
Destouches. 39, 263.
Diaz Armando. 1826.
Dickens Carlo. 1544.
Diderot. 651, 1034.
Dierz Leone. 1877.
Di Giacomo Salvatore. 664, 2150.
Diodoro Siculo. 24, 1922.
Diogene Laerzio. 428, 734, 1736, 1767.
Dione Cassio. 135, 353, 515, 1651, 2076.
Disraeli Beniamino. 629.
Dolce Lodovico. 1233.
D'Olivet (Abate) 9, 614.
Donatello. 2088.
Donato Tib. Claudio il giovane. 542.
Doni Anton Francesco. 1586.
Donne Giovanni. 933.
Dubosc(q-Montandré. 242.
Ducis Jean François. 707.
Du Deffand. 1203.
Du Lorens J. 389.
Dumas Alessandro, padre. 380, 1348.
Dumas Alessandro, figlio. 396, 1099.
Dumas. 1614.
Dunan-Mousseux. 2185.
Dupin Andrea. 2057.
Dupont de Nemours. 610.
Duranti Lamberto. 1855.
Duru. 1359.

Eckhart (Meister). 319.
Edgeworth de Firmont. 925.
Edoardo III, re d'Inghilterra. 451.
Elisabetta, regina d' Inghilterra. 1354.
Emery Carlo. 2205.
Empedocle. 321.
Engels Federico. 655.
Ennio. 71.
Enotrio Romano. 648, 1297, 1525.

Enrico III, re di Francia. 527.
Enrico IV, re di Francia. 44, 1283, 1595, 2115.
Epaminonda. 714.
Epicuro. 272, 1457.
Equicola Mario. 1694.
Erasmo Desiderio. 447, 1867.
Erastus Tomm. 1504.
Erisch Suchert C. 1877.
Erode Attico. 1763.
Erodoto. 342, 1042, 1918.
Eschilo. 1204.
Esiodo. 187.
Esopo. 429, 1202.
Este (D') Ippolito. 2089.
Este (D') Gonzaga Isabella. 1694.
Étienne. 40, 228.
Euclide. 1919.
Eula Lorenzo. 615.
Euripide. 353, 878, 1292.
Eusebio Pamfilo. 702.

Fabio (Quinto) Massimo. 715.
Failly (De). 1064, 1065.
Fambri Paulo. 1060, 1130.
Fantasio. 1108.
Fantoni Giovanni. 579.
Farini Luigi Carlo. 621, 1318.
Favaro Antonio. 346.
Favre Giulio. 713, 1064.
Federico I, imperatore. 286.
Federico II il Grande, re di Prussia. 24, 39, 1350, 1376, 1455, 1456.
Federico III, imperatore d'Austria. 1020.
Federico Guglielmo IV, re di Prussia. 1892.
Fedro. 429, 448, 1276, 1377.
Felice V, papa. 1249.
Fénélon. 425.
Fenicia Salvatore. 2206.
Ferdinando I, imperatore. 609.
Ferdinando I di Aragona, re di Napoli. 1784.
Ferdinando I di Borbone, re di Napoli. 1764.
Ferrari Paolo. 489, 1106, 1131, 1645, 2100, 2153, 2210, 2211, 2212, 2213, 2215, 2216.
Ferravilla Edoardo. 2158, 2159, 2162, 2163.
Ferretti Jacopo. 1369, 1951, 2165, 2166, 2167, 2168.
Ferrigni Coccoluto Pietro. 1, 1789, 2209.
Ferroni. 201.
Ferrucci Francesco. 784.
Festo Paolo. 227, 711, 1598.
Feuerbach. 1700.
Fiacchi Luigi. 357, 422, 687, 1808.
Fienne (De) Carlo Mathard. 1562.
Filangeri Gaetano. 2221.
Filicaia (Da) Vincenzo. 1146, 1147, 1148.
Filippo, duca di Savoia. 180.
Filippo il Macedone. 814.
Fioresi Giuseppe. 2199.
Fisher (lord). 1892.
Flavio Giuseppe. 1453.
Floro. 711.
Foch, generale. 1865.
Focilide. 1411.
Fonseca Pimentel Eleonora. 1924.
Fontana Ferdinando. 2052, 2160, 2182.
Fontenelle. 9, 882, 919, 1500, 1664.
Forain. 1876.
Fortescue Giovanni. 933.
Foschini Francesco. 1822.
Foscolo Ugo. 55, 122, 123, 154, 155, 192, 640, 645, 809, 869, 899, 900, 901, 988, 1005, 1141, 1232, 1240, 1644, 1673, 1693.
Fossombroni Vittorio. 666.
Fouché. 380, 418, 1562.
Foulon Giuseppe. 1382.
Fouquier-Tinville. 1614.
Fournier Edoardo. 4.
Francesco d'Assisi. 1755.

Francesco di Sales. 420.
Francesco I, re di Francia. 372, 1310.
Francesco I, imperatore d'Austria. 977.
Francesco Giuseppe, imperatore d'Austria. 1890.
Francks Seb. 543.
Franklin Beniamino. 650, 1505, 1706.
Freigius. 917.
Freinshemius. 2000.
Freycinet (De) Carlo Luigi. 1066.
Frontone. 1648.
Fucini Renato. 914, 1306, 2147.
Fusinato Arnaldo. 485, 828, 1539.

Gabelli Aristide. 637.
Galiani Ferdinando. 380.
Galilei Galileo. 346.
Gallieni Joseph-Simon. 1871.
Gallina Giacinto. 463, 1288, 2053, 2156.
Galvagno Giov. Filippo. 1045.
Gambetta Leone. 682, 853, 1066.
Ganci (Di) Matteo. 915.
Gondolin. 2155.
Gargallo T. 1634.
Garibaldi Giuseppe. 228, 660, 670, 946, 1000, 1752, 1789, 1868.
Garofolo. 225.
Gastaldo G. 1850.
Gauthier Teofilo. 1415, 1665.
Gavarni. 576, 1099.
Gellio Aulo. 1082, 1572, 1763.
George Lloyd. 1905.
Gesner. 746.
Ghislanzoni Antonio. 403, 2114.
Giacomo di Portogallo. 1784.
Giacosa Giuseppe. 153, 1258.
Giardino Gaetano Ettore. 1836.
Gibbon. 1674.
Gilbert. 431, 998.
Giolitti Giovanni. 656, 1840, 1870.
Giorgi Marino. 1298.
Giorgini G. B. 1316.
Giovanna d'Arco. 1878.
Giovanni da Milano. 1505, 1506, 1507, 1508, 1509, 1510, 1511, 1512, 1513, 1514.
Giovanni da Salisbury. 1866.
Giovanni Fiorentino. 1394.
Giovenale. 54, 214, 380, 409, 412, 572, 769, 1043, 1275, 1312, 1347, 1355, 1503, 1517, 1563, 1570, 1632, 1769, 1799, 2021, 2081.
Giovio Paolo. 1215, 1235.
Girardin (De) Emilio. 396, 745.
Giraud Edoardo. 2221.
Girolamo (San). 856, 1290.
Girolamo Napoleone. 1305.
Giulia Domna, imperatrice di Roma. 1792.
Giuliano l'Apostata. 1465.
Giulio II, papa. 1172.
Giulio III, papa. 626.
Giulio Cesare. 1214, 1311, 1479, 1946, 2074.
Giusti Giuseppe. 11, 54, 127, 190, 245, 290, 351, 359, 362, 449, 494, 528, 595, 762, 795, 826, 830, 887, 935, 1085, 1163, 1164, 1178, 1215, 1263, 1287, 1367, 1381, 1392, 1393, 1496, 1556, 1574, 1575, 1599, 1761, 1975, 2050, 2101, 2143.
Giustiniano, imperatore. 598.
Giustino Frontino. 996.
Gladstone G. E. 486.
Goethe (Von) Volfango. 364, 653, 761, 852, 926, 947, 1010, 1030, 1416.
Goldoni Carlo. 562, 1584.
Gonzaga d'Este Isabella. 1694.
Goschen W. E. 1892.
Gournay Jean Claude. 797.
Gravina Domenico. 246.
Grégoire. 1614.
Gregorio Magno. 212, 1029.
Gregorio VII, papa. 601.
Grelling Riccardo. 1895.

Gresset. 749.
Grillparzer Francesco. 1901.
Grimaldi Bernardino. 1677.
Gritti Francesco. 2152.
Grolier Giovanni. 19.
Grossi Tommaso. 304, 305, 306, 307, 912, 1284, 2208.
Groto Luigi. 500.
Guadagnoli Antonio. 146, 147, 148, 399, 452, 1421, 1762, 2144, 2145.
Gualterio Filippo. 1690.
Gualtiero Inglese. 788, 1261.
Guarini Batt. 322, 1042.
Guerrazzi F. D. 103, 335, 391, 867.
Guerrini Olindo. 26, 104, 105, 106, 287, 649, 669, 759, 839, 840, 938, 1643, 1709.
Guglielmo II, imperatore di Germania. 1355, 1356, 1881, 1882, 1883, 1884, 1885, 1886, 1887, 1888, 1889.
Guglielmo, principe ereditario di Germania, 1889.
Guibert. 369.
Guicciardini Francesco. 1215.
Guichard. 398.
Guidiccioni Giovanni. 1145.
Guilbert René-Charles. 16.
Guizot. 360.

Hahnemann Samuele. 1504.
Halévy Ludovico. 686, 766, 818, 1472, 2190.
Hangeste (Le) Girolamo. 1702.
Harel. 1562.
Harvey Guglielmo. 321.
Haschka Lorenzo Leopoldo. 1896, 1900.
Hegel Giorgio. 609, 1416.
Heine Enrico. 438, 1416, 1642.
Heis. 346.
Hénault. 1543.
Hénaut Carlo. 17.
Herbert Giorgio. 420, 933.
Hertslet. 613.
Heywood. 933.
His Carlo. 925.
Hobbes. 1411.
Hoffmann di Fallersleben Augusto Enrico. 1896.
Hotman Francesco. 1062.
Huchard Mario. 2120.
Hugo Ermanno. 2062.
Hugo Vittore. 22, 168, 194, 331, 372, 395, 738, 1219, 1634, 1997.
Hus Giovanni. 1546.

Jahier Piero. 1859.
Jannetti F. 505.
Jarro. 157.
Ibn-Roscd. 1454, 1456, 1541.
Illsung. 1413.
Incarriga Ferdinando. 2202, 2203.
Joffre, generale. 1872, 1873, 1874.
Johnson Samuele. 420.
Jortin. 1772.
Jouvenot (De). 2058.
Ippocrate. 434, 435, 1504.
Irnerio. 2128.
Isidoro di Siviglia. 1767.
Ismail pascià. 1174.

Kant Emanuele. 1670.
Karr Alfonso. 43, 495, 662, 1612.
Kempis (Da) Tommaso. 42, 273, 341, 424, 1424.
Klopstock. 906.
Koning. 663.
Kosciuszko Taddeo. 482.

Labiche. 2191.
Labriolle (De) Pierre. 385.
La Bruyère. 367, 584.
Lacaita Giacomo. 486.
La Chaussée. 1550.
Lacretelle Carlo. 925.
Ladré. 650.
Lafayette. 652.
Laffitte J. 1717.
La Folie Carlo Giovanni. 1243.

La Fontaine. 170, 171, 427, 548, 577, 921, 1377, 1417, 1990, 2180.
La Harpe. 651, 1567.
La Hire. 1371.
Lamartine (Di) Alfonso. 709, 1178.
Lamberti Mosca. 1480.
Lambruschini Luigi. 661.
La Monnoye (De) Bernardo. 2193.
La Moricière (De) Cristoforo. 1866, 1870.
Lamotte-Houdard. 62.
Lampridio Elio. 1408.
Lana (Della) Jacopo. 1299.
Lanari Alessandro. 1041.
Lanza Giovanni. 139.
La Rochefoucauld. 32, 74, 120, 121, 130, 131, 217, 247, 262, 394, 497, 592, 625, 750, 751, 752, 803, 810, 1009, 1051, 1052, 1053, 1075, 1341, 1387, 1423, 1494, 1533, 1552, 1557, 1558, 1589, 1590, 1602, 1604, 1605, 1606, 1607, 1720, 1785, 1786.
Las Cases. 1033, 1596.
Latini Brunetto. 161.
Lattanzio. 1457.
Lattanzio (Lutazio) Placido. 1652.
Lauzières (De) Achille. 356.
Lawrence Oliphant. 926.
Layard A. H. 816.
Laymann. 1413.
Lazzari Costantino. 1844.
Leclercq Teodoro. 17.
Leczinska Maria. 1596.
Lefranc. 2191.
Legendre. 797.
Le Hangeste Girolamo. 1702.
Leibnitz. 319.
Lemene (De) Francesco. 307.
Lemierre Antonio. 920.
Lenclos (De) Ninon. 1325.
Lenet Pierre. 1009.
Lenin Nicola. 1908.
Leone X, papa. 1298, 1968.
Leopardi Giacomo. 60, 61, 193, 216, 237, 370, 472, 597, 700, 703, 776, 843, 866, 902, 903, 994, 1005, 1153, 1497, 1608, 1611, 1771, 1972.
Le Sage. 1680.
Leterrier E. 1031.
Levi Primo. 1004.
Lévis (De) P. M. 1385.
Licomede. 1652.
Ligne (Principe di). 1035.
Lille (De) Gualtiero. 1987.
Lincoln Abramo. 647.
Lingendes (De) Jean. 404.
Linneo. 319.
Lippi Filippo. 886.
Lisle (De) Rouget. 721, 722, 723.
Lissauer Ernesto. 1903.
Liudprando, vescovo. 1866.
Livio Tito. 343, 344, 630, 711, 714, 811, 996, 1007, 1191, 1470, 1787.
Longfellow Enrico. 434, 1190.
Lorens (Du) J. 389.
Loustalot. 242.
Lucano. 200, 311, 333, 533, 536, 696, 996, 1770.
Lucilio. 1598.
Lucrezio. 30, 320, 332, 860, 1461, 1491.
Luigi XI, re di Francia. 527, 814.
Luigi XII, re di Francia. 180.
Luigi XIV, re di Francia. 1354, 1373.
Luigi XVIII, re di Francia. 1372.
Luigi Filippo, re di Francia. 1717.
Lulli Giovanni, 2182.
Lutazio Placido. 1652.
Lutero Martino. 51, 1571.
Luxburg (Di). 1893.

Machiavelli Nicolò. 363, 450, 535, 611, 695, 1215, 1413, 1495, 1892.
Macieta. 978.
Mac Mahon. 347.

Macrobio. 78, 227, 280, 855, 1767, 1924.
Maelmaedog Ua Morgair. 1250, 1251, 1252, 1253.
Maffei Andrea. 500.
Maioli Tommaso. 19.
Maistre (De) Giuseppe. 1010.
Makaroff Stjepan Ossipovič. ammiraglio. 1836.
Malachia (San). 1250, 1251, 1252, 1253.
Malacrea F. 1041.
Malebranche. 748.
Malherbe (De) Francesco. 922.
Mallet David. 1023.
Malthus. 858.
Mameli Goffredo. 578, 975, 1166.
Mancini Pasquale Stanislao. 1008.
Manfredi Eustachio. 1149.
Manilio. 268, 314.
Manin Daniele. 1062.
Manni Marcello. 1850.
Manno Giuseppe. 1007.
Manto (Di) F. 253.
Manzoni Alessandro. 27, 78, 160, 223, 255, 260, 263, 300, 387, 456, 526, 531, 585, 642, 698, 706, 725, 794, 815, 904, 905, 906, 944, 961, 1057, 1154, 1155, 1156, 1222, 1225, 1314, 1315, 1420, 1442, 1444, 1446, 1551, 1603, 1640, 1687, 1750, 1783, 1809, 1973, 2151.
Marangio Pasquale. 1215.
Marchetti Giovanni *o* Lorenzo. 2201.
Marcolini Francesco. 1568, 1572.
Marcora Giuseppe. 971.
Maréchal Silvano. 651.
Maret. 1219.
Margotti Giacomo. 683, 1999.
Mari Ubaldo. 539.
Maria Antonietta, regina di Francia. 1382.
Maria Cristina di Savoia. 2093.
Marinetti Filippo Tomaso. 1880.
Marini G. B. 850.
Marini Giuseppe. 1862.
Mario Alberto. 672.
Mariotti Filippo. 1677.
Marlowe. 246, 933.
Marmontel Giov. Francesco. 459, 530.
Maroncelli Pietro. 293.
Marot Clemente. 2178.
Marrone Ettore. 1861.
Martainville. 1219.
Martello Pier Giacomo. 1381.
Martini Ferdinando. 1108, 1838.
Martino IV, papa. 1299.
Martire Egilberto. 1003.
Marx Carlo. 655.
Marziale. 2, 86, 213, 524, 981, 996, 1478, 1711, 1731, 1765, 1768, 1806, 2082.
Massari Giuseppe. 681.
Massillon. 1350.
Mastriani L. 663.
Mattia Corvino, re d'Ungheria. 1018.
Mattioli Pier Andrea. 970.
Mazarino Giulio. 52.
Mazzini Giuseppe. 654, 683, 1062, 1246, 1773, 2094.
Mazzoni Raffaele. 836.
Mecenate. 2076.
Meda Filippo. 1866.
Medici (De) Cosimo il vecchio. 611.
Medici (De') Lorenzo. 54.
Meilhac Enrico. 766, 818, 1472, 2190.
Meldenius Rupertus. 798.
Menandro. 604, 874, 1559.
Mercantini Luigi. 728, 951, 1161, 1167, 1168.
Mermet Claudio. 70.
Meslier Giovanni. 651.
Metastasio Pietro. 73, 97, 98, 99, 100, 142, 165, 184, 185, 261, 269, 282, 323, 441, 496, 537, 544, 838, 894, 895, 934, 1070, 1089, 1118, 1126, 1127, 1137, 1196, 1197, 1209, 1259, 1262, 1285, 1326, 1327, 1358, 1437, 1438, 1439, 1463, 1476, 1477, 1528, 1581, 1688, 1740, 1754, 1777, 2096, 2097, 2098.
Metternich. 1179, 1690.
Meusnier de Querlon G. 1012.
Micard. 2058.
Miceli Luigi. 2104, 2105.
Michel. 1219.
Mignet. 481.
Milano (Da) Giovanni, 1505, 1506, 1507, 1508, 1509, 1510, 1511, 1512, 1513, 1514.
Minucio Felice M. 1457.
Mirabeau. 1378.
Modestino. 1891.
Molè Matteo. 220.
Molière. 4, 288, 310, 400, 575, 753, 1628, 1651, 2117, 2118, 2182, 2183, 2207.
Moncrif. 1458.
Monnier Enrico. 2209.
Monnier Marco. 1178.
Monroe Giacomo. 1175.
Montaigne. 541, 1416.
Montandré. 242.
Montausier (Duca di). 2056.
Montefeltro (Da) Guido. 1322.
Montesquieu. 1649.
Monti Vincenzo. 76, 249, 315, 717, 747, 774, 786, 896, 997, 1151, 1239, 1240, 1364, 1435, 1436, 1577, 1638, 1760, 1971.
Montrond (De) M. 1099.
Moser (Von) G. 2061.
Motteville. 807.
Muratori L. A. 286, 480.
Musset (De) A. 226, 253, 949, 1471, 1899.
Muzzi Salvatore. 2199.

Nadar Felice. 841.
Napoleone I, imperatore. 484, 530, 697, 703, 1007, 1010, 1026, 1027, 1033, 1035, 1217, 1242, 1243, 1868.
Napoleone III, imperatore. 487, 636, 638, 956.
Nelli Pietro. 70.
Nelson. 1218.
Nerazio Prisco. 235.
Neri Filippo. 2091, 2092, 2093.
Neri Tanfucio. 914, 1306, 2147.
Nerone. 181, 353, 1226.
Nevio. 208.
Niccodemi Dario. 1865.
Niccolini G. B. 588, 945, 952, 973, 1173, 1594.
Nivelle, generale. 1837.

Olivet (Abate). 9, 614.
Ollivier Emilio. 455.
Omero. 3, 187, 324, 522, 1204, 1924.
Ongaro (Dall') Francesco. 775, 1063, 1382.
Orazio. 5, 38, 41, 82, 174, 188, 189, 211, 238, 270, 272, 274, 325, 328, 336, 355, 417, 429, 436, 439, 466, 511, 523, 560, 587, 623, 641, 700, 742, 756, 763, 817, 820, 849, 864, 865, 879, 880, 930, 940, 996, 1047, 1088, 1115, 1116, 1117, 1140, 1205, 1289, 1334, 1377, 1406, 1452, 1493, 1520, 1521, 1541, 1544, 1560, 1565, 1618, 1619, 1629, 1631, 1633, 1634, 1650, 1655, 1656, 1658, 1663, 1683, 1714, 1730, 1746, 1801, 1803, 1939, 1940, 1941, 1942, 1943, 1944, 2019, 2020, 2079, 2080.
Orlando Vittorio Emanuele. 1819, 1820, 1821, 1851.
Orselaer (Von). 626.
Orsini Felice. 781.
Ottone di Frisinga. 601.
Oudinot Nicola Carlo. 1870.
Ovidio. 33, 34, 63, 71, 87, 149, 167, 198, 231, 272, 332, 340, 416, 430, 519, 581, 591, 593, 622, 746, 877, 878, 1018, 1067, 1094, 1095, 1113, 1171, 1183, 1195, 1204, 1270, 1279, 1330,

1338, 1361, 1502, 1547, 1630, 1716, 1734, 1778.
Owen Giovanni. 788, 861.
Oxenstierna (Di) Axel. 195, 626.

Pacuvio. 1183.
Paganini Nicolò. 1245.
Paine Thomas. 530.
Palacio (Del) Manuel. 2045.
Palacky Francesco. 1021.
Palaprat. 1471.
Pallavicino Giorgio. 12.
Pan (Du) M. 443.
Pananti Filippo. 351, 1119, 2141, 2142.
Panat (De). 443.
Paolella Mariano. 915.
Paolo, giureconsulto. 608.
Pappo Alessandrino. 317.
Paracelso. 788.
Parini Giuseppe. 13, 241, 308, 330, 393, 411, 831, 963, 1224, 1313, 1395, 1400, 1588, 1635, 2140.
Parrasio Giano. 19.
Parzanese P. Paolo. 726.
Pascal. 6, 318, 1413, 1717.
Pascoli Giovanni. 955.
Passavanti Jacopo. 325.
Patercolo Vellejo. 1553.
Pedrotti Carlo. 950.
Pellico Silvio. 101, 102, 401, 719, 992.
Pelloux Luigi. 1837.
Pepoli Carlo. 732.
Péréfixe (De) Hardouin. 1283.
Perez Ant. 1062.
Péricard Giacomo. 1877.
Perrault Carlo. 2116.
Persano (Di) Carlo. 540.
Pershing Giovanni J. 1907.
Persio. 207, 320, 1331, 2022.
Peruzzini Giovanni. 406, 565.
Peschel. 1538.
Pétain Enrico Filippo. 1837, 1878.
Petõfi Alessandro. 1254.
Petrarca Francesco. 21, 95, 143, 210, 215, 247, 266, 297, 303, 312, 329, 376, 410, 491, 512, 518, 520, 547, 559, 570, 583, 718, 763, 844, 845, 851, 886, 887, 888, 943, 945, 1068, 1097, 1207, 1208, 1214, 1257, 1336, 1346, 1398, 1485, 1491, 1501, 1548, 1578, 1620, 1626, 1627, 1667, 1691, 1729, 1739, 1959, 2037.
Petronio Arbitro. 169, 230, 279, 377, 939.
Petruccelli Della Gattina Ferdinando. 1028.
Peyrat Alfonso. 682.
Piave F. M. 114, 115, 117, 118, 256, 257, 301, 334, 371, 525, 582, 689, 720, 779, 1187, 1189, 1724, 1781.
Piazza Giulio. 978.
Pico Giovanni della Mirandola. 1615.
Pieri Giuseppe. 729.
Pigna. 225.
Pignotti Lorenzo. 553, 1307, 2139.
Pilato. 1072.
Pimentel Fonseca Eleonora. 1924.
Pindaro. 433, 1922.
Pindemonte Ippolito. 898, 1684.
Pio IX, papa. 1176, 1976, 1977.
Pio X, papa. 1380, 1996.
Pipino Francesco. 1228.
Piron Alexis. 389, 2187.
Pirro. 2009.
Pitagora. 239.
Pittaco. 1719.
Pixérecourt. 16.
Placidi Biagio. 2200.
Placido Lattanzio (o Lutazio). 1652.
Platone. 141, 354, 734, 1347, 1571.
Plauto. 66, 179, 408, 426, 492, 573, 861, 874, 1049, 1110, 1321, 1413, 1715, 2023, 2083.
Plinio Secondo il vecchio. 23, 446, 856, 1038, 1090, 1281, 1430, 1478, 1706.
Plinio Secondo il giovane. 14, 678, 1084, 1534, 1751.
Plutarco. 342, 343, 699, 821, 1040, 1311, 1454, 1479, 1598, 1767, 1946, 2075.
Pola. 1142.
Polignac (Card. de). 314, 1070.
Pompadour (Marchesa di). 352.
Pompeo. 821.
Pompili Luigi. 1853.
Pomponio (M.) Marcello. 1651.
Pons de Verdun. 20.
Pontano Giov. Gioviano. 201.
Ponte (Da) Lorenzo. 379.
Pope Alessandro. 1071, 1518, 1543.
Porfirio. 279.
Porro Carlo. 1824.
Porta Carlo. 136, 1388, 2154, 2208.
Portogallo (Di) Giacomo. 1784.
Poussin Nicola. 1969.
Poysel J. Alberto. 1037.
Pradt (De). 703.
Prati Giovanni. 219, 521, 907, 908, 909, 953, 968, 1675, 2102, 2103.
Primo. 1004.
Prisciano. 388.
Properzio. 931, 996, 1193, 1223.
Proto Francesco. 552.
Prudhomme L. 242.
Proudhon P. J. 653, 1459.
Publilio Siro. 161, 232, 361, 384, 425, 433, 618, 691, 1104, 1553, 1722.
Pulci Luca. 2133.
Pulci Luigi. 359, 1078.

Quintiliano. 7, 66, 75, 804, 1534, 1541, 1587, 1647, 1652, 1767, 1923.

Rabelais. 19, 466, 695, 916, 917, 918, 1702.
Racine. 144, 203, 761, 1601.
Rasi Luigi. 245.
Redi Francesco. 1703, 2143.
Redlich. 51.
Regnard Giov. Francesco. 2181.
Régnier. 129, 1370.
Ricasoli Bettino. 621, 1317.
Riccardo da Venosa. 1659.
Ricci Lorenzo. 1061.
Riccio Pier Francesco. 780.
Richelieu (Card). 82, 807.
Righetti Carlo. 2157.
Robespierre. 1466.
Robilant (Di). 454.
Roggeri Pietro. 579.
Roland (Madame). 799.
Rolland Romain. 1875.
Romani Felice. 46, 47, 110, 402, 566, 765, 790, 832, 995, 1080, 1129, 1185, 1256, 1273, 1449, 1779, 1982, 2169, 2170, 2171.
Roqueplan Nestore. 686.
Rosny (Duca di). 1595.
Rossi Gaetano. 569, 1978, 1979.
Rössner. 1902.
Rougemont. 1219.
Rouget de Lisle. 721, 722, 723.
Rouher Eugenio. 1063.
Rovere (Della) Giuliano. 1172.
Roy Pierre Charles. 1418.
Royer A. 505.
Royer-Collard. 474.
Rucellai Giovanni. 972, 1093.
Rudini (Di) Antonio. 137.
Ruggiero Francesco Paolo. 2204, 2205.

Sabelli M. A. 1410.
Sacco Raffaele. 107.
Sailer Luigi. 2146.
Saint-Simon. 1325.
Salandra Antonio. 1814, 1815, 1816, 1817, 1818, 1819, 1870.
Sallustio. 64, 517, 714, 813, 1204.
Salustri Carlo Alberto. 2146.
Sanchez. 1.
Santeul (De) Giovanni. 265, 392.

Sardanapalo. 48.
Sardou Vittoriano. 827, 1366, 2121, 2188.
Sartine (De). 380.
Sarto Giuseppe. 1380, 1996.
Schedoni Bartolomeo. 1969.
Schidone Bartolomeo. 1969.
Schiller. 197, 500, 1042, 1464.
Schleinitz (Von). 677.
Schneckenburger Max. 1897.
Schöntan (Von) Fr. 2061.
Scialoja Vittorio. 1824.
Sciesa Antonio. 1221.
Scipione Africano. 688, 754, 1721.
Scott Gualtiero. 420.
Scotta Cesare. 957, 958.
Scribe E. 20, 723, 2189.
Sebastiani Orazio. 708.
Séguier. 615.
Ségur. 1704, 1870.
Sella Quintino. 140.
Seneca Anneo. 1070.
Seneca L. A. 41, 164, 181, 222, 227, 332, 434, 499, 513, 538, 606, 633, 739, 791, 813, 1104, 1183, 1276, 1280, 1350, 1537, 1541, 1542, 1559, 1566, 1610, 1660, 1733, 1804, 1924.
Seneca L. A. il giovane. 267, 856, 1722.
Seneca Marco Anneo. 1790.
Senofonte. 2072.
Servio. 343.
Settembrini Luigi. 107.
Sforza Giovanni. 1698.
Shakespeare Guglielmo. 302, 309, 331, 378, 488, 703, 816, 822, 929, 1134, 1419, 1992, 1993, 1994, 2060, 2122, 2123, 2124, 2125, 2192.
Siciliani Domenico. 1822, 1826.
Siéyès. 481.
Sigismondo I, imperatore. 1651.
Silio Italico. 430, 1732.
Simonide. 1276.
Simplicio. 317.
Sincerus Junior. 1706.
Siraudin. 663.
Smiles Samuele. 1484.
Smith Adamo. 797, 1026.
Socrate. 1104, 1457, 1767.
Sofocle. 519.
Solera Temistocle. 218, 961, 962, 1186.
Solone. 519, 1517, 1719.
Somma Antonio. 2173, 2217, 2218.
Sonnino Sidney. 1893.
Sozomeno. 1465.
Sparziano Elio. 882, 1792.
Spener Fil. Giac. 2002.
Spinoza Benedetto. 178, 247[illegible].
Staël (Signora di). 177.
Stahl. 1504.
Stambucchi Carlo. 2198.
Stanton. 1907.
Stazio. 861, 996, 1451.
Stecchetti Lorenzo. 26, 104, 105, 106, 287, 649, 669, 759, 839, 840, 938, 1643, 1709.
Sterbini Cesare. 109, 358, 360, 594, 805, 1058, 1059, 1128, 1980, 2048, 2049, 2050, 2106, 2107, 2108, 2109, 2110, 2111.
Sterne Lorenzo. 55, 56.
Stilpone. 1276.
Strabone. 49, 1922.
Stratonico. 447.
Strozzi F. 201.
Strozzi G. B. 251.
Stuart Maria. 1012.
Svetonio. 135, 353, 476, 637, 701, 996, 1098, 1226, 1479, 1631, 1741, 1756, 1946, 2010, 2074.

Tacchinardi Nicola. 157.
Tacito. 462, 629, 632, 705, 709, 778, 881, 996, 1757, 1945, 2024.
Talete. 1517.
Tallemant des Reaux. 527.
Talleyrand. 443, 474, 754, 1562, 1707, 1718, 1992.
Tanfucio Neri. 914, 1306, 2147.

Tansillo Luigi. 500.
Tasso Torquato. 35, 96, 126, 128, 150, 173, 206, 254, 296, 374, 375, 405, 440, 529, 555, 619, 620, 715, 716, 767, 772, 773, 781, 782, 890, 891, 892, 893, 1044, 1096, 1136, 1198, 1383, 1384, 1576, 1621, 1636, 1646, 1726, 1742, 1774, 1927, 1961, 1062, 1963, 1964, 1965, 1966, 2038, 2039, 2040, 2041, 2042, 2090.
Tassoni Alessandro. 556, 967, 983.
Teja Casimiro. 665.
Teissier Antonio. 1988.
Temistocle. 342.
Tennemann. 1502.
Tennyson A. 926.
Teodoreto, vescovo di Ciro. 1465.
Teofrasto. 1736.
Terenziano Mauro. 15.
Terenzio. 83, 209, 240, 350, 604, 930, 1110, 1194, 1545, 1568, 1657, 1695, 1719.
Terrasson J. 1596.
Tertulliano. 234, 1445.
Texier Edmondo. 841.
Thackeray Guglielmo. 1050.
Thiers. 419, 1351, 1866.
Thompson Giacomo. 800, 1023.
Thou (De) Giac. Aug. 543.
Tiberio, imperatore. 353, 637.
Tibullo. 332, 996.
Tillotson Giovanni. 1466.
Tito, imperatore. 1098.
Tolomei Ettore. 1838.
Tommaseo Nicolò. 23, 922.
Tommaso d'Aquino. 1502.
Tornielli Girolamo. 2137.
Tottola Andrea Leone. 1448.
Traversa Rocco. 1169.
Treitschke (Di) Enrico. 1880.
Treves Claudio. 1845.
Trilussa. 2146.
Trivulzio Gian Giacomo. 695.
Tucidide. 714.
Turati Filippo. 657, 658, 659, 1843.
Turgot. 314.
Tzetza Giovanni. 317, 532.

Ulianoff Nicola, detto Lenin. 1908.
Ulpiano. 386, 1124, 1410.
Umberto I, re d'Italia. 1002.
Urbano VIII, papa. 1303.

Valaresso Zaccaria. 2152.
Valentini Antonio. 2138.
Valerio Massimo. 343, 446, 688, 1276, 1921.
Vallée Jacques, sieur Des Barreaux. 2179.
Vanloo A. 1031.
Vannetti Clementino. 970.
Varchi Benedetto. 784.
Varrini. 466.
Varrone. 1407, 1653.
Vasari Giorgio. 251, 2088.
Vassallo L. A. 2155.
Vedeche Giuseppe. 2201.
Vedova Nicola. 1041.
Vegezio. 714.
Velay Umberto. 180.
Venezian Felice. 979.
Verdi Giuseppe. 442.
Verdier (Du) Antonio. 527, 1988.
Verga Andrea. 836.
Verville (Di) Beroaldo. 1099.
Vespasiano, imperatore. 135.
Veuillot. 12.
Vico Antonio. 1852.
Vidari Giovanni 1816.
Viennet. 631.
Vierordt Enrico. 1904.
Vignolles Stefano. 1371.
Villon Francesco. 2055.
Virgilio. 29, 78, 79, 81, 124, 125, 134, 172, 191, 199, 221, 271, 337, 338, 339, 373, 428, 430, 431, 475, 509, 514, 542, 612, 628, 693, 712, 771, 777, 780, 819, 855, 859, 875, 876, 932, 941, 960, 964, 996, 1048,

1091, 1092, 1093, 1132, 1133, 1138, 1152, 1195, 1201, 1212, 1264, 1292, 1329, 1397, 1426, 1427, 1483, 1529, 1554, 1666, 1679, 1733, 1923, 1925, 1926, 1928, 1929, 1930, 1931, 1932, 1933, 1934, 1935, 1936, 1937, 1938, 1967, 2013, 2014, 2015, 2016, 2017, 2018, 2077, 2078.
Visconti-Venosta Emilio. 679.
Visconti-Venosta Gino. 2195.
Viscovich Giuseppe. 1830.
Vitruvio. 1920.
Vittoria, principessa di Francia, 1382.
Vittorio Amedeo II. 1237.
Vittorio Emanuele II. 180, 487, 1001, 1247, 1248.
Vittorio Emanuele III. 1810, 1811, 1812, 1813.
Viviani, ministro francese. 1863.
Voltaire F. A. 43, 54, 431, 457, 651, 744, 748, 837, 856, 1032, 1109, 1184, 1458, 1460, 1466, 1562, 1573, 1585, 1615, 1617, 1674, 2115.
Vives y Tuto G. C. 1996.
Voss Jo. H. 51, 743.

Waez Gustavo. 505, 2209.
Wagemann. 1413.
Weiss J. 1850.
Wellington (Duca di). 1538.
Wesley Giovanni. 1505.
Wieland. 530, 761.
Wilson Tomaso Woodrow. 1841. 1906.
Wolfe Ch. 202.

Ximenès Francesco. 694.
Ximénez, 1027.

Yorick. 1, 1789, 2209.

Zaffira Giuseppe. 948.
Zamoyski Giovanni. 1351.
Zanardelli Giuseppe. 621.
Zanella Giacomo. 910.
Zangarini Giorgio. 1860.
Zenobio. 1038.
Zeviani Gio. Agost. 757.
Zola Emilio. 1895.

INDICE DELLE FRASI

Il numero che segue la frase è, di regola, il numero progressivo delle citazioni nel volume: ma talora occorre citare il numero della pagina, che in tal caso è espressamente indicato con l'abbreviazione *pag.*

A aucuns les biens viennent en dormant. 527.
A battesimo suoni o a funerale, | Muore un Brigante e nasce un Liberale. 795.
Abbiamo fatto pulizia. 1852.
Abi hinc in malam crucem! 2083.
Ab Jove principium, Musæ; Jovis omnia plena. 1426.
Ablue peccata, non solum faciem. 1083.
Aborro in su la scena | un canoro elefante. 831.
Ab ovo | Usque ad mala. 2019.
Abruzzo forte e gentile. 1004.
Absit injuria (*o* invidia) verbo. 811.
Ab uno disce omnes. 221.
Abyssus abyssum invocat. 1796.
A can, che lecca cenere | Non gli fidar farina. 1808.
A cane non magno saepe tenetur aper. 991.
A cavallo d'un caval. 2195.
Accipe nunc Danaum insidias et crimine ab uno | Disce omnes. 221.
A chi natura non lo volle dire | Nol dirian mille Ateni o mille Rome. 757.
A chi un segreto? Ad un bugiardo o a un muto. 1119.
A ciascuno il suo. 598.
A compir le belle imprese | L'arte giova, il senno ha parte. 1439.
A consolarmi affrettati | O giorno sospirato. 569.
Acqua alle corde. 1481.
Adagio nelle voltate. 2163.
Addio del passato – bei sogni ridenti. 257.
Addio, mia bella, addio, | L'armata se ne va. 726.
Addio mia bella Napoli. 107, 1006.

Adelante, Pedro, con juicio. 1420.
Adesso li pesteremo di santa ragione. 1883.
Adgnosco veteris vestigia flammæ. 79.
Ad græcas, bone rex, fient mandata kalendas. 2010.
Adhuc sub judice lis est. 623.
Adieu, la France! Adieu, la France! je pense ne vous voir jamais plus. 1012.
Adieu, adieu, my native shore. 1180.
Adieu, plaisant pays de France, | O ma patrie | La plus chérie! 1012.
Ad impossibilia nemo tenetur. 607.
A Dio spiacenti ed ai nemici sui. 1490.
Ad kalendas græcas. 2010.
A donna non si fa maggior dispetto | Che quando o vecchia o brutta le vien detto. 413.
Ad majorem Dei gloriam. 1447.
Adparent rari nantes in gurgite vasto. 2015.
Adsuetumque malo Ligurem. 960.
Ad usum Delphini. 2056.
Adversus hostem æterna auctoritas (esto). 1170.
Advocatus et non latro. 825.
A egregie cose il forte animo accendono, | L'urne de' forti. 901.
Ἀεί φέρει τι Λιβύη καινόν. 1038.
A. E. I. O. U. 1020.
Aequam memento rebus in arduis | Servare mentem. 336.
Aevo rarissima nostro simplicitas. 1547.
Afflavit Deus et dissipati sunt. 1464.
Affondati senza traccia. 1893.
A fosco cielo, a notte bruna. 566.
A franco | Parlar risponderò franche parole. 1577.
A' generosi | Giusta di glorie dispensiera è morte. 192.
A' giusti prieghi | Di tanto intercessor nulla si nieghi. 184.
Agli infernali Dei | Con questo sangue il capo tuo consacro. 2090.
Agl' infelici | Difficile è il morir. 894.
Agnosco veteris vestigia flammae. 79.
A guisa di leon quando si posa. 2041.
Aguzzavan le ciglia | Come il vecchio sartor fa nella cruna. 823.
Ah! bello, a me ritorna | Del fido amor primiero. 110.
Ahi Costantin, di quanto mal fu matre. 477.
Ahi dura terra! perchè non t'apristi? 1268.
Ahi fiacca Italia, d'indolenza ostello. 1150.
Ahi Genovesi, uomini diversi | D'ogni costume, e pien d'ogni magagna. 959.
Ah! il n'y a plus d'enfants! 575.
Ahi Pisa! vitupero delle genti. 984.
Ahi povero Yorick! 2125.
Ahi, serva Italia, di dolore ostello, | Nave senza nocchiero in gran tempesta, | Non donna di provincie, ma bordello! 1144.

Ahi! sugli estinti | Non sorge fiore, ove non sia d'umane | Lodi onorato e d'amoroso pianto. 899.
Ahi sventura! sventura! sventura! 1973.
Ah! le métier est bien gâté!... 1366.
Ah! n'insultez jamais une femme qui tombe! | Qui sait sous que fardeau la pauvre âme succombe. 395.
A horse! a horse! my kingdom for a horse! 309.
Ah! pace, | O esacerbati spiriti fraterni. 719.
Ah! perchè non posso odiarti | Infedel, com' io vorrei! 765.
Ah quest' infame, l'amore ha venduto. 116.
Ai nostri monti - ritorneremo | L'antica pace, ivi godremo. 1188.
Ai tiranni di fuori | Ai vigliacchi di dentro. 1255.
Ait latro ad latronem. 2130.
Ajunt enim multum legendum esse, non multa. 1534.
Ai vigliacchi di dentro. 1255.
Ai voli troppo alti e repentini | Sogliono i precipizi esser vicini. 529.
Alagria! alagria! 2159.
Alalà! 1828.
Alas, poor Yorick! 2125.
Alcun non può saper da chi sia amato | Quando felice in su la ruota siede. 72.
Al di sopra della mischia. 1875.
Alea jacta est. 1040, 1479.
Alfana vient d'*equus* sans doute. 1654.
Alfredo, Alfredo - di questo core | Non puoi comprendere tutto l'amore. 118.
Aliquando et insanire jucundum est. 1559.
Ἀλλ' ἔχει νόσον πενία · διδάσκει δ' ἄνδρα τῇ χρείᾳ κακὸν. 1292.
Alle incolpate ceneri | Nessuno insulterà. 905.
Alles Erdreich Ist Oesterreich Unterthan. 1020.
Ἀλλ' ἤτοι μὲν ταῦτα θεῶν ἐν γούνασι κεῖται. 522.
All' idea di quel metallo | Portentoso, onnipossente. 358.
All' ombra de' cipressi e dentro l'urne | Confortate di pianto è forse il sonno | Della morte men duro? 898.
Allons, enfants de la patrie. 721.
Allons, saute, marquis. 2181.
Allontana da me questo calice. 1748.
Allorchè dalla trincea | Suona l'ora di battaglia. 1850.
All the perfumes of Arabia. 302.
Alma terra natia | La vita che mi desti ecco ti rendo. 1153.
Alme incaute, che torbide ancora | Non provaste l'umane vicende. 264.
Almen la destra io ratta | Ebbi al par che la lingua. 490.
Alone with his glory. 202.
À l'origine de toutes les grandes fortunes, il y a des choses qui font trembler. 1290.
Al quale ha posto mano e cielo e terra. 10.

Altera figlia | Di quel Monarca, a cui | Nè anco quando annotta, il Sol tramonta. 1042.
Altera manu fert lapidem, panem obstentat altera. 1321.
Altera pars revocat quidquid pars altera fecit. 1746.
Alterius non sit, qui suus esse potest. 788.
Altissimo | Signor del sommo canto. 1232.
Altissimus enim est patiens redditor. 278.
Amandosi e vivendo lemme lemme. 762.
Ama nesciri. 273.
Amant alterna Camoenae. 1666.
Amantium irae amoris integratio 'st. 83.
Amarissimo Adriatico. 974.
Ambo florentes ætatibus, Arcades gaudet. 1938.
Ambo le man' per lo dolor mi morsi. 1267.
A me chiedesti sangue; | E questo è sangue;... e sol per te il versai. 783.
Amen dico vobis. 2006.
Ἀμέραι δ'ἐπίλοιποι μάρτυρες σοφώτατοι. 433.
A mezzo novembre | Non giugne quel che tu d'ottobre fili. 635.
Amici, diem perdidi. 1098.
Amico, hai vinto: io ti perdon...; perdona. 173.
Amico mio e non della ventura. 69.
Amicus certus in re incerta cernitur. 71.
Amicus Plato, sed magis amica veritas. 1571.
Amicus Socrates, sed magis amica veritas. 1571.
Amleto della Monarchia. 1246.
Amor che al cor gentil ratto s'apprende. 90.
Amor che a nullo amato amar perdona. 91.
Amor che nella mente mi ragiona | Della mia donna. 89.
Amor mi mosse, che mi fa parlare. 88.
Amour sacré de la patrie. 722.
Anathema sit. 2070.
Anca lu, sur Piccaluga, a Milan? 2157.
Anche la speme, | Ultima dea, fugge i sepolcri. 1693.
Anche questa è da contar. Pag. xv, 1983.
Anche tu, o Bruto, figlio mio! 2074.
Anch'io sono pittore. 758.
Ancora luce! 926.
Andare a Canossa. 349.
Andava combattendo, ed era morto. 2133.
Andiam, chè la via lunga ne sospigne! 1475.
Andiamocene di qui. 1453.
Andrem, raminghi e poveri, | Ove il destin ci porta.... 506.
Ἀνεβλίφθω κύβος. 1479.
Angustam viam vident hac, latam viam vident illac. 1335.
Animae dimidium meae. 82.
Anima tapina. 2161.

Animula, vagula, blandula, | Hospes, comesque corporis, | Quae nunc abibis in loca? 882.
Animum debes mutare, non cœlum. 41.
An intentio boni finis vitietur per electionem medii mali? 1413.
Anne, ma sœur Anne, ne vois-tu rien venir? 2116.
An nescis longas regibus esse manus? 1361.
An nescis, mi fili, quantilla prudentia mundus regatur. 626.
Anselm, degh on quattrin per un. 136.
Ante mortem ne laudes hominem quemquam. 519.
Ἄνθρωπος ἀνθρώπον δαιμόνιον. 861.
Ἄνθρωπός ἐστι ζῷον δίπουν ἄπτερον. 734.
Antiquam exquirite matrem. 1152.
A piè dell'Alpe, che serra Lamagna | Sovra Tiralli. 965.
Appena vidi il Sol che ne fui privo. 500.
Appetitus rationi obœdiant. 1723.
Apre l'uomo infelice, allor che nasce | In questa valle di miserie piena, | Pria che al sol, gli occhi al pianto. 850.
Après nous le déluge! 352.
Aprimi quella finestra.... fammi veder la luce. 900.
Apriti, Sesamo! 2127.
Aquæ furtivæ dulciores sunt, et panis absconditus suavis. 1260.
A quel giorno! 1903.
A quelle sauce voulez-vous être mangés? 2184.
Arbor vittoriosa, triunfale, | Onor d'imperadori e di poeti. 297.
Arcades ambo. 1937.
Ardisco non ordisco. 1832.
A re malvagio, consiglier peggiore. 1384.
A rifar l'Italia bisogna disfare le sètte. 645.
Arma la prora e salpa verso il mondo. 1487.
A Roma ci siamo e ci resteremo. 1001.
Arrotini impazziti. 836.
Ars longa, vita brevis. 434.
Arte nata da un raggio e da un veleno. 835.
Arte più misera, arte più rotta | Non c'è del medico che va in condotta. 828.
Art is long, and time is fleeting. 434.
Asciuga - tasche e maremme. 1496.
Assaillir la limace. 1866.
Assai lo loda, e più lo loderebbe. 205, 1486.
Assai più giova, | Che i fervidi consigli, | Una lenta prudenza ai gran perigli. 1326.
Assalto alla diligenza. 1817, 1818.
Assommer un garde-champêtre, ce n'est pas assommer un homme!... C'est écraser un principe. 2188.
A sto paese ggià tutt'er busilli | Sta in ner vive a lo scrocco e ffà orazzione. 999.
A tanto intercessor nulla si neghi. 1961.

Attacco alla diligenza. 1818.
Attingit ergo a fine usque ad finem fortiter et disponit omnia suaviter. 345.
A tutti, se vuole, la donna la fa. 383.
Auctor opus laudat. 1095.
Audacem Forsque Venusque juvant. 1195.
Audaces fortuna iuvat. 1195.
Audacter calumniare, semper aliquid hæret. 806.
Audax Japeti genus. 865.
Au demeurant le meilleur fils du monde. 2178.
Audentes fortuna iuvat. 1195.
Au-dessus de la mêlée. 1875.
Audiatur et altera pars. 606.
Auf den Tag! 1903.
Auf Flügeln des Gesanges. 1642.
Auguri di Cicerone. 1600.
Aujourd'hui, ce qui ne vaut pas la peine d'être dit, on le chante. 1622.
Aurea mediocritas. 270.
Aurea Roma, prima inter urbes. 996.
Auri sacra fames. 134.
Austriae Est Imperare Orbi Universo. 1020.
Austria Erit In Orbe Ultima. 1020.
Aut Cæsar aut nihil. 1040.
Aut hunc, aut super hoc. 699.
Aut insanit homo, aut versus facit. 1631.
Aut nihil, aut Cæsar. 1040.
Aut nomen, aut nihil satis. 201.
Autodecisione dei popoli. 1908.
Automobile blindata. 1818.
Αὐτός ἔφα. 1541.
Avant dix ans toute l'Europe peut-être cosaque, ou toute en république. 1033.
Avanti, avanti, avanti | Con la fiaccola in pugno e con la scure! 649.
Avanti, figli d'Italia, è bello di morire per la Francia! 1855.
Avanti i morti! 1877.
Avanti, o giovani, | Con fede franca. 660.
Avea del c.... fatto trombetta. 1399.
Ave, Imperator, morituri te salutant. 701.
Avere il cervello nella schiena. 741.
Aver perduto il ben dell'intelletto. 1555.
A' voli troppo alti e repentini | Sogliono i precipizj esser vicini. 529.

Bagnar coi Soli e rasciugar coi fiumi. 2136.
Bagolamentofotoscultura. 2052.
Bandiera bianca s'innalzerà (o trionferà). 660.
Bandiera rossa trionferà. 660.

Barba non facit philosophum. 1793.
Barbarus hic ego sum, quia non intellegor ulli. 1171.
Barufe in famegia. 463.
Batti ma ascolta. 342.
Beati gli occhi che la vider viva. 410.
Beati mortui qui in Domino moriuntur. 918.
Beati pauperes spiritu. 1492.
Beati possidentes. 1289.
Beati quelli che più hanno. 1827.
Beati qui in iure censentur possidentes. 1289.
Beato asperges del baston. 2154.
Beatus ille, qui procul negotiis, | Ut prisca gens mortalium, | Paterna rura bobus exercet suis | Solutus omni foenore. 820.
Becchini della Monarchia. 2105.
Belisario obulum date imperatori. 532.
Bella | Come un angel, che Dio crea nel più ardente | Suo trasporto d'amor. 401.
Bella coppia, il ciel vi guardi, | Ritiratevi che è tardi. 2164.
Bella figlia dell'amore, | Schiavo son dei vezzi tuoi. 115.
Bella gerant alii! Protesilaus amet. 1018.
Bella gerant alii! tu, felix Austria, nube! 1018.
Bella, horrida bella. 693.
Bella Immortal! benefica | Fede ai trionfi avvezza. 1444.
Bella Italia, amate sponde, | Pur vi torno a riveder! 1151.
Bellum a nulla re bella. 1653.
Ben dell'intelletto. 1555.
Bene, bene, bene, bene respondere. 2182.
Benedetta colei che in te s'incinse! 2086.
Benedette figliuole! non veggo l'ora che si maritino! 1108.
Benedictio patris firmat domos filiorum. 471.
Benedite, gran Dio, l'Italia. 1176.
Ben è 'l viver mortal, che si n'aggrada | Sogno d'infermi e fola di romanzi. 844.
Bene qui latuit, bene vixit. 272.
Benignamente d'umiltà vestuta. 1788.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli | Pensando ciò ch'al mio cor s'annunziava. 1272.
Ben s'ode il ragionar, si vede il volto. 1583.
Ben ti riveggo con piacer Lisandro. 1971.
Berg Semsi, Berg Semsi, thu dich auf. 2127.
Bestemmiando fuggì l'alma sdegnosa | Che fu sì altiera al mondo e sì orgogliosa. 1048.
Bevendo in fresco, e bestemmiando Cristo. 1709.
Beverei prima il veleno, | Che un bicchier, che fosse pieno | Dell'amaro e rio caffè. 1703.
Bevi, Rosmunda! 2103.
Bibite, fratres, bibite, ne diabolus vos otiosos inveniat. 1702.

Bigotti della Monarchia. 2105.
Biondo era e bello e di gentile aspetto. 152.
Bis dat qui cito dat. 161.
Bisogna ave' pazienza. 2148.
Bisogna mangiare per vivere, non vivere per mangiare. 1767.
Bis vincit qui se vincit in victoria. 1722.
Boche. 1865.
Bois de Bologne. 1865.
Bollente Achille. 766.
Boni pastoris esse, tondere pecus, non deglubere. 637.
Bonos corrumpunt mores congressus mali. 234.
Bonum certamen certavi, cursum consummavi, fidem servavi. 1320.
Borgia Caesar erat, factis et nomine Caesar. 1040.
Botoli ringhiosi. 991.
Bouillant Achille. 766.
Brescia la forte, Brescia la ferrea, | Brescia leonessa d' Italia. 968.
Brevis esse laboro. 1629.
Brillare per la propria assenza. 2024.
Britannia rules the waves. 1024.
Britons never shall be slaves. 800, 1024.

Cada uno es hijo de sus obras. 1309.
Caddi come corpo morto cade. 1516.
"Cælebs", cælestium vitam ducens. 388.
Caelo tonantem credidimus Jovem | Regnare. 1452.
Caelum a non celando quia apertum est. 1653.
Cælum, non animum mutant qui trans mare currunt. 41.
Cæsarem vehis Cæsarisque fortunam. 1214.
Cæsar non supra grammaticos. 1651.
Ça ira. 650.
Calcando i buoni e su levando i pravi. 133.
Calomniez, calomniez; il en restera toujours quelque chose. 806.
Camicia rossa, camicia ardente. 1169.
Canis a non canendo. 1653.
Canoro elefante. 831.
Cantabit vacuus coram latrone viator. 1275.
Canta che ti passa. 1859.
Cantando ed iscegliendo fior da fiore. 2034.
Cantoma | Crioma | Ciuciand a la douja. 958.
Caput mundi regit orbis frena rotundi. 996.
Car ainsi nous plait-il être fait. 1357.
Carbone bianco. 2059.
Carbone turchino. 2059.
Carbone verde. 2059.
Cari luoghi, io vi trovai, | Ma quei di non trovo più. 1185.
Carlo Marx è stato mandato in soffitta. 656.
Carneade! chi era costui? 1225.

Carne da cannone. 703.
Caro, non posso muovermi | Sto troppo ben così. 2174.
Carpe diem, quam minimum credula postero. 1730.
Carpent tua poma nepotes. 2014.
Car tel est notre plaisir. 1357.
Caseus ille bonus quem dat avara manus. 1512.
Casta Diva che inargenti | Queste sacre antiche piante. 1449.
Castigat ridendo mores. 265.
Castum esse decet pium poetam | Ipsum. 1805.
Caton se la donna — Socrate l'attendit. 920.
Caussa patrocinio non bona peior erit. 622.
Cavaliere senza macchia e senza paura. 1216.
Ceci tuera cela. 22.
Cedant arma togæ, concedat laurea linguæ. 824.
C'è del putrido in Danimarca. 1993.
Cedite Romani scriptores, cedite Graii, | Nescio quid majus nascitur Iliade. 1223.
Cela n'est pas français. 1217.
Cela ne va pas, cela s'en va. 919.
Celeste Aida, forma divina. 403.
Celeste è questa | Corrispondenza d'amorosi sensi. 122.
Celeste paolotta. 292.
Cenerentola, finiscila | Con la solita canzone. 2166.
Ce n'est pas assez d'avoir de grandes qualités. 1720.
Ce n'est pas le souverain, c'est la loi, Sire, qui doit régner sur les peuples. 1350.
Ce n'est pas possible, cela n'est pas français. 1217.
Ce n'est rien | C'est une femme, qui se noie. 2180.
Ce n'était pas la peine | Non, pas la peine, assurément, | De changer de gouvernement. 663.
Ce qui manque aux orateurs en profondeur. 1649.
C'era una volta un re e una regina. 1382.
Cercate e troverete. 1544, 1689.
Cercate la donna. 380.
Certa viriliter, substine patienter. 341.
Certum est, quia impossibile est. 1445.
Ce sabre est le plus beau jour de ma vie. 2209.
Ces malheureux rois, | S'ils font beaucoup de mal, ont du bon quelquefois. 1365.
Ce sont là jeux de prince. 614.
C'est beau, mais ce n'est pas la guerre. 704.
C'est du Nord aujourd'hui que nous vient la lumière. 1032.
C'est elle! Dieu que je suis aise! 20.
C'est la faute de Voltaire. 1991.
C'est le commencement de la fin. 1992.
C'est magnifique, mais ce n'est pas la guerre. 704.
C'est plus qu'un crime, c'est une faute. 418.

C'est une grande habileté que de savoir cacher son habileté. 1552.
Cet âge est sans pitié. 577.
Ceterum censeo Carthaginem esse delendam. 343.
Chacun dit du bien de son cœur, et personne n'en ose dire de son esprit. 750.
Chaque âge a ses plaisirs, son esprit et ses mœurs. 580.
Chaque jour a sa peine. 853.
Chassez le naturel, il revient au galop. 39.
Chassez les préjugés par la porte, ils rentreront par la fenêtre. 39.
Che bella lingua il greco! 2216.
Che chiede sempre e nulla dà a nessuno. 1307.
Che fu il mal seme per la gente tosca. 1480.
Che a chi natura non lo volle dire | Nol dirian mille Ateni e mille Rome. 757.
Che chi ne l'acqua sta fin alla gola, | Ben è ostinato se mercè non grida. 1073.
Chè donar tostamente | è donar doppiamente. 161.
Che fa il Lamberti | Uomo dottissimo? 640.
Che fan qui tante pellegrine spade? 1207.
Che fece per viltà lo gran rifiuto. 1227.
Che frutti infamia al traditor ch'io rodo. 204.
Che giova nelle fata dar di cozzo? 516.
Che i più tirano i meno è verità, | Posto che sia nei più senno e virtù. 935.
Chè l'antiquo valore | Ne l'italici cor non è ancor morto. 1208.
Che la rompo? 480.
Che l'inse? 480.
Che 'nanzi al dì de l'ultima partita | Uom beato chiamar non si convene. 518.
Che più ti resta? Infrangere | Anche alla Morte il tèlo. 747.
Cherchez et trouverez. 1544, 1689.
Cherchez la femme. 380.
Chè saetta previsa vien più lenta. 1261.
Che sì? che sì? 772.
Che sopra gli altri com'aquila vola. 1232, 1641.
Che un sorriso possa aggiungere un filo alla trama brevissima della vita. 55.
Chevalier sans peur et sans reproche. 1216.
Che val se irrompono | Da tutti i lati | Quanti ha l'Italia | Armi ed armati? 1866.
Che vi sia, ciascun lo dice, | Dove sia, nessun lo sa. 99.
Chiare, fresche e dolci acque. 312.
Chi dà ai poveri, presta a Dio. 168.
Chi delitto non ha, rossor non sente. 1777.
Chi di voi è senza peccato, getti su di lei la prima pietra. 175.
Chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete. 1689.
Chi fa trenta, può far trentuno. 1968.

Chiffons de papier. 1892.
Chi l'acqua beve | Mai non riceve | Grazie da me. 1703.
Chi la pace non vuol, la guerra s'abbia. 715.
Chi la squallida cervogia | Alle labbra sue congiugne | Presto muore. 1703.
Chi lo dice non lo fa! 489.
Chi ne l'acqua sta fin alla gola, | Ben è ostinato se mercè non grida. 1073.
Ch'i' non curo altro ben nè bramo altr'esca. 1729.
Chi non è con me, è contro di me. 77.
Chi non lavora non mangi. 1086 e pag. 604.
Chi non lo dice lo fa! 489.
Chi non sa ubbidire, non sa comandare. 1751.
Chi per la gloria muor | Vissuto è assai. 1142.
Chi per la patria muor | Vissuto è assai. 1142.
Chi può vantarsi | Senza difetti? Esaminando i sui | Ciascuno impari a perdonar gli altrui. 934.
Chi semina vento raccoglie tempesta. 692.
Chi tace acconsente. 1123.
Chi trova un amico, trova un tesoro. 65.
Chi vede il periglio | Nè cerca salvarsi | Ragion di lagnarsi | Del fato non ha. 1209.
Chi versa l'uman sangue, il sente | Odorar nelle mani eternamente. 219.
Chi vive amante sai che delira. 97.
Chi vuole vada, chi non vuole mandi. 228.
Ch'un bel morir tutta la vita onora. 886.
Ci amammo veramente un'ora intera. 105.
Cicero pro domo sua. 2011.
Ciclamino. 1865.
Cifre son del suo volere. 1437.
Ci-gît ma femme: oh qu'elle est bien | Pour son repos et pour le mien. 389.
Ci-gît Piron, qui ne fu rien, | Pas même académicien. 2187.
Ci rivedremo a Filippi. 2075.
Ci siamo e ci resteremo. Pag. XX (in n.), 347, 1001.
Ci sono e ci resto. 347.
Cittadini e soldati, siate un esercito solo! 1811.
Città fetente. 983.
Città olocausta. 1833.
Ciurma sdraiata in vil prosopopea, | Che il suo beato non far nulla ostenta. 1085.
Clamitat ad cœlum vox sanguinis et sodomorum. 1795.
Claudite jam rivos, pueri: sat prata biberunt. 1935.
Cœli enarrant gloriam Dei. 1429.
Cœlum a non celando quia apertum est. 1653.
Cogito, ergo sum. 1669.

Col capestro d'Oberdan | Strozzerem l'imperatore. 1848.
Colla febbre, Don Basilio, | Chi v'insegna a camminar? 2111.
Colli beati e placidi | Che il vago Èupili mio. 963.
Coloro | Che questo tempo chiameranno antico. 1957.
Coloro che vincono, in qualunque modo vincano, mai non ne riportano vergogna. 535.
Coloro | Che visser sanza infamia e sanza lodo. 1489.
Colosso dai piedi di creta. 1034.
Col pugnale nella mano, | Con la fede dentro il core. 1850.
Col senno e con la mano. 2038.
Colui che detiene.... 1380.
Colui | Che fece per viltà lo gran rifiuto. 1227.
Colui che la difesi a viso aperto. 1206.
Comanda chi può e ubbidisce chi vuole. 1750.
Com'aquila vola. 1232, 1641.
Come buon sartore | Che, com'egli ha del panno, fa la gonna. 823.
Come dell'oro il fuoco | Scopre le masse impure. 73.
Comédiens, c'est un mauvais temps. 707.
Come frati minor vanno per via. 1396.
Come il pan per fame si manduca. 2033.
Come il vecchio sartor fa nella cruna. 823.
Come la ucciderò? 397.
Come le pecorelle escon del chiuso | Ad una, a due, a tre e l'altre stanno ! Timidette atterrando l'occhio e 'l muso. 1211.
Come 'l vecchio sartor fa nella cruna. 823.
Come nave che salpa dal porto | Passeggiando con passo scozzese. 2199.
Come quei che, con lena affannata | Uscito fuor del pelago alla riva. 1685.
Come rugiada al cespite | Dell'erba inaridita. 300.
Come rugiada al cespite | D'un appassito fiore. 301.
Comes facundus (*o* jucundus) in via pro vehiculo est. 232.
Come un forte inebriato | Il Signor si risvegliò. 1446.
Come what come may, | Time and the hour runs through the roughest day. 331.
Comme fuie e comme non fuie. 2149.
Comment s'appelle-t-elle? 380.
Compagnia della Lesina. 137.
Compagni, avanti! alla riscossa. 660.
Comparisons are odious. 933.
Compelle intrare. 2067.
Componitur orbis | Regis ad exemplum. 1375.
Comprate il mio specifico | Per poco io ve lo do. 2170.
Con alti e spessi | Segni del tuo valore, o Sfregia, impressi. 2140.
Concordia parvæ res crescunt, discordia maximæ dilabuntur. 813.
Confondete coll'utile il danno. 264.
Congedo e paga intera. 830.

Con la fiaccola in pugno e con la scure. 649.
Con la politica | Più fina e bella. 1421.
Con le idee donna Prassede si governava come dicono doversi far con gli amici. 1057.
Con lui felice | Non sono io mai: ma nè senz'esso il sono. 87.
Connu dans l'univers et dans mille autres lieux. 2189.
Conosci te stesso. 1517.
Conosci tu il paese dove fioriscono gli aranci? 948.
Conosci tu il paese | Dove non s'è mortali | Dove alla fin del mese | Non scadon le cambiali? 938.
Conosco i segni dell'antica fiamma. 80.
Con quel bocchin di zucchero | Col mesto sospirar.... 2175.
Con quel furor e con quella tempesta | Ch'escono i cani in dosso al poverello. 1286.
Conscia mens recti famae mendacia risit. 1778.
Consentire è confessare. 1125.
Considerate la vostra semenza. 1766.
Consuetudine quasi alteram naturam effici. 36.
(Consuetudo) .... quæ non frustra dicta est a quibusdam secunda natura. 37.
Consuma dentro te con la tua rabbia. 808.
Consummatum est. 1916.
Contala, contala comme fu! 2149.
Contemptible little army. 1885.
Content, if hence th'unlearn'd their wants may view. 1543.
Conticuere omnes, intentique ora tenebant. 1133.
Contra miglior voler, voler mal pugna. 423.
Contritionem præcedit superbia. 1056.
Conveniunt rebus nomina saepe suis. 1659.
Con vent'anni nel core | Pare un sogno la morte e pur si muore. 911.
Convier quelqu'un, c'est se charger de son bonheur pendant tout le temps qu'il est sous notre toit. 1701.
Cor hominis disponit viam suam: sed Domini est dirigere gressus eius. 425.
Corporis mortui similitudinem pro exemplo proposuit. 1755.
Corregge ridendo i costumi. 265.
Corrispondenza d'amorosi sensi. 122.
Corrumpunt bonos mores colloquia mala. 234.
Corruptio optimi pexima. 212.
Corruptissima republica plurimae leges. 632.
Cortesia fu in lui esser villano. 1401.
Cosa bella mortal passa e non dura. 851.
Cosa fatta capo ha. 1480, 1833.
Coscienze inquiete, rispettate le coscienze tranquille. 275.
Cose che il tacere è bello. 1103.
Cose de populo barbaro. 2131.

Così fan tutte. 379.
Così nell'un come nell'altro passo. 1342.
Così percossa, attonita | La terra al nunzio sta. 906.
Così va il mondo, bimba mia. 2053.
Cras amet qui nunquam amavit. 84.
Cras credo, hodie nihil. 1407.
Crastinus enim dies sollicitus erit sibi ipsi. 853.
Credat Judæus Apella | Non ego. 511.
Crede ratem ventis, animam ne crede puellis. 377.
Credo quia absurdum. 1445.
Cremonesi mangia-fagiuoli. 967.
Crescit eundo. 1931.
Crimine ab uno | Disce omnes. 221.
Croce e delizia al cor. 117.
Crucifige, crucifige eum. 2069.
Crux de cruce. 1250.
Cui concessus est finis, concessa etiam sunt media ad finem ordinata. 1413.
Cui licitus est finis, etiam licent media. 1413.
Cui licitus est finis, illi licet etiam medium ex natura sua ordinatum ad talem finem. 1413.
Cui prodest scelus, | Is fecit. 222.
Cujusvis hominis est errare; nullius, nisi insipientis, in errore perseverare. 1069.
Cujus vulturis hoc erit cadaver? 2082.
Cum autem sublatus fuerit ab oculis, etiam cito transit e mente. 42.
Cum latini simus, linguam ignoramus theutonicam. 977.
Cum nomine Cæsaris omen. 1040.
Cuor leggero. 455.
Curia romana non petit ovem sine lana. 1295.
Cursum consummavi. 1320.

Dàghela avanti un passo. 2148.
Dalla cuna alla tomba è un breve passo. 850.
Dalla vetta più guzza dell'Alpi | Con lo sguardo rivolto alla bassa. 2196.
Dal pigro e grave sonno ove sepolta. 1145.
Dal più profondo e tenebroso centro. 1236.
Dal sonno alla morte è un picciol varco. 890.
Dal tuo stellato soglio, | Signor, ti volgi a noi. 1448.
Da me son fatti i miei pensier diversi. 1501.
Da mihi ubi consistam, et terram movebo. 317.
Dammi, dammi quel ferro. 1970.
Dammi un punto d'appoggio e moverò la terra e il cielo. 317.
Dans cinquante ans, l'Europe sera républicaine ou cosaque. 1033.
Dans l'adversité de nos meilleurs amis, nous trouvons toujours quelque chose qui ne nous deplaît pas. 74.

Dans un grenier qu'on est bien à vingt ans! 1277.
Da Scilla in Cariddi. 1987.
Das Ewigweibliche. 364.
Das Schwert ist gezogen, das ich ohne siegreich zu sein, ohne Ehre nicht wieder einstecken kann. 1884.
Date a Cesare quel ch'è di Cesare. 599.
Date un obolo a Belisario. 532.
Dat veniam corvis, vexat censura columbas. 214.
Da ubi consistam, et terram cœlumque movebo. 317.
Davus sum, non Œdipus. 1545.
Debbono i saggi | Adattarsi alla sorte. 269.
Debout les morts! 1877.
Decet verecundum esse adulescentem. 573.
Declina il mondo, e peggiorando invecchia. 441.
De duobus malis, semper minus est eligendum. 1424.
Deghe drento, deghe drento | Se sfadiga, ma se va. 979.
Degna | Di poema chiarissimo e d'istoria. 1620.
Degno è di gloria quei che ruba un regno | Chi ruba poco d'un capestro è degno. 552.
De gustibus non est disputandum. Pag. XII.
Deh fossi tu men bella o almen più forte. 1147.
Deh non parlare al misero | Del suo perduto bene. 256.
Dei re congiurati la tresca finì! 1159.
Dei sonetti, corti, da far prestino | Ma, se fosse possibile, in greco od in latino. 2210.
De la costanza sua scudo ed usbergo. 330.
De l'altrui fida sposa a cui se' caro. 393.
De l'audace, encore de l'audace, et toujours de l'audace! 1192.
Del bel paese là, dove il *si* suona. 942.
Delenda Carthago! 343.
Del fare e del chieder, tra voi due | Fia primo quel che tra gli altri è più tardo. 162.
Delicta juventutis meæ et ignorantias meas ne memineris (Domine). 1079.
Della madre il camin segue la figlia. 466.
Dell'elmo di Scipio | S'è cinta la testa. 1166.
Delle spade il fiero lampo | Troni e popoli svegliò. 730.
De male quaesitis vix gaudet tertius haeres. 283.
De minimis non curat praetor. Pag. XIII.
De nihilo nihilum. 320.
De omnibus rebus et quibusdam aliis. 1615.
De omni re scibili et quibusdam aliis. 1615.
Deos iratos laneos pedes habere. 280.
De par le roy, défense à Dieu | De faire un miracle en ce lieu. 2186.
De populo barbaro. 2131.
Der Krieg ist für krankende Völker das einzige Heilmittel. 1880.
Der Mensch ist was er isst. 1700.

Der preussische Schulmeister hat die Schlacht bei Sadowa gewonnen. 1538.
Descriver fondo a tutto l'universo. 2031.
Des malheurs évités le bonheur se compose. 495.
De summo planus, sed non ego planus in imo. 1746.
Détestables flatteurs, présent le plus funeste | Que puisse faire aux rois la colère céleste. 1601.
De toutes choses ne m'est demeuré que l'honneur et la vie qui est saulve. 1310.
De tout temps | Les petits ont pâti des sottises des grands. 1377.
Deus in medio eius non commovebitur. 327.
Deus nobis hæc otia fecit. 1679.
Deutschland, Deutschland über alles. 1896.
Devine si tu peux et choisis si tu l'oses. 2119.
Dice la turba al vil guadagno intesa. 1667.
Dicique beatus | Ante obitum nemo supremaque funera debet. 519.
Dictum sapienti sat est. 1110.
Diem perdidi. 1098.
Die Politik der freien Hand. 677.
Die Politik ist keine exakte Wissenschaft. 685.
Die schönen Tage in Aranjuez | Sind nun zu Ende. 501.
Dies iræ, dies illa. 289.
Dies mei sicut umbra declinaverunt. 848.
Die Sonne geht in meinem Staat nicht unter. 1042.
Die Toten reiten schnell. 927.
Dietro l'avello | Di Machiavello | Dorme lo scheletro | Di Stenterello. 245.
Dieu, c'est le mal. 1459.
Dieu et mon droit. 1374.
Dieu me l'a donnée: garde à qui y touchera. 1243.
Dieu protège la France. 1434.
Difatto, dopo morto è più vivo di prima. 190.
Difesa miglior, ch'usbergo e scudo | È la santa innocenza al petto ignudo. 1774.
Difficile est satiram non scribere. 2081.
Di Giuda il Leon non anco è morto. 997.
Dignus, dignus est entrare | In nostro docto corpore. 2183.
Dii lanatos pedes habent. 279.
Dii talem terris avertite pestem. 2078.
Dilexi justitiam, et odivi iniquitatem, propterea morior in exilio. 601.
Di libri basta uno per volta. 27.
Diliges amicum tuum sicut teipsum. 67.
Dimmi quel che mangi e ti dirò chi sei. 1699.
Dinanzi a Dio e alla storia la mia coscienza è pura. 1886.
Dio dell'or | Del mondo signor. 356.
Dio me l'ha data, guai a chi la tocca! 1243.

Dio punisca l'Inghilterra. 1902.
Dio salvi il re. 1023, 1353.
Dio ti guardi dal giorno della lode. 521.
Di papaveri cinto e di lattuga. 1496.
Di più direi; ma di men dir bisogna. 510.
Di poema dignissima e d'istoria. 1621.
Di quei signor dell'altissimo canto. 1641.
Di quell'amor ch'è palpito | Dell'universo intero. 117.
Di quella pira – l'orrendo fuoco. 1986.
Di qui non si passa. 1837.
Diruit, ædificat, mutat quadrata rotundis. 1941.
Discipulus est prioris posterior dies. 433.
Discite iustitiam moniti, et non temnere divos. 612.
Diseur de bons mots, mauvais caractère. 6.
Disjecti membra poetae. 2020.
Dis-moi ce que tu manges, je te dirai ce que tu es. 1699.
Di sua bocca uscieno | Più che mel dolci d'eloquenza i fiumi. 1646.
Di, talem terris avertite pestem. 2078.
Di tanti palpiti. 1979.
Dite ai regi | Che mal si compra co' delitti il soglio. 1364.
Dito di Dio. 1999.
Diu nâtûre übertritet niht. 319.
Diverse lingue, orribili favelle | Parole di dolore, accenti d'ira. 1121.
Diversi aspetti in un confusi e misti. 1964.
Divide et impera. 814.
Di viltade | Siam fatti esempio alla futura etade. 1497.
Divina Commedia. 1233.
Diviser pour régner. 814.
Diviserunt vestimenta ejus. 550.
Divûm domus. 996.
Dixit insipiens in corde suo: Non est Deus. 1450.
Dixitque Deus: Fiat lux. 1909.
Dolce color d'orïental zaffiro. 295.
Dolce dell'alme universal sospiro, | Libertà, santa dea. 786.
Dolce far niente. 1084.
Dolce stil nuovo. 1625.
Do lode | Alla ragion, ma corro ove al cor piace. 1068.
Domani si fa credenza, oggi no. 1407.
Dominedio ci salvi | Da i libri troppo lunghi e da i poemi! 26.
Domine, salvum fac regem. 1023, 1353.
Dominus dedit, Dominus abstulit. 261.
Domum servavit lanam fecit. 407.
Donec eris felix multos numerabis amicos. 71.
Donni con volto amico, | Con quel tacer pudico. 160.
Donne ch'avete intelletto d'amore. 94.
Donne, da voi non poco | La patria aspetta. 370.

Donne, donne, eterni Dei! | Chi vi arriva a indovinar! 366.
Dont elle eut soin de peindre et orner son visage. 144.
Dopo di noi il diluvio! 352.
Dopo il pasto ha più fame che pria. 1696.
Dormi, o Celeste: i popoli | Chi nato sia non sanno. 1687.
Δός μοι ποῦ στῶ καὶ κινῶ τὴν γῆν. 317.
Dottor Dulcamara. 2169.
Dove avete mai trovate tante fanfaluche? 2089.
Dove che venga l'esule | Sempre ha la patria in cor. 1181.
Dove forza non val giunga l'inganno. 544.
Dove peccò, l'Altissimo | Punisce il peccator. 287.
Dubito ergo sum, vel, quod item est, cogito ergo sum. 1669.
Ducere sollicitæ jucunda oblivia vitæ. 1683.
Ducunt volentem fata, nolentem trahunt. 513.
Due canne di panno rosato facevano un uomo da bene. 611.
Due cose belle ha il mondo: | Amore e morte. 903.
Due gioie concesse Iddio agli uomini liberi sulla terra. 1773.
Due volte nella polvere, | Due volte sugli altar. 531.
Dulce est desipere in loco. 1560.
Dulce et decorum est pro patria mori. 1140.
Du' minuti avanti di morì | Pare na bu..., ma era vivo! 914.
Dum loquimur, fugerit invida | Ætas. 1113.
Dum loquor, hora fugit. 1113.
Dum Romæ consulitur | Saguntum expugnatur. 1470.
Dum vitant stulti vitia, in contraria currunt. 1803.
D'un pensiero, d'un accento | Rea non son, nè fui giammai. 1770.
Dunque che è? perchè, perchè ristai? 1498.
Dunque ti lascio, o Rimini diletta. 992.
Duo quum idem faciunt, sæpe ut possis dicere: | Hoc licet impune fecere huic, illi non licet. 240.
Durate, et vosmet rebus servate secundis. 338.
Du sublime au ridicule il n'y a qu'un pas. 530.

Eamus ad bonos Venetos. 976.
Early to bed and early arise. 1505.
E bevendo, e ribevendo | I pensier mandiamo in bando. 1703.
E bott lì, senza nanch on strass d'on *Don*. 1388.
Ecce homo. 1915.
Ecce venio sicut fur. 1446.
Ecclissi è quando s'incontra | Fra il Sol la Lun sovente. 2203.
Ecco, a te rendo il sangue tuo. 470.
Eccoci, Lafayette! 1907.
E coelo descendit Γνῶθι σεαυτόν. 1517.
E compie' mia giornata inanzi sera. 887, 1491.
Economie sino all'osso. 140.
E con parole e con mani e con cenni | Reverenti mi fe' le gambe e il ciglio. 1759.

Ecquem tam amentem esse putas qui illud quo vescatur Deum credat esse? 1456.
Écrasez l'infâme. 1460.
Edamus, bibamus, gaudeamus. 48.
Égalité, Liberté, Fraternité. 801.
E già di là dal rio passato è 'l merlo. 1346.
E già già tremano | mitre e corone; | move dal claustro | la ribellione. 648.
Egli in Jerusalem, ed io in Egitto. 1962.
Ego dormio, et cor meum vigilat. 1333.
Egoismo nazionale. 1814.
Egoismo sociale. 1814.
Egoismo statale. 1814.
Ego sum Rex Romanus et super grammaticam. 1651.
Ego te intus et in cute novi. 2022.
E guerra e pace in questo sen t'apporto. 716.
Eheu fugaces, Postume, Postume | Labuntur anni. 587.
Eja, Calandrino, che vuol dir questo? 1828.
Eia carne del Carnaro | Alalà! 1828.
Eja! eja! eja! alalà! 1828.
Eja, o guerrieri! 1828.
Ei fu; siccome immobile | Dato il mortal sospiro. 906.
È il principio della fine. 1992.
Ein Treubruch, desgleichen die Weltgeschichte nicht kennt, ist von dem Königreich Italien an seinen beiden Verbündeten begangen worden. 1890.
È istinto di natura | L'amor del patrio nido. 1137.
Ἐκ πολέμου μὲν γὰρ εἰρήνη μᾶλλον βεβαιοῦται. 714.
E la baracca così cammina | Sorte meschina! sorte meschina. 663.
È la fede degli amanti | Come l'Araba fenice. 99.
E la necessità gran cose insegna. 1476.
È la negazione di Dio eretta a sistema di governo. 486.
E lascia pur grattar dov'è la rogna. 1500.
Elle est grande dans son genre. 1616.
El più bel fior ne colse. 1627.
El tegnaroo d'œucc! 2160.
E mangia e bee e dorme e veste panni. 885.
Embrassons-nous, Folleville! 2191.
Embusqué. 1865.
È meglio vivere un giorno da leone che cent'anni da pecora. 1857.
E mentre manda un gemito | Chè dell'error s'avvede. 588.
E mentre spunta l'un, l'altro matura. 1966.
Ἐμοῦ θανόντος γαῖα μιχθήτω πυρί. 353.
En avant, fils de l'Italie! 1855.
En avant Savoyards! 348.
Enfants terribles. 576.
Enfin nous avons fait faillite! 2185.

En France tout arrive, surtout l'impossible. 1009.
England expects every man will do his duty. 1218.
England is the mother of Parliaments. 1025.
E noi vogliamo la libertà. 1847.
En politique, plus ça change, plus c'est la même chose. 662.
Enrichissez-vous. 360.
Entente cordiale. 680.
En toute chose il faut considérer la fin. 427.
Entra l'uomo, allor che nasce, | In un mar di tante pene. 838.
Ἔπεα πτερόεντα. 3.
È perigliosa, e vana, | Se da lor non comincia ogni opra umana. 1438.
È pietà con Didone esser crudele. 185.
Epistola enim non erubescit. 1107.
E più dell'opra che del giorno avanza. 1097.
È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago. 1291.
E poi? 2093.
Eppur si muove! 346.
E questo è sangue. 783.
E quindi uscimmo a riveder le stelle. 1955.
Era di notte e non ci si vedea. 562.
Era già l'ora che volge il disio | Ai naviganti e intenerisce il core. 557.
Era la notte e non si vedea lume. 562.
Eran due ed or son tre. 2168.
Eredità d'affetti. 123.
Eripuit cælo fulmen, sceptrumque tyrannis. 314.
Eripuitque Jovi fulmen Phoeboque sagittas. 314.
Eripuitque Jovi fulmen viresque tonandi. 314.
Eritis sicut dii, scientes bonum et malum. 1524.
Eri tu che macchiavi quell'anima. 2173.
Eroi, eroi, | Che fate voi? 2101.
Errare humanum est, perseverare autem diabolicum. 1070.
Error communis facit jus. 608.
Erunt duo in carne una. 415.
Esci di lì, ci vo' star io. 351.
E sei tu che macchiavi quell'anima | La delizia dell'anima mia. 2173.
E se la vita fu bene, perchè mai ci vien tolta? 867.
E se non piangi, di che pianger suoli? 1272.
È settentrional spada di ladri | Tòrta in corona. 1381.
E si parla di libera Chiesa | Combinata col libero Stato! 2197.
Es ist eine alte Geschichte, | Doch bleibt sie immer neu. 438.
Es ist nicht wahr. 1894.
España las armas y Italia la pluma. 1867.
Esse oportet ut vivas, non vivere, ut edas. 1767.
Esser bella a che dunque mi giova | Se ogni pace vien tolta al mio cuor? 145.

Essere o non essere, questo è il problema. 1419.
Est bien fou du cerveau | Qui prétend contenter tout le monde et son père. 1417.
Est deus in nobis, agitante calescimus illo. 1630.
Est est est. 2134.
Est, est: non, non. 1323.
Est modus in rebus. 1714.
Estote (ergo) prudentes sicut serpentes. 1404.
Estote milites, todos, todos. 1389.
Estote omnes Marchiones. 1389.
Est proprium stultitiæ, aliorum vitia cernere, oblivisci suorum. 1800.
Est quædam flere voluptas. 1270.
E s'udian gli usignoli al primo albore | E gli asini cantar versi d'amore. 556.
Ἢ τὰν ἢ ἐπὶ τᾶς. 699.
Et à quoi me servirait-il d'être prince, si je ne faisais pas de l'arbitraire? 1359.
Et ces deux grands débris se consolaient entre eux. 250.
Et des boyaux du dernier prêtre | Serrons le cou du dernier roi. 651.
Et ego in Arcadia. 1969.
Eterno femminino. 364.
Et excitatum est tamquam dormiens Dominus. 1446.
Et facere et pati fortia Romanum est. 1191.
Etiam periere ruinæ. 533.
Et je veux qu'il me batte, moi! 400.
Et le combat cessa, faute de combattants. 710.
Et le génie, qu'est-ce qu'il deviendra pendant que j'aurai de l'ordre? 1348.
Et l'on revient toujours | À ses premières amours. 40.
Et maintenant nous allons les battre comme plâtre. 1883.
Et mihi et Petro. 286.
Et moi aussi je fus pasteur dans l'Arcadie. 1969.
Et ne pouvait Rosette être mieux que les roses. 922.
Et refellere sine pertinacia et refelli sine iracundia parati sumus. 1488.
Et Rosette a vécu ce que vivent les roses | L'espace d'un matin. 922.
Et semel emissum, volat irrevocabile verbum. 1117.
Et sequitur leviter filia matris iter. 466.
Et ses mains ourdiroient les entrailles du prêtre, | A défaut d'un cordon, pour étrangler les rois. 651.
E tu onore di pianti, Ettore, avrai | Ove fia santo e lagrimato il sangue | Per la patria versato. 1141.
E tutto si riduce, a parer mio | (Come disse un poeta di Mugello), | A dire « Esci di lì, ci vo' star io ». 351.

Et voilà justement comme on écrit l'histoire! 457.
È uno dei vantaggi di questo mondo quello di potere odiare ed essere odiati senza conoscersi. 815.
Eureka. 1920.
E vincere bisogna. 1839.
E vincitor de' secoli | Il nome mio farò. 582.
Eviva Gianduja | E i so Giandujot. 958.
E vota e gira, 'a storia è sempre chessa. 664.
Ex abundantia cordis os loquitur. 1561.
Excelsior. 1190.
Exegi monumentum aere perennius. 189.
Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor! 780.
Expedit (vobis) ut unus moriatur homo pro populo. 616.
Experto credite. 430.

Fabrum esse quemque fortunæ. 517.
Faciamus experimentum in anima (*o* in corpore) vili. 1988.
Faciendi plures libros nullus est finis. 28.
Facilis descensus Averni. 428.
Facilius est camelum per foramen acus transire. 1291.
Facit indignatio versum. 1632.
Factum est illud; fieri infectum non potest. 492.
Fa delle terre intorno a te un deserto! 1904.
Faisons tous notre devoir. 1878.
Fama crescit eundo. 1931.
Fa manto del vero alla menzogna. 126.
Fama super aethera notus. 199.
Fango che sale. 644.
Farò come colui che piange e dice. 93, 1271.
Fas est et ab hoste doceri. 1338.
Fata viam invenient. 514.
Fate tutti il vostro dovere. 1878.
Fatti non foste a viver come bruti. 1766.
Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento. 132.
Favete linguis. 1939.
Fedele di Roma. 977.
Fedeli e saldi. 1826.
Felix Austria. 1018, 1019.
Felix qui potuit rerum cognoscere caussas. 1529.
Φήμη δ'οὔτις πάμπαν ἀπόλλυται, ἥντινα πολλοὶ | λαοί φημίζουσι· θεός νύ τίς ἐστι καὶ αὐτή. 187.
Femina, cosa mobil per natura. 375.
Femina è cosa mobil per natura. 376.
Feminea tutior unda fide. 377.
Feminis lugere honestum est, viris meminisse. 778.
Femmina è cosa garrula e fallace. 374.
Femmine da conio. 1793.

Fenesta ca lucive e mo non luce. 915.
Feriuntque summos | Fulmina montes. 1047.
Fermatevi se potete. 2091.
Ferrum est quod amat. 1834.
Fert. 1249.
Festina lente. 1741.
Fest steht und treu die Wacht am Rhein! 1897.
Fiamme nere. 1850.
Fiat justitia et pereat mundus. 609.
Fiat lux. 1909.
Fiat voluntas tua. 1749.
Fidem servavi. 1320.
Fides tua te salvam fecit: vade in pace. 183.
Fidi all'infame gara | Di chi più alacre a opprimere | O chi 'l sia più a servir. 793.
Fidus Achates. 509.
Fiet unum ovile, et unus pastor. 1293.
Fifa. 1865.
Fifhaus. 1865.
Figlio della Germania in armi! Avanti! 1904.
Figli tutti d'un solo riscatto. 1155.
Figliuoli, state allegri. 2092.
Φίλος μὲν Σωκράτης, ἀλλὰ φιλτέρα ἡ ἀλήθεια. 1571.
Fils de l'Italie, en avant! 1855.
Fils de Saint-Louis, montez au ciel. 925.
Filugello. 1865.
Finalment i suma. Pag. XXI, in n.
Fin de siècle. 2058.
Finis Poloniæ! 482.
Fin le più timide bestie fugaci | Valor dimostrano, si fanno audaci. 1476.
Fino a quando, o Catilina, abuserai della nostra pazienza? 2073.
Fior da fiore. 2034.
Fiorentino | Mi sembri veramente quand'io t'odo. 990.
Fiorentino spirito bizzarro. 1055.
Fiorir sul caro viso | Veggo la rosa. 155.
Firmissima est inter pares amicitia. 75.
Fiume, città olocausta. 1833.
Flavit Jehovah et dissipati sunt. 1463.
Fluctibus et fremitu adsurgens, Benace, marino. 964.
Foco, foco, foco, foco | S'ha da vincere o morir. 1161.
Foedere et religione tenemur. 1249.
Food for powder. 703.
Fœneratur Domino qui miseretur pauperis. 168.
Forma ideal purissima | Della bellezza eterna. 365.
Forsan et hæc olim meminisse juvabit. 1924.
Forse che sì forse che no. 421.

Fortes fortuna adjuvat. 1194.
Fortes in fine consequendo et suaves in modo et ratione assequendi simus. 345.
Forte spingava con ambo le piote. 768.
Fortiter in re, suaviter in modo. 345.
Fortitudo ejus Rhodum tenuit. 1249.
Fortuna ed ardir van spesso insieme. 1196.
Fortuna multis dat nimis, satis nulli. 524.
Fortuna opes auferre, non animum, potest. 538.
Fra due mali, bisogna sempre scegliere il minore. 1424.
Fragilità, il tuo nome è donna. 378.
Frailty, thy name is woman! 378.
Fra i rami fulgida la luna appare. 565.
Fra l'ombra è bella | l'istessa stella. 142.
Francisci Rabelesii καὶ τῶν φίλων. 19.
Fra Pasquale, | Che nella cella tacito dimora. 1307.
Fra questi sì e no son di parer contrario. 2213.
Frate, libera Chiesa in libero Stato. 681.
Fratelli, a un tempo stesso, Amore e Morte | Ingenerò la sorte. 903.
Fratelli d'Italia | L'Italia s'è desta! 1166, 1167.
Fratelli, non cessate mai d'amarvi. 1813.
Frères, ne cessez jamais de vous aimer. 1813.
Fronte interno. 1862.
Fronte unico. 1864.
Fruges consumere nati. 864.
Fuggi, fuggi: per l'orrida via | Sento l'orma dei passi spietati. 2217.
Fugit interea, fugit irreparabile tempus. 1733.
Fu il vincer sempre mai laudabil cosa. 534.
Fulgida e bionda ne l'adamantina | Luce del serto tu passi. 1379.
Fulmina, spezza, abbatti, trafiggi, devasta, incendia, uccidi! 1904.
Fummo felici quasi un giorno e basta. 105.
Fundamentum (autem) est justitiæ fides, id est dictorum conventorumque constantia et veritas. 1319.
Fuori i barbari! 1172.

Galateo. 1236.
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse. 93.
Gaudium est miseris socios habuisse pœnarum. 246.
Get thee to a nunnery! 2124.
Geflügelte Worte. 3.
Γελοῖον γάρ, ἢ δ'ὅς, τὸν γε φύλακα φύλακος δεῖσθαι. 1347.
Gente, a cui si fa notte innanzi sera. 1491.
Genus irritabile vatum. 1633.
Gesta Dei per Francos. 1011.
Gettare le perle innanzi ai porci. 1403.

Già dello spirto il memore | Moto veloce langue | E lento scorre e gelido | In ogni vena il sangue. 588.
Già l'aura messaggera erasi desta | Ad annunziar che se ne vien l'aurora. 555.
Giammai, signore, è una parola snella. 1063.
Gigni de nihilo nihilum, in nihilum nil posse reverti. 320.
Gino, eravamo grandi, | E là non eran nati. 1163.
Gino mio, l'ingegno umano | Partorì cose stupende. 494.
Giovinezza, giovinezza, | Primavera di bellezza. 1850.
Giovin signore. 241.
Gira, volta, e' son Francesi. 1014.
Giù il cappello davanti agli Alpini. 1837.
Giunto sul passo estremo | Della più estrema età. 589.
Giurare sulle parole del maestro. 1541.
Giuste aspirazioni. 1815.
Gli è teco cortesia l'esser villano. 1402.
Gli Italiani non si battono. 1866, 1870.
Gli Italiani saranno un giorno i primi soldati d'Europa. 1868.
Gl'Italiani torneranno un giorno a divenire i primi soldati d'Europa. 1868.
Gli ne diè cento, e non senti le diece. 884.
Gl'infliggeremo, in riga di galera, | Congedo e paga intera. 830.
Gli occhi dell'uom cercan morendo | Il Sole. 900.
Gl'irrevocati dì. 260.
Gli sia concesso il non vedervi almeno. 770.
Glissez, mortels, n'appuyez pas. 1418.
Gli stati non si tengono con i paternostri in mano. 611.
Gli uomini dimenticano piuttosto la morte del padre che la perdita del patrimonio. 363.
Gli uomini fanno le leggi, le donne i costumi. 369.
Gli uomini si vergognano non delle ingiurie che fanno, ma di quelle che ricevono. 776.
Γνῶθι σεαυτόν. Pag. XXIII, 1517.
Godiamoci il papato, poichè Dio ce l'ha dato. 1298.
Godi, Fiorenza, poi che se' sì grande | Che per mare e per terra batti l'ali. 987.
God save the king. 1023, 1353.
Gola e vanità, due passioni che crescono con gli anni. 1809.
Gott erhalte Franz den Kaiser! 1900.
Gott strafe England! 1902.
Government of the people, by the people, for the people. 647.
Governo ladro, piove! 665.
Governo negazione di Dio. 486.
Grandi occhi fatali. 155.
Gran rifiuto. 1227.
Gratatio capitis facit recordare cosellas. Pag. XIII.
Grato m'è 'l sonno e più l'esser di sasso. 251.

Grattez le Russe, et vous trouverez le Cosaque (*o* le Tartare). 1035.
Grave ipsius coscientiæ pondus. 276.
Grido di dolore. 487.
Guai ai vinti! 711.
Guai a voi, Scribi e Farisei ipocriti. 1591.
Guai se ti sfugge un motto | Se ti tradisce un detto! 1129.
Guarda com'entri, e di cui tu ti fide. 507.
Guarda Don Bartolo! | Sembra una statua. 2050.
Guarda il calor del sol che si fa vino | Giunto all'umor che della vite cola. 299.
Guerra al regno della guerra! 659.
Guerra giusta e necessaria. 1819.
Guerra in tempo di pace. 2061.
Guerra, sola igiene del mondo. 1880.
Gutta cavat lapidem. 332.

Habent sua fata libelli. 15.
Hæc est ultima ratio regis! 694.
Hæc habeo, quæ edi, quæque exsaturata libido | Hausit. 49.
Hæc oportuit facere et illa non omittere. 1592.
Hai tradito il cielo e amor! 112.
Hallali, hallali, gente d'Habsburgo! 1828.
Hanc veniam petimusque damusque vicissim. 174.
Hannibal ad portas. 2012.
Hanno il cervello nella schiena. 741.
Han picciol vanto | Le gemme là, dove n'abbonda il mare. 1285.
Harmonie! Harmonie! | Langage que pour l'amour inventa le génie. 949.
Havvi tormento al mondo | Che al mio s'agguagli? 504.
Hei mihi! qualis erat! quantum mutatus ab illo. 2016.
Hell is full of good meanings and wishings. 420.
Hell is paved with good intentions. 420.
Heredis fletus sub persona risus est. 361.
Hesterni quippe sumus, et ignoramus. 863.
Heu! Heu! Heu! Alalà! 1828.
Hic manebimus optime. 344, 1001, 1833.
Hic porcos coctos ambulare. 939.
Hic Rhodus, hic salta. 1202.
Hip! hip! hip! hurrah! 1828.
Historia magistra vitae. 1671.
Historia (vero) testis temporum, lux veritatis. 1671.
History which is, indeed, little more than the register of the crimes. 1674.
Hoc caeleste bonum praeterit orbis opes. 789.
Hoc erat in votis. 1940.
Hoc licet impune facere huic, illi non licet. 240.
Hoc opus, hic labor. 1091.

Hoc signo vinces. 702.
Hoc volo, sic iubeo, sit pro ratione voluntas. 1355.
Hodie mihi, cras tibi. 854.
Ho fatto il mio dovere: viva l'Italia. 1853.
Hold fast! 1905.
Ho le gambe spezzate ma sorrido. 1853.
Homines dum docent discunt. 1537.
Hominum pectora murus erunt. 1204.
Homo est animal bipes rationale. 735.
Homo est animal bipes sine pennis. 734.
Homo homini lupus. 861.
Homo natus de muliere, brevi vivens tempore, repletur multis miseriis. 847.
Homo proponit, sed Deus disponit. 424.
Homo semper aliud, fortuna aliud cogitat. 425.
Homo sum: humani nihil a me alienum puto. 209.
Homo vanitati similis factus est; dies ejus sicut umbra prœte reunt. 848.
Honesta mors turpi vita potior. 881.
Honi (*o* Honni) soit qui mal y pense. 451.
Horresco referens. 1928.
Horror vacui. 318.
Hos ego versiculos fecit, tulit alter honores. 542.
Houille blanche. 2059.
Houille bleue. 2059.
Houille verte. 2059.
Humanum amare est, humanum autem ignoscere est. 179.
Humiles laborant ubi potentes dissident. 1377.
Hurrah! 1828.
Hut ab vor den Alpini. 1837.

J'accuse!... 1895.
Jacta alea est (*o* esto). 1040, 1479.
J'ai failli attendre. 1373.
J'aime mieux ne pas avoir de meubles et qu'ils soient à moi. 662.
J'ai vécu. 481.
Jamais! 1063.
Jamais l'exil n'a corrigé les rois. 444.
Jam proxumus ardet | Ucalegon. 1929.
Jani Parrhasii et amicorum. 19.
J'appelle un chat un chat, et Rolet un fripon. 1579.
J'attends mon astre. 1690.
I bei giorni di Aranjuez. 501.
I' benedico il loco e 'l tempo e l'ora. 1257.
I bimbi d'Italia | Si chiaman Balilla. 578.
I canti che pensai ma che non scrissi. 104.
I casi sono due. 1860.

Ich bin besser als mein Ruf. 197.
Ich bin der Geist, der stets verneint! 760.
Ich habe den Krieg nicht gewollt. 1886.
Ich kenne keine Parteien mehr, Ich kenne nur Deutsche. 1883.
I confronti sono odiosi. 933.
I' da man manca, e' tenne il camin dritto. 1962.
I defunti, che pietosi e cari | Vengon ne' sogni a favellar con noi. 907.
Idem velle atque nolle. 64.
I danari non sono il nervo della guerra, secondo che è la comune opinione. 695.
Idiota e nefando. 1843.
I diplomatici non hanno viscere. 638.
Ἰδοὺ ἡ Ῥόδος ἰδοὺ καὶ τὸ πήδημα. 1202.
Je atans mon anstre. 1690.
Je fais la guerre. 1879.
Je les grignote. 1874.
Je m'en vay chercher un grand peut-être. 916, 917.
Je n'ai mérité | Ni cet excès d'honneur, ni cette indignité. 203.
J'en passe et des meilleurs. 1997.
Je prends mon bien partout où je le trouve. 1628.
Je reprends mon bien partout où je le trouve. 1628.
Ieri a me, e oggi a te. 854.
Je trouve deux hommes en moi. 761.
Jeux de prince qui ne plaisent qu'à ceux qui les font. 614.
Je vais chercher ailleurs (pardonne, ombre romaine!) | Des hommes, et non pas de la poussière humaine. 1178.
Je veux que le dimanche chaque paysan ait sa poule au pot. 1283.
J' évite d'être long, et je deviens obscur. 1629.
Je vous le donne en toute propriété. 653.
If God were not a necessary Being of himself. 1466.
I fratelli hanno ucciso i fratelli: | Questa orrenda novella vi do. 706.
Ignis ardens. 1252.
Ignorabimus. 1523.
I granatieri piemontesi non si arrendono mai. 1219.
I grandi non ci sembrano grandi che perchè noi stiamo in ginocchio. 242.
I have done my duty, thank God for that. 1218.
Il arrive quelquefois des accidents dans la vie, d'où il faut être un peu fou, pour se bien tirer. 1558.
Il a travaillé, il a travaillé pour le roi | De Prusse. 690.
Il balen del suo sorriso | D'una stella vince il raggio. 156.
Il bello è lo splendore del vero. 141.
Il bel paese | Ch'Adige bagna, il Po, Nettuno e l'Alpe | Chiudon. 972.
Il bel paese | Ch'Appennin parte e 'l mar circonda e l'Alpe. 943.
Il bel paese là, dove il *sì* suona. 942.

Il ben passato e la presente noia! 254.
Il bruno il bel non toglie. 150.
Il buio, la pioggia, la neve | Sgomentare l'amante non deve. 108.
Il buon senso c'era; ma se ne stava nascosto, per paura del senso comune. 1551.
Il can danzando con tre cagnolini | Il gatto allegro con cinque gattini. 2137.
Il carbone bianco. 2059.
Il carbone turchino. 2059.
Il carbone verde. 2059.
Il compilait, compilait, compilait. 744.
Il danaro è il nervo della guerra. 695.
Il destino è così, questa è la vita; | Soffrire e poi soffrire! 840.
Il Dio che atterra e suscita. 1442.
Il divino del pian silenzio verde. 298.
Il divorzio è il sacramento dell'adulterio. 398.
Il en est des adages populaires comme des billets en circulation. 4.
Il est avec le ciel des accommodements. 288.
Il est beau de mourir pour la France! 1855.
Il est du véritable Amour comme de l'apparition des esprits. 120.
Il fare un libro è meno che niente. 11.
Il faut bonne mémoire, après qu'on a menti. 1587.
Il faut chercher à nous tenir dans un juste milieu. 1717.
Il faut être bien héros pour l'être aux yeux de son valet de chambre. 1416.
Il faut qu'une porte soit ouverte ou fermée. 1471.
Il femminile eterno. 364.
Il fido Acate. 509.
Il fine giustifica i mezzi. 1413.
Il forte si mesce col vinto nemico; | Col nuovo signore rimane l'antico. 794.
Il Franco | Ripassi l'Alpi e tornerà fratello. 1173.
Il gentile terremoto | Con l'amabile suo moto | Smantellava le città. 2138.
Il giallo ed il nero | Colori esecrabili | A un italo cor. 1162.
Il giusto cade sette volte il giorno. 1797.
Il governo libero deve reprimere, prevenire giammai. 621.
Il grande malato. 1037.
Il gran nemico dell'umane genti. 2039.
Il gran Pane è morto. 1454.
Iliacos intra muros peccatur et extra. 211.
I lieti giorni d'Aranjuèz già vanno | Al suo termine. 501.
Il Leon che scherza e ride. 2138.
Ille terrarum mihi præter omnes | Angulus ridet. 940.
Il linguaggio è lo specchio dell'anima. 1104.
Illi quorum immortales animæ in locis iisdem (*in bibliothecis*) loquuntur. 23.

Illi robur et aes triplex | Circa pectus erat, qui fragilem truci | Commisit pelago ratem | Primus. 1205.
Il loco | Dove convien che di fortezza t'armi. 1200.
Illud amicitiæ sanctum ac venerabile nomen. 63.
Illud iners quidem jucundum tamen nihil agere, nihil esse. 1084.
Il maledetto non ha fratelli. 218.
Il matrimonio è il sepolcro dell'amore. 391.
Il merto di ubbidir perde chi chiede | La ragion del comando. 1754.
Il mestiere di molestar le femmine, il più pazzo, il più ladro, il più arrabbiato mestiere di questo mondo. 387.
Il metodo senza metodo. 2219.
Il ministro maggior della Natura. 291.
Il mio cor è maggior di mia fortuna. 537.
Il modo ancor m'offende. 1951.
Il modo più bello, secondo il mio parere, | Di serbare il silenzio, è quello di tacere. 1131.
Il mondo invecchia, | E invecchiando intristisce. 440.
Il mondo va da sè. 666.
Il morbo infuria, | Il pan ci manca. 485.
Il nemico non deve assolutamente passare. 1837.
Il nostro è secolo di transizione e, quel che è peggio, di transazione. 1594.
Il nudo | Arido vero che de' vati è tomba. 1638.
Il nulla | A più veggenti savj: | Io nella tomba troverò la culla. 910.
Il nuovo non è bello, e il bello non è nuovo. 743.
Il n'y a pas de héros pour son valet de chambre. 1416.
Il n'y a plus de Pyrénées. 1185.
Il n'y a plus une seule faute à commettre. 419.
Il n'y a point de sots si incommodes que ceux qui ont de l'esprit. 752.
Il n'y a que le premier pas qui coûte. 1203.
Il n'y a que les morts qui ne reviennent pas. 923.
Il n'y a rien de changé en France; il n'y a qu'un Français de plus. 1244.
Il palco è a noi trionfo. 1142.
Il più bel fior ne coglie. 1627.
Il portoghese è gaio ognor. 1031.
Il posto al sole. 1889.
Il potere non ha arricchito nessuno. 1316.
Il principio della fine. 1992.
Il prossimo inverno non più in trincea. 1844.
Il rauco suon della tartarea tromba. 2040.
Il re è morto, viva il re! 1352.
Il re regna e non governa. 1351.
Il sangue dei valenti. 1142.
Il santo Vero | Mai non tradir. 1315.

Ils chantent, ils payeront. 52.
Il segreto per esser felici | So per prova, e l'insegno agli amici. 46.
Il serait honteux au duc de venger les injures faites au comte. 180.
Il settembre innanzi viene, | E a lasciarmi ti prepari. 307.
Il Signore viene. 2070.
Ils ne passeront pas. 1837.
Ils n'ont rien appris, ni rien oublié. 443.
Il sogno viene da Giove. 324.
Il sonno che sovente, | Anzi che il fatto sia, sa le novelle. 326.
Il suon dell'arpe angeliche | Intorno a me già sento. 1984.
Il tempo è danaro. 1736.
Il tempo è infedele a chi ne abusa. 1740.
Il tempo è un grande maestro. 1737.
Il toscano Morfeo vien lemme lemme. 1496.
Il Travaso d'idee. 2223.
Il l'uma fait pulissia. 1852.
Il vaudrait mieux sacrifier les colonies qu'un principe. 610.
Il vecchiotto cerca moglie, | Vuol marito la ragazza. 109.
Il *verde* la speme tant'anni pasciuta; | Il *rosso,* la gioia d'averla compiuta; | Il *bianco,* la fede fraterna d'amor. 1160.
Il vero condito in molli versi. 1636.
Il vero è il bene dello intelletto. 1555.
Il vezzoso terremoto. 2138.
Il viver si misura | Dall'opre e non dai giorni. 1089.
Il y a des gens qui n'auraient jamais été amoureux. 121.
Il y a des héros en mal comme en bien. 217.
Il y a des juges à Berlin. 613.
Il y a loin du poignard d'un assassin à la poitrine d'un honnête homme. 220.
Il y a peu d'honnêtes femmes qui ne soient lasses de leur métier. 1785.
Il y a quelqu'un qui a plus d'esprit que Voltaire. 754.
Imagini di ben seguendo false | Che nulla promission rendono intera. 458.
Imago animi sermo est. 1104.
Imboscato. 1865.
Immagini del dì guaste e corrotte. 322.
I morti vanno in fretta. 928.
Imperare sibi maximum imperium est. 1722.
Imperativo categorico. 1670.
Imperatore degli impiccati. 1254.
Imperium et libertas. 629.
Impossibilium nulla obligatio est. 607.
Impossible n'est pas un mot français. 1217.
Improbe amor, quid non mortalia pectora cogis. 81.
Impronta Italia domandava Roma, | Bisanzio essi le han dato. 668.
In alto i cuori! 1469.

In anima vili. 1988.
In aufgedrungener Notwehr mit reinem Gewissen und reiner Hand ergreifen wir das Schwert. 1882.
Incedis per ignes | Suppositos cineri doloso. 1334.
Incidis in Scyllam, cupiens vitare Charybdim. 1987.
Incipit Vita Nova. 1958.
In corpore vili. 1988.
Indeficienter. 1833.
In deinem Lager ist Oesterreich. 1901.
Inde iræ et lacrymæ. 769.
Indipendenti sempre, ma isolati mai. 679.
Indizio è un naso maestoso e bello | Di gran.... e di gran che? - di gran cervello. 148.
Indocti discant et ament meminisse periti. 1543.
Infandum, regina, iubes renovare dolorem. 1264.
Infelice sì ma sventurata Polonia. 2222.
Infinita è la schiera degli sciocchi. 1548.
Ingrata patria, ne ossa quidem mea habes. 688.
Ingratus unus omnibus miseris nocet. 691.
In hoc signo vinces. 702.
Inimici hominis domestici eius. 462.
Iniquissima hæc bellorum conditio est. 705.
In Italia il potere non ha arricchito nessuno. 1316.
Initium sapientiæ, timor domini. 1519.
In Libia si era vinto soltanto quando eravamo dieci contro uno. 1870.
In magnis et voluisse sat est. 1193.
In medio stat virtus. 1713.
In multiloquio non deerit peccatum. 1112.
Innanzi che lasciassi il pappo e il dindi. 571.
In necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus charitas. 798.
Innocenti li assolvo, e rei li dono. 1961.
In omnibus operibus tuis memorare novissima tua, et in æternum non peccabis. 872.
Inopem me copia fecit. 1279.
Inopi beneficium bis dat, qui dat celeriter. 161.
In papatum ut vulpis subiisti, regnabis ut leo, morieris ut canis. 1228.
In questa forma | Passa la bella donna, e par che dorma. 891.
In questo secolo | L'abito è tutto. 1762.
Insanis, Paule; multæ te literæ ad insaniam convertunt. 1613.
In sette spezzato da sette confini. 1158.
Insomma io resto attonito, nè posso attribuire! 2211.
Instaurare omnia in Christo. 1996.
Instauratio facienda ab imis fundamentis. 1995.
Instinto è dell'umane menti | Che ciò che più si vieta, uom più desia. 35.

Intangibile conquista. 1002.
Intendami chi po', ch'i'm'intend'io. 1959.
Intender non la può chi non la prova. 45.
In tenui labor, at tenuis non gloria. 1093.
Inter arma silent leges. 696.
Inter aves turdus, si quis me judice certet. 1711.
Inter prandendum sit sæpe parumque bibendum. 1511.
Intolerabilius nihil est quam femina dives. 409.
Intra due cibi, distanti e moventi | D'un modo, pria si morrìa di fame. 1502.
Intrasti ut vulpis, regnabis ut leo, morieris ut canis. 1228.
Intrepidi Sardi. 1823.
In tristitia hilaris, in hilaritate tristis. 58.
Intus et in cute novi. 2022.
In tutt'altre faccende affaccendato. 1975.
Inutile strage. 1842.
Inveni portum; Spes et Fortuna valete. 1680.
In verità vi dico. 2006.
In vino veritas. 1706.
In virtù de la santa boletta. 1284.
Invita Minerva. 756.
Io accuso! 1895.
Joannes jacet hic Mirandula. 201.
Io credea e credo, e creder credo il vero. 2028.
Io credo ch'ei credette ch'io credesse. 2027.
Io credo nella Zecca onnipotente. 359.
Io era tra color che son sospesi. 1947.
Io faccio la guerra. 1879.
Io fui sesto tra cotanto senno. 1950.
Jo. Grolierii et amicorum. 19.
John Bull. 1022.
Io ho quel che ho donato. 1830.
Io me ne frego. 1835.
Io mi son un che quando | Amor mi spira. 1624.
Io non conosco più partiti: conosco soltanto dei tedeschi. 1883.
Io non credo alla geografia. 1676.
Io non ho voluto la guerra. 1886.
Io non morii, e non rimasi vivo. 1269.
Io non piangea; sì dentro impietrai. 1266.
Io non so chi tu sie, nè per che modo | Venuto se'quaggiù. 2087.
Io non voglio saper quanto sii casta. 105.
Io parlo per ver dire. 1578.
Io per ordinario | Fra questi sì e no son di parer contrario. 2213.
Io rimango in forse | Chè sì e no nel capo mi tenzona. 2214.
Io so'io, e voi nun zete un c... | Sori vassalli bb..., e zzitto. 1360.

Io son colui che tenni ambo le chiavi | Del cor di Federico. 508.
Io son fatta da Dio, sua mercè, tale | Che la vostra miseria non mi tange. 1776.
Io son Lindoro | Di basso stato. 2106.
Io sono docile - son rispettosa | Sono obbediente - dolce amorosa. 1059.
Io sono un principe | O sono un cavolo? 1369.
Io son per pratica | Pur troppo istrutto, | Che in questo secolo | L'abito è tutto. 1762.
Io son ricco, e tu sei bella. 1982.
Io ti guardo negli occhi che sono tanto belli. 153.
Io ti vidi a Piedigrotta | Tutta gioia, tutta festa. 1256.
Io vengo a dirti addio. 726.
Io venni in loco d'ogni luce muto. 567.
Io vêr Gerusalem, tu verso Egitto. 1962.
Jovis omnia plena. 1426.
I placidi tramonti della monarchia. 672.
Ipsa sua melior fama. 198.
Ipse dixit. 1541.
Ira è breve furor. 763.
Ira furor brevis est: animum rege, qui, nisi paret. 763.
Irascimini et nolite peccare. 785.
I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo, risalgono in disordine e senza speranza le valli. 1826.
Irrevocati dì. 260.
Is fecit cui prodest. 222.
I souma i fieuj d' Gianduja | Na sola famia. 957.
Italia | Assunta novella tra le genti. 954.
Italia bella. 965.
Italia e Vittorio Emanuele. 670, 1000.
Italia giace | Dall'armi, e più da' suoi costumi oppressa. 952.
Italia, Italia, il tuo soccorso è nato. 1149.
Italia, Italia! o tu cui feo la sorte | Dono infelice di bellezza. 1146.
Italia mia, non men serva che stolta. 1145.
Italiani, al campo, al campo. 730.
Italiani, io vi esorto alle storie. 1673.
Italiani noi siam, non Tirolesi. 970.
Italia o morte. 1821.
Italo Amleto. 1246.
Italus bellax. 1867.
Ita se res habet, ut plerumque fortunam mutaturus deus consilia corrumpat. 1553.
Ite ad Joseph. 2063.
Ite ad vendentes. 18.
I termini sacri che natura pose a confine della Patria nostra. 1810.
I tiranni di fuori. 1255.

Jucunda memoria est præteritorum malorum. 252.
Judex damnatur ubi nocens absolvitur. 618.
Jurare in verba magistri. 1541.
Jusqu'au bout. 1871.
Jus summum sæpe summa est malitia. 604.
Just and secure peace. 1841.
Juste milieu. 1717.
Justitia.... erga Deos religio, erga parentes pietas, creditis in rebus fides.... nominatur. 603.
Justitia est constans et perpetua voluntas ius suum cuique tribuendi. 598.
Justitia suum cuique distribuit. 598.
Justum et tenacem propositi virum, | Non civium ardor prova jubentium. 328.
Justus ut palma florebit. 600.
I vigliacchi di dentro. 1255.
Ivi povera vivea | Sol contenta del mio stato. 1278.
I' vo gridando: pace, pace, pace. 718.
J'y suis et j'y reste. 347.

Καὶ σύ, τέκνον. 2074.
Kategorischer Imperativ. 1670.
Kennst du das Land, wo die Citronen blüh'n? 947.
Κούφα σοι χθὼν ἐπάνωθε πέροι. 878.
Krieg im Frieden. 2061.

La base de tuto. 1288.
L'abate Cancellieri | Che principiava dal caval di Troia | E finìa colle molle pe' brachieri. 1111.
Labitur occulte, fallitque volubilis ætas. 1734.
La bocca sollevò dal fiero pasto | Quel peccator. 1697.
Labor omnia vincit | Improbus, et duris urgens in rebus egestas. 1092.
La calunnia è un venticello, | Un'auretta assai gentile. 805.
La carità del natio loco. 1135.
Lacerator di ben costrutti orecchi. 1395.
Lâches oppresseurs de la Terre, | Tremblez, vous êtes immortels. 196.
Lachrimæ volvuntur inanes. 339.
La città olocausta. 1833.
La Compagnia della Lesina. 137.
La conobbe al vestir di color cento. 812.
La contingenza, che fuor del quaderno | Della vostra materia non si stende. 1443.
La còrsa Niobe. 1241.
La Costante. 1826.
La couronne vaut bien une messe. 1595.

La Cour rend des arrêts et non pas des services. 615.
L'acqua che io prendo giammai non si corse. 1536.
La crainte fit les dieux; l'audace a fait les rois. 1349.
La critica è facile, e l'arte è difficile. 263.
La critique est aisée, et l'art est difficile. 263.
La deficiente resistenza di taluni reparti. 1824.
La delizia dell'anima mia. 2173.
La dimanda onesta | Si dèe seguir con l'opera tacendo. 493.
La donna è mobile | Qual piuma al vento. 371, 376.
Là dove i peccatori stanno freschi. 2032.
L'adresse est pour lui, mais la lettre est pour moi. 1173.
Laetus sum laudari me, abs te, pater, a laudato viro. 208.
La façon de donner vaut mieux que ce qu'on donne. 159.
La faiblesse est plus opposée à la vertu que le vice. 1494.
La faute en est aux Dieux | Qui la firent si belle | Et non pas à mes yeux. 404.
Lafayette, nous voici! 1907.
La fedele di Roma. 977.
La Ferrea. 1826.
La fiaccola sotto il moggio. 2054.
La Fida. 1826.
La fiera della vanità. 1050.
La finzion del vizio | A vizio declina. 1808.
La force prime le droit. 549.
La fortuna aiuta gli audaci. 1195.
La fortuna e l'ardir van spesso insieme. 1196.
La France est un gouvernement absolu, tempéré par des chansons. 53.
La Gagliarda. 1826.
La garde meurt et ne se rend pas. 1219.
La Germania, la Germania sopra tutte le cose. 1896.
La gioia verace | Per farsi palese | D'un labbro loquace | Bisogno non ha. 1259.
La gloria di Colui che tutto muove. 1428.
La goccia scava la pietra. 332.
La grammaire qui sait régenter jusqu'aux rois. 1651.
La grande Nation. 1010, 1896.
La grande populace et la sainte canaille | Se ruaient à l'immortalité. 643.
La grande Proletaria si è mossa. 955.
La gran mendica. 975.
La guardia muore ma non s'arrende. 1219.
La guerra la fanno i contadini. 1851.
La guerre, seule hygiène du monde. 1880.
La houille blanche. 2059.
La houille bleue. 2059.
La houille verte. 2059.

Laissez faire, laissez passer! 797.
L'aiuola che ci fa tanto feroci. 1143.
La légalité nous tue. 631.
La lettera uccide, mentre lo spirito vivifica. 8.
L'Alpe che serra Lamagna | Sovra Tiralli. 965.
L'altissimo canto | Che sovra gli altri com'aquila vola. 1641.
La mano sinistra non sappia quel che fa la tua destra. 166.
L'amarissimo Adriatico. 974.
L'amaro e rio caffè. 1703.
La meraviglia | Dell'ignoranza è figlia. 1528.
L'America degli Americani. 1175.
L'amico mio e non della ventura. 69.
L'amistà fra tiranni è malsicura. 76.
La moglie di Cesare. 1311.
La monarchia ci unisce, la repubblica ci dividerebbe. 671.
L'amor che move il sole e l'altre stelle. 1425.
L'amore è necessario a questo mondo, ma ve n'ha quanto basta. 78.
La morte non è male; perchè libera l'uomo da tutti i mali. 597.
L'amour propre fait que nous ne trouvons guères de gens de bon sens, que ceux qui sont de notre avis. 1075.
La musique est le plus cher, mais le plus désagréable des bruits. 1665.
La natura ha orrore del vuoto. 318.
La navicella del mio ingegno. 733.
L'anima, semplicetta, che sa nulla. 31.
L'animo è pronto, ma il potere è zoppo. 491.
La noia e 'l mal della passata via. 2037.
La noia è in qualche modo il più sublime dei sentimenti umani. 60.
La noia | Tetra visitatrice e non chiamata. 59.
La nostra guerra è santa. 1816.
La nostra patria è vile. 669.
La notte che morì Pier Soderini. 1495.
L'anticléricalisme n'est pas un article d'exportation. 682.
L'antiquo valore | Ne l'italici cor non è ancor morto. 1208.
La paix blanche. 1865.
La parole a été donnée à l'homme pour déguiser sa pensée. 1562.
La pazienza è cosa dura, e conviene meglio alla groppa del somiero che all'anima dell'uomo. 335.
La pianta uomo nasce in Italia, non seconda a nessuno. 946, 1868.
La plupart des hommes emploient la première partie de leur vie à rendre l'autre misérable. 584.
La plupart des honnêtes femmes sont des trésors cachés. 1786.
La plus belle parmi tant de belles. 155.
La politica delle mani nette. 676.
La politica non è una scienza esatta. 685.
La politique n'a pas d'entrailles. 638.
La popularité, c'est la gloire en gros sous. 194.

La poule au pot. 1283.
L'appetit vient en mangeant, disoyt Angest on Mans; la soif s'en va en beuvant. 1702.
La prima delle cose necessarie è di non spendere quello che non si ha. 1422.
La Prode. 1826.
La propriété c'est le vol. 653.
La propriété littéraire est une propriété. 1612.
La Prusse, le pays classique des écoles et des casermes. 1015.
La pudica d'altrui sposa a te cara. 393.
L'Aquila grifagna | Che per più divorar due becchi porta. 1017.
La ragione e il torto non si dividono mai con un taglio così netto che ogni parte abbia soltanto dell'uno. 456.
La raison du plus fort est toujours la meilleure. 548.
L'arbre de la liberté ne saurait croître, s'il n'était arrosé du sang des rois. 923.
La république n'a pas besoin de savants. 1614.
La république nous appelle. 725.
Largo al factotum | Della città. 2048.
L'arido legno | Facilmente s'accende. 98.
L'aritmetica non è un'opinione. 1677.
L'arte, che tutto fa, nulla si scopre. 1096.
L'arte è lunga, la vita è breve. 434.
L'arte per l'arte. 1662.
Lascia che i morti seppelliscano i loro morti. 1474.
Lascia gli scrupoli, dimmi che m'ami. 119.
Lascia pria ch'io favelli e poi rispondi. 2098.
Lascia pur grattar dov'è la rogna. 1500.
Lasciate che i fanciulli vengano a me. 574.
Lasciate il prossimo | Morire in pace. 1575.
Lasciate ogni speranza voi ch'entrate! 1692.
Lasciate passare la volontà del paese. 674.
Lasciva est nobis pagina, vita proba est. 1806.
Là senza fallo mi troverà. 1980.
La sete natural che mai non sazia. 1527.
La setta de' cattivi | A Dio spiacenti ed a' nemici sui. 1490.
L'asino di Buridano. 1502.
La spada di quassù non taglia in fretta. 281.
La spada è levata ed io non posso rinfoderarla senza la vittoria o senza onore. 1884.
L'assalto alla diligenza. 1817, 1818.
Lassè pur che i canti e i subii | E che i fazzi pur dispeti. 978.
L'assottigliarla più meglio anche fora. 138.
Last, not least. 1994.
La storia è maestra della vita. 1671.
La Suburra | Invade il Palatino. 1791.
La Tenace. 1826.

La terra | Ch'Apennin parte, e il mare e l'Alpe serra. 943.
La terra dei fiori, dei suoni e dei carmi. 951.
La terra | Simile a sè gli abitator produce. 1136.
La terreur est à l'ordre du jour. 924.
Latet anguis in herba. 125.
Λάθε βιώσας. 272.
Latifundia perdidere Italiam. 1281.
Latin sangue gentile. 945.
La tragédie court les rues. 707.
La tranquillité régnait à Varsovie. 708.
L'attacco alla diligenza. 1818.
La tua benignità non pur soccorre | A chi domanda. 163.
La tua sinistra non sappia quel che fa la mano destra. 166.
La Turchia, il grande malato. 1037.
L'Audace. 1826.
Laudari a laudato viro. 208.
Laudate eum in cymbalis benesonantibus. 1911.
Laudate pueri Dominum. 1467.
Laudato ingentia rura, | Exiguum colito. 271.
Laudator temporis acti. 439.
L'automobile blindata. 1818.
La Valorosissima. 1826.
La vecchiezza è male sommo: perchè priva l'uomo di tutti i piaceri. 597.
La verginella è simile alla rosa. 1780.
La verità figliuola è del gran Tempo. 1572.
La verità nulla menzogna frodi. 1564.
La vérité est dans le vin. 1706.
La vérité est en marche: rien ne peut plus l'arrêter. 1895.
La vérité ne fait pas tant de bien dans le monde, que ses apparences y font de mal. 1604.
La vertu n'irait pas loin, si la vanité ne lui tenait compagnie. 1051.
La via di Damasco. 2071.
La via è lunga, e il cammino è malvagio. 1954.
La victoire en chantant nous ouvre la barrière. 724.
La vide, e la conobbe; e restò senza | E voce e moto. 1965.
La vie privée d'un citoyen doit être murée. 474.
La virtù sta nel mezzo. 1713.
La vispa Teresa. 2146.
La vita che mi desti, ecco ti rendo. 1153.
La vita el fin e 'l dì loda la sera. 520.
La vita fugge e non s'arresta un'ora. 845.
La voce del cantor | Non è più quella. 1974.
La voce del sangue. 1795.
Lavoratori, alla riscossa! 660.
Lavoro eterno! | Paga il governo. 640.
La vostra avarizia il mondo attrista. 133.

La vostra miseria non mi tange. 1776.
La vraye science et le vray estude de l'homme, c'est l'homme. 1518.
Le accademie si fanno oppure non si fanno! 2215.
Le baionette nella schiena ai cani | Le pianteremo – senza pietà. 1849.
Le bestie non sono così bestie come si pensa. 310.
Le bois de Bologne. 1865.
Le bombe all'Orsini | Il pugnale alla mano. 1847.
Le café doit être chaud comme l'enfer. 1707.
Le char de l'État navigue sur un volcan. 2209.
Le chiavi del Mediterraneo sono nel Mar Rosso. 1008.
Le ciel défend, de vrai, certains contentements. 288.
Le cléricalisme, voilà l'ennemi! 682.
Le cœur léger. 455.
Lecta potenter.... res. 1619.
Lectorem delectando pariterque monendo. 5.
Le dernier des rois .... étranglé avec les boyaux du dernier prêtre. 651.
Le despotisme, tempéré par l'assassinat, c'est notre Magna Charta. 1036.
Le divorce est le sacrement de l'adultère. 398.
Le femmine son peggio del demonio. 562.
Le fiumane dei vostri valloni | Si devian per correnti diverse. 1157.
Le front unique. 1864.
Legem brevem esse oportet, quo facilius ab imperitis teneatur. 633.
Le genti d'Italia son tutte una sola, | Son tutte una sola | le cento città. 1168.
Leges bello siluere coactæ. 696.
Leggi e non re. 1308.
Legio mihi nomen est, quia multi sumus. 2007.
L'Egitto degli Egiziani. 1174.
Le gouvernement de la République peut être fier de l'armée qu'il a préparée. 1872.
Le gouvernement russe est une monarchie absolue tempérée par l'assassinat. 1036.
Le latin dans les mots brave l'honnêteté. 1105.
L'elegante città, dove con Flora | Le Grazie han serti e amabile idioma. 988.
Le leggi son, ma chi pon mano ad esse? 634.
Le livre tuera l'édifice. 22.
Le mal que nous faisons ne nous attire pas tant de persécution et de haine que nos bonnes qualités. 810.
Le mani alzò con ambedue le fiche. 2132.
Le mani son, ma chi pon legge ad esse? 634.
Le miserie d'Monsù Travet. 2051.

L'è mort? L'è propri mort? Cossa vœur dì | Sta gran parola che fa tant spavent? 912.
L'Empire c'est la paix. 636.
L'ennui naquit un jour de l'uniformité. 62.
Lente dell'avaro. 137, 139.
Leonessa d'Italia. 968.
Le persone non sono ridicole se non quando voglion parere o essere ciò che non sono. 1608.
Le plus âne des trois n'est pas celui qu'on pense. 1990.
Le plus beau (livre) qui soit parti de la main d'un homme. 9.
Le *pour* et le *contre* se trouvent en chaque nation. 936.
Le profit de l'un est le dommage de l'autre. 541.
Le ragazze! Le ragazze!... benedette figliuole! non veggo l'ora che si maritino. 1108.
Le régime du bon plaisir. 1357.
Le roi de France ne venge pas les injures du duc d'Orléans. 180.
Le roi est mort, vive le roi! 1352.
Le roi règne et ne gouverne pas. 1351.
Le rose del volto – già sono pallenti. 257.
Les affaires, c'est l'argent des autres. 1099.
Les affaires, c'est le bien d'autrui. 1099.
Les amis de l'heure présente | Ont le naturel du melon. 70.
Les aristocrates à la lanterne! | Les aristocrates on les pendra! 650.
Les bases d'une paix juste et durable. 1841.
Les bêtes ne sont pas si bêtes que l'on pense. 310.
Les Chassepot ont fait merveille. 1064.
Les Dieux s'en vont. 1453.
Le secret d'ennuyer est celui de tout dire. 1109.
Les femmes sont extrêmes: elles sont meilleures ou pires que les hommes. 367.
Les fous sont, aux échecs, les plus proches des rois. 1370.
Les grands ne sont grands que parce que nous sommes à genoux: levons-nous! 242.
Les grands noms abaissent, au lieu d'élever ceux qui ne les savent pas soutenir. 1387.
Les hommes font les lois, les femmes font les mœurs. 369.
Le silence du peuple est la leçon des rois. 1378.
Les Italiens ne se battent pas. 1179, 1866.
Le sità.... tute a peuprè: | Na cà dsa, na cà dlà e an mes na stra. 937.
Les morts vont vite. 928.
Les nerfs des batailles sont les pécunes. 695.
Le soldat est de la chair à canon. 703.
L'espace d'un matin. 922.
Les passions sont les seuls orateurs qui persuadent toujours. 32.
Les Portugais | Sont toujours gais. 1031.
L'esprit qu'on veut avoir, gâte celui qu'on a. 749.

Les Pyrénées sont fondues. 1184.
Les querelles ne dureraient pas longtemps, si le tort n'était que d'un côté. 625.
Les sots depuis Adam sont en majorité. 1549.
Les toujours avant Savoyens. 348.
Le style c'est l'homme. 1623.
Le sublime touche au ridicule. 530.
Le superflu, chose très-nécessaire. 43.
Les vélocipédistes sont des imbéciles à roulettes. 836.
L'è tanta ciara! 2162.
L'État c'est moi. 1354.
Le temps est un grand maître. 1737.
Le teste di legno | Fan sempre del chiasso. 1556.
Levato quer viziaccio di rubbare | San Ranieri è 'n gran santo di ve' boni. 2147.
Levemus corda nostra cum manibus ad Dominum in cœlos. 1468.
L'evento | Su le ginocchia degli Dei s'asside. 522.
Levis sit tibi terra! 878.
L'exactitude de citer, c'est un talent beaucoup plus rare que l'on ne pense. 1.
L'exactitude est la politesse des rois. 1372.
L'han giurato | Li ho visti in Pontida | Convenuti dal monte, dal piano. 478.
L'histoire n'est que le tableau des crimes et des malheurs. 1674.
L'homme s'agite, mais Dieu le mène. 425.
L'honnêteté des femmes est souvent l'amour de leur réputation et de leur repos. 394.
L'ho presa, l'ho presa! 2146.
L'hypocrisie est un hommage que le vice rend à la vertu. 1589.
Libera chiesa in libero stato. 681.
Liberamente al domandar precorre. 163.
Liberamente il forte | Apre al dolor le porte | Del cor, come all'amico. 1263.
Lib.(erata) Ita.(lia) ab Ext.(eris). 1172.
Liberi non sarem se non siamo uni. 1154.
Liberi sensi in libere parole. 1576.
Libertà, santa dea. 786.
Libertatem imperiumque. 629.
Libertà va cercando, ch'è sì cara, | Come sa chi per lei vita rifiuta. 787.
Liberté! comme on t'a jouée! 799.
Liberté, égalité, fraternité. 801, 802.
Liberté, liberté chérie. 723.
Libito fe' licito in sua legge. 1792.
Libri quosdam ad scientiam, quosdam ad insaniam deduxere. 27.
Librum.... signatum sigillis septem. 2008.

L'idïoma gentil sonante e puro. 989.
Lieb Vaterland magst ruhig sein, | Fest steht und treu die Wacht am Rhein! 1897.
Li farò arrestare! 1885.
L'illustre bindolo | A capo basso. 2050.
L'imagination est la folle du logis. 748.
L'India degli Indù. 1174.
L'inferno è lastricato di buone intenzioni. 420.
L'infinita vanità del tutto. 843.
L'Inghilterra è la sola amica d'Italia. 1028.
L'ingratitude est l'indépendance du cœur. 686.
Linquenda tellus, et domus, et placens | Uxor. 880.
L'insurrection est le plus saint des devoirs. 652.
L'Invitta. 1826.
L'ipocrisia è un omaggio reso dal vizio alla virtù. 1589.
Lisandro, siedi, e libero m'esponi | Di Sparta amica od inimica i sensi. 1971.
L'Italia conosce la fame: non conosce il disonore. 1821.
L'Italia degli Italiani. 1174.
L'Italia è come un carcioffo che bisogna mangiare foglia per foglia. 1237.
L'Italia farà da sè. 1177.
L'Italia non conosce che la via dell'onore! 1822.
L'Italie est la terre des morts. 1178.
L'Italie est une expression géographique. 1179.
Littera enim occidit, spiritus autem vivificat. 8.
Litus ama | Altum alii teneant. 1329.
Li vivi poi-poi, bboni o cattivi, | So cquarche ccosa mejjo de li morti. 913.
Lo bello stile che mi ha fatto onore. 1540.
Lo bel pianeta che ad amar conforta. 294.
Lo dolce ber che mai non m'avria sazio. 1708.
Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno | Toglieva gli animai che sono in terra | Dalle fatiche loro. 558.
Lo giurai, la vincerò. 1058.
Lo ministro maggior della Natura. 291.
Long, dur, sûr. 1873.
Longum iter est per præcepta, breve et efficax per exempla. 267.
Lontan dagli occhi lontan dal cuore. 42.
L'ordre règne à Varsovie. 708.
Lorsque Auguste buvoit, la Pologne étoit ivre. 1376.
Lo scender e 'l salir per l'altrui scale. 791.
Lo schermitor vinto è di schermo. 128.
Lo spagnuolo non beve. 2171.
Lo spavento del malvagio dev'essere combinato coll'innocenza del colpevole. 2221.
Lo spirto è pronto ma la carne è stanca. 491.

Lo spirito spira dove vuole. 740.
Lo stato è un ente che può avere tutto, eccetto il cuore. 637.
Lo stile è l'uomo. 1623.
Lo strepito dell'armi e de' cavalli | Non potè far che non fosse sentita | La voce d'un cappon fra tanti galli. 1215.
Lotta per la vita. 858.
Lo vanno a mozzica' puro li cani. 1285.
L'uccel di Giove | Che per più divorar due bocche porta. 1017.
Luce luce. 900. 926.
Lucus a non lucendo. 1652.
Lü el po' andà. 2176.
Lui sfolgorante in soglio | Vide il mio genio e tacque. 1603.
L'ultima cosa che hanno visto i miei occhi, è stata quella di vedere gli austriaci in fuga. 1853.
Lumen in cœlo. 1251.
Luna, romita aerea | Tranquillo astro d'argento! 293.
Lunga promessa con l'attender corto. 1322.
Lungi da queste carte i cisposi occhi. 13.
L'uomo buono sarà sempre un principiante. 213.
L'uomo è un animale bipede ragionevole. 735.
L'uomo è un bipede implume. 734.
L'uomo non vive di solo pane. 1609.
L'uomo propone ma Dio dispone. 424.
Lupus est homo homini, non homo. 861.
L'urna inesausta. 1833.
L'utile sovente | I più schivi allettando ha persuaso. 357.

Ma che cosa è questo amore | Che fa tutti delirar? 109.
Macht geht vor Recht. 549.
Ma de bon però. 2176.
Maestro di color che sanno. 1224.
Ma Fortuna ed Ardir van spesso insieme. 1196.
Ma fu l'ultimo il birbone. 1710.
Maggior difetto men vergogna lava. 1081.
Magister dixit. 1541.
Magister est prioris posterior dies. 433.
Magna fuit quondam capitis reverentia cani. 591.
Magnanimi lombi. 241.
Magna parens frugum. 941.
Magna Phaselus. 967.
Magna servitus est magna fortuna. 1280.
Magnum vectigal.... parsimonia. 1725.
Magnus ab integro sæclorum nascitur ordo. 475.
Ma il libro di natura | Ha l'entrata e l'uscita. 528.
Ma il sol già celasi; | Tace ogni zeffiro. 1686.
Major dignitas est in sexu virili. 386.
Major e longinquo reverentia. 1757.

Mais où sont les neiges d'antan? 2055.
Mala aurea in lectis argenteis, qui loquitur verbum in tempore suo. 1122.
Ma l'aspettate in van: son tutti morti. 2152.
Maledetti, andate via! | Ah canaglie, via di qua! 2108.
Maledetto sia l'istante | Che di te mi rese amante. 113.
Maledictus homo qui confidit in homine. 862.
Maledicus a malefico non distat nisi occasione. 804.
Malesuada Fames ac turpis Egestas. 1292.
Malheureuse, j'appris à plaindre le malheur! 431.
Malignamente già si mette al nego. 164.
Malo mori quam fœdari. 1784.
Malo quam bene olere, nil olere. 1765.
Manducemus et bibamus, cras enim moriemur. 50.
Maneat nostros ea cura nepotes. 1930.
Manet alta mente repostum | Judicium Paridis spretæque injuria formæ. 777.
Mane Thecel Phares. 1912.
Mangez de la brioche. 1382.
Mangiare per vivere, non vivere per mangiare. 1767.
Mangi tu, mangio ancor io, | Mangiamo tutti col nome di Dio. 2144.
Manibus date lilia plenis. 1933.
Man lebt nur einmal in der Welt. 852.
Ma noi giacciamo nauseati e stracchi | Senza un affetto in cor. 669.
Ma petite âme, ma mignonne. 882.
Maran-Atha. 2070.
Marcel diventa | Ogni villan che parteggiando viene. 646.
Margherita e suo marito. 2200.
Marx in soffitta. 656.
Ma se mi toccano, – dov'è il mio debole, | Sarò una vipera – e cento trappole | Prima di cedere – farò giocar. 1059.
Materiem superabat opus. 1094.
Ma vie est un combat. 856.
Ma voi siete cristiane, o Maddalene! 1597.
Maxima debetur puero reverentia. 572.
Maximus in minimis Deus. 1430.
Medice, cura te ipsum. 1054.
Medicina animi. 24.
Medio de fonte leporum | Surgit amari aliquid, quod in ipsis floribus angat. 860.
Medio tutissimus ibis. 1716.
Medulla facetiarum. 1706.
Megio de cussì la non potria andar. 2156.
Meglio città guasta che perduta. 611.
Meglio è sposarsi che ardere. 390.
Meglio vivere un giorno da leone che cento anni da pecora. 1857.

Mehr Licht! 900, 926.
Melanconia | Ninfa gentile. 1684.
Melius est abundare quam deficere. Pag. XIII.
Melior est canis vivus leone mortuo. 871.
Melius est clarum fieri quam nasci. 195.
Melius est nubere quam uri. 390.
Me, me (adsum qui feci) in me convertite ferrum | O Rutuli. 1934.
Memento Audere Semper. 1831.
Memento homo, quia pulvis es, et in pulverem reverteris. 883.
Memento mori. 883.
Memento novissimorum. 883.
Meminisse juvabit. 1924.
Memoria minuitur.... nisi eam exerceas. 1532.
Mendacem memorem esse oportere. 1587.
Me ne frego. 1835.
Mene, Tecel, Upharsin. 1912.
Me non nato a percotere | Le dure illustri porte. 1313.
Meno ritrosa sarai più bella. 406.
Mens agitat molem. 1427.
Mens immota manet, lachrimæ volvuntur inanes. 339.
Mens sana in corpore sano. 1503.
Mentem peccare, non corpus. 1787.
Mentez, mes amis, mentez. 1585.
Mentre che 'l danno e la vergogna dura. 251.
Mercato nuovo ancor dopo mill' anni | Sempre si chiamerà Mercato nuovo. 2142.
Merci de cette bonne parole! 2120.
Messer Lodovico, dove avete mai trovate tante fanfaluche? 2089.
Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba. 1956.
Μετα**β**αίνομεν ἐντεῦθεν. 1453.
Metà dell'anima mia. 82.
Metodo senza metodo. 2219.
Mettendolo Turpino, anch'io l'ho messo. 1960.
M'hanno rotto le gambe: evviva l'Italia! 1854.
Michel, più che mortale, Angel divino. 1234.
Mi fa tremar le vene e i polsi. 1210.
Migliore della sua stessa fama. 198.
Mihi heri, et tibi hodie. 854.
Mi lascio reggere – mi fo guidar. 1059.
Miles gloriosus. 1049.
Militia est vita hominis super terram: et sic ut dies mercenarii dies ejus. 856.
Mille grazie, mio signore | Del favore, dell'onore. 2107.
Minaccioso l'arcangel di guerra. 1167.
M'insegnavate come l'uom s'eterna. 1535.
Minuit præsentia famam. 1758.

Mirabile videtur, quod non rideat haruspex, cum haruspicem viderit. 1600.
Misera contribuens plebs. 641.
Miser chi mal oprando si confida | Ch'ognor star debba il maleficio occulto. 277.
Misericordia! cantavano i grilli | Il dì dell'Ascensione alle Cascine. 2145.
Misericordia et veritas obviaverunt sibi: justitia et pax osculatæ sunt. 602.
Mi so el più gran tirano dopo Dio. 1041.
Mit reinem Gewissen zieht Deutschland in den Kampf! 1882.
Modena è una città di Lombardia | Che nel pantan mezza sepolta siede. 983.
Modus omnibus in rebus. 1715.
Moglie di Cesare. 1311.
Molla Buni. 2176.
Molletta in truscia. 836.
Molliter ossa cubent. 877.
Molte fiate già pianser li figli | Per la colpa del padre. 468.
Molti fra gli ultimi saranno i primi. 243.
Molto egli oprò col senno e con la mano. 2038.
Molto rumore per nulla. 2060.
Monarchie absolue, tempérée par des chansons. 53.
Monarchie absolue, tempérée par l'assassinat. 1036.
Mon Dieu, quelle guerre cruelle! 761.
Monsieur d'La Palice est mort, | Mort devant Pavie. 2193.
Monsieur Tout-le-monde qui a plus d'esprit que M. Voltaire. 754.
Monstrum horrendum. 2018.
Mon système | Est qu'on serait heureux de se servir soi-même. 228.
Monte Grappa tu sei la mia patria. 1851.
Moriamur pro rege nostro Maria Theresia. 1238.
Moriatur anima mea morte justorum. 1455.
Moriatur anima mea morte philosophorum. 1455.
Moriemur inultæ! | Sed moriamur, ait. 876.
Morir denno i plebei furfanti oscuri | Perchè i furfanti illustri sien sicuri. 553.
Morire, non ripiegare. 1825.
Morte a Franz | Viva Oberdan! 1847.
Morte fura | Prima i migliori, e lascia star i rei. 215.
Mortua cui vita est prope jam vivo atque videnti. 1491.
Mostra a dito ed onorata andresti | Fra le madri latine. 206.
Much ado about nothing. 2060.
Mulier cum sola cogitat male cogitat. 384.
Mulieres ideo bene olere, quia nihil olebant. 408.
Mulieres in ecclesiis taceant. 385.
Mulier recte olet, ubi nihil olet. 408.

Multa magis quam multorum lectione formanda mens. 1534.
Multa renascentur quæ jam cecidere, cadentque | Quæ nunc sunt in honore vocabula. 1655.
Multa tulit, fecitque puer, sudavit et alsit. 1943.
Multi autem erunt primi novissimi, et novissimi primi. 243.
Multi enim sunt vocati, pauci vero electi. 244.
Multitudo non est sequenda. 1335.
Multo graviora tulisti. 340.
Multum legendum esse, non multa. 1534.
Mundus vult decipi, ergo decipiatur. 543.
Muojono le città, muojono i regni. 893.
Muora, muora. 479.
Muore un brigante e nasce un liberale. 795.
Muro di bronzo. 1204.
Muta d'accento – e di pensier. 371.
Mutato nomine de te | Fabula narratur. 2079.
Mutiam governo – per qual ragion? 663.
My kingdom for a horse! 309.

Nach Canossa gehen wir nicht. 349.
Nam tua res agitur, paries quum proximus ardet. 355.
Nam vitiis nemo sine nascitur. 1801.
Nanni, si ce penzo | Mme vene na cosa. 2150.
Natio borgo selvaggio. 994.
Nation of shopkeepers. 1026.
Natura abhorret vacuum. 318.
Naturæ sequitur semina quisque suæ. 931.
Natura il fece, e poi roppe la stampa. 158.
Natura in operationibus suis non facit saltum. 319.
Natura maxime miranda in minimis. 1430.
Naturam expelles furca. 38.
Natura non facit saltus. 319.
Navigare necesse, vivere non necesse. 821.
N'ayez pas de voisins si vous voulez vivre en paix avec eux. 662.
Nazione di bottegai. 1026.
Nè annessioni, nè indennità. 1908.
Nè apostati, nè ribelli. 683.
Necessità non conosce legge. 1891.
Necessitas facit jus. 1891.
Nec habet eventus sordida praeda bonos. 283.
Nec male olere mihi nec bene olere placet. 1765.
Nec minor est virtus quam quærere, parta tueri. 746.
Nec plus ultra. 1922.
Nec possum tecum vivere, nec sine te. 86.
Nec scire fas est omnia. 1521.
Nec sine te, nec tecum vivere possum. 87.
Nec spe nec metu. 1694.

Nec vixit male qui natus moriensque fefellit. 272.
Nè del vulgo mi cal nè di fortuna. 1485.
Nè elettori nè eletti. 683.
Neganti incumbit probatio. Pag. XIII.
Negazione di Dio. 486.
Nei miei regni non tramonta mai il sole. 1042.
Ne la patria de Rosseti | No se parla che italian. 978.
Nel cammin di nostra vita | Senza i rai del ciel cortese. 1439.
Nel dolce tempo della prima etade. 570.
Nel fuggir del sole | La ruina del mondo manifesta. 559.
Nella chiesa | Co' santi, e in taverna co' ghiottoni. 233.
Nel mezzo del cammin di nostra vita. 586.
Nel militare, il superiore ha sempre ragione ma specialissimamente poi quando ha torto. 1060.
Nel mondo | Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce. 512.
Nemo est tam senex qui se annum non putet posse vivere. 596.
Nemo, nisi victor, pace bellum mutavit. 714.
Nemo potest duobus dominis servire. 1324.
Nemo propheta acceptus est in patria sua. 1182.
Νενίκηκας Γαλιλαῖε. 1465.
Ne' piccioli suggetti è gran fatica. 1093.
Ne plus censeat sapere se, quam dominus. 792.
Neque imbellem feroces | Progenerant aquilæ columbam. 466.
Neque mittatis margaritas vestras ante porcos. 1403.
Neque vitiatur utilis (stipulatio) per hanc inutilem. 1410.
Ne quid nimis. 1719.
Nervi bellorum pecuniæ. 695.
Nervus gerendarum rerum pecunia. 695.
Nesciat sinistra tua quid faciat dextera tua. 166.
Nescio Carneades iste qui fuerit. 1225.
Nescio vos. 2066.
Nescire (autem) quid ante quam natus sis acciderit. 1672.
Nescis, fili mi, quam parva sapientia regitur mundus. 626.
Nescit vox missa reverti. 1116.
Ne se pollueret maluit iste mori. 1784.
Nè sillaba di Dio mai si cancella. 1435.
Nessuna professione è sì sterile come quella delle lettere. 1611.
Nessun giorno senza corbelleria. 1090.
Nessun maggior dolore | Che ricordarsi del tempo felice | Nella miseria. 253.
Nessun prigioniero! 1904.
Ne sutor supra crepidam. 446.
Ne sutor ultra crepidam. 446.
Ni annexions ni indemnités. 1908.
Ni cet excès d'honneur, ni cette indignité. 203.
Niega agli afflitti aita, | Chi dubbiosa la porge. 165.
Nigra sum, sed formosa. 151.

Nihil difficile amanti. 85.
Nihil esse, quod deus efficere non possit. 1440.
Nihil sub sole novum. 437.
Nil actum credens, quum quid superesset agendum. 333.
Nil admirari. 436.
Nil agere delectat. 1084.
Nil est in intellectu quod non fuerit in sensu. 1668.
Nil igitur fieri de nihilo posse putandum est | Semine quand. opus est rebus. 320.
Nil præter nomen tumulo. 201.
Nil sine magno | Vita labore dedit mortalibus. 1088.
Nil sub sole novi. 437.
N'insultez jamais une femme qui tombe! 395.
Niobe of nations. 998.
Νιφονανομηματαμιημονάνοψιν. 1083.
Nisi inter omnes possibiles mundos optimus esset, Deus nullum produxisset. 837.
Nitimur in vetitum semper, cupimusque negata. 33.
Ni un pouce de notre territoire, ni une pierre de nos forteresses. 713.
Nobilis est ruta quia lumina reddit acuta. 1514.
Noblesse oblige. 1385.
Noch ist Polen nicht verloren. 483.
Nocte pluit tota, redeunt spectacula mane. 542.
Noi abbiamo un solo nemico, l'Inghilterra. 1903.
Noi altri Italiani c'innamoriamo in chiesa. 103.
Noi leggevamo un giorno per diletto. 93.
Noi morirem, ma non morremo inulti. 782.
Noi non andremo a Canossa. 349.
Noi non potremo ottenere il posto al sole che ci spetta che con l'aiuto di una buona spada, perchè non ce lo cederanno mai volontariamente. 1889.
Noi siam figli, dirò, di noi stessi, | Loro invece si appoggiano ai padri. 2198.
Noi siamo il sale della terra. 1881.
Noi siamo piccoli, | Ma cresceremo. 579.
Noi siam vigliacchi. 669.
Noi vogliamo la libertà. 1847.
Noli esse justus multum. 605.
Noli me tangere. 1917.
Noli obsecro, istum disturbare. 1921.
Nolite ergo solliciti esse in crastinum. 853.
Nolite judicare, ut non judicemini. 1802.
Noli turbare circulos meos. 1921.
Nolo mortem impii, sed ut convertatur impius a via sua et vivat. 1077.
Nomine Polla vocor quia polleo moribus altis. 1659.

Non amo nimium diligentes. 1721.
Non Angli sed Angeli. 1029.
Non animadvertis te supra malleum loqui? 447.
Non approvare nè sabotare la guerra. 1844.
Non Argus, largus, non Matusalem, Madalena. 1513.
Non avea catenella, non corona. 1727.
Non bene olet, qui bene semper olet. 1765.
Non bene pro toto libertas venditur auro. 789.
Non bisogna abolire la proprietà, perchè oggi è di pochi. 654.
Non bramo altr'esca. 1729.
Non c'è scusa, il fatto accusa. 452.
Non commovebitur. 327.
Non conosci il bel suol | Che di porpora ha il ciel? 948.
Non crepa un asino | Che sia padrone | D'andare al diavolo | Senza iscrizione. 1574.
Non cuivis homini contingit adire Corinthum. 238.
Non curiamo l'incerto domani | Se quest'oggi n'è dato goder. 47.
Non dee guerra co' morti aver chi vive. 892.
Non di solo pane vive l'uomo. 1609.
Non dolet. 1478.
Non è il mondan rumore altro che un fiato | Di vento. 186.
Non è impresa da pigliare a gabbo. 2031.
Non enim frustra consuetudo quasi secunda et quasi affabricata natura dicitur. 37.
Non era l'andar suo cosa mortale | Ma d'angelica forma. 1398.
Non erat hic locus. 1942.
Non è sempre d'accordo il labbro e il core. 1581.
Non est bonum esse hominem solum. 460.
Non est, crede mihi, sapientis dicere 'Vivam'. 1731.
Non est de sacco ista farina tuo. Pag. XIII.
Non est vivere, sed valere, vita. 1768.
Non è ver che sia contento | Il veder nel suo tormento | Più d'un ciglio lagrimar. 1262.
Non è ver che sia la morte | Il peggior di tutti i mali. 895.
Non è vero. 1894.
Non ex omni ligno Mercurius. 239.
Non expedit. 684.
Non faccio per vantarmi | Ma oggi è una bellissima giornata. 2194.
Non fare ad altri quel che non vuoi che sia fatto a te. 1408.
Non fa scienza | Senza lo ritenere, avere inteso. 1531.
Non flere, non indignari, sed intelligere. 178.
Non gettate le vostre perle innanzi ai porci. 1403.
Non giudicate affine di non esser giudicati. 1802.
Non ignara mali, miseris succurrere disco. 431.
Non in solo pane vivit homo. Pag. XXII (in n.), 1609.
Non la siepe che l'orto v'impruna | È il confin dell'Italia, o ringhiosi. 1157.

Non minor virtus est tueri et perficere rem inventam.... quam reperire. 746.
Non mi tolgano la gloria di morir povero. 1318.
Non multa, sed multum. 1534.
Non nobis solum nati sumus. 354.
Non, non: est, est. 1323.
Non olet. 135.
Non omnia possumus omnes. 932.
Non omnibus dormio. 1598.
Non omnis moriar. 188.
Non parce que, mais quoique. 2057.
Non parto, non resto. 1477.
Non passeranno. 1837.
Non plus ultra. 1922.
Non possidentem multa vocaveris | Recte beatum. 1289.
Non posso, non devo, non voglio. 1976.
Non possumus. 1977.
Non potes successorem tuum occidere. 515.
Non praevalebunt. 1300.
Non quod intrat in os, coinquinat hominem. 1712.
Non ragioniam di lor, ma guarda e passa. 1949.
Non reliquetur hic lapis super lapidem qui destruatur. 2006.
Non rempublicam suam esse, sed se reipublicæ. 1350.
Non restar pietra sopra pietra. 2006.
Non saprei.... non li ho contati. 1710.
Non saremo abili, ma sopratutto vogliamo essere onesti. 675.
Non scese, no, precipitò di sella. 2042.
Non serve, Anselm, degh on quattrin per un. 136.
Non siamo nati soltanto per noi. 354.
Non si commetta al mar chi teme il vento. 1327.
Non si passa! 1837.
Non son poi di quei babbioni | Che si fanno infinocchiar. 2049.
Non so se il riso o la pietà prevale. 1972.
Non sum propheta, et non sum filius prophetæ. 453.
Non tali auxilio, nec defensoribus istis | Tempus eget. 172.
Non tibi sed Petro, cui successor es, parem. 286.
Non ut edam vivo, sed ut vivam edo. 1767.
Non v'accorgete voi, che noi siam vermi | Nati a formar l'angelica farfalla. 736.
Non v'è animale più invidioso del letterato. 809.
Non veder non sentir m'è gran ventura. 251.
Non videbis annos Petri. 1304.
Non vi è più nessuna legge internazionale. 1887.
Non vitæ sed scholæ discimus. 1542.
Non vogliamo encomi! (Non voglamo ingonii). 1856.
Non volo mortem impii | Sed ut convertatur et vivat. 1077.
Non vos elegistis me, sed ego elegi vos. 1303.

No, prete: Satana | Non torna indietro! 1297.
Nosce te ipsum. 1517.
Nos fusils Chassepot ont fait merveille. 1064.
Nos quoque floruimus, sed flos erat ille caducus. 581.
Nos vertus ne sont le plus souvent que des vices déguisés. 1590.
Not hat kein Gebot. 1891.
Not kennt kein Gebot. 1891.
Notte d'amor — tutta splendor | Dagli astri d'ôr. 561.
Notte! funesta, atroce, orribil notte. 564.
Notte per me funesta! 563.
Notus in Judaea. 2001.
Nous allons les battre comme plâtre. 1883.
Nous arrivons toujours trop tard. 1472.
Nous aurions souvent honte de nos plus belles actions. 1605.
Nous avons changé tout cela. 2207.
Nous avons tous assez de force pour supporter les maux d'autrui. 247.
Nous descendons maintenant un plan incliné. 1865.
Nous l'acceptons le cœur léger. 455.
Nous l'avons eu, votre Rhin allemand. 1899.
Nous les aurons. 1878.
Nous ne trouvons guère de gens de bon sens que ceux qui sont de notre avis. 1075.
Nous nous saluons bien. 1458.
Nous sommes les carabiniers, | La sécurité des foyers. 1472.
Novello Tifi invitto. 1239.
Novo peregrin d'amore. 557.
Nox erat et cœlo fulgebat luna sereno. 560.
Nudo | Arido vero che de' vati è tomba. 1638.
Nudus egressus sum de utero matris meæ et nudus revertar illuc. 261.
Nuie tante cose nun 'e sapimmo.... Nuie simmo ca' per l'avanzata. 1855.
Nulla a tanto intercessor si neghi. 1961.
Nulla dies sine linea. 1090.
Nulla è nuovo sotto il sole. 437.
Nulla è più raro al mondo, che una persona abitualmente sopportabile. 237.
Nulla fere causa est, in qua non femina litem | Moverit. 380.
Nulla lex satis commoda omnibus est. 630.
Nulla terra exilium est, sed altera patria. 1183.
Nulli tacuisse nocet, nocet esse locutum. 1114.
Nullum esse librum tam malum ut non aliqua parte prodesset. 14.
Nullum est jam dictum, quod non dictum sit prius. 1657.
Nullum est sine nomine saxum. 311.
Nullum magnum ingenium sine mixtura dementiæ fuit. 739.
Nul n'aura de l'esprit, hors nous et nos amis. 753.

Numerantur enim sententiæ, non ponderantur. 678.
Numera stellas, si potes. 1910.
Numero deus impare gaudet. 1938.
Numero quindici, a mano manca. 1980.
Numquam se minus otiosum esse, quam quum otiosus. 755.
Nunc animis opus, Ænea, nunc pectore firmo. 1201.
Nunc dimittis servum tuum, Domine. 1914.
Nuovi tormenti e nuovi tormentati. 2026.
Nutrimentum spiritus. 24.

O animal grazioso e benigno. 2085.
O anima mia profetica. 2123.
Obbedisco. 1752.
Obblio | Preme chi troppo all'età propria increbbe. 193.
O beati quelli che più hanno, perchè più potranno dare, più potranno ardere. 1827.
O beato terreno | Del vago Ėupili mio. 963.
Obedientem sub figura corporis mortui. 1755.
Obedire oportet Deo magis quam hominibus. 1431.
Obedite præpositis vestris etiam dyscolis. 1747.
Ὁ βίος βραχὺς, ἡ δὲ τέχνη μακρή. 434.
Obsequium amicos, veritas odium parit. 1568.
Obstupui, steteruntque comæ, et vox faucibus haesit. 1212.
Occhio per occhio e dente per dente. 284.
O Cesare o Niccolò. 1040.
O che non ha a venire il giorno del giudizio? 290.
O ciechi, di tanto affaticar che giova? | Tutti torniamo a la gran madre antica. 888.
O con questo o su questo. 699.
Oculum pro oculo, et dentem pro dente. 284.
Oderint dum metuant. 1756.
Odi profanum vulgus, et arceo. 1939.
O dolcezze perdute! o memorie | D'un amplesso che mai non s'oblia.... 258.
O fortunatam natam me consule Romam. 1043.
O fortunatos nimium, sua si bona norint | Agricolas. 819.
O fragilità, il tuo nome è donna. 378.
O Francesco, sei piccino | Ma mi sembri tanto grande. 2204.
O fresc'aure volanti sui vaghi | Ruscelletti dei prati lombardi!... 962.
Oggi a me, domani a te. 854.
Oggi o mai. 1838.
Ogn'erba si conosce per lo seme. 464.
Ogni cosa mortal tempo interrompe. 1739.
Ogni dolcezza, ogni pensiero umile | Nasce nel core a chi parlar la sente. 1391.
Ogni viltà convien che qui sia morta. 1199.

Ogni viltà è tradimento, ogni discordia è tradimento, ogni recriminazione è tradimento. 1199, 1812, 1821.
Ognun v'è barattier, fuor che Bonturo; | Del no per li denar vi si fa ita. 985.
Ognun vede quel che tu pari, pochi sentono quel che tu sei. 450.
O gran padre Alighier. 1231.
Oh che bella festa! oh che bella festa! 2158.
Oh come ben mia moglie qui si giace | Per la sua, per la mia pace. 389.
Oh de'verd'anni miei. 582.
Oh gran bontà de'cavalieri antiqui! 1386.
Oh! le bon billet qu'a là La Chastre! 1325.
Oh le vecchie, le vecchie, amico mio, | Portano chi le porta; e lo so io. 595.
Oh Liberté, que de crimes on commet en ton nom! 799.
Oh maledetta | Sii tu, mia patria antica. 669.
Oh non per questo dal fatal di Quarto | Lieto il naviglio de i mille salpò. 1165.
Oh vecchiaia maledetta! | Son da tutti disprezzata.... 594.
Οἳ ἀγαθοὶ εὐαπάτητοι. 213.
O il Piave o tutti accoppati! 1858.
O imitatores, servum pecus. 742.
O italiani, io vi esorto alle storie. 1673.
O le fanno in tedesco, e allor chi le capisce? 1106.
Oleum et operam perdidi. 426.
Ollis salus populi suprema lex esto. 627.
Oltra il rogo non vive ira nemica. 896.
Ombrose piante | D'antica selva. 296.
Omeno d'arma. 2208.
O miseri o codardi | Figliuoli avrai. 472.
Omnes divitiæ dum alios spoliant, iniquitate pariuntur. 1290.
Omne solum forti patria est ut piscibus aequor. 1183.
Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci. 5.
Omne vivum ex ovo. 321.
Omnia mea mecum porto. 1276.
Omnia munda mundis. 1783.
Omnia nemo potest, non omnes omnia possunt. 932.
Omnia, quæ de terra sunt, in terram convertentur. 873.
Omnia tempus habent, et suis spatiis transeunt universa sub cælo. 1738.
Omnia vincit amor, et nos cedamus amori. 78.
Omnibus hoc vitium est cantoribus. 1634.
Omnis ars naturæ imitatio est. 1660.
Omnis dives aut iniquus est aut heres iniqui. 1290.
Omnis homo mendax. 1580.
Omnium quidem occupatorum conditio misera est; eorum tamen miserrima, qui ne suis quidem occupationibus laborant. 791.

O Morte, Morte | Cui tanto invoco, al mio dolor tu sorda | Sempre sarai? 897.
O my prophetic soul! 2123.
On affaiblit toujours tout ce qu'on exagère. 1567.
On aime bien à deviner les autres, mais l'on n'aime pas à être deviné. 131.
Ὄναρ ἐκ Διός ἐστιν. 324.
On a souvent besoin d'un plus petit que soi. 170.
On devient cuisinier, mais on naît rôtisseur. 1700.
On doit des égards aux vivants. 1573.
On donne des conseils, mais on ne donne pas la sagesse d'en profiter. 1341.
On entre, on crie | Et c'est la vie. 841.
On est toujours l'enfant de quelqu'un. 473.
On les aura. 1878.
On ne chicane pas le génie. 738.
On ne donne rien si libéralement que ses conseils. 262.
On ne loue d'ordinaire que pour être loué. 1602.
On ne peut contenter tout le monde et son père. 1417.
On ne peut perdre plus gaiement son royaume. 1371.
On ne remplace pas une mère. 2209.
On n'est jamais si bien servi que par soi-même. 228.
On n'est jamais si heureux, ni si malheureux qu'on s'imagine. 497.
On n'est jamais si ridicule par les qualités que l'on a. 1606.
Ὃν οἱ θεοὶ φιλοῦσιν ἀποθνήσκει νέος. 874.
Onorate l'altissimo poeta. 1230.
Onor d'imperadori e di poeti. 297.
On peut être plus fin qu'un autre. 130.
On respecte un moulin, on vole une province! 614.
On revient toujours | À ses premières amours. 40.
O odio tedesco! Sfonda i petti di milioni dei tuoi nemici. 1904.
Ὅπερ ἔδει δεῖξαι. 1919.
Oportet esse ut vivas, non vivere ut edas. 1767.
O quam cito transit gloria mundi! 869.
O quanta species!... cerebrum non habet. 448.
Ora e per sempre addio, sante memorie! 259.
Ora e sempre. 2094.
Ora incomincian le dolenti note. 503.
Ora o mai più. 1838.
Ora siam piccoli, | ma cresceremo. 579.
Ὥρα τέλος μαχροῦ βίου. 519.
Orazio sol contra Toscana tutta. 1213.
Or fu giammai | Gente sì vana come la sanese? 986.
Orma dei passi spietati. 2217.
O Roma o morte. 1000.
Or tu chi sei, che vuoi sedere a scranna. 445.
O rus, quando ego te adspiciam! 1683.

Or va su tu, che se' valente. 1682.
O sallenti da' marini pascoli | Vacche del cielo, grigie e bianche nuvole. 316.
O sancta simplicitas! 1546.
O sanctus Deus, quanta mala patimur pro Ecclesia sancta Dei. 1299.
Osare l'inosabile. 1832.
Oscura vittoria. 1862.
Os ex ossibus meis, et caro de carne mea. 414.
Os habent, et non loquentur: oculos habent, et non videbunt. 1074.
Os homini sublime dedit, cœlumque tueri | Jussit et erectos ad sidera tollere vultus. 149.
O signore, dal tetto natio. 961.
O sole, più rapido a sorger t'appresta. 568.
Ὁ σός, ὦ Βροῦτε, δαίμων κακός· ὄψει δέ μι περὶ Φιλίππους. 2075.
O spezzar o giugnere. 1830.
Otez l'homme de la société, vous l'isolez. 2209.
O tempora, o mores! 1790.
O terque quaterque beati! 2077.
Ote-toi de là, que je m'y mette. 351.
Otium cum dignitate. 1678.
Otium sine litteris mors est et hominis vivi sepultura. 1610.
O toi! o idéal! toi seul existes! 1639.
O Trieste del mio core | Ti verremo a liberar! 1848.
O, true apothecary! Thy drugs are quick. 2122.
Oui, si nous n'avions pas des juges à Berlin. 613.
Οὐκ ὠνοῦμαι μυρίων δραχμῶν μεταμέλειαν. 1082.
Où peut-on être mieux | Qu'au sein de sa famille? 459.
Ov'è più bello | Tacer che dire. 1103.
Oviparum genus arboreum. 321.
O vivremo del lavoro | O lottando si morrà. 658.
O voi che avete gl'intelletti sani. 1637.
O voi che siete in piccioletta barca. 1536.
O what a noble mind is here o'erthrown! 929.

Pace giusta e democratica. 1908.
Pace giusta e durevole. 1841.
Pace e gioia il ciel vi dia. 2109.
Pace e gioia sia con voi! 2109.
Pace immediata senza annessioni e senza contribuzioni. 1908.
Pace pace al tugurio del povero. 660.
Pace, pace, mio Dio, cruda sventura | M'astringe, ahimè, a languir. 720.
Pace senza annessioni nè indennità. 1908.
Pace senza vittoria. 1841.
Padroni delle acque. 540.

Paga il Governo. 640.
Paganini non replica. 1245.
Paga Pantalon. 639.
Παῖ (*o* Παῖτε) οὐκ ἀλγῶ. 1478.
Pallida mors æquo pulsat pede pauperum tabernas | Regumque turres. 879.
Palmam qui meruit ferat. 1772.
Panciafichista. 1865.
Pane e feste tengono il popol quieto. 54.
Pane grande è morto. 1454.
Panem et circenses. 54.
Πὰν ὁ μέγας τέθνηκε. 1454.
Pantalon paga per tutti. 639.
Papa potest extra jus, super jus et contra jus. 1302.
Parcere subjectis et debellare superbos. 628.
Parce sepulto. 875.
Pardieu! les plus grands clercs ne sont pas les plus fins! 129.
Parea Don Bartolo | Fatto di sasso. 2050.
Parecchio. 1840.
Pares autem vetere proverbio cum paribus facillime congregantur. 75.
Pare un sogno la morte, eppur si muore. 911.
Parigi, o cara, noi lasceremo, | La vita uniti trascorreremo. 1189.
Paris vaut bien une messe. 1595.
Paritur pax bello. 714.
Parlan l'opre. 1437.
Parole alate. 3.
Parole! parole! parole! 488.
Parturiunt montes, nascetur ridiculus mus. 429.
Parum eloquentiæ, sapientiæ nihil. 1648.
Parva, sed apta mihi, sed nulli obnoxia, sed non | Sordida. 225.
Parvis componere magna. 2013.
Pas de zèle. 1718.
Passa la bella donna e par che dorma. 891.
Passan vostri triunfi e vostre pompe. 1739.
Passare il Rubicone. 1479.
Passa un giorno, passa l'altro, | Mai non torna il nostro Anselmo. 2195.
Passeggiando con passo scozzese. 2199.
Passò quel tempo, Enea, | Che Dido a te pensò. 100.
Πάταξον μέν, ἄκουσον δέ. 342.
Pater, peccavi in cœlum et coram te. 2068.
Patria est ubicumque est bene. 1183.
Pauci autem per viam augustam. 1335.
Paulo majora canamus. 1936.
Peace without victory. 1841.
Peccata clamantia. 1795.

Pecunia tua tecum sit. 1282.
Pellegrina rondinella. 307.
Pelle moras; brevis est magni fortuna favoris. 1732.
Pends-toi, brave Crillon! 2115.
Peninsularum Sirmio insularumque | Ocelle. 966.
Pensier canuti in giovenil etate. 583.
Penso e ripenso e nel pensar impazzo; | Levati di costì, testa di c.... 2090.
Pentiti, Don Giovanni! 2095.
Pera il campo e ruini, e resti in tutto | Ogni vestigio suo con lui distrutto. 773.
Per angusta ad augusta. 334.
Perchè ardire e franchezza non hai? 1498.
Perchè l'animo tuo tanto s'impiglia. 1499.
Per correr migliori acque alza le vele | Omai la navicella del mio ingegno. 733.
Perder due vivi per salvare un morto. 889.
Per difendere le spalle dell'esercito farei fuoco anche contro di voi! 1846.
Perfer et obdura: multo graviora tulisti. 340.
Perfida Albione. 1027.
Perge audacter, Cæsarem vehis, etc. 1214.
Perinde ac cadaver. 1755.
Périssent les colonies plutôt qu'un principe. 610.
Per la contradizion che nol consente. 2030.
Per lei fra l'armi dorme il guerriero. 1476.
Per me si va nella città dolente, | Per me si va nell'eterno dolore. 502.
Per non dormire. 1830.
Per poco io ve lo do. 2170.
Per publicam viam ne ambules. 1335.
Per quæ peccat quis per hæc et torquetur. 287.
Per se fulget. 1856.
Per servir sempre – nuovi ladron. 663.
Per servir sempre, o vincitrice, o vinta. 1148.
Personne n'est corrigé; personne n'a su ni rien oublier, ni rien apprendre. 443.
Perspicito tecum tacitus quid quisque loquatur. 1562.
Persuadere, convincere e commuovere. 1645.
Per varios casus, per tot discrimina rerum. 1925.
Per volger d'anni o per cangiar di pelo. 1742.
Pescecane. 1865.
Petimusque damusque vicissim. 174.
Petit État situé au pied des Alpes. 956.
Petite, et dabitur vobis; quærite et invenietis. 1689.
Petit poisson deviendra grand, | Pourvu que Dieu lui prête vie. 171.
Peu de gens savent être vieux. 592.

Peu d'hommes ont esté admirez par leurs domestiques. 1416.
Peu en meurent, beaucoup en vivent. 392.
Peur et Savoie ne se sont jamais rencontrées. 1220.
Pezzo di carta. 1892.
Piace a me e basta. 1046.
Pia desideria. 2062.
Piano, pianissimo | Senza parlar. 1128.
Piccolo paese a piè delle Alpi. 956.
Piccolo spregevole esercito. 1885.
Pictoribus atque poetis | Quidlibet audendi semper fuit æqua potestas. 1663.
Pietra dello scandalo. 2003.
Piglia del legno e fanne uno tu. 2088.
Piglialo su, signor Monsù. 2182.
Pii desiderii. 2062.
Pio bove. 298.
Piove, governo ladro! 665.
Più che la perdita di una battaglia campale. 12, 726.
Più dell'essere | Conta il parere. 449.
Più è tacer, che ragionare, onesto. 1102.
Più li pesi, | Men ti danno. 1014.
Più santi che uomini da bene. 1593.
Più vero e maggiore. 2046.
Plan incliné. 1865.
Πλεῖν ἀνάγκη, ζῆν οὐκ ἀνάγκη. 821.
Plerumque fortunam mutaturus deus consilia corrumpat. 1553.
Plus ça change, plus c'est la même chose. 662.
Plus in amicitia valere similitudinem morum quam affinitatem. 64.
Plus ultra. 1922.
Pluvia defit, causa Christiani. 665.
Poca favilla, gran fiamma seconda. 1312.
Pochi e valenti, come i versi di Torti. 2044.
Pœnitere tanti non emo. 1082.
Pœte, non dolet. 1478.
Poi che la carità del natio loco. 1135.
Poi che mia speme è lunga a venir troppo. 1691.
Poilu. 1865.
Point d'argent, point de Suisse. 1415.
Πολυτελὲς ἀνάλωμα εἶναι τὸν χρόνον. 1736.
Poor boys! 1885.
Porro unum est necessarium. 1728.
Portae Inferi non praevalebunt adversus eam. 1300.
Poscia più che il dolor potè il digiuno. 1698.
Post cœnam stabis. 1510.
Post mediam noctem visus quum somnia vera. 325.
Potea, non volle, or che vorria, non puote. 422.
Potior tempore, potior iure. Pag. XIII.

Potius amicum quam dictum perdidi. 7.
Potius mori quam fœdari. 1784.
Pour elle un Français doit mourir. 724.
Pour faire la guerre avec succès, trois choses sont absolument nécessaires: premièrement, de l'argent; deuxièmement, de l'argent; et troisièmement, de l'argent. 695.
Pour les vaincre, pour les atterrer que faut-il? | De l'audace. 1192.
Pour réparer des ans l'irréparable outrage. 144.
Pour s'établir dans le monde. 1423.
Pourvu qu'ils tiennent. 1876.
Povera breccia di un piccolo muro. 1003.
Povera e nuda vai, Filosofia. 1667.
Poveri frati! avvezzi a nun fa' niente. 1306.
Poveri ragazzi! 1885.
Poveri versi miei gettati al vento. 1643.
Prete Pero è un buon cristiano, | Lieto, semplice, alla mano; | Vive e lascia vivere. 2143.
Prima est eloquentiæ virtus perspicuitas. 1647.
Prima sputò tre volte, poi tossì | Indi a parlare incominciò così. 2139.
Primo avolso, non deficit alter. 1967.
Primo soldato dell'indipendenza italiana. 1248.
Primum vivere, deinde philosophari. 1411.
Primus in orbe Deos fecit timor. 1451.
Principatum ac libertatem. 629.
Principibus placuisse viris non ultima laus est. 1406.
Principiis obsta: sero medicina paratur | Quum mala per longas convaluere moras. 1330.
Pro aris et focis. 1139.
Probitas laudatur et alget. 1312.
Pro captu lectoris habent sua fata libelli. 15.
Procul o! procul este profani. 1932.
Pro domo sua. 2011.
Profecto enim vita vigilia est. 856.
Profeta | De' danni miei, tu pur de' tuoi nol fosti. 1340.
Progredimur quo ducit quemque voluptas. 30.
Proletari di tutti i paesi, unitevi. 655.
Proletarier aller Länder, vereinigt Euch. 655.
Promissio boni viri est obligatio. Pag. XIII.
Prophetias nolite spernere. 1339.
Propter speciem mulieris multi perierunt. 381.
Propter vitam vivendi perdere caussas. 1769.
Πρὸς γὰρ τὸ τελευταῖον ἑκβὰν ἕκαστον τῶν πρὶν ὑπαρξάντων κρίνεται. 433.
Prospera omnes sibi vindicant. 705.
Prosperum ac felix scelus | Virtus vocatur. 1804.

Πρώτιστα πλοῦτον, εἶτα δ'εὐσεβήσομεν. 1411.
Provando e riprovando. 432.
Proximus sum egomet mihi. 350.
Prudens futuri temporis exitum | Caliginosa nocte premit Deus. 523.
Ψυχῆς Ἰατρεῖον. 24.
Pulchre, bene, recte. 1944.
Pulchrum est digito monstrari et dicier: hic est. 207.
Pulsate et aperietur vobis. 1689.
Pulvis es, et in pulverem reverteris. 883.
Pulvis et umbra sumus. 849.
Pura siccome un angelo. 1781.
Purchè costei si salvi, il mondo pera. 620.
Purchè essi tengano duro! 1876.
Purchè 'l reo non si salvi, il giusto pera | E l'innocente. 610.
Purga per digiuno | Le anguille di Bolsena e la vernaccia. 1208.
Puro e disposto a salire alle stelle. 1782.
Put your trust in God, my boys, and keep your powder dry. 1332.

Quae non frustra dicta est a quibusdam secunda natura. 37.
Quæque ipse miserrima vidi | Et quorum pars magna fui. 1920.
Quaerite et invenietis. 1689.
Quæ te dementia cepit? 1554.
Quale aspetta prego, e l'uopo vede | Malignamente già si mette al nego. 164.
Quali colombe dal desio chiamate. 2025.
Qualis artifex pereo! 1226.
Qualis dominus, talis et servus. 230.
Qualis vita, talis oratio. 1104.
Quamdiu enim vivimus, in certamine sumus. 856.
Quam parva sapientia regitur mundus. 626.
Quam subito, quam certo, experto crede Roberto. 430.
Quando c'è la salute, c'è tutto. 2155.
Quando la gente non avea farina, | Lo re diceva: mangiate pollame. 1382.
Quando mi gioverà narrare altrui | Le novità vedute e dire: Io fui! 1927.
Quando poi dalla trincea | Suona l'ora di battaglia. 1850.
Quandoque bonus dormitat Homerus. 417.
Quandoquidem populus iste vult decipi, decipiatur. 543.
Quand tout le monde a tort, tout le monde a raison. 1550.
Quand une civilisation est vermoulue, l'avocat s'y met. 827.
Quand vous m'aurez tuê, il ne me faudra que six pieds de terre. 220.
Quand vous semez du Jésuite, vous récoltez du révolté. 1305.
Quanti fiaschi n'hai vuotati? 1710.

Quanto è bella! Quanto è cara. 402.
Quanto errando, oh quanto va | Nel cercar la verità | Chi dal vin lungi si sta! 1703.
Quanto si mostra men, tanto è più bella. 405.
Quantum mutatus ab illo. 2016.
Quare si pace frui volumus, bellum gerendum est. 714.
Quasi Nemrod robustus venator coram Domino. 1998.
Quasi oliva speciosa in campis. 2002.
Quattordici punti. 1906.
Quattro predoni. 454.
Quegli è fra gli stolti bene abbasso, | Che senza distinzion afferma o niega. 1342.
Quel che solo | Contra tutta Toscana tenne il ponte. 1213.
Quel che vuole Iddio e noi volemo. 1432.
Quel cielo di Lombardia, così bello quand'è bello. 961.
Quel giorno più non vi leggemmo avante. 93.
Quella è l'original, questo è il ritratto. 1981.
Quell'arte | Che « alluminare » chiamata è in Parisi. 833.
Quella ruina che nel fianco | Di qua da Trento l'Adice percosse. 969.
Quella sozza imagine di froda. 545.
Quelli che si risparmiano sono tanti meno spesi. 2220.
Quello ch'è storia non cangia mai. 1675.
Quelque bien qu'on nous dise de nous, on ne nous apprend rien de nouveau. 1053.
Quelques seigneurs sans importance. 2190.
Quel rosignuol, che sì soave piagne | Forse suoi figli o sua cara consorte. 303.
Quel sommo | D'occhi cieco, e divin raggio di mente. 1222.
Quel *tu* alla quacquera | Di primo acchito! 1393.
Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum. 2000.
Quem dii diligunt | Adolescens moritur. 874.
Quem enim diligit Dominus, corripit. 498.
Questa barba benedetta | La facciamo sì o no? 2110.
Questa è dunque la iniqua mercede | Che serbaste al canuto guerriero? 689.
Questa è la vita! l'ebete | Vita che c'innamora. 868.
Questa greggia e l'orticel dispensa | Cibi non compri alla mia parca mensa. 1726.
Questa o quella per me pari sono. 114.
Questa orrenda novella vi do. 706.
Questa stretta di mano è il più bel giorno della mia vita. 2209.
Questa terra.... | Che natura dall'altre ha divisa, | E ricinta coll'Alpe e col mar. 944.
Qu'est-ce que la propriété? C'est le vol. 653.
Questi è il rosso di pel Foscolo detto. 1240.
Questi è Monti poeta e cavaliero | Gran traduttor dei traduttor d'Omero. 1240.

Questi sciaurati che mai non fur vivi. 1490.
Questo mestier davver non è per te. 818.
Questo secol morto, al quale incombe | Tanta nebbia di tedio. 61.
Questo sigaro, Maestà, è il più bel giorno della mia vita. 2209.
Qui addit scientiam, addit et laborem. 1530.
Quia dies Domini, sicut fur in nocte, ita veniet. 1446.
Quia in æternum non commovebitur. 327.
Qui amat periculum in illo peribit. 1328.
Quia non erit impossibile apud Deum omne verbum. 1441.
Quia ventum seminabunt et turbinem metent. 692.
Qui bale sans son | Rassemble Babion. 2049.
Quid autem vides festucam in oculo fratris tui. 1798.
Quid, de quoque viro et cui dicas, sæpe videto. 1115.
Qui desiderat pacem, præparet bellum. 714.
Qui de terra est, de terra loquitur. 1394.
Qui diable est-ce donc qu'on trompe ici? 546.
Qui distulit diu, noluit. 164.
Quid me alta silentia cogis | Rumpere? 1132.
Quid non mortalia pectora cogis | Auri sacra fames. 134.
Quid novi ex Africa? 1038.
Qui donne aux pauvres, prête à Dieu. 168.
Quidquid delirant reges, plectuntur Achivi. 1377.
Quidquid est in intellectu praeesse debere in sensu. 1668.
Quidquid sub terra est, in apricum proferet ætas. 1658.
Quid Romæ faciam? Mentiri nescio. 1570.
Quid sit futurum cras, fuge quærere. 1520.
Qui e nuce nucleum esse volt, frangit nucem. 1414.
Qui fit, Mæcenas, ut nemo, quam sibi sortem | Seu ratio dederit. 274.
Qui giace l'Aretin poeta tosco | Che disse mal d'ognun fuor che di Dio | Scusandosi col dir, non lo conosco. 1235.
Qui giace un Cardinale | Che fe' più mal che bene. 2141.
Qui habet aures audiendi, audiat. 1337.
Qui in altum mittit lapidem, super caput ejus cadet. 1462.
Qui invenit illum (*amicum*), invenit thesaurum. 65.
Qu'ils mangent des brioches. 1382.
Qu'ils soient ce qu'ils sont ou qu'ils ne soient plus. 1061.
Qui me delivrera des Grecs et des Romains? 2177.
Qui molto bene resteremo. 1833.
Quinctili Vare, legiones redde! 476.
Qui ne sait compatir aux maux qu'il a soufferts? 431.
Qui non est mecum, contra me est. 77.
Qui non son femmine da conio. 1793.
Qui nous délivrera des Grecs et des Romains? 2177.
Qui oblige s'oblige. 686.
Qui parcit virgæ odit filium. 469.
Quis contra nos? 1834.

Quis custodit custodes? 1347.
Quis ferat uxorem cui constant omnia? 412.
Qui sine peccato est vestrum, primus in illam lapidem mittat. 175.
Qui si parrà la tua nobilitate. 1948.
Qui statuit aliquid parte inaudita altera. 606.
Quis tulerit Gracchos de seditione quærentes? 1799.
Qui tacet, consentire videtur. 1123.
Qui tra l'Adige e il Po giace sepolto, | Scheletro di città, Rovigo infame. 980.
Qui vit sans folie n'est pas si sage qu'il croit. 1557.
Quod ab alio oderis fieri tibi. 1409.
Quod Deus coniunxit, homo non separet. 415.
Quod erat demonstrandum. 1919.
Quod facis, fac citius. 1473.
Quod non fecerunt Barbari, Barbarini fecerunt. 554.
Quod scripsi, scripsi. 1072.
Quod supra nos nihil ad nos. 1457.
Quod tibi fieri non vis, alteri ne feceris. 1408.
Qu'on me donne six lignes écrites de la main du plus honnête homme, j'y trouverai de quoi le faire pendre. 807.
Quorum pars magna fui. 1926.
Quos ego? 771.
Quos vult perdere Deus (*o* Jupiter) dementat prius. 1553.
Quot homines, tot sententiæ. 930.
Quot hostis, tot servi. 227.
Quousque tandem, Catilina, abutere patientia nostra? 2073.
Quum autem sublatus fuerit ab oculis, etiam cito transit e mente. 42.
Quum rerum natura nusquam magis. 1430.

Race d'Agamémnon, qui ne finit jamais! 2177.
Rade volte risurge per li rami | L'umana probitate. 467.
Radiose giornate di maggio. 1861.
Raggio lunar del miele. 2218.
Ragion contra forza non ha loco. 547.
Rapisti al ciel le folgori | Che debellate innante. 315.
Rara avis in terris, nigroque simillima cygno. 2021.
Rari nantes in gurgite vasto. 2015.
Rari sono i birbanti poveri. 216.
Raunar le fronde sparte. 2029.
Recordève del povero Fornèr. 617.
Reddite (ergo) quæ sunt Cæsaris, Cæsari et quæ sunt Dei, Deo. Pag. XVI, 599.
Re galantuomo. 1247.
Reggio giocondo e Modona feroce. 982.
Regia, crede mihi, res est subcurrere lapsis. 167.

Regis ad exemplum totus componitur orbis. 1375.
Regis voluntas suprema lex esto. 1356.
Relata refero. 1918.
Relicta non bene parmula. 700.
Religio christianorum, religio impossibilium. 1456.
Religio depopulata. 1253.
Remember. 2126.
Remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum. 182.
Rendete dunque a Cesare quel che è di Cesare, e rendete a Dio quel che è di Dio. 599.
Renditi vinto; e per tua gloria basti | Che dir potrai che contro me pugnasti. 1044.
Reprimere e non prevenire. 621.
Requin. 1865.
Res est sacra miser. 499.
Resistere! resistere! resistere! 1820.
Res miranda populo. 825.
Respice finem. 427.
Resta l'asino di poi? | Ma quell'asino son io. 2167.
Restaurare ogni cosa in Cristo. 1996.
Re Tentenna. 1368.
Re Travicello. 1367.
Revenons à nos moutons. 1989.
Reverenti mi fe' le gambe e il ciglio. 1759.
Rex probavit non rempublicam suam esse, sed se reipublicae. 1350.
Rex regnat sed non gubernat. 1351.
Rey seras si fecieres derecho, et si non fecieres derecho, non seras Rey. 1062.
Ricca è l'Italia, ma ricca assai. 953.
Ricordare la guerra. 1836.
Ricordati di osar sempre. 1832.
Ricorditi di me, che son la Pia! | Siena mi fe', disfecemi Maremma. 1229.
Ridentem dicere verum | Quid vetat? 1565.
Ridon le carte. 834.
Rien n'empêche tant d'être naturel que l'envie de le paraître. 1607.
Rien ne trouble sa fin. 921.
Rinfacciare il peccato | Altrui mai non conviene. 687.
Ripassi l'Alpi e tornerà fratello. 1173.
Risorgerò nemico ognor più crudo | Cenere anco sepolto e spirto ignudo. 781.
Rispondo che non rispondo. 1045.
Risu ineptu res ineptior nulla est. 57.
Risum teneatis amici. 2080.
Roma aeterna. 996.

Roma beata. 996.
Roma caput mundi. 996.
Roma caput orbis terrarum. 996.
Roma conquista intangibile. 1002.
Roma dea terrarum gentiumque. 996.
Roma ferox. 996.
Roma locuta (est), causa finita (est). 624.
Roma marmorea | ab Augusto relicta. 996.
Roma o morte. 1000.
Roma princeps urbium. 996.
Roma pulcherrima. 996.
Roma septemgemina. 996.
Roma superba. 996.
Roma Urbs regum. 996.
Rondinella pellegrina. 304.
Rose, elle a vécu ce que vivent les roses, | L'espace d'un matin. 922.
Rosmunda, bevi! 2103.
Rotta dal vento nell'adriaco lido | Sempre è l'onda del mare, e par che pianga. 973.
Rotti singulti e flebili sospiri. 1963.
Ruffian, baratti e simile lordura. 1794.
Rule Britannia. 1024.
Rumorem fuge, ne incipias novus auctor haberi. 1114.
Rumores fuge. 1114.
Rusticus expectat dum defluat amnis. 1493.
Ruttar plebeiamente il giorno intero. 1400.

Sacerdoti crudeli, empj, assetati, | Di sangue sempre. 1296.
Sacro egoismo. 1814.
Saepe solet similis filius esse patri | Et sequitur leviter filia matris iter. 466.
Saepe stylum vertas, iterum quae digna legi sunt | Scripturus. 1746.
Saetta previsa vien più lenta. 1261.
S'Affrica pianse, Italia non ne rise. 248.
Salesiano. 1865.
Salus populi suprema lex esto. 627.
Salute e fratellanza. 802.
Salutem et apostolicam benedictionem. 2084.
Salutem ex inimicis nostris. 1913.
Salute, o Satana, | O ribellione. 1525.
Salut et Fraternité. 802.
Salva me, che io salverò te. 169.
Salve, magna parens frugum, Saturnia tellus | Magna virum. 941.
Salve o casta e pia dimora. 224.
Salve, Umbria verde, e tu del puro fonte | Nume Clitumno! 993.

Sancte Pater, sic transit gloria mundi. 869.
Sanctus Yvo erat Brito. 825.
Sangue perfetto, che mai non si beve. 1515.
Santa canaglia. 643.
Sante memorie. 259.
Santo Stefano | Tira al quattrino. 362.
Saper bramate, | Bella, il mio nome. 2106.
Sapiens mulier ædificat domum suam. 368.
Sapor di forte agrume. 2036.
S'apre la tomba gelida | Sotto lo stanco piede. 588.
Sardi intrepidi. 1823.
Sardi venales (alius alio nequior). 1007.
Sarebbe pensier non troppo accorto, | Perder due vivi per salvare un morto. 889.
Saremo inabili, ma siamo onesti. 675.
Sarò qual fui, vivrò com'io son visso. 329.
Sassi in Atene e in tutta Roma sassi. 2201.
Sassi, si, sassi ancor per tutta Atene. 2200.
Satana | non torna indietro. 1297.
Satis hoc, cætera norunt omnes. 201.
Satis loquentiæ, sapientiæ parum. 1648.
Saturnia tellus. 941.
Saule, Saule, qui me persequeris? 2071.
Scastagnàmo ar parlà, ma aràmo dritto. 1807.
Scheletro di città, Rovigo infame. 980.
Scherzo e bevo, e derido gl'insani | Che si dàn del futuro pensier. 46.
Schiavi or siam, sì; ma schiavi almen frementi. 796.
Schiva l'Oliva. 2176.
Scienza è libertà. 1526.
Scompagnata tortorella | Che del fato dispietato | Ti lamenti. 307.
Scorri il lago e la pendice | Empi l'aria de' tuoi gridi. 306.
Scoscendere il lollio dalla spica. 2210.
Scrap of paper. 1892.
Scrittori di peso. 2043.
Sdegno il verso che suona e che non crea. 1644.
Se a ciascun l'interno affanno | Si leggesse in fronte scritto. 496.
Se, come il viso, si mostrasse il core. 1582.
Sedendo et quiescendo anima efficitur sapiens. 1681.
Sed nunc non erat his locus. 1942.
Sed praefulgebant Cassius atque Brutus, eo ipso, quod effigies eorum non visebantur. 2024.
Sed quis custodiet ipsos custodes? 1347.
S'è fatta l'Italia, ma non si fanno gl'Italiani. 667.
Seggendo in piuma | In fama non si vien, nè sotto coltre. 1087.
Seggio è di sangue e d'empietade il trono. 1362.
Segno d'immensa invidia | E di pietà profonda. 223.

Seguite i pochi, e non la volgar gente. 1336.
Se il mio sogno | Si avverasse! 2114.
Se il mondo sapesse il cuor ch'egli ebbe. 1486.
Se indovini chi sono, ti do un bacio! 2100.
Se io vo, chi rimane? e se io rimango, chi va? 1952.
Sei troppo vile, non ti posso amar! 106.
Se le mie parole esser den seme | Che frutti infamia al traditor ch'io rodo. 204.
Self-help. 1484.
Se lo spirito infermo e travagliato | Compirà sua giornata innanzi sera. 887.
Se mala signoria, che sempre accora | Li popoli soggetti. 479.
Sembra gentile | Nel verno un fiore | Che in sen d'aprile si disprezzò. 142.
Semel in anno licet insanire. 1559.
Se Messenia piange | Sparta non ride. 249.
Semitam per quam non revertar, ambulo. 870.
Semper Adamas. 1830.
Semper Africa aliquid novi affert. 1038.
Semper eadem. 1374.
Semper homo bonus tiro est. 213.
Sempre al pensier tornavano | Gl'irrevocati dì. 260.
Sempre a quel ver ch'ha faccia di menzogna | De' l'uom chiuder le labbra quant'ei puote. 1101.
Sempre avanti Savoia! 348.
Sempre il Re dell'alte sfere | Non favella in chiari accenti. 1437.
Sempre insolenti | Coi Re impotenti: | Sempre ridenti | Coi Re battenti. 1013.
Se non è vero è ben trovato. 1586.
Se no, no. 1062.
Sento l'orma dei passi spietati. 2217.
Senza annessioni nè indennità. 1908.
Senza baci moriste e senza pianto. 902.
Sepolcri imbiancati. 1591.
Septies enim cadet justus, et resurget. 1797.
Se quel guerriero | Io fossi! 2114.
Se quella con ch'io parlo non si secca. 1120.
Sera nimis vita est crastina: vive hodie. 1731.
Se resto sul lido, | Se sciolgo le vele. 1477.
Sermo hominum mores et celat et indicat idem. 1562.
Serva me, servabo te. 169.
Servi subditi, estote in omni timore dominis. 1747.
Servum pecus. 742.
Sesamo, apriti! 2127.
Se' savio, intendi me' ch'io non ragiono. 1343.
Se son piene le carceri, son vuote le sepolture. 661.
Se soumettre ou se démettre. 1066.

Sette sigilli. 2008.
Severi, imperscrutabili, profondi | Sono i decreti di lassù. 1436.
Se vincere ipsum longe est difficillimum. 1722.
Sex horis dormire sat est juvenique senique. 1508.
S'ha da vincere o morir! 1161.
Sia fatta la tua volontà. 1749.
Siam fratelli; siam stretti ad un patto: | Maledetto colui che lo infrange. 1156.
Siamo onesti: non chiedo altro. 1317.
Siamo trenta d'una sorte | E trentuno con la morte. 1828.
Siamo tutti una sola famiglia. 1187.
Siam traditi, o regina. 2096.
Sia pace ai frati | Purchè sfratati. 1308.
Siasi questa o giustizia, ovver perdono. 1961.
Siate, cristiani, a muovervi più gravi. 1744.
Si batterà la carica sull'Alpi | Su, coi cannoni! – Su, con le mani! 1849.
Sic erunt novissimi primi, et primi novissimi. 244.
Si cette canaille n'a pas de pain, elle mangera du foin. 1382.
Sì che vostr'arte a Dio quasi è nipote. 1661.
Sic itur ad astra. 191.
Sì come cera da suggello. 2035.
Si componere magnis parva mihi fas est. 2013.
Sic, sic juvat ire sub umbras. 876.
Sic transit gloria mundi. 869.
Sicut Domino placuit, ita factum est. 261.
Sicut erat in principio. 2129.
Sicut mater, ita et filia eius. 465.
Sicut populus, sic sacerdos. 1294.
Sicut umbra dies nostri sunt super terram. 846.
Sic volo, sic iubeo, sit pro ratione voluntas. 1355.
Sic vos non vobis. 542.
Si denuo sic vincendi sunt Romani, peribimus. 2009.
Si Deus pro nobis, quis contra nos? 1433, 1834.
Si Dieu existait, il faudrait le fusiller. 1466.
Si Dieu n'existait pas, il faudrait l'inventer. 1021, 1466.
Siedi e favella. 2097.
Sie haben nur einzigen Feind: England. 1903.
Siena mi fe'; disfecemi Maremma. 1229.
Sie sollen ihn nicht haben, | Den freien deutschen Rhein. 1898.
Si est tibi servus fidelis, sit tibi quasi anima tua; | quasi fratrem sic eum tracta. 229.
Si fore vis sanus ablue sæpe manus. 1507.
Signifer, statue signum, hic manebimus optime. 344.
Signora, se l'essere | Piccina d'aspetto | Vi sembra difetto | Difetto non è. 147.
Signor, che t'ange? | Di visceri un dolor.... 2206.

Signor dell'altissimo canto | Che sovra gli altri com'aquila vola. 1232.
Signor generale, venga a baciarmi, m'hanno rotto le gambe: evviva l'Italia! 1854.
Signor nè principe, io lo vorrei. 1724.
Signor tenende.... Nuie tante cose nun 'e sapimmo. 1855.
Si guardan sempre e non si toccan mai. 2045.
Si ha spesso bisogno di qualcuno più piccolo di noi medesimi. 170.
Si hortum in bibliotheca habes, deerit nihil. 25.
Si je savais un mot plus cochon que *cochon* je le choisirais. 2121.
Si je tenais toutes les vérités dans ma main. 1569.
Si l'argent est, comme on dit, le nerf de la guerre, il est aussi la graisse de la paix. 695.
Si latet in vino veritas, ut proverbia dicunt, invenit verum Teuto, vel inveniet. 1706.
Si l'Autriche n'existait pas, il faudrait l'inventer. 1021.
Silent leges inter arma. 696.
Si licet parva componere magnis. 2013.
Sillaba di Dio mai si cancella. 1435.
S'il tombe dans le ruisseau | C'est la faute de Rousseau. 1991.
Similia similibus curentur. 1504.
Si mutare potest Æthiops pellem suam, aut pardus varietates suas. 2005.
Sine Cerere et Baccho (*o* Libero) friget Venus. 1695.
Sine ira et studio. 1945.
Sine ut mortui sepeliant mortuos suos. 1474.
Singula quaeque legendo. 1544.
Singula quaeque notando. 1544.
Sinite parvulos venire ad me. 574.
Si no, no. 1062.
Si nos servaremus in necessariis unitatem, in non necessariis libertatem, in utrisque charitatem, optimo certe loco essent res nostræ. 798.
Si nous n'avions point de défauts, nous ne prendrions pas tant de plaisir à en remarquer dans les autres. 803.
Si nous n'avions point d'orgueil, nous ne nous plaindrions pas de celui des autres. 1052.
Sint ut sunt aut non sint. 1061.
S'io ho fallato, perdonanza chieggio: | Quest'altra volta so ch'io farò peggio. 1078.
S'io vegno, non rimango. 1952.
Si pace frui volumus, bellum gerendum est. 714.
Sì, Palamede; alla regal Messene | Di pace apportator Sparta m'invia. 717, 1971.
Si parva licet componere magnis. 2013.
Si possibile est, transeat a me calix iste. 1748.

Si quis non vult operari, nec manducet. 1086 e pag. 604.
Si scopron le tombe, si levano i morti. 728, 1167, 1877.
Si spiega assai chi s'arrossisce e tace. 1126.
Si stanca il cielo | D'assister chi l'insulta. 1463.
Sit anathema. 2070.
Sit autem sermo vester: est, est: non, non. 1323.
Si tibi deficiant medici, medici tibi fiant | Hæc tria. 1506.
Si, vendetta, tremenda vendetta, | Di quest'anima è solo desìo. 779.
Si vis pacem, para bellum. 714.
Socrate l'attendit. 920.
S'ode a destra uno squillo di tromba. 725.
Sœur Anne, qui ne voit rien venir. 2116.
Sogna il guerrier le schiere, | Le selve il cacciator. 323.
Sogno d'infermi e fola di romanzi. 844.
Solamen miseris socios habuisse doloris (*o* malorum). 246.
Soldati, all'armi, all'armi, | Son pronti i battaglioni. 729.
Soldati, a voi la gloria di piantare il Tricolore d'Italia su i termini sacri che natura pose a confine della Patria nostra. 1810.
Soldats, songez que, du haut de ces pyramides, quarante siècles vous contemplent. 1242.
Sole dell'Avvenire. 657, 660.
Solent pares facile congregari cum paribus. 75.
Soli eravamo e senza alcun sospetto. 236.
Solitaria nell'oblio | Dal tuo sposo abbandonata. 305.
Sollicitae jucunda oblivia vitae. 1683.
Solo con la sua gloria. 202.
Solo un punto fu quel che ci vinse. 92.
Something is rotten in the state of Denmark! 1993.
Sommessi accenti, e tacite parole. 1963.
Sonate, que me veux tu? 1664.
Son lo spirito che nega | Sempre, tutto. 760.
Son noti in tutto il mondo.... e in altri siti. 2169.
Sono bruna, ma bella. 151.
Sono i monarchi | Arbitri della terra; | Di loro è il cielo. 1358.
Sono un poeta o sono un imbecille? 759.
Son pittore anch'io. 758.
Son qui per farmi udire, non per farmi vedere! 157.
Son tiranni | Che diêr nel sangue e nell'aver di piglio. 1363.
Son Tomaso Scarafaggio | Vignajuol di San Quintino. 832.
Son tue cifre? a me rispondi. 2113.
Son tutte una sola – le cento città. 1168.
Sopra gli altri com'aquila vola. 1232, 1641.
Sopra lor vanità che par persona. 737.
Sors est sua cuique ferenda. 268.
Sorte non manca ove virtù s'annida. 1197.
Sotto il velame degli versi strani. 1637.

Sotto la gramola | Del pedagogo | Cùrvati, schiàcciati | Rompiti al giogo. 1761.
Sotto l'osbergo del sentirsi pura. 1775.
Sottomettersi o dimettersi. 1066.
Souvent femme varie | Bien fol est qui s'y fie! 372.
Spanien, das schöne Land des Weins und der Gesänge. 1030.
Sparsa le trecce morbide | Sull'affannoso petto. 904.
Spectatum admissi risum teneatis amici? 2080.
Spectatum veniunt, veniunt spectentur ut ipsae. 416.
Spedizione della fame. 1862.
Spedizione punitiva. 1862.
Speme e fortuna, addio: chè in porto entrai. 1680.
Spenta è la face, | È sciolta la catena | E del tuo nome or mi rammento appena. 100.
Spenta è l'ira nel mio petto. 764.
Speranza lusinghiera. 1688.
Sperare e disperar, questa è la vita. 839.
Spes sibi quisque. 1483.
Spesso avvien che ne' maggior perigli | Sono i più audaci gli ottimi consigli. 1198.
Spesso è da forte | Più che il morire il vivere. 857.
Spes ultima dea. 1693.
Σπεῦδε βραδέως. 1741.
Spiritose invenzioni. 1584.
Spiritus quidem promptus est, caro autem infirma. 491.
Spiritus, ubi vult, spirat. 740.
Spirto gentil – ne' sogni miei | Brillasti un dì – ma ti perdei. 505.
Sprezzator degli uomini. 866.
Spurlos versenkt. 1893.
Staatliche Egoismus. 1814.
Sta come torre ferma, che non crolla. 1499.
Stanco già di mirar, non sazio ancora. 143.
Star fresco. 2032.
State contenti, umana gente, al *quia*. 1522.
Statemi ad ascoltare e parlate sincero. 1130.
Stat magni nominis umbra. 200.
Stat sua cuique dies. 855.
Sterminator Vesevo. 1005.
Sterza biscella. 2176.
Stette, e dei dì che furono | L'assalse il sovvenir. 255.
Stimulos dedit æmula virtus. 1770.
Stirpe iniqua.... abominata | Io dovea da te fuggir. 113.
Stolto, che volli coll'immobil fato | Cozzar della gran Roma. 997.
Stracci di carta. 1892.
Strafexpedition. 1862.
Stretto per l'andito | Sfila il *bon-ton*. 1392.
Stride la vampa! 313.

Stringimento di freni. 1046.
Stronomia è scienza amena. 2202.
Struggle for life. 858.
Studente | Vuol dire: Un tal che non istudia niente. 1539.
Stulti sunt Romani: sapienti sunt Pajoàri. 1866.
Stultum facit Fortuna quem vult perdere. 1553.
Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce. 512.
Su, corriamo in battaglioni | Fra il rimbombo dei cannoni. 730.
Sudate, o fochi, a preparar metalli. 2135.
Sudavit et alsit. 1943.
Sufficit Animus. 1830.
Sufficit diei malitia sua. 853.
Su, fratelli, su compagne, | Su, venite, in fitta schiera. 657.
Su, Italia! su, in armi! venuto è il tuo dì! 1159.
Sul campo della gloria | Noi pugneremo a lato. 731.
Sulèm, sulèm. 2127.
Sulle ali del canto. 1642.
Sulle balze del Trentino | Pianteremo il Tricolore. 1848.
Sulle spalle a lei fece sovente | Scender legnate da levare il pelo. 399.
Sul ponte sventola | Bandiera bianca. 485.
Sumite materiam vestris qui scribitis æquam | Viribus. 1618.
Summum crede nefas animam præferre pudori. 1769.
Summum jus, summa iniuria. 604.
Sunt bona, sunt quaedam mediocria, sunt mala plura. 2.
Sunt certi denique fines. 1714.
Sunt lacrimæ rerum, et mentem mortalia tangunt. 859.
Suoni la tromba, e intrepido | Io pugnerò da forte. 732.
Super aspidem et basiliscum ambulabis. 286.
Surge carnifex. 2076.
Surge et ambula. 2065.
Sursum corda! 1469.
Surtout pas de zèle. 1718.
Suso, in Italia bella giace un laco. 965.
Suspice cœlum et numera stellas, si potes. 1910.

Tacete e rispondete. 1130.
Taciti, soli e senza compagnia | N'andavam, l'un dinanzi e l'altro dopo. 1396.
Taja Barzagh. 2176.
Tal biasma altrui che sè stesso condanna. 266.
T'amo, Francesca, t'amo, | E disperato è l'amor mio. 102.
T'amo, ingrata, t'amo ancor. 111.
T'amo, o pio bove. 298.
Tamquam potens crapulatus a vino. 1446.
Τὰ νεῦρα τῶν πραγμάτων. 695.
Tantæ molis erat Romanam condere gentem. 1923.

Tanto gentile, e tanto onesta pare | La donna mia, quand'ella altrui saluta. 1390.
Tanto nomini nullum par elogium. 201.
Tantum religio potuit suadere malorum. 1461.
Tarde velle nolentis est; qui distulit diu, noluit. 164.
Tardo a punir discendi | O perchè il reo s'emendi. 282.
Te autem faciente eleemosynam, nesciat sinistra tua quid faciat dextera tua. 166.
Τεῖχος ἄρειον. 1204.
Tel est le sort fâcheux de tout livre prêté. 17.
Tel est nostre plaisir. 1357.
Telumque imbelle sine ictu. 2017.
Tempi borgiani. 1789.
Tempo non mi parea da far riparo | Contr'a' colpi d'Amor. 95.
Tempra de' baldi giovani | Il confidente ingegno. 585.
Teneri sdegni, e placide e tranquille | Repulse, e cari vezzi, e liete paci. 96.
Tenete fermo! 1905.
Tenete le polveri asciutte. 1332.
Termini sacri che natura pose a confine della Patria nostra. 1810.
Terrore ammonimento rimprovero | Ai tiranni di fuori | Ai vigliacchi di dentro. 1255.
Te sopra te corono e mitrio. 1345.
Testamento è atto grande | Che fa l'uom presso alla morte. 2205.
Testis unus, testis nullus. Pag. XIII.
Te voglio bene assai | E tu non piense a me. 107.
Θάλαττα, θάλαττα! 2072.
That is the true beginning of our end. 1992.
The battle of Waterloo was won in the playing fields of Eton. 1538.
The owl was a baker's daughter. 822.
The proper study of mankind is man. 1518.
The rest is silence. 1134.
There was no longer any international law. 1887.
The right man in the right place. 816.
This is the negation of God erected into a system of government. 486.
Th. Maioli et amicorum. 19.
Through obedience learn to command. 1751.
Tibi quoque, tibi quoque | È concessa facoltà | Di poter in jure utroque | Gingillar l'umanità. 826.
Ti con nu, nu con ti. 1830.
Tigris ut, auditis diversa valle duorum. 1502.
Time and the hour runs through the roughest day. 331.
Time is money. 1736.
Time is the measure of business, as money is of wares. 1736.
Timeo Danaos et dona ferentes. 124.

Tiranni di fuori. 1255.
Tiremm innanz. 1221.
Tirez le rideau, la farce est jouée. 917.
'T is done! 906.
Ti rivedrò, mi rivedrai. 1978.
Tizio, Cajo e Sempronio. 2128.
To be, or not to be, that is the question. 1419.
To err is human, to forgive divin. 1071.
Tolerabile est semel anno insanire. 1559.
Tolle ambitionem et fastuosos spiritus, nullos habebis nec Platones, nec Catones, nec Scævolas, nec Scipiones, nec Fabricios. 1051.
Tondet et innumeros Gallica Parma greges. 981.
Τὸν πλοῦτον νεῦρα πραγμάτων. 695.
Torna all'infamia tua: sei troppo vile, | Sei troppo vile, non ti posso amar. 106.
Tornano al vaso i fiorellini miei, | Tornan le stelle.... tornerà anche lei! 909.
Tornate all'antico e sarà un progresso. 442.
Torniamo all'antico. 442.
Tornino i grandi | Occhi fatali al lor natio sorriso. 154.
Tota humana notitia a sensitu surgit. 1668.
Totidem hostes esse quot servos. 227.
Toujours perdrix. 44.
Tous les discours sont des sottises. 4.
Tous les genres sont bons. 1617.
Tous les hommes sont égaux, sauf les différences qui peuvent exister entre eux. 2209.
Tous les méchants sont buveurs d'eau. 1704.
Tout arrive en France. 1009.
Tout comprendre c'est tout pardonner. 177.
Toute femme varie. 372.
Toutes les troupes campèrent sur le champ de bataille. 1065.
Tout est perdu fors l'honneur. 1310.
Tout fini-t-il par des chansons. 53.
Tout le monde en parle, mais peu de gens en ont vu. 120.
Tout-le-monde qui a plus d'esprit que M. Voltaire. 754.
Tout le monde se plaint de sa mémoire. 1533.
Τούτῳ νίκα. 702.
Tout soldat français porte dans sa giberne le bâton de maréchal de France. 697.
Tout va le mieux du monde dans le meilleur des mondes possibles. 837.
Tout va par degrès dans la nature et rien par saut. 319.
Tra color che son sospesi. 1947.
Tractant fabrilia fabri. 817.
Traditor! che in tal guisa rimuneri. 2173.

Trahit sua quemque voluptas. 29.
Tra i salmi dell'Uffizio | C'è anco il *Dies irae!* 290.
Tra lo stil de' moderni e 'l sermon prisco. 1626.
Tra male gatte era venuto il sorco. 551.
Tranquillo astro d'argento! 293.
Transeat a me calix iste. 1748.
Transivi, et ecce non erat. 285.
Trasumanar significar *per verba* | Non si potria. 1100.
Travailler pour le Roi de Prusse. 690.
Travaso delle idee. 2223.
Tre colori, tre colori. 1161.
Trema, Bisanzio! sterminatrice | Su te la guerra discenderà! 2112.
Tremanti i polsi e riverente il ciglio. 1760.
Tremblez, ennemis de la France. 724.
Tremblez, vous êtes immortels. 196.
Trentino nostro. 971.
Tres faciunt collegium. 235.
Tripoli, bel suol d'amore. 1039.
Tristis eris si solus eris. 231.
Tristo chi se presenta alli cristiani | Scarzo e cencioso. 1285.
Trium litterarum homo. 2023.
Trova un amico e troverai un tesoro | Dice la Bibbia, e son parole d'oro. 65.
Trova un tesoro e troverai gli amici. 65.
Tu ammazzi un uomo morto. 784.
Tua sia l'elezione. 716.
Tu che accendi. 1978.
Tu con noi, noi con te. 1830.
Tue-la. 396.
Tu enim Caesar civitatem dare potes hominibus, verbis non potes. 1651.
Tu es Petrus, et super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam et portae inferi non praevalebunt adversus eam. 1300.
Tu, felix Austria, nube! 1018, 1019.
Tu ne cede malis, sed contra audentior ito. 337.
Tu nihil invita dices faciesve Minerva. 756.
Tu non mi fai risolvere, | Speranza lusinghiera. 1688.
Tu non pensavi ch'io loico fossi. 1344.
Tu non sai | Che i morti al mondo non ritornan mai! 908.
Tu proverai sì come sa di sale | Lo pane altrui. 791.
Tu quoque Brute fili mi? 2074.
Tu regere imperio populos, romane, memento. 628.
Turpe senex miles, turpe senilis amor. 593.
Tu rrubbi a mme, io rubbo a tte. 802.
Tu se' lo mio maestro e il mio autore. 1540.
Tu sol, o ideal, sei vero. 1639.
Tu t'en vas donc, ma fille? 882.

Tu tieni i cannoni, io tengo la campana. 1215.
Tutta gioia, tutta festa. 1256.
Tutta negli atti dispettosa e trista. 767.
Tutte le vie ponno condurre a Roma. 1063.
Tutti e due son da legar. 109.
Tutti eroi! o il Piave o tutti accoppati! 1858.
Tutti i generi sono buoni, tranne il genere noioso. 1617.
Tutti mi chiedono | Tutti mi vogliono. 2048.
Tutti siam macchiati d'una pece. 210.
Tutti torniamo alla gran madre antica. 888.
Tutto è gioia, tutto è festa. 1256.
Tutto è perduto fuorchè l'onore. 1310.
Tutto è puro per i puri. 1783.
Tutto fanno, e nulla sanno; | Tutto sanno e nulla fanno. 1011.
Tutto va per il meglio nel migliore dei mondi possibili. 837.
Tu vuoi ch' io rinnovelli | Disperato dolor che il cor mi preme | Già pur pensando, pria ch' i' ne favelli. 1265.

Ubi amici, ibi opes. 66.
Ubi consistam. 317.
Ubi Petrus, ibi Ecclesia. 1301.
Ubi rem meam invenio, ibi vindico. 1628.
Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant. 709.
Uccidi! uccidi! uccidi! 1904.
Udite, udite, o rustici: | Attenti, non fiatate. 2169.
Ultima dea. 1693.
Ultima ratio regum. 694.
Ultima razon de Reyes. 694.
Ultimo avanzo | D'una stirpe infelice. 2172.
Ultra posse nemo obligatur. 607.
Un accento proferisti | Che a morir lo condannò. 1985.
Una furtiva lacrima | Negli occhi tuoi spuntò. 1273.
Un' altra volta verrò con un esercito di donne a sedare le insurrezioni italiane. 1869.
Un'altra volta vincerete voi. 539.
Una salus victis nullam sperare salutem. 712.
Una volta c'era un re, | Che a star solo s'annoiò. 2165.
Una volta un ciabattino | Gran signore diventò. 525.
Un bacio rendimi, due, tre, se brami. 119.
Un bel fuggir salva la vita ancora. 886.
Un bell'ardire alle grand'opre è guida. 1197.
Un bel morir tutta la vita onora. 886.
Un bel tacer talvolta | Ogni dotto parlar vince d'assai. 1127.
Un cantico | Che forse non morrà. 1640.
Un cavallo! un cavallo! il mio regno per un cavallo! 309.
Un colosse aux pieds d'argile. 1034.
Unde fames homini vetitorum tanta ciborum? 34.

Une armée qui ne se bat pas. 1870.
Une femme souvent | N'est qu'une plume au vent! 372.
Une honnête femme est un trésor caché, celui qui l'a trouvé, fait fort bien de s'en pas vanter. 1786.
Une idée par jour. 745.
Un esercito che non si batte. 1870.
Un Français doit vivre pour elle. 724.
Un gran proverbio | Caro al potere | Dice che l'essere | Sta nell'avere. 1287.
Un homme d'esprit serait souvent bien embarassé sans la compagnie des sots. 751.
Un homme qui rit ne sera jamais dangereux. 56.
Unicuique suum. 598.
Union sacrée. 1863.
Un ladruncolo ieri iva in prigione. 552.
Un livre est un ami qui ne trompe jamais. 16.
Un Marcel diventa | Ogni villan che parteggiando viene. 646.
Un mucchio d'ossa | Sente l'onor degli accerchianti marmi. 898.
Un' ora dell'ebbrezza che ogni ebbrezza scolora. 1258.
Uno scherzo di natura | Un uom senza architettura. 146.
Un popol diviso per sette destini, | In sette spezzato da sette confini, | Si fonde in un solo, più servo non è. 1158.
Un premio | Ch'era follia sperar. 526.
Un prince est le premier serviteur et le premier magistrat de l'État. 1350.
Unser treuloser ehemaliger Verbündeter hat erfahren, was deutsche Kraft und deutscher Zorn zu leisten vermag. 1888.
Un service n'oblige que celui qui le rend. 686.
Un sorriso può aggiungere un filo alla trama brevissima della vita. 55.
Un tesor che non ha pari | E di grazia e di beltà. 411.
Un tradimento di cui la storia non conosce l'eguale, è stato commesso dall'Italia ai danni dei suoi alleati. 1890.
Un vecchio bianco per antico pelo. 590.
Un volgo disperso che nome non ha. 642.
Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi. 1953.
Uomini siate, e non pecore matte. 1743.
Urbs caput rerum. 996.
Uscito fuor del pelago alla riva. 1685.
Usus | Quem penes arbitrium est et jus et norma loquendi. 1656.
Ut fugerem exemplis vitiorum quaeque notando. 1544.
Utile dulci. 5.
Utile per inutile non vitiatur. 1410.
Ut quisque est vir optimus, ita difficillime esse alios improbos suspicatur. 213.
Ut sis nocte levis, sit tibi cœna brevis. 1509.
Ut solent pares facile congregari cum paribus. 75.

Va a farti monaca! 2124.
Vacche del cielo. 316.
Vadan pur, vadano a svellere | La cicoria e raperonzoli | Certi magri mediconzoli. 1703.
Vade, et jam amplius noli peccare. 176.
Vade retro, Satana. 2064.
Vade Satana. 2064.
Væ soli. 461.
Væ victis! 711.
Væ vobis Scribæ et Pharisæi hypocritæ. 1591.
Va' fuora d' Italia, va' fuora ch'è l'ora | Va' fuora d' Italia, va' fuora, o stranier. 1167.
Vagliami il lungo studio e il grande amore. 1540.
Vago Èupili mio. 963.
Vague de paresse. 1865.
Vanitas vanitatum et omnia vanitas. 842.
Vanity Fair. 1050.
Va, pensiero, sull'ali dorate; Va, ti posa sui clivi, sui colli. 1186.
Va per negletta via | Ognor l'util cercando. 1635.
Vare, legiones redde! 476.
Variano i saggi | A seconda de' casi i lor pensieri. 1076.
Varium et mutabile semper femina. 373.
Va, sciagurato, mi metti orrore; | Sei delatore. 2102.
Vassene il tempo, e l'uom non se n'avvede. 1735.
Va', va', povero untorello, non sarai tu quello che spianti Milano. 2151.
Vecchio amico d'infanzia. 2153.
Vectigalia nervos rei publicæ. 695.
Vedere il fuscello nell'occhio del fratello e non la trave nel proprio. 1798.
Vederti, udirti e non amarti.... umana | Cosa non è. 101.
Vedremo e rifletteremo. 1745.
Veggio 'l meglio ed al peggior m'appiglio. 1068.
Vegnarà quel gran momento | Che a Trieste se sarà. 979.
Vellem nescire literas. 181.
Ve lo dica il suo rossore. 1080.
Vendè la libertà, si fe' soldato. 790.
Vendevi zénzero | Per pepe bono. 127.
Venduto ad un duce venduto | Con lui pugna, e non chiede il perchè. 698.
Venerabile Impostura. 1588.
Veniam ad te tamquam fur. 1446.
Veniam petimusque damusque vicissim. 174.
Venienti occurrite morbo. 1331.
Veni, vidi, vici. 1946.
Venne il dì nostro | O milanesi, e vincere bisogna. 1839.
Ventum seminabunt et turbinem metent. 692.

Vera incessu patuit dea. 1397.
Vergin di servo encomio | E di codardo oltraggio. 1314.
Vergine Cuccia de le Grazie alunna. 308.
Vergognatevi! 2104.
Veritas filia temporis. 1572.
Veritas in omnem sui partem semper eadem est. 1566.
Veritas odium parit. 1568.
Vérités de M. de La Palisse. 2193.
Vero Pandolfo. 2047.
Vestili come vuoi, fuggiranno sempre. 1764.
Veuve d'un peuple roi, mais reine encore du monde. 998.
Via di Damasco. 2071.
Via l'aspersorio, | Prete, e il tuo metro! 1297.
Vicisti Galilæe! 1465.
Victrix causa Deis placuit, sed victa Catoni. 536.
Videbimus et cogitabimus. 1745.
Videbis, fili mi, quam parva sapientia regitur mundus. 626.
Video barbam et pallium. 1763.
Video meliora proboque | Deteriora sequor. 1067.
Vide un lago, ed era il mar. 2195.
Vidi e conobbi pur l'inique Corti. 1383.
Vidi il maestro di color che sanno. 1224.
Vidi impium superexaltatum et elevatum sicut cedros Libani. 285.
Vien dietro a me, e lascia dir le genti. 1499.
Vieni a Roma, ah vieni, o cara | Dove è amore, è gioia, è vita. 995.
Vigile e fiero. 1826.
Vigliacchi di dentro. 1255.
Villicus ne plus censeat sapere se, quam dominus. 792.
Vincere bisogna. 1839.
Vincet amor patriæ, laudumque immensa cupido. 1138.
Vincitore Alessandro l'ira vinse. 763.
Vinum et mulieres apostatare faciunt sapientes. 382.
Vinum et musica lætificant cor. 51, 1705.
Vinum lætificat cor hominis. 1705.
Vinum novum, amicus novus. 68.
Vi ravviso, o luoghi ameni. 1186.
Viresque acquirit eundo. 1931.
Virtute duce, comite fortuna. 1405.
Virtutem incolumem odimus, | Sublatam ex oculis quærimus invidi. 1771.
Virtù viva sprezziam, lodiamo estinta. 1771.
Vita brevis, ars longa, occasio præceps, experimentum periculosum, judicium difficile. 435.
Vitam brevem esse, longam artem. 434.
Vitam impendere vero. 1563.
Vitam nostram et sanguinem consecramus. 1238.
Vitaque cum gemitu fugit indignata sub umbris. 1048.

Vittoria nostra, non sarai mutilata. 1829.
Vittorie di Pirro. 2009.
Viva dunque il Plebiscito | I Ministri Italia e il Re | Margherita e il suo marito | Che dei prodi ha il cuor la fè. 2200.
Viva le maschere | D'ogni paese. 1599.
Viva l'Italia terra del canto. 950.
Vive e lascia vivere. 2143.
Vivent les gueux! 1274.
Vivere et cogitare. 1669.
Vivere [mi Lucili] militare est. 856.
Vivo in acerba pena in mesto orrore. 2137.
Vivo sepolcro a un popolo di morti. 1164.
Voce dal sen fuggita | Poi richiamar non vale. 1118.
Voce di popolo, voce di Dio. 187.
Voci alte e fioche, e suon di man con elle. 1121.
Vo' colle trecce delle livornesi | Farmi le materasse e gli orinoglieri. 775.
Voilà bien du bruit pour une omelette! 2179.
Voilà le soleil d'Austerlitz! 484.
Voi siete il sale della terra. 1881.
Voi siete la luce del mondo. 1881.
Voi sonerete le vostre trombe, e noi soneremo le nostre campane. 1215.
Volenti non fit injuria. 1124.
Volli, e volli sempre, e fortissimamente volli. 1482.
Vor Gott und der Geschichte ist mein Gewissen rein. 1886.
Vos estis lux mundi. 1881.
Vos estis sal terrae. 1881.
Vos exemplaria græca | Nocturna versate manu, versate diurna. 1650.
Vos omnes Marchiones appello. 1389.
Vôta stringendo la terribil ugna. 774.
Vous êtes orfèvre, Monsieur Josse. 2117.
Vous l'avez voulu, vous l'avez voulu, George Dandin, vous l'avez voulu. 2118.
Vous m'en direz tant. 1596.
Vous ne les laisserez pas passer, mes camarades. 1837.
Vox clamantis in deserto. 2004.
Vox populi, vox Dei. 187.
Vox sanguinis.... clamat ad me de terra. 1795.
Vulgoque veritas jam attributa vino est. 1706.
Vulgus vult decipi, ergo decipiatur. 513.
Vuolsi così colà, dove si puote. 1753.
Vuomeno d'arma. 2208.

Wäre das Wahre nur neu, wäre das Neue nur wahr. 743.
Wehe dir England! 1901.

Well roared, lion! 2192.
Wenn es zum Kampfe kommt, hört jede Partei auf. 1883.
Wer nicht liebt Wein, Weib und Gesang | Der bleibt ein Narr sein Lebelang. 51.
When found, make a note of. 1544.
Wir Deutsche fürchten Gott, sonst Nichts auf der Welt. 1016.
Wir haben nur einzigen Feind: England. 1903.
Wir sind nur noch deutsche Brüder. 1883.
Words! words! words! 488.

Zeitungsschreiber ein Mensch, der seinen Beruf verfehlt hat. 829.
Zitti.... silenzio | Passa la ronda. 727.
Zone grigie. 673.
Zwei Seelen wohnen, ach! in meiner Brust. 761.

INDICE DELLE COSE NOTABILI

I numeri indicati in questo indice sono i numeri delle pagine

Abissini male giudicati dal Parlamento italiano. 134.
Abitudini. 11.
Abiura di Galileo. 97.
Abruzzo. 324.
Acate. 154.
Accademia della Crusca. 544.
Accademia fiorentina del Cimento. 127.
Acqua (L') è ritenuta come una cattiva bevanda. 571.
Addio del volontario, canzone patriottica. 234.
Adriano imperatore, suoi versi sulla immortalità dell'anima. 281.
Adriano VI papa, soleva prender tempo negli affari. 581.
Adriatico. 311.
Aforismi giuridici. 181.
Adulazione. 526.
Adultera (Donna), sua punizione secondo Dumas figlio. 117.
Affari (Che cosa sono gli). 362.
Affetti. 11.
Agricoltore (Mestiere dell'). 263.
Aforismi sulla cucina di Brillat-Savarin. 569.
Africane (Imprese). 339.
Alessandro III (non VI), sue parole a Federico Barbarossa. 78.
Aiuto. 43.
Alba. 167.
Aldina (Impresa). 580.
Alghero, se sia vero che Carlo V ne fece cavalieri tutti gli abitanti. 470.
Alfana, etimologia di questa parola. 552.
Alfieri Vittorio, sua forza di volontà. 502.
Alpini, loro motto, loro vicende. 625, 627, 638.
Ali Baba (Novella di) e dei quaranta ladri. 753.
Alighieri Dante. 412. Aneddoto relativo al suo orgoglio. 709. Aneddoto relativo a lui e Belacqua. 562. Del citare Dante. 708.
Allegria. 15.
Anatema, che cosa veramente significhi tale parola. 739.
Altezza e pochezza d'animo. 496.
Ambizione. 340.
Amedeo VI di Savoia, suo motto. 566.
Amedeo VIII di Savoia. 421.
America (L') respinge ogni intervento europeo. 387.
Amicizia. 20.

Amore. 24.
Anacreontiche dell'Incarriga. 786.
Anguille di Bolsena, come le cucinava Martino IV. 439.
Àncora col delfino, storia di quest' impresa. 580.
Anna di Bretagna, suo motto. 593.
Anni di S. Pietro, leggenda. 441.
Anticlericalismo. 216.
Annunziata (Ordine dell'), sua fondazione e suo motto. 421.
Ape latina, opera che integra il *Chi l' ha detto?* XIII, in n.
Antico (Tornare all'). 130.
Apella ebreo. 155.
Apelle, non stava in ozio neppure un giorno. 360.
Apostrofi diverse. 738.
Apparenze (False). 132.
Apparizione di uno spettro a Bruto. 740.
Aquila bicipite, sua origine. 330.
Aragonesi (Re), come prestavano giuramento. 348.
Aranjuez, luogo di delizie dei re di Spagna. 152.
Archimede, inventa la leva. 87. Risolve il problema propostogli da Gerone siracusano. 703. Sua morte. 703.
Ardire. 394.
Arditi o truppe d'assalto. 636.
Arese Antonietta. 42.
Aretino Pietro. 413. Suggerisce alcune imprese allo stampatore Marcolini. 528, 529.
Arezzo. 318.
Argenti Filippo. 345.
Argonne (I garibaldini nell'). 646.
Argot di guerra. 653.
Aria dei risi. 716.
Ariosto Lodovico, beffato dal cardinale Ippolito d' Este per il suo poema. 743. Sua casa. 58.
Aristodemo del Monti, popolarissimo a Venezia. 714.
Aristotile. 409, 519. Che cosa pensasse intorno all' ozio e alla quiete. 563.
Aritmetica (Che cos' è l'). 566.
Arlotto (Piovano), una delle sue facezie. 577.
Armada (Grande). 493.
Armate dell' esercito italiano, loro soprannomi. 615.
Armellino (Ordine dell'). 594.
Arria, moglie di Cecina Peto, sua morte eroica. 499.
Arte. 554.
Artois (Conte d'). 419.
Asino di Buridano. 507.
Asola, iscrizione medievale sulle mura. 398.
Astico (*L'*), giornale del fronte. 650.
Astuzia. 34.
Ateismo. 488.
Attanasio, suo quadro intitolato « Sunt lacrimæ rerum ». 275.
Attentato a Francesco Giuseppe. 714.
Audacia. 396.
Àuguri di Cicerone. 536.
Austria. 330.
Autodecisione dei popoli. 698.
Autori più frequentemente citati in Italia. XIX.
Avarizia. 36, 103.
Averroè, leggenda formatasi attorno a lui. 491.
Aviatori (Grido di guerra degli). 616.
Avvenimenti e fatti storici. 141.
Avvocati (Professione degli). 265.
Azeglio (D') Massimo, che cosa pensasse in fatto di economia domestica. 482.

Babbione, etimologia di questa parola. 733.
Bagolamentofotoscultura. 734. 796.
Baiardo Pietro. 402.

Balaklava (Carica di). 225.
Baldassare (Cena di). 702.
Balilla (Leggenda di). 142.
Ballo (*Un*) *in maschera,* storia di questo libretto. 794.
Bandiera fratelli. 373.
Bandiera tricolore. 379, 380, 389.
Barba degli antichi filosofi. 587.
Barbari da cacciare d' Italia. 385.
Barbari, che cosa fossero per i Romani. 384.
Barbari, spregiavano i Romani e in generale i latini. 657.
Barbebleue (Leggenda di). 751.
Barbèra (Impresa della casa). 577.
Barbiano (Da) Alberico, sua impresa. 386.
Barbiere di Siviglia, sua bottega in quella città. 717.
Barère, detto l'*Anacreonte della ghigliottina.* 293.
Baronessa di Carini (Storia della). 289.
Batillo e Virgilio. 163.
Battaglione della Speranza. 173.
Belacqua e Dante. 562.
Belgio, storia della sua neutralità. 685.
Belgiojoso di Milano, loro motto. 386.
Belisario (Non è vero che) chiedesse l' elemosina in Costantinopoli. 160.
Bellezza. 38.
Benaco. 306, 307.
Bene dell' intelletto. 524.
Benedetto XIII, antipapa. 441.
Benedetto XV, come indicato nella profezia attribuita a S. Malachia. 424.
Beneficenza. 43.
Bengodi (Paese di). 298.
Benignità. 46.
Berchet Giovanni, sua versione delle *Lenore* di Bürger. 295.
Bertolini Bartolomeo, ufficiale napoleonico. 662.
Bettoni Nicolò, lavorava a letto. 360.
Bevande. 568.
Biagio da Viggiù. 791.
Bianchini, granatiere valorosissimo, morto all'assedio di Tarragona. 661.
Biancolelli Domenico, come ottenne da Santeuil dei versi latini. 71.
Bibliofili (Di alcuni antichi). 7.
Biblioteche. 9.
Bicicletta (Sonetto contro la), del dott. A. Verga. 269.
Bignami Maddalena. 42.
Boccalini Traiano, che cosa pensasse degli scrittori tedeschi. 239.
Bodoni G. B., sue abitudini cortigianesche. 475.
Boileau, sua avventura con l' oste Rolet. 531.
Bolle pontificie, con quale formola si chiudano solitamente. 742.
Bollettini della nostra guerra. 612.
Bollettini, ordini del giorno ecc. del gen. Caviglia. 623.
Bollettini, ordini del giorno ecc. del gen. Giardino. 624, 641.
Bollettino della Vittoria o *napoleonico.* 615.
Bologna, cavalieri creativi in massa da Carlo V. 469.
Bologna, epigrafe in memoria di Guglielmo Oberdan. 425.
Bolscevismo in Russia. 359, 698.
Bombelles (Motto del Conte di) a proposito del *Giovanni da Procida* del Niccolini. 386.
Bonaparte Letizia. 416.
Bonifacio VIII. 410.
Borboni (Governo dei) giudicato da Gladstone. 145.
Borgia (Tempi dei). 595.
Borgia Cesare, sua impresa. 340.
Boute-hors, giuoco infantile. 102.
Breccia di Porta Pia. 324.
Bresca (Capitano). 501.
Brescia. 307.

Bretagna (Di) Anna, suo motto. 593.
Bretoni (Satira contro i). 266.
Brillat-Savarin, suoi aforismi gastronomici. 569.
Brunellesco fa un crocifisso in gara con Donatello. 743.
Bruto a Filippi. 740.
Bruttezza. 38.
Buccari (Beffa di). 621.
Büchmann Giorgio, sua classica opera. X.
Bugia. 526.
Bull (John). 332.
Buni Romolo, ciclista. 773.
Buona compagnia. 60.
Buona e mala fama. 49.
Buonarroti Michelangelo. 412.
Buondelmonti (De') Buondelmonte, sua uccisione. 500.
Buoni e malvagi. 55.
Buon senso. 522.
Buratto (Impresa del). 544.
Buridano (Asino di). 507.

Cabba o Cipio, marito compiacente verso Mecenate. 536.
Cacio, come debba essere secondo la scuola di Salerno. 511.
Cadore, fedele ai « buoni Veneziani ». 312.
Caducità delle cose umane ricordata ai pontefici novellamente eletti. 278.
Caffè. 571, 572.
Ça ira, storia di questo inno. 198.
Cairoli (Teorie democratiche dell'on.). 187, 212.
Calende greche. 725.
Calila e Dimna (Libro di). 754.
Calonne (Caricatura contro il ministro). 776.
Calunnia. 260.
Cambronne (Eroica risposta attribuita a). 403.
Cammarano Salvatore, notizie biografiche. 718.
Cancellieri (Abate). 366.
Cani e poverelli. 435.
Cannoni, sono l'ultimo argomento dei re. 220.
Canossa (Castello di). 100.
« Canti dell'odio » tedeschi. 695.
Canti del soldato italiano. 634, 650.
Canti nazionali francesi. 231.
Canti nazionali inglesi. 257, 332.
Canti patriottici della guerra di Libia. 339.
Canti patriottici del risorgimento italiano. 234, 379.
Canti patriottici e di guerra degli Austriaci. 692.
Canti patriottici e di guerra del popolo tedesco. 690, 693.
Canti. V. anche Inno.
Canto dei Lavoratori. 203.
Canzone del Grappa. 640.
Canzonetta popolare milanese. 764.
Canzonette marinaresche sopra le principali festività della Madonna. 759.
Canzonette popolari napoletane. 30, 206, 259, 289, 324, 420, 765.
Canzonette popolari piemontesi. 303, 304.
Caporetto (Rotta di). 605, 615, 667.
Capponi Piero, sua fiera risposta a Carlo VIII. 401.
Carabinieri di Offenbach. 497.
Caraffa card. Carlo, come derideva la religione. 164.
Carbone bianco, turchino, verde. 737.
Carcioffo (L'Italia paragonata ad un). 414.
Cariddi e Scilla. 719.
Carini (Baronessa di), leggenda sulla sua morte. 289.
Caritea Regina di Spagna, melodramma. 373.

Carlo I d' Inghilterra, sue ultime parole. 753.
Carlo V e il suo impero. 342.
Carlo V, se sia vero che creasse in massa marchesi a Genova, cavalieri a Bologna e ad Alghero. 468.
Carlo VIII in Firenze, suo contrasto con Pier Capponi. 401.
Carlo X di Francia. 419.
Carlo Alberto. 420. Motto da lui assunto. 565. Sua fiducia nei destini d' Italia. 389.
Carlo Emanuele I e il « carcioffo » italiano. 414.
Carnaro (Reggenza del), suo stemma. 622.
Carneade. 409.
Carretto (Del) Filippo difende il castello di Cossèria. 405.
Cartelloni illustrati per i prestiti di guerra. 674.
Cartesio (Filosofia di). 557.
Cartoline illustrate di guerra. 650.
Casa. 58.
Castigo dei falli. 75.
Castità. 593.
Castrati cantanti. 113, 267.
Cattiva compagnia. 60.
Cattolici alle urne. 216.
Cavour (Politica ecclesiastica di). 214.
Cavour, medaglia coniata in suo onore dopo il Congresso di Parigi. 399.
Ceccarelli Alfonso, famoso falsario. 423.
Cecilia (S.), quadro di Raffaello. 244.
Celestino V, papa rinunziatario. 410.
Celibato (Felicità del). 114.
Cena di Baldassarre. 702.
Censura (Ridicoli strafalcioni della). 254, 375.
Cérémonie (La) del signor di Pourceaugnac. 775.
Cesare (Giulio), sue ultime parole. 740. Sua moglie. 444.
Chant du départ, sua storia. 233.
Chassepot (Storia del fucile). 351.
Chelussi (Filippo). 793.
Chiesa. 437.
Chiesa e Stato, secondo Cavour. 214.
Chi l' ha detto?, che cosa sia. IX.
Chi l' ha detto?, storia delle varie edizioni. XXIV.
Cianchettini Tito Livio e il *Travaso delle idee.* 797.
Cicerone e la sua casa sul Palatino. 725.
Ciclisti (In spregio dei). 267.
Cigni neri. 727.
Cinque (*Il*) *Maggio,* ode del Manzoni. 287, 547.
Cipio o Cabba, marito compiacente verso Mecenate. 536.
Citazioni (Delle), e del modo di valersene. I.
Citazioni dantesche (Uso e abuso delle). 708.
Citazioni italiane, norme che ne regolano la scelta e l' adattamento. XVIII.
Citazioni (Repertori di) stranieri ed italiani. X.
Citazioni. V. Frasi.
Città. 297.
Civetta (La) figlia di un fornaio, secondo una leggenda inglese. 264.
Claudio imperatore nelle feste del Fucino eccita i gladiatori a morire. 224.
Clemente XIV e la soppressione dei Gesuiti. 346.
Collera. 246.
Colombi (Idiotismi del Marchese). 365, 371, 793.
Colombo, poemi a lui dedicati. 543.
Colonne d' Ercole. 704.
Colorito bruno della carnagione. 41.

Colosso dai piedi di creta, storia di questo simbolo. 338.
Comedia di Babione. 733.
Commedia (*Divina*), quando così chiamata. 412.
Compagnia; buona e cattiva. 60.
Compagnia della Lesina. 37.
Comunicati della nostra guerra. 612.
Condizioni dell' umanità. 270.
Condizioni e sorti disuguali. 62.
Conforti nei mali. 65.
Consiglio. 70.
Contadini, parte che ebbero nella nostra guerra. 642.
Contentarsi della propria sorte. 73.
Conversare. 471.
Conversione di S. Paolo. 739.
Convito di Baldassarre. 702.
Coraggio. 394.
Corinto, sua fama presso gli antichi. 62.
Corona ferrea. 417, 465.
Correggio, sua esclamazione innanzi alla S. Cecilia di Raffaello. 244.
Corte e nobiltà. 454.
Coscienza. 75.
Cose fisiche. 80.
Cosimo de' Medici, suoi metodi di governo. 182.
Cossa Baldassarre, sua tomba. 354.
Cossèria (Assedio di). 405.
Costanza. 91.
Credo di Gingillino e di Margutte. 103.
Cremona. 306.
Crepuscolo. 167.
Crillon, lettera scrittagli da Enrico IV. 751.
Crispi Francesco, suo credo politico. 210.
Cristina di Svezia visita l'Accademia di Francia. 184.
Crociato (*Il*), poesia di G. Visconti Venosta. 781.
Crudeli Tommaso, suo epigramma sul *vezzoso terremoto*. 760.
Crusca (Accademia della). 544.
Cuccagna (Paese di). 298.
Cucina. 568.
Cupidigia. 101.
Cuttle (Cap.), personaggio di un romanzo di Dickens. 520.

Damasco (Via di). 739.
D'Annunzio Gabriele, suoi motti. 123, 620.
Darsi bel tempo. 15.
De Carolis Adolfo, silografie da lui eseguite per Fiume e per D' Annunzio. 620, 621, 622.
Del Buono Luigi, sua sepoltura. 64.
Delfino (Edizioni per uso del). 736.
Delfo (Santuario di), motti che vi erano scritti. 513, 575.
Demonatte (Ultime parole di). 290.
Denaro. 103, 432.
Denaro è il nervo della guerra e di molte altre cose. 221.
Depretis Agostino, sue opinioni politiche. 212. Sua risposta petulante all'on. Bosdari. 343.
Descartes. Vedi: Cartesio.
Dies irae, origine di quest'inno. 79.
Diffidenza. 153.
Digiuni della Chiesa. 573.
Dio. 483. V. anche *Iddio*.
Diogene deride Platone per la definizione dell' uomo da lui data. 238.
Dionigi (S.), suo miracolo. 397.
Directorium humanae vitae, storia di questo libro. 754.
Disciplina militare. 346.
Discordia. 259.
Disfattisti. 629.
Disperazione. 565.
Dolore. 426.

Donatello fa un crocifisso biasimato da Brunellesco. 743.
Donazione di Costantino. 141.
Doni. 43.
Donna Caritea, melodramma. XV, 373.
Donne. 106.
Donne, divieto di parlare o cantare in chiesa. 113.
Doria Branca. 282.
Dossologia breve o minore. 756.
Doti del corpo umano. 38.
Dotti disprezzati dalla Rivoluzione. 540.
Dottrina di Monroe. 387.
Dreyfus (Affare). 689.
Duccio di Bonavia, detto Belacqua. 562.

Economia. 38, 482.
Edizioni *ad usum Delphini*. 736.
Edoardo III e l' ordine della Giarrettiera. 132.
Egoismo. 101.
Egoismo in politica. 193, 606.
Elemosina. 44.
Eloquenza. 538.
Elzevier, loro insegna tipografica. 262.
Empie (Frasi) divenute celebri. 491.
Emulazione. 590.
Enrico IV voleva che la domenica ogni contadino avesse il suo pollo. 433.
Epigrafi funerarie, di solito bugiarde. 530.
Erasmo, polemiche sorte per una sua frase beffarda contro gli italiani. 659.
Eroi. 479.
Errore. 121.
Errore tipografico famoso. 292.
Esagerazione. 528.
Esempio. 70.
Esilio. 392.
Esperienza. 126.
Esposizione (Grande) universale di rettorica usata. 1.
Espressione geografica (L' Italia è una). 390.
Est Est Est, vino famoso. 757.
Esule (*L'*), poesia umoristica di V. Bignami. 782.
Eterno femminino. 106.
Etimologie bizzarre e capricciose. 551.
Eton (Collegio di). 518.
Èupili. 305.
Ex-libris famosi. 7, 539.

Failly (Il Generale De) a Mentana. 352.
Fallacia dei disegni. 121.
Fallacia dei giudizi. 132.
False apparenze. 132.
Fama (Buona e mala). 49.
Famiglia. 137.
Fanciulli. 172, 744.
Fantoni Giovanni e il *Battaglione della Speranza*. 173.
Farfalletta (*La*), poesia per fanciulli. 763.
Farini L. C., suo disinteresse. 446.
Far niente. 358.
Fato. 155.
Fatti e avvenimenti storici. 141.
Fatti e parole. 148.
Faure (Il P.) usa argutamente di una citazione latina. 429.
Favre (Parole di Giulio) sulla questione romana. 351.
Fede. 487.
Fedeltà. 582.
Fedeltà alle promesse. 443.
Federigo I Barbarossa. 410.
Federigo II, il Grande, e il mugnajo di Sans-Souci. 183.
Federigo III imperatore, inventore delle sigle A. E. I. O. U. 331.
Felicità. 150.
Femminino eterno. 106.
Fenicia (Presidente). 790.

Ferdinando I di Napoli fonda l'ordine dell'Armellino. 594.
Fermezza. 91.
Ferrari Paolo. 747.
Ferravilla e il suo repertorio milanese. 768.
Ferretti Jacopo, notizie biografiche su di lui. 770.
Ferrucci Francesco, sue ultime parole. 251.
Fiducia. 153.
Figaro (Casa di) a Siviglia. 717.
Figli. 138.
Figlia di un fornaio, tramutata in civetta, secondo una leggenda inglese. 264.
Filippi (Battaglia di). 223, 740.
Filosofia. 556.
Fine di secolo. 736.
Fioresi Giuseppe, sue poesie e canzonature fattegli. 783.
Firenze. 317. Sue leggi. 192. Suoi costumi ai tempi di Dante. 577. E a quelli del Dati. 534.
Firmato, scambiato per un nome di battesimo. 612.
Fiume, suo stemma, suoi francobolli. 622.
Florimonte (Galeazzo) detto il *Galateo* e la sua mula. 414.
Fonseca Pimentel Eleonora condotta al supplizio. 705.
Fontana Domenico. 501.
Fontenelle, sue ultime parole. 291.
Formola finale delle ordinanze dei re di Francia. 457. Delle bolle pontificie. 742.
Fornaio (Mestiere del). 264.
Fornaretto di Venezia. 185.
Forno delle Grucce a Milano, equivoco che ha dato origine a questo nome. 600.
Fortuna. 155.
Foscolo Ugo. 416.
Fossombroni Vittorio, suoi metodi di governo. 208.
Fotografia. 268.
Francesca (Episodio di) nella Divina Commedia. 27, 67.
Francesco (S.) d'Assisi, prescriveva la obbedienza passiva come di un cadavere. 585.
Francesco I, suo famoso biglietto alla madre dopo la battaglia di Pavia. 444. Suo giudizio sulla volubilità delle donne. 109.
Francesco Giuseppe, imperatore d'Austria. 424, 714.
Francesi, nulla conoscono d'impossibile. 402.
Francia. 17, 324.
Francia (Intervento della) nella questione romana. 349.
Franco Bolognese, miniatore. 268.
Frasi delle quali il significato è stato frainteso o travolto. XXII.
Frasi d'intercalare comune. 701.
Frasi eroiche della guerra nostra e di altri paesi. 603, 642, 672.
Frasi giocose diverse. 755.
Frasi riassuntive della dottrina di qualche scrittore. XXIII.
Frasi. V. Citazioni.
Frati. 442.
Frittata (Una) di venerdì santo. 775.
Frode. 165.
Fucino (Battaglia sul lago). 224.
Fueros aragonesi. 348.
Fugger, il vescovo beone. 757.
Fulmini. 86.
Furto. 166.
Futurismo. 677.

Galateo, di Mons. Della Casa. 413.
Galileo e l'*Eppur si muove.* 97.
Gambetta, sue parole nel conflitto parlamentare del 1877. 352.
Garda (Lago di). 306, 307.
Garibaldi, dà un esempio mirabile di obbedienza. 584. Inno che da lui prende il nome. 236, 382. Proclama ai volontari assembrati nei boschi della Ficuzza. 321. Programma polit. nel 1860. 210.

Gastigo dei falli. 75.
Gastronomia. 569.
Gautier e la musica. 555.
Gavinana (Battaglia di). 251.
Gayarre, famoso tenore. 153.
Gazzetta di Milano, diretta dal Parini. 575.
Generazione (Dottrina Harveiana sulla). 89.
Genio. 237.
Genio e follìa. 239.
Genova. 304.
Genova, se sia vero che tutti i nobili vi sono marchesi. 468.
Geografia (Che cos'è la). 559.
Gergo di guerra. 653.
Germania. 329.
Gerusalemme (Distruzione di). 489.
Gesuiti, loro morale. 96, 442, 478. Loro soppressione. 346. Ubbidienza cieca che praticavano. 585.
Ghiottoneria di Martino IV. 439.
Giacomo (Card.) di Portogallo. sua vita illibata. 593.
Gianduja. 304.
Giarrettiera (Ordine della), sue origini. 132.
Giasoneide, poema ridicolo del Mari. 161.
Gigogin (*La Bella*), canzone milanese, 764.
Gil-Blas pone un'iscrizione latina sulla porta del suo castello. 561.
Gingillino (Credo di). 103.
Ginnastica, sua importanza. 459.
Giocose (Frasi) diverse. 755.
Giornali di corrispondenza letteraria fra gli eruditi. 520.
Giornalisti giudicati da Bismarck. 267.
Giorno e notte. 167.
Giovanna di Navarra e Buridan. 508.
Giovanni (Leggenda di Don). 746.
Giovanni XXIII, sua tomba. 354.
Giovanni di Cappadocia. 160.
Gioventù. 171.
Giovine Italia, società mazziniana. 746.
Giraffa (Prima) a Parigi. 419.
Girardin (M. de), aveva un'idea nuova al giorno. 241.
Girello, antico dramma musicale. 769.
Gironi Robustiano, epigramma composto dal Tommaseo contro di lui. 292.
Giudici ab. Gaetano. 791.
Giuliano l'Apostata, leggenda intorno alla sua morte. 494.
Giulio II, vuole cacciare i barbari d'Italia. 385.
Giuramento di fedeltà agli antichi re aragonesi. 348.
Giusti Giuseppe, sua raccolta di proverbi toscani. XVII.
Giustizia. 179.
Giustizia di Dio. 77.
Gladiatori. 224.
Goethe (Ultime parole di). 285, 294.
Gola. 599.
Gonzaga Vincenzo, sue guerre contro i Turchi. 123, 124.
Gounod a Roma. 168.
Governo. 189.
Governo *negazione di Dio.* 145.
Grammatica. 550.
Graffiti della guerra. 648.
Granatieri piemontesi, bel motto che illustra il loro valore. 405.
Grappa (Difesa del monte). 624, 625, 639, 640.
Grappa (Commento faceto del) a un sonetto del Petrarca. 566.
Gratitudine. 218.
Greco, è una bella lingua! 794.
Gridi di guerra antichi e moderni. 617.
Grossi (Gara di modestia fra il) e Manzoni. 226.
Guardia (Vecchia), che muore ma non s'arrende. 403.

Guerra, sua missione epuratrice. 677.
Guerra del 1870, affrontata leggermente dalla Francia. 135.
Guerra libica. 666.
Guerra (Grande) del 1914-1918, frasi storiche che vi si riferiscono. 601. Sue origini, lutti e rovine che ha cagionato. 601. Medaglia distribuita ai massoni combattenti. 395.
Guerra e pace. 220.
Guglielmo II, sue frasi cesariane. 457. Suoi discorsi di guerra. 677, 678.
Guizot, consigliava di arricchirsi. 104.
Gusti. 11.

Horror vacui, immaginato dagli antichi. 88.
Hostis, vero significato di questa parola. 384.
Hus Giovanni, suo supplizio. 521.

Iddio. 483.
Iddio paragonato nella Bibbia ad un ubriaco e ad un ladro. 487.
Ideale. 547.
Idee di Donna Prassede. 346.
Ignoranza. 513.
Illibatezza. 588.
Imboscati di guerra. 652.
Immaginazione. 237.
Impostura. 533.
Imprecazioni diverse. 738.
Incarriga Ferdinando e le sue poesie. 786.
Incoronazione di Napoleone I a Milano. 417.
Incredulità. 488.
Industria. 358.
Infelicità. 150.
Inganno. 34.
Inghilterra. 332.
Ingiurie. 246.
Inglese (Esercito), disprezzato dai tedeschi. 680.
Inglesi, come odiati in Germania. 693. Fanno gran caso del tempo. 579. Mania loro per le citazioni, specialmente classiche. XI, in n.
Ingratitudine. 218.
Inni. V. anche Canti.
Inno a Trento e Trieste. 635.
Innocenza. 591.
Inno degli arditi. 636.
Inno dei lavoratori. 203.
Inno dell'internazionale. 204.
Inno di Garibaldi. 236, 382.
Inno di guerra del '48. 379.
Inno di Mameli. 381.
Inno di Oberdan. 635.
Insufficienza dei propositi. 121.
Intelligenza. 237.
Intercalari popolari. 772, 774.
Invidia. 259.
Invocazioni diverse. 738.
Ipocrisia. 526.
Ira. 246.
Irredentismo, come fu giudicato da Francesco Crispi. 211.
Irrevocati dì (Polemica sugli). 69.
Iscrizione nell'università di Bologna per gli studenti caduti nelle guerre dell'indipendenza. 515.
Italia in generale. 299, 375, 414.
Italia, come sia stata chiamata e cantata dai poeti. 299, 375.
Italia, sua pretesa ricchezza. 301.
Italia, sue perdite nella Grande Guerra. 602.
Italiani, accusati di scarso valore militare: ingiustizia di quest'accusa. 300, 588, 654.
Italiani, ancora da fare. 208.
Italiani, se giustamente accusati d'indolenza. 358.
Italiani (Soldati) in Spagna e in Russia sotto Napoleone. 661.
Italiano (Genio), come differisca dall'oltramontano. 239.
Ivone (Sequenza di S.). 266.

Kean. 454.

La Châtre (Marchese de). 448.
Lacrime delle cose. 275.
Lafayette, invocato dagli Americani accorsi in Francia. 697.
Laghi italiani. 305, 306, 307.
Laide cortigiana, spregiata da Demostene. 357.
Lamartine, suoi insulti all'Italia. 390.
Lamberti Luigi, epigramma contro di lui scritto dal Foscolo. 195.
Lamberti Mosca e la sua *maledetta parola.* 500.
Lamoricière, suoi insulti all'Italia. 654, 665.
Lanari Alessandro, impresario fiorentino. 342.
La Palisse e le sue *verità.* 779.
Latifondi dell'Italia antica. 432.
Laura e Petrarca. 28.
Lavoisier, sua condanna a morte. 540.
Lavoro. 358.
Leczinska Maria, aneddoto che la riguarda. 535.
Leggi. 189.
Legione polacca del 1848 in Italia. 747.
Lenclos (Ninon de). 448.
Lenore, ballata di Bürger. 295.
Leone X papa. 410, 439.
Leone XIII papa, come indicato nella profezia detta di S. Malachia. 424. Sua longevità. 441.
Leopardi (Ultime parole di). 286.
Leopoldo II, granduca di Toscana. 506.
Lepre (Lodi della). 573.
Lesina (Compagnia della). 37.
Letterati naturalmente invidiosi. 261.
Lettere e scienze. 536.
Leva adatta a smuovere il mondo. 87.
Libero-scambisti (Programma dei). 256.
Libertà. 253.
Libia. 339.
Libretti d'opera. V. Melodrammi.
Libri (Dei) in generale. 5, 513.
Libri che hanno avuto una grande importanza nella storia. 5.
Libri, se s'hanno a prestare o no. 7.
Libro (Il più antico) che esiste. 129.
Liguri. 304.
Linguaggio. 563.
Lirias (Castello di). 561.
Lissa (Battaglia di). 162.
Liti. 179.
Lobbia (Affare). 595.
Lodi. 49.
Lombardi, spregiati nel medioevo per la loro pusillanimità. 657.
Lombardia. 304.
Lombrosiane (Teorie). 239, 502.
Lotta per la vita. 275.
Lucca. 317.
Luigi XI, accorda un benefizio a chi non lo chiedeva, e lo rifiuta a chi lo chiedeva. 159.
Luigi XII, perdona ai suoi offensori. 48.
Luigi XIV, non tollerava di aspettare. 462.
Luigi XVI, epigrammi ai quali dette luogo il suo avvenimento al trono. 433. Sua morte. 293.
Luigi Napoleone (poi Napoleone III), suo processo a Parigi dopo il tentativo di Boulogne. 402.
Lumaca (Duello del Lombardo con la). 657.
Luna. 80.
Lutero, versi bacchici a lui attribuiti. 16.

Machiavelli Nicolò, suo monumento in S. Croce. 52, 64.
Machiavellismo. 478.

Mac Mahon a Malakoff. 98.
Maestri di scuola. 518.
Maestro (Il) del signorino, commedia. 796.
Malachia (S.), profezia a lui attribuita. 421.
Malacrea F., pittore triestino. 342.
Mala e buona fama. 49.
Malattie. 509.
Maldicenza. 259.
Malinconia. 564.
Malvagi e buoni. 55.
Mancini P. S., voleva trovare la chiave del Mediterraneo nel Mar Rosso. 326.
Manifesti di Zimmerwald. 630, 698.
Manifesto del futurismo. 677.
Manifesto del partito Comunista. 202.
Manin Daniele, profugo a Corfù. 379. Sua condotta verso la Casa di Savoia. 349.
Manzoni Alessandro, burla fattagli. 714. E il suo *Cinque Maggio*. 547. Gara di modestia tra lui e il Grossi. 226. Giudicava dell'amore che ve ne fosse nel mondo assai più del necessario. 24. Non conosceva perfettamente lo spagnuolo. 481. Scrive un brutto verso per l'Italia. 377. Sue relazioni col *Forno delle Grucce*. 600.
Maramaldo, sua tentata riabilitazione. 252.
Marangio Pasquale, sua fiera risposta. 401.
Marchese (Titolo di) in Liguria, discussioni alle quali ha dato origine. 468.
Marchese Colombi. 365, 371, 793.
Marchi Angelo, professore a Modena. 793.
Marco (Slavini di). 308.
Marcolini tipografo, sue imprese. 528, 529.
Marcora Giuseppe, incidente per l'accenno fatto in Parlamento al « nostro Trentino ». 310.
Margherita di Savoia, suo viaggio in Sicilia. 99.
Margutte, come chiedeva perdono. 356. Suo credo. 104.
Mari (Il Canonico Ubaldo) e i suoi spropositi. 161.
Maria Antonia granduchessa di Toscana, sue minaccie contro Livorno insorta. 249.
Maria Antonietta, è innocente di una frase crudele attribuitale. 465.
Maria Cristina di Savoia, suoi versi devoti. 745. Suo testamento. 788.
Maria Stuarda, suo saluto alla Francia. 328.
Maria Teresa imperatrice. 415.
Marin Faliero, opera in musica. 374.
Marinismo in poesia, saggi. 758.
Mar Rosso, l'Italia vi cercava la chiave del Mediterraneo. 326.
Marsigliese (Origini della). 231.
Martino IV. sua ghiottoneria. 439.
Marx Carlo, relegato in soffitta. 202.
Matrimonio. 106.
Mazzini e il giuramento della *Giovine Italia*. 746.
Mecenate apostrofa vivamente Augusto. 741.
Mecenate a pranzo da Cipio o Cabba, marito compiacente. 536.
Medaglia distribuita ai massoni mobilitati durante la Grande Guerra. 395.
Medici (Dei) Cosimo, suoi metodi di governo. 182.
Medici (De') Giuliano, sua tomba a Firenze. 66.
Medici condotti. 266.
Mediterraneo (Chiavi del). 326.

Melodrammi (Citazioni di), loro importanza per il lettore italiano. XIV.
Memoria. 516.
Menagio, sue strane etimologie. 552.
Mentana (Battaglia di). 351, 352.
Menzogna. 528.
Merito (Il), in un sonetto del Belli. 434.
Merli bianchi. 727.
Messa *pro Rege*. 456.
Mestieri diversi. 263.
Metodisti, loro norma di vita. 510.
Miceli Luigi. 748.
Mickiewicz Adamo a Milano. 797.
Mie prigioni del Pellico, loro influenza sullo spirito pubblico. 6.
Mille e una notte, loro origine. 754.
Minghetti Marco, suo programma di politica estera. 213.
Miniatura. 268.
Miserie della vita. 270.
Modena. 316.
Moderazione. 574.
Modestia. 588.
Modi proverbiali diversi. 723.
Mogli in genere. 114.
Moglie di Cesare. 444.
Monarchia (La) secondo il pensiero dei patriotti italiani. 210.
Mondo (Se il) vada peggiorando, antico pregiudizio. 130.
Monete francesi (Iscrizioni sulle). 484.
Monnier Marco, difende l'Italia. 390.
Monroe (Dottrina di). 387.
Montefeltro (Da) Guido, consiglio da lui dato a Bonifazio VIII. 448.
Montefiascone (Moscato di). 757.
Montgolfier Stefano. 416.
Monti Vincenzo. 416. Scriveva in letto. 360. Frasi tolte dall'*Aristodemo* di lui popolari a Venezia. 714.
Morale dei gesuiti. 96, 442, 478.
Morte. 279.
Morte ricordata agli Czar delle Russie e ad altri potenti. 282.
Morti, invocati a combattere nell'ultima guerra. 673.
Morti nella Grande Guerra, loro numero. 601.
Motteggi diversi. 755.
Motti dei re d'Inghilterra. 462.
Motti della repubblica franc. 257.
Motti di casa Gonzaga. 123, 567.
Motti di casa Savoia. 99, 406, 414, 421, 565.
Motti di Cesare Borgia. 340.
Motti di Gabr. d'Annunzio. 123, 620.
Motti sulle monete francesi. 484.
Mugnaio di Sans-Souci. 183.
Mureto, avventura che gli accadde venendo in Italia. 719. Arso in effigie. 720.
Musica (Giudizi sulla). 538, 555.
Musica dell'avvenire. 131.
Musica, è nata in Italia. 301.
Musica italiana, deve tornare alle antiche tradizioni. 130.

Napoleone I. 417. Che cosa pensasse degli italiani. 661. Non chiamò i soldati carne da cannone. 224. Sua incoronazione. 417. Sua profezia sui destini dell'Europa. 337.
Napoleone III. 146. Disapprova lo *Jamais* di Rouher. 350. È il vero autore della frase *Grido di dolore*. 146. Vedi anche: Luigi Napoleone.
Napoli. 324, 588.
Naso. 40.
Natura (Leggi di). 87.
Nature umane diverse. 295.
Navigare (Dignità del). 264.
Nazioni. 297.
Necessità, se non conosca legge. 683.

Nencini, bibliofilo. 539.
Neologismi della guerra. 651.
Neri Filippo, suoi motti. 744.
Nero (Monte), storia di questo nome. 627.
Nerone e l'incendio di Roma. 102.
Nerone, sue ultime parole. 410.
Nesle (Torre di). 508.
Neutralisti. 629.
Nobiltà e corte. 454.
Noia. 15.
Nomi delle cose. 553.
Non expedit (Storia del) e della sua soppressione. 217.
Notes and Queries, periodico inglese. 520.
Notte e giorno. 167.
Novara (Battaglia di). 664.
Nugent (Gen.), sua tomba a Brescia. 284.
Nuvole. 86.

Obbedienza. 582.
Obelisco Vaticano: suo trasporto. 501.
Oberdan Guglielmo. 425, 635.
Occhi. 41.
Odio. 259.
Offenbach, suoi rancori contro il teatro classico. 774.
Offese. 246.
Oliphant Lawrence, sue ultime parole. 294.
Omeopatia (Principio fondamentale della). 509.
Omero. 408.
Onestà delle donne. 592.
Onoratezza. 443.
Onori. 49.
Orazio alla battaglia di Filippi. 223.
Organizzatori e propagandisti, vorrebbe S. Paolo che andassero a lavorare. 359.
Orgoglio. 340.
Orsini Felice, sue parole dopo la sentenza. 251.
Oscenità nella poesia. 599.
Ostinazione. 346.
Ottave balzane o alla burchiellesca, di Brighella. 169.
Ottimismo. 270.
Ozio. 358.

Pace e guerra. 220.
Pace senza annessioni nè indennità. 698.
Pacifisti. 629, 671.
Paesi. 297.
Paganini Nicola, famoso violinista. 419.
Pandolfo (Vero). 732.
Pane (Il gran). 489.
Pane, non è il solo nutrimento dell' uomo. Pag. XXII (in n.), 538.
Pangloss (Filosofia del dottor). 270.
Pantalone. 194.
Panteon spogliato del bronzo da Urbano VIII. 166.
Papi. 438. Come designati in una famosa profezia. 422. Come solevano chiudere le loro bolle. 742.
Papiro Prisse. 129.
Papotti (Professor). 767.
Paradossi di Alfonso Karr. 205.
Parigi, che cosa valga. 535.
Parigi, sua difesa nel 1914. 669.
Parini Giuseppe, diresse la *Gazzetta di Milano*. 575.
Parlare. 363.
Parma. 316.
Parodia delle tragedie di gusto greco. 766.
Parodie del *Veni vidi vici*. 708.
Parola. 363.
Parola (Che cos' è la). 526.
Parole (Ultime) di Adriano. 281. Di Arria. 449. Di Carlo I d'Inghilterra. 753. Di Cavour. 214. Di Demonatte. 290. Di Giulio Cesare. 740. Di Francesco Ferrucci. 251. Di Fontenelle. 291.

Di Giuliano l'Apostata. 494. Di Goethe. 285, 294. Di Giacomo Leopardi. 286. Di Nerone. 410. Di Lawrence Oliphant. 294. Di Rabelais. 290. Di Filippo Strozzi. 251. Di Alfredo Tennyson. 294.
Parole e fatti. 148.
Parsimonia. 577.
Partenza (*La*) *del Crociato*, poesia di G. Visconti Venosta. 781.
Pasquinate. 166, 385, 386.
Passioni. 11.
Patria in generale. 372.
Paura. 394.
Pazzia. 522.
Pazzia e genio. 239.
Peccare. 46, 595.
Peccati che gridan vendetta al cospetto di Dio. 596.
Pentirsi. 346.
Pepe Gabriele, suo duello con Lamartine. 390.
Perasto in Dalmazia, sua fedeltà ai Veneziani. 619.
Perdono. 46.
Pero (Prete). 761.
Persano a Lissa. 162.
Perseveranza. 91.
Personaggi storici e letterari. 408.
Perugia (Stragi di), funerali agli svizzeri morti in quelle giornate. 291.
Pescetti Orlando, libro sui proverbi italiani. XVII.
Peso della carta variabile secondo l' importanza degli scrittori. 731.
Peto (Moglie di Cecina), sua morte eroica. 499.
Petrarca, quando conobbe Laura. 28.
Piacere. 426.
Pianella perduta nella neve, è di origine francese. 31.
Pianta uomo. 300.
Pianto. 430.
Pianto della natura. 275.
Piave (Difesa italiana sulla). 615, 648.
Piave F. M., notizie biografiche su di lui. 174.
Piccaluga (Signor). 768.
Pico Giovanni della Mirandola, *Fenice degli ingegni*. 541.
Piemonte. 303.
Pimodan (Giorgio), parole scritte sulla bara di lui. 284.
Pio III, pianse udendosi ricordare la vanità delle glorie umane. 278.
Pio IX e l' Italia. 388. Sua longevità. 441.
Pio IX, Leone XIII, Pio X e Benedetto XV come indicati nella profezia detta di S. Malachia. 423.
Pio X, programma del suo pontificato. 722.
Pioggia e siccità, attribuite dal popolo al governo. 206.
Piramidi (Battaglia delle). 417.
Pirenei, sono scomparsi! 393.
Pirgopolinice, famoso personaggio di una comedia di Plauto. 344.
Pirro e le sue vittorie. 725.
Pisa. 317.
Placidi Biagio, inno per le scuole di Roma nel primo anniversario del Plebiscito. 785.
Plagio. 544.
Platone, come definì l' uomo. 238. Sua dottrina del bello. 38.
Pochezza d' animo. 496.
Poesia. 538.
Poesie tedesche di guerra. 693.
Poeti che cantarono dell' Italia. 299, 375.
Poilu (*Le*), giornale di trincea. 672.
Politica. 189.
Pollo in pentola desiderato da Enrico IV per ogni contadino alla domenica. 433.

Polonia. 144, 797.
Ponderatezza. 578.
Pontefici. Vedi: Papi.
Pontida (Convegno di). 141.
Portogallo (Card. Giacomo di), sua vita illibata. 593.
Portoghesi. 336.
Posto al sole, reclamato dalla Germania. 682.
Poule (*La*) *au pot*, voto del re Enrico IV. 433.
Pourceaugnac (Signor di). 775.
Poussin, sua tomba. 713.
Poveri di spirito, che cosa s'intende per questa frase. 505.
Povertà. 430.
Povertà dell'Italia. 301.
Praslin (L'affare) e i polacchi. 227.
Prassede (Idee di Donna). 346.
Prepotenza. 163.
Presunzione. 340.
Preti. 437.
Principi e re. 454.
Probità. 443.
Proclama del gen. Gallieni per la difesa di Parigi. 669.
Professioni diverse. 263.
Profezia sui papi attribuita a S. Malachia. 422.
Profumi, se ne riprova l'abuso. 588.
Proletaria (La grande). 302.
Propagandisti e organizzatori, vorrebbe S. Paolo che andassero a lavorare. 359.
Proprietà, è un furto, secondo Proudhon e altri. 200.
Proprietà letteraria. 539.
Proudhon, sue idee singolari intorno alla proprietà. 200. E intorno a Dio. 492.
Proverbi, non sono registrati in questo volume e perchè. XII, 10.
Proverbi giuridici. 181.
Proverbiali (Modi) diversi. 723.
Prudenza. 449.
Prudhomme Giuseppe e i suoi motti celebri. 792.
Prussia. 329.
Pudicizia. 592.
Punti (Quattordici) del pres. Wilson. 697.
Pusiano (Laghetto di). 305.
Pyat Felice, ha un diverbio con Proudhon. 201.

Rabelais (Ultime parole di). 290.
Raffaello, suo quadro della S. Cecilia. 244.
Ragazze da maritare. 365.
Raggi (Società segreta dei). 389.
Ranieri (S.), il suo scheletro manca di un dito. 764.
Rapina. 163.
Rassegnazione. 583.
Recanati. 319.
Re di Francia, cerimoniale nella loro morte. 456.
Re d'Inghilterra, loro motto. 462.
Re e principi. 454.
Reggio dell'Emilia. 316.
Regimen sanitatis, della Scuola Salernitana. 510.
Regole del giudicare. 132.
Regole del trattare e del conversare. 471.
Regole pratiche diverse. 475.
Religione. 483.
Repubblica Francese, suoi motti. 257.
Re Tentenna. 460.
Re Travicello. 460.
Ricasoli Bettino, sua apostrofe ai deputati. 446.
Ricchezza. 430.
Ricchezza dell'Italia. 301.
Ricordo del bene passato. 65.
Ricredersi. 346.
Riflessione. 578.
Rimini. 318.
Riposo. 560.
Riprensione. 70.
Risolutezza. 496.

Risorgimento italiano (Guerre del), giudizio su di esse. 663.
Rispetto. 582.
Rito di ardere la stoppa innanzi al Pontefice novellamente eletto. 278.
Riva nel Trentino. 307.
Riverenza. 586.
Rolet, sua avventura con Boileau. 531.
Roma. 96, 319.
Romana (Questione). 214, 322, 343.
Romani Felice, notizie biografiche su di lui. 771.
Romeo di Villanova. 503.
Rossini e il *Tancredi*. 716.
Rouget de Lisle e la *Marsigliese*. 231.
Rouher (Parole di Eugenio) sulla questione romana. 343.
Rovigo. 316.
Rubicone (Passaggio del). 499. Dove fosse. 500.
Ruina (La) dantesca "di qua da Trento". 308.
Russia. 336.
Russia bolscevica. 359, 698.
Rutzvanscad il Giovine. 766.

Sacco Raffaele, improvvisatore napoletano. 30.
Sacerdoti. 437.
Sadowa (Battaglia di) vinta dai maestri di scuola. 518.
Sagunto (Espugnazione di). 496.
Salemi (Decreto di). 210.
Salerno (Scuola di). 510.
Salisbury (Contessa di), suoi pretesi amori con Edoardo III. 132.
Saluto (Formula di) durante la prima repubblica francese. 258.
Sanità. 509.
Sans-Souci (Mugnaio di). 183.
Sapere. 513.
Sardanapalo (Epitaffio di). 15.
Sardi insofferenti di schiavitù. 325.
Sardi intrepidi. 613.
Sarto (Mestiere del). 265.
Saviezza. 522.
Savoia (Clotilde di), sua risposta nobilissima. 406.
Savoia (Di) Filippo perdona ai suoi offensori. 48.
Savoia (Sovrani di casa). Vedi: Amedeo VI, Amedeo VIII, Carlo Alberto, Carlo Emanuele I, Margherita, Vittorio Emanuele II, Vittorio Emanuele III.
Savoia (Motti di casa). 99, 406, 414, 421, 565.
Savoiardi, come chiamati da Froissart. 99.
Scarsellini Angelo, uno dei martiri di Belfiore. 374.
Scherzevoli (Frasi) diverse. 755.
Schiettezza. 526.
Scienze e lettere. 538.
Sciesa Amatore (non Antonio), eroica risposta attribuitagli. 407.
Scilla e Cariddi. 719.
Sciocchezza. 522.
Scipione Africano in esilio. 219.
Scongiuri cabalistici. 754.
Scrittori più frequentemente citati in Italia. XIX.
Scrittori stimati a peso. 731.
Scudo, quale valore vi annettessero gli antichi. 222.
Scuola. 518.
Scuola di Salerno. 510.
Sebastiani Orazio, la sua frase infelice su Varsavia e le sue disgrazie domestiche. 227.
Seguier, suo contegno come magistrato. 184.
Sella Quintino e il palazzo delle Finanze in Roma. 96.
Semplicità. 521.
Senno. 449.
Senso comune. 522.
Sera. 168.
Servi di casa. 58.

Servi, non ammireranno mai i loro padroni. 480.
Servitù e libertà. 253.
Sesamo, della novella orientale di Alì Baba: sua origine. 753.
Sete. 570.
Sfarfalloni diversi. 779.
Siena. 317.
Sigismondo I imperatore, pretende reggere anche la grammatica. 550.
Silenzio. 369.
Similitudini diverse. 723.
Similitudini irriverenti contenute nella Bibbia. 487.
Simulazione. 526.
Sirmione. 306.
Sisto V, sua superba risposta nella cerimonia del possesso. 278.
Socialismo, sue frasi celebri. 202.
Soderini Piero. 506.
Sofia (S.) a Costantinopoli, antica iscrizione. 357.
Sogni. 90.
Soldati, non sono carne da cannone. 225.
Soldati napoletani, tacciati di poco coraggio. 588.
Sole. 80.
Sole dell'avvenire. 203.
Sole (Il) non tramontava mai nei regni di Carlo V. 342.
Sollecitudine. 496.
Sollievo. 560.
Somma Antonio, notizie biografiche su di lui. 794.
Sonetto bilingue. 759.
Sonntag Enrichetta, che cosa pensasse di lei la Catalani. 541.
Sorti disuguali. 62.
Soviet (Repubblica dei) di Russia, ordina il lavoro obbligatorio, 359. Proclama il principio della pace senza annessioni nè indennità. 698.
Spada del Duca Valentino. 341.
Spagna. 336.
Spedizione di Aspromonte. 321.
Speranza. 565.
Spinoza (Filosofia di). 47.
Spirito. 237.
Stato (Lo) non ha cuore (o viscere). 193.
Statua del Commendatore. 746.
Statura dell'uomo. 40.
Sterbini Cesare, notizie biografiche su di lui. 717.
Sterne Lorenzo, suo epitaffio. 753.
Stil (*Dolce*) *nuovo*. 544.
Stile, sua importanza. 543.
Stilo usato dagli antichi Romani per scrivere. 582.
Stoppa che si arde innanzi al Pontefice novellamente eletto. 278.
Storia (Che cos'è la). 558.
Stragi di Perugia. 291.
Stranieri, come considerati a Roma. 384.
Strozzi Filippo, sua morte e suo testamento. 251.
Studenti. 518.
Studio. 513.
Suburra. 595.
Suicidio. 148.
Sullivan, attore inglese, un suo motto di spirito. 85.
Supplizio (Forma singolare di) usato nel Medio Evo. 93.
Svizzeri mercenari. 479.

T (La città dei tre). 306.
Tacchinardi (Apocrifo aneddoto sul tenore). 42.
Tacere. 363.
Talleyrand, non amava lo zelo nei suoi subordinati. 575.
Tancredi, opera di Rossini, successo che ebbe. 716.
Tarragona (Presa di). 661, 662.
Tasso Torquato, pretesa risposta sguaiata che avrebbe dato a Girolamo Bardi. 744.

Tavola. 568.
Tecchio Sebastiano, incidente per alcune parole di sapore irredentistico da lui pronunciate. 310.
Tedeschi. 329. Come giudicati dal Boccalini. 239. Come giudicati nell'ultima guerra. 676. Ritengono di essere il « sale della terra ». 677.
Temperanza. 574.
Tempo. 578.
Tennyson Alfredo, sue ultime parole. 294.
Tenorio (Leggenda di Don Giovanni). 746.
Teresa (*La vispa*), poesia per fanciulli. 763.
Terra dei morti, nome dispregiativo dato all'Italia. 390.
Terremoto (Il vezzoso), epigramma del Crudeli. 760.
Terrore (Periodo del), origine di questo nome. 293.
Thiers (Parole di) sulla questione romana. 350.
Tirolo, origine di questo nome. 306.
Tolomei (Dei) Pia. 411.
Tordo (Lodi del). 573.
Torino. 303.
Torti Giovanni. 732.
Touquet (Canzonetta sul colonnello). 720.
Trafalgar (Battaglia di). 403.
Tragicommedie. 766.
Trappisti. 282.
Trattare. 471.
Trattati di pace della Grande Guerra. 601.
Trattati internazionali, loro valore in tempo di guerra. 685.
Travaso (*Il*) *delle idee*. 797.
Travetti (Signor), origine di questo nome. 734.
Trentini, non vogliono esser confusi con i Tirolesi. 308.
Trentino, origine del nome e altre notizie. 309.
Trentino, sgombrato da Garibaldi. 584.
Tricolore (Bandiera). 379, 380, 389.
Trieste. 315.
Trincea (*La*), giornale del fronte. 625.
Tripoli. 339.
Trublet (Abate) beffato da Voltaire. 240.
Turchia. 339.
Turpino. 711.

Ubbidienza. 582.
Uberti (Degli) Farinata. 398.
Ugolino (Conte), se si sia nutrito dei cadaveri de' suoi figli. 569.
Umbria. 319.
Ungheresi, giurano fedeltà a Maria Teresa. 415.
Uomo (Definizione dell') data da Platone. 238.
Urbano VIII, toglie il bronzo che riveste le travi del portico del Panteon. 166. Sua longevità. 440.
Uso (Importanza dell') nel linguaggio. 553.

Valentino (Impresa del Duca). 340.
Vanità. 340, 599.
Varsavia (L'ordine a). 227.
Vecchiezza. 171.
Vedova Nicola, sua vanità e sua ignoranza. 341.
Veglio del monte Ida. 338.
Vendetta. 246.
Veneranda e Taddeo. 246.
Venere pianeta. 81.
Veneto, parola da non usarsi. 310.
Venezia. 311.
Venezia Giulia, origine di questo nome. 313.

Verdi Giuseppe, sua opinione intorno ai nuovi metodi musicali. 130.
Verdi (Il maestro) e i suoi librettisti: Cammarano. 718. Piave. 174. Somma. 794.
Verga Andrea, fa un sonetto contro la bicicletta. 269.
Verismo in poesia. 547.
Verità. 526.
Verità sta nel vino. 572.
Vespasiani. 37.
Vespro Siciliano. 142.
Vestire. 587.
Vesuvio. 324.
Via di Damasco. 739.
Vidal (Gentilomo). 767.
Viggiù (Da) Biagio. 791.
Vigna (Della) Piero. 154.
Villanova (Di) Romeo. 503.
Villemessant, suo motto arguto contro suo genero. 541.
Vino. 82, 568.
Virgilio. 409. Come sia largamente citato. 704. E Batillo. 163.
Virtù. 588.
Visconti Bernabò, fa uccidere un frate che l'aveva rimbrottato. 472.
Vita breve e travagliata. 271.
Vittoria di Francia, figlia di Luigi XV: domanda sciocca attribuitale. 466.
Vittorio Emanuele II e il *grido di dolore*. 146. Il *re galantuomo*. 420. Se abbia veramente detto le parole *Ci siamo e ci resteremo*. XX, in n. Sua generosità. 48.
Vittorio Emanuele III alla guerra. 605.
Vizî. 595.
Voce (*La*) *della Verità*. 91.
Voglie. 11.
Volpi (Fratelli), loro impresa tipografica. 553.
Voltaire: sottoscrizione empia che poneva in fine a talune sue lettere. 493.
Votazioni nei comizi dell'antica Roma. 4.
Vuoto (Orrore del), supposto dagli antichi. 88.

Waterloo (Battaglia di). 403.
Wesleiani, loro norma di vita. 510.

Yorick. 753.

Zanardelli Giuseppe, teoria attribuitagli del reprimere e non prevenire. 187.
Zara. 315.
Zelo non gradito a Talleyrand. 575.
Zola e l'affare Dreyfus. 689.
Zoologia popolare, composta per scherzo da un professore dell'Università di Bologna. 780.

8428 — 13

950

BRITTLE DO NOT
PHOTOCOPY

REFERENCE